STORIA
DELLE LETTERE E DELLE ARTI
IN ITALIA

STORIA
DELLE LETTERE
E
DELLE ARTI
IN ITALIA
DI
GIUSEPPE ROVANI.
Vol. I.
MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1855.
DEMAURIZIO. DIS
ZAMBELLI. INCISE

300

STORIA
DELLE LETTERE E DELLE ARTI
IN ITALIA

GIUSTA LE RECIPROCHE LORO RISPONDENZE

ORDINATA

NELLE VITE E NEI RITRATTI DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DAL SECOLO XIII FINO AI NOSTRI GIORNI

PER CURA

DI GIUSEPPE ROVANI

TOMO I.

Lamberti D. Lamberto

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1855.

IL TEMPO E LA STORIA
passano in rassegna i nomi dei più illustri uomini:
il primo non osa coprirli del suo manto d'oblio, la seconda
registra le immortali loro opere.
VOLTA
GALILEO
NAPOLEONE
MANZONI
VICO
ERODOTO

AL LETTORE.

Raccolte di biografie d'uomini illustri, corredate di ritratti, si pubblicarono in Italia più d'una volta, ed anche con splendore d'edizioni; medesimamente si stamparono molte storie delle lettere e delle arti plastiche, e qualche tentativo pur si fece di una storia della musica; ma nè le prime furono mai ordinate con un sistema qualunque di cronologia e di materia; onde parvero piuttosto ritratti e quadri adunati a fascio in una pinacoteca da rigattiere, che gallerie disposte da un ordinatore intelligente. In quanto alle storie delle singole arti, l'Italia ne ha di veramente celebri, ma non una che siasi proposto d'abbracciare simultaneamente la storia delle tre arti, l'arte della parola, la figurativa, la tonica, in guisa che in un sol complesso si vedessero le mutue loro relazioni e il necessario legame che le annoda. A ciò si propone di provvedere la presente raccolta ordinata per tempi e per materia. Le biografie e i ritratti degli uomini celebri in ciascun'arte saranno disposti in modo che non solo appajano radunati in una schiera distinta tutti i contemporanei fra loro e che contrassegnano una fase caratteristica della storia, ma in modo eziandio che si vedano le relazioni che ponno essere esistite tra uomo ed uomo, e come i meriti e l'opera di ciascuno abbian potuto collimare ad una riuscita concorde. Per questo fine pubblicandosi in questa raccolta le biografie scritte da molti autori e in varj tempi, ogni qualvolta sarà necessario, verranno completate da appendici, che valgano ad unificare la veduta generale dell'Opera, e a completare le notizie sugli uomini e sulle cose, come vogliono gli studj attuali e le scoperte recenti e quella critica innovatrice onde in questi ultimi anni si venne svoltando e rimestando quasi per intero il campo delle lettere e delle arti.

INTRODUZIONE.

Seguendo la Storia del pensiero e del progressivo incivilimento è pieno del più alto interesse l'osservare il simultaneo cammino delle tre arti sorelle, l'arte della parola, la plastica e la tonica, le quali, come le grazie, si tengono indissolubilmente avvinte. Dappertutto dove la civiltà è penetrata e dove continua il suo corso, noi vediamo svolgersi le fasi del pensiero sotto alla triplice manifestazione. La poesia, alimentata dalle meditazioni dei filosofi e preparata dagli avvenimenti della storia, trova il concetto primo, e vestita di forme ora sublimi ora leggiadre, ma quasi sempre inaccessibile ai volghi, non alimenterebbe la fiamma che alla schiera più rara dell'umanità, se la tonica, per la via de' sensi, non recasse l'annuncio dei trovati della poesia a tutti i mortali, che, senza quasi volerlo, dai suoni imparano ad agitarsi, a fremere, a consolarsi, ad esaltarsi fino all'entusiasmo. Ma l'onda musicale è troppo fuggitiva e le impressioni che ne derivano vengano cancellate le une dall'altre, sì che la mente e l'animo si richiamano indarno al confuso eco di concetti che si annebbiano alfine in una vaga albedine. Se non che la scultura e la pittura coi segni fissi danno corpo all'idea che sgorga dalla poesia e la trasmettono in forme visibili.

Abbiamo detto che il loro cammino è simultaneo presso tutte le nazioni incivilite, pure in Italia è dove il loro nodo è più continuamente tenace. Lo sviluppo della poesia in Inghilterra fu, ad esempio, così prepotente e repentino che pare aver assorbito gran parte delle forze delle due sorelle, onde queste le tengon dietro a passo lentissimo e qualche volta sembrano smarrirsi affatto per lasciarla tutta sola a far le parti di tutte. Shakespeare e Byron non hanno degni colleghi tra' pittori e musici. In Francia le tre arti hanno altari e sacerdoti, ma tra loro non è sempre eguale la corrispondenza:

e spesso accade che se la poesia conduce ad una meta, la musica e la plastica camminino per una via diversa. A' tempi di Racine e Corneille mentre l' arte della parola era risalita a Sofocle e a Virgilio; architettura, scultura e pittura s'erano tuffate invece nelle esagerazioni del barocco. Oggidì mentre Delaroche non osa alterare d'una linea i documenti della storia, e ne' suoi quadri fa rivivere un'epoca colla fedeltà del dagherrotipo, Victor Hugo cammina da padrone pe' suoi campi e la costringe a riflettersi nello specchio mendace della sua fantasia; e mentre Hugo e Dumas e Sue abusano e smarriscono l'ingegno nelle intemperanze di un'arte che minaccia di cader briaca, il battiloro Auber, come argutamente fu chiamato da un profondo ingegno dopo avere da una cantilena napoletana battuta e ribattuta fatta uscire la Muta de' Portici, versò l' ispirazione goccia a goccia e andò piano per andar sano. Non così è nella Germania artistica. La mente serena e vastissima di Goethe, che qualche volta pare illuminata dai limpidi soli d'Italia, trova il suo esatto riscontro nella nota spontanea ed originale di Mozart, mentre assistendo alle musiche di Weber e di Mayerbeer ne par di sentire quella medesima inspirazione onde Werner dettò il suo Lutero, e sembra che il poeta, per una prodigiosa trasformazione, siasi fatto maestro di musica; e il canto onde Bertrame évoca i morti, e la mistica armonia che accompagna il guizzare dei fuochi fatui, e i muti passi delle ombre aggirantisi pel campo santo, sembrano suggerimenti venuti dalla cupa fantasia di Bürger. Ma la pittura pare scostarsi alquanto da questa sfera nubilosa e presso i fiamminghi è così gioconda e carnale che sembra incompatibile coi vapori trascendentali ond'è tutto quanto ingombro il cielo germanico. Il solo Cornelius dipingendo le vôlte del Walhalla sembrò imaginoso come Werner e grandioso come Goethe. Ma se in Germania più che in Inghilterra e in Francia le arti sorelle camminarono concordi, non è da gran tempo che vi si strinse il connubio. Soltanto in Italia esso è antico: Soltanto in Italia, dall'Alighieri a' nostri dì, poesia, pittura e musica si muovono di conserva, guidate da un'ispirazione medesima, e atteggiandosi sempre d' accordo cogli avvenimenti e col progresso. In Italia noi vediamo ripetersi costantemente il fatto, che l'arte della parola è sempre la prima a prendere, direm così, l'iniziativa. Essa per opera de'grandi ingegni, consegna in qualche segnalato capolavoro il pensiero generale del tempo e delle moltitudini che senza saperlo suggeriscono le nuove idee al poeta, il quale riesce tanto più accetto quanto è redattore più fedele delle tendenze generali. Queste dalla babelica confusione in cui sono destinate ad agitarsi finchè stanno tra la folla, passano ad assumere consistenza ed unità ed evidenza nelle opere dell'arte da cui ritornano poi ancora in mezzo al popolo, che per la prima volta si accorge di avere a lungo pensato quelle cose che gli ricompajono innanzi eguali nella sostanza, ma col vario prestigio della forma. Stabilito e concentrato il pensiero generale nella forma scintillante del poeta, non corre gran tempo che lo si sente ripercosso, quasi colle leggi dell'eco, ad intervalli più o meno lunghi nelle opere delle arti sorelle. Riflettendo infatti al nuovo atteggiarsi che fece la letteratura in Italia nel nostro secolo, ognuno potrà accorgersi come le altre arti la seguirono obbedienti, e come poeti, pittori, musici sienci ajutati a vicenda per compiere una rivoluzione nel pensiero.

Quando Byron, a compenso della corruttela onde si era fatto insolito

esempio a questa Italia che lo aveva ospitato, vi aveva portato l'annunzio di una insolita letteratura dalla quale si era messo alla testa, la notizia dei quattordicimila esemplari di un poemetto smaltiti in tre giorni aveva invogliato gli spettatori della sua vita procellosa a far conoscenza anche del suo genio poetico. Quella specie d' aurora boreale onde è tutta colorita la fantasia del Childe Arold fece una strana impressione, anche agli ammiratori esclusivi dell'inalterabile serenità del nostro cielo. Di quel tempo una eletta schiera di giovani pensatori, raccoltasi in Milano all'ombra di un giornale che col titolo il più modesto aveva gettato il guanto di sfida agli uomini cresciuti nell'idolatria di un'arte tradizionale; ad introdurre, per corroborarla, nuovi elementi nella patria letteratura minacciata di tabe senile, avevano aperto il varco delle alpi al torrente galvanico che doveva riuscire funesto alle *gamelie* vergini. Un giovine che era predistinato ad educare i suoi compatriotti con una poesia altamente popolare, ci aveva introdotti con Bürger ad assistere alla ridda dei morti, e a rabbrividire sul destino d' Eleonora fatalmente avvinta allo scheletro-soldato. Altri provvedeva a riflettere nello specchio sincero di una traduzione squisita lo stile incomparabile onde Goethe riuscì a rendere seducente lo stesso diavolo, mentre tutti attingevano in copia alla fonte inesauribile dell' unico Shakespeare. E la reazione fu così impetuosa e rapida che quasi correva pericolo di trasmodare, se un ingegno altamente equilibrato non avesse saputo contemperare gl'innesti alla natura della pianta indigena in modo che nel produrre insoliti frutti serbasse tuttavia i caratteri della vegetazione italiana. La fantasia che, abbandonata a sè stessa, si smarrì nell'eccesso e nell'intemperanza, confederandosi all'austera ragione, diede modelli di poesia profondamente vera e calda di affetti non artificiali. D'altra parte la sapienza storica avendo trovato il modo d'innestarsi nel verso in luogo degli anacronismi della mitologia, aveva saputo infondergli un alto significato.

All'ispirazione feconda e tanto quanto epicurea d' un tempo, successe dunque un'ispirazione austera e sobria; alla gioconda scorrevolezza di spiriti che aveva reso così piena di prestigio la manifestazione del pensiero al principio del secolo, tenne dietro una concentrazione malinconica efficace anch'essa di un prestigio tutto nuovo. L' Ildegonda di Grossi cavò le lagrime ai begli occhi di tutta la penisola, e da quel giorno parve una cosa poco decente e quasi incivile l'abbandonarsi ai motti scomposti dell'ilarità e alle risate sonore; persino i colori vivaci onde la salute e la contentezza infiora i cari volti giovanili, caddero di prezzo affatto, e acquistarono invece un valore inestimabile le pallide gote e gli occhi languenti. Con questa generale affezione per le lagrime, come dunque avrebbe potuto continuare a trovar fortuna la ghitarra di Figaro e la barba di Mustafà? Ed ecco che dall' estremità meridionale d' Italia, quasi per dare una prova espressa di generale concordia, agli inviti dei poeti lombardi aveva risposto col più melodico singulto il Maestro di Catania. Allora dalla sfera dei pensatori solitarii e dalle belle sentimentali che leggevano indefesse munite dei fazzoletti lacrimarii, discese la mestizia anche fra il buon popolo, che *Nel furor delle tempeste* e *Nelle stragi del Pirata* aveva imparato a dimenticarsi del *Largo al factotum della città*, onde altra volta uscendo dalla bettola poco sentimentale aveva rallegrato i notturni silenzii delle pubbliche vie; e l'arte plastica non tardò ad associarsi alla poe-

sia ed alla musica, premurosa di giungere gradita alla moltitudine per cui specialmente è fatta. Allora nel bacio di Giulietta e Romeo, e nella morte di Clorinda, e nel patibolo di Maria Stuarda, e sovratutto nello stile generale di quei dipinti si vide che Grossi, compreso da Bellini aveva passata la parola d'ordine ad Hayez. Così le tre arti continuarono per gran tempo ad agitarsi in una medesima sfera. Davvero che il più grande ingegno innovatore da cui era scaturita questa nuova onda di idee, era rimasto solo nella genuina sua grandezza non adulterata dall'abuso, e sarebbe stato desiderabile che la sapiente sobrietà di Manzoni non degenerasse nei languori di un'arte che geme per gemere, e che della vita, per mancanza di potenza sintetica, non sa riflettere che un lato; ma nessuno per altro potrà negare che quella mestizia assunta per genio o per moda non purificasse la fonte di tutte le ispirazioni, e che Bellini, per esempio, anche allorquando è soverchiamente querulo non s'innoltri per la via dell'alta drammatica dischiusa con altezza di proposito all'opera in musica.

Ma se in letteratura dalla scuola di Manzoni non uscirono uomini che abbiano saputo innalzarsi sino a lui, perchè taluni non seppero o non vollero corroborare il naturale ingegno colla profonda dottrina, e tal altro non seppe ajutarsi che colle risorse degli uomini di buona volontà; nell'arte musicale vi fu chi seppe innalzarsi spesso sino al livello del capo-scuola, e qualche volta accennare di superarlo dando basi più decise e più stabili alle prime riforme. Donizetti che aveva passata la sua prima gioventù scrivendo a furia sotto l'impressione della scuola rossiniana, e con tanta potenza d'assimilazione da confondere la linea che divideva il maestro dallo scolaro; alla comparsa di Bellini e all'entusiasmo e all'eco che aveva trovato in tutti i cuori la mestissima sua nota, egli, senza pensarci due volte, abbandona il vessillo sotto cui aveva fatte le prime armi, e colla testa trova la via delle lagrime che erano venute dal cuore naturalmente commosso di Bellini, e nei lamenti di Bolena e nella pietà di Lucia sa nascondere per tal modo il carattere della prima maniera in cui era stato educato, che la nuova sua musica non sembra che una continuazione del *Pirata* e della *Straniera.* Ma la versatilità prodigiosa del suo ingegno, se non riescì a superare la verità dell'accento onde Bellini si era fatto interprete del solo dolore, riuscì a infondere nella musica tutta la potenza della drammatica verità, e nel Marin Faliero e nella Lucrezia Borgia l'elemento storico e la tinta locale sono espresse con efficacia così nuova che ci pare che Donizetti vesta anch'esso il carattere d'una individualità originale che sino ad ora le fu troppo concordemente negato. Il celebre italiano che nel discorso sul dramma storico svolse con profonda e calda eloquenza tutte le questioni della nuova estetica, quando in altra occasione parlò di Donizetti, ebbe a dire che in musica esso era l'ingegno più progressivo di tutti. Fu quella la prima volta che si applicò la giusta misura alla sua mente. E il dramma storico, che parve l'unica forma a cui l'arte moderna potesse affidare la completa espressione della vita, trovò forse nella musica di Donizzetti un più valido ajuto che nei tentativi della stessa letteratura. Quel non breve periodo dell'arte in cui Manzoni e Grossi e Bellini e Donizetti e Bartolini ed Hayez ed Arienti trionfarono a gara, fu dunque uno de' più fortunati periodi, perchè dalle solenni convinzioni della mente e dalle profonde com-

mozioni del cuore, e dalla verità della storia e della vita, aveva attinto tutte le sue ispirazioni. Ma presto doveva subire una trasformazione novella. I nuovi ingegni sentirono un bisogno prepotente di farsi applaudire anch'essi dalla moltitudine, che avendo raffinato il gusto al cospetto di un'arte che s'era messa per la via semplice e grande, era diventata incontentabile; tentarono allora, per così dire, un colpo di stato, che loro veniva suggerito non dall'ispirazione spontanea, ma dalla disperazione. Tentarono di ubbriacare questa moltitudine, che nella prima sobrietà aveva acquistata così lucida intelligenza, e mescendo a gara tutti i generi, e caricando le dosi e vestendo di nuovi prestigi più gli accessorii che la sostanza dell' arte, e alle esagerazioni domandando quegli ajuti che non si sapevano rinvenire altrove, inventarono un nuovo genere d'arte che, se ci si concede l'espressione, compromise terribilmente il sistema nervoso, e nelle violente esaltazioni onde si fece ministra, minacciò di mandare affogato il buon gusto ed il buon senso. Allora un nuovo poeta dalle confuse reminiscenze di Byron e dalle fantasie di Goethe e Bürger e Werner, e dalla stessa fonte Manzoniana, e dai vapori orientali di Moore, dedusse una specie di cibréo poetico involuto nelle intemperanze e nelle inesattezze della vena frugoniana che pur giunse saporitissimo e gradito; allora, sebbene con maggiore apparato d'ingegno e di criterio e di sapere, un maestro di musica si avvisò di fare altrettanto, e con potenza inaspettata seppe associare in un solo spartito l' inspirazione di chi aveva trasfusa nella nota la favolosa grandezza di Semiramide con quella che diede a Bertrame la potenza di evocare i morti; pur mostrandosi ricordevole, anche in mezzo a così profonde simpatie, degli autori di Norma e di Lucia. Nè la plastica volle rimanersi addietro, perchè se la scultura continua più costante che mai nella via del semplice e del vero forse perchè ha da trattare con una materia non tanto flessibile come la parola e la nota, la pittura nelle mani di qualche distinto ingegno, tenta anch' essa l'effetto nelle esagerazioni per difetto di vena spontanea. Senonchè questo nuovo genere, in cui si strinsero le tre arti, se i sintomi non c'ingannano, pare non voglia essere nulla più che un'onda transitoria e fuggitiva che non mancherà di deporre qualche nuovo elemento per le generazioni avvenire.

Abbiamo accennato di preferenza alle mutue rispondenze del pensiero italiano nel corrente secolo, perchè il lettore nelle biografie che gli disporremo innanzi con sistema di cronologia, e sempre avuto riguardo alla spontanea cognazione che esiste tra cosa e cosa, possa ravvisare le medesime relazioni nella triplice manifestazione del pensiero ne' secoli passati. Per il qual riguardo non solo faremo posto agli uomini illustri nei vari rami dell'arte complessiva, ma anche agli uomini benemeriti della scienza e agli uomini d'azione, come soglionsi chiamare, che provocarono e dominarono i fatti, sempre che da quelli siasi riverberata una luce fecondatrice nelle opere dell'ingegno.

MARCO POLO. S. TOMMASO D'AQUINO.

DANTE ALIGHIERI.

Apriamo la serie delle biografie con *Marco Paolo*, *Tommaso d'Aquino*, *Dante Alighieri*, la triade che veramente sta alla testa dell'incivilimento italico e dell'Europeo. Il primo, allargando il campo della geografia e rivelando paesi ignoti e aprendo nuove comunicazioni, mise l'Italia al punto di ottenere il dominio dei mari e d'aver la prevalenza nel commercio universale onde, per la diffusione delle ricchezze, il regno delle lettere e delle arti trovò incremento repentino e vastissimo. S. Tommaso d'Aquino avendo coll'alta mente riassunte ed ordinate le dottrine della filosofia aristotelica e della cristiana, preparò le basi alle vaste concezioni della poesia, in cui tutto doveva riflettersi, come in ispecchio sincero, l'Italia del secolo decimoterzo; tant'è vero che alla parola di Dante, come ha dimostrato quel sagace e profondo ingegno di N. Tommaseo, verrebbe molta luce dall'appressare a lei la parola dell'Aquinate, perchè certi luoghi del divino poema non si possono intendere senza far precedere lo studio delle opere in cui sono rischiarati e Aristotele e gli altri pagani e i filosofi cristiani. Però abbiamo fatto precedere alla biografia dell'Alighieri quella di S. Tommaso, perchè il secondo dischiuse la via al primo e l'uno non può essere disgiunto dall'altro. Dalla biografia di Dante poi sarà manifesto come le arti minori sgorgarono necessariamente e dalla sua sapienza universale e dalla sua parola generatrice.

MARCO POLO. *

Uno de' pregi più luminosi ed incontrastabili pegl' Italiani fuor di dubbio egli è quello, di avere nel generale risorgimento d'Europa mercè di essi operato, diradate eziandio le tenebre, e dilatati d'assai i confini dell'antica Geografia. I Veneti principalmente ad un tal vanto hanno buon diritto; e sono abbastanza famosi i Poli, gli Zeni, i Conti, i Querini, i da Mosto, i Cabotti, che nuove immense regioni, e mari, sì dell'antico, che del nuovo continente ci additarono. Special rinomanza ottennero poi i primi, cioè i Poli, e tra questi Marco, per aver essi pria d'ogn'altro visitato pressochè tutto

* PLACIDO ZURLA.

l'Oriente, e per aver questi pubblicata la relazione interessantissima de' viaggi memorandi da sè, e da due suoi maggiori nella seconda metà del secolo XIII con tanta felicità intrapresi. Singolar cosa ell'è però, che mentre in bocca d'ognuno da tanto tempo risuona di Marco Polo la fama, poco sia stata finor conosciuta la di lui vita; e quel ch'è peggio, a confuso ed anche a sproposito siasi parlato da parecchi intorno ai di lui viaggi. Nobile e ameno aringo fia agl'illustri ingegni italiani il porre in piena luce tal argomento coll' onor nazionale, e coi fasti della Geografia, che da quest' epoca prese nuova vita sommamente congiunto. Intanto finchè non sien paghi tai voti, servano queste poche linee intorno alla di lui vita, di un tributo qualunque di ammirazione per sì grand'uomo, e in pari tempo di un saggio di quanto più acconciamente, e a diffuso si attende. Scarse invero son le notizie biografiche a noi pervenute, sia per distanza di tempo, sia per certo costume de' Veneziani di rendersi bensì con generose imprese degni d'encomj, ma altrettanto alieni dal farne pompa; sia finalmente perchè si credette, che bastar potesse quanto Marco nella sposizione de' suoi viaggi intorno a sè pur vi frammischiò. Tuttavia per buona ventura un qualche compenso ci procacciò il diligentissimo Ramusio, il quale alle tante cure adoperate per darci possibilmente corretto il testo dei viaggi di cotesto immortal suo concittadino, unì pur quella di raccôrre alcune traccie opportune, interrogando all'uopo i più vecchi ed assennati de' giorni suoi.

Di Dalmazia fan venire le antiche cronache la famiglia Polo, e ce la rappresentano come agiata, generosa e proba. Nel 1250 Nicolò e Matteo fratelli Polo si recarono per cagion di commercio a Costantinopoli. D'indi, forniti di grandi ricchezze, mossero con decoroso stuolo di servi alla corte del principe de' Tartari occidentali, denominato Berek, da cui ebbero assai cortese accoglienza. Impediti poscia di ritornar addietro per cagione di guerra allor insorta, presero la risoluzione ardimentosa di avanzare ad Oriente fino al Catajo, o China settentrionale, e gir alla corte del Gran Can de' Tartari, di nome Cublai. Dopo il viaggio penoso di un anno giunsero colà, ed avendo di già appreso il tartaro idioma, furono con indicibile benignità ricevuti da quell'imperatore. Con piacere pari al desio intorno alle cose tutte d'Europa gl'interrogò; e tanto gli si resero accetti, che al loro ritorno alla patria, oltre averli di ricche distinzioni ricolmi, suoi ambasciatori al romano pontefice, ad oggetto di ottenere missionarj per convertire i suoi sudditi, gli stabilì. Giunti in Acri nell' aprile del 1269, udirono che morto era il papa; e in attenzione che altro se ne eleggesse si recarono a Venezia. Al loro arrivo Nicolò trovò mancata sua moglie, ma in pari tempo ebbe la consolazione di veder il figlio, di cui essa era gravida al tempo della di lui partenza, e aveagli posto il nome di Marco, il quale allora contava anni 19. Due anni dimorarono in patria; ma vedendo che ritardava ancora l'elezione del nuovo pontefice, pensarono ad ogni modo di partir nuovamente, e avviarsi al Gran Can, onde non essere accagionati di soverchio indugiamento. Preso quindi a socio di questo secondo lor viaggio il giovinetto Marco, nel 1271 sciolsero per Acri; d'indi passarono a Gerusalemme per pigliar dell'olio della lampada del S. Sepolcro giusta il desiderio dall'imperatore Cublai esternato. Giunta poi la notizia ch'era stato eletto il nuovo pontefice in Viterbo al primo di settembre di detto anno nella persona di Tealdo Visconti, che trovavasi in Acri, il quale assunse il nome di Gregorio X,

colà appunto ritornarono i nostri viaggiatori, e la ingiunta ambasciata eseguirono. Tre anni e mezzo vi vollero pria che arrivassero alla corte, dove con tanta brama erano attesi, che quell' imperatore spedì ad incontrarneli a 40 giornate.

Se grande fu il favore dai due primi viaggiatori sperimentato, sommo fu quello di cui Marco ne andò adorno. D'indole soave, di costumi leggiadri, di pronto ingegno felicissimo, e nato fatto a nobili imprese, ben tosto da quell' imperatore cotanto rinomato tra suoi più intimi famigliari fu ascritto. Si sa quanto valente in politica e in conquiste fosse Cublai, il quale col suo genio non men ambizioso che guerriero, appunto a que' giorni dilatava a dismisura l'amplissimo retaggio lasciatogli dall'avo Gengis-Can; ed ingoiando le antiche dinastie degli Hya e dei Song, giunse a signoreggiar tutta la China, oltre il Thibet, ed altre limitrofe regioni. Egli è quindi ben agevole l'argomentare, che dei nostri europei avrà fatto un gran conto, giacchè le irruzioni de' Tartari nella nostra Europa, e le crociate nostre nell' Asia rendevano assai interessante a Cublai l'aver delle cose nostre adeguata contezza. Già si vide quanto avidamente fino al primo comparir dei due maggiori di Marco gli ascoltò, e in importante ambasciata al pontefice se ne servì. Molto più poi cotesta sua stima per questi viaggiatori si accrebbe, da che la lor perizia nella balistica, ed arti tutte guerresche mirabilmente a lui tornò proficua, mercè i due Poli seniori, i quali nell'assedio della città di Saianfu gli suggerirono certe macchine atte a lanciare grossissime pietre, per cui quella città fu espugnata. E quanto al giovine Marco, non degenere al certo dagli anzidetti, fu in ispecial guisa ben affetto a quel monarca attesi i suoi luminosi e lunghi servigi. Oltre le suespresse doti naturali, la facilità con cui in breve tempo quattro diversi linguaggi apparò, il resero atto ad appagare le mire, che sovra di lui aveva il Gran Can, il quale perciò non tardò guari ad affidargli gelosi rilevantissimi uffizj sì alla corte, che in varj luoghi del suo vastissimo impero. Così fu egli inviato alla città rimota di Carazan, e destinato governatore della città di Singuì capitale d'altre 27 città, ove stette anni tre; per tacer de' parecchi suoi viaggi in quelle sterminate regioni, che nella sua lunga dimora presso quell' imperatore egli eseguì. Vuolsi poi tra questi far motto eziandio di quei di mare: e il vedere, che il Gran Can di lui si valse come capitano di sue navi fino nel mar indiano, spezialmente in que' giorni di universale armamento anche in quelle isole per arrestare l' insaziabile di lui cupidigia di conquista, pone in piena luce l'alto concetto che il giovine nostro viaggiatore si conciliò anche in quest'arte, la quale era sì propria di sua nazione.

Più cose riferir si potrebbero, onde far conoscere quanto fu utile il soggiorno di Marco in quelle regioni, non solo pel servigio di quell' imperatore, ma pel corredo immenso di nozioni dianzi affatto ignote, ch'egli a tutto senno apprese, e all' attonita Europa comunicò: ma di ciò si farà alcun cenno più sotto. Piuttosto giovi osservar di presente, che sebbene a sì alto grado di onori e di opulenza ei fosse salito, la brama di rivedere la patria il pungea, non men che i due suoi maggiori. Indarno voller essi prender commiato da Cublai, il quale troppo cari gli avea; e per adescarli a rimaner presso di sè nuovi favori aggiunse. Accadde però a prospera lor sorte, che essendo ritornato Marco dal testè riferito viaggio di mare, assicurò il Gran Can, che niun

pericolo avea incorso; e dovendosi condurre da quella corte a quella di Persia una principessa in isposa ad Argon nipote di Cublai, che vi dominava, gli ambasciatori destinati ad accompagnarla proposero al Gran Can di anteporre il viaggio di mare a quel di terra come più sicuro a que' dì; e all'uopo furon creduti i nostri viaggiatori i più opportuni. Con indicibile rammarico perciò dell'imperatore, che li ricolmò di doni preziosissimi, e li destinò a suoi ambasciatori al papa, ai re di Francia, di Spagna, ed altri re cristiani con convoglio di 14 navi se ne partirono. Dopo tre mesi giunsero all'isola di Giava, e dopo altri 18 di viaggio pel mar indiano approdarono nella Persia, compiendo felicemente cotesta sì decorosa destinazione. Ivi trovarono morto il re Argon: furono però assai lautamente accolti dal di lui fratello Chiacato o Kaykatu, il quale gli era successo; e la principessa fu destinata sposa a Casan figlio d'Argon. Nove mesi dimorarono quivi i Poli; e se oltremodo onorifico, e per ogni maniera agevole fu il loro viaggio dalla China alla Persia, non men prospero fu il rimanente di lor cammino, mercè gli ordini relativi dati da Chiacato corrispondenti all'ossequio che avea pel Gran Can, ed alla stima che a questi tre viaggiatori cotanto distinti si convenia. Drizzaronsi a Trebisonda, e in tal viaggio udirono la morte di Cublai; d'indi per Costantinopoli e Negroponte, dopo 24 anni rividero Venezia nel 1295.

Dietro ciò, null'altro ci lasciò scritto Marco di sè, e di suo padre, e zio; ma c'istruisce il Ramusio, che al loro ritorno, come avvenne ad Ulisse dopo la sua lunga assenza da Itaca, non furono riconosciuti da alcuno, specialmente per essere pressochè contraffatti pei disagi, pel vestito e pel linguaggio, spirando in tutto un non so che di tartaro: anzi eran tenuti per morti, e di già la loro abitazione da altri loro parenti era occupata. Non andò guari però, che mutò scena, mercè che avendo invitato a mensa magnifica parecchi, comparvero con ricche vesti a foggia orientale, e poscia scuciti gli abiti da viaggio ne trassero fuori tante e sì preziose gemme d'ogni specie, che ognun degli astanti d'alto stupore fu penetrato. Sparsasi di ciò la fama, ben tosto furon da tutti non solo riconosciuti, ma con ogni dimostrazione di stima e di onore distinti. Marco specialmente era da tutti ricercato, godendo udire da lui che di peregrino e di sorprendente veduto avea; e poichè per indicar le immense dovizie del Gran Can, ed altre di quelle orientali contrade, usava il termine di *milioni,* questo qual soprannome a lui, ed alla sua famiglia fu dato.

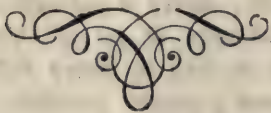
Poco però degli agi domestici ei godette, mentre nell'anno seguente 1296, sotto il capitano generale Andrea Dandolo, il nostro Marco fatto comandante d'una galera, azzuffossi co' Genovesi; e caldo d'amor di patria essendosi messo nella prima fila, restò ferito nel giorno 8 di settembre, e posto in ferri fu condotto a Genova. Buon per lui, che la fama de' suoi viaggi destò colà ben presto un vivissimo desio di sentirne il racconto, il che gli procacciò ogni possibile alleggiamento e riguardo. Fu allora, che per soddisfare alle incessanti inchieste, e per isfuggir la noiosa ripetizione continua, prese il partito di farsi venir da Venezia alcune sue memorie, ed ordinandole alla meglio, dettò nel 1298 a certo Rustighello, o Rusca di Pisa suo intimo amico, la Storia de' viaggi suoi. Ben tosto fu questa in varie lingue traslatata, ed anche in diversa forma, più o meno compendiosa ridotta: tanta era l'avidità di ognuno di apprendere nozioni sì nuove e sì sorprendenti. Nè si restrinse cotanto fa-

vore de' Genovesi per Marco a scemargli l'asprezza della prigionia, ma gliene abbreviò eziandio la durata. Restituito quindi dopo non molto alla patria, si ammogliò, ed ebbe due figlie. Non si sa quand' ei morisse; bensì nel 1323 era ancor vivo, giacchè in quell' anno fece suo testamento.

Per poco che si rifletta alla rozzezza di que' tempi, al terrore che il solo nome di tartaro incuteva, ai pericoli di disagi e di guerre, all' immensa distanza e total novità di paesi, di nazioni, di linguaggi, di costumi, cui i nostri viaggiatori si esposero, di leggieri apparisce quanto generosa e veramente degna d' ammirazione fosse la loro impresa. Quanto poi a Marco in particolare, cotanto pregio gli si raddoppia dando un'occhiata a quanto ne' libri suoi ci tramandò. Vero inestimabil tesoro son essi di moltiplice interessantissima erudizione orientale, cui forse niun' altra di particolar viaggiatore sapresti paragonare, o si risguardi la vastità di paesi, ch'egli abbraccia, e di nuovo discopre; o la diversità e sceltezza di nozioni, che ci appalesa. In fatti nel complesso dei due viaggi, del primo cioè di suo padre, e zio, e dell' altro ch'egli fece con essi, si ha pressochè un trattato geografico di tutta l' Asia, non che de' mari ed isole adiacenti, e della parte orientale dell' Africa. Nelle serie dei paesi da lui veduti o descritti si comprende la Georgia, l'Armenia, la Mesopotamia, la Persia, la grande e piccola Buccaria, coi paesi dei Calmuchi, e dei Mongoli; la Siberia, la China, il grande e piccolo Thibet, l'Indostan, l'India oltre il Gange colla penisola di Malacca, e la Cochinchina; come pure le coste meridionali dell'Arabia, l'Abissinia, il Zanguebar, con aperti indizj della residua parte africana al Sud-Est. E comechè tanta immensità di regioni ecceda di gran lunga quanto le storie delle spedizioni del Grande Alessandro, e d'altri conquistatori, non che degl'Imperi dell'antichità ci tramandarono, e quanto Eratostene, Strabone, Plinio, Tolomeo, e tutti i più diligenti geografi giunsero a raccogliere ne' preziosi loro scritti; e il nostro Marco sia il più gran viaggiatore di terra di tutti i secoli, calcolando anche i giri replicati pel vastissimo Impero di Cublai; pure i cenni che ci porge di que' mari ed isole, vie più il rendono benemerito della Geografia, e degno d'esser chiamato l'autore del di lei rinovellamento, e di tutte le successive portentose scoperte. Egli il primo ci parla con assoluta e pratica fermezza dei mari chinese ed indiano; li mostra comunicanti tra di loro, e col grande Oceano, indicando perfino le sì famose correnti al Sud-Est africano. In tal guisa non solo si sgombrò l'antico buio intorno a que' mari, e coste asiatiche, ed africane, ma si preluse felicemente ai generosi tentativi de'Portoghesi di penetrar al paese così detto delle Spezierie, ossia all'India, mercè il passaggio attorno l'Africa; non che al più ardito progetto di Colombo di gir all'Oriente dell'Asia salpando dal nostro Occidente. Trovansi in fatti in Marco Polo, massimamente nel terzo suo libro, gl' indizj più acconci a render possibili coteste due vie, siccome è fuor di dubbio, ch'ei più d'ogn'altro colle lusinghiere sue descrizioni della feracità e ricchezze moltiplici di quelle contrade infiammò i petti agli Europei a procurarsene il più agevole accesso ed acquisto.

Che se il pensier si rivolga alla copia, varietà e importanza delle notizie di cui la sua storia ridonda, nuovo e largo titolo d'encomio ne emerge. Osservator attento di quanto ebbe agio di vedere, sì nello splendor della corte di Cublai, come ne' varj viaggi intrapresi, o per di lui ordine, o per proprio

diletto, fu a portata più di chicchessia di raccòrre abbondevol materia, onde formarne ornamento alla Storia de' libri suoi. Desta meraviglia lo scorgere come nulla gli sfuggì : quindi per dirne alcun motto , non solo accrebbe di nuove importantissime regioni la Geografia, ma vi aggiugne all'uopo e i prodotti singolari del suolo , e le miniere , e le particolarità tutte ai varj regni della Natura spettanti. S' interna nella storia di que' popoli quanto può bastar a conoscere lo stato a' giorni suoi. Non tralascia nemmeno quanto può concorrere a darci un' idea delle diverse religioni , de' costumi , delle arti , commercio , politica , finanze , armate , e di tutta la pubblica economia di quell' impero ; per tacere d' altri pregi , che alcuni rinomati autori gli attribuiscono, d' aver cioè recato dalla China in Europa l' uso della polvere , della bussola , della stampa, ed altro.

Ma come accade pur troppo di sovente, che un merito straordinario, od una novità , che olezzi di maraviglioso , trovino degli oppositori , così pur si verificò nel nostro Marco , le cui relazioni parvero per lungo tempo in gran parte favolose. Apertasi però in seguito più frequente la via alle rimote contrade da lui descritte, ogni sospetto d' infedeltà , o di esagerazione ben presto si dileguò. Restano bensì a dilucidarsi alcuni oscuri nomi , ed apparenti inesattezze : ma oltrechè sarebbero questi troppo lievi difetti , e assai scusabili in Marco, per aver egli raccozzata la sua Storia alcun tempo dopo il suo ritorno , e sopra staccate memorie , aggiungendovi naturalmente all' uopo ciò , che gli sovveniva, usando anche voci di pronunzia assai malagevole ad esprimersi ; convien riflettere alla moltiplicità dei testi, che, come si accennò, ben presto comparvero della di lui Storia in diverse lingue , latina , italiana, veneziana, francese, ed altre, non che agli arbitrj di abbreviamenti e differenze essenziali eziandio , che in tanta copia di testi a penna e a stampa di cotai viaggi s' incontrano. Già il Foscarini e il Tiraboschi nella parte storica da alcune accuse il vendicarono, ed oggigiorno Malte-Brun molta luce diffuse sul nostro viaggiatore, che meritamente intitola creatore della Geografia Moderna dell'Asia, l' Humboldt del secolo XIII.

S. TOMMASO D'AQUINO.*

Di Laudolfo, conte d'Aquino, e di Teodora, figlia del conte di Chieti, ora di casa Carraccioli, famiglie amendue chiare per nobiltà di prosapia e per imprese guerriere, nacque Tommaso, venerato nelle scuole sotto il nome di Dottore Angelico. Intorno al luogo e all'anno della sua nascita non s'accordano gli scrittori. Altri vogliono che nascesse in Rocca-Secca, castello del regno di Napoli, altri nella città d'Aquino. Più incerto ancora è l'anno della sua nascita, ma sembra doversene stabilir l'epoca verso il fine del 1226 o nel principio del 1227. Un'indole dolcissima ed una somma attitudine che mostrava agli studj, persuasero il di lui padre a condurlo, compiuti ch'ebbe i cinque anni, a Monte-Cassino, onde in compagnia di altri nobili giovinetti fosse ivi educato nella pietà e nelle lettere da que'Solitarj, che, immuni dalla corruzione e dalle distrazioni del secolo, colle loro virtù e colla continua applicazione agli studj erano saliti meritamente in gran fama. L'amor del ritiro, la non curanza dei passatempi puerili, cert'aria grave e raccolta, e un ingegno che fin d'allora spiegavasi ferace ed acuto, ed una massima avidità di sapere, e un rapidissimo avanzamento, diedero a conoscere ch'egli avrebbe sentito assai avanti nelle scienze e nelle arti; perchè l'abate di Monte-Cassino consigliò Laudolfo che aprisse ai progressi del figlio più ampia carriera in qualche Università.

Sopra ogn'altra fioriva allora l'Università di Napoli per opera dell'imperatore Federico II, il quale, perchè amante de' buoni studj, e perchè voglioso di far decadere dal suo splendore l'università di Bologna, che gli aveva mostrato animo avverso, raccolse in Napoli i maestri più rinomati, onorandoli di ricchi stipendj, ed adescò gli studenti offerendo loro tutti i comodi ed allettamenti possibili. Avvisò dunque Laudolfo, che là potesse avere il suo Tommaso educazione opportuna, e ve lo mandò sotto la tutela d'un ajo, perchè era nell'acerbissima età di dieci anni. Ivi ebbe a maestro nella filosofia Pietro d'Ibernia, nell' umanità e nella rettorica Pietro Martino. Non andò guari ch'ei divenne l'oggetto di loro ammirazione per la prontezza dell'apprendere e del ritenere, e per la costanza nello studio, pregi ai quali dava maggiore risalto un'amabilissima soavità di maniere, ed una illibatezza di costumi veramente angelica. Lo proponevano essi per modello agli altri giovani, i quali, anzichè invidia, ne concepivano rispetto, e lui celebravano sommamente, talchè tutte le scuole risuonavano del suo nome. Sei anni Tommaso studiò in Napoli: ma questi applausi che ferivano la sua umiltà, le turbolenze che sconvolgevano l'Italia, e i pericoli ai quali vedeasi esposto in una città voluttuosa e ribboccante di gioventù scorretta, e sopra tutto una voce segreta che parlavagli al cuore e lo invitava al distacco dal mondo onde attendere alla perfezione nel ritiro, fecero sì, che in età di 16 anni, o al più di 17,

* FRANCESCO SCIPIONE DONDI DALL'OROLOGIO VESCOVO.

pensasse d'abbracciare l'istituto di s. Domenico, il quale tanta luce di pietà e di scienze spandeva per tutta Europa, che potrebbe affermarsi aver esso vantati a que' tempi i più begli ingegni e i più perfetti esemplari di santità.

Laudolfo, che aveva mire diverse da quelle del figlio, fattone consapevole, se ne sdegnò, e non fu avaro di minacce per atterrire, e di lusinghe per allettare l'animo di Tommaso. Ma egli non si lasciò nè sedurre, nè vincere, e, ben ponderata la sua vocazione, nell' anno 1243 prese l' abito dell'ordine de' Predicatori. Vuolsi da alcuno che a quest'epoca sia morto Laudolfo, perchè nelle persecuzioni che la famiglia d' Aquino mosse a Tommaso, non è mai nominato dagli Storici. Ma checchè sia di lui, è certo che la madre e i fratelli usarono ogni mezzo possibile per richiamar Tommaso alla vita secolare. Teodora lo chiamò a Napoli. Temendo egli quelle lagrime, che tanto hanno di forza sopra un animo delicato, prevenne l'assalto, e si recò a Roma. Giunse a Roma Teodora, ed ei prese la via della Francia. Allora i fratelli, che comandavano gli eserciti dell'Imperatore in Toscana, avvisati dalla madre, lo sorpresero nel suo cammino ad Acquapendente, l'arrestarono, e lo tradussero nel castello di Rocca-Secca. Ivi restò chiuso rigorosamente più di un anno; ma resistè nullostante alle preghiere materne, alle fraterne violenze, e persino alle insidie sfacciatamente dirette a fargli perdere il candore dell' innocenza, perduta la quale credevasi di facile conquista tutto il restante. Un cuore docile alle divine chiamate è uno scoglio che frange ogni flutto. Liberato finalmente dalla prigione per le suppliche presentate al Papa ed all'imperatore dai Domenicani, si restituì a Napoli più ricco di sapere che non si sarebbe creduto, perchè nel suo carcere avendo potuto ottenere i quattro libri del Maestro delle Sentenze, alcune opere d' Aristotile, ed altri trattati di filosofia, con quell' ingegno che non solo riteneva quanto leggeva, ma dal noto passava all'ignoto, da per sè solo fece i più felici progressi.

Nel convento di s. Domenico si legò con voti solenni: ma siccome i conti e la contessa d'Aquino, che non avevano ancora rinunciato alle loro speranze, mossero querele davanti al Pontefice, e posero in dubbio la validità di sua professione; così Innocenzo IV, che sedeva allora sul trono pontificio, la prese in esame e la confermò colla sua autorità, ed ebbero termine una volta tutti i contrasti. Non molto dopo Giovanni Teutonico, quarto generale dell'ordine de' Predicatori, dovendo recarsi a Colonia pel Capitolo che vi si tenne l'anno 1244, condusse seco Tommaso, onde terminasse i suoi studj sotto di Alberto Magno, riputato il prodigio del suo secolo, ed era al certo uno de' più dotti uomini che avesse allora la Chiesa. Tommaso si portò col generale a Parigi, indi al luogo di sua destinazione. Era maravigliosa cosa a vedersi come questo giovine, d'intelletto sì alto ed acuto, dissimular sapesse colla modestia, colla taciturnità, colla semplicità sua naturale l'esimie doti del suo ingegno in modo di far cadere in errore il maestro ed i condiscepoli che attribuendo a stupidità il suo silenzio, com'è costume della gioviale gioventù, il nominavano con motteggio. Ma certe circostanze felici avendo fatto conoscere quanto ei valesse nella penetrazione delle materie più astruse, e nella facilità di spiegarle, ebbe dal maestro e dai discepoli le più sincere dimostrazioni di stima. Non terminò i suoi studj in Colonia, chè, chiamato Alberto nell'anno 1245 a Parigi a leggere teologia in una delle due cattedre che co-

priva in quella celebre Università l'ordine di s. Domenico, con lui pure passò a Parigi Tommaso, dove compì il suo corso l' anno 1248.

Alberto, già dichiarato dottore nell'Università di Parigi, ritornò a Colonia ad occupare la prima cattedra, e vi tornò seco Tommaso in qualità di secondo professore, sebbene non contasse che soli ventidue anni. Com' era costume di que' tempi, imprese questi a dettare alcuni trattati di filosofia, a spiegare i libri della Sacra Scrittura e quelli del Maestro delle Sentenze, e fino da' primi giorni venne in tanta estimazione quanta n'aveva Alberto, e superò quella degli altri. Nel tempo che dimorò a Colonia fu insignito dell'ordine sacerdotale, e si occupò anche dell'evangelica predicazione. Dopo aver insegnato pochi anni a Colonia per ordine de' suoi superiori, ritornò a Parigi ad insegnarvi là pure e a prendere i gradi di quella rinomata Università. E qui è da osservarsi che il nostro Tommaso cominciò a leggere pubblicamente la teologia nel collegio di s. Giacomo di Parigi in età di venticinque anni, comechè esigesse per legge quella Università ne' professori teologi una età più provetta. Si dispensò dunque in riguardo de' meriti suoi e delle alte speranze che di lui si erano concepite. Nè le speranze andarono fallite. Straordinario era il numero di chi concorreva alle sue lezioni, e chi non poteva udirlo, consultavalo in iscritto, ed in brevissimo tempo tale si sparse una fama del suo ingegno e delle sue cognizioni, che cardinali e superiori di ordini regolari, e professori e soggetti cospicui per cariche e per dottrina, chiedevano la sua decisione nelle materie le più difficili, ciò che diede occasione ad una gran parte di trattati ed opuscoli che abbiamo di lui.

Secondo gli ordini di quella Università, continuando Tommaso i suoi esercizj, doveva giungere al dottorato, ma ne fu trattenuto per qualche tempo dalle dissensioni che insorsero tra i dottori secolari e regolari, le quali parvero simili a quella scintilla che in pochi istanti mette a fuoco e fiamma ogni cosa. Io mi risparmio la dispiacenza di richiamarle alla mente, e mi compiaccio solo di dire, che in mezzo a tali turbolenze, nelle quali l'uno e l'altro partito non seppe sempre usare moderazione, Tommaso, come quegli che professava più la scienza de' Santi, che la scienza degli uomini, si portò in modo come se la contesa non gli appartenesse per verun conto, e proseguì ad insegnar teologia, a compor opere, a predicare, rispondendo solo col silenzio a chi per avventura lo avesse insultato. Ma tali dissensioni avendo suggerito a Guglielmo di S. Amore l' idea di scrivere un libro intitolato: *Dei pericoli degli ultimi tempi*, in cui sotto la maschera de' falsi profeti attacca religiosi, regola e profession religiosa, Tommaso non potè più a lungo tacere, e chiamato in Italia da Alessandro IV a trattar la sua causa, vi si recò, e prese la penna in difesa dell' ordine suo, o, dirò meglio, della Chiesa cattolica, e n' ottenne piena vittoria, e fù condannato il libro dal Papa, e i deputati dell'Università di Parigi approvarono la condanna e si sottoscrissero. Anzi per dare un pubblico contrassegno della loro sincera riconciliazione coi dottori regolari, ed un tributo d'omaggio alla virtù, invitarono Tommaso a fare, secondo il costume, il suo solenne ingresso, ed a ricevere la laurea che gli era stata ritardata due anni. Ciò avvenne l' anno 1257, non senza rincrescimento però di lui, ch'era affatto alieno dagli onori del mondo, e non aveva altro scopo de' suoi studj e delle sue fatiche che il vero comune vantaggio.

Non cessò di dare lezioni in questa città, se non allora che fu chiamato a Roma da Urbano IV, e le astruse quistioni che i professori parigini assoggettavano al di lui giudizio, a cui diedero il valore di una decisione, mostrano ad evidenza che avevano spenta affatto ogni reliquia dell'antica animosità, e che la loro stima per lui era piena ed universale.

Morto papa Alessandro, Urbano IV, suo successore, volle che un uomo di tanto merito professasse teologia in Roma. Ma sua principale intenzione era quella di premiarlo delle sue continue fatiche, come in fatto lo diè a vedere quando lo stimolò ad accettare o alcun vescovato, o qualche altra ecclesiastica dignità. Non si lasciò abbagliare dallo splendor della mitra l'umile seguace di Gesù Cristo, e seppe condire le sue resistenze e i suoi rifiuti di tanta grazia e soavità, che il Papa, anzichè risentimento, ne provò compiacenza, e lo volle sempre presso di sè. Quindi lo veggiamo aprire scuola di teologia ovunque trovavasi Urbano, cioè a Viterbo, a Orvieto, a Perugia, in Fondi, in Anagni. Anche Clemente IV, successore d'Urbano ed erede dell'estimazione ch' egli aveva per Tommaso, volle conferirgli l'arcivescovato di Napoli; ma Tommaso se ne schermì, ed ebbe così agio di cominciare la sua *Somma teologica*, di cui parleremo più sotto, e vi si applicò in modo che, dopo due anni, ne pubblicò con grande applauso la prima parte. Sembra certo che l'anno 1263 sia passato a Londra ad assistere al Capitolo generale dell' ordine suo in qualità di definitore della provincia romana, come non sembra abbastanza provato ch'abbia letto filosofia per più anni nella rinomata Università di Bologna.

Rimasta vacante la Santa Sede per due anni e dieci mesi circa dopo la morte di Clemente IV, profittò Tommaso di sì lunga vacanza per tornare in Francia l'ultima volta a tenervi scuola. Al suo ritorno in Italia, che fu dopo due anni, pubblicò la seconda parte della sua *Somma*, e questa tanto gli accrebbe di rinomanza, che Roma, Parigi, Napoli, e varie Università, all'occasione che si tenne il Capitolo a Firenze l'anno 1272, lo chiesero con vivissime suppliche. Ottenne la preferenza il re Carlo I di Sicilia, che l'avea domandato in nome pure della sua Capitale, e Napoli fe' grande festa alla sua venuta, e la Università ne rese grazie al re, ed il nostro Teologo ebbe in assegnamento dall'erario reale un'oncia d'oro al mese, ed ivi passò quasi tutto il rimanente della sua vita, e ridusse la terza parte della *Somma* a quel segno in cui si trova al presente.

Gregorio X, assunto al pontificato tre anni dopo la morte di Clemente IV, convocò il secondo Concilio generale di Lione, e con un Breve impose a Tommaso di recarvisi e di portar seco il *Trattato contro gli errori dei Greci*, che aveva scritto per comandamento di Urbano IV, sperando che un tanto trattato e un tanto dottore contribuissero a conchiudere la sospirata unione fra i Latini ed i Greci, che là dovevano raccôrsi in gran numero. Ubbidì Tommaso, sebbene indisposto, e partì ne'primi mesi del 1274. Giunto al castello di Magenza, dove volle dare un addio a sua nipote, moglie del conte Annibale di Ceccano, sentì aggravarsi la malattia, ma non ristette. Giunse a Fossanuova nella diocesi di Terracina, dove la forza del male l'obbligò a fermarsi nell' abbazia dell'ordine Cistercense. La malattia crebbe tanto violentemente, che già tutti s'accorsero, ed egli il conosceva prima degli altri, che poco ancora gli rimaneva di vita. Avvicinandosi al suo fine, fece la sua professione

di fede, assoggettò tutt'i suoi scritti al giudizio della Santa Chiesa, e santamente morì il giorno 7 marzo dell'anno 1274, non contando più di quarantotto o quarantanove anni di vita. Lui morto, quella stessa Università di Parigi, che gli aveva rifiutata per qualche tempo la laurea, scrisse al Capitolo de'Padri Predicatori una lettera in cui deplora colle più tenere espressioni la morte del santo Dottore, e supplica l'Ordine suo di concederle il corpo, onde abbia riposo in quelle scuole medesime che ne aveano prima formato lo spirito, e chiede alcune opere da lui scritte, particolarmente un *Commento sul Timeo di Platone,* e un *Trattato sulla costruzione degli acquedotti.*

Dai pochi cenni fatti sinora si può raccogliere di leggieri il carattere di quest' uomo veramente straordinario, che alle doti dell'intelletto inseparabilmente congiunse le doti del cuore e le morali virtù. Di fatto noi veggiamo fin dall'infanzia crescer con lui una prudenza, una compostezza, un raccoglimento, un dispregio delle inezie e de'passatempi puerili, che non è proprio di quella tenera età; una spontanea docilità agli altrui voleri, che non indeboliva per altro, ove l'uopo e il maggior bene il chiedesse, quella fermezza che sapeva trionfare d'ogni lusinga e contrasto; una inalterabile mansuetudine, una singolare modestia, una illibatissima purità, un'avversione non affettata, ma vera, di onori e di titoli ; una brama vivissima di promovere il bene della religione e del prossimo; un'amorevolezza, non già di sembianti, ma di cuore, e simili altre virtù che lungo sarebbe il riferirle. Erano esse figlie della virtù maggiore d'ogni altra, della perfezione de'Santi, a cui sempre diresse i suoi più fervidi voti, e che, mercè l'ajuto divino, giunse ad ottenere un grado eminente. E ben volentieri farei adesso parola di sua santità, ma impedito dai limiti che mi sono prefissi, mi permetterò solo di far osservare, che la santità che congiungevalo alla Verità eterna, apriva al suo intelletto i tesori delle cognizioni le più sublimi, e che i lumi dell' intelletto quasi più bella e più augusta faceano apparire la sua santità. — Restami a dire della sublimità del suo ingegno e del merito singolare delle sue opere; ma per darne una qualche idea è mestieri ricordar prima que'tempi rozzi e sconvolti ne'quali è vissuto.

Nessuno ignora da quali politiche agitazioni sia stata sconvolta l'Italia nel secolo XIII. Erano, è vero, terminate felicemente le durissime dominazioni de'Goti, de'Vandali, de'Longobardi, ma non erano terminate le inquietudini, nè placati gli sdegni, nè riconciliati i partiti, nè richiamati gli animi a più miti studj e cortesi; ch'anzi allora cominciavano a inferocire le guerre tra il Sacerdozio e l'Impero, e bollivano le intestine discordie, e laceravansi le città, e si devastavano le campagne; sicchè gli animi per la maggior parte o istupiditi dalle disgrazie languivano nel torpore, o eccitati solamente dalla gloria dell' armi, l'unico loro amore ponevano nell'arte del guerreggiare, poco o nulla curando le utili scienze e le pacifiche lettere. Vero è che, in onta di tanti sconvolgimenti, in Italia e fuori v'erano alcune Università frequentate da grande numero di studenti; ma, tralasciando di dire ch'erano queste le uniche scuole d'allora, certamente scarse al bisogno, e che le guerre, le discordie e il libertinaggio erano ostacoli troppo possenti ai progressi della gioventù, dirò ciò solo che la storia felicemente ci narra, cioè che tutte le menti ligie de'Gentili scrittori, e principalmente di quell' Aristotile, i di cui scritti

erano stati sfigurati, come ognun sa, dal tempo, dall'umidità, dai Grammatici, dai Sofisti, dagli Arabi, pareva che non sapessero ragionare che colle altrui autorità; che le dottrine contrarie a quelle dello Stagirita, tenuto per la verità stessa, erano riputate in Italia errori massicci per non dire eresie; che l'unica occupazione degl' ingegni era di comentare Aristotile, e di fargli dire ciò che forse non gli era mai sovvenuto; che l'osservazione e l'esperienza, grandi maestre delle verità fisiche, e di altre ancora, erano abbandonate; che si lussureggiava solo in astrazioni, e si trattavano con grande animo le quistioni de' Nominali, de' Reali, degli Universali, e simili altre eleganze, e che l'unico scopo degli studiosi non era già quello d'insegnare, ma di mercar fama e di confondere gli emuli col cavillo. E se danno immenso questa maniera di studj recava alle scienze tutte, molto maggiore ne lo recava alla teologia, nella quale erano dimestiche non solamente le scipitezze e le puerilità, ma eziandio le audacie e le sfrenatezze, sempre appoggiate all'oracolo d'Aristotile, colle quali impugnavasi ora l'uno, ora l'altro dei dogmi santissimi della religione cattolica. Posto in mezzo d'un labirinto così intricato ed oscuro, che seppe fare Tommaso?

Con una avidità e con una prontezza indicibile volse l'animo a tutte le scienze, e scorgendo l'abuso che in esse facevasi dell'autorità degli Etnici, si diede a leggerli ed a studiarli, e particolarmente Aristotile, per trar da lui ciò che vi fosse di buono e di sano, e far conoscere ad evidenza che le verità più salde ed importanti della metafisica, dell'etica, del naturale diritto, della politica, e principalmente della teologia, non si opponevano; anzi qualora quest'ultime a portata fossero dell' umana ragione, si conformavano alle sentenze di quel venerabile Filosofo, avvedimento assai fino e pregevole, che non può essere condannato se non da chi parla o scrive senza ponderar prima i tempi, e le circostanze, e le cause, e i motivi. Ma siccome le opere di Aristotile erano state contraffatte dagli Arabi in modo che questo filosofo compariva acconciato alla foggia maomettana, così le studiò egli non già sulle versioni dall' arabo, ma su quelle dal greco, fatte per ordine di Federico II, di Urbano IV e di lui medesimo, che sappiamo aver incaricato Tommaso Cantipratano, suo condiscepolo, di stendere una nuova traduzione dal greco più esatta, sì che fu detto che Aristotile, altra fiata terror de' Cristiani, in mano di s. Tommaso cominciò a somministrare ai dottori cattolici nuovi argomenti per confermare più verità, e per atterrare la vanità degli idoli non meno che l'empietà dell'ateismo, e fu soggiunto non aver già Tommaso aristotelizzato, ma piuttosto essere andato incontro ai mali aristotelici di que' tempi con Aristotile stesso in difesa delle verità più sagrosante.

I frutti poi del suo studio furono tali e tanti, che reca sorpresa la sola enumerazione delle opere sue. Se parlisi di filosofia, scrisse commenti sopra quasi tutti i libri d'Aristotile, cioè sopra i tre libri di Logica, gli otto di Fisica, i due primi del Cielo e del Mondo, i due trattati del Nascimento e della Morte, i quattro libri delle Meteore, i tre dell'Anima, i dodici di Metafisica, i dieci di Morale, gli otto del Buon governo d' uno Stato e d' una città. Avea cominciate altresì alquante spiegazioni sul terzo e quarto libro del Cielo e del Mondo, e su quelli che trattano del Moto degli animali, della Lunghezza e Brevità della vita, della Respirazione, della Gioventù e della Vecchiaia; ma

caricato da altre cure non potè condurle a fine, e furono continuate da' suoi discepoli. Si sa ch'avea dato mano ad un comento sopra Simplicio, e, come scorgesi nella lettera sopraccitata dell' Università di Parigi, ad un altro comento sopra *il Timeo di Platone* e ad un *Trattato sulla costruzione degli acquedotti*. Se poi di opere teologiche si faccia parola, abbiamo di lui la spiegazione dei quattro libri delle Sentenze, giusta il metodo di Pier Lombardo, testo oscurissimo su cui sparse luce immensa in età di soli ventidue anni; le Quistioni disputate, dette così perchè ventilate nelle scuole; le *quodlibetiche*, che trattano di materie spettanti in generale alla teologia; la Somma della fede cattolica contro i Gentili, divisa in quattro libri, e la Somma teologica in tre parti, opere ambedue superiori a qualunque encomio. A questi scritti si devono aggiungere molti comenti sulle Sacre Scritture, e per lo meno quarantadue opuscoli o trattatelli, scritti in varj tempi e sopra varj argomenti, secondo che n'era richiesto da qualche persona d'autorità, o l' esigevano le circostanze, ed altre cose di minore importanza. Tante opere, e tanto voluminose, frutto d'una vita assai breve, danno una nuova prova a ciò che attestano di lui gli autori contemporanei, che dettasse nello stesso tempo a tre, e persino a quattro scrittori, cosa, è vero, che narrasi pure di qualche altro, ma che riesce più maravigliosa in Tommaso, che dettava non già lettere, ma le più difficili ed astruse materie che s'incontrino nella filosofia e nella teologia. Che se voglia osservarsi com'egli frattanto insegnasse pubblicamente, e attendesse alla predicazione ed agli altri uffizj del ministero sacerdotale, e impiegasse moltissimo tempo nei viaggi fatti a piedi, e passasse moltissime ore in orazione, arriverà al suo colmo quello stupore che recano opere così numerose, così disparate, così condotte alla perfezione.

Vero è che i suoi Trattati di fisica non contengono la più esatta dottrina, e che la sua lingua, comechè chiara e precisa, non s' ingentilisce di quel colore d'urbanità e di quella eleganza, per cui tanto montò in onore del secolo XVI, ma colpa è questa de'tempi, non di Tommaso, che non s'erano fatte allora quelle scoperte per le quali avanzò ne'secoli susseguenti la scienza della natura, nè poteano avvicinarsi di troppo alla ciceroniana concinnità quegl'ingegni, ai quali era anche troppo travaglio liberarsi dalla ruggine della barbarie. La scienza per altro, nella quale egli fu sommo a' suoi tempi, lo è a'nostri e lo sarà in avvenire, è la Teologia.

Mi limito alla *Somma teologica*, nella quale raccolse e compendiò quanto avea scritto separatamente in varj trattati ed opuscoli, ordinando le materie come si conveniva ad opera regolare, ed aggiungendovi tutto ciò che rendevasi necessario al suo complemento. Essa è divisa in tre parti, come abbiamo accennato. La prima e terza parte parla dei Dogmi, dei Misteri, dei Sacramenti; la seconda, suddivisa in due per l'abbondanza delle materie, tratta prima generalmente della Morale, e poscia delle Virtù e dei Vizj in particolare. Non condusse a termine la terza parte chè lo prevenne la morte, e quindi fuvvi aggiunto, secondo un disegno da lui conceputo, un supplemento tratto dalle sue opere stesse. Quanto è uopo di credere, di operare, di sapere, o per governare gli altri o per regolare sè stesso in qualunque stato e condizione, quanto spetta universalmente alla religione, tutto in essa è insegnato, discusso, dimostrato. Un'esatta analisi è cosa solamente da s. Tommaso. A me basterà

il dire che in essa, piucchè in altro suo scritto, spicca l'estensione delle sue cognizioni, la perspicacia del suo ingegno, la chiarezza delle sue idee, la forza del suo ragionare, la vastità della sua erudizione, e la utilità di quell'innesto felice ch'ei seppe fare della filosofia colla teologia, onde cessassero una volta alcuni umori, più empj che bizzarri, di asserire che alcune cose erano vere secondo la fede, e false secondo la ragione. Le idee dedotte da sodi principj vicendevolmente s'abbracciano, s'incatenano, si sostengono, si rinforzano, si spiegano, talchè il convincimento sembra piuttosto il trionfo della nuda verità, che dell'invincibile ragionare. La dottrina vi campeggia senza fasto, ma con parsimonia che non arriva a stancare. Le verità derivate dall'autorità della Sacra Scrittura e de'Padri, trovano un appoggio nella stessa ragione. Le obbiezioni vi sono esposte con tutta semplicità e forza, e le risposte alle obbiezioni sono semplici, precise, vittoriose.

Resterebbe a dirsi della estimazione che s'ebbe sempre per s. Tommaso, pel suo ingegno e per le opere sue, ma ognuno può immaginarselo di leggieri. Testimonianza costante resero sempre mai alla sua dottrina i Sommi Pontefici, che ne fecero magnifici encomj; le scuole che l'adottarono; gli uomini più illustri per ingegno e per santità, che non vollero mai dipartirsene in materia di religione, e di fede, e di costumi, e quelli persino i quali o non vissero nella comunione della cattolica Chiesa, o aspirarono miseramente al vanto di spiriti, come suol dirsi, liberi e spregiudicati, per esempio un Leibnitz, un Erasmo, un Rolando Maresio, un Ugo Grozio, un Dorsckeo, un Brukero e varj altri, che lungo sarebbe il nominarli. I Concilj poi nelle loro decisioni fecero sempre grandissimo uso della dottrina e della *Somma* del nostro Santo, e, per tacer d'altri, il sacrosanto Concilio di Trento nella sala delle sue Sessioni teneva aperti due libri, la Bibbia e la *Somma* di s. Tommaso. In tanto pregio, anzi dirò meglio, in tanta venerazione fu sempre mai dalla Chiesa tenuto quest'uomo e quest'opera, direi quasi, miracolosa!

DANTE ALIGHIERI. *

Sin dal principio del dodicesimo secolo molte città della Italia si vedevano già ordinate in Repubbliche in mezzo alle sanguinose discordie del sacerdozio e dell'impero. Fra le altre, Firenze, Bologna, Milano, ad esempio di Venezia, e Genova, stabilito avevano un tale reggimento. Roma tutto chè si giacesse nell'avvilimento, pure memore dell'antica grandezza, faceva inutili sforzi di sottrarsi al dominio temporale de' Pontefici. Intanto la superstizione la più grossolana, e al tempo stesso la più feroce, accecava le menti de' mortali; tal che i chiostri erano l'asilo dell'ozio e della ignoranza, e le crociate divenute lo spirito signoreggiatore de' tempi, le città spopolando e le campagne, recavano la distruzione e la morte nelle più remote contrade. Il sistema feudale trapiantato dal settentrione nelle regioni meridionali d'Europa, nella Italia più che altrove erasi renduto intollerabile. Per lo che parecchie città confederatesi fra loro sul modello dell'antica Grecia, tentarono di rompere i ferri della tirannia baronale; ma infelicemente, furono conquise per le forze de' piccoli e grandi tiranni. In questo stato di cose, mentre gl'Imperatori di Germania non dimenticavano i loro diritti sulla sovranità di queste nostre contrade, i Re di Francia e d'Inghilterra ad ogni cenno tremavano del romano Pontefice; e la Spagna dopo 500 anni di disgrazie particolari, appena incominciava ad esser a parte delle calamità che tribolavano la misera Europa.

La condizione delle lettere non era meno deplorabile in questo sciagurato secolo. I monaci divisi in fazioni di Bianchi e Neri, come gl'Italiani scissi in parti Guelfe e Ghibelline, non coltivavano altra facoltà che la Teologia scolastica, la quale pe' suoi oggetti ripieni di frivolezze, era per avventura peggiore di una ignoranza assoluta. Si disaminavano le questioni: *se Iddio possa essere in un predicato; se possa comunicare altrui la facoltà di creare gli esseri, e di cangiare il fatto in non fatto; se il padre produca il figliuolo per intelletto o per volontà, per essenza o per attributo.* Le arti, e le scienze s'ignoravano affatto; e la lingua italiana, come le altre della Europa, erano un gergo misto di latino e di dialetti gotici. Le istorie de' trascorsi tempi, e la scienza dell'antichità poste erano in non cale; e come mai se ne potevano svolgere i libri, se la ferocia de' conquistatori abbruciato aveva le librerie e i manoscritti, se la stampa non ancora si era rinvenuta, e se la inopia de' maestri era eccessiva? Per tutte sì fatte cagioni lo spirito umano si giaceva nella sua infanzia; e se pel corso naturale delle cose era per entrare nella puerizia, questa era assai debole e vacillante; surrogata essendosi a una ignoranza salvatica una ignoranza barbara.

Verso l'incominciamento del secolo XIII Federico II, uomo di alto ingegno, preparò alla Italia una miglior sorte. Nato questo imperatore nel 1194 sotto il nostro bel cielo, ne amava gran fatto le delizie; e concepì l'ardito di-

* FRANCESCO LOMONACO.

segno di riergere in Italia il trono de' Cesari. Ma attraversato da' Pontefici ne' concepimenti suoi, fu involto in continue guerre, facendo uso dell' astuzia e della violenza verso la corte Romana, le quali armi furono anche impugnate contro di lui. Nondimeno questo gran Principe degno di raccozzare e riordinare la Italia, coltivò con molto impegno le lettere, e ne fu il protettore. Assistito dal suo ministro, il celebre Pietro delle Vigne, fece venire alla corte sua da remoti paesi i personaggi i più colti e i più eruditi, e fondò nelle due Sicilie, ove posto aveva il soggiorno, scuole ed università, cui provvide dei migliori maestri i quali fossero a quei tempi. Per un tal moto dato agli spiriti, le muse italiane ebbero la culla in Sicilia, e incominciarono altresì a balbettare il dialetto siculo. Fra gli altri rimatori, i più degni di laude si furono Vincenzo d'Alcamo, o come altri vuole Ciullo da Camo, e lo stesso Federigo, che oltre all'essere stato, come si è detto, il primo motore della italiana coltura, compose eziandio parecchie canzoni. Le tracce di costoro vennero seguite da Guido Guinicelli, Rainaldo d'Aquino, Gotto mantovano, e da parecchi altri Italiani, i quali tutti verseggiatori, anzi che poeti si furono; poichè le bocche loro non suonarono sublimi e grandi cose, nè le loro menti furono infiammate di divino estro.

Circa la metà del XIII secolo fiorirono Guitton d'Arezzo, e Guido Cavalcanti, i cui componimenti adorni di una locuzione meno barbara e pieni di sentimenti meno frivoli e meno leggieri, meritamente procacciarono loro il nome di poeti. I poeti dunque furono i primi a pompeggiare su la scena letteraria dopo l'epoca della barbarie, giacchè l'immaginativa è la facoltà che precede a tutte le altre nella progressione dello spirito umano.

In mezzo però a sì solenni ingegni di quella età, era riserbata a Dante Alighieri la gloria di essere il padre della lingua e della poesia italiana. Egli, pieno la testa e 'l petto di ardore veramente poetico, si levò assai alto, cantando cose che ne' secoli precedenti non erano state da altrui dette nè in prosa nè in versi. Nato quest' uomo divino in Firenze nel 1265 da non oscuri parenti, manifestò sin dalla infanzia i germi di un raro e sublime intelletto, i quali nel processo del tempo sbucciando, produssero i frutti i più deliziosi. Una tale disposizione fu aiutata dallo studio; perocchè dopo di aver apparato nella puerizia gli elementi delle lettere, si consacrò alle arti liberali nelle quali divenne espertissimo. Il maestro suo fu Messer Brunetto Latini, segretario della Repubblica di Firenze, il quale si rese celebre a quei tempi, per aver fatto la sposizione della Rettorica di Tullio, per aver composto il *tesoro*, ch'è un libro pieno di cognizioni filosofiche, e per aver dato alla luce il *tesoretto*, e 'l *pataffio* ch'è un componimento in terza rima, zeppo di facezie e di riboboli fiorentini. Questo Messer Brunetto essendo nell'Astrologia assai versato, strologò che il suo allievo divenir dovesse un uomo straordinario nelle lettere, e non ingannossi nè punto nè poco: del che il Poeta fa menzione nel canto XV dell'Inferno quando, trovatolo in uno de' Gironi in mezzo a'maculati del vizio contro natura, gli fa dire:

. . . se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fussi sì per tempo morto
Veggendo il cielo e te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.

Fornito Dante di una vivace e robusta fantasia, trascelse il poetare fra gli oggetti degli studj suoi; per cui dimesticossi co' più incliti poeti latini, i quali da sè solo si sforzava d'imitare, apprendendo in cotal guisa le leggi della Poetica: onde fu il primo a conoscere le vere fonti della Poesia, e ad osservare quali sieno gli ornamenti comuni all' oratore e al poeta, di quali e quante finzioni debba essere ombreggiato il poema e di quanta dottrina ripieno.

Era sì forte in lui il desiderio di sapere, che non ostante la morte del padre, si esercitò non solo nella Musica, ma anche nell'arte di disegnare, in cui divenne eccellente. Si erudì ancora nelle Matematiche, nella Dialettica, nella Fisica e nella Filosofia morale, la quale fu da lui anteposta a tutte le altre scienze. In mezzo però alla carriera di sì fatti studj, si accese nel petto di lui la fiamma di una passione troppo intempestiva, che gli cagionò sino alla morte cure ed angoscie, sospiri e pianti. I suoi Biografi tengono, ch'ei era dell' età di nove anni, allorchè avendo veduto in mezzo a una brigata di donzelle la figliuola di Folco Portinari di nome Beatrice, o Bice, se ne innamorò perdutamente. Ma se hassi a stare alle leggi dello sviluppo fisico-morale degli esseri umani, sembra inverisimile sì fatto avvenimento; perocchè ne' climi europei la età delle passioni non è certamente quella di nove anni. Vero però si è, che questo amore fu alquanto immaturo, e che, come diceva, angosciò assai la sensitiva anima del Poeta, male avvisandosi alcuni, che la Beatrice fosse stato un nome ideale, sotto cui Dante intender volesse la filosofia e la teologia. Il Boccaccio poi crede, che un amore sì ardente avesse arrecato a lui grave danno ne' progressi delle conoscenze; ma io opino che una tal passione, la quale era pura e sublime, fu appunto quella che sviluppò in un giovine pregno di virtù imaginativa e di gloria sitibondo, le scintille di quel poetico fuoco, le quali sparsero tanto splendore in mezzo alle tenebre della barbarie.

Mentre egli procurava e co' digiuni e colle vigilie e con ostinate fatiche di profondarsi in molte e varie discipline, non trascurava di badare alla compostezza de' costumi e all' energia del carattere. Modesto era ne' suoi abiti, severo di aspetto e pieno di gravità, urbano nelle conversazioni, delle quali si dilettava assaissimo, sensato e concettoso ne' detti suoi; e in tal guisa probo che tutti ammiravano in lui l'uomo dabbene e l'onesto cittadino. Spesso dominato da un certo umore capriccioso e melanconico sembrava aspro e rozzo a coloro che nol conoscevano; ma in realtà era mai sempre franco e schietto nelle parole e nelle azioni. Facilmente davasi in preda all'astrazione; tal che una volta ritrovato avendo in una bottega di speziale un libro, di cui per lo addietro era andato in traccia, si pose a leggerlo con tanta attenzione, che per parecchie ore si stette immobile, senza punto avvedersi dello strepito, il quale produceva un accompagnamento di nozze che di colà passava. In oltre era parlatore tardo e raro, come per avventura è la maggior parte degli uomini ripieni di una eccessiva forza di sentimento; tali per lo appunto si erano Virglio ed Orazio, il quale parlando di sè stesso, dice:

. . . . . *raro et perpauca loquentis.*

In quanto alle fattezze del corpo, era di valide membra, di mezzana statura, di occhi acuti e incavati, di naso aquilino, di color bruno, di barba e

di capelli neri; e però in Verona accadde una volta, che mentre ei passava davanti una porta ove erano più donne, una di quelle disse: *ecco colui che va all'inferno* (giacchè i primi canti del suo poema immortale erano usciti in luce, e si erano divolgati quasi per tutta Italia) *e poi ritorna quando gli aggrada;* e la vicina risposele; *tu non mentisci affatto; poichè egli ha il viso bruno, la barba e' capelli abbronzati dal fumo dell'inferno.*

Le sue doti di animo e di corpo furono unite al coraggio, di cui rese un chiaro testimonio nella famosa battaglia di Campaldino accaduta nel 1289. In essa combattè valorosamente per la patria contro gli Aretini, correndo grave pericolo, per essersi trovato nella prima schiera de' cavalieri fiorentini, i quali sul principio sbaragliati furono e rotti. Nell'anno seguente militò contro i Pisani, dando anche grandi pruove di valore e d'intrepidezza di animo. Fra gli antichi, Alceo, Eschilo, Sofocle diedero parimenti il non ordinario esempio di potersi primeggiare nella divina arte di Apollo, e insieme di eccellere nello strepitoso mestier delle armi.

Dopo quella battaglia, ritornò in Firenze, ove riprese gli studj suoi, non abborrendo mai il consorzio degli uomini; ma stretto da dolore per la morte della Beatrice, si abbandonava alla melanconia e al pianto. Sicchè i congiunti deliberarono di dargli in moglie Madonna Gemma figliuola di Ser Manetto de' Donati, famiglia assai illustre. Egli più per render pago il desiderio loro, che per piacimento suo, tolse in moglie la Gemma, con cui però non istette lungo tempo in pace, per essere costei simile alla moglie di Pericle riguardo alle sue soperchierie, tutto che assai composta la si fosse ne' costumi. Onde non dee recar maraviglia, se dopo d'aver avuto da lei più figliuoli, rimossala da sè, non visse più seco in comunella nè nella patria, nè nell'esilio.

Rendutosi celebre per mezzo de' suoi carmi, i quali salmeggiati erano anche da' contadini, fu ammesso al reggimento delle pubbliche faccende; e posciachè ebbe sostenuto varj magistrati, in età di 35 anni venne eletto de' Priori. Questa carica fu l'origine dell'esilio e di tutte le amare vicissitudini, cui soggiacque, siccome egli stesso narra in un'epistola, di cui le parole sono le seguenti: *tutti li mali, e tutti l'inconvenienti miei dall'infausti auspicj del mio Priorato ebbero origine e principio; del quale Priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non n'era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'anni, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi di quella battaglia.* Ma poichè l'esilio di un personaggio inclito non solo per nascita, ma quel ch'è più, per altezza d'ingegno è assai rilevante, giova saperne il motivo e la causa che lo produssero.

La Repubblica di Firenze essendo male ordinata, dava luogo alle fazioni e alle sette, le quali la laceravano e la facevano a brani. Poichè la sua costituzione mancava d'equilibrio da cui l'armonia politica dipende, allignava nei petti de' cittadini un inestinguibile germe di discordie e dissensioni. Il popolo guardava in cagnesco la nobiltà, e questa era nemica giurata della plebe, che come un cavallo rigoglioso mordendo e spiccando salti, insolentiva ed era ritrosa alla ubbidienza de' magistrati. Oltre a ciò gli ambiziosi sospinti da una falsa brama di gloria, tutte muovevan le macchine per governare la repub-

blica: e quando lor voti non eran frustrati, servivano la moltitudine e le andavano dietro. Onde abbracciando in vece di un essere reale una chimera, nulla di vero e di stabile, ma bensì forme adulterine e guaste producevano. Per tutte le motivate ragioni, non avendosi in mira il pubblico vantaggio, siccome nell'antica Roma, ma il privato interesse; regnava la licenza, anzi che la libertà; e la calma, che alle volte succedeva al tumulto, era simile a un fuoco nascosto sotto il cenere.

Da lungo tempo le discordie cittadine fra i Ghibellini e i Guelfi agitavano la Repubblica, quasi nave, cui disperino i piloti di poter salvare in mezzo al conflitto di contrarj venti. Alla fine la parte Guelfa vinto avendo nella lotta, reggeva lo stato, e ne maneggiava gli affari con qualche apparenza di quiete. Dante teneva da questa fazione; ma nondimeno egli inculcava sempre la concordia fra cittadini e 'l vero amore della patria, di cui dava l'esempio. Ora, donde meno si credeva, si scagliò un turbine, il quale tutto smosse lo stato di Firenze. Nella città di Pistoia nacque la setta de' Neri e de' Bianchi, che avendo avuto origine da una stessa famiglia, si diramò per le terre e città di Toscana tutta; e fu tanto pernicioso il contagio, che in una stessa casa si vedeva il fratello discorde dal fratello, il padre dal proprio figliuolo diviso.

In mezzo alla fermentazione degli umori, accadde una volta, che i Neri convennero segretamente nel tempio della Trinità, in cui deliberarono di supplicare il Pontefice Bonifacio VIII, perchè mandasse Carlo de Valois Conte d'Angiò a comporre la Repubblica e a riaccomandarne gli sfasciumi. I Bianchi avutane notizia, e sospettando che si macchinasse qualche cosa contro di essi, si armarono contro la parte avversa, i cui Capitani fecero rimostranza a Priori, che affrenassero gli avversarj loro. I Priori, fra quali era Dante, confinarono molti tristi sì dell'uno che dell'altro partito; ma dopo alquanto tempo i Bianchi sotto varj colori rientrarono in città.

Acquetata la tempesta, Dante, il quale molto si era cooperato a perdere i Neri, venne eletto ambasciadore presso la corte Pontificia. Egli stette in dubbio se accettar dovesse la carica, dicendo agli amici suoi: *s'io vo, chi resta? e s'io resto, chi va?* parole che gli furono imputate ad arroganza; ma secondo il nostro avviso debbonsi piuttosto ripetere dalla conoscenza delle proprie virtù, e da' sentimenti pieni di carità e di fede verso la patria. E quando orgogliosa si volesse reputare l'espressione, l'orgoglio è nobile, allorchè deriva dalla eminenza del merito, come basso è da reputarsi e puerile, qual volta è figlio della mediocrità. Chi mai oserebbe tacciare di iattanza lo stesso Dante quando mette in bocca del suo precettore quelle parole?

La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che l'una parte e l'altra avranno fame
  Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta
  S'alcuno surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
  Di quei Roman, che vi rimaser quando
  Fu fatto il nidio di malizia tanta.

Andato a Roma, mentre con prudenza e sagacità esercitava il suo ministero, i Principi Neri rientrati in città per opera del Conte d'Angiò il dì 27 giugno 1302, lo dannarono a una multa di 8000 lire, e a due anni di esilio, soggiugnendo nella sentenza, che s'ei non pagasse cotal somma, gli si sequestrassero i beni, come addivenne. A dieci marzo dello stesso anno la medesima parte Nera gli fulminò l'esecranda sentenza, con cui egli e parecchi altri furono condannati ad essere arsi vivi, se per mala ventura cadessero nelle mani de' Fiorentini: *ut si quis prædictorum,* sono le parole del decreto, *ullo tempore in fortiam dicti Comunis pervenerit, talis perveniens igne comburatur.* Sì fatta minaccia non mostra lo infernale furore delle parti, le quali *ogni libito si fan licito,* e la deplorabile miseria di quei tempi, che sitivano umano sangue!

Subito che Dante intese la sciagura sua, partì di Roma, e andò a Siena, donde recossi ad Arezzo, nella qual città conobbe Bosone da Gubbio, che lo accolse in casa sua assai cortesemente. Quivi egli e molti altri usciti consigliatisi sul modo di rientrare in città, elessero dodici consiglieri, e crearono Duca loro Alessandro da Romena. Stretti tutti in amicizia, dopo qualche tempo risolvettero di marciare verso Firenze, ove giunti con grandissimo numero di armati, ne occuparono improvvisamente una porta; ma tale sforzo riuscito loro inutile, furono costretti ad allontanarsene. Laonde Dante, il quale era uno de' Consiglieri, pensò di rifuggire a Verona presso i signori della Scala, andando spesso nella Lunigiana a visitare il sig. Marcello Malaspina. In questo mezzo, avvedutosi che tutte le vie della forza chiuse erano al suo rimpatriamento, usò il ripiego di piaggiare i caporioni della Repubblica, e di scongiurare il popolo, che lo ammettesse nel seno suo, scrivendogli una lettera, che incomincia colle parole: *popule mee quid feci tibi?....*

Mentre però a Verona era assai careggiato da Can Grande della Scala, non andò più a genio di cotesto signore pel motivo, ch'essendo un giorno in Corte un buffone, il quale con ridicoli motti e gesti berteggiando, dilettava la brigata; ei anzi che ridere all'altrui riso, si mostrava alquanto burbero. Sicchè Cane domandogli quale mai si fosse la cagione, per cui il buffone fosse da tutti amato, mentre ei non lo era: cui Dante rispose: *tu non faresti di ciò le maraviglie, se ti ricordassi, che ogni simile ama il suo simile:* le quali parole avendo punto l'animo di cotal signore, fu forza, che il Poeta cercasse altrove asilo ed ospitalità. Chiunque sentesi palpitare un'anima nel petto, non può far di meno a non fremere, che talora i figli della fortuna (appellati grandi per la grossezza dell'umano pensare) tengon da più un omiciattolo, il quale li piacevoleggia, che un essere sovrumano, da cui potrebbero essere illuminati. E chiunque ha una mente atta a conoscere il grande, affissarsi deve a l'Alighieri, il quale si contentò piuttosto di andar ramingo ed incerto dove posar le sue ossa, che di vivere col dichinare a viltade. Sicchè eran degni di encomio quei sapienti della gentilità, i quali riponevano il sovrano bene nell'austerità della vita, e nel dispregio di tutte quelle cose, che la plebe degli uomini chiama grandezze.

Deluso il Poeta nelle sue speranze di poter rientrare in Firenze, abbandonò la Italia; e passate le Alpi, si diresse, siccome narra il Boccaccio, alla volta di Parigi, in cui continuando mai sempre il corso delle sue applicazioni,

sostenne varie dispute, e fra le altre una dei *quolibet*, nella quale dimostrò forza di memoria ed acume d'ingegno. Non potendosi però dimenticare della sua cara patria, il cui amore sempre più rifiorivagli nel petto, e 'l cui nome suonava dolce al suo orecchio, ebbe notizia, che Arrigo di Luzemburgo era stato eletto Re de' Romani dal Pontefice Clemente V. Il perchè drizzando cammino verso la Italia, con molti altri Fiorentini, incoraggiò Arrigo per ambasciate e lettere ad occupar Firenze, addentando a un tempo con sarcasmi quei che reggevano la Toscana. Ed in ciò Dante è degno di un doppio biasimo, sì perchè ad esempio di Alcibiade andava cercando un nemico alla propria patria, sentendo piuttosto la voce del privato, che del pubblico vantaggio; come ancora perchè non istava bene il proverbiare in bocca di colui, che commesso aveva il fallo di blandire i Podestà di Firenze. Ma questi ed altri esempi provano, che i sommi interdetti per la nera perfidia de' loro concittadini dell' acqua e del fuoco, ed esclusi dagli ordini di una civiltà, per brama di rientrarvi furono sovente necessitati a servire a' tempi e alle circostanze.

Arrigo, adunato un grosso esercito, ruppe guerra a' Fiorentini, e comechè fosse entrato in Toscana, pure non potette forzar Firenze, per aver trovata quella resistenza, ch' ei non divisava. Dante però, per la reverenza verso la patria, non volle seguirlo in cotale spedizione: nel che certamente fu meno degno di taccia di Coriolano, il quale cacciato di Roma, mosse i Volsci, e marciò con lo esercito contro la patria, la quale per avventura avrebbe sacrificata alle sue vendette, se non fosse stato rattenuto dalle preghiere e dal pianto della madre.

L'Imperadore posto giù l'animo di poter invadere la Toscana, s' incamminò verso la Romagna; ma nel viaggio, secondo la volontà di qualche divina Fortuna fu prevenuto dalla morte a Buonconvento. Onde Dante, perduta ogni speranza di rientrare in Firenze, ravvolto nella miseria andò ramingo per varj luoghi di Lombardia, di Toscana e di Romagna, riducendosi finalmente in Ravenna, ove ricevè grata ospitalità da Guido Novello da Polenta. Non sembrava quel venerando vecchio carco di disavventure e di scienza, per servirmi del pensiero di un nostro poeta, simile al Padre degl' Iddii nella casa di Pelope?

Benchè egli fosse protetto e ben nutricato da Messer Guido, pure ardea nel profondo del cuore di riveder Firenze; ma non potè satisfare a' voti suoi, per non voler usare una bassezza. E di fatto essendosi un suo amico affaticato presso i supremi magistrati della Repubblica, ch' ei potesse rimpatriare, gliene ottenne la permissione, purchè in segno di espiazione di colpe e di peccati si contentasse di stare qualche tempo prigione, ed essere offerto in una delle principali chiese, libero poscia rimanendo ed immune da ogni pena. Dante però, che anche nelle calamità non cessava di essere alto e disdegnoso di animo, non volle a ciò acconsentire, parendogli la formalità conveniente a uomini abbietti e infami, e non già a sommo ed onorato personaggio, qual ei si era. Sicchè continuò a esser punto non solo dal dolore di non più vedere i patrj lari, ma anche da quello di non poter essere incoronato; poichè dir solea agli amici suoi: *io voglio ricevere la corona, dove ho ricevuto il battesimo.* Per la perfidia degli uomini dunque, e per la tristezza de' tempi fu privo dell' onore del lauro quel sovrano intelletto,

Di cui la gloria va fino a le stelle.

In casa del cortese ospite egli continuò a vivere sino all' epoca della sua morte, la quale avvenne nel 1321, poco dopo il ritorno di Venezia, ove i Polentani inviato lo aveano per ambasciadore. La città di Ravenna, o come altri vuole, lo stesso Guido, fece portare il cadavere del Poeta tutto fregiato di ornamenti sopra gli omeri de' cittadini i più illustri sino alla chiesa de' frati minori, in cui fugli rizzato un magnifico monumento sepolcrale, sul cui avello venne inciso il seguente epitaffio, composto da lui anzi la morte:

Jura Monarchiae, superos, phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque;
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Auctoremque suum petiit felicior astris
Hic claudor Danthes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Firenze, la quale spinse a tale l'odio contro Dante, che osò dannarlo alle fiamme, s' ei fosse entrato nel suo grembo, Firenze, che costrinse uno de' primi poeti del mondo ad andar mendicando protezione e pane davanti le porte de' grandi, e che vivo non aveva voluto riconoscere per suo figliuolo colui, ch' ergeva un monumento, il quale fissar dovea l'ammirazione de' secoli e delle nazioni, la stessa Firenze con molti segnali di stima onorò assai la memoria di lui dopo la morte. Poscia lo ebbe in tanto concetto, che nel 1373 fondò una cattedra, in cui le opere sue furon lette pubblicamente da Messer Giovanni Boccaccio. Che fatalità! Gli uomini odiano sulla terra la virtù vivente, e morta la piangono, offerendole il tributo della riconoscenza!

Dante in tutte le sue amare vicende non intese che alle lettere, le quali, secondo l' espressione di Cicerone, peregrinarono sempre con esso nelle sue peregrinazioni, e sollazzarono la vecchiaia di lui dopo averlo istruito nella giovanezza. Egli lasciò a' futuri molte opere, cioè: *sonetti, canzoni, epistole, egloghe*, un libro intitolato la *vita nuova*, ch' espone gli amori con Beatrice, il *convivio*, il trattato *de Monarchia*, in cui da fiero Ghibellino disamina i diritti de' re e de' Pontefici, e un altro *de vulgari eloquio*, nel quale dopo di aver indagato l' origine del discorso, e 'l come i prischi mortali incominciarono a cinguettare, considera la divisione de' diversi parlari europei, e de' varj italici dialetti. L'opera però che lo ha menato alla immortalità, è la sua *Divina Commedia*; detto *divina* per la estensione e gravità della materia, per la elevatezza del dire sentenzioso e magnifico, per la varietà, e copia mirabile delle scienze, e delle cognizioni, che vi sono racchiuse. In questa opera, la quale ei incominciò prima della sua cacciata, si propose di mordere con acuto dente i vizj de' tempi suoi, e di ritrarre le pubbliche scelleratezze collo stesso colore, con cui Alceo malediceva i tiranni. Non meno dolenti sono le sue note, quando fa la pittura delle calamità e dell' abbiezione della Italia, la quale da reina delle genti, divenuta era loro ancella per le intestine fazioni, e contrarietà di umori, che la tenevano divisa e prostrata. Infatti il nostro Poeta sovrano, in quanto alle cose civili trovavasi nelle medesime circostanze di Omero, il quale dar volendo una lezione alla Grecia, rappresenta i Troiani vincitori a cagione delle discordie de' Greci, e le brighe di Agamennone ed Achille: e poscia mostra i condottieri delle greche schiere uniti fiaccar le forze de' rivali loro.

Fece poi il Poeta una triplice divisione della sua opera, titolando la prima parte ch'è *l'Inferno* a Uguccione della Faggiuola, la seconda ch'è il *Purgatorio* al marchese Malaspina, e la terza ch'è il *Paradiso* a Federigo re di Sicilia. Alcuni però opinano con maggior probabilità, ch'ei dedicato interamente l'avesse a Messer Cane della Scala. I grandi uomini non dovrebbero mai intitolare a' potenti le immortali loro produzioni; ma che si ha a fare, quando per la ingiustizia umana si giace nel baratro della miseria? In questi duri frangenti il savio non si avvilisce punto; poichè piegandosi col corpo, mantiene intatta la elevatezza dell' anima sua. Diogene cade in ischiavitù, ed è avvinto; ma nello stesso tempo scuote le catene, e grida: *chi vuol comperare un padrone.* Dante poi nel suo poema si sollevò sopra le forze umane, spiegando voli più sublimi di quei di Omero e di Virgilio. Perocchè il Poeta greco maneggiò una lingua, la quale era stata dirozzata da Orfeo, Lino, Museo: il Poeta latino cantò in una favella colta quasi da due secoli; mentre lo idioma vulgare, in cui poetò Dante era affatto rozzo ed informe a tempi suoi; e leggiadria, bellezze, grazie non ricevè che da lui. E come grande era la sua forza di concepire le idee, così la locuzione nelle sue cantiche è nerboruta e robusta. Innoltre egli non parlò di fole e di bagattelle, come i Poeti ordinarj, ma del cielo, e della terra, di cose divine, ed umane, di profani, e di sacri uomini; di modo che fece un maraviglioso innesto della filosofia, e della teologia, ed essendo stato il primo a solcare colla navicella del suo ingegno un sì vasto mare, meritamente dir potea:

> L' acqua ch' io prendo giammai non si corse,
> Minerva spira, e conducemi Apollo,
> E nove Muse mi dimostran l' Orse.

Che se i suoi successori, come riflette il Gravina, avessero seguito le pedate di lui, se Petrarca e Boccaccio, anzi che favellare di amori, avessero trattato di cose interessanti e proporzionate allo ingegno loro; la lingua italiana, la quale uscì adulta e magnifica dal cervello di Dante, come Pallade dalla mente di Giove, divenuta sarebbe la prima lingua dell' universo.

Benchè il poema di Dante sia ripieno d'innumerevoli divine bellezze (le quali han pasciuta la fantasia non meno de' poeti, che de' pittori, e fra gli altri di Michelangelo, il quale si formò alla scuola di sì gran maestro) pure non manca di alcuni difetti, essendo alle volte i versi e le rime stentate, lo stile freddo e languido, le immagini strane ed oscure, in guisa, che l'autore sembra radere il suolo. Ma cotali difetti debbonsi attribuire piuttosto a' tempi, e alla fanciullezza della lingua, che al Poeta; e quando a lui si volessero imputare, nulla si detrae alla gloria sua; perocchè ancora nel disco del sole vi sono le macchie.

Varj poi furono gli accidenti, cui soggiacque la *Divina Commedia.* L'autore, come si è detto, incominciata avendola prima del suo esilio, ne avea compiuti solo sette canti; ma nella sua fuga perdè questo prezioso scritto con tutte le altre cose che gli appartenevano; e non nutrendo più speranza di recuperarlo, assai addoloravasi della perdita. Ora avvenne, che mentre la sua casa era messa a saccomanno dal popolaccio fiorentino, un uomo oscuro di nome

trovò a caso negli scrigni di lui i sette canti, i quali sottratti con destrezza, li portò a Dino di Messer Lambertucci Frescobaldi. Questo personaggio, il quale era assai versato nella Poesia, nel leggerli restò sorpreso sì dell'eleganza ed ornamento dello stile, che della profondità delle idee ed elevatezza delle immagini. Onde soffrendo a malincuore, che l'opera restasse incompiuta, s'ingegnò di farli pervenire a Dante, che allora era presso il marchese Maroello. Questi avendolo incorato di dar compimento a sì alto lavoro, *sì certamente*, ei disse, *io allontanato aveva il pensiero da quest' opera, credendo, che la fortuna non mi volesse secondare; ma poichè ora mi avveggo del contrario, proseguirò il mio travaglio;* e fatto animo, si pose a scrivere. Quando poi accadde la morte di lui, si trovò il poema mancante degli ultimi tredici canti, i quali ad onta delle più esatte inchieste, non essendosi affatto ritrovati, Jacopo, e Pietro figliuoli del Poeta, a persuasione di alcuni amici loro, pensarono di supplire la paterna opera. Mentre però si erano accinti alla impresa, Jacopo ebbe una visione, nella quale gli fu additato il luogo in cui erano i tredici canti, e avendoli ritrovati, li mandò prima a Messer Cane della Scala, come Dante praticar solea, e poscia ricucilli al poema.

Per mezzo di un sogno, come si è veduto, essendo divenuta perfetta la *Divina Commedia*, il nome di Dante è risultato più glorioso dopo la morte sua: e per mezzo di un sogno altresì, innanzi la sua nascita la propria madre pronosticò che egli dovesse divenire. Perocchè raccontasi, che mentre doveva sgravarsi di lui, si vide vicina ad una limpida fonte dare alla luce un figliuolo, il quale cupido oltremodo delle frondi di quell' albero sacrato a' Poeti, mentre volea prenderle, pareva che cadesse trasformato in paone. Se l'astrologia giudiziaria continuasse ad affascinare le menti dei mortali, come per tanti secoli le ha ammaliate, ancora noi per avventura ci occuperemmo di sì fatte bazzecole. Ma grazie a' progressi della filosofia, addì nostri non vi ha alcuno che abba fior di senno, il quale creda alle visioni e a' sogni: tuttavia però, non si sa per qual bizzarria del caso, più volte si sono verificati, come appunto avverossi quello di Calpurnia, la quale, se hassi a credere a Plutarco, storico grave e sensato, sognò la notte antecedente alla uccisione di Cesare, di tenere il marito ucciso fra le sue braccia; per cui metteva guai, e gittava caldi affannosi sospiri. E chiunque comprende bene l'allegorica visione della madre di Dante, ben si accorge di aver avuto luogo in tutta la sua ampiezza; come similmente ebbe luogo quella della madre di Virgilio, che la notte precedente al parto sognò di produrre un ramo di alloro, il quale in breve tempo crescendo, diventava un grand'albero ripieno di pomi e fiori.

Dante per la eccellenza del suo intendimento attirandosi gli sguardi del mondo letterario (come suol addivenire qualunque volta uno spirito si estolle sopra la linea orizzontale della universalità degli uomini) ha dato campo agli eruditi di ricercare di qual religione ei si fosse. Per la qual cosa insorgendo varie e diverse congetture, altri ha opinato in una guisa, altri in un'altra; tale lo ha creduto cattolico, tale gli ha data la taccia di eretico. Nella contrarietà però delle opinioni sembra, che si possa conghietturare come egli pensasse su questo articolo dallo scegliere a guida sua per lo Inferno e pel Purgatorio non già un cristiano, ma un uomo nato *al tempo degli Dei falsi e bugiardi*, e scrittore di romanzi; e altresì dal farsi condurre al Paradiso non da qualche ani-

ma santificata, ma da una sua cara e dolce amante. In oltre per l'odio ch'egli covò contro la Corte pontificia, e per aver avuto a maestro il Latini, il quale era discredente, parer potrebbe che non ben sentisse nè di Roma, nè delle sacre sue cose; e che s'ingegnasse con poetici arzigogoli sconvolgere e mescere le vetuste e le regnanti idee popolari sulla religione. Onde è da credersi, che avesse dato all'opera sua il titolo di *Commedia*, non già perchè usa una locuzione bassa, come il volgo degli eruditi ha creduto, ma solo perchè schernisce e proverbia non meno i costumi de' laici che que' dei cherici e però gitta questi ultimi, per le brutture loro nelle bolge dell' Inferno, siccome da parecchi canti si può raccogliere, e fra gli altri dal VII, dal XV e XIX, ne'quali aspramente rampogna cotal genia di persone.

E volendosi più da vicino ravvisare il suo sistema religioso, creder per avventura da alcuni si potrebbe di essere stato il Panteismo, come fra gli altri canti rilevasi dal XIX del Paradiso, in cui dice:

> Dunque nostra veduta che conviene
> Essere uno de'raggi della mente,
> Di che tutte le cose son ripiene.

La qual ultima espressione risponde esattamente al *Jovis omnia plena*, ed al *mens agitat molem* di Virgilio.

E nel XVIII del Purgatorio:

> Ogni forma sustanzial, che setta
> È da materia od è con lei unita,
> Specifica *virtute* ha in sè colletta.

A ciò arroge, che nel XXIX canto del Paradiso sembra ch'egli neghi la creazione del mondo, ammettendone la eternità:

> In sua eternità di tempo fuore
> Fuor d'ogni altro comprender, come ei piacque
> S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
> Nè prima quasi torpente si giacque;
> Che nè prima, nè poscia procedette
> Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

Nel XIII poi dello Inferno, pare, ch' ei dia il sentimento alle piante, manifestando il suo concetto in questa guisa:

> Allor porsi la mano un poco avante,
> E colsi un ramuscel da un gran pruno,
> E 'l tronco suo gridò, perchè mi schiante?
> Da che fatto fu poi di sangue bruno,
> Ricominciò a gridar, perchè mi sterpi?
> Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Io ignoro se Dante abbia scritto queste cose piuttosto da filosofo, che da poeta; certo però si è che i riflessi di questi pensieri, di cui egli sfavillò, river-

berarono entro il cupo delle menti di parecchi dotti uomini della Europa. Sicchè costoro di tal luce ripieni, si diedero a tesser sistemi, non so se veri o falsi, ma certamente splendidi insieme ed arditi. Dal che si vede, che una sola testa creatrice ne genera delle altre nel corso de' secoli, e che i benemeriti della Repubblica letteraria non sono i *pedanti,* o i *servili imitatori*; bensì quei che informati di una qualche potenza vivificativa, sanno altamente, e profondamente pensare. Un filosofo interrogò una volta l'Oracolo quai mezzi praticar dovesse per divenir immortale, e l' Oracolo gli rispose: *segui il tuo genio.*

A far complemento alla biografia del Lomonaco, a confortare quelle parti di essa per le quali sarebbe occorso l'intero apparato degli studi novissimi, a confutare talune opinioni non in tutto conformi al vero e, quel che meglio importa pel nostro assunto, a presentar meglio le relazioni tra l'uomo e il suo tempo, aggiungiamo qui le parole del più recente e più profondo e più completo commentatore di Dante: *

« Or dalla vita sua quali conseguenze possiam noi dedurre a meglio conoscere l' uomo? Nato d'un padre già dalle civili discordie cacciato in esilio, e' comincia nelle domestiche tradizioni a succiare fin da' primi anni l'ira e il dolore: al sentimento degli odii fraterni congiungesi la salutare esperienza della sventura, e la sventura rattempra quanto è in quelli di soverchiamente selvaggio; la sventura maestra d' amore e di mansuetudine. Si pensi da quale famiglia e' nascesse, e s'avrà in mano una chiave, a dir così, del suo cuore.

Disposto dalla natura e dalla fortuna all' amore, egli ama nella puerizia: e l'affetto gl'insegna la forza di tacere, di soffrire, di perfezionare sè stesso; gl' insegna i più intimi e più soavi fra i terreni dolori. La guerra di quest'amore ideale coi doveri di padre di famiglia, e con altre passioni, non turpi (io vo'sperarlo) ma meno gentili, è una di quelle contraddizioni che la sua natura ci spiega: dall'un lato, ingegno che ha bisogno del grande; cuore ardente dall'altro, al quale una passione più prossima, più irrequieta appar come necessità prepotente.

Educato nelle massime e nelle pratiche di religione severa e profondamente sentita, l'umana corruzione lo indusse a distinguere la religione dai ministri di lei; a onorare quella, e questi sprezzare; a congiungere con l'umiltà di credente devoto l'irreverenza d' incredulo audace. Gli uomini che d'ordinario amano le distinzioni, e si compiacciono, per fuggire fatica, di guardare le cose da un lato solo, si trovano impacciati a giudicar quest' ingegni a' quali apparisce sì netto il limite tenuissimo che separa il vero dal falso; imparziali, talvolta almeno, nella stessa parzialità, e nell'ardore della passione presenti a sè stessi. Io non dico che Dante nell'ira non abbia varcato mai quel tenuissimo limite: dico che in mente sì retta non solo non s'hanno a chiamare contraddizione ma logica necessità questi due elementi contrarii: riverenza alla religione, e dispetto di chi ne prostituisce l'amabile dignità.

* *Commedia di Dante Alighieri, con ragionamenti e note di* **N. Tomaseo. — Milano, Reina, 1854.**

E pare che la fortuna (quella ch'egli imaginava ministra *degli splendori mondani, e regnatrice beata nel volgere della sua spera)* abbia voluto per tanti casi agitare la sua vita, e quasi per tanti stadii d'educazione condurre, e in contrarie posture atteggiare quell'anima, acciocchè più intero riuscisse il suo svolgimento. Egli insieme con le gioie e le inquietudini dell'amore, avvezzo a provare i conforti e ad esercitare i rigidi uffizi della vera amicizia, vedersi a un tratto trasportato in una regione d'odio e di rancore, e quivi per forza di sempre sopravvegnenti sventure confitto e compresso. Prima non timido guerriero, poi cittadino autorevole, poscia in tempi difficili magistrato infelice, quindi esule e nemico impotente: l'onore e il dispregio, la ricchezza e la povertà, gli affetti di famiglia e di patria, la vita meditativa e l'attiva, il vizio e la virtù: tutto egli ha sentito in sè stesso. E le lettere e le arti, e le divine scienze e le umane, e quelle che la materia riguardano e quelle che lo spirito, e l'antichità lontana e il mondo vivente, e la propria e le straniere provincie, e i vicini popoli ed i remoti, e gli orrori della selvaggia e le bellezze della coltivata natura, e i principeschi e i popolari costumi, e i tiranni stati e gli anarchici e i liberi, egli ha visitati, dipinti, com'uomo che serba nella contemplazione la sicurezza e l'agilità della vita attiva, con un'esclamazione, con un imagine, con un cenno. Talchè si potrebbe affermare che quella mirabile varietà che corre tra il suo Paradiso e l'Inferno, indichi la varietà delle sue proprie esperienze e la guerra d'opposti principii che commoveva il suo secolo.

Nessuna maraviglia dunque se l'odio in quel canto segga allato all'amore, se gli uomini stessi, per opposte qualità, sono qui rammentati con lode, altrove segnati d'infamia; se il sentimento della pietà viene a spargere una stilla di refrigerio sulle fiamme dell'ira, un po'di dolcezza sul fiele del crudele disprezzo. Nessuna maraviglia se il ghibellino Federico, l'uomo sì degno d'onore, è rammentato come precursore dell'Inquisizione, cacciato tra gli atei; se la cara buona paterna imagine del vecchio, che gl'insegnò come l'uomo s'eterna, è da lui incontrata sotto le fiamme di Sodoma; se Bonifazio, il nemico suo, crudelmente vessato dal coronato suo complice, gli trae di bocca accenti di compassione sinceramente addolorata, accenti che onorano non tanto la poesia e l'animo suo, quanto l'umana natura, la qual vi si mostra capace d'equità tanto degna del cielo.

E' non cessa però d'esser uomo: l'equità sua a quando a quando traluce magnanima; ma poi le ire la offuscano, e il provocato dolore la irrita. Ardente nelle lodi, ardentissimo ne' vituperii; or vantatore della propria grandezza, ora dimesso, e conoscente (al modo che i vili non la conoscono) la fiacchezza propria, il proprio nulla; nemico d'ogni simulazione, ma non padrone di sè tanto da non adoperare la forza della mente nel dare alla passione stessa aspetto di generosa virtù; pronto insomma a mostrarsi altrui non pur quale egli è, ma quale e'sente, qual crede d'essere; e in ciò non mai ingannatore, ma tal volta ingannato egli stesso. E ben disse che al suo poema avevano posto mano e cielo e terra; perchè in esso s'alterna quant'ha la parola ispirata di più austero, e la virtù di più candido, e l'amore umano di più profondo, e l'ira di più meditato, e il disprezzo di più amaro, e l'amicizia di più cordiale, e la riverenza di più modesto, e i bassi affetti di più difficile a indovinare a chi non li abbia sperimentati, e i nobili di più generoso. Semplice e forte, ardente e

grave, conciso e abbondante, immaginoso e esatto, severo ed umano, tragico e comico, dotto e poeta, Fiorentino e Italiano, simbolo delle contraddizioni che rendono glorioso e infelice questa nazione e l'umana natura. Chi cerca in esso non altro che il poeta, non saprà mai degnamente apprezzarlo, giungerà forse a deriderlo; chi lo considera come un infelice mal conosciuto dal suo secolo, e che anela darsi a conoscere mostrandosi intero, facendo pompa dell' ira sua, come della scienza, sdegnando e nei concetti e nei sentimenti e nello stile e nel linguaggio ogni raffinatezza dell'arte; quegli saprà doppiamente ammirarlo nelle bellezze, degnamente scusarlo nei difetti, indovinare gl'intendimenti ch'egli ama talvolta nascondere sotto il velo dei versi strani.

I destini di Firenze erano a que'tempi sì collegati ai destini della nazione intera, e l' Italia, allora più che mai, aveva tal parte nelle ambizioni e ne'timori e ne'raggiri di tutti i potentati europei, che Dante non poteva cantare della *gran Villa*, senza stendere la sua voce al di là dell' Alpi e de' mari. Quella missione che ai dì nostri è affidata ai negoziati politici o alla libera voce dei giornali, o a gravi trattati scientifici, Dante, l'esule e quasi mendico cittadino, esercitava, unico tra gli uomini di stato d'allora, unico tra i poeti di tutti i secoli, in mezzo all'intera nazione; la esercitava in quei canti, che i rozzi artigiani ripetevano nelle officine, che i grandi temevano e ambivano; che poi sonavano interpretati dalle cattedre, nelle chiese; che trasvolarono i secoli, ed ora risonano sino in quel mondo ch'egli diceva *senza gente*, eternando coi dolori e coi rancori di un uomo, le glorie e le sventure di un popolo. Nella mente di Dante le miserie e le vergogne della discordia che agitava Firenze non erano che un anello di quella grande catena che si avvolgeva intorno al bel corpo d'Italia. Egli piange sul suo nido natio, ma dopo avere esecrato i tiranni di cui le terre d' Italia eran tutte piene. Gli Svevi da Federico a Corradino, gli Angioini da Carlo a Roberto, gli Aragonesi da Pietro a Federico, i Tedeschi da Alberto ad Arrigo, i Francesi da Carlo Magno al Valois, e i Re di Spagna, di Navarra, di Portogallo, d' Inghilterra, di Scozia, d'Ungheria, di Boemia, di Norvegia, di Cipro, passan tutti a rassegna, o lodati con parole miste d'esortazione, di rampogna, o maledetti con la potenza che dà l'ira, l'ingegno, il dolore. Non provincia in Italia, non città ragguardevole quasi, ch'egli non tocchi nel volo della concitata passione, dond'egli non tragga un idolo di speranza o di vendetta. Gli uomini di tre secoli gli passano dinanzi quasi paurosi di essere marchiati d' infamia; ed egli, come il suo Minosse, conoscitor de' peccati, segna a ciascun il suo grado dell' inferno, in quell'inferno il cui modello la vendetta gli stampa rovente nell'anima.

Dal vero gli venne il sugello del genio. Quel vasto disegno de' tre mondi è ordinato alle civili intenzioni dell' esule. La descrizione delle bolge ghiacciate ed ardenti, de'cerchi della solitaria montagna, e delle sfere armonizzanti di luce, sono paese lontano, posto ad aggiungere alle figure storiche più evidente rilievo. E le pitture stesse della natura corporea, le stesse visioni del mondo della fede, in tanto nel poema di Dante son vive, in quanto vi scorre per entro, quasi sangue, la storica verità. Gli altri poeti, ai fatti che cantano cercano una similitudine nel mondo de'corpi: Dante agli oggetti del mondo corporeo cerca quasi un'illustrazione ne'fatti della storia; e il suo tremore alla vista dei diavoli è paragonato, al sospetto di que'che uscivano patteggiati di Caprona, e

le figure dei giganti alle torri di Montereggione, e le tombe degli eresiarchi a quelle d'Arli e di Pola, e il borro infernale alle rovine del Trentino, e la selva dei suicidi agli sterpi tra Cecina e Corneto, e gli argini del nero ruscello a que'dei Fiamminghi e de'Padovani, e le cappe degli ipocriti alle cappe degli eretici arsi, e le piaghe de' falsarii al marciume di Valdichiana, e il ghiaccio de' traditori al Danubio in Austerich, e l'atteggiamento della frode al giacersi del bevero là tra' *lurchi*. Le storiche allusioni ora prorompono dalla poesia dantesca come incendio dilatato, ora come lampo sfuggevole, ora scendono quasi fiume pieno, ora serpeggiano quasi per vie sotterranee. Gli è un cenno talvolta, che significa una serie di fatti, di passioni; gli è talvolta un simbolo, che la rabbia assume per trasparir più potente dal velo della profezia e del mistero.

Chi dubitasse de' vincoli i quali congiungono le sorti dell' uomo alle sorti d' Italia, rammenti l'anno in cui Dante nacque. Era la primavera del 1265, quando Carlo d'Angiò chiamato in Italia da papa Clemente IV, e trionfalmente ricevuto entro le mura di Roma, veniva a fondere in sede omai certa le speranze de'Guelfi, a schiantare l'ancor giovane tronco dell' arbore ghibellina, ad aprire il duello che dovevasi per tanti secoli sui campi d'Italia combattere tra Francia e Alemagna. Quali benefizj apportasse l'avvenimento francese all'Italia, lo dicono i saccheggiamenti e le disonestà dei novelli liberatori, lo dicono gli eccidi e gli stupri di Benevento; lo dicono le nuove gravezze al regno di Napoli imposte per voler d'un Francese, e per consiglio scellerato d'un Italiano, lo ripete la vostra squilla tuttavia risonante, o Vespri di sangue.

In quell'anno nasce all'Italia un ordine nuovo di cose: la causa che a Dante doveva, trentasei anni poi, costar tanto dolore e tant' ira, fin dall'anno ch'egli nacque era vinta. I quattrocento Guelfi Fiorentini che, armati di splendide armi, capitanati da Guidoguerra accorrono in aiuto di Carlo, portano un peso non leggiero sulla straniera bilancia che pesa le sorti d' Italia. Trentamila crociati scendevano per la Savoja, e trovavano alleati il Monferrato, i Torriani, il principe estense, i cittadini di Mantova; trovavano contraria Piacenza, Cremona, Pavia, Brescia, la bellicosa Brescia dal furor loro saettata, non presa. Un tradimento, se a Dante crediamo, dava ad essi il passo del Po, un tradimento il passo del Garigliano; e fin d'allora eran peste d'Italia quelle perfidie che sì largo luogo dovevano tenere nell'inferno della sua ira. La fame dell'oro, tante volte da lui maledetta, anche qui cospirava alla vittoria di Carlo. E la fazione ghibellina morì nel febbraio del seguente anno sul campo, ove cadde trucidato Manfredi. E al par della sua fu lungo tempo ignorata la morte di lei; e le speranze di Dante stavano già fino d'allora sepolte sotto quel mucchio di sassi, che la pietà de'soldati levò, unico monumento al re sventurato. Tanto erano antichi i mali d'Italia, e tanto simili ad ambascia le italiane speranze, che le speranze stesse di Dante potevano in gran parte reputarsi lontane memorie; ond'è che i suoi desiderii son tinti di cruccioso dispetto, e i suoi cantici di trionfo somigliano a lamento d'esequie; e tanta parte del suo Paradiso è un ditirambo di dolore; e il metro stesso del poema è il metro della triste elegia. Nè, se così pieno di memorie non fosse, tanto poetico in lui sarebbe l'affetto; perchè tutte dalle memorie sgorga la poesia; e con le immagini del passato compongonsi, dall'anima che sogna, gl'idoli dell'avvenire.

Incomincia dunque all' Italia un tempo nuovo. Con la vittoria de'Guelfi,

alle spade da taglio sottentrano gli stocchi da ferire di punta, simbolo della nuova politica, più acuta che vasta, più sottile che forte. Con la vittoria dei Guelfi, all'Italia si comunica il lusso, sì austeramente condannato da Dante; la contessa Beatrice, più malefica del marito, porta seco il contagio de' dorati arnesi e delle vesti eleganti e delle amorose donne Francesi. Con la vittoria di Carlo cominciano a farsi consuetudine le adulazioni turpi al vincitore qualunque egli sia, le bugiarde acclamazioni, gli applausi rei, le chiavi offerte in tributo dalle città prima vinte che viste. Con la vittoria di Carlo imparano i vincitori a dividersi l'oro italiano co' piedi, a trarre oro dalle lagrime, oro dalle maledizioni de' popoli.

Intanto che Carlo nel regno di Napoli trionfava, le condizioni di tutte quasi le italiane città venivano più o meno apertamente cangiando. Reggio, di ghibellina fatta guelfa, riceve i Modenesi co' Guelfi toscani; a Filippo Torriano succede Napoleone; la Marca è conquista d'un cardinale; Brescia scuote il giogo di Pelavicino tiranno, si dà a' Torriani, va incontro a Napoleone ed a' fratelli con rami d'ulivo: un Torriano è da' Ghibellini milanesi ucciso in Vercelli, e il sangue suo vendicato con la morte di cinquanta o figli o congiunti de' fuorusciti uccisori; e Napoleone grida: il sangue di questi innocenti cadrà sul mio capo, e sul capo de' figli miei. I legati del Papa mettono in Lombardia più discordia che pace: i Guelfi cacciano i Ghibellini di Parma; Ghibellini e Guelfi si riconciliano in Firenze e stringono matrimonii. Pisa umiliata, per trentamila lire si libera dall'interdetto: i Veneti s'impadroniscono dell'intera flotta genovese, e Genova un' altra sull'atto ne crea: i Ghibellini di Modena son difesi da' Tedeschi, da' Toscani e da' Bolognesi; combattuti da' Bolognesi, Toscani, Tedeschi. Vittorie insomma alternate a sconfitte, più vergognose talvolta delle sconfitte; brevi concordie, brevi trionfi, lunghi guai, tenaci odii, propositi perseveranti, fortissime volontà; esuberante la vita, in estrinseci atti sfogate e dilatantisi le potenze dell'anima: passioni non fiacche, virtù non bugiarde, misfatti non timidi. Robusti i corpi, ardenti le fantasie, svariate le usanze, giovane e maschio il linguaggio. La donna or conculcata come creatura men che umana, or venerata come angelo, ora partecipante della virile fierezza, comunicante all'uomo le doti che la fanno divina. Vicenda a vicenda succedere com' onda ad onda; la sventura alternata alla gioja, come a brevi dì lunghe notti; il governo de' pochi e il governo de' troppi confondersi insieme. Alti fatti di guerra, esempi degni dell'ammirazione de' secoli, chiusi nel cerchio d'anguste città; grande talvolta, nella piccolezza de' mezzi, l'intenzione e lo scopo; parole ed opere che pajono formole d'un principio ideale. La religione sovente abusata, ma non sì che i benefizii non ne vincano i danni; ignudi i vizii, ma non senza pudore; afferrate le crudeltà, ma non senza rimorso: memorabili le sventure, ma non senza compenso di rassegnazione o di speranza, o di gloria. Le plebi occupate alle nuove arti, al trafico, al conquisto de' civili diritti; i nobili operosi spesso al bene, spessissimo al male, ma pure operosi; e dalle inquietudini dell'animo e dalle fatiche del corpo fugata l'inerzia, peste degli Stati, la noja inferno degli animi. La religione non divisa dalla morale, nè la scienza dalla vita, nè la parola dall'opera: il sapere composto a forte unità. Le dottrine dei secoli passati abbellite di novità o per l'ignoranza delle moltitudini, o pe' nuovi usi in cui si venivano applicate, innovando. Novità ad ogni tratto nelle costituzioni, ne' costumi, ne' viaggi, nelle arti. »

E altrove, parlando ancora della condizione dei tempi in cui visse l'Allighieri, vien definendo con precisione insuperabile guelfismo e ghibellinismo:

« Il Ghibellinismo in Italia è come ognun sa, cosa originariamente straniera. Le invasioni germaniche, imponendo al suolo italiano padroni nuovi, inerti ed armati, imponevano al vinto il debito di vivere non armato se non per altrui, operoso ad utile altrui. Il nome di *gentili*, con che per tutto il trecento si chiamarono, denotava che nella costituzione della famiglia era l'origine così della loro come d'ogni umana potenza. Le castella da essi abitate e le torri dimostrano come straniera cosa fossero e nemica alla nazione della quale vivevano; i nomi di Ghibellini e di Guelfi troppo comprovano la straniera origine delle italiane discordie. Nè fortuita, nè tutta imputabile alla civiltà de' regnanti e dei popoli, è quell'antica smania di chiamare arbitra delle intestine liti la spada straniera. Ai militi italiani non erano estrani gl'imperatori tedeschi; e' non facevano che invocare il capo della famiglia, alla quale si conoscevano appartenere: e i pontefici dal canto loro, invocando la gente di fuori, intimavano l'offerto esempio. E per tal modo il Ghibellino dava fomite continuo al Guelfo, non solo per la ragion de' contrarii, ma per il contagio degli esempi.

O si riguardi per tanto come straniero, o si riguardi come fondato sopra un'inuguaglianza insopportabile a popolo di vivi spiriti, il Ghibellinismo era contrario all'indole della nuova civiltà italiana. Ho già toccato come il nostro Poeta le ghibelline massime temperasse parte con la rettitudine dell'animo suo, parte con le guelfe memorie della sua giovanezza. Avvertirò solamente, che nè quella rettitudine nè quelle memorie lo salvarono da certe opinioni crudeli che appena a' politicanti pagani si possono perdonare. Perchè l'Allighieri nella *Monarchia* chiaro insegna, citando la politica d' Aristotile, che certuni non « solo uomini individui ma popoli interi, son atti e nati a comandare, altri a stare soggetti e servire; e che a tali uomini e popoli, l'essere retti non solo è spediente, ma giusto, quand'anco vi si dovessero condurre per forza, *etiamsi ad hoc cogantur.* »

Del resto, le due parti che appariscono sì nettamente distinte ne' due vocaboli *nobili* e *plebe*, nel fatto si confondevano insieme, per lo avvolgersi degli effetti, e per la instabilità degli uomini, e per la incertezza delle idee, e pel mutare de' tempi, e per la varia natura delle razze e dei paesi, causa perpetua delle italiane glorie e sventure. Ond'è che il medesimo nome sovente due cose diverse significava; ond'è che l' uomo nelle sue dottrine costante doveva nel fatto parere mutabile, e coloro che per un verso condannava, per un altro lodare o compiangere. La qual considerazione ci giova a conoscere e la storia d'Italia e l'animo di Dante, italiano uomo e ne' difetti e nelle virtù, s'altri mai.

Dopo la Lega Lombarda, l'Italia se savia era, più non aveva a temere d'estera prepotenza. Ma non era ancora mezzo secolo passato, ed ecco sorgere co' nomi di Ghibellino e di Guelfo la vendetta dello scornato Barbarossa. Gli Svevi dominanti in un angolo d'Italia, combattevano pei loro utili propri di dinastia, non per amore de' grandi, nemici loro. La parte Guelfa, immedesimata allora nella causa de' papi, e i tradimenti de' grandi, non operarono, ma affrettarono la sveva ruina. Che se quella famiglia avesse vinto, e disteso in tutta o in parte d' Italia il poter loro, avrebbero la parte Ghibellina o negletta,

e fors'anche oppugnata. L'impero servivasi de' Ghibellini come di freno allo inalberarsi delle ringiovanite città; non già che ad alcuna delle due parti egli credesse sicuro procacciare vittoria assoluta. Purchè docili al cenno imperiale, poco importava ai Tedeschi se a popolo si reggessero o a nobili le città: ch'anzi l'inquieto agitarsi dei molti poteva al loro futuro dominio parere più conducevole dello stretto e bene assodato governare de' pochi. Che se i viaggi e le spedizioni straniere non erano in Italia tanto frequenti quant' avrebbero i Ghibellini bramato, se ne dà cagione parte alle guerre germaniche, parte, ripeto, a quel sentimento vero che agl' imperatori tedeschi diceva, l'Italia essere il giardino dell' imperio, non il palazzo; l'Italia meritar tante cure quante bastassero a trarne danaro, ma non essere terreno dove la speranza germanica potesse mettere profonde radici. E quando una germanica dinastia si fosse in Italia stabilmente fondata, e gl' imperatori si sarebbero accorti quanto nemica a loro fosse la parte ghibellina, e i Ghibellini si sarebbero sentiti languire sotto la vicina ombra della imperiale potestà. Quando avessero le due unite forze domato le ributtanti volontà della plebe, si sarebbero azzuffate tra loro; e o l'aristocrazia avrebbe tradito i principi, come fece gli Svevi nel regno: o se ne sarebbe sordamente alienata come fece sotto Leopoldo in Toscana; o li avrebbe fatte alle sue voglie ministri: e se ribelli, strozzatili, come seguì in altre parti del mondo; ossivero, perdendo ogni politica e sociale potenza, si sarebbe ristretta ai vantaggi miseri della ricchezza, e fatta venale ed ignobile, e avrebbe trovato o un Luigi XI che la fiaccasse, o un Luigi XIV che la vilipendesse, o un Napoleone che la finisse di disfare, ricreandola. »

E conchiude dicendo, che, ad onta dei danni e delle vergogne, i Guelfi sono l' Italia, del che trova la prova nella vita stessa di Dante:

« Allo spirito Guelfo noi dobbiamo l'ingegno di Dante Allighieri. Guelfo egli nacque e Guelfo crebbe, Guelfo combattè, Guelfo amò, Guelfo governò la sua patria: infino a mezzo del cammin della vita fu Guelfo. Come Ghibellino, egli odia; come Guelfo, ama. La sua lingua stessa, che pur vorrebb'essere ghibellina, è guelfa tutta ».

Ora sentiamo le parole d' un altro profondo scrittore, che riguardano la importanza dello studio di Dante e le migliori biografie di lui, e la più moderna e la più popolare di tutte, quella scritta da Cesare Balbo, da cui è condotto a fare il ritratto del poeta con efficacissima breviloquenza: *

« Dacchè la nostra letteratura ha dovuto per forza dei tempi assumere dignità di ministerio civile, era naturale ch'ella cercasse soprattutto ricongiungersi ad uno scrittore, che, oltre all'essere più grande e più antico, era più profondamente impresso di quella splendida persuasione che le lettere siano una irresistibile arma civile.

È perciò che nel novero degli illustratori di Dante o dei coltivatori delle controversie dantesche si riscontrano i più illustri nomi del secolo. Pare che nessun bell'ingegno si rassegni a lasciar questa vita, senza legare all'Italia una

* CATTANEO, *Scritti varj.*

nota istorica, uno schiarimento scientifico, una riforma almeno d'un punto e d'una virgola nel testo del Divina Commedia. È inutile rammentare Foscolo, Monti, Perticari, l'autore del *Veltro Allegorico*, e gli altri tutti, sacerdoti del dio Dante; ai quali ora s'aggiunge l'autore d'una nuova *Vita di Dante*, il conte Cesare Balbo di Torino. * Balbo s'apprese al principio, omai posto in piena luce, che, essendo l'Alighieri poeta civile, non lo si possa apprezzare nè comprendere, senza riferirlo agli eventi ed alle persone fra cui visse, e verso cui volse gli odii e le speranze. Laonde questa *Vita di Dante* è in parte un memoriale delle vicende di quell'età sanguinosa, che vide il supplicio dei Templari e la balestra di Guglielmo Tell, che innalzò il patibolo di Corradino e lo vendicò nei Vespri di Palermo.

Chi dall'aquilino e arcigno profilo, dalle rugose l'abbra e dall'austero cappuccio di Dante, se lo immagina un'anima dura e inamabile, s'inganna a partito. Esso fu il vero cavaliere del medio evo; uno degli ultimi di quella stirpe romanzesca, che viveva fra i torneamenti e i duelli, e cantando di gloria e d'amore andava a morire nelle crociate. Nella crociata di Corrado imperatore era morto l'antenato suo Cacciaguida, dopo avervi conquistato combattendo il cingolo di cavaliere. Dante viveva nella più culta e gentile città di que' tempi, quando veniva risorgendo l'arte musicale, e Cimabue e Giotto risuscitavano la pittura; poco dopo che i trovatori provenzali e i siciliani avevano ravvivata la poesia. Perciò la sua gioventù cavalleresca fu divisa fra le armi e le arti, e nulla ebbe della ferocia castellana. In un tempo nel quale le famiglie erano sanguinose custodi dell'onor delle donne, e il dovere della vendetta si tramandava ai figli dei figli, l'amore vestiva le forme d'un'affettuosa venerazione. E Dante innamorato, nella prima adolescenza, di donna bellissima che morì giovane, ammirato e additato dalle donzelle di Firenze come il più devoto e puro degli amatori, vivendo con cantori e poeti, fra giostre e armeggiamenti, pronto a cavallo nella prima fronte delle battaglie (e così vorremmo che alcuno una volta il dipingesse), non aveva grido di poeta se non per i suoi versi d'amore. Questa tempra appassionata dell'animo suo fu ben dipinta da Balbo in un capitolo ch'egli intitolò *d'amore e poesia*; poichè queste due fiamme arsero sempre eguali nell'anima di Dante, e si spensero solo colla vita ».

* Abbiamo anche una pregevole vita di Dante del Missirini.

GIOVANNI CIMABUE. *

Quantunque il pittore Cimabue, per ordine di tempo, sia anteriore al sorgere dell'Alighieri, e l'arte sua non possa reputarsi emanata dalla poesia del suo molto più giovane concittadino; pure lo poniamo qui, per essere egli stato il maestro di Giotto, e per essere nato e fiorito nel tempo stesso in cui fiorirono i maestri di Dante e gli altri poeti minori che, quasi crepuscoli, precedettero il sorgere del sole: così in quella maniera che Dante non può scompagnarsi da Giotto scolaro di Cimabue, questo non può scompagnarsi dai precursori dell'Alighieri: Guittone d'Arezzo, Pier delle Vigne, Brunetto Latini, Jacopone da Todi, Guido Cavalcanti, Buonaggiunta, Guinicelli, Ugo Catula, Sordello. Onde anche per lui è manifesto il nesso che esiste tra le arti sorelle.

Erano, per l'infinito diluvio de' mali ch'avevano cacciato al disotto ed affogata la misera Italia, non solamente rovinate quelle che veramente fabbriche chiamar si potevano, ma, quello che importava più, spento affatto tutto il numero degli artefici; quando, come Dio volle, nacque nella città di Firenze, l'anno 1240, per dar i primi lumi all'arte della pittura Giovanni cognominato Cimabue, della nobil famiglia in quei tempi de'Cimabui (1). Costui crescendo, per esser giudicato dal padre e da altri di bello e di acuto ingegno, fu mandato, acciocchè si esercitasse nelle lettere in S. Maria Novella, ad un maestro suo parente che allora insegnava gramatica a' novizj di quel convento; ma Cimabue in cambio di attendere alle lettere consumava tutto il giorno, come quello che a ciò si sentiva tirato dalla natura, in dipingere su' libri ed altri fogli uomini, cavalli e casamenti ed altre fantasie; alla quale inclinazione di natura fu favorevole la fortuna; perchè essendo chiamati in Firenze da chi allora governava la città alcuni pochi pittori di Grecia non per altro, che per rimettero in Firenze la pittura piuttosto perduta che smarrita, cominciarono, fra l'altre opere tolte a far nella città, la cappella de' Gondi, di cui oggi le vôlte e facciate sono poco meno che consumate dal tempo, come si può vedere in S. Maria Novella allato alla principale cappella, dove ella è posta (2). Onde Cimabue, cominciato a dar principio a quest'arte che gli piaceva, fuggendosi spesso dalla scuola, stava tutto il giorno a vedere lavorare quei maestri; di maniera che, giudicato dal padre e da quei pittori in modo atto alla pittura, che si poteva di lui sperare (attendendo a quella professione) onorata riuscita, con non sua piccola soddisfazione fu da detto suo padre acconcio con esso loro; laddove di continuo esercitandosi, l'aiutò in poco tempo talmente la natura, che passò di gran lunga si nel disegno, come nel colorire, la maniera dei

* GIORGIO VASARI.

maestri che gl'insegnavano, i quali non si curando passar più innanzi, avevano fatto quelle opere nel modo che elle si veggono oggi, cioè non nella buona maniera greca antica, ma in quella goffa moderna di quei tempi. E perchè, sebbene imitò que'Greci, aggiunse molta perfezione all' arte, levandole gran parte della maniera loro goffa, onorò la sua patria col nome e con le opere che fece; di che fanno fede in Firenze le pitture che egli lavorò, come il dossale dell' altare di S. Cecilia, ed in S. Croce una tavola (3) dentrovi una nostra Donna, la quale fu ed è ancora appoggiata in un pilastro a man destra intorno al coro. Dopo la quale fece in una tavoletta in campo di oro un S. Francesco, e lo ritrasse, il che fu cosa nuova in que'tempi, di naturale, come seppe il meglio, ed intorno ad esso tutte le istorie della vita sua in venti quadretti pieni di figure piccole in campo di oro. Avendo poi preso a fare per li monaci di Vall'Ombrosa nella Badia della SS. Trinità di Firenze una gran tavola, mostrò in quell'opera (usandovi gran diligenza per rispondere alla fama che già era conceputa di lui) migliore invenzione, e bel modo nelle attitudini di una nostra Donna, che fece col figliuolo in braccio e con molti Angeli intorno che l' adoravano in campo di oro; la qual tavola finita fu posta da que'monaci sull'altar maggiore di detta chiesa; donde essendo poi levata per dar quel luogo alla tavola, che v'è oggi di Alessio Baldovinetti (4), fu posta in una cappella minore della navata sinistra di detta chiesa. Lavorando poi in fresco allo spedale del Porcellana, sul canto della via Nuova che va in Borgo Ognissanti, nella facciata dinanzi, che ha in mezzo la porta principale, da un lato la Vergine Annunziata dall'Angelo e dall'altro Gesù Cristo con Cleofas e Luca, figure grandi quanto il naturale, levò via quella vecchiaia, facendo in quest' opera i panni, le vesti e le altre cose un poco più vive, naturali e più morbide, che la maniera di quei Greci, tutta piena di linee e di profili così nel musaico, come nelle pitture; la qual maniera scabrosa, goffa ed ordinaria avevano, non mediante lo studio, ma per una cotale usanza insegnata l' uno all'altro per molti e molti anni i pittori di quei tempi, senza pensar mai a migliorare il disegno, la bellezza di colorito o invenzione alcuna che buona fosse. Essendo dopo quest'opera chiamato Cimabue dallo stesso Guardiano (5) che gli aveva fatto fare le opere di S. Croce, gli fece un Crocifisso grande in legno, che ancora oggi si vede in chiesa; la quale opera fu cagione (parendo al Guardiano di essere stato servito bene) che lo conducesse in S. Francesco di Pisa (6) loro convento a fare in una tavola un S. Francesco, che fu da que'popoli tenuto cosa rarissima, conoscendosi in esso un certo che più di bontà e nell'aria della testa e nelle pieghe dei panni, che nella maniera greca non era stata usata in fin'allora da chi aveva alcuna cosa lavorato non pur in Pisa, ma in tutta Italia. Avendo poi Cimabue per la medesima chiesa fatto in una tavola grande l'immagine di nostra Donna col Figliuolo in collo e con molti angeli intorno, pur in campo di oro, ella fu dopo non molto tempo levata di dove ella era stata collocata la prima volta, per farvi l'altare di marmo che vi è al presente, e posta dentro alla chiesa allato alla porta a man manca; per la quale opera fu molto lodato e premiato dai Pisani. Nella medesima città di Pisa fece, a richiesta dell' Abate allora di S. Paolo in Ripa d'Arno, in una tavoletta una S. Agnese, ed intorno ad essa di figure picciole tutte le storie della vita di lei, la qual tavoletta è oggi sopra l'altare delle Vergini in detta chiesa. Per queste opere dunque essendo

assai chiaro per tutto il nome di Cimabue, egli fu condotto in Assisi, città d'Umbria, dove in compagnia di alcuni maestri greci dipinse nella chiesa di S. Francesco parte delle vôlte, e nelle facciate la vita di Gesù Cristo e quella di S. Francesco; nelle quali pitture passò di gran lunga que' pittori greci. Onde cresciutogli l'animo, cominciò da sè solo a dipingere a fresco la chiesa di sopra, e nella tribuna maggiore fece sopra il coro in quattro facciate alcune storie della nostra Donna, cioè la morte, quando è da Cristo portata l'anima di lei in Cielo sopra un trono di nuvole, e quando in mezzo ad un coro di Angeli la corona, essendo da piè gran numero di Santi e Sante, oggi dal tempo e dalla polvere consumati. Nelle crociere poi delle vôlte di detta chiesa, che sono cinque, dipinse similmente molte storie. Nella prima sopra il coro fece i quattro Evangelisti maggiori del vivo, e così bene, che ancor oggi si conosce in loro assai del buono; e la freschezza de' colori nelle carni mostra che la pittura cominciò a fare per le fatiche di Cimabue grande acquisto nel lavoro a fresco. La seconda crociera fece piena di stelle di oro in campo di azzurro oltremarino. Nella terza fece in alcuni tondi Gesù Cristo, la Vergine sua madre, S. Gio. Battista, e S. Francesco, cioè in ogni tondo una di queste figure, e in ogni quarto della vôlta un tondo. E fra questa e la quinta crociera dipinse la quarta di stelle di oro, come di sopra, in azzurro di oltremarino. Nella quinta dipinse i quattro Dottori della Chiesa, ed appresso a ciascuno di loro una delle quattro prime religioni; opera certo faticosa e condotta con diligenza infinita. Finite le vôlte, lavorò pure a fresco le facciate di sopra della banda manca di tutta la chiesa, facendo verso l' altar maggiore fra le finestre ed insino alla vôlta otto storie del Testamento Vecchio, cominciandosi dal principio del Genesi, e seguitando le cose più notabili. E nello spazio che è intorno alle finestre insino a che elle terminano in sul corridore che gira intorno dentro al muro della chiesa dipinse il rimanente del Testamento Vecchio in altre otto storie. E dirimpetto a quest'opera in altre sedici storie, ribattendo quelle, dipinse i fatti di nostra Donna e di Gesù Cristo. E nella facciata da piè sopra la porta principale e d' intorno all' occhio della chiesa fece l'ascendere di lei in Cielo, e lo Spirito Santo che discende sopra gli Apostoli. La qual opera, veramente grandissima e ricca e benissimo condotta, dovette, per mio giudizio, fare in quei tempi stupire il mondo, essendo massimamente stata la pittura tanto tempo in tanta cecità; ed a me, che l'anno 1563 la rividi, parve bellissima, pensando come in tante tenebre potesse veder Cimabue tanto lume. Ma di tutte queste pitture (al che si dee aver considerazione) quelle delle vôlte, come meno dalla polvere e da gli altri accidenti offese, si sono molto meglio che le altre conservate.

Finite queste opere, mise mano Giovanni a dipingere le facciate di sotto, cioè quelle che sono dalle finestre in giù, e vi fece alcune cose. Ma essendo a Firenze da alcune sue bisogne chiamato, non seguitò altramente il lavoro; ma lo finì, come al suo luogo si dirà, Giotto molti anni dopo. Tornato dunque Cimabue a Firenze, dipinse nel chiostro di S. Spirito, dov'è dipinto alla greca da altri maestri tutta la banda di verso la chiesa, tre archetti di sua mano della vita di Cristo, e certo con molto disegno (7). E nel medesimo tempo mandò alcune cose da sè lavorate in Firenze ad Empoli, le quali ancor oggi sono nella pieve di quel castello tenute in gran venerazione. Fece poi per la chiesa

di Santa Maria Novella la tavola di nostra Donna, che è posta in alto fra la cappella de' Rucellai e quella de' Bardi da Vernio; la qual opera fu di maggior grandezza che figura, che fosse stata fatta in sin a quel tempo. Ed alcuni Angeli che sono intorno mostrano, ancor ch'egli avesse la maniera greca, che s'andò accostando in parte al lineamento e modo della moderna. Onde fu quest'opera di tanta maraviglia ne' popoli di quell'età, per non si essere veduto insino allora meglio, che di casa di Cimabue fu con molta festa e con le trombe alla chiesa portata con solennissima processione, ed egli perciò molto premiato ed onorato. Dicesi, ed in certi ricordi di vecchi pittori si legge, che mentre Cimabue la detta tavola dipingeva in certi orti appresso porta S. Pietro, passò il re Carlo il vecchio d'Angiò (8) per Firenze, e che fra le molte accoglienze fattegli da gli uomini di questa città lo condussero a vedere la tavola di Cimabue, e che per non essere ancora stata veduta da nessuno, nel mostrarsi al re vi concorsero tutti gli uomini e tutte le donne di Firenze con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde per l'allegrezza che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgoallegri; il quale col tempo messo fra le mura nella città ha poi sempre ritenuto il medesimo nome.

In S. Francesco di Pisa, dove egli lavorò, come si è detto di sopra, alcune altre cose, è di mano di Cimabue nel chiostro, allato alla porta che entra in chiesa in un cantone, una tavolina a tempera, nella quale è un Cristo in croce con alcuni Angeli attorno, i quali piangendo pigliano con le mani certe parole che sono scritte intorno alla testa di Cristo e le mandano alle orecchie di una nostra Donna che a man dritta sta piangendo, e dall'altro lato a S. Giovanni Evangelista, che è tutto dolente a man sinistra: e sono le parole alla Vergine: *Mulier, ecce filius tuus;* e quelle a S. Giovanni: *Ecce mater tua*; e quelle che tiene in mano un altro Angelo appartato dicono: *Ex illa hora accepit eam discipulus in suam.* Nel che è da considerare che Cimabue cominciò a dar lume ed aprire la via alla invenzione, aiutando l'arte con le parole per esprimere il suo concetto; il che certo fu cosa capricciosa e nuova. Ora perchè mediante queste opere si aveva acquistato Cimabue con molto utile grandissimo nome, egli fu messo per architetto in compagnia di Arnolfo Lapi (9), uomo allora nell'architettura eccellente, alla fabbrica di S. Maria del Fiore in Firenze. Ma finalmente, essendo vivuto sessanta anni, passò all'altra vita l'anno mille trecento, avendo poco meno che risuscitata la pittura. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Giotto, che fu poi eccellente pittore (10); il quale Giotto abitò dopo Cimabue nelle proprie case del suo maestro nella via del Cocomero. Fu sotterrato Cimabue in S. Maria del Fiore con questo epitaffio fattogli da uno de' Nini:

Credidit ut Cimabos pictura e castra tenere,
Sic tenuit vivens; nunc tenet astra poli.

Non lascerò di dire che se alla gloria di Cimabue non avesse contrastato la grandezza di Giotto suo discepolo, sarebbe stata la fama di lui maggiore, come ne dimostra Dante nella sua Commedia, dove, alludendo nell'undecimo Canto del Purgatorio alla stessa iscrizione della sepoltura, disse:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido;
Sì che la fama di colui oscura.

Nella dichiarazione de' quali versi un comentatore di Dante il quale scrisse nel tempo che Giotto viveva, e dieci o dodici anni dopo la morte di esso Dante, cioè intorno agli anni di Cristo mille trecento trentaquattro) dice, parlando di Cimabue queste proprie parole precisamente: « Fu Cimabue di Firen-« ze pintore nel tempo di l'autore, molto nobile di più, che uomo sapesse, e « con questo fue sì arrogante e sì disdegnoso, che si per alcuno li fosse sua « opera posto alcun fallo o difetto, o elli da se l'avessi veduto; che, come ac-« cade molte volte, l' artefice pecca per difetto della materia in che adopra, o « per mancamento ch'è nello strumento con che lavorava; immantinente quell'o-« pra disertava, fussi cara quanto volesse. Fu ed è Giotto tra li dipintori il più « sommo della medesima città di Firenze. Le sue opere il testimoniano a Roma, « a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova, ed in molte parti del mondo ecc. » Il qual comento è oggi appresso il m. rev. don Vincenzo Borghini, priore degl'Innocenti, uomo non solo per nobiltà, bontà e dottrina chiarissimo, ma anco così amatore ed intendente di tutte le arti migliori, che ha meritato esser giudiciosamente eletto dal duca Cosimo in suo Luogotenente nella nostra Accademia del Disegno.

Ma per tornare a Cimabue, oscurò Giotto veramente la fama di lui, non altrimenti che un lume grande faccia lo splendore di un molto minore; perciocchè sebbene fu Cimabue quasi prima cagione della rinnovazione dell' arte della pittura, Giotto nondimeno suo creato, mosso da lodevole ambizione, ed aiutato dal Cielo e dalla natura, fu quegli che, andando più alto col pensiero, aperse la porta della verità a coloro che l'hanno poi ridotta a quella perfezione e grandezza, in che la veggiamo al secolo nostro.

(1) Detti anche Gualtieri.

(2) Questa non può esser la cappella dove dipinsero que' Greci, perchè la chiesa è stata rifatta da' fondamenti molti anni dopo, cioè circa al 1350, quando non solo erano morti i Greci, ma anche Cimabue. Forse le pitture di coloro saranno state nell'antica chiesa sotto la sagrestia, nella quale i Gondi avranno probabilmente avuto una più antica cappella.

(3) Nell'ornar la chiesa, fu levata dal suo luogo, e ora non si sa dove sia.

(4) Anche la tavola del Baldovinetti è stata levata, e postavene una di Pietro Dandini rappresentante la Trinità, e quella di Cimabue è nella sala dell' infermeria.

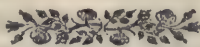
(5) De' Minori Conventuali.

(6) Tutte le pitture di Pisa qui nominate son perite.

(7) Son perite le pitture tanto greche, quanto di Cimabue.

(8) Fratello di S. Luigi e coronato re di Sicilia da Clemente IV.

(9) Arnolfo e Lapo furono due discepoli di Nicolò da Pisa, per mancanza di notizie confusi dal Vasari.

(10) E architetto eccellente, come si vede dal campanile del Duomo di Firenze, benchè l'ornato sia gotico, o vogliam dire tedesco.

GIOTTO.

Giotto nacque in Vespignano a breve distanza da Firenze, da povero contadino, nell'anno 1276, o meglio nel 1265. Esso fu veduto un giorno da Cimabue disegnare sopra lastre di pietra di cui abbondano i contorni di Vespignano, una delle pecore ch'egli custodiva. Sorprese il valente maestro nel vedere il garzoncello privo di ogni istruzione tutto intento a ritrarre la natura, lo chiese al padre, che di buon grado lo accordava ad uomo che tanto poteva migliorare la condizione della sua famiglia. Condottolo a Firenze, con maravigliosa prontezza apprendeva Giotto le pratiche della pittura, ed in poco tempo fu il migliore ajuto di Cimabue, il quale alla gloria di aver dati i primi lumi all'arte affatto inselvatichita, aggiunse quella di avere formato colui che la farebbe rapidamente avanzare. Di buon grado con monsignor Bottari preferiamo di assegnare ai natali di Giotto il 1265, perocchè ammettendo tutti i biografi, che Stefano fiorentino sia nato da sua figlia Caterina nel 1301, e Giottino figlio di Stefano nel 1324, converrebbe pure ammettere che Giotto fu avo in età di 27 anni e bisavolo di 40, della quale precocità non sappiamo se nei nostri climi trovinsi altri esempj. In caso che si voglia ritenere esatta l'epoca del 1276, cadrà a terra la sentenza del Baldinucci, che fa nascere Stefano da una figlia di Giotto: e quindi nè questi, nè Giottino suo figlio potranno più annoverarsi fra i discendenti di Giotto.

Era ancor nel vigor dell'età il maestro, quando cominciò Giotto ad operare da se, e le sue prime pitture, secondo l'espressione di Dante, eclissarono la gloria di Cimabue. Le prime sue opere pubbliche furono la Nunziata nella cappella dell'altar maggiore della Badia di Firenze, i freschi del coro della cattedrale di Firenze, ed il quadro dell'altar maggiore.

Ben tosto coprì il pittore le pareti di quattro cappelle della chiesa di S. Croce rappresentanti fatti della vita di M. Vergine, di S. Giovanni Battista, dell'Evangelista, ed il martirio degli Apostoli; le quali pitture, comunque estremamente danneggiate conservansi tuttavia. Tengono dietro a quelle pitture varj soggetti storici nel refettorio, ventisei piccoli quadri dipinti sull'intavolato della sagristia, tuttora perfettamente conservati. In mezzo ad infinite scorrezioni, non sappiamo se più debbasi ammirare la sublimità dei pensieri, e la dottrina della composizione, o pure la vivacità delle attitudini, la nobiltà dello stile, la dignità dell'espressione. Il suo quadro della Cena è il tipo della maggior parte delle grandi composizioni di tal genere; e quello della Trasfigurazione fu l'esemplare dell'inimitabile Trasfigurazione di Raffaello. Dipinse in appresso nella Chiesa del Carmine della stessa Firenze, dopo di che fu chiamato ad Assisi a terminare le opere lasciate dal suo maestro imperfette. Queste pitture risguardate a ragione quali capi lavoro d'ingenuità e di nobiltà, gli ottennero il titolo di Discepolo della Natura.

Tornato a Firenze lavorò per i Francescani di Pisa il quadro, che ora

conservasi nel reale Museo di Parigi, rappresentante la Visione in cui S. Francesco riceve le stimmate. La bellezza di tale lavoro sorprese talmente i Pisani che per avere molte opere di Giotto nella loro città concepirono il disegno di far dipingere tutte le interne parti del Campo Santo, che l'architetto Giovanni da Pisa terminava in allora.

Giotto vi rappresentò in sei grandi freschi le miserie e la pazienza di Giobbe, e terminava tale lavoro quando Bonifazio VIII desiderando di vederlo adoperare in Roma, mandò un gentiluomo a verificare, se fosse veramente quale la fama lo decantava: ed allora fu che Giotto, forse indispettito del dubbio, tracciò con un sol giro di mano sotto gli occhi dell'inviato quella regolare figura chiamata l'O di Giotto, e consegnatala perchè la recasse al papa, ricusò di dare ulterior prova del suo valore. Bonifazio riconobbe il proprio torto e chiamatolo subito a Roma, gli fece dipingere un vasto quadro per la sagristia di S. Pietro; terminato il quale coprì di freschi una parte del giro di quell'antica chiesa, che fu poi demolita da Giulio II. Eseguì in appresso il musaico della Pesca miracolosa di S. Pietro, che sotto il titolo di Navicella vedesi ancora sotto il portico della nuova basilica, ma ristaurato sotto Paolo V, e quasi totalmente rifatto sotto Clemente X. Dicesi che Giotto ebbe per tale lavoro 2200 fiorini. Era tornato in patria quando Clemente V, creato papa nel 1305, seco lo condusse in Avignone. Sarebbe opera perduta il formare un esatto catalogo delle opere eseguite da Giotto, dopo tale epoca fino alla morte, in Avignone ed in altre città della Provenza e della Linguadocca, a Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Urbino, Arezzo, Lucca, Gaeta, ecc., a Napoli dove fu chiamato dal re Roberto; a Rimini dove lo invitò il signor Pandolfo Malatesta; a Milano dove molte cose operò per la principesca famiglia dei Visconti. Operava in Ferrara, quando Dante, tormentato dal pensiero del bando della patria, udendo dove trovavasi questo amico di lui degno, andò ad abbracciarlo, e lo condusse a Ravenna, dove fece alcune pitture nella chiesa di S. Francesco, in cui nel 1321, ebbe poi sepoltura il grande amico che avealo colà condotto.

Era da qualche tempo tornato Giotto alla sua cara patria carico di onori e di ricchezze, per non più abbandonarla, quando in aprile del 1334 fu dalla Signoria di Firenze dichiarato cittadino, provvisionato di 100 scudi d'oro, e nominato suo architetto, ed in tale qualità incaricato della direzione de' lavori di S. Maria del Fiore e delle fortificazioni. Due mesi dopo gettaronsi i fondamenti del Campanile, il solo sicuro monumento del sapere di Giotto come architetto. O *gotico* o *tedesco* che chiamare si voglia, presenta un robusto carattere ed un regolare andamento che lo distinguono dal costume gotico del quattordicesimo secolo, e che non poteva essere ideato che da una mente inventrice ed originale. Due anni dopo Giotto non era più.

Ora per dare un'idea completa dell'altezza di quest'ingegno e dell'influenza che ebbe sull'arte contemporanea e sull'avvenire, nulla può essere più opportuno del discorso che tenne l'illustre Selvatico * sulla vita e sulle opere di questo principe dei pittori Italiani.

« Parve che la fortuna legasse Giotto e Dante col triplice vincolo di coevi,

* *Storia estetico-critica delle arti del disegno.*

di concittadini e d' amici, perchè l'un l'altro trafondendosi i sublimi concetti loro, toccassero per diverso cammino lo scopo, di far l' arte, cioè, parola ed inspirazione del sentimento. Dante col grandioso disegno del sacro poema, prese a dimostrarci quale fosse la società del suo tempo, quali le arti, le scienze, la politica, la religione; chiarì le frodi dei signorotti, le spregiate virtù del savio, i vizii e la pietà del popolo. Giotto intravide nella pittura un'arte fatta per rendere popolari quelle verità religiose, verso le quali si voltavano allora tutte le menti; sentì quanta dignità convenisse alle composizioni che pigliavano a tema l'*Amor che move il sole e le altre stelle;* e sul vero di continuo meditando, nella espressione arrivò una meta, che, maravigliosa per quella età, è pur difficilissimo lo accostare anche a' giorni nostri, tanto orgogliosi pel più diffuso sapere. — L'Allighieri cacciato in bando dall'ingrata patria, errante di città in città, di terra in terra, per tutto propagò l'amore verso la gentile favella del sì, fatta per lui interprete nobilissima d'ogni più nobile idea. L'altro, levato in fama di grandissimo, corse reggie e municipii per condurvi quelle dipinture egregie, che doveano riuscire malleveria di futura gloria per l'arte d'Italia. — Dante fu l' immagine viva del versatile ingegno degl'Italiani, che possono sicuri drizzare ad ogni studio lo intelletto; Giotto profondamente comprese, che a fare universale un dipintore è mestieri in tutte le arti sorelle abbia posto mano, purchè tutte d'un comune vincolo si colleghino. Egli quindi tratta la scoltura, e lavora bassi-rilievi, che ancora in parte si ammirano; tratta le seste, che in Napoli, in Assisi ed in patria eleva opere stupende e lodate, fra cui torreggia prima il campanile della cattedrale fiorentina, mole così elegante per l'armonia dell'insieme colle svelte sue parti, da bastar sola ad attestare quanto anche nell'architettura quel gagliardo ingegno valesse.

Ricco di tanta e sì svariata potenza di mezzi, non è quindi a maravigliare se in fatto d'arti fu proclamato a' suoi dì l'uomo universale, siccome Dante lo fu in fatto di lettere. Pochi fra i grandi artisti ci presenta la storia che menassero vita tanto operosa quanto Giotto. Mette sorpresa come, morto essendo a soli sessant'anni, conducesse, oltre a parecchie scolture ed architetture, vastissimi freschi e numerose tavole a tempra, con un' accuratezza paziente che si direbbe da miniatore. Duolmi che la brevità del tempo concessomi m'impedisca di parlare su tutte almeno le superstiti. Laonde mi limiterò a far qualche cenno sui freschi di lui rimasti a Ravenna, che son fra i più belli della sua mano, sul ciclo della vita di S. Francesco che sta nella basilica di questo nome ad Assisi; sulle tempere egregie che ne ha Firenze, e finalmente sulla fatica più insigne e più maravigliosa di tanto pennello, che s'ammira sulle pareti dell' oratorio dell'Annunciata in Padova.

In Ravenna, nell'ex-convento di Santa Chiara, rimane ancora di lui un soffitto a doppia crociera, ove sono rappresentati i quattro Evangelisti e i quattro Dottori della Chiesa, figure veramente egregie per purezza di concetto, per belle arie di teste, per robusta intonazione di colore. V'è pure colà una Crocefissione del Signore, in cui l' insigne fiorentino si mostra forse più grandioso e più largo che in tutte le altre sue opere.

Nè men belli sono gli altri suoi freschi nel presbiterio della chiesa di Santa Maria in Porto, nella stessa Ravenna. Parecchie di quelle composizioni offrono lo stesso soggetto e anche la stessa ordinanza di alcuni tra gli sparti-

menti dell'Annunciata in Padova, ma forse n'è più sicuro e più vigoroso il pennello. I più pregievoli tra questi spartimenti sono, a parer mio, il S. Tommaso che tocca le piaghe del Signore, storia in cui regna una grave malinconia degna di chi sa rivelare il profondo concetto dell'anima, e la Vergine incoronata dal suo divino Figlio, opera nella quale traspare certo mistico affetto che affascina il cuore del riguardante.

Se men largo e meno coloritore è Giotto in Assisi, comparisce per altro pensatore più profondo ed originale, poichè uscir dovendo colà dal ciclo meramente religioso, col rappresentare i fatti più popolari della vita di S. Francesco, trattò lo storico e più anche il domestico con una giustezza di azioni ed una temperanza di concepimento, che mette alta meraviglia, quando si considera che la tradizione sacra conservata ne' mosaici e nelle miniature, la quale fu tanto aiuto ai primi pittori del rinascimento, non potè giovarlo per nulla, e perciò dovette ogn'invenzione cavare dalla propria mente. Codeste storie che sommano a vent'otto, non son forse tutte della sua mano; e volentieri m'unisco a quelli che reputano le prime sei, opera di qualche suo discepolo, che forse fu il Gaddi. Tutte però attestano, se non il pennello, la vigorosa mente del maestro. Lavorati da lui son da tenersi per altro e il decimo spartimento ove il Serafino libera la città d'Assisi dai demonii, e l'undecimo, quando al cospetto del soldano di Egitto si espone alla prova del fuoco, e il decimoquarto quando prega ed ottiene che una rupe sgorghi acqua per dissetare un viandante sitibondo, in esso scontratosi; e finalmente il decimosesto, allorchè predice ad un soldato la vicina sua morte, e lo consiglia a confessarsi; dipinto d'inenarrabile bellezza per quanto spetta a verità di movenze e ad espressione.

Ma per meglio conoscere Giotto nella sconfinata potenza della sua mente e nella efficacia del suo pennello, bisogna vederlo a Padova nel sopra ricordato oratorio dell'Arena, oratorio che alzato nel 1303 da Enrico Scrovegno, signorotto di vaste terre, nel Padovano, fu da Giotto adornato tutto, dall'alto al basso, con fatti del Vecchio e Nuovo testamento, e con figure allegoriche.

Per quanto spetta alle opere a tempra del grande fiorentino che il tempo seppe rispettare, prevalgono alle altre le numerose tavolette che ora si conservano nella Galleria dell'Accademia fiorentina, e che un tempo onoravano gli armadii della sagrestia di S. Croce nella deliziosa metropoli toscana. Queste tavolette, sebbene in parte malconcie da poco ingegnosi ristauri, manifestano ancora l'alto intelletto del loro autore. Se vorrete consultare, o Giovani, le belle incisioni che di alcune fra esse ne pubblicarono gli allievi del valente professore Perfetti, vi convincerete s'io dica giusto. Vedrete, ad esempio, nella visita di Maria ad Elisabetta, come sia bene svolta la umiltà nella Santa e la gioia modesta nella Vergine che tenta rialzare la pia donna con affettuosa dolcezza: vedrete nell'adorazione de' Magi, mirabilmente espressa la mansuetudine in Nostra Donna e la dignità rispettosa nel vecchio re genuflesso. La venerazione alle cose divine vi si offrirà evidente nella grave scena della Presentazione al tempio. Nè per santità d'atti, verità di pieghe, sentimento nei volti, ammirerete meno la storia ove è figurato Cristo Risorto, la cui sublime persona ha un non so che di grande, di amoroso, di terribile, che solleva l'anima del riguardante fino al Giusto che siede sui cerchii divini, e d'Adamo si fece figliuolo.

Veduto quale fosse il merito di Giotto come pensatore, consideriamolo in ciò che spetta più da vicino all'artista pratico; cioè nel disegno, nel colorito, nel chiaro-scuro e nella prospettiva. In quanto al disegno, è ben lunge dal pareggiare in correzione i quattrocentisti, ma è però indubitato che nelle figure, specialmente drappeggiate, lascia scorgere una simmetria ed una giustezza di proporzioni che temono ben pochi confronti. Nel contorno egli poi appalesa la più pura semplicità, e pende piuttosto a far grand' uso di rette. Ma, per evitare durezza, le alterna a quando a quando con graziose curve, abborrendo però sempre da quel serpeggiare che di facile ingenera trivialità o manierismo. Cerca alacremente l'effetto della massa, la sintesi sobria della figura, nè mai la rompe con que' minuti accidenti del vero che turbano l'idea, e tolgono evidenza ai moti e alle pose. Se nell'usare gli scorti inciampa qualche volta in errori gravi, perchè ignorante delle leggi di prospettiva, ci compensa delineando quasi sempre correttamente le figure di profilo. Ove però nel disegno dee veramente tenersi principe, ove seppe contemperare una fina osservazione del vero colla geometrica eleganza degli angoli, si fu nelle pieghe, sempre sì maestose, sì assaldate secondo ragione, sì convenienti al carattere de' personaggi, al moto, agli spazii, che poco lasciano a desiderare, e meritano di esser prese a guida da chiunque sia curante del ben drappeggiare. Bello è il vedere com'egli, quando le pieghe si stringono raccogliendosi, tenga sempre minute falde ed occhi ristretti e bene squadrati; poi a mano a mano che vanno allargandosi, le aggrandisca e le foggi più rade e le spezzi a tempo, perchè la continuità d'una linea non produca monotonia. Bello è osservare come alterni da sommo le curve con le angolari, le cadenti colle sostenute; come vesta senz' affettazione il nudo; e in mezzo a tutti gli artifizii, non mai offenda la semplicità del vero, e da grand'uomo nasconda l'arte con l'arte.

Accennai che nei freschi di Padova Giotto più si manifesta valente a condurre le figure drappeggiate che non le nude; e di fatto in tale ultima parte apparisce spesso scorretto, non tanto nelle proporzioni fra un arto e l'altro, quanto nella collocazione e forma de' muscoli; sicchè quasi non sembra più lo stesso pittore che disegnò le altre figure penneggiate. Neppure nelle estremità può dirsi molt' abile, sebbene quelle che non presentano grandi scorti manifestino, d'ordinario, movenza ragionevole, e gentilezza d'insieme. Molto egli valse nelle teste, specialmente ideali, ricche di giusta espressione ed appalesanti le sfuggevoli transizioni del sentimento, sebbene parecchie manchino o di eleganza o di simpatia, perchè troppo hanno corto il naso, e mostrano soverchia distanza da questo al mento. Tuttochè egli cerchi di variare i lineamenti con tratti acconci ad indicar le individualità del vero, non discende mai alle minuzie del ritratto. Eppure in questa parte era maestro, perchè negli avanzi che ancor rimangono a Firenze della famosa cappella del Bargello da lui dipinta, vediamo egregie per naturalezza le immagini di Brunetto Latini, di Corso Donati, di Guittone Aretino, e dell'immortale poeta.

Rispetto al chiaro-scuro, par che gli fossero ignote le leggi dell' ombrare secondo ragione i solidi; tuttavia concentra bene le masse di luce, e distingue con arte le ombrate, rinvigorendo opportunamente i toni; quindi riesce a serbar grandioso il partito delle singole figure, che non mai rompe od aspreggia con troppo minute mezze tinte. Il suo colorito (se di colorito si dee parlare toc-

cando de' primi trecentisti) è molto luminoso e spesso giusto nelle tinte locali. Le carni però appariscono troppo frequentemente di uguale tinta, tanto per gli uomini che per le donne, per la qual cosa si manifestano condotte di convenzione. Annobilì sovente le composizioni con leggiadrissime architetture portanti quello stile fra il bisantino, l' arabo e l' archi-acuto, tanto usitato a suoi giorni per tutta Italia. Ma le ragioni prospettiche zoppicano di frequente, perchè la geometria descrittiva non aveva ancora fornito a questo importante ramo dell' arte le irrefragabili sue regole. Non è per altro vero, come affermò il Lanzi, che Giotto ed i suoi seguaci facessero figure sdrucciolanti dai piani, e i casamenti senza giusto punto di veduta. Basta fermare l'occhio sui più degli spartimenti in cui sono architetture, per andare persuasi che se l'abilissimo artista con conosceva precisamente le regole di prospettiva, ne aveva, a così dire, una nozione pratica o, a meglio esprimermi, il sentimento.

Quanto venne fin qui esposto deve indurre in persuasione aver egli, in ciò che spetta all'elevatezza del concetto e dell'espressione, raggiunta una meta, che di rado fu tocca da poi, anche quando la forma, il chiaro-scuro ed il colore si perfezionarono. Ciò che veramente gli manca è la sicura nozione del modo vario col quale devono scortare le diverse parti del corpo umano, a seconda de' moti della persona. Ma se in tal ramo della forma è diffettivo, svela per altro in ogni posa il sentimento del vero così, ch' egli insegna, a chi sa con maturo discernimento studiarlo, la maniera di ben scegliere nel naturale le movenze più attagliate al soggetto e più espressive ».

NICOLA PISANO.

Sebbene l'ordine cronologico ci avrebbe dovuto imporre di collocare il Pisano prima di Giotto, pure lo collochiamo a questo posto, perchè Dante e Giotto non potevano scompagnarsi per la strettissima loro cognazione; e perchè, d'altra parte, il Pisano, quantunque figuri in testa del risorgimento dell' Architettura e della Scultura in Italia, pure ha rinomanza meno universale e men popolare dei due primi; onde, come un pittore nell' aggruppare i personaggi ne' quadri pone i più segnalati al primo piano, gli altri al secondo, così anche noi, senza uscire del periodo storico accompagnando il Pisano a Dante e Giotto, lo abbiamo collocato dietro ad essi, sebbene in fidato consorzio, e così abbiamo fatto dei musici Casella e Marchetto, che figurano alla testa delle arti toniche, il primo per l'eccellenza del canto, il secondo per la profondità delle teoriche musicali; dei quali abbiamo preferito di dare la biografia invece di quella di Guido d'Arezzo, perchè a questo l'Italia è debitrice piuttosto dell' incremento dell' alfabeto musicale che della musica stessa.

Nicola Pisano nacque in sul declinare del dodicesimo secolo; ma era già noto per valente architetto e pittore circa il 1220, perocchè fu dal re di Napoli condotto in tal epoca a Napoli per alcuni lavori di edifizj militari. L'architettura era in allora ancora bambina, e la scultura in assai peggiore condizione. Nicola ridusse la prima, se non agli antichi ordini, a più grandiosa maniera, e la scultura richiamò egli prima d'ogni altro a nuova vita, onde meritò d' essere risguardato come padre dell' arte.

Da Napoli passava circa l' anno 1226 a Bologna, dove fece il convento e la chiesa dei frati Domenicani, e l' urna del santo istitutore dell'ordine, che fu a ragione risguardata come cosa maravigliosa, e come il primo lume dell'arte rinascente. Anzi osservarono gl'intelligenti, che fino ad Andrea Pisano non vi fu artista alcuno, che facesse progredire la scultura oltre i limiti segnati da Nicola nell'Area di S. Domenico, vedendovisi, fra l' altre cose, un basso rilievo rappresentante il miracolo di un morto risuscitato, di così bella composizione, espressione ed affetto, che per poco si crederebbe opera del quindicesimo secolo. In Pisa, sua patria, fece diverse fabbriche tutte fortissime non ostante il suolo inconsistente ed umido di quella città. Dicesi aver egli perciò usata somma oculatezza in palificare prima ben bene tutta l'aja, indi aver piantati pilastri grandissimi, e sopra questi voltati gli archi, sui quali inalzò gli edifizj. Con queste precauzioni fabbricò la chiesa di S. Michele ed alcuni palazzi, oltre il campanile degli Agostiniani che fu la sua più ingegnosa opera. È quest'edifizio esternamente ottagono, rotondo al di dentro, con una scala a chiocciola, avente un vano in mezzo come un pozzo. Sopra ogni quat-

tro scalini sono colonne, che hanno gli archi zoppi, e che girano intorno; onde posando la salita della vôlta su i detti archi, si va in cima, e tutti quei che sono per la scala si veggono l'un l'altro.

Chiamato a Padova architettò la gran chiesa di S. Antonio, chiamata semplicemente del *Santo*, che è una delle più magnifiche che siansi eseguite in tal epoca, o prima. È comune opinione che abbia pure eretta o dati i disegni per la chiesa de' frati Minori in Venezia, come diede molti disegni per la chiesa di S. Giovanni di Siena, e per la chiesa e convento di Santa Trinità a Firenze. È questa chiesa semplice e nuda d'ogni ordine d'architettura, ma così maestosa nelle sue proporzioni, che il Buonarotti non si saziò mai di contemplarla, e la chiamò la sua *Dama*. Mandò pure disegni per il convento di San Domenico in Arezzo e per S. Lorenzo in Napoli, dove spedì un suo allievo scultore ed architetto. Nicola abbellì ed accrebbe il Duomo di Volterra e la chiesa ed il convento de' Domenicani di Viterbo. A quanti dispendiosissimi edifizj non diedero origine nell'età di Nicola i nuovi istituti monastici di S. Domenico e di S. Francesco! Non ci voleva meno per risvegliare da lunghissimo sopore le belle arti, le quali indirettamente devono moltissimo a questi istituti, che sebbene obbligassero coloro, che vi erano ammessi, a duro e penitente vivere ed a povertà volontaria, furono cagione che nello spazio di due secoli si dispensassero nella sola Italia in fabbricar chiese e conventi più centinaia di milioni.

Chiamato Nicola nuovamente a Napoli, eresse una chiesa ed una badia magnifica nel piano di Tagliacozzo, in memoria della decisiva vittoria riportata da Carlo I d' Angiò sopra Corradino. All'ultimo fu chiamato a lavorare nella nuova magnifica chiesa di S. Maria d'Orvieto, dove fece molte cose di scultura. Ma ormai giunto oltre gli ottant' anni, affidò ogni opera a suo figlio Giovanni in Orvieto ed altrove, e quelle del Duomo Sanese ad Agostino ed Agnolo da Siena suoi valenti allievi, e si ritirò in patria per vivere tranquillamente. Non è nota l'epoca della sua morte.

Del valore di quest'uomo e dell' importanza della scuola così detta dei Pisani ecco quanto afferma anche il dottissimo Ranalli, lo storico più recente delle arti italiane *.

« Scuola d'architettura, che seppe ritornar l'arte al buono degli antichi, fu quella de'Pisani, dai quali veramente bisogna riconoscere i primi gradi del risorgimento delle arti. Nicola Pisano è da venerare come il vero rinnovatore di tutte le arti del disegno. Mirabil uomo! che mostrò quanto possa l'autorità di un ottimo esempio; conciossiachè non pure i Toscani, ma varie città d'Italia a lui si volgessero, come al solo da doversi seguitare. Lo condusse con seco a Napoli Federigo II per fargli terminare i castelli Capuano e dell'Uovo; Padova non con altro disegno che col suo, condusse la chiesa del Santo. Altrettanto fece Venezia della sua chiesa, cotanto e giustamente ammirata de'frati minori, e l'altra di S. Gio. e Paolo fu fatta col disegno o di Nicola o di qualche suo seguace. Similmente la chiesa di S. Lorenzo in Napoli devesi attribuire al suo disegno, o della sua scuola. E ben si nota grandissimo divario fra questi

* RANALLI, *Storia delle arti.*

edifizii, ed altri disegnati o da Nicola o dai suoi seguaci, e quelli che nello stesso tempo sorgevano per opera d'altri architettori. Cotalchè il duomo d'Orvieto, che surse pure in quel torno d'età, avvegnachè ancor esso fatto col disegno d'un Toscano, che fu Lorenzo Maitani di Siena, e sia da riguardare come uno de' più maravigliosi edificii del XIII secolo, ciò nondimeno ritrae della maniera tedesca; molto per altro ingentilita dall'artista sanese. Oltrechè nell'alternativo uso dell'arco di sesto acuto, e dell'arco di mezzo tondo, non meno della cattedrale di Siena, annunzia alcun passo verso il miglioramento dell'arte. Ma la scultura deve a Nicola Pisano un più particolare obbligo, come quella che trovandosi ancor più in basso, per opera sua tornò a rifiorire mirabilmente; e senza negare che alcuni avanzi di monumenti antichi avessino potuto aprire i suoi occhi al verace bello, teniamo, che il pisano artista, fornito di quella natural disposizione che le arti domandano, si volgesse tutto a guardare e studiare il naturale, e secondo quello, a ritrarre le storie che gli venivano allogate. E parecchie gliene furono allogate; fra le quali, come le primarie, e dove più Nicola si onorò, rammenteremo l'area di S. Domenico in Bologna, il pergamo di S. Giovanni in Pisa, in cui fra l'altre cose intagliò il giudizio universale; e l'altro pergamo del duomo di Siena; dove si portò ancor meglio, scolpendovi molte storie di Gesù Cristo con tal arte, che parve allora miracolosa, nè lasciò mai di essere eccellente.

Furono attribuite ad esso Nicola dal Vasari, e da molti altri che ciecamente seguitarono il Vasari, i grandiosi bassirilievi del *giudizio universale*, dell'*inferno* e del *paradiso*, che adornano la facciata del duomo d'Orvieto. Ma secondo che dimostrò il conte Cicognara, l'età di Nicola, il quale, o doveva esser morto, o venuto all'ultima decrepitezza, quando quella facciata fu fatta, impedisce di credere, che quell'opera sia di sua mano; e piuttosto è da tenere, che fosse di qualcuno de' molti e valenti discepoli di lui; se pure non sia da ascrivere al suo figliuolo Giovanni; che avendo meglio d'ogni altro, ereditata la virtù paterna, rese luminosissimo servigio, sì alla scultura con le varie opere condotte per Firenze, Arezzo e Perugia; e sì all'architettura con quel che fece nelle sovradette città e nella stessa sua patria. Chè certo nessuno dubita, che fra i più celebri e venerati monumenti della risuscitata civiltà nostra, non sia da annoverare il campo-santo di Pisa [*].

CASELLA.

Casella, musico Fiorentino del secolo XIII, fu reso celebre da un passaggio del poema immortale di Dante. Casella fu il maestro di musica di questo gran poeta. Tutto fa credere ch'egli fosse uno degli autori di quelle *Laudi spirituali*, le cui melodie hanno tanta vaghezza e non sono punto invecchiate, benchè alcuni di questi cantici rimontino a più di cinquecentocinquant' anni. Casella ha dovuto insegnare la musica a Dante, verso il 1275; egli fu dunque contemporaneo d'Adamo di Le Hale; ma cessato egli avea di vivere quando l'illustre poeta di Firenze scrisse la sua opera, poichè questo ha collocato l'ombra di lui all'ingresso del Purgatorio.

Quest' ombra s'avanza verso Dante per abbracciarlo con tanta affezione, ch' egli fa verso di lei lo stesso movimento, ma invano. L'ombra sorride, e si mostra tanto bene al poeta, ch'egli riconosce Casella, suo maestro di musica e suo amico. Essi s'intrattengono alcun tempo con tutta la tenerezza dell' amicizia; in seguito il poeta, fedele al suo gusto per la musica, prega Casella, s'egli non ha perduto la memoria e l' uso di questa bell' arte, di consolarlo nelle sue pene colla dolcezza del suo canto; il cantatore non si fa pregare; egli canta una canzone dello stesso Dante, *Amor che nella mente mi ragiona*, con una voce così dolce e così toccante, che Dante, Virgilio, e tutte le anime venute con Casella, restano incantate di piacere. Dante ci fa sapere ch' egli cominciò il suo Purgatorio, verso l'anno 1300; da ciò ne consegue che Casella morì a quell' epoca.

Burney dice che esiste nella biblioteca del Vaticano una ballatella o madrigale di Lemmo da Pistoja, in fronte a cui stanno scritte queste parole: *Lemmo da Pistoja, e Casella diede il suono.*

Gerber, Choron e Fayolle, l'abate Bertini ed altri ancora, hanno detto per ciò, che Casella è il primo compositore di madrigali che si conosca, ma vi è in quest'asserzione un errore che conviene notare. Il madrigale in musica è un pezzo in contrappunto di cui non si trovano punto le traccie prima della metà del secolo XV, e di cui il nome non comparisce prima di questo tempo. Nei manoscritti anteriori a quest' epoca, tutti i pezzi che non appartengono alla musica di chiesa sono *canzoni o ballate in Italia, canzoni o ballate in Francia*. Non vi è un pezzo portante altro titolo nel manoscritto della biblioteca del re di Parigi che contiene una grande quantità di pezzi composti da cantatori italiani del secolo XIV. Burney si è dunque ingannato allorchè ha dato come sinonimo di Ballatella il nome di Madrigale; e Gerber, Choron e Fayolle, l'abate Bertini e altri, hanno avuto torto di dire, dietro il passaggio di Burney, che Casella fu il più antico compositore di Madrigali.

MARCHETTO.

Marchetto o Marcheto, soprannominato di Padova, avuto riguardo al luogo della sua nascita, visse nella seconda metà del secolo tredicesimo. Si vede da una delle sue opere, intitolata *Lucidarium in arte musicæ planæ*, ch' egli dimorò alcun tempo a Cesena, e ch' egli era a Verona nel 1274, poichè alla fine di questo libro, si legge: Inchoatum Cesenæ, perfectum Veronæ 1274. Egli ritornò in seguito a Cesena, poichè alla fine del suo *Pomerium artis musicæ mensurabilis*, si trovano queste parole: Conditum Cesenæ in domo Raynoldi de Cyntris. Molte difficoltà del resto si presentano riguardo all'epoche in cui Marchetto avrebbe scritto le sue opere. Si è veduto che il *Lucidarium* porta la data del 1274. D'altra parte, la lettera dedicatoria di questo scritto comincia con queste parole: Magnifico militi et potenti Domino suo, Domino Raynerio, Domini Zaccharíæ de urbe veteri, illustris principis Domini Joannnis. Claræ et excelsæ memoriæ Domini Karoli regis Jerusalem et Siciliæ gloriosi filii, comitis Gravinæ et Honoro, montis sanctis Angeli Domini in provincia Romandiolæ vicario generali, Marchetus de Padua. Ora il principe Giovanni conte di Gravina, figlio di Carlo re di Sicilia, di cui qui si parla, non può essere che il figlio di Carlo II, che cominciò il suo regno nel 1285. D'altronde Rainier, principe di Monaco e signore di Orvieto, soprannominato il Cavaliere, è Rainier II, il quale fu generale al servizio di Carlo II re di Sicilia, soltanto posteriormente all'anno 1300. Se dunque il *Lucidarium* è stato finito nel 1274 come lo indica il manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, la dedica non potrebbe essere stata fatta prima dell'anno 1300. Vi è anche luogo a credere ch'ella sia posteriore al mese di maggio 1309, poichè le parole claræ et excelsæ memoriæ Domini Karoli regis Jerusalem et Siciliæ, sembrano provare che Carlo II aveva cessato di vivere. Ora egli non morì che il 5 di questo mese e di quest'anno. È per altro degna di considerazione l'opinione di Muratori il quale crede che Marchetto abbia potuto impiegare per onore le espressioni claræ et excelsæ memoriæ al re vivente ancora.

Riguardo al *Pomerium*, egli è dedicato, nel manoscritto di Milano, a Roberto re di Sicilia, che successe a suo padre Carlo II nel 1309; ma secondo Burney questa stessa opera sarebbe dedicata a Carlo I verso il 1283 nel manoscritto delle opere di Marchetto che si trova nella biblioteca del Vaticano. Quest'ultimo fatto è rigettato come un errore nel dizionario dei musicanti di Choron e di Fayolle. Non sembra però impossibile che l'autore del *Pomerium* abbia fatto un primo omaggio del suo libro al re *Carlo I*, e che ventisei anni dopo egli ne abbia fatto un altro al suo nipote Roberto. È d'altronde poco verosimile che Marchetto abbia impiegato più di trentacinque anni, cioè dal 1274 fino al 1309 per terminare la dodicesima parte del suo corpo di dottrina musicale.

Che che ne sia, si possono considerare gli scritti di questo cantore come monumenti storici del più alto interesse. Il Lucidario della musica piana è di-

viso in sedici piccoli trattati, dei quali la maggior parte sono alla volta loro suddivisi in un certo numero di capitoli. Dopo aver detto nel quarto capitolo del secondo trattato che tutti gli autori hanno diviso il tono maggiore in nove parti e che il tono minore ne contiene otto, egli rigetta questa divisione e dice che il tono deve essere diviso in cinque parti nè più nè meno (sciendum est, quod tonus habet quinque partes, et non plures neque pauciores). Ciò ch'egli chiama la dimostrazione di questo principio è un ragionamento più specioso che solido. Prosdocimo di Beldomandi commentatore di Giovanni di Muris al principio del secolo quindicesimo, si pronunciò contro Marchetto sopra questo punto di dottrina; ma più tardi Tinctoris, Nicola Vicentino e Fabio Colonna, ed altri hanno adottato questa teoria. Alcuni teorici pretesero ch'egli è indifferente di dividere il tono in cinque parti, in sette o in nove, purchè vi si ammetta la differenza del tono maggiore o minore; ma questa differenza essendo precisamente nella proporzione di 8 a 9, è evidente che essa non si può rappresentare che per mezzo della divisione del tono maggiore in nove parti.

Egli non è indifferente di adoperare l'una o l'altra divisione che allorchè non si ammetta che una sola sorta di tono, come lo hanno fatto gli altri del medesimo sistema. Il Lucidario è soprattutto rimarcabile per gli esempi d'armonia cromatica ch'egli rinchiude nei trattati speciali. Le successioni armoniche presentate in questi esempi sono di un ardire prodigioso per i tempi in cui esse furono immaginate.

Esse sembravano dover creare immediatamente una nuova tonalità; ma troppo premature, esse non furono punto comprese dai musicanti, e restarono senza significazione fino alla fine del secolo sedicesimo.

Il *Pomerium musicæ mensuratæ,* è un lungo e sapiente commentario sulla dottrina della musica misurata, esposta da Francone di Calogna. Come il *Lucidarium*, egli è diviso in un certo numero di trattati in cui ciascuno ha un oggetto particolare. Quest'opera somministrò molti lumi sopra una moltitudine di difficoltà relative alla notazione, in uso alla fine del secolo XIII ed al principio del XIV.

FEDERICO II.

Quasi per servire di fondo alla tela su cui spiccano le grandi figure che contrassegnano il primo periodo del risorgimento italico, facciamo qui luogo a Federico II, non avendolo posto in principio come avrebbe voluto la ragione di tempo, perchè in quest'opera gli uomini dell'azione e del potere sono piuttosto concomitanti che principali. Del resto un posto gli è qui dovuto, perchè se non fu italiano d'origine, fu italiano di nascita e d'affetti; perchè s'intrecciano in gran parte per lui le fortunose vicende della guerra e delle politica in Italia nella prima metà del secolo XIII; e più ch'altro, perchè fiorì per lui la poesia in quel dialetto siculo a cui l'Alighieri prese tanto interesse, e che animando le gare, provocò la grandezza del vulgare italiano. Deve inoltre considerarsi come creatura sua quel Pier delle Vigne, suo segretario, prodigio di intelligenza, versatile a tutte le discipline, e che sarebbe sorto grandissimo in poesia, se tutte avesse concentrate in essa le straordinarie sue forze.

Federico nacque il 26 dicembre 1194, a Iesi, nella marca d'Ancona, e fu educato nel regno di Napoli, cui Enrico VI, suo padre, unito aveva all'impero mediante il suo matrimonio con Costanza; fu questa la prima causa della preferenza, che Federico accordò sempre agl'Italiani sui Tedeschi. Pareva che la precauzione, usata da suo padre, di farlo riconoscere re dei Romani, gli dovesse assicurare il possesso pacifico del trono; ma il principio tanto saggio del diritto di successione, era allora conosciuto soltanto in Francia; e siccome la morte d'un sovrano schiudeva il varco all'ambizione di tutti, diventava il segnale di ogni disordine. Intantochè una parte degli elettori sceglieva Federico II in Arnheim, l'altra parte acclamò imperatore, in Colonia, il duca Bertoldo, e, come questi rifiutò, Ottone di Brunswick. Filippo, duca di Svezia, zio e tutore di Federico, si fece dal canto suo eleggere in Erfurt. I diritti d'un principe fanciullo sono obbliati o disconosciuti, e l'Europa si divide tra Ottone e Filippo. Filippo muore assassinato nel 1208, lasciando Ottone solo padrone dell'Impero. Appena Ottone è incoronato in Roma, che, in onta ai giuramenti più solenni, vuole impadronirsi della Puglia e rapire a Federico l'ultima parte del suo retaggio. La perfidia di Ottone irrita il papa, che lo scomunica, e fa ribellare i signori alemanni, che conservano ancora alcuna devozione alla casa di Svezia. Egli è obbligato a rivarcare le Alpi in tutta fretta. Federico, allora in età di 17 anni (1212) lo insegue alla testa d'alcune truppe, che gli aveva somministrate il papa, s'impadronisce dell'Alsazia, astringe il duca di Lorena a dichiararsi in suo favore, e si fa incoronare imperatore in Aquisgrana. Ottone, sostenuto dall'Inghilterra, riporta alcuni vantaggi sopra Federico, sostenuto dalla Francia.

Ma alla fine, nel 1213, la battaglia di Bouvines, in cui Ottone fu vinto, decise della grande contesa a vantaggio di Federico, che fu riconosciuto imperatore da tutta la Germania. Cercò da principio d'assicurarsi l'amistà dei Danesi, vicini allora assai pericolosi, e cesse loro, mediante un trattato, i paesi che avevano invasi nelle ultime turbolenze. Rinnovò in seguito, nel 1215, la cerimonia della sua incoronazione in Aquisgrana ed accettò tutte le condizioni, che il papa gl'impose per consacrarlo in Roma. Ottone viveva ancora, e Federico poteva temere che i suoi partigiani non pensassero a riporlo sul trono, da cui la forza solo l'aveva fatto discendere. I riguardi che mostrava verso il papa non erano pertanto che effetto della prudenza; e non rinunziava al progetto, formato da Barbarossa, di sottomettere l'Italia e di francare la sua corona da ogni dominazione straniera. Innocenzo III, che sospettava forse i disegni di Federico, fa predicare una nuova crociata, ma l'imperatore si contenta di mandare truppe in Asia e rimane tranquillo in Alemagna. Dopo la morte d' Ottone (1218) convoca a Francoforte una dieta in cui fa eleggere re dei Romani suo figlio Enrico. Ebbe a provare alcuna difficoltà per parte dei vescovi: ciò si presume almeno dalle concessioni, che fece al clero in quella medesima assemblea. Voleva altresì rendersi favorevole il papa, di cui aveva sempre d' uopo. Parte alla fine per l'Italia nel 1220. Gli abitanti di Milano gli dinegano il passaggio per la loro città; egli dissimula tale affronto. Arriva a Roma, dov' è consacrato, dopo aver giurato che mantenuto avrebbe la donazione fatta alla Santa Sede dalla contessa Matilde e recato si sarebbe poscia in persona in Terra Santa. Parte poscia alla volta di Napoli, dove fissa il suo soggiorno e di cui fa la capitale del regno. Ingrandisce quella città, vi fa costruire nuovi palazzi e vi fonda un' università per l'insegnamento delle leggi. Sembra che Federico abbia avuto il disegno di trasportare la sede dell'impero nell' Italia, dopo averla sottomessa. Era forse il mezzo di far cessare le guerre, che desolavano questo bel paese da sì lungo tempo: ma bisognava abbassare l'autorità dei papi e contenere città gelose della loro libertà; e Federico non potè riuscirvi. Il suo soggiorno a Napoli inquietava Onorio III. Questi gli aveva fatto sposare Iolanda, figlia di Giovanni di Brienne ed erede del regno di Gerusalemme, con la speranza che avrebbe cercato di mettersi in possesso della dote della moglie. Siccome l'imperatore non dava niun pensiero a ciò, così il papa lo stimolò a compiere il suo giuramento di andare a combattere i Saraceni; ma Federico, obbiettando la tregua fatta con essi dai cristiani, rimane in Italia senza incorrere nella scomunica. Egli convoca a Cremona una dieta, in cui i signori italiani ed alemanni sono invitati. Le principali città vi dovevano inviare deputati; ma il papa ne le distoglie, e l'imperatore, irritato di tale disobbedienza, le mette al bando dell'impero. Il papa si fa arbitro tra le città e l'imperatore; e la sua decisione, alla quale Federico aveva aderito anticipatamente, l'obbliga ad obbliare il suo risentimento e ad aggiornare i suoi progetti.

Gregorio IX, successore di Onorio, vuole alla fine sbarazzare l'Italia d'un ospite sì pericoloso: gl'intima di compiere la sua promessa d'andare alla crociata; e vedendo che tuttavia indugia, lo scomunica due volte nella settimana santa. Federico allestisce una flotta e s' imbarca a Brindisi. Appena è partito, il papa si collega coi Milanesi per torgli il regno di Napoli. Il duca di Spoleti,

luogotenente di Federico, entra nella Marca d'Ancona (1229). Il papa, irritato perchè Federico non avea fatto levare la sua scomunica prima di partire, proibisce al patriarca di Gerusalemme di riconoscerlo come imperatore. Federico soffoca ancora tale nuovo oltraggio; tratta col soldano Meledino per la cessione di Gerusalemme e dei paesi adjacenti ai cristiani, entra in quella città con una scorta, si pone da sè stesso la corona sul capo, non avendo niun prelato voluto compiere tale cerimonia, e si affretta a tornare in Italia. Dinanzi Capua incontrò Giovanni di Brienne, suo suocero, alla testa dell' esercito del papa; riportò sovr'esso una vittoria compiuta e fermò col papa nel 1230 una pace, di cui la prima condizione fu che fosse assolto dalla sua scomunica: tutte le altre clausole riuscirono in vantaggio della corte di Roma. Tale pace aveva fatto cessare l'effusione del sangue; ma i Guelfi ed i Ghibellini nondimeno restavano in armi e pronti ognora a combattersi. L' Alemagna, si era sollevata contro Federico, e suo figlio Enrico comandava i ribellati. Federico dopo una assenza di quindici anni ritornò in Alemagna, vinse i ribelli ed intimò a suo figlio di recarsi alla dieta di Magonza, dove lo fece deporre e condannare a perpetua prigione. Commise poscia ad alcuni de' suoi grandi vassalli di fare la guerra al duca d'Austria, che persisteva nella ribellione, e ripassò in Italia nel 1236. L' anno appresso fu obbligato a tornare in Alemagna per terminare la guerra d'Austria, cui mantenevano gli Ungheresi; prese Vienna, fece riconoscere re dei Romani suo figlio Corrado in luogo di Enrico, e rivolò in Italia a combattere i Guelfi rivoltati. Prende Mantova di viva forza e taglia a pezzi l'esercito dei Guelfi. Pareva giunto il momento in cui l' Italia intiera dovesse riconoscerlo per suo sovrano. Aveva un figlio naturale chiamato Enzo; egli lo fece re di Sardegna. Il papa pretese che quell' isola dipendesse dalla Santa Sede; quindi scomunicò l'imperatore per averne disposto senza il suo assenso. In una lettera circolare ai vescovi, il papa espose le sue doglianze contro Federico, ma si astenne di dire i veri motivi delle sue rimostranze. Federico per altro adoperò nella stessa guisa verso il papa. In que' secoli rozzi la falsità e la dissimulazione assumevano già l' aspetto della politica. Il papa accusò Federico d' aver detto pubblicamente che l'universo è stato ingannato da tre impostori, Mosè, Gesù Cristo e Maometto. Federico negò altamente che avesse mai detto simile cosa; detestò la bestemmia che gli si apponeva, dichiarando che era una calunnia atroce. Nè si limitò a lagnanze; cacciò dal regno di Napoli e dalla Sicilia i monaci che vi erano stabiliti da breve tempo, e proibì, sotto pena di morte, di mantenere carteggio col papa. A tale novella i Ghibellini imbrandiscono le armi in tutta l' Italia; Federico marcia contro i Milanesi, che avevano dato il segnale della rivolta; ma è battuto in un primo incontro, e, disperando di poter entrare in Roma, si contenta di devastare il territorio di Benevento. Intanto il papa fa predicare una crociata contro l'imperatore ed offre il trono d'Alemagna a Roberto d'Artois, fratello di san Luigi, che ricusa d'accettarlo. Gregorio IX, sempre più irritato, indice un concilio per farvi pronunziare la deposizione di Federico, ma muore prima di aver goduto di tale trionfo, e lascia al suo successore la cura di abbassare la potenza imperiale. La scelta del conclave cadde sul cardinale Fiesco.

Udita appena la sua elezione, Federico disse: « Fiesco era mio amico, « ma il papa sarà mio nemico. » Il nuovo pontefice, che assunse il nome

d'Innocenzo IV, chiede a Federico la restituzione delle città dello stato ecclesiastico e l'omaggio alla Santa Sede pei regni di Napoli e di Sicilia. Come il principe rifiutò, il papa convocò a Lione un concilio (1245). Il vescovo di Carinola vi accusò l'imperatore di non credere nè a Dio, nè ai Santi: di avere più mogli in una volta; di essere in relazione col Soldano di Babilonia, e per ultimo di credere, siccome Averroe, che Gesù Cristo e Maometto erano impostori. Gli ambasciatori di Federico cercarono inutilmente di purgare il loro padrone da siffatte imputazioni. Dopo parecchie contese, non meno lunghe che tumultuose, il papa dichiarò Federico scomunicato e decaduto dall'impero, siccome convinto di sacrilegio e d'eresia. Federico si trovava a Torino, quando seppe tale decisione; si fece portare la corona imperiale e, ponendosela sul capo, « il papa, disse, non me l'ha per anco rapita; e primachè mi sia tolta, « si spargerà molto sangue ». Intanto il papa scrisse agli elettori per ingiungere loro di scegliere per imperatore Enrico, langravio di Turingia. Il langravio poich'ebbe riportati alcuni vantaggi sopra Corrado, re dei Romani, morì nel 1246, dinanzi Ulma, cui assediava. Il papa fa eleggere in sua vece Guglielmo conte d'Olanda. L'Alemagna si divide in due parti, di cui l'una tiene per Guglielmo e l'altra per Federico. L'Italia è in preda a tutti i furori della guerra civile. Lo sventurato Federico è senza posa inteso ad acquetare le turbolenze ognora rinascenti. Napoli, Parma, la Lombardia, la Puglia sono a vicenda i testimonj dei suoi rovesci o delle sue tristi vittorie. Dovunque si trovi si crede accerchiato da pericoli: sospetta che i Medici l'abbiano voluto far perire col veleno. Fa morire nei supplizj Pier delle Vigne, suo cancelliere ed amico, perchè dubita della sua fede; licenzia le sue guardie, i suoi antichi compagni di fortuna, per attorniarsi di maomettani. Alla fine muore a Firenzuola, ai 4 di dicembre 1250, di cinquantasette anni. Prima di morire aveva ricevuto l'assoluzione dall' arcivescovo di Palermo; il suo corpo fu portato a Monreale in Sicilia. Suo figlio Corrado IV fu suo successore. Federico aveva avuto tre mogli, Costanza d'Aragona, Iolanda, figlia di Giovanni di Brienne, ed Isabella, figlia di Giovanni re d' Inghilterra. Manfredo, uno de' suoi figli naturali, gli successe nel regno di Napoli. Federico fu un principe generoso, e di gran lunga superiore al suo secolo; era attivo, coraggioso, prudente, fiero. Parlava l'italiano meglio che qualunque altra lingua, quantunque sapesse perfettamente il tedesco, il francese, il greco e l'arabo. Educato nel suo regno di Sicilia, quando s'incominciava a coltivarvi la poesia volgare, ne fece le sue delizie in guisa che fu uno de' migliori poeti del suo secolo. Le scienze e le arti gli andarono in gran parte debitrici de' loro progressi. Non compilò le costituzioni de' suoi predecessori, ma stese un nuovo ordine di legislazione. Fondò gli studj di Padova, protesse quelli di Bologna, mantenne a Salerno il credito della scuola di medicina, pose le fondamenta dell'Università di Vienna ed instituì a Palermo una specie d'accademia di belle lettere. Favorì l'agricoltura, l'industria ed il commercio; istituì fiere, e malgrado le traversie, cui sofferse, abbellì molte città e ne regolò il governo interiore. Addusse dall'Oriente un numero grande di manoscritti preziosi e fece tradurre in latino le Opere d'Aristotele, l'Almagesto di Tolomeo ed i principali trattati di Galeno. Esistono di questo principe parecchi versi in lingua romana e varie *Lettere* in latino.

VILLANI GIOVANNI.

Con questo principe degli storici nostri apriamo il secondo periodo del risorgimento italiano: il periodo di Petrarca e Boccaccio.

Villani Giovanni, nacque a Firenze sul finire del secolo decimoterzo. La di lui famiglia era antica e distinta: suo padre, Villano di Stoldo, fu membro della Signoria nel 1300. In tale anno appunto, Giovanni Villani si recò a Roma, per celebrarvi il giubileo. Ritornato in patria incominciò, quantunque dovesse essere ancor giovane, le sue Storie Fiorentine, lavoro immenso che fece risalire da principio alle prime epoche del mondo, e nel quale comprese, sino all'anno 1348, che fu quello della sua morte, i principali avvenimenti contemporanei dell'Europa e dell'Italia. Narra egli stesso, in quale guisa concepì un sì grande progetto: lo spettacolo di Roma nella sua decadenza, paragonato a quello di Firenze, città giovane e crescente, la lettura degli antichi scrittori quali sono Virgilio, Sallustio, Lucano e Tito Livio, che nei loro lavori tramandarono le memorie della grandezza romana; finalmente, il desiderio d'erigere un monumento alla gloria della sua patria, con gli annali di essa quelli collegando di tutto il mondo, furono i motivi che lo indussero ad entrare nell'aringo della Storia che non gli offriva per anco nei moderni quasi nessun modello da poter imitare, specialmente in lingua volgare. Da quel momento si procurò un numero grande di cronache straniere e nazionali, dalle quali seppe acconciamente trarre profitto eccetto alcuni fatti contraddittorj ch'egli ne trae talora senza sufficiente esame. Una di tali cronache, quella del Fiorentino Ricordano Malaspina e di suo nipote Giachetto, continuata nel secolo precedente sino al 1286, merita di essere notata, come punto di paragone per apprezzare gl'immensi progressi che la prosa italiana scorgesi aver fatti sotto la penna di Villani, e come quella d'onde trasse l'idea generale dell'origine fiorentina, cui fa risalire fino ai patriarchi. Prese altresì da tale cronaca un certo numero di passi cui copia senza avvertire del plagio, come hanno osservato Muratori e Tiraboschi. È pure una circostanza piuttosto singolare che Ricordano ideasse di scrivere le sue Storie allorchè andò a Roma nel 1200, come Villani nel 1300. Quest'ultimo si dedicò da giovane agli affari da commercio, i quali obbligandolo a fare parecchi viaggi fuori d'Italia lo resero testimonio di tanti eventi. Era ancora a Firenze nel 1301 e 1302, epoca dell'origine delle fazioni bianca e nera; vide i disordini cagionati da tali contese, l'inutile interposizione di Carlo di Valois (lib. VIII, cap. 68 e seg.), e la proscrizione d'un numero grande di cittadini, fra gli altri di Dante, a cui dà lodi assai notabili in bocca d'un contemporaneo (lib. IX, cap. 133). Nel 1302

e 1304, trascorse la Francia e la Fiandra, tenne dietro in tutte le sue parti alla guerra di Filippo il Bello e de' Fiamminghi, e visitò il campo di battaglia di Mont-en-Puelle, pochi giorni dopo la vittoria del re di Francia. Muratori nella sua prefazione sopra Villani (*Script. rer. ital.*, tomo XIII), suppone, con una congettura piuttosto gratuita, confutata da altri critici, che il prefato storico abbia solamente tratto da una relazione contemporanea le particolarità ch' egli narra della Fiandra, e che una distrazione, non poco strana in uno scrittore tanto grave, gli avrà fatto copiare col rimanente la frase in cui il narratore parla come *testimonio oculare*. Quantunque in Villani vi siano de' minuti particolari intorno agli avvenimenti di Firenze negli otto anni seguenti, sembra che non vi abbia presa parte attiva, e non consta che vedesse l'assedio della città fatto dall'imperator Enrico di Lussemburgo, senza effetto, nell' anno 1312. Molti passi delle sue Storie attestano ch' egli era guelfo manifesto; non si è per altro trovato il di lui nome nella lista dei Fiorentini, de' quali lo imperatore pronunciò la condanna giuridica dopo la sua ritirata a Pisa. Nel 1316, 1317, sedette fra i Priori della repubblica. In tale qualità, seppe, con un artifizio ingegnoso concertato co' suoi colleghi, spaventare i Pisani, che ricusavano di conchiudere la pace con Firenze. Delle lettere per sollecitare il re di Francia ad entrare in Italia, con notabilissime offerte per secondarlo da parte de' magistrati fiorentini furono intercettate dai Pisani, dietro avviso fatto giungere ad essi a bella posta, che il timore ch'essi provarono di tale simulata negoziazione fece sì che si affrettarono di assumere pacifiche disposizioni. Villani divenuto in quel torno di tempo direttore della zecca, ordinò un lavoro ch'era stato trascurato sino allora, e che particolarmente confacevasi al di lui genio pei monumenti storici; fu un registro esatto di tutti i cittadini che avevano sostenuta quella carica prima di lui, e la descrizione delle monete che avevano fatto battere. Fu di nuovo priore nell' anno 1321. Poco dopo fu incaricato di presiedere alla costruzione de' bastioni e delle torri con cui si finì di chiudere il ricinto di Firenze da Porta San Gallo a quella di Sant'Ambrogio. Si trovava nel 1323 nell' esercito che usci della città per discacciare il tiranno di Luca, Castruccio Castracani. Tale esercito diviso in due fazioni, l'una di borghesi poco esercitati nei travagli della guerra, ma impazienti di combattere, l'altra de' nobili che si opponevano ad un' azion decisiva, lasciò scappare il nemico che avrebbe potuto sorprendere e rientrò in città senza onore (lib. IX, cap. 213). Siccome Castruccio non cessava di dare ai Fiorentini gravi inquietudini, Villani avvisò di mandare a Parigi una lettera a fra Dionigi di Borgo San Sepolcro, amico di lui e del Petrarca, per chiedergli quando tale stato di cose avrebbe pur fine. La risposta fu una formale predizione della morte vicina di Castruccio, e del dominio che sarebbe stato offerto a Firenze sulla città di Lucca, predizione rinnovata in una seconda lettera, che Villani, allora Priore per la terza volta, mostrò ai suoi colleghi (lib. x, cap. 85). Castruccio difatti morì poco dopo tale corrispondenza, 1328; ed il dominio di Lucca fu offerto ai Fiorentini dagli avventurieri alemanni, che se n'erano impadroniti, a condizione che loro venisse pagata la somma di ottantamila fiorini d'oro. Villani s' interessò caldamente a tale proposta, e si unì ad una compagnia di ricchi cittadini e di esigliati lucchesi, che offrivano di anticipare allo Stato tre quarti della som-

ma se il partito venisse accettato. Ma i raggiri e le inimicizie che regnavano nella repubblica lo fecero svanire con grave disgusto del nostro storico (lib. x, cap. 142). Durante una gran carestia che accadde in quell'epoca, si rese assai benemerito in qualità d'ufiziale della comune, coll'ordine da lui stabilito nella preparazione e distribuzione del pane (ivi cap. 120). Nel 1331 venne accusato di concussione con due religiosi Serviti ch'erano stati suoi colleghi, relativamente all' amministrazione dei denari impiegati dieci anni avanti nella costruzione dei bastioni. L'affare fu rigorosamente esaminato, e finì coll'intiera assoluzione degli accusati. L'anno seguente avendo i Fiorentini deliberato di costruire una piazza forte sui confini del Bolognese e della Romagna, e consultando intorno al nome da darsi al nuovo stabilimento, Villani propose di nominarlo Firenzuola, ed appoggiò il suo consiglio con parecchie sagge considerazioni riferite nella sua opera (lib. IX, cap. 201). Vide in seguito molti disastri aggravarsi sopra la sua patria, e sopportò anch' esso molte sventure. Scrivendo sotto all'impressione de' fatti di mano in mano che gli si presentano, lo storico cresce rilievo a' suoi racconti tutti candore e verità locale; mediante le sue riflessioni, nelle quali domina un grave amor patrio, una pietà tutta conforme allo spirito del suo tempo, ma spesso ancora la mania astrologica. Il signor di Verona, Mastino della Scala, fece sostenere ai Fiorentini ed ai vicini loro una guerra funesta e dispendiosa. Dopo di essa si impadronì di Lucca, e volle venderla all'incanto. Firenze si sforzò di prevenire la concorrenza di Pisa, ed offrì duecento cinquantamila fiorini d' oro in diversi pagamenti, e mandò in ostaggio cinquanta nobili cittadini; nel numero de' quali fu il nostro storico, quantunque a suo malgrado, per elezione dei magistrati. Passò come ostaggio due mesi e mezzo a Ferrara, e vi fu accolto con distinzione dal marchese Obizzo, figlio naturale di Mastino; ma il patto fu rotto da una viva oppugnazione fatta dai Pisani della città di Lucca, e dalla guerra che ne risultò (lib. XI). L' anno seguente, Villani vide con dolore i disordini cagionati in Firenze dal regno transitorio di Gualtieri, duca di Atene, susseguito dalla sollevazione del popolo che lo strappò dal trono. Descrive egli tali avvenimenti con molto calore ed energia nel XII ed ultimo libro. Una Società di banchieri, la più ragguardevole d'Italia, conosciuta col nome de' Bardi, fallita essendo nel 1345, a cagione di enormi anticipazioni fatte ai re d'Inghilterra e di Sicilia, un numero grande di case di Firenze furono strascinate in tale rovina, fra le altre quella de' Buonaccorsi, nella quale Villani aveva interesse. Egli pure per impossibilità di pagare fu posto in prigione: si è conservato un documento autentico di tale ultima disgrazia, alla quale non fa se non una lontana allusione nella sua Storia; soltanto inveisce contro la debolezza de' cittadini, che acconsentivano di cimentare la fortuna pubblica e privata, affidandola ad un'aristocrazia di finanza tanto imprudente nei suoi intraprendimenti. Finalmente il fatale anno 1348, diffuse sopra Firenze quel vasto contagio che in tutti i paesi del mondo conosciuto distrusse una gran parte del genere umano, ed il nostro storico fu una delle vittime colpite dal flagello. Si veggono interrotti in quell' epoca parimenti lavori di parecchi altri annalisti, fra gli altri le *Istorie Pistoiesi*, delle quali, gli antichi autori perirono senza dubbio d'egual maniera che Giovanni Villani. I di lui ultimi capitoli sono pieni d'avvenimenti funesti, e di tremuoti, che sem-

bravano far presentire una disgrazia ancor maggiore. — La di lui Storia fu continuata da suo fratello Matteo Villani, che ne compose undici libri, de' quali l'ultimo giugne sino al 1363, anno che fu segnato da una nuova pestilenza, detto dell'anguinaria; e Matteo Villani vi soccombette in età ben avanzata, dopo cinque giorni di malattia. Gli derivò tale prolungato patimento dalla forza del suo temperamento che avea conservata con una vita savia e regolare. Queste, coi nomi delle due femine con le quali fu ammogliato, trovati dal Manni, cioè, Lisa de' Buondelmonti e Monna dei Pazzi, sono le sole notizie che ci rimangono di tale degno continuatore di Gio. Villani, a cui non è inferiore se non nello stile alquanto snervato e prolisso, ma non nell'esattezza, sincerità, osservazione de' fatti e buon senso, qualità che fanno invocare la di lui testimonianza con sicurezza da tutti gli autori che vennero dappoi. — I prefati scarsi ragguagli sulla di lui sorte ci vennero tramandati da suo figlio, Filippo Villani, nel principio della nuova continuazione delle Storie nella quale non potè a lungo progredire. Il lavoro di quest'ultimo si estende a quarantadue capitoli, aggiunti all'undecimo libro di Matteo, e comprende soltanto la fine del 1336 con l'anno 1364.

FRANCESCO PETRARCA. *

Francesco Petrarca, per la felicità dello ingegno, per la costanza allo studio, e per la conoscenza e per l'amore degli uomini, fu de' migliori filosofi che dal risorgimento delle lettere nacquero in Europa, e l'unico scrittore, che per varianza, gentilezza e singolarità di concetti e insieme per dolcezza di numero e per eleganza di modi, portò a sublime altezza la lingua nostra.

Esiliata nell'anno 1302 di Firenze la fazione dei Bianchi (che i Ghibellini di quella città con tal nome allora chiamavasi), ser Petrarca notajo fu del numero di quei fuorusciti che, ricovratosi in Arezzo, da Eletta de' Canigiani, sua moglie, ebbe un figliuolo, cui pose a nome Francesco. Ma mi piace narrare colle parole stesse del Petrarca, le vicende della sua prima età. « Da onesti parenti (dic'egli), fiorentini d'origine, ma dalla patria cacciati, di misurata fortuna, e, a parlar vero, piuttosto discendente a povertà, io nacqui in Arezzo nell' anno 1304.... Quivi fui il primo anno non pure intero di mia vita, i sei anni seguenti fui in Ancisa nella villa di mio padre, quattordici miglia oltre Firenze, essendo stata mia madre revocata dall'esilio; l'ottavo anno lo passai a Pisa, il nono ed altri appresso nella Gallia transalpina sulla riva sinistra del Rodano nella città d'Avignone, ove il sommo Pontefice tiene la chiesa di Cristo in esilio. Qui alla riva di tanto ventoso fiume sotto la tutela de' genitori passai la puerizia, di poi in pieno dominio delle mie vanità tutta l'adolescenza, pure non senza grandi intervalli, imperciocchè soggiornai quattro anni in Carpentasso. Quivi ed in Avignone apparai alcun che di gramatica, di dialettica e di rettorica, quanto cioè in quella età ed in queste scuole apparare si può. Poscia andai a Mompellieri per istudiarvi le leggi: altri quattro anni colà mi tenni, indi mi condussi a Bologna, ove udii spiegare tutto il Corpo del Diritto civile, nel quale studio avrei fatto profitto assai, siccome giudicavano molti, se avessi perseverato. Ma io del tutto lo abbandonai, tosto che fui libero dalla paterna autorità, non già perchè avessi in disistima la maestà delle leggi, la quale senza dubbio è veneranda e tutta piena della romana antichità, della quale assai mi diletto, ma perchè l' uso di quelle viene dalla nequizia degli uomini bruttato. Laonde sgradii attendere a ciò che con malvagità non avrei voluto usare, ed onestamente appena appena avrei potuto, e se l'avessi voluto, la rettitudine sarebbesi attribuita ad ignoranza. In siffatto studio passai, o, dirò meglio, consumai sette anni. Ma alla fine infastiditomi, l'indole vinse lo sforzo, e mi stornò dagli studj di Diritto, attendendo a leggere i libri di Cicerone e di quanti poeti mi veniva fatto avere. Questi libri scoperse mio padre, quantunque, io temendo ciò che pure avvenne, li avessi nascosti; e quasi fossero libri infernali gittolli sulle fiamme, alla cui vista mi diedi alle querele, non altrimenti che se io stesso fossi caduto nel fuoco. Laonde, e ben

* BENEDETTO BAROZZI.

mi ricordo, il padre vedendomi così dolente ritolse dalle fiamme due libri mezzo abbruciati, e tenendo Virgilio nella destra e Cicerone nella sinistra mano, con sorriso me li porse, dicendo: *Tieni, questo Virgilio ti valga qualche volta a ricrearti l'animo; Cicerone ti ajuterà lo studio del Diritto civile.* Disacerbato da questi pochissimi, ma sommi compagni, cessai dal pianto ».

Petrarca alla morte del padre ritornò ad Avignone, e si diede con attenta diligenza a coltivar collo studio il suo ingegno. Quivi si accese nel possente amore di Laura, bella e virtuosa donna oltre ogni dire, la quale, alcuni dicono essere stata veduta per la prima volta dal Petrarca nella chiesa di s. Chiara di detta città. E come che veementemente questa passione lo cogliesse, non però gli annebbiò il lume dello intelletto, anzi da questo amore nobile ed altissimo inspirato dettò quelle soavissime rime, *Per cui Laura ebbe in terra onor celeste,* ed alle quali il suo Cantore deve l'immortalità della sua fama. Sentendosi il Poeta assai troppo vigorosamente stringere da questo laccio, e pure volendo provarsi d'uscirne o rilevarsi, deliberò correre al comunale rimedio della lontananza del luogo dell'amor suo. Ma dare leggi alle tendenze del cuore è troppo dura cosa, e chi nol crede e nol sente a natura non ne sappia grado, avvegnachè per renderlo insensibile il fece melenso. Pertanto, ottenuta buona licenza dal cardinale Colonna e dal vescovo fratello di quello, presso ai quali vivea come in propria casa, e non come sotto a padroni, se ne andò a Parigi, nelle Fiandre ed in Germania. Già la fama del suo nome erasi largamente distesa per tutta Europa, e le sue rime venivano cantate in tutte le corti ed in ogni gentile ragunata. In quel tempo già incominciavano i principi a fare concorrenza nell'invitare, proteggere e favorire i savj ed i letterati, perlocchè non è a dire come venisse accetto ai potenti, ai prelati ed ai cavalieri il Petrarca. Questo solo dirò, che andando egli verso Roma, in tempo che le strade erano mal sicure, rispetto alle nimicizie che erano tra' nobili romani, intesa la sua venuta dai Colonnesi, di questi, il signore Stefano ed il vescovo figlio di lui, con cento uomini a cavallo andarono a levarlo e lo condussero salvo a Roma, ricevuto e festeggiato da tutta la cittadinanza. Di questi viaggi ne fa relazione al cardinale Colonna in una lettera, che così comincia: « Non ha molto ho viaggiato per le Gallie, non per trattare negozj, come bene tu sai, ma solo per brama di vedere e per contentare il giovanile talento; indi mossi per la Germania ed ho toccate le spiaggie del Reno; con diligenza studiai i costumi degli uomini e presi diletto alla vista di sconosciuti paesi, ciascuna cosa raffrontando colle cose nostre, e quantunque io ne abbia vedute molte suntuose straniere, pure non mai m'increbbe d'essere nato Italiano e, per dir intera la verità, quanto più mi sono dilungato dall'Italia, tanto maggiormente aggrandì in me l'ammirazione di lei. Che se Platone ringraziava Dio perchè piuttosto Greco, che d'altra nazione l'avesse fatto nascere, chi contende aver noi a riferire grazie a Dio per la medesima causa? Sarà forse onorevolezza maggiore l'essere nato Greco che Italiano? La qual cosa, se alcuno vi fosse, che l'affermasse, medesimamente affermi essere del padrone più nobile il servo! » Degno è qui da notare (in prova del diligente studio, che faceva delle cose e degli uomini) il ritratto che ci tramandò dei Francesi, e dite, se col mutare dei secoli, mutossi per nulla il carattere nazionale di quelli. « Sono i

Francesi uomini allegri d'indole, e mutabili nei propositi loro, nel conversare trattabili e manierosi, volontieri si danno ai passatempi ed ai sollazzi, e le sollecitudini e gli affanni sogliono cacciare dall' animo colla giocondità, col canto, col giuoco, mangiando e bevendo ».

Avendo fatti questi viaggi e passati alcuni mesi a Roma, ritornò ad Avignone ove ai prieghi del cardinale Gio. Colonna si rese al servizio del Pontefice Giovanni XXII. A nome di lui sostenne altissime ambascerie. Morto questo Papa, e sperando che il nuovo ritornasse a Roma la sede pontificia, lo scongiurò a farlo con una molto eloquente epistola. Ma Benedetto XII non prese altra risoluzione, che di conferire al Petrarca un canonicato, con molte lodi encomiando la virtù e dottrina dell'oratore.

Le solitudini sono di caro refrigerio ai passionati amanti; per questo vogliosamente il Petrarca si ridusse in quella di Valchiusa, luogo che fece celebre pel soggiorno che vi tenne di circa dieci anni. « Cercando un luogo ritirato (dice egli) in cui potessi ridurmi come in un porto, trovai una solinga ed amena valletta, che è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, ove nasce il Sorga, re di tutti i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo colà co' miei libricciuoli mi trasportai. Ma sarebbe troppo lunga leggenda dire più appieno ciò, che io per molti e molti anni ho fatto. Questa è la somma, che quasi tutte le operette mie quivi le ho scritte, od incominciate od abbozzate, le quali pure sono tanto numerose, che sino a questa età mi porgono da lavorare e faticare assai, e perchè il mio ingegno come il mio corpo è dotato più di destrezza che di forza, dovetti abbandonare molti lavori, i quali mi fu più agevole divisare ed ombreggiare, che compire. Quivi la stessa presenza dei luoghi mi fece dettare i Versi buccolici, due libri della Vita solitaria a Filippo Cabassole, uomo sempre grandissimo, allora vescovo, poi cardinale, che mi amò e mi ama come fratello. Un venerdì della settimana santa diportandomi per quei monti, mi venne pensiero (e questo mi occupò con gran forza) di scrivere in versi eroici un poema delle imprese di Scipione Africano, il nome del quale nella giovinezza mi fu caro, in seguito maraviglioso. Allora con gran fervore mi diedi all'opera, ma di poi intermisi, da varie cure distratto. Al libro posi il nome di Africa, opera, non so per quale sua o mia ventura, apprezzata da molti, prima che conosciuta. Stando io in Valchiusa, cosa mirabile a dirsi! mi furono recate in un medesimo giorno due lettere, una del Senato Romano, e l'altra del Cancelliere dell'Università di Parigi con cui a gara m'invitavano a Roma ed a Parigi a ricevere la laurea poetica; delle quali lettere giovanilmente gloriandomi, e giudicando io meritare ciò che uomini così grandi mi avevano giudicato degno, e misurando più l'altrui testimonianze che il valor mio, ondeggiai alcun poco a chi avessi a prestare orecchie. Intorno al che chiesi il parere del cardinale Colonna, il quale mi consigliò andare a Roma. Partii pertanto, ed ancorchè io, come sono i giovani, fossi giudice assai troppo benigno delle cose mie, mi vergognai ciò nondimeno di seguire il giudizio di me medesimo o di coloro, dai quali veniva chiamato. Quindi io presi prima la via di Napoli e venni a quel sommo re e filosofo Roberto, non più chiaro per lo scettro, che per le lettere, unico principe che vanti l'età nostra, amico della dottrina e della virtù; acciocchè egli giudicasse di me come gli paresse, dal quale con quali dimostrazioni d'affetto sia stato veduto e ricevuto

meco stesso mi maraviglio. Intesa poi la cagione della mia venuta vie più che volentieri si rallegrò, pensando alla giovanile fiducia e fors' anche all' onore ch'io riceveva non senza sua gloria, perchè io l' aveva scelto infra tutti gli uomini a giudice proporzionato. Che di più si può dire? Fatti molti discorsi, gli mostrai la mia Africa, la quale talmente piacquegli, che mi chiese, come elettissimo dono, che a lui la dedicassi, lo che ricusare non potei nè certamente avrei voluto. Da ultimo determinò il giorno dell' esame, nel quale mi trattenne dal mezzodì a sera, e poichè la materia non veniva meno, fece lo stesso nei due dì seguenti, e così pesata l'ignoranza mia, nel terzo giorno mi giudicò degno della laurea. E questa egli offrivasi conferirmi in Napoli, e con molte istanze mi sollecitava ad acconsentire, ma le eccelse preghiere furono vinte dall'amore che aveva di Roma; laonde il Re, conosciuto il fermo proposito mio, mi diede lettere pel Senato Romano, e spedì personaggi perchè attestassero il regio giudizio. Giunto pertanto a Roma, ove il conte Orso dell'Anguillara l' ufficio esercitava di senatore, questi sollecitò la solennità dell' incoronazione per celebrarla di sua mano essendo già sullo scorcio dell' insigne sua carica. Per la qual cosa nel giorno di Pasqua dell' anno 1341 il Poeta fu con solenne pompa incoronato in Campidoglio con grandissimo plauso del popolo romano ».

Ottenuta la laurea da Roma passò a Parma, signoreggiata di fresco dai signori di Correggio, i quali grandemente l'onorarono e gli conferirono l'arcidiaconato della cattedrale di Parma, poi ridottosi in una solitudine detta Selva Piana tornò ai suoi cari studi ed alla sua Africa. Disceso l'imperatore Carlo IV in Italia, e giunto a Mantova, mosso dal desiderio di conoscere personalmente il Petrarca, chiamollo a lui, e con grande stima e dimostrazioni d' affetto lo accolse; e udito, che componeva il libro degli uomini illustri, il richiese che a lui lo dedicasse, a cui con franco animo, siccome uomo, che non osava adulazione presso i potenti, rispose il Poeta: « Sarai meritevole di tal dono, allorchè, leggendo le gesta degli antichi eroi, ed ammirandole, opererai così, che le tue sieno lette ed ammirate dai posteri ».

Ma la bella Laura gli stava sempre nel cuore, e quanto più tentava vincere la veemente passione colla lontananza e col mutar soggiorno, questa tanto più gagliardi rinnovava gli assalti suoi, e con prepotente forza lo trascinava in Provenza. Ricondotto alla cara solitudine di Valchiusa, scrisse il libro *de Contemptu Mundi,* che sotto forma di Dialogo con S. Agostino, si può riguardare come il libro delle sue confessioni. Dalla lettura del quale, e massime dal terzo Dialogo, si raccoglie di qual natura fosse l'amor suo colla Bella Francese, senza leggere le non poche dispute, che intorno a ciò tennero gli infaticabili eruditi. Allora pure si tolse dalla quiete de' suoi studi per comando di Clemente VI, che lo mandò a Napoli a trattare negozi di Stato, i quali con somma accortezza condusse; e ritornò ad Avignone col titolo di regio cappellano della regina Giovanna. Passati altri quattro anni in Provenza cedette alle continue ed affettuose istanze di Jacopo II di Carrara, signor di Padova, e quivi si condusse a visitarlo. Di quei tempi trovandosi il Petrarca a Verona presso i signori della Scala ebbe avviso della morte della sua Donna, che non cessò di piangere per tutto il tempo che le sopravvisse.

Nell'anno 1350 sopravvenendo il Giubileo volle portarsi a Roma. Allora

per la prima volta vide Firenze. Di poi deliberò vivere in Lombardia il resto di vita che gli avanzava, e venuto a Milano vi si trattenne circa dieci anni a servizio dell' arcivescovo Giovanni Visconti, poscia de' suoi nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo II, dal quale fu creato consigliere, e adoperato in gravissimi affari ed anche in difficili ambascerie; fu pure nominato prefetto della famosa Biblioteca, che il Visconte raccolse in Pavia. In questa città eziandio dimorava gran tempo, ed alcune stagioni pure nella villa di Linterno presso Milano. Ma verso il finire dell'anno 1370, stanco del mondo e cagionevole di salute, si ritirò in Padova presso Ignazio Carrara il vecchio, il quale gli diede un canonicato ed un luogo romito e malinconico nella Villa di Arquà. Già aveva ordinato il suo testamento. - Comecchè messer Francesco fosse uomo di grandissima virtù, pure le umane qualità quella vinsero e lo accusarono mortale. Avendo avuto da una donna, secondo alcuni provenzale, e secondo altri milanese, una figliuola detta Francesca, l'accasò a Francesco da Brossano milanese: questi fu istituito erede universale. Dinanzi aveva già fatto dono alla signoria di Venezia della sua biblioteca, ricca di preziosi codici. Lasciò al principe di Carrara un'immagine della B. V. dipinta da Giotto « la cui bellezza (dice Petrarca) empiè di maraviglia i maestri dell'arte; » ed al Boccaccio 50 fiorini d'oro. Non dimenticò pure i poveri di Gesù Cristo tra i molti legati che dispose.

In Arquà lento lento attenuavansi le forze di lui come a lucerna in cui l'olio vien meno, sinchè nell'estate dell'anno 1374 fu trovato morto, probabilmente di apoplessia, col capo appoggiato su di un libro.

Per quello che si è detto de' suoi studi, dello ingegno e della dottrina di lui non è maraviglia che egli fosse in ogni dove amato e riverito da ognuno. « I principi (dice egli stesso) adoperano per tenermi presso loro e forze e preghiere; dolenti mi lasciano partire, con desiderio attendono il mio ritorno. » La superba repubblica di Venezia ebbegli gran riverenza, e Petrarca tra le altre cose scrive nelle Senili, che per decreto pubblico gli fu concessa una comoda casa per sua abitazione, e nelle feste solenni aveva seggio a destra del Doge. Tutti i più grandi principi, come già si è detto, gli aprivano le corti loro, offerendogli alti ministeri e ricche prebende, ma per la naturale disposizione sua a vivere vita solinga e riposata, non seppe mai di voglia nè stabilmente acconciarsi alla cortigiana. Ricusò le offerte dell'imperatore Carlo IV e del re Giovanni di passare alle corti loro, non accettò la carica di Segretario Apostolico profferitagli da Clemente VI, e quella di segretario di Stato a lui compartita da Innocenzo VI; nè si arrese alla chiamata che i Fiorentini gli fecero col mezzo del suo amicissimo Giovanni Boccaccio, di andare a direttore della nascente loro Università.

Ma negli ufficj di cittadino non fu egli punto di minor grandezza d'animo, che in tanta lordura e malvagità di tempi fu sollecito promotore del pubblico bene. L'Italia era in quei tempi travagliata da domestiche sciagure. Parte d'essa era in preda alla rabbia di furibonde fazioni che la disertavano, parte comandata da piccoli principi, che vivevano come in continua guerra tra loro, nelle quali tutti volevano vincere l' avversario, nessuno lo voleva oppresso, geloso che altri, aggrandendo la propria signoria delle ruine del soggiogato, venisse con lo stendersi di dominio ad aumentare la sua potenza così da pe-

ricolarne la sicurezza della dominazione altrui; perciò le confederazioni mutavansi colla sorte dell'armi, e l'altro abbandonava ad ogni ora il vincitore per sostenere il vinto, e per tal modo le guerre e le calamità dell' Italia non avevano mai fine. Per sanare queste piaghe mortali discorse tutto il bel paese, provandosi in ogni maniera di ammorzare nel cuore degli Italiani l'ire faziose, mostrando quanto gran follia fosse uccidere i fratelli per seguire un nome; esortava poi i principi a concordia, invitandoli a cercare gloria nel ben governare in pace i soggetti, e non nel vincere gli emuli in guerra; ma quando conobbesi frustato nelle sue sante intenzioni, esortò Carlo IV a scendere dall'Alpi per ricomporre le cose della povera Italia, e formare d' essa una sola Monarchia. Quando surse Cola da Renzo, gridando di volere ritornare Roma alla antica splendidezza e potenza, Petrarca, illuso dalle prestigiose apparenze, non fu tardo scrivere al Tribuno esortandolo a non ristarsi dalla magnanima impresa. Ma le follie e le ambizioni di Cola prontamente lo sgannarono, e scrisse a lui quella concitatissima lettera, in cui, tra l'altre cose, questo gli dice: « Mi furono consegnate lettere d'amici, per le quali conobbi essere la fama tua da quella di prima dissonante ed alquanto bruttata. Tu non il popolo, come solevi, ma di questo la feccia amare; a questa mala porzione ti accomodi, lei careggi, lei apprezzi. Che dirotti, se non quello che Bruto diceva scrivendo a Cicerone: *dello stato e della fortuna tua io mi vergogno?* Laonde l'universo ti vedrà da guida dei buoni fatto caporione di masnade? » Indi al suo Lelio così scrisse: « Non ho a fare altra risposta; comprendo il destino della patria; e da qualunque parte mi rivolgo, da per tutto trovo cagioni ed argomenti di rammarico; poichè, sopraffatta Roma, quale avrà stato Italia? Calpestata questa, quale mai sarà la mia vita avvenire? In questa pubblica e privata calamità altri colle dovizie, altri colla persona, altri coll'autorità, altri col consiglio sovvenirà; in quanto a me io non le potrò dare che lagrime!!! » Pur similmente non si rimase dallo scongiurare incessantemente i Pontefici di rimettere in Italia il seggio Pontificio, e ritornare Roma capitale dell'orbe cattolico.

Moltissime sono le opere che scrisse il Petrarca, le quali comprendono tutto lo scibile della età sua, che, non contento al solo studio delle lettere, alle scienze ed alla erudizione applicò. Fu filosofo, fisico, astronomo ed antiquario. Unico fra gli eruditi d' allora, non solamente negava credenza all'astrologia, ma ancora con parlare non timido combattè la credulità e la fallacia, e fece manifesti gli artificj e le gherminelle degli astrologhi. Con tutto ciò fu accusato di magia da un dotto in Canonica avanti Innocenzo VI; perlochè si dovette purgare. L'accusa appoggiavasi principalmente alla spessa lettura, che faceva di Virgilio, tenuto a quei tempi per mago. Insomma fu il primo, che la sepolta ed ammutolita sapienza degli antichi dissotterrò e diffuse, cercando per tutto e con dispendio i manoscritti che contenevano i tesori dell'antichità; scriveva perciò a' principi, a' vescovi, a' monaci ed agli eruditi perchè cercassero, frugando negli archivi, codici e manoscritti inconosciuti, ed egli stesso fu avventuroso di trovare le lettere di Cicerone e le istituzioni oratorie di Quintiliano, sebbene mutilate. Tanto che anche per questo lato si ha ad avere fra i benemeriti che aiutarono i progressi delle lettere e che concorsero potentemente a far nascere il secolo d'oro.

È cosa singolarissima il trovare, che i tre sommi, che tolsero la lingua nostra dalla culla e la innalzarono a seggio reale, scrissero latinamente le opere per le quali si promettevano vivere gloriosi nella memoria dei posteri, e tolsero ad usare il volgare, solamente a trastullevole ricreazione. Dante scrisse in latino le opere dotte, anzi la stessa Cantica a principio distese in latino. Boccaccio adoperò il latino nelle opere *Genealogia degli Dei* e *Vita degli uomini e delle donne illustri.* Petrarca scrisse latinamente, dal Canzoniere in fuori, tutte le altre opere, e l'onore della Laurea l'ottenne per la suprema celebrità de' suoi versi latini. Tardi s'accorse egli stesso che doveva aspettare costante e splendida fama dalle rime soltanto, e lo dice nel sonetto:

> S'io avessi pensato, che sì care
> Fossin le voci de' sospir miei in rima,
> Fatte l'averei dal sospirar mio prima
> In numero più spesse, in stil più rare.

Ma ancorachè le opere latine del Petrarca siano scritte in una lingua ed in uno stile, che per buona verità non è oro da 24 carati, sebbene in quello s'incontri spesso un argomentare frivolo e cavilloso; ed ancora conceduto, non tutte queste opere essere oggidì di una decisa utilità, con tutto ciò che cosa scuserà la nostra accidiosa noncuranza per opere che contengono in sè la somma dell'antica sapienza? che stòriano nettamente la condizione di quella infelicissima età, e che, trapassando il subbisso dell'universale ignoranza, posero i posteri nella via al diritto pensare ed al buon gusto? Che più si può dire a vergogna nostra!!! Non abbiamo ancora di queste opere singolari una purgata edizione, e ridotta a corretta lezione, essendo le pubblicate tutte guaste e falsate per falli di stampa; e queste dagli studiosi non si possono leggere senza penosa fatica, nè senza pericolo di ambiguità di senso. Ma questi lagni furono già messi da altri; non è da noi, nè da questo scritto il ripeterli.

Faremo fine aggiungendo, che messer Francesco Petrarca fu uomo di statura piuttosto alta e di bella presenza, di maniere piacevoli e soavi in conversare. Studiava in ben parere, usando vestire azzimato e adorno; coltivava industriosamente la chioma, che cominciò a divenirgli canuta all'età di 25 anni. Che dirò delle scarpe? (scrive egli) esse non mi difendevano i piedi, ma me li tenevano stretti ed imprigionati, e sarei fatto storpio, se alla fine non avessi scelto piuttosto di offendere la vista altrui che scassinarmi i piedi ».

GIOVANNI BOCCACCIO. *

Ebbe Giovanni Boccaccio, originario di Certaldo, i suoi natali in Parigi nell'anno 1313, e fu figliuol naturale di un mercadante fiorentino, il quale era deliberato di serbare il figliuolo all'abaco, non alle lettere. Ma delle lettere questi si mostrò acceso essendo tuttavia giovanetto, ed in esse esercitandosi, anche contro il paterno volere, lasciò presto scorgere que'rari indizj di primaticcio ingegno che doveano un giorno innalzarlo ad una sede immortale fra i tre primi grandi Ristoratori della italiana letteratura. Nella *Genealogia degli Dei* lasciò il Boccaccio un orrevolissimo Elogio di Andalone del Nero genovese, ch'egli ebbe a maestro nelle matematiche e nell'astrologia; e nominò altrove con lode certo Paolo da Perugia, bibliotecario in Napoli del celebre re Roberto, la cui amicizia e dottrina gli fu di util presidio. Crebbe dunque tra i buoni ammaestramenti e tra i libri, finchè dopo di avere per i paterni disegni vagato qua e là con lunghi e reiterati viaggi, giunto all'età di 23 anni si ridusse in Napoli. Qui visitava egli un giorno la tomba del Cantore di Enea e qui, all'appressarsi a quelle onoratissime ceneri, si sentì commosso e infiammato di smania per le poetiche e scientifiche dottrine, delle quali poi si arricchì in modo da poter risplendere nella corte del detto re Roberto, ch' era la più magnifica e la più colta di tutta Italia, ed in cui erasi già fatta tal memorabile accoglienza al Petrarca da infiammare il Boccaccio di generosa emulazione.

Ma s'egli vagheggiava le lettere non era men inchinevole alle passioni che allacciano il cuore, e se Filippo Villani ce lo dipinse *di statura alquanto grande, con faccia rotonda, co'labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e bene lineati; con mento formato che nel ridere mostrava bellezza di giocondo et allegro aspetto, ed in tutto il suo ragionare piacevole e umano,* non è da meravigliarsi che Maria, leggiadra giovane di alto affare, anzi figliuola naturale dello stesso re Roberto, che sotto il nome di Fiammetta egli ascose, gli sia stata, anche oltre il dovere, prodiga di que' favori che voglionsi descritti nel libro della *Fiammetta*, ed in altre opere sue. Dal licenzioso costume del secolo, e di una corte soverchiamente spinta nelle provenzali gentilezze, dalla vivacità del temperamento, dal predominio ch'ebbero nell' animo di Giovanni le più allettatrici passioni, scaturì quella inverecondia, la quale non potrà essergli perdonata giammai, siccome prodigalizzata con soverchia impudenza, soprattutto nel suo famoso *Decamerone*, opera a cui han prestato i colori il furbesco ammiccare, le focose paroluzze, e le men che oneste promesse delle sue amadrici insidiose.

Contava Giovanni 35 anni di età, quando nel 1348 restò privo del suo genitore, e pare che non lungo tempo dopo, sazio egli degli amori, che certo mal possono giovare alla costante serenità della vita, e tanto più che non

* BARTOLOMMEO GAMBA.

eran gli amori del Solitario di Arquà per la bella Avignonese, cominciasse a battere tutt'altra carriera, cercando lieta e riposata quiete in seno della sua bella Firenze, in cui venne a pigliare stanza verso l'anno 1350. Poco tardarono i concittadini a conoscere e a valutare i rarissimi di lui talenti, e ne fecero sperimento con una prima missione, di cui lo incaricarono presso l'illustre esule Petrarca, che allora soggiornava in Padova, ed a cui offerirono per mezzo del Boccaccio la pronta restituzione di tutt'i beni del paterno retaggio. Bello sarà stato il vedere i due divini ingegni, di candida amistà strettamente congiunti, intertenersi in quest'occasione di alti propositi e di studj geniali, e sul tramontare del giorno, solinghi in un orticello lungo le sponde del Brenta, svelarsi a vicenda le affezioni le più magnanime, tutte rivolte alla culla degli avi loro. *Vedi,* dicea il Petrarca al Boccaccio, *come inestricabile fato guastò la venustà di questa nostra Italia, come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere e lo splendore della sua maestà!* Di altre più importanti commissioni venne in progresso di tempo onorato; ed ora destinato si vede ad un'orrevole ambasceria a Guido da Polenta, signor di Ravenna, ora ad altra ben più cospicua al figliuolo di Lodovico il Bavaro, ora ad altre alla sua fama dicevolissime presso papa Innocenzo VI in Avignone, e presso papa Urbano V in Avignone ed in Roma. Scipione Ammirato ci serbò una lettera di questo illustre pontefice, nella quale significa, *di aver veduto ed ascoltato volontieri il Boccaccio in riguardo delle sue virtù.*

Al conquisto della sapienza e delle virtù non si creda che il grand'Uomo sia pervenuto per vie agevoli e spedite, abbenchè fornito egli fosse di straordinarie doti d'ingegno. Costante, infaticabile, sappiamo che fu l'opera ch'egli si è data per illuminarsi, ora colla ricerca e con lo studio di libri infiniti, ora colle industrie più fine per mantenersi un drappello di dotti amici, ora cogli esami più scrupolosi delle antiche dottrine, e coll'applicazione indefessa alla greca e alla latina lingua, e coll'esercizio del comporre frequentemente, e con quello ancora del copiare i componimenti altrui. Il Boccaccio non giudicava di perder il tempo in un adoperamento servile, e noi vorremmo che fosse oggidì pure imitato, mentre il copiare le altrui dotte scritture è strada più sicura di quello che comunemente si pensa per iscorgere un giovine valoroso a poggiare alto sul cammin delle lettere. In quanto valente altrettanto ruvido greco Leonzio Pilato, che instillò tra' primi in Italia l' amore al suo dotto idioma, ottenne lunga e cara ospitalità presso messer Giovanni; ed era già venuta stagione ch'egli facesse più conto dell'ispida barba di questo inurbano Tessalonicese, che degli sguardi ammaliatori delle Fiammette.

Dall'anno 1361, in cui vestì abito chericale, sin all' ultimo della vita si condusse il Boccaccio con tanto riserbo, e visse in mezzo a tanta austerità ch' e' potè rifarsi del tempo inutilmente perduto, ed apparire uomo tutto nuovo, e diverso da quel di prima. Giovò non poco l'amico Petrarca a tenerlo fermo sul sentiero delle virtù cristiane, sentiero apertogli dalle parole di un pio certosino, il B. Pietro Petroni, il quale (siccome abbiamo da' prolissi Atti inseriti nel tomo VIII de' Bollandisti) trovandosi vicino a morte pronunziò, che *a messer* Giovanni Boccaccio *sarebbero rimasti pochi soli anni di vita; e che se in questi pochi anni non avesse dato bando alla poesia, sarebbe stata inevitabile la sua perdizione.* Conturbatosi il Boccaccio a una minac-

cia si funesta, volea non solo alienarsi dalle Muse, ma ben anche da ogni altro studio profano, e gittar alle fiamme pressochè tutt' i suoi libri. Il sapiente messer Francesco gl'indirizzò in tale occasione dai colli di Arquà una lunga e aggiustatissima lettera, che restaci tuttavia, colla quale eccitollo a non bandeggiare le lettere, a non ispogliarsi dei libri, bensì a farne buon uso, ed a spendere il tempo in opere di universale profitto. A tutto questo attese in effetto il docile amico, sin a tanto che, pieno di meriti per li servigi resi alla patria, alla letteratura, al nome italiano, chiuse piamente gli occhi in Certaldo il dì 21 di dicembre, 1375, nell'età di 62 anni. — Era nell'anno antecedente già mancato a' vivi il Petrarca, intorno alla cui perdita il caldo ed eterno amico Boccaccio avea scritta a Franceschino da Brossano una lettera da non potersi leggere ad occhi asciutti, lettera serbataci avventurosamente dall'abate Mehus. Anche una breve vita del Petrarca avea messer Giovanni distesa, che tuttavia giace inedita presso il dottissimo cavaliere Morelli.

Se le ultime volontà degli uomini pronunziate sogliono riguardarsi come le depositarie dell'indole del loro cuore e del loro carattere, noi non vogliamo trascurare di far breve cenno intorno ad alcuna di quelle dal nostro insigne Italiano pronunziate, e specialmente serbateci dalla diligenza di Domenico Maria Manni. Ella è scuola di moralità e di elevamento di mente il vedere Giovanni Boccaccio, già vagheggino di donzelle illustri e di principesse, già delizia di splendidissime corti, e Ambasciatore di principi e di pontefici, già moderatore di ogni eletto sapere, e munificente protettor delle lettere, ad onorata povertà condotto, non potere d'altro disporre nel suo testamento fuori che di alcuni campicelli, di poche misere masserizie, e di alquanti libri e divote reliquie. *Lascio*, egli dice con gentile animo, e come se disponesse di palagi reali e di suppellettili sontuose, *alla Bruna, figliuola che fu di Ciango da Montemagno*, la quale lunga dimora avea fatto in sua casa, *una lettiera di albero, una coltricetta di penna, un piumaccio, un paja di lenzuola buone, una panca da tenersi a piè del letto, un desco piccolo da mangiare d'assi di noce, due tovaglie, e due tovagliuole, un botticello di tre some, e una roba di monchino fonderata di zendado porporino, gonnella, guarnacca e cappuccio;* e lega poi una immaginetta di nostra Donna in alabastro agli operai di S. Jacopo di Certaldo, e un'altra dipinta a Sandra Buonamichi, e tutti i suoi libri a certo venerabile maestro Martino da Signa agostiniano, colla permissione di lasciarne *far copia ad qualunque persona li volesse.*

I troppo brevi confini a questa Vita prescritti impediscono di spaziare intorno alle moltiplici opere del Boccaccio. Ognuno sa ch'egli dee la più alta sua rinomanza al famigerato *Decamerone*. Lorenzo il Magnifico lo rileggeva sovente per sua delizia, osservando, che per *la diversità della materia, ora grave, ora mediocre, ora bassa, racchiude tutte le perturbazioni che agli uomini possono accadere;* ed aggiungendo, che *chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facondissimo, facilmente giudicherà singolare e sola al mondo, non solamente la invenzione, ma la copia e la eloquenza sua.* Con più di trasporto poi Udeno Nisieli esclamava, che *siccome gli allocchi, i barbagianni e simili uccellacci notturni ricevono abbagliamento e stupidezza dal sole, così gli ignoranti non potendo ben penetrare l'acutezza e la profondità di tanto ingegno, rimangono del tutto confusi e mentecatti.* Noi crediamo che questo Udendo Ni-

sieli, o sia Benedetto Fioretti, avrebbe duellato a morte col prosontuoso Paolo Beni, il quale nella sola Novella del *re di Cipri,* la più breve di tutto il Decamerone, scoprì sopra trenta errori di lingua e di stile, che annoverò ad uno ad uno nella sua *Anticrusca.* I migliori critici de' nostri giorni ci sembrano poi molto più giusti, convenendo tutti non potere far a meno delle Cento Novelle chiunque vuole studiare e conoscere profondamente l'indole e le grazie del nostro idioma, ma non doversi seguir punto l'autore negl'intrecciamenti de' periodi, nè nelle trasposizioni alla foggia latina, nè in un artifizio soventi volte troppo studiato, e contrario alla facilità e alla chiarezza.

Se il Decamerone fe' salire il Boccaccio ad una fama immortale, molte altre sue opere non lo resero della universale letteratura men benemerito. Fu egli, nel rinascimento delle lettere, il primo scrittore di romanzi amorosi, ai quali die' principio col suo *Filocopo*, giovanile e poco felice fatica, la quale per altro due Novelle racchiude nel libro quinto, che poi, di miglior veste foggiate, egli non isdegnò d'inserire fra le Cento Novelle. La *Teseide* è il primo poema che abbiamo in ottava rima dall'Autore inventata. L'*Ameto,* detto ancora *Commedia delle Ninfe Fiorentine,* è una vaga operetta frammischiata di versi e di prosa, esemplare delle celebri imitazioni dateci poi dal Sannazzaro nell'*Arcadia*, e dal Bembo negli *Asolani.* Anche il *Filostrato* è un poema dell'età giovanile del nostro Autore, come lo è pure l'*Amorosa Visione,* poetico lavoro in cui, secondo il cavaliere Baldelli, *sembra più viva, più leggiadra, più efficace che altrove la versificazione del Boccaccio.* Ultimo tra' poemi suol giudicarsi il *Ninfale Fiesolano,* scritto con maggiore maestria di ogni altro, ma non ultimo è poi creduto da chi avverte, che messer Giovanni ne' suoi anni maturi non lo avrebbe certamente imbrattato di oscenità.

Dopo le *Dieci Giornate* suole assegnarsi il posto di onore, tra le prose, alla celebre *Fiammetta,* che scrisse nell'anno 1344. Questo è libro che lodasi molto, ma che comunemente leggesi poco. La *Vita di Dante* è un' altra opericciuola più nota per un' eloquente apostrofe a' Fiorentini dall'Autore bistrattati, che per la storia degli amori dell'Alighieri, narrata con lo stile della *Fiammetta.* Il *Corbaccio,* o *Labirinto d' Amore,* famoso è divenuto per le amare invettive contro una vedova tapinella che non rispose agli amorosi entusiasmi dello scrittore, e contro tutto il sesso gentile di cui era pur stato il Boccaccio sì gran campione. Fu scritta quest'opera nell'anno 1355, ed è lodatissima per finezza e sobrietà di ornato, e per isceltezza di voci. Il dotto francese signor Ginguené pose innanzi buone ragioni per togliere dal novero delle opere apocrife anche il romanzetto l' *Urbano,* e per restituire al Boccaccio questo pregiatissimo testo di lingua. — All'età più avanzata del nostro Autore appartengono le faticose opere ch'egli ha dettate nella latina favella, cioè la *Genealogia degli Dei*, il libro *De' Monti*, *Selve*, *Fiumi*, *ec.,* quello delle *Donne Illustri infelici,* opere tutte che, se si rifletta alla malagevolezza del secolo in cui furono scritte, sono prodigiose, e primo abbozzo di tanti moderni lavori fattisi sulla mitologia, sulla geografia, sulla storia letteraria, e sulla biografia. Di lui abbiamo in fine una Raccolta di *rime* toscane, sedici *elegie* latine, e alquante *lettere*, tra le quali quella a *messer Pino de' Rossi* è vero modello di ragionamento e di eloquenza. Era il Boccaccio vicino al compiere de' suoi dì quando, disagiato e mal aitante della persona, dettava dalla cattedra di Firenze

il suo *Commento sopra la Divina Commedia*, ed appunto per la morte rimase tronco e imperfetto quest'ultimo dottissimo suo lavoro.

Accennate le vicende, e schierata la serie delle opere che ci rimangono di Giovanni Boccaccio, resta alcuna cosa a dirsi intorno a' suoi biografi. — Filippo di Matteo Villani, quasi suo coetaneo, fu il primo a darci una breve di lui vita; ed altra ne scrisse poi Giannotto di Bernardo Manetti verso la metà del secolo XV. Lo Squarciafico, il Dolce, il Sansovino, il Betussi nel secolo successivo affastellarono altre indigeste notizie, cui venne poi la luce del secolo XVIII a depurare, mediante i penosi lavori di Domenico Maria Manni, la diligenza di Giammaria Muzzuchelli, e la critica raffinata di Girolamo Tiraboschi. Eravi tuttavia che mietere in un campo di sua natura ubertosa, e a questo lavoro si applicò il chiarissimo cavaliere Giambattista Baldelli, il quale sortì il più esatto biografo del nostro autore. I moderni celebrati ingegni conte Corniani, de Sismondi, Ginguené hanno attinto a quest'ultima fonte, ed essi di più anche fecero, poichè ornarono le loro scritture di nuove analisi, di sensati giudizi e di osservazioni che poco più lasciano oggidì a desiderare intorno a così accetto argomento.

FILIPPO BRUNELLESCHI.

Filippo Brunelleschi nacque a Firenze nel 1377. Essendo il padre suo notajo, fu posta gran cura all'educazione di Filippo, perchè potesse succedere onorevolmente nelle incumbenze paterne. Ma lo spirito del giovinetto era piuttosto rivolto verso le opere d'ingegno che verso gli affari. Continuamente inteso alle scienze ed alle arti, studiò successivamente i libri santi, le opere di Dante, il disegno, la scoltura, la fisica, la meccanica e la prospettiva, di cui le regole erano appena conosciute — Modellò molte figure ed eseguì macchine ingegnose.

L'architettura però era la parte che gli andava più a genio ed alla quale riferiva gli altri suoi studi. Non imparò il disegno che per poter delineare le sue composizioni d'edifizi; la scoltura che per ornarli, la meccanica che per innalzarne i materiali. Studiò altresì a fondo le matematiche e soprattutto la geometria sotto la direzione di Paolo del Pozzo Toscanelli. Tali cognizioni che a tutta prima sembrano tanto disparate fra loro, formarono in seguito quella copia di lumi onde Brunelleschi tentò le ardite sue imprese ed ottenne il titolo di rigeneratore dell'architettura.

E in fatti, dice il Ranalli: « Il primo merito di aver la nostra architettura profittato de' vetusti esempi, senza servilità e secondo l'indole del proprio secolo, è dovuta allo studio e diligenza del gran Filippo Brunelleschi. Egli nella prima gioventù si applicò alla scoltura, dove ebbe compagno indefesso Donatello. E pareva, come afferma il Vasari, che l'uno non sapesse vivere senza dell'altro. Ma di amicissimi in breve divennero emoli; e fu per quel crocifisso che Donato, credendo d'aver fatto opera mirabilissima, mostrò all'amico; il quale in iscambio di lodarlo, come s'aspettava, lo motteggiò fieramente con dirgli, che aveva messo un contadino in croce. *Fanne uno tu* rispose Donatello; e Filippo lo fece, e col fatto lo condusse a darsi per vinto. Tanto è vero, che nelle sole arti vogliono esser fatti, e non parole, le quali il più delle volte movono da ignoranza o da malignità, mentre che l'esempio entra nell'animo e ci s'imprime; come fu di Donatello, che punto da quella vittoria inaspettata, fece tal volo nell' arte, che lo stesso Brunelleschi, di lui vincitore, sfidando di poterlo più raggiungere, si diede tutto all'architettura.

Alla quale risoluzione crediamo, che si tirasse eziandio Filippo la concorrenza per le porte di S. Giovanni. Le quali, dopo cessata l'orribile pestilenza dell' anno 1401, volendo la signoria di Firenze che si continuassero, e sapendo altresì che la scultura in quel tempo aveva più d'un artefice eccellente, ordinò che si facesse intendere a tutti i maestri che erano tenuti migliori in Italia, che comparissero in Firenze per fare esperimento di loro in una mostra d' una storia di bronzo, simile ad una di quelle, che già Andrea Pisano aveva fatto nella prima porta. Santissimo provvedimento, e degno di

quella repubblica, che ancora nella sua agonia, mostrava come le opere pubbliche non devono essere condotte per via di favori e di brighe, ma con libera soddisfazione del comune. Il quale per verità non poteva in quella occasione rimaner meglio e più solennemente soddisfatto. Conciossiachè, concorsi all'opera di Brunelleschi, Donatello, Lorenzo Ghiberti, Jacopo della Quercia, Nicolò d'Arezzo, Francesco di Valdambrina, e Simone da Colle, e venuti a mostra i saggi del loro valore, il Brunelleschi e Donatello, che erano i maggiori competitori, vedendo che quello del Ghiberti era il migliore, e in tutte le particolarità il più perfetto, senza invidia tenere, e con nuovo e poco imitato esempio di virtù, persuasero a' Consoli che allogassero l'opera a Lorenzo, dal quale il pubblico sarebbe stato meglio servito. *Felici Spiriti* (ripeterò le parole del Vasari, applicabili a questa età, meglio che alla sua), *che mentre giovavano l'uno all'altro, godevano nel lodare le fatiche altrui. Quanto infelici sono ora i nostri, che mentre che nuocono, non sfogati, crepano d'invidia nel mordere altrui.* E si noti, che il Brunelleschi superando col suo saggio gli altrui cinque, non rimase molto inferiore al Ghiberti.

Pur tuttavia non volendo aver competitori in un' arte chi si sentiva gagliardo a primeggiare in un'altra, ogni suo studio e fatica rivolse all'architettura, lasciando che Donatello e il Ghiberti tenessero il campo della scultura. In tal modo, tolta via ogni gara, si rannodò vie più maggiormente l'amicizia fra Filippo e Donatello, e di compagnia deliberarono di andare a Roma; dove ciascuno, con animo di giovare alla sua arte, si diedero a studiare i monumenti antichi. Ma non andò guari di tempo che tornatosene Donatello a Firenze, e Filippo rimasto solo in Roma, attese con maggior fatica a disegnare le rovine degli antichi edifizi: nè restò, disse il Vasari, che non fosse disegnato da lui ogni sorte di fabbrica, e investigato le cignature, incatenature e collegazioni di pietre e di morse; tal che il suo ingegno, conchiude lo stesso storico, *rimase capacissimo di poter vedere nella immaginazione Roma, come ella stava quando non era rovinata.*

Con questo continuo e profondissimo studio nell'antichità, il Brunelleschi mirava a due cose, che gli si giravano nella gran mente; l'una di richiamare i buoni ordini antichi, cioè il Dorico, il Jonico e il Corintio, e con essi riacquistare alle fabbriche i modi di proporzione e di ottima convenienza, dove non sarà inutile considerare, che non avendo l' arte degli architetti altro fondamento nella natura, che quelle generali regole di semplicità, solidità, eleganza e proporzione (al contrario dell' arte degli scultori e dei pittori, che ha nel vivo e nel naturale i suoi modelli, dai quali non può, nè dee mai dipartirsi) è mestieri che si conformi agli esempi delle più grandi e civili nazioni, alle quali, poichè son giunte al colmo della grandezza e della civiltà, par che la natura stessa dia loro forza e inclinazioni al bello e al maraviglioso. Nè alcuna cosa infatti attesta tanto l'indole d'un popolo, quanto gli edifizi; dove il servile, il mutabile, il bizzarro, il molle, il feroce s' imprimono facilmente, come i loro contrari; e basta guardare oggi alla fragilità e piccolezza delle fabbriche, per giudicare de' miseri costumi; come non sarebbe stato possibile, che il Greco e il Romano, in quella loro libertà e dignità pubblica, avessino potuto nell' architettura cercar altro che solidità, sicurezza, eleganza e proporzione. Bene adunque fecero i nostri scultori e pittori a guardare, so-

pra ogni altra cosa la natura viva, dove schietta e inalterabile avevano la figura del bello che cercavano; e bene altresì fecero gli architetti a ripigliar i modi dell'arte antica.

L'altro concetto, che il Brunelleschi, stando in Roma, agitava di continuo nella mente, era di trovare la migliore e manco dispendiosa maniera di voltar la cupola di S. Maria del Fiore: che dopo la morte di Arnolfo, era parsa a tutti impresa difficilissima, e d'insopportabile spesa. E dopo molto pensare e contemplare le fabbricazioni antiche, e vedere che la cupola fiorentina non si poteva girar tonda, come i romani voltarono il loro Panteon, atteso le otto faccie del tempio che bisognava seguitare, conobbe finalmente, che non c'era altro modo, che girarla a spicchi di dentro col sesto di quarto acuto, che spinge sempre all'insù, facendola con doppia vôlta, l'una interna e l'altra esterna, da potersi fra l'una e l'altra camminare, e incatenandola agli angoli delle otto faccie con morse di pietra e di gran legnami di quercia.

Non è meraviglia, che un tanto ardire, nuovo in tutta la storia delle arti, così antiche come moderne, di levar cioè sopra una tribuna a otto faccie, una cupola doppia, senza armadura interna, procacciasse al Brunelleschi le beffe degli altri architetti e ingegneri, adunati a tal fine nell'opera del duomo. I quali non sapevano nè pur concepire quel che a Filippo fu agevole (la prima, e forse l'unica volta) di mandare ad esecuzione. Ben è a meravigliare, che un Lorenzo Ghiberti, che risplendeva d'una gloria tutta sua e mirabilissima, e che avrebbe potuto e dovuto rendere al Brunelleschi il cambio di quella giustizia, che da lui aveva ricevuto per le porte di S. Giovanni, volesse servire di strumento alla invidia e malignità di coloro, che sotto pretesto di onore della città, brigarono perchè nell'opera fusse dato compagno a Filippo, quasi per togliergli una metà della gloria in sì ardua impresa. Ma il Brunelleschi trovò modo di vendicarsi nobilmente: ed aspettato che la cupola si voltasse alquanto di dover fare i ponti per lavorare e mettere su le catene di pietra e di legno, cose di somma difficoltà, si finse malato. Per lo che il lavoro arrestossi; e conosciuto che chi era primo ne' lavori di bronzo, poco intendeva nel mestiere del sommo architettore, gli operai del duomo, scornati di aver diffidato dell'ingegno di Filippo, senza più, gli lasciarono solo e tranquillo continuare la fabbrica, con la quale si può dire che l'architettura fosse posta in cielo.

Se non che è da avvertire, che dove nella sopraddetta cupola apparve ancora l'uso del così detto arco a sesto acuto, che fu altresì l'ultimo esempio adoperato con mirabile giudizio dall'architetto, per necessità dell'opera sorta sopra un edifizio di quasi un secolo addietro, nelle altre fabbriche condotte da Filippo nel tempo stesso, che iva innalzandosi la cupola, si può dire che fosse interamente vinta o bandita la tedesca architettura; imperocchè quegli errori e imperfezioni che si notano nelle chiese di San Lorenzo e di San Spirito (onde parve al signor d'Agincourt, che si lasciasse ancora in questo, e specialmente nella prima, sentire qualche difficoltà a liberar l'arte del tutto dai gotici sistemi) devono, come avverte il Vasari, attribuirsi agli esecutori delle dette chiese, che, morto Filippo, o per invidia al suo nome, o per stolta arroganza, fecero cambiamenti e variazioni, ma secondo il modello lasciato dall'inventore. Tuttavia, ancora colle imperfezioni degli esecutori, il tempio

di San Spirito rimane il più vago, e il meglio spartito di quanti ne vanta la cristianità.

Un solo avrebbe potuto vincerlo di bellezza, se fosse stato terminato. Voglio dire il tempio degli Angioli, di cui lo stesso Brunelleschi aveva dato il modello; perciocchè quello che si vede non si può mai lodare e ammirare tanto che basti, per l' ingegnosissimo concepimento, e' bellissimi modi d' ornare; dove, e nella magnifica cappella de' Pazzi, e nel chiostro di S. Croce, altre opere del Brunelleschi, è forza confessare, che tutta rifiorisse la bellezza dell' arte antica.

Rimane, che sia fatta alcuna memoria del valore del Brunelleschi nell'architettura militare. Disegnò la fortezza di Vicopisano; ed a Pisa fece il modello della cittadella vecchia; e per lui fortificato il ponte e il mare; ed egli similmente diede il disegno alla cittadella nuova del chiudere il ponte con le due torri. Fece pure il modello della fortezza del porto di Pesaro; e un' altra fortezza si crede, che disegnasse al duca di Milano. Pareva che la sicurezza della città e dei porti fosse affidata al suo ingegno. Onde Francesco Sforza, che in Pisa sperimentò l' opera delle sue fortificazioni, ebbe a dire *che se ogni stato avesse un uomo simile a Filippo, si potrebbe tener sicuro senz' arme;* e Cosimo de' Medici, richiesto da Eugenio IV d' un architetto, gli mandò il Brunelleschi, scrivendogli, *che mandava a sua Santità un uomo, cui bastava l' animo di rivolgere il mondo*, il che, a prima giunta, fece maravigliare il Papa, vedendolo sì piccolo e sparuto: come se al corpo si avesse a giudicare l' ingegno degli uomini. Certo è che nessuno meritò tanto della sua arte quanto il Brunelleschi, il quale (per riepilogare il detto) ritrovò le misure e le proporzioni degli antichi, così nelle colonne tonde come nei pilastri quadri, e nelle cantonate rustiche e pulite; rinnovò la bellezza e varietà delle cornici e de' capitelli; distinse gli ordini l' uno dall' altro, mostrando tutta la loro differenza; diede alle cose la maggior solidità e grazia possibile, e in fine crebbe la forza e il fondamento al disegno, di cui profittarono non solo gli architetti, ma altresì i maestri delle altre arti. »

Ora aggiungiamo che la sua patria ricompensò i suoi lunghi e segnalati servigi, creandolo nel 1423 membro del consiglio dei Signori: officio che esercitò con pari capacità e saggezza. Brunelleschi morì nel 1444 in età di sessantasette anni. Con solennità furono celebrate le sue esequie e benchè la tomba della sua famiglia fosse a S. Marco, fu trasportato il suo corpo a S. Maria del Fiore.

MASACCIO DA S. GIOVANNI. *) 1)

È costume della natura, quando ella fa una persona molto eccellente in alcuna professione, molte volte non la far sola; ma in quel tempo medesimo e vicino a quella farne un'altra a sua concorrenza, a cagione che elle possano giovare l' una all' altra nella virtù e nella emulazione. La qual cosa oltra il singolar giovamento di quegli stessi che in ciò concorrono, accende ancora oltra modo gli animi di chi viene dopo quell' età a sforzarsi con ogni studio e con ogni industria di pervenire a quell' onore ed a quella gloriosa reputazione che nei passati tutto il giorno altamente sente lodare. E che questo sia il vero, l' aver Firenze prodotto in una medesima età Filippo, Donato, Lorenzo (2), Paolo Uccello, e Masaccio eccellentissimi ciascuno nel genere suo, non solamente levò via le rozze e goffe maniere mantenutesi fino a quel tempo, ma per le belle opere di costoro incitò ed accese tanto gli animi di chi venne poi, che l'operare in questi mestieri si è ridotto in quella grandezza ed in quella perfezione che si vede nei tempi nostri. Di che abbiamo noi nel vero obbligo grande a que' primi, che mediante le loro fatiche ci mostrarono la vera via da camminare al grado supremo: e quanto alla maniera buona delle pitture, a Masaccio massimamente, per aver egli, come disideroso di acquistar fama, considerato, non essendo la pittura altro che un contraffar tutte le cose della natura viva col disegno e co' colori semplicemente come ci sono prodotte da lei, che colui che ciò più perfettamente consegue si può dire eccellente; la qual cosa, dico, conosciuta da Masaccio fu cagione che mediante un continuo studio imparò tanto, che si può annoverare fra' primi, che per la maggior parte levassino le durezze, imperfezioni, e difficultà dell' arte, e che egli desse principio alle belle attitudini, movenze, fierezze e vivacità, ed a un certo rilievo veramente proprio e naturale; il che insino a lui non aveva mai fatto niun pittore. E perchè fu di ottimo giudizio, considerò che tutte le figure che non posavano nè scortavano coi piedi in sul piano, ma stavano in punta di piedi, mancavano di ogni bontà e maniera nelle cose essenziali; e coloro che le fanno mostrano di non intender lo scorto. E sebbene Paolo Uccello vi si era messo, ed aveva fatto qualche cosa, agevolando in parte questa difficoltà; Masaccio nondimeno, variando in molti modi, fece molto meglio gli scorti e per ogni sorta di veduta, che niun altro che insino allor fusse stato. E dipinse le cose sue con buona unione e morbidezza accompagnando con le incarnazioni delle teste e degli ignudi i colori de' panni, i quali si dilettò di fare con poche pieghe e facili, come fa il vivo e naturale; il che è stato di grande utile agli ar-

*) Giorgio Vasari.

1) Masaccio fu figliuolo di ser Giovanni di Mone (cioè Simone) nella famiglia de' Guidi detti della Scheggia, e nacque nel 1402.

2) Cioè Filippo Brunelleschi e Lorenzo Ghiberti.

tefici, e ne merita esser commendato, come se ne fosse stato inventore; perchè in vero le cose fatte innanzi a lui si possono chiamar dipinte, e le sue vive, veraci e naturali allato a quelle state fatte dagli altri. L'origine di costui fu da castello S. Giovanni di Valdarno 1); e dicono che quivi si veggono ancora alcune figure fatte da lui nella sua prima fanciullezza 2). Fu persona astrattissima e molto a caso, come quegli che avendo fisso tutto l'animo e la volontà alle cose dell' arte sola, si curava poco di sè e manco di altrui. E perchè e' non volle pensar giammai in maniera alcuna alle cure o cose del mondo, e non che altro al vestire stesso, non costumando riscuotere i danari da' suoi debitori se non quando era in bisogno estremo, per Tommaso, che era il suo nome, fu da tutti detto Masaccio, non già perchè e' fusse vizioso, essendo egli la bontà naturale, ma per la tanta trascurataggine, con la quale niente di manco era egli tanto amorevole nel fare altrui servizio e piacere che più oltre non può bramarsi. Cominciò l'arte nel tempo che Masolino da Panicale lavorava nel Carmine di Firenze la cappella de' Brancacci, seguitando sempre quanto e' poteva, le vestigie di Filippo e di Donato, ancorachè l' arte fusse diversa, e cercando continuamente nell'operare di fare le figure vivissime e con bella prontezza alla similitudine del vero. E tanto modernamente trasse fuori degli altri i suoi lineamenti, ed il suo dipignere, che le opere sue sicuramente possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Fu studiosissimo nell' operare, e nelle difficoltà della prospettiva artifizioso e mirabile, come si vede in una istoria di figure piccole, che oggi è in casa di Ridolfo del Ghirlandajo, nella quale oltra il Cristo che libera lo indemoniato sono casamenti bellissimi in prospettiva tirati in una maniera, che e' dimostrano in un tempo medesimo il di dentro e di fuori, per avere egli presa la loro veduta non in faccia, ma in su le cantonate per maggior difficoltà. Cercò più degli altri maestri di fare gl' ignudi e gli scorti nelle figure poco usati avanti di lui. Fu facilissimo nel far uso, ed è, come si è detto, molto semplice nel panneggiare. È di sua mano una tavola fatta a tempera, nella quale è una nostra Donna in grembo a S. Anna col figliuolo in collo, la quale tavola è oggi in S. Ambrogio di Firenze nella cappella che è allato alla porta che va al parlatorio delle monache. Nella chiesa ancora di S. Nicolò di là di Arno è nel tramezzo una tavola di mano di Masaccio dipinta a tempera, nella quale oltre la nostra Donna, che vi è dall'Angelo annunziata, vi è un casamento pieno di colonne tirato in prospettiva molto bello; perchè oltre al disegno delle linee che è perfetto, lo fece di maniera con i colori sfuggire, che a poco a poco abbagliatamente si perde di vista; nel che mostrò assai d' intender la prospettiva. Nella badia di Firenze dipinse a fresco in un pilastro dirimpetto a uno di quelli che reggono l' arco dell' altar maggiore santo Ivo di Brettagna 3), figurandolo dentro a una nicchia, perchè i piedi scortassino alla veduta di sotto; la qual cosa non essendo sì bene stata usata da altri, gli acquistò non piccola lode: e sotto il detto santo sopra un' altra cornice gli fece intorno vedove, pupilli, e poveri che da quel santo sono nelle loro bisogne ajutati. In santa Maria Novella ancora di-

1) Lontano 18 miglia da Firenze, andando verso Arezzo.
2) Fra queste è notabile una vecchia che fila.
3) Quasi tutte le pitture di Masaccio qui addietro numerate sono perdute.

pinse a fresco sotto il trammezzo della chiesa una Trinità 1), che è posta sopra l' altar di S. Ignazio e la nostra Donna e S. Giovanni Evangelista che la mettono in mezzo, contemplando Cristo crocifisso. Dalle bande sono ginocchioni due figure, che, per quanto si può giudicare, sono ritratti di coloro che la feciono dipingere; ma si scorgono poco, essendo ricoperti da un ornamento messo di oro. Ma quello che vi è bellissimo, oltre alle figure, è una vòlta a mezza botte tirata in prospettiva e spartita in quadri pieni di rosoni che diminuiscono e scortano così bene, che pare che sia bucato quel muro. Dipinse ancora in Santa Maria Maggiore accanto alla porta del fianco, la quale va a S. Giovanni, nella tavola di una cappella una nostra Donna, S. Caterina e S. Giuliano; e nella predella fece alcune figure piccole della vita di S. Caterina, e S. Giuliano che ammazza il padre e la madre. E nel mezzo fece la natività di Gesù Cristo con quella semplicità e vivezza, ch' era sua propria nel lavorare. Nella chiesa del Carmine di Pisa ed in una tavola che è dentro a una cappella del tramezzo è una nostra Donna col figliuolo, ed a' piedi sono alcuni Angioletti che suonano, uno de' quali sonando un leuto, porge con attenzione l' orecchio all' armonia di quel suono. Mettono in mezzo la nostra Donna S. Pietro, S. Gio. Battista, S. Giuliano e S. Niccolò, figure tutte molto pronte e vivaci. Sotto nella predella sono di figure piccole storie della vita di quei santi, e nel mezzo i tre Magi che offeriscono a Cristo; ed in questa parte sono alcuni cavalli ritratti dal vivo tanto belli, che non si può meglio desiderare; e gli uomini della corte di que' tre Re sono vestiti di varj abiti che si usavano in que' tempi. E sopra per finimento di detta tavola sono in più quadri molti santi intorno un Crocifisso. Credesi che la figura di un santo in abito di vescovo, che è in quella chiesa in fresco allato alla porta che va nel convento, sia di mano di Masaccio; ma io tengo per fermo che ella sia di mano di fra Filippo suo discepolo. Tornato da Pisa lavorò in Firenze una tavola, dentrovi un maschio ed una femmina ignudi, quanto il vivo, la quale si trova oggi in casa Palla Rucellai. Appresso non sentendosi in Firenze a suo modo, e stimolato dall' affezione ed amore dell' arte, deliberò per imparare e superar gli altri andarsene a Roma, e così fece. E quivi acquistata fama grandissima, lavorò al cardinale di S. Clemente nella chiesa di S. Clemente una cappella, dove a fresco fece la passione di Cristo co' ladroni in croce, e le storie di S. Caterina martire 2). Fece ancora a tempera molte tavole, che ne' travagli di Roma si sono tutte o perdute o smarriti. Una nella chiesa di S. Maria Maggiore in una cappelletta vicina alla segrestia, nella quale sono quattro santi tanto ben condotti, che pajono di rilievo, e nel mezzo S. Maria della Neve, e il ritratto di papa Martino di naturale, il quale con una zappa disegna i fondamenti di quella chiesa, ed appresso a lui è Sigismondo II imperatore. Considerando questa opera un giorno Michelagnolo ed io, egli la lodò molto, e poi soggiunse, coloro essere stati vivi ne' tempi di Masaccio. Al quale, mentre in Roma lavoravano le facciate della chiesa di S. Janni per papa Martino Pisanello e Gentile da Fabbriano, ne avevano allogato a lui una parte,

1) Parimente questa tavola è smarrita, e così le pitture in Santa Maria Maggiore.

2) Le pitture di S. Clemente sono a bastanza conservate. Bella è la crocifissione; non così le istorie di S. Caterina.

quando egli avuto nuove che Cosimo de' Medici, dal qual era stato molto aiutato e favorito, era stato richiamato dall'esilio, se ne tornò a Firenze; dove gli fu allogato, essendo morto Masolino da Panicale che la aveva cominciata, la cappella de' Brancacci nel Carmine, alla quale prima che mettesse mano fece come per saggio il S. Paolo 1), che è presso alle corde delle campane, per mostrare il miglioramento che egli aveva fatto nell'arte. E dimostrò veramente infinita bontà in questa pittura; conoscendosi nella testa di quel santo, il quale è Bartolo di Angiolino Angiolini ritratto di naturale, una terribilità tanto grande, che e' pare che la sola parola manchi a questa figura. E chi non conobbe S. Paolo, guardando questo, vedrà quel dabbene della civiltà romana insieme con la invitta fortezza di quell'animo divinissimo tutto intento alle cose della fede. Mostrò ancora in questa pittura medesima la intelligenza di scortare le vedute di sotto in su, che fu veramente maravigliosa, come apparisce ancor oggi ne' piedi stessi di detto Apostolo, per una difficultà facilitata in tutto da lui, rispetto a quella goffa maniera vecchia, che faceva (come io dissi poco di sopra) tutte le figure in punta di piedi: la qual maniera durò sino a lui, senza che altri la correggesse, ed egli solo e primo di ogni altro la ridusse al buono del dì d' oggi. Accadde, mentre che e' lavorava in questa opera, ch' e' fu consacrata la detta chiesa del Carmine, e Masaccio in memoria di ciò di verde-terra dipinse di chiaro e scuro sopra la porta che va in convento dentro del chiostro tutta la sagra come ella fu 2): e vi ritrasse infinito numero di cittadini in mantello e in cappuccio, che vanno dietro alla processione; fra' quali fece Filippo di ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino da Panicale stato suo maestro, Antonio Brancacci che gli fece far la cappella, Nicolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de' Medici, Bartolomeo Valori, i quali sono anco di mano del medesimo in casa di Simon Corsi, gentiluomo fiorentino. Ritrassevi similmente Lorenzo Ridolfi, che in que' tempi era ambasciatore per la Repubblica fiorentina a Venezia. E non solo vi ritrasse i gentiluomini sopraddetti di naturale, ma anco la porta del convento ed il portinaio con le chiavi in mano. Quest' opera veramente ha in sè molta perfezione, avendo Masaccio saputo mettere tanto bene in sul piano di quella piazza a cinque e sei per fila l'ordinanza di quelle genti che vanno diminuendo con proporzione e giudizio, secondo la veduta dell' occhio, che è proprio una maraviglia; e massimamente che vi si conosce, come se fussero vivi, la discrezione che egli ebbe in far quegli uomini non tutti di una misura ma con una certa osservanza, che distingue quelli che son piccoli e grossi dai grandi e sottili; e tutti posano i piedi in sur un piano, scortando in fila tanto bene, che non fanno altrimenti i naturali. Dopo questo ritornato al lavoro della cappella de' Brancacci seguitando le storie di S. Pietro cominciate da Masolino, ne finì una parte, cioè l'istoria della cattedra, il liberare gl' infermi, suscitare i morti, ed il sanare gli attratti con l'ombra nell'andare al tempio con S. Giovanni. Ma tra le altre notabilissima apparisce quella dove S. Pietro, per pagare il tributo, cava per commissione di Cristo i danari dal ventre del pesce; perchè oltra il vedersi quivi in un Apostolo che è nell' ultimo (nel

1) Fu mandato a terra nel 1675.

2) Questa pittura fu barbaramente distrutta.

quale è il ritratto stesso di Masaccio fatto da lui medesimo allo specchio tanto bene, che par vivo vivo), vi si conosce l' ardire di S. Pietro nella dimanda e l'attenzione degli Apostoli nelle varie attitudini intorno a Cristo, aspettando la resoluzione con gesti sì pronti, che veramente appariscono vivi; e il S. Pietro massimamente, il quale nell' affaticarsi a cavare i danari del ventre del pesce ha la testa focosa per lo stare chinato; e molto più quand'ei paga il tributo, dove si vede l' affetto del contare e la sete di colui che riscuote, che si guarda i danari in mano con grandissimo piacere. Dipinse ancora la resurrezione del figliuolo del re fatta da S. Pietro e S. Paolo, ancorachè per la morte di esso Masaccio restasse imperfetta l' opera, che fu poi finita da Filippino. Nella istoria dove S. Pietro battezza, si stima grandemente un ignudo che trema tra gli altri battezzati, assiderando di freddo, condotto con bellissimo rilievo e dolce maniera, il quale dagli artefici e vecchi e moderni è stato sempre tenuto in riverenza ed ammirazione; per il che da infiniti disegnatori e maestri continuamente sino al dì d' oggi è stata frequentata questa cappella: nella quale sono ancora alcune teste vivissime e tanto belle, che ben si può dire che nessun maestro di quell' età si accostasse tanto ai moderni, quanto costui; laonde le sue fatiche meritano infinitissime lodi, e massimamente per aver egli dato ordine nel suo magisterio alla bella maniera de' tempi nostri. E che questo sia il vero, tutti i più celebri scultori e pittori che sono stati da lui in qua, esercitando e studiando in questa cappella sono divenuti eccellenti e chiari, cioè fra Giovanni da Fiesole, fra Filippo, Filippino che la finì, Alesso Boldovinetti, Andrea del Castagno, Andrea del Verrocchio, Domenico del Grillandajo, Sandro di Botticello, Lionardo da Vinci, Pietro Perugino, fra Bartolommeo di S. Marco, Mariotto Albertinelli, ed il divinissimo Michelagnolo Bonarrotti. Raffaello ancora da Urbino di quivi trasse il principio della bella maniera sua, il Granaccio, Lorenzo di Credi, Ridolfo del Grillandajo, Andrea del Sarto, il Rosso, il Franciabigio, Baccio Bandinelli, Alonso Spagnuolo, Jacopo da Pontorno, Pierino del Vaga, e Toto del Nunziata; e insomma tutti coloro, che hanno cercato imparar quell'arte, sono andati a imparar sempre a questa cappella, e apprendere i precetti e le regole del far bene dalle figure di Masaccio. E se io non ho nominati molti forestieri e molti Fiorentini che sono iti a studiare a detta cappella, basti che dove corrono i capi dell'arte, quivi ancora concorrono le membra. Ma con tutto che le cose di Masaccio siano state sempre in cotanta riputazione, egli è nondimeno opinione, anzi pur credenza ferma di molti, che egli avrebbe fatto ancora maggior frutto nell'arte, se la morte, che di 26 anni [1]) ce lo rapì, non ce lo avesse tolto così per tempo. Ma o fusse che l' invidia o fusse pure che le cose buone comunemente non durano molto, e' si morì nel bel del fiorire, e andossene sì di subito, che e' non mancò che si dubitasse in lui di veleno, assai più che per altro accidente.

Dicesi che sentendo la morte sua Filippo di ser Brunellesco, disse: Noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita; e gli dolse infinitamente essendosi affaticato gran pezzo in mostrargli molti termini di prospettiva e

1) Essendo nato nel 1402, e morto nel 1443, visse dunque 41 anni.

di architettura. Fu sotterrato nella medesima chiesa del Carmine l'anno 1443. E sebbene allora non gli fu posta sopra il sepolcro memoria alcuna, per essere stato poco stimato vivo, non gli è però mancato dopo la morte chi lo abbia onorato di questi epitaffi:

D' ANNIBAL CARO.

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto. Insegni il Bonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

DI FABIO SEGNI.

Invida cur Lachesis primo sub flore juventæ
Pollice discindis stamina funereo?
Hoc uno occiso, innumeros occidis Apelles:
Picturæ omnis abit, hoc obeunte, lepos.
Hoc sole extincto, extinguatur sydera cuncta.
Heu! decus omne perit hoc pereunte simul.

BEAT' ANGELICO. *)

Nato a Maugello, poco lunge da Firenze, intorno al 1388, prese a vent'un anno in Fiesole l'abito dell'ordine de' predicatori, fondato da S. Domenico. Venne poco dopo a Firenze ov' entrò nel convento di S. Marco, in quell' illustre casa, cioè, che doveva più tardi animare la penna e la fulminea parola del Savonarola, e rinfocare il pennello di fra Bartolomeo. — Fu là che l'Angelico cominciò a consecrarsi tutto alla pittura.

Ignorasi chi in que' primi anni lo instruisse nell'arte, ma è ben probabile che fosse qualcuno bene addentro nella miniatura, perchè allora quasi tutti cominciavano il lor tirocinio dallo alluminar codici o libri corali: esercizio in quell'età necessario, pel gran numero che bisognava fornirne a chiese e a conventi. Che il nostro artista in miniature riescisse valente, è da argomentarsi, vedendo come il Vasari ricordi *due grandissimi libri miniati divinamente* da lui pel duomo fiorentino, i quali però ora più non si veggono.

Nè si creda che avendo i pittori di quell'epoca il primo latte dai miniatori, poco fossero in grado d' avanzarsi nei più astrusi magisteri dell' arte, giacchè le miniature di quell' età voleansi condotte con tanta finezza di mano e tanta scienza di forma e di colorito, che bisognava essere artisti di vaglia per farne uscir cosa buona. Le stesse tradizioni di questo ramo della pittura, le vicende percorse, i vasti argomenti tentati, lo portarono passo passo ad un' altezza di pensiero, ad una squisitezza di esecuzione, impossibile ai mediocri, e invece retaggio di chi è molto addestrato nell' arte. Nota fra le riottose vicende delle irruzioni barbariche, cresciuta romita romita nella pace dei chiostri, alimentata dalla lettura di pie leggende e dalle salmodie de' monaci, la miniatura addolciva la solitudine loro, pasceva la lor pietà, faceva preziosi i codici ove e l'antico sapere e i veri evangelici raccoglievansi. Improntatasi dell' affetto mistico proprio alla vita contemplativa, essa abbellivasi coi lanci della biblica poesia e colla mite semplicità del miracolo: ma poi a poco a poco rinfrancata per potenza di mezzi e perizia di pratiche, aveva tentati vasti argomenti, sino a farsi, nei concetti almeno, emula alla grande pittura murale. A tale elevato grado era la miniatura in Firenze, quando il monaco di S. Marco veniavi iniziato; e sicuramente dagli squisiti magisteri al miniare necessarii, traeva quel che di dilicato, di fino, di agile ch'è tanto pregio del suo pennello. A più coraggiosa arte, e ai largi metodi del fresco pare per altro lo educassero, o Gherardo Starnina, pittore di gajo stile, come lo dice il Lanzi, o più verisimilmente Massolino da Panicale, con cui l'Angelico tien qualche somiglianza nell'ombrare e nelle pieghe de' panni. — Comunque sia,

*) P. Salvatico. *Storia delle Arti.*

è indubitato, che se gl'insegnamenti possono avergli dato modo d'insignorirsi presto della tecnica, dovette la soave indole sua essergli maestra prima a quella ineffabile dolcezza di sentimento, a quegli angelici volti, a quella serenità celestiale di segno e di linea, che non fu se non dal suo pennello raggiunta. — In lui doveva essere tale una tempra d'animo, da discernere agevolmente quell'armonia che incatena insieme gli enti di cui il creato si popola, con una legge provvidenziale di amore; quel bello fecondo di leni emozioni, che pochi sentono, e sentito non sanno esprimere; pochissimi arrivano, coll'intensità continua di un pensiero credente, ad estrinsecare. La pittura, linguaggio efficace ed animatissimo, se vuole consociarsi all'estasi della mente contemplatrice, non ha mestieri di lusingare o di scuotere i sensi con forte vigoria di tinte, ovvero con grande artifizio d'ombre e di lumi; ma sì colla svariata dolcezza delle linee, coll'affetto pietoso espresso dai volti, col semplice ed ingenuo atteggiare delle persone. — Così essa riflette talvolta quell'arcana bellezza e quell'armonia, che sparsa e diffusa in tutte le opere della creazione si rivela, più che in altra, nell'uomo. — Quando l'artista consideri il suo pennello siccome ministro di tali emozioni, bisogna ch'egli senta nel fondo del suo cuore una coscienza libera da ogni fiele, una commozione continua e viva sul bene, senza il rodimento dell'orgoglio, e dell'ambizione, e dell'avarizia.

E tale fu l'Angelico, che nella pittura non vide se non un mezzo d'unirsi a Dio, e di effondere i sentimenti di cristiana pietà ch'egli serrava nell'anima fervente di religiosa devozione. — Egli non metteva mano ai pennelli mai, se prima non avesse fatta orazione, e tanto era in lui ardente lo spirito cristiano, col quale si consecrava al dipingere, che rimaneva ginocchioni per tutto il tempo adoperato a colorare Gesù o la Vergine, ed ogni volta che dipingea Crocefissi rigava le guance di lagrime. Per sì fatta maniera pareagli sacra l'arte, che ne venerava i prodotti usciti dalla sua mano, come il frutto di una ispirazione più elevata del suo stesso sentire; e avea per costume di non ritoccare, nè racconciar mai nessuna delle sue dipinture, sì invece lasciavale come erano venute di primo getto, credendo (com'ei diceva), che *tal fosse la volontà di Dio.* Cosa per altro che si avrebbe gran pena a credere, vedendo la delicata perfezione e la finitezza de' suoi lavori, specialmente in tavola, se a spiegarla non venisse quel metodo che sempre teneano nell'operare gli artisti di quell'età.

Essi, fatto che avevano in piccolo il cartone del dipinto da condursi, consultavano il vero, poi sulle pensate linee di quegli studii, dipingevano, ajutandosi colla memoria tanto per le arie delle teste quanto per le pieghe e pel colore, giacchè abborrivano dal dipingere col modello dinanzi, ben sapendo come sia questo il modo d'infiacchiare la fantasia e d'intorbidare il sentimento con que' mille mutabili accidenti del naturale, che si oppongono al concetto ideato. Poi, ogni cosa preparando prima a chiaroscuro, e quindi disponendo con sicurezza le masse, le forme e il partito di tutta l'opera, altro non facevano che velarla con le tinte che stimavano più attagliate. Per conseguenza il dipinto potea condursi d'un getto e senza oscillazioni, perchè tutte le trepidanze e le incertezze, così della mano che del pensiero, eransi, come a dire, estinte negli studi del cartone.

È ben chiaro, da quanto narrai, che il sommo amore portato dall'Angelico all'arte, in nulla potea nuocere all' esercizio delle monastiche virtù. Sicchè tanto l'esemplare vita sua si mantenne fedele ai tre voti sacri della regola di S. Domenico. In quanto alla sua purità, basta guardare a caso, qualsiasi tra le figure uscite dal suo pennello, per andar persuasi, come nessun pensiero indegno della religione abbia potuto allignare nella candida anima sua. La sua povertà monastica gli era sì cara, che rifiutava sempre di pattuire un prezzo per le opere proprie, e distribuiva ai poveri le somme che ne ricavava. Infine l'abitudine all'obbedienza, tanto gli era connaturata, che non riceveva nè anche commissioni di lavori, se non facevasene intermediario il superiore del convento.

Fin dalla prima giovinezza abilissimo, specialmente nella tempera, in età più robusta si lanciò tutto al fresco, riempiendo il suo monastero di S. Marco di numerose ed egregie opere condotte in questa maniera. Nel capitolo dipinse una crocefissione con figure al vero; nel chiostro un crocifisso e cinque lunette con mezze figure, di una espressione e di una verità incomparabili: poi nelle celle de' padri una storia quasi per ciascheduna, sicchè in tutte sommano a trendue, oltre a tre spartimenti sui muri esterni.

In un secolo in cui le ispirazioni d' un' arte venuta dal cristianesimo, costituivano parte essenziale della vita religiosa e politica, un genio pari a quello del Beato Angelico non poteva rimanere lungo tempo nascosto nel suo chiostro. Perciò fu da pertutto cerco con avidità, e celebrato con entusiasmo; perciò le opere sue, facendosi più numerose, acquistarono in tutta Italia grandissima popolarità. Vasari, il cui gusto classico e materialista non poteva di certo simpatizzare con quello del mistico fiesolano, ci conservò per altro nella vita di lui l'eco del pio esaltamento che infondevano i suoi lavori. Parlando della celebre Annunciata del convento di S. Marco, dice com' essa avesse un profilo di volto tanto devoto, delicato e ben fatto, che par veramente non dalle mani di uomo, ma lavorato in paradiso. E ragionando poi del magnifico dipinto ch' era un tempo a S. Domenico di Fiesole e or conservasi al Museo di Parigi, lo accenna con parole che ben riassumono i pregi di espressiva pietà per cui sopra tanti va distino l' Angelico.

Venuto, per l'opera descritta, in grandissima fama, il pio monaco fu chiamato in molte chiese e conventi d'Italia per dipingervi alcuno di quei suoi devotissimi quadri. Finalmente ebbe l'onore d'essere invitato dal Papa Nicolò I a Roma per condurci a fresco la cappella del Sagramento e le Storie di S. Stefano e di S. Lorenzo 1).

Il papa tocco dallo stato a cui lo riducevano il suo zelo per la religione e la soverchia sua assiduità al lavoro gli ordinò di mangiar carne: — non ne ho la permissione del priore, rispose il buon religioso, senza por mente all' autorità del sovrano pontefice. Il papa volle crearlo arcivescovo di Firenze; egli ricusò pel motivo che tale dignità conveniva assai meglio al Padre Antonio Pierozzi, religioso del suo convento, il quale in effetto fu messo nella sede di Firenze ed in progresso nel 1523, canonizzato sotto il nome di Sant' An-

1) Fin qui il Selvatico.

tonino. Angelico ripeteva sovente che era più facile obbedire che comandare agli uomini; quindi era il più sommesso dei religiosi; non accettava di lavorare per altri conventi e particolari, se prima non ne avesse chiesto l'assenso a' suoi superiori, ai quali cedeva il prezzo del suo lavoro. Diceva a quelli che di ciò il biasimavano: « la vera ricchezza consiste nel contentarsi di poco. » Era umano, modesto, non fu mai veduto adirarsi. Finalmente la santità della sua vita gli valse il soprannome di *beato* che ha conservato. — Morì a Roma nel 1455, e fu sotterrato nella chiesa della Minerva, dove si vede la sua tomba ornata del suo ritratto.

VITTORINO DA FELTRE. *)

Qual aggradevole spettacolo non presenta il quadro fedele delle azioni di un uomo il quale abbia saputo in sè stesso accoppiare i lumi di uno svegliato intelletto alle virtù di un eccellente cuore? Parrebbe che tali stimabilissime qualità non mai dovessero andar disgiunte. Ma l' uomo abusa di tutto, e spesso disgraziatamente perverte il retto ufficio di un sottile intendimento rivolgendolo a palliare i vizj di una volontà depravata. Noi rallegriamoci intanto che in questo celebre professore abbiamo sotto degli occhi un raro esempio di bontà e di sapere.

Vittorino nacque l' anno 1379 nella città di Feltre, donde prese il soprannome, da onesta famiglia, ma povera a segno che spesso mancava ancora delle cose più necessarie alla vita. L'amor del sapere lo trasse giovanetto in Padova, ove fu contento di nutrire stentatamente le membra, purchè l' impaziente suo spirito non mancasse di copioso alimento. Il celebre Guarino lo ammaestrò nella greca lingua, e, mosso inoltre dalle attrattive dell' egregia sua indole, lo predilesse qual figlio. Fu ancora desideroso di apprendere le matematiche da Biagio Pelacani, ma dalla di lui avarizia venne rifiutato, non avendo egli il modo di soddisfarne la scuola. È giusto che le cognizioni fruttino il vitto a chi si prende la briga di comunicarle, e tanto più quando formino l'unico suo patrimonio; ma il renderle irremissibilmente venali egli è un deturpare una profession nobilissima e ridurre a vile materialità i più bei pregi dell' ingegno umano. Ebbe però il Pelacani occasion di arrossire e di pentirsi della sua sordidezza allor che vide i progressi che fatti avea Vittorino negli accennati studj, applicandovisi da sè solo, ne' quali giunse a superare persino lui che n' era maestro; nè mai seppe perdonare a sè stesso l' errore di essersi tolta la gloria d' istituire un sì valente discepolo.

Ma non sì tosto egli ebbe compiuto il suo scientifico corso che venne scelto in quella medesima università a professore di rettorica e di filosofia. La morigeratezza dello specchiato suo animo non potè però comportare la corruttela de' licenziosi costumi che regnava ne' suoi scolari; e amareggiato per tale cagione abbandonò quel disaggradevole impiego, ritirandosi ad insegnare a Venezia. Dopo breve tempo gli pervennero quivi i generosi inviti di Giovanni Francesco Gonzaga, signore di Mantova, il quale con ragguardevoli condizioni e larga mercede destinato lo avea ad intraprendere la educazione di due suoi figliuoli e di una sua figlia. Non tardò Vittorino a recarsi in quella corte, ove co' suoi consigli indusse il principe a far allestire una magnifica abitazione in cui dovesse egli separatamente dimorare insieme co' suoi alunni, ed ivi impiegare senza distrazione gl' interi giorni nell' addottrinare i loro flessibili ani-

*) G. B. CORNIANI.

mi. Si scorgevano in essa ornate gallerie, ameni passeggi, acque zampillanti e leggiadre pitture che rappresentavano fanciulli tra loro scherzanti; così che quella casa appellata fu la *Giocosa.*

Ai giovani principi si aggiunsero ad approfittare degl' insegnamenti di Vittorino altri illustri soggetti, tra i quali ci piace di rammentare Giberto principe di Correggio, Federico di Montefeltro, poi duca d'Urbino, Giovanni Battista Pallavicino, poi vescovo di Reggio, Cosimo Migliorati, pronipote d'Innocenzo VII, Taddeo Manfredi de' signori di Faenza, Lodovico Torriani e Bernardo Brenzoni, che riuscirono poscia due famosi giureconsulti, Giovanni Andrea da Vigevano, poi vescovo di Aleria, Teodoro Gaza, Giorgio da Trebisonda ecc.

Degno in vero di singolare ammirazione era l'egregio metodo di cui egli valevasi per formare alla virtù ed alle lettere i suoi cari discepoli. Egli sapea saggiamente contemperare il rigore colla dolcezza. Era fecondo d'avvedute maniere onde piegar blandamente i teneri animi all'emendazione de' loro difetti. Prendeva poi il più severo contegno qualora alcuno di essi lasciavasi trasportare a qualche atto sconcio o irreligioso. Alle verbali istruzioni aggiungeva la maggiore energia, presentando in sè stesso l'esempio d'ogni più bella virtù e singolarmente d'una virginale modestia, d'una continua vigilanza sui moti del proprio cuore e di una sincera e fervente pietà. Con ogni diligenza ed affetto si dimostrava sollecito a provvedere a tutte le loro occorrenze ed anche agli onesti loro trastulli, incessantemente vegliando sopra i più minuti andamenti di essi; e quando rimarcava i felici loro progressi, ne provava un giubilo sì cordiale che ne spargeva lagrime di tenerezza 1). Ambrogio Camaldolese, che fu a visitare la di lui celebre scuola, ci ha lasciata una pittura assai viva e seducente tanto dei letterarj esercizj, quanto delle pulite e decenti maniere che con piacer si osservavano ne' suoi fortunati allievi 2).

Se dal contegno ch'egli serbava cogli scolari passiamo ad esaminar quello con cui comportavasi cogli amici, ci apparirà del pari eccellente e singolare. La sua affabilità e benevolenza non andò mai verso di loro soggetta ad inegualità o ad incostanza, ed ogni sua cosa cara e pregiata amava di avere con essi comune. La soave amabilità del suo interno si atteggiava ancor sul suo volto, e mentre espandeva il suo ottimo cuore cogl'intimi suoi, ora gli appariva sulle labbra un dolce sorriso, ora gli spuntava sugli occhi un tenero pianto.

Egli nutrì sentimenti di somma umanità e mansuetudine ancora verso de' suoi nemici. A lui non mancarono in Mantova alcuni invidiosi i quali osarono di vilipenderlo colle detrazioni, e persin cogli insulti. Ma egli, invece di risentirsi de' loro indebiti oltraggi, li ricolmò anzi di benefizj; vendetta degna di un' anima religiosamente sublime, che apporta vantaggio egualmente e all'offensore e all'offeso.

1) Francesco Prendilacqua mantovano, discepolo di Vittorino, ha scritta la di lui vita in un elegante dialogo, di cui appajono interlocutori tre altri di lui scolari, cioè Alessandro Gonzaga, Raimondo Lupi e Francesco Calcagni, i quali si diffondono a ragionare a dilungo della commendabile foggia di educazione praticata da Vittorino, che desta del pari una vera maraviglia e una propensione affettuosa.

2) Epist., lib. VII e VIII.

Alla vittoria di sè stesso aggiunse ancor l'esercizio d'altre virtù evangeliche, ed a motivo delle abbondanti sue largizioni verso i bisognosi, morì sì povero l'anno 1447 che non lasciò nemmeno effetti sufficienti a soddisfare il di lui funerale. Gli venne questo celebrato a pubbliche spese coll'intervento de' principi e di tutta la città, e fu con sommo onore sepolto nella chiesa di S. Stefano.

Di un uomo sì straordinario non ci è rimasta opera alcuna, forse perchè la di lui modestia gli faceva evitare ogni occasione di lode. Ma quell'onore ch'ei rifiutò di procurare a sè stesso colle produzioni del proprio ingegno, l'ottenne da' suoi riconoscenti discepoli, i quali ne eternarono il nome coi loro elogi. Ciascuno d'essi attribuiva a suo massimo vanto l'aver avuto in sorte un tanto maestro.

Noi poniamo questo insigne esemplare alla imitazione di tutti gl'istitutori della gioventù, persuasi che, seguitando essi le di lui tracce, procacceranno a sè stessi ed al pubblico copiosi frutti di compiacimento e di gloria.

Io aveva scritto sin qui allor che comparve in luce la pregevolissima opera del chiarissimo cavalier Carlo de Rosmini, intitolata: *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli.* Ho creduto far cosa non men gioconda che vantaggiosa al mio leggitore, presentandogli uno scorcio dell'eccellente sistema di educazione adottato dal nostro Vittorino, che il prelodato autore dimostra conforme ai migliori precetti de' più riputati institutori della gioventù antichi e moderni, cioè Quintiliano, Plutarco, Pietro Paolo Vergerio, Lock, Fleury, Rollin ed anche dello stesso Giovanni Giacomo Rousseau in ciò che dice di ragionevole.

Lo scopo di qualunque educazione è la perfezione dell'uomo o sia de' suoi componenti, corpo, intelletto e volontà.

Il corpo debb'essere sano, agile e robusto, acciocchè lo spirito non provi impedimento o ritardo nelle sue operazioni. Conosceva Vittorino quanto contribuisse a ciò la ginnastica. Entrava quindi nel piano di sua educazione la lotta, la palla, il corso, la equitazione, la pesca, la caccia e perfino le finte battaglie. Compartiva questi esercizj a seconda della inclinazione di ciascheduno degli alunni, e prediligeva quelli che in essi apportavano alacrità ed espansione di cuore. Terminati i giuochi, distribuiva di propria mano i premj e le corone ai vincitori.

Voleva ch'eseguissero i mentovati esercizj all'aria aperta ed in qualunque stagione, a scanso singolarmente di quelle malattie che procedono da una vita soverchiamente molle e dilicata. « O miei cari figliuoli, diceva egli, accostumatevi a tutto; poichè ancor non sapete qual tenor di vivere abbia a voi la provvidenza prescritto. » Massima grande e verissima.

Presiedeva alla mensa de' suoi discepoli, che voleva imbandita di cibi semplici e sani, non manipolati, non soverchiamente ghiotti, e tali che ovunque si potessero rinvenir facilmente. Ei si cibava con loro, onde rimanessero co' proprj occhi convinti che il di lui pranzo non era nè più abbondante nè più squisito di quello che lor si apprestava, essendo solito di dire ad essi: « Quanto siam mai differenti tra noi, miei cari figliuoli! Voi siete inquieti e solleciti perchè nulla a me manchi; io, all'incontro, perchè nulla sia a voi di soverchio. »

Oltre l'eccessivo mangiare, vietava ad essi l'eccessivo dormire e il seder lungamente inerti nel verno cerchiando il focolare, a cui egli non accostavasi mai. Qualora si querelavan dal freddo, gl'inviava a passeggiare, dicendo loro, « che la terra, madre pietosa, siccome ogni cosa generava all'uom necessaria, così non gli era avara nemmen del calore, purchè fosse virilmente calcata. »

Nè solamente mirava a rendere il corpo vegeto e snello, ma ancora ben composto ed aggraziato; e su di ciò insinuava ai discepoli i più opportuni avvertimenti.

Esigea che il culto esteriore della persona corrispondesse alla condizione di ciascuno, ed in tutti poi che fosse mondo e pulito, ma senza lusso e smancerie.

Volgendo in seguito le cure sue alla coltura dello spirito, avea procurato di renderne facili ed anche aggradevoli i primi elementi. Avea fatta incidere ciascuna lettera dell'alfabeto sopra tavolette a varj colori dipinte. Trastullandosi con esse i fanciulli apprendevano, si può dire, per giuoco l'abbecedario. Vittorino con tale invenzione può disputare il vanto ai filosofi del nostro secolo di avere immaginati dei mezzi appropriati a raddolcire l'aridità de' primissimi rudimenti.

Studiava attentamente il genio che la natura aveva istillato a' suoi allievi, e gl'indirizzava per quella facoltà che scorgeva al medesimo analoga, non volendo che si applicasse alla giurisprudenza o alla politica chi era nato per la poesia o per la fisica, ecc.

Poneva in opera varj mezzi a fine di discoprire la capacità e la comprensione di ciaschedun dei discepoli.

Possedea una vasta e scelta collezione di libri, tra i quali, consumando tutti i suoi momenti di libertà e di ozio, avea fatto tesoro di pregevoli cognizioni in ogni genere di dottrina.

Insegnava le matematiche, l'astronomia, la rettorica, la scienza de' costumi. Le sue lezioni erano semplici e precise. Snocciolava i passi i più intralciati e difficili dei filosofi e de' poeti, discendea alle più minute osservazioni, e non era pago fin che non si avvedeva che anche i più tardi ingegni l'avessero compreso.

Volea che i passi più insigni e le più luminose sentenze da loro si ripetessero più e più volte, affinchè s'imprimessero lor nella mente; anzi esigeva ch'essi apparassero a memoria gli squarci più eccellenti [di filosofi, oratori e poeti. I classici eran gli unici modelli che ponea loro sotto degli occhi.

Nell'esaminare le loro composizioni era attentissimo perchè nulla gli sfuggisse di ciò che lode o biasimo meritava: liberale nella prima, discretissimo nel secondo, acciocchè la censura non iscoraggiasse gli animi timidi ed inesperti. Di tutto ciò che rilevava in queste lor produzioni esponea la ragione per appagarne i giovanetti autori ed anche per istruirli.

Quelli che soprabbondavan di fiori non riprendea, dicendo che l'età li avrebbe corretti. Agli aridi proponea la lettura di scrittori morbidi ed ubertosi.

Oculatissimo era per ultimo Vittorino nell'invigilare sui costumi de' suoi prediletti allievi. Non riceveva alcuno nel suo convitto, se in prevenzione non era accertato per reiterate notizie della di lui morigeratezza; nè di ciò pago, lo ponea tosto al cimento. Prescriveva ad esso un sistema di vita. Se l'infran-

geva apertamente, lo ammoniva; se persisteva incorreggibile lo escludeva tosto dalla sua casa. Se tentava poi di sottrarsi all'osservanza della prescritta disciplina con simulazione e con inganno, il di lui congedo era irremissibile anche per una sola tragressione.

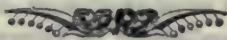
I primi pensieri de' suoi alunni volea che rivolti fossero al Creatore. Pii esercizj e sacre lezioni venivano ripartite in varie opportune ore della giornata.

Accuratamente vegliava perchè alcun estraneo fanciullo non s' introducesse tra essi, e così ancora che loro non si somministrassero libri che passati non fossero sotto il di lui esame. Non volea vederli soli, nè a due o a tre in luoghi appartati. Procurava che non avessero momenti di ozio, ma che si occupassero assiduamente in esercizj di corpo e di spirito. Nel tempo del loro pranzo facea leggere le segnalate imprese de' grandi eroi, essendo solito dire non esservi lettura che più impegnasse la curiosità, nè che più accendesse gli animi de' giovanetti.

Ei vivea coi medesimi con tanta dolcezza e mansuetudine che ne veniva adorato. Vestiva però il carattere d' inesorabil censore qualora si accorgea che i loro falli procedevano da malizia.

Perdonava le colpe che venivano confessate, così che molti andavano da loro medesimi ad accusarsi.

Nelle riprensioni vegliava sopra sè stesso perchè non gli sfuggisse di bocca parola men che decente o che mostrasse rabbia o dispetto, nè mai puniva nel punto medesimo in cui era stato commesso l'errore. Accomodava le correzioni alla varia indole degli alunni. Coll' audace e col superbo si comportava in modo diverso da quello che coll' umile e col timoroso.

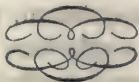
Da questi brevi cenni si può comprendere che la professione di educatore della gioventù non era in Vittorino un mezzo onde procurarsi onore e fortuna, ma era ella stessa a lui fine intorno a cui si raccoglievano tutti i suoi affetti e i suoi voti.

VISCONTI GIAN GALEAZZO.

Visconti (Gian Galeazzo) figlio di Galeazzo II, e di Bianca di Savoia, nato nel 1347, fu il primo della sua casa che ebbe il titolo di duca. Aveva sino dall'infanzia tanta perspicacia, sì primaticcio il giudizio e tanta attitudine per le scienze, che per lungo tempo si credette non avrebbe potuto un sì distinto fanciullo arrivare all'età virile. Le inclinazioni che di buon'ora manifestato aveva, durarono in lui quanto la sua vita. Insensibile ai piaceri della caccia o del giuoco, alle attrattive delle donne, agli scherzi dei buffoni della corte, dedicava agli studii tutto il tempo che toglieva agli affari, e trattava sino le faccende del governo da uomo di studio. Fu il primo che desse attività alle cancellerie dei principi; mise una cura fin allora ignota nella composizione dei manoscritti e di tutte le carte di stato. Tutto doveva essere scritto presso di lui, sino i menomi ordini, le meno importanti istruzioni, e gli archivi di Milano contengono più materiali relativi alla sua amministrazione, che non a quella di verun altro principe. Durante la vita di suo padre, era stato mandato all'esercito, ed aveva guerreggiato, con poco buon successo, contro il Marchese di Monferrato. Allorchè morto suo padre nel 1378, giunse alla sovranità, cessò interamente dalle armi, e sebbene da indi in poi fosse quasi sempre in guerra, non comparve più alla guida degli eserciti, ma conducevanli i suoi luogotenenti. Nel 1360, suo padre gli aveva fatto sposare Isabella di Valois, figlia di Giovanni re di Francia, che gli recò in dote la contea di Vertus, della quale Giangaleazzo prese a lungo il titolo. Dopo la morte di tale prima moglie, nel 1372, e del figlio che ne aveva, sposò ai 2 ottobre 1380 la cugina sua Caterina Visconti, figlia di Bernabò. Principiando dall'anno in cui Giangaleazzo s'ebbe la successione di suo padre, diede a divedere che la sua ambizione non sarebbe stata moderata nè dai vincoli del sangue, nè dall'onore, nè dai trattati. Essendosi la città d'Asti ribellata contro suo cognato Secondotto, marchese di Monferrato, e questi essendo ricorso al conte di Vertus, Giangaleazzo si fece cedere la città come mediatore, e ne tenne poscia la sovranità per sè stesso. Allorquando l'ambizione di Bernabò suo zio indusse in lui timore di divenir vittima delle sue trame, e gli diede forse diritto di usar artifizi egli pure contro di lui, giunse nelle prime ad ingannarlo con una falsa divozione. Passava il tempo nelle chiese con un rosario in mano, pregando dinanzi le imagini dei santi, ed attorniato da religiosi e sacerdoti. Contemporaneamente ostentava una pusillanimità non aliena forse dall'indole sua; raddoppiava la sua guardia, fortificava i suoi castelli, e mostrava a tutti una viltà che doveva farlo riputare incapace di tentare una rivoluzione; uscì da tale anneghittimento appunto per arrestare suo zio alle porte di Milano, ai 6 maggio 1385, e per avvelenarlo poscia. Al fine d'assicurarsi i suffragi del popolo, abbandonò al sacco il palagio di Bernabò; e permise che tutti i doganieri e gli esattori di contribuzioni venissero perseguitati e uccisi dal popolo. La metà della

Lombardia, ch' era rimasa in parte a Bernabò, lo riconobbe senza difficoltà per sovrano. Ripresi allora gli ambiziosi disegni che la sua famiglia aveva da lungo tempo fermati contro i principi della Marca Trivigiana, fece nel 1387 alleanza con Francesco di Carrara, signore di Padova, per ispogliare Antonio della Scala della sovranità di Verona e Vicenza; a pena tale guerra fu terminata, rivolse tutte le sue armi contro il suo alleato, Francesco di Carrara, e lo cacciò di Padova e Treviso. Il valore e l'attività di Carrara, secondato dalla costanza dei Fiorentini, suscitarono, per verità, una potente lega contro Giangaleazzo. Il duca di Baviera dalla parte della Germania, ed il conte d'Armagnac da quella della Provenza, invasero i di lui stati; sebbene ambidue rispinti venissero con perdita, essi diedero agio a Francesco di Carrara di ricuperare Padova; e fecero consentire, nel 1392, Giangaleazzo ad una pace generale, cui non proponevasi egli d'osservare a lungo. Fin allora i Visconti sovrani della Lombardia, da più generazioni, non avevano alcun titolo che coprisse le lunghe loro usurpazioni. Giangaleazzo profittò della venalità dell'imperatore Venceslao per comperar da lui, mediante centomila fiorini, il titolo di duca di Milano, di cui gli fu spedito il diploma da Praga, il primo maggio 1395. Brillanti feste solennizzarono l'esaltazione del novello duca nella Lombardia, che obbediva a lui quasi tutta. Lo stato di Modena interrompeva in parte la comunicazione fra la capitale di Giangaleazzo e le provincie che conquistato aveva sulle rive dell'Adriatico. Per sottometterlo dichiarò la guerra a Gonzaga nel 1397, col pretesto di vendicare sua cognata, Caterina Visconti, moglie di Gonzaga, dopo che egli stesso con calunniose relazioni, indusse il principe a farla morire. In tale guerra, contrassegnata da una vittoria a Borgoforte ai 23 luglio, e da una rotta a Governolo ai 28 agosto, trovò nella fermezza dei Fiorentini un ostacolo insuperabile alla sua ambizione. Fu conchiusa una tregua agli 11 maggio 1398; e Giangaleazzo profittò del riposo ch' essa gli lasciava per annodare nuove pratiche in Toscana coi Ghibellini, i quali allora tenevanlo per capo del loro partito. Le repubbliche di Pisa, Siena, Perugia ed Assisi, si diedero successivamente a lui nel 1399 e nel 1400. Una nuova lega formata venne per resistergli, dai Fiorentini e dal signore di Padova. L'imperatore Roberto fu chiamato in Italia, e spesato, nella sua spedizione, dai sussidi dei Guelfi; ma Giangaleazzo, dopo d'aver avuto il vantaggio sopra di lui in un combattimento ai 21 ottobre 1401, sparse con le sue negoziazioni, tanta diffidenza e tanto malcontento nell'esercito tedesco, che l' imperatore fu costretto d'abbandonare indecorosamente l'Italia. Finalmente, ai 24 giugno 1402, Giangaleazzo compì le sue conquiste sottomettendo Bologna al suo potere. La bilancia dell' Italia era quasi rovesciata; non rimanea più verun difensore alla repubblica fiorentina: il suo commercio era inceppato da ogni banda, indebitato il suo tesoro, distrutti i suoi fondi di reddito, quando la peste si manifestò tutt' ad un tratto in Lombardia. Giangaleazzo, per evitarla, lasciò Pavia, dove risedeva solitamente, e si recò a soggiornare in Marignano. Il contagio lo colse però ivi pure. Era già malato quando apparve una cometa nel cielo. Giangaleazzo, dedito all'astrologia giudiziaria, non dubitò che tale fenomeno l'annunzio non fosse della sua morte. « Ringrazio Dio, esclamò, d'aver voluto « che un segno del mio richiamo apparisse nel cielo agli occhi di tutti gli uo-« mini ». L'avvenimento giustificò tale presagio; ed il duca di Milano morì ai

3 settembre 1402. Lasciava due figliuoli legittimi ed un bastardo, fra' quai divise con testamento i suoi stati. Sua figlia Valentina era stata maritata a Luigi duca d'Orléans, figlio di Carlo V re di Francia. Sospettoso, avaro, crudele, superstizioso e perfido, Giangaleazzo accoppiò a tali vizi alcune qualità che hanno apparenza di grandezza. Amava e proteggeva le lettere; aveva buon gusto per le arti, ma soprattutto sapeva apprezzare il merito che poteva essergli utile, e ricompensarlo magnificamente. Discerneva con infallibile perspicacia i talenti politici e militari. Avanzava senza gelosia gli uomini distinti, e poscia concedeva loro un' irrevocabile fiducia. Perciò ebbe sempre ne' suoi consigli ed alla guida de' suoi eserciti i più abili negoziatori ed i migliori generali.

Con questo gran principe che coll' astuzia longanime riuscì a dominare tanta parte d'Italia e che forse, quando avesse presa la corona di re, sarebbe e primo e solo riuscito a fondere in poderosa unità la frastagliata nazione; con questo principe che ebbe carissimo il Petrarca e se lo tenne lungamente presso di sè, mostrando con ciò quanta stima avesse dei grandi ingegni; che fece, con insolito ardimento e con munificenza senza esempio erigere la gran fabbrica del Duomo milanese, e l' altra meraviglia architettonica, qual' è la Certosa di Pavia, meritava che fosse chiuso il secondo periodo della storia delle lettere e delle arti italiane.

Parrà strano che nella schiera degli illustri raccolta in questa, diremo, Galleria di Quadri Storici, non tutti gli uomini insigni debbano aver posto. Ma a dare il ritratto e la biografia di tutti quanti gli uomini che in più o in meno furono distinti in qualche disciplina, l'opera presente non potrebbe più avere speranza di conclusione. In Italia è folla stipatissima quella de' suoi benemeriti. Bisogna dunque scegliere i più eccellenti; e tra questi scegliere ancora per trovare chi raduni in sè le qualità culminanti per rappresentare un' arte, un ramo della letteratura, il carattere storico d'un intero periodo. Può capitare inoltre che tra due uomini abbiasi talvolta a preferire il men grande, quando esso venga a rappresentare un lato speciale in cui nessun altro siasi distinto. Ora però che abbiamo corsi i secoli 13 e 14 e che siamo sul limitare del secolo 15 e che la folla cresce esuberantemente, saremo costretti ad abbondare nel numero delle biografie; chè le lettere e le arti avendo raggiunto il loro massimo sviluppo, ed essendosi moltiplicati in Italia i centri di civiltà, non solo ci converrà trascegliere i rappresentanti di un'arte, ma anche i rappresentanti dei varj Stati italiani.

ENEA SILVIO PICCOLOMINI. *

Sembra che tutte le circostanze di natura, di fortuna e di condotta si opponessero a quella elevazione di scienza e di dignità a cui Enea Silvio Piccolomini si condusse.

Nacque egli nel castello di Corsignano, territorio di Siena, l'anno 1405 da famiglia onorata, ma poco agiata. La guerra che si accese tra la mentovata città e Firenze il costrinse a rompere il filo de'giovanili suoi studi, a lasciare la patria, a ripararsi in Milano. L'angustia di sue fortune l'indusse a prendere servigio successivamente presso varj ecclesiastici in luminosi gradi costituiti, ove si vide obbligato a menare una vita occupatissima negli affari e nell'agitazione di lunghi viaggi. Più volte valicò l'Alpi, più volte si trasferì in Francia. Soggiornò più anni in Germania, vide l'Ungheria, pose piede nella Gran Bretagna, penetrò in Iscozia, e s'inoltrò sino ai più remoti abitatori dell' oceano. Non vi ha provincia cristiana, così di lui scriveva il Campano, ch' egli non abbia perlustrata, non mare che non sia stato da lui navigato, non fiume o monte o città, tra il settentrione e l'occidente, ov'egli non abbia peregrinato (1). Tutta questa moltitudine di viaggi intraprese a motivo d' incombenze rilevantissime.

Il nominato Campano si accinge in seguito all' impresa di enumerare una lunga serie di eventi incontrati da Enea Silvio negli accennati suoi viaggi, ne' quali corse manifesto pericolo della vita, e dai quali fu preservato, si può dir quasi prodigiosamente (2).

Egli avea anche sortita dalla natura una complessione assai gracile e abitualmente malaticcia. Recherà quindi altissima meraviglia il vedere com' egli con una salute sì fragile abbia potuto intraprendere tante e sì difficili peregrinazioni sotto diversi e rigidi climi, e molto più com' egli in mezzo alle diuturne distrazioni e fatiche abbia potuto comporre un ampio numero di pregevoli opere (3). Tanto è vero che l' uomo viene a fine delle intraprese più ardue mediante il coraggio e la diligenza, che sa trarre profitto d' ogni circostanza e mettere a lucro ogni ritaglio di tempo (4).

Valse però sopra tutto a' suoi letterarj progressi la felicità del di lui ingegno oltremodo pronto e vivace. Ei sapea estemporaneamente comporre ed anche pronunciare in publico eloquenti latine allocuzioni. Accorgendosi un giorno nella dieta di Ratisbona che l' oratore di Cesare sosteneva assai fiaccamente le ragioni del suo sovrano, insorse egli all' improvviso ad appoggiarle con grande apparato di vittoriosa facondia (5).

Intervenne Enea Silvio al concilio di Basilea in qualità di chierico di cerimonie. In questa grande adunanza fece ammirare il Piccolomini i suoi talenti per la eloquenza, e si manifestò uno dei più validi sostenitori delle sue deci-

* GIAMBATTISTA CORNIANI.

sioni. Non è maraviglia se col corredo di tali meriti egli venne sollevato a segretario e consultor del concilio (6). Ei ne distese in due libri i commentarj, e sotto brillanti colori ne palliò le arditezze e ne encomiò oltre il dovere gli autori. In altri giovanili suoi scritti eziandio nulla dimostrasi favorevole alla causa di Roma, e sostiene anzi contro di essa i diritti de' principi nelle materie ecclesiastiche (7).

Agli scritti ardimentosi in argomenti di religione egli ne aggiunse de' lubrici in argomenti d'amore. Enea prese a diletto di narrare in elegante latino opuscolo i teneri avvenimenti di focosa passione concepita da Gasparo Selich cancelliere dell' imperatore Federico III, ch'ei chiama Eurialo, per una dama sanese, da lui appellata Lucrezia. Quanta delicatezza traluce in questa novella! Qual cognizione fina e profonda dell' uman cuore! Vi si vede il pericolo e poscia il fin luttuoso a cui conduce l'eccesso delle passioni. Contiene in somma questo racconto il galante e il tenero, il comico e il tragico, qualità che di rado si trovano unite nelle novelle amorose del Boccaccio, quasi tutte laide soltanto e scurili (8).

Descrisse eziandio la storia de' propri giovanili amori (9). Non sono, per dire il vero, d'indole platonica, ma la sensualità vi è condita di piacevolezza e di grazia.

Ai traviamenti amorosi Enea aggiunse i politici. Accettò il posto di segretario dell' antipapa Felice e di suo ambasciatore presso il mentovato imperator Federico. La divina provvidenza però, la quale agisce per vie sempre adorabili, ma talora totalmente recondite alla debile antiveggenza degli uomini, trasse l'ingrandimento e la salute di Enea Silvio da quella fonte medesima che sembrava dover essere per lui cagion di rovina e di perdizione. Qui incomincia un nuovo ordin di cose.

Giunto Enea alla corte di Cesare piacque a grado tale a quel monarca che istantemente il richiese di abbandonare un servigio vacillante e pericoloso, e di accettare invece un impiego presso di lui; al che avendo il Piccolomini acconsentito, il creò tosto suo segretario, ricolmandolo in pari tempo d'ogni genere di distinzioni e di onori. Coi doni dell'ingegno compensa il Piccolomini i doni di fortuna che a lui largiva il cuore affettuoso di quell'augusto, dedicando la penna a celebrar le sue geste e le prerogative della sua reale prosapia, non che della imperiale corona (10). Dopo varie legazioni, ch'egli adempì con piena soddisfazione del suo nuovo sovrano, lo destinò il medesimo finalmente suo oratore ad Eugenio IV.

Ma come avvicinarsi ad un pontefice che sì acerbamente aveva ingiuriato e vilipeso, dedicandosi senza riguardo ad un partito per lui sì avverso e rovinoso, e divenendo, si può dire, l' appoggio e l'organo de' suoi più accaniti nemici? Tutto però poteva egli promettersi dalla propria desterità e singolarmente dalla irresistibile sua eloquenza. In fatti riuscì non solo a disarmare lo sdegno del papa, ma a guadagnarsi eziandio nel di lui animo un non equivoco sentimento di considerazione e di affetto.

Partendo da Roma il Piccolomini lasciò in Eugenio un sì vivo desiderio di sè che egli determinò di avvincerlo alla sua persona in maniera che più non avesse a staccarsene. Non sì tosto toccò il suolo germanico che gli pervenne il breve del papa con cui lo creava segretario apostolico.

Era Enea Silvio entrato sino dagli anni suoi giovanili nella carriera ecclesiastica, e fu quindi lieto di abbracciare un incarico non solo cospicuo, ma anche alla primiera sua vocazione conforme, e con piacere rivide il dolce nativo clima d'Italia.

Dopo quest'epoca il pontificio ministro impiegò assiduamente l'azione e la penna in vantaggio della santa Sede, e conservò non pertanto i più vivi sentimenti di riconoscenza anche verso di Cesare, suo primo benefattore, a cui, quantunque disgiunto dalla sua corte, non mancò di prestare importanti servigi.

Quando nell'anno 1452 il mentovato Cesare scese in Italia e si trasferì a Roma per ricevervi la corona imperiale, Enea Silvio arringò solennemente il pontefice in nome di Federico. Compiuta la pompa della incoronazione, passò egli a Napoli, ed Enea Silvio lo accompagnò. Ritornato in Roma il monarca incaricò il medesimo di pronunziare per parte sua una nuova allocuzione al papa ed al sacro collegio in rendimento di grazie pei compartitigli onori.

Sembrava allora indispensabile una lega generale de' principi cristiani diretta a formar argine alle rovinose imprese de' Turchi, ch'erano divenute il terror dell'Europa. Recitò pertanto il Piccolomini una terza orazione innanzi a luminoso consesso, in cui sedevano e il pontefice e l'imperatore e i sovrani del di lui seguito e gli ambasciatori dei potentati cattolici, a fine di riunire gli animi di tutti a concorrere all' indicato salutevole oggetto della comune difesa (11).

Ma benchè egli penetrato da vivo zelo pel bene universale impiegasse la più valida eloquenza a fine di vedere effettuato un sì magnanimo disegno, non mancava però da sè solo di penetrarvi più addentro e di rilevarne con occhio fino e mente tranquilla gl'inciampi, le discrepanze, i pericoli. In due sue lettere egli delinea un eccellente prospetto degli affari politici dell'Europa, e vi dipinge con mano maestra le mire, le gelosie, le passioni de' varj governi. Temeva egli, e con ragione, che gl'interessi particolari, in opposizione tra essi, non disordinassero l'armonia del grandioso progetto (12). Non bastava l'uomo di lettere; si voleva ancora l'uomo esperto nella trattazione de' grandi affari per formare un quadro sì giudizioso.

Accrescendo Enea Silvio i suoi meriti, accrebbe ancora la sua elevazione. Da Eugenio fu innalzato alla cattedra vescovile di Trieste, da Nicolò V a quella di Siena. Fu creato cardinale da Calisto III, e dopo la di lui morte eletto suo successore nel pontificato l'anno 1458.

Assai tempo avanti che sollevato fosse il Piccolomini agli ecclesiastici onori egli se n'era già dimostrato degno con plausibile riformazione de' suoi costumi, essendosi allontanato di molto dalle prime sue non troppo lodevoli tracce.

Il ravvedimento de' suoi giovanili vaneggiamenti lo attesta egli replicatamente in varie lettere a' suoi amici, ad alcuni de' quali invia anche salutari ammonizioni e consigli affine di richiamarli da una vita libertina al cammino della virtù (13).

Rinvenne egualmente dalle sue perniciose opinioni intorno all'autorità del romano pontefice, la quale prese anche a difendere contro Martino Majer cancelliere mogontino (14).

Nell'anno poi 1452 egli imprese validamente a sostenere le prerogative

della santa Sede in eloquente orazione recitata in Vienna a numerosa e splendida adunanza di principi e di prelati (15).

Il più solenne rifiuto in fine delle inconsiderate sue tesi il manifestò Pio II, divenuto pontefice, nelle bolle dirette alle università di Parigi e di Colonia, nelle quali condanna le sue medesime opere, e nell'epistola al senato di Norimberga, con cui scomunica Gregorio einburghese per avere interposta l'appellazione da un pontificio decreto al futuro concilio (16).

Gettiamo ora rapidamente uno sguardo su questo grand'uomo nel suo grado sublime di supremo pontefice. La sua attività non si rallentò neppure in seno della grandezza. Ridusse a due soli l'ampia coorte de'segretarj, mentre così semplificavasi l'ordine degli affari, e la sua capacità valeva per molti. Era d'ogni tempo accessibile agli oratori e ai supplichevoli, e vigilantissimo nel dar pronta spedizione ai ricorsi. Attento inoltre nell'indagar la condotta de' suoi ministri, assiduamente vegliava sulla lor probità e sull'adempimento de' lor doveri.

Come poi se le cure del pontificato con tanta esattezza esercitate, fossero poco ancora alla vastità del suo spirito, ritrovava egli tempo e vigore da impiegare eziandio in opere di penna e singolarmente nel tessere e perfezionare i commentarj delle sue geste e degli avvenimenti occorsi a sua memoria in Italia (17).

Le lettere alla sua esaltazione concepirono alte speranze d'incoraggiamenti e di premj, giacchè egli non solo n'era amatore, ma coltivator valentissimo. Provvide ben tosto di pingue pensione il Filelfo, che lo celebrò con magnifici encomj, nei quali viene paragonato ad un sole luminoso sorto a ravvivare gli studj languenti delle belle arti. Ma il grande oggetto di muover l'armi della cristianità contro i Turchi, a lui non permise di estendere le sue liberalità sopra molti, anzi incontrò qualche ostacolo lo stesso assegnamento fatto al Filelfo, per cui egli convertì senza indugio le lodi in biasimi.

Quasi in ogni secolo vi è stata qualche nazione che ha sormontato le altre nella militare prodezza, e minacciato d'ingojarle ed incusso timor di aspirare all'universale dominio. Nell'età di Pio II i Turchi erano saliti all'apice della potenza. La recente conquista di Costantinopoli aveva aumentata la trepidazion dei sovrani. Barbari e nemici d'ogni civilizzazione, erano sopra tutto persecutori implacabili del nome cristiano. Pio pertanto, e come principe e come capo della religione e come padre di tutti i fedeli, rivolgeva l'animo suo a rintracciar tutti i mezzi onde opporre alcun riparo al torrente che approssimava le sue devastazioni all'Italia. Questa cura degna dell'eccelso suo ministero esigeva ch'egli sagrificasse all'accennato essenzialissimo scopo anche quell'oro che in altre circostanze avrebbe assai di buon grado distribuito in rimunerazione ai letterati. La publica utilità faceva tacer nel suo cuore le parziali inclinazioni, ancorchè generose. Per la qual cosa, anzi che di censura, egli è meritevole di somma lode.

Ei pensò cionondimeno a sovvenire agli uomini scienziati e indigenti senz'aggravare il pubblico erario. Collocò molti dei medesimi nel collegio da lui instituito dei trecento abbreviatori, i quali ritraevano il loro emolumento dalla tassazion dei rescritti. Col mezzo di questi dotti divisava di dirozzare e di rendere più elegante e più colto lo stile degli atti curiali. Ma la brevità e le

spine del suo pontificato gl' impedirono d' intraprendere la meditata riforma, e così pure l' erezione di grandiosi edificj ch' egli avea ideati a maggior comodo ed ornamento di Roma.

Lungi dalle private passioni il di lui zelo era instancabilmente rivolto a promuovere il bene della Chiesa e dello Stato; e come tale ce lo dipinge anche un celebre scrittore non amico gran fatto nè de' grandi ecclesiastici, nè della corte romana (18).

Ma veniamo a quei momenti ne' quali le cose di quaggiù si riducono tutte al loro giusto valore. Sul cominciare dell' ultima sua malattia i medici di corte lo assicurarono nulla esservi di pericolo. Pio, che conosceva la sua situazione assai meglio di loro, proruppe in queste memorande parole: « Oh deplorabile fatalità dei grandi, di non potere intendere la verità nemmeno al punto della morte! » Nulla quindi abbadando alle lor celie, si raccolse col cardinale di Pavia a fine di prepararsi al gran passo, e a lui affidò interamente la direzione della sua anima in que' terribili istanti. Chiese da sè medesimo il Viatico, chiamò al bacio i confratri cardinali e domandò loro perdono se male avesse governata la Chiesa, e con universale edificazione e cordoglio spirò il 13 agosto dell' anno 1464.

Il maggior numero e così pure il maggior pregio delle opere di Pio II è nel genere istorico. Egli scrive la storia più da filosofo che da semplice narratore. Col diuturno maneggiamento de' grandi affari aveva acquistato una profonda intelligenza del cuore umano, e si era inoltre abituato a rilevare le cause anche rimote degl' interessanti avvenimenti. Dipinge quindi con maestria l' origine e le conseguenze de' fatti sovente inosservate e i costumi dei tempi e il vario carattere delle passioni degli uomini. Avvezzo a meditare sopra le cose egli mirava ad esprimere il succo ed abborriva il soverchio frondeggiamento, essendo solito di appellare lo stile lussureggiante *ozio degli scrittori* (19). Tra le migliori del secolo decimoquinto vengono considerate le opere di Enea Silvio anche per la proprietà e per la coltura del latino linguaggio, ed alcuni rilevano in esse i vestigi del felice passaggio per cui dirigevasi già verso quell'apice di eleganza e di gusto al quale pervenne alfine nel secolo susseguente (20).

(1) Camp. *Epist.*, l. I, ep. I.

(2) Id. in vita Pii II.

(3) *Idque eo fuit admirabilior quod incommoda esset valetudine, ac semper maximarum rerum curis obruebatur.* Così di lui scrive Paolo Cortese nel dialogo *De hominibus doctis.*

(4) Pier di Noceto, che fu compagno di alcun de' suoi viaggi, narrava con suo stupore che, giugnendo ai pubblici alberghi Enea non si abbandonava mai al riposo, quantunque stanco e spossato, se non aveva prima vigilato a lunga notte, leggendo qualche classico antico. Sua epistola tra quelle di Pio II, num. 201.

(5) Camp., c. vit.

(6) Cit. epist. 201.

(7) V. l' epistola 25 ed anche la sua *Storia boemica*, ove riferisce i dogmi dei Valdesi. V. anche Flacius nel *Catalogo testium veritatis, ecc.* pag. 926.

(8) Quest' opuscolo poco dopo la morte dell' autore fu volgarizzato da Alessandro Braccio segretario della republica fiorentina e stampato in Venezia l' anno 1521, col seguente titolo: *Epistole di due amanti, composte dalla felice memoria di Papa Pio*,

traducte in volgare. Nell' antiporto vi è un intaglio rappresentante il papa con crocifisso in fronte e sedente in mezzo al sacro collegio. È ciò balordaggine o satira? ci avverte il traduttore di avere alcune cose ommesse e alcune cangiate, e singolarmente il fine di tristo in lieto.

(9) Epist. num. 15.

(10) Ecco i titoli delle opere che il N. A. scrisse per l' indicato oggetto:

I. *Æneæ Silvii etc. Historia rerum Friderici III imperatoris.*

II. *De his quæ, Friderico III imperante, in Germaniam et per totam Europam memorabiliter gesta sunt usque ad annum* 1458 *commentarius.*

III. *De itinere, nuptiis, coronatione Friderici III imperatoris commentariolus.*

IV. *De origine et auctoritate romani imperii ad Fridericum III imperatorem liber unus.*

V. *Historia austriaca, sive australis, etc.*

(11) Naucler., *Cron. gener.*, pag. 474 e seg.

(12) Epist. 49 e 58.

(13) V. tra l' altre la 188 a Pier di Noceto.

(14) Epist. 301.

(15) Fu dal Muratori stampata nel T. II *Anecdota latina* con una dotta dissertazione in cui difende questo pontefice dalle imputazioni degli eretici e singolarmente del Maimbourg, il quale aveva asserito che soltanto dopo che Pio II era salito alla dignità pontificia si era avvisato di ritrattare le proposizioni da lui promulgate a detrimento della medesima.

(16) Epist. 415.

(17) Questa e le altre opere di Pio II vengono distintamente enunciate da Apostolo Zeno a pag. 324 e seg. del T. I delle *Dissertazioni vossiane.*

(18) Macchiavelli, *Delle istorie fiorentine,* lib. VI.

(19) *Apparatum verborum nimium, dicentis otium appellabat.* Camp. c. vit.

(20) Paul. Cortes. *De cardinalatu,* p. 39.

ANGELO AMBROGINI POLIZIANO. *

Cosa assai malagevole si è il rintracciare la verità nella storia ; poichè i contemporanei, o per timore o per isperanza, o per qualunque altra passioncella la svisano, e gli scrittori che vengon da poi non ben la scorgono per la lunghezza del tempo. Sicchè i fatti guasti e sformati son messi innanzi allo sguardo della posterità; e i personaggi, in quanto a' costumi e alle azioni loro, anzichè apparire nella loro naturalezza, adulterini da noi si veggono e falsificati, simili agli attori di teatro. Quanti uomini illustri di Plutarco e di C. Nipote sono di tal fatta? quanti altri grandi, delle cui vite abbiamo le memorie, lo sono parimente? Or, tralasciando quei che non mi appartengono, Angelo Poliziano è uno di costoro. Perocchè illustre essendo stato a' tempi suoi, ed oltremodo amato dai Medici, l' invidia, questo nume adorato dalla gente dappoco, ce lo ha dipinto *plagiario* e brutto di costumi; mentre non era maculato nè dell' uno nè dell'altro vizio. Ma prima di esporre così fatte cose, ragionar conviene di altre, che a quelle preceder debbono.

Negli annali della letteratura merita il più distinto posto Angelo Ambrogini Poliziano, come quegli che si segnalò nella folla degli eruditi e de' filosofi del XV secolo. Egli nacque in Montepulciano il dì 24 luglio 1454, da Benedetto Ambrogini, dottor di legge, uomo assai povero di beni di fortuna, come attesta lo stesso Angelo, che lasciò il cognome del padre, e prese quello del paese che dato gli avea la culla. Nella sua fanciullezza, menato a Firenze, intromesso fu in corte di Lorenzo de' Medici, il quale avvedutosi dell' eccelso ingegno di lui, e commiserandone la estrema povertà, lo amò tanto, che gli diede ricettacolo in sua propria casa. *Sono stato nutricato*, dice egli stesso in una sua epistola, *in casa del gran Lorenzo de' Medici, e in questa sua floridissima repubblica sin dal tempo della puerizia mia.* Cogli aiuti dunque di Lorenzo si diede a studiare la lingua latina sotto Cristoforo Landino, e la greca presso Andronico da Tessalonica; e in tali studj si eccellente divenne, che di tredici anni compose parecchi epigrammi latini, e in età di diciasette ne scrisse parecchi altri in greco, molto migliori de' primi. Per cotal sua espertezza in questa favella, quando volea per ischerzo deludere i dotti, spacciava alcune sue poesie per quelle di Anacreonte, ed eglino si lasciavano uccellare. Indi, fatta conoscenza con Giovanni II, re di Portogallo, si esibì di ordinare la storia delle conquiste del Nuovo Mondo in greco o in latino, come più gliene aggradisse la tessitura; tanta era la perizia sua e nell' una e nell' altra favella. Intorno a Lucullo anche fu scritto, ch' ei si protestò innanzi ad Ortensio di ridurre alla memoria degli uomini la guerra Marsica in verso o in prosa, in romana o in greca lingua, come gli fosse caduto in sorte di fare.

Giovanni accolse il progetto suo, e risposegli colla seguente lettera, la quale fa onore a un tempo al monarca ed al letterato: « Assai importa (sono

* FRANCESCO LOMONACO.

« l' espressioni di lui), con quale stile vengano esposte le cose, tutto che per
« sè stesse egregie sieno. Poichè siccome per consuetudine veggiamo, che gli
« ottimi cibi saggiamente si ributtano quando sono apparecchiati con sordi-
« dezze; così ancora siamo di avviso, che spregiar si debba quella storia la
« quale sfornita sia di ornamenti e di bellezze. Ma siamo ben lontani dal te-
« mere somiglianti errori, allorchè le cose nostre vengono fidate ad uomo ec-
« cellentissimo, e versato in ogni sorta di discipline, qual appunto voi vi siete. »

Nè minore era la perizia di lui nella poesia italiana; giacchè in occasione della Giostra di Giuliano de' Medici, compose quelle *Stanze*, le quali per la eleganza dello stile, per la bellezza delle immagini, e per l' armonia del metro, furono e sono gran fatto ammirate. Vero è che Luca Pulci ottimamente cantato aveva i fatti di Lorenzo; ma il Poliziano, tutto che giovinetto si fosse, pure si lasciò indietro il suo emulo, il quale era non men di anni, che di scienza maturo.

Avendo poi avuto a maestri nella filosofia Giovanni Argiropolo e Marsilio Ficino, si addottrinò sì ne' peripatetici come ne' platonici sistemi. Ma allettato principalmente dall' amena e deliziosa letteratura, segnalossi più infra il numero degli eruditi e de' poeti che in quello de' filosofanti; e rilusse di tanto chiaror di fama, che in età di 29 anni gli fu data la lettura delle greche e latine lettere in preferenza di Demetrio Calcondila, il quale, conosciutosi a lui inferiore nella facondia, rinunziò la cattedra. Celebri furono i discepoli, i quali uscirono della sua scuola, annoverandosi, infra gli altri, Pietro Crinito, Scipione Cortero, Francesco Pucci, Varino Farino, Guglielmo Grecino inglese, e due figliuoli di Giovanni Tessira, re di Portogallo. Lorenzo de' Medici anche gli commise la cura del figliuol suo Pietro, il quale però non corrispose nè alla fama del precettore, nè alla espettazione del pubblico. Nel progresso del tempo ottenne anche la cattedra di filosofia, nella quale il suo ingegno pompeggiò assaissimo non solo per le lezioni del Ficino, ma altresì per la intima amicizia che godeva con Pico della Mirandola. Allora fu ch' egli e Pico si diedero a smidollare i sistemi degli antichi filosofi, a comprendere le più astruse e le più occulte verità, e a render chiari gli oscuri luoghi di ciascun autore: della quale cosa la repubblica delle lettere gli deve saper grado, avendo egli tratto dal bujo più libri antichi, pria dirugginiti e corretti, come eziandio gli deve essere riconoscente della correzione delle Pandette di Giustiniano, e di quella delle Istituzioni di Teofilo.

Varj onori poi gli furono conferiti, avendo ricevuto la cittadinanza fiorentina, ed essendo stato eletto Prior Secolare della Collegiata di S. Paolo, finalmente Canonico della Cattedrale di Firenze. Indi insieme con Pietro, figliuol di Lorenzo, e con parecchi altri, inviato fu ambasciadore della Repubblica presso il Pontefice Innocenzio VIII, il quale, tenuto con lui famigliar parlamento, lo pregò di tradurre in latino la storia di Erodiano. Ei tostochè ritornò in Roma, prese la cura di satisfare a' voti del Pontefice; e però, compiuta la traduzione, gliela intitolò, ricevendone in premio dugento scudi, ed un *Breve*, in cui il Papa, chiamandolo diletto figliuol suo, fra le altre cose gli dicea: *noi vi ringraziamo, e raccomandiamo la virtù vostra al Signore; esortandovi a far lo stesso in avvenire, perchè colle vostre oneste fatiche possiate acquistare maggior lode in avvenire, e da noi meritare maggior favore.* Grande stima altresì

gli testificarono Mattia Corvino, re di Ungheria, e Lodovico Sforza, duca di Milano, i quali gli scrissero obbligantissime lettere. Qual secolo fortunato per gli uomini d' ingegno! Pontefici e monarchi, tutti facevano a gara di promovere la gloria delle lettere e di sollevare con benefica mano il merito. Onde non è da stupire, se tanti sommi intelletti onorata abbiano quella età, come non è da maravigliarsi, se il secolo di Alessandro si fu il più luminoso e 'l più fausto per la umana ragione; perciocchè quel monarca in mezzo al furore delle sue vaste conquiste, non trasandava di render onori ad Anassarco, d' inviare de' talenti a Senocrate, e di scrivere ad Aristotile quest' amichevole lettera: *non bene hai tu fatto in pubblicando i discorsi acroamatici, perocchè in qual mai cosa ci distingueremo noi dal resto de' mortali, se quelle dottrine, secondo le quali siamo stati educati, diverranno a tutti comuni? Eppure io vorrei segnalarmi più per la cognizione delle cose filosofiche, che per la mia possanza.*

Avendo il cardinale Francesco Gonzaga pregato Poliziano che gl' intessesse una composizione drammatica da rappresentarsi nel teatro di Mantova, costui, comechè valicati ancora non avesse gli anni dell'adolescenza, pure compose l'*Orfeo* nel breve spazio di due giorni, siccome egli stesso narra in una epistola inviata a Carlo Canale: « La favola dell' Orfeo, dice egli, la quale a requisizione del nostro reverendissimo Cardinale Mantovano in tempo di due giorni infra continui tumulti avea composta. » .... Cotesto componimento, pel suo soggetto grave e patetico, e pe' Cori, che ad imitazione de' tragici greci vi sono inseriti, ragionevolmente il nome di tragica rappresentazione può meritare. E di vero, se si riflette alla bellezza ed all' ordine del dialogo, alla divisione degli atti, alla purità dello stile, all'ornamento del teatro, e alla unità dell'azione, l'Orfeo, anzichè reputarsi una favola pastorale, come parecchi han creduto, è piuttosto una tragica composizione. E poichè prima di Poliziano la storia della teatral poesia non vanta alcun tragico scrittore, devesi a lui la gloria di essere stato il primo, dopo il risorgimento delle lettere, che abbia dato alla Italia cotal maniera di componimento.

Nè fu questa sola la rivoluzione ch' ei menò nella letteratura. La lingua greca appena incominciavasi a comprendere a tempi suoi; poichè, tranne Marsilio Ficino, Demetrio Calcondila, l'Argiropolo e pochi altri, a tutto il resto dei dotti erano ignote le opere di quei sommi uomini, di cui il poeta italiano volendo esprimere la eccellenza, fa dire a Virgilio:

> Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
> Ciocchè tu vuoi, ch' ei sarebbero schivi
> Perchè ei fur Greci, forse del tuo detto.

Poliziano però, come sopra si è motivato, coltivò in guisa tal lingua, che il primo grecista divenne de' tempi suoi; tal che oltre la storia di Erodiano, non solo traslatò in latino l'*Enchiridio di Epitteto,* i *Problemi fisici di Alessandro di Afrodisia,* il *Dialogo di Platone*, che ha per titolo il *Caronide,* i *Racconti amorosi di Plutarco,* le *Poesie di Mosco e di Callimaco,* e molti altri opuscoli; ma compose ancora più *epigrammi* ed *epistole.* Scrisse poi latinamente *lettere, orazioni,* la *Congiura de' Pazzi,* e i libri col titolo di *Miscellanee*, opera assai erudita, in cui l'autore disamina e corregge infiniti oscuri luoghi di poeti

latini. Compose pur anche le *Selve*, nelle quali raggiano mirabili bellezze poetiche. Fra tutte, quella che ha per titolo *Rusticus*, è una viva pittura non solo di una beata e frugal vita, ma anche di una perfetta poesia. In quella ch' è appellata *Ambra*, si vede Omero ritratto al naturale, come nella *Canto* lo si vede Virgilio. Tutto che egli assai bene abbia scritto nella favella del Lazio, pure la locuzione sua è meno leggiadra di quella di Gioviano Pontano. Se egli però alle volte non serba troppa purità, ciò deriva dal soverchio impeto della fantasia, che trascorre facilmente dal serio al giocoso, e dal grande al piccolo. Non furono però queste le sole applicazioni del nostro Angelo, poichè avendo egli assai profittato nella platonica filosofia sotto la scorta del Ficino, diede in luce parecchi opuscoli filosofici, e varii commenti fece su' libri degli antichi.

Egli poi era austero di aspetto, di lungo ed aquilino naso, losco nell' occhio sinistro. Disdegnoso di carattere, e conoscitore della preminenza sua, non solo aveva a vile gli altri, ma soffriva mal volentieri che laudati venissero. Il che per avventura dagli uomini triviali si ascriverà ad orgoglio; ma è da considerarsi, che chiunque ha nello spirito scolpita la idea del bello e del grande, torce lo sguardo da tutto ciò ch'è gretto e deforme, e se alle volte si lascia guardarlo, gliene fugge nauseosamente la voglia. Il principal motivo si è, che quando il gusto è raffinato, s'ingenera nell' intelletto quell'acuto senso, che solo di certe forme ripiene di simmetria, di ordine, di proporzione, si compiace, mentre abborre le contrarie e le ributta. Per lo che colui, il quale gode di sì fatta prerogativa, è simile ad uom virtuoso che detesta i maligni, ad uom magnanimo che gli abbietti ha a schifo. Ma non possono aver la mente informata di questo senso tutti coloro che sono immondi di laidezze e di vizii; tutti coloro che sforniti sono di gentili sentimenti, e di alta intelligenza. Platone che per francar Siracusa si sforzava di cangiar Dionigi di tiranno in padre del popolo, Demostene, Tullio, Tacito, che uomini eran liberi e virtuosi, impressa aveano nella midolla loro la idea archetipa del bello, e la sapevano esprimere altrui. Cosa mai sperar si può da un pittore, da un oratore, da un poeta, se ciascuno di loro usi gl' ingegni solo pel vile guadagno? se servo de' servi, serpa non meno col corpo, che coll'anima ne' palagi de'ricchi, o nelle corti dei re? (1). Le arti belle no, non istanno in fiore all'ombra della servitù e della corruzione. Ma queste cose appartenendo a un altro argomento, io proseguo la storia delle vicende di Poliziano.

Per la invida natura dell' uom vulgare, necessariamente doveva Poliziano tirarsi dietro il livore de' mediocri letterati, e così avvenne. Una furia di saccenti se gli scagliò addosso; e non potendo combattere colle armi della lettera-

(1) Quanti sono addì nostri quei che negli scritti loro avviliscono la mente, il cuore e la lingua, per carpire un pugno di moneta dal signore? . . . . Scrittori venali, turpi trafficatori delle lettere, agognate voi di aspirare alla stima della posterità? Questa stima è serbata solo a colui che sente, e dice come il grande Parini:

> Me non nato a percuotere
> Le dure illustri porte,
> Nudo accorrà, ma libero,
> Il regno della morte.

tura, si propose di oscurarne la gloria con isdicevoli accuse, e turpi contumelie. I conati però de' rivali non solo andarono a vano, ma fecero vie più rilucere l'altezza delle cognizioni sue; come appunto un forte e robusto atleta provocato sull'arena, quanto più trova ostinazione nella pugna, tanto più fa pompa delle sue forze, e di maggior onore si ricolma. Avendo Angelo nelle sue *Miscellanee* dato contro ad alcune opinioni di Giorgio Merula, questi, che era assai fisicoso, si sentì in tal guisa oltraggiato, che gli tessè delle invettive, le quali poi non furono pubblicate. E benchè Poliziano ne avesse sollecitata la edizione con replicate domande, pure quegli mentre visse non volle mai acconsentire; e rapito dalla morte, lasciogli in testamento concordia, amplessi e baci.

Terminata questa tenzone, ne insorse un'altra tra lui e Bartolommeo Scala, il quale, gonfio della gloria di *scrittore* e di *uomo erudito*, non comportava che Poliziano signoreggiasse nella letteratura. Laonde in una quistione sulla lingua latina, spesseggiarono scambievolmente lettere sul principio urbane e civili, e poscia mordaci e satiriche. A ciò arroge, che acceso il Poliziano dell'amore di Alessandra, figliuola dello Scala, questi entrato era in pensiero di darla in moglie a Michele Marullo Tarcagnota. Sicchè combattuto non solo dalla passione della gloria, ma anche da quella dell'amore, due gagliardi sproni del cuor umano, sfogò sua collera in lettere, e in un epigramma, il quale incomincia:

Hunc quem videtis ire fastoso gradu
Servis tumentem publicis,
Vel hinniente per forum vehi capax
Equo, quod omnes despuant,
Turbam superbo prælerit fastidio:
Qui civium stomachantium
Gravique cunctos ora torquentes retro
Despuat insolentia;
Intraque tutum mœnibus pomœrium
Agros patentes possidet,
Villamque dives publico peculio
Insanus urbanam struit.

Il Tarcagnota avendo menato in moglie la figliuola del Merula divenne benanche nemico del Poliziano, divisando di aver già riportato trionfo su di lui: tanto è grande la frivolezza di pensare delle menti non illuminate dalla filosofia, benchè ingentilite sieno dalle arti liberali! E in verità, ad onta di una vasta erudizione e di un'ampia letteratura, gli uomini a malo stento aver possono un eccelso carattere, e con difficoltà possono esser governati più dalla ragione che dal cieco senso, se non afficcansi negli studii filosofici, e se nel cuore non istampano le idee che lo spirito loro ha percepite. Ecco perchè il gentame di quei petulanti semidotti, che *mai non fur vivi*, volenteroso incorre in bassezze, e lasciasi trasportare per cagionuzze da donne. E tutto che la esperienza dimostri, che i personaggi eminenti nel sapere, lerci alle volte sieno di certe colpe; pure queste meno ad essi debbonsi attribuire, che alla umana natura, la quale nulla in sè di perfetto e di puro rinchiude: il che i filosofi

traggono dal male metafisico di cui dicono essere inzuppato il mondo. Al contrario alcune buone qualità, che ravvisansi ne' meschini uomini, son negative, anzichè no, derivando esse piuttosto da mancanza di certi vizii, che da qualche virtù, la quale informi gli animi loro. Onde eglino sono incapaci non meno di grandi utili imprese, che di alti delitti. Un Tersite non osi nelle azioni sue pareggiare le gesta degli Aiaci o degli Achilli; e chiunque ha il cuore di Sciano non isperi mai di risalir tanto alto quanto salì Augusto.

Il Sannazzaro, benchè fosse di gran lunga superiore al Merula e al Marullo, pure, perchè era loro amico, conceputa animosità verso il Poliziano, gli scrisse contro due epigrammi latini, a'quali non fu risposto. Dagli stessi nemici ei venne parimenti tacciato di furto letterario, avendo eglino sparso voce che una Orazione da lui detta in lode di Omero fosse stata involata dalle opere di Plutarco. Ma Poliziano possedea tanta suppellettile di cognizioni, che non era nella necessità d'imitare la cornacchia di Esopo. In quanto al *plagiato* della traduzione di Erodiano, di cui i nemici suoi lo accusarono, vero è ch'ella era di ragione d'Ognibene da Vicenza; ma Angelo la rese sua propria con averla corretta ed ingemmata tutta di letterarii fiori. Secondo poi rapporta il Duareno, Giovanni Lascari raccontava, che Poliziano avendo posta mano alla versione dell' Iliade di Omero, solea con gran vanagloria esporre agli scolari suoi le riflessioni scritte da Erodoto su cotal poema; la qual cosa assai agevole a lui riusciva, per non essere così fatte riflessioni recate nè nella latina, nè nella italiana lingua. Onde il Lascari, il quale onorarlo soleva nella sua scuola, avvedutosi di ciò, dissegli una volta: « Con qual fronte, o Poli-« ziano, dimmi di grazia, tu ardisci in tanta adunanza dire come tua l'opera « di Erodoto, e così rivestirti della gloria di sì egregio autore? » E 'l Poliziano facendogli ceffo, rispose: « Io non so comprendere, come tu, che Greco « ti sei, ignori ancora i mezzi onde i letterati procacciansi la stima del-« l'universale; tu sai bene che sono tre o quattro coloro ai quali note sieno « le opere di Erodoto; dove il numero di quelle persone che in questa « scuola faccian plauso è innumerevole; che se tu la estimazione, di cui io « mi godo, vuoi menomare, sappi che non sarà alcuno che in te porrà sua « fidanza ».

. . . . *risum teneatis amici!*

I rivali di Poliziano, rimasti vinti nel campo della letteratura, avendo ricorso alla superstizione, lo accusarono di nefanda venere attica e di ateismo. Veramente egli in alcuni epigrammi greci sembrò alquanto sciolto, e nelle pratiche religiose non diede gran fatto a divedere di esser riempiuto di cristiana pietà; ma da ciò i nemici suoi non poteano trarre l'illazione dell'ateismo. Non è però questo l'unico esempio della stranezza della dialettica di quei tristi, la cui cieca vita, secondo l'espressione di Dante, è tanto bassa, che di tutt' altra sorte sono invidiosi. Anche Aristotile tacciato venne d' ateismo; per cui fu astretto a fuggir di Atene, affinchè alla filosofia non si recasse un secondo oltraggio.

Poliziano accusato in vita, lo fu anche in morte, la quale i rivali suoi vociferarono di essere stata cagionata dall'amore che lo allettava verso un ragazzo.

Ma l'abate Mehus prova, contro l'autorità di Paolo Giovio, ch'egli finì di dolore per la infelice situazione della casa dei Medici, coi quali affratellato si era. Cotal morte, che accadde ai 24 settembre 1494, in età di 40 anni, quanto fu esiziale alle lettere, tanto aggradevole fu a' nemici suoi, i quali pascendosi della vista del cadere di lui, spenta sentirono nei loro petti la invidia e lo sdegno:

Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta, poichè il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna.

MATTEO MARIA BOJARDO.

Il conte Matteo Maria Bojardo, di nobile ed illustre casato, domiciliato a Ferrara, ma originario da Reggio, nacque in Scandiano, una delle terre signorili della sua famiglia, presso Reggio di Modena, verso il 1434, siccome lo prova Tiraboschi. *Bibliot. Moden.*, tomo I, contro l'opinione di Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, tom. V, il quale lo fa nascere verso il 1430. Non è questa la sola inesattezza che Tiraboschi abbia scoperta in tale articolo d' uno scrittore d' ordinario tanto diligente. Mazzuchelli assegna Gaspare Bojardo e Cornelia degli Apj per padre e madre a Matteo Maria, mentrechè autentici titoli lo fanno nascere da Giovanni Bojardo e da Lucia Strozzi, sorella del celebre poeta Tito Vespasiano Strozzi; e non è da disdegnare tale alleanza poetica nella vita d'uno de'più celebri poeti italiani del XV secolo. Il dottore Barotti nelle sue *Memorie degl' illustri Ferraresi*, pretende ch' egli sia nato a Ferrara; Mazzuchelli alla Fratta, villaggio non molto lungi da essa città; Tiraboschi non volle che andasse perduto per la sua *Biblioteca modenese*, ed ha sostenuto nel modo più probabile che a Scandiano stesso, dove i Bojardi, suoi antenati, vivevano abitualmente e tenevano una specie di corte, ebbe Matteo Maria i suoi natali. Il giovane Bojardo fece nell' università di Ferrara studj tanto ben fondati, quanto s'egli non fosse stato uomo di qualità, imparò le lingue greca e latina, anche le lingue orientali, e fu dottorato in filosofia ed in diritto. Addetto da prima al duca di Ferrara, Borso d'Este, lo fu poscia al duca Ercole I, suo successore. Insignito in quella corte di molti onorevoli uffizj, venne creato governatore di Reggio, carica ch' egli esercitava nel 1478. Tre anni dopo fu eletto capitano di Modena, ritornò in seguito governatore della città e della cittadella di Reggio e conservò lo stesso titolo sino alla fine della sua vita. Egli morì a Reggio a'20 di febbrajo 1494, secondo Mazzuchelli, o piuttosto nella notte del 20 al 21 di dicembre dello stesso anno come lo prova Tiraboschi, come sopra. Fu per divertimento del duca Ercole e della sua corte ch'egli compose pressochè tutte le sue opere e principalmente il grande suo poema dell'*Orlando innamorato*. Dicesi ch' egli si ritirava sempre per lavorarvi a Scandiano o in alcune altre sue terre; che dilettavasi a mettere nelle descrizioni del suo poema quelle de' piacevoli contorni del suo castello e che il più dei nomi de' suoi eroi, quali *Mandricardo*, *Gradasso*, *Sacripante*, *Agramante*, ecc., non erano che i nomi d'alcuni de' suoi paesani, i quali gli sembravano abbastanza bizzarri per meritare d'essere dati a guerrieri saraceni. Castelvetro l'ha riferito siccome un fatto noto nel suo *Commento sulla poetica d' Aristotile*, ma non mette che i nomi di *Agramante*, *Sobrino* e *Mandricardo*. Vallisnieri nelle sue *Memorie ed Iscrizioni sepolcrali della famiglia Bojardo* (Raccolta d' opuscoli di Calogera, tom. III) sopprime *Sobrino* ed aggiugne *Sacripante* e *Gradasso*, ed avverte che i paesani di que' luoghi portavano ancora al suo tempo tali nomi. Mazzuchelli lo ripete sulla fede di lui; ma egli deriva pure dalla stessa sorgente un tratto,

che prova almeno che Bojardo ricavava sovente dalla sola sua immaginazione i nomi de'suoi eroi. Un giorno ch'egli cacciava in un bosco, chiamato del *Fracasso*, nome, di cui fa stupore che usato pure non abbia, pensava meno alla caccia che al suo poema, e cercava un nome romoroso per uno de' suoi eroi saraceni, che vi fa più fracasso; a forza d'investigare trovò quello di *Rodomonte* e gli godè tanto l'animo d'averlo trovato, che corse in fretta al suo castello e fece sonare in segno di giubilo tutte le campane del villaggio. Venne coniata o fece coniare egli stesso, mentre viveva, una medaglia col suo ritratto e col suo nome da un lato, e dall'altro Vulcano, che batte alcune freccie sopra un'incudine col soccorso d'Amore e di Venere; vi si legge questo motto: AMOR VINCIT OMNIA; la data è del 1490. Mazzuchelli, che la possedeva, l'ha fatta incidere nel suo *Musæum mazzuchellianum*, tom. I, tav. 29, N.° 1. Quantunque sovente distratto dai lavori, da' suoi impieghi, da' suoi piaceri e dalla vita di cortigiano, il Bojardo ha lasciato un numero non poco grande d'opere di differenti generi, tanto in prosa che in versi. L'*Orlando innamorato* è uno de' poemi più importanti di tutta l'italiana letteratura, poichè fu il primo esempio dell'epopea romanzesca, che meritava d'essere seguitato, ed ha prodotto l'*Orlando furioso.* Si può ripetere, dietro Gravina e Mazzuchelli, che l' autore si propose d'imitare l' *Iliade*, che Parigi è assediata come la città di Troja, che Angelica tien vece di Elena, ecc. Ma non si può asserire, come ha fatto per distrazione il secondo di tali autori, che « la sostanza n' è tratta dalla *Cronaca favolosa* di Turpino », attesochè, se si eccettuino i nomi di Carlomagno, di Orlando, d' Oliviero e di alcuni altri principali guerrieri, non v'ha la menoma analogia tra la favola dell'uno e la favola dell'altro. Questo poema, che Bojardo non condusse a termine, fu stampato l' anno successivo alla sua morte, in Scandiano stesso per cura del conte Camillo, suo figlio.

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA. *

Tutti gli antichi, i quali hanno favellato di Giovanni Pico della Mirandola, profusero a larga mano le lodi intorno al suo ingegno, e con titolo di massimo onore soventi volte malamente accordato, e troppo spesso vituperato, lo chiamarono il divino, e l'ebbero per lo appunto in quella ammirazione nella quale si hanno le cose non solamente rare ed eccellenti, ma sì le divine. Il volgere dei secoli ha diminuito di molto la gloria di Giovanni, anzi come suole accadere furono alcuni, i quali vollero negargli ogni merito e lode, siccome furono quelli che gliele vollero accordar tutte quante. Egli è evidente che in ambo le parti è errore, perchè ambo le parti corsero agli estremi. Pico della Mirandola otterrà ciò non pertanto un supremo titolo di ammirazione, quantunque risultante da minore argomento che quello accordatogli dagli antichi, perciocchè se quelli lo appellarono maraviglioso per ingegno, noi riconoscendo tuttavia come questo in lui fu grandissimo, lo chiameremo più giustamente maraviglioso per fortuna, siccome quello che nacque in età estremamente propizia a' suoi studi, che ricco e sovrano fu, bello della persona, di altissimo ingegno, di nobile intelletto, di memoria tenace, fornito di profonda scienza in ogni parte della filosofia, e sperto nelle arti e nelle lettere, in somma possessore di quella felicità, che in terra possono desiderare anzichè trovare savi, idioti, e gli uomini tutti.

La famiglia dei conti della Mirandola fu antichissima e celeberrima in Italia, non tanto per guerriere e politiche gesta, quanto per lo studio delle discipline, e le doti dello spirito, nel che singolarmente furono illustri, e sovra tutti il nostro Giovanni Pico, e Francesco suo nipote e successore, sapientissimo ed infelicissimo principe. Cotesta casa dei Pichi fu sempre volonterosissima di promovere quello spirito di novità che conduce all' incremento delle arti, delle scienze e dei buoni costumi, onde l'umana vita è gloriosa e fortunata, siccome fa manifesto l'orazione che il sopraddetto Giovan Francesco nipote al nostro Giovanni recitò al cospetto de' Cardinali, per stimolarli alla riforma dei troppo in quell' età corrotti costumi d' Italia e del mondo, non che di Roma. Cotesta riforma de' costumi era ardentemente desiderata sì dagl' Italiani, che da tutti i buoni e savi di ogni parte d' Europa, e fu peccato che per la trascuratezza e mondana vanità di chi le mondane cose reggeva, ne sia nata insieme crudele scissura nella religione, la quale ebbe capo e promotore Lutero. Comunque sia, le quistioni filosofiche e letterarie, che in quella stagione fervevano fra i dotti, aguzzavano e svincolavano gl' intelletti, il platonismo alessandrino introdotto da Gemistio Pletone, il quale ai dommi del Vangelo cuciva le platoniche fantasie, veniva a' capelli col tirannico e gretto peripateticismo,

* NICOLÒ CESARE GARONI

e la cabalistica s' introduceva per terza ne' suoi pazzi ma pur non inutili delirii. Queste dottrine possedevano non solo le cattedre scolastiche ma i sacri pergami, e interrogato il Bembo perchè quantunque ecclesiastico intervenisse sì di rado a prediche, rispose che troppo noia sentiva di quell' azzuffarsi continuo in fra il dottor sottile e il dottor singolare, e di quel giungere per terzo Aristotile a comporre le liti, come i Dei della favola nelle tragedie degli antichi; e non avea torto. Platonizzava sovra tutti furiosamente Marsilio Ficino, e del convito e del Vangelo manipolava pietanza che non ha cuoco in sua professione. Voleva egli lodare il platonico Plotino? Faceva egli dire all' archimandrita della sua scuola di lui: — questo si è il mio figlio diletto, in cui dovunque mi compiaccio: state a udir lui. — Voleva tessere il panegirico del suo protettore Giovanni de Medici? È un uomo a Firenze, recitava, mandato da Dio, il cui nome è Giovanni. — Egli è venuto per rendere presso tutte le genti testimonio della somma autorità di suo padre Lorenzo. E quando egli scriveva agli amici credete voi fosse più moderato? Non mica. — Mutatomi di parere, scriveva egli a Domenico Galletti, deliberai e in questa cosa, e in tutte le altre, non tanto pregarvi per l' amor vostro, quanto per la virtù stessa del nostro amore riconciliatrice. Assai per certo è la grazia alla virtù obbligata, conciossiacosachè per mezzo della virtù immortale diventi; so che voi avete quel proverbio udito che dice: niente piuttosto invecchiare che la grazia, ma vuol dire quella grazia che dalle cose che invecchiano nasce... — e secondo questo esordio sono tutte le lettere sue. In questa età nacque di Giovan Francesco Pico, conte della Mirandola, il nostro Giovanni l' anno 1463, e sin da più teneri suoi anni diede manifeste prove di quell' ingegno, che fece poi, siccome abbiam detto, la meraviglia de' contemporanei, e per lungo spazio di tempo dei posteri. E primamente appare in lui uno stupendo vigore di memoria, perciocchè s'egli è meritevole di fede quello che si racconta, il picciolo Giovanni dopo aver sentito a leggere alcune pagine di un libro tre volte solamente, le ripeteva senza fallar sillaba, sì nell' ordine loro naturale che nell' ordine inverso, e poco appresso, ingolfatosi nello studio della moltiplice sapienza, fece rapidi e giganti progressi nella giurisprudenza, nella filosofia e nelle lettere, delle quali ebbe a maestro il famoso Guarino veronese.

Crebbe in lui coll' età una sete di gloria ardentissima, dalla quale fu spinto in un viaggio di studi e di fatiche, da lui battuto con tal costanza e magnanimità, di che nessuno dinanzi a lui avea dato l' esempio, e che gli fece meditare e compiere imprese, delle quali il suo genio e il costume del secolo possono meritargli non solamente scusa ma lode. Nella gloria che è partorita dalla sapienza, Giovanni Pico riponeva la propria felicità, nella contemplazione credeva egli secondo le dottrine di Platone ridursi la somma di ogni bene, e devoto interamente a cotesta sua opinione sacrificava ad essa i comodi della vita, i piaceri ed il lustro, del quale lo avrebbero potuto abbondevolmente provvedere le sue ricchezze e gli onori del principato. Per la qual cosa non fu sì ardua e disparata scienza, i cui penetrali non abbia voluto egli minutamente visitare, i cui misteri profondamente conoscere; la somma delle scienze di che fu egli possessore, e che abbraccia nulla meno che tutto quanto esercitava le menti de' più elevati intelletti dell' età sua, sarebbe capace atterrire qualsivoglia spirito meno capace e valente che quello di Pico della Miran-

dola, e difficilmente otterrebbe credenza quando autentici monumenti, e tutti gli uomini più degni di fede, sì del suo tempo che dei seguenti, non ce ne porgessero indubitato testimonio. Egli studiò la dialettica, la morale, la teologia, la giurisprudenza, la fisica, la metafisica, la storia, la mitologia, la matematica, la magia naturale, la cabala, l'eloquenza, la poesia, e fino a ventidue lingue asseri Voltaire essere state da lui possedute, quantunque reputino alcuni che il cinico francese abbia ciò detto ironicamente; pur si può credere essere egli stato instrutto, oltre la sua natia, nella latina, francese, greca, araba e caldea, lo che è pure grandissima cosa. Ma quello che veramente è degno di stupore si è, che tutte coteste parti dello scibile umano egli conobbe sì addentro, che niuno de' suoi contemporanei lo abbia superato, e in molte fosse al contrario a molti superiore, quelle medesime dottrine quali nell' età sua ritrovavansi conducendole per questa guisa a maggior perfezione, ed in tutte abbia meritato la lode pur de' moderni, e spianata la strada a prestantissimi filosofi siccome diremo di poi. Cotesto amore della gloria e dello studio non fu però sì tirannico in lui, che in sua giovinezza non desse luogo in suo cuore a quegli affetti gentili, onde i più begli e fervidi anni si beano. Innamorato cantò d'amore, platonico in anima ed in corpo cantò platonicamente di amore, e per un tempo credette che la sua passione lo avesse guidato, e lo guidasse tuttavia sul sentier della gloria e della virtù:

> L'ombra, il piacer, la negligenza, il letto,
> M'avean ridotto ove la maggior parte
> Giace ad ognor, del volgo errante e vile.
> Scorsemi amore a più gradito oggetto,
> E se cosa di grato oggi ha il mio stile,
> Amore affina in me l' ingegno e l' arte.

Si erano questi i suoi sogni, i quali ciò non pertanto disparvero in breve. O perchè troppo sovra le stelle volasse il suo Platone, o perchè veramente indegna di lui si fosse quella passione, Giovanni Pico ruppe i suoi lacci, e diede le amorose sue poesie al fuoco che le correggesse. Trionfo della virtù, sciagura per le lettere, perchè quelle poesie furono da Poliziano appellate sovra tutte soavi, terse e adorne. Ma forse l'amicizia parlava in Poliziano, onde produrremo l' autorità di Guglielmo Roscoe, quando l' autorità di uno straniero non faccia saltar la senapa al naso de' nostri patriotti, il quale protesta doversi compiangere la perdita delle poesie di Pico, quando esse fossero state di egual merito che la sua elegia in morte del Benivieni.

In vece di poesie italiane ed amorose Giovanni Pico dettò sacri e latini carmi, ed una sua preghiera a Dio in versi elegiaci mis' egli medesimo in musica, arte nella quale si fu puranco valentissimo, avendola, scrive suo nipote Gian Francesco, studiata in ogni sua parte sin dalla prima adolescenza; anche suo nipote soggiunge che egli aveva composto e messo in musica un carme italiano del quale non ci rimane altra notizia; del rimanente cotesti suoi carmi sacri latini sono reputati de' migliori che in questo genere si posseggano. Spinto da questo suo ardente appetito di gloria diedesi a viaggiare, e nell' età di 20 anni si racconta ch' egli avesse visitato le più celebrate accademie della Francia e dell' Italia. Seguitando l' esempio degli antichi sofisti egli proponevasi rispondere ad ogni quistione, e sostenere egualmente il pro ed il contro, rispondere all' improvviso in prosa ed in versi, perciocch' egli è da sapere che

in prosa ed in versi Giovanni Pico era valentissimo improvvisatore. Quella mania del disputare, la quale in quell'età somigliava gli uomini di Europa a quelli Ateniesi che si recavano lor scartafacci sotto il mantello, per dare sul fatto agli avversarii loro una mentita, giustificava cotesta fantasia di Giovanni Pico; ma egli era per giunta giovine, bello, ricco, avvenente, eloquentissimo, e non meno dotto nelle belle creanze, e in ogni cavalleresca cortesia del codice d'amore, che in tutte le sottigliezze di Aristotile e Platone. Ci voleva di più per parere ed essere vociferato l'arca di ogni sapienza ed ingegno? Gli uomini lo stavano ad udire co' denti in mostra, le donne gli si gettavano dalla finestra.

Giovanni Pico rendutosi alla patria volle porre il suggello alla sua scientifica riputazione con un fatto del quale avessero a discorrere in perpetuo secolo le lingue degli uomini, e il quale, se fosse lecita l'espressione, si potrebbe cognominare il trionfo della scientifica cavalleria. Egli impetrò da papa Innocente VIII il permesso di produrre novecento tesi dialettiche, matematiche, fisiche, teologiche e morali, proponendosi difenderle tutte, e far le spese ai dotti forestieri, i quali avessero voluto disputare con lui. Vuole il Buhle che la maggior parte di queste tesi fossero attinte ne'libri cabalistici, e non fossero che quistioni di cabala rivestite della speciosa latinità scientifica de'suoi tempi; ma osserva il Bossi che nelle poche proposizioni esposte da Pico sulla filosofia naturale e sulla scienza della natura, si trovano gli elementi di cognizioni rare a que' dì intorno la Geometria e la Sfera, siccome scienze poco da' suoi coetanei coltivate, e come parlando degli animali e delle piante egli insegnò che i primi si sviluppano per mezzo di una corruzione animata dalla virtù produttiva, lo che era un passo verso la cognizione della natura, e la decomposizione dei corpi organici, non che del principio della vitalità. I malevoli assalirono queste tesi siccome eretiche, e gli mossero guerra innanzi papa Innocenzio, il quale le fece proibire. Pico andò a Parigi, scrisse la sua Apologia, la quale fu pur malmenata quantunque dettata con ogni modestia e gravità. Ma già Pico avea sottoposte le sue tesi al giudizio di teologi, a ciò deputati dal papa, lo che rade ogni sospetto intorno l'integrità della sua fede, ed essi le aveano giudicate innocenti, manifesto indizio della perversità de' suoi avversarii. Or Giovanni Pico essendosi mosso per difendere la sua Apologia, trovò che papa Innocenzio era morto, e che Alessandro VI avea incominciato il suo regno con un atto di moderazione, non conseguito per maggior sventura da Galileo, sopprimendo ogni accusa contro il principe filosofo.

Allora Giovanni soffermossi a Firenze, laddove contrasse domestichezza col gran mecenate Lorenzo De Medici, il quale gli fe' dono di una bella casa, con Angelo Poliziano; e la sua giunta in Firenze fu creduta degna essere registrata nella sua istoria dal Segretario, il quale scrive nel libro sesto come — il conte Giovanni Pico della Mirandola uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti d'Europa che avea egli peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo De Medici pose la sua abitazione in Firenze. — Or quivi trovò com'esso Lorenzo e Poliziano aveano lite, per saper se le due idee, cosa o entità, ed unità, differenziavano o no. Aristotile ne sosteneva l'identità, non altrimenti che quella della verità e del bene, i platonici al contrario difendevano la discrepanza. Pico della Mirandola si chiarì per Aristotile e Poliziano, ma pensò potersi combinare Aristotile e Platone. A questo proposito scrisse il libro *De*

Ente et Uno, e l'altro *Concordia Aristotelis et Platonis*, persuaso forse che due grandi ingegni si possono incontrare, singolarmente questi due, l'uno de'quali era discepolo dell'altro. Il libro *De Ente et Uno*, fu malamente attribuito da Bossi a Gian Francesco suo nipote, perchè di lui lo riconoscono Bhule e Corniani, e impugnato da Francesco Antonio Faventini di Ferrara, in contro al quale Gian Francesco non fe' che difenderlo essendo morto lo zio, il quale avea incominciato egli medesimo le proprie difese. Pico della Mirandola diedesi quindi allo studio della letteratura orientale, e singolarmente della filosofia cabalistica, considerando come Platone avea desunto la sua dagli antichi Egizii, Ebrei e Caldei. Egli la studiò ne' volumi degli Ebrei e di parecchi Arabi, i quali pure l' aveano attinta da' rabbini; e narrasi a questo proposito, che un superlativo impostore gli abbia offerto cinquanta codici ebraici, ne'quali si contenevano tutti i segreti della cabala, la qual parola in quella lingua significa tradizione, persuadendo che fossero composti per ordine di Esdra, e in quelli fossero raccolti i principali arcani della religione e della filosofia, tramandati appunto agli Ebrei dalla tradizione de'lor maggiori, mentre nella dispersione delle dodici tribù mal poteronsi consegnare agli scritti. Giovanni Pico avido di queste indovinaglie lasciossi gabbare e comperò a caro prezzo quel marame. Però di questa sua scienza cabalistica egli non se ne valse che per confutarla, e dice il Buhle per annichilarla affatto. Egli scrisse una grand' opera contro l'astrologia giudiziaria, la quale si reputa il più importante degli scritti di Pico, e i dotti la commendano di solido raziocinio e di molta erudizione. Egli fe' sorgere prima dei dubbii generali contro questa scienza, mostrando come a' più saggi antichi non fu nota neppur di nome, ed altri ne abbiano parlato con profondo sprezzo, come gli astrologi medesimi la confessino incerta e infida, come idioti e infelici fossero coloro che vi prestarono fede, e i più fortunati e grandi intelletti l'abbiano avuta pur essi a vile, e prima di tutti Giulio Cesare fra gli antichi, Francesco Sforza fra moderni; come ella sia contraria alla religione, mentre molti miracoli degli Apostoli e dei santi verrebbero ad essere nulla più che fatti cagionati dagli influssi degli astri, come le profezie degli astrologi possano ben desse credersi effetti della ventura; in ultimo come all' utilità di niun momento ch'ella presume partorire, rettificando la sacra cronologia, si oppongano questi e altri maggiori mali. Poi non contento aver fatto sorgere questi dubbii generali contro la realtà e utilità della astrologia, egli ribatte gli argomenti di che si valgono gli astrologi per difendere la loro dottrina, e la più reputata di queste confutazioni si è quella che è cavata dal libero arbitrio, per impugnare la quistione: che la natura corporale determinandone la spirituale e morale, e il corpo dell'uomo essendo composto dei medesimi elementi che quello delle bestie, dipenda dall'influenza particolare degli astri, e si possa profetarne. Assai cose, egli dice, possono accadere in virtù degli statuti della Provvidenza, e veramente accadono, non che dalle libere determinazioni dell' umana volontà, e da infinite cagioni indipendenti dal fatto degli astri. Gli astrologi consentono pur essi, che il potere delle costellazioni non distrugga per nulla la provvidenza e il libero arbitrio, ma l' abolizione di questi due dommi è indispensabile, quando si creda alla realtà dell' astrologia giudiciaria, continuandosi ad ammettere la provvidenza e la morale libertà, e considerandole come particolari e indipendenti cagioni di avvenimenti,

allora gli astri non possono indicar come segni, quello che non provocano come cause, e per conseguente le azioni morali degli uomini, le leggi, le costituzioni, e tutto quanto da lor dipende non sono effetti di costellazioni. Pico della Mirandola strinse pure amicizia con il poeta Gerolamo Benivieni sopraddetto; il quale avendo esposte in una canzone le platoniche dottrine intorno l'amore, Pico ne fece la sposizione, dove considerando le favole de'pagani come simboli dell'antica sapienza, appiana la strada a quel profondo del paro che immaginoso filosofo G.B. Vico. Scrisse anche e dedicò a Lorenzo de'Medici l'Ettaplo, che è un comento cabalistico alla cosmogonia di Mosè, così detto, o come altri scrivono *Eptameron*, perchè contiene un comento ai sette primi giorni della creazione. Pico non prese la cronica di Mosè alla lettera, ma l'interpretò in una maniera allegorica, quasi ella fosse una simbolica istoria, non solamente della terra ma dei differenti mondi visibili, e contenesse tutti i segreti della natura per chi sa penetrarne il senso. Noi ne porgeremo un saggio. L'uomo si compone di corpo, d'anima ragionevole, e di una cosa intermedia che unisce queste sostanze. I medici e i filosofi danno a quest'ultima il nome di spirito. Mosè chiama il corpo limo, lo spirito lume, e l'anima ragionevole cielo, perchè l'anima si move circolarmente come il cielo. Le parole di Mosè, *Deus creavit cœlum et terram, factumque est vespere et mane, dies unus*, significano dunque: che Dio creò l'anima e il corpo, che vi congiunse lo spirito associante, la sera e il mattino, vale a dire, la natura tenebrosa del corpo e la luminosa dell'anima, e diede origine all'uomo. Le parole: *Congregentur aquæ quæ sub cælo sunt, in locum unum*, egli le spiega così: — L'acqua è simbolo della facoltà di sentire, che stabilisce analogia fra l'uomo e gli animali; la riunione delle acque sotto il cielo indica la riunione dei sensi corporali, in ciò che Aristotile chiama *sensorium commune*, d'ond'elle si spandono siccome mare che straripa in tutte le parti del corpo. — Cristoforo Landino chiamò quest'opera divina, e disse che senza dipartirsi dalla patria li facea viaggiare per tutte le terre e i mari, e senza aver d'uopo di piume dedalee e pegasee lo innalzava a spaziare per tutti i cieli. Altri la reputarono un delirio cabalistico vestito di mosaica favella. Altre opere scrisse Pico della Mirandola teologiche, filosofiche e dialettiche, tutte secondo lo spirito di quella che noi abbiamo esaminata, le quali furono raccolte dall'illustre erudito Cristoforio Cellario, e ristampate con note nell'anno 1681.

Pico della Mirandola fu in ultimo spregiatore di quella gloria medesima per la quale egli avea tanto lavorato e meditato; il qual fato di riconoscere perfino la vanità di quella che è la più soave e magnanima cura dei grandi, e per la quale tanti mirabili ingegni si producono, sembra essere stato comune a molti sovrani intelletti. Egli passò, dice Buhle, nel misticismo religioso gli ultimi anni della sua vita, ed altri storici commendano la vera sua devozione e pietà. Liberale di natura lo fu maggiormente per stimolo di religione, e Francesco suo nipote lo chiamò in questo eccessivo, riprensibile. Egli cedette i suoi beni allodiali, e la sua parte di sovranità sulla Mirandola e la Concordia al sopraddetto Francesco suo nipote con consenso dell'imperatore Massimiliano, e del danaro ritrattone arricchì i poveri. L'amico suo Benivieni aveva ufficio di dotar povere fanciulle, investigare i miserelli vergognosi, e non badare se altri per ingratitudine avesse perduto il diritto a suoi beneficii. Passò gli

ultimi suoi giorni in assidue preci, astenendosi da ogni delicatura di cibo, e da ogni rilassatezza di costumi. E finalmente morì maggiore di dottrina e di fama che di età, di soli trentadue anni, il giorno che Carlo VIII entrò in Firenze. Narrano che quel re sentendo com' egli si giaceva a termini di morte gli abbia mandato due suoi medici a curarlo, i quali non riuscirono che a vederlo spirare, e si riferisce una favola ch'egli morì il giorno predetto dall'astrologo Lucio Bellanzio, il quale contro lui avea scritto *De astrologica veritate*. Ma ella è favola.

La fama ottenuta da Pico della Mirandola, sì in vita che dopo la morte, fu immensa. Fu egli chiamato la Fenice degl'ingegni, ed onorato siccome abbiamo veduto del titolo di divino. I più solenni scienziati della età sua lo encomiarono a cielo, e Poliziano scrisse in fine alla sua Miscellanea questo magnifico elogio di lui. — Questo nobilissimo principe Giovanni Pico della Mirandola fu uomo unico o meglio eroe, ricchissimo di tutte le doti della fortuna, dell' anima e del corpo, giovine di bellezza quasi divina, di eminente maestà di corpo, d' ingegno sottilissimo, di singolar memoria, d'infaticabile studio, di fiorita e abbondante eloquenza. — Il Landino ingegnosamente ridicolo, trasse dal suo nome e cognome occasione di lode. Assomiglia Pico al picchio, augello di durissimo rostro; e nel medesimo modo, dic'egli, non vi fu scienza ad umano ingegno sì impenetrabile, ch' egli non abbia con assiduo studio sviscerata; e sapete perchè si appellava della Mirandola? Perchè in quell' uomo tutto era meraviglia. Giovanni Pico ottenne medaglie ed onori, e fu detto che egli era destinato alla porpora cardinalizia, avvegnachè egli avesse pur rinunciato a quelli tra quali era nato. I moderni al contrario compiangono questo illustre personaggio, che con l' aiuto di sì possente ingegno non abbia tentato più degni e maggiori studii, e deplorano la scienza la quale avrebbe per lui potuto far gran cammino, e il quale per essere stato mal governato l'ingegno di quel grande non fece, e riducono i suoi meriti a vastissima erudizione, poche verità, molte menzogne, penetrazione acuta di mente, ma che per lo più si scioglie in aria e in vapore, non utilità di concetti, non solidità di ragionamenti, rozzo stile; e accusanlo in ultimo aver combattuto la magia de' suoi tempi, e creduta ad una vera posseduta dagli antichi. Or però sembra che gli sia resa maggior giustizia, ed il Bossi osserva che egli crede: non ci essere potenza alcuna nel *cielo e nella terra*, cioè nella natura, della quale un *mago*, cioè un *saggio*, non possa far uso; verità oggi riconosciuta, dacchè la fisica ha compreso sotto il suo dominio l' elettricità, il magnetismo, i vapori, e tutto quello che dagli antichi addomandavasi scienza occulta. Più largo ancora gli è lo straniero Buhle. Pico della Mirandola, egli dice, non insegnò mai la filosofia, ciò non pertanto i suoi scritti e la sua autorità influirono straordinariamente sulle opinioni de' contemporanei. Alla sua conversazione, ed allo studio delle sue opere s'informarono parecchi personaggi, i quali se non propagarono troppo la filosofia mistica de' cabalisti e platonici, produssero pure a grandi progressi le scienze generalizzando il gusto della classica letteratura, anche dell'orientale, e combattendo la scolastica, ma più ancora la barbarie, e la potenza fratesca; appianando una via alla riforma de'costumi, e a una più ragionevole filosofia. Con questo elogio noi reputiamo opportuno por fine a queste qualunque sieno notizie, che ci venne fatto raccogliere intorno la vita e le opere del celeberrimo Giovanni Pico della Mirandola.

LEON BATTISTA ALBERTI. *

Leon Battista Alberti fu uno de' più grandi uomini del secolo decimoquinto. In lui si videro maravigliosamente congiunte quasi tutte le scienze. Il conte Mazzucchelli ce ne ha date molte notizie (*Sritt. ital.*, t. 1, p. 1, p. 310), ma nè tutte ci sembrano abbastanza provate, e più cose ancora non sono rischiarate abbastanza. Ei non ha veduta, fra le altre cose, la vita di quest'uomo erudito scritta da anonimo, ma antico autore, e pubblicata dal Muratori (*Scrip. rer. ital.*, vol. 25, p. 695) due anni prima ch'ei desse a luce il primo tomo de' suoi Scrittori Italiani, la quale per altro è un elogio anzichè una vita. Ciò ch'è più strano si è, che anche nel secondo tomo degli Elogi degli Illustri Toscani, stampato in Firenze nel 1768, e nell'ultima edizione delle Vite del Vasari, fatta ivi nel 1771, questa vita di Leon Battista Alberti è stata creduta inedita, e perciò dagli editori del Vasari in gran parte stampata. Egli era di antica e illustre famiglia e figlio di Lorenzo Alberti, com'egli stesso dice nel proemio della sua Commedia, che conservasi manoscritta in questa Biblioteca estense (in Modena), e sul principio dell'Opera *De commodis literarum atque incommodis.* In qual anno ei nascesse, non è ben certo. Il Manni afferma, ma senza recarne prova, che ciò avvenisse nel 1398, e così pure si afferma nelle Novelle fiorentine. Il Bocchi lo differisce fino al secol seguente, ma senza spiegare in qual anno, dicendo *Florentiæ natus est anno DCCCC......* (*Elog. Vir. florentin.* p. 50). E io credo veramente ch'egli nascesse dopo il cominciamento del secolo XV (1); perciocchè vedremo ch'egli in età di poco oltre a trent'anni inviò a Leonello marchese di Ferrara la sua Commedia, e questi non cominciò a signoreggiare che nel 1441. Io dubito ancora s'ei veramente nascesse in Firenze. Il suddetto anonimo ci racconta ch'egli era non molto elegante scrittore nella lingua italiana, perchè *patriam linguam apud exteras nationes per diuti-*

* Ab. Gerolamo Tiraboschi.

(1) L'incertezza intorno all'anno della nascita dell'Alberti è ora tolta dalla nota trovata dal ch. ab. Serassi in una copia della prima edizione dell'Opera *De re ædificatoria* fatta in Firenze del 1485, la qual conservasi presso i Minori Osservanti di Urbino, perciocchè sulla tavola interna di essa si legge scritto in carattere di quei tempi, ch'ei nacque in Genova a' 18 di febbrajo del 1404 (*Mem. per le Belle Arti* t. 4, pag. 20, 1788). Quindi rendesi or verisimile ciò, di che io avea dubitato, che il padre di Leon Battista morisse nel 1422. L'epoca della nascita di Leon Battista vien confermata con altri documenti e con altre prove dal ch. p. Pompilio Pozzetti delle scuole pie nel bell'elogio di quel celebre uomo da lui composto, e illustrato con copiose ed erudite annotazioni, e stampato in Firenze nel 1789, in cui della vita, degli studj e dell'opere dell'Alberti ragiona ampiamente non meno che esattamente. Egli però non si mostra disposto ad ammettere ch'ei nascesse in Genova, come si afferma nella Memoria pubblicata dall'abate Serassi; e crede più verisimile che nascesse in Venezia, ove gli Alberti, partiti da Firenze in occasione delle fazioni di quella Repubblica, eransi ritirati

num familiæ Albertorum exilium educatus non tenebat. Or l'esilio degli Alberti si narra da Poggio fiorentino avvenuto la prima volta l'anno 1393 (*Histor.* l. 3), e la seconda volta si assegna dall'Ammirato l'anno 1401 (*Stor. di Fir.*, tom. 1, lib. 16). Ovunque egli nascesse, rammenta egli stesso l' amorosa sollecitudine con cui fu da suo padre allevato *De commod. liter. et incommod. sub init.*); e quindi, s'ei nacque veramente, come io congetturo, verso il 1414, non sembra che possa ammettersi ciò che si narra negli Elogi degl'illustri Fiorentini, che il padre morì in Padova nel 1422, quando non avendo Leon Battista che otto anni di età, non poteva aver raccolto gran frutto dalla educazione ricevutane, nè era in istato di attendere allo studio de' Canoni, come vedremo ch'egli allora faceva. L'anonimo ci dice gran cose del felice successo con cui egli, ancor giovinetto, si volse non solo agli studj, ma ancora ai cavallereschi esercizj, frammischiando, per isfuggire la noia, gli uni agli altri. Nel giocare alla palla, nel lanciar dardi, nel danzare, nel correre, nella lotta e nel salire sopra erti monti, non avea chi lo pareggiasse. Saltava a piè giunti al disopra di un uomo ritto in piedi. Una saetta da lui lanciata trapassava qualunque forte corazza di ferro. Scagliava dalla mano con sì gran forza una piccola moneta d'argento, che giungeva alla vòlta di un altissimo tempio, e se ne udiva l'urtar che in essa faceva. Di tai prodigi di destrezza e di forza più altri ivi si accennano, e si aggiugne che apprese nel medesimo tempo a dipingere, a scolpire, a cantare. Cresciuto alquanto negli anni, si volse allo studio del diritto canonico e del civile, ed egli stesso nel proemio della sua Commedia ci dice che ciò fece in Bologna, e che in quel tempo morì suo padre: *Mortuo Laurentio Alberto patre meo, cum ipse apud Bononiam juri pontificio operam darem, in ea disciplina enitebar ita proficere, ut meis essem carior et nostræ domui ornamento.* Siegue egli pure a narrare che alcuni dei suoi parenti si fecero allora a recargli molestia, come se invidiassero all'onore di cui cominciava a godere, e ch'egli, per trovar sollievo alla noja che ne sentiva, scrisse la sua Commedia intitolata *Philodoxeos,* e poco prima avea detto ch'ei contava allora non più di vent'anni: *ab adolescente non majori annis XX, editam.* Il che pure affermasi dall'anonimo. Questa Commedia, come lo stesso Alberti soggiugne, non avendo ancora da lui ricevuta l'ultima mano, gli fu da un suo amico involata; e questi copiandola in fretta, vi aggiunse non pochi errori, e molti ancor ve ne aggiunsero gli scrittori che ne fecer più altre copie. Ed ella piacque per modo, che avendogli alcuni chiesto onde l'avesse tratta, ed avendo egli scherzando risposto di averla copiata da un antico codice, fu creduto, ed essa si ebbe per dieci anni (in cui girò per le mani di molti, cioè finchè egli giunse a 30 di età) per opera di antico autore. Finalmente avendo egli compiuti gli studj de' Canoni, ed avendo ricevuto la laurea e'l sacerdozio, *aureo anulo, et flamine donatus,* la ritoccò e corresse, e come sua divulgolla. E questa Commedia, dic' egli, che quando credevasi antica, benchè fosse guasta e scorretta, era ammirata, or ch'io ne sono scoperto autore, benchè sia assai più emendata, vien disprezzata e derisa. Questa narrazione dell'Alberti, finora non osservata, ch'io sappia, da alcuno, ci scuopre l'origine dell'errore che fu poi preso da Aldo Manuzio il giovane, che nel 1588 pubblicò questa Commedia sotto il nome di Lepido comico, poeta antico, e trasse più altri in errore. Ed essa prova insiem chiaramente che l'Alberti ne fu veramente, come altri ancora han già osservato, l'autore. Nel codice estense

essa è dedicata al marchese Leonello d'Este. Del resto non è maraviglia ch'essa fosse creduta opera di antico scrittore, perchè, comunque scritta in prosa, ha nondimeno alquanto dello stile de' comici antichi, e prova lo studio che l'Alberti avea fatto nella lingua latina.

Continuava egli frattanto i suoi studj, quando, come racconta l'anonimo, fu preso da una mortal malattia che gl'indebolì le forze e la mente per modo che spesso non si ricordava de' nomi de' suoi più cari amici. Quindi, a persuasione de' medici, lasciati gli studj ne' quali era d'uopo affaticar la memoria, si volse in età di 24 anni a quelli che gli parevan richieder solo l'ingegno, cioè alla filosofia e alla matematica. In questo tempo però scrisse egli alcune di quelle operette che si hanno alle stampe, col titolo di Opuscoli morali, tradotti da Cosimo Bartoli, dei quali vedasi il conte Mazzucchelli. Alcune altre ne annovera l'anonimo, che da niuno si accennano, e che debbono esser perite, cioè una intitolata *Ephebia*, l'altra *De Religione*, e qualche altra. Alle quali si deve aggiungere un dialogo morale scritto in italiano, intitolato *Theogenio*, stampato prima in Venezia nel 1545, e poi inscritto dal Bartoli fra gli altri opuscoli, e di cui conservasi una copia assai elegantemente scritta in questa Biblioteca estense con lettera dedicatoria dell'Alberti al marchese Leonello, nella quale egli accenna di essere stato in Ferrara, e di avervi da lui ricevuta dolce ed onorevole accoglienza: *Et a me quando venni a visitarti, vedermi ricevuto da te chon tanta facilità ed humanità, non fu inditio esserti bapt. alb. se non molto acceptissimo?* In età di 30 anni egli era in Roma; perciocchè l'anonimo racconta ch'ivi in tal età scrisse, nello spazio di soli 90 giorni, i tre primi libri *Della Famiglia*; che gli spiacque non poco il vedere che niuno de' suoi parenti degnolli di un guardo; e ch'egli voleva quasi gittarli al fuoco; ma che poscia tre anni dopo vi aggiunse il quarto, e che offrendolo ad essi, così lor disse: Se voi siete saggi, comincerete ad amarmi; se no, la vostra malignità stessa tornerà a vostro danno. Questa maniera di favellare ci mostra che l'Alberti avea frattanto ottenuto di recarsi alla patria: ed ivi in fatti egli era nel 1441, perciocchè abbiamo altrove descritto il letterario combattimento che ad istanza di Pietro de' Medici e dell'Alberti si fece in quell'anno in Firenze. L'anno 1443 ei volle mandare a non so qual personaggio in Sicilia una copia della sua Opera sopra la Famiglia (la quale è rimasta inedita); e inviolla perciò a Leonardo Dati e a Tommaso Cefli, acciocchè la esaminassero, e gliene dicessero il lor parere; ed essi liberamente gli scrissero nel giugno di quell'anno stesso, riprendendo in essa lo stile alquanto aspro, e il valersi ch'egli faceva dell'autorità altrui, senza citarne i nomi (*Leon Dati, ep.* 13) Verso il tempo medesimo cominciò l'Alberti a dar prova del suo valore in architettura. Delle fabbriche da lui disegnate parla il Vasari (*Vite de' pitt.*, t. 2, p. 235, ecc., *ed. fior.* 1771), il quale però gliene attribuisce alcune che i moderni editori nelle lor note credono appartenere ad altri. Quelle, che da niuno gli si contrastano, sono il tempio di S. Francesco di Rimini, cominciato nel 1447 e finito nel 1450, di cui però vuole il signor Giambattista Costa, che la sola parte esterna fosse opera dell' Alberti (*Miscellanea di Lucca*, t. 5, p. 77); quello di S. Andrea in Mantova; il palazzo di Cosimo Rucellai, e alcune altre che si posson veder presso il suddetto Vasari, il quale ne esamina i pregi insieme e i difetti. Ei dice ancora che, prima che a Rimini, ei fu in Roma ai tempi di Nicolò V, e che questo pontefice di lui si valse in opere di architettura. Ma se riflettasi ch'egli fu

eletto nel marzo dell' anno, in cui l'Alberti fu adoperato in Rimini, si vedrà chiaramente che anzi da Rimini ei dovette passare a Roma. In fatti Mattia Palmieri, storico contemporaneo, racconta (*Chron.*, t. I, *Script. rer. ital. Florent.*) che l'anno 1451 ei distolse il papa Niccolò V dal disegno che avea formato di fabbricare una nuova basilica vaticana. In Roma parimente egli era nel 1453 in cui accadde la congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V, da lui stesso descritta; ed eravi anche verso l' anno 1460; perciocchè a questo tempo racconta Cristoforo Landino (*Quæst. camald. init.*) che venendo egli da Roma a Firenze, trattennesi per qualche tempo nell'eremo di Camaldoli insieme con lui, con Lorenzo e Giuliano de' Medici, con Alamanno Rinuccini, con Pietro e con Donato Acciajuoli, e con più altri eruditi, ed ivi s'introdussero que' dotti ragionamenti che poi dal Landino furono esposti nelle sue Questioni camaldolesi, e nelle quali ebbe sì gran parte l'Alberti, disputando or su punti di filosofia morale, or sul poema di Virgilio. Egli era parimente in Firenze nel 1464, nel qual anno intervenne a un convito che Lorenzo de' Medici diede a' più dotti che allora ivi erano (V. Bandini, *Specimen Litterat. florentin.*, t. 2, p. 108 ecc.). Passò poscia di nuovo a Roma a' tempi di Paolo II, cioè tra'l 1464 e 'l 1471, ove abbiam veduto poc'anzi ch' ei trovossi insieme con f. Luca da Borgo Sansepolcro, e che questi confessa d' essere stato da lui ricevuto in sua casa, e per molti mesi ottimamente trattato. Il Palmieri è il solo fra gli scrittori di que' tempi che abbia fissata l'epoca della morte di Leon Battista, dicendo ch'ei morì in Roma l'anno 1472. Ed essendo egli scrittore contemporaneo, e che viveva nella stessa città, ove parimente morì l' anno 1483 (V. Zeno, *Diss. voss.*, tom. 2, pag. 169), questa testimonianza non ammette eccezione. Il conte Mazzucchelli, che non l'ha veduta, non essendo allora stampata la Cronaca del Palmieri, crede che l'Alberti morisse verso il 1480, e si vale a provarlo della lettera del Poliziano scritta a Lorenzo de' Medici, in cui gl'indirizza l'architettura dell'Alberti già morto, la qual lettera crede egli che sia scritta verso il detto tempo. Ma io rifletto che il Palmieri ci narra che fino dal 1452 offrì l' Alberti a Niccolò quella sua Opera. Or se ciò non ostante ella non fu pubblicata in istampa, quando quest'invenzione s'introdusse in Italia, e quando egli viveva ancora, potè parimente ritardarsene di alcuni anni dopo la morte di lui la pubblicazione. E quindi potè il Poliziano scrivere quella lettera, e divulgar l'opera dell'Alberti solo verso il 1480, benchè ei fosse morto alcuni anni prima.

L'anonimo scrittor della vita di Leon Battista, che poche notizie ci dà de' varj avvenimenti di essa, molto in vece diffondesi nello spiegarne i costumi, l'indole e il fervor nello studio. Io lascerò in disparte ciò che al mio argomento non appartiene, come la non curanza che in lui era delle ricchezze, la pazienza con cui egli sostenne le ingiurie e le villanie di molti (del che però ci fa dubitare alquanto una lettera di Leonardo Bruni (l. 9, *ep.* 10), in cui lo esorta a deporre la nimicizia che avea con alcuni), e altre simili doti dell' animo dell'Alberti, e solo riferirò in parte ciò che aspetta agli studj.

Egli dunque, secondo l'anonimo, dava volentieri a correggere le proprie sue opere, e con piacere riceveva le critiche che alcuno amichevolmente gliene facesse. Avido di apparar cose nuove, qualunque uom dotto sapesse esser giunto alla città dov'egli era, cercava di renderselo amico, e da chiunque apprendeva

volentieri ciò che pria non sapesse. Perfino a' fabbri, agli architetti, a' barcariuoli, a' calzolai medesimi, e a' sarti chiedeva se avessero qualche util segreto per renderlo poi a pubblica utilità comune e noto. Continuamente era intento a meditar qualche cosa; e anche sedendo a mensa andava ognor ruminando, ed era perciò sovente taciturno e pensoso. Ma all' occasione egli era piacevole parlatore, nè gli mancavano graziosi motti, con cui rallegrar la brigata. E molti ne riporta l' anonimo, che si stende su ciò più oltre ancora che non parea necessario. Alle lodi, di cui egli l' onora, corrispondono gli elogj che ne han fatto tutti gli scrittori di quei tempi. Tra molti, che potremmo recare, ne sceglieremo due soli di due uomini amendue dottissimi a quell' età, Angiolo Poliziano e Cristoforo Landino. Il primo nella lettera già citata a Lorenzo de' Medici ne parla con queste onorevoli espressioni, ch' io recherò qui nell'original latino per non isminuirne punto la forza: *Baptista Leon Florentinus e clarissima Albertorum familia, vir ingenii elegantia, acerrimi judicii, exquisitissimæque doctrinæ, cum complura alia egregia monumenta posteris reliquisset, tum libros elucubravit de Architectura decem, quos propemodum emendatos perpolitosque editurus jam jam in lucem, ac tuo dedicaturus nomini, fato est functus.... Auctoris autem laudes non solum epistolæ angustias, sed nostræ omnino paupertatem orationis reformidant. Nullæ quippe hunc hominem latuerunt quamlibet remotæ litteræ, quamlibet reconditæ disciplinæ. Dubitare possis, utrum ad oratoriam magis an ad poeticen factus, utrum gravior illi sermo fuerit an urbanior. Ita perscrutatus antiquitatis vestigia est, ut omnem veterum architectandi rationem et deprehenderit, et in exemplum revocaverit; sic ut non solum machinas et pegmata automataque permulta, sed formas quoque ædificiorum admirabiles excogitaverit. Optimus præterea et pictor et statuarius est habitus, cum tamen interim ite examussim teneret omnia, ut vix pauci singula. Quare ego de illo, ut de Carthagine Sallustius tacere satius puto, quam pauca dicere.* Più magnifico ancora è l'elogio che ne fa il Landino nella sua apologia de' Fiorentini, premessa al comento sopra Dante, e citata dal chiarissimo can. Bandini: *Ma dove lascio*, dic'egli, *Battista Alberti, o in che generazione di docti lo ripongo? Dirai tra' Fisici? Certo affermo, esser nato solo per investigare solo i secreti della natura. Ma quale specie di Matematica gli fu incognita? lui geometra, lui astrologo, lui musico, e nella prospettiva maraviglioso, più che uomo di molti secoli; le quali tutte doctrine quanto in lui risplendessino, manifesto lo dimostrano i libri de architettura, da lui divinissimamente scripti, e quali sono riferti d'ogni doctrina ed illustrati di somma eloquentia; scripse de pictura; scripse de scolptura, el qual libro è intitolato statua. Nè solamente scripse, ma di propria mano fece, e restano nelle mani nostre comendatissime opere di pennello, di scalpello, di bulino, e di gecto da lui facte.* Il Vasari però non crede degne di molta lode le pitture dell'Alberti; e io lascerò che di ciò decidano i maestri dell'arte, e passerò a dire per ultimo delle Opere da lui composte, e delle ingegnose invenzioni da lui trovate.

Molte delle Opere dell' Alberti sono state già da noi accennate, e si può vedere l' esatto catalogo che ne ha fatto il conte Mazzucchelli. Ad esso però si debbono aggiungere quelle che noi abbiam riferite sull' autorità dell'anonimo, e alcune egloghe ed elegie, ora forse perite, delle quali parla il Landino in una sua orazione inedita citata dal can. Bandini: *Ha scritto Battista Al-*

berti et Egloghe et Elegie tali, che in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, et in queste è maraviglioso ad exprimere, anzi quasi dipingere tutti gli affetti et perturbazioni amatorie; e finalmente la breve Storia della congiura inutilmente ordita l'anno 1453 da Stefano Porcari contro Niccolò V, che dal Muratori è stata data in luce (*Script. rer. ital.*, vol. 25, p. 309, ecc.). La più famosa tra le Opere dell'Alberti sono i dieci libri d'Architettura, opera veramente dotta, e per la erudizione ch'ei mostra de' precetti degli antichi scrittori, e per l'eleganza con cui le espone in latino, tanto più ammirabile in sì difficile argomento, quanto era allora più rara anche nelle materie piacevoli e leggiadre; nè è maraviglia perciò, che tante edizioni se ne siano fatte, e ch'ella sia stata ancora recata in altre lingue. Ai codici mss. che dal conte Mazzucchelli se ne annoverano, dee aggiugnersi uno, scritto con eleganza e magnificenza non ordinaria, che ne ha questa Biblioteca estense. Nè minor plauso ottennero i tre libri della pittura, stampati essi ancora più volte, e aggiunti da Raffaello Du Fresne alla magnifica edizione del Trattato della Pittura di Leonardo da Vinci, ch'ei fece in Parigi nel 1651, a cui premise la vita di Leon Battista raccolta dal Vasari, e da altri scrittori (1). Delle altre Opere minori da lui composte, io lascio che ognun vegga il mentovato catalogo, e da esso ognuno potrà raccogliere che non v'ebbe sorta di scienza che da lui non fosse illustrata. Nè minor lode egli ottenne colle ingegnose sue invenzioni. Il sig. Domenico Maria Manni citando altri autori moderni, attribuisce all'Alberti (*De florent. inventis*, c. 31) l'invenzione di uno stromento con cui misurare la profondità del mare, e dice che ei ne ragiona nel sesto libro della sua Architettura. A me non è riuscito di trovare ivi tal cosa; ma forse ei ne avea parlato nel libro intorno alle navi, ch'egli accenna di avere scritto, e che ora forse è perito: *Alibi de navium rationibus in eo libello, qui Navis inscribitur, profusius prosecuti sumus* (*De Architect.*, l. 5, c. 12), e poco appresso accenna alcune sue invenzioni per disciogliere e ricomporre in un momento il tavolato di una nave, e per altri usi in tempo di guerra, de' quali riservasi a dire altrove (2). Degno ancor d'esser letto è il modo con cui egli sollevò dal fondo del mare, benchè in più pezzi, una nave che dicevasi ivi sommersa da Trajano. Egli lo accenna nel passo poc'anzi citato; ma più lungamente il descrive Biondo Flavio (*Ital. illustr. reg.* 3), il quale dice ancora com'essa fosse formata. Il Vasari aggiugne ch'egli nell'anno stesso in cui fu trovata la stampa (la qual epoca però si può difficilmente accertare), trovò *per via d'uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali, e diminuire le figure, ed il modo parimenti e da potere ridurre le piccole cose in maggior forma, e ringrandirle.* Questa maniera di parlar del Vasari, che non è troppo chiara, riceve qualche maggior lume da ciò che narra l'anonimo, le cui parole

(1) Questi tre libri dell'Alberti colle altre Opere qui indicate con un breve transunto dell'Opera di prospettiva del Pozzo furono anche tradotti in greco da Panagiotto, cavalier di Dossara, pittore peloponnesiaco; e il codice scritto nel 1720 si conserva nella celebre Biblioteca Nani in Venezia, come mi ha avvertito il ch. ab. Andres.

(2) Una bella Lettera su' precetti d'architettura scritta da Leon Battista Alberti, a Matteo della Bastia, è stata di fresco pubblicata dal p. ab. Mittarelli. (*Bibl. MSS. S. Michæl. Venet.* p. 665, ecc.).

recherò qui nel volgar nostro italiano: *Scrisse egli* (l' Alberti) *alcuni libri sulla pittura, e con quest'arte fece opere non più udite, e incredibili a que' medesimi che le vedeano. Ei le aveva racchiuse in una piccola cassa, e le mostrava per mezzo di un picciol foro. Tu avresti ivi veduti altissimi monti e vaste provincie intorno al mare, e più da lungi paesi così lontani, che l' occhio non ben giungeva a vederli. Tai cose eran da lui dette dimostrazioni, ed esse erano tali che i rozzi e i dotti credevano di veder cose reali, non già dipinte. Due sorti ne avea, altre diurne altre notturne. Nelle notturne vedeansi Arturo, le Pleiadi, Orione, ed altre stelle splendenti; rimiravasi sorger la luna dietro alle cime de' monti, e distinguevansi le stelle che precedon l'aurora. Nelle diurne vedeasi il Sole, che per ogni parte spargeva i suoi raggi. Ei fece stupire alcuni grandi della Grecia, ch' erano bene esperti nelle cose di mare; perciocchè mostrando loro per mezzo di quel picciolo pertugio, questo suo finto mondo, e chiedendo lor che vedessero: Ecco, dissero, che noi veggiamo un'armata navale fra l'onde: essa giugnerà qua innanzi al mezzodì, se pure qualche tempesta non tratterralla; perciocchè veggiamo il mare che comincia a gonfiarsi, e ripercuote troppo i raggi del Sole. Egli era più intento a trovar tali cose, che a promulgarle, perciocchè più dilettavasi di esercitar l'ingegno che di ottener fama.* Questa descrizione sembra che non possa intendersi che di una camera ottica, di cui quindi converrebbe attribuir l'invenzione all'Alberti, e non già a Giambattista Porta, vissuto nel secol seguente, che comunemente n'è creduto l'inventore. Ma ancorchè ella fosse invenzion di altro genere, così essa, come le altre sopraccennate, ci scuoprono che Alberti fu uno dei più gran genj che a questo secol vivessero, e ch' ebbe dalla natura un singolare talento per qualunque opera d'ingegno, a cui gli piacesse applicarsi.

GIROLAMO SAVONAROLA. *

Famosissimo domenicano Ferrarese, ebbe doni grandissimi di natura, e ne finse ancora oltre natura onde apparire taumaturgo. Di temperamento ardente, di pronto ingegno, d'immaginosa facondia, di vita austera, egli agitò e sconvolse Firenze colle sue predicazioni. Minacciò, seguendo lo stile dei profeti, all'Italia terribili calamità in punizione de'suoi depravati costumi. Mentre essa giacea nella più sicura tranquillità, predisse l'irruzione d'eserciti stranieri a sua desolazione e rovina. Essendosi avverato il presagio coll'ingresso de'Francesi in Italia, condotti dal loro re Carlo VIII, si accrebbe universalmente e a dismisura la fama della sua santità. Egli si approfittò della riverenza che ispirava il suo nome per inculcare una mutazione di stato in Firenze, affermando « essere volontà di Dio che s'ordinasse un governo assolutamente popolare ed in modo che non avesse ad essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sicurtà nè la libertà degli altri (1) ». Un sì animoso attentato doveva necessariamente suscitargli contro la nimistà della famiglia de'Medici, dominatrice allora di quello Stato, benchè conservasse ancora il nome repubblicano. Eppure, ad onta di ciò, venne il Savonarola chiamato ad assistere alla morte del gran Lorenzo; circostanza che aumentò il di lui credito.

Ma le invettive più feroci e più amare le scagliava il Savonarola contro il rilassato e scandaloso vivere degli ecclesiastici, e singolarmente della romana corte.

Il complesso di tanti suoi intraprendimenti doveva necessariamente armare un gran numero di nemici contro di lui. Le proposte innovazioni politiche avevano già eccitato lo sdegno dei più potenti cittadini, i quali si vedevano in pericolo di perdere la loro autorità. La gloria di cui universalmente godeva offuscava quella degli altri ordini regolari, e quindi facea sorgere in essi degl' invidiosi e degli emoli. Le riformazioni ch' egli voleva introdurre ne' proprii chiostri suscitavano de' malcontenti anche tra i suoi confratelli.

Congiurati a'suoi danni i malevoli di ogni classe il denunciarono a Roma quale impudente sindicator de' costumi de' principali luminari della Chiesa, quale spargitore di eterodosse dottrine, e finalmente quale fomentatore di civili discordie. Alessandro VI copriva indegnamente la sede apostolica. Era tanto più sensibile alle detrazioni, quanto più sapeva di meritarle. Egli il chiamò a Roma con più di un Breve; ai quali avendo ricusato di obbedire, fulminò il pontefice contro di lui la scomunica. Si astenne egli pur qualche tempo dal predicare; ma, aizzato poscia dal trionfo che ne menavano i suoi nemici, non seppe resistere a tanta umiliazione, e ritornò a salire sui pulpiti e a declamar senza freno, dichiarando ingiuste ed invalide le censure scagliate

* GIAMBATTISTA CORNIANI.

contro di lui, ed illegittimo l'attuale pontefice ed usurpatore dell'autorità suprema del cristianesimo. Con somiglianti sentimenti scrisse anche ai principi, esortandoli a ragunare un concilio a fine di provvedere la Chiesa di Dio di nuovo capo, offerendosi di provare che Alessandro non era vero pontefice, e nemmeno cristiano.

Tali animosità del Savonarola aumentarono presso il popolo la influenza degli avversarii di lui, i quali, a fine di rovinarlo interamente, misero in campo ancora argomenti politici, dimostrando non essere opportuno d'irritare il pontefice in un momento in cui Firenze sperava, in grazia della di lui mediazione, la restituzione di Pisa.

Dopo infiniti dissidii e clamori riuscì finalmente ai nemici del Savonarola di entrare a mano armata nel convento di S. Marco, di assicurarsi di lui, e di tradurlo alle pubbliche carceri insieme con due suoi correligiosi di lui proseliti. Il Savonarola e i compagni furono condannati come eretici ad essere appiccati, e di poi arsi. La sentenza venne eseguita il dì 23 di maggio dell'anno 1498.

Dopo la sua morte rimasero ancora divisi i pareri intorno al di lui carattere, mentre altri il vollero un santo, altri uno scellerato impostore. Si annoverano tra i primi due perspicacissimi ingegni, testimonii oculari delle sue operazioni, e sono Marsilio Ficino e Giovanni Pico. L'elegantissimo Flaminio poi giunse ad identificare il Savonarola con la religione medesima nel seguente epigramma:

Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,
Religio, sanctas dilaniata comas,
Flevit, et, Oh! dixit, crudeles parcite flammæ:
Parcite sunt isto viscera nostra rogo.

Altri all'incontro ne vituperarono la memoria, e lo dipinsero qual uomo perverso (2). Pare a noi ch'ei non fosse nè l'uno, nè l'altro. Non santo, poichè troppe prove ei diede di sfrenata ambizione, e vilipendendo le censure ecclesiastiche e ostentando rivelazioni divine (3), ch'ei medesimo confessò di poi simulate e fittizie (4), e suscitando civili discordie per introdurre in Firenze un governo a suo piacere; così che fu detto ch'ei predicava più tosto il regno del mondo che il regno del cielo. Il Machiavelli fu persuaso che coi suoi nuovi ordini egli aspirasse al dominio della repubblica fiorentina, e conchiude ch'ei rovinò per non avere altre armi fuori che la persuasione del popolo a suo favore, la quale d'ordinario non ha solidità nè fermezza (5).

D'altra parte noi non ci possiamo persuadere ch'egli col manto della religione volesse un'assoluta malvagità; poichè è indubitata l'austerità della sua vita, la sua instancabilità nelle opere di pietà, il suo veemente ardore per la riforma de' costumi e per la santità della Chiesa (6). Ci sembra pertanto più tosto un uomo ingannato che un uomo ingannatore. Egli avrà per avventura, come altri ascetici, creduta lecita qualche pia fraude onde giungere ad un fine da lui supposto lodevole. Non è nemmeno difficile che l'ambizione si sia aperta l'adito nel di lui animo, prendendo l'aspetto di zelo. E chi non sa tali essere i caratteri del fanatismo? Scambiare le sue opinioni per articoli di fede, e ri-

putare gli effetti delle proprie passioni quali interessi grandissimi della religione. Il fanatico è un uomo illuso, ma non è un impostore.

Più di un' apologia del Savonarola è stata in vario tempo scritta e pubblicata. La migliore ci sembra quella che risulta dai fatti. Dopo l' esame di essi, noi avventuriamo il nostro parere non come canone di verità, ma come giudizio appoggiato al calcolo d'una maggiore probabilità.

Nel secolo posteriore ritrovarono de' nemici anche i suoi scritti; ma ritrovarono dei difensori, e tra gli altri in un chiarissimo lume di Roma e della religione (7). La Chiesa, dietro un maturo esame, li dichiarò con solenne giudizio innocenti (8).

Molte opere di sacro argomento compose il nostro Savonarola; altre in latino ed in italiano, e in prosa ed anche in cattivi versi. Quella intitolata *Triumphus crucis,* nella quale dimostra la verità della cristiana fede, è, per asserzione anche del dotto e pio principe Giovanni Francesco Pico, che volle essere il di lui biografo, la più colta e la più erudita tra le altre sue.

Ma l'eminente suo merito consisteva in una straordinaria eloquenza, con la quale volgeva a suo piacere le menti. Noi ne presenteremo un saggio con cui procura di rendere odiosi i suoi persecutori. È concepito con fino artificio. Dipinge la loro perversità, esalta la sua cristiana pazienza; ma si mostra però ancora vestito di un resto di umanità, per cui non può rimanere affatto insensibile ai loro morsi, e con ciò viene ad eccitare eziandio la compassione degli ascoltanti. Le sue frequenti apostrofi a Dio aggiungono al di lui stile un color vivo e patetico, quantunque involto nella rozzezza delle espressioni: « E benchè alcuni (dic'egli) che sono riputati sapienti in questo mondo si facciano beffe di me, e che io sia obbrobrio a loro, niente di meno chi considera bene, intenderà che non sono sapienti, ma insipienti. Però, dice l'Apostolo: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* Guarda pure la vita dei savii di questo mondo, e vedrai la loro insipienza. Non è dunque maraviglia, se si fanno beffe de'veri sapienti.... Un segno, o mio Dio, ch'io sono de'tuoi sapienti è ch' io sono in obbrobrio agl' insipienti; e non solamente io sono, ma etiam tu mi hai dato loro in obbrobrio agl' insipienti; e questo è maggior segno della mia predestinazione, perchè tu hai fatto così alli tuoi eletti, che tu gli hai dati in obbrobrio agl' insipienti: e tanto più vedo questo esser vero che tu mi hai donato la patientia, la quale è dono tuo, come dice il profeta: *Quam tu es patientia mea, Domine!* E segno è che tu mi abbia data questa patientia, perchè *obmutui et non aperui os meum.* Io sono stato cheto, non ho aperto la mia bocca, non mi sono adirato quando ho udito gli obbrobrii e le derisioni degl'insipienti contro di me; e questo ho fatto per tuo amore e per essere partecipe delle tue passioni.... sapendo che tu hai fatte queste tribulazioni acciocchè io cresca in virtù. Pure, Signor mio, perchè io sono di carne e sono fragile e potrei peccare, dirò come disse Job: *Quæ est enim fortitudo mea ut sustineam, aut quis finis meus ut patienter agam? nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea ænea.* Io non sono di pietra nè di rame. Rimovi da me alcuna volta queste tue piaghe, acciocchè io possa respirare in te, e fortificarmi nello spirito tuo. Io so bene che alli tuoi eletti dai queste tribolazioni per correggerli..... Pur, Signore, il correggere sempre e flagellare l'uomo pusillanime e cadere in disperazione.... Io sono mancato e diventato pusillanime....

Io ti ringrazio che tu non mi hai abbandonato al tutto, anzi tu mi hai sollevato e illuminato, cioè che *propter iniquitatem corripuisti hominem.* Tu hai corretto l'uomo per purgarlo della sua iniquità, ecc. (9) ». E qui si apre il passaggio ad inveire contro de' peccatori, e tuona e fulmina sopra Firenze, minacciandole orribili castighi; complesso di cose che, animato dall'energia non sol della frase, ma della voce e del gesto, doveva produrre il più grande effetto.

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia,* l. II.

(2) V. Gli autori pro e contro citati dal Pope-blount, *Censura celebrium auctorum,* p. 493 e seg.

(3) Guicciardini, l. c.

(4) Lo stesso, lib. III.

(5) *Nel Principe,* cap. VI.

(6) Il più volte allegato Guicciardini, tra le altre cose ch' ei riferisce delle deposizioni fatte dal Savonarola in carcere poco prima della sua morte, narra quanto segue: « Disse non essersi egli mosso per fin maligno e per cupidità di acquistare grandezza ecclesiastica, ma bene aver desiderato che per opera sua si convocasse il concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del clero, e lo stato della chiesa di Dio, tanto trascorso, si riducesse in più similitudine che fosse possibile ai tempi che furon prossimi ai tempi degli Apostoli. La qual gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera aveva stimato assai più che il conseguire il pontificato, perchè quello non poteva succedere se non per mezzo di eccellentissima dottrina e virtù, e di singolar riverenza che gli avessero tutti gli uomini; ma il pontificato ottenersi spesso con male arti e per beneficio di fortuna, ecc. ».

(7) S. Filippo Neri.

(8) Barotti, *Difesa degli scrittori ferraresi,* Censura VIII.

(9) *Sermo primus.*

LORENZO MEDICI.

Lorenzo Medici, detto il *Magnifico*, nato il primo di gennajo 1448, successe, nel 1469, a suo padre Pietro, nel governo della repubblica fiorentina. Cosimo il vecchio suo avo, e Pietro suo padre, avevano ugualmente preso cura di educarlo nelle lettere ed agli affari; gli avevano dato, come a Giuliano suo fratello, nato cinque anni dopo di lui, i migliori maestri, e messi gli avevano al fianco i più grandi letterati, ed i primi filosofi del secolo. Gentile d'Urbino, Cristoforo Landini, Argiropulo e Marsilio Ficino, furono i suoi precettori; Poliziano e Pico della Mirandola, suoi condiscepoli; e Lorenzo, il quale si dedicò com'essi allo studio della filosofia platonica e della letteratura greca e latina, meritò altresì di farsi un nome con la poesia italiana, nella quale mostrò una grazia ed una facilità che sembravano negate al suo secolo. Fece parecchi viaggi onde osservare i costumi e le leggi dei popoli stranieri, e per ottenere l'amicizia e giudicare il carattere dei principi che potevano aver relazioni con la sua repubblica. Visitò, nel 1466, la corte del papa Paolo II: indi gli Stati di Bologna, Venezia, Ferrara e Milano; poco tempo dopo fece visita al re Ferdinando di Napoli; e le relazioni cui formò in tali diversi viaggi non gli furono inutili in progresso. Ai 4 di giugno 1469, sposò Clarice, figlia di Giacobbe Orsini, uno dei più potenti baroni di Roma. Quando morì suo padre, Lorenzo non aveva che ventun'anni; e la gelosia eccitata contro la sua famiglia e la debolezza di Pietro, ed i vizii de'suoi amici, potevano far temere la caduta d'un giovane chiamato a governare un popolo torbido e nobili ambiziosi; ma fin dai primi giorni della sua amministrazione, assicurò il suo impero su tutti i cuori, col potere irresistibile della sua eloquenza, con la nobiltà, la lealtà e la grazia delle sue maniere, e la generosità senza limiti che gli meritò il soprannome di *Magnifico*. I suoi nemici, per un tentativo mal concertato contro Prato, rassodarono vie maggiormente il suo potere. D'allora in poi la libertà di Firenze si spense tranquillamente e senza opposizione; Cosimo era stato attorniato da uomini di Stato, che lo uguagliavano in talenti ed in ambizione, e ch'egli doveva ridurre alle sue brame con la persuasione e la destrezza; ma da lungo tempo, non eravi più aringo aperto in Firenze per gli uomini di un carattere indipendente; e dopo la morte o l'esilio degli antichi capi della repubblica, non se n'erano più veduti d'animo disposto a camminare sulle loro traccie. Lorenzo, non incontrava alcuno che tentasse d'opporsi a'suoi voleri; e la corruttela generale dei costumi, frutto d'un vano lusso, e d'una pace oziosa, favoriva anch'essa il potere dei Medici. Tale corruttela fu aumentata dal soggiorno che Galeazzo Sforza, duca di Milano, fece in Firenze nel 1471, con sua moglie e tutta la sua corte. Lorenzo spiegò, per riceverli, tutta la sua magnificenza; le feste alle quali il popolo fu invitato, ma assai più ancora, il cattivo esempio de'principi, ebbero sui Fiorentini la più funesta influenza. La ribellione di Volterra, nel 1472, diede occasione a Lorenzo de'Medici di far mostra pur anche

de' talenti militari: riprese quella città con l' aiuto del conte d' Urbino; ma non potè preservarla dal sacco de' suoi proprii soldati, in guisa che tale vittoria fu una piaga per la repubblica. Per altro, Sisto IV, che allora sedeva sul trono pontificio, non aveva perdonato ai Medici la protezione ch'essi avevano accordata contro di lui ai Vitelli, signori di Città di Castello; cercò da ogni banda di suscitar loro dei nemici; e di fatto, indusse il re Ferdinando a collegarsi con lui a loro danno. L'Italia intera parve presto divisa in due leghe; dall' una parte Firenze, Venezia ed il duca di Milano; dall' altra il papa, il re di Napoli, il conte d' Urbino, i Sanesi, e parecchi signori della Romagna. Fra questi, il nemico più accanito dei Medici era il nipote del papa, Girolamo Riario, a cui suo zio aveva comperata la sovranità d'Imola. La guerra non era ancora scoppiata; ma il papa non lasciava fuggire alcuna occasione di nuocere ai Medici. Scelse Francesco Salviati per arcivescovo di Pisa, perchè lo riconobbe il più ardente nemico di Lorenzo. Colmò di favori i Pazzi, famiglia ricca e potente di Firenze, che aveva provate varie ingiustizie pel credito di Lorenzo, e di cui il capo, Francesco, non potendo sopportare il giogo imposto alla sua patria, viveva quasi sempre a Roma. I partigiani ancora superstiti della libertà, e tutti i cittadini gelosi del potere usurpato dai Medici, si erano uniti ai Pazzi ed ai Salviati. Questi incoraggiarono tutti i malcontenti a liberare la repubblica dalla tirannia dei due fratelli Medici; ma tale congiura divampato avendo nella Chiesa cattedrale di Firenze ai 26 di aprile 1478, durante la celebrazione della messa, Giuliano solo fu ucciso, mentre invece Lorenzo, leggermente ferito, ebbe tempo di sguainare il pugnale, e di disarmare il suo avversario con una presenza di spirito ammirabile. I Pazzi e l'arcivescovo furono messi a morte: un gran numero dei loro socii perirono con essi; e Bernardo Bandini, che, dopo di aver ucciso Giuliano, era riuscito a Costantinopoli, fu rimandato a Lorenzo da Maometto II, e giustiziato anch' egli, ai 29 dicembre 1479. Il re di Napoli ed i suoi alleati, vedendo che i congiurati non avevano potuto riuscire ad uccidere i due Medici, ricorsero all' armi. Sisto IV fece avanzare il suo esercito dal lato di Perugia, in pari tempo che percosse la repubblica ed il suo capo d' una sentenza di scomunica per aver fatto impiccare un arcivescovo. I Veneziani ricusarono soccorsi a Lorenzo de' Medici; la casa Sforza, occupata da turbolenze domestiche, e dalla rivolta di Genova, non potè prestargli assistenza. Le truppe fiorentine comandate da Roberto Malatesta, disfecero quelle della Chiesa, presso il lago di Perugia, nel 1479. Ma poco dopo, il duca Alfonso di Calabria riportò una grande vittoria sui Fiorentini a Poggibonzi, e sparse lo sgomento a Firenze. Lorenzo de' Medici, non vedendo altro mezzo per salvare la sua autorità e l' indipendenza della repubblica, deliberò d'andare in persona a Napoli, per tentare se, con la sua eloquenza, staccar potesse Ferdinando dal papa, e ridurlo ad una pace separata. Partì segretamente da Firenze nel mese di dicembre 1479, e si trasferì presso il re di Napoli, quantunque tale principe crudele e perfido dovesse tanto meno inspirare fiducia, che violato aveva di recente tutte le leggi dell' ospitalità, facendo perire Jacopo Piccinino, cui aveva chiamato alla sua corte. Ma Lorenzo acquistò sopra di lui tanta influenza per la nobiltà delle sue maniere, la profondità del suo spirito e la sua eloquenza persuasiva, che in tre mesi cangiò interamente le sue disposizioni ed alleanze, e ripartì

per la Toscana fatto sicuro della sua amicizia. Una negoziazione sì ardita e sì destra non avrebbe però salvato Firenze; perchè il duca di Calabria, che era in Toscana, voleva continuare a vantaggiarsi, ed il papa ed i Veneziani cercavano di nuovo Ferdinando: ma l'aggressione improvvisa dei Turchi i quali s' impadronirono d' Otranto, nel 1480, richiamò da quel lato le armi di tutta Italia; e la paura che ne risentiva Sisto IV, lo fece acconsentire alla pace. Il pontefice che nel 1484, successe à Sisto IV, fu più favorevole alla casa dei Medici: fu questi Giovanni Battista Cibo, che assunse il nome d'Innocenzo VIII. Lorenzo mise a profitto l'opinione vantaggiosa che esso papa nutriva di lui: e con tutto che ponesse impedimento a'suoi progetti contro il regno di Napoli, seppe sì bene cattivarsi la sua stima, che ottenne da lui il favore, sin allora inaudito, di decorare il suo secondogenito Giovanni della dignità di cardinale, non giunto ancora all'età di 13 anni. Tale figlio suo fu quegli che, assunto in seguito al pontificato, portò il nome di Leon X, e seguendo le gloriose traccie dei suoi antenati, diede il nome all'epoca più cospicua dell'italiana letteratura. In pari tempo Lorenzo de'Medici educava, nella sua casa, suo nipote Giulio, figlio naturale di suo fratello Giuliano, il quale doveva poi portare anch'esso la tiara col nome di Clemente VII, ma di cui il regno funesto doveva essere contrassegnato dal sacco di Roma, e dalla sovversione delle libertà fiorentine. Il rimanente dell' amministrazione di Lorenzo de'Medici non fu segnalato per alcun grande avvenimento; ma l'alta saggezza di tale cittadino di Firenze lo fece riguardare come l' arbitro dell'Italia ed il consigliere dei re: nessuno aveva per anco ricevuto più attestati della considerazione universale; niuno la meritava meglio per la moltiplicità de'suoi talenti. La sua corsa politica era stata luminosa; i suoi progressi nella letteratura e nella filosofia confondevano quelli che dedicando tutto il loro tempo allo studio, nondimeno non potevano aggiungerlo. Il suo amore per le arti l'aveva attorniato d'una scuola numerosa di pittori e di scultori, ad uso dei quali destinò i suoi giardini presso S. Marco, cui dedicava allo studio dell' antico. Vi aveva radunato quanto aveva potuto raccorre di monumenti delle arti: colà si formarono Michelangelo, Granacci e Torregani. Il primo abitò quattro anni il palazzo de'Medici, e fu sempre ammesso alla mensa di Lorenzo. Questi, con le sue poesie, richiamò, nella lingua italiana, l'eleganza e la grazia di cui sembrava che venissero meno da un secolo: alcuno de'suoi componimenti sacri appariranno forse troppo caldi d' entusiasmo: ad alcuni componimenti scherzosi si apporrà soverchia licenza; ma in tutti si riconosce il talento d'un grande poeta. Lorenzo ebbe tre figli e quattro femmine: Pietro II, nato ai 15 febbrajo 1471: Giovanni nato agli 11 dicembre 1475; e Giuliano, nato nel 1478. Delle quattro figlie maritò la primogenita, Maddalena, a Francesco Cibo, nipote d'Innocenzo VIII; Lucrezia, a Jacopo Salviati; e Contesina, a Pietro Ridolfi: la quarta, Luigia, era promessa al suo parente Giovanni de' Medici, ma ella morì prima delle nozze. Angelo Poliziano, il più celebre letterato del suo secolo, era stato specialmente incaricato dell' educazione de'prefati fanciulli. La madre loro, Clarice Orsini, era morta nel mese d'agosto 1488. Negli ultimi anni della sua vita Lorenzo de'Medici fu sovente censurato con molta severità ne'suoi costumi, nel lusso, e nell'usurpato potere da Gerolamo Savonarola, monaco repubblicano che si sforzava di restituire a Firenze la purezza di costumi e la libertà antica. Se Lorenzo, in seguito alle

esortazioni del monaco, non mutò condotta, almeno non punì mai l'arditezza de'suoi discorsi. Lo chiamò anzi presso di sè negli ultimi momenti della sua vita, e ricevette la sua benedizione. Nella primavera dell' anno 1492 Lorenzo fu colto da una malattia che doveva esser mortale, e che sembra essere stata una conseguenza della gotta ereditaria nella sua famiglia. Si era fatto trasportare nella sua casa di campagna di Carreggi; e là morì agli 8 di aprile 1492, tra le braccia di Poliziano e di Pico della Mirandola, i due più cari de' suoi amici. La statura ed i lineamenti di Lorenzo de'Medici indicavano in lui più forza che eleganza: la sua vista era debolissima, la voce aveva aspra e disaggradevole; il senso dell' odorato gli mancava interamente. Per altro la grandezza della sua anima rifulgeva a traverso di tale corpo sgraziato, e dava dignità al suo aspetto, del pari che il potere della sua eloquenza trionfava dei vizii della sua voce. Spiccava in tutti gli esercizii cavallereschi per destrezza e forza del corpo: la prontezza del suo spirito si manifestava per la finezza e la vivacità delle sue risposte; e la sua animata giovialità inspirava confidenza nella benignità dell'indole sua.

LEONARDO DA VINCI. *

Aumentandosi, come abbiamo già detto, col rapido e sempre crescente progresso delle lettere e delle arti in Italia, il numero degli illustri che in esse si segnalarono, più non ci basta adunarli a schiere soltanto per periodi cronologici, ma ci bisogna dividerli in gruppi, avuto riguardo ai centri principali della coltura italiana. Così or che abbiamo chiuso con Lorenzo il Magnifico una fase del progresso del secolo XV in Firenze, ci conviene da quella città passare a Milano, dove per opera de' suoi duchi le arti in Lombardia fiorirono come in Toscana. In questo gruppo milanese collochiamo il Bramante e il Vinci, quantunque sieno nati altrove; perchè l'architettura, la scultura, la pittura, la musica stessa e molti rami della scienza furono da essi introdotti in questa regione in tal guisa da fondarvi scuole speciali.

Havvi degli uomini, i quali nelle arti in cui si adoperano riescono sì eminenti, che la loro storia quasi di necessità si accompagna con quella delle facoltà da essi professate e ingrandite. Tali furono, a cagion d'esempio, per la poesia Dante Alighieri, Lorenzo de' Medici per tutte le cose umane e civili. E tale fu, a parer mio, Leonardo da Vinci per le arti del disegno, e per molte parti della naturale filosofia; e per tale sarebbe noto ad ognuno se fosse chi provvedesse alla memoria di lui sì liberalmente, come a quella per l'appunto di Lorenzo de' Medici provvide l' erudito inglese Guglielmo Roscoe, con tanta gloria della sua nazione e della nostra. Ma nè le mie forze saprebbero dare un lavoro degno di sì nobile e vasto argomento, nè l'oggetto, cui la presente vita del Vinci dee servire, esige opera di tanto proposito ed estensione. Io mi limiterò pertanto a ripetere un compendio già da me pubblicato, dei principali casi della sua Vita, aggiugnendovi però alcune nuove cose specialmente intorno a' suoi scritti, de' quali mi venne fatto di trovarne alcuni del tutto sconosciuti ed importantissimi.

Fu dunque Leonardo figlio di Piero e di una ignota donna, da questo amata probabilmente prima del suo matrimonio con Giovanna Amadori, e nacque in Vinci l'anno 1452. La bellezza, la grazia e gl'indizj d'un ingegno meraviglioso lo distinsero fin dall'infanzia. Destro, irrequieto, intraprendente, si provò e riuscì nelle cose più difficili, e particolarmente in quelle che si compongono del doppio artificio della speculazione profonda della mente e della industriosa ed elegante imitazione della mano. Scoperta il padre una tal indole, che porta con forza l'ingegno e l'animo verso le arti del disegno, il

* GIUSEPPE BOSSI.

pose sotto la disciplina di Andrea Verocchio, che tutte le professava lodevolmente. Egli progredì tanto nell' esercizio di esse, che in breve tempo fece cose per l'età sua mirabili, specialmente in pittura ed in plastica. Pare che la sua emancipazione dalla scuola di Verocchio avvenisse allorchè questi, vedendosi vinto in pittura dal discepolo, non volle più dar mano ai pennelli. Se un tal caso eccitò tanta meraviglia, dee necessariamente essere avvenuto nella prima età di Leonardo: in fatti, il Vasari, cui però vuolsi credere con discrezione, a questo tempo lo dice *giovinetto*, anzi *fanciullo*. Giovami di ciò osservare, onde far vedere che al pari di Michelagnolo, di Raffaello e di molti altri, che in qualsivoglia facoltà apersero con gloria una strada mal tentata o sconosciuta, anche Leonardo lasciò di buonora la scuola, e da sè solo attese allo studio della natura, che direttamente e non per mediatori ama di confidare i suoi segreti agl' ingegni da lei prediletti.

Che si facesse Leonardo in questi primi anni della sua vita pittorica è assai incerto. Sì in questo tempo come nel seguente, la tradizione è spesso in lite colla critica. Si dice che vivesse splendidamente, e che, quantunque di sua casa non ricco, signorilmente esercitasse le varie sue professioni, mantenendosi servi e cavalli. Da ciò apparisce ch'egli guadagnava assai, e questo difficilmente avviene a giovane artefice, che poco si affatica: però è da credere che a torto sia stato di ciò accusato.

Gli uomini d'ingegno pronto ed acuto, che, sciolti dagli inviluppi delle servili discipline, cercano da sè stessi il vero nella natura, imparano rapidissimamente; e sebbene diano gran tempo allo studio, ne avanza loro ancora molto da consumare nelle brigate, fra le quali per lo più non sono spinti da vana curiosità e da leggerezza, ma dal desiderio di conoscere i costumi degli uomini, scienza, non men che al filosofo, necessaria al pittore. Il tempo che Leonardo spendeva allo svagarsi, non era perduto per l'arte, come i suoi precetti in più luoghi ne fanno fede.

Per molte ragioni, che la brevità mi costringe ad ommettere, mi è avviso che Leonardo partisse assai per tempo da Firenze, non sembrandomi sopra tutto credibile che ne sia uscito, mentre, principe di quella città, fioriva con tutte le arti belle il Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale fu chiamato a dirigere lo Stato fino dal 1470. Avrà dunque, o intorno a tal anno o ben pochi anni dopo, lasciata la sua patria, onde altrove cercare occasione d'impiegarsi nell'arte e poter godere di quella quiete tanto ai buoni studj necessaria, che sotto il governo debole di Pier di Cosimo fu sempre mal sicura fra le congiure, le parti e le guerre, nè parea potere prontamente ristabilirsi nel nuovo ordine di cose che Lorenzo andava componendo. Giudico che fin d'allora ci si recasse in Lombardia ed in Milano, qui forse chiamato dal generoso premio della decantata Rotella da lui dipinta, e comprata, a quanto si può congetturare, dal duca Galeazzo, allorchè nel 1471 si recò pomposamente a Firenze colla moglie.

Continuati in Milano i suoi studj, e rendutosi in processo di tempo famoso, preparossi a poco a poco la strada alle grandi opere cui dee principalmente la sua riputazione. Che non rimanga ricordo de' lavori suoi di quel primo tempo, non è meraviglia, perchè forse versarono principalmente intorno alla meccanica militare, arte che non suole di sè lasciare piacevoli me-

morie; e ciò lo induco da una sua lettera, in cui assai più che delle altre arti, che pure egregiamente professava, egli fa gran pompa di questa, e vanta, probabilmente a buon diritto, grandi invenzioni, che suppongono le ricerche e l'esperienza di molti anni.

Salito ultimamente al governo della Lombardia Lodovico il Moro, che fece velo alla sua tirannide col prestar favore a tutte le nobili discipline, la sorte di Leonardo fu stabilita. Una ricchissima pensione, e i replicati generosi doni del principe lo misero in istato di attendere alle arti con tutti quei comodi di che lo studio ed il liberale esercizio di esse abbisogna. Allora fu ch'ei rifondò l'Accademia milanese, istituendone una nuova, cui diede il suo nome, e insegnandovi tutto ciò che al disegno appartiene, col fondamento delle scienze e colle attrattive dell'eloquenza, nella quale era meraviglioso non solo per l'avvenenza dell' aspetto e per la grazia de' modi e del sermone natìo, ma per la forza del sentimento, per la perspicuità delle sentenze e per la profondità della dottrina.

Oltre minori opere, delle quali è assai incerto il numero e l'argomento, ebbe allora l'incarico del gran Cenacolo delle Grazie e del Colosso equestre del Duca Francesco. Questi due grandiosi lavori l'occuparono probabilmente tutto il tempo ch'ei servì la Corte presso Lodovico. Il modello del Colosso fu fatto in pezzi dai Guasconi, che ne fecer bersaglio delle loro balestre l' anno in cui Luigi XII divenne signore di Milano. Il Cenacolo, dipinto a olio su di una parete nitrosa e mal esposta, dopo pochi anni cominciò ad appannarsi, e presto fu preda del tempo, dell' ingiuria degli uomini, e persino delle cure inopportune di coloro, che credettero di provvedere alla sua conservazione, permettendo ad artisti ignoranti di ripulirlo e ritoccarlo, da che venne la presente sua perdita totale. Chi fosse curioso di sapere le più minute cose intorno a questa insigne Opera, può leggerle raccolte in un volume su di essa da me pubblicato e composto, allorchè dal Principe Eugenio mi fu dato l' incarico di copiarlo in una tela da tradursi in mosaico. E mi compiaccio ora di far palese, che questo grande lavoro di oltre ottocento palmi di superficie, affidato al signor Giacomo Raffaelli, non è lontano dal suo fine, e, per quanto può giudicarsi, supererà, come in grandezza, anche in finezza di esecuzione e negli altri pregi dell'arte, quant' altri in tal genere ne furon condotti finora (1).

Ma, tornando a Leonardo, che lasciammo quale ce lo descrive il Bandello, occupato alternativamente nel Colosso e nel Cenacolo, aggiungo che la Direzione dell'Accademia di Pittura, e di molte opere di ogni genere, lo studio delle scienze tutte, ma specialmente delle idrauliche e delle meccaniche, l'esercizio dell' architettura, il passatempo infine della musica e della poesia, avranno renduto assai brevi le ore che a Leonardo avanzavano da dette due grandi opere di scultura e di pittura.

Caduto il Moro nel 1500, e involta la Lombardia in tristissime vicissitudini, o fosse amore di patria riacceso dall'avversa fortuna, o fosse quello stesso amore della quiete che io suppongo lo allontanasse da Firenze durante

(1) Questa insigne opera, già da tempo interamente compiuta, trovasi attualmente in Vienna in una delle sale del Belvedere.

la tempesta civile del governo di Piero, egli vi si restituì, e vi fece il famoso Cartone della sant'Anna, non tralasciando gli altri suoi studj. Nel 1502 viaggiò gran parte d'Italia, stipendiato dal duca Valentino, come architetto militare. Tornato nuovamente a Firenze, fece il celeberrimo Cartone della Vittoria d'Anghiari, col quale, come già a Milano col Cenacolo e col Cavallo, diede in patria un luminoso saggio della sua nuova maniera, della quale gli artefici approfittarono, non eccettuati Michelagnolo e Raffaello.

Mentre piegavano in meglio le cose di Lombardia nel 1507, egli ritornò a Milano, ed ebbevi stipendio dal re di Francia. Dopo altri viaggi, o incerti o poco importanti, recossi a Roma nel pontificato di Leone; ma poco vi si trattenne, male accomodandosi la sua vita filosofica ed il suo lento meditare le proprie opere ad una Corte romorosa, ed avvezza, in fatto d'arti, specialmente dopo la furia di Giulio, a veder prontamente poste ad effetto imprese grandissime da artefici risoluti, animosissimi, quali erano Bramante, Raffaello e Michelagnolo. In traccia sempre di quella tranquillità, che se in Toscana e in Lombardia gli venne turbata, ora dalle fazioni, ora dalle vicende della guerra, venivagli tolta in Roma dalla vigile emulazione e forse dalle brighe non de' suoi grandi rivali, ma de' cortigiani loro fautori, si appigliò al partito di andare in Francia agli stipendj del gran re Francesco. Ivi, poco operando, si trattenne fino alla sua morte, che avvenne il 2 di maggio del 1519 a Cloux, e, secondo alcuni scrittori, nelle braccia stesse del re. Della quale circostanza, osservato il silenzio del Melzo, ed alcuni passi del Lomazzo e d'altri, e più le recenti ricerche del chiarissimo signor Venturi, la critica non può ammettere l'incerta tradizione, che d'altronde fa assai più onore al re Francesco che a Leonardo.

E qui è da avvertire ad un luogo della vita che il Vasari scrisse di lui, al quale non si pose mente, ch'io sappia, da alcuno, e che il Vasari stesso soppresse nella ristampa della sua opera. Ecco le parole di questo autore: « E « tanti furono i suoi capricci che, filosofando de le cose naturali, attese a « intendere la proprietà delle erbe, continuando et osservando il moto del « cielo, il corso de la luna, et gli andamenti del sole. Perilchè (ecco il luogo « soppresso, e nota leggiadra conseguenza) fece ne l'animo un concetto sì « eretico che e' non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per av- « ventura assai più lo esser filosofo, che christiano. » Qual genere di lode e di biasimo venga al Vinci da queste parole, ognuno per sè può vederlo: ma senza esse non s'intende ciò che il Vasari dice, ove ragiona degli ultimi momenti di sua vita, cioè che allora soltanto *si ridusse alla fede christiana* nella prima edizione, e *s' informò delle cose cattoliche*, nella seconda; il che per detta soppressione apparisce a chi legge nuovo del tutto ed impertinente.

Pochi lavori sembra che facesse in sua vita questo Artefice sommo, il quale, profondissimo indagatore della inesauribile natura, ora trovava, ora immaginava nuove perfezioni, seguendo le quali non sapeva tòrre le mani dalle sue opere, e tutte, a parer suo, le lasciò imperfette. Questa lodevole insaziabilità, propria de' grandissimi ingegni, diminuì certamente il numero delle sue produzioni, ma ne accrebbe il pregio e l'eccellenza. Se si crede ai cataloghi delle sue opere che si leggono, ed ai tanti *Leonardi* che vantano le gallerie e i mercanti di quadri, si troverà fuori di dubbio ingiusta la taccia data

da più scrittori a questo grand'uomo, d'aver poco dipinto; ma chi osservasse con cognizione la maggior parte delle opere attribuitegli, troverebbe forse ingiusti altresì gli elogi che da tre secoli gli si danno, per la perfezione con cui soleva condurle, e della quale sono testimonio le opere veramente sue, e specialmente il Cenacolo per la parte che ne rimane, e il ritratto di monna Lisa, che ancora si ammira in Parigi. Quale de' due partiti sia il ragionevole, è facile il giudicarlo. Certo parmi però, che chiunque si porrà a considerare il gran numero delle sue invenzioni in meccanica, le grandi opere idrauliche da lui condotte, i trattati che di molte facoltà ei compose; chi esaminerà, a dir tutto in breve, quanto debbangli tutte le scienze e tutte le arti, non troverà ch'egli abbia poco operato di pittura e di rilievo, quando, non facendo parola dei varj ritratti e storie minori, si abbia riguardo alla grandezza ed importanza delle tre maggiori sue opere, il Cenacolo, il Cavallo e la Vittoria d'Anghiari, tutte ora quasi interamente perite con incalcolabile danno dell' arte.

E venendo ora ai principali suoi scritti, non può abbastanza lodarsi quella serie insigne di precetti, cui fu dato il nome di Trattato di Pittura, e che fu già ben tredici volte stampato in varie lingue; il qual libro può solo bastare ad aprire la mente dell'artista, e ad affinarla alle più squisite speculazioni; e comunque imperfetto e guasto in alcuni luoghi, è sempre il miglior codice che vanti la pittura. Compiono questo Trattato un libro della Dignità ed essenza della Pittura, e del paragone fra essa e la scultura, la musica e la poesia; un libro *De lumine et umbra*; un Trattato delle forme degli alberi, dell' erbe e de' fiori, ed altre varie parti tutte relative alla scienza del pittore. Scrisse poi una lunga serie di Casi d' acque, da farne un buon volume; molte cose intorno al moto, alla forza, ai pesi, ai sostentacoli; e molte intorno al sole ed alla luna, ed all'azione di questa sul flusso e riflusso del mare. Scrisse anche di materie geologiche, specialmente contro coloro che attribuirono al diluvio le produzioni marine che trovansi nei monti; e di qui venne forse l'imputazione d'eresia datasi dal Vasari in quella istessa vita nella quale lo chiama *celeste, divino, partecipe di divinità, mandato dal cielo come testimonio della divinità*, ec., frasi tutte che mal si confanno ad un eretico. E di qui venne anche, s' io non erro, il suo costume di scrivere da dritta a sinistra, acciocchè altri non leggesse le dottrine ardite, ch'egli andava indagando; il qual modo di scrivere fu cagione forse che molte sue scritture per non potersi leggere andassero perdute. Compose poi anche un Trattato di Anatomia, di cui si ha un bel saggio in due tavole che ne diede il Bartolozzi. Scrisse parimente un Trattatello del fondere le artiglierie, il quale serbasi autografo fra i tanti preziosi libri del marchese Gio. Giacomo Trivulzio, nobilissimo coltivatore delle buone lettere; e in questo stesso codice leggesi una serie di forse diecimila vocaboli, primo abbozzo di un Dizionario italiano. A queste varie opere aggiunsansi i codici già donati da Galeazzo Arconato alla Biblioteca Ambrosiana, e usurpati poi dalla Parigina; aggiungansi i varj disegni che sono ne' gabinetti regi e privati; aggiungasi in fine una miscea di cose filosofiche di ogni maniera, sparse sovente sugli stessi disegni suoi, che tutte mostrano la mente profonda e l' ingegno veramente sublime di quest' uomo singolare. E per far motto de' suoi disegni, dico che niuno degli antichi maestri vi pose,

più vita, forza, espressione e carattere, o sian essi finiti, o siano i primi tratti che cadeangli dallo stile e dalla penna. L'arguzia degli sguardi, l'aggrottar delle ciglia, la compression delle labbra nelle teste virili; l'aggrinzare della fronte e delle nari, e le molli rughe delle gote e dei colli nelle senili; in quelle de' giovani e delle donne la soavità de' sorrisi, il lieve innalzamento che la letizia produce nelle guance, il socchiudere degli occhi; in quelle de' cavalli la corrugazion delle froge, le nari sbuffanti e le labbra spumose; ne' corpi ignudi il piegar della cute, l'opportuno gonfiare de' muscoli, lo stirare de' tendini, lo sforzo delle ossa contro la pelle, e mille altri accidenti naturali, avvertiti con sagacità, e applicati con mirabile verità di carattere, sono le cose che si ammirano espresse nelle rare carte tracciate dalla sua mano divina, le quali formano e formeranno mai sempre la delizia di chiunque le intende. Ed è da notarsi che tutti i disegni, che sono evidentemente suoi, hanno i tratti di matita o di penna che discendono da sinistra a destra contro il comune uso dei disegnatori, che, tratteggiando colla mano destra e facendosi centro del gomito, fanno invece i tratti inclinati da destra a sinistra; la qual notizia può servire a coloro, che non saprebbero per altra maniera conoscere siffatti disegni; e chi può distinguerli per altre vie, sarà contento di ravvisarvi anche questo modo meccanico come suggello della loro originalità. Ma il confine prefissomi non mi concede di più oltre diffondermi, e conchiuderò col dire, che Leonardo, una intera età prima di Galileo, di Bacone e degli altri luminari della moderna filosofia, pose per fondamento universale d'ogni scienza l'osservazione della natura e l'esperienza; che primo spinse le arti del disegno alla perfezione degli antichi; che in fine fu superiore al suo secolo in ogni parte dell'umano sapere, e che in molte parti di esso non è stato ancora dai moderni sorpassato.

LAZZARIBRAMANTE.

Il vero nome con cui questo insigne architetto è conosciuto dai contemporanei è quello di Donato di Urbino, cognominato il Bramante. Induzioni posteriori di oltre un secolo lo fecero supporre della famiglia Lazzari, opinione indi generalmente invalsa benchè non ancora provata. Noi quindi crediamo doverlo indicare col soprannome di *Bramante*.

Nacque il Bramante a Fermignano nel ducato d'Urbino l'anno 1444. Mostrò ancor giovanetto, ottime disposizioni al disegno, che suo padre non mancò di secondarle, inviandolo alla scuola del pittore fra Bartolomeo d'Urbino. Il Bramante vi fece rapidi e singolari progressi, come ne rendono testimonianza i numerosi quadri che eseguì in Milano, la cui descrizione non tornerebbe opportuna al nostro argomento.

Il gusto per l' architettura prevalse nel giovane Bramante, e lo determinò a viaggiare nella Lombardia, ove gli studj ch' ei fece, fermarono la sua vocazione. Stavasi a que' tempi edificando la cattedrale di Milano, e quest'impresa, la più grandiosa del secolo decimoquinto, quantunque improntata del gusto gotico, era allora la migliore scuola pratica dell'arte che doveva fissare e dirigere il genio del Bramante.

Molte sono le opere d'architettura da Bramante eseguite a Milano, dove fu adoperato da Giangaleazzo e da Lodovico Sforza. Annoveransi tra esse la magnifica cupola delle Grazie, lavoro colossale nelle masse, di grande effetto prospettico, di ardita e intelligente costruzione, e d' una minutezza e grazia singolare di ornamenti; la sagrestia di S. Satiro, grazioso ottagono a doppio ordine di colonne coperto da graziosa cupola; il lato a mezzodì del gran cortile dell' ospedal maggiore, la cornice di fianco a sant'Ambrogio, ed il chiostro del monastero contiguo, tutti ricchissimi di colonne con bei capitelli detti dal suo nome *bramanteschi*; e fuori l'impianto della cattedrale di Pavia, e la chiesa pure ottagona di Canepa Nuova fondata in quella città da Galeazzo Maria nel 1492. Tanti e sì distinti monumenti gli meritarono gran fama nel Milanese, dove si formò una scuola feconda di artisti che produssero tutti quei graziosi edificj che dal nome del maestro son detti *bramanteschi* e sono fra' migliori ornamenti di Lombardia.

Caduto Lodovico nel 1599, passò a Roma ove si fece conoscere per alcune opere di pittura, che più non sussistono, e che gli procurarono, colla più ristretta economia a cui s' era limitato, il mezzo di applicarsi interamente agli studj poco lucrosi dell'architettura antica. In poco tempo egli misurò e disegnò tutti i monumenti di Roma e de' suoi contorni. A Tivoli intraprese particolari ricerche sulla *villa Adriana*. Visitò la Campania, spinse sue escursioni sino a Napoli, disegnando tutto ciò che il tempo avea risparmiato di edificj romani.

Il Cardinal Oliviero Caraffa, da cui il Bramante aveva avuto la fortuna di essere conosciuto, gli affidò in Roma la costruzione del chiostro del mona-

stero detto della Pace, ch' egli volle rifare sopra un nuovo disegno. L'opera fu terminata con molta intelligenza e celerità, e fece grandissimo onore al Bramante. La protezione di papa Alessandro VI è dovuta alla fama acquistatasi in tale occasione. Questo pontefice lo impiegò come secondo architetto nella direzione dei lavori della Fontana di Transtevere e di quella di san Pietro, alle quali poi ne vennero sostituite di più magnifiche.

Il Bramante avea contratto, probabilmente in causa de' primitivi suoi studj e delle impressioni ricevute alla vista della cattedrale di Milano, alcun che di magro nello stile. Fra le prime sue opere, ove tuttavia manifestasi una tale magrezza, notasi il palazzo Sora presso la Chiesa Nuova, la costruzione del quale risale al 1504. E non è già per l' insieme della disposizione, del resto ben concepita, nè per la proporzione generale, che questa gran massa è inferiore ad altre sue opere; ma sibbene per la meschinità de' particolari, per la gracilità dei pilastrini che ornano gli stipiti delle finestre, e per una esecuzione spoglia di quel risalto che richiedeva un così grandioso edificio.

Alcune di queste osservazioni critiche sono pure applicabili al palazzo Giraud (un tempo del re d'Inghilterra) cominciato dal Bramante, in contrada Borgo Nuovo, nel 1503, ma che non venne terminato che alcuni anni dopo. Scorgesi in esso, che l'architettura ha pochissimo rilievo. In generale i due ordini di pilastri che ornano la facciata, e i membri ed i profili del cornicione mancano nella esecuzione di quella sporgenza che dà all' architettura un carattere di ampiezza e di magnificenza. Convien però guardarsi dall'oltrepassare, in questo giudizio, i limiti di critica, che le parole magrezza e freddezza possono far concepire. Per queste gradazioni non essendovi nel linguaggio espressioni correlative, come il bisogno vorrebbe, quello che intendiamo dire si è, che lo stile architettonico del Bramante, nelle sue prime opere, corrisponde, per esempio, allo stile delle prime opere, o di ciò che in pittura chiamasi la prima maniera di Raffaello.

Regna però nel palazzo Giraud una notevole eleganza, e la sua facciata può dare, a parer nostro, l'idea della maniera dei palazzi di Roma antica, soprattutto negli ultimi suoi secoli. Almeno duriamo fatica a rappresentarci al pensiero le sontuose abitazioni di Roma antica sotto un aspetto differente da quello del palazzo costruito da Bramante.

Di questo numero è senza dubbio il vasto palazzo della Cancelleria. Pochi edificj sonovi in Roma ed altrove, ai quali possa meglio convenire una tale comparazione. La sua facciata, lunga 254 piedi, è in pietra travertina. La corte, composta di due piani di portici o di arcate sostenute da colonne di granito, è una delle più spaziose e sgombre che si possa annoverare. L'interno del palazzo offre ampie e comode distribuzioni. Se la sua decorazione esterna in pilastri corintj, a doppio piano, come pure gli stipiti delle finestre, avessero avuto quel risalto che sembra comportare un sì grandioso prospetto, sarebbe questa senza dubbio una delle più rare opere fra le moderne intraprese.

Una facilità d' invenzione, accoppiata ad una prontezza di esecuzione straordinaria, sembra essere stato il carattere particolare dell' ingegno del Bramante. Per queste doti egli era ricercato in tutte le grandi intraprese, e quando Giulio II salì al trono pontificale, lo volle architetto del Vaticano.

Giulio II avea l'idea e la volontà di riunire in un tutto grandioso le parti

dapprima staccate ed incoerenti del palazzo ponteficale e del Belvedere. Lo spazio che li separava era un terreno montuoso ed irregolare; faceva d'uopo di un progetto che non solamente correggesse tali difetti, ma li tramutasse ben anco in bellezze. L'opera che Giulio II fece eseguire dal Bramante basterebbe da sè sola alla gloria di questo architetto. Egli riunì i due corpi di fabbricato per mezzo di due ale di gallerie, che conducevano dall'uno all'altro ; una di queste ale guarda la villa, e l'altra è dalla parte dei giardini del Vaticano. Lo spazio intermedio, nella pianta primitiva, formava un cortile di 400 passi di lunghezza. Ad una delle estremità del cortile il Bramante innalzò , fra i due corpi laterali del fabbricato, quella gran nicchia coronata da una galleria rotonda che scorgesi da tutte le parti di Roma, e che porta il nome di Belvedere. All'altra estremità, vale a dire di contro ai muri del palazzo-vecchio, costrusse in gradini di pietra un teatro circolare, donde un gran numero di spettatori potevano osservare i giuochi che davansi nel cortile. La parte più ragguardevole di questa composizione è senza dubbio la doppia galleria che forma la lunghezza della corte. Il Bramante terminò solamente quella che guarda la città, eccettuato anche il terzo piano.

Notabili cangiamenti sopravvennero nell'insieme di quell'edificio, come pure nelle sue parti. L'effetto veramente teatrale dell'interno del cortile scomparve pei cambiamenti operativi d'ordine di Sisto V. Poco distante della salita, che divideva lo spazio in due piani, l' uno superiore , l' altro inferiore , fece innalzare un corpo di fabbricato per situarvi la biblioteca del Vaticano. Tuttavolta l'onore di quanto v'ha di grande e di bello appartiene al Bramante. Possiamo inoltre far menzione di un'altra opera sua, la quale, per esser meno visibile, non è però meno considerevole; ed è la bellissima scala a chiocciola che vi si ammira, sorretta da colonne doriche, joniche e corintie. Ciascuno di questi ordini si succede nei rivolgimenti della salita , di sì dolce pendio , che i cavalli lo possono percorrere senza fatica. Nicolò da Pisa avea però dato il modello di quest' opera nella scala del campanile di S. Nicola degli Agostiniani in Pisa.

Giulio II colmò di favori l'artista che corrispondeva così bene al suo gusto per le grandi intraprese; concesse al Bramante l'officio *del piombo* , o di direttore del sigillo della cancelleria. Lo condusse seco nella guerra ch' ebbe a sostenere , e lo impiegò come ingegnere. Lo trattava in tutto, non come suo architetto, ma come uno de'suoi favoriti. Si è sospettato forse, e non a torto, che il Bramante abbia abusato del suo credito presso del papa per appropriarsi tutte le imprese, ed abbia tentato di porre in discredito Michelangelo , il solo rivale ch'egli potesse avere. Il Vasari ed il Condivi sono di questo parere. È certo che il Bramante, il quale avea presentato Raffaello a Giulio II , ed aveva il progetto di terminare la decorazione interna del Vaticano, cercò di distogliere il papa dai grandi lavori di scultura del suo mausoleo, già affidati a Michelangelo. Il fatto si è che egli riuscì a disgustarlo d' una impresa , come gli andava dicendo, di sinistro augurio.

Possiam credere adunque, senza supporre nel Bramante altre intenzioni, ch' egli vedesse con dispiacere impegnato il papa in ingenti spese per l' esecuzione del mausoleo di già cominciato , temendo che un' impresa così grandiosa potesse nuocere al successo de'suoi progetti. In fatti , ragionando come

architetto del Vaticano, il Bramante doveva cercare, che Michelangelo venisse impiegato, come in effetto vi riuscì, nella decorazione di quell' edificio, anzichè nella scultura di una tomba, che al momento non aveva alcuna destinazione.

Tuttavia fu questa tomba, oggetto di tante controversie, che diede motivo alla creazione della nuova basilica di S. Pietro, come riferisce il Condivi, il quale ci fornisce alcuni particolari intorno a questo proposito, avuti dallo stesso Michelangelo, di cui fu allievo ed amico.

Il maraviglioso mausoleo di Giulio II, la cui mole doveva essere ornata da quaranta statue, era stato progettato, disegnato e cominciato, senza che se ne fosse ancora trovata nè stabilita la situazione. Giulio II avea di ciò dato incarico a Michelangelo.

L'antica chiesa di S. Pietro minacciava rovina da lungo tempo. Il progetto di ricostruirla avea occupato il pontefice Nicolò V, uomo di grandi intraprese, dotto in architettura e d' ingegno elevato. Nè si era limitato ad un semplice progetto. Nell' abside dell' antica basilica egli aveva cominciato ad innalzare l' emiciclo del nuovo tempio, di cui Bernardo Rosellino avea dato il disegno. La costruzione era già innalzata da terra 4 o 5 piedi, quando Nicolo V cessò di vivere. La costruzione ed il progetto caddero pertanto in dimenticanza. Cercando Michelangelo un luogo pel suo mausoleo, trovò l' emiciclo del Rosellino; propose al papa di terminare la costruzione mediante una somma di centomila scudi romani. Duecentomila, se fa d'uopo, rispose maravigliato il papa; ed immediatamente incaricò Giuliano di S. Gallo e Bramante, di esaminare il luogo e di presentarne i disegni.

Un'idea conduce spesso a un'altra. Questa fece nascere nella mente di Giulio II il gran progetto della ricostruzione di S. Pietro: non si trattò più che di ripigliare nel suo tutta la pianta, di cui l'emiciclo di Nicolò V non era che una piccolissima parte. Giulio II consultò i più valenti architetti di quel tempo: ma veramente la gara non fu che tra Giuliano di S. Gallo ed il Bramante. Quest' ultimo ottenne la preferenza; e fra i molti progetti da lui presentati, il papa scelse quello, secondo il quale fu dato principio alla chiesa di S. Pietro.

Il vero progetto del Bramante difficilmente si rileva dalla pianta attuale della basilica del Vaticano. Ne fu conservata soltanto l' idea generale, e come a dirsi, il concetto primitivo. Morto il Bramante, i suoi progetti e disegni, se pure ne lasciò di compiuti, andarono dispersi. Possiamo solo ricavarne l' idea dal bellissimo disegno riportato dal Serlio, e da lui attributo a Raffaello, erede in questa parte del Bramante, ed a cui probabilmente saranno state note le sue intenzioni.

Secondo questo disegno, capo d'opera di unità, di grandiosità ed armonia, la basilica di S. Pietro sarebbe stata ancor più grandiosa in apparenza che in realtà. L'esterno avrebbe compiutamente corrisposto al merito dell' interno. Il peristilio doveva essere a tre file di colonne in profondità, quantunque inegualmente spaziate fra loro. La cupola avrebbe servito di Panteon, esteriormente ornato da una fila di colonne. Il Bramante lo imitava sino alla terza fila dei gradini che girano intorno alla calotta di questa vôlta antica. L'idea d'innalzare il *Panteon sulle vôlte del tempio della Pace* appartiene al Bramante, benchè in seguito se ne fosse dato vanto a Michelangelo: questi ebbe la gloria di eseguir ciò che venne progettato dall'altro.

Il progetto del Bramante, adottato da Giulio II, fu recato immediatamente ad esecuzione con un'arditezza e celerità, di cui erano soltanto capaci Giulio II, ed il Bramante. Si atterrò la metà dell' antica basilica il 18 aprile 1506. La prima pietra fu posta dal papa nel pilastro della cupola che si chiama Santa Veronica. Poco dopo si videro sorgere quattro pilastri; furono centinate le quattro grandi arcate, e condotto a termine il semicerchio. Ma il peso delle vòlte fece piegare i loro sostegni, e si manifestarono dei crepacci da tutte le parti. L'edificio non avea ancora ricevuto, nelle parti destinate a sostenere la cupola, nè la elevazione, nè il peso che loro doveva essere sovrapposto, e già minacciava ruina; la troppa fretta della costruzione avea pur essa contribuito a tali inconvenienti, perocchè i materiali hanno del pari bisogno dell'azione del tempo pel loro assettamento.

Essendo morto in questo frattempo il Bramante, Raffaello, Giocondo e Giuliano di S. Gallo, come pure Baldassare Peruzzi e Antonio S. Gallo avvisarono ai mezzi di riparare ai tristi effetti di tale costruzione. Tutti, od insieme, o l'un dopo l'altro, furono di parere di rinforzare straordinariamente i piloni della cupola. L'impresa venne finalmente affidata a Michelangelo, il quale la condusse a termine. Ma il solo cambiamento operato nella grossezza dei piloni della cupola dovea portare modificazioni tali da alterare successivamente il disegno concepito dal Bramante.

Da ciò risulta che, eccettuate le quattro grandi arcate della cupola, e l' idea generale del monumento, non rimane altro a questo architetto che la gloria di esserne stato il primo, ma non il principale autore. Nondimeno egli ebbe varie occasioni di far prova in esso d'invenzione e di rara intelligenza. Per esempio fu esso, che ricostruendo le vòlte, richiamò il processo adottato dagli antichi, secondo il quale le vòlte costrutte e non centinate dovevano trovarsi tutte scolpite ed ornate d' ogni loro scompartimento. Questo processo consiste nel cominciare la vòlta dalla operazione che, in ordine de' lavori, dovrebb' essere l'ultima. Si collocano sulla centinatura delle forme di legno, in cui siano scolpite ad incavo i fiori, i rosoni ed altri ornamenti di cassettoni; vi si versa lo stucco fatto con polvere di marmo e di calce; su questo composto si collocano i mattoni, che vi si attaccano e devono formare il corpo della vòlta. Levata la centinatura, gli ornamenti dei cassettoni non hanno bisogno che di una leggiera lisciatura. Il Bramante impiegò anche nella costruzione delle vòlte di S. Pietro l'ingegnosa armatura mobile e sospesa, di cui venne poi creduto inventore S. Gallo.

La corte del Vaticano (*o corte delle Loggie*), era stata incominciata dal Bramante, e l' idea generale di questo gran corpo di fabbricato è di sua invenzione. Lo stesso potrebbe credersi della esecuzione, tanto essa ricorda il suo stile, se il Vasari non ci apprendesse, che Raffaello, erede delle sue intraprese fece in legno un nuovo modello di tutta la disposizione, e che secondo questo modello le *loggie* furono eseguite con una ricchezza maggiore di quella che avea ideato il primo autore.

Il Bramante mostrò di non aver bisogno di grandi progetti per eseguir cose grandiose. Il suo tempietto rotondo a S. Pietro in Montorio, è per la dimensione, uno de' minori pezzi d' architettura che si conoscano; ed è senza dubbio uno de'più perfetti. Pare il modello o la copia in piccolo di un tempio

antico. Questo grazioso monumento è situato nel mezzo del chiostro di *S. Pietro in Montorio.* Ma questo chiostro, secondo il disegno del Bramante, doveva essere tutt'altro che quello che è in oggi; esso doveva presentare un bel recinto, egualmente rotondo, a porticato sostenuto da colonne isolate; essere aperto ai quattro lati da porte; aveva quattro cappelle ed altrettante nicchie alternate. E così l' insieme sarebbe risultato altrettanto semplice che variato.

Fra le opere più gentili di questo architetto è da annoverarsi il palazzo che appartenne a Raffaello, il cui disegno si è conservato nella raccolta dei palazzi di Roma, quantunque alcuni ne attribuiscano l' architettura allo stesso Raffaello, nè reca maraviglia un tale sospetto, perocchè grandissima era la conformità del loro gusto. Questo grazioso edificio, costrutto in mattoni, fu atterrato per innalzare i colonnati della piazza di S. Pietro.

Il Bramante diede una quantità di disegni di chiese e palazzi tanto in Roma, che negli Stati della Chiesa. Non abbiamo voluto citare, come vere opere sue, se non quelle che ancora sussistono, o quelle che indubitatamente gli appartengono.

Morì il Bramante d' anni 70, e la corte del papa e tutti quelli che coltivavano le belle arti, assistettero alla pompa funebre ch'ebbe luogo nella chiesa vecchia di S. Pietro, ove fu seppellito.

FRANCHINO GAFFORIO.

Questo profondo scrittore di teorie musicali, nacque a Lodi il 14 gennajo del 1451 da Bettino, uomo d'arme, e da Caterina Fisavaga. Destinato da' suoi parenti allo stato ecclesiastico, studiò teologia, il canto fermo e la composizione. Essendo stato ordinato sacerdote, egli si recò a Mantova presso suo padre, che si trovava allora al servigio di Luigi Gonzaga. Franchino vi passò due anni unicamente inteso allo studio della teoria della musica, poscia recossi a Verona dove continuò per altri due anni il medesimo studio. Egli non abbandonò Verona che per accompagnare a Genova Prospero Adorno, sesto doge di questa famiglia, il quale obbligato da Fregoso a fuggire da Genova e a riparare a Napoli, nella fuga non ebbe altro compagno che Gafforio; questi strinse colà amicizia coi dotti musici Tintorio, Garnerio e Hycart. Due anni dopo il suo arrivo in Napoli egli pubblicò il suo primo trattato di musica che gli diede fama. Ma la sua condizione di vita in quella città era molto incerta, perchè non poteva più essere aiutato dal suo protettore Adorno, ridotto povero egli stesso, per essergli stati confiscati i beni dai Genovesi. Per questa cagione adunque, ed anche a motivo della guerra e della peste onde il reame di Napoli fu invaso, il Gafforio fu costretto ad allontanarsi di là, ed a cercare un asilo a Lodi sua patria. Vi rimase però pochissimo tempo, perchè il canonico Barni lo consigliò di recarsi a Monticello, sul territorio di Cremona, dove il vescovo Carlo Pallavicino lo nominò maestro dei cori. Per tre anni vi diede lezioni di musica, e si recò poscia a Bergamo in qualità di cantore e di maestro, quando il canonico Barni suo protettore, allora vicario dell' arcivescovo di Milano, gli ottenne che fosse nominato cantore nei cori, maestro di canto e primo cantore della cappella ducale, nella quale condizione morì di 71 anni nel 1522. Fu tanta la fama che si acquistò co' suoi scritti e colle diverse discussioni ch'egli ebbe a sostenere, dove mostrò una prodigiosa erudizione, che gli scrittori a lui posteriori citarono per gran tempo le sue opinioni come un'autorità incontrastabile. L'Opera sua, la *Musica pratica*, è d'altissima importanza e pare che in essa siasi giovato del *Trattato sul contrappunto* di Tintorio. Con essa il Gafforio si è posto al di sopra di tutti i teorici dei secoli XV e XVI. Il più di essi preoccupati della tonalità della musica greca, e del sistema delle proporzioni numeriche degli intervalli, gettarono la fatica nel tentare di risuscitare un'arte che non aveva più nessuna relazione coi bisogni dell' epoca. Anche Gafforio pagò un tributo al suo tempo, e al par degli altri si occupò della tonalità della musica greca e del calcolo degli intervalli colla divisione del monocordo; la sua prim' opera che pubblicò a Napoli nel 1480, e quella che pubblicò a Milano nel 1508, ridondano di tali principj; ma non fu già per quelle che il suo nome diventò celebre. Il suo gran posto, lo ripetiamo, esso lo deve alla sua grand'opera sulla *Musica pratica*, quantunque altri s' avvisino di preferire quel-l'altra sua che ha per titolo: *De harmonia musicorum instrumentorum opus*.

I tre primi libri di quest'opera non contengono che commentarii sulla dottrina degli intervalli esposta da Boezio. I primi capitoli del quarto non trattano d'altro che della proprietà e dell'uso dei versi greci; nei capitoli seguenti non v'è che l'esposizione del sistema di Pitagora, sull'analogia della musica coll'armonia universale. Gli scritti pubblicati da Gafforio hanno avute molte edizioni, le quali provano il successo che hanno ottenuto le novità da lui introdotte. Ecco qui il titolo dell' edizione napolitana fatta lui vivente della prima sua opera: *Clarissimi et præstantissimi musici Franchini Gafori Laudensis, theoricum opus musicæ disciplinæ. Impressum Neapoli a. d.* 1480. La seconda edizione porta per titolo: *Theorica musica Franchini Gafori Laudensis*, ecc. la quale è diversa dalla prima, pei moltissimi cambiamenti che v'introdusse l'autore tanto nella distribuzione che nella dicitura del libro. Non v'è capitolo che dall'autore non sia stato in parte o in tutto rifuso. L'opera: *Practica musicæ sive musicæ actiones in 4 libris*, fu stampata a Milano nel 1496. Il primo libro tratta dei principj e della costituzione dei toni nel canto fermo. Contiene alcune intonazioni conformi al rito ambrosiano. Il secondo libro riguarda tutte le parti della notazione, il terzo tratta del contrappunto, l' ultimo delle proporzioni delle note, dei tempi, ecc. ecc. Di quest'opera si fecero quattro edizioni, di cui le più preziose sono la milanese e la veneziana. L' altr' opera, che fu molto diffusa anche per la ragione dell'essere stata scritta in volgare, porta il titolo latino: *Angelicum ac divinum opus musicæ Franchini Gafforii Laudensis regii musici, ecclesiæque Mediolanensis Phonasci: materna lingua scriptum*; fu stampata in Milano nel 1508. È dessa un compendio della musica divisa in cinque brevi trattati, in lingua italiana. Gafforio al principio del suo lavoro dice di averla voluto scrivere in lingua volgare, per la ragione che la maggior parte dei musici sono illetterati, e non sanno intendere le altre sue opere, nè quelle dei buoni autori latini. La quarta delle sue opere principali porta per titolo: *De armonia musicorum instrumentorum opus*, e fu stampata in Milano nel 1518 da Gottardo Pontano calcografo. Alla fine di quest' opera si trova una notizia succinta della vita di Gafforio scritta da Pantaleone Meleguli di Lodi. Si dice in essa che Gafforio, fece tradurre a proprie spese dal greco in latino i libri di Aristide Quintiliano, di Bacchio e di Tolomeo.

L'ultima delle sue opere non è che una polemica sostenuta contro a Giovanni Spataro ed è intitolata: *Apologia Franchini Gafurii adversus Joannem Spatarium et complices musices Bononienses*, e fu originata dal fatto seguente: Giovanni Spataro, maestro di cappella nella chiesa di S. Petronio a Bologna, essendosi avvisato di trovare nell'ultima opera di Gafforio, alcuni errori di calcolo relativi alle proporzioni degli intervalli, scrisse all'autore una lettera dove gli faceva una nota di tali errori. Gafforio invece di ribattere le rimostranze con delle ragioni, assunse invece nella risposta un tono acre e superbo. Allora Spataro gli rescrisse accusandolo di vanità e d'ignoranza. Il celebre maestro della cattedrale milanese, ancor più irritato, non ebbe più nella risposta riguardo alcuno verso l'avversario. Di tale controversia Spataro ne fece allora una battaglia di scuola, e citò in testimonio i principali maestri bolognesi, che pronunciarono essere la ragione dalla parte sua; nuove lettere furono perciò scritte a Gafforio, alle quali non essendosi egli degnato di rispondere, il suo silenzio venne interpretato come l' espressione della sconfitta; ed i bolo-

gnesi ne menarono tal vanto, che il Gafforio pensò finalmente di rispondere, e scrisse l'apologia succitata. Ma in essa non fece mostra di quella saviezza che doveva essere propria della sua tarda età, chè toccava già i settant'anni, e scagliò contro gli avversarj le più grossolane ingiurie. Egli avventa a Spataro i titoli d'insolente, ignorante, illetterato, e simili. Ma Spataro non si tacque, e pubblicò un opuscolo intitolato: *Errori di Franchino Gafforio di Lodi in sua defensione*. In questa diatriba, l'intera scuola milanese fu presa violentemente di mira; di modo che la battaglia divenne accanita e generale. Prose e versi, capitoli berneschi, satire, poemetti e sonetti colla coda, caddero come tempesta sul capo del nemico di Gafforio. I campioni più audaci furono il Filippino, il Bripio, il Ricci, il Merula. Ma venne lo stesso Gafforio a chiudere la battaglia con un epigramma dove giuocando sul nome di Spatario, convertito da altri in *spadario*, fece che a colui rimanesse il soprannome di *Vaginario*, siccome quegli i cui antenati avevano consumate più vagine che spade.

BERNARDINO CORIO. *

Nacque il Corio, come egli stesso ne fa sapere, in Milano agli 8 di marzo del 1459 da Marco e da Elisabetta Borri, dalla cui famiglia era uscita la Buonacossa stata moglie del magno Matteo Visconti. « L'anno.... mille quattro-« cento cinquantanoue della nostra salute à gli otto del mese di marzo, io « Bernardino Corio autore presente in Milano nella contrada di nostra fami-« glia nacque, si come habbiamo trovato per paterna scrittura, et dopo otto « giorni essendo batizato, iui interuenne il Conte Galeazzo poi Duca di Mi-« lano, il Signore Roberto Sanseuerino, il Conte Gasparo Uimercato, Pietro « da Pusterla, Cico Simonetta primo Secretario Ducale, Tomaso da Bologna « et Antonio Guiboldono nobile Dertonese. » Suo padre Marco, gentiluomo di toga insieme e di spada, come lo erano stati a quanto pare Oldino e Gabriele, questi avo, quegli bisavo dello storico, ebbe uffizj di corte presso l' ultimo Visconti, indi presso Francesco e Galeazzo Maria Sforza, de' quali servì i governi in varie ragioni di stato, amministrando, a cagion d'esempio, per alcun tempo il Comasco e una fiata andando oratore straordinario al pontefice Pio II. Il perchè, lodevolmente auspicata dalla reputazione paterna, la fortuna tenne fede anche al figliuolo, e Bernardino neppur trilustre fu camerlingo ducale di Galeazzo Maria Sforza, e dopo la costui morte anche di Giovan Galeazzo. Impieghi di corte sostenne medesimamente sotto Lodovico il Moro, e v' ha chi lo disse eziandio uno de' suoi segretarii. Ma di questo uffizio, che saria stato importantissimo per la gravità dei negozj che si agitarono in que' tempi, non abbiamo certa notizia. Ben di que' primi incarichi, siccome d' altri da lui ad ora ad ora sostenuti, parla egli stesso il Corio in più luoghi della sua storia, segnatamente là dove racconta la tragica morte di Galeazzo Maria Sforza, ucciso in s. Stefano l'anno 1475 da Girolamo Olgiati, Giannandrea Lampugnani, Carlo Visconti ed altri congiurati. « Io, dice egli, autore presente, che insieme ad « undici altri camerieri l'haueva in quel giorno seruito alla messa, pigliai il « trauerso (*dal Castello di porta Giovia a s. Stefano*), onde prima che lui per-« uenni al sopradetto Tempio, et nell'intrare uidi i congiurati; cioè Giouanni « Andrea Lampugnano et Gieronimo Olgiato a brazzo, et uestiti curti di raso « cremesino. Presi ammiratione per essere cortegiani del Duca che non fos-« sero seco.... ». E più innanzi, narrato come si componesse la reggenza ducale in nome del giovinetto Giovan Galeazzo sotto la tutela della madre, e fosse il corpo dell'ucciso sepolto in Duomo, continua « et qualunque ufficiale « fu confermato in simile dignità, et parimente io presente autore per came-« riere del nuovo Prencipe. » Così quando fu recata a buon termine la trama che, spodestando la reggenza e facendo decapitare il Simonetta, bandire il Tassino, relegare la Bona, liberava la politica ducale dalla soggezione insidiosa del senato veneziano, che per suoi fini teneva desti in Milano gli umori guelfi (1481),

* EGIDIO DE MAGRI, *Comm. intorno alla vita ed alle storie di B. Corio.*

il Corio ebbe il difficile incarico di confermare nella fede verso Gian Galeazzo il castellano Eustacchio; incarico del quale si fu sdebitato in modo accorto e con esito altrettanto felice. Ma i favori della fortuna fece più illustri colle virtù dell'animo, cogli ornamenti della dottrina, colla temperanza de' costumi, con la lealtà delle opinioni. Giovine affatto, era già venuto in fama di buon giurisperito e di buon letterato, due titoli dalla cui riunione venia a risultare l'altro di oratore eccellente datogli da contemporanei, e mantenutogli per lungo tempo dai posteri. Dico per lungo tempo mentre il concetto d'uomo erudito comincia adesso a ricevere una applicazione più adeguata al vero. Anche in un'epoca non molto lontana da noi il concetto d'uomo erudito era essenzialmente falsato, o per lo meno franteso; cioè adoperavasi ad indicare chi sapesse più degli altri, non chi sapesse meglio degli altri. E in questa categoria veniva a cadere appunto certa dottrina che faceva ai pugni col senso comune. Quanti letterati che a furia di rimanere sui libri smarrivano la cognizione vera dei tempi in cui vivevano, sognando cogli occhi aperti, ripetendo il mito dei sette dormienti! Costoro non s'accorgevano, o non volevano accorgersi, che il mondo vegliava e camminava: dormivano mentre gli altri erano desti. Dalla falsa nozione di erudito nasceva, che bastasse sapere una cosa per metterla in un libro; e stampata che fosse formava autorità. Tale non si sarebbe arreso alle dimostrazioni di una buona logica, che poi giurava nelle parole di un libro; e pertanto la critica non era cercata, nè adoperata a scernere, a vagliare le ragioni essenziali e caratteristiche delle cose. Il quattrocento fu il secol d'oro di questa sorta di sapienza; e la comodità di stampare fece che si condensasse nei libri tanta borra di falso, di scipito, di inutile, che abbandonata alla tradizione orale sariasi in gran parte evaporata, laddove i tipi di Guttemberg la perpetuarono a replezione degli ingegni deboli, e a fomite di pregiudizii volgari.

La bibliografia non ci sa dichiarare nettamente se le vite dei Cesari precedessero, rispetto alla loro composizione, la Storia di Milano, e se a quella benemerenza letteraria dovesse il Corio la riputazione di chiarissimo che gli fu confermata colla seconda; perciocchè quando egli intercide la serie degli imperatori con Enrico VI, riportandosi all'opera sua maggiore, ne pare di poter conchiudere, che il lavoro delle biografie cesaree si debba scindere in due, e collocarne le parti ai due capi estremi della Storia milanese. Le vite dei Cesari dove corrono sull'orme di Svetonio, di Trogo, di Giustino e della storia Augusta, sono una magra e rozza compilazione, o parafrasi che dir si voglia, dei testi latini; dove compendiano le cronache, e la tradizione del medio evo, sono abbozzi informi che darebbero una ben meschina idea del Corio se non ci comparisce innanzi colla sua grand'opera della Storia milanese. Medesimamente severo dovrebbe correre il giudizio intorno all'*Vtile dialogo amoroso*, povera e sbiadita imitazione dei romanzi erotici del Boccaccio; nè desiderarsi che si scuota la polvere della biblioteca in cui si custodisce all'altra opera *De viris illustribus*, nella quale stando alle sue stesse dichiarazioni, avria l'autore compendiato le vite de' poeti, delle donne illustri, dei filosofi greci e latini. Perocchè sebbene la fisiologia letteraria (ci si passi questa espressione in grazia della sua opportunità), analizzando le produzioni intellettuali di uno scrittore, giunga quasi sempre a scoprire i passaggi graduali per cui si viene svolgendo la vita

dell'ingegno, a trovare quella vicendevole correlazione, quella specie di parentela segreta e solidale che esiste fra le operazioni dello spirito manifestate nel tempo; pure la Storia milanese è lavoro di tale carattere individuale che basta a sè medesimo, e reclama il nostro giudizio indipendentemente da ogni altro riguardo. A codesto lavoro di proporzioni gigantesche si accinse il Corio d'anni 25, incitatone dallo stesso Lodovico il Moro, che gli assegnò una provvisione sui redditi della camera ducale, per sopperire principalmente alle spese, che numerose e gravi richiedeva la compilazione di un'opera di tanta lena, in un tempo nel quale erano si pochi i libri, e scarse le agevolezze di penetrare negli asili segreti delle memorie storiche. Dicono pertanto, che premettesse all'impresa molte peregrinazioni in varie parti d'Italia, allo scopo di consultarne i depositi diplomatici e storici: opinione che non ci parrà inverosimile riflettendo, che la sola Milano non poteva sopperire tanta copia di notizie in una ragione così minuta di tempi, di luoghi, di persone, e di circostanze. Dove si noti ancora una volta, che il lavoro del Corio, quantunque consacrato di preferenza alle vicende milanesi, tocca in ogni sua parte ai più remoti confini delle mille giurisdizioni politiche in che si partiva l'Italia nell'epoca segnatamente dei Comuni e delle Repubbliche. Tali estravaganze, quasi episodii di un grandioso poema, si fanno in verità minori al comporsi del paese in istati di più larghe dimensioni; ma sono pur sempre molte, anche raccostandoci ai tempi moderni, per chi per avventura pretendesse da lui una storia più convergente ad un punto, più ordinata ad unità, come la descrizione di una statua, la quale tutta di un getto fosse uscita dagli stampi del fonditore. Della lingua usata dal Corio abbiamo già detto altrove: tuttavia dacchè la questione ci torna fra mano, perchè dovremmo astenerci dal manifestare un altro concetto, il quale viene pullulando dalla natura stessa dell'argomento? Ed è, che il Corio, a disegno confortatone dal consiglio ducale, avesse l'ambizione di elevare il vernacolo milanese alla dignità di lingua scritta. Se a Roma, a Napoli, a Venezia, a Firenze si scriveva nella lingua romana, napoletana, veneta, fiorentina, perchè non avria dovuto essere così a Milano, centro di una vasta, nobile, ricca e potente circoscrizione politica? Ciò, risponderassi, era un provvedere assai male ai casi futuri della penisola, tagliuzzandola anche nella lingua. Ma chi riguarda al futuro in buona fede? Chi posterga il suo utile presente a quello dei posteri? Quanti sono quelli che pensano al domani? Io per me credo, che se Dio medesimo ne' suoi consigli sapientissimi non provvedesse al meglio, facendo servire al bene il male stesso, che fanno gli uomini, questi nell'egoismo dell'interesse obbiettivo guasterebbero tutto l'ordine morale della creazione, dipartendosi ad ogni poco da quelle armonie tipiche della natura, le quali sono state da Lui proposte alla loro imitazione. Del lavoro, che gradatamente gli si veniva svolgendo e aumentando sotto la penna, soleva il Corio far lettura ai circoli di corte: di che abbiamo appunto una testimonianza nelle apostrofi al medesimo Lodovico, in cui qui e colà ci incontriamo. La sua fatica, già vantaggiosamente conosciuta per la tradizione orale, diventò poi una proprietà comune quando nel 1503 ei la fece imprimere con lusso tipografico in Milano; nella quale impresa dicono, che menomasse il patrimonio: vicenda, aggiungeremo, che si ripete qualche volta anche fra noi per quelle nobili nature, a cui ripugna, checchè ne ciancino, di trafficare i tesori dell'intelligenza e dell'affetto, simili in ciò

agli apostoli dell'Evangelio che davano e ricevevano gratuitamente i doni dello Spirito Santo. Il mondo costoro gli chiama disaddatti e peggio; ma se vantaggia progrediendo in bontà e giustizia, sì n'è per molto debitore ad essi: rimane solo, che ingrato anche non sia, almeno verso la loro memoria. Alla sua storia, ridotta per le stampe in condizione più accessibile, si confermò quella stima che, grandissima fin d'allora, andò poi oltre misura aumentando col crescere degli anni, col diminuire insieme della ricchezza intellettuale in Lombardia. A quel modo che la matricola degli Ordinarj della cattedrale, fatta compilare dall'arcivescovo Ottone Visconti, era così autorevole documento di nobiltà, che le famiglie patrizie, in difetto di pergamene domestiche, vi attingevano le prove di loro antica data; così la storia di B. Corio fu avuta anch'essa più tardi come un archivio di sincere ed accertate notizie in molte ragioni di pubblico e privato interesse. La cresciuta esperienza da una parte e i trasmodamenti della passione dall'altra, scaltrirono per siffatta guisa il mondo moderno da renderci permalosi e difficili sull'autorità dello storico; ma i nostri padri meno avveduti, e di maggior buona fede, giudicarono il Corio incapace di mentire e concedettero al suo lavoro l'efficacia di un pubblico documento. Giunsero anzi a tale di venerazione per quel libro, da stimar delitto di lesa patria il dirne male comechè fosse. E qui narro cosa strana, ma avvenuta, cosa che parrebbe incredibile, se le memorie del tempo non fossero concordi in attestarla. Reliquia infelice delle antiche animosità municipali, erasi levata sul cominciare del 1549, o in quel torno, fra Pavia e Cremona una gara di preminenza, la cui decisione doveva naturalmente tradursi a favore de' proprj rappresentanti nelle solenni festività di Stato. I Pavesi credettero di aver risolta la quistione col riferirsene, non che ai fasti longobardi, ma al formulario col quale erano state ordinate le rappresentanze provinciali nelle esequie di Gian Galeazzo Visconti, e citarono il Corio, che dando una minutissima descrizione di quello splendido mortorio, nomina l'una dopo l'altra, le città intervenute. L'opinione, illuminata dal cozzo delle opposte ragioni, inclinava manifestamente a favore dei Pavesi; ma gli emuli non si diedero vinti, e fatto un fascio di tutte quelle scritture, che si erano venute dettando quinci e quindi, le mandarono per decreto pubblico a Girolamo Vida, loro concittadino, vescovo di Alba e letterato di quella fama che tutti sapevano, commettendogli insieme la difesa dell'onor patrio, cui stimavano oltraggiato e pericolante. L'ottuagenario trovò ancora tanto vigore nell'animo senile da sobbarcarsi all'incarico, e tramutatosi colla fantasia a' bei tempi di Roma, come già il suo Marco Tullio sopra Verre ed Antonio, suonò a campane doppie sui poveri Pavesi, dicendo però tutt'altro che buone ragioni in ornatissimo latino. Quanto al Corio, credette di averlo subissato affermandolo rozzo, incondito, plebeo, da non si poter accostare senza nausea dello stomaco: lui medesimo non averlo potuto nè leggere, nè intendere in quel suo gergo da facchini valtellinesi; poi scherzando con miserabile arguzia, o piuttosto giunteria da pedante, sulla significazione che offre il nome del nostro storico latinamente espresso, trasformò il Corio in un conciatore di pelli. Ma qui fece male i suoi conti; perocchè il senato di Milano pigliò la cosa sul serio, e vide un oltraggio fatto alla sua dignità nella vituperazione del proprio scrittore, il perchè, quasi non avesse altro di maggior momento che reclamasse le sue cure, fatta condurre una inquisizione *pro forma*, condannò

il libro del Vida ad essere arso pubblicamente sulla Vedra per le mani del boja. Era ancora la reazione dell' offeso municipalismo, ancora lo spirito di vendetta raccomandato alle forme giuridiche e tradotto per una brutalità in apparenza legale. Ed è curioso il vedere come il del Conte, comunemente il Maggioragio, nelle lodi del senato milanese trovi degna d' applauso una scappata, direm meglio, una babbuassagine di questa natura; e il Mazzucchelli si compiaccia di contare fra que'giudici, i quali dannarono al rogo il libello dell'erudito cremonese, un Gian Angelo Arcimboldi arcivescovo di Milano, un Giovanni Simonetta vescovo di Lodi, un Filippo Castiglioni protonotario apostolico, un Francesco Casati ed altri illustrissimi di quel tempo. Manco male che la rappresaglia in fin de' conti risguardava un libro, e le fiamme non erano state accese, come lo furono più tardi, per membra d'uomini, e d'uomini, aggiungeremo, innocenti. L'avventura che abbiam narrato ci sa molto di quell' altro decreto, nel quale il senato veneto dava lo sfratto da' suoi dominj al Baretti per aver criticato il Bembo nella *frusta letteraria*; quasichè gli atti di prepotenza bastino a conservare il titolo di divino ad un autore, e il critico cessi d'esser uomo onesto per negare ch'ei faccia il suo grano d' incenso ad una tarlata celebrità letteraria. E che saria del progresso, che degli incrementi sociali, in cui speriamo tutti, se nel dominio delle opinioni potesse mai prevalere una logica di indole così perversa e brutale? In una ragione però di cose più mite ed inocua, almeno quanto agli effetti, il libro del Corio esercitò un' altra influenza sull'animo de' nostri padri. Le diuturne calamità pubbliche, la tirannide pedantesca degli Spagnuoli, l' isolamento ermetico da ogni altro paese, l' ignavia, la boria a disegno alimentata dal governo, avevano depresso per modo l'emanazione del senso comune, che questo non somministrava più i suoi consueti criterj ad illuminare l'intelletto. E poichè l' uomo aderisce tanto più tenacemente alle sue opinioni, per false e pregiudicate che siano, quanto più difetta di termini comparativi e più si viene isolando dal conflitto sociale, da cui solo scaturisce la ricchezza e il vigore dello spirito; così i nostri padri si fecero un idolo della loro povertà, e in mancanza di più accertate indagini, l'opera del Corio finì col diventare un altro Digesto per la giurisprudenza locale, e il libro d'oro della nobiltà milanese. Armati di quella autorità, i procuratori della regia camera rivendicarono al fisco parecchie proprietà feudali; altri vinsero in processi di successione intestata, e più di seicento famiglie tornarono ad essere inscritte nell'albo del patriziato milanese, invocando quella testimonianza non sospetta, nè avversata. Non sono meraviglie codeste? Qual altro libro potè mai vantarsi di tanta autorità presso gli uomini, se per avventura non fu la Biblia nella prima parte dell' evo medio, quando la società, anche ne' rapporti civili, fu interamente invasa dagli ecclesiastici, e l'istituzione della mente umana corse tutta quanta sui documenti offerti dalla tradizione religiosa? Così i Greci antichi cercavano ai poemi d' Omero le genealogie de' loro principi, i capo-stipiti delle tribù, le origini delle città e delle colonie, la validità dei trattati internazionali, le consuetudini patrie, le formole antiche dei riti religiosi: risolvevano insomma con essi una grandissima quantità di controversie spettanti al diritto sacro e profano.

Poco più altro han potuto raccogliere intorno alla vita privata di B. Corio, uno di que' pochi uomini tagliati all'antica, semplici ne' loro bisogni,

parchi ne' desiderj, per cui le pareti casalinghe sono un teatro modesto, ma libero e sincero, dove a piene mani versano i tesori inesauribili dell'esperienza e dell'affetto, educando alle virtù civili, all'universale benevolenza, lo stuolo numerato e casto degli ammessi all'intimità de' loro favellari. Sembra pertanto che alla caduta di Lodovico, ridottosi all'avito suburbano di Niguarda, vi dividesse il tempo fra le cure domestiche e l'esercizio non mai intermesso dei cari studj, col ministero de' quali si proponeva di narrare le tant'altre calamità che conseguitarono alla rovina della casa Sforzesca. Quivi certo, come ne avvisa egli stesso, aveva composto una gran parte della sua Storia dal 1485, anno di fierissima pestilenza, fino al 1499, in cui i tempi divennero grossi e il Moro perdette, prima lo stato, poi con lo stato anche la libertà. Il Giovio lo disse estinto non ancora quadragenario, lentamente consunto dal dolore per la disgrazia che aveva percosso il Duca Lodovico e il costui fratello Ascanio, entrambi suoi amici e protettori. Ma il Corio era certamente vivo nel 1500, allorchè pose in s. Martino di Niguarda il monumento sepolcrale alla diletta sua moglie Agnese Fagnani; era ancor vivo del 1503, quando fece stampare in Milano la sua Storia e l'altre opere minori di cui ragionammo più sopra; era finalmente vivo del 1513, leggendosi in un pubblico istromento, come in questo medesimo anno, ai 13 di gennajo, fosse uno de' sessanta decurioni della città di Milano ed abitasse in porta Vercellina sotto la parrocchia di s. Vincenzo nella contrada che, detta allora dal nome della sua famiglia, mutò più tardi, non ben sappiamo perchè, l'antica appellazione in quella che or le rimane di s. Vincenzino. Alle pubbliche sventure il Corio aveva pagato largo tributo delle proprie; conciossiachè al prevalere de' Francesi, non solo andasse privo delle sue cariche di corte, e d'ogni importanza personale, e dei procacci che v'eran congiunti; ma fosse eziandio tocco nella parte più sincera dell'anima da gravi e non riparabili dolori. Dilagando per l'agro lombardo milizie forestiere, d'ogni sorta nomi e devastatrici, la consorte sua, che a scampo erasi riparata a Niguarda, poi a Monticello nella pieve d'Incino, quivi, al comparire di un'orda svizzera, rilevò tale spavento, che da giovine e sana improvvisamente morì.

Uomo percosso da così gravi sciagure, le maggiori che Dio permetta a disilludere i buoni dall' amor della vita, poco avria potuto sopravvivere il Corio alla rovina della patria, alla distruzione delle sue compiacenze cittadine ed ai cari che lo avevano preceduto sulla via del sepolcro. Tuttavolta il desiderio onesto della fama, di commettere prima di morire al magistero della stampa quel monumento letterario che lo doveva ricordare ai posteri: indi l'amore verso i figliuoli, pei quali non è sagrifizio a cui non venga arrendevole il cuore paterno; poi fors'anco la speranza, chi sa? di giorni più sereni gli ebbero conferito tanta forza da attraversare le procelle de' tempi. Perchè, sebbene la biografia ignori l'anno preciso di sua morte, presume tuttavia di collocarla nel 519, dopo il secolo, empiendo così la misura di sessant'anni che gli attribuisce di vita.

FILIPPO MARIA VISCONTI.

DUCA DI MILANO. *

Giovan Galeazzo Visconti, primo ad avere titolo di duca di Milano, moriva l'anno 1402, il 3 di settembre, mentre attendeva la soggezion di Firenze, per farsi coronar re d'Italia. Di lui rimaneva la vedova moglie Caterina, e due figliuoli Giovanni e Filippo Maria, il primo in età di quattordici anni, di soli dieci il secondo. Egli ebbe (quantunque vivendo ostentasse la più rigida pietà) un altro figliuolo naturale, fatto quindi legittimo, cui pose nome Gabriello. In quel tempo lo stato di Lombardia era questo:

Gian Galeazzo possedeva trentacinque città, vale a dire, tredici in Lombardia, cinque nel Monferrato e in Piemonte, tre in Lunigiana, quattro in Toscana, due nell' Emilia, cinque nel Trivigiano, tre in Romagna. Quelle di Lombardia, del Monferrato e dell'Emilia avea sottomesse colle armi; con arti e danari conseguiva quelle di Romagna e Toscana, quelle del Trivigiano usurpava ai Carraresi e Scaligeri, inframettendosi nelle zuffe loro; in ultimo dall'imperator Venceslao comperava col prezzo di centomila ducati d'oro un diploma per il quale infeudavasi a lui e successori suoi il ducato di Milano colle due città dell'Emilia, le quattro del Trivigiano, le tre di Lunigiana, una in Toscana, tre di Monferrato, dodici in Lombardia, ed un altro per il quale con titolo di contea infeudavasi pure a lui e successori suoi Pavia colle altre due città del Monferrato. Ambo questi diplomi erano senza il consenso degli elettori, i quali mal sofferendo avesse l' Imperatore alienate le ventotto principali città dell'antico regno d'Italia, coglievano il pretesto per iscacciarlo di sede. Così guatavano di traverso i Veneziani la prepotente vicinanza de' Visconti; i Fiorentini in Toscana anzichè qualsivoglia signoria, peggio poi della vipera, amavano il fuoco; brigavasi il Papa rattoppare a S. Pietro il lacero manto; altri principi e Stati circostanti rodevansi, od erano emuli. Or Gian Galeazzo nel testamento divise a' figliuoli lo stato contro i diritti della primogenitura e le consuetudini feudali. Perciocchè Giovanni primogenito, fece duca di Milano, Filippo conte di Pavia colla giunta di altre città sottratte al ducato, Gabriello signor di Pisa e di Crema, alcuni intralasciano Crema, e mettono la Lunigiana. Ma ben conoscendo come l'età, e forse la mente imbecille de' figliuoli, era mal atta al governo, constituiva un reggimento del quale erano capi la vedova duchessa, e Francesco Barbavara novarese, uomo di vilissima condizione, e stato cameriere del Duca, e i principali erano Pietro di Candia arcivescovo di Milano, Carlo Malatesta, Jacopo del Verme; consiglieri, Francesco Gonzaga signor di Mantova, il conte Antonio d'Urbino, Pandolfo Malatesta, Alberico da Barbiano.

* NICOLÒ CESARE GARONI.

Ciò nonpertanto cotali provvedimenti non erano abbastanza validi, e, defunto Giovan Galeazzo, non poterono impedire la subitanea dissoluzione dello Stato, sì che nella stirpe sua fu creduto il dominio di Lombardia spento in perpetuo. Di fuori scagliavansegli addosso i nemici, il mal governo straziavalo di dentro; gli ambiziosi infedeli capitani lo si squarciavano in pugno d'ogni banda. Primi nemici a campeggiare i Fiorentini ed il Papa, primi ribelli, i Rossi a Parma, i Cavalcabò a Crema e Cremona; a Como i Rusconi: primo ad accendere l'esca della discordia, il vile Barbavara, soffione della duchessa, la quale smunta di animo per la soffocata avversione incontro il marito, del padre e dei fratelli oppressore, ed apopletica da testè volgeva e gonfiava egli a suo senno. Primi dei capitani a indispettirsene e rompere fede Alberico da Barbiano e Facino Cane. Anche il popolo levavasi a rumore, e il Barbavara fuggiva; la duchessa col figliuolo Giovanni asserragliavasi in castello, Filippo scappavane a Pavia per conservarla in devozione, e da certo Zacheria, prepotente cittadino, era in carcere messo, e tutti gli altri capitani e consiglieri, andatisi con Dio, attendevano a spennacchiare. Frattanto la duchessa richiamato il Barbavara avea una crudel giustizia operata sovra coloro i quali gli avevano fatto menar le calcagne, e perciocchè il Carrarese punzecchiava e ribellava Alessandria, stimò poter quello ributtare col valore di Facino Cane, e colla crudeltà questa ricuperare. Ma Facino, imboccato dal Carrarese, lasciavasi agevolmente persuadere, cacciar egli pure a sua prova le forbici nel cuojo del biscione venuto in mano de'suoi avversari, perchè presa Alessandria tenevala a nome del conte Filippo, il quale vivevasi in Pavia alla discrezion delle fazioni, ma in effetto per sè. Nel medesimo tempo il marchese di Monferrato e quel di Saluzzo toglievano a Filippo Vercelli, Novara ed altre terre in Piemonte, e per cavarla di bocca il Carrarese forza era mettere nelle mani de' Veneti le città tutte della Trivigiana oltre Verona e Vicenza. Ma perchè dopo la morte di Giovan Galeazzo arricchivasi nei travagli di Lombardia sovra tutti Facino Cane, di esso io reputo dover singolarmente far parola perchè flagello di Filippo vivendo, sgabello in morte al suo trono, più in un momento e con una parola giovavagli, che nel rimanente della lor vita e colle trame loro, le zanzare di corte. Così s' adempiva l'alto consiglio di Dio.

Giovanni Maria Visconti, duca di Milano, incominciava il suo regno coll'uccision della madre: fatto questo, verun pensiero pigliavasi più del reggimento, il quale tutto commetteva a ministri e capitani suoi, cui far lasciava d'ogni erba fascio, sì però che i suoi piaceri e sollazzi non gl'impedissero. Erano sollazzi e piaceri suoi andare per le contrade della città accompagnato da una frotta di ferocissimi cani, vedere i miseri cittadini squartare e divorare, farli da' suoi scherani scannare, e per conforto gravarli di tributi e gabelle. Per la qual cosa Ottobuono de' Terzi valorosissimo e crudelissimo uomo, già sendosi impadronito di Parma e di Reggio, usurpavagli pure Piacenza: incontro a costui scioglieva Filippo Facino Cane, e il meglio che a Piacenza ne venne si fu che da uno scellerato e manifesto usurpatore trapassava ad un benigno e coperto, perchè non presumendo Ottobuono aver sufficienti forze da resistere a Facino, saccheggiata iniquamente Piacenza, sfrattava, ed entrato Facino per sè la toglieva, pur fingendo ritenerla a nome del duca. Ma le fazioni de' Guelfi e Ghibellini risuscitatesi in Milano il tutto andava in fracasso: il duca

cacciatore dei sudditi, a capitani era preda, i quali a vicenda, e singolarmente Facino ed Ottobuono stoccheggiavansi. Accapigliatisi costoro a Binasco, e tocca una notte a Facino la peggio, voltava le schiene, e rimaneva prigione ad Ottobuono Marquardo, della Rocca assai pro condottiero: interrogato da Ottobuono costui, ove Facino fosse, rispose: Io nol so: nè, lo sapendo, il vorrei dire: Ottobuono, invelenito cacciavagli nella strozza la spada. Or Facino chiamato a Milano dal duca per mettere il piede sovra coteste faville correva pericolo della vita, o fosse la cattività degli avversarii suoi, o di esso duca; per questo Facino, e a lui, e al fratello, conte di Pavia, giurava odio perpetuo, ed indettatosi con Castellin Beccaria, prepotente cittadino pavese, tramavagli, siccome ad inesperto giovine, insidie; ma il castellano salvavagli, a dispetto di lui e di tutti, la vita, perchè non volle che di castello uscisse giammai. Anche alla salute del conte studiava non poco Francesco da Busone, poi detto il Carmagnola, illustre soldato di Facino, onde non piuttosto fu duca, ebbelo in sul principio in molta grazia Filippo.

Or veggendosi il duca da' suoi capitani infestato e deserto, e dal più prode e men tristo, Facino Cane, fu persuaso far lega coi Malatesta, in quella stagione possenti; o vogliam dire con Carlo signor di Rimini, de' più prodi e prudenti principi d'Italia; per la qual cosa menava egli in moglie Antonietta, figliuola a Malatesta dei Malatesti, signor di Cesena, e il sopraddetto Carlo fe' suo governatore e difensore. Questo partendo lasciava al duca una sua scrittura, o come l'addimandano alcuni il suo testamento, per la quale il Visconti in maggior odio ai sudditi cadde, siccome quello che in essa apprendeva non essere quello che era egli al popolo suo, tiranno e beccajo: cotesta lega instizziva Facino, il quale cingeva d'assedio Milano, e prevalendo in città la parte sua, era forza ai Malatesti recedere, perchè Pandolfo signor di Bergamo e Brescia sfoderava contr'esso la spada, e dopo un'indeterminata zuffa raccozzatisi, fermavano dover far spulezzare d' intorno al duca i mali moscioni, e constituire in Milano due governatori, l'un di Pandolfo, l' altro di Facino. Or vedi, lettore, bel duca! Poca vita ebbe la Lega, perchè Facino pretendeva cinquantamila ducati d' oro dal duca, e il duca potea meglio di parole; onde Facino partivasi in furia, e faceva da Milano cedere il Bucicaldo, il quale vi si era voluto mescolare, come già l'avea fatto sbarattare da Genova dove era governatore per il re di Francia, irritato con esso, che tolto avea Pisa a Gabriello Visconti, onde per questa guisa cresciuta la riputazione e potenza di Facino, parve a ducali consiglieri il solo atto la torbida città tranquillare; perlochè, rivocatolo, corse anche pericolo per le genti del duca, e a fatica salvo rifuggivasi a Rosate. Pur ritornato, ed egli ed il duca amaro animo avendo incontro al conte Filippo, toglievagli Rochetta di ponte, sul Ticino, con intelligenza di Castellin Beccaria; poi rotto il muro di Pavia, entrarono dentro, e tutta la città diedero a sacco, intanto che Filippo stavasene nascosto in castello, fortissimo a que' dì; ma Facino assediavalo, e a capitolare ed arrendersi lo strinse. La capitolazione fu che Filippo ritenesse di nome titolo di conte; del resto fossero di Facino città e castello nel quale mise suoi militi. Da quel tempo Facino fu supremo signor di Pavia e Milano. Egli imponeva e riscuoteva tributi, sua moglie l' illustre e virtuosa Beatrice da Tenda, era in corte della duchessa Antonietta, e più forse di lei riverita: tirannico era il governo di Facino, il quale di vettovaglie e ve-

stimenta provvedeva il duca ed il conte, ma sì che la tremante prole di Gian Galeazzo avea soventi volte di quella e di queste difetto. Ridicolo e miserabile spettacolo; e già tutto il mondo aspettavasi, vedere il ferro o il veleno conferire a Facino i soli rimanenti titoli di duca e di conte, il qual fatto indugiava forse l'impero che la sventurata Beatrice avea sull' animo dello sposo; ma Dio lo ruppe del tutto, perchè da'congiurati fu per le sue crudeltà ammazzato Giovanni Maria, dai soldati di Pandolfo signor di Brescia Facino Cane, ambo in un dì, ambo senza figliuoli, e della duchessa Antonietta più nulla si seppe. Questo è quello che si raccoglie di Flippo, mentre fu conte di Pavia, e vissero Facino e il duca fratello.

La casa de' Visconti non fu mai in tanto pericolo; ucciso il duca saltava su la detronata stirpe di Bernabò. Estore, soprannominato il soldato senza paura, fattosi compagno Carlo Visconti, signoreggiava Milano un mese, ma non se gli volle dare il castello, tenuto da Vincenzo Marliano, ed egli lo cinse di assedio. Filippo ben avea assunto titolo di duca, ma anche rimanevasi titolo; e i soldati benchè amassero Beatrice, gridavano pure danari, sentivano il pizzicor de' saccheggi, minacciavano passare ad Estore, ai Malatesti; i Beccaria levavano in sedizione i Pavesi, Filippo doveva un'altra volta al suo castellano la vita. Ma Facino giurava spirando vendetta degli uccisori del duca, e raccomandava a' soldati la moglie, pregava gli amici che la maritassero a Filippo; egli medesimo a queste nozze confortavala. A sì fatto espediente mettevano mano coloro cui meglio sapeva il dominio di tale quale penetravano Filippo, e cui parendo miracolo aver scampato da Facino, vie più abborrivano Estore. Per la qual cosa ristrettisi Bartolomeo Capra, eletto arcivescovo di Milano, e Antonio Bozero Cremonese, castellano di Pavia, proposero il partito. Non è da dire se Filippo acconsentisse volentieri ad onta che Beatrice avesse degli anni il doppio di lui, il quale venti ne avea. Altri accusano Beatrice di ambizione; a me parve costretta; in ultimo, in animo grande può capire una onesta ambizione. Beatrice portava in dote al novello marito tutte le città dal defunto usurpategli, quali erano Alessandria, Vercelli, Tortona, Varese, Cassano, Pavia, colla giunta di tutte le terre del Lago Maggiore, e di altrove; regalava, oltre a ciò, di quattromila ducati d'oro Filippo, e di molto tesoro di gemme. Già i soldati avean volto l'animo in lui, veggendolo sposo a Beatrice, cui volevano gran bene, per amor dell' estinto capitano, ed egli compieva di guadagnarseli coi danari della moglie; quindi senza indugio difilavasi alla volta di Milano, dov' era accolto volentieri dal popolo e gridato duca. Filippo scorreva le contrade, manifestava animo buono e gentile, chiudevasi quindi in castello. Estore Visconte ritiravasi a Monza, di ch'era signore, epperò inviavasi incontro a lui il Carmagnuola, fatto conoscere a Filippo dalla moglie, la quale era assai pratica de' più valorosi capitani di Facino, e già per i suoi meriti, e la benevolenza di lei salito era al grado di consigliere e marescalco del duca. Estore perduta la città chiudevasi in castello, ma un dì per una pietra lanciata dalle spingarde spezzatogli un ginocchio moriva di spasimo. Valentina sorella di lui sosteneva il castello fin dopo un anno: rendevalo in ultimo per buoni patti al Carmagnuola.

In questa guisa i nemici domestici spenti. Ma gli usurpatori e ribelli davano più e maggiori faccende, conciossiachè Sigismondo, re de' Romani, cui era

in odio Filippo, li favoriva e aizzava. Stuzzicavano il duca, Gabrino Fondulo tiranno di Cremona, Giovanni Vignate di Lodi, il Malatesta di Brescia, e li aiutava Teodoro marchese di Monferrato; ma tutti teneva in rispetto il Carmagnuola, e perch'egli intanto che guerreggiava nel Bresciano, ritolse Alessandria al marchese, datagli da' fuorusciti Ghibellini cui Filippo avea fatto grazia della patria, il duca infeudavagli Castelnuovo con titolo di conte, e il nome de' Visconti concedevagli. Ma Filippo degli Arcelli ritoglieva al duca Piacenza, e in essa commetteva molte crudeltà quantunque fosse uomo prode, siccome è testimonio la conquista del Friuli ch' egli fece a' Veneti dipoi; or dunque incontro costui correva il Carmagnuola, intanto che il duca irretiva al Lodigiano; perchè adescatolo colle belle a Milano, ingabbiavalo e facevalo crudelmente morire. Questo veduto Lottieri Rusca, signor di Como, cedevagli di proprio moto la città, ricevutine quindicimila ducati d' oro, e la contea di Lugano. Ma il Piacentino induriva; stretto dal Carmagnuola gli furono colti Bartolomeo fratello, e il figliuolo Giovanni, giovinetto di belle speranze, i quali scapolavano a cercar Genova di soccorso. Filippo fatte drizzar le forche in faccia la città, fece intimare all'Arcelli che avrebbegli impiccato per la gola fratello e figliuolo se quella non cedeva: a tanta inumanità negò fede il Piacentino, e ambo gli infelici impiccati furono sugli occhi della cognata e madre che disperatamente strideva e le man nei capelli cacciavasi: sbigottito e confuso l' Arcelli, beccatesi alcune migliaia di ducati cedeva la cittadella e scappava fuor di Piacenza, rumoreggiandogli il popolo dietro. Dopo questo il conte Carmagnuola, giovandogli la grande riputazione delle armi sue, della severa disciplina de' militi, della incorruttibile fede, toglieva per forza e danari Bergamo e Brescia a Malatesti, Genova a Campofregosi, faceva prigione Lodovico Migliorati, signor di Fermo, venuto al soccorso del Malatesta, e questo il duca libero rimandava e regalato. Differente sorte a Gabrino Fondulo toccò, il quale, perduto l' amico Pandolfo di Brescia, vendeva per trentacinquemila fiorini d' oro Cremona, e ritenevasi con buona licenza del duca Castelleone. Ma quel castello, que' fiorini e le altre grandi ricchezze del Fondulo facevano gola a Filippo; e perchè quel castello era soverchio duro osso, e troppo scozzonata volpe Gabrino, Oldrado Lampugnano, conpadre e amico del Cremonese si offerse scovacciarla e acchiapparla. Passò fuori Castelleone con pochi soldati, finse sferratosegli un cavallo, mandò chiedere un maniscalco, salutar l' amico Gabrino, scusandosi di non lo poter abbracciare per la fretta. Gabrino, venne fuori e più non rientrò: entrarono in sua vece i ducali, e saccheggiarono il castello. Gabrino, tradotto a Pavia, e trovategli pratiche co' Veneti, gli fu levata la testa. Il Lampugnano, il quale avea fatto l'impresa per acquistar la grazia del duca, imparava che il tradimento si ama, e il traditore si abborre: esecrabile a sè medesimo, visse e moriva. La conquista di Genova fu l'ultima prodezza che il Carmagnuola operava a servigio del duca: la sua grazia e potenza spiacque a' cortigiani, i quali nè lui nè la duchessa potevano ingolfare nell'astrologia al par di Filippo. Costoro, e Zanino Riccio, scelleratissimo sovra tutti, impresero levarsi dattorno amendue, e incominciarono dalla duchessa, proteggitrice del conte, fors' anche sperando l'eccidio di questa avrebbe mosso un qualche scandalo pel quale il conte sarebbe partito o cacciato. Stavano contro la duchessa la matura età sua, i suoi beneficj, la sua virtù: Zanino aggiunse la seduzione dei vezzi di

Agnese del Maino, della quale Filippo innamorò, ed accusava Beatrice di adulterio con Michele Orombello de'conti di Ventimiglia, parente di lei, molto gentil cavaliere. Sbarrate le porte in Milano, Beatrice e Michele furono trascinati in Binasco, ed ambo, quello vituperantesi reo, questa protestandosi ad uomini e a Dio innocente, di mezzanotte dopo ventiquattro giorni di torture lasciarono sul palco le teste. Quindi il Carmagnuola fu trasmutato nel governo di Genova dal cardinale Isolani, e il duca avendo sentito da Guido Torello, famoso capitano, le lodi di Francesco Sforza, dal regno di Napoli ove militava lo trasse. Il Carmagnuola non avendo potuto ottenere che le sue lettere giungessero a Filippo, nè udienza da lui, scampavasi, molto minacciando alla nemica Venezia.

Filippo dopo aver fatto morire Beatrice, legavasi in seconde nozze con Maria di Savoja, cui solamente i sovrani favori lasciava concedendo ad Agnese quelli del talamo, e sì per amendue voleva che i sacerdoti invocassero le benedizioni del Dio delle virtù. Frattanto partitosi appena il Carmagnuola, ritoglievasi il duca i beni tutti donatigli, e sono alcuni i quali portano opinione, le grandi ricchezze del conte gli abbiano fatto guerra nell'animo di Filippo, non altrimenti che in quel di Nerone, i tesori a Seneca dati. Ma il duca non stette a questo contento; studiavasi levargli in varie maniere la vita, e certo Giovanni Liprandi, il quale avea in moglie una Visconti, al paro del Lampugnano voglioso guadagnarsi la grazia di Filippo, tolse sovra di sè ministrare a Trivigi il veleno al Carmagnuola. Costui fu più fortunato del Lampugnano, conciossiachè discoperto, il veneto senato mozzavagli la testa e i rimorsi. Allora il Carmagnuola gittavasi tutto in una cordiale inimicizia contro Filippo, e confortava il senato veneto alla lega co' Fiorentini, ed alla guerra. Uscito quindi in campagna toglieva Brescia al duca e tutto quasi lo stato ricuperatogli, quindi facevagli perdere Imola, Faenza, città della Romagna a lui da soli due anni acquistate; sconfisse più volte i suoi capitani, de' migliori di quell'età, quali erano il conte di Barbiano, Nicolò Piccinino, Angelo della Pergola, Guido Torello: in ultimo ridottasi la guerra intorno il castello di Maccalò, seppe egli adoperare l' opportunità del luogo, e l' improvvidenza de' nemici per dare al duca una solenne batosta; perciocchè insorte quistioni in fra i capitani ducali, Filippo mise la suprema autorità in Carlo Malatesta personaggio certamente ragguardevole per altezza di condizione, e per bontà d'animo commendevole, ma poco pratico nell'arte della guerra, per la qual cosa il Carmagnuola, cinto nelle paludi il campo ducale d' imboscate, tutto l'ebbe a man salva prigione, soldati e capitani, sì che parve di quella vittoria aver egli medesimo rammarico, e prendergli peccato della distrutta condizione del duca: adunque egli volle rimandar liberi e senza riscatto, una militar consuetudine producendo, que' capitani e soldati, i quali sommavano a ben quattromila cavalieri; esercito poderoso, che nuovamente istrutto d' armi e cavalli, ebbe in poco tempo di fronte. Questo seppe male al veneto senato, e sia perchè il conte veramente procedesse nella guerra senza la consueta fedeltà, sia di questo incapati fossero que' padri, e lor giovasse crederlo fellone, le cose terminarono in questo, che fattolo con pretesto venire un tratto a Venezia, e giudicatolo traditore, pigliavansi la testa sua. Furono grandi le dicerie che per tutta Italia ne corsero: a noi non si appartiene il giudicarne: uomo in troppo infelici tempi

vissuto ne' quali mal si sapea distinguere, se pure al presente si sa, quali colpe da generoso cuore, quali da tristo si producono, e in cui del paro crudel penitenza trovavano tutte, intanto che la virtù dei dovuti premj fraudavasi.

Dopo la morte del Carmagnuola, e la disfatta di Maccalò, il conte Francesco Sforza conseguiva nelle armi suprema riputazione in fra tutti i capitani del Duca non solamente, ma in breve d'Italia. Contuttociò s'egli seppe superare l'avversa fortuna, e la meretrice delle corti deludere, la quale pure in lui torse gli occhi; ciò fu, prima, per provvidenza di Dio, che nel suo segreto educava la grandezza di lui, quindi l'aver egli saputo pigliar gli uomini quali erano, e cogliere i venti. In sul principio lo Sforza fu mandato incontro i fuorusciti di Genova, i quali tribolavano la città, ma perchè inoltratosi troppo repentinamente nelle forre degli Appennini, fu dai villani lapidato, e costretto a Ronco, castello di Eliana Spinola, rifuggirsi; destavasi incontro a lui la stizza ducale, e relegato a Mortara giacevasi due anni ozioso, in dubbio pur della vita, della quale è fama dovess' egli rendere mercè a quel medesimo Guido Torello, per le cui lodi già era chiamato di Napoli. Frattanto lo Stato racconcio da una banda a fatica, sdruciva da un'altra, e sendochè Filippo favoreggiava nel regno di Napoli gli Angioini incontro gli Spagnuoli, egli spinse una flotta di Genovesi incontro re Alfonso al soccorso di Gaeta.

La battaglia fu nelle acque di Ponsa, e re Alfonso con tutta la baronia, e molti principi italiani e forestieri, i quali erano seco, ed in fra essi il re di Navarra fu preso. Narrano che il re non volle mettere la spada in mano all'Assereto, ammiraglio de' Genovesi, perciò che nobile non era. Pretta spagnuoleria! E se l'Assereto non era cavaliere, perchè in siffatta opportunità nol fec'egli, re Alfonso? Ma tutti erano e sono in Genova i mercadanti cavalieri, i cavalieri mercadanti. Condotti furono cotesti principi a Milano, e il Duca li accolse con squisita cortesia, massima parte della quale si fu il rendersi la seconda volta visibile, perciocchè il rimanente della sua vita il popolo non vide mai la sua faccia, nè altri, nè anche l'imperator Sigismondo, dal quale, rappattumatosi con seco, impetrato avea la conferma del combattuto diploma di Venceslao: or avendo Filippo invitato quell' imperatore a pigliar la corona in Milano, fecegli fare un magnifico trattamento, e splendide feste; ciò non pertanto, per quanto voglia ne avesse Cesare, non volle lasciarsegli vedere: ma ritorniamo a' Genovesi.

Perciocchè il Duca o preso dagli allettamenti della eloquenza di re Alfonso, o da qualsivoglia ragione mosso, avea conceduto libertà senza riscatto a que' principi, i Genovesi, delusi fin delle spese della guerra, davano a suoi governatori e ministri licenza, ed invano contro essi inviavasi poscia il Piccinino: nel medesimo tempo a suo malanno collegavansi Papa, Viniziani, e Fiorentini. A fianchi di costoro fu messo lo Sforza, il quale sconfisse i nemici, or guerreggiando a nome del Duca, or degli amici suoi, e il quale in questi travagli poderoso stato acquistavasi, e prima la Marca di Ancona in Romagna; ma quante volte il Duca vedeva il Conte correre trionfante, tante gli attraversava il cammino, e a suo detrimento adoperavasi. La grazia e potenza del Conte adombrava i tiranni cortigiani, i quali intendevano usar di esso solamente per umiliare gli altri capitani, come per la medesima cagione usavano di quelli incontro esso. Il Duca promettevagli Bianca, sua unica figlia, nata di Agnese del Maino, e deludevalo tuttavia, pur mettendogli questo freno del farlo suo

successore, perchè de' suoi torti non pigliasse il Conte vendetta. Accadde un tratto che Bianca fu messa in mano al Marchese di Ferrara, acciocchè il Conte, datosi ai Veneti, si restituisse a Filippo: pure lo Sforza ebbesi quella volta ancora la baja, e per giunta gli furono tramate insidie alla vita. Poi finalmente fu il Duca dalla necessità costretto dare allo Sforza la figliuola in isposa, e la città di Cremona in dote, nella quale, perciocchè con tutta ragione di Milano non fidavasi niente, dopo averne pigliato possesso, il Conte sposavasi a Bianca. In siffatta occasione Nicolò da Este, marchese di Ferrara, principe assai famoso per senno, essendo venuto a Milano, il Duca reggevasi co' suoi avvertimenti, ed essendo corsa voce il volesse far successore ne indispettivano i cortigiani, sì ch'egli perdeva ad un tempo le speranze di Milano, e il proprio stato colla vita. Tanto sotto un principe imbecille potevano scellerati e vituperosi ministri.

Al duca di poi fu mossa nuovamente la bile incontro lo Sforza genero suo. Frugavagli nemici d'ogni banda, facevagli perdere tutta la Marca, attizzavagli i capitani tutti emuli suoi, dimanierachè in picciolo spazio di tempo riducevalo in molta gramezza, ed egli medesimo tutto il Cremonese invadevagli, e tolta pure gli avrebbe Cremona, se il Conte non avesse pigliato il partito di collegarsi co' Veneti. I Veneti stringevano alleanza collo Sforza a danni del duca, e gettato un ponte sull'Adda lanciavasi perfino sotto le mura di Milano: allora siffatta battisoffia assaliva Filippo ch' egli implorava la mediazione del re Alfonso di Napoli, di papa Eugenio, de' Fiorentini, ben anche del re di Francia col promettergli Asti, la quale già al Duca di Orleans avea tolta; ma sovra tutto gridava a man giunte al genero misericordia, cui faceva volar lettere e messi. Anche i Veneziani per tener il Conte saldo nella Lega gl'inviavano Pasquale Malipiero; ma accortisi com'egli tentennava, e al suocero inclinava, tentarono torgli Cremona. Il disegno andò lor di traverso, e il Conte ne colse pretesto per riconciliarsi a Filippo, sì però ch' egli avesse dal duca la provvisione che avea da' Veneziani. Alcuni danari gli furono pagati, ma quando egli, ristorate le schiere, si pensava marciare per alla volta di Milano, i denari vennero meno, e sì gl'inimici suoi tempestarono il duca ch'egli ebbe ordine andarsene nel Veronese, o nel Padovano. Se non che Filippo, incalzato da nuovi e maggiori pericoli ogni dì, fu in ultimo costretto affrettarlo venire senz' altro indugio. Lo Sforza messosi in arnese correva a grandi giornate a Milano; quand' ecco giunto a Cotignola, patria de' maggiori suoi, vennegli avviso da Leonello da Este, marchese di Ferrara, che il Duca era morto il decimoterzo giorno di agosto dell' anno mille quattrocento quarantasette. Al Conte non fuggì l'animo, quantunque il Duca avesse instituito erede Alfonso re di Napoli, i cui ministri pigliavano sul fatto la possessione del castello. Fu capitano de' Milanesi, i quali più non volevano duca nè re, contro i Veneti, de' Veneti contro Milanesi, di sè contro Veneti e Milanesi finch' egli ebbe tratta nella sua stirpe la dominazion de' Visconti.

Sette giorni fu l'agonia di Filippo, il quale non volle che medico veruno toccassegli il polso. In vecchiezza divenne sconciamente pingue, e tormentato da sospetti per opera di coloro che bazzicavangli attorno. Morì grave a sè stesso, dell'animo e del corpo e senza rammarico: è fama avergli scorciata la vita gli affanni ed i pericoli in fra i quali agitato fu sempre: invisibile ai popoli in vita, poco in morte compianto, moriva il cinquantesimoquinto anno della sua

vita, il trigesimoquinto di regno e guerra perpetua. Fu pazzo dietro i prestigi dell'astrologia, e sempre teneva gli occhi fitti sovra una mirabile macchina, la quale mostrava le rivoluzioni di pianeti. Se alcuno discorrevagli, ed essi non erano in buon punto, usava tacere o rispondere: Aspetta un poco. Nei supremi momenti perdette la luce degli occhi, e di cotesta sua cecità tanta vergogna sentiva, che pur simulava vedere, tenendosi intorno di molti servitori, i quali gli susurravano quello che nella camera accadeva. Egli abitava i più remoti penetrali del suo palazzo: gli uomini più vili, ed in fra questi gli astrologi, erano ministri ed amici suoi: non altrimenti che dello Stato veruna cura pigliavasi della città: mura e contrade n'andavano in precipizio. Ciò non pertanto munti non furono i popoli, furono inviolate le proprietà, le guerre si aggirarono fuori. e la città crebbe in tanto popolo e ricchezza che nacque il proverbio: Per restaurare Italia doversi Milano distruggere: novello testimonio di quella sentenza di Tacito: Doversi agli Dei gli ottimi principi invocare, potersi i pessimi sopportare.

Lo storico francese Sismondi loda Filippo dell'aver saputo al pari del padre conoscere e adoperare gli ottimi capitani, quantunque egli soldato non fosse: la storia di questo non discorre, o ci mostra il contrario: egli scelse i cattivi come si pare a Maccalò, e perseguitava il Carmagnuola e lo Sforza fattigli conoscere dalla moglie e dagli amici. Fu detto protettor delle lettere: le sue monete con due errori in una parola *Filipus*. Francesco Barbula, Ciriaco Anconitano, buoni grecisti, quello cacciato, questo sprezzato, e gli storici contemporanei attestano l'opposito. Fu trovato miracolo in lui aver saputo mescolare ne' suoi consigli uomini buoni a cattivi: parmi sciocchezza, per non dir peggio. Non era duca egli? che far de' cattivi? Aboliva per sollevare i poveri le minute gabelle; aumentava, perchè l'erario non ne soffrisse detrimento, l'intrinseco valor delle monete. Questo piuttosto miracolo, rispetto il personaggio ed i tempi. Singolare istoria la sua, perchè, contro l'usanza, la storia del principe è quella dello Stato; la storia di un principe oscuro, inetto, imbecille, forse cattivo, è quella di uomini e Stati illustri, vigorosi, possenti, e sovente anche virtuosi.

FRANCESCO SFORZA

DUCA DI MILANO. *

Fra gli antichi scrittori che disputarono su l'impero della Fortuna, alcuni ciecamente lo riconobbero, altri più ciecamente lo negarono. Tal popolo, come l'Ateniese ed il Romano, eresse a questa divinità altari e tempj; tale, come il Lacedomonio, non temè, nè sperò nulla da lei. Per accordar queste opinioni e questi sensi, noi consideriamo, che dessa può danneggiar qualche volta un uomo dotato di alta eroica virtù senza di lui colpa. Guarda a Sertorio, vilmente ucciso a cena da' proprj amici; guarda a Turenna colpito da una palla di cannone, mentre spia il campo nemico. Può altresì la sorte giovar talora ad alcuni, immeritevoli anche degli sguardi del cielo. Nicia, imbecillissimo de' capitani, guadagnò vittoria una o due fiate; Minucio divenne dittatore, tutto che il più dappoco de' mortali; a Demetrio Falereo, pessimo oratore, furon rizzate trecento sessantasei statue; l'autor della Tebaide, Stazio, incoronato poeta, benchè ridicola scimmia di Virgilio. A questi ed altri simili fatti mirando per avventura il Petrarca, diceva sdegnosamente altiero:

> Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
> Nè di me molto, nè di cosa vile.

Ma non è da credersi mai e poi mai che la Fortuna afferrí un uomo per la cima de' capelli, e nello spazio di trenta o quaranta anni lo faccia volare per le sfere degli astri. Simili prodigj son dati alla Virtù, di sua natura provvida, salda, onnipossente, non alla Fortuna, cieca, incostante, di poca vaglia. Lo attesti Cesare, che, *ocior cœli flammis et tigride fœta*, sterminò un milione di uomini nelle Gallie, dove s'insignorì di ottocento città e di trecento popoli: fabbricò in dieci giorni un ponte sul Reno, vincendo la furia degli uomini e delle acque: solcò il primo l'oceano occidentale, ed il primo calò in Brettagna: conquistò Italia in sessanta giorni, incalzando Pompeo Magno sino a Brindisi: debellò Afranio e Petreo in Ispagna: ruppe i Romani in Farsaglia: con un solo vascello traversò l'Ellesponto, incontrò impensato, affrontò ardito, e più ardito intimò la resa a dieci navi di Lucio Cassio: soggiogò l'Egitto, la Siria, ed il Paese del Ponto: sconfisse Scipione e Giuba in Africa, e quindi i figliuoli di Pompeo in Ispagna. Lo attesti quel flagello di Dio, Attila, che da padrone di una capanna di legno divenne a grado a grado uno de' più gran monarchi, di cui abbian favellato le storie. Nè certamente il solo concorso fortuito delle circostanze allargò i confini della romana potenza sino all' Orcade, al mare Atlantico, al Danubio, all'Eufrate, ed a' deserti dell'Africa. Sa-

* LOMONACO.

rebbe follia parimente il credere che Francesco Sforza avesse guadagnato venti battaglie per fortuna, e che la Fortuna gli avesse posta la corona sul capo in vece del cappello. Noi al contrario mostreremo come egli concepì il disegno del suo ingrandimento; con quali buone e male arti lo sostenne; con quali lo maturò: quanta fortezza vestì ne' pericoli, quanta sovrumana pazienza nelle disavventure, quanta industria nell' operare, quanta celerità nel compiere. Eguale a' più grandi uomini nel provvedere alle cose istantanee, e nel congetturar le future: non superato da alcuno in clemenza, temperanza, magnanimità: superiore a tutti in militar e civil ragione, autorità e costanza. Con la leggiadria nel suo viso e nel dolce moderato ridere era gravità e spavento, e certa real maestà mescolata con aria giovanile. Onde pareva naturalmente atto a procacciarsi la grazia, il rispetto e lo stupore degli uomini. Se fu macchiato da' vizj del suo secolo, e dal dominante, la mala fede, fu adorno delle virtù di un secolo migliore. Per avvalermi dell'espressione della Scrittura, egli era il serpente di Moisè che mangiarsi doveva i serpenti de' Maghi.

Questo Sommo uscì a luce l' anno 1401 in S. Miniato da Jacopo Attendolo Sforza e Lucia Trezaria, di lui concubina. Benchè i figliuoli de' padri coraggiosi sogliano tralignare in avventati, di avventati in quieti, di quieti in freddi, pure egli fu un'eccezione di questa regola. Sin dall'infanzia fece mostra di eccessivo ardimento; non diede segni di paura nella solitudine, contra il costume de' fanciulli; si dilettò delle armi, di quelle stesse armi che il padre maneggiava con maestria e con coraggio. Non feste, non teatri, non banchetti, non giuochi erano i suoi piaceri; ma l'avventarsi a' cimenti con ardore; l'affrontar la morte, il cui disprezzo sublimando l'anima, la fa vivere alteramente sicura, libera, feroce, e temuta. Quasi per istinto soffrir non poteva il consorzio de' linguacciuti; gente di mazza e di catena degna.

La lode di cui si compiaceva, gli fu d'incoraggiamento e di stimolo, non di superbia. Ma, tutto che ragazzo, bramava di essere encomiato da persone autorevoli, veridiche, franche, elevate; sdegnoso delle lusinghe di quelle profane bocche melense, che sogliono biasimare il laudabile, e laudare il vituperevole. Perciò solea dire, gli applausi de' fatui o de' vigliacchi essere trastulli; scuola all'opposto, le satire degl'intelligenti ed interi. Perciò fastidiva quei pezzenti in merito, che simili a' poetastri descritti da Orazio, celebransi l' un l'altro buffonescamente: *discedo Alcæus puncto illius: ille meos quis? quis, nisi Callimachus?* Tale e tanta era la nobiltà della sua indole, ch' egli non predicava mai taluno perchè taluno fosse oratore delle sue virtù. Sicchè la diceva come la sentiva a dispetto di quella feccia d' uomini che abbomina il vero; come i brutti volti, il terso sincero specchio.

Mostrò ancora schifo per certe anime indolenti e fredde che, soggiogate dall' abitudine, non danno giammai un passo che non sia da altrui segnato. Oltre a queste qualità, palesando nella fisonomia, ne' costumi, e nel portamento un certo che di sublime, divenne caro alla regina Giovanna; tal che ne ottenne la città di Tricarico col titolo di conte. Egli lungi dal levarsi in superbia per questo dono, anelò a doni maggiori: carattere delle anime eroiche di travagliarsi non per la fame, ma per la fama; non per pochi sesterzj, ma per Elena o per Troia.

Datosi perciò a calcar le vestigia del padre, ne divise i travagli, i peri-

coli, gli affanni, e l'onore nello stato pontificio. In quella palestra si esercitò così bene, che da' piccioli progredì a' grandi, da' grandi a' maggiori, da' maggiori a' massimi fatti. Di quindici anni si segnalò nella rotta che diede a Tartaglia in Toscanella. S' immischiò nelle sanguinose discordie de' Colonnesi ed Orsini. Cooperò insieme con Jacopo a liberar l'Aquila dall'assedio, ed in tutte le circostanze sforzossi di acquistar nome; cosa nelle prime imprese assai rilevante. Ritornato in Napoli, fu più vago di studiar gli uomini che i libri: onde non si profondò nelle lettere; ma le assaporò: la qual cosa fruttogli prontezza di concepimento, rettiudine di giudizio, sublimità di previdenza. Egli si avvisava che gli ozj letterarj divertono l' uomo dai fatti alle ciance, dalle milizie alle bagattelle, dalle pubbliche faccende alle private brighe: brighe di rado utili, spesso nocive; e per l'ordinario puerili.

Celebre in una età che pel vulgo degli uomini è l' età della storditezza, ricevè alti progetti di matrimonio. Fra gli altri scelse quello di Polissena Ruffo giovane bella, costumata, e straricca. Sposatosi a lei, n'ebbe in dote centocinquantamila scudi e molte terre in Calabria. Le quali possessioni unite alle paterne gli formarono considerabil patrimonio.

V'ha degli esseri che credonsi vituperati se si suggettino ad altrui. Francesco, destinato al comando, vede per tutto occasioni, mezzi, e sostegni, onde salire in alto. Nella corte di Giovanna v'era tal Guido Torello, intimo del Duca di Milano. Costui scorta nella sua fisonomia l' indole di un futuro eroe, andò a celebrarlo presso il Visconti. Subito richiesto da quel signore, si trasferì in Milano col fiore delle sue milizie. Per di lui ordine andò a combattere i fuorusciti di Genova: ma dopo un picciol rovescio ritornato in Milano, si avvide che il Duca lo guardava in cagnesco. Già il nome di Sforza, e la sua aria di superiorità prodotto gli avean rivali, invidiosi, accusatori, ed altri simili vermini. Assalito dalla sempre trionfante peste, l'ignoranza del retto, abbandonato da' buoni, non difeso dalle sue virtù, fu rilegato in Mortara: ritenutegli le paghe: minacciata la sua vita: e, ciò che è peggio, offeso l' onor suo. Egli corresse la malvagità della fortuna con la compiacenza de' suoi onesti andamenti, tutto che straniero ed inviso, senza ricchezze, senza favori, senza armi. Lungi dal dechinare a viltà, fu sereno nella sua disgrazia; pari a vetta di Mongibello, su cui non posan nubi, nè scoccan saette.

Per l'ordinario l'innocenza trionfa degli assalti della malignità. Il Torello, costante amico di Sforza, s'impegnò di chiarire il Duca su la di lui fede. Sicchè rimesso in libertà, si reputò felice di aver conosciuto il male a prova. Prima dell'età della sperienza scandagliò a fondo la natura de' cortigiani, e di tutti quei rettili, i quali benchè lontani di corte, hanno l'anima cortigianesca. Onde si tenne sempre in guardia contra coloro che, nati nel marcidume de' vizi, son vili per educazione, sciagurati per condotta, ignoranti per necessità, invidiosi sempre di un merito che prezzare ed emular non sapendo, non posson mai conseguire.

Chi facilmente insospettisce, facilmente si disinganna. Il Duca eccedendo nella sua fiducia, come prima nel timore, lo mandò a soccorrer Lucca, travagliata da' Fiorentini, e dal domestico crudele tiranno, Paolo Guinigi. Egli traversato di tutta fretta l'Appennino, piombò improvviso sopra quella città. Non fu tremuoto sì presto a convellere un edifizio, come egli ad attaccare i nemici,

Detto fatto, ruppe, sconfisse i Fiorentini, e li costrinse a ripiegar sotto le mura di Pisa. Impossibilitato a prendere Lucca nel primo assalto, occupò il Borgo a Buggiano: arse il castel di Stigliano poco distante: poscia forzò la città a rendersi: detronizzò Paolo Guinigi: lo fece arrestare con suo figliuolo, e quindi condurre in Milano. L'Achille dell'antica filosofia, Diogene, deriso dagl' Iloti, ammirato dagli Spartani, anteposto da' filosofi ad Alessandro, avrebbe potuto dire a quel despotuccio, come a Dionigi: *sarebbe stato meglio che tu avessi continuato a viver da tiranno; giacchè i panici timori, i rimorsi, le pubbliche maladizioni, la perpetua infamia ti avrebbero consunto, lacerato, e denigrato, mentre ora vivi secura vita e tranquilla.*

Appena restituiti a libertà i Lucchesi, gli abbandonò per cinquantamila scudi, che i Fiorentini gli diedero. Così questa impresa fu coronata da molta gloria mista con poca infamia. Ma egli sdegnoso della suggezione, ed atto al comando, di cui nutriva le vampe del desiderio, tentava aumentar le forze sue in tempi, ne'quali non eravi alcun mezzo fra le servitù e l'impero.

Per la morte della moglie fece ritorno in Napoli, donde, rassettati prima i domestici affari, ne andò in Roma. Mediante i buoni uffizj di papa Martino V, il Duca lo ripigliò a sua mercede. E conosciutane la necessità, cominciò a pascerlo di speranze di ammogliarlo a Bianca, sua figliuola bastarda, erede dello Stato. Quindi aspettative dello Sforza di divenir principe di Lombardia con tal matrimonio: irresoluzioni a un tempo di continuare a difendere un principe bisbetico: e non minori irresoluzioni del Duca di render suo genero un personaggio scoronato. Non poteva dunque radicarsi ne' loro animi verace amicizia; giacchè l'amicizia si contrae, si rassoda, si conserva e s' illustra con la fede.

Tanto più il Duca continuava a speranzarlo, quanto più era incalzato dai Veneziani, e loro amici. Egli, deputato per resistere alla lega, allettò, mosse, formò gli animi de' soldati ad ogni abito di virtù: ond'ebbe gran parte nella vittoria di Soncino: sbattè il marchese di Monferrato: sterminò con la celerità del lampo la flotta nei dintorni di Cremona: e con le sole truppe duchesche impedì che un guazzabuglio di principi e di popoli non si spandesse nel Milanese.

Mentre la sua virtù sorgeva al cielo quasi vasta, inconcussa, immensa balza, ruggiva al di sotto la calunnia burrascosa. Un bulicame di perduta gente si empì le nere bocche d' imposture, carichi, ed infamazioni contro di lui. Perciò il Duca, di nuovo insospettito, entrò di nuovo in pensiero di spegnerlo. Come egli n'ebbe sentore, si portò in Milano. A primo scontro fu insultato da quel signore con amaro riso; ma gli venne fatto di persuaderlo della scelleratezza de'di lui piaggiatori; continua miseria de'grandi. Il linguaggio che tenne fu senza nota di abbiezione e di orgoglio; giacchè conosceva che la lusinga piace, ma nuoce; la troppa austerità nuoce, ma spiace; e che perciò bisogna usare un mezzo fra la brutta sfrontata adulazione, e la nuda verità.

Incaricato segretamente dal Duca di andar a punire il pontefice Eugenio IV, amico de'Fiorentini, s'inviò verso la Marca di Ancona nel 1433. Quindi s'impadronì di Jesi, Monte dell'Olmo, ed Osimo: qual fuoco devastatore scorse le vicine terre: invano gli abitanti di Fermo, Recanati, ed Ascoli gli opposero

resistenza: assediò Ancona; e dopo quindici giorni di continue aspre battiture la prese. Quelle genti credevano di darsi al duca: ma egli solennemente protestò di volerle in sua propria mano; chè non è prudente chi non provvede per sè stesso. Vedendo in Italia troni più splendidi che meritati, fermò vie più l' animo di ottenerne uno con qualsivoglia mezzo: chè le grandi straordinarie imprese di rado son disgiunte da qualche iniquità.

Coll'acquisto di tutta Marca, ristorate, accresciute, ed incoraggiate le sue milizie, passò nell'Umbria. In una intera vernata a traverso cento e cento pericoli occupò Todi, Otricoli, Amelia, ed altri importanti fortezze. In questo Eugenio, afflitto da' Padri del concilio di Basilea, minacciato per Nicolò Piccinino dell'invasione di Roma, amareggiato per la perdita dell' Umbria e della Marca, ebbe ricorso alle astuzie. Non riuscitogli snidar di sua casa il nemico, maestrevolmente si destreggiò di ritorcere in vantaggio cotanta disgrazia: supreme arti italiane. Per mezzo del suo segretario, Biordo da Forlì, uomo da grandi affari, insignorì lo Sforza dell' Anconitano; gli offerse ricchezze ed il titolo di marchese; lo creò Gonfaloniere di Santa Chiesa. Non poteva certamente gittargli miglior offa in bocca. Egli, voltato mantello, di nimico amico del papa, si diede a sostenere i di lui interessi contra Nicolò Fortebraccio. Più tempo lo guerreggiò con dubbia fortuna, ma sempre con securo pertinace valore.

Frattanto il titolo di Gonfaloniere, il marchesato di Ancona, la pingue eredità nel reame attizzavano sempre più l'invidia degli altri capitani milanesi. Egli avvisato delle loro trame presso il Duca, cedè alle istanze de' Fiorentini di essere capitan della Lega tra essi ed i Veneziani. Malgrado la speme delle nozze della Bianca preferir volle ad un dubbio bene futuro un certo bene presente. Ma, sopraffino politico, patteggiò co'Fiorentini di non voler passare il Po, affinchè potesse cogliere l'occasione di smorzar le fiamme del duchesco sdegno.

Dopo questi accordi, bandita la guerra nel 1436, egli andò a postarsi a Santa Gonda, per impedire il passaggio dell'Arno a Piccinino, condottiero del Duca di Milano. Come udì che costui aveva stretta la terra di Barga nel Lucchese, si portò a combatterlo. La sua vanguardia non incontrò altro ostacolo che quello del cammino. Superato, là si attendò sopra un colle dominante il campo nemico. Tosto che egli giunse col resto della truppa attaccò i Milanesi; gli scoraggiò, gli sbaragliò, li fugò. Tende, bagagli, cavalli, soldati, uffiziali, tra cui Lodovico Gonzaga, tutto a lui. Piccinino, volendo ristorar l'ingiuria, penetrò nel Pisano, e vi rimaser le tracce della sua rabbia. Incalzato da Sforza, ripiegò su la Lunigiana, dove tutte occupò le castella dei Fiorentini. Egli continuando ad inseguirlo, riprese l'occupato: fornì di arme i terrazzani; disseminò intorno sbigottimento, tremore, ruina; costrinse il nemico a ritornare in Milano coi miseri avanzi del suo esercito. Fu felice in questa impresa per la prestezza, come altre volte per la lentezza dell' operare. Ragioni di guerra, nelle quali i sommi capitani debbon riporre somma cura. Lucullo con la prima debellò Mitridate, coll'altra Tigrane. E Fabio Massimo, che fu sempre temporeggiatore, perdè alle volte il frutto della vittoria. Bisogna in qualsivoglia occasione render le ruote dell'anima concentriche a quelle delle circostanze.

Andato lo Sforza di nuovo nel territorio di Lucca, ne invase molte castella, e piantò una bastia intorno la città. Mentre era per impadronirsene, i Veneziani, travagliati dal Duca, lo chiesero in soccorso a'Fiorentini. Pel costoro assenso venne sul Reggiano; ma ritroso di voler passare oltre Po, fu congedato dai senatori; perciò necessitato a ritornare in Toscana.

Quanto più noi volgiamo e rivolgiamo le memorie de'tempi andati, tanto più le ravvisiamo ora degne di riso, ora di pianto, rade volte di rispetto, di ammirazione ed odio non mai. In tutta la sua estensione ci sembra vero il detto di Eraclito, che gli uomini simili a'fanciulli giuocano agli scacchi. Filippo Visconti, promettendo oggi col pensiero di non attener domani, volendo offendere ed apparir onesto, si rappacifica con Eugenio, mentre in segreto sollecita il Concilio contro di lui. Per strascinare al suo partito il Conte, gli promette la tante volte promessa in isposa sua figliuola, e medita di eluderlo. Si mostra amico del re Alfonso nell'atto che ne sospira la rovina. Fa sembiante di fulminar Renato d'Angiò, cui medita di spalleggiare. Profittando delle tregue co' Fiorentini, supplica Sforza di sostener nel reame il partito del re Renato, e gl' insinua intanto di non offendere il re d' Aragona. A suggello della sua servile insensata perfidia, commette a Francesco Piccinino di gittarsi su le terre di Sforza, e di farne mal governo. Sforza, certo di non potere sciogliere questo nodo gordiano, si accinge a tagliarlo con la scimitarra; costume degli ardìi.

Mentre il giovine Piccinino saccheggia le sue terre, ei le sottrae agli artigli di lui. Lo stesso tenta Fermo, ed ei lo fa desistere dall'impresa col mezzo di Taliano Forlano: se gli strappa costui di fianco, ed ei non lo cura nemico mentre amico lo disprezzava. Passato nell' Umbria, ricupera Assisi: infrena i Norcini guerreggianti i Cerretani: ritorna alla devozione del romano Pontefice Corrado de' Trinci, signore a Foligno: marcia quindi nel reame, dove sconfigge Josia Acquaviva, partigiano di Alfonso: s'impadronisce di parecchie città sino al fiume di Pescara, ed anche di Teramo: scorre il reame per debellar dovunque gli Aragonesi, riempendo quella corte di lagrime, lutto, disperazione. Alfonso ricorre supplichevole al Duca di Milano; e questi, costante nella sua incostanza, oprando senza ragioni e senza scopo, richiama lo Sforza di Napoli per mezzo de' Fiorentini.

Tutto è strascinato dal rapido torrente del tempo: tutto nell'immenso pelago della materia s' inabissa. Ma le tracce de' generosi pensieri e delle generose azioni non temono insulto d'età. Francesco passando per Ascoli vuol far onta al pudore d'una fanciulla che gli va a genio. Costei con pregarlo di rispettar la sua verginità, non è violentata, non allettata, non subornata, anzi colma di presenti per la sua pudicizia. Ciò gli frutta la riconoscenza di una famiglia, la stima di un'intera popolazione, la sorpresa, la maggior benevolenza, e rispetto delle proprie soldatesche. D'Ascoli passato nella Marca ch'è in iscompiglio, la posa con diversi modi, secondo la diversa natura di quella gente. Senza chiedere accordo, assale, penetra, s'interna, saccheggia, insanguina la ricca terra di Sassoferrato, patria di Bartolo. Forza all'ubbidienza Tolentino anche ribelle. Non tura gli orecchi alle voci di clemenza, la quale implora il popolo di Camerino. In tal modo calca fiero gli audaci, e generoso innalza gli umili: vince non solo colle armi, ma anche con la beneficenza, spesso delle armi più

efficace. Benchè gli sia riferito che un tristanzuolo sparli maladettamente di lui, pure si tiene saldo. Egli è così elevato, che non percosso dalle villanie, usa silenzio in segno di disprezzo; vendetta de' magnanimi. Cicerone narrando ad Attico simil caso, gli dice: *ad imitazione della tua impareggiabile sublime eloquenza, mi son taciuto.* La passibilità delle ingiurie è segno di debolezza; l'impassibilità, segno di forza. Sembrano perciò degne della Stoa di Atene quelle parole dell'Alighieri:

. . . lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima pel soffiar de' venti.

Dopo tante fatiche, travagli e pericoli mette a quartiere d'inverno le soldatesche; e fa il deletto di altre per ricomparir gigante in primavera. Gli addormentati risveglia, inasprisce gl'infingarditi, e tutti dal male al bene rivolge, all'utile, al glorioso. Nello stesso tempo si dà a' piaceri venerei, più col corpo che coll'anima; giacchè l'anima sua vegeta sente viva gloria ed impero, oggetti che non gravitano su le corpulente fantasie seppellite ne' sensi.

Un picciolo errore in ragion di stato è alle volte più dannoso di una disfatta. Filippo, vacillante nel bene e nel male, col non attener la promessa del matrimonio esacerbò l'animo del Conte. In questo mezzo rincrudita la guerra tra i Milanesi ed i Veneziani, costoro lo richiesero a loro capitan generale. Egli considerando che col dolce non aveva costretto il Duca alla fede, volle tentar l'amaro. Nel mondo v'ha degli uomini, a' quali bisogna dar pugni sul viso perchè pratichino i loro doveri. Il timor del gastigo è per queste anime abbiette ciò ch'è per le anime eccelse l'amor della gloria. In virtù di queste riflessioni acconsentì a' Veneziani e Fiorentini il capitanato dei loro eserciti. Patto espresso ch'ei difendendoli, sarebbe difeso ne'suoi stati, e riceverebbe dugento ventimila scudi annui. Già un privato vive, opera e tratta da principe coi principi. La qual cosa mostra che il vero strumento della potenza non è il danaro, ma il vigor dell'anima, l'intelligenza, l'audacia, la costanza, la moderazione, l'industria: beni tutti che non temono la gragnuola, nè il tremuoto, nè lo stesso Giove fulminante.

Per la condotta di tanto uomo, il Papa, i Genovesi, il marchese di Ferrara, il signor di Rimini parteggiarono la Lega. Da ciascun potentato inviategli insegne, danari, e soldatesche. Messosi in viaggio con ottomila cavalli, traversa la Romagna ed il Bolognese; traghetta il Po a Ferrara, ed entra nel Polesine, donde giunge a Padova nell'anno 1438. Tutta Italia aspetta da lui solenni imprese; tutta Italia lo guarda come il solo arbitro supremo della guerra e della pace.

Egli pertanto trova assai compassionevole lo stato della terra ferma veneta. Piccinino, ed il Marchese di Padova già padroni del Veronese e del Vicentino. Il condottiero de'Veneziani, Bartolomeo Coleone, rifuggito nelle lagune del Padovano. Le di lui soldatesche intirizzite di freddo, coverte di laidi schifosi cenci, spaventate da disfatte sopra disfatte, non usavano vegghiare, non fortificar mura; dì e notte impigrire; non di guerra se non a tavola ragionare. Agonizzanti le metropoli di quelle due provincie: i partigiani della Repubblica dubbi nella fede, presaghi di nuove calamità, senza coraggio, senza armi,

senza pane. Gli abitatori scissi nelle opinioni; la signoria incerta; i magistrati atterriti.

Per la sua venuta cangian di faccia gli affari. Egli si fatica di trasformare i ladri, i traditori, gl'ignavi, le spie in soldati; i masnadieri in capitani; in campo un mercato di compratori e venditori di patrio decoro. Perciò gli amici della Repubblica prendono animo; sbalordiscono i nemici; Colcone lo riguarda qual nume tutelare; e le di lui soldatesche confidano di rinfrancar gli scorni, e i timori, e le battiture, e le fughe, ed il freddo, e la fame. Egli, che i modi, i fini, l'ordine, le vie della grandezza sa tutte, aduna i capi dell' esercito, e dice loro: « Amici! nè la vigliaccheria de' soldati, nè l' imperizia degli uffiziali, nè i cattivi ordini de' senatori han cagionato le vostre sciagure. Queste debbonsi alla superiorità del numero de' nemici. Ora che io sono alla fronte di più numeroso esercito, vi presagisco di tutto cuore miglior fortuna. Solo conviene riprender coraggio, secondare i miei sforzi, i miei travagli, i miei pericoli, e osservar con rigore la militar disciplina. E voi soldati! voi mangerete, vestirete, arricchirete colle spoglie de' nemici; e col sangue de' nemici vendicherete i vostri strazj, il disonore del capitano, le calamità della patria. Quanto a me, non macherà sollecitudine per gl' interessi della Repubblica; fortezza ne' pericoli, tolleranza delle fatiche, consiglio nelle cose della guerra; per cui vi rendiate degni di ubbidire a' miei comandamenti. »

In mezzo alle acclamazioni ciascuno si augura successi per novità maravigliosi, per ricchezze inestimabili, per onore splendidi, per durata preziosissimi. Egli non volendo rattiepidir l'ardore de' soldati, va immantinente ad assediar Lonigo, fortezza del Vicentino. Prima di tutto pianta i magazzini di viveri; ma appiccatovi fuoco dagli assediati, si eleva sì presto e sì gagliardo incendio che gran parte del bagaglio è consunto: gran numero di cavalli nelle voraci fiamme perisce. Piccinino, che sta a campo poco lungi, non volendo o non potendo misurarsi con lui, trascura di profittar di questo disordine: onde suo malgrado, vede co'proprj occhi la resa della fortezza.

I nemici ritirati a Soave tra il Vicentino ed il Veronese, formano una trincea da questo posto sino all'Adige. Poscia gittano un ponte sul fiume, per isgombrarsi la strada al Mantovano. Mentre essi intendono a questo lavoro, lo Sforza sommette le fortezze del Vicentino. Impossibilitato a salvar Verona per le fortificazioni del nemico, circonda le montagne di Soave. Ordina perciò ai suoi di fornirsi di pane per otto giorni: li conduce a traverso i boschi; supera le montagne; e di là scende in una valle poco lungi da un battaglione nemico. Notte tempo si porta ad assalirlo; ma Piccinino che n' è avvisato, gli piomba sopra con tutto il suo esercito: piegano i fanti; i cavalieri si sostengono. Sforza dà animo e soccorso agli uni ed agli altri: e gli uni e gli altri fan prendere alla zuffa una faccia assai più ridente. Nel tempo in cui Piccinino vien forzato a ritirarsi, egli scende nel piano, e va senza ostacoli a Verona.

Noi non saremo mai stanchi di ripetere, che la guerra somiglia una cacciagione. Sforza per occupar la città di Soave, vuol costringere i nemici a ripassar l'Adige. Traghettato prima questo fiume, finge di voler penetrare nel Mantovano. Piccinino ingannato, segue i suoi movimenti. Perciò vien fatto a Sforza di ripassar l' Adige, strigner la città di Soave, ed occuparla. Tanto la prudenza è più utile delle armi nella guerra. Tiberio, mandato da Augusto

nove volte in Germania, si vantava di aver vinto nove volte meno con la forza che col consiglio.

Non potendo prender le castella sul lago di Garda, delibera di soccorrer Brescia. Traversa perciò le montagne del Veronese: valica la Sarca: entra di notte in una foresta, e di notte n' esce in mezzo a un diluvio d' acqua: va quindi ad accamparsi fra Arco e Riva, città del Trentino. Dopo alcuni giorni s' incammina verso il Bresciano; stringe d'assedio il castel di Tenna; invia soccorso in Brescia. Mal secondato ne' suoi disegni da' senatori, non incollerisce, meditando che lo sdegnarsi contra il proprio utile è leggierezza; lo stimare più i piccioli che i grandi torti, imprudenza; il congiugnere l' imprudenza col danno, infamia.

Piccinino per impedir l' occupazione di questo castello, s' imbarca con tutta l' armata in Peschiera; e, traversato il lago, giugne al porto di Riva. Fattosi da presso a' Veneziani bene accampati in Tenna, comincia a combatterli. Ne' primi giorni accadono leggiere zuffe; ma il dì 9 novembre, 1439, è assalito per tutti i lati il campo veneziano da tutto l' esercito nemico. Il Conte oppone a gagliardo urto più gagliarda resistenza. Molte ore si combatte senza che la vittoria ceda agli assalitori o agli assaliti. Egli per farla a sè piegare, rinforza il corno sinistro tutto composto di veliti. Come le onde del mare sommosse dall' aquilone s' accavalcian l' una sopra l' altra, e sull' opposto lido rompono impetuose, così le sue ordinanze sul centro dell' armata nemica precipitano lance, elmi; e spade ed elmi, spade e lance fanno ingombro. In mezzo allo scompiglio ed al terrore le truppe milanesi piegano, rinculano, fuggono: quanti i raggiunti, tanti i trucidati. Gli abitatori di Brescia buttano su' fuggitivi pietre e macigni. Una parte gittasi a precipizio su le navi; ma molti tombolati giù per fretta, fan di tutto onde destar odio e misericordia, sdegno e paura. Il resto, non sapendo dove trovar sicurezza, dal monte fugge nel bosco, dal bosco al monte. Tra il gran numero de' prigioni v' è anche il figliuolo del Marchese di Mantova. Piccinino appiattatosi traversa il campo veneziano dentro un sacco; e nella vegnente notte va a Riva, dove la più parte de' fuggitivi si rammassa. Noi potremmo esporre in quattro parole le felici conseguenze di questa campagna. Ma ci piace narrarne ad uno ad uno i fatti, e perchè spicchi meglio la virtù di Sforza, e perchè se ne ricavino utili insegnamenti di arte militare.

Piccinino ed il Marchese di Mantova avvisati di esser mal difesa la cittadella di Verona, vanno a sorprenderla. Egli, ricevutane la notizia, in meno di venti ore, tiene un consiglio di guerra sul partito da eleggersi. Alcuni dei condottieri son di avviso che non convenga intraprendere la ricuperazione di una città invasa da una intera armata. Altri incodarditi opinano, che essendo coperte di nevi e di ghiacci le montagne, i soldati prima di esser distrutti dal ferro nemico, lo sarebbero dal freddo, dalla inedia, e da' precipizj del cammino. Ma innanzi al Prode non v' ha ostacolo. Egli comanda di doversi marciar la stessa notte, perchè il nemico non abbia tempo d' impossessarsi della cittadella e de' forti. *Il coraggio e la costanza,* dice, armato l' aspetto di eroismo, *sormonteranno nevi e ghiacci, montagne e precipizj, e nemiche spade.*

Voce di virtù, del cielo è voce. Per la eccessiva fiducia che tutti hanno dello Sforza i timori svaniscono. Nella notte del 16 novembre, 1440, tutta l'ar-

mata si pose in moto. Egli smodatamente ardito si addossò il comando della vanguardia; Coleone, della retroguardia. Pel troppo freddo, a molti soldati gelarono le mani ed i piedi: alcuni cecarono; altri insordì; parecchi morirono. Ad onta di questi discapiti l'armata trascorse dieci miglia durante la notte. Nel giorno seguente Sforza passa l' Adige e le vallate della Chiusa: mette a campo nel piano, dove l' esercito trova legna e cibi per iscaldarsi e ristorarsi. La domane si porta nel villaggio S. Ambrogio, lungi sei miglia di Verona. Potendo andare alla città pel piano, elegge il cammino della montagna, onde sorprendere i Milanesi. Come vi giugne, va ad accamparsi nel forte S. Felice: dopo alcune ore vi entra, e quindi internasi nel rione della città su la destra dell' Adige. I Milanesi storditi di paura gridano: *oh Dio gli Sforzeschi! ecco gli Sforzeschi!* Pochi i quali voglion durare, in parte son trucidati, in parte fuggono verso il ponte: ma rotta del ponte la cresta, altri è fatto prigione, altri annega.

Mentre ordina a Coleone di apparecchiarsi la mattina ad un generale attacco, sente che il nemico, vacuata la parte della città che guarda alla sinistra dell' Adige, si disponga ad entrar nella cittadella. Perciò traversa i ponti alla testa di un battaglione; penetra in quell' angolo della città; si apre il varco in mezzo a' nemici; arresta, disarma i docili; gl' indocili mette a taglio di spada; ed impetuoso, bravo, impavido spande per tutto la sua terribile tempesta. Posa e luogo non ha; simile alla canicola che ora si rimpiatta tra le nubi, ora ne sprigiona le trecce. I cittadini colle lucerne accese guardano lo spettacolo in mezzo a' fluttuamenti de' timori e delle speranze. Intanto Piccinino scavalca fuori della cittadella, e frettoloso si gitta nel piano. Il terrore della notte, le grida e gli urli degli abitanti, la furia de' vincitori disgombrano a un tratto i nemici. Domande varie, risposte dubbie: non più ordine, non più capo, non più coraggio nelle loro schiere: le armi di tutti posate: fuggitivi di qua e di là: carnificina d' ogni sesso, d' ogni età, di nobili e plebei: Verona interamente occupata.

Come il Duca udì questo sinistro infuriò dicendo, che a dritto o a rovescio si faticherebbe per la sua distruzione. Sforza, vassallo d' altrui, ma signore di sè medesimo, rispose ch' egli assistito dalla solita fortuna lo ridurrebbe al dovere: la qual risposta anzi che irritare, intimorì l' animo del duca. Che rilevanti effetti produce mai l' audacia! Non fu a' Romani così tremendo Pirro, come a Tiberio Maraboduo, il più bravo de' principi germani. Costui rimaso duce di poche masnade spaventò l' imperadore quando gli scrisse: Io tratterò teco *non ut profugus aut supplex, sed ex memoria præteritæ fortunæ.* Che se altre virtù ti preservano dal dominio de' vizj, l' ardire ti preserva dalla tirannide della fortuna. Guarda uno dei più gran colossi dell' antichità, Scipione, quando dopo la rotta di Canne col coltello alla mano costringe i Romani a non disperare. L' insolenza di Carlo VIII fu repressa in Italia dal solo Capponi, il quale nudo di difesa gli disse: *Se voi sonerete le trombe, noi soneremo le campane.*

Dopo tali e tanti trionfi, egli sitibondo di gloria anela a trionfi maggiori. A traverso le nevi e i ghiacci marcia sul Mincio; gitta un ponte su questo fiume; lo valica immantinente con tutta l' armata. Mentre con un' ala del suo esercito sommette la riviera di Salò e tutte le città sulla parte occidentale del lago,

coll'altra occupa Brescia. Quindi marcia ad Orcinuovi, dove trova attendato il Marchese di Mantova. Lo assale; lo forza a gittarsi sul ponte dell' Oglio; lo incalza fino all'opposta riva di questo fiume; gli dà una solenne rotta a Soncino, e lo debella interamente. Soncino ed Orcinuovi, due importanti fortezze, gli aprono le porte: scorre il Cremonese e lo taglieggia; entra nel Bergamasco e fuga tutte le reliquie del nemico esercito: invade con la stessa rapidità tutta Ghiaradadda.

Non avendo i Veneziani una flotta sul Pò, egli abbandona il pensiero di occupar Cremona. Rivolta perciò le mire sul Mantovano; conquista tutta quella parte che fra l'Oglio si giace ed il Mincio. Benchè sazio di vittorie sino alla gola, benchè lasso e defaticato, pure osa l' assedio della fortezza di Peschiera, chiave del lago di Garda; fortezza cinta di alti e massicci baluardi: all'intorno un lungo fosso ripieno d'acqua: due castella a lato. Egli soccorso dalla flotta allestisce le artiglierie senza dar agio nè tempo alla guarnigione di stare a ciel sereno: le palle lanciate da' cannoni e dalle baliste piovono entro giorno e notte, e sfondano, squarciano le case. Spranghe spezzansi e ferri, stridono e sgangheransi le porte. Divenuta Peschiera una spelonca sotto monti di ruine, si dà al vincitore.

Nihil rerum mortalium, scriveva Tacito, *tam instabile ac fluxum est quam fama potentiæ non sua vi nixæ.* La rotta di Soncino, le città di Brescia e Bergamo prese, due intere provincie domate, la perdita di Peschiera danno terribili strette al cuore di Filippo. Gli abitatori delle campagne rigurgitanti nella capitale, gl' indigeni della capitale, frementi per le continue estorsioni, accrescono le sue smanie. Ed in mezzo a queste smanie egli non sa dove trovare scampo alle calamità. Richiamar Piccinino di Toscana e dar luogo a' Fiorentini d' irrompere nella parte orientale di Lombardia; levar nuove truppe ad aiuto del Marchese di Mantova è inviar nuove pecore al macello; stringer pace dopo rilevantissime perdite è lasciarsi imporre il giogo; sposar la Bianca a Sforza è imparentar con un ribelle, autore di tanta miseria. Tardi si avvede che gli uomini altieri non si debbono offendere, e se offesi spegnere: ma chi non sa afferrar l'occasione, ritiene la penitenza.

Offuscato da densa atra nube di pensieri piglia un consiglio che suggellando la perfidia dell' offensore accresce dell' offeso gli sdegni. Egli tenta strappare il conte a' Veneziani, o almeno insospettirne la fede. Per questo basso iniquo disegno chiama a sè Nicolò d' Este; lo istruisce di tutto; e manda con lui la figliuola in Ferrara. Tosto che il Marchese vi giugne scrive a Sforza di portarsi a Marmorolo per istipular la pace e le nozze. Costui, provetto nelle corti, dotto de' vezzi, e della virtù diffidente, non dà nella trappola; e però risponde che non può senza la permissione del Senato abbandonar l' esercito.

Terminata la campagna con la presa di Lonato e del ponte di Valeggio, ne andò in Venezia per assistere alle nozze del figliuol del doge. In pien senato espose la necessità di munir d'arme, di genti e di vettovaglie le fortezze occupate. Altrimenti darsi agio al nemico di riacquistar con facilità il perduto con contrasto, e di venir a lacerare anche le viscere della repubblica. Onde non più riposi, non più felicità, non più grandezze: ma sbandi, ma prigionie, ma decapitazioni. Non conosciuti o non meritati i suoi consigli, il duca mise in pronto nel cuor del verno nuove armate, e le commise a Piccinino per ac-

cendere nuova guerra. Questo duce, simile ad una nube che squarciata all'improvvista tuona spaventosamente, scompiglia il Bresciano, il Bergamasco, ed il Mantovano. Tanto potè la vendetta sempre accumulata nel di lui cuore, e disfogata non mai. Altronde, le conquiste di Sforza erano state assai rapide, e perciò non solide. Come i Veneziani udirono questo subitaneo allagamento rimasero sul principio stupefatti. Sforza vedendo sfacelate le sue imprese, fece il diavolo a quattro chè non si erano ascoltati i suoi consigli. Forse meno di rabbia piovve nel cuore di Achille quando se gli rapì Briseide È impossibile che un uomo di fervida anima non esca fuor di sè quando vede manomessa dagli sciocchi o da' maligni l'opera delle sue mani o della sua ragione; quando vede vilipeso il giusto, l'onesto, il vero.

Nondimeno propose di ovviare a' mali con altre milizie, e con altra moneta. Ma in quei tempi gli stati si snervavano nelle vittorie, e nelle perdite rovinavansi. Malgrado gli acquisti fatti da' Veneziani, nè soldati nel campo, nè soldi nella tesoreria. Cause di questo disordine le truppe gregarie; la maniera vandalica di governare i vinti; l'abuso di votar l'erario nella guerra, e di riempiere gl'insaziabili alvi de' provveditori, proconsoli, e condottieri. Sì gravi mali partorisce la sconcezza de' guerreschi ordini in qualsivoglia civiltà. Tutti gli orrori s'introdussero nello stato romano poichè l'imperador Severo rilasciò le militari discipline.

Per l'atroce incalzante necessità si cavò sugo dalle pietre, e si approntò danaro. Strapparonsi gli abitanti alle campagne, e si vestiron da soldati. Ma veste non fa soldato, bensì feroce petto, gagliarde braccia, gambe veloci, esatta ordinanza. Egli intanto si trasferisce in posta a Brescia, dove indarno aspetta soccorsi. Gli è forza di andare a Verona per apparecchiar, l'occorrevole nell'apertura della campagna. Ma la torpedine del Senato ritarda le sue imprese, ed accelera quelle del nemico. Dopo tre mesi, venutigli diecimila cavalli e quattromila fanti, entra nel Bresciano: sostiene parecchi fatti d'arme e varj: con finto cammino occupa Pontoglio, importante castello: penetra nel Bergamasco onde occuparne la metropoli. Ma fortificata ad arte da Piccinino la città di Martinengo, egli si propone di campeggiarla. Logora un intero mese a trincierare il campo, rizza batterie di cannoni che in pochi dì aprono la breccia.

Nello stesso tempo Piccinino appressatosi alle trincee de' Veneziani, con tagliate e bastoni si fortifica in modo da non ricever molestia: strigne così gagliardamente i nemici che gl'impedisce di foraggiare; e mentre la guernigione ripara la breccia, egli giorno e notte la travaglia con attacchi e fuochi violentissimi. Sforza privo di tutto, investito da nemici di tutto provveduti, non può campeggiare, nè decampare. Così gli è necessità di rimaner nella trappola che non avea preveduta: errore gravissimo nella milizia, e che con somma vergogna commisero i Romani alle Forche Caudine; i soldati di Asdrubale in una valle di Spagna.

Benchè le gravi inopinate disgrazie assiderino le facoltà intellettuali, pure lo Sforza non si altera, non si sgomenta, non si affligge: chè l'uom forte si allegra meno del bene, e si attrista meno del male. Ad un uffiziale che per la inopia del coraggio lo compassiona, dice: « Se io non avessi vinto l'orror della morte, mi sarei dato a coltivare i campi, non a trattar l'armi. Nè questo sinistro sorprende un uomo parato alle disgrazie in mezzo alla prosperità, ed alle

prosperità in mezzo alle disgrazie. A vita solo mirano i dappochi, a gloria i prodi ». Mentre però si distilla il cervello onde uscir d'impaccio, sopravviene un caso che simile al Dio-macchina pel dramma scioglie il viluppo. E come si vedeva pel Duca quasi certa vittoria, e pel Conte ruina manifesta, cangia del tutto la scena.

Piccinino vedendo in sua mano l'armata di Sforza, le sorti della repubblica veneta, la sua e la gloria de' Milanesi, scrive a Filippo questa insolente lettera: « Signore, dopo lunga e faticosa caccia il conte Sforza con tutto il suo esercito è caduto in mio potere. Da me dunque pende la tua dominazione, il disonore, l'avvilimento, e la ruina de' nemici tuoi. Ma io dopo aver militato gran tempo sotto le tue insegne non ho ancora acquistato sette palmi di terra, su cui posi le mie ossa. Perciò voglio saper da te di quali guiderdoni debba esser compensato; di quali sostegni possa munirmi per reggere la mia vecchiezza. E perchè certa vittoria partorir deve certo premio, desidero la città di Piacenza, ove possa adagiarmi dopo lunghe asprissime fatiche. »

Con questa lettera egli incauto si dà un colpo di scure su' piedi; Filippo non volendo ricever legge da lui, nè da altri condottieri, che audaci da lunga pezza gli facevan più audaci pretese, delibera di gittarsi in grembo al Conte, giacchè torna meglio di rappaciarsi con generoso nemico, che avere ad amici i tristanzuoli. Ferma vie più l' animo in questo disegno, considerando l' odio di Piccinino contra il Conte esser derivato da livore, non da magnanimo affetto. Per questi motivi ordina al primo di cessar dalle offese; ed all'altro spedisce a paciere Antonio Guidoboni.

Costui giunto di notte al suo campo, gli parla in questa sentenza: « Tu ben conosci la tua sciagurata posizione; ed il Duca di Milano che mi t'invia, non la ignora. Periresti di fame, continuar volendo l'assedio di Martinengo; comprometteresti la vita e l'esercito volendo levarlo. Perciò mortal ferita a' Veneziani, scorno e morte a te, gloria a Filippo. Ma egli brama anzi rinunziare ad una certa vittoria, che ricever legge da' suoi capitani. Costoro impudentemente audaci chieggono ch' egli smembri la sovranità in loro favore. Piccinino vuol Piacenza; Sanseverino, Novara; Dal Verme, Tortona; altri, altre fortezze; ed altri più insolenti gli vorrebbe strappar dalle chiome anche la corona. Sicchè egli per non lasciarsi dilaniare da questi ingordi avvoltoi rapaci, già suoi servidori, vuol fermar l'accordo. Magnanimo crea te dell'accordo arbitro e signore; e più magnanimo ti vuole sposare a Bianca con a dote Cremona, e la parte traspadana del Cremonese. »

Sforza lanciato come d'abisso in cielo, accetta una proposta che cangia la sua dubbia morte in sicura vita, lo scorno in onore, la qualità di suggetto in quella di futuro principe, la boria de' nemici in loro perpetua umiliazione: chiarisce del caso i provveditori della Repubblica: ripone in secure stanze tutta l'armata, e dopo pochi giorni delibera di portarsi in Venezia per giustificar la sua condotta, già tacciato di tradimento. Gli amici si sforzano di stornarlo da questa risoluzione, perchè non si dia un secondo funesto esempio alla milizia, ancora verde la memoria della tremenda sciagura di Carmagnuola. Ma chi è avvezzo ad affrontar la morte ne' campi, non la teme in città. Egli si arma solo di sdegno, e con quest'arma terribile a' calunniatori si porta in Venezia.

In pien senato espone la necessità, in cui, colpa della fortuna non sua, si trovava in Martinengo; che il solo rimedio di sottrarsene era quello offer-

togli dallo stesso nemico, grazie alla fortuna. Il senato lodatene le pratiche, lo crea paciere. Ma egli volendo trattar prima i suoi che gli altrui interessi, si porta in Cremona per effetture il matrimonio. Nel dì 23 ottobre, 1441, vi giunse la principessa Bianca, e le nozze furon subito celebrate. Dopo le feste si trasferì in Cavriana con tutte le sue milizie. Quivi concluse la pace a condizione che si restituissero i prigioni; si vacuassero i paesi occupati nella guerra; il Marchese di Mantova cedesse a' Veneziani Lonato, Valeggio e Peschiera. Fra tutti i belligeranti il solo Marchese di Mantova fu danneggiato nell'accordo; sola sciagura del debole che cimentasi co' forti. E la sola Repubblica di Venezia ritrasse vantaggio; colpa di Filippo che non praticò col Conte la lealtade, cui dalla necessità fu trascinato pe' capelli.

La felicità del sofista somiglia quella del rognoso, che sentendo un continuo prurito si diletta graffiarsi incessantemente. E poichè vi ha sofisti d'idee e sofisti di passioni, de' quali ultimi è pieno il mondo, quasi tutti gli uomini infetti di scabbia si graffiano sempre. Il solo saggio, dotato di una mente che gli mostra il retto, e di un cuore che lo strascina al bene, gode una calma simile a quella degl'Iddii. L'immagine del vero reale, madre di virtù, è sposa legittima di Giove; è concubina degli uomini l'immagine del vero apparente, madre dell'appetito e dell'errore. Sicchè non fia maraviglia se la fortuna del Conte, che sembrava sodata pel matrimonio, non fu stabile, nè durevole l'accordo che rasserenò il cielo di Lombardia. Sopita, non morta, la libidine di primeggiare, la guerra estinta per necessità, per necessità riarder doveva; e perciò il sorriso della pace fu lampo d'inferno.

Dopo il trattato di Cavriana rincrudirono nel reame le discordie tra Renato d'Angiò ed Alfonso d'Aragona. Maggiori sospetti, timori, ambizione, perfidie di Filippo Visconti: più gagliardi acuti stimoli di gelosia de' di lui condottieri: maligni umori ribollenti sempre più tra i Fiorentini, i Veneziani ed il Papa. Morto Nicolò d'Este, inclito paciere in mezzo ai lupi rapaci troncantisi a brani. Sicchè nuove angustie al Conte; nuove alleanze e fraudi, apparecchi militari e combattimenti; nuove calamità alla misera Italia. Noi abbiam mentovato sì fatti argomenti, perchè nella continuazione di questa vita dovremo ingolfarci più addentro la storia de' popoli italiani. I fasti dell'uom civile e dell'uom militare somigliano una carta geografica, dove non si può conoscere una regione senza guardar le finitime.

Il primo ad innalzar lo stendardo della rivolta dopo la pace di Cavriana fu il pontefice Eugenio. Egli forte si dolse di non aver avuto un tozzo di terra nel trattato pel livor del Conte. Filippo, nemico del Conte per la continuazione dell'alleanza co' Veneziani, esorta Eugenio a guerreggiarlo. Per la qual cosa si obbliga d'inviar Nicolò Piccinino con notabile stuolo di armati. Gradita l'offerta, insorge nuovo oragano che, spiantando campagne e città, ravvolge i popoli in nuove tribolazioni. Intanto la unione di Eugenio con Filippo sveglia i sospetti de' Veneziani. Alfonso che nella guerra di Lombardia aveva invase le terre di Sforza, cangia la nemicizia in amicizia col Papa. Renato d'Angiò, prima favorito della romana corte, n'è di necessità sfavorito. Gli altri principotti italiani smungono terre, crucciano popoli, incaparrano condottieri, per entrare in una guerra di cui ignorano il fine. *È dolce*, diceva Lucrezio, *il veder dalla riva un vascello sbattuto dalla burrasca; è dolce il veder da una rocca due ar-*

mate azzuffarsi insieme ; ma è più dolce il veder dall'alto della sapienza le stoltezze de' mortali.

Sforza per ricuperar le sue terre chiese ed ottenne da' Veneziani aiuti di genti e di moneta; strinse alleanza con Sigismondo Malatesta; sollecitò i Fiorentini di non abbandonare un loro antico amico. Ignaro delle segrete pratiche di Filippo col Papa, partì pel reame. Appena giunto nell' Abruzzo ricevè la nuova che Piccinino, traversato il Bolognese e la Toscana, era entrato nella Marca d'Ancona. Sul principio prese sospetto per questa violenta irruzione; ma il sospetto divenne certezza quando udì che l'avversario insignito del titolo di gonfaloniere, minacciava rovina a' ribelli del Papa. Avendo però inviata una parte delle sue truppe contra Alfonso, e combatter dovendo il nemico alle spalle, usò lentezza nell'operare.

In questo Alfonso di Aragona debella Renato, e dopo vent' un anno di guerra divien padrone di tutto il reame, non che della Sicilia, dal reame disgiunta sin dal Vespro siciliano. Così alla dominazione degli Angioini, durata quasi due secoli, quella degli Aragonesi succede. Per questo rovesciamento di cose egli costretto a richiamar le sue milizie tutte le dirige contra Piccinino. Con istratagemmi gli vien fatto di stringerlo in una montagna degli Appennini. Inabilitandolo alle offese ed alla difesa, n'esige in sacramento di non più guerreggiare contro di lui. Poscia marcia nel reame contra Alfonso; ma come vi mette piede, vede Piccinino alle spalle, che porta di nuovo in mano la face della guerra. Costui, incitato dal Papa a rompere un giuramento contrario agl' interessi della santa madre Chiesa, si fa un dovere di non osservarlo.

Frattanto si legano insieme il Papa ed il re Alfonso; l'uno perchè abbisogna di aiuti nella Marca; l'altro della investitura del regno. Onde Sforza è assalito a un tempo dalle genti di Piccinino, del Papa e del Re. Per giunta di fortuna vede anche congiurare a suoi danni Lodovico dal Verme. In queste angustie egli pensa e ripensa di dover combattere nemici superiori se non di animo, certamente di genti e di danaro. Lui al contrario avere a sospetto i popoli; suoi amici larghi in promesse, stretti in opere: pochissima moneta; a motivo della guerra decrescenti vie più l' entrate, e vie più mal contente le soldatesche. Per sottrarsi intanto alle folgori che d'ogni lato se gli scagliano sul capo manda oratori in Roma ed in Napoli, meno a trattar accordo che a domandar soccorso agli amici; chiarire i sospetti; guadagnarsi i dubbj; scoprire gl'intendimenti de' nemici. Commette il meglio che può a'suoi uffiziali le città della Marca; prega, incalza, scongiura i Veneziani e i Fiorentini di soccorrerlo; e si riduce in Fano, città di Sigismondo Malatesta, per attendere quivi gli aiuti. Ma chi è piombato nel baratro dell'avversità fida indarno su gli amici: chè l'uomo è meno amico dell' altr' uomo che della di lui fortuna. Aristotile, sovrano conoscitore degli uomini, diceva a' suoi discepoli anzi la morte: *discepoli miei, ricordatevi che nel mondo non v' ha amici.*

I Fiorentini ed i Veneziani benchè gli debban la salute, pure non credono utile partito d'ingaggiar guerra in di lui favore. Sicchè egli privo di speranze d'ogni altro umano soccorso, stretto d'assedio in Fano, non senza timore del Malatesta, suo ospite, vede innanzi gli occhi più profondo l' abisso. Ma non è mai infelice quel potente che combatte contra molti alleati insieme. L'interesse di ciascuno sempre opposto all' interesse di tutti, anzichè convergere, diverge

le forze. Il Duca, non mai stabile e fedele, meno nemico del Conte che bramoso di un equilibrio tra' potentati italiani, si pente di aver ingrandito Alfonso. Sicchè gli porge caldissime preghiere di levar mano dall' impresa. Il Re, benchè maravigliato di tale incostanza, pure irritar non volendo quella testa balzana, si ritira nel reame. Per la costui partita Piccinino sloggia da' dintorni di Fano, e si dà a devastar le campagne di Rimino. Così la storia d'Italia rassembra una figura gigantesca mal connessa, di cui ora si raccozzano, ora cadono i pezzi; che in nessuna parte mostra eleganza, bensì una fisonomia burbera ed arcigna.

Il Conte esce di Fano; raccoglie tutti i soldati sparsi nelle sue città; altri per essere in migliore stato ne riceve da' Fiorentini, e benchè inferiore di forze al nemico, ardito si propone di attaccarlo in Monteloro. Sigismondo Malatesta, che comanda la vanguardia, respigne alle radici del monte le guardie avanzate de' nemici. Piccinino che sta a campo sull'altura, stacca due battaglioni per attaccar gli Sforzeschi pria di venire al fatto d'armi. Appena egli scorge questo movimento, fa avanzare il resto dell'armata per sostener la vanguardia: richiama di Rimino gli ausiliarj; ordina ad una parte dell'esercito di assalir la dritta del nemico, mentre egli è alle prese con la sinistra. Ove la necessità strigne, l'audacia è stimata prudenza. Impetuoso, dà addentro, e spinge il nemico fino alla sommità della montagna. Per l'ostinata resistenza, e per l'attacco svantaggioso i suoi cominciano a rinculare. Egli con ardire pari a celerità accorre subito; raguna, rianima, riordina i suoi; si gitta su'nemici; ne piega le prime schiere. Nel momento in cui esse si ammassano dietro una doppia linea di carri, gli Sforzeschi, incoraggiati dalla sua presenza, serransi, distendonsi, strigon le spade, rompono la trincea; disgombransi il cammino in mezzo a' nemici; ne penetrano le prime file, e tutte le sconvolgono, le prosternano. De' vinti chi si precipita ne' dirupi del monte, chi tra i roveti si nasconde; altri è prigione; altri ferito accresce con efferati urli l'orror della strage, della notte, delle grida de' vincitori, del calpestio e nitrito de' cavalli.

Piccinino senza cappello, senza arnesi, senza armi, incespicante, sudante, ansante vaga solo nella notte. Le tenebre della notte, i torrenti, le selve, e gli ululati de' lupi lo raccapricciano meno della passata carnificina. Allo spuntar dell'alba si crede fortunato di ottener ricovero da un villano di Pesaro. Tanto maggiore pel Conte la gloria di questa battaglia, quanto minori le sue delle forze del nemico; di un nemico attendato sulla schiena di un colle, ed il primo ad attaccare.

Per una tal vittoria, il Papa montato su le furie, incita il re Alfonso contro di lui; leva nuove truppe, e le fida un'altra volta a Piccinino: implora soccorso da tutti i principi cattolici; si affretta raccoglier le rendite de' benefizj; annate, spoglie, decime, e sussidj tirare. Non pago di questi mezzi per combatterlo, gli scocca i fulmini del Vaticano, dichiarando nemici della Chiesa tutti i suoi fautori.

Vinti gli eserciti è vinta la guerra; ma vinte le provincie e non gli eserciti, la guerra più invelenisce. Nell'apertura della nuova campagna il Conte, spossato di danari, non soccorso d'alcuno, ma forte nelle sue milizie, si riduce in Fano. Per allontanar da sè il nemico, alle volte scaramuccia, altre volte lo costringe a decampare, spesso gli tende imboscate; ora si mostra in un luogo,

ora in un altro, e sceglie sempre vantaggiose posizioni. Dopo tante militari pratiche gli vien fatto in ultimo di appiccar fuoco al campo nemico verso Loreto, e d'incendiare in mezz'ora tutte le bagaglie. In questo Piccinino richiamato dal Duca, lascia a Francesco suo figliuolo il maneggio dell'esercito. Come costui n'ebbe presa la condotta, andò ad accamparsi vicino Macerata. Egli portatosi ad assalirlo, osserva che il campo è inattaccabile. In mezzo allo sdegno di non poter sottrarsi d'impaccio per mezzo di una battaglia, si accorge che il nemico spostato si appressa a Monteloro. Lieto del di lui errore, ordina le milizie, le incora con parole e con promesse, ed al combattimento le gitta.

Dalla mattina sino alle quattro pomeridiane, l'uno e l'altro esercito pugna con eguale animosità, con egual virtù, e con egual fortuna. Lo Sforza stanco di più lottare co' modi consueti, s'immischia ad esempio di Flaminio nel centro del nemico esercito con un battaglione di fanteria. La rapidità dell' offesa, primo ed ultimo precetto dell' arte militare, rende infernale la strage, e della resistenza trionfa alla fine. Più di tre quarti dell'esercito nemico posano in mezzo all' avvilimento le armi: il resto non è che un mucchio di morti e feriti. Piccinino ed il legato pontificio in suo potere: Macerata sorpresa, sbalordita, tremante gli apre le porte: tutte le altre città della Marca a sua devozione: patrizj e plebei, cherici e laici imploranti clemenza. La si concede ed essi, e la si nega solo a pochi terrazzani restii di piegar la fronte al vincitore. Assaltate le loro castella, marcia colla spada alla mano sopra umani cadaveri. Politicamente generoso fa proposta di pace ad Eugenio, e la conclude a condizione di ritener tutte le terre conquistate nella Marca. Ma la fortuna, mortal nemica della di lui quiete, intreccia casi sopra casi per travagliarlo.

Morto Niccolò Piccinino, Filippo si destreggia di strappargli Ciarpellone, uno de' suoi più bravi capitani. Come egli viene in chiaro del tradimento, caccia in prigione il traditore; gli scappa la pazienza, e dopo alquanti giorni lo strangola: chè la misericordia verso i cattivi è crudeltà; il rigore, giustizia. Il Duca credendo suo l'oltraggio di Ciarpellone, imbestialisce, dà l'anima al diavolo, ed apertamente dichiara di proporzionare al troppo accresciuto sdegno tutti gli sforzi della sua possanza. Egli invano spedisce ambasciadori e messi per non la rompere. Ma chi muta il pelo, non muta il vezzo. Filippo, saldo alle preghiere, ed alla vendetta proclive, incita il Papa ed il Re di Napoli a guerreggiarlo di nuovo. È subito secondato da Eugenio, cui ancora nuoce la perdita della Marca d' Ancona. Alfonso, il quale vede nel Conte un suo nemico, per avergli strappate le terre nel reame, spalleggia il Duca. Entra nella lega Sigismondo Malatesta, che debole teme la gigantesca ambizione del Conte.

Così in ogni giorno si concludevano allora nuovi trattati; da' trattati, nuovi timori e nuove speranze; da' timori e dalle speranze, nuove discordie, nuove guerre, nuove rivoluzioni. Principal causa di questi disordini l'imbecillità de' potentati in non saper comandare agli uomini, alle cose, alla fortuna. Nel corpo sociale *omne malum ab aquilone*, il cattivo principe. La Macedonia fu lacerata da guerre civili mentre l' ignava Aminta sedeva sovrano. Quella stessa regione soggiacque a catastrofi violentissime sotto il regno del codardo voluttuoso Perdicca. Gli uomini di tutti i secoli e di tutti i luoghi, non bramano altra libertà che quella di esser ben governati; e quando lo sono male, ribellano.

Il Conte per non essere da' nemici armati vilmente oppresso, e da' disarmati vituperosamente deluso, si lega co' Fiorentini ed i Veneziani; poscia si gitta sul Riminese, dove tutti esercita i rigori della guerra; si rende padrone del territorio fra Pesaro e Fano; prende d' assalto Pergola; va a campeggiar Rimino. Sigismondo, quasi soffocato in sua casa, invia lettere ad Eugenio, Alfonso e Filippo di non ritardar gli aiuti. Subito partono di Lombardia parecchie squadre comandate da Taliano Furlano. Domenico Malatesta invia i suoi in favore del parente: per ordine del re Alfonso Giovan Ventimiglia si trasferisce ad Ascoli; ed il patriarca di Aquilea lo raggiugne colle truppe di Eugenio.

Egli, cinto per tutte le parti, aqquartiera il suo esercito presso Fermo e Fano: è intento a conservar queste due fortezze: con ogni studio procura che l' armata nemica riunita in Rimino non raggiunga quella accampata vicino Ascoli. Sforzi che mostrano una perizia senza esempio. Egli somiglia Cesare che, circondato ad Alessia da un diluvio di Galli, se ne sbroglia, e da vinto vincitore risulta. I suoi movimenti sono sì rapidi, sì arditi, sì ben disegnati, che ciascuno de' due eserciti lo trova sempre nel suo passaggio. Se vuol attaccarlo, non puote; e se puote, dubita più della disfatta che della vittoria. Ciò mostra che le guerre si ordiscono in campagna per l' accorgimento del condottiero, non pe' disegni che gl' imperiti dell' arte militare notano sulla carta, o dipingono col dito, o con una bacchetta su la polvere. Lucio Emilio rampognava Terenzio Varrone, che tra le mura di Roma deputava il giorno, in cui combatter dovea con Annibale. La troppa fiducia in sè stesso è la regina de' balordi.

Se tutte le città che il Conte occupava fossero rimaste in fede, egli avrebbe incatenata la fortuna al suo carro trionfale; dato avrebbe alla Europa un esempio di alta straordinaria militar sapienza. Ma pel tradimento di Roccocontraria, città che apriva un passaggio fra la Romanga e l'Umbria, si effettuò l'unione. Allora bisognò cedere al destino. Invano diede il comando di duemila uomini ad Alessandro, suo fratello. Invano fornì Pesaro, e le città del contado di Urbino d' uomini e d' armi. Invano sperò che la vernata attraversasse le conquiste de' nemici. Rotto un anello, tutta la catena de' suoi divisamenti si smagliò. Gli abitatori di Fermo, seguendo l'esempio di quei di Roccocontraria, si diedero anche a' nemici. Ribellò Ancona, e tutte le altre città della Marca. Nondimeno egli di fitto verno aduna materie incendiarie, per ravvivar la guerra in primavera, quand'ecco è scomunicato nuovamente dal Papa. Questo colpo impensato, l'unione de'nemici eserciti, il tradimento delle città, la sorda fermentazione de' popoli oltremodo l'ambasciano. Egli somiglia un nocchiero che in mezzo alla tempesta, rotto il timone del vascello è ludibrio di contrari feroci venti, nel cui vortice non vede che cielo in corruccio, e voragini profondissime, minaccianti d'inghiottirlo.

Mentre l'un male matura, l'altro spunta. Il Duca, non contento di vedere spogliato il proprio genero della Marca, vuol torgli anche Cremona. Ma impugnate le armi da'Veneziani contra il loro antico emulo, i Milanesi furon distrutti in un'aspra, ostinata e fiera battaglia a Casalmaggiore. Per questa vittoria e pe' rapidi progressi de' Veneziani, cangiarono i pensieri de' belligeranti. Sforza non bramava che i Veneziani occupassero il Milanese, perchè nulla poteva da essi sperare e tutto temere. I Fiorentini, benchè a fil doppio legati con

loro, non potevano a meno a non ingelosire: un'elevazione che rompe l'eguaglianza, accora anche gli amici. Oltre a ciò manifesta l'idea del senato veneziano d' inghiottire Italia dopo aver inghiottita tutta Lombardia. I Bolognesi, allora indipendenti di stato, ed amici de' Veneziani, altamente sdegnavano di diventarne sudditi e servi. Dal Papa si temeva che la Marca bagnata dal mare non facesse gola ad un popolo trafficatore. Il Duca di Milano ridotto agli estremi desiderava sopra ogni altra cosa l'appoggio del Conte, solo valevole ad ammaccar l'ambizione de' Veneziani.

Sforza, volpe vecchia, riandando nell'animo i sensi degl' italiani potentati, e volendo metter piede nel Milanese, suo retaggio, non ricalcitra alle sollecitazioni del suocero. Sicchè patteggia che oltre dugento quattromila fiorini l'anno, dovesse avere per tutti gli stati l'autorità di capitan generale. Egli medita che in questo modo si armerebbe di tanta forza e di tanta opinione da comandar rispetto alla invidia, che sordamente morde, e timore all'ambizione che audacemente assale. Ma il vespaio de' suoi nemici nella duchesca corte s'ingegna con perversi obbliqui maneggi di non farlo venire a Milano. In questo muore Filippo; e la morte di lui lascia semi di rivoluzioni, che schiusi, danno nuove scosse all' Italia, nuovi affanni al Conte, nuovo, ma miglior padrone al Milanese.

Appena trapassato Filippo, molti potentati, non meno italiani che estranei, anelarono alla occupazione di quello stato. Carlo, duca d' Orleans, figliuolo di Valentina Visconti, se ne arrogava per ragion di sangue la successione. Lodovico di Savoia, fratello della moglie del defunto, ostentava anche diritti di parentela. Vive erano le pretese del conte Sforza, marito della Bianca, figliuola bastarda, ma unica di Filippo. Per un testamento vero o falso, il re d'Aragona asseriva doversi a lui l'eredità. E l'imperador Federico pretendea che le terre di Milano per ragion feudale erano a lui devolute. Mentre d' ogni parte si smaltivano diritti, il popolo di Milano, acclamò libertà. Ma volendo rivendicar libertà, non la seppe ordinare. Forse non potette in mezzo all'abbiezione, agli abusi ed a' disordini in cui sciaguratamente languiva per una serie di principi l' un dell' altro peggiore. Calde erano le sette de' Ghibellini e de' Guelfi: spenta ne' cuori l' antica ferocia: eccessiva la disuguaglianza de' beni, ed il puzzo delle corruttele nauseosissimo; essendo i giovani pigri, i vecchi libidinosi, le donne arrendevoli: fazioni, ambito, venalità, larve di giustizia, di onestà, di fede; ritrosia de' suggetti alla ubbidienza de' magistrati; ed avarizia, insolenza, rigoglio, soperchierie de' magistrati verso i suggetti: vani pomposi apparati di eguaglianza, virtù, repubblica; ma dappocaggine, miseria, disperazione della plebe: bagordi, lusso, angherie de' magnati. In oltre, pochi demagoghi, sotto nome di difensori della libertà, si erano insigniti di una rappresentanza per sorpresa, non per libera scelta de' cittadini. Sicchè mancava loro l'opinione di chi ubbidir doveva, e l'aggregazione delle forze per comandare. Nondimeno i Milanesi cinguettavan libertà per quella eterna indole degli uomini di esser condotti *ut nervis alienis mobile lignum.*

A questi interni ostacoli al viver libero, se ne aggiugneva un esterno, l'ambizione de' Veneti. Costoro fremevano al nome di repubblica milanese. Ma impolitici, anzi che farla marcire in grembo della propria corruzione, impugnarono lance e spade. I Milanesi, prodi in ciance di libertà, deboli in cozzar co'

Veneziani, perchè soggiogati da vilissimi ozj, invitarono le armi del Conte. Tra i patti articolo formale, che egli nel maneggiar le imprese della repubblica, non s'insignorisse di alcuna città, la quale, suggetta prima al Visconti, ricalcitri alla ubbidienza de' Milanesi. Ma tra le città dominate dal signor di Milano, alcune al libero reggimento, altre alla signoria di un solo agognavano; e quasi tutte desiderose di scuotere il giogo della metropoli, come se corpo politico viva senza testa. Quindi o la distruzione dello stato, o la conquista, o il principato.

Per la natura dell'Italiano di non voler mai pompeggiar da secondo, i Pavesi soprattutto fremevano di esser provincia di Milano. Ma la coscienza della propria debolezza gli spronò a ricorrere al patrocinio del Conte. Ei dubitava che pigliando quella città, attizzasse contro di lui gli sdegni de' Milanesi; non pigliandola, temeva del Duca di Savoia, a cui parecchi caporioni darsi voleano. Nondimeno stimò meglio acquistar con inganno che perder con vergogna. Accettata l'offerta, prese possesso della fortezza della città. I Milanesi apertamente inviperivano per questa sua fraude; ed egli pascendo l'animo di vasti e feroci pensieri, non meno inviperiva che i Milanesi trattar volessero da soldato il loro sovrano. Troppo necessario, non poteva' esser da quelli congedato; sfornito però di amicizie, di alleanze, di opinione, di forza, abbisognava vezzeggiarli. Sicchè mostrò di abborrir le macchinazioni di parecchie città, segretamente ribelli alla metropoli; ma, politicone, le instigava, irritava, aizzava contra il governo de' Milanesi, affinchè perfidiassero in bestemmiarlo.

Prosperum et felix scelus virtus vocatur. Mentre faceva mostra di travagliar per la repubblica di Milano, ne minava con assai destrezza le fondamenta. Indefesso il suo studio in guadagnar tante vittorie, quante adescassero i magistrati in non eleggere altro condottiero. Maggiore studio nell'impedire che non seguisse pace tra' Veneziani ed i Milanesi, purchè egli ne fosse l'arbitro e l'autore. Nel tempo che gli era forza di accalappiar colle divisate arti gl' interni, superar dovea gli esterni nemici. La repubblica di Venezia, contra cui guerreggiava, sua manifesta avversaria, i signorotti di Lombardia, rivali occulti: tutti persuasi della loro ruina o del dimembramento de' loro stati con la sua elevazione. Ciascun condottiero d'Italia sollecito della caduta di un inclito, che col bagliore delle militari virtù offuscava gli altri nella ragion delle armi. Ma egli, tutto che possessore di due sole città, Pavia e Cremona, sa disperdere un semenzaio di nemici, particolarmente suoi. Colle forze de' potenti doma i deboli, e poscia unito a' deboli, i potenti suggetta, per lastricarsi le vie all'impero.

Sturbata la pace tra i Veneziani ed i Milanesi, lo Sforza si diede con più energia a continuar la guerra. Durante una intera vernata adunò una flotta in Cremona, per opporla a quella de' nemici. All' apparir della primavera dell'anno 1448 marciò colle sue truppe verso Pizzighettone, attaccò e prese Mossanega; penetrò nella Ghiaradadda, e ne sommise le castella, tranne Caravaggio. Di là andato a Cassano, se ne impadronì dopo dieci giorni.

Mentre Francesco spigneva le sue conquiste, la flotta veneziana era per occupar Cremona: ed occupata l'avrebbe, se la Principessa Bianca, sua sposa, non l'avesse fatta cannoneggiare. Cresciuto il pericolo, egli delibera di piombar su la flotta, combatterla, inseguirla, ripigliar le altre imprese, dopo averla interamente distrutta. I due Piccinini, condottieri della repubblica milanese, se

gli oppongono, per fargli perdere Cremona. Non ascoltati, cessano d'instare: ma tradendo lo stato per tradire il Conte, significano a' magistrati di Milano, aver lui più a cuore il suo che il pubblico vantaggio: essere un serpente nutrito nel loro seno: far d'uopo che non si allontanasse l'armata dal Lodigiano. Per questa relazione, i principi della città gli ordinarono di assediar Lodi prima d'ogni altra impresa. Egli brusco rispose, ch'essendo questo consiglio suggerito dall'ignoranza che tutto confonde, o dal livore che tutto denigra, doveva aiutar Cremona. Ostinatisi i principi, gli convenne spedire due battaglioni verso quella città; il resto a campo ne' dintorni di Lodi.

Passato l' Oglio da' Veneziani, assediata e ripresa Mossanega, gli fu concesso ampio mandato. Libero di guerreggiare a suo talento, si portò a combattere la flotta a Casalmaggiore. Quivi drizzò quattro batterie per fulminarla, ed ordinò a' suoi galeoni, già discesi di Cremona, di tagliar la ritirata a' nemici. Scorse qua e là per inanimire, levar paure, dare speranze, ed alte spronate al combattere. Come egli aveva disegnato la cosa si effettuò, e l'esito fu prospero. L'ammiraglio veneto, Andrea Quirini, appiccò fuoco per disperazione alle sue sessanta galee, e per disperazione si ruppe alla fuga.

Egli credeva con questa vittoria di procacciarsi la fiducia de' principi della libertà: ma costoro stimolati dal desiderio della pace, dal timore del di lui eccessivo ingrandimento, dall'utile della propria conservazione, ne restrinsero la smodata autorità; chè chi troppo può, troppo osa ad altrui danno. Essi tardi conobbero che non conviene mai alle pecore di patteggiar col lupo. Perciò ordinarono che andasse a strigner Caravaggio, per agevolarsi la conquista di Lodi, onde trattar l' accordo. Lo Sforza attorniato da nemici nel campo, e da nemici in città, non curò l' ingiuria: ubbidì agli ordini ricevuti; dispose l' esercito; ragunò quelle artiglierie che potette; marciò sopra Caravaggio, e forte la strinse. Egli osservava i propri doveri non per amore della giustizia, ma per trarre profitto dall' opinione di giusto, costume di molti.

Mentre Sforza trincerava il suo campo, fu investito da una grossa armata nemica sotto la condotta di Michele da Cotignola. I costui disegni erano d'intrigar nel loro campo i Milanesi; ed il Conte con un'anima di acciaio procurava di frustare questi disegni, mentre perfezionava i trinceramenti. Trentacinque giorni di battiture, nelle quali gli uni e gli altri erano a vicenda vincitori e vinti. Alla fine dopo lunghissimi lavori, spesso interrotti e spesso ripresi, furon tirate le linee; posti i trinceramenti; drizzate le batterie; cannoneggiata la fortezza; aperta dopo alquanti giorni una larga breccia. Ma egli non ardiva l' assalto pel timore che non fosse assalito ne' proprj ripari da' Veneziani.

Assai volte conviene far mostra di non sentire e di non vedere, perchè si ottenga l'intento. I capitani milanesi fingendo di temere per questa infausta situazione, borbottano, strepitano, infuriano segretamente. Benchè il Conte penetri i loro animi, pure non freme, nè minaccia; ma placido dice loro: « Io non mi sono sì imperito, nè sì temerario da confortarvi a stare in questo luogo, ove scorgessi atomo di pericolo. Chi di noi è esposto a prender più roba, più fama, più riputazione? Certamente la vita di mia moglie e de' figliuoli, le mie ricchezze e l'impero pendono dalla salute mia. Non porrei tutto ciò a ri-

pentaglio se vi fosse ombra di timore. Anzi il modo della guerra, la mia diligenza, la virtù de' soldati mi fan tenere la vittoria in pugno. Perciò il partire recherebbe gloria a' nemici, a' Milanesi ruina, a noi disonore. »

Ciò che avea preveduto, accadde. Il nemico, più impaziente che scaltrito di guerra, va ad attaccarlo nella parte meno fortificata del campo. Pertinace, furibonda, indiavolata è la resistenza. Il Conte che desina, lascia come si trova, e corre in veste da camera, mezzo armato. Una vampa è il suo cuore. Dà lode a' valenti, conforto a' deboli, esempio a tutti. Il suo ardimento è cote all'ardimento de' soldati. Subito fa sortire alcuni squadroni per sorprendere i nemici in fianco. Per questo strattagemma quelli rinculano paurosi: e gli Sforzeschi raddoppian coraggio: circondano una parte dell'armata veneziana, combattono, rompono, forzano a posar le armi. Egli ordina a' suoi uffiziali d'incalzare il resto a spron battuto, e di farne prigione il maggior numero possibile. I Veneti accalcansi e ripiegano nelle loro trincee: i Milanesi piegano; quei li perseguitano ferocemente, e questi come muri di guerra stanno per la balordaggine del Cotignola che non combatte da capitano. Pelopida e Marcello, avendo pugnato da soldati, strascinarono la perdita de' loro eserciti. Sforza, il quale crede di non aver vinto quando ha vinto a di mezzo, fa attaccare da tutti i lati il campo nemico, per tutto spande lo scompiglio; per tutto, distruzione, terrore e morte corre dietro al suo brando. La disfatta è compiuta: Caravaggio si rende: di un esercito di ventimila uomini a pena duemila salvi. Teschi, e braccia, e piedi imbarazzano il campo: tra i Milanesi gran numero di feriti; pochi i morti, la più parte degli uffiziali e condottieri nemici, prigioni. In mezzo ad essi è tutto mesto, confuso, spaventato un Provveditore veneziano. Costui prima della battaglia avendo coperto Sforza di villanie da cane, se gli prostra a' piedi: cogli occhi piangenti chiede scusa di averlo chiamato bastardo. Or, come la virtù degli uomini va a grado anche de' nemici, così la loro bassezza gli stomaca. Sforza lo prende per la mano, lo anima a sperar bene, gli dice di maravigliare come un uomo, il quale brami la riputazione di prudente, siasi lasciato cadere in viltà. In qual modo (egli soggiugne dolcemente acerbo) io mi sia nato; di qual padre, di qual madre, non posso laudarmi, nè biasimarmi; chè non è dato il provvedere ad alcuna cosa anzi la nascita. Ma come io mi operi, lo sai tu, non che il tuo senato; e di ciò solo gloriar mi posso. Sii dunque modesto in avvenire, meno linguacciuto, e più cauto nelle imprese tue. Tali ammaestramenti meritano coloro che fregian lor vile bassezza di vilissima sfacciataggine. Solendo però i generosi coll'asprezza delle parole aleggerire l'asprezza de'fatti, egli invia sano e salvo il Provveditore.

Dopo questa tanto desiderata, luminosa, utilissima vittoria soggioga le fortezze del Bergamasco e del Bresciano fino al Mincio ed al Lago di Garda. Si affretta ad assediar Brescia: ma un deputato di Milano gli reca l'ordine di portar la guerra nel Veronese. Egli si oppone dicendo, che in tal modo si taglierebbe una sola testa all' idra veneziana: essendo i nemici padroni delle rive del Mincio ed alleati del marchese di Mantova, gagliardi in milizie entro un paese munito di castella, non convenga quivi guerreggiare. Sforza parla da esperto guerriero, e da politico espertissimo. Ma i Milanesi avevano in mira di non dargli Brescia secondo l' accordo. Per la sua ritrosia di ubbidire, ordinano agli uffiziali di abbandonare il campo. A queste loro violente pra-

tiche egli oppone pratiche assai più violente per l'ambizione radicata nelle ossa.

Conclude *exabrupto* la pace co' Veneziani, a patto che il Conte Sforza restituirebbe l'occupato nel Bresciano e nel Bergamasco: fornirebbegli la repubblica seimila uomini di truppe, perchè egli s'impadronisse delle città appartenenti al duca Filippo, inclusa anche Milano. In virtù di questo trattato ottenne i mezzi di diventar padrone del Milanese, e fece riconoscere i diritti della sua signoria: signoria di gran momento; e perciò da lui desiderata, malgrado gli argini che ad altre menti sarebbero sembrati insormontabili. Il filosofo coturnato, Euripide, diceva che coloro i quali non possono contentarsi del proprio, bisogna che non assaltino Scandia o Mendi, isole vilissime; ma che cerchino alti famosi premj d'iniquità, per compensar la perdita della giustizia con qualche cosa di grande.

Sottoscritto l'accordo, lo Sforza aduna i capi del suo esercito, e dice loro: « Compagni, ricordatevi in quale stato io ritrovai le cose dopo la morte di Filippo. I Veneziani padroni di Piacenza e Lodi: le loro armate sotto le mura di Milano. A Milano in vece di esercito, pianto, lutto, tremore, disordini, disperazione; peggiore de' mali: in vece di concordia, fazioni orrende: in vece di abbondanza, privata e pubblica miseria; pace infedele, e guerra pericolosissima. Io comparvi, e rivoltai, sconvolsi, misi sotto i piedi la fortuna. Verdeggiano ancora i nostri allori; perciò mi astengo dal rammentarli. Ma i magistrati di Milano anzichè essermi grati delle vittorie, debolmente maligni brigarono di strapparmela di mano, e di trattare in segreto la pace co' Veneziani. Dove ha mistero non ha innocenza. Fui dunque costretto a rappattumarmi colla repubblica, che, di nemica, mi stende amica le braccia, perchè salissi sul trono. Se mi è dato di parlar libero e franco, posso affermare, che questa pace è utile a me; perniciosa a' miei nemici; da' principi e da' popoli ammirabile; esemplare a tutte le anime agognanti ad imprese arduissime. Appagati una volta i miei desiderj, lo saranno anche i vostri in ricever guiderdone delle lunghe penose vigilie. Siate perciò fidi, religiosamente fidi a un Capitano che nell' apice delle avventure non obblierà mai e poi mai i compagni delle sue disgrazie. » Tutti plaudenti gli fan vallo intorno, e giurano di seguirlo anche a casa del diavolo.

Rinfrancati con questo discorso gli animi, si va ad impadronire di Macastorna, e ad assicurarsi di Piacenza. Malgrado le trame de' Piccinini, riceve omaggio dagli abitanti, e n'è riconosciuto signore. Incamminatosi verso Milano per campeggiarla, i magistrati gl'inviarono due deputati, che al suo cospetto osarono questo parlamento concitato, acre, forte, impetuoso: « Il popolo di Milano non può darsi pace come il suo Capitano generale sia divenuto suo nemico, nè occulto ma palese. A tuo nome hai fermo pubblicamente l'accordo co' Veneziani: a tuo nome occupata Macastorna; a tuo nome Piacenza, mentre ancora le acque del Ticino e del Po rosseggiano del sangue milanese. E non contento di tali ribalderie, hai preso l'esecrando consiglio di offender colle armi quelli che ti commisero le armi a loro difesa: ti apparecchi vilmente audace a calpestare un popolo che sino ad ieri è stato tuo sovrano. Quali mai cangiamenti nell'animo tuo? quali scandali al mondo? quali oltraggi a Iddio per le dislealtà, fellonie, e spergiuri? Noi fummo improvvidi, gli è vero, in darti ampio mandato: ma la nostra imprudenza non iscolperà giammai la tua

raffinata perfidia; giammai, non purgherà la tua infamia; non impedirà che da' rimorsi della propria coscienza tu non sia lacerato. E se tu alla coscienza hai fatto il callo, come gli uomini consumati nella scelleraggine, sappi che il regno acquistato con fraude rovinerà in vita, o dopo la morte tua vituperosamente. La tradita patria, i vecchi, le spose, i figliuoli, le madri, la presente e le future generazioni grideranno vendetta innanzi a Dio contra un dissipatore della civiltà delle genti.

Gli animi naturalmente regj o non pongono mano all'estreme imprese, o posta le adempiono. Sforza non si sdegna, non si commove, non si piega, nè s'impietosisce per questi ragionari; ma lì fitto, risponde con più occulto veleno che verità: « Se volessi opporre rampogne a rampogne, dovrei io vituperare i Milanesi che dopo la vittoria di Caravaggio non mi diedero Brescia. Dovrei io vituperarli che di furto tentarono l'accordo co' Veneziani, perchè a me restassero le nimicizie, ad essi i frutti della pace, e tutti i vantaggi della guerra. Ma non voglio discendere alla giustificazione quando non v' ha altro giudice che la spada. Con la guerra, arbitra suprema delle contese tra i potenti, dovendosi terminare il processo, si conoscerà la giustizia della mia o della loro causa ».

Per questa risposta piena d'audacia, non di ragioni, si vomitano contro di lui le più nere bestemmie. Ma non rompe schiere, nè difende città guerra di lingua. Fenea diceva a Filippo, che nelle grandi contese non si ha da disputar con parole, ma vincere in battaglia, o ubbidire alla meglio. Il popolo di Milano, o piuttosto i capi-parte che, secondo l' usato, fan suonar alto il nome di popolo, dice di voler rischiar tutto, anzi che rendersi: ciascuno considera ch'egli prima non offeso, e non ingrandito avrebbe fatto fondamento nell' amor dell' universale; si sarebbe destreggiato di coprir sua possanza col manto della modestia, se non utile, almeno dilettevole; di conservare almeno i nomi, strozzando le cose. Ma ora memore delle acerbità sofferte, ammiserito nella guerra, irritato dagli ostacoli, dalla vendetta accieccato, arrogherebbe tutto a sè, di tutto farebbe fascio. Onde arbitrj, libidini, violenze, ribalderie in luogo di leggi, ragione, giustizia. Così gli uomini, lungi dal profittar delle lezioni del passato, imitano gli uccelli che lasciansi cader nella rete, in cui altre migliaia di uccelli caddero.

Intanto si fa entrare in città Francesco Piccinino colle sue truppe: si arrolano soldati: si rinforzan le guernigioni di Monza, Como, e Novara: si scrivono lettere di fuoco all' imperador di Germania, al re Alfonso, al Duca di Savoia, al Re di Francia. Si pregano cotesti principi di comprimere l'ardimento di un uomo, bastardo di un venturiere, venturiere lui stesso, non godente alcun diritto al trono milanese, perchè marito di una bastarda del duca Filippo. I principi non avendo interesse di aiutare una repubblica, temendo la virtù e più della virtù il nome di Sforza, non danno orecchio alle lamentazioni de' Milanesi. I Milanesi intanto sono incitati da' demagoghi alla difesa della patria con assidui ricordi di virtù, eguaglianza, felicità: *speciosa verbis*, dice Tacito, *re inania aut subdola, quantoque maiore libertatis imagine teguntur, tanto eruptura ad infensius servitium.* Sforza dall' altra parte pigliate una volta le armi, bada come non si debban lasciare; che grandi guiderdoni non si ottengono mai da' forti senza grandissimi pericoli.

Egli, stabile nel proponimento di occupar Milano, si dispone a farle

guerra a morte; e perchè dubita della fede de' Veneziani, consueti a gittarsi là dove veggon l'utile, giudica convenevole di tenerli fermi col premio, non bastando il dovere. Perciò nel distribuir le imprese della guerra, permette che i Veneziani assalissero Crema, mentre egli assalirebbe il resto del Milanese. In tal modo non essendo da essi abbandonato, coglie l'occasione di occupar Novara, Tortona, Biagrasso. Toglie a campeggiar Milano con tal avvedutezza che riduce gli abitanti ad implorar soccorso da' Veneti. Tradito da questi ultimi, s'ingegna di trappolar con inganni gli ingannatori. Manda suoi deputati in Venezia con ordine di ratificar la pace; ma segretamente commette loro di differirla con cavillazioni, facili a scogitarsi in simili circostanze. Per mostrar vie più animo pacifico, fa tregua colla città di Milano, decampa, divide le milizie per stanze ne' luoghi occupati. Questo consiglio partorisce danno a' Milanesi, e vergogna a' Veneziani. I primi, credendo ch'egli non mediti più l'occupazione della loro città, ne trascuran le difese. Gli altri pe' patti d'accordo son lenti alle provvigioni della guerra. Frattanto egli respira nelle tregue; si provvede di aiuti; fa gente del paese; affama le città durante una intera vernata; e così a proprio vantaggio ritorce tutto ciò che l'offendeva.

In questo i Veneziani sotto Pandolfo Malatesta accampansi sull' Adda: non ardiscono assalir il Conte pel timor delle sue armi: non soccorrono i Milanesi per la speranza che tenendoli in quegli estremi, li strascinerebbero alla loro devozione. Conservano però l' alloggiamento, perchè gli amici non disperino de' loro aiuti. Altronde, son securi che i Milanesi non si darebbero mai al Conte per le gravi ingiurie sofferte.

Mentre la logica de' Veneziani fila questi sillogismi, i poveri Milanesi riduconsi a cascar di fame su le strade. Alcuni per non esser dalla fame divorati, rifuggono nel campo del Conte; altri si va a cibar di radici d'erbe nei vicini prati; altri strascina la vita per ogni estremità. Ma tutti imbelli guardan dal lido la burrasca della patria; nessuno si gitta a nuoto nel pelago delle disgrazie, per salvar la patria, o naufragare con essa. I Traci dopo una fiera disfatta strascinati, sbrancati, mescolati fra varie genti, dicevano a' Romani: *Se ci volete per ischiavi o vinti, noi avrem ferro, gioventù e cuore da viver liberi o morire.* Ecco i popoli destinati dalla madre natura a viver libera vita civile. L' avarizia, l'ambizione, l' orgoglio sostenute dal coraggio, trasformarsi possono in eroismo. Ma la dappocaggine, la mollezza, la viltà son veri capi morti, secondo il linguaggio de' chimici (1).

Più trascorre tempo, e più le disgrazie fioccano: dalle soldatesche del Conte son predati gli animali, recisi gli alberi, non condotte a fine le ricolte; impedite le sementi; senza entrate, senza frutti, senza speranze. Oltre a ciò i Milanesi sentono tedio durando, pericolo affrettandosi, poca lode vincendo, vergogna se si perdesse. In sì gran catastrofe di cose e di sensi favellando un giorno due persone da presso Porta Nuova intorno alle pubbliche calamità, si aduna una brigata di gente: la brigata in moltitudine, la moltitudine in tumulto degenera. Per la natura della plebe, che tardi si muove, e che mossa più non si raffrena, tutti fanno impeto ne' magistrati: tranne i fuggitivi, gli

(1) Se il Lomonaco avesse esplorate più addentro le vicende di quel memorabile triennio della Repubblica milanese, non avrebbe dato così crudo giudizio dei Milanesi.

altri tagliati a pezzi, e le loro membra gittate, squartate, o bruciate. Dopo questa scena di sangue ciascun si avvisa non potersi conservar la libertà se non sotto un principe che la difenda. E però altri nomina sovrano il re Alfonso; altri il Duca di Savoia; tale il Re di Francia o la Repubblica di Venezia; nessuno lo Sforza, migliore di tutti. Non accordandosi su la scelta, Gaspare da Vimercato dice: « Giacchè non possiam più sostenere la nostra libertà, mettiamoci per ischerno delle disgrazie nelle mani di uno, il quale non ci dia la peggiore delle servitù; il quale con un soffio spegna la guerra che arde nel campo e quella che con più veementi fiamme arde ne' nostri animi. La follia la più corta è sempre la migliore. — Queste parole dette e ridette in parecchie adunanze, forzano i Milanesi ad offrire al Conte il dominio della città. Così interviene a lui come a Filippo di Macedonia, che di condottiero de' Tebani, diventò nemico, e quindi loro padrone. Così presso i Molossi e presso i Lacedemonj ebbero origine i re. Destino che soprasta a quei popoli i quali non avendo gambe per sostenersi e per camminare, alle altrui spalle si appoggiano.

Nel giorno 25 marzo 1450, egli entrò in Milano insieme colla moglie ed i suoi figliuoli, Galeazzo ed Alessandro, rifiutò il baldacchino ed il carro trionfale che se gli offersero, dicendo tali pompe non convenirsi a lui. Solamente gradì il lungo manto bianco, la corona, lo scettro, la spada e lo stendardo. I nobili ed il popolo, che sino al giorno addietro lo avean maladetto, simili ad armenti atterriti allo scroscio del tuono, se gl' inchinarono. Tra la caterva, chi giva a baciargli la mano, chi a toccargli i lembi della veste talare; altri porgeva omaggi degni d'Iddii, anzi che di uomini; altri se gli raccomandava colle braccia tese, o pregava con tuono di voce, conveniente a schiavi, non a franchi petti; e non v'era alcuno che attonito non lo guardasse, o non ne alzasse a' cieli il nome: effetto della possanza, che la umana mente invadendo produce ed ubbidienza, e tremore, e maraviglia, e rispetto, e venerazione. Egli, più magnanimo o più astuto, mostrava schifo per tali bassezze. Perciò rincorava gli umili; i supplicanti ascoltava benigno; spargeva moneta a' troppo miseri; e, politicamente umano, tutte le dimostrazioni faceva proprie a cattivarsi la benevolenza, la stima, l'ammirazione del popolo.

In mezzo a' tripudj si prese cura di far entrare in Milano sì gran copia di frumento, che alla carestia sottentrò l'abbondanza; conceduta a ciascuno libera facoltà di vendere tutte specie di commestibili, perchè ne decadesse il prezzo. Dopo alquanti giorni di feste, Galeazzo, suo primogenito, fu dichiarato conte di Pavia: Gaspare da Vimercato, conte di Valenza, meno per sua gratitudine che per altrui esempio. Messo in prigione Carlo Gonzaga, suo condottiero infedele; poscia liberato mediante lo sborso di sessantamila fiorini; checchè in contrario ne dica il Simonetta, stomachevol penna venale. Nuovi giudici per render ragione sul mio ed il tuo: nuovi magistrati per ordinar nuove leggi conforme a principato, non a demogagia, e per non far baratto delle grazie e giustizie: popolani e nobili invitati a catafascio alle cariche: l'autorità di taglieggiare il popolo fidata a quindici tra i più savj: a lui il diritto di pacificare o guerreggiare. Benchè ammesso in città senza limiti di potere, livellò parecchi altri civili ordini alla sua sicurezzza ed al pubblico utile; difficilissimo lavoro di testa coronata: lavoro che non eseguì Cesare quando meditava

guerra a' Parti innanzi di dar legge a' Romani; lavoro che non ordì Augusto, per aver formato del governo un mostro bicipite di monarchia militare ed aristocrazia civile; lavoro che neppure menò a capo quella testa politica di Tiberio, che non volle rinunziare alla sovranità, non seppe bene afferrarla, nè conservarla potette. Le sue mire erano che i sudditi fossero devoti al principe; il principe ubbidisse alla legge; la legge al pubblico bene s' indirizzasse: pratiche sempre desiderate da' sapienti, e per infelicità de' mortali di rado avverate. Col trattener la moltitudine, si mostrò popolare; col benignamente governarla, civile: col provvedere a' pericoli, prudente; coll' esser perfetto in tutte le cose di stato, regale. Riflettendo che violentata possanza non è secura nè per favor di fortuna, nè per concordia di vinti, nè per terrore di armi, studiò di farsi amare per mezzo della giustizia: utilissimo potente mezzo di fermare gl' imperi.

Con sante leggi rattenne il popolo inchinato a' vizi per ignoranza, a' furti, agli spogli, alle rapine per miseria, a' tradimenti per debolezza. Egli comprendeva che dal vigore e dalla felicità del popolo dipende il vigore e la felicità del principe: che chi vuol comandar a bestie o a sterpi, se è preservato dalle interne, è sempre esposto all'esterne convulsioni. L'imperador Giuliano diceva: *Il nerbo della mia sovranità è il nerbo delle nazioni a me suggette. Invano i barbari potranno attaccarmi senza prima recidere questo non mai ricidibile nerbo.* Prescindendo da' sistemi de' filosofi, sembra che la natura abbia dato ai forti un impeto alla invasione, come alle grandi masse corporee la potenza di attrarre tutto ne' loro vortici. Che se il fatto è il vero; se nel solo vero si deve locare il diritto; se la misura de' diritti è la legge, convien dire che queste sieno le mondane vicende: vicende che il prode benedice, il debole vitupera, lo storico narra, il saggio, *uno minor Jove*, contempla a ciglio sereno.

Nello stesso tempo che il novello Duca intendeva ad assettar lo stato, formicarono nemici da ogni parte. I Veneziani, suoi freschi rivali, memori della rotta pace, solleciti di lor grandezza, sospettosi della stessa lor ombra, ebbero maggiori incitamenti ad odiarlo. Il re Alfonso ponendosi la mano su la coscienza, la trovò imbrattata; e non potendo dar luogo alla penitenza, si armò di odio contra l' offeso. Il Duca di Savoja ed il Marchese di Monferrato divamparon d'ira in vedersi a fianco un sovrano, che aveva mente, braccio e cuore al di sopra degli altri. Egli in mezzo a' principi d' Italia somigliava il basso della musica, che autorevole l'intero coro dirige.

Stretti in alleanza quei potentati, il Duca raffermò l' antica amicizia coi Fiorentini. Non gli venne in acconcio di trarre al suo partito il pontefice Nicolò V, nè i Bolognesi, neppure i principi ed i tiranni della Romagna. Il primo, troppo amador della pace, per non affogarsi in una guerra, da cui danno e non utile aspettar poteva; gli altri, sbranati dalle interne ribellioni; onde inabili a sostener l' esterne: gli ultimi vacillanti nelle loro sedi; e perciò spregiati, non temuti, e timorosi de' popoli: anche neutri i signori di Mantova e di Ferrara, dubitanti di rimanere schiacciati da' più forti. Sicchè la massa, il volume, l' apparato delle forze ostili era di gran lunga superiore alle sue. Ed il disequilibrio cresceva pel livore dell'imperador Federigo verso il novello Duca.

Questo sovrano, venuto in Italia, non volle riconoscere la di lui dignità, nè concedergli le investiture. Ma per una delle solite bizzarrie della fortuna

di cui spesso si può trovar ragione nella bizzarria della mente umana, nè la lega profittò dell' animo di Federigo a rovina de' nemici, nè Federigo, buon uomo, codardo e scevro di ambizione, adoprò le sue e le forze degli alleati per risuscitar le ragioni dell' impero sul Milanese. In un anno di soggiorno sotto questo beatissimo cielo intese a feste, cacciagioni, torneamenti. E come se avesse data legge a' cervelli de' principi, Alfonso, e gli altri della lega usarono lo stesso tenor di vita: perciò neppure in idea la guerra a' Milanesi e Fiorentini. Tanto è vero che il vulgo è più generale di quel che si creda, e che l'uomo nelle frivolezze ancora è bertuccia dell'altro uomo:

Simia quam similis turpissima bestia nobis!

Come Federigo ebbe passato i monti, i Veneziani diedero fiato alle trombe di guerra. Il loro esercito sotto il governo di Gentile da Leonessa passò l' Oglio, entrò nella Ghiaradadda: vi fece tremende scorrerie. Sforza per diloggiarli entrò nel Bresciano, dove quattro castella prese in un giorno; le altre se gli diedero per ispavento; e parte volentieri. Spedì nello stesso tempo suo fratello Alessandro nel Lodigiano, onde preservarlo dagli assalti de' nemici. Rotto Alessandro, egli, anzichè porre giù l' animo, sfida i Veneziani a giornata campale. Tuttocchè il loro capitano accetti il guanto sanguinoso, e deputi il giorno pel fatto d'arme, pure vile o perfido si ritira. Ed i Veneziani, costanti nella loro viziata politica, mettono alta voce, che lo Sforza abbia voluto cansare il pericolo. Ma il Porcello, benchè storico falso e bugiardo, narra l' accidente in favore di lui. Molti altri fatti d'arme accadono, e tutti varj; molte occupazioni, perdite e riprese di castella: ma perchè indegni di memoria, ne commettiamo la narrazione a quei bibliografi che nelle loro miscellanee accumulano l'oro al fango, *ut nec pes, nec caput uni reddatur formæ.*

Il Duca sommerso nella guerra, fallito in danari, padrone di un regno già divenuto scheletro per le tante scorticazioni sofferte, non può equiponderar le forze de' nemici. Onde unito co' Fiorentini atrocemente percossi da Alfonso, supplica Renato d'Angiò di aiutar gli amici, per esser lui a suo tempo dagli amici aiutato. L' Angioino accetta il partito; muove di Francia; e dopo varj ostacoli cala nel Bresciano. Le sue accozzate con le milizie Sforzesche prendono d' assalto Pontevico. Dopo alcuni giorni Roado, Palazzuolo e Martinengo a sua ubbidienza: le castella degli Orci Nuovi e di Soncino anche in mano sua.

Mente indraga la guerra in Lombardia, accade la presa di Costantinopoli per Maometto II. Sicchè papa Nicolò V, uomo di santissimi costumi, intima a nome di Dio pace in Europa, guerra in Oriente. Al grido di pace fanno eco i Veneziani, travagliati in casa, e fuori in procinto di perder le isole Jonie. Benedicono la pace Cosimo de' Medici ed il re Alfonso, perchè stracchi di guerreggiare, impoveriti di danari e di genti; vergognosi di mal fondate sragionevoli discordie. Nell'anno 1454 il trattato fu concluso in Lodi a condizione che il Duca ritenesse la Ghiaradadda; tutto il resto a' Veneziani. Per articolo segreto concesso a lui il racquistar le castella occupate dal Duca di Savoia e dal Marchese di Monferrato. Tutti gli altri principi accorsi a riposare sotto l' ombra della pace. L' unico lor vantaggio, la rinascente quiete de' popoli, e l'estinzione di un parossismo febbrile, che i loro animi scaldava.

In virtù dell' accordo, il Duca costrinse mano armata i signori di Correggio a dargli alcune città del Parmigiano: ordinò al Marchese di Monferrato di vacuar l'Alessandrino: inviò gente contra il Duca di Savoia per racquistar le fortezze occupate nel Milanese. Come si vide in possesso di tutto il ducato, rapito dalla gioia si sberrettò, e mise alto grido: *eccomi uscito di schiavitù*. Eccellentissimo nella guerra, fu vincitore; benefattore nella pace, visse felice.

Rivolte le cure allo stato, emanò legge, con cui aboliva alcune rigorose sanguinarie leggi riguardanti la sua sicurezza: il che convien praticare quando alle tempeste civili è succeduta la calma. Augusto, assicurato dell'impero, cancellò, siccome rapporta Tacito, *omnia quæ principatu gesserat*. Intese a vezzeggiare i suggetti, armar la città di armi proprie, affratellarsi co' vicini; somma de' doveri di un principe. Si diede a protegger le lettere, opinando in ciò come l'oracolo della filosofia, Aristotile, che i coltivatori di esse lungi dall' intorbidare, corroborano la quiete della città. Volle che le cariche fossero a vita. Arso nel petto da fiamma di gloria, adunò il popolo in assemblea per tastare i sensi di ciascuno su la giustizia del suo reggimento. Esempio che dopo Samuele i rettori delle nazioni forse non diedero mai; esempio che mostrando il rispetto del principe verso il popolo, consolida la benevolenza, la fede, la sommissione del popolo verso il principe. Ricalcitrando gli uomini al freno delle leggi, ed alla mollezza inchinando, si sforzò di torre gl' irritamenti delle libidini. Ma non affaticatosi di adoprar la umana attività verso utili onesti oggetti, palliò non estirpò i mali; abbracciò molto, e strinse poco; fece dimenticar la tirannide de' predecessori, ma nulla oprò per impedir la tirannide de' successori suoi. Fatto il quale prova, che per la salute di uno stato non basta l'ottimo reggimento di un principe, ma son necessarj tali ordini che dopo la morte del principe lo stato rimanga in fiore.

Per inchiodar la sempre mobile ruota della fortuna, concepì la nobilissima grandiosa idea di raccozzar tutti gli stati d' Italia in una confederazion generale; opporre tutte le forze della lega a qualsivoglia invasione degli estranei; fermar durevole inconcussa pace tra i diversi potentati. Quindi apre il suo animo a Cosimo de' Medici, e lo persuade dell' utilità del disegno. N' espone i vantaggi al Senato veneziano, che non ricusa di aggradirli. L' ottimo pontefice Nicolò V, pieno di umane pacifiche idee, accoglie lieto l' ambasciata sopra una nuova aristocrazia di sovrani, che i particolari stati rassicurando, sbarbichi la radice delle sempre rinascenti discordie. Il solo re Alfonso, morso il petto dal verme dell'ambizione, ricalcitra a stipular pel genere umano. Ma avvertito che per la nascita illegittima del suo figliuol Ferdinando ravvivar si potrebbero le pretese di casa d'Angiò sul reame, entra nella lega. Il Duca ne rassoda l'equivoca vacillante fede con dare in matrimonio la sua figliuola al figliuol di lui. In tal modo si ordina una fratellanza di principi, utile alla libertà d'Italia, come quella degli Achei alla libertà, grandezza, gloria e splendore di Grecia. Ma dopo alquanto tempo trapassati, il re Alfonso, Cosimo e Nicolò V, l' augusto sontuoso edificio della lega cadde; e sotto le sue ruine i potentati furono esposti a nuove calamità orribili.

Poichè il duca Sforza ebbe conclusa un'alleanza che forma epoca luminosissima nella moderna storia, profittò della occasione d'insignorirsi di Genova. I Francesi, impossessati da più tempo di questa città, si avean procacciato

l'odio universale per le loro concussioni. L'odio spinto a tale che nell'anno 1461 tutta la plebe si levò a romore. A scanso del tumulto i Francesi si ridussero nel castello. Gli Adorni ed i Fregosi alla testa del popolo vi misero subito l'assedio, ed implorarono aiuto al Duca di Milano. Egli che forse avea di soppiatto messe legna al fuoco, spedì loro soldati e danari. Pertanto buon numero di milizie inviate di Francia pose l'assedio alla città: vi diede moltissimi assalti; ma tutti vani. Mentre imbizzarriva una battaglia, arrivarono in città tre capitani dello Sforza, i quali fecero credere imminente un poderoso aiuto. Sì fatta nuova quanto animo dà a' Genovesi, tanto a' Francesi ne toglie. Gli ultimi si rompono alla fuga; ma inseguiti, duemila cinquecento, e secondo il Filelfo quattromila son trafitti dal popolo. Accadde questo vespro siciliano, perchè i Francesi in quei tempi, al riferir del Muratori, non eran consueti a dar quartiere a' popoli d'Italia, nè guardar sacro o profano. Il Duca che avea preveduto il caso, irrita i principi delle parti, e promettendo ad alcuni, minacciando gli altri, ingannando tutti, s'impossessa della città. Rimaso principe di Milano e di Genova, si accordò con Ferdinando d' Aragona, sul modo, onde ambidue potessero goder, vivendo, i proprj stati, e morendo lasciarli con sicurezza agli eredi. Convennero esser necessario che il Re perdesse gli amici di casa d'Angiò, e che il Duca le braccesche armi, al suo sangue costantemente infeste, spegnesse. In virtù di questa segreta trama il Re concedè perdono a' baroni ribelli, e ad uno ad uno li ghermì tutti. Jacopo Piccinino soggiornante allora in Milano, attraeva su di lui l' ammirazione e la misericordia del popolo. Quando camminava per le strade, tutti desideravano vederlo, salutarlo, mostrarlo a dito per la memoria de' chiari fatti passati, e per l' immagine delle sue presenti sciagure. *Ve'*, diceva la gente, *come si è ridotto il difensore di nostra libertà! sfortunato!* Per queste voci spesso ripetute il Duca che gli portava odj concentrati, vide chiaro in lui un gonfaloniere di ribellioni. Spegnerlo è amareggiare il popolo; esiliarlo è dare al nemico largo campo alla offesa, come Livia diceva ad Augusto. Per la finzione naturale agli Italiani, spesso nociva a chi troppo confida, gli dà in moglie una sua figliuola bastarda. Con queste nozze crede sul principio di renderlo suo cagnotto: ma poscia delibera di sterminarlo, considerando che meno perdonar si deve, quanto più stretto è il sangue. Perciò Giugurta ammazzò Aderbale; Tiberio, Agrippa; Nerone, Britannico. A scanso delle popolari mormorazioni lo spedì in Napoli al servigio del Re con finte lettere commendatizie. Egli il semplicione vi andò; vi fu ricevuto con ogni maniera di cortesia; ammesso a solenne banchetto; dopo cacciato in prigione; e con fredda vile perfidia crucciato e morto. In tal modo fu reciso l'unico assiderato rampollo di setta Braccesca. Tutta Italia elevò un mormorio d'indignazione per sì fatto tradimento. Dalla terra e da' macigni scoppiata la verità, pubblicamente si disse che il duca Sforza aveva mandato l'infelice Jacopo alla beccheria, e che il Re n'era stato il carnefice. Noi in quest' opera rapportiamo con ischiettezza ed il bene ed il male, e l' onesto ed il turpe, *ne virtutes sileantur, utque pravis dictis, factisque ex posteritate et infamia metus sit.*

Egli credè di aver toccato il cielo con le mani quando osservò ubbidienti a sè i Milanesi; imbrigliata l' ambizione de' Veneziani; spenti i suoi nemici; ferma la pace generale, assai diversa dalla Ottaviana, consumata col macello

de' Varroni, Egnazj e Giuli. Perciò si diede securo a menar vita contraria all'antica, frugale, austera, rigida, e quasi cinica. Ma in mezzo a' diletti non trascurò di far lo specchio di tutto lo stato pubblico: tanti vassalli, forestieri, soldatesche, annate, spese, donativi, tutto sotto i suoi occhi. Meditava di visitar le città del ducato, per provvedere a' bisogni degli abitatori quando infermò di mortal malattia. Dolente si avvide che i cortigiani sfiancatisi da lui, palpavano a gara il suo primogenito: simili a' cortigiani di Salomone, che anzi la di lui morte corsero ad adorar Roboamo. Con questo crepacuore si sommerse nel buio sempiterno in età di sessantacinque anni, e sedici di principato.

Come accade agli uomini di recente ingranditi, il nome suo fu lodato da alcuni, da altri biasimato, ammirato da tutti. Tale menzionava la sua fortuna, il valore, la provvidenza, lo sdegno a' combattenti, la misericordia a' vinti, il buon trattamento alla moglie, il perdono alla maldicenza; eruzione dell'umana malizia: tale ancora, ebbro delle antiche massime, la calcata libertà milanese, l'ambizione, la lussuria, la poca fede. Chi n' era stato beneficato lo appellava l'ottimo; chi gastigato il pessimo de' mortali; tinte che per simili motivi un uomo suol dare all' altro. Alcuni per sembrar saccenti, lo accusavano di non aver afferrato il meglio nella ragion di governo, perchè le cose giovanti al principato nuocevano alla città; e ciò che giovava alla città offendeva il principe, perchè l' essere scompagnato dal ben essere sia una vera maladizione. Altri sciogliendo sguaiati omaggi di fama, lo appellava Eumene che di basso salì in alto; altri Romolo, che di bastardo divenne principe di una città. Perduti i veri vocaboli delle cose, nessuno diceva ch'egli era stato Sforza, come in aria di volto, così in costumi, in virtù, in vizj diverso dagli altri. Mentre tutti narravano le sue buone o cattive qualità, i suoi onesti o turpi fatti, nessuno diceva ciò che gli era d'uopo operare per locarsi in mezzo a' saggi ordinatori della civiltà delle genti.

Se gli uomini nacquero, vissero e morirono sempre nella stessa ragione, se ebbero sempre gli stessi naturali bisogni, gli stessi organi, le stesse facoltà, perchè non è dato a' principi l'allivellar le loro anime alle antiche? È in loro mano l'agguagliare i pigmei a quei giganti, la cui virtù negli abissi del tempo non rovescierà giammai.

LODOVICO SFORZA

SOPRANNOMINATO IL MORO, DUCA DI MILANO. *

Ponendo mano alla vita di Lodovico il Moro, entro in una materia piena di garbugli; ferace di discordie; sfornita di esempi di virtù. Sbandimenti di fratelli; avvelenamenti di nepoti; decollazioni di saggi; fraudolenti velenose amicizie; comandi atroci; usurpazioni di regno, ingrandimento e subitaneo rovescio ignominioso dell'usurpatore: rapida conquista d'Italia, e più rapida cacciata de' suoi nemici: non più amor patrio da quell' epoca ammorbata di delitti; non più gare intestine, simbolo della vita; ma sorda calma, simbolo dello sfacelo de' popoli. Casi tutti che dan largo campo al lettore filosofo di pensare, ed al lettore sensitivo di gemere. *Res ipsa meditari ac flere cogit.* Perciò mi son proposto di tener in freno il cuore nella laconica sposizione di tutti questi fatti. Simile ad un viaggiatore di terre innabissate da' tremuoti o arsi dagli incendj, farò raccapricciare altrui per la sola narrativa delle passate calamità, senza che io gitti una lagrima:

. . . . *Sì dentro impietrai.*

Dopo la morte del prode Francesco Sforza successe al trono di Milano Galeazzo Maria, suo figliuol primogenito. Questo principe, per poca testa crudele, e tanto più smodato nel dominare quanto meno atto, beveva il sangue, rodeva le ossa, e succhiava le midolla de' suggetti. Tra gli altri eccessi dannò a morir di fame un prete, che a di lui richiesta ne aveva strologata la brevità del regno: volle che nell'antro di Caco, suo palagio, fosse squartata una vergine ritrosa alle sue brutalità sfacciate: senza alcun delitto fece inchiodar vivo in una cassa tal Pietro Drego. Per ischerzo mutilò un giovine; per calunnia fece tagliar le mani a tal Pietro da Castello; per sospetti rilegò in Francia due suoi fratelli, tra' quali Lodovico, di cui trattiamo; e per empia ingratitudine nefanda, sicome corse voce, avvelenò la madre; suggello delle ribalderie. Le animo gracili che qui si scandelizzano di mia penna, si scandalizzino piuttosto di quel mostro; si scandalizzino, che alla vita di lui non ancora la storia ha impresso tal marchio d'infamia, che simili non ne vegga l'età futura.

Equidem ego, Sallustio diceva con intelligenza non minore e forza di espressione, *equidem ego cuncta imperia crudelia magis acerba, quam diuturna arbitror: neque quemquam a multis metuendum esse, quin ad eum ex multis formido recidat: eam vitam bellum æternum et anceps gerere; quoniam neque adversus, neque a tergo, aut lateribus tutus sis; semper in periculo aut metu agites.* Gli esposti

* FRANCESCO LOMONACO.

orrori, sostenuti per la moltitudine da lui insultata col lusso, ed incantata cogli spettacoli, gravarono oltremodo nell' anima di Niccolò Montano. Questo famoso maestro di scuola gonfiò di tanto sdegno contra Galeazzo, che inspirava fanatismo nelle bollenti vene de' suoi scolari. Acquistar nome con fatti preclari, mostrar virile fermezza, spregiar la vita per la salute della patria, doveri di ciascuno, e massime de' nobili generosi animi. Tali i continui insegnamenti, ed i ricordi, e le persuasive, e l'esortazioni sue. Nè mancava di rammemorar l'estreme imprese de' Timoleonti é de' Bruti; imprese funestissime quando intempestive. Fra i suoi allievi Giovanni Andrea Lampognano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti s'infocarono in tal guisa che uccisero il duca innanzi la statua di Sant' Ambrogio. Il fatto terminò co' tormenti, colla morte degli uccisori, e con lo strascino de' loro cadaveri per le mani della plebe, che per saziar tutt' i sensi nella vendetta, dopo aver udito le loro querele, veduto le ferite, tocco le loro carni lacere col ferro, colle mani, e co' denti, voleva ancora che il gusto le saggiasse. Esempio utile a' principi, utilissimo alle anime ardenti.

Morto Galeazzo, fu acclamato duca di Milano suo figliuolo Giovanni. Per la di lui fanciullesca età la duchessa Bona, moglie del defunto, tenne lo Stato sotto la direzione di Francesco Simonetta, personaggio integerrimo, letterato, ed esperto a cose politiche. Lodovico e Sforza, fratelli di Galeazzo Maria, come furono avvisati della di lui morte, volarono subito a Milano col disegno d'impadronirsi del governo. Delusi, ottennero solo la presidenza al supremo Consiglio di giustizia, e lo stipendio di dodicimila cinquecento ducati l' anno. Ciascuno di essi poteva esser contento; ma Lodovico, preso dalla febbre di regno, non quietava nè la carica, nè l'annua pensione. Egli volea che nessuno mettesse i piedi sul capo suo, per mettere colle buone o colle triste i suoi piedi sui capi degli altri; chè fedele schiavo è sempre schiavo; ed uom probo, sempre misero o di mezzana scura fortuna.

In questo accaduta la ribellione di Genova, il Simonetta incaricò Lodovico di ricuperar quella città, forse per tenerlo lontano dagli affari. Egli alla testa di dodicimila uomini vi si trasferì. Cinque ore combattè col popolo e colle milizie dal popolo soldate. Sul principio la zuffa gli tornò male; giacchè quattrocento de' suoi furono tolti dal mondo: tutti gli altri sbigottiti per la immensa calca de' nemici; due cavalli mortigli sotto l'un dopo l'altro. Ma egli più animoso locandosi con sommo pericolo alla fronte della battaglia, dice a' timidi: *vale più la vostra che la mia vita?* Per queste parole tutti combattono acremente: i nemici son dissipati a un tratto: ciascuno per non comparir reo, nella propria casa si asconde: la calma in Genova.

Dopo questo fatto campeggiandoli anche nel viso l'orgoglio della vittoria, fece ritorno in Milano, e vantò maggiori diritti al primato del potere. Colle persuasioni frustrato nel suo intento, non volle usar le violenze, per ascondere i suoi rei ambiziosi disegni in faccia al popolo. Ma pigliando un consiglio di mezzo, congiurò contra il Simonetta insieme con Roberto Sanseverino, Donato del Conte, Ottaviano ed Ascanio Sforza. Per la vigilanza del ministro scoverta la trama, Donato, il più debole od il meno audace di tutti, fu cacciato in prigione. Sdegnati di ciò i socj, presero le armi; ogni ragione, ogni brama, ogni ordine, ogni lor diritto nelle armi sole riposero; nè le posarono se non quando videro libero il compagno. Simonetta, indotto dalla necessità dove la

prudenza non lo doveva indurre, si rattenne dallo scagliar le sue vendette su' sediziosi, strettamente uniti fra loro. Ma appena li vide disuniti, cavossi la maschera, ed a viso scoperto incominciò a dar loro la caccia. Perciò Sanseverino si mise in fuga verso Asti; Ottaviano annegò nell'Adda; Ascanio fu rilegato in Pavia; Lodovico in Pisa.

Quanto maggiori gli ostacoli, tanto più son vigorosi gl'impeti delle passioni. Come egli giunse in Pisa macchinò col Sanseverino di ritornare in Milano a rivendicar la libertà, i beni, la patria, l'onore, e, ciò che più rileva, il regno. Per menare a capo l'impresa, calò senza perdita di tempo nel territorio di Tortona: ne occupò la città ed il castello: scorse poscia, spaventò, stravolse, insanguinò quella terra: si fece padrone di Bassignana, Piopi, Valenza, ed altri paesi vicini: estorse da quegli abitanti il giuramento di fedeltà con abolir le gabelle del sale ed altre imposte. Fabbricato un ponte sopra Bassignana, s'incamminò verso Alessandria.

La duchessa atterrita per questa tempesta, chiama in suo aiuto Ercole, duca di Ferrara. Ma questi non è mosso da desiderio di vendetta, perchè non oltraggiato; non da timore di conquista, perchè lontano; non da proprio interesse, perchè reputa miglior partito l'anteporre alle turbolenze la quiete. Lodovico intanto si avvicina verso Milano: notte tempo scala il castello, e dopo aspro e pericoloso conflitto l' occupa. Sia timore o debolezza, la duchessa se gli riconcilia, e gli concede improvvida il maneggio degli affari col Simonetta; gli finge amicizia, e dà a divedere di esser contenta di lui. Ma l' accorto ministro le disse un giorno: *io perderò la testa e voi lo Stato.* Di fatti Lodovico per appagar sua ambizione gli ribellò i Ghibellini; lo cacciò in prigione, tormentò, processò, sentenziò e mandò a morte. Dopo pochi giorni un favorito della duchessa, Antonio Trassino, abbietto di nascita e parlante sempre alla bestiale, stipendiato in corte come un perdigiorni, gli mancò di rispetto: tanto la prospera fortuna gonfia di quelle anime basse, a cui la peste non dovrebbe perdonare! Lodovico per gastigar l'audacia di cotesto verme, lo sbandì di città. Ma la duchessa, più donna che sovrana, gli rinunziò la tutela, per esser libera, uscir dello stato, e riveder l'amante. Questo caso fu la prima radice degli avvenimenti, per cui gli Sforzeschi perdettero lo stato, i Francesi lo invasero, i Tedeschi li discacciarono: e per tutta Italia nuovi travagli, nuovi pericoli, nuovi non mai interrotti disordini di cose, nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Poichè Lodovico tenne lo Stato in nome di Giovanni suo nepote, svanì la pace di cui Italia avea goduto. Il re di Napoli ed i Fiorentini si collegarono cogli Spagnuoli: del contrario partito il papa, i Veneziani ed i Genovesi: in Milano una fazione contraria a Lodovico. Alcuni spegnerlo voleano per odio della sua ambizione; altri per pietà della duchessa; altri per vendicar la morte del Simonetta; altri alla fine non avendo di che perdere, ed avendo di che guadagnarvi per isperanza di viver meglio. I faziosi cospirarono di trucidarlo nel tempio di S. Ambrogio il giorno 7 dicembre 1485. Ma la congiura svanì, essendo egli entrato per una porta dove non erano insidie, nè insidiatori. Benchè chiarito del fatto, pure non punì gli artefici della trama: clemenza da non prendersi in ispecchio da' regnanti; chè chi inghiotte la prima ingiuria, dà animo al nemico, e ad ingiurie maggiori si espone.

Solo rimosse dalla fortezza i castellani devoti a Giovanni, e vi sostituì

gente a sè fedele. Quindi venne in sentenza di menare in moglie la principessa Beatrice d'Este, la quale aveva di donna solo la malvagità. Celebrate le nozze, sursero discordie tra la Beatrice e la Isabella, moglie del duca Giovanni, figliuolo di Ferdinando d'Aragona. Essendo la passione di dominare la più viva in femmina, questa voleva che la Beatrice fosse trattata come sua suddita; e l'altra, moglie del tutore, considerar voleva l' Estense come sua pupilla. Lodovico per troncar questi disturbi, si fece padrone dell'erario: incominciò a promovere da sè solo alle cariche, graziare, punire, imporre e raccoglier le gravezze, accrescerle a sua voglia; animar le arti e le scienze, e stravolger tutte le inermi ammutolite leggi; lasciare, in somma, al nepote il nome solo di duca; l' usufrutto de' diritti a lui. Per adonestar queste pratiche di regno, diceva di precedere a Galeazzo suo fratello non per età, ma per essere il primo figliuolo nato dal comun padre dopo il suo innalzamento al ducato di Milano. Esempio forse imitato da Ciro, fratello minore di Artaserse, re di Persia. Nè mancavano procuratori, avvocati ed altra gente da capestro, prezzolata tutta di aggiugnere alla sua le loro fallacie.

La Isabella, donna di virile animo, scarsamente alimentata, bisognosa di tutto, suggetta alla propria rivale, e perciò morsa da crude gelose serpi, ne recò alte doglianze a Ferdinando suo padre. *Quando,* ella gli scriveva di continuo, *non ti muove l'infamia della mia infelice vergognosa sorte, ti muova almeno il pericolo, al quale i figliuoli miei sono esposti.* Per questi piagnistei, Lodovico minacciato dall'Aragonese, delle femminili smorfie, e più della propria ambizione ligio, prese il consiglio di rilegare in Pavia Giovanni, principe debole e tutto moglie. A sostegno della usurpazione, trasse al suo partito Alessandro VI, uomo pronto, accorto e destro, ma pieno di cupidigie. Col mezzo di questo pontefice spronò i Veneziani a fermare una lega, e diede a ciascun principe italiano la facoltà di parteggiarla.

Come si sparse in Italia la nuova del trattato, Ferdinando ne sentì la più viva inquietudine. Tra gli altri partiti, si attenne a quello di promettere al papa in matrimonio una sua figliuola con un suo stretto congiunto. Alessandro che conosceva la politica di Ferdinando, ne chiarì Lodovico. E questi, come il Demone di Milton, volendo anzi regnar nell' inferno che servir nel cielo, profittò dell'animo del papa per tentare scompigli. Gli notifica essere inutile ogni accomodamento con Ferdinando, erede degli odj del padre contra la Santa Sede; nulla dover lui sperare da' principi d'Italia riguardo alle sorti de' propri congiunti; non esservi miglior partito che chiamare i Francesi in Italia: opporli a Ferdinando; equilibrar la civile bilancia; fornire ad entrambi l' occasione d'ingrandirsi su le di lui ruine. Ma egli non considera esser somma imprudenza il prevalersi di forze straniere più gagliarde delle proprie; chè l' amico vincendo, diviene padrone dell' amico.

Il papa accolta la sentenza di Lodovico, inviò insieme con lui deputati in Parigi per tastar la mente di Carlo VIII. Più volte la conquista di Napoli era stata suggerita a Luigi XI; ma questo principe ammaestrato da una sperienza di lunghi mali, dalla inutilità delle lontane guerre, dal timore di spargere infruttuosamente il sangue francese presso una nazione torbida, inquieta, tumultuosa, l'avea posta in non cale. Carlo VIII giovine di età e di senno, temerario, anelante ad ardue imprese più per impeto che per ambizione, av-

vezzo a concepir facile il difficile per inconsideratezza, non ponderava affatto gli ostacoli. Parecchi cortigiani ne accendevan le brame, meno per gloriare il loro monarca che per venire a sollazzarsi ne' paradisi di Europa. Ed il principe di Salerno, rifuggito in Francia, anche lo stimolava a gittare i fondamenti alla spedizione, non per ingrandire quel principe, ma per rovinar Ferdinando suo nemico. Gli adulatori di continuo gli soffiavano all' orecchio di espellere le ombre de' dubbj; tutto dover cedere al valore, ferocia e senno suo: far mestieri che alla oscurità si anteponga la gloria. Questo gruppo di capricci e di passioncelle e lusinghe, si chiama spesso ragion di Stato nelle corti de' principi deboli; e da questo gruppo pende la salute, l'ordine, la felicità, la gloria de' popoli.

Essendo tale la faccia delle cose nella corte di Carlo, Lodovico mandò subito ambasciadori presso lui, onde trattar l'alleanza, e porre sotto gli occhi del re la facilità della spedizione negli astj de' Napoletani contro Ferdinando; nella nemicizia de' Veneziani contra questo principe; ne' soccorsi dei Milanesi e del papa; ne' tre fondamenti delle ardue militari imprese, giustizia di causa, mezzi di pronta conquista, frutto di vittoria. Gli ricordò le rotte date dagli Angioini a' loro nemici, i vantaggi della signoria di reame ampio, ferace, popoloso, bagnato da tre mari; la gloria a cui egli salirebbe per l'esecuzione della impresa; la necessità di sottrarre alla tirannide de' Catalani quei popoli che per dugento anni ubbidirono a' re della sua razza. Solo Jacopo Granella, uomo più rispettato che ingrandito per la sua sapienza, sconsigliò il re, mostrandogli la perfidia di Lodovico, la prudenza di Ferdinando, il valor militare del suo figliuolo Alfonso, la malagevole sommissione di un paese facile a ribellare, difficile a ricuperarsi.

Carlo, dopo aver ondeggiato fra i giovanili ardori della gloria ed il timore de' rovesci, dà finalmente orecchio a quei che gli tengono il linguaggio dell'aduzione, calce de' vizj. In un trattato che stipula col Moro promette di mantenerlo in possesso del Milanese, e dargli il principato di Taranto. Dall' altra banda, il Moro con torta, falsa e dissoluta politica acconsente il passaggio all'esercito francese, e dugentomila ducati.

La nuova di questo accordo allultò tutt' i potentati italiani, e massime Ferdinando minacciato della tempesta. Egli vede tutte le forze della Francia ammassate contro di lui: Roma, Venezia e Milano legate insieme; gli altri principi dubbj, attoniti, vacillanti nelle loro deliberazioni. Onde tutte adopra le macchine per disunire gli uni, associarsi agli altri, inspirar fra tutti diffidenza, discordia e tremore. Significa a Lodovico che non lo perturberebbe mai sul ducato di Milano; che se Carlo VIII mettesse piede in Italia, lo tratterebbe prima da amico, e poi da padrone. Lodovico, che già si aveva cacciato in capo di trattar con tutti i partiti, appoggiarsi agli uni contra gli altri, e tenerli sospesi fra il timore e la speranza, giudica spediente di temporeggiar la spedizione di quel re. Perciò conclude il matrimonio di sua nipote coll' imperador Massimiliano, infestissimo alla Francia. Ne ottiene la investitura del ducato di Milano, di cui afferma non essere stati legittimi signori nè il padre nè il fratello. Suggella l'usurpazione coll'avvelenamento dell'erede legittimo, il nipote. Non contento di ciò, pasce le speranze di Ferdinando cui vuol distruggere, e studia di torre i sospetti a Carlo VIII cui vuol accarezzare. A furia di

prodigalità e largizioni verso il popolo si sforza di non rendere odiosa la sua lenta, placida, mite e coperta tirannide: tirannide però servile, giacchè egli è dominato non solo da' suoi ministri, ma anche dalla moglie: il qual fenomeno è meno raro nel mondo di quel che creda l' umana stirpe. *Quel ragazzo che voi vedete*, diceva Temistocle a' suoi amici, *è l'arbitro della Grecia, perchè egli governa sua madre; sua madre me; io gli Ateniesi; gli Ateniesi i Greci.* Tutto ciò che oltrepassa il cerchio delle proprie forze è schiavitù, illusione, prestigio, vaneggiamento.

Mentre egli ha in suo potere il suo diploma imperiale, convoca nel castello i primarj dello Stato, sue creature, e propone di acclamare a duca Francesco, figliuolo del defunto Giovanni. Antonio Landriano, suo braccio destro in politica, troppo da lui amato, ambi odiatissimi, ricorda con lunga fredda artifiziosa orazione i travagli della minorità passata; l'Italia in procinto di essere allagata da stranieri eserciti; gl'imminenti pericoli dello Stato; la necessità del governo di Lodovico, sola testa capace di regnare, unica speme a' Milanesi, sollievo agl' Italiani, maraviglia e terrore agli estranei. Quindi conclude ch' egli si debba elegger duca in esclusione di ogni altro. Perciò tutt' i caporioni lo gridan principe, mentre nel duomo il popolo versa lagrime sul cadavere dell'estinto Giovanni, e sommessamente borbotta contra il di lui omicida, mentre la duchessa Isabella, odiosa figlia di nemico padre, serrata in una stanza ed in neri pensieri assorta, fugge la luce per ascender nelle tenebre le angosce, la miseria, ne' cui cenci è ravvolta. Sommamente infelice che tormentata dalla spasmodica agonia della morte, non può della morte gustare i riposi.

Subito che Lodovico fu ornato dello scettro, pensò di calmar gli odj del popolo per mezzo degli edifizj, arti e letteratura. Non altrimenti Pericle aspirò alla vanagloria d'incivilir la Grecia, mentre la ponea sossopra, ed esponevala al giogo degli estranei. Eresse sul principio il claustro del Lazzaretto, ed il magnifico tempio di S. Eustorgio. Il castello, da Francesco Sforza incominciato, dal successore omesso, non so se al pubblico più utile che al principe, eseguì. Scelse a maestri nell'architettura il Bramante da Urbino, e nella pittura Leonardo da Vinci; uomini sommi da lui troppo careggiati. Alessandro Minuziano, Giorgio Merula, Demetrio Calcondilla, Giulio Emilio ne ricevettero protezione, onore e benefizj. Pe' suoi incoraggiamenti furono erette le pubbliche cattedre di geometria, astronomia, logica, aritmetica e lingua greca, onde riprodursi i nobili ingegni, de' quali si era perduta la stampa. Quindi fiorirono Girolamo Morone, Girolamo Cardano, ed Andrea Alciato. In quella stessa età visse ed il Corio, ed il Calco; l'uno rozzo; l'altro elegante scritture, ma senza nerbo di locuzione, senza elevatezza di concetti, senza cognizione della umana natura e della civil società. Musici, saccenti, filosofastri da trivio, letterati parassiti un fiorino al migliajo.

Nello stesso tempo che Lodovico inghirlandava colle lettere le catene de' sudditi, con un diluvio di leggi degradò l' autorità principesca; con assidui gastighi tempestò il popolo; colla concessione degli onori a' suoi favoriti avvilì le cariche. Onde securo, ma esoso liquefece l' adamantino legame dello Stato, la benevolenza dell' universale verso il principe. E la moglie, sua consigliera, imprimendo il moto a tutte le sfere del governo, tutto il sistema politico sconcertava. Non particolarizzando i cronisti le pratiche di lei, necessarie a sapersi

per la conoscenza delle corti, non mi vien fatto di esporle a ragguaglio de' posteri. Così il tempo, simile al mare, trasporta alla riva le cose leggiere e lascia affondar quelle che hanno più di peso e solidità.

Governandosi nel narrato modo le faccende di Milano, Ferdinando re di Napoli con vili, pussilanimi, e distorte azioni si maneggia presso i Veneziani, i Fiorentini ed il re di Spagna, per allontanare il turbine preparato da Lodovico. Carlo VIII tratta co' Veneziani, che non lo consigliano, non gli promettono soccorsi, non gli danno timori o speranze. Gli altri principi d'Italia, anche sollecitati da lui, usan que' sutterfugj che inspirano la debolezza, la perfidia, figlia della debolezza, le scambievoli gelosie, odj e timori, figli della perfidia. Carlo dunque tenuto a bada da Lodovico, non secondato da' Veneziani, raggirato da Pietro de' Medici e dal duca di Savoia, richiama di Napoli il suo ambasciadore. Per questa risoluzione, Ferdinando si rammarica in tal guisa, che muore di apoplessia. Alfonso suo successore tronca i legami che i principi d'Italia avevan con suo padre. I Veneziani lo riguardano come autor dell'anatema fulminato loro nella guerra di Ferrara. Lodovico non può perdonargli di aver continuamente attizzato il padre contro di lui. Si crede che Alessandro VI rifiuti la corona ad un principe ambizioso e superbo, atroce di crudeltà, sordido di avarizia, nemico dell' onore dello Stato, esposto a perdere un regno usurpato pe' suoi antenati ad usurpatori più illustri. Ma Alessandro che vuole ingrandir sua famiglia, mentre con arte si mostra amico de' Francesi, invia in Napoli un legato per incoronare Alfonso.

A' fatti precipitosi ricorre non meno il timido per disperazione che il temerario per imprudenza. Carlo VIII, senza prender gli opportuni spedienti, onde trarre a termine la conceputa impresa, si dispone a muover di Francia. Disegni della conquista di un regno lontano, e per tante terre intermedie equivoche nella fede: ostacoli non tolti di mezzo; soccorsi non allestiti; nessun principe italiano interessato per l'accrescimento di sua potenza; ma tutti pronti a voltargli le spalle, non attener le promesse fatte per timore, sentenziar guerra al primo momento favorevole. Certamente Lodovico, il quale lo avea chiamato in Italia, bramava nelle turbolenze sodarsi sul trono: i Fiorentini palpitanti pel fantasma di lor trapassata libertà; la repubblica di Venezia sollecita dell'esito delle cose per accomodarvisi; i Napoletani cupidi, ma impazienti di qualsivoglia giogo, impazientissimi di quello di Carlo.

Nondimeno questo re nell' anno 1494 partì di Francia; varcò le Alpi pel Monginevra; calò nel Piemonte, e scorse il Milanese, dove si diede ad uccisioni e rapine; penetrò in Toscana, e vi occupò le principali fortezze; traversò lo Stato pontificio, ed in tredici giorni conquistò quasi tutto il reame con ischerno della milizia italiana, e con somma infamia de' principi. Tanto le lettere di cui dilettavansi e popolani, e nobili, e signori, uomini e donne, avevano invilito gli animi!

Alfonso di Aragona, che senza la sua codardia non sarebbe conosciuto nella storia, morì di disperazione; e gli successe Ferdinando suo figliuolo, principe umano, saggio e coraggioso. Lodovico tremò quando si avvide che il re di Francia aveva occupato non solo il reame, ma ancora le fortezze di Toscana, e che per tutta Italia ruggiva minacciosa la tempesta di guerra. Allora conobbe che i rimedj violenti cui le forze del corpo non comportano, son gra-

vidi d' immensi mali. Per cansare i flagelli che lo minacciavano, e forse per acchetar il boia della coscienza, ricovrarsi voleva in Aragona. Ma la Beatrice, sua moglie, gli mise animo e lo costrinse a pensar da sovrano. Egli dunque fermò lega co' Veneziani e col papa. Subito insopportabili taglie negli Stati; vigorosissime leve; in piè eserciti; aiuti d'ogni parte; munizioni d'ogni specie; tutto a danno de' popoli, che *plectuntur dum delirant reges.*

Le comuni milizie, riunite per la comune salvezza d' Italia, si postarono agli Apennini verso il monte Taro. La nuova della lega forza Carlo al suo ritorno in Francia, a cui si era disposto per gli odj e le minacce de' Napoletani. Questo principe, anzi che adoprar le dolcezze di un governo equo, giusto e saggio, si era rotto ad ogni maniera di libidini. I signori, i condottieri, le soldatesche imitarono il suo esempio. Giusta il Guicciardini ed il Giannone, insolenza, superbia, vilipendi nel trattare; nel comandare, capricci; soperchierie nel taglieggiare; violenze d' ogni fatta e senza limite; nessuna distinzione da profano a sacro, da uomo ad uomo: favori e grazie agl'immeritevoli, ai meritevoli dispotica repulsa: vita, e beni, e virtù, ed onoratezza, reputate premio della conquista. In una parola, trucidare, fornicare, rapinare, con falsi nomi regno. Credo però che gli storici abbian descritti questi disordini con più astio che verità.

Oltre a ciò, egli avea trasandato di sommettere quattro o cinque fortezze nella Calabria ulteriore; ultimo debole baluardo della potenza degli Aragonesi, ma diventato forte pel soccorso delle siciliane milizie. Per questi motivi gli fu forza ad uscir di Napoli colla stessa precipitazione con cui vi era entrato. Tanto è vero che son mostri i feti straordinarii. Appena giunto a Val di Taro udì che le gole dell'Apennino erano tutte ingombre delle truppe degli alleati. Tornare indietro, è esporsi alla rabbia de' popoli dell'Italia meridionale; cimentar battaglia con truppe ben postate, numerose, fresche, è mettere in pericolo la vita, l'onore, la corona. Prende dunque il partito di significare ai nemici per mezzo di un araldo di maravigliarsi, come se gl'impedisca il passaggio onde ritornare in Francia. Era conveniente ergere un ponte d'oro al nemico che fuggiva, secondo il proverbio. Ma gli alleati accingonsi alla battaglia, non mossi dalla necessità, perchè si dibattono in cacciar d' Italia quei Francesi che ritornar vogliono nelle loro case; non da maggiori speranze di vincere che dubbio di perdere; perchè le loro milizie son peggio disciplinate; non da maggior benefizio della vittoria che danno della perdita, perchè nel primo caso lo snerverebbero di pochissime forze, nell'altro gli darebbero campo di fermar piede in Italia. Ad onta di queste troppo necessarie considerazioni, Lodovico significa al re di non permettergli il passaggio, se prima non gli restituisse Novara a torto occupata. L' araldo ritorna dicendo, che il re si farebbe strada su' cadaveri degl' Italiani. E Lodovico risponde: *si accinga al pericolo: l' antico italiano valore non è ancora spento ne' nostri cuori.*

Attaccasi la battaglia dagli alleati: il marchese di Mantova passa il Taro con seicento uomini d' arme ed un corpo di cavalleggieri, sostenuti da cinquemila fanti. Tutti piombano a corpo perduto su' Francesi, che mal grado lor fermezza son respinti, incalzati, trucidati. Il re con gran numero de' suoi accorrendo in aiuto de' fuggitivi, si dà al combattimento. Gli uni e gli altri pugnano con valore e per sorta d' armi, e per grandezza di speranze e di pe-

ricoli eguali. I Francesi ardono di riveder le terre natie, le mogli, i figliuoli, i parenti, onorare il re, ottenerne i guiderdoni. Gl' Italiani, arricchirsi delle spoglie de' vinti, serbare inviolati i sepolcri de' maggiori, la pudicizia delle figliuole, la dolcezza delle abitudini e loro fortune. Mentre pende la vittoria, Carlo s' innoltra nella mischia, e corre pericolo di essere avviluppato. Due squadroni di lancieri se gli gittano addosso, pugnano alla gagliarda e l'obbligano a dar volta, fuggire a scavezzacollo. Sarebbe perduto, se una parte de' cavalleggieri veneziani non intendesse ad occupare i bagagli, e se l' altra non si sbandasse per divider le prede. Nel disordine il re attacca, respinge, pone in rotta la gendarmeria italiana; l' infanteria spaventata piega. I Francesi la inseguono; ma per la necessità di vegghiare alla sicurezza del re, se gli adunano intorno. Procurando il retrogrado nemico la disfatta del marchese di Mantova, Lodovico investe la vanguardia del re. Quanto più i Francesi ostinansi a non volger le terga, tanto più egli s'infiamma di virtù, e di virtù infiamma i suoi.

Il re tentata invano la vittoria, chiede per tre giorni tregua, onde seppellire i cadaveri. I collegati gliela concedono per un giorno e mezzo. Ma egli per uscire dal labirinto, finge di attaccare i nemici, e notte tempo marcia verso il Piemonte, dove si ferma. Lodovico che coll' opinione di saggio, acquistata una volta senza sperimento, è il Mentore de' principi, induce il papa a comandare a Carlo che uscisse d'Italia. Ma questi, anzi che reputar le minacce pontificie simili a quelle del capo degl' Israeliti contro i Filistei, altamente le disprezza. Non più quei tempi, ne' quali Gregorio VII e Celestino III facean tremar gli scettrati.

In questo Ferdinando di Aragona, il quale nella catastrofe si era fuggito nell'isola d'Ischia, torna in Napoli coll'aiuto di Consalvo da Cordova. Il popolo napoletano, che simile a' popoli male ordinati, spera sempre di cangiare in meglio col cangiar padrone, lo accoglie colla stessa gioia che accolto avea Carlo. I Francesi occupanti le fortezze del regno, parte uccisi e parte spazzati. Questa fu la fine della spedizione di Carlo VIII, spedizione dannosa non meno a lui che all'Italia. A lui che in meno di un anno perdè gli eserciti e la riputazione; all'Italia, che, secondo le parole del Guicciardini, patì dopo e mutazioni di Stati, e sovversioni di regni, e desolazione di paesi, ed eccidj di città, e crudelissimi macelli. Non più strumenti di quiete e concordia nel suo grembo; ma nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi sanguinosi modi di guerreggiare, nuovi continui incitamenti di avvilire, calpestare, devastare questa provincia. Onde si può apporre a sola misericordia di Dio, che gl'Italiani dopo tal epoca non sieno stati trattati come gl'Iloti di Sparta, o venduti come i Negri di America.

Restituita la calma all'Italia dopo la fiera tempesta suscitata da Carlo VIII, arsero alcune guerre domestiche. I Fiorentini volean sottomettere Pisa venduta loro da' Francesi. I Pisani che sdegnavan mercato, chiesero ed ottennero aiuti dalla Repubblica di Venezia. Ma Lodovico padrone di Genova e della Corsica, non sostenne che i Veneziani distendessero le braccia sino al Tirreno. E perchè Pisa era considerata città imperiale, egli chiamò in soccorso di quella l' imperador Massimiliano. Per vie più adescarlo, gli promise un sussidio di centomila lire. Massimiliano, che tutto intraprendeva per l' oro, venne a Como; da Como a Genova; da Genova per mare a Pisa. Vi fu accolto con pompa conve-

niente; vi si trattenne alcuni giorni, e ritornò come era venuto in Vienna. Così Lodovico fece venire in Italia senza suo pro il re di Francia, e senza suo pro l' imperadore. Quando si mira a questi ed altri simili eccessi de' principi debolmente maligni o scellerati, non si deve dire con Giovenale, indomita terribile frusta de' malvagi:

Libera si populo dentur suffragia, quis tam
Perditus, ut dubitet Senecam præferre Neroni?

Tuttavia egli non ricordandosi della instabilità delle umane cose, si vanagloriava di aver afferrata pel ciuffo la fortuna, e di farla girare a modo suo. A' propri consigli attribuiva la venuta in Italia del re di Francia, l'espulsione di Firenze di Pietro de' Medici, poco a sè devoto; la ribellione di Pisa da Firenze; la cacciata di Napoli degli Aragonesi, suoi nemici: e per suo contrario avviso, la sollevazione de' principi e popoli contra Carlo; la di lui subita partita; il ritorno degli Aragonesi nel reame. Ignorando quell' aurea sentenza di Ammiano Marcellino, *infelices esse qui omnia sibi licere existimarunt,* diceva di esser lui solo il dispositore del futuro, donno e padrone della pace e della guerra. E volendo esser come tale predicato, i cerretani, i buffoni, i ciurmadori politici, ed altra simil feccia di gente assordavano dì e notte la città con ridicole sperticate lodi; fragilissimo velo alla sua nullità. Usavansi anche stiracchiate pedanterie sul nome e soprannome suo: *Sforza,* perchè costrigne, e perchè non si fa passar la mosca innanzi la punta del naso: *Moro*, perchè inganna, seduce, accalappia, aggira i potentati, siccome vuole o disvuole. Tale è la natura degli animi deboli d' indïarsi e lasciarsi indïare nelle prosperità; nelle disgrazie perdere anche la dignitosa umana fisonomia. Di fatti, egli depresso d'indole, pianger soleva al menomo sinistro: ambiguo e vario tra l' infamia e l'onore come gl' imbecilli, non era mai guidato da quella stabilità di principj e d' idee che caratterizza l'eccellenza dell'umano intelletto: furbo, ambizioso, brigante, dissimulava sempre; onde libero non mai: più vano e più maldicente di quel che a principe si convenga. A queste cattive qualità innestandone alcune buone, usava libertalitadi, careggiava il merito, amava gl' intimi. Quanto cattivo figliuolo, peggior fratello e pessimo zio, altrettanto tenero marito e padre affettuoso. Di grande statura, occhi incavati e torvi, come l'animo: faccia abbronzata, onde il suo verace cognome di *Moro:* loquela lenta, posata, stentata, perchè freddo d'anima.

Ora, accaduta la morte di Carlo VIII gli successe il duca d'Orleans, Lodovico XII, di cattivo uomo buon principe; miracolo politico. Questo re, nepote di Valentina Visconti, figliuola di Giovangaleazzo, si arrogò il ducato di Milano. I Veneti, sempre ingordi, pretendevano il Cremonese e la Ghiaradadda: il papa, Imola, Forlì, Pesaro, per fondare uno Stato a Cesare Borgia. Sicchè tutti interessati contra il Moro, congiurarono a' di lui danni, collegaronsi, e sottoscrissero un trattato in Blois il giorno 25 marzo 1498. Lodovico per allontanare i pericoli implorò protezione da amici e nemici: ma indarno. Sicchè rimase solo contra le forze della Chiesa, Venezia e Francia. Oltre a ciò, il re Luigi aveva a capitano Giangiacomo Trivulzi, uom valoroso, nemico personale del duca, godente la stima de' Milanesi. Egli al contrario fidar non poteva nè su'

soldati, nè su' capitani, nè sul popolo; giacchè non aveva mai inteso ad ordinar popolo, capitani e soldati.

I Francesi intanto s' innoltravano dalla parte di occidente; dall' opposta i Veneziani: quindici primarj signori della città tramavano in segreto col nemico contro di lui. Nomi di congiurati e prove in sua mano. Egli però sapendo come Attila differir la vendetta, fa mostra di clemenza in un tempo, in cui gli è necessario l'amore e l'ubbidienza, non il timore e l'odio de sudditi. Dalla furia di guerra però sbigottito, e perduto di senso, e quasi sotterrato in un sepolcro, non pone mano alle solite arti, non adopera quella costanza che sempre aveva inculcata; ma codardo prende per primo quel che esser dovea l'ultimo a disperato consiglio, il fuggire in Germania.

Fida perciò il castel di Milano ad uno de' suoi intimi, e parte nel giorno 2 settembre 1499, abbandonando un regno per ingordigia rapito, per dappocaggine e per brighe non sodato, per timore senza rimedio perduto. Visita alle Grazie la sepoltura della Beatrice, che bagna di lagrime, e par che non possa staccarsene, volendo quasi divider l' anima con lei. Accresce i suoi dolori il conte di Caiazzo, vilissimo condottiero, co' nemici imbelle, co' suoi compatrioti crudele, con tutti perfido. Costui fattosegli incontro, gli dice: *poichè mi sono accorto che tu avevi in pensiero di abbandonar lo Stato, io mi son messo a' soldi del re di Francia.* Egli non risponde ad un traditore, cui prima aveva arricchito. Si copre anzi colla mano la fronte per non rimirarlo; ed in tal modo a' cruciati della propria coscienza, non che alla pubblica infamia lo danna. Dalle Grazie s'incammina verso Como, dove arrivato, si presenta al popolo da una loggia, ed in questi accenti gli favella: « L'avversa fortuna mi ha ridotto ad abbandonar lo Stato senza che io rimproverar mi possa imprudenza o infingardaggine. Mi dorrei solo della perfidia di coloro con cui divisi i consigli, se utili fossero le doglianze, e se il fatto disfar si potesse. Confesso di essermi ingannato nella scelta di quella gente che attornia i sovrani; ma l'errore è stato di buona fede. Nè ho potuto ripararlo con oppormi alle armate francesi e veneziane; chè indarno avrei fatto scorrere il sangue dei popoli: indarno avrei respinto con debolissime milizie eserciti potentissimi. Nelle presenti calamità altro non mi rimane che implorar soccorso all'imperador di Germania, mio amico, mio benefattore, mio parente. Spero dunque rivedere in breve la patria con un'armata bastevole a liberarla dalla invasione. Perciò vi raccomando di accomodarvi a' tempi, covare, non isfogare gli odj intempestivamente, chè odj racchiusi più ingrossano; rattenere in tutti i modi le vendette de' Francesi, per accogliere come vostro padre colui che vi reputa figliuoli suoi. » Così, di umanità vôto, ne affetta con più zelo la tinta.

Appena terminato questo discorso, gli giunge nuova che i nemici sono penetrati ne'sobborghi di Como per sorprenderlo. In un batter di ciglio scende tutto tramortito dalla loggia, s'imbarca nel lago, tocca Bellaggio e si trasferisce a Bormio. Quivi una volta avea ricevuto in somma grandezza Massimiliano, anzi come suo condottiero che come imperadore. Tanto incerte sono le future condizioni di ciascuno di noi!

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus,
Ridetque si mortalis ultra
Fas trepidat . . . .

Dopo la sua partita, i Milanesi, sommersi in un pelago di usure, gabelle e dazj, sollecitarono i nemici ad entrare in città, *Abyssus abyssum invocat.* Il castellano Bernardino da Corte diede subito la fortezza, e ne ricevè in premio danari, e stipendj, e condotte di lance, e grazie, e privilegj. Ma dagli stessi Francesi abbominato quel fiera pestifera, dagl' interni rimorsi lacerato, dalla natura non sostenuto, miseramente divorò i neri suoi giorni. Lodovico XII entrato in Milano, per segnalar le sue benefiche mire, diminuì le imposte; distribuì moneta, ed onori, e ricompense d'ogni maniera. Anzi che spregiare, accolse l'umanità scalza e la sovvenne, senza darla mai per disperata ad alcuno: ordinò un senato colla facoltà di abolire o confermar i decreti del re: e fece di tutto perchè gl' Italiani obbliassero la infestissima alluvione di Carlo VIII. Ma partito lui, i Francesi, se lice dar fede al Corio, scrittor parziale del duca di Milano, cominciarono inconsiderati a soperchiare, violentare, depredare, tuffarsi nelle vivande, nel vino e nel sonno, eccessivamente intristire. Irritati perciò i Milanesi, fecero combriccole; le combriccole avvivarono gli astj; gli astj, i tumulti; i tumulti generale rivolta.

Tosto che il Moro ha notizia dello stato della città, supplica i promessi aiuti a Massimiliano. Questo imperadore, vario ed incostante, amico altrui nella bonaccia secondo l'umano costume, uso a confonder l'una coll'altra delle sue deliberazioni mal fondate, non gli dà che vane speranze. Sicchè egli accortosi tardi di esser degno di maledizione l' uomo che fida nell' uomo, solda co' proprj danari ottomila Svizzeri; entra nel Milanese; combatte, rompe e fuga il conte di Lignì ne' dintorni di Como; s' impadronisce di questa città; prende tutte le terre poste tra Como e Milano; entra nella metropoli in mezzo alle benedizioni del popolo; trae soccorsi da' signori della Mirandola, Carpi e Correggio; riceve danari da' Sanesi; incarica il cardinale Ascanio di assediare il castel di Milano, ancora occupato da Giangiacomo Trivulzi; spedisce ambasciadori a Venezia ed a Genova per trattare accordo a qualsivoglia condizione; muove verso Novara, la minaccia, l'assalta e ratto se ne impadronisce.

Pervenuta in Francia la nuova di questa rivoluzione, il re invia poderoso esercito sotto la condotta di Luigi la Tremoglia, che piomba sopra Novara. Lodovico il quale vi è rinchiuso con ottomila Svizzeri, ordina loro di sortire ed appiccar battaglia. Essi ricusano, dicendo di non volersi bruttarsi le mani nel sangue de' loro compatrioti, che fan parte dell' armata francese. A sue reiterate inchieste gli permettono l' uscita; ma traditori ne danno avviso a la Tremoglia. Appena dunque egli mette piede fuori della città è acchiappato, e spietatamente condotto in umile arnese di fantaccino svizzero innanzi al maresciallo Trivulzi.

La passata sua grandezza, la presente sciagura, l'aria compassionevole del volto, anzi che pietà, destarono sdegno nell'animo del maresciallo. Costui, arrogante, audace, vendicativo, e malcreato di sua natura, lo trattò bruscamente, e bruscamente gli rinfacciò l' esilio. Passato in custodia de la Tremoglia, fu con assai cortesia accolto, rispettato e vestito; generosità tanto più gradita, quanto meno sperata. Nel giorno seguente partì per la Francia colla scorta di trecento uomini d'arme, contaminato di perfidia, fetido di puzzo del sangue del nipote, d'imprecazioni delle genti ripieno, e certo di abbandonare Italia per sempre. Nel passar per Asti, il popolaccio, tanto più insolente quanto più alto è il reo,

si diede a tripudiare, insultarlo, rimproverarlo, beffarlo di sue speranze, e per più infamia sputargli in faccia, rompere, strascinare alcuni suoi busti; farnetico come se contra lui stesso si disfogasse. Egli, non assuefatto a simili oltraggi e di poco animo, arrossiva, piangeva, atterrava gli occhi irrequieti, si sentiva arder di rabbia le viscere. In quei momenti terribili se gli schieravano dinanzi alla mente la cara imagine della moglie, i suoi figliuoli Massimiliano e Francesco, i tesori, le voluttà, il diadema, la porpora, l' esercizio di sua autorità non meno su' popoli che sui principi. E vie più queste orride fantasie gli squarciaron l'anima, quando la sera giunto a Susa dovè, come il pessimo de' tapini, sdraiarsi su la paglia. Sicchè cadde in tal languore, che bisognò sospendere per alcuni giorni il cammino, rassembrante un mortorio. Alla fine condotto in Francia, fu cacciato entro la torre de' Gigli nel Berry. Quivi gli venne fatto di corrompere i custodi, ascondersi sotto il fieno, uscir della rocca, metter piede in un vicino bosco. Ma raggiunto, fu messo nel castel di Loches, dove trafitto da continui acerbi strali di fortuna languì dieci anni, solo spettatore di sua ultima catastrofe. Chiunque lo avesse veduto vivere e morire in quest' orribile miserando stato, avrebbe detto come Micilo: *Quando io guardava Megapente colla porpora e col diadema, mi pareva vedere un Iddio; ma ora mi sembra veder l'ultimo degli schiavi.*

FRANCESCO BUSSONE

SOPRANNOMINATO

IL CONTE CARMAGMOLA *.

Alle biografie di Filippo Maria Visconti, di Francesco Sforza, di Lodovico il Moro, sotto de' quali, per rispetto allo sviluppo del pensiero e al progresso delle arti, il Ducato di Milano si mise a camminar di conserva cogli altri Stati d'Italia già illustrati da artisti insigni, facciam succedere le vite dei capitani più celebri che si segnalarono a favore e contro di essi; perchè tenendo dietro per loro mezzo all'assidua vicenda delle cose guerresche e politiche in questa regione, vedremo dappresso le cagioni che poterono, dopo una lunga serie d'anni, determinare il carattere speciale del progresso lombardo.

Carmagnola, piccola ed umile terra del Piemonte, diede la culla ed il soprannome a Francesco Bussone. Egli, figliuolo di un villano, esercitò sul principio il mestiere di porcaio. Ma la natura aveva destinato a guidar uomini un essere, cui la fortuna, matrigna de' generosi, alla guida de' porci costringeva. Terribile di aspetto, contumace d'ingegno, aspro ed arcigno nella favella, fu preso da un condottiero a garzone armigero. Ne' militari esercizi la sua anima non tardò a schiudere i germi della natural ferocia; mise profonde le radici nel coraggio: perciò crebbe a pianta di virtù. Nè queste virtù tendevano ad indebolir la passione, ma a rinforzar l'azione: onde erano virtù di eroe, non di freddo saccente,

Carmagnola, non sedendo su' tappeti, nè sotto le coltri, divenne in breve condottiero di una turma; e quindi di cinque squadroni sotto Facino Cane, uomo sbalestrato di cervello, spietato di viso, e sordastro. Morto Cane, fu eletto a capitano dai Fiorentini. Per loro ordine guerreggiò i Lucchesi, e li vinse; posò le discordie degli Aretini, i quali sforzossi di incorporare alla repubblica; tenne in cervello Siena, ch'era stata in rivolta: combattè con Savio Marte, e sempre con valore i Pichi: in più battaglie domò l'ardimento di Federigo da Montefeltro, signore di Urbino, non imperito delle guerresche discipline e dotto della ragion di regno. Surrogò all'antica sfibrata musica militare, una musica virile, robusta, elevata: provvedimento savio, giusta i ricordi di Platone e di Aristotile, che si bandiscano dalle repubbliche le canzoni joniche e lidie, atte solo ad infemminire gli animi. Insegnò a'soldati della repubblica i militari esercizj, l'arte di fortificare, assediare e prender le castella. Avvezzolli eziandio a battagliare da guerrieri non da Aretini, che si dessero alle ruberie, alle violenze ed a' saccheggi. Perciò i signori della città dicevano di aver avuto per

* FRANCESCO LOMONACO.

l'addietro masnadieri, non mai capitani come lui. Appena terminata la guerra di Toscana andò a trovare un suo amico in Pavia. Nello stesso tempo, accaduta in Milano una rivoluzione, egli intraprese a militar sotto altre insegne; e quindi diede a' mortali un tristo esempio delle vicende della fortuna.

Giovan Maria Visconti, duca di Milano, pazzamente incrudeliva contra questa città nell'anno 1412. Ingordo di ruine e di stragi, gravava il popolo di taglie; faceva sbranar le persone da' cani, per diguazzarsi nel loro sangue: prendeva, rapiva, scialacquava le sostanze de' ricchi, deflorava le vergini, le matrone adulterava: e divorato da dubbi, timori, gelosie, come i principi di poca testa, tutto di sospetti ingombrava.

Quando poggia sull' iniquità, il principato è in piedi finchè il principe sia troppo valido da impedir la reazione del popolo. Ma sotto un principe vigliacco, il popolo o i nobili reagiscono, e il tiranno tracolla. Per questa costante legge de' corpi politici, non meno i popolari, che i nobili, tra quali i Trivulzi, ribellati contra Giovan Maria, lo spensero. In mezzo al perturbamento delle cose, gli stessi suoi capitani, come ingorde arpie rapaci, occuparono, o ritennero con più secura mano le terre occupate nel ducato. Filippo Arcello, duro, feroce, altiero continuava a signoreggiar dispoticamente Piacenza; Ottobuono de' Terzi, Parma, di qua del Pò; Facino Cane tiranneggiò Pavia; Ugolino Cavalcabue, Cremona; Giovan Vignate, Lodi; Brescia e Bergamo ghermite non con armi, ma con sofismi da Pandolfo Malatesta, e con più male arti governate; Giorgio Benzoni s' insignorì di Crema; Astorre Visconti, di Milano; e tutti, mal securi del loro male acquistato imperio, ministravan tutto con violenza, rapacità e perfidia: imputavan tutto a reità; studiavan solo le pubbliche catene.

Divisa la civiltà milanese in tali e tanti frammenti, non più concordia e virtù ne' popoli; non più ordinanze negli eserciti; e non più santo pudore nelle corti di quei tirannucci, che per propria sicurezza, eterno scopo de' despoti, tagliavano i nervi alla loro dinastia, esposta sin dal primo giorno a veder l'ultima sera. In questo sfacelo di cose civili Filippo Maria Visconti, erede legittimo del ducato, soggiornava in Pavia per comandamento di Facino Cane. Accaduta opportuna la costui morte assunse il titolo di duca, e per sostener colla forza i suoi diritti, pregò Carmagnola, che colà dimorava avvolto ne' cenci della miseria, di muovere verso Milano. Come egli vi giunse, occupò il castello; lo fornì di viveri, e persuase Filippo Maria di trascorrere per la città alla testa delle sue truppe. Riuscito avventuroso il consiglio, Astorre Visconti, giovane più valido di forze che di senno, e tanto a' vizi proclive quanto nemico a virtù si fugge di Milano, e si ricovera in Monza. Carmagnola va tosto a campeggiare questa città. Occupatala, messala a sacco dopo un assedio di quattro mesi, e ferito Astorre, la restituì al Duca. Onde ne ottenne la carica di consigliere e di maresciallo; la quale gli fu di gradino a più incliti onori.

Quindi occupa tutto il Lodigiano: va a mettere gli accampamenti a Trezzo: e tagliato il ponte dell' Adda, stende dispietato i suoi artigli su le terre poste fra questo fiume ed il Ticino. Fatto ritorno in Milano, persuade Filippo di creare ed agguerrire un esercito, perchè acquietasse, conservasse, o dilatasse gli acquisti. Aduna perciò ottomila cavalieri; li dipartisce in isquadroni, ed

in essi arruolà principalmente quei che da cinque anni avevan maneggiato le armi. Allontana dalle sue insegne gli scandalosi, i giuocatori, i ribelli all' impero del padre, gli oziosi; chè i perduti uomini son cattivi cittadini, e pessimi soldati. Colla pena e col timore corregge i combattenti nelle loro sedi; colla speranza e co' premj li rende migliori nelle spedizioni; colla severità della disciplina li rimuove dalle corruttele; coll' arte di guerreggiare vuole, sa e può riportar vittoria; somma degli uffizi del capitano. Avvezza parimente i suoi ad avere il corpo valido e veloce, e le armi opportune, l'animo parato a' subiti comandi, ai pericoli, alla morte; somma de'doveri del soldato. Raccolse ancora duemila fanti, i quali volle che nelle spedizioni marciassero a cavallo, e nelle battaglie combattessero a piedi. Curò che fossero orridi di aspetto, feroci in opre, non in parole; avvenevoli cogli amici, perchè solo co' nemici mostrassero atrocità; scevri d' oro, preda piuttosto che arma. Egli eletto dal Duca capitan generale di queste milizie, n'ebbe in moglie una parente, ed il titolo di conte. Sicchè nessuno riconosceva più in lui il figliuol di porcaio, ma l'uomo nato di sè stesso; come tutti coloro, che, ragionevolmente altieri, camminano su' capi della moltitudine.

Mentre intendeva a questi lodevoli militari studj, accadde che certo Arcellano occupata Piacenza, la cedè a Filippo Visconti. Ma irrimunerato di tanto benefizio, concepì ed effettuò il disegno di arrogare a sè questa città. Perciò strinse alleanza con Pandolfo Malatesta, e con Tommaso Fregoso, doge di Genova. Nè contento di questi aiuti, invitò i fratelli Beccaria a congiurare in Milano contro i Visconti. In tal disordine, Carmagnola, solo braccio di difesa del Duca, spegne i congiurati; apre in Milano un asilo a tutti gli esuli di Genova, nemici del Fregoso: quindi muove sopra Piacenza: per istrada sconfigge il Malatesta: strappa la città dalle mani dell' Arcellano: si incammina poscia verso Genova, il cui territorio devasta; occupa Alessandria e Gavi; onde costringere a vergognosissima pace il novello doge, rendendo Genova tributaria e gabelliera di Milano. Ma la pace per la sua gravezza fu subito infranta: il che era nell' ordine delle cose che addivenisse.

Incaricato dal Duca di rivolgere le armi contra Gabrino Fondolo, tiranno di Cremona, uomo più atroce di quel che regno nuovo permetta, va affilato al gastigo. Come giunge in quel territorio, ne occupa le principali castella. Attraversato ne' suoi disegni da Pandolfo Malatesta, marcia verso Martinengo; occupa questa rocca; percuote Bergamo, e dopo valida resistenza la riduce a devozione del Duca. Instancabile nelle fatiche, non curante la vita, e perciò felice nelle battaglie, porta il terrore delle sue armi sopra il Bresciano. Quivi s'impadronisce degli Orcinuovi e Vecchi, di Palazzuolo, e Pontoglio. In grande opinione ei venne non solo per queste vittorie, più facili a dirsi che a guadagnarsi, ma ancora per la fede delle sue promesse, per la benignità verso i vinti, pel raffrenamento delle soldatesche. La gloria però di cui si vide inghirlandato, gli accrebbe la rigidezza dell' indole, l'acredine dell'ingegno, e la procacità della lingua. Sia naturale orgoglio, sia sdegno contra i vili di plebea o nobile razza, non insgomentavasi di strappazzarli quando giusta ne fosse la cagione. Incapace della contumelia, non insultò mai alcuno, ma non sofferse mai gl'insulti; tal che non provocava, nè temeva la lite, abbominando la petulanza e la pusillanimità; eterno carattere del magnanimo.

Dopo le narrate imprese si offerse l'occasione di eseguirne altre poco strepitose, ma difficili. Pandolfo Malatesta, uomo di alto animo benchè oppressore, e soffribile tiranno, in mezzo alle sue ribalderie muoveva cielo e terra contra il Duca di Milano. Tentò a questo scopo un'alleanza col papa, ma invano. Invano ancora implorò soccorso dai Fiorentini, Veneziani e Genovesi. Solo Carlo Malatesta, suo fratello gl'inviò tremila cavalli sotto la condotta di Lodovico Migliorati, signore di Fermo. Carmagnola, ch'era nel territorio di Brescia, si dispose andargli incontro.

I soldati, non ricevute da più tempo le paghe, eran ritrosi a seguirlo, dicendo: « Noi infelici vendiam per pochi soldi al giorno il sangue nostro, e « nondimeno siam crudamente distrutti dalla fame. Per giunta di sciagure, « mazzate continue, aspri intollerabili verni, dura guerra, e pace assai peg- « giore. » Il capitano punto da sì fatte parole, diede del suo novemila scudi a quegli sgraziati; e tenne loro le mani in capo che in avvenire non fallino. Perciò ciascuno indossa le armi e vola al combattimento. I nemici resistono con vigore; ma i Milanesi respingono i combattenti; seguitano i fuggitivi; con mani e con tiri sbaragliano gli attestati in giro. Quasi in un colpo egli sconfigge l'esercito ostile; fa prigione lo stesso signor di Fermo, ed anzi che ritenerlo in cattura, lo restituisce in libertà.

Tal generosa azione illustra la sua fama; intiepidisce gli sdegni de' principi italiani contro il novello Duca; e rassoda vie più la costui possanza, avuta in odio per la sua fresca vita.

Avendo il Duca Filippo occupata Bellinzona e Domodossola, castella poste fra le Alpi verso le fauci della Germania, impose un grave tributo a' passeggieri. Gli Svizzeri che soffersero ciò a malincuore, adunarono repente un esercito di ottomila uomini, e repente calarono in Italia. Per rattenere la loro irruzione il Duca spedì Carmagnola con gran copia di fanti. Appena egli arrivato in Bellinzona, si apparecchia alla battaglia, mentre i nemici innoltransi fino alle mura di questa fortezza. « Sosterremo noi, dice burbero ai soldati, che le bestie scendano dalle Alpi sinchè Filippo ne senta i muggiti? Approntiamo le nostre spade; che sguainate, la loro ferocia cadrà. » I barbari non percossi da queste parole, fanno impeto negli armati, e non potendoli smuovere, si curvano sotto i cavalli; ne rovesciano, feriscono, o ammazzano i cavalieri. Così la prima loro furia reca strage ai cavalli ed agli uomini del Duca. Carmagnola, per ovviare a questo tracollo, ordina di rivolgere le spade verso il suolo, onde respingere con nuova maniera un nemico che con nuova maniera assaliva.

Messo in opera il suo comandamento, gli Svizzeri, anzi che fuggire, vigorosamente securi durano ai colpi. Mentre dall'una e dall'altra parte si pugna con furore, una tempesta annuvola il cielo, e lo scompiglia. In mezzo alla grandine, e ai fulmini, e ad un vento impetuosissimo, molti fra i Milanesi inselvansi, quasi temendo che la terra non si apra da ambo le ruote: pochi ardimentosi, tremendi, atroci continuavano il certame. La burrasca intanto imperversa; e di fosca caligine l'atmosfera s'incorona. I combattenti cercano il duce, che è alla testa della battaglia, impavido contra il cielo, e solo sdegnoso della codardia de' suoi.

Cessata la tempesta, Carmagnola raccoglie le sparse fuggitive schiere; cir-

conda da tutti i lati i nemici, di tutte le sue forze li percuote, come sparviero che si avventa, artiglia, ed insanguina la sua preda. Un mondo di Svizzeri è fragellato senza misericordia. I pochi che campano all' uccisione, posan le armi in segno di resa, ed ottengono la vita per la generosità del vincitore. Ma, sdegnosi della prigionia, cominciano a fuggir verso il Ticino. Inseguiti spietatamente, disperdonsi per la campagna, mettendo voci rotte, lente, confuse. Egli cogli occhi di bragia rivolto a' suoi dice: *non perdonate neppure ad una formica: al perfido giustizia, e non grazia.* Di quegli infelici, chi stanco dal correre, chi inghiottito dalle acque, chi da' cavalli calpestato, fan tutti olocausto di lor vita. Nell'una e nell'altra pugna spenti duemila: il lor condottiero prigione: tutte le insegne per terra: armi a fasci: salmerie prese, tranne le perdute ne' campi, o da' gorghi del fiume arrotolate.

Dopo queste vittorie portatosi Carmagnola in Milano, fu ricevuto dal Duca in mezzo alle acclamazioni ed agli applausi. Ma da' cortigiani con simulate dimostrazioni di gioja.

Mentre la sua arcigna rigida virtù abbominava la compagnia degli scioperati, si presentò l' occasione, onde le si adornasse di nuove pompe. Già il Duca, passato d'una in un'altra prosperità, designava la conquista di Genova. Quando Tommaso Fregoso, uomo di rei costumi, d' ingegno non sublime, e che parlava molto, salito al principato sulla ruina de'suoi rivali, fu da nuovi rivali minacciato del proprio annientamento. Essi andarono ad implorare aiuto a Filippo Visconti per disbramar loro vendette a danno del privato nemico, e della dolce madre comune, la patria. Filippo, accolta la domanda, subornò coll'oro alcuni magnati Genovesi; inviò Carmagnola con buona mano di armati: soldò a un tempo alcune navi di Barcellona. Venute al porto di Genova nove triremi con entro gli esuli, sortono quelle del Doge, onde si appicca il combattimento. Due navi di costui son gittate a fondo, quattro prese, sei bruciate, l'ammiraglio nel numero dei prigioni. Mentre il Fregoso è sommerso nel precipizio assai più profondo, già Carmagnola col forte del suo esercito è per iscalar le mura della città. Il nemico aduna tutti quei soccorsi che suggerisce la privata e pubblica salute, l' onore, la necessità, la disperazione. Ma ad immenso male i piccioli e tardi rimedi non giovano. Indarno affaticansi i soldati del doge di respingere con forconi e con lance gli assalitori. Questi, stimolati dalla virtù, dall' esempio, dall' esortazioni del Duce; inorgogliti per la costernazione de'nemici, speranzati del bottino, salgon su le mura. Carmagnola incontanente fa dar ne' corni, nelle trombe; piantar altre scale; i più bravi succedere, lanciar con ingegni, aste, sassi, e fuochi. Sopravvenuta la notte, l'assalitore prende animo; l' assalito, timore. Gran parte delle soldatesche cala in città: onde i colpi vanno e vengono senza sapersi onde nè dove: nè più amici da nemici si possono discernere. Tutta notte si pugna in mezzo a questa confusione, in mezzo agli urli, ai gemiti degli uomini, e al rimbombo dei colli vicini. Carmagnola terribile penetra nel cuore della città, ed è seguito dalla caterva de' suoi come vasto delfino, cui corre dietro gran parte di mare.

Dall'altra parte il Doge, sbattuto per terra e per acqua, è privo di esterni soccorsi, di socj nel contado, di amici in cittade. Cedendo dunque alla necessità irreparabile, dà lo scettro a Carmagnola, e dichiarò Filippo padrone di Genova e del Genovesato.

La notizia della vittoria che allagò di un torrente di gioja il cuore del Duca, fu un colpo di fulmine pe' suoi cortigiani. Essi credendo, come sogliono gl'imbelli, che la troppa grandezza di Carmagnola non nuocesse alla loro abbiezione, tutte misero in giuoco le macchine per atterrarlo. Fra le altre usarono quella di dare alla virtù il colore del vizio, che l'è vicino: arte e sistema de' tristanzuoli. Vedendolo insignito della carica di governatore di Genova, diedero a credere a Filippo, ch'egli in private spoglie nutrisse principeschi affetti. Il Duca, niente politico, dando orecchio alle vili tortuose insinuazioni della calunnia, gli ordinò che si spodestasse del comando, e che partisse di Genova. Egli conobbe in questo stile gli effetti dell' invidia de' piccioli ingegni rivali suoi. Pertanto scongiurò Filippo, che non ispogliasse le armi ad un uomo nato, cresciuto, e nutrito in mezzo alle armi. Non ricevutane alcuna risposta, fermò l'animo di andare a perorar la sua causa al cospetto di coloro che nelle tenebre gli avevano scagliato i colpi. La sua innocenza gli fu di stimolo e di guida; la sua virtù, di conforto; di speranza, la memoria dei renduti servigi. Egli era certo di umiliare uomicciattoli dotati del solo talento della cabala e della fraude. Ma nuovo peregrino nel paese della cortigianeria, rimase affatto ingannato. Oltre a ciò ignorava, la politica di Filippo richiedere che egli cogliesse un frutto contrario al seme messo nel campo; che chi dà un regno, lo può togliere colle stesse arti con cui lo ha dato.

Giunto al castel di Biagrasso, dove Filippo soggiornava, non potè ottenere l' ingresso. Dopo varie lagnanze per questa grave immeritata contumelia, gli fu risposto di abboccarsi co' ministri. Nondimeno egli insistè forte di voler parlar al Duca sul come era stato rimosso di carica, perchè gli si negava il consueto accesso. Uno de' suoi finti amici, esercitato a parer santo nel viso e nell'abito, ma dentro invidioso, perfido, maligno, gli disse con più garbo che sincerità: *ci vuol pazienza: potresti intanto andare a scolparti dai ministri. Di quali discolpe*, egli rispose, *favelli tu, bestiuola?* Indiscreto sollecitò i custodi del palagio che gli permettessero l'entrata; ma ubbidienti costoro agli ordini ricevuti, egli si lasciò trasportare dallo sdegno, e proruppe in questi accenti rabbiosi: « Essendo io reputato colpevole presso il Duca invoco Iddio a « testimonio della mia innocenza. Quell'Iddio ch'è speculatore del cuore umano, « quello può chiarire i mortali della rettitudine delle mie azioni. Ma che io « reclamo l'aiuto dal cielo, quando gli uomini sanno i pericoli, i quali affrontai « per la vita, signoria, grandezza, onore di Filippo? e Filippo con qual animo « ora permette che il suo difensore resti vittima delle vere pratiche de'musici, « buffoni e parassiti di cui è tutta ingombra la corte sua? Ma se io non rido, « verrà giorno in cui piangeranno i miei codardi nemici, ed a lagrime di sangue « piangeranno. Che io non sia più Carmagnola, che il diavolo mi prenda « anima e corpo, se non farò pentir quegli sciagurati che mi hanno con tanta « viltà manomesso ». Dette queste parole, monta come furia a cavallo, e si trasferisce in Piemonte. Così la rabbia che si covava contro di lui, rimase fra' cani.

Infiammato dalla divina ira, campion della ragione, va cercando, come Annibale, nemici contra il suo capital nemico, Filippo. Accolto di buona grazia da Amadeo VIII, appellato il Salomone del secolo, gli narra fil filo la storia della sua sciagura: studia di far preda del suo cuore: scialacqua tutto il fondo

dei suoi talenti in dimostrargli la necessità di combattere il Duca di Milano; crede non meno del trono che de' delitti, de' tradimenti, e della ambizione de' suoi antenati. Lo assicura e rassicura che con ottomila o novemila uomini penetrerebbe nel cuore del Milanese; ne occuperebbe le fortezze; ne scaccerebbe il Duca, vendicando le sue e le altrui ingiurie. Ma Amadeo, benchè scorgesse l'utilità dei di lui consigli, pure, non virtuoso, ma fortunato come Salomone, li trasandò. Per la qual cosa le sue mire svanirono come quelle di Annibale nella corte d'Antioco.

Carmagnola abbandonato da Amadeo, non s'infingardisce, nè si scoraggia; ma vola subito in Venezia, dove, mutato cielo, muta fortuna. Da quel senato ricevè il comando di trecento lance dopo aver sacramentato di servir la Repubblica contra tutti i suoi nemici. Non volle instigar gli animi de' senatori contra il Duca, giacchè possedendo immensi beni in Milano, tentar voleva prima un accomodamento. Dopo alcuni giorni fu mandato in Trevigi per ordinar le milizie. Ma mentre disimpegnava il suo carico, un Milanese rifuggito in quella città macchinò di avvelenarlo. Scoperta la trama, fervida atra ira gli bolle nel petto: senza perdita di tempo si porta in Venezia; entra frettoloso in senato; ed arringa con quella energia che inspirano le disavventure l' una sopra l'altra accumulate.

« Voi vedete signori, egli dice caldo di sdegno, il bersaglio di un principe ingiusto. Io mi sono quell' uomo che fondò la possanza del Duca di Milano; io col braccio e col senno lo locai sul trono dopo la morte di suo fratello. Io gli soggettai Bergamo, Lodi, Crema, Brescia, Parma, Piacenza, Novara, Vercelli, Alessandria. Io, eminentemente fortunato, lo insignorii di Genova e del suo territorio. Se il di lui nome è divenuto terribile per terra e per mare, a me è d' attribuirsi tale e tanto splendore; a me, unico perno di casa sua. Ricevei da lui grandi benefizi, nol nego; e se negar li potessi, nol vorrei; chè nel naufragio delle mie fortune conservo ancora la coscienza. Ma ei gli ha tutti distrutti questi benefizi con un sol colpo d' iniquità. Egli è divenuto senza un perchè mio inumano nemico, e più inumano persecutore. Già vi è noto il recente orrido attentato alla mia vita. L'esilio, la prigionia di mia moglie, il sequestro de' beni (frutto de' sudori e del sangue mio) non saziavano le vendette di un principe? Ma Domenéddio, scudo degli innocenti, mi ha campato al pericolo per isciagura del malvagio Filippo e per maggior mia gloria, e per vostra fortuna: fortuna certamente se voi provvidi accogliete le mie voci. Io perdo senza rammarico ciò che possedeva a Milano, contento solo di non aver più che fare con ignavi, con ingrati e con perfidi. D' ora innanzi mia patria sarà Venezia; il servirla, careggiarla, gloriarla, mio sacro dovere. Invano Filippo, invano crederà d' incatenarmi con ritener mia moglie e i figliuoli miei. La Repubblica mi terrà luogo di famiglia, perchè nel suo grembo spero di menar dolce vita gentile. Io posso servirvi solo colle armi; non educato da altri studi, meno severi per altro, meno utili e meno luminosi. Adoperatemi dunque contra quello, la cui tirannide mi ha oppresso, e tuttavia m' incalza, perseguita, preme e si sforza anche di render la mia virtù scherno alle genti. I motivi della guerra sono giusti; l'occasione favorevole; l' esito propizio secondo i calcoli della umana prudenza. Le sue forze giacciono per le stesse vittorie; l'erario in fumo, malcontento ne' popoli, ozi, lusso, crapula, giuochi nel

palagio del principe. Le sue truppe sparte nella Romagna e nella Toscana; i suoi condottieri divisi; i soldati nè vettovagliati, nè subordinati, nè agguerriti. Sicchè le vostre milizie unite con quelle de' Fiorentini non dovranno combattere che il fantasma della sua possanza ».

La maggior parte de' senatori opinò che non si trasandassero le offerte di un capitano, le cui cognizioni davano grandi speranze. Le ingiustizie che egli aveva sofferte, la sua indole altiera, la storia della sua vita, eran sicuri pegni della fede sua. Il Doge per iscaldarne vie più gli animi, rappresentò che l' eccesso della fiducia e della sicurezza cozzava colla ragion di Stato; da gran pezza esser nota l'ambizione di Filippo e la sua irreligiosità su' mezzi di appagarla; lui non iscrupoleggiava d'invader città in piena pace; i suoi disegni di giorno in giorno più vasti, più iniqui, più micidiali, miranti ad incatenar Lombardia sotto le sue ferree leggi; la di lui sollecitudine pei Veneziani essere stata suggerita da timore; non doversi credere ch' egli veder possa senza sdegno soggette ad altrui le terre signoreggiate da' suoi progenitori; che, posti da banda tutti gli altri motivi, era interesse di uno Stato libero il non permettere che i principi finitimi alzino troppo la cresta: tutte le considerazioni, in somma, dell' umana sapienza collimare ad accomunarsi co' Fiorentini.

Queste ragioni del Doge furono assai ben accolte; ma aggiornatosi l'affare, arrivarono in Venezia i deputati del Duca di Milano. Onde il nodo, invece di sciogliersi, vie più si strinse. Uno di loro, entrato in senato, arringò in questa sentenza: « Signori, Filippo mi ha inviato per assicurarvi che sarà stabile la benevolenza, la fede, il candore, il quale ereditò da' suoi maggiori verso questa repubblica. Egli non può credere che vi lasciate sedurre dalle prave istigazioni de' Fiorentini; e che a pro di questo popolo a voi sempre infesto, rinunziate ad un' alleanza sempre a voi utile. La pace tra voi e il Visconti poggia sopra un' antica amicizia non mai interrotta, anzi per felici incidenti vie più corroborata. Non spalleggiaste voi le nostre conquiste nel Veronese, nel Vicentino, nel Padovano? Nella minorità de' nostri principi agitata da furiose tremende burrasche non ci deste voi soccorso? La nostra gloria fu sempre senza vostra rivalità; le nostre disgrazie, sempre occasioni di generosità per voi. Voi sempre vi rallegraste a' nostri gaudi, ed a' nostri rancori vi amareggiaste. Ora intanto credete che i principi abbiano in odio il nome della repubblica? Checchè ne sia, in tutte le guerre i Fiorentini furono gli aggressori, ora soccorrendo contra Filippo i ribelli di Genova; ora acquistando Livorno a suo danno e a suo disonore; ora indispettendosi della occupazione di Forlì. E perchè? perchè volevano essi gl'ingordi farsene padroni. Per la Dio grazia, noi favelliamo innanzi a giudici spassionati; giudici i quali comprenderanno che contra la fede de' patti, contra il diritto delle genti, senza necessari motivi, e senza utili speranze i Fiorentini s'ingegnano precipitarvi nelle fiamme di una guerra da loro stessi attizzata ».

Per questo parlamento i senatori escono di senato senza disbrigar la faccenda. Carmagnola intanto agitato da ferali pensieri, dubita che i Veneziani lo dieno nelle mani del Visconti. Teme ancora di non essere assassinato per mezzo degli ambasciadori, usi a profanare il loro sacro carattere. Ma in mezzo a questi dubbi e a questi timori riflette che il Doge, bellicoso di genio, era proclive alla guerra. Lo supplica perciò di usar tutti i mezzi, onde non con-

cludere la pace col Visconti. Il Doge, secondando le proprie voglie, aduna di nuovo il senato, e tanto sa dirsi che in sua sentenza lo trae. Congedati i messi, si approntano le armi e gli armati, di cui si dà la condotta a Carmagnola: si stipula co' Fiorentini un trattato di alleanza difensiva ed offensiva: il Marchese di Ferrara, il Duca di Savoja, il signore di Mantova vengon di buone gambe alla lega. Non se ne allontana il re Alfonso che, padrone della Sardegna, brama di invader la Corsica, e unire il Duca di Milano pe' suoi antichi legami colla casa d' Angiò. Tommaso Fregoso anche incorpora le sue colle armi degli Aragonesi. Ciascun si avvisa che Filippo curvar debba la cervice sotta la mole di tante e sì diverse armi, nè in molte, ma in una sola campagna. Dall'altra parte, Filippo, pieno di fermezza, d'ostinazione ed ardire, non dispera diradar le nuvole addensantesi sul Milanese. Tanto più crede di dover vincere i nemici, quanto più ne vede crescere lo stuolo; che una sola mente supera, abbatte e prosterna molte braccia. Egli muta i suoi ministri ed i suoi capitani: incaparra, pratica, tira su fantaccini e cavalieri; cimenta alleanze negli altri Stati neutri. Non favorito da alcuno, disfavorito da molti, e ridotto alle sue forze, si espone a maggiori pericoli per coglierne gloria maggiore. La sua fiducia non sarebbe stata cieca, se egli avesse raddrizzate le leggi; rattemprata la possanza; migliorata la condizione de' popoli per interessarli alla propria indipendenza; se si fosse posto alla fronte delle sue truppe, anzichè commetterle a venturieri. Ma Filippo Visconti, senza misure nelle sue brame, e senza virtù per adempierle, primeggiar voleva in Italia, ora passeggiando nelle sue stanze; ora sputando sentenze ne' crocchi: ora buffoneggiando co' parassiti; e godendo sempre della miseria, schiavitù e disperazione de' popoli.

Apparecchiate le cose necessarie alla guerra, Carmagnola raduna nel Trivigiano un corpo di tredicimila uomini; e quindi parte il 18 marzo 1426 per eseguire i suoi disegni. Dopo tre giorni di cammino giunge colla sua armata ne' circondari di Brescia. Ottocento uomini sono introdotti nella città verso la mezzanotte; immantinente marcia tutta l'armata, si ferma su la piazza, ne occupa i dintorni. Per lo strepito dei tamburi e delle trombe svegliansi gli abitanti, de' quali i partigiani di Venezia prendono le armi in favor suo: gli altri per timore rimangono in casa. La città di Brescia, posta sul pendio di una montagna, era circondata da un muro e da un fosso terminante ad un castello, eretto sulla cima di un colle. A canto a questo una rocca con un ricinto di mura fortissime; il borgo assai ben munito: le porte, e massime quella delle Pile, fasciata di torri: profondo e largo fosso intorno le mura. Non era dato il penetrare nella fortezza senza occupar prima questi baluardi l'un dopo l'altro. Carmagnola, comprendendo la difficoltà dell'impresa, si accampa nella antica città. Quivi procura di rinserrare il nemico e di impedirgli le vettovaglie: i suoi squadroni spandonsi sul Bresciano che taglieggiano: parecchie castella sono guarnite di truppe venete; è stretto d' assedio, percosso, occupato quello di Quinzano tra Brescia e Cremona: tutto il paese lungo la riviera di Salò sul lago di Garda in mano della Repubblica. Le sue milizie, codarde, licenziose, ed indisciplinate, secondo il costume de' tempi, abborrivano le fatiche della guerra. Egli, lungi dal castigarle, le assuefece col suo esempio a quella ginnastica, e ne migliorò l'indole.

Carmagnola, dopo aver ingagliardito le sue soldatesche, si affatica d' impadronirsi della porta delle Pile; ma venuto un soccorso di Milanesi, studia di tagliar la comunicazione tra gli esterni e gl'interni nemici. Ad onta però della sua vigilanza, soccorsa la città, egli imprende a tirare una linea di *circonvallazione* e *controvallazione*; pratica di cui in addietro non si ebbe idea, e di cui ne' tempi posteriori si fece uso. Ciascuna linea formata da un riparo di terra, smodatamente alto e profondo; la terra ritenuta da fascine maestrevolmente intralciate. Grandi torrì di distanza in distanza per rendere inaccessibile questo recinto. Quattro mesi furono adoprati per così fatto lavoro, che avendo una circonferenza di cinque miglia sembrava superiore alle umane forze.

Consumata l'impresa, pianta il suo esercito fra le due linee, per impedir ogni soccorso alla guarnigione. Essa, priva d'ogni esterno aiuto, non cessa intanto di ben difendersi. In ciascun giorno dà e sostiene qualche assalto, ma sanguinoso; esiziale sempre. Di duemila uomini che la compongono, il ferro ne ha già distrutto novecento; la fame, più esiziale del ferro, è per divorare il resto: cavalli, animali immondi e stomachevoli, che la fame fa saporosi, tutti si sono mangiati. Erbe scelte tra'sassi sono esempio di misera sofferenza. Perciò onore ed infamia, fede e digiuno oltre le nemiche armi combattono gli assediati. Questi bravi chieggono di spedire un uffiziale al loro padrone, onde impetrar la resa, Carmagnola condiscende all'inchiesta; e frattanto raddoppia le guardie, perchè nessuno possa entrare o uscir di città. Il quarto giorno la guernigione prende le armi per ispianarsi un passaggio a traverso le trincee dei Veneziani; eroico, ma inutile tentativo. In questo è sconfitto il Capitan Milanese che stando a campo fuori della città, attacca le truppe di Carmagnola. Disperata la guernigione di soccorsi, travagliata da feroci esterni nemici, e dall' interno più feroce nemico, l' inedia dà a' Veneziani il muro esterno della città nuova. Il Castello si rende dopo pochi giorni. Quindi il termine di un assedio, celebre nel XV secolo e per la espertezza del Capitano veneto, e per l'improbe fatiche degli assedianti, e per l' instancabile costanza degli assediati.

Mentre era così ridente la faccia della guerra in Brescia, Francesco Bembo entrò nel Po con diciannove galee: mise a fuoco il ponte di Cremona; internatosi nell'Adda, s' impadronì di Castiglione e di Macastorra: penetrò nel Ticino fino a Pavia: ne bruciò i molini; fece cencinquanta prigioni, e molti spense. Nello stesso tempo i Fiorentini recuperarono la più parte della castella di Toscana invasa da Filippo: il Duca di Savoja racquistò Alessandria. Fregoso tentò una incursione nel Genovesato. I condottieri Milanesi dan volta da tutte parti: Filippo, che teneva armato le mani e i piedi del suo Stato, e non il cuore, ridotto al verde, domanda ed ottiene la pace colla perdita di Brescia e del Bresciano.

Carmagnola per ristorare il corpo delle sofferte fatiche, andò in Venezia. Quivi credeva che l'universale, riconoscente al merito, gli rendesse i manifesti non equivoci omaggi che il merito richiede. Ma apparenti cortesie, e reali sgarbi; cerimonie da Galateo unite con misteriosi tratti di scelta, occulta profonda invidia ed apparenti lusinghe: ciascuno de' nobili lo trattava coll' affettuoso titolo di *caro*, mentre aveva astio all'altezza del suo nome. Senatori, consiglieri, provveditori, giudici velavano spesso con forzato sorriso i loro vele-

nosi motti; poichè non iscorreva nelle sue vene antico sangue patrizio; e poichè questo sangue era forestiero, non bastando l'essere italiano e virtuoso sangue. Lo stesso Doge, benchè il meno finto tra gli ammaestrati nelle arti della simulazione, appariva ora sospettoso, ora geloso, e sempre sconoscente della di lui virtù. Conveniva ch'egli si elevasse su la plebaglia de' maligni, e che lasciasse altrui grattar dove è la rogna. Era spediente opporre a' nemici il coraggio, all' invidia, i maggiori sforzi de' talenti, alla mordacità, il silenzio, alla calunnia, la virtù. Ma più impetuoso che elevato, più franco che prudente, più stizzoso che volpigno, Carmagnola indispettivasi di quelle pratiche, degne del più alto disprezzo. A pochi fidi compagni diceva: « In quale città, ed in mezzo a qual gente io mi vivo! Di ammirazione all' Italia, e di terror ai miei nemici, sono d' increscimento a me stesso; di non curanza, d'invidia, di dispetto a quei che careggiar mi dovrebbero. Almeno traessi sempre i miei giorni nel campo; chè combatterei aperti, franchi e coraggiosi nemici, non una gente tapina, la qual mentre con una mano mi blandisce coll'altra m'immerge lo stile nel seno. E deh questo esecrando stile mi troncasse in un colpo la vita! Esso come veleno lento rode poco a poco le viscere, e prolunga la morte per farne sentire in ogni istante gli orrori. » Pentito della antica superbia, conobbe che co' principi convien tenere fra un vergognoso ossequio ed una alterigia insolente un mezzo scevro di viltà e d' imprudenza.

Continuando a soggiornare in città, Carmagnola pregò il Doge d'interporre i suoi uffizi presso il Duca di Milano, perchè gl'inviasse la moglie e la figliuola. Appagati i suoi voti, rade volte usciva di casa, nel cui recinto davasi a sfogar le sue doglie. Non avvezzo ad ingannare e sdegnoso di essere ingannato, infastidito del traffico della menzogna, cercando gli uomini come lui, e trovandoli contrari, sembrava un altro Timone. Abborriva specialmente il consorzio de' letterati; giacchè diceva di essere costoro vani come le femmine, puntigliosi come i ragazzi, finti e bugiardi come gli schiavi; usi per l' ordinario a preferire come il gallo di Esopo un acino di grano a un diamante.

Il Duca di Milano, considerando che col lasciare i Veneziani padroni dell'Oglio, apriva loro le porte di Cremona e del Milanese, non volle ratificar la pace. Sicchè i Veneziani, costretti a rannodar l' alleanza co' Fiorentini e cogli altri potentati, prepararonsi nuovamente alla guerra. Nei primi giorni del 1427 una nuova flotta esce dalle lagune per penetrar nel centro del Milanese. L'esercito di terra sotto la condotta di Carmagnola si trasfersice nel Mantovano. Dall'altra banda Filippo accresce la guernigione delle fortezze; occupa le vette de' colli e delle montagne; oppone a Carmagnola un' armata di osservazione; allestisce sul Po una flotta equipaggiata, per arrestare i progressi della veneta.

Apertasi la campagna, i condottieri di Filippo procurano con movimenti complicati di allontanar Carmagnola dal Cremonese. Egli perciò, abbandonato il campo di Mantova, si trasferisce nel Bresciano: pone sommo studio nello sloggiar la guernigione di Montechiaro: ogni suo urto pare turbine; ciascun colpo, tempesta; strage, furia, terrore spirano i suoi sguardi. Riuscitogli il disegno, si trasferisce a Gottolengo per far lo stesso tentame. Come il nemico n'è avvisato, risolve d' irretirlo. Egli, giunto al castello con un' armata di dodicimila fanti e dodicimila cavalli, si abbandona ad una falsa sicurezza: non usa più precauzione: inorgoglito del fresco propizio successo, imprudente non fa

alcuno scandaglio ; e più imprudente permette ai soldati di romper le schiere, perchè si sollazzino dalle fatiche del cammino. Così l' imprese con più impeto che avvedutezza sul principio sono di fuoco, e poi di gelo. Il nemico, simile a un sasso che precipitando dall'alto di una rupe schiaccia cespugli, pietre sfrantuma, e schianta alberi, rovescia sopra i suoi, ed in un baleno gli abbatte: millecinquecento sono i prigioni; quattrocento mordono il suolo. Egli per questo rovescio, irritato, non disperato, s'ingegna di ristorar lo scorno. Gli manca la fortuna, non la virtù. Adunate le reliquie dell'esercito, ed ordinate altre milizie nel paese nemico, è occhiuto nell'accamparsi. Quindi si porta sull' Oglio, gitta un ponte su questo fiume ; va a stanziar sulle rive del Po vicino a Cremona. Dando molestia al nemico per la città più importante del Milanese, lo forza a soccorrere Brescia. Questa molestia è sì acerba, sì dura, sì incalzante che tutta l' armata di Filippo scende a diluvio nel Cremonese.

Da gran tempo non eransi veduti in Italia sì numerosi eserciti, come quelli che sorpassavano sessantamila uomini, se lice prestar fede al Sanuto ed al Corio. I capitani di Filippo, incoraggiati dalla fresca vittoria, ardevano di battagliare. Dall'altra parte, Carmagnola, fortemente trincerato, si teneva sulle difese. Per più tempo le due armate stettero in osservazione. Finalmente il nemico, annoiato dall'inerzia, assale, supera, e decampa i Veneziani. Ma Carmagnola fatta innoltrar la retroguardia, circonda, combatte, dissipa, taglia a pezzi gran parte dell'esercito milanese. Egli non consuma l'indomani la vittoria, per l'avviso che il Duca di Savoja operar deve una diversione nel paese di Vercelli. Si approssima perciò a Casalmaggiore per ricevere più facilmente le vettovaglie e le munizioni.

In questo, regnando la discordia tra i condottieri milanesi, il Duca elegge a capitan generale Carlo Malatesta. Questo signore era inesperto della guerra, ignorante e superbo, codardo nelle disavventure, degli Dei e degli uomini immemore nelle prosperità. Carmagnola, speculando i di lui difetti, s'ingegna di profittarne. Fa perciò alcune mosse, il cui oggetto non si ravvisa dal nemico. Malatesta, temendo di non essere attaccato, forza l' esercito a stare in su le armi sotto la sferza dei raggi solari. Affine di profittar del di lui inganno, egli marcia rapidamente sul castel di Macalo. Per una sola viottola circondata di lagune i nemici posson venire al loro campo. Malatesta, il quale crede il ritiro del nemico suggerito dal timore, s'inoltra co'suoi verso questo malagevole sentiero. Egli dice coll'accento della presunzione agli uffiziali che lo consigliano: *se ricusate di seguirmi io andrò solo colle mie insegne.*

Carmagnola, preveduto il caso, distribuito aveva i suoi battaglioni nelle lagune, coverte prima di fascine. Tosto che vede l'armata Milanese avanzarsi, suona la carica contro l' avviso de' provveditori. I nemici sono assaliti senza poter andare innanzi nè indietro. A frantumi, a pezzi spiccansi scudi, e disgorga atro e fumeggia il sangue, e per l'aere volano, cadono gruppi di dardi, e di lance, e spade. In un batter di ciglio quelle acque morte riempionsi di cadaveri, di feriti, di cavalli, salmerie, militari arnesi: altri guada quanto oltre può; altri si spenzola o porge la mano. Chi sopravvive posa in mezzo al tremore le armi. Malatesta, abbrividito, lagrimoso, e pallido si dà prigione senza combattere: tutto il resto è preso o nelle acque sfonda, tranne un piccolo numero che alla vigilanza del vincitore s' invola in mezzo a quel bujo

d'inferno. Gli andamenti di Carmagnola, e quei dei provveditori mostrano, che nella guerra vale più la pratica della scienza.

Dopo questa volta egli poteva andare a piantar lo stendardo di s. Marco nel centro del Milanese; ma audace a di mezzo, come la più parte degli uomini, occupò solo alcune terre nel Bresciano e nel Bergamasco. Così la strepitosa vittoria di Macalo non fu utile al vincitore; ma fatale, come esser doveva, al vinto.

Ritornato in Venezia, non fu ricevuto dai senatori e dal doge in quel modo ch' egli meritava e sperava. Onde vie più s'inasprì, ed incominciò colla sua tagliente lingua a lacerar la Signoria. Per calmarlo se gli diedero in dono alcune castella nel Bresciano, ed una rendita di dodicimila scudi l'anno. I Veneziani reputavano assai utile alla loro ambizione questo novello Santippo; sicchè perderlo era danno; correggerlo con leggiere pene, cattiva politica; domarlo co' benefizj, necessità. Sarebbe stato però miglior partito di trattarlo con lealtade; che come simulate pratiche irritano un'anima fiera, così libera generosa condotta la placa. Ma serbatosi dai Veneziani lo stesso temperamento, e crescenti sempre più i disgusti di Carmagnola, soprastò a quelli grave danno, a lui totale ruina.

In questo, trapassato Martino V, sedè su la cattedra pontificia Gabriele Condolmerio, nobile veneziano, sotto il nome di Eugenio IV. Il senato veneto, per mettere a profitto l'amicizia di questo papa, sollecitò i suoi alleati a ribandir guerra a Filippo. Siccome fu concluso in un pubblico consiglio, Rolando Palavicino gittarsi doveva nel Parmigiano; il Marchese di Monferrato disegnava l'occupazione del territorio fra Genova e Milano; Fregoso, ajutato da' Fiorentini, si era proposto di sboccare nel territorio di Genova; le milizie di Ferrara e Modena già devastavano il Cremonese; l'esercito Veneziano era in procinto di tòrre al Duca di Milano le città di Treviglio e Caravaggio, non che tutto il paese lungo la valle di san Martino. Intanto le soldatesche di Filippo, condotte da Nicolò Tolentino, stanziavano su le rive dell'Oglio.

Carmagnola ingegnandosi di corrompere i comandanti delle forze nemiche, trattava con quello di Soncino. Ma costui, fedele al suo padrone, avvisò i condottieri milanesi de' disegni del nemico, e si accordò con essi di un segnale. Egli ignaro della trappola, si porta con fiducia sopra Soncino. Repente vi fa entrare duemila uomini, che intromessi, son ritenuti prigioni. Mentre è per internarsi l' intera armata, il comandante della rocca dà il convenuto segno. Tolentino accorre subito: piomba come saetta sui Veneziani; e ne fa macello. Per questo inaspettato accidente, Carmagnola lascia in potere de' nemici duemila prigioni; e fugge a rompicollo verso il territorio di Cremona, dov'è la flotta veneziana. Venutosi al combattimento, i soldati di Filippo vi dan l'abbordaggio: sul principio sono respinti; ma i loro giandarmi armati da capo a' piedi superano, fracassano, sfragellano i Veneziani guerniti alla leggiera. Il costoro ammiraglio Niccolò Trevisani scappa timoroso: le sue orme son seguite con più viltà dagli altri capitani: tutta la flotta veneta necessitata a rendersi, tranne quattro barche; duemila ottocento uomini tagliati a pezzi: il Po tinto di umano sangue nello spazio di molte miglia; immenso il bottino: la perdita dei Veneziani di là di seicento cinquantamila scudi.

Carmagnola, accampato da presso Cremona, guarda questo flagello, e non

può ripararvi, essendo tenuto ad occhio da un altro esercito nemico, di gran lunga superiore. Nondimeno la sua fede diviene sospetta a' Veneziani, che, per rovinarlo, van cercando il pel nell'uovo. Accadde eziandio che uno de' suoi battaglioni appressatosi notte tempo alla città di Cremona, ne scala le mura; prende una di quelle parti, vi accampa; vi si mantiene per due giorni, malgrado gli sforzi della guarnigione e degli abitanti. Addio Cremona, se il capitano sostenesse l'eroica feroce bravura de' suoi. Ma egli per non lasciarsi prendere alle spalle da' nemici, sembra incerto, dubbioso, irresoluto; osserva tutto; nulla osa per necessità; ed abbandona que' prodi alla efferrata rabbia de' Cremonesi. I senatori avvisati di questo accidente, più maligni che sciocchi, dubitano ch'egli sia corrotto dall'oro di Filippo; e perciò lo deputano contra altri nemici.

Il Patriarca di Aquileja ottenuta dall' imperador Sigismondo una buona mano di soldati, penetrò l' anno 1431 nel Friuli: devastò tutte le campagne nei dintorni di Udine: avvelenò le acque de' fonti, laghi, fiumi, pozzi, per non tingere il ferro del sangue degli abitanti: minacciò d' invadere il Veneziano, ed incenerire Venezia. Il senato inviò subito un ordine a Carmagnola d' inarginare questa vandalica incursione. Egli, guernite di truppe le fortezze di Lombardia, marcia subito nel Friuli colle reliquie della sua armata. Avanzatosi come tempesta su gli Ungheri vicino l' abbadia di Basazzo, feroce grida vendetta a' commilitoni: non altrimenti il toro irritato dagli acri pungenti stimoli della gelosia, mugge, e co' muggiti rinvigorisce i suoi spiriti. Immantenente scacciò i nemici di quel sito, ove giacevan morti sopra morti di veleno, e di sete, ed ove di sangue, di puzzo, di morbo ogni cosa feteva: tolse agli Ungheri tutto il bottino; fece gran numero di prigioni, a' quali mozzò il naso per vendicar lor crudeltà bestiali. In tal guisa sgombrò quella meteora; disseminò nella razza degli Ungheri il terrore; e ritornò il Friuli alla tranquillità, Venezia alla sicurezza, sè medesimo all' onore, dalla malignità offuscato.

Dopo questa corta spedizione venne di nuovo nel Cremonese, dove invernò colle sue truppe. Frattanto Niccolo Piccinino, ripigliate alcune castella nel territorio di Genova, conquistato, devastato, subissato il Parmigiano, apparve formidabile sulle rive del Po. Carmagnola che non aveva gente bastevole per combatterlo, si tenne su le difese, e sollecitò intanto i soccorsi in Venezia. A' provveditori, che impetuosi ed inesperimentati a un tempo lo spronavano a far giornata, disse con indomita sbrigliata lingua: *Tocca a voi di eseguire, non di prevenire i miei ordini.* Allora tutto si armò con maggior furore contro di lui: l'orgoglio fieramente minacciò; l'invidia si scatenò; la vanità si irritò; la calunnia si presentò sfacciata. I senatori, meno solleciti del pubblico bene che sospettosi della di lui grandezza, presero da ciò motivo di sentenziarlo a morte. Nè il segreto fu svelato; fenomeno solito ad avverarsi in Venezia, per l'opinione altamente radicata negli animi, che i pesci fuggono la rete nell' acqua chiara, e vi intoppano nella torbida.

Nell' anno 1432 rappacificati i principi italiani per mezzo dell'imperador Sigismondo, il senato ordinò a Carmagnola di trasferirsi in Venezia. Egli, ubbidiente, partì per quella volta. Giusta gli ordini ricevuti, gli venne incontro il rettore di Vicenza. Federigo Contarini, capitano d'arme di Padova, lo ricoverò

nel suo palagio; gli tenne tutta la sera un artifizioso linguaggio di amicizia, che agli atti ed a' modi pensati sembrava verace; e lo colmò di certa amorevolezza, la quale pareva che scaturisse dal cuore, non dal labbro; eppure il labbro era eloquente, mentre il cuore tacea. Così pericoloso animale è l'uomo. Carmagnola, non iscaltrito navigatore a quei venti, appose la cortesia alla gloria de'suoi servigi acquistata. Tal che gli gioiva l'anima, e l'un dolce pensiero all'altro più dolce succedeva. Contarini accompagnollo fino alle lagune, dove trovò i signori, i quali finsero di essere stati inviati per onorarlo. All'ingresso della città fu corteggiato da altri otto nobili, che lo scortarono fino al palagio, come in trionfo. Tosto che vi entrò, si fecero ritirare le sue genti; si chiusero le porte; raddoppiaronsi le guardie. Incontanente fu condotto nella sala del collegio. Egli non vedendo il Doge, voleva discendere per andare a pranzo in sua abitazione. Ma quando mise piede nella corte del palagio, i nobili gli dissero: *Signor Conte, passate per la carcere. Non è questo il cammino*, egli rispose. E quelli: *vada, cara ella, vada; questo cammino è il più breve.* Egli accortosi del precipizio quando lo vide cogli occhi, si sente abbruciar l'anima di duolo, e fu sopraffatto a un tempo da più passioni; paura del governo; dispregio delle genti; riso de'nemici. Turbato, confuso, incerto, non proferì che queste parole: *Io son solo, voi otto; voi armati, io inerme: mi odiate; mi volete spegnere; cedo alla forza.*

Appena intromessosi nel corridojo, se gli spalancò una prigione, dove fu chiuso. Allora, trafitto di velenosa spina, mandò un profondo sospiro, e disse: *Ahimè! son perduto. Ben mi ricordo delle tre F, colle quali il senato veneziano afferma doversi governare gli uomini: feste, farina, forche. Carcere e morte debbono essere i miei trionfi!* Ciò che più gli doleva nel profondo, era il non aver preveduto l'amaro caso: che saetta previsa è meno fatale. I nobili, costantemente dissimulati, lo consolarono, asserendo, che la prigione non decideva del delitto, nè del supplizio. Dopo alcuni giorni fatto venire nella stanza della tortura, fu collato; ed il dolore de' muscoli gli strappò la confessione che si desiderava. Senza perdita di tempo il consiglio de'Dieci giudicò di esser lui reo di pena capitale. Notificatogli il decreto, ottenne la grazia di abbracciar la moglie e la figliuola. Nel vederle disse loro: *Io vado a morte; ricordatevi che vi ho amato come la pupilla degli occhi miei. — E perchè non è concesso a noi di morire con te?* disse la figliuola, battendo disperata palma a palma. Ed egli: *vivete ambedue in pace, vivete; ma quanto più potete oscuramente.* A queste parole piangendo e singhiozzando la moglie, egli si cavò il fazzoletto di tasca, e le disse: *Tè, asciugati le lagrime; il piangere è debolezza grande, è necessità il soffrire.* Strepitando il carceriere che quel patetico dialogo andava a lungo, ei baciò la moglie e la figliuola, agitato da furie più spaventevoli di quelle di Tebe; strinse loro le destre in mezzo ad un cupo silenzio, e le vide partire cogli occhi fisi fisi, ma asciutti. Così l'immagine della mannaia che gli penzolava sul capo, impietriti gli aveva i sensi dell' anima. La figliuola, scolorata di dolor la faccia, voltasi di nuovo indietro, dice al carceriere: *lasciaci baciare un'altra volta la mano, bagnar di lagrime, sfogar l'angoscia, e poi anche me spegni.* Mentre a quella mostra piangono eziandio le pietre, il carceriere spietato la minaccia con parole ingiuriose: e Carmagnola accumulando duolo sopra duolo, non fa che digrignare, rodere, stridere i denti; segno terribile della sua disperazione.

La domane fu condotto con lo sbadaglio in bocca nella piccola piazza s. Marco in mezzo a una calca di popolo gridante, *sventurato, sventurato!* Quivi se gli troncò la testa: il suo corpo seppellito in s. Francesco delle Vigne: confiscati tutti i beni: la moglie e la figliuola deportate a Trevigi, perchè si amareggiassero de' frutti acerbi rammaricati dal padre. Così barbaramente trattarono i Veneti questo Santippo italiano, come i Cartaginesi Santippo lacedemonio. Simil condotta sarebbe stata meno trista, ove si fossero praticati sul principio i modi giusti, leali e decorosi per correggerlo della sua eccessiva austeritade.

GIAN JACOPO TRIVULZIO. *

A una tomba posta nella rotonda di S. Nazzaro a Milano, su cui giace un guerriero è scritto: *Jo. Jacobus Magnus Trivultius qui numquam quievit Quiescit, Tace.* — E fu certo sventura per quest'uomo l'aver tanto ingegno d'essere fra' capitani italiani sovrannominato il grande, poichè le avversità de' tempi lo costrinsero a mutamenti, ad azioni che gli acquistarono inimicizie di parti, odio de' contemporanei, il cadere non in prospera fortuna; quindi l'opposizione di tutti gli storici o per rancore o per viltà; quindi riputazione diversa anche fra i posteri. Nella presente lontananza de' tempi, rispondano i fatti scevri dalle passioni.

Gian Jacopo Trivulzio nacque in Milano nel 1441: ebbe fanciullo esempi di valore e bellica educazione dal padre, dalle imprese di Francesco Sforza e dall'essere da questo Duca fatto compagno a suo figlio Galeazzo Maria: con lui ei divise gli studi dell'armi, le prime imprese, quando fu mandato dal padre in Francia a soccorrere Luigi XI nella guerra pel ben pubblico (1465). Tornato in Italia e raccolto il giovane Sforza il retaggio paterno, diede al Trivulzio il comando di un'eletta di militi; lo mandò in soccorso de' Medici, poi del marchese di Monferrato, ed ei condusse molte fazioni militari con prudenza e coraggio, contrastò la gloria al Coleone già esperto; ove fu il suo braccio o il suo consiglio stette la vittoria, e costrinse il Duca d'Urbino a dire che sarebbe diventato un grand'uomo.

Lo Sforza era ambizioso, inquieto nel dominio, e il Trivulzio per l'amicizia della giovinezza, pei nuovi gradi onde si vedeva insignito, ardì consigliargli moderazione: il Duca n'ebbe sdegno, ed ei coll'esempio di molti Visconti uccisi, gli ricordò che in Milano si conosceva la via per togliersi una molestia, si ritrasse dalle pubbliche cose, e pellegrinò in Terra Santa. Quivi si accese alle memorie de' prodi che passarono al grande conquisto e sentì certo desiderio di battaglie e di gloria, poichè reduce in patria (1476), e udito che Galeazzo Maria si travagliava in Piemonte in aspra guerra contro il Duca di Borgogna, corse al campo. Ivi vi consumava invano il tempo nell'assedio di S. Germano: ei s'accese d'ira, rimproverò capitani e soldati di freddezza nel dare l'assalto. Que' canuti sdegnarono la rampogna del giovane: ma egli animoso è innanzi a tutti e primo a salire le mura; respinto; torna all'assalto, cade ferito: però il suo esempio pose vergogna e ardire ne' compagni, e la fortezza fu espugnata.

Il Duca ridonò al guerriero l'amicizia antica, ma fu breve, chè nello stesso anno quei cadeva trafitto da un partito, che era nello stesso momento disperso. Fu creata una reggenza, per soccorrere alla minorità di Giovan Galeazzo,

* DEFENDENTE SACCHI.

e il Trivulzio in opinione di prudente e fedele, ne fu chiamato a parte; sedò Genova due volte ribellata, soccorse a' Fiorentini nella guerra per la congiura de' Pazzi, e ridusse a mal partito Siena con improvviso notturno assalto.

Intanto Lodovico Sforza surnominato il Moro, per soverchia ambizion di comando, era venuto a discordia colla Reggenza; vinto si ritrasse, e si fe' ribelle allo Stato per abbatterlo: andò il Trivulzio a combattere i fuorusciti (1479), e l'astuto Sforza procurò con blande parole di ritrarnelo al proprio partito: ei rifiutò, e sorse fra loro una prima diffidenza.

Però le arti dello Sforza vinsero: ei tornò a Milano alla Reggenza, anzi tutto recò in propria mano il potere fra l'onta della Duchessa madre, la rovina del savio ministro Simonetta, e la servitù del giovane Duca. Gian Jacopo fra que' ravvolgimenti sdegnoso non attendeva che alle imprese guerresche, e sempre assente da Milano, era ora contro i Veneziani, ora contro i Vallesiani che ricomponeva col loro Signore, ora a sussidio degli Aragonesi nella guerra per la congiura dei Baroni di Napoli, e decise, coll' intrepido ardire onde prese una nuova fortificazione, della battaglia di Montorio. Quivi ebbe onori dal Re alleato e seduzioni dal nemico Roberto Sanseverino, che gli persuadeva di lasciare Lodovico, uomo che lo avrebbe pagato d' ingratitudine; ma negava il guerriero, sebbene già avesse col Moro di amare parole in iscritto, perchè quegli intendeva censurargli il modo onde avea condotte alcune fazioni, e non voleva prestargli mano a frenare i disordini della milizia. Poscia il Trivulzio moveva in sussidio del pontefice contro i ribelli di Romagna, e destramente approfittava d'una tregua per riordinare le milizie, e stringere Osimo: qui Lodovico per togliere credito al Trivulzio ordinò ai soldati di abbandonarlo; ma l' intrepido fece pegno sui propri argenti, assoldò nuovi militi, prese un' altura sopra Osimo, minacciò bombardarla, e la città s' arrese al papa.

Allora era il Trivulzio onorato dal Pontefice, menava a sposa una Dama napoletana, e ritornava a Milano fra lo splendor delle feste. Il Moro aveva rancore di quella grandezza, e più perchè il leale soldato non voleva associarsi nelle arti di lui per renderlo signore dello Stato: prima quei tentò rintuzzarne l'orgoglio, esaltando i rivali Sanseverini, poi pensò togliersi un molesto osservatore; sollecitò il Re di Napoli a chiamare il Trivulzio nella guerra che pareva minacciargli il Turco. Fu richiesto, e il Trivulzio vedutosi posto in noncuranza nello Stato che aveva difeso, sollecitato dell' astuto Sforza, lasciò la patria: così partì da Milano, ove per dura necessità di vicende non doveva ritornare che vincitore, e per lo meno temuto.

In questo mezzo Carlo VIII, sollecitato dalle arti malvagie del Moro, minacciava dalle Alpi la casa d'Aragona, e reclamava il trono di Napoli. Quando il Trivulzio seppe quella guerra, ove vedea venire a conflitto due Stati italiani, ne scrisse gravi parole a Lodovico, ma costui non si arrese, e sollecitò invece il prode a ritornare in patria; sdegnò questi abbandonare nella sventura il Re cui il legava nuovo giuramento, e il Moro gli tolse tutte le pensioni che aveva dal Duca di Milano.

Il Trivulzio intanto pensava alla difesa del regno di Napoli: proponeva, prima che venisse il nemico francese, di distruggere l'armata ribelle, e decidere con

una battaglia: si volle il parere del Re, non assentì per timore di perderla col regno, e il capitano ebbe la generosità di offrire in ostaggio l'unico proprio figlio di 15 anni, perchè se gli tagliasse il capo se non vinceva: fu invano, e l'armi francesi vennero alla conquista del regno, e le cose degli Aragonesi già declinavano (1494).

Il Trivulzio non potendo fra quella viltà di soldati opporre resistenza, ricorse alle arti di Stato: andò a parlamentare col Re francese, gli propose pace, un tributo e la gloria d'aver vinto senza spargere sangue. Carlo gli disse che non veniva per avere tributi, ma il trono; prima però di dividersi da lui, gli ricordò un antico suo desiderio d'averlo a proprio capitano; quei rispose di voler seguitare la sorte del suo Re, se nol rifiutava.

Mentre succedevano que' parlamenti, ribellavano le città, i soldati aragonesi fuggivano senz' essere sconfitti: invano il Trivulzio tentò nuovi accordi; Ferdinando aveva perduto il regno. Fuggiasco, angoscioso dava l'ultimo sguardo alla ridente sua terra, e stava per salire la barca che il conduceva in salvo: Gian Jacopo si offrì d'essergli compagno nella sventura, malgrado le profferte d'avere alto grado nel campo del vincitore: l'Aragonese rifiutò e gli consigliò di accomodarsi con Carlo, perchè poteva essergli utile; invano quei gli propose la scorta di suo figlio; il Re rifiutò, e prima di partire lo sciolse da ogni giuramento. Quindi il Trivulzio, esule dalla patria, in terra di conquista, senza voti, capitano di ventura, s'accostò al vincitore; che forse potea tenerlo qual prigioniero; prese servizio nelle truppe di Carlo a patto di non essere adoperato nel portare le armi contro la casa d'Aragona. Quindi fu stretto, non per inquietudine d'animo, non per mutabilità di carattere, a cambiare di nuovo il signore.

Dolse a Lodovico vedere il prode col Re francese cui già pensava mutar fede, lo sollecitò ad abbandonarlo, gli prescrisse il tempo al ritorno, gli ricordò che aveva a Milano la moglie: il Trivulzio non scendeva a una viltà, e il Moro gli confiscò i beni e lo dichiarò ribelle.

Il Trivulzio non mutò consiglio, alzò la spada contro il rivale nella battaglia di Fornovo, e vinse, e sollecitò nel trattato di pace il Re, perchè cacciato da Milano l'usurpatore, ridonasse lo stato al fanciullo del tradito Giovan Galeazzo: ma erano tutti rapitori: il Francese agognava ei pure al ducato di Milano e non si arrese, e il Trivulzio più non seppe per cui far voti; non serbò che il giuramento al nuovo signore e l'odio al Moro. Invano questo astuto tentava di nuovo l'animo del capitano, perchè fra quella dubbia fortuna mutasse bandiera e ritornasse a lui: il prode negava, e due volte fu posto cogli amici al bando ed alla taglia come ribelle, due volte il suo nome messo a dileggio, la sua effigie appiccata a rovescio in Milano.

Intanto moriva re Carlo e succedeva Luigi XII; s'accendeva nuova guerra in Italia, ed era commesso al Trivulzio il comando delle armi; ed egli assetato dal desiderio di prostrare Lodovico e di vendicare le offese pubbliche e private, entrò negli Stati di lui, conquistò il Monferrato e Valenza, e si appresentò vincitore a Milano che tumultuava: e alli 6 settembre 1499 vi entrò trionfando, acclamato liberatore, ond'era partito umiliato ed ove era stato vilipeso. Ma egli per fatto non era che vincitore; quindi sul suo capo i primi lamenti contro la nuova Signoria.

Volle la sciagura che il Re ponesse nelle mani del capitano reggere i popoli della conquista, ove è sempre impossibile assecondare ogni partito: Luigi abolì alcuni dazi e ad un tempo impose se ne esigessero altri; quegli consigliava di attendere, fu invano: crebbero i malcontenti; il popolo prese le armi, corse ad abbattere i luoghi ove sedevano i finanzieri ad esigere i dazii, vi ebbero violenze e fu sparso sangue. Nel tempo stesso i rivali al Trivulzio lo gravavano presso al re di favorire que' tumulti; e il guerriero italiano stretto ad amministrare la giustizia, e a provare la propria innocenza, compresse la sedizione colla forza, e col rigore, e i cittadini quindi cominciarono a considerarlo nemico. Que' malcontenti diedero animo agli Sforzeschi che mossero (1500) sopra Milano. Quivi gli avversi ai Francesi guidati dai Ghibellini presero le armi, e chiamarono il popolo a rivolta: il Trivulzio ne sdegnò, volle sedare quel movimento, punirne il capo Marc' Antonio Cagnola; cinse la sua casa d'armati, e tentò di abbatterla: ma il popolo riarse a nuovo furore, maledì il cittadino che combatteva per dovere contro di lui, si sollevò universale guerra civile, i Francesi si ritrassero, e i Milanesi saccheggiarono le case del capitano e de' suoi. Si rinnovava questa vicenda, e Lodovico vinto o vincitore, sempre usava arti per comperare la pace e insidiare il rivale: questi tutto seppe e tacque. Ma infine il Moro dovea scontare le sciagure d' Italia, e fu fatto prigioniero a Novara, ed il Trivulzio ne tripudiò: non ebbe bastante virtù di perdonare al nemico. Quindi Milano di nuovo preso e lasciato dalle armi francesi, e tumulti e rivolte e applausi al vincitore, e poco dopo lamenti, e sempre il Trivulzio a condurre truppe, a comprimere fazioni, a reggere in un momento difficile. Certo non fu moderato in queste vicende: fu fiero ai Ghibellini, indulgente a' suoi che commettevano sopra loro rapine e morti: odio e amor di parte in altri perdonati, erano in lui abbominevoli nella patria; sicchè gli sorgevano contro lamenti e sdegni, fatto segno a tutti i malcontenti, a tutte le rivalità; e accuse e discolpe, e il comando perduto e riacquistato.

Suscitava Massimiliano nuova guerra e si ritraevano i Francesi dalla Lombardia: alcuni cittadini milanesi consigliarono il Trivulzio a restarsi in patria con alto grado: quando fu a Blois rispose loro, che avrebbe accondisceso volontieri se glielo avessero acconsentito il proprio dovere e la fede che mai non aveva tradita. Ei scendeva di nuovo in Italia e divideva il comando dell'armi con Tremouille: costui per rivalità dell'emulo gli contrariava ogni ordine militare, e fu perduta la battaglia della Riotta: solo fatto d'arme in cui il capitano italiano fu vinto, ma non per sua colpa.

Intanto avea presa la corona di Francia Francesco I; agognò al perduto dominio d'Italia e chiamò a parte della nuova impresa il Trivulzio. Erano impediti i passaggi delle Alpi; gli Svizzeri avevan chiusi quelli di Monginevra e Moncenisio; minacciavano Susa, Pinarolo e Saluzzo. Nulla difficile al gran capitano: medita nuova via fra l'Alpi Cozie e Marittime per riuscire a Saluzzo: non vi erano passati mai armi ed eserciti; egli vi segnerà la via.

Preparò macchine per muovere pesi, per arrampicarsi, fece provvigione per cinque giorni. Entra fra i monti, valica a guazzo la Durenza, e a gran fatica supera il monte Alvazio e la balza di S. Paolo: ivi tutto è dirupato, non passi praticabili, non strade; ne aprono le picche de' soldati e vi transitano le

artiglierie. Vinta questa difficoltà e calati nella valle di Barcellona, sbigottírono di trovarla aspra, impedita da macigni, da poggi, talchè non vi poteano passare nè cavalli, nè bagagli: il capitano li inanima col consiglio e coll'opera; spianano le erte, ora sollevano a spalle d'uomini le artiglierie, ora con funi le attirano sugli scogli, le calano colla stessa fatica e le sollevano di nuovo fra il continuo ondeggiare dell' ispido terreno: ora chiudono con sterpi le vallette, smovono i macigni, adeguano il suolo e adattandovi con rami e zolle sopra una strada, vi transitano con armi e carriaggi. Per tal modo il Trivulzio condusse l'esercito nella valle d'Argentera, poscia in quella d'Astura, ove bisognò di nuovo spianare la montagna di Piediporco, che tagliava in mezzo la valle e faceva impraticabile il passaggio.

Quindi dopo tre giorni d' improba fatica, l' intrepido guerriero condusse l' esercito al limitare d' Italia, mentre l' inimico ingannato da pochi cavalli che si erano veduti sul Moncenisio e sul Monginevra, stava afforzandosi a quelle chiuse, nè s' accorgeva d' avere alle spalle il gran capitano. Fu questa impresa pensata e consumata con sommo ardire dal Trivulzio in quei secoli difficoltosi; rivaleggiava quelle di Annibale e di Carlomagno, nè si voleva, a farla dimenticare che le difficoltà del San Bernardo e le azioni di un altro grande Italiano.

Dopo s' accese la guerra in Lombardia, aspra, ostinata: ma il Trivulzio decideva della vittoria nella battaglia di Melegnano, perchè fatti improvvisamente rompere i ripari del Lambro e allagato il campo degli Svizzeri, impacciati, cinti da' nemici, li strinse a darsi vinti.

Dopo tanta gloria non restava al Trivulzio che la sventura; costretto due volte a prendere Milano, a condurvi l'armi vincitrici, a reggere lo Stato nella conquista, a sedare i tumulti, fu segno a tutte le passioni che combattevano in tante vicende di conquista. Di carattere subito, violento, egli usò talora con asprezza la vittoria: quindi la gloria acquistata colla spada, la fede che il legava pel suo grado, gli erano contrastate dall'ira de' concittadini.

Si aggiunse la rivalità di Lautrec, che raccolte le inimicizie private ne fece turpe uso per porre il prode in diffidenza a Francesco I: disdegnoso di calunnie, l'animoso nella grave età di 78 anni, volò in Francia dal Re: fu male accolto, che valsero su quell' animo più le lusinghe della sorella di Lautrec dei tanti allori che il grande Italiano gli avea mietuti. Ei chiuse lo sdegno e la vita in quella ingrata terra, e forse nel momento che si divideva dalla gloria terrena, pensò che mal l' avea acquistata servendo agl' inimici del suo paese (1518).

Furono nel Trivulzio virtù e difetti, ma per sua sciagura gli ultimi, sebben minori de'primi, lasciavano ferite al risentimento privato: gli nocque l'avversa natura del suo carattere iracondo, subito, orgoglioso: quindi nel consiglio ducale osò sguainare la spada contro il Sanseverino per diversità d'opinione, e nel 1508 in una consulta co' Provveditori veneziani vilipenderne uno co' schiaffi: fece assassinare da un sicario in casa altrui un servitore che lo aveva ingiuriato, ed uccise ei stesso di spada un soldato che con uno sprone gli offese il piede. Pari cieca violenza usò nelle pubbliche cose; quindi poco misurato nel sedare i tumulti di Milano, nel temperarne i castighi; talora fiero come nel punire il Dongo che gli sollevò le tre pievi a lui donate da'Grigioni,

e un notaio di Val Misulcina, che fe' precipitare da una torre perchè si opponeva alla riscossa di alcune tasse. Orgoglioso nella sventura e nella buona fortuna, soggiogata in pochi dì la Lombardia (1499), ne gonfiò di vanità, ostentò in Milano la pompa del vincitore, nè degnò d' uno sguardo antichi amici, che pure lo avevano soccorso nei bisogni dell'esilio. Non fu continente, non morigerato.

Però come guerriero e uomo pubblico non ebbe le colpe onde fu tacciato, non l' instabilità che si vuole apporgli: fu avversità di fato che stette contro di lui, e il condusse a combattere i suoi, men fortunato del principe Eugenio e di Montecuccoli che servirono le altre nazioni, ma furono solo chiamati a difendere la loro patria. Però se quest'uomo antepose l' oscurità privata ad una gloria pericolosa, se non ebbe la virtù d'un cittadino, non fu neppur macchiato de' tradimenti onde si volle incolparlo. Non andò volontario al nemico come Temistocle, non portò l'armi contro la patria come Coriolano: uomo di Stato, s'attenne sempre alla causa del giusto; guerriero, non fu mai vinto.

Quindi fu piuttosto fatalità di natura irrequieta che malvagità di carattere se il grande ebbe turbolenta la vita, e se la sua rinomanza ne fu macchiata anche dappoi. Le sue violenze che ferirono o gli affetti delle famiglie o i desideri del popolo, sollevarono quel malcontento contro di lui, che non scema, ma si propaga colla memoria di sostenuti dolori; e queste taccie sovente vincono nella storia la ricordanza delle virtù di un uomo. Però il Trivulzio ebbe minori colpe verso la patria, che non ne gravino sul capo di Lodovico il Moro: il Trivulzio non fu generoso quando lo insultò nella miseria, ma il dispetto di Lodovico non poteva andar disgiunto da vergogna, se avesse pensato che il capitano di ventura condusse giù dalle Alpi armi da lui chiamate, e che schiusero le porte d'Italia a interminate sciagure.

M. ANGELO BONARROTI. *

Dalla schiera degli uomini illustri dai quali fu dato un carattere speciale al progresso lombardo, ritorneremo ora a Firenze, dove in Michelangelo, in Machiavelli e negli altri loro grandi contemporanei, vedremo il prodigioso apogeo della civiltà italiana, che irradiò tutta l' Europa, alla quale dischiuse una via nuova Cristoforo Colombo, di cui, quantunque il rigore cronologico parrebbe pretendere altra distribuzione, porremo la biografia al fine di questo periodo insieme a quella di Amerigo Vespucci, chè a tal posto collocati, essi varranno a dar la spiegazione di molti fatti antecedenti, e di molti eziandio dei periodi storici a loro posteriori.

D' ingegno trascendente, d' instancabile attività, di severi costumi porge un esempio luminoso la vita, ch' io qui trascrivo, di Michelangelo Bonarroti, il quale pel suo sommo valore non in una sola, ma in tre parti difficilissime, non nelle arti soltanto, ma nelle letterarie non meno e scientifiche discipline fu dall'universale entusiasmo soprannominato *divino*.

Nacque egli non molto lungi da Firenze nel Casentino da Lodovico Bonarroti Simoni, podestà di quel luogo, il giorno sesto di marzo l'anno 1474. Il Condivi con lungo ragionamento viene provando l'antica nobiltà della di lui prosapia: lo fa discendere per retta linea dai Conti di Canossa, uno de'quali, signor di Mantova, sposò Beatrice, sorella d'Enrico II; ma per un uomo sì raro ed anzi unico nel suo genere, il quale riuniva in sè tanti pregi, quanti ripartiti in molti basterebbero per formare una rispettabile società, per un uomo, dico, di tal portata, questo vanto, che mille altri migliaia, la cui memoria perì con essi, condividevano, era una goccia nel mare.

Nella storia degli uomini insigni non v' ha piccolo oggetto ove non si fermi la nostra attenzione, ed il Vasari osserva che il neonato Michelangelo fu dato ad allattare alla moglie d'uno scarpellino, figlia essa medesima d' uno scultore: così le prime sensazioni che si destarono negli occhi di quell' infante vennero dai marmi e dagli attrezzi di scultura, da quegli attrezzi che egli trattò di poi sì maestrevolmente, e da' quei marmi in cui, quasi secondo creatore, infuse la vita. Di fatto, cresciuto in adolescenza cominciò egli a mostrare per le bell' arti una tendenza irresistibile; le pareti dell' abitazione, i libri e le carte destinate ai primi rudimenti delle umane lettere ridondavano di figure, quali segnate col carbone, quali colla penna; i suoi più cari amici erano scelti fra i giovani artisti, i suoi passeggi lo conducevano ai monumenti dell'arti, i suoi discorsi versavano intorno ad esse, deliberato di darvisi intieramente, al che ogni giorno sollecitava l'assenso del genitore. Ma il genitore, nella mancanza di meriti suoi proprii, gonfio dell'avita sua genealogia, non distinguendo arte da mestiere, e temendo, non forse le per lui plebee inclinazioni del figlio oscurassero tanto splendore, vi si opponeva inesorabile, non

* GIUSEPPE LONGHI.

senza duri e bassi modi la paterna autorità sostenendo, e poco mancò per questa orgogliosa ignoranza, che di tante opere ammirande non fraudasse la patria, il mondo, la posterità. E quando mai cesseranno i genitori sconsigliati dal soffocare nei loro figli la voce della natura, che apertamente li chiama a trionfare in que' difficili e piacevoli studii, i quali tanto illustrano lo spirito umano, e ne' quali vana è la fatica, l' ingegno stesso è vano senza la preventiva disposizione, raro dono della natura medesima? Mi si condoni questo sfogo, ch'io non seppi comprimere, rammentando que' medesimi contrasti, benchè più miti e non del tutto irragionevoli, aver un tempo sofferti e superati:

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

L' ineluttabile sentenza di Flacco verificossi pienamente nel nostro egregio Giovanetto. Figlio d'ottima indole, e verso il padre obbedientissimo, avrebbe pur voluto secondarne la mira; se non che la forza prepotente della natura nuovo stimolo accrescendo alle nobili sue brame, lo rendeva ad ogni riguardo superiore. Il perchè ad onta del paterno divieto, stretta amicizia con Francesco Granaccio, discepolo del Grillandajo, il quale segretamente lo accomodava di disegni e di stampe, e trovatane una fra queste bizzarramente inventata ed incisa dall' ancor celebre Martino Schöen, ov'era rappresentato sant' Antonio fra i demonii, deliberò copiarla, o, per dir meglio, tradurla in dipinto, e coll'aiuto dell' amico munitosi di quanto faceva all'uopo, e tutto ritraendo dal naturale, eseguì questa sua primizia con tanto gusto e diligenza, che ne parlò tutta Firenze, ed ebbe lode dai migliori maestri, e dallo stesso allora celebratissimo Grillandajo, la cui scuola cominciava a frequentare.

Animato dall'esito felice di questo primo tentativo altri avrebbe tosto tralasciato di copiare le opere altrui per gareggiare imberbe co' provetti pittori, componendo e dipingendo di propria fantasia: non così Michelangelo: attese prima a riconoscere le vie dagli altri tentate, e fermò l' occhio e la mano sì fattamente alla imitazione degli originali ch'egli andava copiando, che, a quanto dicesi, restituita un giorno al proprietario per ischerzo la sua copia affumicata ad arte in vece del prototipo, quegli non iscoperse l'inganno, e quel che è più, coll' originale a confronto stette indeciso sulla scelta. Sorpresa veramente straordinaria, e comprovante massima abilità nell'artefice, se ad esperto conoscitore non a semplice amatore dell'arte venne promossa. Di copia in copia progredendo, e sempre intento in cercar pascolo di belle opere all' ardentissima sua brama d'istruirsi, recossi un giorno al giardino del Magnifico Lorenzo dei Medici, adornato da esso principe di molte statue e monumenti di greco scalpello. Qual nuovo entusiasmo in lui si destasse all' aspetto di quelle maschie bellezze non è da dire: abbandonò la scuola del Grillandajo, lasciò i pennelli, ed invaghitosi d' una testa di vecchio e grinzo Fauno semicorrosa dal tempo, prese lo scalpello ed un pezzo di marmo, cedutogli da alcuni scultori che ivi lavoravano, effigiolla diligentemente non guasta qual'era, ma quale esser doveva appena sortita dalle mani del greco artefice, con sommo stupore degli artisti circostanti e dello stesso Lorenzo. Per questi rapidi progressi, e per la fama che in verde età di giorno in giorno si procacciava, ebbe a soffrire ben

presto i primi colpi dell' invidia de' suoi condiscepoli, i quali raggiungere nol poteano; fra' quali uno per nome Torrigiano, più robusto per natura e violento, tant' oltre si lasciò trasportare, che con un pugno gli ruppe il naso, di che portò fino alla tomba visibilissima l' insegna. Era allora Michelangelo al terzo lustro soltanto dell'età sua, e già pittore e scultore degno d'ammirazione e d'invidia.... Ma e chi è mai costui, il quale, mentre i migliori ingegni non avanzano che per gradi, e molto più in quegli esercizii, ove l'occhio e la mano han tanta parte, egli solo non conosce primordii, e sembra che una mano superiore invisibile prenda la sua, e ne diriga il moto? Per me lo confesso, se accreditati contemporanei scrittori non ne facessero fede, temerei di non poca esagerazione, perciocchè, artista com' io sono, conoscendo per prova quanto la pratica importi ad una buona esecuzione, mi maraviglio assai più di queste piccole opere della sua prima giovanezza, che di quelle energiche e grandiose composizioni eseguite nell' età sua matura, frutto egualmente di lunga abitudine e d'uno studio profondo ed indefesso.

Non lieve prova però, quanto alla verità degli esposti miracoli, è la cura paterna, che di lui prese il Magnifico, alloggiandolo nel suo palazzo, ammettendolo quotidianamente tra' suoi figli alla sua mensa, e largamente somministrandogli ogni mezzo per continuare nell' incominciata carriera. Sì gran magistrato, modello de' principi, ed in ogni genere di coltura versatissimo, tanto caso facea del fino gusto e del sanissimo discernimento di questo suo figlio adottivo, che di frequente si compiaceva trattenersi a lungo seco lui, mostrandogli gli antichi lavori in medaglie ed in gemme, dei quali era doviziosissimo, nè mai comprandone de' nuovi senza il previo suo consentimento.

Fu allora che messer Lodovico, padre del nostro Bonarroti, deposta la gentilizia fierezza, interpose gli uffizii del figlio presso il principe per ottenere, come ottenne, una carica, e quale? quella di doganiere di circa otto scudi al mese, confessando ingenuamente nanti lo stesso principe, che maggiore non potea coprirla, mentre non più che leggere e scrivere sapea.

Intanto Michelangelo stando in palazzo ascoltava avidamente i molti dotti, che ad ossequiare Lorenzo intervenivano, o nel palazzo stesso albergavano, fra'quali era il famoso Poliziano, cui l'indole e l'ingegno del giovanetto sommamente piacendo, prese talento di proporgli varii soggetti, e fra gli altri il Ratto di Dejanira colla pugna de'Centauri, partitamente mostrandogli ogni benchè minima circostanza della favola; le quali cose egli scolpì di mezzo rilievo in marmo sì felicemente, che rivedendo questo suo lavoro molt'anni dopo se ne compiacque assaissimo; prova migliore che dar si potesse della sua vera bellezza.

In questo mentre morì Lorenzo, cui successe Piero de'Medici, figlio assai diverso dal padre e d'indole e di fortuna; da cui l'afflitto Michelangelo, comechè amato fosse del pari, non pertanto chiese congedo, non potendo rimanere senza Lorenzo in que' luoghi, dov'esso più padre che padrone avealo sì onorevolmente trattato; e rientrato nella casa paterna, passò qualche tempo senza aver mente a lavoro alcuno; ma alquanto poi rasserenato e fatta compera d'un grosso pezzo di marmo, da molto tempo abbandonato, ne fece un Ercole più grande del naturale, che fu mandato in Francia. Non è da tacere come nevicando in quell' inverno oltremodo, quest'uomo straordinario, le di

cui opere erano destinate ad esempio e maraviglia della più tarda posterità, fu dalla leggerezza di Piero occupato intorno ad una statua colossale di neve, la quale al primo soffio di mare o al primo colpo di sole dovea squagliarsi. Era quel colosso il vero simbolo della grandezza di un tal principe, come il suo presto scioglimento sembra che fosse il presagio della vicina sua caduta; perocchè circa a tre anni dopo la morte di Lorenzo, avendo Piero colle sue debolezze perduta l' opinion popolare, e colle sue soperchierie inaspriti i Potenti, fu co' suoi seguaci cacciato dalla patria, e costretto a rifuggirsi in Bologna. Michelangelo, prudentemente riflettendo sè alla casa de' Medici appartenere, da che visse in quella corte, e la dimora in Firenze poter essere per lui fra quei tumulti pericolosa, già molto prima con due compagni era di là partito, e come dice il Condivi, sgomentato da certi sogni infausti avvenuti ad un suo amico, o meglio perchè conobbe da lontano avvicinarsi la tempesta.

Prima di partire, vincendo sempre nuove difficoltà, aveva scolpito in legno un Crocifisso quasi grande al naturale per S. Spirito di Firenze. Dopo la partenza andò a Bologna, indi a Venezia, di là a Bologna nuovamente, quasi mendico, tutto avendo consumato per sè, e pe' suoi furbi compagni; ma trovò quivi ospitalità e favore presso Gian Francesco Aldrovandi, il quale compiacevasi in udirlo leggere Dante, Petrarca e Boccaccio, il che prova due cose: che Michelangelo leggeva sovente questi primi Padri dell' italiana favella, che leggevali con molto gusto e con vera cognizione. Dante segnatamente era il poeta suo prediletto per analogia di carattere, potendo francamente asserire esser egli stato il Dante della pittura. Fece in questo suo soggiorno due figure di marmo a compimento dell'Arca di S. Domenico, le quali furono per tutta la città lodatissime, ma in seguito pel vile rancore e per le pericolose minacce d'uno scultore bolognese giudicò conveniente ritirarsi, e ripatriare, cessate essendo in Firenze le intestine discordie.

Per mettere alla prova la sagacità de' conoscitori dell' antico, scolpì allora quel Cupido dormiente, di cui tanto le storie hanno parlato, il quale acconciato destramente, come se fosse stato molti secoli sotterra, e mutilato in qualche estremità, ch' egli ritenne per mostrare ch' era opera sua, fu come greco bellissimo lavoro comperato in Roma dal Cardinale di S. Giorgio; al cui sguardo poi tosto disparve ogni bellezza, da che fu convinto ch' era opera moderna: e qui ripeterò il già detto poc'anzi, cioè che simili sorprese provano altamente l' abilità dell' operatore, se chi s' illude è buon conoscitore dell'arte, non semplice amatore. Imperocchè questo fatto è ripetuto da tutti i biografi del Bonarroti, ed anche ne' più brevi compendii, come grande argomento per eguagliarlo ai Greci, non riflettendo che dal favorevole giudizio del Cardinale e de' consiglieri suoi non gli tornava gran lode, come biasimo alcuno dall' ulteriore sua non curanza. Ed io porto opinione ch'era più agevole il simulare le greche forme ad uno sculture meno valente e di servile pazienza, che non a lui, la cui vena fervente ed inenarrabile facilità d'esecuzione imprimeva in ogni sua produzione un carattere tutto proprio, impossibile a mascherarsi.

Questo tratto industrioso per la cupidigia del venditore non gli produsse quanto sperava; fu però cagione che si portasse a Roma, stimolato, condottovi ed alloggiato da un gentiluomo che il Cardinale avea spedito a Firenze per tutto verificare. Roma, il cui suolo è miniera inesausta di greci lavori di

ogni genere, dove ad ogni passo s' incontrano i prodigiosi avanzi della latina grandezza; Roma, centro d' una Religione augusta, la quale, vinti gli ostacoli degl' Iconoclasti, fu mai sempre il principale alimento delle arti liberali; Roma, sede di pontefici sapientissimi e munificentissimi, i quali a gara innalzarono templi ed altari, e li decorarono di pitture e di statue infinite; Roma, dico, era il soggiorno più opportuno per Michelangelo, e l'arena più clamorosa ove far mostra di tutto il suo valore. Quand' egli vi pose piede non giungeva ancora al quinto lustro dell' età sua : destinato per ventura dell' arti a percorrerne ben altri tredici; ond'è che lungo sarebbe, e più che l' indole di questo compendio non permette, tutte descrivere le opere dal suo fecondo ingegno e dalla maestra sua mano create colla rapidità dell' esercizio e della sicurezza. Mi limiterò pertanto a brevemente indicarne le più cospicue.

Le prime opere ch' egli fece in Roma furono due statue per messer Jacopo Galli, un Bacco ed un Cupido, indi pel Cardinale di S. Dionigi un gruppo della Vergine Addolorata col Cristo morto in grembo. Tornato per domestici affari in Firenze non vi rimase inoperoso, e da un gran pezzo di marmo, da pessimo scultore pessimamente abbozzato, trasse il suo famoso Gigante, il qual fu posto innanzi al palazzo della Signoria. Ricercato poi dal suo amico Pier Soderini gittò in bronzo un Davide con Golia, e per certi mercanti fiamminghi una Madonna col divin Figlio: riprese i pennelli ad istanza di messer Angelo Doni, e dipinse per esso un' altra Vergine sopra tavola tonda. Rimase dopo questo per qualche tempo senza commissioni, ed approfittò degli ozii suoi per ripigliare assiduamente le sezioni anatomiche, e per vie più esercitarsi ed erudirsi nella italiana letteratura, e specialmente nella poesia, componendo egli stesso parecchie rime piene di bei concetti, le quali per cura de' suoi nipoti furono pubblicate; finchè per la morte d' Alessandro VI fece ritorno a Roma chiamatovi dal nuovo pontefice Giulio II, il quale gli commise appena giunto la propria Sepoltura. Fatto pertanto un magnifico disegno, il quale fu pienamente approvato e commendato, e data mano all'opera, Michelangelo avea visite dal Papa frequentissime, il quale dal suo ragionare ed operare intorno all'arte prendea sì gran diletto, che per potervi più comodamente e segretamente andare avea perfino ordinato che dal palazzo pontificio al di lui studio vicino si gettasse un ponte levatoio.

Così mentre il Pontefice onorando meritamente i di lui rari talenti gli compartiva le grazie ogni giornata maggiori, la cortigiana invidia mulinava per allontanarlo ed opprimerlo, nè guari andò, che dove prima quasi familiarmente con esso conversava, trovò inaspettatamente vietato l'ingresso, di che provò grandissima amarezza, e fatto dire al Papa, che quando poi lo desiderasse, non lo avrebbe trovato, partì sull' istante per Firenze, nè per qualche tempo volle arrendersi alle replicate istanze papali, nè alla mediazione del Gonfaloniere Soderini e della Signoria di Firenze. Di questi bassi rigiri, al dire del Condivi e del Vasari, era tacitamente motore l'architetto Bramante; ma, per verità, questi due discepoli di Michelangelo, i quali non senza perchè si affrettarono lui vivente di pubblicarne la vita, non vanno esenti d'ogni sospetto in questo loro giudizio, e provano piuttosto l' opinione fors' anco fallace del loro maestro a tal riguardo, che la spiacevole verità della disonorante loro asserzione.

Durante il suo soggiorno in Firenze condusse a termine quel famosissimo Cartone della Guerra tra Firenze e Pisa, che a competenza del celeberrimo Leonardo da Vinci eragli stato ordinato; Cartone, a cui, come a fonte d'ogni sapere, attinsero, finchè durò in tutto od in parte, i più celebri pittori d'Italia e d'oltramonti. Frattanto impadronitosi papa Giulio di Bologna, e colà stando festoso, colse Michelangelo l'opportuno momento per ritornare a lui, il quale come a sè venire il vide, sebbene a prima giunta gli si mostrasse turbato, pure qual, chi perduto tesoro ricupera, seco stesso rallegrandosi, affabilmente e favorevolmente l'accolse, e per vie meglio legarselo volle tosto essere da lui ritratto in una statua intiera di bronzo, grande più che natura tre volte, destinata pel frontespizio di S. Petronio, opera ch'egli condusse a fine in sedici mesi; ma di troppo breve durata, perchè ridotta in pezzi dal popolo al ritorno de'Bentivogli.

Michelangelo era tornato a Roma, ov'ebbe commissione di dipingere la vôlta della Cappella di Sisto IV, ch'egli da prima aveva ricusato di fare, modestamente proponendo Raffaello, come più esercitato e valente nella pittura, e dicendosi apertamente minor pittore che scultore, protesta degna veramente d'ogni encomio; ma per buona sorte dalla ostinazione di Giulio rigettata, per cui sussistono tuttora quelle sublimi composizioni, le quali formarono e formeranno mai sempre l'ammirazione e la delizia de' saggi amatori e coltivatori dell'arte.

Per eseguire un così vasto lavoro, non avendo mai dipinto a fresco, e di sè stesso dubitando, avea chiamato in soccorso alcuni pittori fiorentini in questo genere di pittura esercitati; ma trovato il loro appoggio superfluo e fors'anche dannoso, operò tutto da solo in venti mesi senza permettere ad alcuno l'accesso; e se dobbiam credere al Condivi (cosa inverisimile) senza l'aiuto d'uno pure che gli macinasse i colori. È fama che nel corso di quest'opera, a malgrado delle gelose precauzioni di Michelangelo, Raffaello segretamente introdotto da Bramante la vedesse con istupore, e d'allora in poi prendesse ad imitarla. Certamente Raffaello avea troppo discernimento per non apprezzarne ogni pregio; l'imitazione però del carattere severo e grandioso di Michelangelo che gli ulteriori suoi dipinti lasciano travedere, potea dipendere tanto dall'aver egli gustato assai quello stile, quanto dall'aver conosciuto ch'era a que'tempi il più comunemente gustato.

Stanco per sì lunga fatica volle per poco ripatriare, nel qual tempo morì Giulio II, lasciando per testamento che fosse ultimata da Michelangelo la commessagli Sepoltura. Onde tornato a Roma vi lavorava con calore, quando il nuovo pontefice Leon X lo rimandò a Firenze per terminare la facciata di S. Lorenzo, commissione rimasta senz'effetto, e per cui non pochi travagli infruttuosamente sofferse. Stando in Firenze, ripigliò e sospese nuovamente il lavoro intorno ad alcuni pezzi dell'antedetta Sepoltura, occupato dal Cardinale de'Medici intorno alla libreria, alla sagrestia ed ai depositi della famiglia Medicea in S. Lorenzo, ove fece quelle bellissime figure giacenti, conosciute sotto il nome di Crepuscoli.

Intanto a Leon X successe Adriano VI, niente amatore e quasi nemico delle bell'arti, unico pontefice, che di tant'uomo non si curasse; e se la morte di questo papa non arrivava prestissima, era sua intenzione di cancellare la

vòlta di cui parlammo, dicendo, che per la quantità degl'ignudi somigliava ad un pubblico bagno. All'opposto Clemente VII, successore di Adriano, coronò la gloria di questo sommo Artefice coll'incaricarlo di rappresentare sopra una vasta parete della Cappella medesima il Giudizio Universale, opera per la sua mole, e per fantasia, espressione, robustezza, severità, maestria terribilmente sublime; opera ch' io potrò meglio, come spero, dimostrar col bulino; colle parole non posso.

Dopo di tutto ciò, tranne due dipinti rappresentanti il Martirio di S. Pietro e la Conversione di S. Paolo, ordinati dal pontefice Paolo III per la Cappella da lui eretta in Vaticano, abbandonò i pennelli, poco si valse dello scalpello, ed occupossi quasi esclusivamente di progetti e di lavori architettonici: tali sono l'ornato del Campidoglio, un disegno pel gran Ponte di Venezia, la riduzione del Palazzo Farnese, il disegno della Porta Pia, ed altri molti disegni per edifizii pubblici e privati; ma più di tutto occupossi in accelerare col suo sapere e coll'instancabile suo zelo l'avanzamento della fabbrica di S. Pietro affidata alla sua sovrintendenza, e preparò fra l' altre cose ai successori architetti il modello di quella Cupola immensa, che anco a' dì nostri tiene alzata la testa ed inarcate le ciglia dell' attonito viaggiatore.

Fra queste occupazioni, già gravi di lor natura, e per la quasi nonagenaria età sua gravissime, Michelangelo cessò di vivere colla morte del giusto il giorno decimosettimo di febbraio dell'anno 1563, con sommo rincrescimento di tutti gli estimatori della virtù e del sapere, ed ebbe sì in Roma che in Firenze onori funebri tanto grandi, quanto ben meritati.

Tale fu il periodo dei preziosi giorni di Michelangelo. Di carattere fu semplice, leale, benefico: buon amico, buon precettore; ma anzi severo e solitario, che no. Amò con tenero amore più l' ingegno che la beltà dell' esimia Vittoria Colonna; ma gli affetti suoi più cari tenne rivolti all'arti sue; e perchè nulla il distraesse da sì gradite occupazioni, evitò le delizie e gli affanni di sposo e di padre. Ebbe alcuni discepoli vivendo; dopo la morte sino al presente imitatori senza numero. Nessuno giunse ad emularlo, pochi ne trassero profitto, i più, ne' loro inutili sforzi per adeguarlo, enfiatisi a dismisura, incontrarono la sorte miserabile della rana d'Esopo; perocchè lo stile sapientemente energico di quest'uomo, come l'arco d'Ulisse era trattabile a lui solo, e quanti vollero cimentarlo manifestarono, forse maggiore che non era, la propria impotenza. Seguirono di leggieri la facile apparenza, ma non penetrarono nella sostanza, e, come al gregge servile degli imitatori avvenir suole, credendo cogliere il meglio, s'attennero al peggio, e l'ampliarono. Ebbe parimente lodatori entusiasti e detrattori indiscreti: i primi prevenuti dall' affetto di patria o di scuola, ammirarono le sue bellezze, non vi scopersero difetti; i secondi (e fra questi lo stesso Mengs) inclinati alla venustà del Correggio, all'eleganza di Raffaello, ed alle greche forme soavissime degli Apollini e delle Veneri, s' arrestarono sui difetti, non ne sentirono le bellezze. Non v'ha dubbio che questo Sole delle nostre arti ha esso pure le sue macchie visibili; che le Grazie per cui Apelle fu primo fra i Greci, quelle grazie, sommo apice della perfezione, colle quali scherzò di troppo Correggio, e che Raffaello trattò decorosamente, gli si mostrarono ritrose; che come architetto fu licenzioso, come pittore e scultore bene spesso esagerato. I dintorno delle sue figure, risentiti

e suddivisi, le membra minutamente anatomizzate, le dita de' piedi bipartite, il collo della mano piegato, l' indice uncinato, ed altre simili cose troppo frequentemente ripetute lo tacciano a rigore d'eccesso e di maniera; ma questi medesimi difetti, prodotti da sovrabbondanza, non da mancanza di sapere e risultanti dal naturale desiderio di manifestare operando le più profonde e minute cognizioni, sono non condonabili, ma ammirabili in un uomo, il cui genio solo a viva forza lo trasse dalla timidezza e dalla meschinità de' tempi anteriori; e sono d' altronde a gran dovizia compensati dagl' innumerevoli pregi, de' quali abbondano le sue opere, ed i quali servirono di stimolo e di norma, come s' è detto, lui vivente, al potentissimo suo rivale, allo stesso Urbinate.

RAFFAELLO SANZIO *

Se Michelangelo fu il più grande artista, Raffaello fu il più gran pittore. Egli solo raccolse que' pregi che divisi tra molti, pur tutti levarono a sommi maestri: ei ne raccolse vari cui nessuno valse ancora a raggiungere.

Un mediocre pittore d'Urbino vezzeggiava nel venerdì santo dell'anno 1483 un grazioso fanciulletto allora natogli, e, come è usanza de' padri, ne faceva fausti presagi sull'avvenire; infatti appena aggrandiva, lo educava nella propria arte, e accorgendosi che vi aveva molto genio, lo inviò a Perugia, perchè si ammaestrasse da Pietro Vannucci, allora tenuto pel primo dipintore.

Questo giovanetto era Raffaello Sanzio, cui la natura aveva largheggiata grazia nella persona, forza d'ingegno e tanta squisitezza di sentire, che rapiva l'amore di que' che il vedeano, traeva partito da ogni cosa per migliorare, ed abbelliva quanto comprendea colla sua mente.

Quindi veduti i dipinti di Pietro Perugino, fu concitato dal desiderio di grandi cose, ed attese agli studi, e si fece eccellente e vinse il maestro. Raffaello, anche nelle sue prime opere, poneva un bello d'elezione, che non era interamente quale lo offriva la natura e l'avevano copiata gli artisti del quattrocento: ei sentiva che l'arte è un'imitazione e che quindi deve riprodurre quanto nella natura è più gradevole: egli fu il primo fra i moderni che offendesse nell' arte il bello ideale de' Greci. Tale fu il carattere che diede tosto ai suoi dipinti, sebbene seguisse la maniera del Perugino e parvero sì mirabili al Pintoricchio, che chiamato Raffaello a Siena a dipingere con lui varie storie, il provetto artista confessò con animo generoso, che era migliore di lui, e volle che in quell'opera il giovanetto lo dirigesse; generosità tanto rara ne' vecchi e che onora del pari l'ingegno del Sanzio e l'animo di Pintoricchio, e gli vale più a lode che una grand' opera.

Intanto Raffaello, sempre vago di cose maggiori, traeva a Firenze; ivi studiò le opere di Masaccio, e sentì una nuova inspirazione; vide alcuni dipinti di Lionardo, ed apprese una nuova facilità e dolcezza: viaggiò varie volte da Firenze a Perugia, dipinse diverse opere, e in questo movimento, in questa inquietudine svestiva la maniera del maestro, o meglio quella del secolo che lo aveva precorso, e ne formava una nuova tutta sua; era la pittura del secolo decimosesto.

Sedeva sulla cattedra di San Pietro Giulio II, uomo di grand' animo che voleva fare splendida Roma colle proprie azioni e colle opere de' maggiori Italiani: ei chiamò Raffaello a dipingere in Vaticano, ove già avevano lavorato i primi artisti, e il giovanetto osò fra quei provetti, rappresentare una scuola di filosofi con tanta varietà di carattere e di sapere, che il Pontefice ordinò si scancellasse quanto s'era già fatto da altri in quel palazzo perchè tutto rin-

* DEFENDENTE SACCHI.

novasse Raffaello, quasi ei solo valesse a creargli in Vaticano la gloria che si prometteva ottenere dalle Belle Arti.

Raffaello è in Roma, agitato dall'incessante desiderio di migliorare: da tutto egli ritrae a fecondare la mente e il cuore; le ricordanze di Roma antica, le azioni di tanti pontefici, l'eccellenza delle opere greche, lo splendore delle pompe religiose, la grandezza delle sacre tradizioni lo esaltono, gli destano grandi pensieri. Stringe amicizia con Bramante, si addimestica co' più valenti letterati, spedisce in ogni parte d'Italia disegnatori a copiargli le opere antiche, ed educa il gusto al vero bello. Già ei comprende colla mente il passato e l'avvenire, la natura si ingentilisce al suo sguardo, le passioni prendono nuova fisionomia al suo sentire, e trasfonde sulle pareti del Vaticano mirabili invenzioni.

Quivi fra le eterne verdure del Parnaso, un'aura soave, ed alcuni amori che spargono frondi d'alloro, raggruppa i grandi poeti antichi e moderni, e si esprime ne'loro volti il carattere che ne indovini il pensiero: effonde invece sacro terrore nello spavento d'Eliodoro profanatore del tempio, e in Attila formidato al cui passaggio inaridiva l' erba e sgombravano le generazioni, che arretra atterrito alla minaccia di Leone, essere Roma fatale ai Barbari. Quindi nel miracolo di Bolsena e nella liberazione di san Pietro espresse varietà di passioni: ivi lo stupore d'un gran miracolo e la persuasione della fede; il cielo in soccorso dell'Apostolo, e per la prima volta il mirabile contrasto di tre lumi sulla stessa scena. Passioni concitate, estreme nella vittoria ottenuta sopra i Saraceni ad Ostia, e nell'incendio di Borgo; nell'uno la mischia de'soldati, il furor della battaglia, il timore e la sommissione dei vinti; nell'altro scene di terrore, di spavento e di pietà: uomini che calano ignudi dalle finestre, che salvano dalle fiamme le mogli, i ragazzi, le masserizie; figli che sottraggono dal pericolo i parenti sulle spalle, donne sbigottite, dolorose; chi spaventa, chi s'inginocchia e domanda disperatamente misericordia, e gente che accorre, e il fuoco che arde e il Pontefice che benedice.

Fra tanto sgominio, all'altro lato la pompa delle corti e la dignità d'un animo sicuro, nell'incoronazione di Carlo Magno e nella difesa che Leone IV fece delle appostegli accuse innanzi ai grandi dell' impero e di Roma. Raffaello pingeva, e ogni parete recava grandi impronte di una nuova scuola e d'un nuovo secolo; tutto scolorava innanzi alle sue composizioni, quanto avevano fatto gli altri pittori; tutto scompariva come aveva ordinato il Pontefice, ove correva il suo pennello, solo nella stanza ove sono questi ultimi miracoli, la sua mano si arrestò alla vôlta; era dipinta da Pietro Perugino e la riconoscenza dell'artista negò scancellare la gloria del maestro.

Animo sì acceso esser doveva aperto a forti passioni; queste spirano nei pensieri un sacro fuoco, destano la fantasia e danno espressione alle sue concezioni; ma il secolo era corrotto, e Roma ne dava l'esempio: Raffaello che aveva da gran tempo in mente un tipo di bella donna, sicchè ne parlava e ne scriveva agli amici, e cercava esprimerlo ne'suoi dipinti, che sentiva bisogno di amare, chinò alla passione del suo tempo, e fu preso d'amore. Ei folleggiava per una bella fornarina, con lei divideva le ore e i pensieri; essa gli spargeva di vezzi la vita, ed egli immaginava nuove opere, ove effondeva la grazia e tutti i più soavi affetti.

Allora pinse quelle vergini, que'putti, quelle sacre famiglie, ove è tanta

divinità di fanciulli, e tanto amore di madri e di spose; allora fece la Galatea ove è reso il bello e il vezzo della donna; e s'immaginò un poema sulla Storia di Psiche, che ordì non con versi, ma col linguaggio de'colori, e vi trasfuse tutta la leggiadria e la grazia che sapea ideare la greca squisitezza. Allora immaginava e delineava, perchè i suoi discepoli li colorissero, la storia del primo uomo e il gran dramma del popolo eletto, con tanta novità di composizioni e d'imagini e varietà di passioni, che accennano ei sentisse quella potenza poetica del suo secolo che formava coll'Ariosto il più grande poema cavalleresco del mondo.

Però Raffaello chiedeva istruzione e progresso non solo alla natura, ai monumenti, alla storia, ma anche agli artisti contemporanei; egli non li invidiava, voleva emularli. Era in Roma il genio prepotente di Michelangelo, le cui creazioni sono solo minori di quelle d'Iddio: Raffaello venerava quel sommo e desiderò rapirgli parte della sua divina scintilla. Vide le sue opere e sentì allargarsi la mente; sentì che il grazioso, il bello, l'ideale, hanno un grande che solo vi dà il carattere dello spiro che impronta di sua potenza il creato. Vide il buon disegno e l'aggradevole colorito che aveva Fra Bartolomeo di San Marco, vide i modi geniali di Cesare da Sesto, e da tutti delibò il meglio onde perfezionare la propria maniera. Fu allora che prese un fare più grandioso, uno stile più largo, più varietà di natura ne'nudi, quella maestà, quella inspirazione che pose in alcune teste, quella forza, quella perspicuità di contorni e di colorito, quella novità che diede ad alcune delle storie or ora accennate. Fu allora che espresse quella divinità d'un giusto che soffre, quella passione d'una madre che dimentica la missione del cielo e solo piange i patimenti del figlio nello *Spasimo*; che si sollevò al primo momento della creazione e nelle loggie del Vaticano dipinse in quattro compartimenti, Dio che gittandosi fra la confusione del caos divide gli elementi, Dio che s'aggira fra lo spazio e segna i limiti del cielo e della terra, Dio che apre le braccia e crea il sole e la luna, che china il ciglio e popola l'universo della famiglia d'animali. Questa divinità ripetuta quattro volte e sempre sublime, questo generarsi delle cose innanzi alla potenza dell'Altissimo scuotono l'animo e levano l'immaginazione fra quella grande scena del mondo primitivo. Sotto la vòlta improntata da tanta divinità è collocato il busto di Raffaello: esagitato a sì sublime opera d'un uomo, mi prostrai a venerarne l'effigie.

Roma applaudiva, e il Bonarroti punto dalla forza del rivale accresceva di studio, ma Raffaello non posava: non contento d'avere usati modi sì grandiosi a mezzana dimensione a fresco, volle trasfonderli in grande tela ad olio e fece la Trasfigurazione. Sul sacro monte il Salvatore si solleva, si inciela fra una luce di paradiso, e due profeti e tre discepoli sono rapiti, confusi, prostrati nella grandezza di quel momento: a piedi del Tabor altri seguaci e popolo compresi da meraviglia e da divozione. Varietà di affetti e di pensieri, novità di movimenti e d'espressioni, e arrogi maggiori nobiltà di teste, degradazione di tinte, varietà di panni, grandezza e purità di stile, che Raffaello non seppe prima raggiungere, nè valse dappoi a seguirlo ingegno umano.

L'artista che quindi a dritto fu chiamato divino, toccava appena ai trentasette anni ed aveva fatto cinquecento opere, e fra queste il primo quadro del mondo. Ma era segnato ch'esser pur dovesse l'ultimo per lui: nel 1520 nel dì

in cui nacque, preso da subita malattia e sconosciuta da'medici, ei passava fra il compianto di Roma.

Ed era giusto quel compianto dei contemporanei. Raffaello colle proprie opere aveva loro educato il gusto al bello, alla grazia, al sublime, aveva loro allettato l'intelletto e il cuore. Coll'armonia di avvenenti forme rapiva tutte le simpatie, colla bellezza dell' anima si conciliava l'affezione, la gratitudine di tutti i cuori. Fra gli onori che gli retribuivano i pontefici e i grandi del secolo, fra la gloria ond'era irradiato, il giovane pittore non era orgoglioso: mite d'animo e di carattere non ricordava ingiurie, non avea rancore co'rivali, e incontratosi con Cesare da Sesto gli diceva con quel suo fare dolcissimo: — Caro Cesare, è possibile che noi siamo tanto amici e ci facciamo tanta guerra col pennello? — Ma se il Sanzio aveva amicizia con tutti gli artisti, non era studiata perchè valesse l'ambizione; partiva dal cuore ed era quell'amare per essere amato. Accoglieva tutti gli artisti, li soccorreva di consiglio, lasciava i propri lavori per correggere i loro disegni, accomodarli di nuovi; chiamava intorno a sè i giovani cui rideva bell'ingegno, dava loro insegnamenti e lavori, li confortava allo studio col sorriso della speranza, li chiamava a parte delle proprie opere e li vestiva della propria gloria. Quindi non rivalità, non gara, non querele, ma sorgevano valenti discepoli a propagare concordi la sua scuola e il suo nome in ogni parte d'Italia: Giulio Romano, Pierin del Vaga, il Fattorino, Giovanni d'Udine, Raffaellino, Pellegrino da Modena, che egli associò ne'lavori del Vaticano e della Psiche, furono con lui i figli che fruiscono le sostanze paterne e furono i generosi che poterono largheggiare con altri del retaggio ereditato. Quando Raffaello camminava per Roma e andava al Vaticano, lo seguivano cinquanta giovani artisti ansiosi di attingere le sue profittevoli parole, beati del suo amore; e per le vie onde passava, accorrevano il popolo e i cittadini ad ammirare quel genio che seppe trascegliere tanto bello nelle opere della natura.

Quindi fu spettacolo miserando, allorchè nella sala ove Raffaello soleva studiare, venne posta sopra funerea bara a pubblica veduta l'esanime sua spoglia; i discepoli vi collocarono al capo il gran quadro della Trasfigurazione. Traeva Roma commossa a visitare l'ultima volta quel grande, e ognuno che vedeva quell'opera divina, e il muto frale di chi l'aveva composta, era commosso; quel quadro valse per le più eloquenti parole che si potessero pronunciare a quella bara, e non poteano avere che risposta di pianto.

E Roma contemporanea non sapeva ancora che quel giovane pittore non sarebbe stato vinto da nessuno, pel giudizio dei posteri. Essi videro il Bonarroti, artista più terribile e più sublime, ma Raffaello pittore, rivaleggiando nelle invenzioni, vincerlo nel colorito, nella giusta misura di cogliere la natura; Lionardo grande per dottrina, per sapienza d'arte, diligenza a superare le difficoltà, ma Raffaello passarlo nella dolcezza, nella facilità naturale nella fantasia: Tiziano aver maggior colorito e natura, ma non pari disegno, non grazia, non il bello d'elezione; contendergli il Correggio nel vezzo, nella forza delle ombre e de'colori, ma ei maggiore nel saper temperare il bello, sacrificare ai vezzi per non togliere alla purezza. Però il Sanzio divise con loro questi meriti che aveano eminenti, e solo ebbe infallibilità di stile, fecondità di fantasia, il tatto di cogliere in tutte le cose dell'universo, in tutti i sentimenti degli esseri animati la parte più aggradevole, più toccante, più grande, senza togliere al vero e senza servirvi; e formarne un

bello, un grande, un sublime che ha le ragioni nella natura, ma è ideale, ma nobilita il creato, educa l'uomo a senso più squisito perchè lo innalza a fruire parte della prima idea del Creatore. Tutti quei pittori poi abusando dell'ingegno, furono causa che i seguaci traviassero; Raffaello solo, come Virgilio e Petrarca, non educò che all'ottimo. Quindi quella morte immatura ottenne pure il compianto di tre secoli, che sentirono quanto avrebbe accresciuta la gloria delle arti, se Raffaello viveva l'età di Bonarrotti e di Tiziano.

NICCOLÒ MACHIAVELLI. *

Firenze, non meno che tante altre repubbliche, nelle sue intestine discordie vedesi macchiata dal vizio dell'ingratitudine verso quei sublimi ingegni che con le opere, e con gli scritti, pace, libertà e vita per lei tal volta sacrificarono; ma pure convinta dagli eventi felici delle loro imprese, o dei loro consigli, ella rendè alla memoria di molti suoi concittadini eterni tributi o con l'eloquenza, o con lo scalpello. Ma il Machiavelli non vide, se non fino ai dì nostri, alcun segno d'onorata riconoscenza.

Era sino dal secolo XIV rinata la bella letteratura, ed avea già l'Alighieri creata l'Italiana poesia, rigentilita poi dal Petrarca, ed il Boccaccio condotta aveva la prosa a quel grado di eleganza, d'armonia, e di numero, di cui la dolcissima nostra favella sembrò capace. Molti ingegni, animati da Sovrani emoli d'Augusto, spianata avevan la via dell'umano sapere a quelli del secolo del Machiavelli; e il Poggio, Jacopo d'Angelo da Scarperia, Cristoforo Buondelmonti, Ciriaco Anconitano, e Giovanni Torelli, dai loro penosi e lunghi viaggi, di codici preziosi tornarono ricchi in Italia. Così gloriose spedizioni, e conquiste, più care ai Sovrani d'allora di quelle dei Regni, si facevano ad onore delle lettere, allorchè fatta schiava la Grecia, nuovamente eccitò il sapere nel seno della sua docile ed ingegnosa rivale: e se al dire d'Orazio

Graecia capta ferum victorem coepit et artes
Intulit agresti Latio.....

e preparò così l'aureo secolo d'Augusto; Costantinopoli soggiogata dagli Ottomanni rendè immortali il secolo di Leone; e gli Argiropoli, i Gemisti, i Giorgi da Trebisonda furono i nostri Tirannioni, i Filoni, e i Carneadi.

Men rozza era la Storia, la maestra della vita, fino dal secolo precedente, come si legge in Paolino di Piero, in Dino Compagni, ed in Giovanni Villani, che possono chiamarsi i restauratori di quel genere di pittura politica della società che ci trasmette i principj, l'ingrandimento, e la decadenza delle Nazioni, e che dipingendoci il bene, ed il male c'instruisce ugualmente. Anche il Dandolo in Venezia emulo del Villani, ed altri istorici sparsi nel resto dell'Italia, parea che apparecchiassero al secolo XV una plausibile foggia di scrivere le gesta degli uomini e dei governi; ma i Ranzani, i Palmieri, i Patrizi, i Corj, i Beccadelli noti sono soltanto alle biblioteche fastose, ed agli esatti eruditi. Si eccettui per altro da questi Enea Silvio, sollevato dal solo ingegno alla Tiara, per l'elegante istoria de'tempi suoi, e Bernardo Giustiniani chiamato il padre della veneta istoria. Anche il Poggio, e Lionardo di Arezzo scrissero l'istoria della Fiorentina Repubblica, di cui erano segretarii; ma sebbene accurati molto

* GIOV. BATTISTA BALDELLI.

ed eleganti, furono privi di quella filosofica energia, e di quell'acutezza che indaga e distingue le cagioni; che risale alla sorgente dei fatti per isceglierne i più istruttivi, e formarne sugose e profonde lezioni. Abbagliati inoltre da vana e puerile ambizione, parea che emular volessero i Livii, i Taciti ed i Salustii, scrivendo in latino linguaggio. Furono essi imitati da tutti i letterati d'allora con perniciosa ambizione, perchè ritardò in parte i lieti progressi, che far poteva in quel secolo di bell'ingegni fecondo l'italiana prosa e poesia.

In sì felice rinnovellamento delle umane cognizioni, oltre la perfezione dell'istoria parea che mancasse all'Italia la gloria d'esser la creatrice della Politica, ed ecco all'Italia il creatore della Politica, lo scrittore filosofo dell'istoria, l'uomo grande, che rinascer fece il genio di coltivare la propria lingua; che propose modelli di un robusto, preciso ed amenissimo stile, l'emulo di Tacito, l'imitatore di Terenzio, il commentatore di Livio; ed ebbe Firenze la gloria di darlo all'Italia in Nicolò Machiavelli.

Nacque egli d'illustre prosapia il 3 di maggio del 1469. Si cercano indarno le notizie della sua prima età, e solo sappiamo, che Marcello Virgilio lo diresse negli studj.

Nato in libera città, si educò da sè stesso per quegli studi, che poscia lo renderono utile alla sua patria. Gl'Italiani d'allora occupavansi nel ricercare i preziosi codici, che il sapere dell'augusta antichità racchiudevano, conservati dall'ignoranza, come la scintilla cui nasconde la selce, finchè la mano industre non la trae fuori per applicarla al comune vantaggio : ma il Machiavelli fu il primo ad applicare all'utile degli uomini i solidi e profondi precetti, che gli antichi abbondantemente sparsi avevano negli scritti loro.

Fu la repubblica, cui egli apparteneva, il primo oggetto delle sue cure. Deplorando di vederla avvilita da leggi fiacche e inefficaci, turbata da sanguinose discordie, priva affatto di quegli eroi, che la sostengano e la sollevino, spogliata di quelle passioni, che formano gli animi grandi, e di quelle virtù, che Atene e Roma illustrarono, e renderono gloriose; non credè di soddisfare all' obbligo di buon cittadino, che con la patria contrasse in virtù dei natali, studiando soltanto i vizi de'tempi suoi, ed offerendole uno sterile sentimento di dolore e di compassione; ma acceso dall'entusiasmo dell'amor della patria, sforzossi estirparne fin dalle radici i vizi con le opere, con gli scritti, coi consigli e con gli esempli. L'avere immaginato un sì sublime disegno, l'uguaglia ai Soloni ed ai Licurghi; imperocchè tali imprese non si debbono giudicare dagli eventi; ma per rendere immortale l'uomo grande, basta l'aver esso immaginato sì grandioso concepimento, e indicata, agevolata, e battuta la via per giungere a quello scopo sublime.

Conoscendo il Machiavelli che la più salda base d'una Repubblica è la virtù, il buon esempio e l'istruzione in chi dee governarla; quindi allorchè Firenze ebbe ricuperata la libertà, compose i Discorsi per l'istruzione dei più qualificati Fiorentini, su i quali balenava un raggio di speranza, che gli annunziava della patria utili cittadini e sostenitori. Gli riuniva negli Orti Oricellari già divenuti per opra sua nuovo Liceo della dotta Atene. In questi Discorsi con ordine lucidissimo e con filosofica precisione espresse quanto imparò per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo e degli uomini, e specialmente dei politici rivolgimenti dei governi antichi e dei regni; e se conobbe il peri-

colo di calcar nuova strada. l'amore del pubblico bene lo fece con petto forte sprezzare i privati riguardi, e l'invidiosa calunnia. Volle eccitare alla gloria i capitani e i cittadini datori delle leggi, mostrando il glorioso destino delle antiche Nazioni, dei Regni, e delle Repubbliche, paragonandole con quelle dei suoi tempi, e dipingendo le geste degli eroi. Fece nella Politica ciò che nelle scienze fisiche e nazionali dai filosofi suole operarsi ai dì nostri, consultando cioè la natura su i fatti; sull'esame di questi appoggiò le spiegazioni, dal risultato delle quali nascono i sistemi.

Fra tutti gl'imperi, dei quali la storia ci ha tramessa la memoria, sembrò al Machiavelli che l'esame dell'ingrandimento di Roma fosse la più copiosa sorgente, ove attingere i suoi luminosi e magnanimi esempi; perchè Roma da deboli principj, e formata sin dalla cuna da mal composta moltitudine, a poco a poco ne surse, quindi s'ingrandì, e il mondo tutto alle sue leggi ridusse. Conosceva che i corpi morali come i corpi fisici debbono il loro vigore all'armonioso complesso delle parti che li compongono, ed alla robusta e salda tempra delle lor membra; laonde convenir non poteva nè con Livio; nè con Plutarco, che l'ingrandimento di Roma dovuto fosse all'incostante fortuna; ma con filosofico acuto sguardo ei vide Roma ingrandirsi, perchè regolata da migliori leggi, perchè più militar disciplina e più religione avea degli altri popoli; e nelle storie di Tito Livio, che trasmessi ci hanno i bei tempi della Repubblica, ad una ad una cercò le ragioni di sì rapidi e portentosi progressi. Da quelle storie trasse il soggetto dei suoi Discorsi, ove cominciò ad esaminare i principj d'ogni governo. « Vide gli stati retti o dal principe, o dagli ottimati, o dalla « moltitudine; » osservò come tali governi, buoni per sè medesimi, facilmente posson corrompersi, « perchè il principato può divenir tirannide, gli ottimati « diventare lo stato di pochi, e il popolar governo in licenzioso convertirsi; » e rivolgendosi all'origine dello stato sociale, mostra come questi governi vi si stabiliscano, vi degenerino, vi divengan viziosi, e quindi si spengano a vicenda, e come le società lungamente oscillerebbero in così fatte rivoluzioni, se spesso da tali convulsivi sforzi indebolite non soggiacessero sotto il ferro di un feroce vicino. Rigetta come facili a mutarsi i governi semplici, soggiungendo che un ordinatore di Repubblica dee stabilirvi un governo misto partecipante dei tre, come Licurgo il fece a Sparta, Romolo a Roma, e non popolare ordinarlo come Solone in Atene, che stabilita vide a'suoi dì la tirannide di Pisistrato.

Mercè di tali esami e di tali principj il Machiavelli, benchè l'Europa di tal governo niun modello avesse ai suoi tempi, fu il primo fra i moderni politici a riguardare un governo misto come il solo convenevole ad un popolo corrotto, come il solo capace d'accordare quella dose di libertà compatibile con le umane passioni; governo, che stabilì la felicità d'una colta nazione d'Europa encomiato da tutti i savi e non entusiati politici, e che l'ha innalzata già da gran tempo a quella opulenza e cultura, che la rendono oggetto d'ammirazione e d'invidia. Tali vantaggi potrebbero però divenire sorgente della sua decadenza, se non fosse per conservare quel santo e profondo rispetto alle sue leggi, rispetto, che il Machiavelli, a norma di Tacito, inculca per qualunque governo.

Da questi generali principj s'incammina all'esame di quelle istituzioni, che grande e mirabile fecero la Romana Repubblica. Mostra come il coraggioso Romolo contribuì col guerriero valore a preparare la pace necessaria a Numa per

ordinare e civilizzare lo stato; come il bellicoso Tullo, ed anco apprezzatore egli pure della pace, le militari virtù dell'uno sostennero, e conservarono le civili e religiose virtù dell'altro; come queste s'accrebbero col benefico influsso di due ottimi Principi; come l'orgoglio e la tirannide di Tarquinio stabilirono quella libertà assodata poi dall'eroica virtù di Bruto; come il Senato d'amico e sostenitore del popolo ne divenne quasi il tiranno; dal che nacquero quei tumulti, che procurarono il tribunato alla plebe, che nel suo incominciamento era l'egida della sua libertà. Passa inoltre a mostrare come il sacrosanto rispetto per la religione e pel giuramento impedì i funesti effetti delle popolari discordie, e come lungamente mantennesi quell' equilibrio fra gli ordini dello stato, che gli rendè perspicaci nel giudicare, e acerrimi difensori dei diritti loro, senza che ciò escludesse l'obbedienza alle leggi, ed il rispetto pei magistrati.

Utili e sagge sono le osservazioni ch' ei fa sui dì felici di Roma, ma più profonda istruzione ritrae dalla storia di quella trionfante Repubblica, allor quando esamina che i vizi che la corruppero, vendicarono le conquistate nazioni:

Gula, et luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

Mostra il Machiavelli come gradatamente si perderono quegli aurei, semplici, vigorosi costumi, e come dalla mollezza ne nacque il lusso, dal lusso la cupidigia di possedere, e quella d'usupare; passioni, onde insorsero gli odj e le divisioni; quindi le guerre intestine, le ingiustizie, le fraudi, l'ambizione nei grandi, il privato vantaggio sostituito al ben pubblico, all'amor della patria, al timor delle leggi, al rispetto per le cose divine. Effetti tutti, che spensero affatto ogni primiera virtù; e ridussero l'impero a lacrimevole servitù, « Servitù necessaria, « perchè ove è tanta la materia corrotta, che le leggi non bastano a frenarla, vi « bisogna ordinare con maggior forza qual è una mano regia, che con la po- « tenza assoluta ed eccessiva ponga freno all'eccessiva ambizione e corruttela « dei potenti. »

Dallo stato interno della Repubblica passa all'esame delle sue istituzioni guerriere. Vede come i Romani con instancabile e severa disciplina gli altri popoli soggiogarono; come le conquiste furono utili ai Romani, trovando sempre nella guerra onde nutrire la guerra; come con la tolleranza, con la magnanimità, e con la giustizia si procacciarono nelle conquiste amici ed alleati, e non nascosti nemici o vili schiavi. Esamina poscia come il lusso di Roma ed i trionfi portarono nei generali e nelle armate la corruzione; le quali armate, obliata la patria loro, la immolarono all'audacia e alla cupidigia dei capitani. Da questi esami ne deduce quei precetti utili a chi governa opponendo le antiche virtù di Roma ai vizi d'Italia, e sugli abbagli e sulle sventure del più vasto impero fonda le regole per guidare gli uomini.

Non seguirò il Machiavelli in quel vasto codice dell'arte di governare; osserverò soltanto ch'egli infiamma il lettore con gli esempli delle somme virtù ch'ei solo fra i moderni agguaglia C. Tacito per penetrare nel tortuoso laberinto del cuore umano, ove cerca tutti i fili e tutte le molle delle passioni, e insegna come contenerle, dirigerle e soffocarle. Quindi non è agevole il giudicare se la posterità debba più a Tito Livio per la storia ch'ei ci trasmise, o per i sapienti discorsi, che essa fe'nascere. Il Machiavelli non cadde negli abba-

gli del maggior numero dei filosofi, che dopo di lui corsero la carriera politica, i quali fabbricatori di fantastici sistemi vogliono sottoporre l'uman genere alle loro vane speculazioni; compiacendosi di effigiare gli uomini quali li vorrebbero, non già quali sono: ma conoscendo il Machiavelli la nostra natura e le umane affezioni contemplò l'uomo qual'è, a lui propose le leggi e le instituzioni, che un vasto impero renderono grande e felice.

Volendo proseguire però l' intera riforma del sistema politico della sua Repubblica, conobbe quanto le buone leggi inutili sieno, se non vengono difese dall'esterne e dall'interne aggressioni. Sapeva inoltre quanto contribuisca alla quiete, e alla pubblica prosperità una bene ordinata milizia, e quale civile virtù necessaria sia in chi giura di morire per difendere la patria, « giacchè vedeva « che le buone milizie sole mantengono gli stati bene ordinati, e che talvolta « i non ben ordinati per virtù loro sostengono. »

Quindi mirar non poteva con occhio tranquillo quanto in Italia e nella patria corrotte fossero allora le militari discipline. I principi italiani erano accesi di smisurata rabbia d'invadere e d'usurpare e di vendicarsi, non già con mire vaste ed eroiche, ma col raggiro, con la simulazione e coll'insidie; e passando nelle lascivie e nell'ozio i giorni loro, sdegnavano affatto il mestiere dell'armi, e lo affidavano a mercenarie schiere, e ai condottieri. Erano i condottieri d'ordinario persone d'oscuri natali, che corsa avevano la carriera dell'armi, i quali assoldando le più scostumate e dissolute genti d'Italia, vendevano queste mal composte ed inesperte milizie a chi intraprendea la guerra. Combattevano queste senza amore per la gloria, senza interesse o affezione per chi le assoldava; talchè vedevasi il più delle volte deciso il destino degli stati, e delle provincie dalla sola malizia o dal raggiro, senza che il valor militare spargesse goccia di sangue tra i combattenti. Ridotti i condottieri dalla pace all'indigenza, ricorrevano, per sussistere, ai saccheggi, alle rapine, tradivano le città ed i regni, e molti tra loro per questo obbrobrioso sentiero acquistavano potenza e stati a spese di chi gli avea nudriti, e a suo danno esercitati nell'armi. Verso la fine del XV secolo era più gravemente afflitta da tai flagelli l' Italia, che oltre all'interne piaghe soffriva i danni che le arrecavano le armate straniere.

Scrisse dunque il Machiavelli i sette libri della Guerra per rendere all'Italia l'antico splendore guerriero, per riaccendere l'onor militare, e farle proscrivere quelle mercenarie milizie, cagione di debolezza e d'afflizione. Ammiratore al solito dei conquistatori del mondo, trasse da quelli i veri precetti di questa utile disciplina. Senofonte, Polibio, Tito Livio e Vegezio furono i maestri suoi, e primo frai moderni determinò come aver si potea un'armata, che dannosa non fosse alla libertà di uno stato. A tale oggetto propone, che la difesa della patria venga appoggiata ai cittadini, consigliando che non facciasi dell'armata un corpo staccato dalla società cui difende; altrimenti i difensori dei cittadini divengono odiosi ai cittadini medesimi, e quindi spinti da altri interessi si vendono al capo ambizioso, che corrompere, o comprare li seppe. I Pretoriani stabiliti per incatenare la tumultuante plebe Romana, e che d'appoggi del trono ne divennero i distruttori, quando scuoprirono *l'arcano dell'impero*, lo confermarono in tale opinione; e perciò propone milizie civiche, o volontarii cittadini i quali, dic'egli, avranno il sentimento d'onore ed ameranno la patria senza nuocerle, perchè offendendo la patria offenderebbero sè stessi; ed in tal guisa Roma visse quattrocento anni. Sparta ottocento.

L'invenzione della polvere, e delle artiglierie parea che ai tempi del Machiavelli avesse cambiate affatto le militari ordinanze, e che combatter facesse ad armi uguali la debolezza e la forza. Quindi l'eroe era condannato ad esser spento dal vile; ed alla fisica forza d'impulsione nella battaglia si sostituì l'impavido valor morale, che aspetta al suo posto le ferite, e la morte. Ma se tale invenzione cambiò in parte gli esercizj, le difese, l'evoluzioni, gli attacchi, e le fortificazioni delle piazze, il Machiavelli mostrò all'Italia sbigottita da tali armi portate nel suo seno da Carlo VIII come resistervi coll'antica guerriera virtù, e come adattare la Romana tattica ai moderni tempi. Egli insegnò pure alla sua nazione come coprirsi da quelle nuove folgori artifiziali; come vincere con quelle, e come adoperare tali spaventevoli istrumenti di distruzione. Volle correggere da un altro abuso l'inesperta Italia, che ponea la sua salvezza contro gli aggressori nemici su gli uomini d'arme a cavallo, dimostrando che il nervo delle armate sono le fanterie, la cui bontà dipende dagli esercizj militari che le rendono atte ai disagi, dall'ammaestrarle nel maneggio dell'armi per rispingere e spegnere l'inimico, e dall'accostumarle a mantenere l'ordine e la norma nel camminare, nel combattere e nell'alloggiare. Niuna parte egli trascura delle militari istituzioni, e ricavare ne possono le più importanti lezioni i capitani e i soldati, mostrando ai primi quanto utili sieno le concioni agli eserciti, dic'egli « il parlare leva il timore, accende gli animi, cresce l'ostina-
« zione, scuopre gli inganni, promette premi, mostra i pericoli, e la via di
« fuggirli; riprende, priega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera, e fa
« tutte quelle cose, per le quali le umane passioni si spengono o si accendono. »

Tali furono i precetti, che scrisse a vantaggio dell'Italia, fatta già vituperio del mondo nella militare disciplina, com'egli dice; nè a colpa di lui potrà giammai attribuirsi, se ella non rivide i suoi Scipioni, i suoi Cammilli e i suoi Metelli, giacchè in tutti i tempi chi vorrà aspirare ad imitarli e seguirli nel cammin della gloria, troverà nei militari precetti del Machiavelli la vera guida, che condur possa gli eroi.

E per additare ai pusillanimi e molli Principi dei suoi tempi, che praticabile era la militar disciplina, di cui egli addita i canoni e la norma, propone coll'aureo stile di Giulio Cesare il modello d'un gran capitano. Ed ecco i fatti e le gesta di Castruccio. Mostra come esso da oscuri natali ascese al grado d'eroe, come si svilupparono in lui i germi delle virtù colla lettura d'antichi esempli; come acquistò vigore nei maschi esercizj, e fama col suo valore; come superò gli ostacoli con la costanza; come adorare dalle armate si fece, guidandole alla battaglia, dividendo con quelle i disagj, i pericoli, la prospera e l'avversa fortuna; come tante virtù l'avrebber portato a signoreggiare sull'intera Toscana, se l'invida sorte spento non avesse l'eroe nell'atto di raccogliere la palma dei suoi militari trionfi; « eroe, come egli dice, che se avesse avuto per patria la
« Macedonia o Roma, avrebbe senza dubbio superati e gli Scipioni, e i Filippi ».

L'umana debolezza, strettamente collegata con la smoderata e vantaggiosa idea di noi stessi, creder ci fa lontani dai mali che afflissero gli altri; quindi è che l'esperienza e le disgrazie degli altri popoli nulla curiamo, precipitandoci ciecamente nelle stesse voragini, che inghiottirono gl'inesperti, e non riflessivi nostri antecessori.

Il Machiavelli, conoscitore degli uomini, penetrato da tal verità, vedeva

che inutilmente faticato avrebbe a rendere migliori i suoi concittadini, se non additava loro quando tali cambiamenti erano necessari. Frutto di tali benefiche cure furono l'istorie sue fiorentine, ove con energici tratti espresse le sventure degli avi per utile dei nipoti. Figlio di libera città, osservata l'avea da continui cambiamenti per lo passato, ed anco ai tempi suoi vedevala ora schiava, ora libera; e stanca sempre della servitù, incapace di libertà, ora porgere il collo alle catene, ora frangerle con convulsivo e prolungato sforzo, e ritornare finalmente a quei lacci, che la condannavano nuovamente ad un letargico assopimento.

Segue nelle Storie Fiorentine il governo in quei volubili cambiamenti, e mostra come l'orgoglio e la cupidigia dei grandi tolsero loro il governo, che nelle mani del popolo si ridusse; come il popolo corrotto dalla sua elevazione aggiunse ai vizi propri quei vizi stessi rimproverati ai grandi poc'anzi, del che sommamente irritata la plebe, tolse a questo il governo. Sotto l'impero della plebe si veggono moltiplicarsi le tirannie e i tiranni, accendersi le passioni, irritarsi le vendette, sorgere la brama della rapina giustificata con la calunnia, sostenuta col ferro, e la giustizia sbigottita coprirsi di cupo velo, vedendosi ognora invocata dal tradimento. Dipinge poscia come il disordine rianimò le fazioni e i tumulti, poderosi nemici di libertà, e come Firenze per tre interi secoli agitata in tumultuose rivoluzioni, cresciuti i vizi suoi, e le ricchezze dei cittadini, si vendè ad una potente famiglia, che soggiogolla.

Reca stupore e spavento il vedere a quante sventure soggiacque Firenze per la sua sfrenata e mal intesa libidine di libertà, prima di ridursi alla dittatura dei Medici: quanto atroce quel tempo fu per le guerre, tumultuoso per le sedizioni, e quanto in pace crudele; quanti ottimati furon sacrificati col ferro; come lo stato afflitto fu saccheggiato dagli esteri; come la città fu arsa e rovinata dai cittadini; come desolati furono i templi, corrotte l'ecclesiastiche cerimonie e i costumi; come il suolo patrio asperso del sangue dei figli; l'Italia piena di esilj; come le ricchezze, la nobiltà, i nomi, e soprattutto le virtù istesse prendevan sembianza di capitali delitti; come furono premiati gli accusatori, corrotti i servi contro i signori, i parenti contro i parenti; e come in fine quelli, che non avevano nemici, furono oppressi dagli amici.

Oltre al merito d'instruire la sua patria coll'esposizione delle sue proprie sventure, il Machiavelli ha ancor quello d'essere il vero padre della moderna Italiana istoria; giacchè per istoria non si devono considerare le cronache inette, superstiziose e appassionate, o le storie inesatte senza critica e senza spirito filosofico, quali si scrissero fino al tempo del Machiavelli. Egli inoltre conobbe prima d'ogni altro, che tanto in politica, quanto in medicina non posson curarsi le malattie che attaccano un corpo morale senza anatomizzare le interne parti che lo compongono.

Sobrio ed elegante scrittore, profondo pensatore, acuto osservatore, prepàra all'intelligenza delle sue storie, dipingendo con rapido e filosofico pennello lo spazio di nove secoli, e mostra come operaronsi quelle sovversioni, che renduti ci hanno sì differenti da quei Romani, da noi ammirati, ed imitati non mai. Scrisse col metodo degli antichi le gesta dei regni, degli uomini, e diede vita novella, e robusta eloquenza ai datori di leggi, e ai condottieri degli eserciti con quelle concioni che mettono in azione gl' illustri personaggi, di cui ragiona, fonti inesauste d'istruzione al leggitore. Quantunque descriva un tempo

sterile di virtù, pone in luminosa vista i pochi nostri petti, e che da noi dipende l'emularli nel cammin della gloria.

Dedicò le Storie Fiorentine a Clemente VII, da cui ottenne tenue ricompensa, quantunque lo consigliasse il Pontefice d'occuparsi in sì fatto lavoro. Non asconde però nè l'estensione di potere, che acquistò la tiara sul temporale nei secoli d'ignoranza, nè quanto nociva fosse alla quiete d'Europa la smisurata ambizione dei Pontefici; e si perdona in parte a Clemente i mali, che all'Italia arrecò, quando si vede capace d'ascoltare simili verità, e quando permette il pubblicarle. Non si può in fine rimprovare al Machiavelli quella sterile loquacità attribuita agl'italiani scrittori, degno per altro di scusa, qualora si rifletta ai difficili tempi, nei quali scrissero; tempi che allacciavano l'ingegno, e ristringevano le umane contemplazioni; onde non è maraviglia, se quasi vedeasi spenti l'energia e la facoltà del pensare.

Le sventure della sua patria un'altra opera alla prosperità procurarono di questo sommo filosofo. Rientrati i Medici in Firenze, gl' inquieti Fiorentini di mala voglia sopportarono quei cambiamenti operati dall'ambizione Medicea, per ridurre a servitù la patria; ma frenati i malcontenti dalla durezza dei tempi, nascosi odj covavano contro quella potente famiglia. Il Machiavelli per conservare quelle repubblicane scintille, mostrando alla patria qual giogo le sovrastava, sotto specie di favorire col consiglio l'ingrandimento dei Medici, scrisse il libro del Principe, nel quale dimostra ciò che un Principe nuovo è necessitato di fare per sostenersi, come incatenar debba l'odio, che accende nei sottoposti; e protestando ch'egli non parla nè dei Principi liberamente eletti, nè delle monarchie stabilite, prosegue, che chi a tal periglioso posto s'innalza, sperare non dee nè l'amore, che forma il più dolce legame tra i sudditi ed il trono nelle stabilite monarchie, nè quell'armonia d'autorità e d' obbedienza, che la forza dello stato costituisce. Quindi egli dice essere l'usurpatore obbligato per sostenersi a calcar la strada della crudeltà, della simulazione e del rigore. Corrobora queste due necessità con gli esempi dei più crudeli osurpatori e dei più empi tiranni dei tempi antichi e moderni. Protesta « che l'intento suo si è di scrivere « cosa utile a chi l'intende, sembrandogli più conveniente andar dietro alla verità « effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa, e scriver ciò che è, non ciò « che dovrebbe essere. Perchè molti si sono immaginati Repubbliche e Principati, « che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero; perchè egli è tanto « discosto da come si vive a come si doveria vivere, che colui che lascia ciò che « si fa, per quello che si doveria fare, prepara piuttosto la rovina sua, che la sua « preservazione. » Additava così ai suoi concittadini, che non si lusingassero di vedere i Medici come dovevano essere, e che non narrava ciò che un Principe nuovo doveva fare, ma ciò che egli realmente faceva.

Quello che evidentemente dimostra, che egli tendeva un laccio all'innalzamento Mediceo, è l'aver consigliato ai Principi nuovi di servirsi delle armi dei cittadini, quasi suggerendo loro in tal guisa d'armare alla vendetta il braccio dei numerosi nemici di un nuovo giogo. Quando parla però di tutti i generi di principati, non lascia di dare a chi li governa lodevoli e salutari consigli, e meglio nasconde così la sua dubbia saetta.

Qui pure si scorge quanto a cuore il suo paese gli fosse, consigliando come solo mezzo a un Principe nuovo per acquistare somma gloria il cacciar i bar-

bari dall'Italia. Vedeva quest'antica feconda madre d'eroi al tutto cambiata; rammemoravasi che le Nazioni, che dal Tigri al Tamigi s'estendono, piegato avevano il collo sotto il Valoroso braccio dei suoi guerrieri. Arrecavagli amara doglia il vederla senza capo, senz'ordine, divisa, inerme, tremante; quindi battuta, spogliata, lacera, corsa e vilipesa da quei barbari, che calati a sciami dalle montagne, vi cercavano quelle dolcezze, che l' asprezza dei climi e dei costumi avevano loro ricusate. Avendo lungamente con gli esteri praticati, non aveali veduti superiori agl'Italiani nè per virtù, nè per forza, nè per ingegno; quindi persuader voleva, che dove erano gentili ingegni, cuori magnanimi, robuste genti, potevano aversi valorosi e prudenti guerrieri, capaci di battere e superare i barbari, che l'Italia innondavano; perchè sapeva quanto animosi alla difesa ci renda il combattere pei patrj lari, per le mogli, pei figli, e quanto invincibile sia chi le proprietà, le leggi, i templi difende. Ben conosceva esser l'Italia forte pel mare, e per l'alpi, favorita dal cielo, perchè popolosa, ricca, ingegnosa fatta l'avea; quindi increscevagli, che di tali vantaggi precariamente godesse, e per molle non curanza fosse esposta alla cupidigia di chi invadere la voleva. Soggiunge quindi essere virtù grande nelle membra di essa, quando di capi ella non mancasse, e la rappresenta in atto di pregare il cielo, che qualche campione le mandi, che dalla crudeltà e dall'insolenza dei barbari la redima, ben disposta a seguire il vessillo di quello.

Grande, valoroso, magnanimo cittadino, ecco i consigli, che alla patria proponi; la penetrante tua mente antivedeva le sciagure, che a cagione di sua mollezza all'Italia avverrebbero: e nel tuo libro gli sciogli, i nascosti amici d'ogni sorte di tirannide, che smascherati avevi alla posterità, trovarono quel preteso veleno, che tu svelasti a comune vantaggio: essi malignamente non curarono gli antidoti, che proponesti a ciascun passo di ogni tua opera per soffocarlo. Nè infruttuosi furono i loro sforzi presso il comune degli uomini, che giudica senza pensare, che poco cura di rivendicare la verità, o di cercarla. Acerrimo oppugnatore di ogni tirannide, i tuoi nemici t'incolparono d'essere divenuto il precettore dei tiranni! E in qual paese? in quello che sopportati e nutriti avea nel suo seno, i Cesari e gli Alessandri Borgia. Quali lezioni dar potevi a tai mostri che l'ipocrisia, la finzione, l'irreligione, i tradimenti, gli assassinj, i veleni, i pugnali con loro vantaggio impiegarono? I tuoi detrattori a bella posta finsero di scordarsi che tu annunciando alla patria la prigionia del Valentino, avevi detto che a poco a poco i peccati suoi lo avevano condotto alla penitenza. Essi a bella posta non valutarono quel sublime, limitato, eloquente discorso, ove tante meritate laudi dispensi ai fondatori delle Repubbliche e delle monarchie. Perchè non rimproverano ugualmente al Profeta d'Iddio il discorso, in cui dipinse il diritto regio agl'incostanti Ebrei, che un Re domandavano, ove loro espresse non il felice regno di David, ma l'obbrobrioso, e tirannico degli Acabbi e dei Manassi?

Ecco quanto il Machiavelli scrisse e immaginò per rendere alla patria lustro e virtù. Si ammiri adesso nella carriera d'uomo di stato e di privato, nella quale lo vedremo corroborare con gli esempi le sue dottrine; e se in quelle per modello propose le antiche istituzioni, vedrassi degno egli pure d'essere agli antichi uguagliato per la dottrina, per la fermezza, e pel carattere, sembrando che la sorte donato lo avesse a Firenze nella sua decadenza, come donò

Focione ad Atene, Cicerone a Roma negli spinosi tempi di quelle Repubbliche, per provare agli uomini, che le passioni e vizj sempre infruttuosi ci rendono quei beni ch'ella concede.

Esaminiamo rapidamente la situazione, in cui erano Firenze e l'Italia, allorchè fu chiamato ai pubblici affari. Verso la metà del XV secolo, Venezia, Roma, Milano, Napoli e Firenze erano i primarj stati d'Italia. Tutti ugualmente animati dalla brama d'invadere, scambievolmente colle leghe si bilanciavano; coi trattati si contenevano, s'indebolivano con le guerre. L'Italia era allora ciò che l'Europa posteriormente divenne, e si reggeva con quell'artificiosa politica, che ridusse ad arte l'ingannarsi a vicenda, arte agl'Italiani rimproverata, quando adottata fu dai detrattori d'Italia.

Lo Sforza chiamò i Francesi in Italia, e gl'Italiani sbigottiti dai progressi di Carlo VIII, gli opposero gli Aragonesi, facendo in tal guisa di quella bella regione una vastissima arena, lungamente insanguinata da questi potenti atleti; tanto la debolezza privi di riflessione ci rende.

Così era l'Italia. Firenze però in quei tempi riassunse la libertà. Era stata la Repubblica lungamente retta dai Medici, che a tal grandezza innalzaronsi coi servigi renduti alla patria, con la protezione accordata ai dotti ed alle arti, con le civili ed uficiose maniere, e specialmente con le munificenze verso quel popolo, nel che impiegarono le ricchezze del loro esteso commercio. La virtù di Cosimo e di Lorenzo piegarono maggiormente i cittadini alla dittatura de'Medici non gravosa, perchè spontanea. Quando Carlo VIII passò in Italia, Pietro la reggeva Repubblica coll'ereditata autorità del padre e dell'avo, ma non con eguale virtù; anzi con modi altieri erasi alienato l'affetto dei cittadini. Collegatosi con gli Aragonesi contro i Francesi, allora amati dai Fiorentini, minacciato da Carlo per questa lega, seco parlamentò, ma lo fece con sì poco vantaggio, che fu obbligato d'abbandonare parte del dominio della Repubblica; di che sommamente irritati i cittadini il cacciarono dalla patria con la famiglia.

Fu riformato lo stato dalla parte nemica dei Medici, che per cattivarsi la plebe impiegò il famoso Savonarola, il quale con dubbia fama fu giudicato dai posteri; tanto la virtù ed i vizj con doppio aspetto si veggono nelle civili discordie. Costui volle rendersi più rispettabile alla moltitudine, prendendo sembianza di profeta; e nell'assunto carattere non risparmiò la stessa Roma. Il Machiavelli scherzosamente disse di lui « che i profeti non armati capitavano « male, quindi consigliavali ad armarsi; » il qual detto fu poi dall'evento verificato, giacchè reclamato dal Pontefice e perduta l'aura della plebe, abbruciato fu da quel popolo, che adorato l'avea.

Accresciute le discordie civili nella Repubblica, i Pisani ne profittarono per iscuotere il giogo dei Fiorentini, i quali, dopo varj tumulti, ridussero il governo nelle mani del gran consiglio e del gonfaloniere perpetuo Soderini, cittadino onesto ed officioso abbastanza, ma non abbastanza grande e robusto per reggere il timone degli affari in tempi sì burrascosi. Temendo i Fiorentini il risentimento dei Medici, che ogni via tentavano per rientrare nella patria, più strettamente alla Francia s'unirono; quindi furono involti in tutti gli ambiziosi disegni del successore di Carlo VIII. Le difficoltà dei tempi produssero ai Fiorentini molte negoziazioni coi primarj potentati dell'Europa, nelle quali principalmente si servirono del Machiavelli, che larga fama erasi acquistata pei

suoi talenti. Egli addestrossi agli affari come cancelliere, offizio importante della Repubblica, sotto Marcello Virgilio segretario della medesima, ed insieme con lui poco dopo a sì eminente posto venne innalzato.

Non seguirò il segretario fiorentino nelle numerose legazioni, che sostenne presso l'Imperatore, il Pontefice, il re di Francia, e i primarj potentati d'Italia. Le lettere, che egli scrisse nel corso di quelle, sono un prezioso monumento per l'istoria dei tempi suoi; e per quanto a lui si rimproverino insidiosi e dubbi principj, le sue lettere respiran tutte un puro amore per la patria ed un ingenuo candore. Esse fanno fede del maraviglioso di lui talento per esporre con lucida giustezza gli affari, e per appoggiarli con adattate ragioni al personaggio con cui trattava. Penetrato il segretario del sacro diritto delle genti, non mai intorbidò la quiete interna dei paesi che l'accoglievano, e stimando i governi non per le popolose città, nè per le ricche provincie, ugualmente la sovranità rispettò nel Duca di Piombino e nella contessa di Forlì, di quello che la rispettasse nell'Imperatore o nel Pontefice. Ma il giusto ossequio per ogni fatta di governo, ma il rispetto per chi lo amministrava non lo abbassò ad una timida adulazione, o ad una servile compiacenza, imperocchè con petto di libero cittadino rispingeva le ingiurie e i motteggi, ed esigeva quegli stessi riguardi che praticava verso gli uomini, che vestivano il carattere degl'imperanti; di che fece mostra allorchè trattava gli affari della Repubblica a Nantes col cardinale di Roano, più noto sotto il nome di Cardinale d'Amboise, che, di politica seco lui ragionando, gli disse, che gl'Italiani non s'intendevano della guerra; al che rispose con voce franca ed intrepida, che i Francesi non s'intendevano dello stato, perchè intendendosene non avrebbero lasciati venire in tanta grandezza il Pontefice e la Spagna in Italia; ed in fatti si avverrò la sua profetica risposta mentre, fatti potenti ambidue, cacciarono i Francesi da quel paese.

Era la Repubblica giusta apprezzatrice del Machiavelli, ma non generosamente lo ricompensava dei suoi importanti servigi e delle faticose sue cure; talchè l'obbligava talvolta a ricorrere agli scarsi fondi, che la fortuna sobriamente accordogli, e talora alla Signoria perchè quasi dall'indigenza lo ritraesse; ciò non ostante spinto più dall'amor della patria, che dall'interesse, e non avvilito dalle anguste circostanze, sempre riassunse gli affari con uguale ardore. Alle osservazioni, ch'ei fece negl'intrapresi viaggi per le sue legazioni, devonsi i ritratti delle cose di Francia e di Alemagna, non favorevoli a quei popoli, scritti forse ad oggetto di correggere la patria da quella illusione e da quello omaggio, che alle cose d'oltramonti fuor di misura è ciecamente profonda.

La Repubblica lo consultò nei più spinosi affari del suo dominio, ed ei le diede i più salutari consigli, quando i popoli della Val di Chiana si ribellarono. Molti altri suggerimenti e consigli diede alla patria nell'uffizio di Segretario, come lo dimostrano le molte sue lettere, che conservano i nostri pubblici Archivj; si ama in quelle il Machiavelli quando si vede consigliar la pace, gli accomodamenti amichevoli, raccomandare la severa e distributiva giustizia, il risparmiare il popolo nei dazi, e valutare le più piccole circostanze, quando al privato o al pubblico bene utili le credeva.

La Repubblica non trascurò le sue militari dottrine, profittando del suo consiglio, di servirsi cioè delle armi proprie. Egli fu incaricato di scrivere le provvisioni per creare le milizie, e di far le leve dei difensori, che volea trarre

dal suo seno; e tanto fu reputato da'suoi concittadini per la scienza militare, che i magistrati gli accordarono autorità quasi dittatoria su i capitani, e sul consiglio di guerra: ed a norma dei precetti e dei suggerimenti di lui creata fu una legione toscana, che posteriormente sotto la condotta di Giovanni dei Medici combattè gloriosamente.

Ma avvezzo, per lunga pratica e lungo studio, dal passato a dedurre l'avvenire, il segretario diceva: « La buona fortuna dei Francesi ci ha fatta perdere « la metà dello stato, la cattiva ci farà perdere la libertà; » predizione, che avverossi maravigliosamente: imperocchè declinate le cose di Francia in Italia per opera di Giulio II, volle Luigi XII, per vendicarsi del Pontefice, adunare un Concilio in Italia, e a tale oggetto ai Fiorentini richiese Pisa; ma illuminati dal segretario, temendo i fulmini e le vendette di Roma, pensarono di ricusarlo. Inviarono a tal uopo, ma infruttuosamente, il Machiavelli al re, acciò rimovesse il Concilio, e tornato in patria lo spedirono a Pisa per vegliare sopra di esso ed effettuarne lo scioglimento. Il pontefice però irritato per l'involontario fallo dei Fiorentini riunì le forze sue a quelle degli Aragonesi, tolse loro la libertà, e ristabilì i Medici nella patria.

Sono le avversità ai cuori magnanimi ciò che sono le procelle pel nocchiero, che ne pongono in luminosa vista il coraggio e il valore. Non andò il segretario esente da quelle disgrazie, che se renderono chiaro il suo nome, gli procurarono altresì una vita sempre angustiata e tempestosa: imperocchè avendo egli fatto ogni sforzo per sostenere la libertà della patria con le opere e coi consigli, i Medici lo riguardarono come un ostacolo al vagheggiato ingrandimento; quindi Lorenzo, assunta la dittatura della Repubblica, lo fece spogliare per pubblico decreto dei suoi impieghi, e lo lasciò nell'oblio.

Così languiva il Machiavelli, allorchè renduto sospetto di complicità nella congiura del Boscoli e del Capponi contro il cardinale Giovanni de'Medici, trascinato si vide nelle pubbliche carceri, e sottoposto a ignominiosa tortura, ch'ei sopportò nel silenzio e con eroica fermezza. Vedea con stoico coraggio accostarsi il supplizio, allorchè il Cardinale divenuto Pontefice in quel pubblico giubilo gli fece rendere la libertà. Fu per altro mandato in esilio, ch'ei sopportò come Aristide, portandovi, come esso, dopo lunghi servigi, un cuore senza rimproveri ed una nobile indigenza.

Rientrato libero in patria, se per le sofferte sventure non potè giovarle con le opere, volle giovarle almeno col consiglio. « Perchè egli credeva officio di « buon cittadino quel bene, che per la malignità dei tempi ei non potette operare, « insegnarlo almeno agli altri, acciocchè essendone molti capaci, alcuno di quelli « più amato dal cielo operar lo potesse; » quindi pubblicò i suoi Discorsi sulle Deche di Tito Livio, e successivamente compose tutte le altre opere sue: rendendosi immortale coll'ingegno; gloria, che ai suoi nemici non era dato di potergli involare.

Con la dedicatoria del suo Principe a Lorenzo dei Medici calmò in parte il risentimento di quella potente famiglia. Il cardinale Giulio, che governava Firenze per Leon X, ne diede non equivoca prova, consultandolo a nome del Pontefice sulla riforma del governo di Firenze, dal malcontento e dal sospetto, che vi regnava, renduta omai necessaria. Abbracciò questa commissione il Machiavelli, non già per adulare il Pontefice, ma per servire alla patria. Conseguente nei suoi principj, espose a Leone, non poter essere tranquillo, se non

accordava un governo adattato al carattere dei cittadini. Propose d'equilibrare i partiti, e di rendere ad essa la libertà sotto gli auspicj del Pontefice, conservandone il supremo dominio. Così, soddisfacendo all'ambizione di Leone, due vantaggi procurava alla patria: la sua libertà dopo la morte di esso, e l'equilibrio delle parti, che preponderanti, sempre aspersa di sangue l'avevano.

Ma il cardinale Giulio facendo scrivere su tale oggetto, non pensava però di riformare lo stato; volea soltanto simulare amore per la patria, e brama di soddisfare ai numerosi clamori dei malcontenti. I più intolleranti fra questi erano i giovani ottimati, che negli orti Oricellai si riunivano, istruiti e diretti dal Machiavelli. Ordirono questi una congiura, che fu scoperta dalle severe perquizioni del Cardinale. Varj dei congiurati con la fuga poterono salvarsi, alcuni vi perderono la vita, e il Machiavelli cadde in sospetto d'esserne stato il segreto motore; ma non ci è noto, che ciò gli arrecasse altro infortunio, che l'esser nuovamente lasciato nell'umile fortuna, nella quale per lo avanti languiva.

Il Machiavelli trascurato e depresso cercò in sè medesimo quelle gloriose consolazioni, proprie dell'uomo grande, e gli amici che erasi conciliati quando serviva la Repubblica, addolcirono in parte le sue disgrazie. Furono questi Francesco Vettori, il Guicciardino, Filippo Strozzi, il Valori, il Buondelmonti, il Rucellai, e tutti i più onesti e riputati personaggi della città. L'aureo e scherzoso suo carattere, la sua sagacità, il suo sapere lo rendeano a questi caro e bramato; era in fine Cicerone novello, consultato dai Catuli, dagli Attici e dai Metelli, e ciò che prova quanto degno fosse della loro affezione, è l'essersi veduto, ciò che è raro ai dì nostri, l'amicizia di quelli non mai spenta dall'avversa sorte, che l'opprimeva.

Le morali facoltà dell'animo, anche nell'uomo grande, come le fisiche facoltà dopo lungo esercizio, abbisognano della quiete, la quale dando a queste nuovo vigore, più robuste ed atte le rende a nuovi servigi. Il Machiavelli, tutto intento allo studio dell'arte di condurre gli uomini, trovò questa quiete in opere meno severe, ma ch'ei seppe rendere ugualmente istruttive. Scrisse delle commedie libere alquanto, perchè Aristofane e Plauto imitò, ove smascherando ingegnosamente l'ipocrisia, e scherzando, attaccò quella depravazione di costumi troppo allora comune. La Mandragola tanta fama gli acquistò, che Leon X fece venire da Firenze a Roma gli attori e la scenica decorazione della medesima; tanto quei tempi eran dai nostri lontani. Le commedie, e la sua traduzione dell'Andria sono modelli di lingua, che i posteri leggeranno sempre con piacere, perchè con vivi colori e con verità vedonsi disegnati i costumi dei tempi suoi: tempi in parte felici, che se la santa castità dei costumi era alquanto macchiata, il corrompere, e l'esser corrotto non fu chiamata moda del secolo: in oltre la lettura di queste disingannerà certamente gl'increduli, che negavano al traduttore di Terenzio, al seguace di Plauto e di Aristofane l'intelligenza della latina favella.

Ei coltivò le muse con non mediocre fortuna; ammiratore del tenero e sfortunato cantore di madonna Laura, scrisse varj poetici componimenti, alcuni dei quali il Petrarca stesso non avrebbe forse sdegnati per suoi.

Devesi pure all'ozio della sua vita privata l'elegante novella di Belfagor, che la Fontaine credè degna di far sua propria; e se è vero, come pretendesi, che in quella dipingesse Marietta Corsini sua consorte, vedesi perseguitato

dalla fortuna anche nelle domestiche dolcezze, che tanto alleggeriscono o accrescono le umane sventure.

Rivendicò alla patria la lingua di Dante, e nel suo discorso così si esprime; « Sempre che io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio ca-
« rico e pericolo, l'ho fatto volontieri, perchè l'uomo non ha maggior obbligo
« nella vita sua, che con quella, dependendo prima da essa l'essere, e dipoi
« tutto quello, che la fortuna e la natura ci hanno concesso. » E in ciò di gran lunga superiore a Dante, prova a quel cinico e vendicativo poeta, benchè immortale, che non in lingua curiale egli scrisse, come il pretende, ma in fiorentina favella.

Fecelo il cardinale Giulio de'Medici dopo lunga dimenticanza, ricomparire nella carriera politica, inviandolo al capitolo dei frati minori di Carpi per separare la Toscana provincia da altra di quei religiosi. Bizzarre lettere ci rimangono dal Guicciardino a lui scritte, scherzando su tal commissione. In una di queste lo paragona a Lisandro, che dopo tante vittorie e trofei, ebbe la cura di distribuire le carni a quei soldati, che tanto gloriosamente avea comandati.

Vedendo la Repubblica innalzato alla tiara il cardinale Giulio col nome di Clemente VII, e sapendo che il Machiavelli godeva del favore di lui, lo fece ricomparire nel maneggio dei pubblici affari. Quindi i Fiorentini si unirono con questo Pontefice contro Borbone generale di Carlo V, lo spedirono all'armata della lega per portarla alla difesa della Toscana minacciata da quel petulante capitano. In tal occasione eccitato fu il Machiavelli dal duca d'Urbino, che comandava gli eserciti, di porre in ordinanza le schiere; ma egli lo ricusò; tanto negli uomini sommi la modestia e il sapere collegati si vedono. Coll'ordinaria avvedutezza predisse in tale circostanza alla Signoria le disgrazie di Italia; vedendo, come sovente accade, senza accordo e mal composta la lega.

Tornato in patria dopo il sacco di Roma, trovò la plebe, che credevalo instigatore della tirannide rimproverata ai Medici, irritata. Era nata quella popolare avversione contro di lui dai tenui favori che avea ottenuti negli ultimi tempi dal cardinal Giulio e da Lorenzo, dimenticando la patria le sventure, ch'ei sopportò per giovarle. In tale angustia, e dall'ingratitudine colpito nel più vivo dell'animo, preso un medicamento, di cui usava sovente, cristianamente morì il 22 di giugno 1527, unicamente compianto dagli apprezzatori del vero merito, che furono sempre in iscarso numero, e dagli amici, di cui fece la delizia nella sua pubblica e privata carriera: dopo avere esperimentato quanto pericoloso sia pel filosofo l'istruire gli uomini, il consigliarli, il servirli, se il cielo nei generosi suoi sforzi non lo seconda.

Atene decretò la cicuta a Socrate e a Focione, i più giusti fra gli uomini; ma mitigò in parte il giudizio severo, che la posterità pronunciato avrebbe contro di lei, col pentimento sincero, e con le laudi e con le lacrime sparse sulle ceneri loro. Il Machiavelli provò l'ingiustizia degli uomini anche al di là della tomba. Erasi fatti nemici tutti i sostenitori degli abusi, tentando d'abbatterli ovunque potea discernerli; penetrato del sacro rispetto per la religione degli avi, vedeva con pena il clero di quei tempi allontanarsi dalla decenza di costumi, che predicava: onde alcune volte negli scritti suoi lo sferzò amaramente; perlochè sorsero contro di lui numerosi nemici, quando furono con le

stampe e con l'approvazione del Pontefice, in Roma stessa pubblicati i suoi scritti. Il cardinale Riginaldo Polo fu il primo ad oppugnare il Machiavelli, prevenuto senza dubbio dall'abuso che vedeva farsi del *Principe* nella sua corte; ma il discreto prelato avendo in seguito conosciuta la mente di lui ne scusò, come abbiamo osservato, l'opera e l'autore. Poscia il Catarino scagliossi contro di lui, ed ottenne un segnalato trionfo, vedendo coronate le sue declamazioni con la proibizione delle opere del Segretario. Il Giovio, il Gentiletto, l'Osorio e molti altri seguirono le orme del Catarino. Chi nella morale, chi nella scienza lo percuoteva, altri tacciandolo d'ignorante della latina favella, altri com'empio scrittore e come maestro di tirannia. Tutti questi campioni sembravano i Greci occupati a straziare il cadavere d'Ettore, che in vita gli avrebbe cacciati in fuga col solo sguardo. Voleasi a quei tempi accordare però una qualche giustizia al fiorentino filosofo ristampandone le opere, sopprimendo soltanto quella parte di esse, ch'eccitati avea quei ripetuti clamori; quando il Possevino, richiamando a nuovo esame le massime del Machiavelli, e le forti ragioni cui stava appoggiata la prima condanna delle opere sue, giunse nuovamente a trionfare di sì grand'uomo. Il Machiavelli fu per esso un nuovo Prometeo, rapitore del celeste fuoco a benefizio degli uomini; quindi i suoi fieri assalti contro le spoglie del fiorentino Segretario, che gli confermarono la lanciata censura; ed eccolo privo per sempre delle sue opere, che erano per alcuni la sola difesa, che dopo morte rimaner gli poteva per giustificare le sue dottrine. Cercò per altro di rivendicarlo la giusta e verace lentezza dei secoli; giacchè la posterità ritorse contro i nemici suoi quelle armi, con cui attaccato avevano lo sventurato filosofo, e ad essi attribuì i principj stessi di artificiosa, dissimulata politica, e d'insidiosa scienza di governare.

Anche al Possevino si riunì la turba di coloro che contro del Machiavelli altro non fecero, che ripetere i dibattuti rimproveri. Il Bayle, e l'autore dell'Antimachiavello si collegarono contro le massime e i principj del Segretario, sperando forse di cuoprire, coll'ingiurie, scagliate contro di lui, le massime ed i principj iniqui sparsi nelle opere loro velenose e mordaci. Ma non mancò il Machiavelli di generosi sostenitori, che i nemici suoi combatterono, opponendosi ai deboli sforzi, con cui si tentava di cancellare il suo nome dal tempio dell'immortalità, ove condotto lo avevano i suoi discorsi sulla guerra, sulla politica, su i governi, e le sue storie. I loro sforzi bilanciarono in parte la pubblica opinione, ma ai tempi nostri ottenne il Segretario zelanti apologisti; imperocchè fra i suoi concittadini sorsero valorosi difensori, i quali lo renderono alla patria, che, sbigottita dai clamorosi romori dei suoi avversarj, non ardiva di riconoscerlo, come una madre, che vedendo minacciato il figlio, guardasi di nominarlo, temendo di riaccendere contro di lui l'odio e le ricerche dei suoi nemici. Diedero questi l'impulso al filosofo principe, che governò la Toscana, a permettere che comparisse, due secoli e mezzo dopo la morte del Machiavelli, una apologia del medesimo alla testa dell'edizione fiorentina delle sue opere; e procurarono così nuove glorie al sovrano, e all'ingegnosa Firenze. I felici tentativi loro ottennero un nuovo omaggio al Segretario fiorentino, risvegliando la riconoscenza della sua patria. Il forestiero ammiratore dei preziosi monumenti, che in sè racchiude questa capitale dell'Attica moderna, cercava indarno nel tempio augusto, ove sono le memorie del grato omag-

gio prestato alle ceneri di altri illustri concittadini, indarno, io dico, ei cercava accanto al monumento dell'ardita mano, che la cupola del Vaticano disegnò, al monumento dello scuopritore dei Satelliti di Giove, quello del chiaro ingegno, che insegnò l'arte di regolare gli Stati, e di rendere felici gli uomini con buone leggi; e stupefatto di non vederlo fra quelli, parea domandare ciò che ai Siracusani domandò Cicerone, ove la tomba, cioè, si nascondea d'Archimede. Languivano le ceneri del Machiavelli in oscuro ignoto sepolcro, ed essi gli procurarono un decoroso monumento, cancellando quella macchia d'ingratitudine, che Firenze avea contratta verso quell'illustre suo figlio.

Doveasi al Machiavelli un altro giusto tributo, ed era questo un omaggio di laudi proferite nella fiorentina Accademia. Fui da un illustre membro di quel dotto Consesso prescelto per adempire quest'ultimo decoroso dovere. Egli consultò in questa nobile commissione l'indulgente amicizia, di cui mi onora, piuttosto che le mie forze. Io bramava di cancellare i torti della posterità verso del Machiavelli; ma troppo era inferiore alla nobile commissione, della quale io mi vidi onorato.

FRANCESCO GUICCIARDINI. *

Nacque in Firenze l'anno 1482 da Pietro Guicciardini e da Simonia dei Gianfigliacci, ambidue nobilissime famiglie. Nella sua educazione congiunse lo studio della colta letteratura a quello della giurisprudenza. Anche in quest'ultima facoltà riuscì valente a segno di esserne professore nel Liceo non meno che nel Foro. I suoi concittadini, conoscendo ch'ei possedea la scienza delle leggi ed insieme molta desterità nel maneggiare gli affari, il destinarono nel 1512 ambasciatore al re d'Aragona nella osservabile circostanza in cui le armi di quel monarca già guerreggiavano nel cuor dell'Italia. In quella legazione soddisfece egualmente e alla sua patria che lo inviò, e al re presso cui fu inviato, il quale il ricolmò di favori. Ritornato in patria, la sua repubblica lo incaricò di ricevere a Cortona il pontefice Leon X, il quale conosciuto avendo la perspicacia del suo talento, seco il condusse e lo impiegò ne' pontificj Stati, creandolo prima governator di Modena e Reggio e poscia di Parma, la quale ultima città valorosamente difese contro un violento attacco dell'armata francese, siccome egli stesso ci narra (1).

Ad intendere però Bonaventura degli Angeli nella sua Storia di Parma, parrebbe che il Guicciardini non avesse dimostrato in questa occasione che un'estrema pusillanimità, disposto sempre a sottraersi con vergognosa fuga al cimento. Ma una tale asserzione sembra contraddetta dal fatto. Era in sola balìa del Guicciardini l'arrendersi a condizioni onorate: egli invece, avendo presso di sè pochissime truppe, confortò il popolo alla difesa e col di lui ajuto rispinse il nemico.

Clemente VII fu il pontefice che diede al nostro mess. Francesco le più distinte dimostrazioni di confidenza e di amorevolezza, a segno tale che a di lui onore fu scritto che quel papa era più tosto il suo amico che non il suo sovrano. Ei si valse del Guicciardini in una commissione della maggior gelosia presso Francesco I re di Francia, e di poi lo elesse governator di Bologna, spinosissimo incarico, poichè quella città era ancora fervente di spirito di libertà da pochi anni perduta, e ricalcitrante a qualunque giogo straniero. Ad onta di ciò il Guicciardini seppe far amare il pontificio dominio da lui rappresentato (2). Ma la malignità, che giammai non si scompagna dal merito, il pose in diffidenza presso il nuovo pontefice Paolo III, il quale lo privò di un impiego da lui con tanta gloria esercitato.

Egli allora deliberò di ritornare in patria, ove fu caro ad Alessandro de' Medici primo duca di Firenze. Costui, per arbitrio violento di Carlo V, era stato creato capo della repubblica con titolo di sovrano, ma con semplice autorità di doge. Fu di poi strascinato dalle sue sfrenate passioni ad usurpare il più illimitato tirannico dispotismo. S'egli avesse prestato orecchio ai saggi

* G. B. CORNIANI.

avvertimenti del nostro autore, avrebbe per avventura evitato l'eccidio che si tirò addosso per le sue sceIleraggini nella verde età di soli ventisei anni.

Seguita appena la tragica morte del mentovato principe, veggendo il Guicciardini che la città non potea più sostenere la tumultuosa libertà dello stato popolare, e che correva pericolo di essere assoggettata al dominio del prefato imperatore, fu promotor del consiglio di chiamare alla sovranità Cosimo de' Medici, cittadino forse il più ragguardevole di Firenze per dovizie, per prudenza e per congiunzione di sangue col defunto Alessandro (3). Cosimo, poco curando la prestata opera a lui propizia, mosso forse da ragionevoli, ma finora ignoti motivi, non fece molto conto della persona del Guicciardini; onde egli allora pensò di allontanarsi da qualunque pubblico incarico e di goder di una vita riposata e tranquilla, trapassando la maggior parte del tempo nella sua villa d'Arcetri. Fu insensibile anche agl'inviti del mentovato Paolo III, il quale rinvenuto dalla sinistra sua prevenzione, gli offerì impieghi ed onori. Aveva egli conosciuto abbastanza il mendace incantesimo di servire ai potenti di quei tempi. Nella calma campestre egli si accinse a scrivere la *Storia d'Italia*, la quale non potè ridurre al termine desiderato, essendo stato da morte rapito nella non vecchia età di cinquantott'anni il dì 17 maggio del 1540.

Egli si fece a narrare gli avvenimenti d'Italia, incominciando dall'anno 1492, dei quali poteva dire: *quæque ipse miserrima vidi*. La sua contemporaneità dovrebbe allontanare da lui qualunque sospetto di menzogna. Cionondimeno nella sua storia si ravvisano alcuni oggetti di sua particolare avversione. Ei non dimostra una leale imparzialità istorica ragionando de' Francesi, di Francesco M. della Rovere, della corte di Roma e de' suoi concittadini addetti a partito diverso dal suo. Non oserei dire che in tali argomenti abbia assolutamente tradita la verità, ma forse alterata con qualche calore preso ad imprestito dalla passione. Si rende essa in singolar modo osservabile ove si tratta di biasimare i romani pontefici, ad onta che questi stati fossero i suoi più generosi benefattori. « Molti furono i beneficj, scrive l'esatto e moderatissimo Zeno, e gli onori che dalla santa Sede ottenne il Guicciardini; ma forse non ne ottenne tutti quelli che a lui pareva di meritare (4). » Quindi nacque il suo mal umore.

Ventun anno dopo la morte dell'autore, cioè nel 1561, uscì per la prima volta in luce questa istoria in soli XVI libri divisa. Tre anni dopo ne furono ad essi aggiunti altri quattro; ma questi non possono stare in paragone coi primi, probabilmente perchè il Guicciardini, prevenuto da immatura morte, non potè dare ad essi l'ultima mano.

Da tutte le antiche edizioni troncati furono i passi più ingiuriosi ai romani pontefici, risguardanti singolarmente il temporale dominio della Chiesa. Ma le stampe eterodosse furon sollecite a farne avida incetta ed a pubblicarli tradotti anche in più lingue. La più completa edizione della storia del Guicciardini fu quella che venne eseguita in Firenze colla falsa data di Friburgo l'anno 1755 sopra il manoscritto autografo della Magliabechiana.

Il Guicciardini abbonda di lunghe orazioni e sovente anche fredde, perchè sopra argomenti di poco rilievo. Queste rendono la narrazione soverchiamente diffusa e in conseguenza lenta e nojosa. Inoltre imprimono in essa un colore di falsità che corre subito agli occhi. Il leggitore inclina a diffidare della

verità de' fatti raccontati da uno storico, il quale fa pompa di un gran numero di ragionamenti di sua propria invenzione; mentre non vi sarà certamente alcuno che creda ch' egli in tante e sì diverse occasioni abbia potuto raccogliere i sensi e molto men le parole dei dicitori.

Ma non la sola presunzione, il fatto istesso manifestamente la finzione dimostra delle concioni sparse dal Guicciardini nella sua storia. Veggasi ciò che narra il Foscarini intorno alla fallacia di quelle che furono dal nostro istorico poste in bocca dei senatori veneziani (5).

Per altro tra le accennate diceric se ne incontrano alcune che brillano per solidità di pensieri e per vigor di eloquenza. Tra queste ultime il padre Niceron accenna quella di Gastone di Fois all'esercito sotto Ravenna e quella che pronunciò il duca d' Alba a Carlo V per distoglierlo dal pensiero di ridonare la libertà a Francesco I.

La prolissità è realmente il carattere difettoso del nostro storico. Egli si occupa lungamente a descrivere avvenimenti meschini e affatto indegni di ricordanza. Tale stemperata loquacità si rende principalmente osservabile nella narrazione della guerra di Pisa, passata si può dire in proverbio per dinotare un racconto minuto e seccagginoso.

A questo suo difetto applicò una graziosa censura quel bizzarro ingegno del Boccalini. Disse che uno Spartano avea impiegate tre parole in una occasione in cui bastar potevano due. Il senato laconico gl' impose la pena di leggere la guerra di Pisa del Guicciardini. Incominciò e di poi presentossi a' suoi giudici, chiedendo di essere mandato alla galea più tosto che astretto a continuare una sì per lui tormentosa lettura (6).

Alla locuzione del Guicciardini vi è, a mio credere, poco da apporre. Essa è d'ordinario colta, dignitosa ed armonica. Benedetto Varchi e Girolamo Muzio hanno imputato il Guicciardini di aver usati nella sua storia vocaboli forensi e latinizzanti. Diomede Borghese piglia la sua difesa e dimostra che i termini censurati furono usati già molto prima dal Boccaccio e dal Passavanti (7). Non piacque ai puristi, poich' egli adottò una lingua nobile sì, ma intelligibile a tutta l'Italia e lontana da ogni ombra di affettazione toscana. Per descrivere gli affari di Stato doveva egli impiegare i riboboli del volgar fiorentino?

Il più eminente pregio di questa storia consiste per universale consentimento nelle considerazioni morali e politiche di cui è sparsa a larga mano. Queste dimostrano di lui tanta esperienza, profondità ed acume d'ingegno che molti scrittori si sono occupati intorno alle stesse, estraendole, classificandole, commentandole (8). Anche Scipione Ammirato chiama *maraviglioso* il nostro autore nella parte discorsiva, ma però aggiunge ch' ei si compiace tanto nelle riflessioni che queste spesso superano i fatti e non nascon dai fatti, siccome in Tacito (9).

Noi darem fine a questo articolo coll' estrarre alcuni de' suoi aforismi che ci sembrano improntati col marchio della verità e che perciò crediamo poter essi apportare qualche utilità al leggitore. Si comprenderà inoltre da questo picciolo saggio quanto il nostro Guicciardini fosse conoscitore sottile del cuore umano tanto nelle relazioni morali, quanto nelle politiche.

« Alle deliberazioni precipitose si conduce non meno egualmente il timido per la disperazione, che si conduca il temerario per la inconsiderazione. »

« È permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a miglior fortuna; ma deve anco ciascuno pazientemente tollerar quello che la sorte gli ha dato. »

« I successi delle guerre dipendono in gran parte dalla riputazione. »

« L'imitazion del male supera sempre l'esempio, siccome al contrario l'imitazion del bene è sempre inferiore. »

« I popoli, fondandosi su speranze fallaci e disegni vani, son feroci quando è lontano il pericolo; ma, perduti presto d'animo quando il pericolo è vicino, non ritengono alcuna moderazione. »

« Le speranze de' fuorusciti, misurate più col desiderio che colle ragioni, riescono quasi sempre vanissime. »

« Le cose che ne' principj si rappresentano molto spaventose, si vanno di giorno in giorno diminuendo. »

« Non hanno gli uomini maggior nemico che la troppa prosperità. »

« È considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose, pel quale ora con laude, ora con infamia, secondo che è o felice o avverso, s'attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna. »

« Alla moltitudine sogliono piacere più i consigli speciosi che i maturi. »

« Nelle guerre fatte comunemente da molti principi e potentati contro ad un solo suole essere maggior lo spavento che gli effetti, prestamente cominciando a nascere varietà di pareri, onde indebolisce tra lor la fede e le forze. E così spesso avviene che le imprese cominciate con grande riputazione caggiono in molte difficoltà e finalmente diventano vane. »

Ecco verità di tutti i tempi e di tutti i luoghi (10).

NOTE.

(1) *Storia d' Italia*, lib. XIV.

(2) V. i documenti allegati da mons. Fontanini nel t. II, cap. IX, della *Biblioteca della eloquenza italiana*, in uno de' quali si leggono queste parole: *urbis præfectus et amor*.

(3) Remigio Nanni nella vita del N. A.

(4) Note alla *Biblioteca* del Fontanini ecc., t. II, pag. 212.

(5) *Storia della letteratura veneziana*, pag. 263, e seg.

(6) *Ragguagli di Parnaso*, centuria I.

(7) Vedi la seconda tra le sue *Lettere discorsive, ecc.*

(8) Questi furono Remigio Fiorentino, Jacopo Corbinelli, Giambattista Leoni, Ciro Spontone e sopra tutti Lodovico Guicciardini nipote del nostro storico col libro intitolato: *I precetti e le sentenze più notabili in materia di Stato estratte dalle opere di messer Francesco Guicciardini, ecc.* In Anversa 1585. Son due centurie, l'una di *precetti*, l'altra di *sentenze*.

(9) *Ritratti*, nel t. II, de' suoi *Opuscoli*.

(10) Se si deve prestar fede a Francesco Sansovino, il Guicciardini compose separatamente dalla sua storia una serie di *Avvertimenti*, ch' egli chiama *pieni di sugo e dall' A. per lunga prova fermati per veri ed infallibili*. Questi furono dal Sansovino medesimo dati in luce insieme cogli *Avvedimenti civili* di Gio. Francesco Lottini e co' suoi proprj *Concetti politici, in Vinegia* 1583 *per Altobello Salicato*. In principio del libro vi è il ritratto del nostro istorico colla iscrizione *Franciscus Guicciardinus doctor florentinus*. Per altro questi *Avvertimenti* sono scritti in istile sì scorretto e trasandato che difficilmente io posso credere che siano fattura del Guicciardini. Rinforza la mia diffidenza il vedere che gli accennati *Avvertimenti* non sono stati rammemorati nè dal Tiraboschi nè dal Fontanini nè dall' accuratissimo Zeno tra le opere del Guicciardini.

TIZIANO VECELLIO. *

Rarissime sono le memorie d'uomini sommi disgiunte da fatti clamorosi e straordinarj pel troppo frequente ritorno di tempi infelici e tristissimi; chè quand' anche la rozzezza, la malvagità, la simulazione, che hanno tanta parte nell' umane vicende, vengano dissipate dallo splendore di grandi principi, intenti alla pubblica felicità col premiare gl'ingegni più chiari, raro è però che non mova contro di questi la clandestina invidia per tortuosi sentieri, affinchè mai non cessi d'esser vero che in ogni età il cammino della gloria fu sempre intralciato di spine.

L'egregio pittore Tiziano Vecellio può citarsi tra que' pochissimi che per una carriera quasi sempre seminata di fiori giunsero longevi all'apice di tanta gloria, che nessuno ardì contrastare, e può in lui riconoscersi una prova evidente che gli studj delle arti belle veramente nudriscono la gioventù, spargono di delizia gli anni maturi, di soavi rimembranze i senili, e, nel rendere più grata la prospera fortuna, offrono contro l'avversa alleviamento e rifugio.

Nel 1477 nacque Tiziano in Pieve, piccola terra del Cadorino, da Gregorio e da Lucia, parenti d'ingegno felice, d'onorevol fortuna, d'insigne bontà. Un fratello di lui chiamato Francesco, non digiuno negli studj delle arti, vestì le armi, e si coprì di gloria nell' ostinata lotta che la Repubblica veneziana invittamente sostenne colle tante potenze armate contro di lei per la famosa Lega di Cambrai. I primi movimenti dell' animo di questo fanciullo furono diretti alla imitazione: i dolci sentimenti di devozione furono forse quelli che gli dettarono il soggetto d'una Madonna che dipinse sul muro della propria casa; e la natura dal succo spremuto di pochi fiori gli offerse le prime tinte di cui servirsi. Nè diversamente, allorquando supponsi che avessero origine le arti, operarono forse quegli antichissimi, il cui nome è incertamente confuso là dove nell' oscurità dei tempi la storia colla favola si mesce e congiunge; tanto è pur vero che l'infanzia dell' arte rassomiglia alla semplicità e all'infanzia della natura umana.

Questo primo saggio di puerile ardimento in arte difficilissima determinò gli agiati parenti a condurlo a Venezia, compiti appena due lustri; e accomodatolo nella casa d'uno zio materno, fu dato in cura a Giovanni Bellino, il più famoso pittore di quell'età. Credettero alcuni che Tiziano avesse anche a maestro Giorgione da Castel-Franco; ma lo ebbe solamente emulo e compagno in quella scuola; ciò che agevolmente si prova quando si osservi che Giorgione morì nel 1511, trentesimoquarto anno dell' età sua, e per conseguenza era perfettamente coetaneo a Tiziano, e fanciullo nella scuola del Bellino. È altresì dimostrato che i loro sforzi riuniti riuscirono a spiegare non solo una più larga maniera di quella che sino allora si era veduta, ma contribuirono a rendere persino più fluido e più grandioso lo stile dello stesso maestro,

Non è maraviglia che un giovane artista tendendo al grandioso trovi se-

* LEOPOLDO CICOGNARA.

guaci ed emuli; cosicchè amendue si accordarono facilmente in sostituire alla preziosa e linda maniera dei Bellini quella magica facilità di pennello che diede il vero carattere a questa scuola. Che se però in bilancia s'avessero a porre le opere di amendue, non potrebbesi assicurare a Tiziano senza contesa quella palma assoluta, della quale forse fu debitore al fine immaturo dell'emulo. Le due facciate del Fontico de'tedeschi in Venezia, dipinte a gara da questi due artisti, sarebbero la più giusta misura del loro paragone, se queste sublimi opere non fossero già totalmente perite; restando solo una tradizione della loro eccellenza, e qualche frammento appena per far conoscere l'immensa preziosità delle cose perdute.

Fra le circostanze che alzarono Tiziano a sì alto grado (oltre alle buone naturali disposizioni e gli ottimi insegnamenti) deve ascriversi principalmente il favore che gli venne dai sommi potenti, e la famigliarità che lo strinse ai primi dotti del suo tempo. Le memorie tutte che di lui ci rimangono sono di onori distinti, di ricompense generosissime, e di nobilissima accoglienza alle corti di tutti i principi. Non vi fu gran personaggio che non bramasse da lui il ritratto, e in Venezia non solo si videro eterne e famose pel suo pennello le immagini di Andrea Gritti, del Lando, del Donato, del Trevisan, del Veniero dogi; ma i papi Giulio II, Clemente VII, Paolo III; gl'imperatori Massimiliano I, Carlo V, Solimano II; i monarchi Francesco I, Filippo II di Spagna, Odoardo VI d'Inghilterra, Ferdinando re de' Romani, il duca di Sassonia, Francesco Sforza, Federico Gonzaga, il Duca d' Urbino, per tacere di tanti altri principi e signori grandissimi, furono tutti da lui effigiati, e l'amabilità de'suoi modi, e la coltura del suo ingegno gli fecero trovare in tutti altrettanti fautori che gareggiarono in dimostrargli altissima stima.

Moltissime minute circostanze allegano i biografi intorno agli onori e alle ricompense che furono prodigate verso un sì eccellente maestro: ma l'ambizione e l'interesse non lo dominarono mai al segno di anteporre i suoi personali vantaggi a quegli elevati e nobilissimi sentimenti di patria e di amicizia che signoreggiarono sempre l'animo suo. Ognuno ben sa la sua generosa insistenza per donare liberalmente alcune sue pitture ad Enrico III re di Polonia che lo visitò allorquando nel 1574, accompagnato dai duchi di Ferrara, di Mantova e di Urbino, passava al trono di Francia: nessuno ignora come Paolo III dopo di essere stato mirabilmente da lui effigiato gli offrì il lucroso ufficio del Piombo, ed egli ricusandolo nobilmente preferì di tornarsi fra'suoi con minori ricchezze e più gloria; e a tutti è noto come Carlo V lo volle presso di sè nelle Fiandre, e come Filippo II iteratamente con larghe offerte lo invitasse nelle Spagne a rendere più splendida la sua corte: ma tenne egli sempre fermo il non rinunciare al patrio soggiorno ad onta di ogni lusinga. Cade anzi in acconcio qui di osservare, che gli autori spagnuoli, i quali nulla trascurano di ciò che a vanto della nazione ritorna, secondarono l' un l' altro copiandosi i sogni di Palomino Velasco, che scrivendo le vite degli artisti di quella nazione ammise il soggiorno di Tiziano in Ispagna, o fosse per onorare la propria scuola, o fosse perchè gli sembrò non potersi da un gran re concepire un tal desiderio senza che venisse recato ad esecuzione. Ma tutto chiaramente dimostra che le sole opere di Tiziano giunsero a quella corte; e le lettere stesse di Pietro Aretino attestano con evidenza il libero e costante rifiuto del Cadorino pittore, che non mai volle rinunciare al patrio domicilio.

Quegli onori e quelle ricompense però che potevano essergli retribuite presso le corti dei re, alle quali ricusò di recarsi, furongli inviate con sovrana munificenza, e laute pensioni e titoli ed ordini equestri; e quanto può rendere agiata la vita e rispettabile il nome, tutto largamente gli venne compartito.

E mentre in Roma il divino Raffaello, mediante l'intrinsichezza del Castiglione, del Bembo, del Navagero, del Fulvio e di tanti altri dotti, attestava quanto siano alle arti di sussidio le buone lettere, e come sia mutuo il soccorso che la conduce alla vera grandezza; Tiziano, stando in Venezia, teneva stretta corrispondenza coll'Aretino, col Bembo, col Fracastoro, coll'Accolti, col Dolce, collo Sperone, col Verdizoti, col Danese Cattaneo e col non lontano Ariosto, il cui fertile ingegno era sì adatto a somministrare le imagini più ridenti e feconde al pennello dell'artista.

Avrebbe vissuto Tiziano oltre un secolo se nel compire il novantesimo nono anno non lo avesse vinto la mortifera contagione del 1576, che non permise l'esecuzione del testamento, in quella parte con cui dispose che la sua patria fosse depositaria delle sue ossa, tumulate poi in Venezia nella chiesa dei Frari. La fiorente salute rese felici i suoi giorni, nè mai gli occorse di ardere un grano d'incenso al Nume di Epidauro per conservarli. Di nobile aspetto, di carattere lieto, di animo generoso ebbe dal cielo e dagli uomini favori e fortuna quanta mai ne discese a render beato un mortale. I suoi modi soavi e gentili, e i costumi dolcissimi gli resero amici tutti coloro che lo conobbero, talchè lo stesso livore non trovò strali per lui: e il godimento d'una lautezza che ad ogni istante gli rammentava essere dovuta, non a' paterni retaggi, o al capriccio della sorte incostante, ma all'ubertoso, al felice, al nobile suo ingegno gli rendeva d'ogni più cara e invidiabil delizia gioconda la vita.

Le opere ch'egli dipinse nel fiore dell'età, oltrechè mostrano tutto il vigore delle tinte e dell'espressione, sono anche eseguite con una diligenza e un amore che le rende infinitamente preziose: della quale prerogativa non sono altrettanto fornite quelle ch'ei dipinse negli ultimi anni del vivere, poichè la somma pratica che nei misteri dell'arte egli aveva fatta, e quella sicurezza maestra di pennello che gli si era resa abituale non gli permettevano più alcuna sorta di lima o di lindura nelle sue opere, ma a larghi tocchi, e con un fiero e teatrale disprezzo di pennello egli eseguì i suoi ultimi quadri avendo dipinto fino all'estrema età, come ci rammenta il Vasari che lo trovò lavorando nel suo studio in Venezia allorchè lo visitò nel 1566, vale a dire mentre egli aveva già compiuto l'ottuagesimonono anno. Una tempra così felice e così rara fu quella che gli mantenne la possibilità di produrre opere di pittura finchè durògli quella d'imaginare, e singolari appunto sono queste ultime sue produzioni, che da vicino non appariscono così grate e piacevoli come da lunge per essere appunto prive di finezza e di diligenza, *ma condòtte di colpi e tirate via di grosso e con macchie*, atte a produrre però sempre un magico incanto, se pongansi a una distanza determinata. La qual maniera, creduta facile da molti che tentarono d'imitarla, produsse artisti di gran lunga inferiori, poichè non sapendo cuoprire lo stento, non furono in caso di cogliere nel segno, e rimasero lontani da quest'ultimo modo Tizianesco, chiamato dalle stesso Vasari *giudizioso, bello, stupendo, perchè fa parer vive le pitture, e fatte con arte, nascondendo le fatiche.*

Lungo e quasi impossibile sarebbe l'elenco delle opere di Tiziano; e il trascorrere su alcuna delle principali deve bastare per darci a conoscere quanto sapesse in ogni prerogativa dell'arte. Dalle circostanze de' tempi nascono il più delle volte le invenzioni del pittore, e furono favorevolissime al pennello di Tiziano. I soggetti, tratti dai più grandiosi fatti della religione ordinatigli per le chiese e i conventi più ricchi; i quadri storici de' patrii avvenimenti che furongli assegnati per la residenza ducale; i ritratti di gran personaggi, su' quali potè esercitare il magico incanto del colorito emulando la natura, furono altrettante occasioni che misero a prova l'ingegno e la mano di questo capo della scuola veneziana. Ma invano si cercano da' curiosi ammiratori le sue opere in Venezia nel palazzo ducale che furono preda alle fiamme nel 1577, l'anno immediato dopo la morte dell'autore: e nei templi, deserti delle più grandi sue invenzioni, compiangonsi la mancanza del martirio di S. Lorenzo, e di quello di S. Pietro, de' quali un conquistatore arricchì i suoi trionfi. Così oltre le Alpi gli attoniti stranieri mirarono i testimoni parlanti di quanto possa ad un tempo il talento italiano, e quanto per avventura sia nocevole talvolta la disunione d'interessi e di forza fra quegli uomini stessi, i quali conquistarono una volta l'antico mondo colla spada, e ne scuoprirono uno nuovo coll'audacia e l'ingegno.

La parte poetica dell' invenzione fu tra le doti di Tiziano delle più insigni. La grandiosità dei paesi or selvaggia, or amena; la luce quando equabilmente diffusa, e quando concentrata e rifranta con mirabile artificio, gli meritarono luogo fra' paesisti più classici che meglio intendessero la varia natura dei luoghi. La nobiltà e l' eleganza delle invenzioni che espresse nei Baccanali dipinti alla corte d'Alfonso I d'Este in Ferrara; le Veneri mollemente giacenti, la Danae, e i tanti altri favolosi soggetti pieni di amenità e di vaghezza; il grandioso componimento già nominato di S. Pietro martire, ove il terror più sublime passeggia nella foresta, e il manifestano sì bene gli atterriti aspetti e lo svolazzare dei panni per la fuga e pel vento; l'Assunzione che sebbene annerita e mal collocata, pure conservasi per somma avventura nel tempio dei Frari a Venezia, e nelle bramose figure dei venerandi Apostoli esprime non tanto il sovrumano portento, quanto la grandezza smisurata dello stile; la Trasfigurazione, che dipinse con tanto elevato concetto e arditezza di movimento in un vero oceano di luce per la chiesa di S. Salvatore; le opere meravigliose che inviò al re cattolico e all'imperatore; e finalmente la Presentazione della Vergine che si custodisce nell'Accademia di belle arti a Venezia, ove la calma più dolce, l'attenzion più soave nella bella ordinanza di que' tanti gruppi commuove d'un solo affetto gli osservatori; queste non sono che alcune poche delle più insigni fra le moltissime opere sue che attestano la grandiosa e facile sua maniera di inventare e comporre. Che se non giunse per la scienza del disegno all'eccellenza di Raffaello e alla fierezza del Buonarotti, non fu però così inferiore, come volgarmente si crede da tanti che decidono più per l'altrui opinione che per il proprio intendere e fannosi scudo di un detto di Michelangelo riferito dal Vasari: *Che molto piacevagli quella maniera e quel colorito, ma che era un peccato che a Venezia non s' imparasse da principio a disegnar bene, e che non avessero quei pittori miglior metodo nello studio.* Le quali parole in bocca di quell'uomo straordinario, sebbene non fossero un canone di verità, acquista-

rono però credito e venerazione; e tanto si può e si deve perdonare al Buonarroti questa specie di esagerazione, quanto d'aver egli nel divino esercizio dell'arte lasciato primeggiare un po' troppo i mezzi possenti e la scienza difficile per ottenere l'imitazione della facile e semplice natura. Ad un medesimo grado di eccellenza non giunsero in tutte le prerogative dell'arte gli uomini, poichè solo colla imaginazione si può formare un ente di tali perfezioni che riunisse in sè solo i vezzi del Coreggio, la filosofia di Leonardo, l'espressione e il disegno di Raffaello, e il colorir di Tiziano. Ma ogni ingiusta censura apposta al disegnar del Vecellio abbastanza smentiscono i giudizj e il consenso di tanti artisti celebratissimi, come l'Albani, il Caracci, il Reinolds citati da' biografi, e il dottissimo Mariette, che narrando in una lettera al Bottari di un disegno di Tiziano rappresentante il Prometeo (intagliato poi da Cornelio Cort) lo dice *così dottamente disegnato, quanto se fosse di Michelangelo*: e meglio in suo favore parlano le opere di lui prese ad esame, nelle quali la scienza tenendo circospetta il suo luogo, non invade i principali diritti dell'imitazione.

La bellissima figura del S. Giovanni nel deserto che si conserva nelle scuole del disegno in Venezia può darsi come un canone dell'arte per la nobiltà dell'invenzione e per la profondissima scienza de' suoi contorni. Raffigurato in quell'età propria a commovere e persuadere, presenta le più belle e complete forme virili; nobile e grazioso ad un tempo è il movimento; con vigore ed intelligenza sono espressi i muscoli e il disegno, e per mezzo i naturali effetti della vita selvaggia e penitente scorgonsi i tratti ideali dell'eroico e del divino; cosicchè direbbesi che da quel petto elevato e da quei labbri socchiusi escisse già l'imperiosa *Vox clamantis in deserto.*

Il quale stile nobilissimo non formò già Tiziano colla nuda e sola imitazione della natura, chè l'antico altamente prezzando, pose ogni studio in far sue quelle esimie bellezze che l'occhio dell'intelligente ben riconosce quando nella testa del S. Nicolò de' Frari che trasse dal Laocoonte, quando negli Angeli del S. Pietro martire che ricordano il greco basso rilievo trasportato da Ravenna, quando nei Cesari che dipinse in Mantova tratti da monumenti da antiche medaglie, e in molte altre opere che sarebbe lungo l'annoverare.

Ai successori della sua scuola più che a lui può farsi accusa in vero di qualche licenza nell'aver negletto di rappresentare con giustezza i varj costumi dei popoli e le varie fogge relative alle diverse età con anacronismo d'istoria, più per vaghezza però di pennello che per vera ignoranza, e dando una troppo estesa interpretazione al *quidlibet audendi* che Orazio accorda ai pittori e ai poeti. Preferì Tiziano piuttosto d'introdur fra gli astanti nelle sue più vaste composizioni i ritratti degli uomini illustri del suo tempo, nel che rese omaggio alla memoria loro senza tradire altrimenti la storia, e ponendoli come spettatori d'una visione rappresentata, la qual cosa in ogni età fecero con successo artisti gravissimi.

Ma l'eccellenza a cui giunse Tiziano nel colorire non venne da alcuno mai pareggiata, ed egli per questa sarà primo sempre nel magistero del pennello. Quest'arte divina del colorire oltre essere la più difficile, poichè non soggiace ad alcuna misura e ad alcuna definizione, non può ottenersi neppure imitando materialmente gli oggetti come s'ottengono i contorni precisi e le forme, che possono dalle opere altrui modellarsi o calcarsi; poichè questa tutta

e sola risiede nell'occhio e nella mano dell' artista. La superficie dei corpi trasparente e leggiera si veste di tante gradazioni di tinte che arriva persino senza uopo del tatto a darci le idee della loro resistenza, del loro peso, della lor morbidezza; e colui che seppe meglio imitarla portò certamente al maggior grado l' artificio della pittura, cioè produsse quella meravigliosa illusione onde si distingue questa dalle altre arti, presentando essa oggetti simulati, mentre elleno li offrono reali.

Quel succoso di tinte, quel trasparente, quell'incarnato a cui giunse Tiziano, e che il solo Giorgione avrebbe potuto disputargli, non venne pareggiato da alcun altro qualunque trattasse dei modi, per cui le arti imitarono le superficie dei corpi, o con lenta, fredda e diligente meccanica, come fecero i pittori olandesi, o con facil disprezzo e magica sicurezza come usarono i Veneziani. Ma le opere dei primi, attestando lo studio e la fatica, disvelano un tal artificio di esecuzione, che il lungo esercizio e la pazienza giungono in qualche modo a poterlo imitare, mentre nelle opere dei secondi nulla scorgesi dei mezzi dell'arte; e l'occhio che tenta spiarvi i motivi di tanto mirabili effetti si perde e non giunge a conoscere il mistero dell' esecuzione, velato da tocchi leggieri, arditi, brillanti, che in luogo del lindo smalto della superficie e dei precisi contorni lascia quell' incertezza scorrevole, quella freschezza di pennello, quella fusione di tinte, che l' artificioso tormento dell' arte non sa produrre, ed è propria soltanto del genio facile e spontaneo. Rubens e Vandick tra i Fiamminghi salirono alto nel colorire: ma nacque al primo la poca nobiltà di espressione, la nessuna grazia de' contorni; e quel rosseggiare troppo artificioso e monotono non gli permette il disputare la palma a Tiziano; siccome una minor trasparenza nel pennelleggiare del secondo ed una minor leggierezza di tocco lasciano troppo meno preziosi i suoi ritratti in questa parte, che quei del Vecellio. Se però fossero più diffuse le opere di alcuni artisti spagnuoli, e singolarmente di Morillos, e potessero confrontarsi colle veneziane (il che non succede che nella galleria dell' Escuriale) apparirebbe la maggior somiglianza che hanno tra sè le fatture degli artisti meridionali.

Se non che la troppa facilità di questa sorprendente esecuzione qualche volta conduce a una minor durata di splendore nelle pitture, assoggettandole a maggiori onte del tempo che non soffrono le opere elaboratissime dei Fiamminghi e degli Olandesi; e ciò accade più spesso nei lavori di vasta composizione, poichè i colori stemperati con maggior sostanza oleosa, onde farsi più scorrevoli sotto i vivaci tocchi di arditi pennelli, non ispogliansi abbastanza di quelle crasse sostanze, che cogli anni anneriscono, e si raggrinzano in pellicole, o screpolando si staccano dagl' intonachi. E rimane oltre a ciò tante volte anche una certa scabrezza di superficie, che nelle non spianate ed ardite ineguaglianze del colore dà ricetto a quantità di sozzure offuscanti lo splendor delle tinte.

Ad onta di ciò non mancano opere insigni ancor preservate dall' ingiuria del tempo e da quella peggiore dei restauratori, le quali ci dimostrano il valore di Tiziano in tutta la maggior pompa dell'arte, ed oltre ai tanti maravigliosi ritratti che nelle principali gallerie d'Europa fanno stupire gli osservatori, e parere di gelo le fatture degli altri pennelli, la Maddalena, che due volte ei dipinse e per il re cattolico e per la nobilissima famiglia Barbarigo, mostra

fin dove il pennello arrivar possa quando è guidato dal genio. Larghezza di stile, nobiltà di espressione, precision di contorni e sceltissime forme potevano rappresentarsi da moltissimi fra' più celebrati artisti italiani, ma al solo Tiziano era dato di spingere col pennello alla cute quel sangue che nelle delicate e nobili carnagioni produce un rosseggiar così mite e soave senza mai toglier vi lo splendore del candido impasto: solo a Tiziano era dato d'inturgidire di pianto quegli occhi senza offuscarli, ed esprimervi senza stento quelle lagrime quasi rapprese, non oltrepassando i confini della grazia e del bello; e sotto quella ruvida scorza di penitenza e quelle bellissime chiome disciolte era sol dato a quel pennello incantatore di serbare alle membra colla più pura beltà delle forme la scorrevole vita che partendo dal cuore le più estreme parti del corpo ravviva e colora. E tutto ciò a differenza delle tante altre opere di eccellenti coloritori, le quali dopo un abbagliar momentaneo van poi scemando nell'effetto della maraviglia al lungo osservarle, mentre in quest'opera stupenda le bellezze ognor crescono a misura che l'occhio le va pascolando, e, senza tema di cadere in esagerazione, può dirsi sparire il magistrale artificio, e dubitarsi se quegli piuttosto che miracolo dell'arte, non sia una parlante e commovente opera della natura.

Accanto e prima del Tiziano avremmo dovuto collocare Lodovico Ariosto, pei riguardi dovuti alla spontanea cognazione che esiste tra arte ed arte, tra uomo ed uomo; perchè, siccome nella vita essi vicendevolmente si amavano; così nell'arte misero in comune i tesori dell'ingegno, tanto che se l'uno tra' pittori fu il coloritore più possente, l'altro tra' poeti ebbe la fantasia più flessuosa e più variamente colorata che si conosca. Tuttavia, giacchè a rappresentare il progresso di Lombardia abbiam scelto un'apposita schiera d'uomini cresciuti o fioriti in quel paese, così a rappresentare la coltura veneta, colleghiamo un gruppo di uomini veneti, fra' quali necessariamente nella prima metà del secolo XVI a Tiziano è dovuta la parte principale. Lodovico Ariosto verrà poi a rappresentare lo splendore di Ferrara che, dominando gli Estensi, mandò una luce propria fra le città italiane.

GIOVANNI ANTONIO PORDENONE. *

Giovanni Antonio ebbe i natali in Pordenone l'anno 1483. Con altri cognomi egli chiamossi (1), ma oscurò ogni altro quello della sua terra natia. Così essa è salita più in grido per avergli dato la vita, che pel suo fiorente commercio, e per esser la porta del Friuli, per cui andando e venendo, a migliaia vi passano gli stranieri. Non si sa dove, nè da chi apprendesse i rudimenti dell'arte, supponendo alcuni che a studiar la natura ei si mettesse senza maestro, ed altri, lo che par più probabile, che visto avendo il dipingere di Giorgione in Venezia a imitarlo prendesse, e che da questo desumesse i principj e le norme del suo nuovo stile.

Quand'ebbe ben piantati i fondamenti saldi dell'arte, e che fu adulto, stabilì la sua dimora in Friuli. Pareva che quivi il suo ingegno, in luogo di svilupparsi, dovesse anzi spegnersi. Nessun incoraggiamento ei vi ritrovava. Mecenati non vi aveva, poiche i feudatarj, chiusi ne' loro castelli, alle attrattive degli ameni studj eran sordi; il governo, se a questa provincia pensava, era solo per saldare le piaghe di recenti orribili dissensioni, e della lunga guerra di Cambrai. Monacali doviziosi stabilimenti non esistevano; solo vi era in Udine, diretta dall'aquileiense patriarca, una cattedrale che invitava a decorarla i pittori friulani. Giovanni Martini e Pellegrino da S. Daniello, usciti dalla scuola di Gian Bellino, gareggiavan fra loro a chi meglio in essa vi dipingesse, ed alcune fra le minori chiese ne seguivan l'esempio. Ma questa influenza benefica al vorace Tagliamento non arrivava. Nella parte destra, dove ordinariamente il Pordenone stanziava, le arti erano in un total abbandono. Ma che non puote un'anima generosa, la quale sormonta gli ostacoli, e in mezzo alle maggiori difficoltà sa vincere e trionfare? Vedeva il giovin pittore, che nei villaggi i contadini, non già per amore e per conoscenza che avesser dell'arte, ma per puro oggetto di divozione davano a dipingere le loro chiese. In effetto alcune da remotissimi tempi venian pitturate, ed altre lo erano nel quattrocento dal Bellunello, da Pier da San Vito, e dai due Tolmezzi. Entrando in que' sacri recinti a lui s'affacciavano nell'alto del coro ritratti gli Evangelisti e i Profeti, ma in luogo d'essere invasati dallo spirito del Signore, si mostravano freddi; in vece, al dir del Vasari, di bucar coi loro scorci le vôlte, minacciavano di cadere. Invano aspettava di mirare gli eloquenti dottori della Chiesa avvolti in larghi, maestosi sacerdotali panneggiamenti. Gli Angioletti eran duri in cambio d'esser pastosi, e d'aver un'aria da paradiso. Sulle pareti del coro stavano espresse storie scritturali, ma in queste altro non lodava, fuorchè l'in-

* Conte Fabio di Maniago.

(1) Cioè con quello di Gio. Antonio Licinio, e da alcuni con quello di Cuticello, che è una storpiatura di Corticelli, nome che portava suo padre.

venzione ed una pura semplicità. Tutto veniva eseguito senza effetto di chiaro-scuro, e con colorito secco, staccato, inarmonico. La vista di queste rozze pitture eccitava in lui il desiderio di qui sviluppare la fiamma celeste, che gli ardeva in petto. Ma come accingersi all'impresa, se quelle consacrate mura si dipingevano a fresco, e s'egli ne conosceva benissimo la teoria, ma in tal modo lavorato mai non aveva? Conobbe che ciò era lo stesso che andare all'attacco senz'arme, abbandonare al mare la nave senza vele. Onde vide, che conveniva primamente ch'ei creasse da sè il fresco come avealo nella sua mente immaginato, e che si rassegnasse a passare per lunghe e moltiplici prove. Seppe egli adunque col tenue prezzo adescare i contadini ad allogargli i lavori delle chiese che volevano pitturare. Pareva quasi che la natura stessa lo secondasse, mentre a fuggir fiero contagio, onde era allor flagellata la terra di Pordenone, l'obbligava a porsi in salvo in quelle salubri campagne. Eccolo in chioma ancor bionda montato sul palco, e circondato da moltiforme serie di vasi di fragil creta formanti la sua tavolozza, da abbozzati cartoni, da pennelli e da altri innumerevoli attrezzi all'arte propria inservienti. Ei quivi tenta il difficile fresco, ed or rifiuta i colori, che indocili male a tal sorta di pittura rispondono, quelli scegliendo che con più grata armonia si presentano all'occhio, ora mescendoli crea le varie tinte, e con dolcezza li sfuma, or li ammorza, ed or li ravviva, altro giudice, ed altro maestro non avendo fuor di sè medesimo. Divenuto quindi gigante col lavorare indefesso, lo scorgiamo per poco non dolersi che le facciate esteriori delle chiese ed i cori spazio non gli somministrin bastante a sfogare la velocità ed il furore del suo pennello. Sorgevano intanto i nuovi freschi molto diversi da quelli che prima esistevano, poichè il passaggio dall'una all'altra maniera altrove è insensibile, qui, non essendovi stati pittori intermedi, havvi il salto di un secolo. Onde l'occhio rozzo del villano vedeva in que' dipinti un colorito armonico, una forza ed una grandiosità tale, che gli andava all'anima, ed il perchè non sapeva. Abbiamo quindi, dopo tre secoli, ne' villaggi gli studj, a' quali si applicava il Pordenone, mentre quelli degli altri pittori sono nascosti a' nostri sguardi e periti, perchè fatti nel silenzio de'gabinetti. Nè altri diasi a credere, vedendolo usar coi villani, bassa essere stata la sua educazione. Egli così si umiliava unicamente per amore dell'arte. Ma godeva all'incontro, come ce ne assicura il Vasari, di praticar con uomini grandi: aggraziato e pronto mostravasi nel dire, e versato era nelle lettere latine, e nella musica.

La sua fama si estese intanto pel Friuli, e quanti v'erano in Udine scolari di Pellegrino, e Pellegrino stesso, ecclissavansi in suo confronto. Ma aspirando a più alto segno, pensò che, stando in provincia, le idee anzichè dilatarsi restringonsi, a mancar viene l'emulazione, e che quindi doveva far di sè mostra in una capitale. Per la qual cosa si volse a Venezia, che da ogni parte a sè chiamava gli artisti, e che, se negli anni precedenti avea coll'armi trionfato di tutta quanta l'Europa a perderla congiurata, or dar volea a divedere che nelle belle arti ancora la superava. All'apparir di lui sorpresi i Veneziani dell'originale suo stile, lo decantarono qual maestro sommo. Ma in che consisteva esso? Vediamolo. Era egli nato in quella felice età, cui i quattrocentisti avevano appianato la strada, e preparati i materiali necessarj alla rivoluzione generale della pittura. Sublimi ingegni, fra i quali ei pure s'annovera,

ne' varj paesi d' Italia eransi dati alla grand' opera contemporaneamente. Ma questi prodi, oltre di aver addolcita ed ingrandita la maniera, avevan anche il loro particolare distintivo. Così Michel'Angelo ottenne in sorte la fierezza, Raffaello l'espressione, Correggio la grazia, Tiziano la verità del colorito, e Pordenone gli scorci. Di questi faceva uso continuamente nelle sue opere. Se introduce Giove fulminante i Giganti, ei li figura stesi confusamente l'uno sull'altro dalla folgore al suolo, che mostrano in breve spazio le esangui enormi membra, nelle quali fidati osarono intimargli guerra, come fece a Udine. Se eseguisce una Trinità a S. Daniele, ei pone la Croce, non già ritta, ma la volge in modo, che il corpo di Cristo mostra di faccia le gambe, ed all' incontro il torso e la testa sfuggono gradatamente. Pingendo S. Cristoforo, egli fa che la mano, la quale abbranca il noderoso abete, spicchisi realmente dalla parete, come operò nel villaggio di S. Martino. Se nel castello di Spillimbergo figurar deve la Conversione di S. Paolo, allora sì che il caduto Apostolo e lo stramazzato cavallo ampio campo allo scorciare gli danno. Se in quello di S. Salvatore introduce i tre discepoli sul Taborre innanzi a Cristo trasfigurato, coglie il punto in cui la luce celeste gli sbalordisce, e gittali a terra. Se rende famoso il villaggio di Forre con una tavola piena di maestose figure, cui nulla passione agita, e dove per conseguenza è sbandita ogni mossa violenta, ei mette a piedi di quelle un Angioletto che suona, e che con la faccia piegata sull' istromento ti mostra in iscorcio la schiena pastosa. Se finalmente premuto dalle angustie del sito, come qui in Venezia, nei chiostri di S. Stefano, ne' quali gli assegnarono dei ripartimenti, dove, se le figure stessero in piedi, capir non potrebbono, ei nulla ostante se ne fa gioco. Le fa della grandezza che aveva in mente ideata, colloca in essi quante più figure gli aggrada e sorprende l'intelligente cogl'ingegnosissimi scorci di Abele, di Noè, di Golia e del Salvatore deposto.

Per cotesto stile severo, e per esser egli il primo de' frescanti, che tale i suoi sudori nelle campagne del Friuli lo avevano manifestato, applausi riscuoteva infiniti, e la fama oscurava degli altri di quell'età, che pur gravida era di tanti uomini grandi. A questi devi toglier Tiziano, che sovrastava ad ognuno. Ma il Pordenone aveva la passione di primeggiare; passion generosa, che ha sempre regnato fra gli uomini di merito trascendente, per cui Cesare preferiva di essere primo in umil villaggio al vedersi secondo in Roma. Che se io sono costretto a narrare la storia delle tra loro avvenute rivalità, in questa città, dove Tiziano, principe della scuola Veneta, qual sole risplende, e dove a voi giovani allievi, addita il luminoso sentier della gloria, in quest'Accademia piena de' suoi miracoli, in questa sala medesima, dove grandeggia l'Assunta, che atterrisce e sgomenta l'audace che di quest' altro tenta di scoprire le macchie, non mi riguardate, vi prego, come profano: mi ascoltate pazientemente, e vedrete che dalla sua luce io pur rimango abbagliato. Si dichiarò adunque il Pordenone rivale, e mettendosi a gareggiare con esso lui si promise, come dice il Vasari, mediante un continuo studio, e fiero modo di lavorare a fresco con velocità, torgli di mano le palme, che con tante belle opere si aveva acquistate. Egli pensava, e fortemente pensava, ma forse spingeva troppo oltre le sue teorie, che facil fosse imitar la natura come la si presenta, e che lo scopo di un pittor valente dovesse consistere nello sfidarla, ed appalesarsi negli scorci

più violenti, e nelle più terribili mosse. Questo stile pertanto in battaglia aperta opponeva a Tiziano là dove stavano le sue fatture. Così a S. Giovanni di Rialto, dove Tiziano aveva dipinto nel coro dignitosamente seduto il Titolare, egli all'incontro in uno dei minori angustissimi altari aggruppa dottamente coi favoriti suoi scorci parecchi Santi. Così nel Duomo di Treviso, dove quegli figurato aveva l'Annunziata, questi all'incontro nella stessa cappella lo serra d'ogni intorno, situandovi per ogni verso le sue maestose figure in veementissimi scorci. Ma di ciò non contento, tentò inoltre di tutti involargli i lavori, che a quell'epoca si facevano. Concorrono entrambi per dipingere la sala del senato; ma il Porderone la strappa di mano all'altro; e da' padri di quell'augusto consesso plausi ottiene ed onori. Ritira Tiziano la Nunziata, che operata aveva per la chiesa degli Angeli di Murano, non rimanendo pago del prezzo: egli allora fa prestamente la sua, e vittorioso la pone nel maggior altare. Finalmente, quando vengono allogati al Pordenone i freschi del sunnominato chiostro di S. Stefano, temendo che il suo rivale glieli contrasti (cosa singolare pei fasti dell'arte), dall'alto del palco ei s'arma il fianco di spada, e mentre ha nella destra il pennello imbraccia con la sinistra pesantissimo scudo. Se in queste gare sempre non superollo, ciò basta per la sua gloria, perocchè l'emulazione fra due eccellenti artisti somiglia al vento, che non estingue la fiamma, ma la ravviva. Non vinse Tiziano sè stesso nella tavola di S. Pietro Martire, che fece a concorrenza del suo competitore, e non profittò de' suoi scorci, quand'ebbe a formare il soffitto bellissimo, che ora si ammira nella sacrestia della Salute?

Oh chi passeggia per Venezia, per questa fenice delle città, dove ad ogni passo, come per incanto, sorgono dall'acqua dei meravigliosi monumenti: quanti non ne incontra, che coraggiosi affrontano l'urto degli anni; ma quanti, oimè, non ne vede, che il tempo, le vicissitudini, le fiamme, e la trascuranza degli uomini han fatto perire, e che vivi sol restano nella storia dell'arte? Tra questi vi ha pur troppo gran parte delle pitture del Pordenone. Quante volte il viaggiatore, del maschio suo stile innamorato, e renduto dotto dal Vasari e dal Ridolfi, scorrendo il gran Canale dalla bruna gondoletta alza il capo verso le vetuste magnifiche moli, che in rivista gli passano! Vede che, se il tempo di ogni bell'opra struggitore nulla potè contro quei marmi, ha sfogata sua rabbia struggendo i dipinti de' gran maestri; quindi cerca il Pordenone, ma invano, nella facciata di quel palazzo, che pinse poco lungi dal tempio di s. Geremia, e nell'altro a S. Benedetto, in cui, fra varie storie, v'era il celebre suo Curzio, che impavido dentro all'aperta voragine col destrier si lanciava. La sala del senato fu divorata dal fuoco; il soffitto del coro di S. Rocco non è più, i freschi a S. Stefano non li vediamo che quasi in sogno. Ma almeno la sorte prospera ci ha conservato il suo capo lavoro, che in questo luogo medesimo si conserva. Alzate gli sguardi, miratelo, o signori, e là fra la Risurrezione di Lazzaro, e la Vergine cinta di molti santi. È questa l'opera più squisita, che, a testimonianza degli storici, egli immaginasse, famigerata presso le genti lontane ugualmente che presso noi. Oh fosse stata men nota, che non avreste veduto lo straniero, giorni di nefasta memoria, entrare con piè profano a rapirla nella Madonna dell'Orto, da dove svelta, col fiore dei portenti de' sommi veneti ingegni, fu tratta cattiva in riva alla Senna! Grazie sian rese alle vincitrici armi di Chi ci regge. Egli ridonolla a Venezia, dove, se essa più non ral-

legra la vetusta e troppo solitaria sua chiesa, qui venne a porre il novello suo seggio, e qui fu accolta trionfalmente. Mirate che severità, che grandioso disegno; quali ardentissimi scorci; qual forza unita alla più dolce armonia! Come egli ha saputo trar partito da questo ingrato subbietto! Vedete il maestoso campo, che, composto d'alcune colonne e d'una nicchia, nobilita la composizione, e dà all'occhio riposo. Ecco in qual guisa, preceduto dalla Croce patriarcale, signoreggia il vostro S. Lorenzo Giustiniani, che in una mano tenendo il libro degli Evangeli, ed alzando l'altra in atto dignitoso e grave, benedice le patrie contrade. Varj Santi gli fanno corteggio, in fra i quali si ravvisa Agostino, coperto di episcopal vestimento, il cui braccio prosteso balza realmente dal quadro. Dell'opposto lato prima si scopre il Battista, che nel volto e negli inculti capegli porta scolpita l'austerità del suo ministero. Avente il piede appoggiato sul capitello d'una colonna, si piega, e mostra il bellissimo nudo che fu finora l'ammirazione dei professori, e le cui lodi si leggono in cento carte. Sovra l'involcuro d'un sacro volume ei porta il mistico Agnello, che il santo d'Assisi, avvolto in bigia tonaca, di larghe maestose pieghe, adora genuflesso, e che al meditabondo suo spirito tutte le idee risveglia della Redenzione. Questa tavola messa al terribil cimento di contrastare coi pennelli primarj, non ne paventa il confronto e desta ammirazione e piacere.

Tanta fama acquistata in Venezia si estese nella vicina Lombardia; e Piacenza, Mantova, Genova, Cremona lo invitarono a gara. Felice si reputa quest'ultima, che nel magnifico suo Duomo a lui assegnò, fra le altre cose, tutta l'interna facciata, volendo che per argomento scegliesse la Crocifissione. Oh qual gioia fu la tua, divino intelletto, vedendoti concesso uno spazio immenso, ciò che ne' patrj paesi non avevi mai ottenuto, nel trovarti in una scuola diversa, in una città cospicua, in una cattedrale famosa, avendo innanzi un soggetto terribile e commovente, dove tutto potevi spiegare il tuo ingegno, ma che singolarmente un largo campo ti apriva d'introdurre dei nudi, degli scorci, dei focosi cavalli in cui tanto eri valente. Io di più non m'inoltro onde intatta lasciar l'altrui messe. Le longobardiche penne scriveranno, obbligate imperiosamente dalla forza del vero, che ei fece un'opera classica, meraviglia e decoro della città, e che i suoi pittori, de' quali in seguito fu larga copia, ebbero un Friulano per maestro e per duce.

Ma gli allori, che ei colse in riva al Po non gli fecero dimenticare il Friuli, nè il Friuli dimenticossi di lui, e, cosa singolare, ammirar lo dobbiamo per opere studiate e finite nei villaggi segnatamente dov' ei cominciò sua carriera. Questi però, situati in luoghi cotanto fra lor disparati, troppo ardua impresa mi lasciano se d'essi voglia io porvi un'idea precisa. Oh avessi quel magico carro, di cui nella Gerusalemme favoleggia il Tasso, il quale rapidissimo scorrea senza contrasto! Vorrei che dentro alcun di voi vi salisse, ed io, novello Ismeno, dato di piglio alle briglie, e sferzati i cavalli, lasciando a tergo i campi trivigiani, quantunque ricchi dalle sublimi sue opere, vi condurrei nella vasta pianura, che i torrenti dilaniano, e che coll'Alpe e col mare confina. In questa vedreste degl'ignoti villaggi, isolati, dove piè di viaggiatore orma non stampa, composti d'un'antica chiesa, d'una terra e di poche case. Là si offrirebbero a'vostri sguardi, dove men lo credete, i suoi capovalori, che giacciono, senza che mai il culto forestiere a contemplarli si rechi inosservati, incustoditi, in

balia dei villani, che da trecent'anni ne fanno strazio. Vorrei, che i fervidi destrieri vi traessero ne'luoghi tutti bagnati dai suoi sudori. Stupireste in Travesio lui scorgendo pieno delle sagre carte, che ci schiude il paradiso, e là fra i concerti d'Angeli innumerevoli vi mostra S. Pietro che sale alla gloria celeste; in Varono fissereste lo sguardo attonito sull'amabile fisonomia dell' Arcangelo S. Michele, e mille altri particolari vedreste in Villanuova, Rorai, Avoledo, Blessano; ville il cui nome suona forse per la prima volta in questa città e in questa sala. E con dolce violenza vorrei che rimaneste sull'incantato cocchio finchè cogli occhi propri riscontraste le pitture d'Udine, di Spilimbergo, di S. Daniele, e foste a confessar obbligati, ch'io non v'ho illuso quando testè ven parlava. Vorrei per ultimo che salutaste, partendo, la terra felice, la qual gli fu patria, che respiraste l'aria ch'ei respirava; e là fra le tante pubbliche e private cose, ammiraste nel duomo l'immagine, dove sè stesso effigiò, adombrandosi sotto le forme e la veste di S. Rocco, e contemplaste con trasporto quella larga fronte, dove i tanti sublimi suoi pensieri erano concentrati, quelle fattezze regolari, quella severa fisionomia, e baciaste finalmente la mano di cotanti prodigi mirabile operatrice.

Deh, perchè non si volle, o terra felice, che desti al Pordenone i natali, che tu godessi della sua gloria? Perchè l'invida discordia agitò sue faci infernali nella famiglia di lui, ed eccitò gli odj e le risse fraterne, che ti contaminarono? Tu atterrita udisti due volte fischiare le plumbee palle, e due volte ti vedesti insanguinata. Voi amici delle pacifiche belle arti quai siete, non veniste già qui per udire altre gare, fuor quelle degli artisti, che si contendono la preminenza non già colle armi, ma col pennello. Non vi descriverò dunque, come nel primo scontro i satelliti d'entrambi i fratelli, versando sangue, si azzuffassero fra di loro, e come nel secondo fosse egli stesso, orrendo a dirsi, da chi ebbe vita, da'parenti medesimi in una mano ferito. Nell'augusta sala, dove a consesso sedevano tutti i vostri ottimati, quando vi fecer dipingere la serie dei Dogi, essendo giunti ad uno di loro (1), che macchiava la gloria del luminoso suo posto, nel sito a lui assegnato stesero un negro velo, e passarono innanzi. Di questo avrei io pure bisogno onde coprire il tristissimo avvenimento.

Ma chi ne sofferse il danno? Fu pur troppo il Friuli, poichè dopo tal fatto, sebbene nell'apogeo di sua gloria, non più in essa toccò pennello, ma se ne partì, lasciando le tracce di sua fama, non solo ne'tanti capi d'arte per lui eseguiti, ma ancora ne'suoi discepoli. Egli gettò nella sua patria le fondamenta d'una scuola, la quale, senza confondersi coi Tizianeschi, e cogli allievi di Giovanni d'Udine e di Pellegrino, serbò intatto la *pordenonesca* maniera, che non s'estinse che allo spegnersi in esso della pittura. La sua grand'anima ed il suo foco egli trasfuse nei due Licinj, nel Calderari, ma particolarmente in Pomponio Amalteo. A lui con grande amore insegnò l'arte; lui distinse fra tutti i suoi scolari, a lui, maritaggio onorevole, diede in moglie la sua figlia medesima, ed in successor destinollo. Così il sole estivo, dopo il tramonto, conserva pur anco durante la salda notte gl'influssi del suo vivifico raggio.

Dalla sorte dipende, come infinite altre cose, la celebrità degli uomini

(1) Marino Faliero.

sommi; e se questa arriso avesse al Pordenone, io, che grande hovvelo dimostrato, ve l' avrei dimostrato grandissimo. Ei visse nell'età la più bella per le arti, ma non la più felice ed opportuna per primeggiarvi, sendochè in ogni città d'Italia fiorivano siffatti ingegni, che sol uno bastava a coprir di gloria una intera nazione. Fece i tentativi dell'arte primiera in Friuli, paese mancante di mezzi, dov'egli i suoi mecenati annoverava, non negli opulenti signori, ma sì ne' poveri e divoti villani. Portossi a Venezia, ma quando tutta era piena del nome di Tiziano, e in un'epoca vi soggiornò, nella quale rilevanti lavori pittorici non si ordinarono; quantunque in quel secolo stesso gli scarpelli e i pennelli, cominciando dai palagi sovrani fino all'ultima isola, novello aspetto le dessero. Uscì dal veneto stato, ma impiegato venne soltanto in cose di non grande rilievo, se dai dipinti prescindasi, che furongli allogati in Cremona. Nobile fu creato, ma (vergogna dei Principi italiani) un re d'Ungheria a lui concesse il diploma. Quando in fine parean colmi i suoi voti, e ch' era chiamato in Ferrara, colle maggiori carezze, presso alla Corte Estense, d'ogni bell'arte protettrice, gli emoli di lui, appena giunto, scavarongli, a quanto è fama, la fossa col veleno, che gli apprestarono. Così egli compiè sua giornata in regione straniera, l'anno 1540; uscito appena dall'undecimo lustro (1).

(1) Tanto qui in fine, quanto sul principio di questo Elogio si sono ommesse alcune cose perchè estranee allo scopo che ci siamo prefisso. *(Gli Editori).*

ANDREA PALLADIO. *

La sola Italia, al pari della Grecia e di Roma, può vantare uomini di sì raro e sublime ingegno, che, spenta l'invidia, si ammirano, si studiano, e come unici e classici si celebrano da tutte le colte nazioni. Tale fu per consenso universale nell' architettura Andrea Palladio, nato in Vicenza, non nell'anno 1518, come si credea, ma bensì secondo le più accertate notizie, nel 1508, alla quale opinione tanto più volontieri acconsentiremo; perciocchè e prolunga la vita di lui di un decennio, e più per tempo conversare il fa con quei preclari spiriti, mercè de' quali il Secolo Mediceo nelle belle arti sarà mai sempre memorabile. Siccome nacque in una contrada per opere architettoniche famosa sin da rimotissima età, ed in tempi in cui fiorivano più che mai gli studi delle buone lettere, così dai suoi maggiori ebbe il cognome elegante di Palladio, e dato non gli fu per miglior suono, come dal Gravina al Metastasio, dall' illustre coltissimo concittadino, il Trissino, suo Mecenate, institutore ed amico. Sua prima professione fu la scultura, onde il nobile gusto in lui rimase di ornare di ben locate statue e busti e bassirilievi le fabbriche sue, e di toccarli con bravura ne'suoi disegni. Credesi che suo primo maestro nella architettura sia stato quel Giovanni Fontana, che architettò il gran palazzo pubblico di Udine. Vitruvio, ed il fiorentino Vitruvio Leon Batista Alberti, gran maestri dell'arte, e vie più il suo genio ben nato e la natura sua felice diedero compimento alla instituzion sua giovanile. Attendea pure alla lettura de'classici, ed in Cesare principalmente, riputato valente assai nella architettura fabbrile, pose grandissimo studio il colto nostro architetto.

Ritornato era di nuovo in questo mezzo in Vicenza il Trissino, e fermo vi stette dal 1530 insino al 1540. Allora fu che questi l'instruì nell'ordine e nella disciplina dell'antica milizia, lo infiammò colla voce e cogli esempi per gli onorati studj; e se non gli fu precettore negli elementi dell' architettura, gl'inspirò que'sentimenti magnanimi, quel gusto del bello semplice e maestoso, che germoglia in mente di chi si pasce degli esemplari greci e latini, senza di cui un architetto giungere non potrà giammai a grandeggiare con eleganza. Per lo Trissino innalzò il Palladio il palazzo di Cricoli nell'anno 1536, una delle prime opere sue, e col Trissino era in Roma nel 1546, ove studiò gli antichi edifizj. Nè questa fu la sola volta, che in quella metropoli, a dir così, delle belle arti si recasse, come pure in diverse altre parti d' Italia, per ridurre in disegno le fabbriche degli antichi, ed a Nimes in Francia si recò. Anche di Grecia trasse egli disegni (il che non fece con iscrupolosa e fredda esattezza geometrica, ma con fantasia vivace e propria di chi avea imbevuta la mente de' magnanimi fatti e delle grandiose idee degli antichi, e di chi giunse nell'arte edificatoria ad emularli) da pochi ruderi, dai laceri avanzi e dalle sem-

* GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE.

plici descrizioni eziandio di Vitruvio, cavando le piante intere, ed imaginando quali esser dovessero e tempj e basiliche e terme, quando grande spazio occupavano d'aria e di terreno colle vaste loro moli.

Appena ritornato era egli da Roma, che dalla patria sua, Vicenza, gli venne dato l'incarico di circondare di un magnifico porticato l'antica sala della Ragione, o sia Basilica, opera che incominciata nel 1549, non si ridusse a termine, se non quasi negli ultimi anni della vita del Palladio; ed in ancor fresca età ottenne ciò, che per lo più giungono soltanto a conseguire dopo morte gli uomini più insigni, l'estimazione e gli applausi de' propri concittadini. E di questa sua singolar ventura di aver ritrovato gentiluomini, com' ei dice, di così nobile e generoso animo, ed eccellente giudicio, che nel fabbricare con grazia e con venustà abbiano creduto alle ragioni sue, ne ringrazia, come savio e modestissimo ch' egli era, sommamente Iddio. Se la coltura del Trissino contribuì a fare schiudere i semi del bello grandioso, che nella bell'anima si annidavano del Palladio, il buon gusto de' gentiluomini Vicentini della età sua li alimentò e li fece fiorire rigogliosamente; onde non solo al Palladio, ma a Vicenza tutta si dee la gloria di avere ridotto a perfezione la regolatrice e maestra delle arti figurative, l'architettura. Di fatto moltissimi furono i palagi e le ville eleganti, che per li suoi concittadini ordinò il Palladio, tra' quali basterà ricordare i palazzi Tiene, e Porto, tenuti dall'Algarotti i più belli che adornino Vicenza, se non fosse tentato di preferir loro quel tanto arioso e pittoresco de' Chiericati. Questo palazzo, detto anche magnifico dal Temanza, si è quello che il nostro architetto innalzò per il conte Valerio Chiericato, soldato valoroso, mancato in Candia, generale de' Veneziani, che lasciò dopo di sè un Trattato della milizia inedito, di tanto pregio, che il re di Prussia Federico II, s'ingegnò di averne una copia; e che nell'anno 1561, era principe dell'Accademia degli Olimpici in Vicenza e preside degli spettacoli, quando in un teatro costruito di legno dal Palladio si rappresentò l'*Edipo e la Sofonisba* del Trissino: tanto è vero, che chi ha gran mente e gran cuore, ha pur senso squisito e dilicato del bello.

Dopo due anni soli che il Palladio era ritornato da Roma, vi fu richiamato di bel nuovo per la sontuosa fabbrica di S. Pietro; ma, appena giuntovi, trovò passato ad altra vita papa Paolo III, Farnese, e nulla ivi operò. Roma, oltre ad un altare e ad un ciborio in Santo Spirito in Sassia, altro mostrar non può di questo grande architetto. Che se nessuna fabbrica del Palladio torreggia sulle sponde del Tevere, sebben più volte, invaghito di quelle superbe rovine, colà si recasse ad ammirarle ed a ridurle in disegno, non pochi sono i palazzi ed i tempj da lui ordinati, che s'innalzano e si specchiano nelle acque di Venezia. E l'amplissimo senatore Jacopo Contarini, e l'illustratore di Vitruvio monsignor Daniello Barbaro furono per lui in Venezia quello ch' era stato in Vicenza il Trissino. L'artificio de' teatri antichi il dotto Patriarca di Aquileja studiato avea coll' erudito architetto Vicentino già prima dell'anno 1556, in cui uscì in luce il suo comento. Il modo poi di girar la voluta del capitello jonico, secondo Vitruvio, trovato dal Palladio, sopra ogni altro che imaginato si fosse, il Barbaro distintamente approva e commenda; e di un codice della traduzione di Vitruvio del Barbaro medesimo fa menzione il Temanza, dove le figure, e fra queste il portico delle Cariatidi, giudicate sono di

mano del Palladio, da lui detto franco ed eccellente disegnatore. Del rimanente per Marcantonio Barbaro, fratello del commentator di Vitruvio, disegnò egli la celebre villa di Masera nel Trivigiano con bel tempietto, come avea fatto per lo Trissino in Cricoli.

Lunga cosa sarebbe lo annoverare le tante fabbriche del Palladio in Venezia edificate. Basterà accennar tra le prime il palazzo de' Foscari ed il monastero de' Canonici lateranensi della Carità, in cui l' erudito Artefice s' ingegnò d'imitare le case degli antichi; tra le ultime le sontuose chiese di S. Giorgio maggiore, di S. Francesco della vigna, e del Redentore. Le particolarità architettoniche e le bellezze di questi tempj furono da esperti maestri dell'arte diligentemente divisate. Non si dee però lasciar di avvertire in questo rapidissimo cenno delle cose del Palladio, che nelle cupole dei tempj ebbe egli in vista la cupola del Panteon, più che la moderna di Firenze, che non poco ritiene ancora delle forme gotiche, o sia tedesche. Vero è però, che maggiore sveltezza si ravvisa in quelle del Palladio, che non nell'antica del Panteon. Studiato egli avea, e meditati di continuo gli edifizj antichi, ma, degno com'era di emularli, servilmente, come molti fanno, non li imitò.

Del grande amor suo per que' superbi avanzi e del lungo studio posto in essi convincente prova ne sono i due suoi libri degli *Edifizj antichi,* opera insigne, annunziata dal Vasari sin dall'anno 1568. Notabile cosa è intanto, che, sebbene la fama del Palladio risonasse per tutta Italia, i soli patrizj Veneti però e gentiluomini e monaci dello Stato si valessero nelle fabbriche loro di lui; e che da nessun principe nè in Italia nè fuori per alcun grandioso e magnifico edificio venisse egli adoprato. La stessa Repubblica Veneta, se ne togliamo qualche ristauro, la chiesa del Redentore, ed un arco e loggia di legname per l'entrata solenne in Venezia del re di Francia Enrico III, che veniva di Polonia, non si sa che altro edificio abbia fatto eseguire sopra i disegni di un artefice da' suoi più colti patrizj amato e celebrato cotanto. I disegni per la sala del Consiglio maggiore, in cui si vuol credere che emulato egli abbia le magnificenze di Roma, non solamente non si eseguirono, ma di più andarono miseramente smarriti, od ignoti se ne giacciono nel più profondo oblio. Quanto aver vi potea di più nobile e di più maestoso negli antichi edifizj è pur da credere che abbia egli scelto ed espresso nel disegno del monastero dell' Escuriale, a cui il re di Spagna avea posto mano, che a lui del pari, che ad altri professori valenti Italiani venne commesso. Di tutti questi il Vignola ne compose un disegno suo; ma si ha fondata ragion di temere non sia riuscito quest' ultimo così felicemente, come Zeusi nel dipingere Elena, avendo le opere del Palladio quella vera proprietà della bellezza, cui, se nulla si toglie o si aggiunge, non è più bella. Non venne neppure eseguita la magnifica sua idea del ponte di Rialto in Venezia, di cui però, per buona sorte, ne inserì nell'*Architettura* sua il disegno, opera del resto da lui dimostrata vantaggiosissima al pubblico, preferendosi per meschino risparmio un altro men dispendioso disegno. Così non fu concesso mai al Palladio di far pompa del raro suo ingegno in edificio alcuno di straordinaria magnificenza; poichè nelle deliberazioni di molti, se non prevalgono gli ambiziosi ed i malvagi, autori mai sempre di rovinosi consigli, la vincono i vili e da poco; e nelle consulte de' principi, se non sono veramente grandi o per sè stessi, o per aver saputo scegliere, come

Augusto e Luigi XIV, un Mecenate, un Colbert, non dalla vera gloria del principe, non dal vero bene dei popoli, ma dalla adulazione, e dall' aura vana delle corti dettate vengono le risoluzioni.

Emanuele Filiberto, duca di Savoja, fu il solo principe contemporaneo, che del valore del Palladio giusto, e perciò grande concetto formasse, perchè appunto sovrano di alti spiriti, e, benchè di mediocre Stato signore, di animo generoso e grande. Egli prima dell' anno 1560 in Piemonte il chiamò per lo ducal palazzo, dice il Gualdo. Un disegno di fatto se ne serbava in una delle regie ville, giudicato di stile di lui; ed accanto alla sfarzosa, teatrale, ma scorretta facciata del palazzo che sorge sulla piazza maggiore di Torino, con cui D. Filippo Juvara l'anteriore ricoprì, un pezzo, sebben mal concio, di cornicione di belle forme palladiane, si fa ammirar tuttora dagl' intelligenti. Sapor palladiano trovò pure il Temanza, che spirava la pianta del parco antico, da ingegner nostro ricavata, e che dal chiaro professor in Torino Vitaliano Donati recata gli fu; ed alcuni miseri avanzi di quelle fabbriche furono a' nostri giorni messi in disegno. Tanto è vero, che non solo lunga età vetusta, ma eziandio non lungo giro d'anni basta a mandare in rovina i più belli monumenti dell'arte; ond'è che i ruderi del secolo XVI si confondono con quelli de' tempi romani. Del rimanente questo è il famoso Parco, paragonato all' antica Arcadia dal Guarini, da Aquilino Coppini descritto, da tanti scrittori piemontesi celebrato, e che appieno dimostra come gli antichi italiani architetti, tanto prima degl'inglesi, sapevano già accogliere in non picciolo spazio di terreno le amenità tutte e le varie delizie campestri, e perfezionare, e col bello ideale, anche in questa parte, rendere più bella la natura stessa; ed il gran Torquato, da leggiadrissimo e dotto scrittore, creduto di questo genere di giardini, colla sola forza del suo ingegno, senza esempio veruno, inventore, altro non fece nella ridente, artificiosissima descrizion sua dei giardini incantati di Armida, che rappresentar al vivo, come ora sappiamo da lui medesimo, la magnifica opera ed unica al mondo, com'ei la chiama, del Parco presso Torino.

Ma se il duca Emanuele Filiberto fu il solo principe che tenesse in quel concetto, in cui aver si dovea il più insigne Architetto che vantar possa l'Europa moderna, fu egli pure il solo principe a cui il Palladio dedicar volle le sue dotte fatiche, frutto degli studi, delle meditazioni e de' viaggi di tanti anni, e la prima edizione dei due libri degli antichi edifizii venne in luce in Venezia nell' anno 1570, portando in fronte il glorioso nome di Emanuele Filiberto, di quel principe (dice il Palladio medesimo) il quale solo colla prudenza e col valore si assomigliava ne' tempi suoi a quegli antichi Romani, le virtuosissime operazioni de' quali si leggono con maraviglia nelle istorie, e parte si veggono nelle antiche ruine. A rendere vie più accetto il Palladio ad Emanuele Filiberto e ad accrescere vicendevolmente la grande estimazione di quel Principe nella mente dell' egregio Artefice contribuì moltissimo la somma perizia che era in entrambi dell' antica milizia Romana, della qual cosa un cenno nella epistola al Duca ne dà pure il Palladio. Già abbiamo veduto più sopra, che negli ordini dell' antica milizia era stato egli instruito dal Trissino; e questi studi militari suoi, intorno a cui un discorso dettò l' Algarotti, non furono da lui intermessi giammai. Che ne sia il vero, i Commentarj di Cesare colle figure de-

gli alloggiamenti, de' fatti d'arme, nelle circonvallazioni delle città, e col proemio, nel quale delle legioni, delle armi e delle ordinanze de' Romani dottamente si ragiona, uscirono in luce, essendo egli già attempato nell'anno 1575. Le tavole erano state virtuoso esercizio di Leonida e di Orazio suoi figliuoli, giovani di buoni costumi e di bellissime lettere dotati, e de' quali in quel torno toccò all' infelice padre di soffrir la perdita, onde dalle pietose paterne mani ricever dovettero la perfezione. Sappiamo che scrisse pure il Palladio sopra Polibio; e grave sciagura delle lettere si è, che in tanto lusso e moltiplicità di stampe una fatica sì pregevole sia rimasta inedita, e secondo ogni verisimiglianza perduta. Cesare poi era stato diligentemente studiato dal Palladio, non solo come condottier di eserciti, ma eziandio come ingegnere; ed il Palladio, valentissimo, com'è detto, nell' architettura tignaria, più bello e chiaro ed ingegnoso commento far non potea alla famosa descrizione del Ponte sul Reno, che col Ponte di legname sul Bacchiglione presso Vicenza, da lui costruito in conformità di quello da Cesare imaginato e descritto.

Intanto, tuttochè il Palladio fisso domicilio avesse e casa e famiglia in Vicenza, tratto tratto però in casa del senator Jacopo Contarini in Venezia s'intrattenea, dove attendeva a molte fabbriche; e la chiesa delle monache di santa Lucia fu l'ultima ópera disegnata da lui per quella una volta dominatrice de' mari. L' estrema per altro, cioè il disegno del Teatro Olimpico, fu per quegli accademici a lui sì cari e per la diletta sua patria Vicenza, dove nell' anno settuagesimo secondo della sua vita, placidamente chiuse i suoi giorni ai diciannove di agosto dell' anno 1580, l'anno medesimo e lo stesso mese, in cui il duca Emanuele Filiberto mancò. La fabbrica del Teatro Olimpico, opera famosa del Palladio, dopo la morte sua si condusse a termine, e fu, come la tavola della Trasfigurazione portata in trionfo dopo la morte di Rafaello; ed appunto il Rafaello degli architetti meritamente l'Algarotti il chiamò, nè osò di contrariarlo l' aristarco degli architetti tutti il Milizia. Molti disegni suoi, rimasti presso il senator Jacopo Contarini suo Mecenate, non si sa dove sieno capitati. Molti ne raccolse ed alcuni ne pubblicò in Inghilterra milord Burlington; ma è cosa lagrimevole in vero, che de' suoi scritti e dei disegni suoi non siasi pensato per tempo a farne splendide edizioni in Italia, più feconda d' uomini grandi, che sollecita a conservarne le memorie.

Fu il Palladio di bell'aspetto, di natura lieta e gioviale, ed amante delle piacevolezze, come il sono per lo più gli uomini di vivace ingegno: modesto del rimanente, e lontano da ogni ostentazione ed orgoglio, come sono gli uomini veramente grandi. Amico degli artisti, e specialmente del pittor della natura, Paolo Veronese, i suoi edifizj pajono quadri di Paolo, cui manchino ancora le figure; come i dipinti di Paolo edifizii del Palladio, animati da popolo vario e pieno di brio: tanto sono e gli uni e gli altri lucidi e lieti ed ariosi e pittoreschi. E pittoreschi vi fu chi chiamò gli stessi difetti del Palladio; per lasciar da parte che alcune scorrezioni, notate da critici fastidiosi nelle sue fabbriche, furono opera altrui. Nessuno meglio di lui seppe modulare diversamente gli ordini, conforme i varj generi di edifizii, e variare acconciamente le interne proporzioni delle sale e de' tempj; nessuno meglio di lui conobbe quelle proporzioni delle misure, ch' ei chiama armonia degli occhi, come le proporzioni delle voci sono armonia delle orecchie. Piuttosto a lui pertanto, come

e più elegante e più pittoresco e più imbevuto degli spiriti della maestosa antichità, sarebbe da bramarsi che si rivolgessero gli studiosi della architettura, che non, come fa la maggior parte di essi, al Vignola corretto, esatto, ma freddo eziandio e secco, nè affatto scevro di qualche reliquia di gusto gotico, o sia tedesco. Nell' ornato poi degli edifizj, che un valent' uomo dice a buona ragione lo scoglio della architettura, solenne e sovrano maestro è il Palladio, lontano da quelle licenze, cui aprì la strada Michelangelo, e che dal Borromini e dal Guarini vennero spinte all' estremo, da quel preteso spirito filosofico sofistico e cavilloso, che d'ogni bel fregio spoglia gli edifizj, e da quella servile imitazione degli antichi di certuni, che ogni cosa in essi ammirano, e tanto più hanno in pregio, quanto più è antica, dal dotto Guglielmo Filandro (che tra' primi la buona architettura italiana promosse in Francia a' tempi del re Francesco I) giustamente paragonati a coloro, che, dopo trovate le biade, di pascersi di ghiande tuttor si dilettano; e perciò quello, che ne' monumenti antichi vi ha di più assurdo, apprezzano maggiormente.

ANNOTAZIONE.

Il signor Vincenzo Malacarne Saluzzese, professore di grido in Padova, mi trasmise per sua cortesia sin dall'anno 1812, la seguente curiosa lettera inedita di Torquato Tasso, diretta al nostro rinomato politico Giovanni Botero, avuta già dallo storico della Letteratura Italiana il celebre abate Tiraboschi, che ricavata l'avea dall'archivio segreto di Guastalla.

A GIOVANNI BOTERO, TORQUATO TASSO.

« Affinchè il signor Duca di Savoja di V. S. et mio signore sappia quanto
» grato io sia alla serenità di S. sig. illustr., per li buoni uffiti, con cui si è
» degnata di favorirmi appresso a chi maggiormente importuna, raccorro da
» V. S. pregandola che assicuri sua Sig. Serenissima aver io voluto immor-
» talare per quanto in me stia la magnifica et unica al modo suo opera del
» Parco a canto alla sua capitale in una stanza della mia Gerusalemme dove
» fingo di descriver il giardino del palagio incantato di Armida, e dico così,

» Poi che lasciâr li avviluppati calli
» In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
» Acque stagnanti, mobili cristalli,
» Fior vari e varie piante, herbe diverse,
» Apriche collinette, ombrose valli;
» Selve, isole, spelunche a un punto offerse:
» E quel che il bello, e il raro accresce a l' opre:
» L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

» Ricordate al serenissimo signor Duca le mie passate e presenti infelicità, et
» pregatelo che si degni di continuare a chieder il termine in grazia a chi ne
» è l'arbitro; baciateli in mio nome il ginocchio, et vivete felice. Da le pri-
» gioni di S. Anna.

Di Ferrara.

Veduto avea il Tasso il parco presso Torino, quando vi fu nell'anno 1578,

mentre regnava ancora il duca Emanuele Filiberto; e per cagion delle varianti della stanza come sta nella lettera, stanza migliorata e corretta nelle edizioni compite della *Gerusalemme*, e per diversi altri rispetti parmi di poter fondatamente congetturare che la lettera al Botero, sebben mancante di data, sia stata scritta nell' anno 1580, ne' principj del regno del duca Carlo Emanuele I.

Dalla descrizione poi che fa Aquilino Coppini, professore di eloquenza in Pavia, di quelle delizie, si ravvisa che vincevano d'assai (contribuendovi pure la natura più felice del suolo e del clima) i tanto vantati giardini inglesi. Notabili sono in quella descrizione non solo le verdissime opache selve, cotanto necessarie a temperar gli ardori estivi, onde l'opaca villa celebra Virgilio, giudice sì dilicato de' villerecci piaceri innocenti, ma inoltre parecchie annose quercie, lasciate in piedi nel bel mezzo degli spaziosi viali del Parco.

Del rimanente il marchese Maffei osserva, che, tra gli uomini insigni del secolo XVI si annoveravano in Italia i bravi architetti di giardini, e parecchi di essi ne descrive che al gusto del Parco antico presso Torino si accostano, biasimando altamente l'uso venuto d'oltremonti di far campagna rasa dove il sole domina e nuoce. Anche il giardino di Boboli in Firenze, di cui fece lo spartimento il Tribolo, sin dall'anno 1550, fu deliziosissimo Giardino Italiano sul fare degl'Inglesi, tanto prima che di così fatti pensassero gl'Inglesi a piantarne.

Giunta alla annotazione alla vita del Palladio.

Questa annotazione, e per conseguente la lettera del Tasso al Botero, fu trasmessa a Padova alcuni anni sono, quando si pubblicò colà la Vita del Palladio, ma nella stampa si stimò di ommetterla. Ora siccome la lettera del Tasso venne variamente interpretata, conviene chiarire alcuni punti, e sciogliere alcune difficoltà. Il Botero nella relazione del Piemonte, il Chiabrera, ed il Tasso medesimo riguardano il Parco presso Torino come opera direttamente di Carlo Emanuele I. Come adunque potrà darsi la lode di aver fatti disegni per il parco al Palladio, il quale morì prima che regnasse quel principe? D' altra parte però dal modo con cui si esprime il Tasso, è facile arguire, che avesse egli veduto il parco quando fu in Torino nell'anno 1578, mentre regnava ancora il duca Emanuele Filiberto. In oltre il Botero nella Relazione del Piemonte, stampata nel 1607, parlando della città di Torino, scrive così: « Il duca Carlo Emanuele, che oggi regna, l'ha adornata con un » parco *che gira cinque o sei miglia*, in un sito de' più ameni di Europa, » non che d'Italia, cinto e quasi vagheggiato dal Po, dalla Dora, e dalla » Stura, di boschetti, laghetti, fontane, e d'ogni sorte di cacciagione, ragu- » nate qui dal duca Emanuele *per onesto intrattenimento de' serenissimi » principi suoi figliuoli*, che di caccia, come d'ogni altro esercizio cavalle- » resco, oltremodo vaghi sono, in lode del qual parco facessimo il seguente » Sonetto:

» Principe invitto, gran contesa e gara
» Posto avete tra l'Arte e la Natura;
» Ciascuna al vanto aspira, e sua ventura
» Stima il prestar a voi grata opra e cara.

» L' una il bel luogo d' acqua amena e chiara,
» D' ombrose scene adorna e di verdura;
» L' altra di fere, augei, fior, fonti ha cura,
» Ove a far mille scherzi l' onda impara.
» Il Re de' fiumi, fatto lento e queto,
» Mentre or questa rimira, or quella parte,
» Torce, pien di stupor, le ciglia in arco;
» E dice: Quanto mai di vago e lieto
» L' industria umana, o il Ciel largo comparte,
» Del magnanimo Duca accoglie il Parco.

(*Relaz. del Piemonte* pag. 195, 196 *dietro l' opera intitolata* i Capitani ; *per Gio. Domenico Tarini* 1607). Da Aquilino Coppini poi sappiamo, che Carlo Emanuele I non volle che si atterrassero alcuni vecchi alberi, che s' incontrarono nel bel mezzo di nuovi spaziosi viali che si aprivano. Ma quando si scrisse dal Tasso la lettera, di cui si tratta, allo stesso Botero, e nell' epoca delle prime edizioni della *Gerusalemme*, cioè nel 1581, i principi, figliuoli del duca Carlo Emanuele I, non erano ancor nati, dacchè il primogenito venne in luce soltanto nell' anno 1586 (*Guichen. Hist. Général*, tom. II, p. 442). Come conciliare adunque queste epoche? come togliere tutte queste contraddizioni che sorgono da testimonianze di scrittori contemporanei? e del Botero che era in corte precettor di quei principi?

Resta però agevolissimo il dileguare tutte le sovraccennate difficoltà con una sola considerazione; e si è che le opere della natura del famoso antico Parco presso Torino non si compiscono in breve tempo, ma incominciate una volta, si proseguono nel corso di anni interi e di lustri, e talora si ripigliano dopo lunghi intervalli. Ciò posto, se il Tasso vide il parco nell' anno 1578, e se ne parla nelle prime edizioni della *Gerusalemme* seguite nel 1581, è certo che già allora esisteva; ma esisteva l' edificio Palladiniano, esistevano già ampj giardini intorno ed esso; ed il chiamarsi dal Tasso opera di Carlo Emanuele I esso Parco, si vuole intendere in senso, che, dopo la morte del padre, il duca figlio abbia continuato a farvi lavorare attorno. Al duca Emanuele Filiberto appartiene adunque l' ordine primo di piantarlo; ed i disegni dell' edificio, che esisteva in mezzo del Parco, e de' giardini che lo attorniavano, si vogliono credere a buon diritto opere del Palladio.

PIETRO BEMBO. *

Fu già detto, che se v'hanno uomini di cui importi alla gloria dello spirito umano il conservare una fedele rimembranza, son essi coloro ch' ebbero dei diritti reali alla stima ed all'ammirazione pubblica, ma che, per effetto di circostanze particolari di certa qual fatalità attaccata al loro destino, non poterono dare un intero sviluppo alla forza ed all' estensione del loro ingegno. I grandi epici sono tutti intesi ne' loro poemi, e non v' ha elogio che valga ad aumentarne la fama. Ma quanti saggi, venerati egualmente e nel secolo in cui vissero, e nei seguenti, sarebbero mal noti e stimati molto al disotto del giusto loro valore, se alla testimonianza delle loro opere non si unisse in loro favore quella dei contemporanei? La condizione de' tempi in cui fiorirono, le difficoltà combattute e superate, le distrazioni d'una vita attiva, il tempo impiegato, ora in occupazioni estranee ed aliene dalle lettere, ora nel promovere, nel rivedere, nel correggere i lavori altrui, tutto questo uso di forze mentali forma forse la parte più importante del vero merito di quegli uomini insigni, ma è interamente perduto per la perfezione delle loro opere, per la loro gloria e per la posterità.

Ciò più che di qualunque altro può forse dirsi del cardinal Bembo, del di cui sommo merito solamente una parte ci sarebbe nota se le sole opere sue senza le memorie della sua vita fossero pervenute fino a noi. Grande negli scritti, egli fu sommo in ciò che fece a pro delle lettere, delle arti e delle scienze, alle quali consecrando, per quanto gli permettevano le cure pubbliche, tutto il suo tempo, non cessò di giovare coi consigli, colle discipline, colla protezione, coll'esempio.

Pietro Bembo, gentiluomo veneto, poi cardinale, apparteneva ad una famiglia, al dire de' biografi, d' uomini grandi, della celebrità de'quali non rimane traccia ai tempi nostri. Egli nacque in Venezia a'20 maggio del 1470 di messer Bernardo Bembo, senatore, e di madonna Elena Marcella, lodata da Marsilio Ficino come matrona di singolar bontà ed onore. Applicatosi di buon' ora agl'infelici studj di quel tempo, diede fin da principio indubitati segni di non ordinario ingegno, e meritò poscia d' essere annoverato fra i pochi spiriti precoci a un tempo e pertinaci. Recatosi in Firenze in compagnia del padre, ivi nominato ambasciatore per la Repubblica, attese allo studio della lingua toscana. L'essere di brigata con tutti quasi i membri dell' Accademia di Lorenzo dei Medici, fra i quali contavansi i due Pulci, il Poliziano, Pico della Mirandola, ed altri non pochi celebri in quella età, fece forse nascere nel Bembo ancor giovanetto il pensiero non solo di scrivere, come allora dicevasi, in volgare, ma di darne precetti e regole, nel che però fu prevenuto dal Fortunio colle sue *Regole grammaticali* anteriori quanto alla data della pubblica-

* FRANCESCO ANGIOLINI.

zione, ma posteriori quanto al progetto, e non comparabili per merito al libro del Bembo, alla quale non possono neppure paragonarsi le *Regole del bene scrivere* di Guido Cavalcanti, anteriori di circa due secoli.

Dopo l'ambasceria di Firenze e la dimora di alcuni anni in Venezia ed in Bergamo, navigò il Bembo in Sicilia per imparare il greco da Costantino Lascari, rinomato tra' rifuggiti Greci, che sparsero nell'Occidente il gusto e lo studio delle buone lettere e la cognizione de' classici, il quale, dopo avere insegnato a Milano, a Roma ed a Napoli, s'era allora ritirato in Messina. Questo viaggio, che prova la difficoltà degli studj a quel tempo, pose il Bembo in istato di scrivere elegantemente in greco, per quanto assicurano il Casa ed il Porcacchi, e di comporre anche il libro latino dell' Incendio dell'Etna, scritto da lui a messer Angelo Gabriele.

Passò poi a Ferrara col padre, colà spedito dai Veneziani, come compagno del Duca al governo di quella città in forza delle convenzioni vigenti dopo la conquista del Polesine di Rovigo. Ivi cortesemente accolto dal duca Alfonso e dalla duchessa Lucrezia, abbracciato pure ed accarezzato da tutta la città, compose in età di 28 anni i Dialoghi Amorosi, ch'egli intitolò gli *Asolani*, e che furono allora e per moltissimi anni dappoi per tutta l' Italia tanto avidamente letti e assaporati quanto ora lo sono poco, del che procureremo in appresso di dare ragione.

Fiorivano intanto alla Corte d'Urbino il Castiglione, autore del *Cortigiano,* il Bibiena, che poi fu cardinale, i due Fregosi, Giuliano dei Medici, e molti altri allora famosi favoriti ed amati dal duca Guido Ubaldo e dalla duchessa Lisabetta. Il nostro messer Pietro, tratto dalla fama di quei principi e dal valore di quei letterati, che omai in accademia avevano trasformata quella Corte, vi concorse e contrasse in breve tanta e tale dimestichezza col Duca e con la Duchessa, che passò in appresso la maggior parte del tempo in Urbino, lasciando ogni pensiero delle cose di Venezia sì pubbliche che private.

Parlando del soggiorno del Bembo in Urbino, si vuol pur far parola della tenera sua devozione per la famosa Lucrezia, moglie d'Alfonso d'Este. Pretende il conte Mazzucchelli che questo amore non oltrepassasse i limiti dell'onesto, ma varj altri scrittori intedono di provare il contrario; nè può negarsi che le circostanze tutte de' tempi, del costume, dell' età e dell'indole delle persone non favoreggino all'opinione di questi ultimi. Comunque fosse di tali amori, il fatto sta che non ebbero influenza nè sulla sorte del Bembo, nè sulle opere sue, e però basterà l'averne fatto cenno. Chi poi avesse abbondanza d'ozio e curiosità bastante di cose inutili, potrà consultare negli opuscoli raccolti dal padre Calogerà una Dissertazione del dottore Oltrocchi, già bibliotecario dell'Ambrosiana, che porta per titolo *Sopra i primi Amori di monsignore Pietro Bembo*, scritta con quella diligenza ed esattezza delle cose minime, che caratterizza molti dei nostri biografi.

Più importante per il Bembo fu l'amicizia ch'egli contrasse in Ferrara con Ercole Strozzi, col Tibaldeo, e principalmente col Sadoleto, il quale fu poi sempre uno de' suoi più diletti amici. Celebri tutti allora per le loro prose e poesie latine, che adesso intatte e polverose giacciono nelle librerie; oppositore il primo al restauramento ed alla propagazione delle lettere italiane; rivale del Bembo il secondo, non però molto felice anche nella poesia italiana; distinto

il terzo per eleganza e purità di stile e per non ordinarie cognizioni in letteratura, in teologia e in quella che allora chiamavasi filosofia; contribuirono eglino coll'esempio, colla critica e coll'emulazione allo sviluppo de' di lui talenti.

Fra i passatempi usati in quella Corte accenneremo qui di passaggio quei giochetti ingegnosi d'indovinare parole, di far ritratti, di proporre e rispondere all' improvviso, e cento altri, che, portati in Francia da Caterina de' Medici, vi allignarono e trovarono quel favore che in breve perdettero fra noi. Andava frattanto maturando i suoi studj il Bembo, ed unendo così l'utile all'aggradevole passava dilettosi giorni, quando dopo sei anni di dimora alla Corte d'Urbino, invitato da Giuliano dei Medici, fratello del cardinale Giovanni, che poi fu Leon X, lo seguì a Roma nel 1512, dove spiegò a Giulio II un antico libro a tutti inintelligibile, e n'ebbe in guiderdone, per quanto dicesi, una ricca commenda di Malta, situata in Bologna o nel Bolognese. Questo aneddoto, che riferiamo sulla fede dei biografi, espresso come sta in termini tanto generali, ci presenta un nuovo argomento degli studj del Bembo. Ritornato in Urbino, non andò guari che, chiamato a Roma dal nuovo papa Leon X, e sempre per raccomandazione di Giuliano, fu nominato col Sadoleto segretario dei Brevi, essendo in età di 43 anni. Vuol qui notarsi una particolarità che torna a sommo onore sì del Bembo che del Sadoleto, ed è la pace, l'armonia e la quasi fratellanza in cui vissero costantemente questi due, quantunque colleghi, letterati e cortigiani. Fu caro al Papa il Bembo, e ne venne provveduto, non però oltre misura, cioè di tre e più mila ducati d' entrata, con riserbo di meglio ricompensarlo all'occasione. Più però del danaro dovettero appagare l'animo gentile del Bembo le prove di confidenza dategli dal Pontefice, e quella fra le altre di mandarlo ambasciatore a Venezia, quando trattossi di rimuovere la Repubblica dalla Francia, alla quale disegnava il Papa d'intimare la guerra, trovandosi in lega coll'Imperatore e col Re di Spagna: lo che avvenne nel 1514. Sommamente fu lodato in quel tempo il discorso pronunciato dal Bembo dinanzi alla Signoria di Venezia, ma riuscì inutile: e tale in fatto dovea riuscire, qualunque ne fosse il merito oratorio, chè poco val rettorica contro l'interesse.

Il Bembo infermatosi dopo qualche anno portossi non senza grave dispiacere del Papa a Padova per respirare aria più pura e per vivere più tranquilla vita. Essendo poi morto il papa Leone, vi si stabilì del tutto, consecrandosi di nuovo e totalmente al culto delle Muse, che sempre premiano ed onorano la vecchiezza di chi ha loro sacrificato in gioventù.

Un altro viaggio fece a Roma il Bembo dopo la morte di Leon X al solo oggetto di baciare i piedi al nuovo papa Clemente VII, dopo di che ritornò all' ozio beato di Padova, benchè questo pontefice della casa dei Medici fosse non meno del primo disposto a favorirlo in ogni cosa. Quanto felice vivesse il Bembo in quel ritiro, cui egli avea renduto anche ameno, lo prova il rifiuto ch' egli, al dire del Porcacchi e di alcuni altri, aveva divisato di fare del cardinalato, quando seppe che Paolo III Farnese era per offrirglielo nel 1539. Egli è ben vero che alcuni suoi nemici (ed il Bembo avea troppi meriti per non averne molti) avendo indi a poco tentato di alienargli l'animo del Papa, messer Pietro, dice il Porçacchi, giudicò che col mutarsi di proponimento fosse da ribattere le calunnie appostegli, *onde fece in modo* che papa Paolo gli mandò la berretta ed il breve di cardinale. Ma questo *onde fece in modo*, che porta

certa mutazione di proposito, può riferirsi a giusti motivi di aver dovuto così fare, o a scusabile debolezza di carattere, anzichè alla noja di una vita agiata, studiosa e tranquilla, lontana dalle cariche e dalla Corte. Se non è ben certo che il Bembo fosse per ricusare il cardinalato, è però fuor d'ogni dubbio che si cercò di screditarlo presso quel Pontefice, producendosi le testimonianze delle sue poesie oscene, la libertà delle sue opinioni, la concubina, i figli, ed una vita, dicevasi, più degna d'un pagano, che d'un cristiano. A questo luogo, senza trattenerci a discutere, se gli fosse bene o male appropriata la denominazione di pagano, parlando di morale, osserveremo solo che quantunque di fatto ed ineluttabili fossero le accuse apposte al Bembo, sembra però che nè gravissima nè permanente sia stata la mala disposizione d'animo del Pontefice, poichè se non alla prima promozione, fu però il Bembo fatto cardinale alla seconda; ed è anche questo un tratto che può servire alla storia dei costumi di quel tempo. Nell'anno stesso, in cui venne decorato della porpora romana, gli fu anche conferito il sacerdozio. Il Bembo allora, che già cominciava ad invecchiare, convertì sè stesso ed i suoi studj al Signore, prese uno spirito affatto nuovo, e rinunziando alle poesie e alle belle lettere, si applicò quasi esclusivamente alla lettura dei Padri della Chiesa, e dei Libri santi, che volle intendere in quella ch' egli chiamava Lingua sacra, e non conservò delle antiche sue occupazioni altro che il seguito della Storia, di cui parleremo. Piacque tanto al Papa questo nuovo genere di vita, che gli conferì due anni dopo il vescovado di Gubbio, e finalmente l'altro assai ricco di Bergamo. Il nuovo Porporato trovò nulladimeno modo di non risedere in alcuno dei due.

Cresciuta e depurata, se così può dirsi, la reputazione del Bembo, venne egli tanto in istima, che si tenne per fermo dover lui a nuova elezione essere creato papa, quando recandosi in villa a cavallo, come allora usavasi, e volendo entrare per una porta forse non molto comoda, battè d'un fianco nel muro, per cui infermatosi di febbre lenta morì in pochi giorni a' 20 di gennajo 1547, in età di settantasei anni, dopo aver predetta la sua morte agli amici con quella tranquillità d'animo che lo avea reso felice in vita. Fu seppellito in Santa Maria della Minerva dietro all'altare maggiore fra Leon X e Clemente VII. Oltre all'epitafio, che fece scolpire sulla di lui tomba il figlio ed erede Torquato, e che altro non dice se non che fu fatto cardinale, un altro ve n'ha formato dal Sadoleto, nel quale vengono descritte l'egregie virtù dello stesso personaggio. Andarono a gara artisti e letterati ad onorare la memoria del cardinal Bembo. Varie medaglie furono perciò coniate, che tuttora esistono, come oggidì evvi pure in Padova una statua fattagli erigere dal suo amico Girolamo Morosini. Fra gli encomiatori di questo uomo insigne meritano d'essere distinti il Varchi e Sperone Speroni, che composero e stamparono due Orazioni funebri in sua lode. Ma il più bell' elogio del Bembo si trova nelle opere sue e nelle circostanze della sua vita, diligentemente esposte dal Casa, dal Gualteruzzi, dal Beccadelli, dal Porcacchi, e più che da ogni altro da Apostolo Zeno. Della morte del cardinal Bembo, dicono tutti i suoi biografi, si rammaricò universalmente la Corte di Roma, e tutta l'Italia lo pianse. — Fu egli di persona grande e ben proporzionata, di fattezze belle e gentili, d'aria dolce e graziosa, di costumi piacevoli e modesti, e della sua persona molto attillato e pulito.

Le principali opere del Bembo sono gli Asolani, le Rime, le Prose e la Storia di Venezia, di ognuna delle quali daremo un conto succinto, dietro cui in breve guisa ci faremo ad esaminare ove specialmente si fondi la meritata celebrità di quest'uomo insigne. Gli Asolani sono questioni o disquisizioni amatorie, composte dal Bembo, come si è detto di sopra, alla corte di Ferrara, in forma di dialoghi tra giovani cavalieri e dame alla Corte della regina di Cipro, Caterina Corner, vedova dell'ultimo re di Cipro, della casa di Lusignano, la quale per consiglio di suo fratello donò ai Veneziani il regno di quell'isola, ed ebbe dal Senato la terra d'Asolo nel Trevigiano. Si discute in questi Dialoghi, se Amore sia buono o cattivo, o si conchiude per mezzo d'una visione, che con facile e naturale passaggio sostituisce l'amor divino al platonico. Straordinaria e per noi quasi inconcepibil fu per ben due secoli la voga di questo libro; e dovette certo meritarla per l'indole dell'argomento, per la purità somma di lingua e per la sostenuta eleganza di frase, sempre però boccaccevole. A questi incontrastabili pregi oppone la severa critica le allusioni puerili, i traslati, i dannati concetti, i giuochi di parole, nel profondere i quali il Bembo, strascinato, ancora giovine, dall'esempio, ha miseramente sacrificato alle forme, sotto alle quali il falso gusto, nemico tuttora indomito delle lettere, le flagellava allora. Può dunque, dirsi, che non a ciò che realmente forma il suo merito, ma piuttosto ai suoi difetti dovette quest'opera la sua celebrità (caso non infrequente negli annali delle lettere), e conviene poi anche soggiungere, che, oltre al merito della lingua, pregio costante di tutte le opere del Bembo, rimane negli Asolani una raccolta di pensieri amatorj, dei quali può uno scrittore giudizioso utilmente servirsi, siccome molti hanno già fatto in Italia e fuori, senza curarsi d'accennare la fonte onde hanno attinto. Finiamo quest'articolo forse troppo lungo coll'avvertire, che il Sannazzaro disse a Paolo Giovio, parlando del suo amato Bembo, ch'egli avrebbe voluto, *che mai avesse dato fuora gli Asolani.* Chi sa che il Bembo, non desiderasse che il Sanazzaro mai non avesse dato fuori i Capitoli sdruccioli dell'Arcadia?

Assai più gastigato si mostrò il Bembo nelle sue Rime, nelle quali, imitatore perpetuo del Petrarca, come lo fu del Boccaccio scrivendo in prosa, si meritò d'essere posto pel voto costante di quasi tre secoli alla testa dei petrarchisti, al quale pregio ci sembra anche poter aggiungere che il Bembo, sempre puro, sempre eguale, sempre scrupoloso, se non sale dove spazia il Petrarca, neppur cade ove talora quegli inciampa.

Singolar lode gli ha meritato la Canzone in morte del fratello:

« *Alma cortese che dal mondo errante* » ec.

Ella spira una dolce malinconia, perchè dettata dal cuore, tutta si fa leggere con impegno quantunque assai lunga, ed è a ragione proposta come esempio per nobiltà d'immagini, per convenevolezza di pensieri, per istile elevato e sostenuto sempre, forse appunto perchè, allontanato pel soggetto alquanto dal suo modello, e fidatosi alle sue forze proprie, ha potuto reggersi a volo più alto e robusto. Termina il volume colle Rime spagnuole e coi Versi latini. Delle prime, che si riducono a tre o a quattro canzoncine e ad altrettanti madrigaletti, oltre la delicatezza de' pensieri e quella certa galanteria nazionale abbiamo sentito da colti Spagnuoli lodare anche il merito poetico. Anche le poesie latine sono state e sono tuttavia lodate molte dai nostri latinisti, ma noi non siamo

sicuri che un professore di lingua latina, anche de' più costumati, sappia veramente tanto di latino quanto un colto castigliano sa di spagnuolo. Soggiungeremo solo essere stata acremente criticata da Giusto Lipsio la latinità del Bembo, ed in ispecie l'affettazione sua nel non voler usare parola che non fosse ciceroniana, parlando di cose che al tempo di Cicerone non erano, onde dovette dire eletto il Papa, *Deorum immortalium beneficus quorum vices gerit*, e chiamare *Dea* la beata Vergine, e *persuasio* la fede, e *aqua et igni interdictio* la scomunica. Non v'ha però chi non conti il Bembo per uno de' migliori latinisti fra i moderni; e gli stessi suoi modi di dire, i più maltrattati dai critici, fanno prova della somma e forse soverchia sua cura nell'imitazione dei classici, e lo caratterizzano restitutore de' buoni studj.

Il titolo di Prose dato ai Dialoghi della volgar lingua non piacerà al Castelvetro; ed in fatti può dirsi non essere titolo una denominazione che non dà idea dell' opera. In questa il Bembo presenta il suo sistema di dicitura italiana, fondato sull' altro d'imitazione esclusiva perpetua del Petrarca e del Boccaccio, per la ragione unica che il loro scrivere è il solo buono, e tutti gli altri sono cattivi. A questo suo principio dee attribuirsi l'essersi il Bembo dichiarato da prima contro il Dante, del che poi non tardò a pentirsi. Questa opera, oltre al pregio della lingua, ha il sommo merito d'essere il primo lavoro regolare di questo genere, esteso prima che la lingua venisse arricchita dall'Ariosto, dal Tasso, e fosse piegata alle scienze dal Galileo e dagli Accademici del Cimento, e mentre non era ancor nata l'idea d'una filosofica analisi del parlare, nel che consiste la grammatica logica, la quale sola, determinando i gradi delle idee, insegna a distinguerle colle parole, e non lascia all'uso se non quello che non se gli può togliere.

Anche la Storia veneziana, scritta dal Bembo per commissione del Senato, fu da lui composta collo stesso metodo delle altre sue produzioni, vale a dire che se nelle rime imitò il Petrarca e nelle prose italiane il Boccaccio, in quella si studiò d'imitare Cicerone e Cesare. Essa è divisa in dodici libri, e secondo l'uso di que' tempi non ha nè spartimento di titoli o di capitoli o di articoli, nè serie d'anni. Promette l'Autore nel proemio di riferire le predizioni dei prodigi *domi forisque*, e mantiene la parola. Questa Istoria fu poi migliorata dall'Autore stesso e tradotta in italiano. Cade qui in acconcio il rammentare poscia che fu il Bembo nominato Bibliotecario di S. Marco. Non troviamo però che questa incumbenza fosse cagione per lui di nuovi lavori o di soverchie brighe.

Divennero celebri anche le di lui Lettere latine, ma non andarono esenti da critiche per la lingua e per le idee, o piuttosto per mancanza d'idee, chè tale era, a vero dire, il difetto di quel secolo. Nulla diremo delle volgari, se non che sono sull' andare di quelle degli altri cinquecentisti, eccetto quelle del Caro. Non si può però loro contestare il merito di essere sempre pure, sempre eleganti, sempre auree e magistrali per lo stile. Questo, e non le idee, conviene pur dirlo, forma il pregio degli scrittori del cinquecento, secolo d'arti e di lettere. Allora si scriveva bene perchè si scriveva come si parlava, e non si cercavano le belle parole, come si è fatto poi, nè si confondevano i vocaboli collo stile, nel modo stesso con cui alcuni pittori, usando tinte brillanti, chiamano i bei colori bel colorito.

Un altro pregio delle opere del Bembo, e segnatamente de' Dialoghi, è quella gentilezza di tratto e di maniera propria in allora de' soli Italiani, e che poi con essi passò i monti e ci venne riportata col nome esotico di buon tono. Il movimento successivo, che nessuna Accademia e nessuna Crusca possono impedire in una lingua viva, il cangiamento delle abitudini letterarie, la quantità di libri, che diminuisce necessariamente l'attenzione del leggitore, e lo porta a cercare novità, e più che tutto l'aumento delle cognizioni ed il progresso delle scienze e delle arti portano di conseguenza che le opere del Bembo, che tanto favore per tanti anni trovarono presso ogni classe di leggitori, ora tengono bensì onorato luogo e distinto nelle librerie, ma meno frequentemente si leggono se non da chi si applica allo studio delle nostre lingue, e si leggeranno sempre con frutto e come classiche, fino a che, rinunziando alla vana ricchezza d'inutili e sconvenienti vocaboli, adattando o formando con savia analitica scelta quelli che realmente ci mancano, e dismettendo il fraseggiare artificiale ed alla latina, saremo giunti a dare alla nostra prosa quel carattere di libertà, di originalità e di chiarezza, al quale appunto con questo metodo hanno portata la loro lingua i Francesi, gl'Inglesi, ed in ultimo luogo i Tedeschi. Troppo però andrebbe errato chi perciò portasse meno favorevole opinione del Bembo, e credesse esagerata o mal fondata la di lui celebrità. I suoi pregi sono tali e tanti che appena potremo qui farne cenno senza oltrepassare i limiti che ci siamo prescritti. Egli fu il restitutore ed il padre delle lettere e delle buone arti; egli le ritrasse dall'avvilimento in cui erano ricadute nel secolo precedente; egli eccitò l'Italia allo studio de' classici; ed il sistema d'imitazione ch'egli forse spinse troppo oltre, se a lui tolse il pregio dell'originalità, era di certo l'ottimo e forse l'unico modo di far rivivere le buone lettere. Che più? Egli risuscitò la lingua italiana, che, avvilita con la denominazione di volgare, era sbandita dalla repubblica letteraria: egli riprese, dicea il Gravina, la cetra del Petrarca, e diede esempio e norma a bene scrivere in versi, il che vuole riferirsi partitamente alla gravità e grandezza dello stile poetico, all'artificio e lavoro della rima, ed allo studio de' metri italiani, mescolati, legati e sciolti, e più specialmente poi alle canzoni, alle sestine, alle stanze ed ai madrigali, senza parlare delle ottave, nel qual metro, dice il Quadri, fece la strada il Bembo con quelle che compose in lode d'Amore; qui però vuol intendersi che fece la strada agli epici.

A tanto giunse la fama del Bembo ch'egli faceva autorità anche vivo: onore che mal volentieri compartono i contemporanei, e che vale assai più del titolo di divino e divinissimo datogli dall'Aretino, che lo conferì a tanti e per fino al giuoco de' tarocchi, e, quello che è peggio, se lo prese anche per sè. Era il Bembo uno degli uomini i più distinti del suo tempo, in cui appunto, per il poco di progresso che aveano fatto le arti e le scienze, si esigeva che i letterati sapessero e trattassero di tutto.

Non dubbia prova del suo amore per le scienze, per le lettere ed arte fanno il suo impegno per l'Università di Padova e per l'Alciato, che egli protesse altamente contro i Riformatori appunto di Padova, e la superba sua libreria, celebre in quel tempo per edizioni e codici, ed il suo museo, e le moltiplici ed erudite sue fatiche. Tali sono l'illustrazione del Decamerone, le Annotazioni e Dichiarazioni al Petrarca, tratte dalle stesse sue prose, senza parlare

dell' edizioni dell' Eustazio e dell' Odissea, che si debbono alle sue cure. Molte indubitate testimonianze abbiamo del favor costante e dell' efficace assistenza che prestò il Bembo in ogni tempo alle scienze ed alle arti. Valga fralle altre quella di Benvenuto Cellini, il quale, quantunque poco avvezzo a profondere encomj, non sa finire sulle lodi di messer Pietro Bembo, che in allora, dice il Cellini, non era ancor cardinale, e viveva in Padova, ma « era grandissimo « nelle sue lettere, e nella poesia in superlativo grado. »

Questi e molti altri, che per brevità dobbiamo tralasciare, sono i titoli che assicurano al Bembo cospicua meritata fama, tanto più durevole quantochè non andrebbe lontano dal vero chi asserisse che senza i precetti, l' esempio, il favore, e l' autorità del Bembo sarebbe probabilmente giaciuta per molto tempo ancora la nostra lingua nell' avvilimento, in cui l' aveva lasciata cadere la rozzezza del quattrocento, e al secolo di Leon X sarebbe forse mancato il pregio d' essere chiamato il secolo d' oro delle lettere italiane.

GIOVANNI GIORGIO TRISSINO. *

Fu cavalier vicentino, e nacque in patria l'anno 1478. Si diede tardi agli studj. Con applicazione indefessa e profonda volle riparare il danno degli anni perduti. Si consacrò violentemente alla lettura de' classici. Rinunziò, si può dire, a sè stesso per non parlare, vedere o sentir che coi Greci. Demetrio Calcondila fu il di lui institutore in quella lingua; e quando egli mancò di vita in Milano l'anno 1511, la sua gratitudine ne onorò la memoria, facendogli erigere un nobile tumulo nel tempio di S. Maria della passione. Le occupazioni letterarie non vietarono al Trissino di pensare allo stabilimento di sua famiglia. Si accasò colla illustre donzella Giovanna Tiene, la quale lieto il fece di doppia prole maschile, cioè di un figlio nomato Giulio, che fu in progresso arciprete della cattedrale di Vicenza. e di un altro chiamato Francesco, il quale morì in tenera età. La morte separò questa coppia felice con rapirne la giovane sposa. Questo colpo infettò il cuore del Trissino della più crudele amarezza. Per cercare ad essa un qualche alleviamento, egli si trasferì a Roma. Roma, con offerirgli una vasta serie di visibili monumenti di antica erudizione e dottrina, era veramente la città opportuna onde procurare un' aggradevole distrazione al suo dolore. A lui si aggiunse un nuovo conforto nella creazione di Leon X in sommo pontefice, il quale pe' di lui rari talenti il degnò di singolare affezione e lo impiegò in onorevoli ambascerie al re di Danimarca, all' imperatore Massimiliano, alla repubblica veneta. Clemente VII gli addossò anch' esso una ragguardevole commissione presso l' imperator Carlo V, il quale in singolar modo lo ebbe accetto e caro, e gli conferì distinzioni ed onori. Lo stesso Pontefice volle dipoi che il nostro Gio. Giorgio nella solenne pompa della sua incoronazione in Bologna a lui sostenesse lo strascico. Egli intanto era passato alle seconde nozze con Bianca, figlia di Nicolò Trissino, a cui dà il vanto di *bellissima giovinetta*. (1). Questa pure il fece padre di una figlia, e di un figlio, cui egli il nome diede di Ciro.

Ma se il Trissino ritraeva ricreamento e conforto da questa nuova famiglia, un tale vantaggio veniva contrappesato dai rancori che a lui promoveva Giulio, figlio del primo letto. Questi a lui intentò in Venezia un aspro litigio, in cui anche riportò vittoria, spogliandolo di molta parte del suo patrimonio. Allora Gio. Giorgio, pieno di cruccio e di mal talento, abbandonò i veneti stati scrivendo:

Quæramus terras alio sub sole calentes, etc.

e adducendo per causa di tale sua sdegnosa risoluzione la sentenza dura de' Veneziani che favoriva la tracotanza del figlio.

Et fovet hanc fraudem Venetum sententia dura,
Quæ nati in patrem comprobat insidias.

* G. B. CORNIANI.

Egli si restituì a Roma, ove nell' anno 1550 finì di vivere.

Il Trissino acquistossi la gloria di aver dato all' Italia nella sua *Sofonisba*, la prima tragedia composta sulle regole d' Aristotile. Il march. Maffei, forse con troppa indulgenza, asserì « che la *Sofonisba* occupa il primo luogo tra tutte quelle tragedie che dopo il rinascere delle belle arti in moderne lingue apparissero. » Soggiunge « essere mirabil cosa come la prima tragedia sia riuscita così eccellente; e che chiunque non abbia il gusto depravato dalle romanze straniere, non potrà non sentirsi maravigliosamente commovere dalle bellezze di questa tragedia.... Ad essa il bell' onore non deve invidiarsi di avere innalzate le nostre scene sino ad emulare i famosi esemplari de' Greci (2). » Il principale difetto di questa tragedia è appunto quello di presentare una troppo servile imitazione del greco teatro. La semplicità del nodo, o, per meglio dire, la povertà dell' intreccio avrebbe potuto per avventura interessare i Greci de' tempi di Sofocle, ma non gl' Italiani del secolo di Leon X, ove i raffinati gusti erano bisognosi di un maggiore scuotimento. Non v' ha nella *Sofonisba* artificio, forza, dignità di caratteri o patetico di situazioni. Non vi si vede che l' avvilimento del dolore. Da capo a fondo non risuona che di strida e d' omei. La scrisse egli allor che avea l' animo estremamente trafitto per la perdita della prima sua moglie. Versò dunque in essa tutto l' amaro calice del suo cuore.

Non è degno di lode nemmeno lo stile di questa tragedia. Manca di nobiltà e di elevazione, abbondando di espressioni famigliari e prosaiche.

Sembra che il Trissino non distingua il genere sublime dall' umile, avendo scritta, si può dire, con pari stile la sua tragedia la *Sofonisba* e la sua commedia i *Simillimi*.

Gli eruditi danno al Trissino il vanto di essere stato nella sua *Sofonisba* il primo inventore del verso sciolto (3); picciolo vanto, ad altro non tendente che ad agevolargli la composizione, tanto più che non si diede la pena di compensare la mancanza della rima con lo splendore della locuzione.

In questa tragedia i cori chiudono gli atti con canzoni rimate, e qui, per dire il vero, lo stile si estolle, e la sentenza vi acquista decoro e gravità conveniente.

Quando apparve la *Sofonisba*, accolta venne con indicibili applausi, essendo allora per ogni dove nel suo più grande ascendente l' entusiasmo pel saper greco. Il pontefice Leon X la fece rappresentare con una pompa e magnificenza che ha pochi esempi.

Per altro nel secolo istesso del Trissino non mancarono avveduti censori, i quali notarono in questa tragedia non pochi difetti, e tra gli altri Lelio Gregorio Giraldi e Torquato Tasso ne' rispettivi loro Discorsi poetici, e Benedetto Varchi nell' *Ercolano*, quantunque d' altronde fosse grande ammiratore del Trissino (4).

Per la via disegnata dai precetti d' Aristotile, e prendendo Omero per condottiere e per guida, s' incamminò pure alla epopeja il nostro Trissino (5), e scrisse in versi sciolti l' *Italia liberata dai Goti*. Anche in questa carriera ha egli il merito di essere stato il primo a dare all' Italia un poema epico regolare, dipartendosi dalle stranezze de' poeti romanzatori, che soli allora signoreggiavano l' eroico Parnaso.

Se Giovanni Giorgio aveva un genio a sè, egli lo avviticchiò con infelice consiglio entro il vischio della imitazione. Avverte sensatamente Voltaire che i fiori dell' Epico greco appassiscono passando per le mani di questo suo imitatore. Ei converte il cinto di Venere in una bella camicia bianca di bucato che si mette indosso la imperatrice (6). Descrive con minuta profusione, che va sino al ridicolo, le vesti e gli abbigliamenti degli eroi, e poi trascura di delinearne i caratteri. Vuole divenire grazioso con qualche lubricità, e rendesi goffo e nauseoso, svelando agli occhi di tutto il mondo il prurito di Giustiniano di giacersi colla propria moglie. Presenta idee indegne del vero Dio, facendo ch' ei dubiti, prenda consiglio e sorrida. Offende il decoro, trasformando un angelo in fologa, e facendo che un altro angelo suggerisca immagini sozze ai due liberatori di Areta. Il precipitato Voltaire e il Tiraboschi (7) rimproverano il nostro Poeta di aver troppo imitato Omero. A noi sembra al contrario che lo abbia imitato poco, o, per meglio dire, che lo abbia imitato sol ne' difetti, secondo il solito mal vezzo di quasi tutti gl' imitatori. Ce ne convincerà la riflessione seguente. Omero prende per iscopo dell' *Iliade* lo sdegno d' Achille, i cui terribili effetti in breve spazio di tempo si spiegano in azioni vivissime accelerantisi sempre all' evento. All' incontro il Trissino trae dall'Asia Belisario, e giunto in Italia il conduce a lenti passi per varie imprese, e il fa errare minutamente di luogo in luogo in maniera quasi affatto istorica, nè si vede intorno ad esso delicatezza di artificio poetico, nè vivacità o varietà d' immagini, ma solo la noja del leggitore che lo accompagna.

Questa e più altre macchie furono rivelate dai critici nell' *Italia liberata*, e tra gli altri da Scipione Errico con molta acrimonia (8), e con molta modestia da Apostolo Zeno (9). Non le dissimula nemmeno lo stesso suo concittadino e grande ammiratore cavalier Michelangelo Zorzi in un discorso scritto l'anno 1728 intorno alle opere del Trissino, ed indiritto al marchese Scipione Maffei (10), che meditava di unirle tutte in diligente edizione, la quale fu da lui poi mandata ad effetto nell'anno seguente. Il Zorzi procura di compensare i biasimi riportati dal Trissino nel particolare del suo poema colle lodi in genere di cui i dotti lo ricolmarono pel suo non mediocre sapere.

Il Maffei medesimo, compiendo le parti di buon editore, esalta al cielo l'autore, ch'egli presenta al pubblico colle seguenti espressioni: « Reca grandissima ammirazione il riflettere che il Trissino abbia saputo con eguale felicità comporre poema epico, tragedia, commedia e rime, laddove i migliori Italiani furono solamente eccellenti in qualche genere di poesia, come l'Ariosto, che poema e commedia fece, ma non tragedia, e il Tasso, che non compose commedia » (11).

Con buona pace di questo esimio scrittore, il riportato parallelo non è certamente degno del di lui squisito discernimento. In primo luogo egli tacque altri generi in cui si distinsero i due grandi poeti coi quali intese di paragonare il Trissino, come nella satira l'Ariosto, e il Tasso nella pastorale. Inoltre, perchè il confronto risultasse onorevole al Trissino, conveniva dimostrare che i lavori ne' quali si esercitò in un genere comune a quelli dell'Ariosto e del Tasso riusciti fossero di pari eccellenza.

Per altro il Trissino istesso si avvide della poca o niuna approvazione

che conseguiva l' *Italia* sua, e perciò con estrema amarezza proruppe in questi due versi:

> Sia maledetta l'ora e il giorno, quando
> Presi la penna, e non cantai d'Orlando.

L'amor proprio gli facea gabbo, inducendolo a credere che la mala riuscita del suo poema procedesse dalla qualità del soggetto e non dalla imperfezione della esecuzione. A questo proposito non possiamo che rimettere il leggitore alla decisione già altrove da noi riferita di un giudice irrefragabile, qual è Torquato.

I sonetti del nostro autore risplendono per ingegnosi concetti e per condotta felice. Sono però non di rado offuscati da espressioni intralciate e prosaiche.

Ripieno, com' era, il Trissino d'entusiasmo per tutto ciò che ai Greci apparteneva, aveva concepita la opinione che l'alfabeto italiano fosse mancante di alcuni caratteri atti a significare i varj suoni delle voci; come p. e. noi non abbiamo che un segno solo per dinotare l' *o* stretto e l'*o* largo, a differenza dei Greci, i quali posseggono l' *omicrone* l' *omega;* e così altri unici segni che secondo le occasioni si esprimono con varietà di pronuncia. Egli dunque intese di aggiungere nuove lettere alla lingua italiana, e spiegò il suo pensiero in una epistola indiritta a Clemente VII, e stampata in Roma l'anno 1524. Questa novità fu accerrimamente combattuta da Claudio Tolomei e da Angelo Firenzuola, il quale scrisse: *Il discacciamento delle nuove lettere.*

« Il ritrovamento del Trissino, così scrive Apostolo Zeno, quantunque più lodevole nella invenzione che nella esecuzione, non è riuscito affatto inutile in ogni sua parte, poichè esso ha dato luogo all' uso che poi si è introdotto di segnare l'*j* e il *v* consonanti diversamente dell' *i* e dell'*u*, e di scrivere *locuzione*, *grazia*, *Venezia* e simili, invece di *locutione*, *gratia*, *Venetia*, ecc. (12).

La Poetica è l'opera che sopra ogni altra meritamente accrebbe la fama del Trissino. Formò questa la occupazione della di lui ultima età. Approfittò egli di una lunga esperienza ed anche de' propri errori. È ripartita in sei divisioni.

Ragiona nella prima delle qualità dello stile. Avverte quindi che, fatta la elezione della lingua in cui abbiamo divisato di scrivere, si deggiono in essa eleggere le parole più confacenti, le quali, se con diligenza e giudicio saranno trascelte, adorneranno i poemi di soave ed incomprensibile vaghezza. Intorno alla elezione particolare delle parole è da sapersi che i poeti deggiono con ogni studio sforzarsi di accomodare le parole alle sentenze, cioè fare che il suono di esse quasi il sentimento delle sentenze riferisca; la qual cosa fecero mirabilmente presso i Greci Omero e Pindaro, e presso i Latini Virgilio, Catullo, Orazio.

La bellezza negli oggetti della poesia è o naturale o avventizia come nei corpi, alcuni dei quali son belli per la naturale corrispondenza delle membra, altri lo sono per ornamento. Per far risaltare la prima bellezza non vi ha d'uopo che di esprimere ciascuna sentenza con la debita elezione delle parole.

La seconda poi è tutta di creazione del poeta. Egli la forma col colorito, vale a dire colla vivacità delle immagini e colla grazia delle figure.

La seconda, terza, quarta divisione non risguardano che il meccanismo del verso e del metro.

Nella quinta va l'autore investigando l'origine della poesia, e particolarmente della tragedia. Vi parla della invenzione, imitazione e menzogna poetica.

Il primario argomento della sesta divisione è il poema epico. Qui ragiona del maraviglioso e delle comparazioni. Entra poi a disanimare il costume poetico; e siccome questo è estensivo anche ad altri generi di componimenti, si fa quindi strada a discorrere eziandio della commedia, dell'egloga, della canzone, e del sonetto.

Il costume o è comune e filosofico, o particolare e rettorico. Il primo è quello che con generali attributi invita gli uomini alla virtù e li rimove dai vizj. In ciò fu eccellente Omero, secondo anche il sentimento di Orazio, espresso nella epistola a Lollio: *Trojani belli scriptorem*, ecc. Il secondo deve essere modellato a tenore delle circostanze di nazione, di tempo, di professione, di età. L'artificio del poeta si studierà d'ingrandire anche quest'ultimo con tratti generici onde poterne formare un esemplare.

Anche da questi brevi cenni vedrassi che il Trissino era fornito d'ingegno acuto e fecondo di cognizioni.

Colla varietà de' suoi lumi attinti, in massima parte ai puri fonti dell'antichità, egli contribuì a far salire alla sublimità dell'architettura il celebre Andrea Palladio, con cui ebbe comune la patria (13).

Non solo il nostro Gio. Giorgio fu versatissimo nella letteratura degli antichi, ma anche nella loro filosofia, e s'invaghì anzi de'suoi delirj sino ad un biasimevole eccesso. Giovanni Rucellai nel suo poema delle *Api* ci vorrebbe far credere ch'egli avesse adottato il principio sognato da Platone dell'anima del mondo diffusa in tutte le cose create, e che ritenesse un tale principio eziandio come regola di sua credenza intorno alla vita avvenire; ciò che il mentovato poeta attribuisce a sua gran lode ne' versi seguenti:

> ......la grand'anima del mondo.
> Sta come auriga e, in questa cieca mole
> Infusa, move le stellate sfere,
> L'eterea plaga e quel dove si crea
> Il folgore, la pioggia e la tempesta;
> E la mostruosa macchina del mare
> Sul grave globo della madre antica....
> Questo sì bello e sì alto pensiero
> Tu primamente richiamasti in luce,
> Come in cospetto degli umani ingegni,
> Trissino, con tua chiara e viva voce;
> Tu primo i gran supplicj d'Acheronte
> Ponesti sotto i ben fondati piedi,
> Scacciando la ignoranzia de' mortali.

Il canonico Checcozzi vicentino si è affaticato a purgare dalla indicata taccia il suo ammirato concittadino; ma nella sua apologia egli ha fatto un intemperante scialacquo di vastissima erudizione, che mille cose presenta fuori

che la spiegazione de' riportati versi in senso favorevole all'autore di cui egli impreso aveva le difese (14).

Di sentimenti non troppo edificanti relativamente alla Chiesa ed ai romani pontefici ei fece mostra altresì in alcuni luoghi dell'epico suo poema. Ma tutte queste effervescenze dell' umano orgoglio si dileguarono all'approssimarsi del gran momento della verità, vale a dire dell' abbandono di questa vita. Marco Tiene, suo compatriota e suo congiunto, assistette alla di lui morte, e nella relazione che egli ne invia a Marc' Antonio da Mula (15) ci assicura che il Trissino finì di vivere penetrato dai più vivi affetti verso il divin Redentore.

NOTE.

(1) Ne' suoi Ritratti delle bellissime donne d'Italia, Roma 1524.

(2) Prefazione al Teatro italiano. Anche il Tessier, *Éloges des hommes savants*, *premiere partie*, appella la sua Sofonisba *une pièce excellente*; ma il suo giudizio in argomento d' autori italiani non è di molto peso. Lo stesso Tessier asserisce che il Trissino *fut le premier des Italiens qui composa des comédies*, mentre il Bibbiena, il Macchiavelli, l' Ariosto, il Nardi avevano già esposte al pubblico le loro commedie molto prima che il Trissino si accingesse a comporre i *Simillimi*, commedia in versi ad imitazione dei *Mencomi* di Plauto, la quale fu lavoro de' di lui anni senili.

(3) Veggasi il tomo XXXII del Giornale de' Letterati d' Italia di Apostolo Zeno, e la Vita del Trissino, scritta da Pier Filippo Castelli.

(4) Testimonio ne sia il sonetto del Varchi che incomincia:

Trissino altero, che con rari inchiostri
T' involi a morte, e 'l secol nostro onori, ecc.

(5) *Inclaruit epico poemate quod Italia liberata inscribitur, magistro Aristotile ac Homero duce.* Così il Tomasini, *Illustr. vir. vitæ*, pag. 55.

(6) *Essai sur la poésie épique.*

(7) Storia della letteratura italiana, ecc., t. VII, lib. III, § XLIV.

(8) Rivolte di Parnaso.

(9) Galleria di Minerva.

(10) Raccolta calogeriana, ecc., t. III.

(11) Prefazione alle opere del Trissino.

(12) Note alla Biblioteca dell' Eloquenza italiana del Fontanini, t. I, pag. 31.

(13) I biografi del Trissino hanno asserito che il Palladio nella sua prima età non era che un semplice scarpellino, ed impiegato a riquadrare le pietre che doveano porsi in opera nella edificazione del palazzo di Circoli del medesimo Trissino, e che questi, avendo in lui conosciuto uno svegliato ingegno, lo istruisse nell' architettura dietro gl' insegnamenti di Vitruvio. Ma il conte Alessandro Pompei, a pag. 36 del libro intitolato: « I cinque ordini dell' architettura civile di Michel Sammicheli, ecc., » dimostra l' insussistenza di questo racconto. Il Trissino fu consultore, ma non creator del Palladio; e ciò si arguisce eziandio dal proemio del primo libro dall' Architettura dello stesso Palladio.

(14) Lettera del sig. Giovanni Checcozzi vicentino al sig. Gio. Antonio Volpi, inserita nella edizione cominiana del 1718 della Coltivazione di Luigi Alamanni, e dell' Api di Giovanni Rucellai.

(15) Questa lettera è stata inserita per intiero dal p. Angiolgabriello di S. Maria nel tomo III degli Scrittori vicentini.

GIROLAMO FRACASTORO.*

Degnissimo di essere segregato dalla ingloria turba pei filosofanti pedissequi dell'antichità è Girolamo Fracastoro, il quale alla forbitissima letteratura del secolo seppe congiungere una luminosa filosofia superiore al suo secolo.

Da Paolo Filippo Fracastoro nobile veronese e da Camilla Mascarella vicentina trasse i natali Girolamo l'anno 1483. Fu in Padova alla scuola del Pomponaccio, che affluiva di grande frequenza di creduli alunni. Il Fracastoro non vi apprese nè il gusto nè la filosofia per cui acquistò tanta celebrità. Del primo era affatto ignaro, nella seconda aveva adottate proposizioni di stravaganza ardimentosa affine di acquistarsi un nome almeno colle singolarità e col pericolo. Il nostro Girolamo non solo rimase illeso dal contagio del di lui materialismo, ma si accinse altresì ad impugnarlo, tacendo però il nome del maestro per riverenza. Il principale suo studio però rivolgevasi all' arte medica.

Il suo intempestivo sapere il fece salire bentosto dalla classe dei discepoli a quella dei precettori. In età di soli 19 anni venne creato nella mentovata università patavina professore di logica, sola scienza per avventura intorno a cui avrà potuto approfittare delle lezioni del peripatetico Pomponaccio. La cattedra concentrava i suoi pensieri in una sola disciplina, mentre la vastità del di lui ingegno era avida di spaziare per ogni genere di cognizioni. Non tardò guari a presentarsi una propizia occasione per cui potè egli porre in libertà il suo attivo intelletto.

Gli eroi di quel secolo amavano non di rado di coltivare cogli allori di Marte quelli insieme di Apollo, e questi ultimi servivano di refrigerio e di alleviamento alle cure ed ai pericoli ch'esigevano i primi. Fu in questo numero Bartolomeo d'Alviano, generalissimo delle armi dei Veneziani. Egli si riparava dalle militari fatiche nel suo campestre ritiro di Pordenone, ove accolta aveva una scelta brigata di dotti uomini, cui diede il nome di sua accademia. Il Fracastoro preferì la tranquillità di questo rurale soggiorno allo splendore del rumoroso liceo. Quivi era ancora Giovanni Cotta di lui concittadino, purissimo catulliano poeta, il quale coi latini suoi versi celebrò la vittoria riportata dal comun mecenate alla Piave.

Non isdegnò di aggregarsi a questo dotto drappello eziandio Andrea Navagero, cospicuo veneto patrizio e poeta amatore della più schietta latina eleganza, e in conseguenza odiatore implacabile del raffinamento e dell' arguzia di Marziale, de'cui versi egli facea un annuo sacrificio alle più candide Muse, incendiandone quanti più esemplari trovar poteva. Con questo ragguardevole personaggio contrasse il nostro Fracastoro un'intima relazione d' amicizia e di lumi, della quale avrem occasione in appresso di far menzione onorata.

* GIAMBATTISTA CORNIANO.

Suscitatosi un fiero turbine di guerra a devastazione dei veneti Stati, convenne all'Alviano abbandonare la pacifica ombra de' suoi eruditi recessi e recarsi nei campi di battaglia.

Il Fracastoro allora si raccolse in Verona sua patria, ove si pose ad esercitar con felicissimo successo la medicina; ed alzò un sì chiaro grido in quest'arte, che venne eletto medico del Concilio di Trento.

Quando l'imperator Carlo V discese in Italia per guerreggiare contro il suo gran rivale Francesco I, quasi tutti i grandi del di lui seguito si facevano un pregio di trasferirsi a Verona affine di conoscere e di onorare il nostro Fracastoro, il quale fu anche complimentato per parte del monarca medesimo.

Ma egli ambiva il sapere, anzichè le dimostrazioni onorifiche concomitanti il sapere. Invece del fumo della città e del luccicar delle corti, egli amava la solitudine e i mondi lari della piccola sua villa, situata nei monti Caffii e specchiantesi nel delizioso Benaco. Quivi nella innocenza dei piaceri campestri le ore partiva ora tra gli studi, or tra gli offici della domestica economia. Gli aurei suoi costumi, l'affabile ilarità nell'accogliere, la dolcezza nel conversare attraevano al suo ritiro una sollecita turba di rispettabili ospiti.

Ma la fortuna, invidiosa della felicità del nostro saggio, che non curava i suoi doni, si accinse ad intorbidarla, trafiggendolo nella parte più delicata del cuore. Egli perdette in tenera età i due soli suoi figli, che già incominciava *dulces sophiae deducere ad hortos.* Il di lui amore paterno ne fu desolato, e propose di non più tergere le sue lagrime.

> *Ipse ego vos semper lacrymis, vos carmine tristi*
> *Prosequar, et vestris persolvam justa sepulcris,*
> *Donec me vobis tenuem conjunxerit umbram*
> *Summa dies, natis aequat que sola parentes.*

Quest'ultimo termine del viver suo giunse il dì 8 agosto 1553.

Il Fracastoro all'acume dell'ingegno, che il trasse a discoprir nuove provincie nel continente allor quasi incognito della filosofia, seppe congiungere ancora le grazie dell'immaginazione, e squisitezza del gusto; per il che riuscì uno dei più eleganti e giudiziosi latini poeti di quella e delle future età. Si valse dell'amenità dei colori poetici per abbellire le fisiche cognizioni nel suo poema della *Sifilide* o sia *De morbo gallico*, dimostrandosi in pari tempo valentissimo in ambe le professioni, che egli aveva predilette, quella cioè di compor versi e quella di domare le malattie. Ad onta dell'austerità e della schifezza dell'argomento ei seppe maneggiarlo con somma leggiadria e con non minor convenevolezza e decenza. Il talento del grande artista sa ingentilire gli oggetti e farli piacere.

Giulio Cesare Scaligero qualifica la *Sifilide* per poema divino; ma ciononnondimeno, per non obbliare il carattere da lui perpetuamente assunto d'inesorabile Zoilo, nota in esso alcune poche quisquilie di espressione e di armonia, additando il modo facile di emendarle.

Assai più estesi e senza riserva sono gli elogi coi quali distingue questa opera Gio. Vincenzo Gravina, segnandone il merito colle seguenti magnifiche frasi: « Sopra tutti però come nella dottrina filosofica così parimente nella eloquenza poetica il volo alzò Fracastoro: il quale, se negli altri componi-

menti ha pochi uguali, nella *Sifilide* è a tutti i novelli, anzi a sè stesso, a mio credere, superiore; in modo che, senza nota di gran temerità, può per quella venire in contesa coll' opera di Virgilio la più perfetta, cioè colla *Georgica*.... Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili della natura le future vicende predice!... Quanto gentilmente per il tratto del suo poema gli esempi comparte e le favolette innesta opportunamente inventate!.. Nella *Sifilide* la fisica e la poesia l' estremo delle sue forze han consumato. »

Se noi volessimo spaziare per l' amenità delle vie delle quali il nostro poeta ha contornato la severità dell' argomento scientifico, e raccogliere tutte le squisitezze dell' arte con cui lo ha lumeggiato, ci converrebbe trascrivere la massima parte de' suoi bei versi. Noi ci ristringeremo quindi ad indicare due soli quadri da lui delineati con maestria e che formano tra di essi contrasto. Nell' uno, verso il fine del primo libro, dipinge un nobilissimo e dovizioso giovin bresciano che non avea pari per virile avvenenza, agilità, brio, prodezza della persona, trasformato ancora vivente in uno schifoso carcame. Da questa particolare sciagura si apre la strada il nostro poeta a delineare un' immagine più grande assai di terrore nella calamità generale d' Italia, la quale, quando si manifestò questo morbo tormentoso e allora essiziale, era tutta sconvolta dalle armi straniere:

Ergo hanc per miseras terras Saturnus agebat
Pestem atrox, nec saeva minus crudelis, et ipse
Miscebat Mavors, conjunctaque fata ferebat.

L' altro quadro è pure di un giovane cacciatore infetto della medesima lue, cui apparisce la ninfa Calliroe, dea di un fonte vicino e sua protettrice, la quale il conduce nell' isola di Lipari a discoprire per sotterranei meati l' interiore struttura delle miniere, e qui si avviene in uno stagno di argento vivo in cui immersosi tre volte riacquista la primiera salute: e con questa narrazione dà fine al libro secondo.

Io credo poi divisamento non inopportuno il riferire qui alcuni versi della *Sifilide*, ove risplende un magnifico encomio del pontefice Leon X, il quale riconfortava l' Italia dei sofferti infortunii colla protezione liberalissima accordata alle profughe Muse, mentre ciò è consentaneo all' oggetto di questa storia nell' attuale periodo:

. . . . *tacendus*
Inter dona deûm nobis data non erit unquam
Magnanimus Leo, quo Latium, quo maxima Roma
Attollit caput alta, paterque ex aggere Tibris
Assurgit, Romaeque fremens gratatur ovanti . . .
Unus qui, aerumnas post tot longosque labores,
Dulcia jam profugas revocavit ad otia Musas etc.

E opinione di avveduti critici di questa e delle passate età, che tra i latinisti moderni non se ne ritrovi alcuno che al pari del Fracastoro si assomigli a Virgilio. Sembrava entrato in lui lo spirito del cantore di Enea. Non

può ravvisarsi nel Fracastoro un servile copista della maniera dell' epico latino, ma bensì un libero possessore della di lui eredità, che ne dispone a suo beneplacito. Egli aveva convertiti in succo ed in sangue i virgiliani concetti e i correlativi lumi e colori, così che se gli affacciavano pronti anche al caso di abbellire argomenti stranieri alla cognizion degli antichi, entro ai quali passeggiava con maestrevole franchezza e disinvoltura. Si può quindi veracemente asserire di lui che *Virgilii animos, non res et verba sequutus.*

Gli stessi suoi emuli gli accordavano sovrana lode: e a questo proposito si narra, che Jacopo Sannazzaro, quantunque parco lodatore dell' altrui poetico merito, confessasse che il Fracastoro colla *Sifilide* avesse superato e vinto non solo i poemi di Gio. Gioviano Pontano, ma pur anche il suo proprio del *Parto della Vergine*, lavoro che a lui costava venti anni di lima.

Oltre parecchi brevi componimenti, altro poema intraprese il Fracastoro, intitolato il *Giuseppe*, in cui si propose di descrivere i mirabili avvenimenti di questo prodigioso figlio di Giacobbe. Ma il gelo della senile età tolse a questo suo nuovo parto d' ingegno il fuoco poetico, e la morte dell' autore gli tolse il compimento.

Coltivò anche le Muse italiane, ma non lo accarezzarono queste con eguale tenerezza come quelle del Lazio.

Non solo il Fracastoro colla assidua osservazione e lettura dei classici aveva acquistata praticamente la cognizione delle qualità e dei pregi che nei poemi richieggonsi, ma egli si era inoltre internato nei principii metafisici della poesia, con un acume maraviglioso in quel secolo. Nel suo dialogo intitolato: *Il Navagero* appariscono gl' ingenui semi di quella filosofia del gusto che fu la vanità e la smania del nostro.

Il principale suo scopo quello è d' indagare qual sia realmente la propria e particolare sostanza della poesia, quella cioè che la distingue e la diversifica dalle altre discipline che hanno per istromento lor la parola: storia, oratoria, filosofia. Questa differenza non si può desumere dalla materia, poichè tutte si aggirano sulle istesse cose: umane, naturali o divine. Dunque nel modo di concepire e di maneggiare la materia consisterà l'indicata disparità. Credea il Pontano che l'oggetto della poesia si qualificasse dal maraviglioso. Ma no, dice il N. A. la storia ancora contiene tal meraviglia, e l'oratore anch' esso rapisce gli animi colla maraviglia. Dunque nel modo di concepire e di maneggiare la materia consister deve l' accennata disparità.

Dice Aristotile che l' istorico racconta le cose avvenute, e il poeta narra le cose quali possono avvenire, e quindi la poesia esser messe di filosofante e di chi è versato negli studi assai più che la storia.

Da questo cenno d'Aristotile arguisce il nostro acuto filosofo che l' oggetto della poesia debba esser riposto nel rappresentare la idea universale delle cose. L' idea universale la chiama egli bellissima, e con ragione. La natura e l'arte di rado arrivano nelle opere loro alla perfezione, e ciò per varj ostacoli, procedenti dalla natura medesima delle cose che lor si frappongono. Il poeta toglie e separa dalle cose i difetti che le accompagnano, e vezzeggia la sola generale idea di eccellenza. Il filosofo enumererebbe e definirebbe gli ingredienti che devono comporre questa idea; il poeta all' incontro, rappresentandola sotto una determinata immagine, le attribuisce una peculiare esistenza ed attività.

Vuole quest' ultimo dipingere la illibata fedeltà di una sposa? Egli la colorisce sotto la figura di Penelope. Vuol presentare l'eroico amor della patria? Prende a delineare Temistocle. Nè l'una nè l'altro giunsero all' apice delle indicate virtù. Era officio della storia il rappresentarli quali essi furono; della poesia all' incontro quali dovevano essere; vale a dire l'idea generale dell'amor conjugale e patrio senza eccezione e senza macchia. Da ciò risulta che l'idea generale abbraccia il sommo della bellezza; e non solo quando esprime soggetti belli in sè stessi, ma ancora quando ne risguarda altri che tali non sono, come, per esempio, quando Omero dipinge l'idea generale della immanità sotto l' aspetto di Polifemo, e dell' accortezza fraudolenta sotto quella di Ulisse.

In questo caso la bellezza riducesi alla rappresentazione delle possibili qualità caratteristiche dei soggetti, qualunque essi siano. Secondo il sistema del Fracastoro, lascia il poeta i precetti e le massime sentenziose, ove la virtù ristagna languida e pigra, e si appiglia a presentarla in esempi, ne'quali s' informa d'anima e di vità e tutta si converte in azione.

La luminosa teoria del Fracastoro venne adottata in progresso da varj accreditati dettatori di poetiche sì italiani che oltramontani.

Ma se tanto si segnalò il Fracastoro nell'esercizio della filosofia in un campo che sembrava ad essa straniero, parrebbe che molto più egli avesse avuto a distinguersi impiegandola in quelle provincie che sono di privativa sua appartenenza.

Si arricchì il Fracastoro d' ampie cognizioni di fisica e matematica, e ne diede copiosi saggi in un suo lungo discorso sull'accrescimento del Nilo e in un altro sopra le lagune di Venezia.

Convien dire che inoltre il nostro filosofo si accingesse a tessere la storia naturale del carpione, pesce squisito, indegno soltanto del lago di Garda, dappoi che Jacopo Bonfadio ci narra « che lo scrivere del carpione solo affaticò la mano e l'ingegno del Fracastoro. »

La medicina poi fu l' arte dotta ch'ei professò fin che visse, con felice successo, e in cui, al dire del cardinale Pallavicino, « vinse di riputazione ciascuno dell'età sua. » Aveva egli meditato profondamente sopra di essa, ed erasi per conseguenza avveduto dai pregiudizj dominanti a suoi tempi tra la comune dei medici, che attribuiva alle qualità occulte dei peripatetici le alterazioni dell'animale economia. Sostituì a queste idee inintelligibili, anzi vôte di senso, gli effluvj e le particelle volatili, che, quantunque sfuggano ai sensi, emanano realmente dai corpi. Un tale sistema, che ritiene almeno una sembianza di verità, venne sviluppato dal Fracastoro nelle sue opere *De simpathia et antipathia* e *De morbis contagiosis.*

Ma il maggiore scientifico merito del N. A. riluce nell' astronomia.

A' suoi tempi Tolomeo era ancora in possesso di dare le leggi al cielo. Tutti credevan con lui che i corpi celesti si movessero in circoli eccentrici ed in epicicli. Al Fracastoro parve molto più consono alla ragione lo spiegare tutti i movimenti degli accennati globi con circoli omocentrici, i quali si avvicinano in parte alle orbite stabilite nell' attuale luminoso sistema. Escluse dagli astri le anime, di cui i tolemaici loro furono liberali, e immaginò che gli astri e i pianeti non si movessero da sè stessi, ma fossero portati in giro dalle sfere in cui erano incastrati. La rotazion delle sfere era un principio univer-

salmente ricevuto dagli antichi, e ne parlavano anche i poeti. Il nostro astronomo le fa ascendere al numero di 69, numero eccedente e sovvertitore della semplicità che deve contrassegnare una probabile ipotesi.

« Ad onta della complicazione assurda di queste sfere (scrive l'eloquente storico dell'astronomia), lo sforzo del Fracastoro annunciava già una gran cosa, vale a dire la noja del sistema di Tolomeo e il bisogno sentito di crearne un altro. In questo senso il Fracastoro può essere considerato come il precursor di Copernico. Ei non annunciava la verità, ma ne manifestava il presagio. »

Se non informa questa l'intero di lui sistema, traluce però qua e là sparsa in alcune parti di esso.

« L'opera del Fracastoro (prosiegue il prelodato scrittore) rinchiude delle viste filosofiche, delle idee sottintese, il cui sviluppo ha prodotto degli eccellenti principj.

« Egli è stato il primo tra i moderni il quale abbia ammessa l'obbliquità dell'eclittica . . . ; egli ebbe il merito di aver concepita la decomposizione del movimento . . . . Il suo andamento procede assai metodicamente quando intesse ancor degli errori. Egli ammaestra a camminare per la retta strada, allor che si venisse in caso di rinvenirla.

« Il Fracastoro si nutrì di pensieri filosofici in un secolo che ne aveva penuria, e perciò ha diritto alla fama ed alla riconoscenza della posterità. »

Fu il Fracastoro inventore di una specie di telescopio, col cui soccorso rendea, come egli asserisce, assai vicine al di lui occhio le stelle.

Fabbricò dei mappamondi di legno, sui quali secondo i gradi loro di latitudine segnava i paesi novellamente scoperti dagli Spagnuoli e dai Portoghesi.

Si vede nelle sue lettere italiane che egli amava di trattenere dottamente i suoi amici sopra argomenti di geografia, di cosmografia, di storia naturale.

Questo perspicacissimo e laborioso intelletto non tralasciava occasione d'istruir gli altri e sè stesso.

Se il Fracastoro seppe spargere di filosofia le sue produzioni di amenità e di grazia, egli amò altrettanto di spruzzare di grazia e di amenità le sue produzioni di filosofia.

Negli scientifici suoi trattati *De contagiosis morbis: de anima, de intellectione* ecc.; esce talvolta in isquarci di latina poesia che si riconoscono realmente coniati dalla sua mano maestra.

Con uno degli enunciati poetici tratti egli chiude la già da noi rammentata opera *De homocentricis.* Noi ci facciamo un pregio di qui inserirne alcuni versi, giacchè questi ci aprono il campo di far parola di alcune sue amicizie, le quali sono degne veracemente di particolar ricordanza.

Ritrovò il Fracastoro sin dalla sua più verde età un amico dotto, affettuoso, leale in Gio. Battista Turriano o della Torre, poeta e filosofo, suo concittadino. Egli ebbe lo sconforto di vederlo a lui premorire. Un nobile sentimento lo eccitò ad offerire alla di lui memoria un puro incenso di giusta lode. Fu un ritrovato del Turriano la prima idea del sistema astronomico a cui di poi il Fracastoro diede estensione ed abbellimento. Questi non tacque i suoi meriti, ed ebbe la generosità di scemare la propria gloria per accrescere quella dell'amico. Ei si rivolge a quella degna ombra colla seguente apostrofe:

Tuque ipse, seu te tua tanta inventa novosque
Admirantem orbes puro fulgentia coelo

Templa tenent, seu, threiciae testudinis audens
Tangere ebur plectris, numeros et carmina dictas,
Qua via siderea candescit lactea coelo,
Turri, ades, inventisque tuis nostroque labori
Da, sancte, augurium atque optatis annue nostris.

Oh come dolci, oh come toccanti il cuore erano i trattenimenti di questa rara coppia d'amici! Vi si scopre quella semplicità che si ben si combina colla grandezza delle anime. Giungevano le lunghe sere invernali. I due amici sedevano al focolare, ora alternando i famigliari ragionamenti, ora pascendosi della lettura di Virgilio ed or sorridendo alle balbuzienti parole ed ai giuochi infantili del pargoletto Giulio. Il Fracastoro fa voti perchè possano entrambi compiere la vita che loro rimane unitamente e con questa conformità di pensieri e di affetti.

Ante focum tibi parvus erit, qui ludat Julus,
Blanditias ferat et nondum constantia verba.
Ipse legam magni tecum monumenta Maronis.
O fortunatos nimium, si fata quod aevi
Nos manet hanc una dederint producere vitam.

Il Fracastoro ebbe un altro cordiale amico il quale a lui sopravvisse e ne onorò la memoria. Questi fu Gio. Battista Rannusio veneziano. Il nostro messer Girolamo lo tenea molto in pregio per la estensione delle sue cognizioni singolarmente astronomiche e geografiche, e per la moltiplicità delle sue dotte corrispondenze. Ad eccitamento e colla direzione del Fracastoro il Rannusio fu il primo che compilasse in tre tomi la storia delle navigazioni e dei viaggi famosi successi sino a' suoi giorni. Il Rannusio, secondo il Foscarini, « fu il trovatore di questa maniera di nuova istoria; pensiero a cui le genti fecero applauso, e fu come semente delle tante opere di simil sorta lavorate poscia oltremonti con industria infinita. »

Allora che il Fracastoro venne a mancare di vita, il riconoscente Rannusio fece costruire in Padova il suo busto in bronzo, e insiememente con quello del di lui amico Andrea Navagero diede opera perchè fosse innalzato nella così detta piazza dei Signori di quella città.

Se le qualità dell'ingegno nel Fracastoro furono insigni, anche il suo carattere morale risplende per una specchiata probità, moderazione e modestia. Amante dei piaceri semplici della campagna, della famiglia, dell'amicizia, ei non corse in traccia con ansietà della gloria, ma tranquillamente aspettò che essa andasse a visitarlo nel suo studioso asilo. In fatti non passava per Verona alcun forestiero di portata che non chiedesse di conoscerlo.

Il complesso di tante esimie prerogative non solo il rendette amato e pregiato vivente, ma gli conservò anche presso la posterità una memoria onorata e distinta. Verona consacrò al suo nome un monumento perenne, erigendogli una statua nel suo più nobile foro. Le dimostrazioni della gratitudine della patria verso coloro che la onorarono colla loro virtù divengano un efficacissimo stimolo alla emulazione dei posteri. E chi sa che la statua non eccitasse Maffei a rendersi degno di una eguale testimonianza di gloria, come anche in fatti dopo due secoli ottenne?

LODOVICO ARIOSTO. *

Da Nicolò Ariosto, gentiluomo Ferrarese, Capitano, per Ercole I duca di Ferrara, dalla cittadella di Reggia, e dalla Daria Malaguzzi, gentildonna Reggiana, nacque nella casa materna Lodovico Giovanni Ariosto, primo di cinque fratelli, e di altrettante sorelle, il giorno ottavo di settembre dell'anno 1474.

Fin dalla sua prima adolescenza die' pubblico saggio del suo maraviglioso talento col recitare in Ferrara nell'apertura degli studii un'orazione latina da lui composta, per li concetti e per lo stile ornatissima. Anzi dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione e abilità sua nelle poetiche invenzioni, componendo drammaticamente in volgare la *Favola di Tisbe*, la qual poi s'industriò di rappresentare, aiutato da' suoi fratelli. Per ubbidire a suo padre, impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle leggi; ma con tanta freddezza ed avversione, che, non corrispondendo alle speranze il profitto, fu persuaso il padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l' inclinazione il portava. Studiò di nuovo accuratamente la lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti e con tanto ardore si diede all'esame de' più eccellenti scrittori di quella, e massimamente de' poeti, che ne scoprì e ne apprese le meno osservate finezze ed artifizii, e giunse a capirne i passi più oscuri: il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il pontificato di Leone X.

Nella scuola di Gregorio ammaestrato, si provò l'Ariosto a ridurre la commedia italiana sulle regole della greca e della latina, componendo in prosa la *Cassaria* e i *Suppositi*, che poi più tardi in versi sdruccioli, ad imitazione come forse a lui parve, dell' Jambo, felicemente tradusse. Egli attribuì a sua gran disgrazia che Isabella, duch. di Milano, volesse Gregorio appresso di sè per maestro di suo figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse, quando nel 1499 vi fu condotta col figlio prigione; poichè perdette la buona occasione di continuare sotto di lui i studii degli scrittori latini, e d'intraprendere l'altra fatica, che si era proposta, intorno alla lingua greca e agli scrittori d'essa. La morte poi del padre, avvenuta in febbrajo del 1500, gli tolse in gran parte il comodo e il tempo di proseguire gl'intrapresi esercizii nella latina e italiana poesia; poichè dovette darsi a un brigoso mestiere, molto diverso e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari; non di maniera però, che affatto se ne distogliesse, mentrechè furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche poesie italiane e latine, che leggiamo stampate. Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al cardinale Ippolito d'Este, figliuolo del duca Ercole I, il quale il volle tra' gentiluomini della sua Corte. Conobbe l'accorto principe che il valore dell'Ariosto nella poesia non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregi di lui: per la qual cosa nelle maggiori e più difficili occorrenze sue, e in quelle d'Alfonso suo fratello, succeduto nel Ducato d'Ercole loro padre nel 1505, non d'altri, che d'esso lui, stimò suo vantaggio il valersi. Il che,

* Gio. Andr. Barotti

fra le altre occasioni, principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II: la prima in dicembre del 1509, per impetrar dal papa, poco disposto a darlo, soccorso e di danaro e di truppe a favore del duca, minacciato e assalito con molte forze dalla repubblica di Venezia; l'altra fra il 1.º di giugno e li 9 d'agosto del 1510, per mitigare quel focoso pontefice, in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito francese.

Ed è ben chiaro per questo che malamente si appose Simone Fornari, che nelle faccende pubbliche fosse l'Ariosto poco atto, e meno destro: e massimamente egli è reprensibile per così torto giudizio, e perchè gli erano note queste importanti e spinose legazioni, raccontate da lui medesimo, e perchè il giudizio suo l'appoggiò a un passo assai male inteso delle *Satire*, dove non già di pubblici e gravi ministerii, ma di bassi e manuali servigi si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio e valor militare che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo duca e quelle di papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale segretamente il papa se l'intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicidio, *v.* 299, e 300, dove, secondo il Pigna, *valorosamente resistendo con alcuni altri cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una nave de' nemici, ch'era delle più piene di munizione, e la meglio guernita che vi fosse.* Io dubiterei, coll'autore degli *Scrittori d'Italia* nelle *Notizie dell'Ariosto* alla *nota* 17, che il Pigna avesse preso un equivoco, per le ragioni che dottamente pensò l'autore suddetto, se Gabriello nel sopraccitato suo poemetto, *v.* 264, ecc., non ci assicurasse ancor egli che il suo fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato, e pronto a incontrare la morte in difesa della sua patria. L'autorità di un tal uomo non ci permette che dubitiamo in contrario. Se l'Ariosto non si trovò alla battaglia de' 22 di novembre alla Policella, come di certo non vi si trovò, poichè sei giorni avanti era stato spedito a Roma: e se niun altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella corte, e prima della seconda spedizione di lui a papa Giulio tra il primo di gingno e il giorno nono d'agosto, all'opposto di quello che si suppone dal Pigna; non v'è ragione, da cui ci si vieti il persuaderci che la battaglia, in cui l'Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramucce che si attaccarono dopo l'arrivo dell'armata nemica li 22 di novembre, avanti che l'Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza dell'ultima battaglia alla Policella. Nella descrizione che di quell'impresa, e delle zuffe che vi seguirono, tradusse in latino Celio Calcagnini, e che tra le sue opere stampate leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizii che si conformano alle cose che da Gabriello Ariosto e dal Pigna sono accennate.

Ma continuando la istoria intralasciata non poco, fu in Corte del cardinale che, per farselo maggiormente grato, pensò l'Ariosto di comporre un poema che in lode di lui e della sua casa tornasse: e dopo la prova in terza rima riuscitagli poco a suo gusto, si appigliò all'ottava, come più accomodata alla intenzione sua, prendendo a compiere la tela ordita dal conte Bojardo nel suo *Innamorato.* Dopo dieci anni o undici al più di lavoro molte volte intermesso, si credette di aver condotto a tale stato il suo poema da poterlo pubblicar

colle stampe, a fine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi amici, ma, l'universal sentimento, e poi richiamarlo a una esatta correzione. Nè diversamente si portò, poichè nel 1516 lasciò venire alla luce il suo *Furioso;* e poi sentiti gli altrui pareri, dopo moltissime correzioni, mutazioni e giunte, sino a farlo crescere di sei canti sopra i quaranta della prima edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d'ottobre del 1532. Non è però che l'avesse corretto e abbellito a sua voglia neppure in questa ristampa; poichè intiepidito e sconcertato dalla disgrazia che dopo quindici anni di fedele e faticoso servigio incontrò del suo padrone, travagliato da ostinati litigi, che il patrimonio gli minacciavano, o nulla attese per molto tempo, o almeno poco e con poco genio, alla revisione del suo poema; di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi che il suo *Furioso* della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni e traversie, e parte per voler dei suoi padroni, che di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni e in governi.

Egli aveva ragione di persuadersi di avere incontrato il piacere e la grazia del cardinale col suo poema, da non perderla in avvenire per poco; ma qualunque si fosse il concetto che sul principio ne avesse quel principe, certo è che non passarono diciotto mesi, che l'Ariosto fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell'andata del cardinale in Ungheria li 20 ottobre del 1517, per fermarvisi, come fece, due anni e alquanti mesi, egli, per l'attenzione che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura che doveva alla sua famiglia, si scusò di seguirlo. Da quel punto, se nol licenziò dalla sua Corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d'averlo in odio e in dispetto. Lo ristorò di questa perdita il duca Alfonso, che l'accolse appresso di sè tra i gentiluomini suoi famigliari.

Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servigio; di quiete però per li suoi studii, perchè rare volte uscendo il duca per lungo tempo di città, rare volte gli veniva impedito il continuarli: ma non così per gli affari domestici, i quali, per la strettezza del patrimonio e per la numerosa famiglia, fortemente lo angustiavano.

Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo stipendio bastevole ai suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal duca. Da questi e da altri incomodi stimolato, richiese il duca o di esser levato di bisogno, o di licenza dal suo servigio, per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel febbrajo del 1522 Commissario nella Garfagnana in occasioni assai torbide e pericolose di fazioni e di masnadieri, come egli disse nella satira quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita che menava in quell'impiego nulla confacente al suo gusto. Nel viaggio a cotesta sua commesseria gli accadde l'incontro narrato dal Garofalo, dal quale si conosce quanto possa talvolta in animo rozzo, efferato e malvagio, la fama di un raro sapere. Era tuttavia in quell'uffizio nel 1523, quando Clemente VII fu eletto papa, come sappiamo dalla settima satira che scrisse al segretario ducale Bonaventura Pistofilo in risposta alla proposizione, che gli avea fatta, di acconsentire d'essere inviato dal duca ambasciator residente appresso quel papa; perchè, senza ricusar d'ubbidire, mostrò di amar più lo starsene in riposo nella sua patria, per quelle ragioni che nella predetta satira addusse. Egli con-

tinuò la sua dimora nella Garfagnana fino al termine prescritto dal suo governo, che per detto del Fornari fu di tre anni; e poi si restituì a Ferrara, dove, per compiacere al duca, che diletto trovava nelle sceniche rappresentazioni, si diede a rivedere e a perfezionare le quattro commedie che molti anni prima aveva composte, e a cominciar la *Scolastica*, che fu la quinta, la quale non condusse a compimento. Per la recita di queste commedie non risparmiò il duca Alfonso veruna spesa perchè si alzasse uno stabile teatro nella sala del suo palazzo dirimpetto al Vescovado, secondo l'architettura dal medesimo poeta ideata e diretta; il quale riuscì di tanta vaghezza e magnificenza, che il più bello e il più ricco non era mai stato veduto a que' tempi. Vennero con sommo applauso e diletto rappresentate più volte a diversi principi le quattro sopraddette commedie da gentiluomini ed onorate persone, come a que' tempi si costumava; e fino il principe d. Francesco, altro figliuolo del duca, non isdegnò di recitare il prologo della *Lena* la prima volta che l'anno 1528 fu posta sopra la scena. Tentò l'impresa di un nuovo poema coll'abbozzare que' cinque canti che dopo la sua morte furono col *Furioso* stampati. Molte altre cose, oltre le pubblicate, si trova scritto che componesse per esercizio e per prova; e specialmente che, per addestrarsi all'invenzione del suo *Furioso*, si applicasse alle traduzioni in italiano di vari romanzi spagnuoli e francesi; e per piacere al duca, e fors'anche per suo proprio ammaestramento a comprendere l'arte della latina commedia, che s'impiegasse a volgarizzarne molte di Plauto e di Terenzio: le quali fatiche, benchè dozzinali, sarebbe nondimeno desiderabile che non fossero andate perdute; almen per questo, che de' molti oscuri e difficili luoghi di quegli antichi poeti si avrebbe un nuovo e rispettabile interprete. Fu conosciuto il sommo valor dell'Ariosto dai primi ingegni della età sua, co' quali tenne perfetta amicizia, ed onorevole ricordanza ne fece nel suo poema. Ma singolarmente fu stimato e ammirato, e con tenerezza amato dai primi signori d'Europa, fra' quali (oltre il naturale suo principe, che, per testimonianza del Giovio nella Vita di Alfonso, lo amò e lo distinse sopra tutti que' molti e grandi soggetti che a que' tempi, per la letteratura felici, ornavano ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, e i signori pressocchè tutti della sua casa; i cardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibiena e Campeggi; il Marchese del Vasto, e tutta la Corte d'Urbino, che de' primi uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero e cortese domicilio; principi e re che lo invitarono alle loro Corti; e, per tacer d'altri molti, l'imperatore Carlo V, il quale nel novembre del 1532 trovandosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della corona d'alloro.

Passava d'un mese, o di poco meno, l'anno cinquantottesimo, quando appena terminata la stampa del suo poema corretto e ampliato, da lui medesimo assistita, cominciò a sentire i primi incomodi di un'infermità, la quale il condusse lentamente in otto mesi al sepolcro. I medici che lo curarono, i primi di Ferrara e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaccioli, Giovanni Manardo e Antonio Maria Canani, la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta, se stiamo al Pigna, *un' ostruzione nel collo della vescica, alla quale volendo i medici con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco; e soccorrendosi con altre medicine a quell' altra indisposizione, tanto s' andò travagliando, ch' egli cadde nell' etica.* Fu notata, come il tempo del principio

del suo male, la notte preceduta all'ultimo giorno del 1532, non perchè solo allora cominciasse ad esserne attaccato, ma, a creder mio, perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fu disperato il ricuperarlo: e venne osservato che alle ore nove di quella notte medesima si attaccò fuoco in una bottega sotto la loggia grande del ducal cortile in faccia del duomo; e passato alle altre botteghe contigue, dalla porta di quel cortile sino alla piazzetta tra il palazzo ducale e il castello, in tre dì le arse tutte, e con esse ancora la sala grande, e tutte le altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il teatro che il duca pochi anni prima fabbricò su quella sala per la recita delle commedie dell'Ariosto. S'andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male; e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di giugno 1533 gli diede la morte. Dalla sua casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi soli, alla chiesa vecchia di s. Benedetto, accompagnato però da que' monaci spontaneamente, e fuori del loro costume, ed ivi sotterrato assai semplicemente, com'egli avea voluto e prescritto; e v'è opinione che fosse sepolto in quel sito, dove (disfatta la chiesa vecchia) al presente è una camera a sinistra dell'ingresso del monastero. Desiderò il suo fratello Gabriele di fargli un sepolcro proporzionato al merito di lui e all'amor suo; ma le forze non corrisposero all'alta sua idea. Anche Virginio suo figliuolo pensò a trasportarne le ossa in una cappella che avea fabbricata nell'orto della suddetta casa paterna; ma i monaci nol consentirono.

Quarant'anni in punto si stettero quelle ossa nell'umil sepolcro, visitato però ed onorato da molti poeti con latini ed italiani componimenti. Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, che da giovane si applicò sotto l'Ariosto a' poetici studii, si determinò di erigergli a sue spese un più decoroso sepolcro; e glielo eresse in fatti nel 1572 nella nuova chiesa de' Monaci sopraddetti, e nella cappella alla destra dell'altar maggiore: *tutto di marmi finissimi,* (come disse il Garofalo) *e adornato di figure e di abbigliamenti, in cima del quale era collocata la statua d'esso Ariosto dalla cintola in su di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo*: e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani, non senza molte lagrime, le ossa di lui il giorno sesto di giugno di quell'anno, *con uffizio solenne* (segui a dire Garofalo) *cantato dai monaci*, *e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti.* Del sepolcro fatto costruire all'Ariosto dal cardinale Ippolito d'Este, il juniore, che morì sei mesi prima che Mosti gli fabbricasse il suo, fece memoria in tre epigrammi Gabriello Modico, che sono stampati fra l'altre sue poesie in fine del suo *Virgilius a calumniis vindicatus.* Forse quel principe l'ebbe in animo; ma non l'eseguì. Tanto bastò al poeta perchè il dicesse fatto, affidato sul poco che passa per tali personaggi tra 'l dire e 'l fare. Ma nel 1612 un nuovo sepolcro, assai più magnifico del primo e per la qualità de'marmi e per la ben intesa architettura, nell'altra cappella a sinistra dell'altare sopraddetto gli fu innalzato da Lodovico suo pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove sino al presente si conservano. Si veda il Borsetti, *Hist. Gymn. Ferr.*, parte I, lib. III.

Troppo resterebbe da dire, se d'altri minuti casi e se de'costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa che fu bastevolmente eseguita dai tre più antichi scrittori della vita di lui, che vissero a'tempi di chi lo conobbe e lo praticò. Da' suoi poemi, e specialmente dalle sue satire,

abbiamo una chiara e sincera esposizione delle doti dell'animo suo, assai conformi alla più onesta e regolata morale; e dirò coraggiosamente, che se vivesse a' nostri giorni, sarebbe un lodevole esemplare da doversi imitare, e tra gli uomini che diciamo ben costumati farebbe una gran figura. Gabriele suo fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui. Gli scrittori sopraccitati ne lodano l' affabilità nel conversare, la schiettezza e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi signori il richiedeva, la modestia e il rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo commendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d'una onesta ricchezza, per abborrente le dignità che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie, per amico della sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono e sagace, fatto tale dalla Corte e dalla diversità degli uomini che avea praticati; arguto, svegliato e pronto ne' sollazzevoli ragionamenti; inclinato alla solitudine ed alla contemplazione; uomo di poche ma gravi e riposate parole; nemico dell'oziosità, delle vane cerimonie e delle cortigianesche adulazioni; amantissimo poi della sua patria, fedelissimo a' suoi principi, e nelle amicizie costantissimo. Egli stesso in molti luoghi delle sue poesie si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando ancora il fosse stato quanto egli si dice, e non anzi (come a me pare) avesse detto più del vero per bizzarria, e per dar bellezza e risalto alle sue poetiche fantasie, l'universal genio e libertà del suo secolo portava così: il che se non giustifica il difetto, almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini. È proprio, dirò così, un peccato che le sue poesie, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell'onestà. Se così fosse a' suoi tempi, credo di no: come non è di scandalo a certi Indiani la nudità, che lo sarebbe agli Europei.

Ma in proposito de' suoi amori quanto è incerto quel che ne scrisse il Fornari, vanamente perdendosi nel cercare i nomi delle donne amate dall' Ariosto, il quale in questo affare fu sempre cauto e segreto; tanto è sicuro che due figliuoli si procacciò, Virginio e Giovambatista: l'uno fu canonico della cattedrale di Ferrara, e di molte prebende ecclesiastiche decorato e provveduto; l'altro capitano della milizia del duca. Se da legittima moglie, ma occulta, (se pur l'ebbe mai, come fu opinione di molti che l'avesse) o in altro modo non lecito gli acquistasse, non saprei determinarmi, se dall'archivio che fu della casa Ariosti, e che si conserva in Ferrara appresso gli eredi di quella, non mi fosse stato comunicato l'istrumento autentico di legittimazione fatta dal cardinal Lorenzo Campeggi li 4 aprile 1530, e rogata per Camillo Morandi, notajo bolognese, di Virginio Ariosti, (in età allora di ventun anno) nato, come ivi più volte si ripete, di Lodovico soluto, e di Orsolina anch'essa soluta, della quale si dice tacersi il cognome, la qualità e la condizione *honestatis causa*. Di Giovambattista non vi è fatto parola, nè so alcuna cosa di lui da altro luogo intorno a tal punto.

PIETRO ARETINO.

Accanto all' Ariosto che la posterità chiamò *divino*, compensandolo della poca fortuna ch' ebbe vivente; collochiamo, per gli opportuni contrasti, la grottesca figura dell'Aretino chiamato *divino* dalla cieca adulazione de' contemporanei. Da questi due uomini ne è così rappresentato il duplice aspetto dell' Italia di quel tempo. Nel sommo cantore d'Orlando appare il massimo splendore del nostro incivilimento; nell' Aretino la massima corruzione del pubblico costume.

Quest' uomo singolare, temuto e celebre per fama infame, nacque nell'anno 1492, in quella città di Toscana di cui egli ha pressochè macchiato il nome. — Egli non fece che mediocri studii, ma annunziò per tempo e disposizioni vivaci e l' uso che ne dovea fare un giorno. Un sonetto contro le indulgenze lo fece cacciare di Arezzo. Rifuggito a Perugia, vi fu da prima conosciuto per una buffoneria. Una pittura edificante, che ornava la pubblica piazza, figurava la Maddalena a' piedi di Cristo, tendente le braccia, in atto di dolore. Pietro, che passabilmente dipingeva, andò durante la notte a pingervi un liuto, ch'egli pose tra le mani della santa; e già s' intende qual cambiamento produsse ciò nell'espressione del quadro. Visse alcun tempo in Perugia col mestiere di legatore di libri. Si recò poscia a Roma a piedi, e senz' altre vesti che quelle cui aveva indosso. Giunse in poco tempo ad essere famigliare, senzachè sappiasi con qual titolo, del papa Leone X. Lo fu in seguito di Clemente VII, successore d' Adriano VI. Sedici infami sonetti, ch' egli fece per sedici figure oscene disegnate da Giulio Romano, ed incise da Marc' Antonio Raimondi, lo fecero uscir di Roma. Giovanni de' Medici, conosciuto nelle guerre d'Italia sotto il nome di capo delle bande nere, a cui certamente tale licenza di costumi paurosa non riusciva, lo chiamò presso di sè, e lo condusse a Milano; dove l'Aretino ebbe occasione di piacere a Francesco I. Ritornato a Roma, fu, poco dopo, pugnalato e storpiato da un gentiluomo bolognese, per alcuni versi ch' egli avea fatti per una cuoca o contro una cuoca, della quale essi erano ambidue innamorati, l' uno malgrado l' orgoglio del suo talento, l' altro malgrado l' orgoglio della sua nobiltà. Non avendo potuto ottenere giustizia di tale assassinio, tornò presso Giovanni de'Medici il quale si prese di sì forte amicizia per lui, che gli lasciava dividere non solamente la sua tavola, ma anche il proprio letto. Questo era allora il colmo dell'urbanità. Oggidì non siamo tanto cortesi tra uomini, od almeno lo si è altrimenti. Giovanni de'Medici, ferito in un combattimento, morì poco tempo dopo, in conseguenza delle sue ferite, e spirò tra le braccia del suo caro Aretino, il quale dimostrò per esso, ed anche dopo la sua morte, un' affezione, per così dire,

appassionata. Prese allora il partito di vivere libero, e del solo prodotto dalla sua penna. Andò a stabilirsi in Venezia, nel 1527: ivi si fece alcuni amici potenti, di cui uno, vescovo suffraganeo di Vicenza, lo riconciliò col papa Clemente VII, ed in tanto favore lo pose presso l'imperatore Carlo V, che questo monarca gli mandò una di quelle belle catene d'oro che si portavano allora al collo, come oggetto di lusso e come segno d'onore. Francesco I non volle essere meno generoso del suo rivale, e fece presente all'Aretino d'una simile catena. Il famoso duca di Lève gli assegnò una grossa pensione. Pietro gl'induceva a tali liberalità, dichiarando di tratto in tratto che, poichè i principi cristiani ricompensavano sì malamente il suo merito, egli migrato avrebbe presso gl'infedeli, dove ito sarebbe ad invecchiare nella povertà. Oltre le pensioni ed i regali, scrivendo incessantemente in una città in cui gli era permesso di stampar tutto, egli guadagnava, secondo le proprie sue espressioni, mille scudi d'oro all'anno, con una risma di carta ed una bottiglia d'inchiostro. Prese, in ajuto dei suoi lavori, il celebre Niccolò Franco, autore tanto mordace e tanto impudente quant'esso, ma molto più dotto, soprattutto in greco ed in latino, lingue di cui l'Aretino ignorava l'una interamente, e mediocremente sapeva l'altra, quantunque, ne' suoi scritti serj, esitazione non provasse ad uscire in decisioni e giudizj intorno ad amendue ugualmente. Allora crebbe la sua rinomanza; da ogni parte d'Italia gli si scriveva, lo si vantava, gli erano indirizzate dediche, e si veniva a visitarlo. Ne godeva l'orgoglio suo, ma la perdita del tempo conveniente a cui dovea sottostare gli suggerì il rimedio di ricovrare, onde attendere al lavoro, presso alcuni de' suoi amici, o come confessa francamente, presso alcuna delle sue amiche. Più non dissimulava la sua venalità, del pari che la sua scostumatezza. Per alcun tempo tenne la bilancia delle lodi uguale tra Carlo V e Francesco I; ma il monarca spagnuolo gli fece una pensione di 200 scudi; il monarca francese non l'imitò in questo, e tutte le lodi traboccarono allora per Carlo, ed il nome di Francesco disparve dai versi e dalle prose dell'Aretino. Gli si promise, in nome del re, una pensione di 400 scudi; egli promise, alla sua volta, che, quando avrebbe ricevuto il rescritto di S. M., celebrerebbe più alto che mai la gloria sua. Il diploma non giunse, ed il poeta non cantò più che Carlo V. Nè andò guari che l'imperatore si ebbe una messe più copiosa di lodi, e l'Aretino di trattamenti onorevoli, e, ciò che amava ancora meglio, di oro. Carlo V, nel suo ritorno in Alemagna, nel 1543, essendo passato per gli stati di Venezia, il duca d'Urbino, deputato dal senato per complimentarlo, seco menò l'Aretino. L'imperatore, il quale era a cavallo, siccome l'ambasciatore ed il suo corteggio, avendo scorto il poeta fregiato della sua bella catena, gli fe' cenno d'avvicinarsi, se lo pose a dritta, e l'intertenne, durante l'intero cammino fino a Peschiera, dove il tenne nuovamente seco lui a lungo e famigliare colloquio. Fu in quell'occasione che l'Aretino gli recitò un panegirico di quasi 300 versi, pieno di quelle esagerazioni cui verecondia non è nè il pronunciare, nè l'udire. Una somma considerabile, che l'imperatore gli fece contare la domane, provò ch'egli non n'era adontato. Le opere di devozione che l'Aretino compose in Venezia, nel tempo stesso in cui scriveva le opere le più oscene, avevano per iscopo, oltre il denaro, quello di conciliarsi la corte di Roma. Le buone disposizioni di Paolo III incoraggiarono il duca di Parma a domandare

per lui il cappello cardinalizio. Giulio III, il quale era d'Arezzo, essendo successo a Paolo, fu sì tocco da un sonetto che gl'indirizzò il suo compatriotta, che gl'inviò mille corone d'oro, insieme col titolo e col cordone di cavaliere di s. Pietro. Condotto a Roma, circa tre anni dopo, dal duca d'Urbino, e presentato al papa, venne accolto con onore e quasi con tenerezza; imperocchè Giulio III ne venne fino a baciarlo in fronte. Allora non pose più limiti alle sue speranze; egli si vedeva già in possesso di quel cappello a cui realmente avea la sfrontatezza d'aspirare. Ma sì grande accoglimento nulla di solido avendo prodotto, tornò a Venezia, dove non mancò di dire e di scrivere che rifiutato aveva il cardinalato. L'età nol facea migliore. La sua lingua e la sua penna conservavano l'impudente loro acrimonia. L'Italia risonava delle sue contese con Niccolò Franco, quello stesso che di suo cooperatore e di suo commensale divenuto era il suo mortale nemico; con un poeta milanese, nominato *Albicante*, il quale minore spirito avea di lui, ma non minor fiele e furore; con molti altri letterati; ed egli non era più circospetto con gente la quale, senza scrivere, vendicarsi poteva in altra guisa che quella della penna. Si è veduto come fu trattato a Roma nella gioventù sua. In altre occasioni la scampò soltanto con timore; ma fu grande, e v'ebbe di che ricordarsene. Il celebre capitano, o condottiere, Pietro Strozzi, essendo andato al servigio di Francia, aveva tolta all'imperatore la fortezza di Marano; l'Aretino s'avvisò di motteggiarlo in una delle sue satire. Strozzi, a cui le burle non garbavano, gli fece dire di cangiare stile, o che altrimenti lo avrebbe fatto pugnalare nel medesimo suo letto. L'Aretino, che lo conosceva uomo di parola, da tale spavento fu preso, che si tenne chiuso in casa sua, non vi lasciò più entrare niuno, e menò, giorno e notte, la vita più miserabile, fino a che il capitano partito non fu dagli stati di Venezia. Due pittori celebri, Tintoretto e Tiziano si trovavano in dissensione: l'Aretino prese partito in favore di Tiziano, il quale era suo intimo amico, e non mancò, secondo il suo costume, di scatenarsi contro Tintoretto. Questi, rincontrandolo un giorno presso la sua casa, fingendo d'ignorar tutto, gli disse che desiderava da gran tempo di fare il suo ritratto, e, fattolo entrare in casa e sedere, inopinatamente, prendendo una pistola, gli viene incontro con aspetto minaccevole. — Ehi! Giacomo, gridò il poeta spaventato, che vuoi far dunque? — Prendere la tua misura, rispose gravemente il pittore; ed, avendolo di fatto misurato, soggiunse collo stesso tuono: Tu hai quattro e mezzo delle mie pistole d'altezza — Ciò detto, rimandò l'Aretino, il quale non si fece dire d'andarsene due volte. Un ambasciatore d'Inghilterra che avea a lagnarsi di lui, non si contentò di spaventarlo, e poco mancò, nol facesse morire sotto il bastone. Se fede si presta ai suoi nemici, corse più d'una volta rischio di finire in tal modo; ma egli era destinato ad una morte più gioconda, se tuttavolta le risa del vizio sono giocondità vera. Egli aveva due sorelle, che menavano in Venezia una vita dissoluta quanto la sua. Gli si narrarono un giorno alcune delle loro amorose avventure; egli le trovò sì comiche, che si rovesciò sulla sedia, ridendo sbellicatamente. La seggiola cadde, egli die' della testa sul pavimento, e morto rimase nel punto stesso, in età di sessantacinque anni, in mezzo alle convulsioni del ridere. Non è dunque vero, come venne detto, che avendo egli ricevuto l'estrema unzione, pronunciò, ridendo, quest'empio verso:

Guardatemi da' topi or che son unto.

Mal grado le sue dissolutezze, conservato aveva un temperamento robusto, e sembrava destinato a lunga vecchiaja. La natura lo aveva felicissimamente dotato; possedeva un gusto innato per le arti. Egli fu amico del sommo Michelangelo. Si è veduto che lo fu pure di Tiziano, e per raccomandazione sua, Carlo V si valse di questo pittore. Amava appassionatamente la musica, e sonava alcuni stromenti: ma quelle cose che amò sopra tutte le altre furono l' oro, la tavola e le donne. Si sono vedute le prove del primo di tali gusti; quanto al secondo, appare sovente nelle sue lettere occupato di lauta mensa, ed era, viene assicurato, per ghiottornia, ch' egli non pranzava mai fuori di casa. Ebbe molte belle. Le amava? Il loro numero, la scandalosa depravazione di molte tra esse e la sua ne fanno dubitare; ma le prove di affezione che talvolta diede loro lo farebbero credere. Gli nacquero tre figlie naturali, ed egli fu per esse buonissimo padre. Amava il danaro soltanto per dispensarlo, per vivere splendidamente, addobbarsi con magnificenza, mostrarsi liberale, ed anche talvolta benefico; tanti contrasti univa nel suo carattere quanti nel suo spirito. Venne troppo lodato in vita e soprattutto si lodò egli stesso. La posterità ne ha fatto giustizia.

BENVENUTO CELLINI. *

Benvenuto Cellini nacque in Firenze sul finir del primo di novembre nell'anno 1500, da una famiglia civile, ma poco provvista di ricchezze, nella quale le belle arti non erano straniere. Andrea, suo avo paterno, professava l'architettura; e Giovanni, suo padre, univa alla stessa professione l'intelligenza del latino, ed una non ordinaria abilità nel disegnare, nell'intagliare in osso o in avorio, e nell'inventare e fabbricare macchine e lavori d'ingegno d'ogni qualità. Se non che avendo Giovanni studiata la musica, che allora era giudicata parte dell'architettura, e fabbricando continuamente gravicembali, viole, organi e simili, si diede a poco a poco a suonare egli stesso la viola ed il flauto con tale impegno e buon esito, che alla fine, essendo stato nominato *Piffero della Signoria di Firenze*, abbandonò quasi del tutto le altre sue belle applicazioni.

Questa eccessiva passione di Gio. Cellini per la musica fece sì ch'egli avviasse sin dall'infanzia il suo Benvenuto allo studio del canto e del flauto, sperando forse di poterlo un giorno lasciar erede del tranquillo suo posto. Ma come succede, che i padri riescono di rado felici maestri dei propri figli, poichè per eccessiva premura gli annojano o gl'indispettiscono contro di quelle discipline medesime che loro vorrebbero insegnare; così accadde, che anche nel nostro piccolo Benvenuto si spiegò per tempo una grande contrarietà per le paterne lezioni: di modo che, quantunque egli fin dall'età più tenera fosse comparso nelle occasioni solenni, qual suonatore di flauto, insieme coi musici stipendiati, davanti al Confaloniere Soderini, colse avidamente il momento, in cui suo padre, pel ritorno della dominazione dei Medici in Firenze seguìto nel settembre 1512, aveva perduto il suo posto di Piffero ed era quindi alquanto in collera colla musica, per ottenere da lui la licenza di mettersi su qualche altra carriera a lui più aggradevole.

Era allora l'arte del disegno, presa nel complesso delle sue varie diramazioni, una professione quasi comune presso que' Fiorentini, che dalla propria condizione trovavansi esclusi dal commercio e dagli affari di Stato; ma il Cellini più che dall'esempio e dalle circostanze sentivasi dalla natura chiamato a tal genere di studj, e per potere attendervi con maggiore facilità e con isperanza di più vicino guadagno, determinò di dedicarsi all'oreficeria, la quale a que' tempi era un'arte assai più vasta e coltivata e pregiata di quel che non è a' nostri giorni, in cui fu ridotta, generalmente parlando, ad un mestiero quasi puramente meccanico. Benvenuto, senza poter del tutto rinunciare alla musica, fu quindi alla prima collocato nella bottega del padre del cav. Bandinello; poi essendo fuggito di casa in età d'anni 15 per non voler suonare, in quella di

* GIOVANNI-PALAMEDE CARPANI.

Francesco Castoro in Siena; e poi di nuovo in Firenze in quella di Antonio di Sandro, detto Marcone: presso i quali maestri, servendo egli senza salario e disegnando continuamente a suo bell' agio, meritossi ben presto la riputazione di uno dei più valenti giovani della professione, e potè eziandio gustar qualche guadagno.

Ma sgraziatamente quella stessa fantasia vivacissima e quel caldo sentire, che rendeva il nostro alunno particolarmente atto alle belle arti, formavano in lui un carattere morale, il quale, benchè in fondo fosse buono e generoso, alla menoma resistenza diventava oltremodo risentito e violento. Da questa malnata fonte scaturirono le disavventure, a cui vedrem soggetto quest' uomo singolare; tra le quali la prima fu quella, che in età di 16 anni venne per 6 mesi confinato a dieci miglia da Firenze, a motivo di una terribile rissa. Recossi egli allora di bel nuovo a Siena presso il Castoro, e quindi (quantunque ricevesse il perdono per opera del card. Giulio de' Medici, che fu poi papa Clemente VII) passò a Bologna, per assecondare i desiderj del padre, il quale sperava, ch' egli colà potesse perfezionarsi nel flauto sotto la scuola di un famoso suonatore che ivi era. Benvenuto umiliato dalla disgrazia e reso forse più docile dal giudizio che andava in lui maturando, attese davvero in Bologna alla musica; ma non trascurò per ciò la sua prediletta professione, lavorando da orefice sotto Ercole del Piffero, e disegnando assaissimo in casa del miniatore Scipione Cavalletti.

Ritornato a Firenze dopo 6 mesi d' assenza, egli continuava colà la sua musica e l' oreficeria; e già procacciavasi colla seconda di che soccorrere il suo buon padre, quand' ecco, credutosi posposto in famiglia al fratello minore, con dispettosa risoluzione fuggì per la seconda volta da casa e, volendo andar a Roma, andò, senza saperlo, a Lucca ed a Pisa. Sembrava però che il Genio delle arti guidasse quel giovane sconsigliato; poichè, allogatosi in Pisa presso l' orafo Ulivieri della Chiostra, trovò nel Campo Santo e negli antichi monumenti di quella città una nuova scuola, che lo arricchì di idee, e che stabilì per sempre l' eccellenza del suo gusto nelle arti. Egli contrasse allora quella passione pei grandi modelli degli antichi, che fu in ogni tempo la bussola più fedele per gli artisti; di modo che, obbligato a lasciar Pisa per guarir dalla febbre ivi contratta, seguitò per due anni in Firenze a studiare i disegni del Buonarrotti e di Lippo Lippi, nei quali erano ritratte le più belle antichità di Roma. In quel tempo stesso egli andava altresì di continuo a studiare il famosissimo cartone del suddetto Buonarotti, nel quale era rappresentata, con bellissimi accidenti di nudi, la vittoria riportata dai Fiorentini sul Piccinino nel 1440, e non tralasciava di attendere all' orificeria, lavorando e guadagnando col suo vecchio maestro Marcone e poi con Francesco Salimbeni: anzi presso quest' ultimo terminò fra le altre cose un basso rilievo d' argento, che gli fece grande onore e che diede a divedere in lui, nell' età di 19 anni, sì felici disposizioni, per la scultura, che il celebre scultore Torrigiani, voleva seco condurlo per compagno in Inghilterra.

Questi progressi di Benvenuto non inducevano però suo padre a desistere dal volerlo far suonatore; e quindi il novello scultore, per sottrarsi a questa specie di persecuzione, fuggì per la terza volta da casa e portossi a Roma col suo coetaneo Gio. Battista Tasso, intagliatore di legname assai celebre (1519). Benvenuto si trovò così bene in quella grande Metropoli delle arti belle, che

restò due anni, lavorando per guadagno nelle botteghe di due dei più celebri orefici d' allora, l' uno detto il Firenzuola di Lombardia e l'altro Paolo Arsago di Milano, e nello stesso tempo ritraendo per sua istruzione, ora con cera ed or con disegno, le a lui tanto care anticaglie.

Per altro amava egli sempre suo padre; e per ciò non contento di avergli inviata gran parte de' suoi guadagni, cedette in fine alle istanze, che sempre facevagli, col ritornarsene in patria. Quivi attendeva di nuovo allo studio delle antichità sui disegni del Lippi, ed all'oreficeria nelle botteghe del Salimbeni e di Gio. Batt. Sogliani, quando verso il fine del 1523 fu di nuovo involto in una rissa atroce, per la quale essendo stato condannato ad un'ammenda, fuggì travestito da frate e ritornossene a Roma.

Il nostro Benvenuto, collocatosi alla prima con Lucagnolo da Jesi e poi con Gio. Pietro della Tacca, orafi entrambo milanesi di gran valore, aggiunse questa volta al suo costante studio delle antichità quello ancora delle più insigni dipinture di Michelangelo e di Raffaello, frequentando specialmente la Cappella Sistina ed il Palazzo Chigi ora detto la Farnesina; strinse particolare amicizia col celebre discepolo di Raffaello, Gio. Francesco Penni detto il Fattore, che l' ajutò assaissimo co' suoi consigli e co' suoi buoni uffizj; lavorò vasi e candellieri ed altre opere d'oreficieria, che furono applauditissime dagli stessi primarj artisti di Roma; e potè per tali mezzi aprir bottega da solo, ed entrare al servizio del papa Clemente VII, il quale nel 1524 lo stipendiò nella doppia qualità di orefice e di suonator di cornetto; giacchè il nostro Benvenuto in ossequio del padre, di cui sempre era memore, non tralasciava di esercitarsi talvolta anche nella musica.

Elevatosi così il Cellini ad un grado eminente fra i maestri dell' arte sua ed ammesso onorevolmente nella famigliarità dei più rinomati professori di Roma, quali erano, oltre il Penni, il Bacchiacca ricamatore, il Pilato orefice, lo scultore Michelangelo sanese, il pittore Raffaello da Montelupo, l'esimio Giulio Romano e il divino Michelangelo Buonarotti, si accese vie più nella brama di provarsi in tutte le parti che allora costituivano l' oreficeria, e si accinse ad emulare tutti gli artisti che nelle medesime più eminentemente si distinguevano a quell'epoca. Quindi egli diessi all' arte del giojelliere, e perchè allora i giojelli erano assai più grandi de' nostri, vi seppe introdurre distribuzioni di pietre e fregi e mascherette e puttini con tanta ricchezza e giudizio, che l' intero giojello formava un vaghissimo disegno, avente un qualche particolare significato d' imitazione; e siccome in questi ornati de' giojelli entravano gli smalti, così attese con somma diligenza e con ottimo successo anche nell'arte dello smaltare, la quale, in que' tempi ignari affatto di chimica, riusciva difficilissima del pari che pericolosa alla salute. Similmente volle egli gareggiare col celebre milanese Ambrogio Foppa, soprannominato il Caradosso, il quale era allora in Roma il più stimato nel far medaglie cesellate. Paci di mezzo rilievo e statuette di lastra d'oro; ed emulare nello stesso tempo un certo Lautizio perugino, valentissimo nei lavori in cavo, coll' intagliare anch' egli suggelli cardinalizj di gran lavoro e conj ed anelli d'acciajo, commettendovi eziandio ad imitazione dei lavori turcheschi, cioè come dicesi all' *Azimina*, delle intarsiature d' oro, con disegni ed ornati capricciosi e bizzarri quali sono quelli che diconsi *Grotteschi*, perchè tratti dagli avanzi di antichissime dipinture state a caso conser-

vate in certe stanze antiche che noi diciamo *grotte*, perchè divenute, coll' alzarsi del suolo, sotterranee. Nei quali esercizj senza dubbio giovarono assaissimo al Cellini i camei, gli anelli, le medaglie ed altre simili antichità, ch'egli avidamente si procurava dai cercatori, andando espressamente col suo fucile alla caccia allorchè zappavansi le vigne e più facilmente se ne rinvenivano. Nè siavi chi sospetti che l'eccellenza di tali diverse opere del Cellini risulti solamente da quanto egli stesso ne scrisse; poichè assai più ne dissero i suoi contemporanei. *Quando attese all'orefice in sua giovinezza* (così di lui parla il Vasari, che pur fu dalla penna del Cellini replicatamente maltrattato) *non ebbe pari, nè averà forse in molti anni in quella professione; e in fare bellissime figure in tondo e basso rilievo, e in tutte le altre opere di quel mestiere. Legò gioje e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto ben fatte, e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti.*

Ma tutti questi begli studj di Benvenuto furono interrotti nel maggio del 1527 per l'arrivo a Roma del troppo celebre Contestabile di Borbone. Il Cellini, per dovere di ufficio non meno che per sentimento di patria attaccatissimo al papa Clemente VII, si cangiò allora in soldato, ritirandosi con lui nel Castel S. Angiolo. Ingegnoso ed avido di qualsiasi gloria, egli vi sostenne come capo di alcuni bombardieri varie commissioni d'importanza, e fece non poche prodezze, le quali formano il soggetto di diverse descrizioni veramente pittoresche, ch'egli introdusse nella sua Vita. Egli pretende d'aver più volte colla sua vigilanza e accuratezza salvato il Castello, e con rozza ingenuità si vanta del pari di esser egli stato l' uccisor del Borbone e di aver ferito il principe Filiberto di Orange che gli succedè nel comando, come di avere proditoriamente tirato sopra il ministro cesareo Gio. Bartolomeo di Gattinara, mentre usciva dal Castello ov'era stato a parlamento, perchè l'aveva veduto favellare con poco rispetto al Pontefice.

Pure anche in quel mese d' assedio fu il Cellini adoperato come orefice, per isfasciare le gioje della Camera Apostolica e fonderne l' oro, che riuscì del peso di circa 200 libbre. Ma l' infedele artista macchiò in quell'occasione l'onestà del suo carattere, ritenendo per sè medesimo qualche piccola parte di quel prezioso metallo, credendosi forse di sottrarla al nemico, a cui pareano destinati i tesori del Papa. Conchiuso l'accordo, volle ritornarsene a Firenze per riveder suo padre, e per liberarsi dal bando col pagare l' ammenda, e fece sperare al suo generale Orazio Baglioni, il quale lo aveva nominato capitano, ch' egli sarebbe ritornato per assumere, quando occorresse, il comando di una compagnia.

Ma il buon Giovanni Cellini, che teneramente amava il suo Benvenuto, lo voleva tutt'altro che soldato, e per sottrarlo onoratamente alla milizia, lo indusse a recarsi a Mantova, dove anch'egli aveva molto dimorato nella sua gioventù. Quivi il Cellini, ritornato artista, si diresse ad un orefice milanese, detto maestro Nicolò, ed all' antico suo amico Giulio Romano, e fece diverse opere al duca ed al cardinale di Mantova, finchè dalla febbre quartana fu obbligato ad allontanarsi dal Mincio.

Ritornato a Firenze dopo 4 mesi d'assenza, trovò che suo padre era stato

vittima della peste, la quale nel 1527 dal maggio al novembre aveva tolto a Firenze più di 40 mila persone; volendo andarsene a Roma, fu trattenuto in patria dalle istanze del suo fratello Giovanni e degli amici, tra i quali egli contò allora anche il celebre poeta Luigi Alamanni. Il Cellini aperse bottega in Mercato Nuovo, ed ebbe, anche in Firenze occasioni di guadagnare e di farsi onore negli anni 1528 e 29; se non che fattasi la pace tra l'imperatore Carlo V ed il papa Clemente VII, e movendo le truppe di que'due principi verso Firenze (per ristabilirvi la dominazione de'Medici, alla quale nel 1527 era stato sostitutto l' antico governo repubblicano), mentre di già immaginavasi di ritornar soldato in difesa della patria, fu indotto dai secreti inviti del Papa a tornarsene a Roma.

Clemente VII accolse con trasporto il suo Benvenuto, gli diede un'ampia assoluzione di ogni peccato, e particolarmente del furto dell'oro, e gli commise tosto importanti lavori, tra i quali le stampe della zecca ed alcune medaglie, che poi riuscirono veramente bellissime; ma per disgrazia il Cellini, quantunque in istretta amicizia con Bastiano del Piombo, col Caro e con più altri onoratissimi personaggi, dai quali doveva pure imparare a ben condursi, si abbandonò troppo spesso alla violenza del suo fantastico temperamento, ritardando eccessivamente i lavori comandatigli, rispondendo a chi che sia colla maggiore arroganza, facendosi non di rado ragione da sè stesso colle armi alla mano, e dandosi anche al mal costume e per fino alle stravaganze della negromanzia. Questi fatali traviamenti non poco nocquero a quel sommo artista; poichè suscitarongli potenti nemici e lo esposero a persecuzioni almeno in parte meritate. Accusato, benchè ingiustamente, di aver fatte monete false, egli perdette il suo posto di stampatore della zecca: reo di omicidj e di ferimenti dovette fuggire di Roma per sottrarsi alla collera del buon papa Clemente, che lo voleva appiccato, e recossi a Napoli dov'era una sua amasia: e reduce a Roma per la protezione del cardinal Ippolito de'Medici, mentre aveva riacquistate alcune commissioni pontificie e si erano poste in dimenticanza le sue gravi colpe, ricadde poco dopo in disgrazia della giustizia, uccidendo nel momento dell' interregno tra Clemente VII e Paolo III (1534) un certo Pompeo, giojelliere milanese allora di gran nome, dal quale gli erano stati fatti diversi cattivi ufficj alla Corte. Salvossi egli alla prima dalle conseguenze di questo infame delitto per la protezione dei cardinali Francesco Cornaro e del Medici suddetto, ed ebbe anzi dal nuovo Papa un salvo-condotto ed alcune monete da fare. Ma sembra che da quell'epoca il cielo stesso pigliasse a punir Benvenuto con una serie di disgrazie. Imperciocchè le istanze dei parenti di Pompeo protetti da Pier Luigi Farnese lo resero mal sicuro in Roma; e quindi egli, dopo essere stato per diporto a Venezia, determinò di stabilirsi in Firenze. Quivi egli serviva il duca Alessandro nelle stampe delle monete ed in altre opere d' orificeria, allorchè fu richiamato a Roma da Paolo III nel luglio del 1535 per ottenervi la grazia dell' omicidio; ma andatovi a malgrado del suo euca, vi cadde in una così grave malattia, che fu sparsa per l'Italia la voce della sua morte. Ritornato in novembre a Firenze per ristabilirsi in salute, trovò di aver perduto ogni favore nella Corte di questa città. Recatosi di nuovo a Roma nel principio del 1536 vi finì, quantunque ancora infermiccio, una medeglia pel detto duca Alessandro, e lavorò un' opera d'oro massic-

cio con gioje, la quale servì di coperta d'un uffiziuolo della Madonna, che dal Papa fu regalato all' imperatore Carlo V, nell'occasione che egli passò a Roma nella Settimana Santa di quell'anno; ma trovossi pei maneggi de' suoi nemici privato di tutti que' vantaggi ch' egli dovevasi aspettare dalle sue fatiche, e videsi così poco favorito dal Papa, che nell'aprile del 1537 risolvette di andare a cercar fortuna in Francia, dove il gran re Francesco I aveva manifestato all'Alamanni il suo desiderio d'avere il Cellini. Posto in viaggio per la via di Bologna e di Padova, giacchè il Piemonte era allora tutto occupato da truppe belligeranti, fu accolto in quest' ultima città con sommi onori dal Bembo, a cui egli allora cominciò il bel ritratto che poi gli fece in una medaglia, e giunto pei Grigioni, Zurigo e Ginevra a Parigi, ottenne per verità un favorevole accoglimento dal Monarca francese ed una particolar protezione dall' arcivescovo di Milano Ippolito II da Este, che allora trovavasi alla Corte di Francia e che, fregiato poco dopo della sacra porpora, fu chiamato comunemente il *Cardinal di Ferrara*; ma pur troppo dovette presto accorgersi di aver fatto inutilmente un tanto viaggio, poichè le continue guerre impedivano al re Francesco di ordinar opere di belle arti: laonde, essendo anche stato assalito dalla febbre quartana, rivalicò le Alpi e, pel Sempione, Ferrara e Loreto, restituissi a Roma, non avendo ottenuto altro frutto da tante spese e fatiche, fuorchè la commissione di fare per l' arcivescovo di Milano un bacino e un boccale d'argento. Finalmente, riaperta bottega in Roma, mentre già si trovava carico di faccende, ed altronde il re Francesco richiamavalo istantemente a Parigi, scoppiò sul Cellini la maggiore delle sue disgrazie, cioè quella di venire imprigionato per opera di Pier Luigi Farnese, sopra un' accusa fattagli da un suo lavorante, ch' egli avesse al tempo del Sacco rubato alla Chiesa romana pel valore di 80 mila ducati. Chiuso il nostro Benvenuto in Castel S. Angiolo, verso il novembre del 1538, vi rimase miseramente fino alla fine dell'anno seguente. Per verità l'accusa suddetta non fu trovata sussistente; ma le altre ben note sue colpe, la fuga ch' egli tentò, calandosi da un torrione (ma che non potè eseguire, perchè cadde e si ruppe una gamba), e più di tutto la sua pertinace baldanza e fierezza contro di chi lo teneva in prigione, contribuirono non poco al suo maggior danno. Le stravaganze del Cellini in quella trista situazione corrisposero alle bizzarre variazioni della sua fantasia. Invasato alla prima dal furore di ammazzarsi, passò in seguito di slancio alla divozione ed all' ascettismo, fino al segno di credersi favorito di celestiali visioni; e ciò fu pure di alcun sollievo a quell' infelice, poichè così potè passare qualche ora tranquilla, leggendo con grande soddisfazione la Sacra Bibbia e il Villani, disegnando col carbone delle immagini sacre, e scrivendo ben anche dei versi; tra i quali trovasi un lungo Capitolo sulla prigione, in cui non mancano bellezze poetiche assai superiori all' ordinaria portata di un artista sprovvisto quasi del tutto di letteraria educazione. Ippolito da Este venuto a Roma per ricevervi il cappello di cardinale, fu quegli che, ripetendo Benvenuto come persona del re Francesco, ne ottenne dal Papa la liberazione. Il Caro, l' Alamanni, Luca Martini, ed altri rinomati scrittori di quel tempo, lasciarono nelle loro lettere un' eterna testimonianza del modo con cui particolarmente s' interessarono pel Cellini in queste sue luttuose vicende.

Benvenuto appena uscito di carcere diessi a lavorare pel cardinale suo

liberatore, terminato il bacino e il boccale, che gli aveva ordinati in Francia, facendogli il gran suggello arcivescovile, coll'effigie di S. Ambrogio a cavallo, e per lui componendo un modello di saliera di una maravigliosa invenzione: nel 22 di marzo del 1540 partì da Roma con due de' suoi giovani d'arte e, passando per Firenze, non senza avventure e baruffe, recossi a Ferrara, dove il cardinale, partendo per la Francia, gli ordinò di aspettare i comandi precisi del re. Di mala voglia restò Benvenuto in quella città poco salubre in estate; ma pure vi attese all' arte sua (ed anzi vi ritrasse quel duca Ercole II) finchè finalmente verso l' autunno del 1540 ricevette l'avviso di recarsi pel Montecenisio a Lione e Parigi.

Il re Francesco, soddisfattissimo del bacino e del boccale mostratigli dal Cellini, gli accordò generosa pensione, gli assegnò per abitazione un ampio castello in Parigi, chiamato il *Picciol Nello*, e gli dimostrò sempre ed in ogni modo una stima particolarissima, avendolo creato perfino cittadino francese e Signore del castello suddetto, nel quale il Cellini visse splendidamente, e potè alloggiare il vescovo di Pavia Girolamo De Rossi, Guido Guidi, l'Alamanni ed altri gentiluomini italiani. Ma il terribile Benvenuto, che come artista non soffriva competitori, chiedendo il tutto per sè stesso, e che anche fuori dell'arte non voleva opposizione di sorte alcuna, trovò in Francia, come aveva trovato in Italia, de'guai d'ogni genere, i quali fatalmente lo distrassero dall' eseguirvi tutte le sue belle imprese, e lo esposero in fine alla vendetta della duchessa d' Estampes, che governava a suo modo quel regno. Il re Francesco, sedotto dal valore e dalle proferte di quell'abilissimo uomo, contribuì in parte alla rovina del medesimo col dargli ad un tempo un gran numero di gravi e disparatissime commissioni; poichè al principio gli ordinò 12 statue d' argento di ben tre braccia d'altezza, le quali intendeva di far servire per candellieri intorno alla sua mensa; poi l'esecuzione in oro di quella elaboratissima saliera, ch' egli aveva modellata in Roma pel cardinal d' Este; poi gli ornati della porta di Fontainebleau, che il Cellini s' impegnò di far grandiosissimamente in bronzo gittato, con istatue al naturale, e fregi variatissimi di più che mezzo rilievo; poi una fontana per la suddetta real villa, la quale, oltre un'infinità di statue e bassi rilievi di bronzo, doveva avere nel mezzo un colosso di 40 braccia d' altezza, rappresentante il Dio Marte, ch'egli intendeva di formare di 100 pezzi di bronzo gittato; ed oltre a tutto questo, il Cellini fu occupato benchè inefficacemente, intorno alla riforma delle monete francesi, e venne perfino consultato, in qualità di architetto, intorno al modo di fortificar Parigi, allorchè nel 1544 gl' imperiali minacciavano quella città. A queste regie incumbenze aggiungansi moltissimi altri lavori che il Cellini eseguì per commissioni particolari o per proprio capriccio o per esperimenti intorno all'arte del gittare, e vedrassi, che con ragione diceva di lui l'emulo suo Primaticcio, che *cento valent' uomini non avrebbero potuto finire le tante opere ch' egli aveva ordite in Francia.* Il re Francesco in parte malcontento della estrema lentezza, con cui vedevasi servito dal Cellini, in parte esausto di danari per potere assecondare tutte le sue grandiose invenzioni, ed in parte istigato da madama d'Estampes e dagli altri non pochi nemici di Benvenuto, si mostrò alla fine assai freddo per quell'artista che al principio egli aveva accolto con entusiasmo; cosicchè il Cellini, dopo quattro anni di dimora in Parigi, chiese

la sua licenza e ritornò in Italia nel luglio del 1545, lasciando in Francia molti vasi ed altre opere d' oreficeria e di gitto, ma non avendo terminato delle sue maggiori imprese che un Giove d' argento a cui come si è detto, dovevano succedere altre undici statue, ed i bronzi di Fontainebleau, i quali, pel poco valore della materia, furono fortunatamente conservati, e si ammirano tuttavia come un vero modello d' invenzione, di disegno e di accuratissima esecuzione.

Passando per Piacenza, Benvenuto incontrò e quindi dovette visitare il già suo mortal nemico Pier Luigi Farnese, dal quale fu accolto con infinita cortesia, com' egli fosse pentito di avergli fatta sì crudele guerra; ed a Firenze fu dal suo duca Cosimo I invitato a rimanere in patria, ed a volerla anch' egli abbellire di qualche suo grande lavoro. Benvenuto non aveva del tutto rinunciato alla Francia, dove anzi aveva lasciata aperta la sua casa e bottega, nelle mani di due suoi giovani italiani: ma essendo anzioso di farsi conoscere come scultore in Italia, prontamente s' impegnò di gittare in bronzo quella statua di Perseo, la quale forma tutt' ora uno de' più pregevoli ornamenti dell'antica piazza ducale di Firenze.

Le liti molteplici ch' egli ebbe per questa impresa coi ministri di Cosimo e collo scultore Baccio Bandinelli, il quale per invidia non voleva persuadersi che un orefice fosse diventato eccellente scultore, non meno che le strane vicende, a cui fu soggetto anche in patria per accuse di mal costume, e la conseguente sua fuga a Venezia nel 1546 (dove fu molto accarezzato dal Tiziano e da Giacomo Sansovino) possono vedersi da lui medesimo descritte coll' ordinaria sua ingenuità ed evidenza. Ad ogni modo, essendosi egli giustificato in iscritto presso il duca, fu presto di ritorno in Firenze, e non potendo tutto darsi al suo Perseo, perchè a stento gli erano somministrati soccorsi necessarj, andò alternando per molti anni i suoi diversi lavori. Molte opere d' oreficeria fece egli per la duchessa, ritrasse in bronzo il duca, e Bindo Altoviti, ricchissimo banchiere suo amico, e provossi eziandio sul marmo, restaurando molte parti mutilate ad un'antica statuetta (di cui formò quel Ganimede che anche al giorno d' oggi si conserva nella ducale galleria di Firenze) e poi scolpendo egli stesso un gruppo rappresentante Apollo e Giacinto, ed una statua di Narciso.

Nel 1552 fece il Cellini una corsa a Roma, dov'era stato inviato il suo ritratto dell' Altoviti; ed in quella occasione incaricollo il duca di fare in suo nome al Buonarroti le più lusinghiere proposizioni per indurlo a ripatriare; ma quanto quel grande uomo fu largo di lodi e di carezze al Cellini, ch' ei riguardava come suo scolaro, altrettanto fu inflessibile nella sua risoluzione di voler morirsene artista in Roma, piuttosto che Senatore in una città, di cui non amava il Governo. Il nostro Benvenuto però non imitò in questo sentimento il suo grande amico; poichè essendosi avanzato contro di Firenze nel principio del 1554 il celebre Maresciallo Pietro Strozzi con un esercito mandato dal re di Francia in soccorso de' fuorusciti fiorentini, egli dimostrò il più sincero zelo per la causa del duca Cosimo I, e si prestò con tutto l' impegno a fortificare due porte della città minacciata.

Finalmente, nell' aprile del medesimo anno 1554, essendo stato scoperto al pubblico di Firenze il Perseo di Benvenuto, fu generalmente applaudito

e giudicato degno di stare accanto della bellissima Giuditta del Donatello: ma più gloria che guadagno ne ricavò l' autore, a cui per più e più anni se ne fece aspettare il convenevole pagamento, e si ritardò per fino l'assegnata pensione. Nulladimeno il Cellini ricusò di recarsi in Sicilia, dove quegl' isolani, allora intenti ad ornare Messina lor capitale, invitavanlo con ricche condizioni, e si determinò di non abbandonar Firenze, forse non prevedendo che in patria più che altrove sarebbe egli rimasto la vittima de' suoi rivali e nemici.

E di fatto, restaurandosi poco dopo la chiesa di santa Maria del Fiore, si offerse il Cellini di gittare in bronzo la porta o i due pergami della medesima; ma dopo fatti su ciò molti studj e modelli, fu riguardato come uomo di troppo dispendiosi progetti, e non ricevette mai l' ordine di eseguirli; e nel 1559, dovendosi fare la Fontana di Piazza colla statua colossale di Nettuno, ed essendo quest'opera già destinata al Bandinelli, Benvenuto fece ogni sforzo per levargliela, promovendo un concorso di artisti per tale impresa e presentando egli stesso de' modelli, che furono assai lodati; ma anche in questa occasione non riuscì nell' intento; giacchè, quantunque appunto in quell'epoca morisse il suo rivale Bandinelli, fu quel colosso assegnato all'Ammannati.

Irritato da queste traversie, dolorosissime all' inflessibile suo temperamento, si diede il Cellini a lavorare per sè stesso, tanto come scultore, quanto anche come scrittore. Nella prima qualità egli fece un Crocifisso, al naturale, di marmo bianco sovra una croce di marmo nero, e lo destinò al luogo dov'egli sarebbe sepolto; ma dopo che colle fatiche di più anni, fu quell' opera ridotta a compimento, parve al duca sì stupenda, che la comperò per sè medesimo e la ritenne in sua casa, finchè venutogli nel 1577 un particolare bisogno di cattivarsi l'animo del re di Spagna, Filippo II, si determinò di fargliene un dono, inviandola in Ispagna, dove fu collocata nella chiesa dell' Escuriale. E nella qualità di scrittore, il nostro Benvenuto si accinse verso il 1559 a dettare, mentre lavorava nella sua professione, ad un ragazzo la storia delle proprie vicende, la quale benchè priva di ogni scolastico lenocinio, fu giudicata, allorchè comparve alla luce nel 1730, una delle più saporite scritture della nostra lingua; e compose in oltre, fra le altre cose, i due celebri Trattati, da lui stesso pubblicati nel 1568, l' uno sull'oreficeria e l'altro sulla scultura; nei quali egli ci lasciò un ricchissimo quadro dello stato in cui trovavansi a que' tempi le dette arti, massimamente per riguardo alle parti loro più materiali e meccaniche, delle quali sono in particolar modo preziose le memorie perchè le medesime riescono diverse in diversi tempi.

Poco qui diremo delle disgrazie domestiche, che cospirarono pur esse ad amareggiare gli ultimi anni del Cellini. Non essendosi egli mai fatto ricco colle sue tante fatiche, molte inquietudini dovette sostenere per quel poco ch' egli aveva, poichè inavvedutamente fece degli acquisti vitalizj da persone di mala fede, che lo posero per fino in sospetto di essere stato avvelenato; e non rimanendogli alcuno dei quattro figli naturali, che in diversi tempi e luoghi gli erano nati, nè avendo intenzione di ammogliarsi (poichè anzi nel 1558 volle ricevere la tonsura ed i primi ordini ecclesiastici), commise una seconda imprudenza coll'adottar per suo figlio un certo Antonio Sputasenni, che poi

gli cagionò molte spese e non poche gravissime tribolazioni; tanto più che avendo egli sposata nel 1560 una fanciulla, già sua fantesca, ben presto si trovò padre di propria legittima prole. Benvenuto conservava sempre in Firenze una bottega di oreficeria; ma essendo vecchio, aveva fatta società con altri maestri, che probabilmente lavoravano più di lui. Sentendosi decader di salute, egli fece testamento nel dicembre del 1569; ma non morì che alli 15 di febbrajo nel 1571, lasciando la sua vedova, Mona Piera o forse Fiore di Castel del Rio, con due figlie ed un ragazzo non ancora di due anni. Gli Accademici fiorentini deposero con solenni esequie e con elogio funebre le spoglie mortali di Benvenuto nel Capitolo della Nunziata, ed il Vasari ne volle conservare l' immagine ne' suoi dipinti a fresco, ritraendolo (come dice egli stesso ne' suoi *Ragionamenti*, stampati dai Giunti nel 1588, a c. 59) in una delle camere del Palazzo Vecchio, in atto di contendere col proveditor generale delle fabbriche ducali.

Tutti gli Scritti del Cellini, con un' aggiunta di Ricordi inediti e con copiose illustrazioni di lingua e di storia, furono raccolti in tre volumi nella grande edizione de' Classici Italiani, che fu eseguita in Milano; e la Vita, la quale sola basterebbe ad immortalare il nome di Benvenuto insieme con quelli de' più illustri scrittori dell'Italia, fu pubblicata anche in inglese fin dal 1781 a Londra, per opera del celebre signor Tomaso Nugent, ed in tedesco a Tubinga nel 1803, per opera del Nestore dei letterati Alemanni, il chiarissimo Goëthe, il quale, versatissimo, com' è nella letteratura italiana, volle altresì corredarla di alcune sue giudiziosissime appendici risguardanti la storia delle belle arti a' tempi del Cellini. Ambedue questi valentissimi traduttori del Cellini nobilitarono in oltre le suddette loro edizioni con un sufficiente lusso tipografico e con un bel ritratto dell' autore.

MARCANTONIO RAIMONDI. *

L'arte dell' incisione in rame, trovata in Italia da Maso Finiguerra, orefice fiorentino, fu tosto coltivata da sommi artisti italiani ancora che la condussero a mirabile perfezione. Tanto non solo l' origine, ma anche il perfezionamento di tutte le belle arti, par quasi proprietà esclusiva di questo cielo inspiratore! Marcantonio Raimondi fu tal artista nell' incisione in rame da eccitar l'emulazione di Alberto Durero, e l'ammirazione di Raffaello stesso, suoi contemporanei; ed a ciò nulla crediamo poter aggiungere, in sua lode, ma quando eziandio niun valore si attribuisce ai giudizj altrui, per quanto di sommi, la celebrità di Raimondi è fondata tutta sui fatti; poichè i lavori copiosi che ci rimangono del suo bulino bastano a giustificarla, nè i progressi che l'arte fece dappoi tolsero al merito delle sue opere. I casi della vita di quest' artista, non sono di gran conto, ed inoltre non molto note, poichè egli, da quanto pare, tutto innamorato dell'arte sua, di niun altra cosa pubblica o privata pigliasse cura. Dell'anno medesimo della nascita e della morte di lui non ci rimase certa notizia. Egli nacque in Bologna, ed incominciò sotto Francesco Raibolini, detto il *Francia*, orefice, coniator di medaglie e pittore ad un tempo, ad esercitarsi nell' oreficieria, e se prestiamo fede al Vasari, il discepolo giunse nel disegno a superare il valentissimo maestro. E sentendo tosto il bisogno di veder nuove cose, e di osservar i capolavori dei maestri dell'arte, bisogno che suol agitar sempre le anime fatte pel bello, Raimondi recavasi a Venezia, dove egli doveva poi consacrarsi per sempre a quell' arte che lo ha fatto famoso. Passeggiando per le vie di Venezia, vide molte stampe intagliate in legno ed in rame di Alberto Durero, e quella vista decise per sempre della sua vita artistica. Al mirare quegli egregi lavori dell' intagliatore tedesco, mosso da vivo slancio d' emulazione, e sentita in sè l' attitudine ad imitarlo, spese quanto aveva nel comperar quelle carte, si occupò subito con sommo fervore nell' intaglio, imitando, benchè in rame, la maniera di Durero, con tanta facilità, che furono tenute per opera di questo, e giovò pure all'inganno l'aver il nostro Raimondi sottoposto ai propri lavori le iniziali del nome del Tedesco. Questi però, secondo quel che narrano scrittori degni di fede, sdegnato altamente perchè un artista di oscura fama avesse osato coprirsi del nome di lui, l' accusò alla Signoria Veneta come falsificatore dei lavori altrui. La Signoria, non volendo punire Raimondi, di quello ch'era certamente più virtù d' ingegno che colpa, gli vietò solamente di sottoporre ai lavori la firma di Alberto Durero. Di Venezia il nostro artista, che già sentivasi incoraggiato, dal saggio che aveva dato di sè, volle recarsi alla vera patria delle arti, a Roma, nè più prospero tempo, nè più opportuno, e fortunato luogo poteva egli scegliere.

* SALVATORE DE BENEDETTI

Erano i tempi in cui tutte le arti toccavano la meta, a cui non erano mai giunte prima, nè forse giungeranno mai più; erano i tempi di Raffaello e di Michelangelo. Nè Raimondi, ivi giunto, si mostrò indegno del luogo e dei tempi. Incise in rame un disegno di Raffaello, rappresentante la Morte di Lucrezia. Il divino pittore rimase tanto soddisfatto del lavoro, che per tutta là sua vita continuò a somministrar disegni per l'incisione a Raimondi, il quale in tal modo attaccava la sua gloria a quella del più grande artista della terra. Tali e tanti sono i lavori ch'egli eseguì a quel tempo, che ben mostrano la franchezza nel disegno, e nel maneggio del bulino di lui, ormai fatto celebre e sommo intagliatore. Morto Raffaello, l'arte (come suol accadere nelle umane cose che nella perfezione non durano) incominciava a decadere, e, quel ch'è più deplorabile, corrotta dalla scostumatezza dei tempi, prostituivasi. Il nostro artista pagò il suo tributo a questa corruttela de' tempi. Aveva egli incominciato dopo la morte dell' Urbinate, ad intagliare sui disegni del di lui discepolo Giulio Romano; e sedotto da questo si lasciò persuadere ad incidere sui disegni di esso, in venti fogli, le Figure più turpi e le attitudini più disoneste di uomini e donne, sotto ad ognuna delle quali, perchè tutte le arti immolassero il loro olocausto alla corruzione, l'impudente Aretino scrisse un disonestissimo Sonetto. Sparsesi quelle stampe, Clemente VII non potè a meno di punirne severamente gli autori, e fuggito l'Aretino, Raimondi venne arrestato. Il Cardinal de Medici e il Bandinelli suoi protettori s' interposero presso al pontefice, e ne ottennero la grazia, e l'artista appena uscito di carcere, lavò la macchia che aveva lordato il suo nome colla gloria dell'arte facendo il bell'intaglio del Martirio di S. Lorenzo, opera che per sè sola basterebbe a mostrare in lui un sommo incisore. Il Pontefice visto quel lavoro concepì molta stima di lui, e credesi che l'avrebbe anche beneficato, se i pubblici avvenimenti che si fecero gravi e calamitosi, non l' avessero distratto da ogni cura pacifica. Gli Spagnuoli, guidati dal Contestabile di Borbone, venivano a far sentire tutto il peso della rabbia straniera sulla misera Roma, e Raimondi caduto nelle loro mani, non si salvò che a prezzo di quasi tutto il suo; nè Roma essendo più luogo sicuro nè opportuno ad un artista egli cercò la sua pace in patria. Null'altro si sa più di lui; e pare che verso l'anno 1530 abbia cessato di vivere. Corre fama che avendo promesso ad un cavaliere Romano di non rintagliare la stampa della Strage degl' Innocenti di Raffaello, ed avendo violato la promessa, il cavaliere, per mezzo di ferro o di veleno il facesse privar di vita. I tristi costumi di quei tempi, feroci, e vili insieme, rendono poco improbabile questo misero fine del nostro Raimondi, il quale fu in tal modo martire dell'arte sua, avendo pensato più a seguire l' inspirazione del suo ingegno, che al timore dello sdegno d' un potente.

I lavori di Marcantonio Raimondi, sono in tal numero, che troppo lungo sarebbe il voler solo far cenno di tutti; e dei principali diremo solo, e principalmente di quelli che furono disegno di Raffaello. Il principale fu quello della Strage degl' Innocenti, da lui incisa in Roma nei primi giorni che ivi trovavasi, e di nuovo in patria, avendo aggiunto nella stampa un ramo d'albero simile ad una felce; la qual opera gli costò, come dicemmo, forse la vita, ed è uno dei capolavori dell' artista. Incise pure col disegno di Raffaello S. Felicita, posta in una caldaia d'olio bollente, Abramo benedetto dal Padre

Eterno, la Sacra Famiglia, i dodici Apostoli e Gesù Cristo, due Deposizioni di croce, un pezzo grande chiamato *i cinque santi*, rapito dai soldati nel Sacco di Roma, e finalmente, per tacer d' infiniti altri, il capolavoro con cui chiuse lo Sanzio, la sua immortale carriera, la Trasfigurazione. Tra la copia delle sue opere, splendono pure i ritratti di Clemente VII, di Carlo V, di Ferdinando I, Re dei Romani, e le piccole stampe di medaglie rappresentanti le immagini dei pontefici Alessandro VI, Innocenzo VIII, Leone X, Clemente VII, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Paolo III, Pio III, ed Adriano VI; e dei dodici primi Imperatori Romani, di cui mandò egli copia all'emulo Alberto Durero, il quale, dimentico d' ogni rivalità, le lodò molto, e gli mandò in cambio alcune sue stampe, fra le quali il proprio ritratto. Molte altre rinomatissime incisioni di Raimondi si custodiscono nei gabinetti degli amatori, di cui per amor di brevità tralasciam di parlare. Basti il sin qui detto a mostrare il suo valore grandissimo. Solo aggiungeremo ai cenni intorno alla sua Vita, una particolarità da non tacersi, ed è che credesi ch'egli avesse moglie, perita nell' arte stessa di lui, della quale però tacesi il nome. Figli non ebbe, ma ebbe due discepoli, che seguirono le sue tracce ed amplificarono così la gloria del maestro, Marco da Ravenna, ed Agostino Veneziano.

Conchiuderemo riportando il giudizio di lui, come artista, d' un insigne maestro dell'arte medesima il cavaliere Longhi: « Discepolo fortunato dell' incomparabile Raffaello, le cui composizioni preferì saggiamente a fronte delle proprie pubblicare, potè più che altri agevolmente imitarne la purezza dello stile. Fermo quasi sempre e corretto è il suo contorno, svelte sono le forme, accurate le estremità, le fisonomie femminili graziose senza smorfie, le maschie risentite senza esagerazione, fiere all'uopo senza terrore; tutte poi simpatiche, qualunque sia l'età, il sesso, la circostanza. Tanta bellezza nei contorni, che in alcune sue stampe si mostra in grado più eminente, die' a credere a molti non pratici dell' arte nostra, che lo stesso Raffaello non si limitasse soltanto a correggere sulla carta i contorni per l' incisione disposti, ma sul rame ben anche di propria mano colla punta li segnasse; il che quanto aggiungerebbe di pregio a quelle stampe, tanto scemerebbe di merito all'artefice, di cui portano la cifra. Giova però osservare che per quanto grande fosse l'abilità di Raffaello, che fu certamente somma, non poteva egli di leggieri sperimentarla sopra una materia, la quale e per lucidezza della brunitura che abbaglia la vista, e per la propria tenacità e resistenza, che rende la punta inobbediente, non permette a mano inesercitata di conseguire l' intento. Che se fosse probabile siffatta opinione, e si togliesse così al Raimondi il vanto di aver saputo mantenere incidendo l' intelligenza e l'eleganza di quei contorni, ben poco gli resterebbe per meritare gli encomj che gli furono tributati. Monotono ed aspro è il taglio del suo bulino, sparso universalmente il lume, omesse le mezze tinte sì ombrose, come prospettiche, portata il più delle volte l' ombra più scura al contorno, o tutta d'un sol valore, non curando riflessi, nessuna prospettiva aerea, nessuna differenza di tinta locale, non leggerezza, non morbidezza. Da ciò conchiudiamo esser egli stato ben miglior disegnatore di contorni che incisore, nè potersi le di lui opere, comunque meritamente apprezzate, proporsi a sicuro modello dell'arte nostra difficilissima. »

PIER LUIGI DA PALESTRINA. *

Giovanni Pietro Luigi da Palestrina, rigeneratore della musica da chiesa, capo della scuola romana, acclamato da'suoi contemporanei *Principe della musica*, fu uno di quegli uomini straordinarj, il cui nome abbraccia tutta un'epoca d'arte e di scienza.

In Palestrina (l'antica Preneste) piccola città, situata nella campagna di Roma, sortì Giovanni gli umili suoi natali, e non si sa come si chiamassero i suoi genitori, tratto avendo il nome dal paese dove nacque. Il celebre abbate Baini, da noi seguito nella maggior parte di questi cenni, nell' eruditissima *Memoria della vita e delle opere di Pierluigi da Palestrina,* appoggiato ad irrefragabili documenti, è d' avviso ch'ivi nascesse indubitatamente sul finir dell' estate del 1524, e confuta l'asserzione di quegli scrittori che nato lo vogliono nel 1528 o nel 1529.

I genitori del fanciullo riconoscendo in lui, anche per giudizio comune degli intelligenti, una buona voce di soprano, e vedutolo molto inclinato al canto e al suono, animati eziandio della speranza di vederlo col tempo conseguire le larghe ricompense che le Corti d'Italia concedevano a' musici, gli procurarono, siccome pare, un posto in Roma fra i ragazzi che venivano allevati a cantare ne' cori delle basiliche; onde così seguendo l'inclinazione sua naturale per la musica, potesse interamente dedicarsi ad essa.

Non aveva compiuto ancora l' età di vent' anni, quando, nell' atto che già stava per contrar matrimonio con una tale Lucrezia sua pari, dalla quale ebbe quattro figliuoli, di cui tre morirono prima di lui, fu ricevuto nella scuola pur dianzi aperta in Roma dal maestro della Cappella Pontificia Claudio Goudimel, compositore fiammingo, il quale in quel tempo, al par di molti altri suoi connazionali, godeva d' una fama superiore a quella de' primi maestri italiani. Costui, benchè meno artifizioso nel comporre e più castigato degli altri fiamminghi, come il gusto di quell' età richiedeva, pur non curava troppo l'espressione e la filosofia della musica, onde al novello suo discepolo, non meno che all' Animuccia, al Nanini, al *Della Viola* insegnò di preferenza tutti i più reconditi misteri del contrappunto, ogni sorta di fughe, di canoni, d'intrecci e d' armoniosi problemi acustici, che nulla dicevano all' anima e più belli a vedersi segnati sulla carta che dilettevoli a sentirsi, massime se le note erano tinte di quel colore che significar potevano le parole, come dire al motto *tenebre* note tutte negre, al *sole* e alla *porpora* rosse, all'*erbe* verdi e via via, come era uso a que' giorni. Maniera singolare di musicale espressione! Pierluigi fece grand'onore al suo maestro, ma uscì dalla scuola puro rettorico e senza niente aver appreso dell'effetto dei tratti grandiosi od espressivi che costituiscono la parte ideale dell'arte.

* ISIDORO CAMBIASI.

Se non che il Palestrina sortito aveva dalla natura talenti di gran lunga superiori a quelli del Goudimel. Era fornito di mente vastissima, d'anima elevata, di cuore sensibilissimo, d'ardente fantasia e di volontà infaticabile, laonde non poteva rimanersi a mezza via, nè sragionare a lungo, nè restar servo di rozzo padrone. Spezzò le catene, si fe' all'arte superiore, rese il comando alla natura e dietro la sua scorta, anzi con essa a lato, ne imitò il primo ogni maniera di opere e semplici e composte, e grandi e piccole, ed accurate e neglette. Perfezionato dapprima lo stile semplice delle *Lamentazioni*, s'applicò di poi a ripulire lo stile artifizioso accoppiato al *canto gregoriano.* Formò una scala d'imitazione, dietro la quale accostossi ad uno stile tutta nettezza, eleganza e precisione, da cui infine, mirabilmente conformando i magnifici suoi concepimenti alla maestà richiesta dal carattere religioso e dalla davidica poesia, innalzossi al grande, al sublime, al meraviglioso, dando nuovo indirizzo all'arte e più conforme alla sua destinazione particolare, ed appianando a' suoi seguaci tutte le vie, comunque erte e difficili, che guidano alle più alte cime; sì che i suoi successori tal concetto formaronsi delle sue composizioni, che tutte le opere sacre a sole voci ragguagliar vollero a que' prototipi con l'oramai tecnica denominazione di musica *alla Palestrina.*

Nel mese di settembre del 1551, Pierluigi venne, a grande onor suo, eletto a maestro della cappella Giulia nella basilica vaticana, col carico d'istruire i fanciulli del coro. Dopo tre anni fece imprimere il primo libro delle Messe, che dedicò al sommo pontefice Giulio III, il quale volle che il Palestrina fosse aggregato al collegio de' cappellani cantori della cappella Apostolica in qualità di basso; se non che dopo sei mesi e diciannove giorni, d'ordine espresso di Paolo IV succeduto a Giulio, perchè ammogliato, era tolto da quel collegio, non lasciatagli più che una tenue provvisione. Chiamato indi dallo stesso Pontefice nell'anno 1555 assunse l'uffizio di maestro di cappella della protobasilica Lateranense, ond'ebbe occasione a compor molte opere, che sciaguratamente andarono per la maggior parte smarrite. Nel 1561 passò dalla cappella Lateranense a quella di S. Maria Maggiore detta *Liberiana*, alla cui direzione rimase dieci anni. Le molte musiche ch'ei quivi compose si sono pure perdute.

Non v'ha forse nella storia della musica un fatto più notorio dell'imminente pericolo, che corse nella seconda metà del secolo XVI la musica *figurata* da chiesa, e della famosa messa del Palestrina con la quale se gli attribuisce il vanto di averla salvata. Noi non adempiremmo al nostro ufficio se colle necessarie particolarità non ne ponessimo al fatto i nostri lettori.

Il complicato e bizzarro sistema de' compositori fiamminghi, i quali già da molti anni occupavano quasi tutte le più cospicue cappelle d'Europa, era portato ad un tale eccesso che da insuperabili difficoltà e da' perpetui giri intralciate le sacre parole, queste non potevano essere intese ed era una confusione da non potersi esprimere. Ad un tale difetto aggiungevasi la vergognosa e ridicola mescolanza delle sacre parole colle profane e non di rado laide poesie, e delle cantilene ecclesiastiche co' temi d'impure e mondane canzoni, da' primi versi delle quali spesso s'intitolavano perfino le messe come p. e. *Amour me bat* di Jousquin, *Baisez moi*, di Pipalare, *L'homme armé*, dell'istesso Palestrina, che in sulle prime non potè interamente sottrarsi alle mostruose esigenze della moda. Scandali indegni non solo del tempio del Signore, ma anche di tutte le persone oneste!

Sovente si è ripetuto tali abusi aver persuaso Papa Marcello II (che regnò solo 22 giorni) ed il Concilio di Trento a voler proibire ogni sorta di musica nelle chiese, tranne il *canto fermo*. Generalmente ben anco si credette che Pierluigi da Palestrina avesse ottenuto dal Pontefice la sospensione della bolla d'interdetto, obbligandosi a comporre una Messa d'uno stile degno del servizio divino, la qual Messa (in *gisolreut*, sulle traccie dell' ottavo modo o tono ecclesiastico per due bassi, due tenori, contralto e soprano) fosse poi conosciuta sotto il nome di *Messa di Papa Marcello;* aggiungendosi che il Papa, trovatala così nobile e bella rinunziasse al suo divisamento e confermasse la cappella pontificia, purchè vi si cantasse secondo il tipo offerto dal Palestrina. Ma il diligente Baini pel primo ha ampiamente e con prove irrefragabili dimostrato che tutte queste asserzioni erano mal fondate. Noi toccheremo di questo, per meglio avvalorare i nostri detti appropriandoci, come in qualche altro luogo, le parole adoperate *da un vecchio suonatore di viola in Bergamo* (sotto il qual titolo, come vuolsi, piacque a Simone Mayr di nascondere la celebrità sua) nelle dotte e coscienziose *Osservazioni intorno ad un articolo del Sevelinges, inserito nella Biografia universale.*

« Papa Marcello II, di cui il Muratori fa molti elogi, morì nella notte precedente al 1. di maggio dell'anno 1555, ed il Palestrina compose la suddetta Messa nel 1565, per ordine de' cardinali Vitellozzi e Carlo Borromeo (il Santo) delegati dal Pontefice Pio IV all'esecuzione de' decreti del Concilio Tridentino, il quale aveva deciso non già d'abolire il canto figurato, ma solamente ordinato di purgarlo da ogni indecenza ed impurità. Per adempier meglio tale commissione i mentovati cardinali si consigliarono anche coi cappellani cantori pontificj e convennero 1) che i motetti e le Messe con mescolamento di diverse parole non verrebbero più cantate; 2) che le Messe lavorate sopra temi di canzoni profane e laide fossero sbandite perpetuamente; 3) che i motetti di parole capricciose messe in campo da persone private non si sarebbero giammai eseguiti. Dubitando alcuni, che per gli artifizj usati, non si potessero render chiare all'uditorio le sacre parole, il Vitellozzi, ch'era amantissimo della musica e per conseguenza stimava assaissimo il giovane e già famoso Pierluigi, fece che di unanime consenso si stabilisse di dare allo stesso l'incombenza di scriver una Messa veramente ecclesiastica, soda, scevra di qual si fosse mescolanza di lascivo ed impuro e nel tema e nella melodia e nella misura, ed il cui tenor fosse tale che a fronte della risonanza delle armonie e della necessaria vincolazione delle fughe se ne intendessero limpidamente tutte quante le parole ed il senso. San Carlo parimenti persuaso delle insigni doti musicali e delle virtù religiose che adornavano l'animo del Palestrina fu quegli che gli fece una siffatta proposizione. Il Palestrina l'accettò trepidando e diede tre saggi di Messe invece di una. Nel sabbato *in albis* 28 aprile 1565, esse vennero provate da tutti i cappellani cantori pontificj nel palazzo del Cardinale Vitellozzi ov' eran radunati anche tutti gli altri Cardinali della congregazione. Furono molto gradite dalla rispettabile udienza tali Messe, ma gli elogi maggiori vennero dati alla terza che per la sua singolare novità fece maravigliare i medesimi esecutori. I Porporati si rallegrarono vivamente coll'autore raccomandandogli di continuare a scrivere in quello stile e di comunicarlo a' suoi allievi, e quindi rivolti a' cantori pontificj conchiusero, che

la musica ecclesiastica non avrebbe patito mutazione, ma che fosse loro cura di scegliere sempre composizioni che fossero degne del Santuario, siccome erano quelle del Palestrina. La prelodata Messa fu poi a' 19 giugno 1565 cantata la prima volta nella cappella di Sisto nel Vaticano, ed è fama che Pio IV dicesse essere quelle le armonie del cantico nuovo, cui Giovanni Apostolo udì cantare nella Gerusalemme trionfante e che un altro Giovanni ripeteva nella Gèrusalemme terrena. »

« La detta Messa venne pochi anni dopo intitolata dal Palestrina all'ombra *(Manibus)* di Papa Marcello e per gratitudine a questo suo gran Mecenate e per consiglio ancora dal Cardinale Vitellozzi, perchè essendo ricercata quella composizione da Filippo II Re di Spagna non sembrasse che dessa ed il suo autore fossero costretti di cercarsi fuori di Roma e d'Italia un protettore, si offendesse quella corte colla dedica ad alcuno altro principe. »

Nell'istesso anno 1565 il prelodato Sommo Pontefice Pio IV, volendo ricompensare Pierluigi della sua bell'opera, ed in un legarlo sempre più alla sua cappella apostolica, creò la carica di Compositore e gliela conferì, nè ebbe a lasciarla poi se non con la vita.

Venuto a morte il rinomato Giovanni Animuccia, accondiscendendo alle invitazioni del Capitolo e del Cardinale Farnese, nel 1571 riassunse il servigio della Basilica Vaticana, rinunziando alla Liberiana, e nell' istesso tempo fu eletto da S. Filippo Neri a maestro del suo Oratorio. Raddoppiando i suoi studj per vie meglio servire al vantaggio della bell'arte applicossi all'istruzione in quanto non gl' impedisse d'attendere a' suoi impieghi ed allo scrivere: insegnò a' suoi figli ed a parecchi giovani, e appresso diresse la scuola aperta da Giovanni Maria Nannini e v'instruì nella parte filosofica gli scolari già innanzi nella scienza, giovando anche alle altre scuole per mezzo di coloro che dopo essere stati da lui ammaestrati divennero capiscuola della loro patria, o furono chiamati a'servigi delle cappelle d'Italia e d' oltremonte. Ove poi le tradizioni di cotal magistero o non erano giunte o erano state dimenticate, le opere del Palestrina supplir poterono all' istruzione de' più valenti compositori.

Molte onorifiche testimonianze si meritò da Papa Gregorio XIII, che gli diede l' importante incarico di restituir all' antica purezza il canto *gregoriano:* quattordici de' più illustri compositori gli dedicarono una raccolta di Salmi per lui espressamente composti; fu maestro de' concerti di camera del Cardinale Ippolito d'Este, del Principe Buoncompagni e del Cardinale Aldobrandini.

La fama del Palestrina già era giunta al colmo, allorchè affetto da grave pleurisia, dopo brevi giorni di malattia, assistito dai conforti di S. Filippo Neri, nella mattina del 2 febbrajo 1594 rese placidamente lo spirito a Dio, avendo, in quegli estremi momenti, ordinato ad Igino suo figlio ed erede di far imprimere tutte le composizioni inedite che gli lasciava ne'suoi originali. La di lui salma venne accompagnata al sepolcro da tutti *i musici di Roma e da una moltitudine di popolo*, e se si deve prestar fede alla tradizione, *sei mila persone* d'ogni ordine a capo chino seguirono il feretro compiangendo la perdita di un tant' uomo, e rendendo quest'ultimo tributo all' incomparabile genio della più bella fra le arti. Il Palestrina sta sotterrato nelle sepolture comuni della Basilica Vaticana dirimpetto al nuovo altare dei Santi Simone e Giuda. Entro la cassa che racchiude il cadavere, al dire del Torrigio, fu posta una

lastra di piombo in cui sono scolpite queste parole: *Joannes Petrus Aloysius Praenestinus Musicae Princeps.* Non mai vi fu iscrizione più veridica di questa.

Trattandosi d' un ingegno che formar dee l'orgoglio d' un'intera nazione, per quanto si dica, non saranno mai abbastanza notati i pregi singolari del suo stile, il quale è ancor ridente di tutta la freschezza della sua maniera, propria d'un italiano di sentir delicato e forte e dotato dell'istinto della melodia; ben altra da quella degli autori fiamminghi inariditi ne'labirinti del contrappunto; originale insomma, pel modo con cui egli ha concepito e trattato la musica da chiesa, in cui riluce tutta la sublimità della sua mente e la bellezza del suo cuore angelico. « Il Palestrina, così scrive il citato autore delle assennate *Osservazioni al Sevelinges*, si proponeva nelle sue musiche sacre di essere preciso e stringato, com' egli volesse che fossero facili ad intendersi e facili del pari ad eseguirsi, ma sempre nobili ed elevate, onde soddisfaceva mirabilmente a'requisiti della scienza nella quale si fa conoscere a niuno inferiore ed insieme usava una sobrietà senza pari, ed oltre a ciò osservava nelle voci l'andamento più semplice e naturale, del pari che le armonie e le modulazioni. Sono poi tanto più mirabili le eccezioni le quali usa raramente, ma sempre a tempo come lo inspira il vero genio; toccando all'improvviso con mano gagliarda le corde della sua cetra ne trae suoni singolari, arditi, non più intesi. Egli è cosa inconcepibile come il Palestrina produca effetti straordinarj con pochi accordi, talvolta con un solo o con un'innalzata de'bassi che montano non di rado anche sopra i tenori. Tutte le sue composizioni sono lavorate per sole voci cantanti ed in istile legato, ma con una facilità e libertà senza pretensione alcuna, come tutto venisse da sè e non potesse essere altrimenti, lo che sembra veramente un incanto. Là dove l'espressione richiede cantilene dimesse e melanconiche come nelle *Lamentazioni* e un *Miserere*, non sono queste d'una tristezza effeminata o di un affettato *sentimentalismo*, e così pure ne'canti di giubilo l'energia delle sue frasi non trascende mai all' appassionato, perchè egli non dimentica la dignità del soggetto religioso che tratta, nè quanto debba a sè stesso un maestro coscienzioso ». « Nelle musiche *concertate* del Palestrina (leggesi poi nel *Discorso sulla musica italiana* d' altro lodato autore) ciascuna parte adempie il suo rispettivo uffizio. Il *basso* che forma la base di tutto l' edifizio, acquistò per la prima volta in esse quell' andamento sapiente e regolare per cui s' individua la qualità di ogni cadenza e si determina con precisione il senso de' concetti melodici. Le *modulazioni*, i *passaggi*, le *consonanze*, le *dissonanze* si reggono sempre sul principio essenziale dell'*unità* unita colla *varietà:* egli è stato in somma il creatore d' un nuovo linguaggio musicale, per cui potrebbe intitolarsi il *Dante* della musica ».

Quasi tre secoli trascorsero da che questo perfezionatore di tutte le parti dello stile musicale de'suoi tempi, compose le sue opere: l' armonia di poi arricchissi d'infinite nuove combinazioni, l'arte del canto si venne formando e perfezionando; più ancora, per suo sostegno crearonsi gli accompagnamenti dell'orchestra; insomma l' espressione drammatica della parola acquistò un potere di cui nel secolo XVI non potevasi aver alcun'idea; ma non pertanto la musica del Palestrina, sproveduta di tutti questi vantaggi, è ancor bella e suscettiva di commovere, quando con giusto accordo vien eseguita da numeroso coro; e tutti quelli che l'hanno udita nella Cappella Sistina cantata con

quella mirabile unione, con quella perfezione di colorito ch'è'l risultato di una preziosa tradizione, concordemente asseriscono che nulla può pareggiarsi all'entusiasmo ch'essa produce. Per mala ventura, Roma sola puossi al presente gloriare in Italia, di sentire degnamente interpretati gli immortali capolavori del Prenestino, giacchè altrove, e fors'anco da non pochi compositori di chiesa, non sono conosciuti che di nome; perfino ne'Conservatorj o vengono totalmente trascurati o non sono abbastanza studiati; nè in alcuna accademia o esercizio, nè in alcuna adunanza privata se ne sente pur nota. Scuotetevi, o musici italiani, oramai rendete omaggio a'vostri padri, ed il primo tributo sia offerto al Palestrina, al maestro da cui ebbe principio il vostro impero musicale sulle altre nazioni!

Sarebbe intenzione del compilatore di questa biografia qui aggiungere il catalogo di tutte le opere del Palestrina, parte delle quali sono tuttora inedite, con una breve analisi, desunta dal Baini, accennare alle più pregiate *Messe* e *Lamentazioni*, a'migliori *Salmi* e *Motetti* ed a più conosciuti *Madrigali*, genere da lui ridotto a più amena forma ed a più soave effetto: ma i limiti di questa raccolta non lo consentono, laonde que'lettori che bramassero informarsene e nell'istesso tempo avere più ampie ed esatte notizie del Palestrina e della sua opera, ricorrano al libro del Baini, il quale è uno de' più splendidi monumenti dell'istoria dell'arte musicale. Quivi l'egregio autore esprime l'ardente desiderio di pubblicare un'edizione completa delle opere del Palestrina da lui con infaticabile zelo spartite e ridotte alla notazione moderna, e noi pure vorremmo che questo desiderio avesse il suo compimento, per conservar all'arte così utili e preziosi modelli.

Il lume poi apportato dal Palestrina nella musica da chiesa, colla sua morte parve attenuarsi, poi nuovamente rifulse, e colla di lui scorta molti insigni compositori italiani e stranieri del secolo XVII e del XVIII giunger poterono ad invidiata meta e contribuire a' progressi della divina arte musicale. Ma quindi il venerando genere ecclesiastico a poco a poco fu travisato; ed ora, pel disprezzo de'classici modelli, e perchè tiensi la musica sacra piuttosto come cosa di divertimento, che di divozione, fra noi trovasi generalmente in tale stato di decadimento, che se non sorge un novello Palestrina a salvarci da intera ruina, sarebbe meglio ritornare alle *pastoje* del canto fermo, che starsene nel tempio di Dio ad udir alle sacre parole accoppiati i saltellanti motivetti delle più leggiere opere teatrali moderne.

ALDO PIO MANUZIO ROMANO. *

Aldo o Teobaldo Manuzio, nato nel 1447, soleva attribuirsi il nome di Pio concedutogli dalla benevolenza d'Alberto Pio principe di Carpi, che gli era stato discepolo: gli piaceva di chiamarsi anche Romano, sebbene Bassiano, borgo del distretto di Roma, fosse veramente la patria sua.

L' arte che, moltiplicando con facile prestezza le scritture degl' ingegni, conserva, arricchisce e diffonde il tesoro delle cognizioni utili, era a que' tempi bambina; poichè, sebbene alcuni vogliano che fino da secoli più antichi la conoscessero i Chinesi, è fuori di dubbio che giammai non avevano essi saputo altro che incidere rozzamente lettere o figure immobili sopra tavole di legno. In Europa, l' Olanda disputò all' Alemagna l' onore di avere renduto questo insigne benefizio agli studj; ma la contesa sembra essere stata decisa a favore di Giovanni Guttemberg di Strasburgo e di Giovanni Faust di Magonza, i quali nell' anno 1440 dell' Era Cristiana inventarono le combinazioni dei caratteri mobili di legno e di metallo, e furono eziandio giovati dal talento del loro servo Pietro Schœffer, che consigliò l' uso dell' inchiostro utile alla nitidezza e durabilità delle impressioni. Era questo il campo in cui doveva slanciarsi il genio di Manuzio, e farvi prove degne dell' ammirazione e della riconoscenza de' contemporanei e de' posteri. Pare ch' egli giovinetto si occupasse unicamente di apprendere la lingua latina, ascoltando in Roma le lezioni di Gaspare da Verona e di Domizio Calderino; ma poi recatosi in Ferrara, e datosi allo studio della lingua greca, sviluppò maggiormente le forze dell' intelletto seguendo i consiglj del celebre Giambatista Guarini. Nel 1482, essendo Ferrara minacciata dalle armi de' Veneziani, Aldo ritirossi in Carpi, dove insieme con Pico della Mirandola e col discepolo Alberto Pio, nipote di lui, credesi facesse proponimento di stabilire una tipografia destinata principalmente alla edizione degli antichi migliori, venendo in ciò senza alcun dubbio ajutato dalla liberalità di quei due principi, esimj protettori e coltivatori degli studj. Ardente ammiratore delle opere letterarie greche e latine, sepolte già da otto secoli nella oscurità e nella confusione, Aldo impiegò per tutta la vita l' instancabile perseveranza dell' ingegno nel raccogliere, interpretare e consegnare alla pubblica luce i più preziosi monumenti delle classiche scritture; e cominciando in Venezia nel 1494, pubblicò il poema di Museo Gramatico nelle due lingue greca e latina, e poco dopo la Grammatica greca di Lascari con altri caratteri. Nel successivo anno diede la raccolta dei Trattati grammaticali di Teodoro, di Apollonio e di Erodiano. Le opere di Aristotile erano in quell' epoca tuttavia inedite, sparse in manoscritti diversi, leggibili non senza gravissimo stento, ammassamento enorme di errori e di confusioni per l' effetto dell' ignoranza de' copisti e per le ingiurie del tempo: eppure Aldo col soccorso della sua critica sagace, trovandosi quasi ad ogni passo impedito da grandissime difficoltà nell' intelligenza del testo, nello spazio di soli tre anni, cioè dal 1495 al 1498

* GIAMBATISTA DE CRISTOFORIS.

diede compimento alla edizione di quei cinque volumi in foglio che, a fronte di alcuni pochi errori tipografici, possono essere chiamati il *Capo d' Opera* dell'arte, e qualificano una mente investigatrice, e, direi quasi, inventrice delle più profonde filosofiche verità. Gli altri tipografi di quel secolo, di Verona e delle altre città, vinti dalla autorità de' pedagoghi, o sedotti dall' interesse, altro quasi non consegnavano alle stampe che le insulse disputazioni della scolastica; ed anzichè giovare ai progressi dello spirito umano, contribuivano ad inc epparlo miseramente: era riservato al genio di Aldo il dare alle menti un nuovo impulso generoso, richiamandole alla meditazione dei sommi esemplari; e Tucidide, Platone, Senofonte, Omero vennero alle mani de' men facoltosi lettori, ed al sublime divisamento di quest' uomo, dotato di squisito buon gusto, e mosso dal desiderio del comun bene, fu debitrice l'Europa di una gran parte del proprio incivilimento. Aldo sentì che per diffondere la lettura dei libri greci riusciva indispensabile il facilitare lo studio di questa lingua; laonde compilò una Grammatica, che ebbe in animo di pubblicare fin dal principio della sua tipografica impresa, ma che di fatto fu data in luce dopo la sua morte nel 1516 per le cure di Marco Musuro, suo amico e distinto collaboratore. Non così avvenne della sua Grammatica latina, che fece precedere alla pubblicazione dei Classici Romani. Col minuto carattere che fu detto *Aldino*, ma che veramente venne disegnato e fuso da Francesco da Bologna sotto la direzione di lui, comparve nel 1501 il Virgilio in ottavo, e comparvero successivamente Orazio, Giovenale, Persio, Marziale, Lucano, Ovidio, Luciano, Cicerone, Demostene, Omero, Sofocle, Euripide, Dante e Petrarca. Il diritto di fabbricare e di vendere questo piccolo carattere Aldino, tanto utile alla più ampia diffusione delle opere, fu conceduto esclusivamente al Manuzio dagli onorevoli decreti del Senato di Venezia e de' pontefici Alessandro VI, Giulio II e Leone X; e molto conforto n' ebbe la sua efficacia, e vi crebbe a tal segno l'attività, che nella sua prefazione alle Tragedie di Euripide leggiamo: « *La nostra accademia pubblica per ciascun mese mille e più esemplari di opere d'insigni antichi scrittori:* » e dice *accademia*, perchè non bastando un sol uomo a sì gran peso, molti dotti e letterati del suo tempo si onoravano di dividere seco lui quella immensa fatica, e nei giorni stabiliti si radunavano nella casa sua per iscegliere le migliori opere da stamparsi, per consultare e confrontare i manoscritti, e cogliere fra le diverse la più giusta lezione. A questi importanti lavori intervenivano Andrea Navagero, senator Veneziano, Pietro Bembo, che fu poi cardinale, Scipione Fortiguerra, Erasmo di Rotterdam, lo storico senatore Marino Sanuto, ed il sopraddetto principe di Carpi Alberto Pio, con altri molti eruditi negli studj d' allora, i quali contribuirono al certo alla miglior perfezione delle edizioni, e n'ebbero sempre dal Manuzio giusto contraccambio di lode nelle sue varie prefazioni, che dimostrano l' uomo già ricco abbastanza del proprio per non volersi arricchire dell' altrui.

Dopo di aver pubblicati gli esemplari greci, latini ed italiani, risolvette di aggiungere l'edizione dei libri ebraici, essendo egli versato nella cognizione delle lingue orientali e segnatamente della lingua santa, siccome il dimostra la sua Grammatica comparsa nel 1501 col titolo « *Breve introduzione allo studio della lingua ebraica* », di cui furono quindi moltiplicate le ristampe. Voleva il Manuzio dare il testo delle Sacre Scritture nelle tre lingue ebraica, greca e

latina; ma nel suo vasto divisamento fu di tal modo combattuto dagl' invidiosi suoi nemici, che, stampatone un modello in foglio nelle tre lingue distinte in tre colonne, non potè andare più oltre: fece nondimeno abbastanza per offerire al cardinale Ximenes l'idea di una simile edizione della Bibbia, che fu poi meno elegantemente condotta nel 1514. Sembrava che le nozze da lui contratte nel 1500 con la figliuola di Andrea Toresano, facoltoso tipografo di Venezia, gli avessero procacciata con una maggior fortuna i mezzi necessarj per ispingere più oltre il suo vasto e nobile divisamento; ma nel 1506, per effetto della guerra che desolava una parte dell'Europa, e principalmente l'Italia, Aldo videsi rapito da prepotenti un considerabile possedimento, e per tentare di ricuperarlo dovette stare gran tempo lontano dalle sue predilette occupazioni. Venne però più volte a Milano, onde giovarsi all' uopo del favore di varj distinti personaggi; ma fu colpito da un' altra sventura, perciocchè i soldati del Duca di Mantova lo credettero una spia nemica, e lo menarono prigioniero in Canneto, borgo di quel ducato. Giaffredo Carolo, vice-cancelliere del Senato Milanese, fece onorevole testimonianza per lui, e gli ottenne prontamente la libertà, ma il Manuzio ritornossi a Venezia più povero che non erane dianzi partito. I disastri di una guerra, in cui molti potenti d' Europa erano alleati contro la sola Venezia, fecero restare inoperosi i suoi torchi fino al 1512, nel qual anno appunto gli nacque il suo terzo figlio, il famoso Paolo Manuzio. Il maggiore de'suoi figli fu Manuzio dei Manuzj, datosi al sacerdozio; il secondo fu Antonio, librajo e stampatore di scarso grido in Bologna; ed ebbe anche una figliuola, di cui non si sa il nome, che fu sposa di Giulio Catone Mantovano. Ignorasi parimente il nome della sposa di Aldo.

Difficilmente si può concepire con quale ardore di desiderio assiduamente si impiegasse quest' uomo benemerito nel riprodurre le vetuste per sommo benefizio delle nuove lettere europee. Dispendj, sollecitazioni, viaggi, tutto tentava per iscoprire un manoscritto ancora inedito, o per condurre a miglior perfezione quelli che già fossero stati pubblicati; e dalle più lontane provincie d'Europa eruditi in gran numero si affrettavano di corrispondere al suo voto, e di concorrere al compimento di quella illustre fatica. Lasciamo da parte tutto ciò che fece Manuzio nelle sue qualità di stampatore e di editore, e lo troveremo meritevole di amplissima lode anche per gli scritti suoi particolari esposti ottimamente in latino ed in greco. Oltra le prefazioni e le dissertazioni poste in fronte alle sue stampe; oltra le due Grammatiche, delle quali si è parlato poc'anzi, Aldo compose per la sua seconda edizione di Orazio nel 1509 un eccellente trattato intorno ai metri Oraziani, e sparse tanta luce su questo argomento non ancora ben conosciuto, che l'operetta fu ristampata più volte ed anche compresa nella grande edizione di Orazio fatta in Londra nel 1792. Diede un dizionario greco e latino per ordine alfabetico, il quale, fatta considerazione alle circostanze de' tempi, quantunque imperfetto, riuscì di non lieve profitto agli studiosi. Tradusse in latino la Grammatica di Lascari, la Batracomiomachia o sia la Guerra de' Topi attribuita ad Omero, le Sentenze di Focillide, i Versi aurei che si dicono di Pittagora, le Favole di Esopo e di Gabria, e la Vita di Arato. Segnò molte regole importanti per l'ortografia e per la pronuncia greca, ed al volume delle Metamorfosi d'Ovidio pose la vita di Ovidio stesso, e molte note dettate con raro discernimento. In-

finito è il numero delle lettere famigliari, a cui la sua condizione lo costringeva non senza suo rincrescimento, e ne serbiamo alcune scelte fra le più interessanti pubblicate da Melchiorre Goldart, da Melchiorre Adamo, dal Bandini e da altri. E, per verità, diede a conoscere quanto gli rincrescesse il vedersi distratto da inutili carteggi e da fredde visite, allorquando affisse alla porta del suo gabinetto la leggenda « *Amico, chiunque tu sia, che vieni a me per parole, non essere prolisso: vattene al più presto, io te ne prego, ove pur non ti piaccia di dividere meco il peso delle mie fatiche.* »

Avendo raccolto nel suo stabilimento un tesoro immenso di caratteri per le diverse lingue, di una nitidezza e di un' eleganza tutta nuova nel mondo, volle il Manuzio che le sue edizioni portassero un tal marco che da tutt' altre le destinguesse e ne attestasse l'autenticità, ben ricordando l'ingiuria fattagli nel 1502 da alcuni stampatori Lionesi, i quali per l'avidità del guadagno contraffecero le edizioni Aldine, specialmente de' Classici latini; sebbene non molto dopo apparisse la loro vergogna all'occhio de' conoscitori principalmente per la mostruosa congerie degli errori, ond' erano quelle carte contaminate. Il marco adunque scelto da lui rappresenta un delfino che rapido scorre sull' onde, ed è simbolo della prestezza, ed un' áncora che per lo contrario vuol significare il riposo: dalla prestezza e dal riposo sono indicate le qualità necessarie al ben fare, cioè la maturità del pensiero e la prontezza dell' esecuzione, concetto espresso da quell' antico adagio « *festina lente* » (*affrèttati con lentezza*). Si pretende che Augusto adottasse un tal motto, e si conoscono alcune medaglie di Vespasiano le quali da una parte offrono il ritratto di lui, dall' altra mostrano appunto il delfino attorto al manico dell' áncora. Gli esempi di Aldo e degl' illustri imitatori suoi, Baskerville, Didot, Volpi, Griffio, Bodoni, palesano la vergogna di coloro che, solo intenti al meccanico esercizio dell' arte ed al sordido guadagno, giudicano straniera all' officio loro la sapienza.

Mancò di vita in Venezia nel 1516; e sembra appena credibile che il suo sepolcro non ottenesse alcuna onorevole distinzione, non pietra, non parola; che anzi ignorasi perfino il luogo in cui furono le sue spoglie mortali coperte di terra. L'indolenza de' cittadini, o la malignità de' rivali non bastavano però a distruggere quel monumento che i suoi lavori gli avevano innalzato più stabile del bronzo.

Queste cose ho esposto intorno alla vita di Aldo Pio Manuzio Romano; nè io stimerò inutile la mia fatica, quando per me si aggiunga alcun argomento di venerazione all' Effigie del sommo Tipografo, e sia pur sempre stimolo a virtù il ritessere le lodi degli uomini virtuosi.

FRANCESCO DE' MARCHI.*

In fine all' eletta schiera degl'italiani illustri nelle arti e nelle discipline ausiliarie che, nati in sullo scorcio del secolo XV, fiorirono sul principio del susseguente, collochiamo il de'Marchi, perchè nella sua condizione d' architetto e d'ingegnere militare, serve quasi d'anello tra gli uomini dell'arte e della scienza e gli uomini del potere e della guerra di cui produrremo le biografie qui presso.

Delle tante obbligazioni che l' arte del guerreggiare moderno professa all'insigne capitano italiano Francesco de' Marchi, somma e principalissima è quella de' nuovi Metodi di fortificazione da esso lui inventati, i quali hanno servito di modello agli edificj più celebri che in questo genere sono ora conosciuti in Europa. Poche ed imperfette notizie si hanno della vita di un uomo sì illustre, e queste non da altra fonte possono per lo più ricavarsi che dai preziosi suoi libri dell' *Architettura militare.* Io di là le trassi fin dal 1809, come potrei amplamente provare, cioè tre anni allo incirca avanti che il signor Marini pubblicasse in Roma, con tanto suo onore, la nuova magnifica edizione de' suddetti libri: di là le trasse il signor Marini medesimo, e di là pure il chiarissimo signor conte Fantuzzi, che ne parla nel tomo V delle sue *Notizie sugli scrittori bolognesi.* Compendiando perciò le cose che di questo insigne scrittore ho potuto raccogliere e congetturare, le esporrò con semplice narrazione e senza veruna pompa di elogio.

Da Marco de' Marchi, come prova il Fantuzzi, e non da Bartolommeo, come pretese il signor Corazzi nel suo libro intitolato *L'Architettura militare di Francesco Marchi, cittadino bolognese e gentiluomo romano, difesa dalla critica del signor Allano Manesson Mallet parigino*, nacque il nostro Francesco in Bologna, ove la sua famiglia, oriunda di Crema, erasi già da un secolo stabilita. I due sopraccitati scrittori pensano che la nascita di Francesco avvenisse verso la fine del 1506, o al principio del 1507; ma io tengo per fermo che debba riportarsi dieci anni più addietro, cioè sul finire del 1495 per le ragioni che addurrò, ove dell' epoca della sua morte mi converrà favellare.

Nulla sappiamo de' primi studj di Francesco, se non che una inclinazione invincibile lo spinse allo studio dell' architettura, nella quale sino dall' età sua più fresca ambiva di riuscir eccellente. *Cominciai questa mia dilettazione,* dic' egli nel cap. 36 del libro II, *in età giovanile, e non ho mai cessato d' immaginarmi cosa per la quale io dovessi essere onorato, e che, ponendola in esecuzione, dovesse la fabbrica riuscire con gloria e fama perpetua.* La militare architettura divenne assai presto lo studio suo favorito, nè a miglior partito poteva egli appigliarsi per giungere ad alta fama, essendo essa a que' tempi burrascosi quanto utile, altrettanto mal conosciuta.

* VINCENZO LANCETTI.

Egli è probabile che ne acquistasse rapidamente gran credito, giusta il suo desiderio; imperocchè trovasi ch'ei passò al servizio di Alessandro de'Medici, nipote di Clemente VII, che primo nel 1531 regnò in Toscana con titol di duca. E perchè a nuovo principe è necessaria ogni sorta di presidio, così una fortezza fece egli innalzare in Firenze, ed una in Pistoja, onde por freno ad un popolo cui poc'anzi eransi tolte le armi e la libertà. È da credersi che del primo edifizio venisse incaricato il de' Marchi, sì perchè trovavasi al servizio del Duca, come perchè ne godeva sicuramente la grazia. Che il fosse del secondo è certissimo, perchè se ne ha la stessa sua testimonianza citata dal Fantuzzi nella nota 5 della faccia 220 del tom. V con parole tratte da un suo manoscritto. Di questi suoi primi servigi si ha pure memoria al capo 82 del libro II della sua *Architettura militare,* in cui racconta di un uomo annegatosi in Arno *in tempo del duca Alessandro de' Medici, che era mio padrone.*

Prova dell'alta stima in cui salì nella corte Toscana si è lo avere nel 1535 accompagnato a Napoli lo stesso Duca, il quale con solenne pompa andò ad iscolparsi presso l' imperadore Carlo V delle imputazioni fattegli da' fuorusciti fiorentini, de' quali era capo Filippo Strozzi, e ad isposarsi con Margherita d' Austria, figliuola naturale dell' imperadore. E siccome quelle nozze vennero celebrate sfarzosamente nel dì ultimo di febbrajo del 1536, e il Duca di là a pochi giorni tornossene lieto a Firenze, così è facile che il de' Marchi si approfittasse del tempo per esaminare le spiagge e luoghi fortificati del regno, dappoichè in diversi Capitoli dell'opera sua ne parla, e retrocedesse di poi col suo Duca in Toscana, ovveramente con la duchessa, la quale entrò in Firenze il giorno ultimo di maggio. Questo suo viaggio si desume eziandio da relazione che lo stesso de'Marchi pubblicò molti anni dopo sulle feste celebrate per le nozze del glorioso principe Alessandro Farnese, figliuolo di Margherita, e protettor suo quanto lo fu la madre.

Nella notte del 6 di gennajo, 1537, il duca Alessandro venne ucciso dal cugin suo Lorenzino. Cosimo gli succedette qual capo e governatore della repubblica fiorentina. Ma Alessandro Vitelli, che capitano era delle milizie ducali, impadronitosi scaltramente della fortezza, scrisse all'imperadore che l' avrebbe tenuta a sua disposizione. In essa rifuggissi Margherita, allora giovinetta di quindici anni, la qual poscia passò a Prato, indi a Pisa per attendere gli ordini dell'augusto suo padre. Aspirava Cosimo alla di lei mano, ma l'accorto pontefice Paolo III la ottenne dall' imperadore per Ottavio Farnese suo nipote, figlio di Pier Luigi, allora duca di Castro, che in questa occasione fu da Cesare investito del marchesato di Novara. Ad Ottavio, che era prefetto di Roma, conquistò poi il Pontefice il ducato di Camerino. Margherita entrò in Roma il giorno 3 di novembre del 1538, e le nozze vi si celebrarono con papale splendidezza. Probabilmente il de' Marchi rimase sempre addetto e fedele al di lei seguito, imperocchè trovasi ch'egli era confidente di Paolo Vitelli, figliuol di Alessandro, che passò al servizio della casa Farnese, e che Margherita l'ebbe ognora con sè.

In questi giorni il Pontefice, ricordevole dell'assedio delle truppe alemanne al castello S. Angelo, cui fu esposto nel 1527 Clemente VII, ed al terribile saccheggio cui fu la città per ben tre giorni lasciata in preda, ordinò che Roma si fortificasse per modo, che più non avesse a trovarsi in simili strette, e

ne diede il carico a Giovanni da san Gallo, illustre architetto. Quando i lavori eran di molto avanzati, elesse una commissione ad esaminarli, e il nostro de' Marchi fu chiamato ad esserne membro. Il de' Marchi, che alla scienza delle fortificazioni quella delle artiglierie riuniva, disapprovò la costruzione di un baluardo, che giudicò sì povero di spalle da non poter opporre veruna resistenza alla forza del cannone. La controversia che quindi ne nacque è inutile di qui descrivere, tanto più che il signor Marini l'ha egregiamente illustrata ne' suoi Prolegomeni all' opera del nostro autore. Debb'essere in questa occasione ch' egli venne decorato della cittadinanza di Roma, qualità di cui si pregiò sempre di poi, e che appose costantemente al suo nome, chiamandosi *bolognese, gentiluomo (o cittadino) romano.* Ond' è che alcuni il credettero Romano di patria, tra i quali il chiarissimo Papacino d'Antonj nella sua prefazione alla *Architettura militare.*

In questa occasione parimente, cioè dall' anno 1539 sino al 1545, fu adoperato intorno alle fortificazioni di Camerino, Castro e Nepi, non che di Pesaro, che le armi pontificie avevano a quei dì occupato. Ma fu soprattutto in questo stesso intervallo ch' egli pose mano alla sua grand' opera dell'*Architettura militare*, e cominciò a disporne i disegni, e probabilmente a darne contezza agli amici, prima ancora di averli pubblicati. Imperocchè nella introduzione al lib. III egli narra, che la maggior parte della sua opera era in ordine nel 1545, *siccome potete veder qui esaminando le mie scritture, essendo in Roma in tempo di papa Paolo III;* e cita in testimonj lo spagnuolo *Salamanca, stampatore in figure e in lettere in Roma, et Antonio Lauteriero Borgognone, medesimamente stampatore in Roma*, co' quali per avventura avea preso a contrattare per la impressione de' suoi disegni. Nella stessa introduzione protestasi di nulla avere ad altri defraudato, *ma anzi alcuni hanno defraudato a me alcuni miei disegni con diminuire e aggiungere d'ogni poca cosa, e d'essi si sono fatti cavalieri d'esser stati loro gl'inventori* (fol. 44 tergo); e segue dicendo di aver conferito con parecchi *amici*, e regalatili de' suoi disegni, *li quali son pervenuti alle mani di valenti disegnatori, e essi gli hanno ritirati assai bene.* Ciò debb'essergli sicuramente accaduto a Roma, e codesti defraudatori debbono probabilmente essere stati que' tali Castrioto, Leonardo da Udine e Galasso da Carpi, che in materia di fortificazione divulgaron di poi libri e disegni accreditati.

Nel 1545 la casa Farnese ebbe da papa Paolo III i ducati di Piacenza e di Parma. Del primo fu investito Pier Luigi, e del secondo Ottavio suo figlio. Rimasto era il de' Marchi al servizio di Margherita, e per conseguenza passato a quello del di lei sposo Ottavio: ond'è ch' egli tenne dietro al suo nuovo padrone in Parma, ove fu tosto adoperato tanto nel fatto delle fortificazioni, come in quello delle artiglierie; imperocchè Ottavio anch'esso era uomo di guerra, e nel 1546 fu generale in capo dell'esercito pontificio spedito contro gli Ugonotti. Dai discorsi 34, 99 e 121 del lib. III rilevasi che il de' Marchi possedeva in Parma il carico di Commissario del cannone, come lo chiama il P. Corazzi, cioè di direttore delle fonderie, e comandante delle artiglierie, come ora direbbesi. La morte violenta di Pier Luigi, avvenuta nel 1547, l' occupazione di Piacenza fatta a nome dell' imperadore da Ferrante Gonzaga, allora governatore di Milano, e il pericolo che Parma incorresse nella medesima

sorte, indussero il Papa a richiamare tostamente il nipote, a riunire il ducato alla Camera apostolica, ed a mandarvi nel 1549 Cammillo Orsino per custodirlo. Questo generale non volle poi restituirlo ad Ottavio nè quando vi ritornò senza assenso del Papa, nè quando il Papa lo impose pria di morire. È probabile che il de' Marchi, sempre fedele al suo principe, rimanesse ognora al suo seguito in mezzo a cotesti turbamenti.

Morto Paolo III il giorno 10 novembre 1549, gli succedette Giulio III, il quale confermò ad Ottavio il grado di gonfaloniere della Chiesa e il ducato di Parma, che finalmente gli venne reso il 24 febbrajo 1550. Il sospetto che Carlo V volesse il dominio di questo ducato, come aveva quel di Piacenza, i mali uffizj di Ferrante, e forse alcun'altra segreta cagione sfuggita agli storici, indussero Ottavio a separarsi dal partito dell' imperadore e quello seguir dei Francesi. Vendicossene Carlo togliendogli Novara e il ducato di Città di Penna, beni dotali di Margherita, e ordinando al Gonzaga d'investir Parma, la quale si trovò assediata nel giugno del 1551 dalle truppe tedesche, e poco dopo anche da quelle speditevi dal Pontefice, alleato di Carlo. Allora fu che il nostro valoroso de' Marchi ebbe occasione di servir il signor suo con quell'ardore e con quella abilità che gli era sì propria traendo profitto da ogni circostanza. Nel Capitolo 33 racconta di aver fatto spianare la punta *al baluardo di Federico in Parma in tempo ch' ella era assediata;* nel cap. 41, e nel discorso 124, descrive i vantaggi che gli assediati traevano dall' ingrossamento dei torrenti e de' fiumi, e dice che ad onta di tanti soldati e presidj postivi intorno, *ogni volta che ingrossavano detti fiumi noi uscivamo fuori a quella parte ci pareva a pigliare vittovarie e soccorsi;* nellà Pianta XXIX indica le fortificazioni erettevi, e meglio nella LXXVIII, e ne fa parimente ricordo nelle Piante XXXII e XXXIX. Non so come il Fantuzzi contro l' esposizione del suo illustre concittadino, che vi ebbe tanta parte, e che ne scrisse così positivamente, osasse dire che *di quest' assedio non vi è autore che ne faccia parola,* e ne redarguisse il P. Corazzi, come se questi e non il de' Marchi ne avesse parlato. Sol che egli avesse consultato gli storici contemporanei egli se ne sarebbe chiarito. Di fatto, se ne disdisse di poi nelle correzioni ed aggiunte fatte alla sua opera. Ma il Fantuzzi fa pur dire al Corazzi che il duca Pier Luigi si valesse di de' Marchi per fabbricare la fortezza di Piacenza, cosa che il Corazzi non ha mai detta in nessuna parte del suo libro; a meno che il biografo bolognese non intenda parlare del palazzo di Piacenza, detto la Cittadella, il quale è diverso edifizio dalla fortezza, e che rimase a mezzo per la morte di chi lo faceva innalzare. Ma in tal caso doveva il Fantuzzi non ignorare che anche questa osservazione non è dal Corazzi immaginata a capriccio, ma tolta da quanto dice il de' Marchi stesso, nel capitolo 62 del secondo suo libro, ove racconta ch'ei fu commissario soprastante alla fabbrica di quel palazzo. Quel grandioso edificio dovette aver principio appena che Pier Luigi andò duca a Piacenza, cioè nel 1545, ed essere sul finire del seguente anno sufficiente all'alloggio del principe, sebbene appena ne fosse fatta la metà, giacchè nel 1547 Pier Luigi vi abitava di certo, e da un balcone di esso ne venne, come ognun sa, gittato dai congiurati il cadavere.

Preceduto ed accompagnato da una già splendida reputazione, trasferissi il nostro Scrittore da Parma alle Fiandre insieme alla sua protettrice Marghe-

rita d' Austria, che Filippo II di Spagna avea chiamato a governarle. Ciò accadde nel 1559. Poi fu nominato ingegnere e capitano al servizio del Re, impiegato in molti importanti lavori, e vantaggiosamente conosciuto e tenuto caro dai grandi, che comandavano gli eserciti di Filippo, o che ne erano ministri. Debbon tra questi distinguersi i signori componenti il supremo consiglio di Fiandra, che spesso lo invitavano a trovare e suggerir nuovi modi di fortificare, e seco lui volentieri ne ragionavano. Troviam, di fatto, nella sua grand' opera, diretto al conte di Egmont (o di Agamonte com'ei lo chiama) il discorso 142, al conte de Horn (o di Orno) il discorso 144, il 145 al conte di Mansfelt, al principe di Orange il discorso 157, e a tutti insieme il discorso 150. Forse militava a quei dì nelle Fiandre anche il celebre Paolo Vitelli, al quale è rivolto il discorso 159, e Francesco Lonisino, cui indirizzò il discorso 132, e l'uomo di guerra Mario Cardonino, cavaliere napolitano, a richiesta del quale il de'Marchi racconta di aver fatto il disegno, o pianta 195. Sopra tutti però venerava egli ed onorava il principe Alessandro Farnese, e come figlio della sua benefattrice, e forse come suo allievo nelle matematiche militari, e sicuramente come ammiratore di quel genio, che andava in lui sviluppandosi rapidamente, e che presto lo rese il maggior capitano del suo secolo.

Così alte aderenze e protezioni, ed un sì chiaro merito, dovettero porre il de'Marchi nella situazione di venir consultato in tutti i lavori di fortificazione che a que'tempi ed in que'luoghi occorrevano, e di esserne principalmente incaricato, come colui che n'era sì gran maestro; ed io son persuaso, che il Belgio a lui debba molte di quelle dighe, e di quelle fortezze, per cui potè resistere alla forza dell'Oceano ed all'impeto di tanti nemici, e salire in gran rinomanza. La storia non ce ne ha lasciato verun monumento, o forse lo ha distrutto l'invidia; ma noi sappiamo da lui medesimo che nel 1563 egli trovossi a Malines nella qualità di ingegnere del Re, e nel discorso 108 fa cenno delle riparazioni che si andavano allora opponendo in Zelanda ed in Olanda alle esuberanti acque del mare, e delle munizioni di Anversa, *che quarantotto anni innanzi non era nulla*, e fu poscia sì valido baluardo in occasione degli attacchi sosteautivi dal Farnese.

Nel 1565 accaddero le nozze del principe Alessandro Farnese con donna Maria, figlia di Odoardo, fratello di Giovanni, re di Portogallo, e il nostro Autore, che affezionatissimo gli era, raccolse e descrisse in una sua *Relazione*, che fece stampare il seguente anno in Bologna sua patria, tutte le magnificenze ed allegorie che un sì lieto avvenimento produsse. In cotesta occasione la protettrice Augusta di de'Marchi comparve in cocchj di nuova foggia, che l'ingegnoso Architetto aveva egli stesso inventato e fatto eseguire. Tra gli epitalamj, che vennero allora pubblicati in Anversa con le nitide stampe di Plantino, uno ve ne ha di Pietro Mamerano, del quale mi giova qui trascrivere alcuni versi, perchè dovrò a suo luogo ricordarli in proposito degli anni vissuti dal de'Marchi. Il poeta parla dell'inventore di que'cocchj:

. . . .

Is tenet a Marca Franciscus nomen, avitis
Quia sua deduxit stemmata clara viris

. . . .

Vir propter seram venerandus ubique senectam.

Aetate atque gravis, consilio atque gravis:
Vir cui et ingenii largitrix Itala tellus,
Vix dedit ingenio judicioque parem, etc.

Ma inferocendo ogni dì più la civil guerra, e la gloriosa resistenza de'Batavi, condotti dal gran Maurizio, opponendo ostinata repulsa alle forze di Filippo, parve a questo Re di travedere nel supremo consiglio di Fiandra una segreta intelligenza co'nemici, ed in Margherita sua sorella una insufficiente capacità al governo, al quale perciò elesse, lei dispensandone, il troppo noto per le sue crudeltà Duca di Alba. Ritornò Margherita in Italia al principio del 1568. Cosa avvenisse del nostro de' Marchi in mezzo a tanti scompigli, vendette e tumulti è del tutto ignoto, siccome è ignoto il luogo e il tempo della sua morte. In mezzo a sì denso bujo io ho tentato di raccogliere un fil di luce, che a probabili congetture mi servisse di guida.

Era egli il de' Marchi partito per l'Italia avanti che Margherita vi retrocedesse, ovveramente vi tornò egli con essa, o si rimase in Fiandra? Nessuna plausibil ragione vi ha per crederlo venuto in Italia prima della sua protettrice, anzi ve ne hanno di opposte. Quanto all'esservi con lei ritornato, certo è che la partenza della sua antica padrona, la sicurezza di continuar ne' servigi del duca Ottavio, il natural desiderio della patria, l'amore della propria sua fama depositata ne'disegni, forse già tutti da lui medesimo incisi, e ne'manoscritti costituenti la sua grand'opera, i quali potevano in paese straniero, in caso di sua malattia, andar dispersi, o essere involati; la invidia, e per avventura il sospetto, cui troverebbesi esposto nella corte del Duca d'Alba, sì perchè amico dei processati conti di Egmont e di Horn, come per lo stesso straordinario suo merito; e il nessun monumento di lui rimasto in quelle contrade, sono, a parer mio, altrettanti argomenti, che rendono probabile il di lui ritorno con Margherita, che già lo avea quivi condotto. Ma l'esser egli assai vecchio e probabilmente rifinito di forze; lo aver forse vicino il proprio figlio; l'esser fors'anco stimato e adoperato dal Duca d'Alba, il qual volle tosto innalzare in Anversa una fortezza con cinque baluardi reali, giusta la prima idea di Margherita, e per conseguenza giusta i disegni del nostro autore, che il celebre Paciotto da Urbino in questa occasione pose in opera; il poter anche esserne considerato nemico, attese le antiche sue aderenze col principe di Orange e con gli altri imputati personaggi: tutto ciò può far congetturare, che egli in Fiandra vi rimanesse, ed ivi i suoi giorni finisse, o per infermità, o per violenza, giacchè il Duca vi fece man bassa sopra più di seicento distinte persone, prese in sospetto di delitti di ribellione o di eretical gravità.

Che il de'Marchi nel partirsi d'Italia lasciasse in Bologna un suo figliuol naturale, e che questi si chiamasse Marco Antonio, rilevasi tanto da una lettera del padre stesso, che il dottissimo signor Luigi Marini ha riportato nella magnifica sua edizione, quanto da una di Giulio Poggiano, che anche il Fantuzzi ha riferito. La prima, che è data in Anversa il giorno 11 maggio 1567, diretta al cardinal Farnese, ci istruisce che la corte di Roma aveva accordata la legittimazione di Marco, il qual mancava in Bologna de' soccorsi necessarj per continuar ne'suoi studj, ond'è che il padre pregava l'eminentissimo di provvedernelo. Pare che questo favore non ottenesse, e che perciò il figlio si

risolvesse di recarsi in Fiandra egli pure, e venisse dal cardinale Bonelli, detto l'Alessandrino, munito di lettera commendatizia diretta all'arcivescovo di Cambrai ed al vescovo di Liegi, acciò lo assistessero conferendogli alcun benefizio ecclesiastico, di che avrebbe avuto loro grand'obbligo, dice la lettera, anche il *Capitano Francesco suo padre, huomo onorato et di valore, il quale si trova al presente al servizio di Madama la Reggente.* Questa è lettera del Poggiano sopraccitato, il quale dell'Alessandrino era segretario, ed è data a Roma il giorno 8 di ottobre dello stesso anno 1567. Io inclino a credere che Marc' Antonio de'Marchi, che a quell'epoca doveva avere circa 24 anni di età, spinto dalla miseria, scortato dalla commendatizia del cardinale Bonelli, lusingato dagli inviti e dalla situazione del padre, si conducesse nelle Fiandre presso di lui, e seco rimanesse fino che ne ebbe raccolti in Anversa o in Brusselles gli ultimi aneliti e le preziose sue carte, e che, ricco di tanto tesoro, e raccomandato forse dal gran capitano Alessandro Farnese, ripassasse in Italia, e venisse preso al servizio del duca Ottavio, cui la memoria di Francesco de' Marchi doveva essere carissima. Un *Carmen encomiasticon* del P. Jacopo da Messina, composto per la restituzione della fortezza di Piacenza, fatta nel 1585 da Filippo II al duca suo cognato, ed ivi impresso nel medesimo anno, vedesi preceduto da una lettera di esso Marc' Antonio, in fin della quale leggesi: *Dat. Placentiae ex Ducali palatio, quarto nonas julii* 1585. Ma nulla in essa è detto del padre suo, e questo silenzio del figlio, rispetto ad un uomo sì benemerito dalla casa Farnese, è per me un argomento assai sufficiente per crederlo a quell'epoca estinto.

Tuttavia si è dal Fantuzzi e da altri costantemente creduto che il capitano de'Marchi morisse verso la fine del 1597 per due principali ragioni: la prima perchè l'ultima pianta o disegno, che trovasi in tutti i perfetti esemplari dell'*Architettura militare* del nostro autore, porta la data dell'anno 1597, cosicchè sembra a que'biografi che, come esso coll'anno 1545 segnò la data del suo primo disegno, così col 1597 avesse voluto segnare il termine del suo grandioso lavoro. La seconda ragione procede dall'avere il dall'Oglio, primo editore dell'opera di de' Marchi, nella sua dedica al duca di Gonzaga, premessa alla edizione del 1599, detto che tre anni innanzi gli aveva presentata questa *grand'opera lasciata già in istampa di rame*, ed ora ne presenta le dichiarazioni.

È vero che il disegno soprallegato porta la data del 1597, ed è pur vero che la medaglia e la inscrizione fatte in onor del de'Marchi, delle quali farem cenno tra poco, gli attribuiscono 91 anno di vita; la qual cosa ammettendo, ei sarebbe, di fatto, morto nel 1597 se nato fosse nel 1506. Ma chi assicura che la data incisa su quel disegno vi fosse apposta dal de'Marchi? Qual prova si ha che morisse di 91 anno? e quale ch' ei nascesse nel 1506? Imperocchè ciò che della sua nascita asserisce il P. Corazzi è interamente smentito dalle giuste osservazioni del Fantuzzi. Può a queste aggiungersi, che se il de' Marchi fosse nato nel 1506, egli avrebbe avuto 59 anni quando nel 1565 avvennero le nozze di Alessandro Farnese, e il Mamerano non gli avrebbe applicata quella *seram senectam* dell' undecimo verso del suo epitalamio, del quale si è di sopra citato un frammento. E se nel 1597 fosse stato ancor vivo, perchè il dall'Oglio non ne fece pur motto nella sua dedicatoria? E come avrebbe egli

potuto circa tre anni prima della edizione del 1599 presentare al duca di Gonzaga le stampe in rame di quella grand'opera, se l'autor di essa era tuttavia vivente? Fino a tanto ch' io non conosca miglior monumento che assicuri l'epoca della nascita del de' Marchi, mi sarà lecito di rimanermi nella opinion mia ch' egli nascesse verso il 1495, che perciò nel 1565 toccasse la *seram senectam* attribuitagli dal Mamerano, e che nel 1585 fosse già morto; altrimenti il figlio suo non sarebbe stato a que' giorni in Piacenza, ma nel Belgio, per le ragioni sopra allegate, ovvero s' egli era a Piacenza e che il padre suo tuttora vivesse, ne avrebbe senza meno fatto ricordanza nella lettera precedente il *Carmen* già menzionato. Potrebbe credersi che fosse divenuto equivoco, nell' incidere le cifre dell' anno 1597, e che in luogo della cifra 9 dovesse intendervisi la cifra 6, che è il 9 rovesciato. Forse per ciò il dottissimo signor Marini scrive essere sua opinione che il de' Marchi cessasse di vivere nel 1567, o in quel torno. Ma trattandosi di congetture più o meno probabili, io confesso che non so dipartirmi dal pensier mio, ch'ei vivesse fin verso il 1580; di che, come di altri punti storici relativi alla grande sua Opera, verrà più lungamente trattato nella mia *Storia della Letteratura militare.*

Nessun monumento d' onore innalzò la patria ad uomo, che è il creatore delle moderne fortificazioni. Ma questa disgrazia è a lui comune con altri grand' uomini d' Italia. Soltanto nel 1765 il senato di Bologna fece coniare da Filippo Balugani una medaglia coll' effigie del de' Marchi da un lato, ed una Pallade in mezzo a diversi militari emblemi dall' altro lato. Essa venne poi incisa in rame dal celebre Rosaspina nel 1787. Cotesta effigie fu tratta da quella che trovasi nella rarissima edizione delle prime tavole, o disegni, che in numero di XXXI lo stesso de' Marchi divulgò, e di là pure la trasse il signor Pietro Fontana, la cui incisione è posta in fronte ai Prolegomeni della nuova edizione di Roma. I signori Calzoni di Bologna, nella madre de' quali, che fu Lucrezia de' Marchi, si estinse la famiglia del nostro insigne architetto, posero nel 1786 in onor suo nella chiesa de' Conventuali una iscrizione, che, migliorata di poi nel 1794 e sottoposta alla effigie di sì grand' uomo egregiamente eseguita in basso rilievo da Giovanni Tassoni, scultore bolognese, venne trasportata nelle stanze dell' Istituto, ora Università, di Bologna, ove è degnamente locata.

Ma la quantità e l'eccellenza delle invenzioni fortificatorie del de'Marchi, il profitto e l' uso fattone dai più classici architetti militari d' ogni nazione, l'estrema rarità e carezza tanto de' primi disegni da lui pubblicati senza le dichiarazioni, come della edizione compiuta fattane dal dall'Oglio nel 1599, e la ristampa magnifica testè fattane a Roma mercè la munificenza di splendido e coltissimo mecenate (il signor Duca di Lodi), con aggiustatissime illustrazioni e correzioni del signor ingegnere Luigi Marini, uomo in questa scienza ed in più rami di buona letteratura versatissimo, assicurano al capitano Francesco de' Marchi la più gloriosa immortalità.

ANDREA DORIA. *

Se a quegli esercizj, onde sono da natura nella primiera loro formazione chiamati, gl' ingegni si applicassero, noi vedremmo senza dubbio quanto maggiore sarebbe il numero di quegli uomini che seppero, generosamente vivendo, distinguersi nel mondo tra gl' infiniti che ci vivono senza gloria, e quasi senza nome, più perchè sul principio non furono diretti là dove naturalmente inclinavano, di quello che sia perchè natura abbia loro negato forza e spirito capace per ergersi oltre la sfera di quelli che appajono, e sfumano qual lampo, e per ispingere colle loro come che siano non ordinarie azioni la propria fama nelle storie dei tempi alla loro mortale esistenza futuri. Ogni cosa quaggiù perde se sviasi da quella meta a cui si sente attratta. L'acqua, che dalla fonte, onde scaturisce, incessantemente alla foce senza difficoltà libera trascorre, non senza massimo urto di argini, di macchine e di altre artificiali forze si devia, qualora sia uopo, dalla sua strada; ma lunghissimo il tempo, e assai breve fia sempre il cammino se a quello si confronta ch'ella fa percorrendo senza fatica la linea dalla sua tendenza segnata. Così pure addiviene degli uomini, e dell'ingegno loro per molte e diverse cagioni. A taluni si oppone per avventura la mancanza dei mezzi, che sono la maggiore spinta, e senza cui talora si rende inerte e infruttuosa l'attitudine che essi hanno nel loro nascere ricevuta; ad altri la cattiva scelta dello stato, od anche, sebben più di rado, un mal inteso modo di educazione dal canto dei parenti, i quali, imbevuti essi medesimi dei pregiudizj già invalsi nelle società, e che tutto dì novellamente si spargono, e forse credendo di vedere nei figli più di quello che ci vedono, urtano le loro studiose inclinazioni, delusi da una ingannevole apparenza di meglio provvedere al loro felice avvenire. Parecchi, se non molti, seppero declinar questi scogli, e tra questi annoverar debbesi il conte Andrea Doria, di cui imprendo, nel breve campo che mi è concesso, a tessere in succinto la vita.

Nacque Andrea in Oneglia, città marittima posta sotto la dipendenza di Genova, il giorno 30 novembre 1466, negli ultimi tempi in cui quella repubblica si mantenne nello stato di aristodemocrazia. Ebbe egli per madre Caracosa, ch'era pur essa dei Doria, e per padre il conte Ceva Doria, signore di una parte di Oneglia, una delle più illustri famiglie che e per antichità di stirpe, e per nobiltà di natali, e per numero di onori ricevuti, in allora si distinguessero, e che ancora cospicua al giorno d'oggi si mostra in Roma nel vivente principe Doria, che dagli avi di Andrea direttamente discende. Persuaso il padre, sull'esempio degli antichi Romani, che in una repubblica l'eloquenza fosse il miglior mezzo per giugnere ai sommi gradi degli onori, ed anche delle ricchezze, volea ostinatamente che il figlio tutto l'animo applicasse all'apprendimento delle lettere; il quale, comechè avesse qualche abilità per

* GIUSEPPE COLOMBO.

questa sorta di studio, dava però fin dalla giovinezza i più chiari segni della totale sua inclinazione alla vita militare, e specialmente poi al veleggiar sui mari; imperocchè quando, a sollievo delle sue studiose fatiche, veniva fuor di casa accompagnato a diporto, ei chiedeva soventi di essere su qualche nave condotto che nel porto stazionata vedesse, ed entratovi, passeggiando, riguardando ed interrogando, volea di tutto che là entro vi fosse, o si facesse, essere pienamente informato. Perdette nella sua giovinezza il padre, che tanto il contrastava nelle sue inclinazioni; e reso quasi padrone di sè stesso, quantunque potesse fin d'allora correre quella carriera cui sentiasi chiamato, pure si decise di dimorar colla madre nella sua signoria d'Oneglia, ove ei stette sino alla di lei morte, che avvenne sul finire del 1484, essendo egli in età di diciotto anni. Due riflessi il trattennero; il primo partiva dalla bontà dell'indole, che non gli sapea permettere di abbandonare la madre, ch'egli tanto amava; l'altro gli nasceva dal persuadersi, che l'uom d'armi non dee porsi all'esercizio di quest'arte affatto digiuno delle discipline che lo risguardano, e perciò volle impiegare alcuni anni nell'istruirsi delle teorie militari, e specialmente della nautica; per la qual cosa fare, molto comodo gli porgea il luogo della sua dimora, perchè essendo Oneglia vicino al mare situata, ei poteva agevolmente mettere ad esperimento le cognizioni che gli venivano o dai maestri o dalla lettura suggerite.

Usati tutti i pietosi uffici alla defunta madre, e dato sesto ai suoi affari di famiglia, portossi a Roma, ove sapea che Nicolò Doria, persona molto da Innocenzo VIII allor regnante stimata ed onorata, era capitano della guardia papale. A questi egli raccomandossi per essere ammesso alla romana milizia, e gli fu facile ottenere quanto chiedeva, perchè, oltre all'esser egli parente di Nicolò, era anche concittadino del papa, il quale usciva dalla famiglia Cibo genovese. Servì otto anni alle armi di questo pontefice, dopo la cui morte passò alla Corte di Federico da Montefeltro, duca d'Urbino, e quindi a quella di Fernando d'Aragona, re di Napoli, e ne fu molto bene accetto; ma vedendo che le cose di quel monarca andavano declinando, forse per malizia di quelli che, più alla propria ambizione proclivi che al leale servizio del loro padrone, abusavano della reale confidenza, decise di prendere congedo, e ritornarsene a Roma, ove dopo la morte di Innocenzo era salito alla sedia apostolica Federico Borgia, che assunse il nome di Alessandro VI. In questo tempo mosso egli in parte da un certo stimolo di divozione, in parte forse da altri suoi fini politici, volle recarsi a Gerusalemme a visitare i luoghi santi, nella quale occasione gli fu conferito il grado di cavaliere gerosolimitano, del quale onorato ritornossene a Roma. Erasi riaperta in Italia fieramente la guerra per le pretensioni che aveva sul regno di Napoli il re di Francia. I principi stessi italiani, e tra questi principalmente Ludovico Sforza, furono quelli che per ingiurie private chiamarono Carlo VIII, e diedero fiato alla tromba guerriera, ed apprestarono per tal modo la fiaccola agli incendj che per tanti anni devastarono l'Italia; principi, che il Guicciardini chiama ambiziosi, imprudenti e nocivi al ben pubblico. Giunse Andrea nel tempo di queste turbolenze sul finire del secolo XV; e Giovanni della Rovere, che era allora prefetto di Roma, ben conoscendo i talenti e la fermezza di lui, il fece comandante di Rocca-Guglielma, che fu per esso validamente difesa contro l'ostinato assedio di Gonzalvo Fer-

rante, che per la sua esperienza e pel valore veniva cognominato il Gran Capitano. Questa resistenza gli partorì moltissima stima presso lo stesso Gonzalvo, il quale dopo una tregua, per cui fu obbligato levare l'assedio, volle conoscerlo di presenza, e trattarlo colle dimostrazioni della più grande amicizia.

Sebbene servisse Andrea alla Corte di Alessandro VI, pure non poteva sopportare le prepotenze del cardinale Cesare Borgia, detto il Duca Valentino, la cui fede, come ci attesta Giovio e il Secretario fiorentino, era a tutti i potentati sospettissima, perchè contro ciascuno usava la frode e la forza, e gli opprimeva. Tentò egli adunque di tergiversarlo talvolta quando ne appariva manifestamente la sua ingiustizia. Franco, e di carattere generoso, vedendo nel 1512 che Francesco Maria della Rovere, figlio di Giovanni, e il di lui zio Guidobaldo, duca d'Urbino, sotto pretesto di amicizia spogliato delle sue truppe e de'suoi Stati, e chiuso in Sinigaglia, sarebbe stato in breve prigione del Valentino, entrò nella fortezza, salvò l'uno e l'altro, e scortò sino a Venezia Francesco Maria, di cui per testamento era stato dal padre nominato tutore. Molte prodezze fece egli sul principio del pontificato di Giulio II. Dimostrò contro Ascolani quanta fosse la cognizione ch'egli aveva nell'arte militare, e quanto valore ei sapesse accoppiare ad una provvida pacatezza d'animo. A lui affidò il papa la cura di ritornare all'ubbidienza i popoli che si erano ribellati; per le quali cose s'accrebbe oltremodo e si sparse la fama del suo nome.

Sul terminare del 1506 scoppiò in Genova una delle più forti ribellioni che abbia mai sofferta questa città, ove regnavano le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, degli Adorni e dei Fregosi, dei nobili e dei popolari, dai quali promiscuamente veniano scelti i magistrati che regger dovevano quella aristodemocratica repubblica. A queste discordie dieder moto le eccessive ricchezze dei nobili; i quali, resi per esse, al dir del Vescovo di Nebio e del Guicciardini, superbi ed insolenti, concitarono contro sè stessi l'invidia e la temerità del popolo. Parve al Doria esser questa un'occasione favorevolissima per togliere la patria alla devozione in cui ella giaceva dei re di Francia. Chiamato pertanto Ottaviano Fregoso, volea ch'egli, entrato in città, ne prendesse ivi la plenipotenza in vece di Filippo Ravesten, che essendo allora regio governatore, trovavasi per caso assente. Ma non riuscì per allora nel suo intento, poichè Luigi XII vi accorse, e ricondusse in Genova la nobiltà; e temendo che gli animi, dai passati eventi irritati, tentassero di scuotere la preponderanza dei ricchi, e quindi il regio dominio, fece fabbricare dalla parte del Faro un castello onde premunirsi contro qualunque attentato che in seguito avvenir potesse; ma questo castello fu poscia ai 26 di agosto, 1514 arreso al doge Ottaviano Fregoso, il quale ebbe cura di smantellarlo, perchè era esso il maggior perno su cui aggiravasi la speranza dei Francesi di tener sotto il loro impero quella repubblica. Essendosi conchiusa nel 1512 la lega tra il papa, Ferdinando d'Aragona e Cesare contro la Francia, Giano Fregoso, amico dei principi italiani e della patria, accettò volentieri di essere eletto a doge di Genova, e tostochè fu in carica creò capitano Andrea delle galee del porto. Era egli allora in età di 46 anni, e cominciò sin da quell' epoca a far conoscere alle genti, che se non poco valse il suo ingegno, il suo sapere e il suo valore nelle imprese di terra, ad imprese assai maggiori di mare riserbavalo la Providenza, non meno ai principi, cui prestava l'opera sua, e alla patria decorose, che al proprio nome ed alla gloria propria.

Teneva Giano il suddetto castello stretto da una forte armata onde costringere gli assediati Francesi ad arrendersi per fame, e Andrea incrociava le acque Liguri, proibendo che vi fosse arrecato soccorso di vettovaglie. Avvenne che una nave, scortata da tre altre e da un galeone, si avvicinasse al Faro. Egli l'assalse con tant' impeto con due galee, che dopo un breve sì, ma accanito combattimento, la fece allontanare insieme col resto. Giovio descrive minutamente questo fatto, e Francesco Guicciardini dice, che da questa sua prima operazione navale potevasi agevolmente dedurre quanto Andrea sarebbe stato *felice e famoso sul mare*. Per qualche tempo in quest' epoca fu Genova agitata dalle intestine fazioni delle famiglie Adorno e Fregoso, ciascuna delle quali tentava di signoreggiar sull'altra; e or l'uno, or l'altro partito prevalente, il suo emulo ne discacciava dalla città, come avvenir suole in simili casi, per cui Andrea, che favoriva le parti dei Fregosi, venia talora dimenticato. Ma prevalse finalmente Ottaviano Fregoso, il quale, appena eletto doge, confermò Andrea nella carica di capitano di mare. Già divenuto alquanto dovizioso, e coll'animo rivolto a cose grandi, Andrea si diede ad allestire a proprie spese e per sè una piccola flotta, con cui sotto questo doge ebbe campo di segnalarsi in varj incontri servendo la patria, ed altresì prestando in seguito l'opera ad altri sovrani che il richiesero. Esso veleggiava di continuo in alto onde render sicure le acque del Mediterraneo dalla infestazione dei Tunisini e degli Algerini, e sentendo un giorno che una flotta di questi corsali infedeli, partita dalla costa africana, scorrea depredando con grave danno dei noleggiatori e del commercio, uscì tosto ad incontrarli, gli attaccò, li vinse, li disperse, e ritornò con lo spoglio loro e con tre fuste conquistate. Turbava di questi tempi il mare il famoso Gondoli, corsale turco, il quale con una flotta imponente spargeva ovunque lo spavento: Andrea, uscito con sole nove galee, il vide, ed inseguitolo forzollo ad un sanguinoso combattimento, ove si decise ben presto a favor dell'assalitore la vittoria, nella quale prese egli sette vascelli, ne calò parecchi a fondo, e ridusse l'ardito corsale alla impotenza di continuare la barbara sua incominciata impresa. Con questo fatto, e molti altri che per brevità si tralasciano, rese ora, e più ancora in appresso, come vedremo, rispettata ovunque la bandiera genovese; ampliò e sparse la sua fama presso le altre nazioni; il perchè venne egli ricerco da Carlo V, da Francesco I e da Clemente VII. Cesse nel 1526 alle istanze del papa, dal quale fu fatto ammiraglio di Santa Chiesa; e siccome Clemente favoriva le parti di Francesco, nemico ed emulo della gloria di Carlo, acconsentì di buon grado che Andrea, dietro le preghiere del re, passasse al servizio di Francia, ove pure venne innalzato al grado di ammiraglio. Aveva egli seguita la fortuna di questo monarca sino alla memorabile giornata del 24 febbrajo 1525, in cui fu disfatto sotto Pavia. Attento, provido e saggio ebbe quasi sempre un esito felice in tutte le incombenze che gli furono affidate, per cui il re Francesco in segno di riconoscenza dei prestati servigi gli conferì l'ordine di S. Michele. Nella state del 1528, epoca in cui Lautrec teneva più stretto l' assedio di Napoli, città difesa dagli Imperiali, Andrea, il quale sebbene per certi disgusti avuti dai Francesi si fosse ritirato in Genova sotto pretesto d'indisposizione, tuttavia avendo inteso che la flotta spagnuola s'avanzava per tenere sgombro il paese dalla parte di mare, consegnò le sue navi a Filippino Doria, uomo che per

esperienza militare e per valore godeva tutta la confidenza dell' ammiraglio che lo spediva. V' andò egli, sbaragliò i nemici, e ne riportò una gloriosissima vittoria, in cui morì il Moncada, generalissimo degli Spagnuoli, e restarono prigioni quasi tutti i principali capitani, e tra questi il Marchese del Guasto e Ascanio Colonna, che furono tosto dal Filippino consegnati nelle mani di Andrea.

Questa vittoria, e l'alta stima a cui salito era il nome del Doria, risvegliarono ben tosto in Francia l' invidia dei grandi e dei ministri, che dieronsi a comprimere la di lui riputazione, per cui non potendo egli più sostenere l'insoffribile loro alterigia, determinò di passare al servizio di Carlo V, da cui ne aveva avuto già tante volte l' invito. Molti motivi dal Guicciardini si adducono, che spinsero Andrea a distaccarsi dalla Francia; ma i due principali furono l'esser egli stato falsamente accusato di tradimento nell' impresa di Napoli, in conseguenza di che si trattò in un regio consiglio di farlo decapitare; ed il non aver mai voluto il re aderire alle continue sue preghiere di restituire Savona ai Genovesi. Inoltre era già qualche tempo ch' egli volgeva nell' animo il pensiero di dare alla patria una soda ed indipendente consistenza. Regnava in quest'anno 1528 la peste di Genova, per cui molti si erano allontanati, e lo stesso regio governatore Teodoro Trivulzio avea pensato per maggior precauzione di chiudersi in castello. Colse Andrea questa circostanza, ed entratovi se ne rese padrone. Pochi erano i soldati che seco condusse; ma il suo nome, il suo coraggio e la sua intrepidezza tanto terrore incussero nel cuor dei Francesi, che stimarono per sè vantaggioso il partirsene prima di vedersi chiusa la ritirata. Ciò fatto, ordinò prima di tutto che il Castelletto si spianasse, e si desse il guasto al porto di Savona, che era di un danno incalcolabile pei Genovesi; dopo di che segnò le basi di un nuovo governo. Convinto egli dalla esperienza che quella repubblica non avrebbe più saputo erger la testa finchè partiti contrarj avevano dritto alle cariche amministrative, e che il seme delle continue discordie nasceva dalla concorrenza che i nobili ed i popolari vi avevano, scelse i nomi di ventotto famiglie genovesi, parte nobili e parte popolari; volle ogni altro nome abolito, e specialmente quello degli Adorni e dei Fregosi, ordinò in seguito che le famiglie spente dei nobili fossero aggregate a quelle delle popolari, e viceversa. Tolte così le distinzioni, e confusi i casati, volea egli che coperta n' andasse la memoria delle rovinatrici fazioni: sebbene in progresso di tempo, come le più volte addiviene per la superbia di quelli che salgono in alto, questa ricreata repubblica sia poi passata allo stato di aristocrazia. Per siffatte cose acquistò Andrea tanta autorità, che niuno si elesse agli onori, nulla si decise o si fece senza che il suo consenso vi concorresse. Le azioni disinteressate, generose e ad un sol buon fine dirette non tardano ad eccitare l' amore e la riconoscenza degli altri uomini; perciò i Genovesi diedero a lui il titolo di Padre della patria, ed eressero ad onor suo varie statue nei luoghi pubblici, una delle quali si conservò in senato sino a questi ultimi tempi della rivoluzione francese, in cui la popolare licenza insieme con altre aristocratiche insegne la distrusse.

Terminate le cose in Genova, e resi tranquilli e allegri gli animi dei suoi concittadini, partì Andrea agli otto di giugno 1529, con tredici galee per la Spagna, d' onde ricondusse in Italia Carlo V, che venne a prendere la corona imperiale, la quale gli fu solennemente posta sul capo in Bologna ai 24 feb-

brajo 1530. Dopo l'incoronazione dell' imperatore si mosse Andrea in qualità di ammiraglio imperiale contro Barbarossa, famoso corsale, che coll'inganno e colla forza erasi fatto re d'Algeri, e con una poderosa flotta infestava il mare. Investitolo co' suoi legni, gli prese nove vascelli, e pose il fuoco ad altri otto, liberando varie migliaia di schiavi cristiani. Poco dopo questo fatto incrociando le acque di Barberia, incontrò quattro navi turchesche che correvano a presidiare Algeri: ei fu loro sopra, e in un baleno se ne rese padrone. Girò quindi a levante, ove Himeral bascià di quei paesi, faceva molte scorrerie colla sua flotta imponente a danno delle spiagge circonvicine. Costui, sebbene assai superiore di forze, al solo udire che quegli che veniva ad incontrarlo era il Doria, non ebbe animo di aspettarlo, ma cercò la sua sicurezza nello Stretto di Gallipoli; il che fu cagione che Solimano II, il quale si era avvisato di espugnar Vienna in Austria, perduta ogni speranza, si ritornasse a Costantinopoli. L'imperatore onde compensare in parte il suo ammiraglio di così interessanti servigi, gli diede il principiato di Melfi, e gli conferì l' ordine del toson d'oro.

Doria ritornò quindi a Genova, dove trovato il papa Clemente VIII, che tornava di Francia dopo conchiuso il matrimonio di Caterina sua nipote col duca d'Orleans, volle egli medesimo scortarlo sino a Civitavecchia colla sua flotta; per il che entrò molto in grazia di questo pontefice, e in quella di Paolo III, che a lui successe nel 1534. Questa gli valse non poco nel 1535, perchè colle sue parole l' indusse a prestar mano all' imperatore pel riacquisto di Tunisi occupato da Barbarossa. Il papa vi aderì volontieri, e in segno di adesione gli fe' dono di una spada riccamente guernita di oro e di gemme. In questa impresa, a cui intervenne in persona lo stesso Carlo V, agiva il principe Doria non già solo come grande ammiraglio di tutte le forze navali, ma sibbene ancora come consigliere di tutto il piano. Ordinò egli l'attacco, e in breve tempo, espugnata la Goletta, cadde Tunisi nelle mani degl' Imperiali, e Barbarossa appena ebbe tempo di salvarsi colla fuga. Quindi erasi cotanto segnalato colle sue gesta, che il solo nome di Doria bastava per tenere sgombro il Mediterraneo dalle scorrerie degl'infedeli, e comprimere l'audacia dei potentissimi corsali Godoli, Himmeral, e Dragut, che in quell'epoca impedivano la navigazione, e moltiplicavano a mille a mille i miseri schiavi, così che a giusta ragione poteva esser chiamato un novello Pompeo. Nel ritorno che fece l'imperatore dalla Provenza a Genova, il Doria lo ricevette nel suo palazzo, e lo trattò con magnificenza pari a un tanto monarca. Ivi pronunciò Cesare, ai 3 di novembre 1536, il bando, con cui, morto il marchese Bonifacio senza prole, aggiudicò il marchesato di Monferrato a Federico, marchese di Mantova, nella controversia insorta tra Federico, Carlo III di Savoja, e Francesco, marchese di Saluzzo. Passata la metà di novembre, Doria trasportò Cesare da Genova a Barcellona, d'onde ritornato nell'anno seguente, e udito che Solimano armava nuovamente, si decise di portarsi in Levante a disturbar le di lui operazioni. Partito adunque con ventotto galee, e colle navi di Sicilia e dei Fiorentini, recò su molti punti gravi danni al nemico, ma specialmente poco lungi dalla Sicilia, ove una numerosa flotta turchesca, assalita dal vittorioso Doria, fu in breve scompigliata e disfatta. Prese egli in questo combattimento dodici schirazzi carichi, e quattordici galee; e tanto per questo fatto si sparse l' alta di lui opinione in quelle bande, che il rumore costrinse l'armata del Turco, condotta

dal bascià Himmeral e da Barbarossa, a rivolgere altrove le sue mire. Scacciato il pericolo, tornò il principe Doria a Genova, ove nel 1538 dopo la famosa tregua di Nizza alloggiò in propria casa il Pontefice e l'Imperatore che ritornavano da Francia. Fu circa questo tempo che Francesco I, sebben gl'increscesse di aver perduto Andrea, pure disse all'Imperatore: *onorate e tenete a caro il Doria, perchè avete in lui un prudente Capitano.*

Sebben vecchio, pure non cessava di veleggiare ove il bisogno di Cesare lo chiamava; e nel 1543 incontratosi colla flotta francese vicino a Nizza, prese quattro galee, e pose il resto in fuga. Trovossi alla battaglia di Ceresole, ove ebbero una rotta i Tedeschi. Radunò in Genova le leve che si andavano raccogliendo da Roma, da Firenze e da altri luoghi, onde rifare l'esercito cesareo, e sempre trovossi pronto a tutte le imprese come se giovane fosse stato e vigoroso. Fattasi poi la pace tra Carlo e Francesco, godette l'Italia un'ombra di tranquillità dopo tanti anni di guerra, di rivoluzioni e di contrasti che questi due emuli guerrieri cagionato vi avevano; laonde il Doria, già alquanto oppresso dai malori che dietro si trae un'età avanzata, ritirossi in Genova nel 1547, dove amato e riverito da'suoi concittadini reggeva quello Stato a guisa di principe, per la somma confidenza che nella sua virtù posta avevano i Genovesi. Lasciava egli la condotta delle sue navi a Giannettino Doria suo nipote, giovine capitano di alto core, e molto amato dallo zio per le ottime sue qualità. L'uom che s'innalza risveglia facilmente negli emuli l'invidia; quindi la gloria del Doria, e più ancora quella del giovin nipote scosse la gelosia a Gian Luigi Fiesco, conte di Lavagna, il quale, instigato da Pier Luigi Farnese, da tutti i partigiani di Francia, e specialmente dalla Duchessa di Ferrara, sorella di Francesco, e molto più dalla sua indomata ambizione, si avvisò di rovesciare il regime dal Doria introdotto, e tentò una sommossa ed un massacro in Genova, dove per prime vittime segnava il Doria e suo nipote Giannettino. Erano le cose condotte con molta precauzione, poichè il Fiesco, entrato di notte con trecento congiurati in città, trucidate le guardie delle porte, ed ucciso Giannettino, che era venuto in soccorso, correva al porto per impadronirsi delle navi del Doria, il quale, sebben fosse a letto con un male di coscia, pure montato a cavallo, erasi partito; ma un accidente impensato sciolse tutta questa catastrofe. Mentre il Fiesco, che era l'anima della congiura, passava dall'una all'altra nave animando i compagni, non si sa come, cadde nel mare e s'affogò. Morto Gian Luigi, l'ammutinamento scomparve, e il principe Doria, in breve ripigliata la sua autorità, rassettò lo Stato, e vi ridusse il pristino buon ordine di cose.

Nell'anno susseguente Andrea trasportò da Spagna a Genova D. Filippo, figlio e successore di Carlo V, il quale mostrò tanta stima e venerazione ai meriti ed alla canuta autorità del Doria, che questo buon vecchio dovette piangere di commozione. Nel mese di maggio, appena dopo la creazione di Giulio III, sentendo che il corsale Dragut, di cui abbiam fatto cenno poco sopra, e che fu altra volta suo schiavo, erasi per sorpresa impossessato di Africa, città dei Mori, e ben conoscendo i danni che quel barbaro avrebbe potuto arrecare alla navigazione, se tenevasi appoggiato a quella fortezza, che era creduta inespugnabile, determinò di sloggiarlo; al che fare, partì con una flotta carica di fanti e di una numerosa batteria. S'avvicinò, incominciò il fuoco, e il canno-

namento fu sì vivo ed ostinato, che la città fu espugnata, e il Doria vi entrò glorioso con somma meraviglia del Turco, che vergognosamente dovette fuggire. Se ne fecero per queste vittorie del principe Doria, che già compiva gli anni ottantaquattro, dimostrazioni di allegrezza in Sicilia, in Napoli, in Roma, in Genova, e in molte altre città d' Italia. Nel principio del 1552 fu incaricato di condurre sulle sue navi in Alemagna seimila fanti, e molto danaro ricevuto da D. Filippo nella guerra che insorse per una congiura fatta dal duca Maurizio di Sassonia e di altri principi tedeschi contro l'Imperatore. Molte volte fu il Doria invitato a trasportare Cesare, e gli altri principi a lui attinenti dall' Italia in Ispagna, e di là in Italia: abbenchè di questi viaggi ei potesse affidare la cura a Marco Centurione, suo assistente, o a Gio. Andrea Doria, figlio di Giannettino, tuttavia non sapeva cedere all'ardore che aveva di trovarsi sul mare alla testa della sua flotta. Nel 1554 i Francesi senza alcun previo avviso, mentre Carlo V era in Fiandra, spedirono una flotta contro la Corsica, la quale, trovandosi sprovveduta, fu occupata e tolta alla Signoria di Genova. Il senato, ricevuta la trista notizia, si radunò, e decise che quell' isola si dovesse ricuperare; e sapendo che il principe Doria, ad onta della sua cadente età, aveva mantenuto vigoroso lo spirito e il coraggio, giudicò che niuno meglio di lui avrebbe potuto condurre a buon fine quell' impresa, e il creò capitano generale; sì che quegli che fu il ristauratore della libertà genovese, e della integrità dello Stato, ne fosse pur anche il conservatore. Domandò egli dei soccorsi a Cesare, il quale, memore dei tanti servigi ricevuti, gli spedì subito ottomila fanti, e tutte le navi imperiali che erano nel Mediterraneo, colle quali forze unite alle sue portossi sotto Calvi, e mise in fuga la flotta francese; poscia espugnò il golfo di S. Fiorenzo, e pose piede nell' isola. Fu circa a questi tempi che Carlo V, già reso grande per le tante imprese da lui operate, volle pur anche con un'azione veramente singolare vincere sè stesso; e perciò, chiamato a sè Filippo, rinunciò nelle sue mani il regno, e si chiuse in un convento, ove dopo due anni di monastica condotta, nel 1558, lasciò la vita.

Dopo la morte di questo imperatore, poco o nulla ebbe il Doria ad operare; e sentendosi mancar le forze, ben vedeva che non molto lontano era il momento in cui doveva pagare il debito che ciascun che nasce ha verso la natura; onde rivolse l'animo tutto alla futura vita. Aveva negli anni addietro fatto fabbricare il coro magnifico della chiesa di san Matteo, che era parocchia antica della famiglia Doria; ora negli anni quasi novantaquattro di sua vita fece costruire sotto di essa una cappella con un sepolcro che chiuder dovesse le sue umane spoglie. Si occupò inoltre, mosso da pietà, ad abbellire ed ornare tutto il tempio, nel quale molto prima aveva istituiti e pagati del proprio quattro cappellani per la celebrazione dei divini uffici, a comodo e vantaggio del pubblico. Ridotto finalmente quasi privo di vigore e di umori, ed oppresso più da vecchiezza che da malattia, rimase a letto il 22 novembre, 1560, e nel giorno 24 oltre la mezzanotte entrante nel 25 munito degli ordini della Chiesa, e fatto il testamento in cui lasciava eredi, Gio. Andrea e Pagano suoi nipoti, e dava ordine espresso di seppellirlo di notte senza pompa, come fu eseguito insensibilmente, uscì di vita. Non piacque però alla riconoscente Signoria di Genova che un cittadino tanto virtuoso e benemerito se ne stesse senza quegli onori di tomba che gli erano dovuti, e perciò ordinò che in un giorno stabi-

lito gli venissero celebrate le esequie con magnificenza pari al grado che occupava.

Il nome di Andrea Doria, reso immortale, corse finora famoso, e correrà nelle storie dei tempi avvenire, perchè sta esso consegnato a gloria sua nelle memorie di molte nazioni. Roma, Napoli, Firenze, Spagna, Francia, Germania, Tunisi, Algeri, Costantinopoli, nell' epoca in cui egli visse non potranno ricordare i loro fasti senza rammentare pur anche le imprese di questo eroe; ma più di tutte Genova, che da lui quasi rigenerata si vide, conserverà le sue glorie. La grandezza di questo nome si accresce ancora da ciò che egli solo, senza ajuto nemmeno del padre, seppe innalzarsi a tanta celebrità, e spargere nella nobile sua famiglia, che prima di lui viveva alquanto ristretta, tanti onori e tante ricchezze. Era egli di bella statura, robusto di fibre, e capace a soffrire qualunque disagio: gli traspariva dal volto la gravità, la penetrazione dagli occhi. Avido di gloria, forte nelle avversità, fermo nei pericoli, grande nelle imprese, sagace nel prevedere, pronto nel provedere, tranquillo in ogni incontro nel mentre che possedeva tutte le doti di un principe guerriero, univa ciò che difficilmente succede negli uomini in dignità costituiti, alle virtù militari magnanime, tutte le virtù domestiche e private. Affabile con tutti, manieroso senza affettazione, sensibile alle altrui disgrazie, caritatevole verso gl' indigenti, era reso ammirato e caro appo quelli che con lui conversavano. Ma in grado eminentemente gli sedea in core intenso amor di patria, motore indefesso di tutte le sue gloriose gesta, lungi da ogni ombra d' interesse privato, che soventi accompagna di nascosto le opere generose. Allorchè nel 1526, in cui liberò Genova dalla suggezione dei re di Francia, il Marchese del Guasto ed Ascanio Colonna, da lui beneficati, gli offrivano a nome dell' imperatore la signoria di Genova, ei rispose loro, che non il signoreggiare la patria, ma il renderla libera dall' esterna influenza, era la sola cagione che gli movea la mente e la mano. Tante rare qualità fecero sì che anche al giorno d'oggi non avvi forse in Genova persona, che sentendo ripetere il nome di Andrea Doria, non senta pure accoppiato quello di padre e liberatore della patria.

GIULIO SECONDO. *

(GIULIANO DELLA ROVERE).

Mancavano otto anni alla metà del secolo decimoquinto e nasceva presso a Savona in povero stato un fanciullo che nominato allora *Giuliano della Rovere,* moriva poi nel tredicesimo anno del seguente secolo nell'alto seggio di romano pontefice col nome di Giulio Secondo, lasciando piena la terra del proprio nome, e un difficile argomento all'istoria che doveva registrarne le imprese e la vita. La brevità dello spazio a noi consentito può a mala pena contenere alcune generali indicazioni intorno ad una vita sì lunga e feconda di tanti avvenimenti: la compiuta narrazione di quella e di questi domanda ampii volumi.

Giuliano della Rovere era infante ancora e già uno zio di lui (Francesco della Rovere) si elevava nella umiltà stessa del chiostro e procedeva a grandi passi nella via degli onori, salendo poi mano mano ai primi carichi della Chiesa sino al pontificato col nome di Sisto IV. Questo famigliare esempio valse a mettere assai per tempo in cuore a Giuliano alcune liete speranze, che vagheggiate in prima come sogni puerili crebbero poi rigogliose, e tutte invalsero l'animo di lui e lo sospinsero ad animose imprese, e lo sostennero in mezzo ai più contrarii eventi. Così giovato dalla propria indole accorta e intraprendente, e favorito dalla destra dello zio, salì ai vescovadi di Carpentras, d'Ostia, d'Albano, di Bologna e d'Avignone, e finalmente ebbe il cappello cardinalizio dal medesimo Sisto IV. Ma questa scala, da noi tracciata con un tratto di penna, aveva costato a Giuliano della Rovere stenti, umiliazioni, fatiche, sangue. Egli aveva provato e persecuzioni ed esilio; ma perseguitato e bandito egli proseguiva con forte animo verso la sua meta, e povero, inerme, lontano da' suoi nemici egli fu loro formidabile, infesto. In mezzo al fermento di un secolo che sentiva il bisogno di un nuovo ordine di cose, e quello a così dire di un'era novella, egli raccolse tutte le fila staccate che gli si pararon dinanzi, e le ordì e le sposò all'amplissima tela che si andava tessendo, per guisa che si annodò egli in prima all'universale movimento, poi ne fu quasi precipuo motore. Morto Alessandro VI suo capitale nemico, vide atterrato il più grave ostacolo a quell'ultima altezza cui ambiva nel suo segreto, ma il tempo non era maturo ancora, un vecchio infermiccio dovea precederlo di poco; il giorno 22 settembre il cardinale di Siena *Francesco Piccolomini* era eletto pontefice col nome di Pio III, e ventisei giorni dopo tornata era vedova la Chiesa del suo pastore supremo; sì che il cardinale del titolo di S. Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere, potè occupare finalmente la sedia papale nel giorno 26 del seguente ottobre 1503.

* OPPANDINO ARRIVABENE.

La inclinazione alla guerra che questo pontefice avea nelle precedenti sue fasi palesata chiaramente, fece supporre ch' egli assumesse il nome di *Giulio Secondo* per una predilezione alle grandi imprese condotte a glorioso fine da Giulio Cesare, cui egli desiderasse come nell' opere pur somigliare nel nuovo suo nome. Forse però ancora egli elesse questo nome, come quello che era più prossimo al suo proprio, ch' egli amava e non credeva di aver lasciato certamente oscuro. Alla vita precedente, al nuovo nome, alle speranze destate di sè corrispose pienamente il pontificato di Giulio II.

L'indole di lui si mostrò in tutta la sua pienezza appena fu egli salito al pontificato. Là non gli bisognava di mascherarsi. Dominato dal pensiero di quella età, di rendere cioè indipendente da ogni dominazione straniera l'Italia, egli fece opera d'incarnare e dar vita, a così dire, a questa vagheggiata fantasima. Avrebbe perciò voluto condurre tutta Italia a piacer suo. Egli fece cadere Lodovico Sforza, nudrì a lungo ostili pensieri contro il proprio alleato Ferdinando, il cui regno desiderava ordinato con tutt' altri principj da un re italiano. « Se piacerà a Dio (diceva il vecchio feroce scuotendo il bastone onde sosteneva i suoi passi), se piacerà a Dio, i Napoletani cangieranno presto signore ». Precipua sua cura fu quella di ampliare il dominio della Chiesa, e non contento alla spirituale grandezza di lei, cercò d'alzarla tra i più potenti principati della terra. In questo fu seguace e più ardito e più destro di Alessandro VI suo nimico. Molti scrittori hanno opinato con qualche fondamento che le militari imprese di Giulio Secondo abbiano per avventura potuto contribuire alquanto ad affievolire il rispetto dovuto al suo santo carattere come di ministro in terra di un Dio di carità e di pace, e che ciò abbia ancora influito a preparare il grande avvenimento della *riforma*. Ma se egli fosse stato assunto al pontificato in più giovane età, avrebbe saputo forse più ampia e saldamente condurre il suo piano e poscia dare anche esempi di un regno tranquillo e di una vita tutta santa. Egli seppe ciò non di manco trionfare di ostacoli infiniti. Vinse in desterità Cesare Borgia, modello della politica scaltrezza. Questi invano fece prova d'ingannarlo, gli fu giuocoforza scendere a patti e rimettere le sue conquiste in mano al vecchio romano Pastore. Importava grandemente che le fortezze di Romagna devote al Borgia non fossero sottratte all'influenza della Santa Sede. Il papa ad agevolare questa cosa fece arrestare Cesare Borgia che era venuto ad Ostia per imbarcarsi alla volta di Francia. Il duca si oppose da prima alle pretensioni del pontefice, ma conosciuto come non fosse questi uomo da mutar sì presto il suo proposito, si arrese: non condiscendendo però i comandanti a cedere le fortezze quando il Duca era prigione, fu giuocoforza al papa di rimetterlo in libertà. Ond'egli facendo, a dir così, di necessità virtù, parve mutarsi d'improvviso in amico al Borgia e lo albergò nello stesso Vaticano. Così Giulio avea più vicino questo formidabile uomo e potea sorvegliarne i passi. Fu breve in fatti questa loro tregua perchè essendo stato in Cesena strozzato l' ambasciatore che recava l' ordine della cessione delle fortezze, nacque sospetto essere ciò accaduto per segreto volere del duca medesimo, sì che Giulio lo fece arrestare di nuovo, e chiudere nella torre dei Borgia. Allora ordini più leali spedì il duca, e riebbe la libertà, ma senza potere fermarsi più a lungo in Italia. Quando Giulio ebbe vinti o imbrigliati i suoi più audaci e pericolosi nemici vicini, primo de' quali era appunto codesto Ce-

sare Borgia (che fu così per opera sua espulso d'Italia e relegato in Ispagna dove morì), pensò a vincere gli altri. Prima trovò modo di amicarsi Luigi XII per combattere col suo soccorso e con quello dell'Imperatore Massimiliano i Veneziani che aveano invasi i dominj ecclesiastici e quelli del regno di Napoli e del duca di Milano. I Veneziani atterriti trattaron di pace, e furono perdonati dal Papa, cui cessero alcune città. Ma la pace fu nuovamente turbata nel seguente anno dalla Repubblica veneta medesima, e il papa studiatosi invano di evitare la zuffa, veduti collegati tre potenti monarchi, accondiscese alfine ad allearsi con loro (di qui nacque la lega di Cambrai, una delle più celebri delle moderne istorie) per non rimanersi escluso dai vantaggi della imminente lotta, che altrimenti sarebbe riuscita forse tutta a pro degli stranieri. Egli cominciò dallo scagliare contro ai Veneziani le armi spirituali, e con più efficacia vennero poi i Francesi tosto sovr' essi colle forti sue legioni, e l'armata veneta fu sconfitta. La Repubblica però, benchè spogliata di quasi tutti gli Stati che avea conquistati prima, non fu prostrata ancora nel suo coraggio. Giulio Secondo si lasciò indurre a trattare seco lei ed a staccarsi dalla lega, perchè questo giovava al suo piano; ritrattò la scomunica onde l'avea colpita, ed in breve per opera di lui il più potente degli alleati, Luigi XII, si trovò solo e minacciato da quei medesimi per cui aveva egli prima combattuto. Nuova guerra intanto intraprese il papa contro il duca di Ferrara, che Luigi XII proteggeva; prima lanciò la scomunica contro il duca, poi venne all'armi, ma corse pericolo di essere fatto dall' armata francese prigioniero in Bologna per le segrete mene di un Bentivogli suo nimico, e appena scaltramente allontanando il generale Chaumont governatore del Milanese potè sfuggire al pericolo. Ma come se gli ostacoli ed i pericoli accrescessero il suo vigore, si ostinò a voler prendere Ferrara e la Mirandola, ed invano i Francesi di ciò istrutti, si diedero ad inseguirlo sperando rompere la sua piccola armata e far lui prigione; giacchè parve che anche gli elementi corressero in soccorso di Giulio; una improvvisa neve impedì la marcia dei Francesi, e il vecchio pontefice con giovanile ardore strinse egli medesimo in persona la piazza e la fece capitolare il ventesimo giorno del millecinquecentoundici, ed entrò in trionfo per mezzo alla breccia aperta dalle artiglierie da lui stesso dirette.

Gli avvenimenti successivi però volsero in molta parte meno propizii al pontefice. Trivulzio ne vinse l'armata, i Bolognesi ne insultarono la gigantesca effigie gittata in bronzo da Michelangelo: un concilio convocato da Luigi XII in Pisa, poi trasferito in Milano, lo dichiarò decaduto da ogni autorità. Non per questo egli fu prostrato. Alle armate nimiche Giulio oppose il forte animo e le destre negoziazioni: fece insorgere gli Svizzeri; e le armi di Ferdinando V e dei Veneziani stettero per lui. Al concilio di Pisa ne oppose egli uno convocato in Roma in S. Giovanni Laterano il 3 di maggio 1512, concilio cui dichiararono di aderire i re d'Inghilterra e di Spagna, l'imperadore Massimiliano, la Repubblica di Venezia e molta parte degli altri Stati d'Italia. Ecco dunque Giulio Secondo sorto a nuova fortuna ad onta della sconfitta di Ravenna e del concilio di Pisa. Le dimore di Fabio, la fede di Cesare Borgia, e lo splendido coraggio di Giulio Cesare, tutto questo egli conobbe ed usò unendovi la forza morale che ha il capo di una religione, in un secolo non ancora incredulo o indifferente. Presto Luigi XII fu assalito nel suo regno da nemici

suscitatigli contro da Giulio. Gli Svizzeri gli vennero sopra nel Milanese: gli alleati lo abbandonarono, i popoli d'Italia gli si levarono ferocemente contro, ed egli fu costretto ad abbandonarla. Così il pontefice coll' espellere i Francesi venne alfine a capo di principiare la tanto sospirata riforma d'Italia; questo era il primo e forse il più arduo passo: e per avventura bastandogli il tempo, avrebbe condotto a termine tutto il suo divisamento e quasi lo sperava, dimentico d' avere già vissuta una lunghissima età, e d' essere anch' egli mortale. Ma il giorno 21 del febbrajo 1513 sopravvenne a troncare a lui colla vita le immoderate speranze, e sorse altri a cogliere il frutto e la gloria del suo tempestoso pontificato.

Molte imprese e molte circostanze politiche e religiose dovettero omettersi in questa relazione brevissima, e speriamo che alle angustie dello spazio vorrà cortese il lettore darne la colpa. Dal carattere di Giulio Secondo può dedursi però il principale contorno anche da quanto fu qui per noi accennato. Spenta la Repubblica fiorentina: congiurata prima e sciolta poi la lega di Cambrai: debellato Lodovico Sforza, cacciati d' Italia i Francesi, gittate le fondamenta del più sontuoso tempio di tutta Cristianità, San Pietro: evocato dalle viscere della terra il più ardimentoso figlio dell' antico genio delle arti rappresentative, il gruppo del *Laocoonte*, che un pietoso fato avea là nascosto per sottrarlo all' ira de' barbari sino a che apparisse un' era illuminata possente a intendere e venerarne la sovrana bellezza: tolti i feudi de' vassalli della Chiesa, il dominio della quale fu così ampliato: ecco la somma delle principali cause onde il nome di Giulio Secondo è famoso. Non letterato, amò e favorì ed arti e lettere. Ambizioso, non però volse conquiste e ricchezze ad elevare ed arricchire la propria sua famiglia. Zelante per la Chiesa, meglio ne amò la potenza che la tranquillità, e alcune parti del suo rito negligentò. Nella umile cerimonia della *lavanda dei piedi* egli si allontanò dalla pratica di baciare i piedi ai poveri, ed in cambio usò di posare le labbra sopra i propri pollici incrocicchiati: e nel giorno del venerdì santo mai non espose i propri piedi in croce all' adorazione de' Fedeli, come era consuetudine de' suoi predecessori, ma gli antichi pontefici imitò nel costume di lasciar crescere tutta intera la barba, forse perchè più maestà ne acquistasse l'aspetto, o forse ancora per guadagnare anche quel piccolo spazio di tempo che usurpa il doverla radere; e che Giulio non gittasse un momento lo provano le immense cose che intraprese e compì regnando soli nove anni e otto mesi.

Al seggio pontificio fu innalzato il cardinale de' Medici che volle chiamarsi Leone X, onde fu poi quel secolo soprannominato il secolo di Leone X; però le fondamenta di quella sapienza e di quella gloria erano state poste regnando Giulio II: questi avea dissodato il campo e seminato, e Leone X vegliò solamente il maturar delle messe; pure il dovizioso ricolto fu suo ed il glorioso nome di lui stampato così in fronte ad uno splendido secolo, non perirà oscurato se non se quando perirà la memoria di quella aurea età.

LEONE DECIMO. *

Da Lorenzo il Magnifico e da Clarice degli Orsini nacque in Firenze (11 dicembre 1475) Giovanni De' Medici, che poi, assunto al pontificato, prese il nome di Leon X. Narrasi che Clarice, grave portandone il fianco, sognasse aver sè uno smisurato ed umanissimo leon partorito. Dal qual presagio, avveratosi nella mirabil grandezza e mansuetudine sua, è fama che nel cinger la tiara egli quel nome pigliasse. Lorenzo, del cui intelletto acutissime eran le tempre, all'avventata indole di Piero, maggior suo figlio, mirando, non che agli scogli ed ai sospetti che in libera città il supremo potere circondano, fin dalle fasce all'ecclesiastiche dignità destinar volle Giovanni, onde questi coll'autorità della Chiesa quella dello Stato, e con entrambe l'autorità della casa tenesse. Laonde in tenerissima età l'abbazia di Fontedolce dall'undecimo Ludovico, e le richieste dispense da Sisto IV, e moltissimi altri titoli e benefizj gli ottenne. Ma l'esaltamento d'Innocenzo VIII all'apostolica Sede singolarmente favoreggiò quel desiderio cui Lorenzo più della propria vita asseriva aver caro. Imperciocchè data egli avendo Maddalena sua figlia al nipote d'Innocenzo in isposa, questo pontefice, con esempio non udito innanzi, creò cardinale Giovanni, che il terzodecimo anno finito avea, non concedendogli però di recarne le insegne che tre anni in appresso. Giunto il qual giorno con solenne festiva pompa nella badia di Fiesole gli fu vestita la porpora.

Dalla grandezza accompagnato e dai consigli del padre, trasferissi allora il cardinal De' Medici a Roma, ove dal pontefice amorevolissimamente raccolto, l'espettazion di tutti avanzò sì colla nobil presenza e col portamento oltre la età maestoso, che colla lindezza de' modi e col ragionar misurato a meraviglia e gentile. Nè, considerata l'eccellenza del suo animo, altramente addivenir poteva di lui, dalle cure educato di un sapientissimo padre, a cui di restitutor de' buoni studj meritamente aggiudicato fu il vanto. Udito inoltre nelle domestiche sale egli avea e Pico della Mirandola, tesoro d'ogni sapere, e Marsilio Ficino, splendor della platonica filosofia, ed Argiropolo, e Calcondila, ed Egineta, ma più d'ogni altro Poliziano, che a tutti soprastava nelle liberali dottrine. Aggiunta essendosi, dice Erasmo, all'ottima indole sua un' ottima educazione, ed al felice suolo del suo ingegno toccato avendo un cultor felicissimo, quel tanto nitido Poliziano, che non nell' ardue e litigiose lettere lo addusse, ma in quelle che umane giustamente son dette, e ne' placidi recessi delle Muse più amene.

E già nella capitale del mondo il degno figlio del gran Lorenzo ei mostravasi, quando la morte di questo gloriosissimo padre a ricondursi il costrinse a Firenze, ove la benevolenza d'Innocenzo VIII fregiato il volle del titolo di pontificio legato. Sopravvenne in quel torno anche la morte di questo

* DAVIDE BERTOLOTTI.

pontefice, e col nome di Alessandro VI salì alla cattedra degli apostoli Rodrigo Borgia. E quinci presero incominciamento le sciagure della casa De' Medici, la quale nella passata di Carlo VIII in Italia, per l' inettitudine di Piero a tener il principato della patria, fu di Firenze con incredibil passione cacciata; il cardinal De' Medici poichè indarno ebbe fatto prova di tranquillar gli animi concitati, cangiata la splendente porpora in un' oscura veste claustrale, sgombrò di Firenze, e per Valdimarina ricovrossi presso a' Bentivogli in Bologna.

Andossene ei poscia per varj luoghi peregrinando, finchè vaghezza lo prese di veder costumi diversi e lontani paesi, al che pure il movea desiderio di fuggir que' tempi troppo all' Italia crudeli. Perciò accontatosi con Giulio suo cugino, il quale col nome di Clemente VII governò poi la Chiesa, e con dieci altri cavalieri, tutti ad una foggia vestiti, e d' essi uno a sorte ogni dì comandando, passò in Baviera, vide le città al di qua del Reno, scorse la Fiandra, attraversò la Francia, indi, superati molti inciampi e pericoli, a Savona pervenne dalla furia del vento gittatovi. E quivi dal cardinal Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II, liberalissimamente ricevuto, dalle lunghe fatiche riconfortossi del viaggio: vedutisi, dice Scipione Ammirato, imitato poi dal Roscoe, tre fuorusciti in una tavola lamentarsi non senza grande querimonia della lor miseria, i quali con tanta loro felicità e grandezza furon, non molti anni dopo, sublimati al maggiore e più supremo magistrato della cristiana repubblica.

Abbracciata la sorella in Genova, recossi il cardinal De' Medici a Roma, dove per quella vittoria che la moderata e dignitosa virtù suole sul vizio stesso ottenere, rispettato ei vide dal perdutissimo Borgia il liberale e riposato governo di vita cui a seguire egl' intese. Succeduta la morte di Alessandro VI e quella di Pio III, che di soli 26 giorni ebbe regno, e sopraggiunta la creazione di Giulio II, parve che ravvivate ad un tratto venissero le speranze del cardinal De' Medici per l' intima sua dimestichezza col cardinale Galeotto, che del pontefice nipote era amatissimo. Ma l' immaturo fato di questo nobilissimo giovanetto ben presto sorvenne a disperderle. Fu allora che, ricordevole dei paterni dettami ed al liberale suo genio cedendo, a mostrarsi straordinariamente amichevole verso i letterati e verso gli artefici ei prese, ed in ogni cosa oltre ogni dire magnifico. Nè le vive angustie in cui gl' infortunj della sua famiglia spesso il tenevan ravvolto, dalla ingenita munificenza in verun tempo il ritrassero, usando egli dire che ai personaggi insigni non suol mai la fortuna venir meno, ove meno a sè medesimi essi prima non vengano.

Nè guari andò che Giulio II contra i Fiorentini fieramente corrucciato per aver dato stanza in Pisa al Concilio, mercè di cui Luigi XII e Massimiliano intendevano di raffrenar in lui lo smodato amor del potere, creò il cardinal De' Medici legato a Bologna, secretamente fermando che, cacciatine i Francesi, a giovar s' avesse di quelle armi onde restituir la propria famiglia in Firenze. Accampatosi sopra Bologna il legato, insistè perchè quella città si battesse; la quale espugnata sarebbesi senza gl' indugj frappostivi da chi conducea gli Spagnuoli; onde fu mestieri levarne l' assedio. Seguì un tratto dopo la celebre campal giornata di Ravenna, in cui Gasto di Fois capitan de' Francesi, giovanetto eroe che corso avea, fulmin di guerra, l' Italia, dopo aver gloriosamente vinto, trovò sui propri allori la morte. Il cardinal de' Medici, che durante la

pugna inanimato avea le schiere a valorosamente combattere, rimase sul campo della sconfitta a sovvenir de' sacri conforti i morienti. Nel qual pietoso ufficio fatto venne prigione e condotto al cardinal di S. Severino, che cortesissimamente il raccolse. Trasferito quindi a Milano, portentosa pruova a far ebbe della suggezione in cui verso la Santa Sede vivevano a quel tempo le genti. Avvegnachè, riportatane dal pontefice la podestà, liberando ei veniva dalla scomunica que' soldati medesimi che in cattività lo avean tratto, ed incredibile era il numero de' vincitori che, prostratisi dinanzi ai piedi del vinto, umilmente ne chiedeano l' assoluzione. Laonde l'autorità dell'apostolica chiesa e la riverenza della religione, che mirabilmente nella persona di lui risplendevano, non poco concorsero a far sì che negli animi interamente cadesse ogni fede al Concilio, che a disfavore del papa in quella città celebravasi.

In quel mezzo, per beneficio di fortuna dalla man de' nemici che tradurre il volevano in Francia scampato prima a Mantova, indi a Bologna si trasmutò, dove, riassunta la legazione, all' animosità di Giulio II non meno che alla propria grandezza servendo, dal vicerè di Napoli muover fece contro di Firenze le schiere. Avea il cardinal De' Medici dopo l' uscita di patria, e più assai dopo l'annegamento di Piero nel Liri, di concerto col minor suo fratello Giuliano, indefessamente provveduto al restauramento della propria casa, di cui allor reputavasi il capo. L'espugnazione di Prato, nel cui sacco, per quanto fu in lui, la ferocità degli Spagnuoli ei ritenne, e la dappocaggine di Pier Soderini gonfaloniere, mossero la cittadinanza di Firenze a mandar messaggieri ai collegati; laonde i Medici dopo diciotto anni d'esilio, con frequenza e con festa di tutto il popolo nella lor patria rientrarono, nè guari stette che l' amministrazion d' essa con più assoluto arbitrio ripresero. Piacque allora alla sorte di mostrarsi verso il cardinal De' Medici carezzevole al tutto. Imperocchè, morto Giulio II, e trattosi egli a Roma, per opera de' cardinali giovani, cui ben tosto, mercè de' consigli di Bernardo Bibiena, uomo amabilissimo, si accostarono i vecchi, creato venne sommo pontefice, essendo nel trentasettimo anno della sua vita (11 marzo 1513). Ed egli, prima che dal Conclave uscisse, Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, valentissimi uomini, suoi secretarj domestici fece. La quale scelta giustamente risguardata fu quale arra del larghissimo patrocinio di cui, reggendo ei la Chiesa, goder dovevano tutte le ingenue dottrine. Ammirabilmente splendida fu la pompa della sua incoronazione. Il pontefice cavalcava quello stesso bianco destriero su cui un anno prima, nel dì stesso, alla battaglia di Ravenna, fatto lo avean prigioniero. Il duca di Ferrara, sciolto dall' interdetto, in ducal manto portava il gonfalon della Chiesa. Dopo i giorni dell' antico trionfo, Roma veduto non avea magnificenza sì grande.

La clemenza fu la prima virtù che sulla cattedra degli Apostoli egli addusse, affabilmente ricevendo il Soderini, perdonando al Valori, e i cardinali, incorsi nello scisma, assolvendo. Il grido del suo nome e della sua molta sapienza sino le reliquie dispersero di quel Concilio di Pisa che in tanta sollecitudine posto avea l' animoso Giulio II, e Luigi di Francia all' obbedienza della romana Sede ritrassero. L'orme dell' avo premendo e del padre, ma grandemente vincendone il lustro, questo magnifico papa volle che tutti i rami della grand'arbore intellettuale mirabilmente fruttassero, nè le Muse mai ebbero fa-

voreggiator più munifico, nè amator più sincero. Egli in tutte le arti, che il bello hanno per segno, novella ardentissima vita e portentoso spirito infuse; onde il Vasari ad esclamar ebbe poscia: Che, venendo a morte Leone, rimase povero il mondo e senza il vero mecenate degli uomini virtuosi. Amò la splendidezza per cui al potere solennità si aggiunge ed effetto. Di soavi armonie peritissimo fabbro egli stesso, le musicali discipline promosse, nè mai di più melodiosi concenti non risuonarono le aule del Vaticano. Memore dell' obbligo che i risorti studj tenevano ai volumi de'prischi autori, nel cui ritrovamento e ristoramento tante cure e tanti tesori speso aveano e Cosimo e Lorenzo, non a cure, non a tesori ei perdonò per diseppellir dalla polvere e dall'obblivione codici più interi, o novelli, inviandone in traccia sin nell'ultimo settentrione dottissimi uomini, e con eloquenti brevi i più lontani principi esortando ad assecondarne le utili investigazioni. L'arte della stampa, recente ancora, caldissimamente protesse, e magnifiche edizioni procurò sì nel latino e nel volgar nostro, che nella greca e nelle orientali favelle. Così lo studio de'monumenti, con cui gli antichi la testimonianza ci tramandarono de'maravigliosi lor fasti, fortemente occupò il suo ingegno, e della sua liberalità fu scopo larghissimo. Principe di grandissimo animo, benchè temperante fosse per genio, pure suntuose mense volle imbandite, intorno a cui il modesto poeta sedeva al fianco de' principi della Chiesa. Appassionatamente si dilettò nelle cacce che magnifiche, come ogni sua cosa, ei dispose; salubre esercizio, atto a domargli l' infesta pinguedine; e gli agricoltori gli si faceano incontro su pe'campestri sentieri, recandogli le ghirlande de' fiori e le primizie de'frutti, ed egli spesso metteva il piede ne' rusticani lor tetti, seco la gioia conducendo e la serena abbondanza.

Ma nè le care soavità delle Muse, nè i fulgidi allettamenti delle arti, nè le lusinghe di una vita, troppo più forse che a pontefice non si conveniva gioconda, in nessun modo giammai dalle gravi cure dell'imperio l' animo di Leone rimossero. Che anzi in quella quasi perpetua sua giovialità tutti i principi dell' età sua, e, per confession del Varillas, lo stesso Ferdinando, sopra tutti accortissimo, in accorgimento ed in prudenza egli avanzò. Se non che per avventura non senza color di ragione gli fu apposto che soprammodo in quelle scaltrite arti egli usasse, le quali in Italia prosperavano grandemente a que'tempi, e che il codice secreto de'principi, da Machiavelli dichiarato, troppo apertamente seguisse. Ma l'infedele spirito di parte non pochi scrittori sospinse ad intentargli contro non veracissime accuse. Figlio del gran Lorenzo, desideroso incessantemente ei mostrossi di far sì che in Italia per comun benefizio si pareggiassero le forze de' principi, onde non si avesse in un solo ad unire una straordinaria potenza. Successore di Giulio II, monarca fortissimo, con invitta, ma coperta costanza ei non ristette dal provvedere perchè l'Italia libera rimanesse dai barbari, tribolando il duca di Ferrara che parteggiava per essi. Accomodarsi ai tempi, non aizzar contro di sè nemico oltramisura potente, e le calamità della guerra tener da'proprj dominj lontane, tali furono, al dir del Fabbroni, le politiche non rimproverabili norme a cui Leon X fedelissimamente si attenne. Ed in fatto a Luigi XII, che il ducato di Milano sopra gli Sforzeschi di riguadagnar minacciava, esso gli assoldati Svizzeri oppose, i quali a Novara, superate le francesi milizie, al di là delle Alpi le risospinsero. Ed il

medesimo Luigi in appresso egli a quel conquisto infiammò, tra perchè Cesare d'insignorirsene mostrava talento, tra perchè speranza il confortava di acquistar il reame di Napoli al suo fratello Giuliano, cacciando per tal forma gli Aragonesi dalla più fiorente provincia d'Italia. Non in guisa diversa quando Francesco I, in cui il genio dell'antica cavalleria scintillar parve più vivido per estinguersi poscia del tutto, col fior della nobiltà di Francia dai monti discese onde ricuperar quel ducato che per le antiche ragioni dei duchi d'Orleans apparteneute a sè manteneva, Leon X una poderosa lega ad infestarlo commosse. Ma quando questo prodissimo e giovanissimo re, abbassando egli stesso la lancia e pugnandogli al fianco Bajardo, i venali Svizzeri ne' campi di Marignano disfece, l'avvedutissimo papa al vittorioso monarca accostossi, ed amicatoselo, convenne seco a parlamento in Bologna, dove nè l'autorevol decoro, nè l'allaccevol facondia venendo meno al pontefice, l'animo del regnator francese per siffatta guisa egli vinse, che questi in pubblico Concistoro l'ubbidienza prestò alla romana Sede, e d'esser richiese dalle censure assoluto. Che se ai sottili ripiegbi d'una men generosa politica non ebbe a sdegno ei talvolta d'intignere, forza è pur dire che più magnanimi partiti mosso infruttuosamente avea prima. Ed in vero come giunto fu al soglio, principalmente ebbe in cura la general pace fra i monarchi fedeli; nè diligenza veruna lasciò per instigare i potentati della cristianità ad una lega contro dell'imperator de'Turchi Selim, il quale, rovesciata la potenza de' mammalucchi in Egitto, ad assaltar l'Europa con formidabili forze accingevasi.

Non gloriosa però, nè del suo nome condegna riuscì l'occupazione del ducato d'Urbino cui trarre lasciossi dai preghi di Alfonsina, vedova di Piero, cupidissima di veder suo figlio Lorenzo fornito di un più stabil potere che non quello onde godeva in Firenze. Poichè nè l'uccision del cardinal di Pavia, iratamente fatta dal duca sin da'tempi di Giulio che nè l'avea perdonato, nè l'aver egli aderito ai Francesi, conferivano al papa il diritto di torre il retaggio di que' da Montefeltro ad un principe chiaro nelle armi, ed amatissimo da'suoi sudditi cui con equo freno reggea. Con più giustizia bensì, ma non senza taccia di soverchia severità e di mal serbata fede pur anco, i varj tirannelli ei distrusse che più rocche e castella della Chiesa tenevano, e d'infinite nefandezze eran rei.

Ma ciò che la romana Chiesa, tenendone Leone le chiavi, singolarmente conturbò, fu la così detta Riforma; « alla quale è fama aver dato occasione « la liberalità del pontefice circa il dispensar le grazie spirituali, e più la sfac- « ciatezza e ribalderia da' commessarj deputati all'esazioni di quei danari, che « non sempre pervenivan alla Chiesa dalla concession di esse dispense e di cui « altamente abusavan coloro ». Il contegno da Leon X in tale angustia di cose tenuto fu conforme al mansueto suo ingegno. Egli mandò a principio il dotto cardinal Gaetano in Germania, onde colla persuasione e colla dolcezza le fiamme dello scisma spegnesse innanzi che avvampassero irate. Quindi col dono dell'aurea rosa Federigo di Sassonia, da cui grande avea favor la Riforma, di ammansare adoprossi, ed in ultimo il nunzio apostolico Miltitz ad attutar Lutero interpose. Ma poscia che costui, per la opposizion d'Echio e per le contumelie di Tetzel irremissibilmente invelenito, ogni partito d'accordamento intercise, il prudente pontefice con faconda ardentissima bolla il fulminò d'a-

natemà, quaranta ed una proposizione dannandone. E breve spazio in appresso a chiunque per la dottrina dell' innovatore tenesse, la stessa scomunica impose. Ma quella dottrina, in favorevoli tempi nata, come un vasto rapido incendio per tutto il settentrione si sparse, ed in mezzo alle gare di Carlo V e di Francesco I, a prosperità poi venuta, i discepoli dell' Evangelio in due nemiche parti divise, e di ostinate crudelissime guerre luttuosissima fonte divenne.

Morì Leon X nell'anno quarantasei dell'età sua, e del suo pontificato il nono (1 dicembre 1521), non munito per la subitezza del male di que' sussidj che ad espiar le anime divinamente sono istituiti. Che di veleno ei morisse lo indicano e il suo querelarsene sull'ore estreme, e il confessarlo de' fisici che il cadaver ne apersero. Su di Bernabò Malaspina suo coppiere si riversò l'accusa, perchè mescendo egli a Leon X alcuni giorni prima una tazza, questi lagnossi che porto disgustosa bevanda gli avesse. Ed in fatti sullo spirare del pontefice, a simulata caccia quegli di Roma uscendo co' veltri, fu da' custodi della città soprattenuto. Ma il cardinal Giulio, ricondottosi a Roma, le ulteriori inchieste troncando, il liberò; paventando, a quanto è voce, di trarre su di sè la vendetta dello instigatore di simil delitto. Avea questo buon pontefice già corso altra fiata periglio di un pari destino, quando nel terzo anno del suo pontificato alcuni potenti per man del chirurgo attossicato lo vollero. La qual trama chiaritasi, strozzato fu in carcere il primo, e di ammenda o di bando ebbero gli altri gastigo. Medesimamente d'esser colto da' Saraceni andato una volta era a risico, ed una speditissima fuga soltanto con grave pena campato lo avea dall'arduo frangente.

Come insigne d'animo, così Leone di statura fu insigne. Ben tornita e svelta ebbe dalla cintola in giù la persona; pingue all' insù e non di pari eleganza. Vivido e fresco mostravasi di carnagione; ma la grandezza del capo, e le tumide guance e gli occhi in fuora sporgenti meno appariscente lo faccvan del volto. Pieno di venustà le maniere, grave nel portamento e signorilmente amorevol d' aspetto, una dignitosa grazia atteggiava ogni suo gesto, ed un'indicibil soavità il sembiante gli animava e il sorriso. Gratissimo era il suono della sua voce che con espressiva piacevolezza ei temperava; e la sua lingua, per dirlo colle parole del Milton, stillar sembrava la manna: pieni di tanta persuasione ne scendevano al cuore gli accenti! Qual maraviglia pertanto se nessun da lui dipartivasi senza che più sereno il volto e più confortato l'animo ne riportasse! Tutti liberamente e sempre umanamente accoglica. Ai vecchi con gravità, ai giovani con ilarità favellava. Ben di rado grazia alcuna diniegava, e nel profonder beneficenze e doni non conobbe verun termine mai. Per la qual cosa di clementissimo e di liberalissimo sopra quanti dopo Tito mai sedettero in solio, meritissimamente gli si conviene la gloria.

Il senato ed il popolo romano, riconoscente ai benefizj ricevuti da un sì magnanimo principe, gl'innalzò una statua nel Campidoglio, ed un' altra, opera del Baldinelli, gli venne eretta nel tempio della Minerva. Ma il suo nome, come quel di Pericle e di Augusto, congiunto al più splendente secolo delle redivive arti, passerà venerato e caro alle generazioni che più tardi verranno, anche quando gli stupendi monumenti di quelle già saranno dalla falce del tempo irreparabilmente mietuti. E le Muse intuonarono esse pure i funebri cantici sul sepolcro di questo munificentissimo papa; e i fulgidi allori che,

lui vivente, avean preso, in luttuosi cipressi cangiarono. Molti furono gl' immortali tributi del loro compianto; fra cui parecchi di verità pieni e di terrore pel vaticinio ahi fatalmente compiutosi delle sciagure onde percossa venne dopo la morte di Leon X quest' infelicissima Italia; la quale, di calamità in calamità traboccando, d' ogni antica sua gloria miserissimamente vedovata rimase.

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO. *

Platone, richiesto a dar le leggi a' Cirenei, non acconsentì loro, perchè si stavano immersi nelle prosperità, volendo con ciò significare quel sommo filosofo, che coloro i quali gavazzan di gioja nel lusso e negli immoderati agi della vita sieno schivi ad aprir la mente alle lezioni della sapienza. Onde si può dedurre, che sien fatti per innalzarsi sopra il volgo degli uomini non già quei tali che in nascendo nuotano in un mar di delizie e di piaceri, e che, sbuffanti di un ignavo insano orgoglio, ripongono la grandezza loro nelle cose meschine ed abbiette, ma bensì coloro che son destinati a sentire la loro esistenza, perchè sentono i pungiglioni de' bisogni o le battiture dell' avversa sorte. Tale appunto fu la situazione di Giovanni Gioviano Pontano, il quale, anzi che lasciar oziare la sua mente, reggendo alle avversità cui soggiacque, salì per mezzo di ostinate fatiche a tanta gloria, che mentre vivea gli fu eretta una statua per ordine di Alfonso di Aragona, re di Napoli. Nè immeritamente conseguì questo onore; perocchè egli fu uno degli uomini i più chiari dei tempi suoi, non solo per essere attissimo ad ogni genere di eloquenza, ma anche per esser quasi appieno versato in tutte le scienze, e nella latina poesia assai inclito; in guisa che scrivendo con delicatezza le amene cose in versi, in prosa esponendo le teorie speculative, e i trascorsi avvenimenti storiando, diede a conoscere di potersi essere a un tempo poeta, filosofo, e storico. E veramente di rado si osserva che un uomo innesti felicemente l' una all' altra le tre supreme facoltà della mente, la memoria cioè, la immaginativa e la riflessione, poichè, secondo gl' insegnamenti de' metafisici, quando l' una di queste potenze dell' anima fiorisce, le altre si veggono appassire, e viceversa. Per lo che prodigj dell'umano sapere debbonsi riputare gli Aristoteli e i Libnizj, i quali, abbracciando col loro intelletto la università delle cose, si sono renduti ammirabili non solo per la estensione, che per la profondità dei loro pensieri. Pontano, come diceva, fu eziandio grande e nella erudizione, e nella poetica, e nelle materie filosofiche. Onde non a torto la sua Accademia chiamata era il Cavallo Troiano, di cui uscirono i personaggi i più spettabili nelle lettere, e fra gli altri Jacopo Sannazzaro, Alessandro di Alessandro, Antonio Ciarlone, Pietro Summonte, Michele Marullo, Manilio Rallo e Pietro Bembo. Egli fu altresì fregiato di civili e militari virtù, onde a' tempi suoi si dubitava se gli stesse più di ragione il nome di uomo pubblico, che quello di letterato, e s'ei più nel pensare che nell' agire valesse. E ciò fu il frutto di quello studio, il quale appellasi sapienza, che invece di riempier la mente di vane speculazioni, insegna a regolare con prudenza le faccende della città. Plutarco narra, che Temistocle emulatore di Mnesifilo Freario si fosse consecrato a questa

* FRANCESCO LOMONACO.

stessa maniera di studio, il quale poscia gli servì di scala agli onori e alla perpetuità della fama. Ma cosìfatta disciplina essendo in dispregio addì nostri, ne risulta che la repubblica, anzi che aver uomini di Stato, ingombra sia di freddi pedanti, e che un nuvolo di saccentuzzi coverti col manto della filosofia sieno atti, ed intesi solamente a imitare i brogli, i costumi, e le pratiche degli antichi sofisti. Ma io torno al mio proposito. Le vicissitudini cui soggiacque il nostro Pontano sin dalla pargoletta sua età dimostrano come la fortuna si ostini a far gli uomini grandi in un tempo nel quale la prudenza non vi ha alcuna parte, e come questa capricciosa dea faccia servire alle volte le sciagure all'innalzamento di coloro ne' cui petti allignano semi di virtù. E in realtà, egli balestrato sul principio come da un mar tempestoso or in qua or in là, quando in imo e quando in sommo, vincendo il furore delle onde e de' venti, pervenne al porto della filosofia, come le cose che narreremo faranno fede.

Nacque questo valentuomo in Cerreto, terra dell' Umbria, dalla quale fu costretto fuggire assai giovinetto, pel timore di non essere inviluppato nella disgrazia del padre, ch' era stato trucidato per le parti, i cui umori ancora bollivano in quelle contrade. Non si ha contezza alcuna della educazione e degli studj suoi avanti la fuga dalla patria. Solo è certo, che per non perir di fame, gli fu forza andar battagliando per varj luoghi dell' Italia, e che poscia, fiaccato dal peso delle armi, e da' disagi delle marce e delle battaglie, si pose in cuore di pigliar la via di Napoli:

Me quondam Patriae casus nil triste timentem
Cogit longinquas ire repente vias,
Castra peto, tenerisque virum confessus ab annis,
Thyrrhenus didici sub iove ferre nives.
Mox ubi composito redierunt ocia bello
Et repetit patrios martia turba lares;
Excepit Rhodio quondam fundata colono
Parthenope studiis semper amata meis.

Giunto in Napoli, trovò nell'esilio e nella miseria un securo refugio presso il Panormità, segretario del re, il quale adocchiando il suo mirabile ingegno gli diede agio e mezzi opportuni onde innoltrarsi vie più nelle lettere, con cui prima disacerbate avea le pene dell'amara sua sorte. Oltre a ciò, mediante lo stesso segretario cattivossi la grazia di Ferdinando, il quale lo ebbe assai caro non meno pe' suoi vivi e fulgidi talenti, che per l' onesto laudabile metodo di vivere. Un mortale d'indole abbietta si sarebbe forse anneghitito all'ombra di una fastosa e lussurreggiante Corte; ma l'anima di Pontano lungi dal mansuescere pei benefizj, vie più s' ingagliardiva e divampava di ardor di gloria. Non si lasciando affatto trasportare dal torrente de' vizj e della corruttela, tutto impensierito notte e giorno intendeva agli studj, ora conversando colle Muse, ora sulle ali del *genio* elevandosi alla contemplazione delle create cose e dell'uomo, ch'è un piccolo mondo; si forte era riempiuto di quel sentimento

. . . . che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre,
Sanza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lassa,
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.

Reggendo dunque alle difficoltà, e durando gravi fatiche, fece così rapidi avanzamenti nelle lettere, che in età di 24 anni procacciossi somma reputazione; in modo che venne giudicato più degno di stima di coloro i quali erano incanutiti su'libri. Il Panormita stesso, suo Mecenate, contrassegnandolo coll'orrevole soprannome di *Gioviano*, lo degnò del più eminente posto nell'Accademia sua, e lo ebbe in tal concetto, che quando alcuno gli chiedeva la dicifrazione di qualche difficil controversia, inviarlo soleva a lui. In quel mezzo diede fuori parecchie poetiche composizioni, e fra le altre l'*Egloghe*, gli *Epigrammi*, un *Poema* sugli *Agrumi*, uno su le *Meteore*, e un altro intorno all'Astronomia, intitolato *Urania*; nelle quali produzioni ei fu il primo a far rifiorire la latinità de' tempi di Augusto, e fu il primo altresì dopo le rinate lettere a divulgare in metro gli arcani della natura, cioè quale sia l'origine dei fonti, de' laghi, e fiumi; come le pioggie cadano, i baleni e i tuoni scoppino; quale sia la cagione de'terremuoti, perchè i vulcani facciano eruzione, atterrendo i timidi mortali. Ragionò anche su le comete, su'pianeti, sul sole, su la via lattea, e su parecchie altre materie appartenenti all'astronomia. Benchè nelle sue concessioni fosse inesatto, pure mostrò assai ingegno; nè altro ottener si poteva in un tempo in cui le scienze naturali non ancora lampeggiavano sull'orizzonte della filosofia. Sicchè a lui bastò l'onore di essere stato il Lucrezio della Italia, se non gli fu data la gloria di prevenire i Galilei e' Cassini. La natura avea ancora bisogno di un secolo e mezzo per partorire si grandi *genj*.

Pubblicò poscia le opere filosofiche, in cui trattando delle virtù e dei vizj, spose i doveri dell'uomo, del cittadino e del magistrato. Così fatti opuscoli sembrano essere stati composti in seno del Liceo o della Stoa di Atene, tanto è commendevole e la vaghezza delle idee, e 'l modo con cui sono sposte; ond'è che sarebbero degni di essere disotterrati dall'obblio, in cui si giacciono, con ridursi di nuovo in luce.

Stesa per cotali mezzi la sfera della sua fama, quell'adunanza che per lo addietro si chiamava l'Accademia del Panormita, appellata venne l'Accademia del Pontano, anche perchè ei ne aveva promulgato le leggi. A lungo andare poi, si guadagnò così bene il cuore del re Ferdinando, che dopo la morte del Panormita creato fu luogotenente del gran Camerlingo, e poscia consigliere, segretario di Stato, e commissario del campo. Nel disimpegno di sì fatte cariche, non ostante ch' ei portasse tutto il pondo degli affari del reame, pure non ne ritardò mai l'esecuzione, procedè sempre cautamente, e la bilancia della giustizia si vide equiponderata nelle sue mani. Il perchè le rendite pubbliche, che prima erano manomesse, furono repristinate, i popoli non vennero come prima taglieggiati, il commercio rinvigorì, e le piante delle arti e delle scienze fiorirono all'aura benefica della pace e del genio che loro dava vita e moto.

Quegli poi ch'era lo strumento della pubblica felicità, Pontano, ad onta delle ragguardevoli cariche di cui era decorato, acquistò poche ricchezze, e assai minori della fedeltà de'servigj e della eccellenza del merito suo: e per avventura vissuto avrebbe in mediocre fortuna, se menata non avesse in moglie Alessandra Sassonia, gentildonna napoletana, la quale apportógli ricchissima dote.

Oltre i motivati onori, fu anche dal re Ferdinando (come parecchi cre-

dono) creato viceré di Napoli, e mandato poscia ambasciadore al papa Innocenzo VIII, il quale gli testimoniò la sua estimazione, quando dissegli: *lui dubitare che il re dovesse romper la fede, ma che intanto riponea sua fiducia nella lealtà di Pontano.* Gli venne parimente da Ferdinando affidata la educazione di Alfonso II, figliuol suo, di cui in seguito fu segretario. Una volta accadde, ch'entrato nel padiglione, in cui Alfonso stava attendato, il principe in vedendolo rizzossi, ed imponendo a tutti silenzio, *ecco,* disse, *viene il maestro*: tanto era il rispetto che comandavano le alte qualità del suo spirito. Lo stesso Alfonso gli fece erigere, come si è accennato, una statua di bronzo, che collocata nella famosa libreria da presso al Castel Capuano, veder si faceva per ordine di lui a tutti coloro che andavano ad osservare quell'edifizio. Gloria, alimento delle grandi anime! quali miracoli tu produci sulla terra! i figli dell'infortunio e dell'oscurità per te, sì, per te sola acquistano cotanto splendore, che riscuotono l'omaggio della venerazione anche da coloro che immagini si credono della Divinità!

Per le sue somme conoscenze, per la sua eloquenza (non piena di leziosaggini, e di un vano inutile bagliore di parole, ma di cose zeppa e di profondi pensieri) e per l'abilità di saper ben disimpegnare le civili faccende, destinato fu a trattare gli affari i più rilevanti dello Stato. E veramente, nella famosa congiura de' baroni del reame di Napoli contro il re Ferdinando, egli dopo di aver ferme le discordie con una maestria impareggiabile, fu il principale strumento della pace. Ma avverandosi spesso il vulgar adagio, *che chi serve in Corte sulla paglia muore,* non solo non ne ricevè il giusto guiderdone, ma cadde anche in disgrazia del signor suo, forse per la invidia che gli ebbero i cortigiani. Laonde compose un bel dialogo, intitolato *Asinus*, in cui rappresenta sè stesso intento a far carezze a un asino, il quale in ricompensa lo percuote con calci. Non si sa, se per la ingratitudine della casa di Aragona, o per poca fermezza di carattere, si movesse a concionare in nome del popolo napoletano contro gli Aragonesi, quando nel 1495 Carlo VIII re di Francia minacciava di affoltarsi col ferro e col fuoco sul reame di Napoli. Qualunque però sia stato il motivo, gli è vero ch'ei degno fu di biasimo in questa occasione, e per avergli potuto soffrir l'animo di laudare i Francesi, che non erano in verun conto laudabili, a motivo de' grandi mali che aveva prodotto in Italia la loro illusione, e per essersi dimenticato che la mano degli Aragonesi, sottrattolo quasi dal nulla, messo lo aveva in grado di spaziare nella sublime carriera della gloria. In cotal fallo ei lasciò cadere quel Pontano il quale, scrivendo su le virtù, procurato avea di addottrinare gli uomini in quanto a' doveri loro. Tanto è difficile la pratica della morale, di cui per l'ordinario i filosofi sono i predicatori! Il perchè mi rammento delle parole di un saggio autore: *quando io era ragazzo,* egli dice, *credeva che i moralisti la sentissero come scrivono; ma posciachè ho cominciato a conoscere gli uomini, mi son avveduto con dolore di essermi su di ciò ingannato.* E di vero, grande è il numero di coloro che parlano e scrivono di morale, massimamente in tempi in cui l'intrigo e 'l favore alle cariche menano e alle pensioni. Ma di quanti vi ha, che hanno il labbro melato col nome di virtù, e 'l cuore marcido di libidini! Di quanti vi ha, che seder osano impudentemente a scranna per far da censori, mentre logorano la vita entro i lupanari de' vizj! Ragioni di virtù solo colui che ha forza di

animo a sopportare con coraggio le sciagure; che incorrotto, non cerca di corrompere o aggirare altrui; che contento del poco, e del pubblico bene ansante, scrive non per lambir la mano al dispensatore delle grazie, ma per perorare la causa della verità, anche al cospetto delle prigioni e de' patiboli.

Non ostante che Pontano avesse commessa questa infedeltà, pure, anzi che esser punito dagli Aragonesi, dopo alquanto tempo fu da essi assai riamato. Anzi accompagnolli in più spedizioni, si trovò presente in molte battaglie, e benchè fosse incespicato spesso nelle mani de' nemici, pure rispettato venne da tutti, e udito con ammirazione quando orava pubblicamente, siccome egli stesso narra: *et nos*, sono le sue parole, *apud principes vivos magnam saepe habuimus audientiam, ut nonnunquam spectante instructo exercitu, auditi fuerimus. Licet in hoc gloriari, quod quum aliquando in hostis manus incidissemus, honorati et donati ab illo dimissi sumus.*

In quanto a' costumi di questo filosofo, oratore, poeta, e soldato, non v'ha dubbio, che ei fu assai mordace ne' componimenti suoi, per aver lanciati i dardi della satira, non solo contro gli uomini da lui conosciuti, ma anche contro le città, come raccoglier si può da un suo dialogo intitolato *Caronte*. Relativamente alle opinioni religiose, se hassi a stare agli scritti suoi, ei pare, che anzi incredulo, che devoto si fosse: perocchè in uno de' suoi dialoghi introduce il proprio figliuol Lucio, il quale con fanciullesca semplicità racconta altrui di aver udito sua madre confessarsi a un sacerdote, cui in vece delle colpe sue narrava le infedeltà usate dal marito. Ne' sei libri *De sermone*, e ne' due *De aspiratione* parla ancora più sciolto di quel che a buon cristiano si convenga: e però è da credere, che i sistemi degli antichi filosofi, addentro i quali avea penetrato, distornata gli avessero la mente dal sentiero della fede.

Ei, libero ne' giudizj suoi aspro nel rampognare, fu tenace nelle amicizie, e costante nell' affezione verso i proprj figliuoli e verso la moglie, nella cui morte compose un epitaffio. Quanto poi cortese nella favella, altrettanto austero era di faccia, d'aria e di maniera burbero: come è la più parte degli uomini, cui muovon bile gl' indisciplinabili costumi della moltitudine, cui annebbia di atra maninconia l'aspetto della virtù lacera, smunta, brancolante per terra, e quello del vizio tutto tronfio e pettoruto. Nè cotal severità è da temersi, siccome lo è il falsato piacevol visaggio del ribaldo. *Queste mie aggrottate sopracciglia*, dicea Focione agli Ateniesi, *non vi hanno mai rattristati, ma ben il riso degli altri Oratori ha fatto sovente piangere la città nostra.*

Pontano era uso di tenere le adunanze letterarie ne' suoi giardini, ch' ei rendeva più deliziosi e colla gentilezza del dire, e colle familiarità del conversare. Di più avea la consuetudine di celebrare il suo di natale con solenne festeggiamento in mezzo agli intimi amici suoi, i quali da lui sommamente amati, lo riamavano. In quanto all' ingegno poi, stimato fu un prodigio non solo dai suoi cittadini, ma anche dagli strani, essendo stato poeta elegante e colto negli orti degli Esperidi, giudizioso ed accurato storico nella descrizione delle guerre di Ferdinando I di Aragona con Giovanni duca di Angiò, e non meno erudito che speculativo nelle materie filosofiche. E scansata avrebbe qualunque taccia letteraria, se usando la lima, come si conveniva, stato fosse più forbito nello stile.

Si fatto uomo straordinario, colmo di gloria, visse settantasette anni, e ter-

minò il corso di sua vita nel 1503, recando alla patria grave perdita, a' presenti lasciando gran desiderio di sè, e negli animi de' futuri somma ammirazione imprimendo. Il cadavere fu seppellito in una cappella da lui eretta, ove leggesi questa iscrizione ch' ei compose quando alle spalle si vide la pallida morte:

Vivus domum hanc mihi paravi,
In qua quiescerem mortuus;
Noli, obsecro, injuriam mortuo facere,
Vivens quum laeserim nemini:
Sum etenim Ioannes Iovianus Pontanus,
Quem amaverunt bonae Musae,
Suspexerunt viri probi,
Honestaverunt Reges, domini.
Scis jam quis sim, aut quis potius fuerim:
Ego vero te, hospes, noscere in tenebris nequeo;
Sed te ipsum, ut noscas rogo.... Vale.

ANDREA CESALPINO. *

La storia della letteratura dà assai chiaramente a divedere che alla investigazione del vero assai più nuociono i tempi in cui prevale una falsa dottrina, che non quegli offuscati da un'assoluta ignoranza. Meritamente perciò saranno in sommo pregio tenuti quegli uomini che, innalzando i fondamenti di una scienza, dovettero primieramente adoprarsi a distruggere gli errori ed a svellere i pregiudizj già radicati presso i loro contemporanei, questi con una certa forza astringendo a sottoporsi ai nuovi dettami; ma assai più mirabili compajono, a giudizio nostro, quegli altri che, ostentar non volendo di ribellarsi del tutto dalle opinioni dominanti del secolo, seppero aprirsi una splendida e gloriosa carriera, destramente scansando, anzichè abbattendo e rovesciando, gli ostacoli. La vaghezza di contraddire, l'ambizione di promulgare peregrini dogmi, e di essere fondatori o sostenitori di una moderna scuola, possono aggiungere attitudine ai primi, e servire di acuto sprone all' ingegno; laddove gli altri, mossi soltanto dall'amore della sapienza, vanno chetamente e modestamente in traccia della verità, e si appagano del piacere di averla rinvenuta.

Del numero di questi era Andrea Cesalpino. La buona filosofia fu per opera di lui ricondotta ne' licei e nelle accademie, d'onde era da lungo tempo fuggita, spaventata dai sofismi e dalla garrulità degli scolastici. La botanica, considerata come quella scienza che a certi e costanti principj riduce la classificazione e la conoscenza dei vegetabili, onora in esso lui il primo suo istitutore; la mineralogia, che unicamente consisteva nel copiare e nell'interpretare alla peggio quanto di vero e di falso spacciato aveano gli antichi, fu dal Cesalpino addrizzata al giusto suo scopo, all'esame delle sostanze fossili del nostro suolo; la fisiologia del corpo umano fu da lui sotto nuove e sagaci viste adocchiata, e vorremmo anche aggiungere la medicina, se una scienza ella fosse meno fantastica e meno suppositiva; in tutta la storia naturale, in somma, palesò perspicacia grandissima, ingegno pronto e inventivo, e quell' esatto e sicuro discernimento che muove dall' osservazione e dall'esperienza, che prendeva costantemente per guida in un tempo in cui poco si osservava, e meno ancora si esperimentava.

Nulladimeno il Cesalpino era peripatetico: e poichè la filosofia di Aristotile, e quella, a meglio dire, de'suoi vani commentatori signoreggiava negl' instituti scientifici, e per farsi più poderosa avea stretto lega con la religione, nè prudente cosa ella era, nè un mezzo forse il più accomodato di apertamente combatterla. Con minore ardire e con più maturo consiglio si avvisò di assoggettarsi alle scolastiche forme, e recando innanzi i suoi pensamenti mostrava di sostenere e di rassodare quella dottrina, quando sordamente in realtà ne sgominava la base. Diresti avere egli voluto schierarsi sotto il vessillo degli Ari-

* GIO. BATT. BROCCHI.

stotelici, e artificiosamente mascherarsi sotto quella sembianza per insinuarsi vie meglio tramezzo a coloro che intendeva di abbattere e di balzare da un seggio immeritamente occupato.

Scarsi documenti rimangono intorno alla vita privata del Cesalpino, nè di molti avvenimenti doveva essere feconda quella di uno scienziato che coltivava così pacificamente gli studj. — Trasse egli i natali in Arezzo, città della Toscana, nel 1519. Passò in patria la prima sua gioventù, indi si trasferì all' Università di Pisa per dare opera allo studio della medicina. Luca Ghini, fondatore in quella città di un orto di Semplici, leggeva ivi pubblicamente di botanica; e se fu poi precettore di Ulisse Aldrovandi e di Luigi Anguillara, ebbe prima la gloria di addestrare ne' rudimenti di questa facoltà Andrea Cesalpino, che assistendo a quelle lezioni sentì nascere in lui un desiderio vivissimo di applicarsi all'osservazione dei vegetabili. E questo per avventura fu il maggiore profitto che da quella scuola abbia ritratto; conciossiachè, quantunque Luca Ghini tra i botanici primeggiasse, e molto avesse cooperato a divulgare ed a nobilitare questo studio in Italia, così difettoso nondimeno era il metodo, così scarsi ed incerti erano i principj della scienza, che se paragonare vogliamo lo stato in cui essa allora trovavasi con quello a cui fu dal Cesalpino ridotta, potremo di leggieri persuaderci che assai più dovette egli al proprio ingegno che agli altrui insegnamenti. Erasi incominciato appena in quei tempi a considerare la botanica come un ramo della naturale filosofia, e più comunemente si coltivava o per l'attinenza che ha con la medicina, o come argomento di erudizione. Non altramente fu essa trattata dal Manardo, dal Mondella, dal Brasavola; e quando il Cesalpino studiava in Pisa non era uscita alla luce se non che la prima edizione dell'opera del Mattioli, semplice abbozzo delle altre che in più ampia forma e col corredo delle figure furono pubblicate in appresso. Erano comparsi oltramonti gli scritti del Brunsfelzio, del Trago, del Fuchsio, del Ruellio, del Cordo seniore e di altri botanici, commendevoli, in vero, ma tutti critici, glosatori, conciliatori di Dioscoride, di Teofrasto, di Plinio. L'interpretazione dei vecchi testi precedette non solo in quella età lo studio della natura, ma ad esso prevalse eziandio: tanto poteva l'autorità, tanto la persuasione di trovare nelle vaghe ed incerte descrizioni degli antichi una guida sicura che, risparmiando la fatica di lunghe indagini, accorciasse la via al conseguimento della scienza!

Molto litigando, e poco con queste interpretazioni concludendo, venne fatto nulladimeno di scoprire parecchie nuove specie di piante, ma uopo era altresì di rinvenire un acconcio metodo per distribuirle ed agevolarne la conoscenza, così confuse essendo in que' libri, e così alla ventura disperse come dalla natura lo sono nelle campagne e nei prati. Poco, in vero, giovar poteva la generale classificazione di erbe, alberi ed arboscelli dalla più parte seguita; che se il Dodoneo ed il Lobelio eransi pure attentati d'introdurre alcune men generali divisioni, e di insieme accompagnare le piante che si raffrontano in altri più particolari caratteri, quali, per via di esempio, sarebbero le ombrellifere, le frumentacee, le orchidee, le palme, erano queste classi proposte senza statuire note costanti che valessero a distinguerle, e si mischiavano con altre incertissime e indeterminabili, chè tali erano al certo quelle che comprendeva le erbe venefiche, le purganti, le odorose, le selvagge, le ortensi.

Ciò non pertanto, dimostra che incominciavasi a presentire la necessità di un metodo. Conrado Gesnero, svizzero, andò alquanto più oltre, e fino dal 1523 scòrse che potevansi ordinare le piante giusta l'analogia che hanno nella struttura del fiore e del frutto; e comprese altresì che, associando le specie fra esse più affini, poteansi fare de' generi: ma non adattò alla pratica questi suoi pensamenti, i quali altro non furono che indovinazioni o lampi d'ingegno, abbisognando, per l'esecuzione di un così fatto lavoro, copia grandissima di confronti che ei non avea instituiti.

Intanto il Cesalpino, in pari tempo che accudiva in Pisa all'arte medica ed allo studio dell'anatomia, maturava in mente il consiglio di prescrivere certe e stabili norme alla botanica, nè appagandosi, come il Gesnero, di nudi progetti, ideò il gran disegno di assoggettare a un sistema lo stuolo tutto dei vegetabili che erano noti al suo tempo. Di soli ottocento ne avea contezza il botanico svizzero; il Cesalpino ne conosceva un numero quasi doppio, essendo le specie da lui rammentate d'intorno a 1520; e dovendo tutte esaminarle per collocare ciascheduna nella propria classe, tutte furono da lui vedute, le indigene nel natio sito, e le straniere ne' giardini che la munificenza di Cosimo I avea fondati in Pisa e in Firenze.

La fama del suo sapere erasi oramai in Italia divulgata quando fu promosso alla cattedra di botanica e di medicina nell'Università di Pisa, e nel 1583 deliberò di rendere pubblico il suo libro *De plantis*. Dal tempo in cui egli aveva studiato sotto gl'insegnamenti di Luca Ghini fino a quell'epoca, cioè per lo spazio di circa trentacinque anni, qualche ulteriore progresso fatto avea la botanica, e non lieve fu quello di essersi pressochè intieramente emancipata dalla suggezione degli antichi.... Avea già il Mattioli data l'ultima mano al suo splendido *Commentario su Dioscordie*, rare e non più vedute piante trasse il Calceolari dal monte Baldo, la Flora dell'America e delle Indie fu in qualche guisa fatta in Europa conoscere dal Monardes, da Garzia dell'Orto, da Acosta, da Gonzalo Hernandez, e un saggio di quella della Grecia ne aveva offerto il Bellonio. Di giorno in giorno arricchivasi il patrimonio della scienza, il numero delle specie aumentava, le nozioni sulla classificazione non avevano niente più progredito.

Per mettere in evidenza da quali principj il Cesalpino partiva onde recare ad effetto questa malagevole impresa, meglio non potrei fare quanto che di giovarmi delle sue stesse parole tratte dalla Dedicatoria addrizzata a Francesco de' Medici, granduca di Toscana. « Io veggo, diceva egli, che in questa grande copia di piante manca tuttavia ciò che si desidera in qualsivoglia farraginosa caterva, di distribuirle, cioè, in ordini e in classi come negli eserciti si accostuma, altrimenti ne avverrà dubbiezza e confusione grandissima. Se il genere proprio di una pianta s'ignori, niuna descrizione, comunque accurata esser possa, vale a farla conoscere con certezza; e confusi che sieno i generi, forza è che sia confusa ogni cosa. Ora facendo mestieri, soggiunge egli, di classificare gli oggetti secondo le differenze che emergono dalla natura loro, mi sono adoprato di tenere questa norma rispetto alle piante. Quella classificazione che è fondata sulle naturali somiglianze è la più facile e la più sicura, non potendo indurre in errore, come farebbero le proprietà avventizie che non sono costanti; assiste inoltre alla memoria, poichè entro la schiera de' generi

racchiuse sono tutte le piante; talchè ciascheduno può alle rispettive classi rifere quelle che non si sono prima vedute, e, se mancano di nome, chiamarle con quello del proprio genere. Finalmente le stesse virtù mediche si palesano conosciuta che sia la natura de' vegetabili, imperocchè quelli che hanno comune il genere posseggono d'ordinario le stesse virtù. In siffatta guisa trattando la storia delle piante, ne avviene, conclude egli, che basti una breve descrizione, poichè non siamo tenuti di ripetere nelle singule specie l'esposizione dei caratteri comuni al genere. »

Questi sono i suoi nuovi e luminosi principj. Per la bocca soltanto del Cesalpino poteva la scienza esprimersi dalla sua infanzia con sentenze e con aforismi, che il gran Linneo non isdegnò di ripetere in un tempo in cui la filosofia botanica avea acquistato per opera sua il maggior incremento.

Per conformarsi al metodo ch'era comunemente in vigore distribuì il Cesalpino i vegetabili nelle quattro generalissime ripartizioni, di alberi, frutici, suffrutici ed erbe, tolte dall'abito totale e dalla durata della vita; ma necessarie veggendo altre più particolari divisioni, va scrutinando su quali caratteri esser debbano stabilite. Esclude per le classi le radici, le foglie, la forma e il colore de'fiori; e volendo caratteri essenziali, li rintraccia in quegli organi la cui funzione è più importante. Ora la prima operazione del vegetabile quella è di nutrirsi e di crescere, e le parti che a tal uopo soccorrono sono la radice ed il fusto: da queste egli prende quelle summentovate ripartizioni in quattro grandi famiglie, in quanto che il fusto e la radice delle piante diverse sono composti o di una sostanza legnosa, o di un tessuto più o meno flaccido e molle.

La seconda operazione quella è di generare: al che servono i frutti e le parti della fruttificazione; laonde sulle somiglianze o dissomiglianze di queste stabilisce egli le classi.

Sulla fruttificazione adunque è essenzialmente fondato il sistema del Cesalpino, in quindici classi scompartito, comprese in altrettanti libri dell' opera. E queste classi contemplano il numero de' semi, quello delle cellette ove sono racchiusi, la qualità del pericarpio, o secco o polposo, talvolta il fiore in quanto che abbracci più semi, o ciascun seme sia guernito dal suo particolar fiorellino. Le classi medesime sono divise in altre subalterne sezioni, o vogliam dire in più ordini, i cui caratteri si tolgono da altre particolarità della fruttificazione; dall' essere il fiore alla sommità del frutto, o alla base di esso; dall' essere i semi situati in guisa che il cuoricino, o il primordio della nuova pianta, sia nella parte superiore o nell' inferiore del seme medesimo (carattere che è primario nelle due classi degli alberi); dall' essere il frutto o un legume, o una capsula, o una siliqua; talvolta dal fiore monopetalo, polipetalo, semifloscculo, flosculoso, radiato, e una sola volta dalla radice, che è pure contemplata nella classe, e dal colore de' fiori. L' ultima classe ha le piante senza fiori e frutti apparenti.

Tale è in breve il disegno del metodo del Cesalpino; e per essere il primo che uom abbia ideato e recato ad effetto, è cosa maravigliosa, comechè non partendo i caratteri delle classi, e molto meno quelli degli ordini, da un unico principio e da una sola parte del frutto, possa sembrare, e lo è, di non agevole applicazione. Riesce altresì d'impaccio il non essere con un nome proprio con-

trassegnate le classi, cosa che non poteasi facilmente eseguire, non essendo tutte stabilite sopra un solo attributo; e ben se ne avvide quel perspicace botanico, il quale volle destramente far credere non essere punto necessario dare un nome se non che a quelle che comprendono le piante più usitate e più utili.

Non pertanto parecchie di queste classi salvano le famiglie naturali, quali sono la sesta che abbraccia le ombrellifere, la decima che unisce le labiate; la undecima e duodecima che ha le piante dal fiore composto. La quinta registra le papilionacee, ma ne include eziandio altre differenti; la nona le liliacee, ma dà luogo anche alle orchidee; così le graminacee costituendo un semplice ordine della terza classe, che le piante con semi solitarj, sono mescolate con altre erbe di differente famiglia. Ma il Cesalpino non aveva rivolto il pensiero ad un sistema naturale, appagandosi, come il più de' botanici, di un metodo artifiziale.

Or qui si è da dire che questo naturalista chiama le classi col nome di *genere*; vocabolo che ha perciò un significato diverso da quello che gli vien dato oggidì. Se, di fatto, intendiamo per *genere* la riunione sotto un titolo comune di più specie che fra loro concordano in certi essenziali caratteri, fu riserbato al Tournefort di mettere in chiaro questa importantissima distinzione: essa era ignota al Cesalpino, benchè in qualche luogo si scorga che tale vocabolo sia usato in senso men ampio che quello di classe. Nè egli avea tampoco una distinta idea della specie, comechè nel capitolo delle quercie faccia un retto uso di questa parola; ma appena più è altrove adoprata, e vi sostituisce talvolta quella di *genere*, che ha allora un' altra illusione: le diversità specifiche sono d' ordinario indicate col termine generale di *differenze*. Comunque ciò sia, i particolari e distintivi caratteri delle piante sono con grande acume afferrati, fedelmente e con evidenza descritti.

Ma il Cesalpino non si appagava di essere un puro metodista, e di limitarsi a osservare nell'esterna buccia i vegetabili. Volle scrutinare eziandio l' interna loro struttura, e svolgendone i differenti inviluppi, si avvisò che la verde sostanza delle foglie derivi dal molle parenchima sottoposto alla corteccia del fusto, che le venature partano dal *libro*, le esterne membrane del seme dalla corteccia medesima, e che il seme sia una processione della midolla. E questa midolla crede essere nelle piante una parte essenziale alla vita, quando almeno son tenerelle, mentre il seme essenzialmente consiste nel cuoricino, ed il rimanente serve alla nutrizione del picciolo individuo, producendo nell'atto della germinazione due foglie polpute che nelle graminacee è una sola. Conobbe la natura delle gemme ascellari della *Dentaria bulbifera*, che cadendo a terra mettono radice: non isfuggirono all'acuto suo sguardo i pistilli, che li chiama *stami*, e notò corrispondere il numero di essi alla divisione delle capsule de' semi. Ravvisò del pari gli stami così propriamente ora detti, e da lui chiamati *flocci*, ed avvertì le antere, stimando che questi organi sieno propaggini de'semi. Così egli si accostò molto d'appresso alla scoperta della generazione delle piante, e se si fosse attentato di fare un breve passo più oltre, l' avrebbe afferrata; ma essa serbavasi ad altri più fortunati.

I principi d' Italia gareggiavano in quella età a richiamare presso di sè gli uomini sapienti per fregiarne la loro Corte, ed accreditare i licei; nè indugiò Clemente VIII d'invitare il Cesalpino alla cattedra di medicina nell'Università

di Roma. Accolse egli l'onorevole incarico, e recò seco i materiali di un'opera con cui disegnava di diffondere sul regno minerale quella luce che aveva sparsa sul vegetabile; se non che da altri fu prevenuto, ma provò almeno la compiacenza di esserlo da un suo discepolo. Michele Mercati allestiva allora l'edizione della sua *Metallotecha Vaticana*; ma colto dalla morte non potè condurre a termine quella impresa, per lo che divisò il Cesalpino di pubblicare la sua opera *De metallicis*.

Pochi e cattivi libri intorno a tale materia avevansi in Italia, e non erano che compilazioni degli antichi autori, e rincrescevoli quistioni di nomenclatura, se eccettuare se ne voglia quello del Bringucci, che precedette il gran Trattato di Giorgio Agricola. Benchè molto attinga il Cesalpino da' greci latini scrittori, appare non per tanto che aveva cogli occhi proprj osservato; ed il suo libro in ciò principalmente differisce da tutti gli altri, che molte indicazioni registra dei minerali del suolo italiano, segnatamente della Toscana.

Poichè nello studio delle scienze fisiche fe' il Cesalpino così splendida mostra di sottigliezza d'ingegno e di severo criterio, maraviglia non è se egli partecipa dell'onore di una solenne scoperta in fisiologia, benchè dopo di lui celebrata e con più ampie prove rassodata, di quella, intendo, della circolazione del sangue. Nelle sue quistioni peripatetiche, pubblicate nel 1569, aveva già egli descritto il passaggio di questo fluido dal cuore ai polmoni, e il suo ritorno al cuore medesimo; ma questa dottrina era stata dieci anni prima promulgata da Realdo Colombo cremonese, professore in Roma di anatomia. Ventiquattro anni dopo tornando sullo stesso argomento nelle sue quistioni mediche, manifesta la generale circolazione del sangue, fondandosi non già su ipotetici ragionamenti, ma sopra osservazioni dirette. Avendo posto attenzione, che strignendo qualche membro del corpo con un legaccio, scorgesi gonfiare la vena fra la sua estremità e il nodo (e tutti i flebotomi l'avevano prima veduto senza trarne conclusione veruna), e considerando che dovrebbe all'opposto accadere se venisse il sangue dal cuore, va divisando come la cosa procede. « Le vene, dic' egli, sono canali che non ricevono immediatamente il sangue dal cuore, ma ivi lo recano dalle estreme parti per mezzo della vena cava; giunto esso in quel viscere, entra nel polmone, e ritorna nuovamente al cuore, ove imbocca nell' arteria aorta che lo diffonde per tutto il corpo. » E in pari guisa erasi esso spiegato dieci anni prima, quantunque per incidenza, nel suo libro *Sulle piante* (*pag.* 3).

Volendo con iscrupolosa logica governarsi, forza è confessare che non sarebbe con queste sole parole posta abbastanza in chiaro la circolazione; e se altro non avesse il Cesalpino esposto, avrebbe ragione l'Haller di dire, che sembra non avere egli inteso con pari felicità come dalle minime arterie trasmigri il sangue nelle vene. Ma se ciò palesemente non emerge da quanto poscia soggiunge, che il naturale calore ed il sangue *passano dalle arterie nelle vene mediante la comunicazione di sottilissime boccucce, la quale chiamasi anastomosi*, non sappiamo in qual altra guisa uom possa spiegarsi per dare chiaramente ad intendere la circolazione.

Non lascerò di avvertire per altro, che nell'allegato passo tace il Cesalpino del sangue, e nomina soltanto il calore; ma deesi porre mente altresì che in tutto il suo discorso, ora insieme accoppia queste due parole, o l'altra di *spirito*, che presso di lui è equivalente a calore, ed ora per brevità sopprime quella

di sangue, senza che il senso della frase ne soffrà perciò detrimento. E, nel vero, stimando egli essere il calore, o quello spirito, là cagione del corso del sangue, poteva a buon dritto, come sostanza da cui procede la forza impulsiva, parlare di questa sola, qualora ei mostra il fluido in movimento, e se il fluido stesso non è nominato, debbe essere, come ognuno si avvede, legittimamente sottinteso.

Questa foggia di esprimersi potè indurre qualche oscurità, come fu argomento di equivoco presso alcuni l' avere egli detto, per vaghezza di valersi di una frase usata da Aristotile, che il sangue parte dal cuore ed ivi ritorna alla guisa del flusso e del riflusso del mare nell'Euripo; ma non intendeva già egli che questi due contrarj movimenti si facessero nello stesso canale, ad evidenza mostrandolo e le cose prima esposte, e quelle che indi soggiunge, e tutto intiero il contesto.

Fortunato l' Arveo! che essendo stato preceduto da chi può contendergli con tanto dritto il primato, nulladimeno a lui solo vuolsi attribuire la gloria della scoperta, quando non sono radi gli esempj che fu ad altri in altre quistioni negata, benchè ostentassero in proprio favore titoli meno dubbiosi: ma il tribunale della letteratura non va scevro esso stesso dalla bizzarria dei giudizj.

Dopo che il Cesalpino si applicò con tanta riuscita all' investigazione dei fenomeni fisici, riuscirà sorprendente il vederlo impegnato in dispute di cose soprannaturali, e scrivere un *Trattato intorno ai demonj.* Avvenne il caso che alcune monache in Pisa si decantavano spiritate; per la qual cosa l' arcivescovo convocò i teologhi, i filosofi, i medici dell' Università onde sentenziassero se quelle affezioni muovevano o no da cause naturali. Il Cesalpino agitò come filosofo la quistione; e siccome non sarebbe stata avvedutezza il negare il dominio degli spiriti maligni, si studiò di fare conoscere che questi comunemente si valgono di mezzi fisici, ispirando un sottilissimo veleno da cui dipendono gli effetti del fascino, degli incantesimi e delle altre malie; indi conclude che siffatte affezioni possono curarsi con naturali rimedj, che era lo stesso quanto dire che egli le considerava vere malattie; ma efficacissimo, soggiunge, sarà altresì il sussidio delle cerimonie religiose.

In questo Trattato il Cesalpino si schermisce sovente con l'autorità di Aristotile, e va destreggiando con usare acconciamente le forme scolastiche; e ben ebbe motivo di esperimentare quanto salutare fosse questo metodo allorchè s'internò in metafisiche discussioni. Alcune massime sparse qua e là nelle sue quistioni peripatetiche somministrarono pretesto a due zelanti, Samuele Parker, arcidiacono di Cantorbery, e Nicolò Taurel, medico francese, di tacciarlo di ateismo o di materialismo, pretendendo di avere esso svelato il suo artifizio di francheggiarsi sotto l'usbergo di Aristotile per divulgare perversi dogmi. Ma benchè il Cesalpino fosse in Roma, e pubblico professore allorchè uscì l'invettiva di Taurel, non fu perciò molestato; e tanta era la buona opinione che aveasi di lui, più cauto del Gallileo, che il maestro del Sacro Palazzo licenziando la stampa del libro *De metallicis*, lo dichiara degno del suo autore, *che fu sempre diligentissimo seguace dei* dogmi *peripatetici.*

Se molti scrittori sono nella storia letteraria con maraviglia citati per avere dato al pubblico precoci frutti del loro ingegno, il Cesalpino debb'esserlo per

contraria ragione. Egli non divenne autore che nell'età di cinquant'anni, e preluse con le *Quistioni peripatetiche*, ove seguì bensì la filosofia di Aristotile, ma quale è consegnata negli scritti di questo maestro, a cui niuno negherà di tributar somma lode. Mostrati i principi logici che debbono guidare nella ricerca del vero, entra in temi di astronomia, di fisica, di anatomia, che sono tutti chiaramente discussi. Che se egli credeva che il flusso e il riflusso del mare succedessero pel solo movimento della terra; che i pianeti roteassero in epicicli o in piccoli circoli, posti nella circonferenza della grande orbita che essi descrivono; che si generassero corpi organizzati dalla putredine; e se dubita che nella macchina animale la sensibilità risieda nei nervi, e se attribuisce tre ventricoli al cuore de' pesci in cambio di uno, troppo sarebbe pretendere che egli avesse sempre dovuto con eguale sagacità interpretar la natura. Conveniva pure lasciare un campo alle speculazioni de' filosofi venturi, che seppero in questi argomenti meglio scernere il vero.

Dieci anni dopo che diè alla luce le *Quistioni peripatetiche* pubblicò l'altra *Sui demonj*: correva l' anno sessagesimoquarto dell'età sua quando stampò il trattato *Sulle piante;* e nel settuagesimoquarto, le *Quistioni mediche*. Le edizioni si succedeano fin qui l'una all'altra con l'intervallo di più anni; ma quanto più procedeva nella vecchiaja, raddoppiava egli altrettanto l'attività. Nello stesso anno in cui uscì quest'ultimo libro comparve quello *Sulle facoltà dei medicamenti*, e poco dopo l'altro *Dei metalli*, tutti latinamente dettati. Finalmente nell'età di 84 anni, cioè nel 1603, pubblicò un'*Appendice* alla prima sua opera, ed a quella sulle piante; e questo anno fu parimente l'ultimo della sua vita.

Così il Cesalpino cessò di essere autore in quell'anno medesimo in cui terminò di vivere dopo di avere corso una lunga ed onorata carriera. Benchè il suo nome viva perenne nelle opere da lui lasciate, tuttavia i botanici riconoscenti lo vollero nello scorso secolo solennizzare con imporlo ad un genere di piante, che fu in onore di un tanto uomo intitolato *Cesalpinia*.

ANDREA ALCIATO.*

Tre secoli e più erano corsi di poi che, richiamata in onore la memoria del Diritto Romano, le scuole d'Italia e di oltremonti si affaticavano in propagarne le antiche nozioni; ma nessun uomo di preminente ingegno fra i molti commentatori di quelle leggi era apparso, il quale, con la scorta dell'arte critica, ed il soccorso delle buone lettere, senza cui nulla può farsi, fosse stato atto a penetrare nel loro spirito, e l'intelligenza loro spianare. Irnerio, Accursio e i loro seguaci, quantunque di sottile intelletto, e d'instancabile lena dotati, alle parole attenendosi più che alle cose, si erano smarriti nel laberinto delle peripatetiche discipline, onde la chiarezza e l'analisi fuor della giurisprudenza cacciando, ridotto avevano questa scienza ad un fantasma tutto avvolto nelle tenebre e nel mistero. La gloria di restituire alla primiera maestà la legislazione romana, e di rivelare alla numerosa famiglia dei giureconsulti la sapienza di quelle mirabili istituzioni, era riservata ad Andrea Alciato, il quale, valicando gli angusti confini onde era circoscritto lo studio delle leggi, seppe con felice ardimento tentare novelle strade, e procacciarsi l'orrevole titolo di ristauratore della giurisprudenza.

Si contende fra i biografi se Andrea Alciato sia nato in Milano o nel contado, e se venga da nobile stirpe o da plebea. Seguendo l'opinione del Panciroli, più di tutte vicina al vero, rivendichiamo a Milano quest'illustre suo cittadino, ed abbandonando le ricerche intorno allo splendor dell'origine nell'atto di parlare d'uomo chiarissimo per virtù propria, notiamo l'ottavo giorno di maggio dell'anno 1492 come quello della sua nascita, da Ambrogio Alciato e Margherita Landriana, che altri figli non ebbero dal loro matrimonio.

Cose piene di maraviglia si contano intorno all'ingegno che l'Alciato manifestava fin dall'infanzia; ed il suo rapido avanzamento nelle umane lettere alla scuola di Giacomo Parrasio dimostra che l'amor dello studio aveva anzi il tempo in lui destata la divina favilla, senza la quale torna vano ogni sforzo per innalzarsi di sopra ai mediocri. E, di fatto, al quindicesimo anno giunto era egli appena, che già, compiti gli studj minori, assisteva alle lezioni di Giasone del Maino, professore di giurisprudenza nell'Università di Pavia, poi ascoltava in Bologna quelle di Carlo Ruini; celebri amendue nelle dottrine legali per quanto lo stato della scienza lo concedesse.

Durante il soggiorno che l'Alciato fece in Bologna, compose le Annotazioni sopra i tre ultimi libri del Codice di Giustiniano, e le pubblicò sul principio dell'anno 1513 prima di conseguire la laurea dottorale, che gli venne conferita nell'anno seguente. Quantunque siffatto lavoro non regga al confronto delle opere che furono da lui stampate breve tempo dopo, e vi si scorga per entro la soverchia fretta con cui fu condotto, dee nulladimeno dirsi pregevole assai

* CARLO DE CASTILLIA.

per la forza del ragionamento e per l'amenità dello stile, della quale aveva dato saggio in altri opuscoli di minore importanza e sopra oggetti men gravi, trattati, com'egli dice, per temperare l' austerità degli studj legali.

Preceduto dalla fama del suo sapere, ritornò in Milano l'Alciato, e benchè non avesse l'età richiesta ond'essere ammesso nel Collegio dei giureconsulti, tuttavia, derogandosi con primo esempio agli statuti, fu in esso con grandissimo onore ricevuto; volendo i suoi concittadini, ne' quali l' amore della gloria nazionale non anco era spento, dare a lui pubblica testimonianza del concetto in cui la sua dottrina era tenuta. Fu di quel tempo ch' egli prese ad esercitare la nobile ed indipendente professione dell'avvocato; e come i magistrati instituiti per dir ragione sulle controversie private permettevano a que' giorni che le quistioni venissero illustrate colle opinioni degl' interpreti e colle informazioni degli avvocati, a quest'utile costumanza andiamo debitori di due volumi di consigli, e di una raccolta di risposte in materie forensi, pubblicati i primi dallo stesso Alciato, la seconda dal cardinale Francesco Alciato ch' egli scrisse suo erede.

Nè il pratico esercizio della giurisprudenza distoglieva l'Alciato dalle meditazioni teoretiche, le quali rischiarandolo sopra gli errori di cui era ingombra la scienza, e sopra il danno che ne veniva al pubblico ed al privato interesse, sempre più lo spingevano a tentare la riforma di quello studio. Volendo quindi efficacemente adoperarsi a ciò intorno, compose e diede in luce nell'anno 1517 i suoi Paradossi, che con singolar favore vennero ricevuti dai dotti. E sebbene l'invidia non lasciasse di mordere quella scrittura, col pretesto che troppo si allontanasse dalle opinioni fino allora rispettate, e tentasse di sminuirne il pregio ed il grido, tale si fu nondimeno il prodotto di quelle nuove dottrine, e tanto ne crebbe la fama dell'autore che la città di Avignone, ove sotto la tutela d' illuminati pontefici fiorivano le scienze e le lettere, volle averlo professore di diritto con cinquecento scudi d' annuo stipendio. Fu quello il tempo in che il grande ingegno dell'Alciato si mostrò in tutto il suo lustro all'aperto. Piena la mente dell'obbligo d'ammaestrare la gioventù nei principj del vero e del giusto, egli slanciossi con coraggio nella carriera che gli si dischiudeva dinanzi, ed a questo importante fine tutti indirizzò i suoi sforzi. La giurisprudenza vestì altre forme nella sua scuola, e parlò un nuovo linguaggio. La filosofia, l'erudizione, il buon gusto sparsero copiosa luce sopra l'informe ed immensa mole che chiamavasi Diritto comune, gl'inveterati errori si dileguarono, il testo delle leggi fu reintegrato, e la regola de' rapporti civili, desunta da certi ed evidenti principj.

Per tre anni professò l'Alciato nell' Università di Avignone, ove gran numero di scolari d'ogni parte concorrevano alle sue lezioni. Egli insegnava per un' ora di viva voce, e per un' altra in iscritto, rischiarando il senso delle leggi coll'uso della storia, risalendo ai fatti ed ai motivi d'onde traevano origine, ed adoperando sempre, sì nel discorso che nel dettato, quella locuzione elegante e fiorita, ch'erasi formata coll'indefesso studio dei modelli greci e latini. Siffatta maniera d'insegnare si traeva l'approvazione degli assennati, come quella che, trasportando l'attenzione della gioventù sopra oggetti di eminente interesse e di fertili conseguenze, avvezzava la mente a solidi pensamenti e ad utili applicazioni; ma l'ignoranza, perpetua nemica d'ogni buon istituto, sollevò

contro l'Alciato una turba di detrattori, che ogni modo adoperavano per lacerare la sua fama. Il vantaggio però di quel metodo d'ammaestramento troppo si mostrava palese, ed i frutti che sen coglievano troppo abbondanti riuscivano perchè di questa persecuzione entrar dovesse in timore. I più ragguardevoli personaggi fecero plauso ai divisamenti dell'Alciato; e papa Leon X fu in quell' incontro il primo che il merito dell'autore dei Paradossi con onorificenze premiasse, concedendogli il titolo e le divise di Conte Palatino Lateranense.

Toccava al suo fine l'anno terzo del convenuto soggiorno in Avignone, quando essendosi manifestata la peste in quella città, e grande strage facendovi, si ricondusse l'Alciato in Milano per sottrarsi al pericolo del contagio, e per attendere agli affari della famiglia, i quali richiedevano la sua presenza. Qui riprese la professione d'avvocato con grande onore e guadagno, ed il suffragio de' suoi concittadini seppe meritarsi per siffatta guisa, che con unanime voto degli elettori fu promosso alla carica di Vicario della Provvisione, la prima in quel tempo fra le civiche giurisdizioni. Ma volendo continuare negli studj, si ritirò una seconda volta dal fòro, rinunciò ai pubblici negozj, e consacrando le sue veglie all' illustrazione dei patrj monumenti, all'investigazione delle più rimote consuetudini, e dell' influsso ch'esercitano sopra i costumi, visse nel silenzio delle domestiche mura fino a che, quasi distrutto veggendo il suo patrimonio per cagione della guerra, da cui nel 1524 l' Italia superiore gemea desolata, gli venne in pensiero di ricondursi ad Avignone di nuovo.

Lietissima accoglienza fecero que' cittadini all'antico loro maestro, ed il legato si adoperò con ogni maniera di promesse e di profferte affinchè aprisse una seconda volta il corso di sue lezioni in quell'Università. Avvenendo però ch'esibita gli fosse in quel mezzo una cattedra di ragion civile nell'Università di Bourges collo stipendio di seicento scudi, alla vecchia dimora egli la recente antepose, e quivi nel 1529 incominciò a leggere il Diritto Romano. Egli s'era obbligato a rimanere in Bourges due anni, ma l'amore della patria ed un lodevole sentimento d'orgoglio gli facevano desiderare una cattedra nell'Università di Bologna, la più antica e la più famosa fra le scuole europee. Il Sadoleto, che gli era amico, attendeva a maneggiar questa pratica, quando i cittadini di Bourges, partecipi della celebrità dell'Alciato per l'onorevole ospizio che gli largivano, cercarono di trattenerlo ancora per qualche tempo fra loro coll' usargli ogni più segnalato riguardo, e coll'ottenergli una pensione di trecento scudi da Francesco I col mezzo del cardinale di Tournon, loro arcivescovo. Ricco di nuova suppellettile letteraria, professò l'Alciato con grande favore in Bourges fino all'anno 1532, e fra i mille uditori che frequentavano la sua scuola, contò il Delfino e lo stesso re Francesco I, al quale indirizzò un' Orazione estemporanea, che trovasi stampata nel tomo quarto delle opere dell'Alciato, pubblicate in Francoforte l'anno 1617. Le lodi di quel principe, amico delle lettere, e protettore dei dotti, potevano senza taccia di adulazione suonare sul labbro dell'Alciato, imperocchè al dovere della riconoscenza congiungevasi nel suo animo, come da ogni parte di quel Discorso traspira, un vivo sentimento di ammirazione per un monarca il quale non temeva di promovere efficacemente l' istruzione de' suoi popoli, ed aveva prima di molti altri conosciuto quanto fragile sia l'edificio morale, che pone la sua base sull'ignoranza.

Volgeva al termine l'anno 1532, quando il duca di Milano Francesco II

Sforza, a cui la fortuna delle armi lasciava qualche respiro, avvisò mal convenire che l'Alciato vivesse in paese straniero, ed il tesoro delle sue cognizioni non diffondesse nella bella contrada che veduto lo aveva a nascere. Al qual fine lo richiamò in patria, non già, come dai nemici dell'Alciato pretendesi, sotto pena di confisca dei beni, e con altre odiose minacce, ma con generose offerte e con larghe promesse; ed arrivato, lo fregiò della dignità di Senatore, e lo elesse a professore di Diritto nell'Università di Pavia collo stipendio di mille e cinquecento scudi.

Continuò l'Alciato in questi ufficj fino all'anno 1537; ma tramontati per l'Italia i giorni di pace, e perturbato dalla presenza degli eserciti il tranquillo asilo delle scienze, fu chiusa l'Università, ed egli costretto a cercare altrove più sicura sede a' suoi studj. La città di Bologna a lui parve la stanza migliore delle Muse, ove trattosi, e per la pacifica condizione del paese, e per la notizia che Paolo Parisio, lettore di Diritto Romano, si partiva dalla Università, vi fu con venerazione ricevuto, e tosto innalzato alla cattedra che dal Parisio si abbandonava.

Nel giorno 3 di novembre dell'anno 1537 aperse l'Alciato il corso delle sue lezioni, nelle quali continuò per quattro anni, con grandissimo concorso di scolari e con universale applauso. Ma occupata la Lombardia dall'imperatore Carlo V, e distrutto il dominio degli Sforzeschi, dovette l'Alciato ricondursi in patria, dove restituite gli vennero la dignità senatoria e la cattedra di ragion civile nell'Università di Pavia, novellamente riaperta. Sparsa per ogni paese, ove si tenessero in pregio le lettere, la fama dell'Alciato, fu sufficiente l'annunzio del suo ritorno perchè frequentissimi convenissero a quella scuola gli ascoltatori, e perchè in quella rinomanza tornasse, da cui l'infelicità dei tempi l'aveva fatta scadere. Se non che, rottasi di nuovo la guerra in Italia, e la Lombardia per ogni parte assaltata da genti straniere, dovette l'Alciato per la seconda volta togliersi da Pavia e ripararsi in Ferrara.

Ercole II, erede delle virtù ond'era per lunga serie di generosi principi benemerita la Casa d'Este, fece all'Alciato cortese ricevimento, e volle che anche quell'Università lo annoverasse fra i suoi professori. Quivi dunque riprese egli l'usato metodo d'insegnare, ed in breve così grande divenne la fama del nuovo maestro, che lasciando quasi deserti gli altri ginnasj d'Italia, a quello di Ferrara si trasportavano gli studiosi della giurisprudenza.

Lo straordinario grido levato in Ferrara, riuscì tanto più di conforto all'Alciato, che ad esso andò tenuto della visita di papa Paolo III, il quale, essendo in giro per la Romagna, volle di persona conoscerlo, e passò a questo fine in Ferrara. Dei lunghi colloquj avuti con questo pontefice, delle generose offerte fattegli per condurlo a Roma, del suo rifiuto, e per quali ragioni, favella l'Alciato nella lettera dei 7 ottobre 1549, stampata in fronte alle opere di Paolo Giovio, al quale è indiritta.

Ma fosse disgusto per l'urbana censura, colla quale alcuni suoi colleghi presero a bersagliarlo, fosse desiderio di ripatriare, dopo quattro anni si ritirò l'Alciato dalla Corte estense, e si restituì per la terza volta in Pavia. Il suo ritorno, grandemente festeggiato, avvenne nell'anno 1547; e parve che di poi si calmasse l'irrequieto suo spirito, nè più cercasse o gli accadesse di cambiar soggiorno. Di fatto, nessuna notizia ci rimane ch'egli professasse, e molto meno

che leggesse *anco nella gran città di Parigi*, come lasciò detto Paolo Morigi nel terzo libro della Nobiltà di Milano; anzi le molte lettere che di lui si hanno scritte nell'ultimo periodo di sua vita attestano che non più si allontanò di Pavia, dove nel giorno 12 di gennajo del 1550 terminò la gloriosa sua carriera con universale compianto. Vuolsi che l'abituale sua intemperanza gli procurasse la morte, e che, avido com' era del danaro, così lo fosse del cibo; ma quest'accusa del Panciroli, ripetuta dagli altri che dell'Alciato scrissero, sembra, come il Mazzucchelli dimostra, dettata dal mal talento e dall'invidia, piuttosto che fondata sul vero.

Francesco Alciato, già ricordato di sopra, il quale ai legami di sangue i doveri aggiungeva di discepolo e di erede, volendo rendere pubblico testimonio di riconoscenza all'illustre suo parente ed istitutore, gl' innalzò nella chiesa di sant' Epifanio in Pavia un nobile monumento, dedicato con breve ed elegante iscrizione; Alessandro Grimaldi ne disse l'elogio dalla cattedra il giorno della pompa funebre, e Pietro Varondello Borgognone, suo scolaro, ne fece imprimere un altro, il quale se non è per dottrina e per eloquenza da paragonarsi a quello del Grimaldi, fa però fede di grato animo e di amorevole memoria.

Molte, di vario genere, e non tutte pubblicate, sono le opere dell'Alciato. Per la maggior parte esse trattano argomenti di giurisprudenza, ed a questa egli va particolarmente debitore della sua fama. In altre si discorre di materie polemiche, più o meno affini allo studio delle leggi; nè mancano alcune in cui, dimenticata la gravità della toga, scenda l'Alciato nella gioconda palestra poetica, e vi colga qualche corona. Appartengono a questa classe i suoi *Emblemi*, un tempo in grandissimo credito, diffusi con molte edizioni, ed arricchiti di copiosi commenti, ora però caduti in dimenticanza per la tendenza che hanno le menti verso più solidi studj, e della *Storia di Milano* scrisse eziandio quattro libri, che dal dottissimo Tiraboschi furono giudicati opera di piccola mole bensì, ma delle prime, in cui alla fede di antichi ed autentici documenti si vedesse appoggiata l'istoria.

Ma il grande esempio dell'Alciato ed i possenti suoi sforzi tornarono di poco giovamento a' suoi contemporanei ed a quelli che vennero dopo di lui. I giureconsulti non vollero dilungarsi dagli antichi loro metodi e dal barbaro loro linguaggio. Laonde lo studio delle leggi retrogradò fino al momento in cui Giacomo Cujaccio comparve, e dalla cui mente proruppe, per dir così, rediviva la giurisprudenza, la quale, nata in Italia, e qui coltivata, doveva poi dare fecondissimi frutti nel suolo francese e preparare quell'universale riforma nelle leggi civili ond'era tanto sentito il bisogno, ma che non poteva venire condotta a fine se prima non si superavano gli ostacoli che la prepotente autorità del tempo e le prevenzioni de' popoli frappongono del continuo al perfezionamento delle istituzioni sociali.

ANTONIO TEBALDEO. (*)

Antonio Tebaldeo (1) nacque in Ferrara nell' anno 1463 (2). Egli fu educato alla professione della medicina, nella quale tuttavia non appare che facesse molti progressi, mentre fino dalla prima gioventù consecrossi allo studio della poesia (3), e si vide ch' era accostumato a recitare i suoi versi accompagnandosi col suono del liuto. Una raccolta delle sue poesie fu pubblicata da suo cugino Giacomo Tebaldeo a Modena nell'anno 1499, contro il desiderio, per quanto fu detto, dell' autore, che si dolse della trascuratezza e dei difetti di quella edizione (4). Egli è probabile che per questa ragione si rivolgesse allo studio della latina poesia, nella quale si accorda generalmente ch'egli riuscisse assai meglio che non nelle composizioni italiane (5). Poco dopo l' elevazione di Leone X, Tebaldeo fissò la sua residenza in Roma, e si racconta che il papa gli facesse regalo di una borsa con cinquecento zecchini in ricompensa di un epigramma latino fatto in sua lode (6). Una testimonianza più autentica dell' alto favore che guadagnato egli aveva presso il pontefice, appare in una lettera, che tuttora si conserva, di Leone X ai canonici di Verona, nella quale si raccomanda loro certo Domizio Pomedelli, scolaro di Tebaldeo, « che io, dice egli parlando del maestro, grandemente stimo, tanto « pei grandi progressi ch'esso ha fatto negli utili studj, quanto pe'suoi talenti « poetici (7). » Leone espresse pure la sua approvazione in termini di eguale dolcezza, raccomandando Tebaldeo, perchè nominato fosse soprintendente del ponte di Sorga, impiego che probabilmente non richiedeva una personale assistenza, e produceva senza dubbio un lucro considerabile, giacchè il pontefice aggiunge, siccome motivo dell'intervento suo in quest'affare, il desiderio, « che « Tebaldeo possa con ciò mantenersi agiatamente (8). » Dopo la morte di Leone X Tebaldeo continuò a risedere in Roma; ma sembra che col suo protettore perdesse ancora i mezzi di un convenevole sostentamento, giacchè trovossi obbligato a ricorrere a Bembo, che gli accordò qualche temporario soccorso (9). Egli visse fino all' anno 1537 (**), e lungo tempo avanti la sua morte si ridusse a guardare il letto (10) « altro male non avendo, come ci fa sapere uno dei di lui amici, se non la perdita del suo gusto per il vino. Al tempo stesso ei faceva più che mai epigrammi, ed era circondato a tutte l' ore dai suoi amici letterati; » ma dopo le invettive che scritte egli aveva contro i Francesi, deve arrecar sorpresa il sentire, che « divenuto era un ardente loro partigiano, ed un nimico implacabile dell' imperatore (11). » Tebaldeo accusato dal Muratori, che lo riguardava come altro de' corrompitori del gusto

(*) Queste notizie sulla vita e sulle opere di Tebaldeo si sono tolte dall' opera acclamatissima di Guglielmo Roscoe, che ha per titolo *Vita e pontificato di Leone X*, tradotta ed illustrata dal fu conte cavaliere Luigi Bossi milanese, celebre letterato.

(**) Morì in Roma, e fu seppellito in S. Maria di Via Lata.

letterario di quel secolo (12), è stato difeso da diversi autori, e fra gli altri da Baruffaldi e da Tiraboschi, l'ultimo de' quali, benchè conoscesse i suoi difetti, gli rivendica il seggio tra i migliori poeti del suo tempo (13).

NOTE.

(1) Nella descrizione che fa l' Ariosto del mirabile edifizio, dove Rinaldo ricusa di far l'esperienza della fedeltà della moglie, evvi la seguente *ottava* che racchiude con altri illustri nomi quello del nostro Tebaldeo :

La prima iscrizion che agli occhi occorre
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I due che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza, un Lino ed un Orfeo.
Orl. Fur., Cant. XLII, st. 83.

(2) *Giornale de' letterati italiani.* vol. III, pag. 374.
(3) Daremo un saggio del suo genere di poetare col seguente

SONETTO.

Se avvien che il ciel mi dia viver tant' anni,
E quella treccia d' or veggia d' argento,
E il vermiglio color del viso spento,
E il corpo in altra scorza e in altri panni,
Ricorderotti tanti oltraggi e danni;
E come ora tu ridi del mio stento,
Così anch' io riderò lieto e contento
Del tuo color deforme e dei tuoi danni.
Nè temerò questi tuoi fieri sguardi,
Chè gli occhi non avran più foco omai,
E Amor altrove tempreà i suoi dardi.
Lo specchio allor per rabbia spezzerai:
Ma sì forte mi struggi e sì forte ardi
Che quel giorno veder non credo mai.

(4) « Impresso in Modena per Dionisio Bertocho nel anno de la redemptione humana MCCCCLXXXXVIII a di XIII de magio. Imperante lo sapientissimo Hercule duca di Ferrara, Modena, et Regio: un volume in 4.° » Questa edizione dello stampatore medesimo è dedicata al marchese di Mantova. Il malcontento dell' autore per questa pubblicazione vien accennato da Narni nel suo poema della *Morte del Danese*, lib. II, cant. 4, dove egli rappresenta Tebaldeo, siccome

« *Mesto alquanto dell' opera sua prima.* »

Zeno, *note al Fontanini.* — *Bibl. ital.*, vol. II.
(5) Tiraboschi, *Storia della letteratura ital.*, tom. VI, part. II.
(6) *Giornale de' letterati italiani*, vol. III, pag. 376. — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. VI, part. II.
(7) « Qui quidem Domitius alumnus sit Antonii Thebaldei, quem ego virum pro-

« pter ejus praestantem in optimarum artium studiis doctrinam, pangendisque carmi-
« nibus mirificam industriam unice diligo. » Bembo, *epist. rom. Leon. X*, lib. IX, ep. 2. (*Quelle parole* pangendisque carminibus mirificam industriam, ecc.), *unitamente a ciò che nel testo accenna il sig. Roscoe, che Tebaldeo era accostumato a recitare, come egli dice, o piuttosto, come io credo, a cantare i suoi versi accompagnandosi col liuto, ci mostrano ch' ei cantava versi all' improvviso. Egli sarebbe forse da annoverarsi fra i primi improvvisatori che esercitavano questo talento* tutto italiano. *In Francia si è stampato un grosso volume sugl' improvvisatori, nel quale in mezzo a mille errori di fatto si è riconosciuta la verità della massima di uno speciale diritto nostro da me altrove annunziata..... Migliore avviso sarebbe il raccogliere le memorie dello sviluppamento avvenuto in Italia di questo talento singolare, che non il cercare di avvilirlo e degradarlo, e togliere all' Italia anche questo pregio privativo, come qualche tristo genio ha tentato di fare, non ha guari, in un' opera periodica.*

(8) Leon X, P. M. legato Avinionensi. « Antonium Thebaldeum, probum homi-
« nem, atque in bonarum artium, in primisque poetices studiis tum nostra, tum latina
« lingua facile praestantem virum, multos jam annos unice diligo. Cui cum Portorii
« munus quod in ponte Sorgiae fluminis est Avinionensis dioeceseos legationis tuae,
« conferri cupiam, ut eo sese alere, et sustentare liberaliter possit, peto abs te velis,
« ut homo egregius et excellens, et mihi valde charus eo munere per nos te libente
« afficiatur. Dat. nonis aug., anno secundo, Romae. »

(9) Bembi, *epist.* 5, vol. III, lib. V. — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. VI, part. II.

(10) « Il Tebaldeo vi si raccomanda. Sta in letto, nè ha altro male, che non tro-
« vare gusto del vino. Fa epigrammi più che mai, nè gli manca a tutte l'ore compa-
« gnia di letterati. È fatto gran francese, inimico dell' imperatore, implacabile. » Girolamo Negro a Marc. Antonio Micheli : *Lettere di principi*, vol. III, pag. 38.

(11) Non dee cagionare sorpresa che Tebaldeo guardasse il letto per aver perduto il gusto del vino, giacchè questo era forse di una grandissima conseguenza pei poeti di que' tempi. Molto meno dee sembrare strano, che dopo di avere scritto invettive contro i Francesi all' epoca della loro prima discesa in Italia, per amore di patria cangiasse poscia d' avviso, e divenisse, siccome fecero pure molti e molti altri letterati, partigiano de' Galli, che stabiliti si erano nelle loro conquiste. Questi, e specialmente il re Luigi XII, incoraggiavano e proteggevano lo studio delle lettere ed i letterati, ed in questo si distinse Francesco I; ciò che non avevano allora fatto gli Alemanni; ed i fatti politici o guerrieri dell' imperatore non erano di tal natura da eccitare l' entusiasmo o la riconoscenza dei figli delle Muse.

(12) Muratori, *Della perfetta Poesia*, lib. IV, vol. II, pag. 303.

(13) « Ma questi difetti medesimi sono per avventura nel Tebaldeo assai più
« leggieri che in altri, ed ei perciò a ragione può aver luogo tra i migliori poeti che
« vivessero a que' tempi. » *Storia della letteratura italiana*, tom. VI, part. II, pag. 156. Sembra tuttavia che Tebaldeo temesse l' imminente perfezionamento della lingua italiana, ed il destino delle sue produzioni, come appare dai versi seguenti:

« *So che molti verran nell' altra etate*
« *Che accuseranno le mie rime, e i versi,*
« *Come inornati, rigidi e mal tersi,*
« *E fien le carte mie forse stracciate.* »

Dolce, *Hist. Gymn. Ferr.* in Mus. Mazzucchelli, tom. I, pag. 184. Niuna collezione compita, ch' io sappia, delle Opere di Tebaldeo è stata fin ora pubblicata, benchè il dotto Apostolo Zeno, già da più di un mezzo secolo, abbia indicato le fonti alle quali potea attingersi il materiale per una nuova edizione. Note alla *Biblioteca italiana* del Fontanini, tom. II, pag. 55.

Chi desiderasse avere altre notizie intorno al Tebaldeo si rivolga all' opera del Barotti che dà le Vite dei *Letterati ferraresi*.

FRANCESCO BERNI. *

Se i nomi di quegli uomini illustri che furono di splendore alla patria nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, cari ed onorandi esser debbono ai posteri, nel cuore degli Italiani pochi, al certo, suoneranno più dolcemente di quello di Francesco Berni, padre di un nuovo amenissimo genere di poesia, che alle toscane Muse mancava, e che tanta gloria accrebbe all' italiano Parnaso.

Pure le notizie della vita di questo ingegno originale, che deve essere stata feconda di piacevoli e d'istruttive vicende, siccome suole accadere agli uomini più chiari, calarono col Berni nell' obblio del sepolcro, e la maggior parte di quelle che esistono si sono dovute rintracciare qua e là dalle stesse sue opere ove di sè medesimo scrisse.

Francesco Berni, detto Berna, ed anche Bernia, circa la fine del secolo XV nacque in Lamporecchio, terra della Toscana in Val di Nievole. Suo padre fu Nicolò Berni, di Anton Francesco, di nobile ma povera famiglia originaria di Firenze, il quale da fanciullo aveva dimorato in Casentino, quindi in Bibbiena, e finalmente in Lamporecchio, ove ebbe questo figlio destinato a tanta poetica gloria. Ignorasi qual fosse la prima educazione di Francesco; si sa soltanto che assai giovinetto fu mandato in Firenze dove si trattenne sino all'età di diciannove anni in poverissimo stato. « Pien di molte speranze e di concetto » in quel tempo si risolse Francesco di recarsi in Roma, ed entrò nella Corte di un cardinale suo parente, cioè di Bernardo Dovizio, detto Bibbiena, il quale lo accolse con affettuosa stima, prodotta forse da una reputazione che col felicissimo talento si era già il Berni procacciata; ma, o che quel porporato non amasse la poesia, o non ne intendesse il pregio, vedendo Francesco sempre intento a verseggiare, non gli volle far mai nè male nè bene; onde il Marini ne'suoi ritratti poetici fa dire al Berni:

> « Servii molt'anni in Corte un cardinale,
> « Il qual perchè poeta mi vedea
> « Non mi fece giammai nè ben nè male. »

Essendo morto il Dovizio nell' anno 1520, il Berni restò al servizio di Angelo Dovizio, protonotario apostolico, nepote del defunto cardinale, da cui, per ereditata antipatia alle Muse, fu trattato non altrimenti che dallo zio. Pure nessuna gloria ha accresciuta al nome di Berni l'essere stato alla Corte dei due Dovizi, ma il nome de' due Dovizi va tutt'ora per le bocche de' dotti, perchè il Berni lo collocò in quei versi scritti in gran parte nelle loro Corti, e che tanto furono da essi negletti.

* CAMILLO PICCIARELLI.

Vedendo intanto Francesco che nessun vantaggio traea dal servigio di monsignor Angelo Dovizio,

« Di mutar cibo gli venne desio »,

e se ne allontanò. Tuttavia molti vogliono che quell' allontanamento, più che da cattivo trattamento, fosse cagionato da una forte passione, non si sa per qual donna concepita, e che egli poscia ne sentisse vivo pentimento, siccome appare da una elegia al Dovizio diretta.

Si qua fides usque Mortalibus, Angele, habenda est,
Pro pietate animi, et moribus ingenuis,
Dum sibi conscia mens nihil aut fecisse maligne
Aut dixisse ullo in tempore se meminit;
. . . .
Debetur certe nobis hæc plurima apud te
Pro pietate animi, et moribus ingenuis;
Nam quod perditus ante male flagraverim amore
Et fuerim toto infamia nota foro . . . . .

Il Berni pertanto, essendo già sacerdote, passò al servizio del celebre monsignor Giovanni Matteo Gilberti, allora datario del pontefice Leone X. Questo insigne prelato teneva in molta stima l'acquistato suo segretario e per l'intima conoscenza dei di lui talenti, e per la grande opinione che ne aveva ancora monsignor Ridolfi, personaggio chiaro per dottrina; laonde credette di beneficarlo destinandolo al governo di una sua abbazia nell'Abbruzzo: ma il Berni grandemente se ne lagnò come di un carico non adatto al suo genio, nè alla sua capacità, ed abbandonatolo, tornossi alla corte di monsignore, col quale fece alcuni brevi viaggi. Per quanto appare, durante il suo servigio presso monsignor Gilberti dovette il Berni trasferirsi a Firenze per affari domestici, ma più per una lite insortagli, dove fu costretto a trattenersi qualche tempo, ed apparisce che vi dimorasse nel 1534; ed in questo tratto di tempo ebbe forse quella mortale malattia, da cui fu salvato per voto fatto alla Beata Vergine, siccome egli dice nelle latine poesie:

Servasti semel incolumen, Sanctissima Virgo,
Et per te dulcis reddita vita mihi est.

La gloria del Berni in quell'epoca, cioè l'anno 1526, grandeggiò in Roma, giacchè egli fu uno dei principali poeti ed accademici, che col Mauro, Monsignor della Casa, Lelio Capiluppi, il Firenzuola, il Bini, ed altri, formavano l'Accademia de' Vignajoli radunata in casa di Uberto Strozzi, gentiluomo mantovano, e le onorate conversazioni ambiziosamente ricercavano la sua conoscenza.

Questo lampo di bene fu però tosto offuscato dalle triste vicende del Sacco di Roma, in cui il Berni perdette tutti i suoi effetti, e poco dopo partì con monsignor Giberti, il quale era stato eletto vescovo di Verona, e seco lui portossi in quella città. Verona in sul principio piacque moltissimo al Berni, ed ivi compose, almeno in gran parte, il suo immortale Poema; e risulta dalle di lui lettere che vi si trovava nel 1529 e nel 1530. Siccome però il di lui volubile talento facilmente si invogliava di una cosa e facilmente cangiava di desiderio,

ben presto si annojò di quel soggiorno, e lo derise col sonetto che incomincia:

« Verona è una terra che ha le mura
« Parte di terra, e parte di mattoni: »

ma poi pentitosi si disdisse coll'altro sonetto:

« S'io dissi mai nessun mal di Verona
« Dico ch'io feci male e tristamente,
« E ne son tristo, pentito e dolente
« Come al mondo ne fosse mai persona.
« Verona è una terra bella e buona,
« E cieco e sordo è chi nol vede e sente:
« Sì tu, or sì perdona a chi si pente,
« Alma città, ti prego, or mi perdona;
« Chè il martello ch' io ho del mio padrone,
« Qual tu lo tieni a pascere il tuo gregge,
« Di quel sonetto è stata la cagione.

Stanco alfine di servire in Corte, si risolse di fissare la sua stanza in Firenze, e godersi il benefizio conferitogli dal Capitolo di quella cattedrale; ed eseguito il suo progetto trasse per molto tempo sulle rive dell' Arno una vita assai tranquilla. Il Berni però dalla cuna aveva portato un sinistro influsso della sorte, la quale si prevalse di ciò che doveva formare il colmo della felicità di quest'uomo illustre per farne l'estrema ruina.

Il cardinale Ippolito ed il duca Alessandro De-Medici presero a proteggere il Berni ammettendolo alla intima loro confidenza. Ma questa somma bontà altro non aveva di mira, come narrasi, che di rendere il Berni istromento di un nero delitto, onde credesi che egli, disgustato, acremente scrivesse contro il duca il sonetto:

« Empio signor, che della roba altrui, ecc. »

Molti spiegano questa improvvisa indignazione, raccontando che il cardinale voleva costringerlo ad avvelenare il duca, suo antico nemico, ed altri, al contrario, che il duca gli volesse far avvelenare il cardinale. In generale si crede che il Berni si trovasse in questo pericoloso cimento, ed asseriscesi che, avendo egli ricusato di commettere un delitto così grave, fosse egli stesso avvelenato perchè restasse occulta la trama. La di lui morte viene stabilita al 26 luglio, 1536, benchè da alcuni venga protratta al 1543, opinione distrutta da una lettera del Caro, scritta nel 1539, nella quale parla del Berni come già morto.

Pretendesi che il Berni da sè stesso componesse il suo epitaffio in questi versi:

Post quam semel Bibbiena in lucem hunc extulit
Quem nominavit aetas acta Bernium
Jactatus inde, et semper trusus undique
Vixit diu quam vixit aegre ac duriter;
Functus quietis hoc demum attigit.

È superfluo tessere l' elogio di questo original Poeta,

« Che primo è stato e vero trovatore
« Padre e maestro del burlesco stile
. . . .
« E seppe in quello sì ben dire e fare,
« Insieme colla penna, e col cervello,
« Che invidiar si può ben, non imitare. »

LASCA.

Le sue bellissime Satire, le sue vaghe e dotte Lettere, le sue piacevoli Rime e tutti gli altri suoi versi, tanto italiani quanto latini, mostrano abbastanza l'ottimo gusto del poeta e la profonda cognizione delle lingue, non esclusa la greca, nella quale fu assai versato, come apparisce dalle sue lettere pubblicate da Paolo Manuzio, onde basta il solo suo nome per l'elogio più bello della sua gloria.

Quell'opera però che più di ogni altra ha stabilita la fama immortale del Berni, e che fu riprodotta colle edizioni de'Classici, è il suo Poema, rifacimento di quello del Bojardo. Un tale difficile e laborioso lavoro ebbe i suoi contrarj e vivente il poeta e dopo la di lui morte. L'Aretino specialmente, suo capitale nemico, non lasciò di sparlarne amaramente, ed altri dotti uomini vollero disapprovare, siccome stolta, una tale impresa. Ad onta però che il Berni non abbia il merito dell'invenzione in quel Poema, pure ha saputo rivestirlo con tanta ricchezza di lingua e con tante graziose immagini, che quasi ha fatto dimenticare il pregio dell'originale. L'ingegno insomma del Berni era formato per un nuovo genere di poetiche bellezze, tutte semplici e naturali, siccome egli stesso dichiara in quei versi:

« Provai un tratto a scrivere elegante
« In prosa e in versi, e fecine parecchi,
« Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante;
« Ma Messer Cinzio mi tirò gli orecchi,
« E disse: Bernio, fa pur delle anguille,
« Chè questo è il proprio umor dove tu pecchi.
« Arte non è da te cantar d'Achille;
« A un pastor poveretto tuo pari
« Convien far versi da boschi e da ville: »

e perchè appunto Berni secondò la propria natura, perchè non cercò di sollevarsi al cielo con ali accattate, non avvi ancora chi lo abbia uguagliato.

Non è poi vero che il facile e semplice stile del Berni costasse a lui poca fatica, giacchè in un suo testo a penna, già posseduto dalla Casa Magliabecchi, quasi tutti i versi sono stati in più modi corretti e ricorretti. È falso ancora che il Berni menasse in Firenze una vita sregolata, siccome malignamente viene asserito dal solo Zilioli; e se alcuni motti un poco liberi si trovano nelle di lui opere, debbonsi attribuire ai suoi poco castigati tempi, in cui si avevano per grazie le laidezze, piuttosto che a cattivo costume ed a turpe tenore di vita.

Tuttavia conviene confessare che il Berni fu maledico, benchè si vantasse di non dir male di alcuno; e varj letterati suoi benefattori, e persino i pontefici Adriano VI e Clemente VII, che pure lo avevano amato, non furono da lui risparmiati.

Il Berni, benchè amantissimo della individuale libertà, e di una vita onestamente comoda, e benchè dal suo contrario destino, finchè visse, fosse tenuto sotto il potere altrui, e la massima parte de' suoi giorni avesse a procacciarsi il pane, pure le tante e così belle e così varie e così elaborate opere sue mostrano chiaramente non esser egli nell'ozio e nella pigrizia vissuto; onde non deve prestarsi fede a quelle pitture che egli fa di sè stesso nel canto LXVII, dichiarandosi dedito alla più vergognosa pigrizia. Il Berni desiderava e chiedeva ozio, ma quell'ozio che Augusto concedeva a Virgilio; quell'ozio che ordinariamente dalla fortuna viene negato ai più buoni ingegni, i quali deggiono defaticarsi sovente in mercenarie occupazioni, da cui vengono poscia offuscati e depressi.

MARCO GEROLAMO VIDA

VESCOVO D' ALBA.

L' anno ed il luogo vero in che nacque Gerolamo, non son noti abbastanza; solamente ci è dato congetturare che ciò fu in una terra poche miglia dilungi di Cremona, l'anno 1480, ed egli è vero che innanzi di Marco Gerolamo, si era Marco Antonio suo nome, e di cotesto mutamento diremo la cagione di poi. Or egli confessava patria sola Cremona, sì nelle parole, che nelle scritture sue: gloriavasi grandemente di essa, ed amavala con tenerissimo affetto, non altrimenti che il figliuolo ama la madre, siccome ne vedremo gli effetti seguitando. Marco si fa minor figliuolo a Guglielmo, e la madre sua ebbe nome Leona Oscasale, di nobilissima* ed antichissima prosapia, Cremonese pur essa; anche il padre di Marco si era figliuolo minore dell'avo Nicolò, ed ebbe un fratello detto Giovanni, il quale fu de' decurioni; ed ottenne la miglior parte del retaggio paterno: per questa cagione forse ingeneravansi mali umori e crebbero zizzanie nella famiglia dei Vida, onde Gerolamo ritrovavasi fin di puerizia, con molta abbondanza di nobiltà, poca ricchezza, niun conforto domestico, e, brevemente, in siffatta condizione, che nel cuore di altri avrebbe messa non voglio dire la speranza dell' avvenire, ma la diffidenza del presente. Egli è ben vero che a Gerolamo Vida correva differente stagione, la quale è pregio dell' opera conoscere, mentre sono ancora molti i quali, ignudi di ogni cognizione dell'antichità, o fanno le meraviglie di quello ch' è nulla più che dell' ordine delle cose di allora, o quello deridono il quale non è somigliante a quelle de' nostri dì, senza punto sospettare se la meschinità di queste sarà essa medesima cagione di maggior meraviglia o vergogna a coloro:

Che questo tempo chiameranno antico.

Il mondo in quella stagione si era afflitto da due gravissime pesti, guerra ed eresia, e questa da non meno gravissima peste procedeva, la suprema corruzion de' costumi. Francesco I, re di Francia, avea lite del Milanese con Carlo V imperatore, e quelle uggie che in sul principio covavano, scoppiavano poscia in ferocissima guerra, nella quale fra la francese cavalleria e politica spagnuola, interminabili guai pativano i popoli d' Italia. L' imperatore scusavasi in Roma al cospetto del pontefice, a tutta cristianità della guerra da lui desiderata; il re, sconfitto e prigioniero a Pavia, scriveva alla madre, tutto esser perduto tranne l'onore; i Milanesi pregavano l' imperatore che non li lasciasse morir di fame. Secolari e sacerdoti ottenner beneficj, e questi con cura di anime, i quali per il numero e la distanza non avrebbono forse ve-

* NICOLO' CESARE GARONI.

duti giammai, concedersi all' ingegno loro ogni licenza, ogni delitto perdonarsi. Avea Pietro Bembo una figlia, Annibal Caro una commenda, della quale la guerra di Malta succiavagli le rendite, perciocchè sempre la maggior parte dei letterati furono atti ad ogni altra faccenda, anzi che alla guerra; in ultimo all'omicida Benvenuto Cellini era fatta grazia della vita per legar non so che gioje. Quindi saltavano su gli eretici della Germania, protetti da parecchi di que' principi i quali cercavano lume nel bujo; incominciavano coloro a lacerare i costumi di Roma, poscia a mordere l' autorità del pontefice, i dommi della Chiesa, ed il popolo, che nulla vede se non per il pertugio delle apparenze, corrergli dietro e gridar viva! E chi sa dove avrebbe fatto fine lo scandalo quando la Chiesa non si fosse armata incontro ad esso del Tridentino Concilio. Rispetto le lettere, incominciavano esse a spastojarsi dal latino del quattrocento, dalla erudita polvere di Pomponio Leto, e dalle grammatiche spine di Vittorino da Feltre, non però dal platonicismo dell'Aretino. Capo de' novatori era il Bembo; il quale lasciando Cicerone e Virgilio, dava di mano a Boccaccio e Petrarca: in questo manco male, quando rifiutando la necessità di esser erudito di latino, avesse rifiutata del pari quella dell' essere innamorato, e quella solamente ritenuto di essere Italiano. Gli scrittori quindi più non si laurearono poeti per aver fatto comenti ad Ovidio, ma per aver celebrati gli occhi di Madonna, pochissime in fra le quali mostravano la via che al ciel conduce, ma sì tutte la contraria. Ciò non pertanto la lingua non si era cavata dall' ergastolo ad un tratto, chè ad un tratto non si compiono le grandi opere, anzi il medesimo Bembo, il Casa, ed il Vida, molta parte delle opere loro scrissero latine, ed instizziva il Sannazaro se alcuno più del *Partu Virginis* lodavagli l'Arcadia. In ultimo nelle Corti, nei tribunali, nelle cattedre il latino. In cotesta stagione nacque Marco Gerolamo Vida.

E perchè i genitori, avvegnachè in bassa fortuna com' è detto, non vollero quanto era in loro fraudare il figliuolo di onesta educazione, e delle liberali discipline di che allora si accostumavano fornire tutti i giovani di nascita gentile, raccomandavanlo in patria alla disciplina di Nicolò Lucaro, celeberrimo grammatico di que' dì, e questa era l' origine della grandezza di Marco. Perciocchè egli è da avvertire come in quel tempo il titolo di grammatico non importava quello che volgarmente intendesi oggi, o vogliam dire chi meramente insegna i primi rudimenti delle lingue, ma que' grammatici conducendo i discepoli dalle prime e più minute leggi di una favella perfino alle ultime e più sublimi dell' eloquenza, le dichiaravano loro negli esempi de' grandi maestri dell' antichità greci e latini, esponendone e spianandone i luoghi più difficili, facendone avvertire i pregi e le mende, portando le storie, e i costumi cui si riferivano essi. E questo risultava per avventura a non lieve profitto dei discepoli, i quali duravano lungo tempo nella scuola di un solo maestro, mentre i discepoli non mutando sistemi quante volte mutavano maestro, manco turbata dall'arte, chiarivano meglio dove la propria natura pendeva; ed i maestri avevano miglior agio a sviscerarla ed a coltivarla, e ragion di porre ne' valenti affezione qual era Gerolamo Vida: e questo per lo appunto in lui e nel Lucaro si parve; il quale ben conoscendo quanto si poteva da tanto discepolo impromettere, non ebbe rispetto rispondere egli medesimo, quanto era grande la sua autorità, della prospera fortuna del giovine; ond'essi, dal buon

maestro persuasi, e dall'amore grandissimo indotti, si deliberano inviarlo agli studii di Padova, e di Mantova, non perdonando sacrificare a pro del figliuolo, non solamente ogni comodo, ma grandissima parte di quello era lor necessario, acciocb'egli divenisse pur illustre per virtù e dottrina in quel secolo tanto per poca virtù e molta dottrina famoso. Questo può l'amore di ottimi parenti, e i conforti di giusto ed amorevole precettore.

Dimorando Marco Gerolamo in Mantova, pose diletto ed amore nella compagnia de'canonici Regolari Lateranensi, e brevemente ne vestì l'abito. Due nobilissime cagioni lo indussero a ciò, dell'una delle quali ci ha egli medesimo serbato memoria, e l'altra possiamo congetturare, ambo dalla gratitudine ingenerate: quella si era l'essere stato da quei canonici santissimamente educato; secondo ch' egli si esprime; questa la povertà de'genitori, la quale lusingavasi egli alleviare, e delle cure da essi ricevute rimunerarli, innoltrandosi nel cammino delle ecclesiastiche faccende e dignità; in che si vede poi quanto valse, e come degno ne fu. E non andarono fallite le sue speranze, perciocchè fin dal principio venne investito di molti beneficj con cura di anime, e prima nella villa di Terzago, a Monticello nel Parmigiano, a Solarolo Monestirolo con titolo di Prepositura; e ciò fu singolarmente per opera di Marco Antonio Sforza vescovo di Cremona (laddove Gerolamo si era novellamente ad abitare condotto) e suo concittadino, personaggio illustre per virtù e la protezione accordata alle lettere ed ai letterati, in fra i quali annoverava il nostro Gerolamo, ed accoglievalo suo famigliare. Il Vida già era meritevole di questi onori, conciossiachè in quegli suoi studii di Mantova, ed ozii di Cremona, avea dettato, lasciando stare molte latine poesie, due de' suoi poemi più illustri, e sono il *Bombex* o sia Baco da seta, e lo *Schacchia ludus* o Il giuoco degli scacchi, siccome parimente appare dai titoli latini. L'abate Georgetti nella prefazione al suo poema del *Filugello*, rimprovera al Vida il difetto della storia naturale di questo, il quale però vorrebbesi apporre al secolo anzichè al Vida; di poi quello della storia civile intorno gli usi delle preziose sue fila, molti de' quali, in quell' età conosciuti, avrebbono potuto fornire di molte bellezze il poema; lo biasima quindi di avere in esso intrecciate favole di suo conio; del che per il contrario egli merita lode, prima perciocchè quelle favole sono tutte opportune, e con bell'arte innestate, in ultimo, perchè lodati ne furono Pindaro, Pontano, Fracastoro. Ma in questo poema parve agl'intelligenti, più che in qualsivoglia altro del Vida, trovar ricchezza poetica, e correzione, e però lo mettono in cima agli altri tutti dell'autore. Il secondo fu applaudito per la facilità colla quale espresse le più minute e complicate leggi del giuoco degli scacchi: così di questi due poemi il giudicioso Corniani. Rispetto le altre sue giovanili poesie vuolsi far onorata menzione del Carme da lui composto per quel famoso abbattimento di tredici Italiani incontro tredici Francesi, il quale fu in Barletta l'anno 1503, reputato dal Guicciardini, di poema dignissimo e d'istoria. Il signor Roscoe credeva smarrito questo Carme e ne compiangeva la perdita, per essere egli prima composizione di questo elegante scrittore, e prezioso istorico documento. Ma il signor Luigi Bossi, nella sua bella illustrazione all'opera intorno Leon X dell'inglese scrittore, avvisa com'e' fu ritrovato dal signor Cagnoli di Reggio, e pubblicato a Milano. In ultimo ne riferisce alcuni versi, mostrando come quel Carme non era destinato a far torto alla musa giovenile del Vida.

L'anno 1510 entrò diffinitivamente nella religione de' canonici Regolari Lateranensi, e fu allora che trasmutò suo nome di Antonio in Gerolamo, siccome è detto; e così stette alcun tempo nel monastero di S. Pietro al Po, giovandosi della famigliarità del cardinale Sforza, e della conversazione dei dotti che nella sua patria si trovavano. infra i quali è da far onorata menzione della celebre Partenia Gallarata, nobilissima donzella, e nelle greche lettere dottissima. Ma dopo alcuno spazio di tempo fu inviato a Roma negli ultimi anni di quel mirabile pontefice Giulio Secondo, delle cui opere stupende è piena Roma, e il mondo delle sue virtù, le quali destarono tanto amore nell'animo del Vida, che ad onore di lui pose mano ad un poema, se già non ve l'avea messa più avanti, ed il quale dal nome di Giulio intitolava *Giuliade.* Gerolamo in quella città abitava nel monastero della Pace, ed il poema non fu condotto a riva per essere sopraggiunta la morte dell'eroe pontefice, per la qual cagione noi non ne faremo altrimenti parola. E morto Giulio non solamente il Vida si rimase dal proseguimento di quell'opera, ma ben anche da ogni altra faccenda di versi e di lettere, finchè da Leon X, successore di Giulio, venivagli imposto, secondo ch'egli medesimo scrive, o era, per meglio dire, costretto, alle abbandonate muse ritornare, e il modo fu tale. Il Tiraboschi porta opinione che il Vida sia stato fatto conoscere a Leone X da monsignor Giberti, celebre letterato di que' tempi; altri sono di avviso che il ministro di Spagna Lascari abbia fatto conoscere a Leone i due poemetti sopraccitati del Vida; e questi medesimo scrive, pensare che Leone avesse letti alcuni scherzi degli anni suoi giovanili; la qual ultima sentenza avvegnachè si possa non altrimenti che le altre mettere in dubbio, per la suprema ambizion dell'autore la quale in lui fu grandissima, ed è unico peccato che se gli possa rimproverare, sembra ciò non pertanto la più naturale ed accettabile, mentre il Vida già era per que' poemetti famoso ed illustre infra i letterati, ed egli medesimo letterato, più forse che alla sua dignità non conveniva, il regnante pontefice Leon X. Leone fattosi venire il Vida in cospetto, eragli largo di ogni più cortese ed orrevole accoglienza; ammonivalo poscia che, lasciato stare ogni profano e men dignitoso argomento, fermasse ogni suo studio ed ingegno a tessere un poema intorno la vita e la morte del salvator nostro Gesù Cristo. Il Vida riceveva nel cuore i conforti, e tutto alla gigante impresa abbandonavasi.

Ma innanzi tratto il Vida fece presente a quel munificentissimo pontefice di Leone X, come non era prudenziale a veruno il porsi a tentare qualsivoglia opera egregia, quando non foss' egli stato libero di ogni cura e travaglio, e fuggito non fosse lontano dallo strepito dell' attonita città, e rifuggitosi negli ameni recessi della tacita campagna, laddove senza gran facoltà, nè culto soverchiamente ricco, i lieti vati agitano la vita, laddove è lontano lo scellerato amore di possedere, lontane le pazze speranze e gli empii voti, e non mai le funeste cure invadono quelle soglie ove siede dolce ed alma quiete, e voluttà a pochi conosciuta (1). Al Vida fu fatto pago cotesto suo desiderio, ed impetrata licenza dal Generale dell' ordine suo, ritiravasi in S. Silvestro da Monte Corno presso Frascati, ed ivi abitava una casa la quale poi venne discoperta

(1) Vida. — De arte Poet., lib. I.

nel secolo scorso da' Carmelitani scalzi, ed appostovi un distico il quale volgarmente tradotto verrebbe a dire: che Cremona sarebbesi glorificata del Vida, quanto Mantova di Virgilio. Conferivagli il pontefice quel priorato di S. Silvestro, ed ivi Marco Gerolamo dettava il poema della *Cristiade*, in quell'età certamente ammirabile, ed anche nella presente ragguardevole, maggiore senza dubbio delle moderne fole e romanzi, e fatto dall' autore dopo ben dodici anni di pubblica ragione. Era Marco Gerolamo in quella sua fortunata solitudine visitato da sommi personaggi de' suoi dì, fra i quali da Gerolamo Negro, canonico padovano, cui l' autore concesse leggere l'incominciato poema, rimettendosi al giudicio di lui, e riserbandosi a pubblicarlo quando saziati si fossero di quello che il Sannazaro avea scritto, col titolo di Parto della Vergine, latinamente pur esso, e con tanta ed universal fama. Narrano che Marco Gerolamo avendo inviato i primi due libri della *Cristiade* al pontefice, Leone X, leggendoli esso sclamasse con meraviglia: Cedete, poeti greci e latini, ecco nasce un non so che maggior dell' Iliade.

Anche papa Clemente ed altri dotti della sua Corte lessero la *Cristiade*, e la reputarono tutti meraviglioso poema; anzi in tanta riputazione cresceva egli nell' animo di questo pontefice, che lo eleggeva suo famigliare e protonotario apostolico. Grandissima si era in quella stagione la fama di che godeva Gerolamo Vida, perciocchè teneva egli corrispondenza con quanti erano personaggi più famosi in lettere ed arti, ed era ben provveduto di agi, siccome abbiamo veduto, secondo che ne fa testimonianza monsignor Giovio, il quale celebra il pingue ozio domestico del Vida. Ed egli già si apparecchiava a dividere la propria fortuna co' diletti suoi genitori, allorchè gli vennero questi dall' universal destino de' mortali involati. Piangevane Marco assai affettuosamente la morte, ed un bellissimo carme dettava, in cui tutto versava il rammarico e il dolore dell' affettuosa anima sua. Il pontefice a rimunerarlo delle sue virtù, e a consolarlo di quella passione eleggevalo vescovo di Alba, nobilissima città del Piemonte, nella quale non si recava egli se non dopo la morte di papa Clemente, conciossiachè ritrovavasi di presente in Cremona, laddove si era egli recato per attendere agli ultimi obblighi de' figliuoli inverso i genitori, per porre assetto alle domestiche faccende, e studiare la pubblicazione della *Cristiade*, la maggior opera sua, la quale appariva al mondo per la prima volta colle stampe della sua dilettissima patria. Di essa in questa guisa discorre il Corniani, ai cui prudenti giudicii mi è forza riferirmi, non avendo letti che alcuni squarci delle opere del Vida ritrovati a fatica, e questo posso a comune vergogna, senza vergogna mia confessare. Dice il Corniani:

I dotti per una parte sono discontenti di questo poema, per la mescolanza delle favole della mitologia, cogli oracoli de' profeti; per l'altra poi se ne dimostrano soddisfattissimi, per le idee forti, grandi, sublimi, ch' esso contiene. La dizione è virgiliana e anche troppo: e però, disse l' Einsio, quando si togliesse dalla *Cristiade* ogni orpello virgiliano, quello che di Vida rimarrebbesi riuscirebbe tenuissimo, o nulla. Ma questo giudizio è troppo rigido: si ravvisa in esso il discepolo della mordace scuola degli Scaligeri. Sembra nella *Cristiade* di udir Virgilio parlare de' cristiani misteri; quindi fu il Vida comunemente appellato il Virgilio cristiano.

Divampava la guerra in Italia: Francesi e Spagnuoli ne mettevano a fer-

ro ed a fuoco città, castella, e provincie; sorgevano gl'Italiani, ed alle francesi, alle spagnuole bandiere correvano, e tutti quindi a vicenda senza considerazione scannandosi, col proprio sangue le scellerate faville spegnevano. L'imperatore voleva il Milanese siccome quello nel quale, estinta la ducal prosapia degli Sforza, ne ricadeva per diritto il dominio; Francesco I sfoderava non so quali sue ragioni per un testamento, onde alla casa di Orleans lasciava la Sforzesca dopo di sè la signoria di Milano, ed erano queste le apparenti ragioni di guerra. E già dalle soldatesche francesi, invasa e corsa tutta Lombardia, il vicino Piemonte in grande agonia di mente viveva, e della propria salute ciascun dubitava. Nè furono lenti ad avverarsi i tristi presagi, perciocchè ad un tratto i Francesi cacciaronsi in Piemonte; sovra Cherasco piombarono, e trucidatone il presidio, appiccato fuoco alla città, ogni sostanza di cittadini saccheggiata e distrutta, difilavansi per alla volta di Alba, la quale di ogni difesa ignuda, colta all'improvvista, sentivasi prima nelle viscere il ferro, che avesse agio a contemplare il soprastante pericolo. Ma in quella stagione Marco Gerolamo ritrovavasi in mezzo la sua greggia, e quella fiata la presenza del pastore salvava l'ovile e le agnelle, avvegnachè in tutta differente maniera onde il buon papa Leone salvava Roma sua dal barbaro Attila. Quantunque sprovveduti e atterriti i pochi soldati ch'erano alle stanze di Alba, impugnavano le armi: all'armi correvano i contadini, all'armi i terrazzani, precipitavano agli aditi, sbarravano all'inimico in faccia le porte, alla difesa della patria in sulle mura piantavansi; di fanciulli, di vecchi stiparsi ad un tratto le case di Dio, le sacre reliquie scoprirne, asserragliare case e contrade; i privati i pubblici tesori nascondere, trafugare; stringersi le madri trepidando al petto i lattanti; dovunque confusione, pianto, rabbia, coraggio, spavento. Ed ecco di repente orribile fracasso prorompe: al fulminare delle artiglierie sbattute a terra le porte, scrollate, scoscese, infrante le mura, oppressi dal numero anzichè vinti, anzi che in fuga volti scannati, i difensori di Alba, facevano strada dei corpi loro alle francesi falangi. Essi non dalla prodezza e virtù dei cittadini commossi, ma dalla resistenza irritati ne fanno invadendo miserabile macello: in cospetto dei padri, delle spose, dei figliuoli, si travolgono nella morte, figliuoli, padri, mariti: questi ne mirano spirando lo strazio, ne ascoltano gli ululati, i gemiti, le strida; i cittadini che non valevan a rispingere l'inimico vivi, ne impediscono il passo cadaveri: altrove trascinate le donne, calpestati i fanciulli, infrante le soglie, fuggire, incalzare, disperazione, trionfo, minacce, agonia. A un tratto fra tanta rovina mirabile spettacolo appare: il vescovo Gerolamo non delle episcopali insegne vestito, ma di tutte armi armato stringendo nell'una mano la croce, nell'altra la spada, raccogliere i fuggitivi, rincuorarli a far petto, ricondurli a battaglia, e non con pastoral mansuetudine, ma con guerriere ed infuocate parole: Di che temete? sclamare; ove fuggite voi? una ciurma prode in oltraggi di femmine, in assassinio di uomini, in rubamenti di case? Avete forse altre mura, altri baluardi, altra patria? Di questa disertori e spogliati, troverete altre sostanze, parenti, prole, congiunti? Via di salute non è la fuga: è la battaglia sul campo della patria; muri di questa e baluardi, i petti dei cittadini; ultimo scampo la morte; opponeteli, incontratela, trionfate. Nella fuga di pochi prodi, son molti codardi procella; se i prodi resistono dileguasi. Siete voi Italiani? Ed animoso nel folto della

mischia si avventa; l'esempio, le parole, la novità dello spettacolo incuorano i fuggitivi, i resistenti rinforzano, voltano fronte, si raccolgono, si stringono, riurtano, rincalzano; ricuperano per ferite, per stragi ogni spanna di terreno; di fronte, dai fianchi, dai tetti piove sovra i Francesi la morte; abbandonano i cadaveri, gittano le prede, scampano diradati, sperperati e sanguinosi, fuori della città: in questa guisa Alba ad un tratto perduta fu salva ad un tratto. Raccontano che domandato come non gli fosse paruto disconvenevole, a lui ministro di Dio, assumere ufficio di mondano soldato, rispose: A tutti esser lecito allontanar dalla patria i pericoli, ed esser egli di tal condizione e di tale città, che sempre fu utile alla repubblica colla fedeltà e col valore, e non poter egli degenerare da' suoi. Passati quindi i gravi pericoli, soccorreva con evangelica carità alla miseria del depredato suo gregge, facendo seminare frumento nelle terre episcopali, e concedendolo al popolo in dono.

Convocato il Concilio di Trento Paolo III, ve lo invitava con una graziosa sua lettera da Busseto nel Piacentino, dov' era in colloquio con Carlo V imperatore, nella quale oltre molti onorifici titoli attribuivagli quello di poeta laureato. Il Vida non fu lento a recarvisi, e compariva fra i padri adunati colà, il giorno 29 di maggio dell' anno 1545: l'anno vegnente assisteva alla quinta sessione, del giorno 12 di maggio, e nel 1547 a quelle dei giorni 13 ed 11 del mese medesimo. A Trento fu molto intrinseco del cardinale Cristoforo Madruccio, principe di essa città, ed ebbene in dono una villa suburbana, ove con molti uomini insigni tenne ragionamenti intorno la ragion dello Stato, i quali poscia gli valsero a comporre i libri della Vita civile, che vogliousi dettati in quel luogo da lui; ritornato quindi a Cremona fermavasi quivi si per essere più presso al Concilio, sì per sospetto che in lui non venisse offesa la dignità vescovile dalla guerra che in Piemonte ardea tuttavia: qui pure fece riedificare il suo monastero di S. Pelagia e Margherita, con molto bella architettura, e il fece dipingere dai Campi; ed egli medesimo di molte gravi inscrizioni adornavalo, una delle quali sovra un coretto della sagrestia diceva, com'egli avea fatto ciò per onorare il Signore, qualmente cantato lo avea. Colà forse il devoto prelato, alle quotidiane orazioni riducevasi.

In questo mezzo era nata lite di maggioranza tra le due città di Cremona e Pavia; ed egli scrisse alcune orazioni in difesa della patria, delle quali in questa guisa discorre il Corniani:

L'amor della patria infiammò la sua penna a tessere tre orazioni ripiene di eleganza e di copia, ma più di effervescenza e di sdegno: se meritarono di essere per antonomasia appellate la Verrine del Vida, le amarulente invettive di cui egli le sparse contro l'avversa città, diedero fondamento alla voce che queste orazioni per decreto del Senato milanese fossero condannate ad essere lacerate ed arse per man di carnefici. Francesco Arisi però, zelante compatriotto e difensore del Vida, con luculente prova ha dimostrato il contrario. Rispose ad esse per li Pavesi Giulio Salerno con tre discorsi, anch'essi assai reputati: questi però rimasero manoscritti, e giacente ed indecisa la quistione.

Quanto fossero rilassati i costumi degli ecclesiastici di quei tempi non è chi lo ignori, quindi mentr'il Vida dimorava in Cremona, dove aveva recato egli medesimo le sue orazioni, e fattele stampare, senza nome però, vennegli imposto da Ferrante Gonzaga, governator di Milano, di presiedere al Capitolo

generale degli Umiliati, e procurarne la riforma. Quindi l'anno 1551 riapertosi il Concilio, vi rimase fino alla sedicesima sessione del giorno 28 di aprile, e l'anno vegnente i cittadini di Alba dovettero nuovamente a lui la propria salute, mentre Ferrante Gonzaga, italiano di nome, credendosi offeso da essi, ne avrebbe messa a ferro ed a fuoco la città, quando non fossero state le umili supplicazioni del vescovo Vida. Anche a Cremona dopo fatta la pace fra Carlo imperatore e Francesco re, pubblicava i dialoghi, *De dignitate Reipublicæ*, dirigendoli al celebre cardinale Reginaldo Polo, il quale per avere scritto un vigorosissimo libro contro la eresia di Arrigo VIII d'Inghilterra, gli erano state da esso lui confiscate le sostanze, amazzata la madre e messane a prezzo la testa: Paolo III pontefice per giunta privavalo della porpora, ed al generoso impugnatore degli eretici sovrani niun'altro amico rimaneva che il prode salvatore di straziati e minacciati cittadini.

Riarse nel Piemonte la guerra che già maturo di anni era il Vida; l'anno 1557, dopo un solo anno di pace, nuovamente risuonavano per quelle desolate contrade le armi. Eletto Pio IV pontefice, inviavagli il Vida una molto elegante lettera di congratulazione, ma nuovamente invitato al riapertosi Concilio non vi si poteva per gravezza degli anni condurre. In quella vece pubblicava in Cremona le sue *Costituzioni sinodali*, inviandole con una sua lettera affettuosissima al clero di Alba, nella quale iscusavasi di non le poter egli medesimo arrecare, confortandolo alla beneficenza, alla cura delle anime ed al servizio di Dio. Ma poco dopo si fu ricondotto nella sua diocesi, dove egli fece testamento, ed un'altra lettera scrisse a papa Pio V, il quale l'anno 1566 venne assunto alla cattedra di Pietro. Il dotto pontefice gli fece rispondere dal cardinale Alessandrino, e vogliono alcuni che quella lettera lusingasse il Vida della porpora, e ch'egli l'avrebbe forse conseguita, quando morto non fosse quell'anno medesimo, nella sua sede di Alba, in età di circa 88 anni, il 27 di settembre.

Fu il Vida, come si mostra nelle cose narrate, amorevole figliuolo, zelante sacerdote, caritatevole prelato, ottimo cittadino, amico generoso; le quali virtù in lui furono però guaste dalla smoderata estimazione di sè medesimo; il quale si sconce lodi attribuivasi, che il famoso Lilio Giraldi ebbe a scrivere, temperarsi dal troppo encomiarlo, perchè le sue lodi non si paressero maggiori a quelle che il Vida aveva a sè medesimo date. Fu in quell'età mirabile poeta e letterato, ed anche al presente è la sua Poetica ottimo codice delle lettere. I cittadini e gli stranieri levaronla a cielo, giustizia non sempre conseguita dagl'Italiani: Alessandro Pope non seppe meglio celebrare il secolo di Leon X che mostrandolo padre dei dipinti di Raffaello e dei volumi del Vida, i quali ciò non pertanto io reputo doversi contentare della lode di conservatori delle buone lettere antiche, mentre nulla studiavano il progresso e il decoro degl'italici studii.

ERASMO DI VALVASONE. *

Dimentichi in gran parte i nobili del passato secolo, che la grandezza del nome e le splendide memorie degli avi erano premio alle cittadine virtù ed ai servigi resi alla patria o con l'ingegno o con la mano, giacevansi devoti al sonno, all'ozio ed all'obblio degli atti magnanimi e generosi, contrapponendo alla bella luce dei maggiori un'ombra fitta; per lo che, se ottennero servile adulazione, meritaronsi eziandio il disprezzo e la censura degli animi arditi e intolleranti di tanta viltà.

Fu allora che si chiamarono Sardanapali, beati soltanto degli ozj e delle vivande, e si adoperarono le pungenti ironie ed i beffardi sorrisi per dipingere quelle aule dorate e quegl'incipriati Luculli che traevano vita così meschina, e, morti, avevano sull'urne sepolcrali unica laude gli stemmi; e fu allora altresì che il superbo e iracondo Astigiano, sprezzatore di una nobiltà, di cui per altro nel profondo dell'animo era potentemente orgoglioso, gridava:

> Vano è il vanto degli avi; in zero il nulla
> Torni, e sia grande chi alte cose ha fatto,
> Non chi succhiò gli ozj arroganti in culla.

Nè queste voci di giusto sdegno tornarono infruttuose, chè la presente generazione, profittando delle lezioni, si scosse dal vergognoso letargo, e la nobiltà d'oggidì, congiungendo mente addottrinata e colta a modi aggraziati e ad ogni gentilezza di costumi, mostra che a conservare un bel nome non basta averlo ereditato, ma è mestieri imitare e far rivivere le avite virtù. Che se i tempi più miti ed il progresso della civiltà resero vani gli esercizj del forte braccio e del petto animoso, sono inutili le ferree loriche, e le guancie rigide per grandi baffi sono piuttosto teatrali ornamenti che fogge al nostro secolo opportune, o a dimostrare dicevoli che il sangue purissimo, celeste disceso ne' lombi per lunghissimo ordine d'avi, non manca vasto campo di gloria a chi vuol meritarsi fama di ornatissimo gentiluomo, perciocchè, assai più che il ferir torneamenti e correr giostre, la cultura e le opere dello ingegno e la bontà del cuore assicurano vera estimazione e durevole rinomanza.

Di un nobile appunto che seppe acquistar fama bellissima dalle lettere, e che le domestiche virtù fecero a tutti venerabile e carissimo, ci accade ora di scrivere brevemente la vita. Migliore esempio non sapremmo offerire alla gioventù, che la sorte seconda pose in alto stato, nè tributare alla patria un servigio migliore. Questi cenni sono diretti ad Erasmo di Valvasone, nome notissimo a tutta l'Italia, che fu tra i migliori poeti del secolo XVI, ch'ebbe lodatori e ammiratori assaissimi anche vivente (giustizia e guiderdone rara-

* ANTONIO MARZINI.

mente pur troppo reso ai grandi ingegni), e del quale tanto fu detto, che ogni nuova lode ed ogni nuova parola sarebbe superflua, se come il tacere degli ignavi e dei tristi è saggio consiglio, non fosse utile, giusto, decoroso, nè mai soverchio il parlare dei buoni.

Visse Erasmo nel beato cinquecento, epoca felicissima per l'Italia e brillante di tanti ingegni, onde quel secolo, che del Decimo Leone s'intitolò, meritò di starsi terzo accanto a quelli di Pericle e di Augusto. Fiorivano in quel tempo mecenati ed artisti, letterati e poeti, e si gareggiava di generosità, di munificenza e di patrocinio da una parte, d'ingegno, d'operosità, di riconoscenza dall'altra. Quindi furono illustri Giulio e Leone, la casa Medicea, la Estense e la Farnese, i duchi d'Urbino e di Mantova, le magnifiche Repubbliche di Genova e di Venezia. Allora animarono e diedero vita alle tele Tiziano, Pierino del Vaga, Giulio Romano, Leonardo, Raffaello; e mentre in Roma, miracolo d'arte! sotto lo scalpello del terribile Buonarroti prendeva anima e moto l'inspirato Mosè, in Firenze l'ardito Cellini rendeva stupida e muta l'invidia, traendo dal crogiuolo la prestigiosa figura del Perseo. Stupende fabbriche intanto architettavano Palladio, Sansovino, Bramante, e maravigliosi carmi e sublimi poemi scrivevano i due Tassi, l'Allamanni e l'Ariosto.

In mezzo a tanta luce e a tanta gloria italiana nasceva Erasmo di nobilissima famiglia nel castello di Valvasone nel Friuli, correndo l'anno 1523. Passando per questa parte settentrionale d'Italia, e vedendo sulle alte e nude Alpi che le fanno corona sparse qua e là tante brune torri e tanti forti castelli, ricorre alla mente dello straniero che fossero ricoveri ove gli umani avvoltoj (come disse taluno) si rintanassero, satolli di rapine e di sangue; duri ed inaccessibili ad ogni umana miseria come la rupe che li ricetta, aspri e selvaggi come la selvaggia natura che li circonda, e mal crede, nè persuade a sè stesso, che fino a questi siti giungesse nel secolo sedicesimo l'italica civiltà, o solo il riflesso di tanto splendore. Pure quivi e di nobilissima stirpe e feudatario nasceva Erasmo, e sortiva anima egregia, benefica e pia, ed aveva genitori che affettuosi quella indole mite accarezzavano, e quell'ingegno, di tante ridenti speranze promettitore, con ogni solerzia coltivavano e volevano educato alle più gentili e più nobili discipline.

Datosi di buon' ora allo studio delle lingue greca e latina, fu in grado di leggere e di gustare i classici nella loro originale bellezza, acquistando quella profonda dottrina che il Venosino insegnò venire soltanto dal consacrare assidui i giorni e le veglie notturne alla meditazione degli eccellenti esemplari. La natura, che di tanto privilegiò il Valvasone nelle doti della mente e del cuore, lo fornì di quell'operoso e costante volere e di quella rara modestia senza cui tanti ingegni sublimi o radono il fango miseramente, o li attende la sorte d'Icaro se audaci libransi a volo. Pur troppo l'Italia vanterebbe più illustri figliuoli se il secolo potente d'intelligenza ma sempre vantatore arrogante di progresso, non fosse paralitico di volontà!

Si compiacque Erasmo dei poemi d'Omero e di Virgilio, e ripetendo i versi di quei sommi « Che le Muse allattâr più ch'altri mai, » udì quel fremito interno e quella voce imperiosa che avverte l'uomo della propria vocazione, e sentì d'esser nato poeta. Ricco di cognizioni e di genio, provveduto dalla fortuna di quelle agiatezze e di quei beni che rendono l'animo lieto e

sereno, e quindi al verseggiare proclive, fra tanto sorriso di cielo e purezza di aere, non è a dire se trovasse inspirazione. Furono i versi le piacevoli ricreazioni e gli allettamenti della sua gioventù, e quando una vecchiezza, resa precoce dagli acciacchi, corse a sorprenderlo, rinvenne in essi un dolce conforto e l' obblio agli anni ed ai mali. Non aveva egli, di fatto, quella robustezza del corpo e quelle atletiche forme che lo rendessero atto agli esercizj di cavaliere; ma non per questo credette doversi giacere inoperoso e nulla fare a pro della patria e dello Stato; conobbe anzi che si può sempre esser utili, e che lo spendere il patrimonio dello ingegno è bene meritare assai del proprio paese e della società. Egli medesimo, nella lettera premessa al poema dell'*Angeleida* scritta al segretario Lorenzo Massa, ove, discorrendo le ragioni che lo inducevano a porre questa sua opera sotto il patrocinio degl'Illustrissimi Padri della veneziana Repubblica, così si esprime: « L'una è l'obbligo ch' io porto « meco dalle fasce, acciò ch'essendo io nato loro feudatario, ma non bene atto « a pagar il debito del vassallaggio con la persona, che appena sostento tutta « podagrosa e cagionevole, lo pagassi almeno in parte con la penna e con le « parole, dando al mondo qualche onesto pegno della fede e devozion mia. »

Meditando i classici greci e latini, gli nacque desiderio di voltare nel proprio idioma le opere di quei poeti. Difficile esperimento, siccome quello che richiede cognizione perfetta delle diverse lingue onde trovare acconci modi e addatti numeri non solo a render chiaro il concetto, ma altresì ad imitare il colorito e l'armonia. Conviene che il traduttore sia veramente poeta, affinchè, comprese le bellezze, conservi il loro carattere originale, e convenientemente faccia che la propria lingua serva ai bisogni ed alle esigenze dell' altra. Non è adunque il tradurre opera servile o pedantesca e da mezzano ingegno, come potrebbe creder taluno, perchè allora noi che vantiamo tanti originali poeti, non patiremmo inopia di eccellenti traduttori. L'effetto del Valvasone non fallì al pensiero, e se ebbe lode per la versione in ottava rima della *Tebaide* di Stazio, la *Elettra* di Sofocle venne giudicata ottima cosa, e così propriamente volgarizzata, che Giulio Guastavini non si sentì da tanto di pubblicare la sua dopo aver letta quella di Erasmo, di troppo confessandosi secondo al paragone.

Giovane ancora compose un poemetto in ottava rima sulla *Caccia*, ma non sollecitò la stampa, pauroso ed incerto sempre di sè medesimo, conoscendo come un passo o troppo azzardato o troppo subito sia di danno alla fama e conduca sovente al precipizio. Lo serbò gelosamente e lo lesse soltanto agli amici. Nè gl' incoraggiamenti di quelli furono bastevole sprone, dubitandoli o adulatori, o parziali, o benevoli troppo; così quell' uomo generoso, che a tutti confidentemente si apriva, non era peritoso ed ingiusto coll'amicizia che allorquando la trovava dispensiera d'encomj ed ammiratrice delle sue molte virtù. Il mondo non fu tardo nel rendere giustizia, o avaro di lode a quel poema. Ammirò l' abbondanza della sua vena poetica, la grazia e la semplicità delle immagini, la proprietà dello stile, la sceltezza e la convenienza delle voci, e lo considerò come un ornamento e una gloria dell'italiano Parnaso. Mille furono le voci che lo salutarono distinto poeta, e solo ricorderemo tra i tanti lodatori l' immortale Torquato; ogni altra testimonianza verrebbe meno a petto di tanto nome.

Abbiamo un frammento di altro suo poema in ottava rima, nel quale im-

prese a raccontare le vicende di Lancillotto.*Ed è grave danno che soli quattro canti conducesse a termine, poichè tanto ridondano di bellezze poetiche, che il Quadrio ed il Crescimbeni, e gli altri molti che ne scrissero, lo levarono a cielo, e dicono che il *Furioso* non lo avrebbe sdegnato a compagno. Ma Erasmo, educato alla religione ed alla pietà, non rinveniva nella musa profana tutti quei conforti e quei dilettamenti, dei quali la sua mente ed il suo cuore abbisognavano. Sentiva esservi una poesia più sublime, più vera e più conforme ai tempi ed alle credenze; e se negli anni giovanili erasi inebbriato dello studio degli antichi poeti, la Bibbia gli offrì in età più matura dolce ricreazione all'intelletto, e pascolo all'animo, e lenimento alle infermità. Ammirò in quel volume la poesia per eccellenza, e i dogmi di quella Fede di cui era così rispettoso seguace e fermo credente; e conobbe che avrebbe potuto attingere argomenti che rispondessero degnamente all'idea ch'erasi fatta della poesia, chiamandola « una sorte di ragionamento (immaginata nei primi tempi per « lodar Dio) molto lontana dal parlar della rozza plebe per la altezza « delle parole, per la dolcezza dei numeri e per la gravità dei misteri « alla grandezza di Dio più vicina e conforme; atta a rompere colla soa- « vità dell'armonia più facilmente la ferocità degli animi ancor senza leggi, e « ad allettarli alla ammirazione ed alla riverenza della Divina Maestà, ed al- « l'assenso dei sagrificj che se le offerivano. » Formò quindi pensiero di ricondurla sulla retta via onde i giovani apparassero ad un tempo e la religione e l'arte dello scrivere poeticamente; a ciò condotto anche dal luminoso esempio della *Gerusalemme* del Tasso, ma più particolarmente dai poemi del Vida e del Sannazzaro. Forse per questo motivo abbiamo a lamentare, che rimanesse imperfetto il poema del Lancillotto, mentre dà a divedere se non di spregiare, certo di non approvare pienamente le canzoni e i sonetti che parlano anche onestamente d'amore, ed i versi che magnificano le imprese degli erranti cavalieri. Poetico gli comparve l'eroismo di Giuditta, e lo cantò; nè in questo esperimento fu minore della sua fama. Pieno di carità e tutto religione trovò il pentimento della Maddalena, e le lagrime della bella traviata fornirono argomento ad un poema in cui ebbe largo campo a dispiegare tutta la potenza dell'arte, la dolcezza e l'affetto. Una sola fu la voce nel lodarlo, e le molte ristampe che se ne fecero attestarono quanto fosse tenuto in pregio e richiesto universalmente, e che il plauso non era compro o menzognero.

Ma quando pareva che le molte durate fatiche ed i fisici dolori avessero infiacchito l'estro al Valvasone, e si stimava avesse bisogno di quiete e di riposo, atleta gigante surse a nuova lotta e a più grande cimento. Leggendo nei sacri libri la caduta degli Angeli ribelli, infiammossi di subita speranza di gloriosa prova, e d'uno sguardo misurò l'altezza e la sublimità dell'argomento e le proprie forze; nè disperò. I poeti del gentilesimo favoleggiarono questo soggetto nei Titani, che, sovrapponendo Pelio ad Ossa, si fecero scala al cielo, e sfidarono l'ira di Giove fulminatore. Nessuno aveva tentato questo tema, come ci viene descritto nella Bibbia. Fu primo il Valvasone, e comparve in ottava rima il poema dell'*Angeleida*: sublime concetto svolto valorosamente dal nostro friulano cantore. Non ci faremo a stendere l'analisi o ad esporre l'argomento, chè il parlare in prosa delle cose narrate col prestigio dei carmi non è al certo rendere buon servigio agli autori; piuttosto, per quanto i ristretti

limiti al nostro dire prefissi il consentono, riporteremo qualche piccolo brano tolto a caso qua e là nel poema dell'*Angeleida*, affinchè si conosca come sapesse degnamente esprimere ogni pensiero, e rendansi alla nostra sentenza anche i più avversi ed i più esigenti, che pur troppo non mancano mai. Elegantissimi e spiranti venustà, grazia, e dolcezza veramente celeste ci sembrano i seguenti versi:

Puro candor di mattutin sereno,
Allor che l'alba al più temprato maggio
Amoroso piacer versa dal seno,
Non cominciò mai dì con sì bel raggio,
Che allo splendor, al candido, che avièno
Gli Angeli in sè, potesse far paraggio
Allor che, usciti dall' eccelsa mano
Di Dio, pargoleggiàr nel ciel sovrano.

Grandemente poetica e vera è la stanza 15 del canto II. Ci piace trascriverla perchè la troviamo conforme al genio della odierna letteratura, la quale gode e si ricrea di fantasticare, e di muoversi per un cielo sempre ingombro di nubi e gravido di tempeste, e perchè le opere specialmente dei tanto applauditi romanzieri francesi non mancano mai di simili descrizioni, e le vendono come felici trovati delle loro bizzarre e originali fantasie:

Così veggiam sotto il ceruleo tetto
Del cavo ciel l' oscure nebbie sparse
Dall' umido Austro con diverso aspetto
Di mostri in mille imagini formarse;
Leon, Tigri, Cinghiali ad uman petto
Col dorso e con le groppe accomodarse,
Giganti stender gli omeri eminenti,
E finir poi ne' pie' torti serpenti.

Nè gli manca la forza, l'impeto e l' eloquenza là dove, ad esprimere arditi e concitati pensieri, il verso dev' essere robusto ed energico. Ne sia prova il discorso di Lucifero per animare l'oste ribelle alla guerra:

Stendete quinci gli occhi intorno, e quanto
Mirar si può, che ci si mira il tutto,
Pugnando nostro fia - l' onore, il vanto
Di sì nobil vittoria; e il premio e il frutto
Sarà non pur il ciel, che s' alza tanto
Ove s' è Dio per più poter ridutto,
Ma quanto dentro anco di lui si serra:
Il mondo è fin dalla presente guerra.

Immaginate per l' età future
Qual sarà questo mondo, allor che tutte
Piene avrà le sue debite misure,
E fian tutte le forme in lui costrutte:
E del gran regno il gran desir v' indure
L' alme, e v' alletti a così degne lutte:
Mirate quanto sorge e quanto avanza
Il gran contrasto la maggior speranza.

Vincendo, della terra altri, e del mare
Altri, ed altri dell' aria avrà l' impero,
Sciogliier contrarj venti a nove gare
E far di pianto l' Oceàno altèro;
D'oscure nebbie il chiaro dì velare,
E turbar questo e quell' altro Emispero
Sarà nostro potere, e con tempeste
Far le campagne sconsolate e meste.

Co' folgori, ruine e co' baleni
Portar al mondo spaventosi affanni:
Della luna e del sol reggere i freni,
Guidar a nostro grado i mesi e gli anni;
Da' pianeti influir piogge e sereni,
Fame, mortalità, guerre e tiranni:
Sollevar nove leggi e cangiar Stati,
E del nostro voler far Sorte e Fati.

Poco è quel ch' io prometto: i preghi, i voti,
Le statue, i templi, e gli odorati incensi
De' supplicanti popoli devoti
Nostri saranno, e gli altri doni immensi:
A noi terran gli altari i Sacerdoti
Di sacro foco eternamente accensi;
Godrem alfin da questa eccelsa sede
Gran parte dell' onor che a sè Dio chiede.

Fu detto, nè la cosa è fuor di ragione, che il Milton prendesse l' idea del suo immortale poema dall' *Angeleida* del Valvasone; e siccome l' Inglese peregrinò lungamente in Italia, ed il nostro poeta era in altissima estimazione, ed erano avidamente cerchi e pregiatissimi i poemi di lui, possiamo credere con fondamento che ne avesse contezza, e s' invogliasse alla lettura di quei versi bellissimi a ricantar quel soggetto eminentemente poetico. Non sapremmo però così alla cieca sottoscriverci alla parziale opinion di coloro che tutto oro finissimo ritrovano nell' *Angeleida*, mentre condannano e rimproverano con aspra severità infinite pecche al *Paradiso Perduto*. Il colto mondo diede giudizio di quel poema, e all' opinione universale è giuocoforza cedere e piegarsi. Il Milton è posto tra i pochi altissimi poeti « che sovra gli altri come aquile volano; » nè i canti del Valvasone, comunque belli ed inspirati, saranno mai da porsi a paraggio con quelli veramente divini del Cigno d' Albione.

Singolare pregio di Erasmo fu lo stile castigato e terso, avendogli lo studio e la perfetta conoscenza delle antiche lingue dischiusa la via a tanta eccellenza onde trovava parole e frasi addatte e proprie ai concetti, e di belle e leggiadre forme italiane poeticamente li rivestiva. Seppe evitare la eccessiva armonia che dà nel gonfio e nell' esagerato, e la costruzione dificile, che rende oscuro il senso e duro il verso, come eziandio quella studiata monotonia negli accenti, che se piace e sembra graziosa sulle prime, finisce coll' annojare; in una parola, tenne il diritto cammino, e a guisa dei pittori usò maestrevolmente quella intuonazione nel colorito, e quelle mezze tinte che sfuggono all' occhio dell' osservatore, ma servono all' effetto del quadro e sono il trionfo dell' arte.

Compose altre poesie di minor conto, e molte prose, ma tutte adorne di rari pregi, delle quali ci dispensiamo dal parlare, parendoci il già detto più che bastante a rappresentarlo uno dei migliori poeti e dei più forbiti scrittori dell'aureo secolo XVI.

Visse Erasmo giorni tranquilli e sereni nel suo Valvasone: e la buona compagnia degli amici, e le domestiche contentezze gli resero quel solitario castello, che poche volte e sempre amaramente lasciò, più caro assai dei tripudj e delle feste delle grandi città. Non può dirsi adunque come di molti, ch'ei brogliasse quell'aura di rinomanza di cui godette, o che andasse accattando celebrità. La fama venne spontanea e frutto dei suoi meriti a cercarlo in quel dolce ritiro, e gli cinse il poetico alloro. Ebbe amici ottimi e molti; nessuno invidioso; non cercando mai di lasciar gli altri indietro, tutti lo onorarono a gara, e gli fecero luogo volontieri come a quello che, meritando molto, tutto parevagli troppo. A spargere un balsamo soave sul dolor della vita, contribuì sopra ogni altra cosa l'affetto della moglie Marietta Trevisan, di stirpe patrizia, angelo di bellezza e di bontà, che antepose ai festevoli tumulti, alle callorie ed alla magnificenza veramente orientale della sua Venezia, i quieti piani del povero Friuli. Contenta e lieta dell' amor del suo Erasmo, di cui conobbe e seppe apprezzare l'animo nobile e virtuoso, non ambì quella effimera gloria e quegl'incensi che il vano mondo tributa al fragile fiore della bellezza, ma fece suo orgoglio le lodi e i trionfi del marito, e fu beata che per lei spuntasse un sorriso su quella fronte, dagli atrocissimi patimenti della podagra resa talvolta melanconica e corrucciata.... L'amore e la stima universale che vivo acquistò e seppe conservarsi, non venne meno ad Erasmo di Valvasone dopo la morte, avvenuta quando toccava al settantesimo anno.

Ora, chi venendo da Udine per la magnifica strada regia arriva al Tagliamento, vede sulla destra di quel torrente una vasta pianura ove l'industria operosa e indigente profittò d' ogni gleba e di ogni palmo di terreno per educare un gelso e piantare una vite. Ivi sorge Valvasone, ed il castello dei signori sovrasta alle case minori, ma non più risuonante della bella giocondità e dell'onesto tripudio delle festevoli danze e degli ospitali conviti: deserti sono i cortili, deserte le scale, squallide, mute, abbandonate lè ricche stanze e le aule; e chi ardito penetrasse nei più riposti secreti, troverebbe una madre nel lutto che piange l'unico figlio morto sul fiore della gioventù, della vita e delle speranze.... Essa che, bambino, nei dì della gioja lo avvolgeva affettuosamente tra le morbide fasce, sola, serbata al triste uffizio, compose la fredda salma nel lenzuolo funebre, e coprì quella terra di baci e di lagrime. Poveretta!... Grande è l' amore materno, senza misura il dolore.

ANTONIO ALLEGRI DA CORREGGIO.

Tra la schiera di coloro che meglio crebbero in ammirazione e in fama nel mondo con opere d'ingegno e di mano, nessun altro lasciò forse manco notizie di sè che Antonio Allegri da Correggio. Talchè si direbbe che la vita di lui si ristringa ne' pochi particolari venuti a luce nel cònsideramento delle sue nobili dipinture e delle cagioni che le partorirono. E neppur tutti cotesti sono da reputare certissimi. Il che porse per ventura occasione alle tante novelle, o strane o puerili, di alcuni biografi, i quali parvero vergognarsi della poca materia che avean tra mano, o del non potere insaporare il proprio lavoro con la novità dei casi o degli scoprimenti.

Gli spiriti eletti che sorgono luminosi e solenni dalle grandi scuole e tra i consorzi degli emuli, in città vaste, ottengono per comune chi ne ricordi e registri i fatti anche quando o l'umiltà o l'invidia più non ritardano il nome dovuto al valore ed al vero. Per contrario quegl' ingegni cheti, che, nati e vissuti in terra e condizione oscura, pigliano tutta la loro arte dalla natura senza nè pure il vantaggio che viene dalla rinomanza del maestro, corrono loro via a pena avvertiti dalla lode degli uomini; e solo allora ne svegliano la curiosità quando la consentita bellezza delle opere invoglia i posteri al non sempre facile conoscimento del carattere e della vita di chi si grandemente potè. E tra i casi fatti è l'Allegri.

A quest'uomo singolare diedero il nascere nell'anno 1494, in Correggio, terra degli Estensi, Pellegrino Allegri e Bernardina Piazzoli: gente buona; non agiata; non povera; di stirpe non ignobile; non signorile; amatissima nel paese.

L'allevamento di Antonio fu senza nè grande studio, nè alcuna di quelle sollecitudini particolari che lasciassero argomentar ne' parenti un qualche presagio di riuscimenti meglio che ordinarj. La mansueta indole del fanciullo velava forse a loro stessi i nobili semi che erano destinati ad aggrandire i vanti d'Italia più tardi.

Venuto alla puerizia, è opinione che e' fosse introdotto agli elementi del disegno dallo zio Lorenzo Allegri, pittore infelice, il quale deve a questo solo particolare la serbata ricordazione del suo nome.

Un poco più avanti, per insegnamento di G. B. Lombardi, medico bolognese di que' tempi non vile, s'indirizzò alla notomia. E appunto allora incominciarono a rendersi notevoli in lui le grandi dispostezze nell'arte a cui si avviava; le quali doveano poscia sublimarlo a capo di una delle più stupende scuole del mondo.

Nell'anno 1518, fatto già noto e desiderato nelle città finitime, lo chiamò

* CAVALIERE MICHELE LEONI.

in Parma a ornare di sue dipinture una camera nel monistero di S. Paolo, e un cupolino nella chiesa de' Monaci Cascinesi:

Nel 1520 si accasò in patria con Girolama Merlini, bella e graziosa giovinetta di non più che quindici anni; nella quale sembra ch'ei ponesse vivo e giocondissimo amore:

Nel 1521 essa lo consolò di un parto. E fu quel Pomponio che, cresciuto nell' arte del padre, lasciò di sè nominanza e opere non volgari:

Nel 1522 stabilì e soscrisse in Parma il contratto per la dipintura della cupola in quella cattedrale:

Nel 1524 dipinse quivi il S. Girolamo, che sfolgora di tanto lume nelle Gallerie dell'Accademia parmense:

Nel 1526 ottenne ancora una figlia:

Nel 1528 dipinse la Natività di Nostro Signore (o la Notte), ora nelle R. Gallerie di Dresda (1):

Nel 1529 la ben amata sua donna giunse a riva del corso mortale; e

Nel 1534 volò con l' anima a ricongiungersi a lei egli stesso nel cielo.

Il suo corpo fu tumulato nella chiesa di S. Francesco in Correggio.

Le notizie certe della vita di quel potente Italiano, non che le altre poche, manco soggette a confutazione, si riducono a queste sole. Chi amasse render paga sua curiosità, eziandio ne'particolari meno rilevanti, o più combattuti fra i suoi biografi, legga i due volumi dati fuora dal P. Luigi Pungileoni (2), ove con diligenza rara, faticosissima, egli adunò tutto quanto è da sapere intorno dell'Allegri, o, in riguardo ad altrui notizie di lui, è da credere o da mandare da parte.

Pensa il Bianconi che i primi sperimenti, onde il pennello dell'Allegri fu levato in grido, fossero dovuti al padovano Andrea Mantegna, che di quei tempi lavorava in Mantova, ove appunto il Correggio lasciò belle viste di sè. Ma se non è l' autorità di cotesto perspicace scrittore, non sappiamo qual altro testimonio si possa mettere avanti a procacciar fede a una simile opinione.

Nuovo all' antico, di che forse nel poco giro di sue peregrinazioni non vide mai alcun grande esemplare; e senza occasioni di accostarsi alle opere de' suoi contemporanei più in voce, altro ei non vagheggiò con la mente e con gli occhi fuorchè la spirante natura che aveva intorno a sè; e quella ritrasse e secondò con l'esquisitezza dell' affetto ch' ei poneva nell' arte, e venne così a trasfondere ne' suoi concetti e lavori quel dolce calore di vita che rado o non mai è conceduto a colui che sorge alto nel grido mediante la sola contemplazione de' marmi effigiati. Così l'Allegri è quegli tra i pittori che più si diparte dai modi della scultura. La sua scuola incominciò veramente ed ebbe termine in lui.

Ma se quell' eminente Correggese non tolse da alcuno le maestrie, di cui sol esso può pigliar gloria, ben altri v'ebbe che apprese ne'suoi ammaestramenti — *Lo bello stile che gli ha fatto onore:* — pochi, vicini a lui; e tra i primi Francesco Mazzola (se l'affermazione del Vasari non è vana), Francesco Rondani e Michelangelo Anselmi: ben molti a lui più lontani; fra i quali spiccano massimamente lo Schedone, i Carracci ed il Mengs.

Carattere sommo, principalissimo ne' lavori del Correggio, è la grazia.

Non potendola esso trarre dalle forme aride e minute, la cercò nelle grandi e succose: e la trovò. Così, rendendo il suo disegno morbido, vario, ondeggiante, alla grazia accoppiò l'eleganza; all'eleganza la maestà delle forme. Nessuno fu più felice di lui nel chiaroscuro; nessuno conobbe e mostrò meglio, come l'eminenza di un tal pregio (lo diresti armonia) pòsi nello scompartimento della luce e delle ombre, e ne' riflessi tutti di un quadro. Però nessun altro preparò più dolcezza e riposo all'occhio de' riguardanti. Egli temperò le sfumate sue tinte in modo, che le fece, diremmo quasi, apparir venute col fiato; e ne' dintorni seppe conferire alle estreme parti de' colori una tal leggerezza e trasparenza, un tal rilievo, da confonder quasi l'effetto dell'arte col naturale. Le quali soavità di pregi fu detto a ragione essere nella pittura ciò che la melodia è nella musica.

Assai dipinture di quell'eccellentissimo fanno superbe le più chiare Gallerie d'Europa: ma il più di esse, e massime tra gli a freschi, è ricchezza dell'Accademia parmense, ove l'invido e ammirante straniero è condotto sì spesso a pensare alla potenza del seme italiano, che ancora in umil paese, senza modelli e senza scuola, sorge scuola e modello all'Europa, alla terra.

Non ebbe l'Allegri, per quanto si sa, nè mecenati, nè amici notevoli: non disavventure, non prosperità grandi: o se alcuna pur ne provò, il diletto dell'arte in cui era immerso, lo rendea poco tocco da quelle e da queste. Non ebbe nè come Raffaello un porporato, che gli offerisse la mano della nipote, non, come il Tiziano, un re potentissimo che ne ricogliesse il pennello caduto; non, come il Vinci, un monarca generoso, al quale spirasse in braccio, e nè pure (vergogna d'Italia!) un monumento degno (3), il quale sorgesse testimonio della riconoscenza patria: ma il nome d'Antonio Allegri sonerà maraviglioso su le bocche degli uomini anche quando i miracoli della sua mano (come è ora di que' di Zeusi e di Apelle) saranno nel nulla.

(1) Questa era da prima in Reggio nella Basilica di San Prospero, ove ora si ammira una bella copia della medesima per mano del Boulanger. Al Correggio allegolla il reggiano Alberto Pratonero per dugentotto libbre di moneta vecchia di Reggio; siccome appare dall'autografo di un tale contratto sottoscritto dal Correggio e posseduto in giornata dal celebre cav. Antonio Gandini da Modena.

(Nota degli Editori).

(2) *Memorie istoriche di Andrea Allegri, detto il Correggio. Parma, dalla Tipografia Ducale*, 1821.

(3) Pochi anni sono lo scultore Luigi Mainoni, professore onorario nella R. Accademia Atestina, presentò al comune di Correggio un progetto, e il disegno di un monumento all'Allegri. Vuolsi dar molta lode al benemerito Proposto Forti, perchè operò che la copia di tutte le pitture di quel sommo suo concittadino ornassero le sale municipali della sua patria.

(Nota degli Editori).

TULLIA D'ARAGONA. *

Alla schiera de' scienziati, poeti, artisti a' quali, per le difficoltà insormontabili che sovente s'interpongono a cogliere con verità ed evidenza i rapporti tra uomini ed uomini, non potemmo trovare un posto adatto insieme agli altri che abbiamo aggruppati prima di Leone X che dominò il suo secolo, uniamo le due donne più celebri d' allora, perchè si veda per esse quanto la coltura fosse diffusa di quel tempo, se, penetrando nelle segrete dimore, sacre alla virtù delle fanciulle, quasi le togliesse dalle abitudini casalinghe, per avviarle a discipline più fatte per ingegni virili.

Donna bella, d' ingegno pronto, colto, vivace, che ami farne pompa ed essere vagheggiata, di rado può passarsi con fama immacolata: le nuocono il rigore de' severi, il rancore di que' che non giungono ad accostarsele; in molti la noia che va compagna alle lodi prodigate, nelle donne le rivalità: ecco quanto avvenne a Tullia d'Aragona.

Contemporanei, parlarono solo di lei amici e nemici; gli storici che vennero dopo non raccolsero che vaghe tradizioni, e non curarono neppure di segnare l'epoca della sua nascita e della sua morte: ma essa fece molte opere, e cuor di femmina non può a meno di rivelarsi ne' propri scritti: interroghiamoli, proviamoci di risalire fino a lei, di penetrare i segreti di una donna, e, se è possibile, d'indovinarne il cuore.

Tullia trasse la propria origine dai re aragonesi, che con diversa fortuna tennero il regno di Napoli: le fu padre Pietro Tagliaviva d'Aragona, che l'ebbe da un furtivo amore con una Giulia ferrarese, donna di singolare bellezza. Discordano Mazzucchelli, Crescimbeni e Tafarri ove Tullia nascesse, ma il Muzio in un' egloga, ove sotto il nome di Tirrhenia narra le venture di lei, testimonia — che pianta sì felice spuntò sul Tebro non men superbo — che di solenne alcuno altro trionfo. — Pietro d' Aragona volle che la figlia fosse educata squisitamente: le fece tutti gli agi, ed essa vi rispose alacremente. Nell' età più bionda, Tullia avea ornato lo spirito di peregrine cognizioni, avea famigliare il latino, scrivea in italiano versi e prose: faconda, erudita, sosteneva nel conversare dispute d' ogni maniera cogli uomini più dotti del tempo: sonava con grande perizia parecchi strumenti, e cantava con singolare dolcezza: arrogi che era bellissima della persona, che avea un costumare squisito, una grazia mirabile; sicchè o uscisse in pubblico arredata a tutta eleganza, o conversasse cogli amici, rapiva tutti gli animi. Gli uomini più ragguardevoli o per istudio o per grado erano desiderosi di conoscerla, e tutti appena se le avvicinavano ne erano presi, e le dirigevano encomii o versi d' amore.

* DEFENDENTE SACCHI.

La giovane si beveа quelle lodi e l'obblio di quanto si convenisse al rigore del suo sesso ed età; non temperava quel foco degli adoratori, lo adescava con graziose parolette, li corrispondeva con rivelare tutte le attrattive del proprio ingegno; rispondeva con versi graziosi ai loro, e gliene cercava de' nuovi, e li inebriava, dicendo che vivea nella luce di quelle poesie, e la confortavano dagli affanni, che donna galante si crea sempre per solleticare la simpatia; quindi al Martelli:

> Voi, mentre affligge me l' empio martire,
> Deh consolate lo mio spirto lasso
> Con vostre eterne et onorate carte.

Versi o sensi eguali si scambiavano tra lei e il Bembo, il Varchi, il Tombi, il Manelli, il Benucci, l'Arrighi, il Martelli ed il Muzio. Quindi la casa di Tullia in Roma era la sede ove convenivano tutti gli uomini che avevano sapere e gentilezza; ed ove essa, novella Aspasia, alternava lusinghe e dotti ragionamenti: ne abbiamo testimonianza in un suo dialogo, ove si propose di riprodurre una di queste conversazioni, che aggiravasi intorno all' *Infinità d'amore*, che il Muzio pubblicò nel 1547. In questo dialogo disputano la Tullia, Benedetto Varchi, il Lattanzio e il Benucci, se amore abbia limiti: però è scritto pieno di distinzioni scolastiche e d' immagini platoniche, sicchè riesce alquanto noioso: solo basti cogliere il pensiero di Tullia, che intendesse per amore: essa parla: — Amore, sì per quanto ho inteso dire da altrui più volte, e sì per quella cognizione che io ne abbia, non è altro che un desiderio di goder con unione quello o che è bello veramente, o che par bello allo amante. — In quest' operetta Tullia descrive il generale entusiasmo che si aveva per lei, facendone parlare al Lattanzio: — Pochissimi sono stati quelli, o sono, i quali siano stati a'giorni nostri, o siano eccellenti in armi, o in lettere, o in qualsivoglia altra pregiata professione, che non la abbiano amata ed onorata: e le raccontava tanti gentiluomini, tanti letterati di tutte le maniere, tanti signori, tanti principi e tanti cardinali, che alla casa di lei, come ad una Accademia, sono concorsi e concorrono; e che la hanno onorata e celebrata, e onorano e celebrano tuttavia, e questo per le radissime, anzi singolari doti del nobilissimo e cortesissimo animo suo. — Bene essa con sottile accorgimento fa vista poi di riprovare quelle lodi, ma intanto le ripeteva per timore che non si risapessero.

Però da questo vivere clamoroso ne doveano riuscire due cose, come avviene a tutte le donne galanti, che nell'adescare molti adoratori, la bella dovesse con alcuno scontare colla realtà la pena d'una temeraria confidenza; e che il pubblico, inclinato sempre a sospettare il peggio, li credesse poi tutti suoi drudi: infatti correvano di lei sinistre voci; sicchè il Razzi in una commedia intitolata *La Balia*, l' annoverò fra le donne di perduta modestia, e il Manuzio nel libro famoso dell' eleganza pose la Tullia in un dialogo, ove una sua compagna le dice che ella è versata in tutti i segreti d'amore.

Io non vo'credere a queste maledizioni, che spesso cause occulte scagliano sopra una donna di spirito; però non vorrò neppure negare che la seducente Tullia avesse molti amatori, poichè lo stesso Muzio nella Tirrhenia già accennata, per lodarla li enumera, e non sono pochi. È noto poi che il Muzio stesso

le fu a lungo amante, e che il Molza ne delirava, e non aveva fama di platonico in amore, sebbene i suoi versi suonino sospiri petrarcheschi. D'altra parte le poesie di Tullia e quelle de'suoi amanti, pubblicate da lei nel 1547, e intitolate alla duchessa di Toscana, potrebbero provare che essa credeva innocenti que'sospiri: ad ogni modo essa scontò la pena dell'ambizione, e se pure fu casta, ebbe il torto di moltiplicare anche i puri affetti, e fare una galanteria del platonismo.

Gli anni che corsero prima di quest' epoca furono i più splendidi per Tullia d'Aragona. Viaggiò a Firenze ed a Venezia, conversò cogli uomini più valenti d'Italia, e ne fu ammirata. Alcuni scrittori e il Zilioli, riportato dal Mazzucchelli, segnano l'anno 1547 siccome tempo in cui la poetessa, vecchia, vedova e in basso stato, pubblicasse le *Rime* per rinverdire le antiche ricordanze, e aggiungono, che avrebbe scritte altre cose se non moriva. È questo un tessuto di fole; nel 1547 Tullia brillava ancora fra l'aura delle lodi e degli adoratori, perchè in quel torno fece il dialogo dell'*Infinità d'amore* che il Muzio pubblicò appunto nel 1547 dopo sei mesi che fu scritto. Non so poi di qual marito fosse ella vedova, giacchè non se ne vede fatta ricordanza mai: in quanto a quei versi non li avrebbe stampati nell'età più matura, perchè altri furono i suoi pensieri, come vedremo: che vivesse ancora molti anni, lo provano le opere che fece.

Certo è che dopo quest' epoca il nome di Tullia fu meno ripetuto fra le galanterie del tempo; l'età che appassisce le rose sul volto di bella donna, e segna con invide tracce la storia de' bei giorni passati, pare la riconducesse a vita più posata, e pare che la quiete del cuore desse più energia al suo spirito. Fu allora che spiccò maggiormente il suo ingegno poetico, e tentò un'opera gigantesca, che è forse ancora la più grande che abbia fatta donna italiana: s' inspirò nel Bojardo, nel Pulci e nell' Ariosto; sentì che poteva tener presso ai loro voli, e fece un poema epico di 36 canti in ottava rima. Ma o le fosse arduo inventare una nuova favola, o la consigliasse l'esempio de'poeti che la precorsero, i quali tolsero a guida la cronaca di Turpino, e specialmente *Cristoforo Altissimo*, i *Reali di Francia*, essa prese a ridurre in poema un romanzo cavalleresco che già esisteva, cioè le *Avventure di Meschino*, libro che è tuttavia popolare in Italia. Queste avventure appartengono a que' romanzi antichi, che celebravano i paladini dei tempi di Carlo Magno, ed è dubbioso di quale nazione siano originali, e appartengono forse tutti a una letteratura meno recente: sono i racconti eroici del medio evo. Questo fu il libro che Tullia pensò ridurre in un poema, e pubblicò nel 1560. L'avvertenza che ella fece al lettore rivela il mutamento del suo modo di vivere: dice che pose mano al lavoro per ricreamento; ma specialmente si propone di tenersi al decente, e biasima acremente i poeti ed i novellatori che nelle loro opere offesero il pudore, e aggiunge: — Io dunque, la quale nei primi anni miei ho avuto più notizia del mondo, che ora con miglior senno non vorrei avere avuta, e la quale in me stessa e in molte altre ho veduto di quanto gran danno siano ne' giovanili animi immodeste letture, ecc., e conchiude di avere scelto a rifare un libro bellissimo in lingua spagnuola, perchè onesto.

Per vero il *Meschino* era stampato in Padova fino dal 1473 in italiano, e il credono alcuni originale; nè so perchè la poetessa dicesse di tradurlo dallo

spagnuolo, se non era pur questa un po' d'arte per ostentare di conoscere una lingua che allora diveniva di moda. Checchè però ne sia, non può dirsi ch'essa traducesse dalla prosa nè italiana, nè spagnuola: essa tenne il romanzo solo siccome orditura a tessere grande varietà di cose: questo è una rapida narrazione della vita di Meschino, che fatto grande, per cercare i genitori, viaggia tutto il mondo, va al regno della Sibilla, all'Inferno, in Paradiso; sostiene battaglie, incontra molte avventure. La poetessa sviluppa e fa drammatiche le situazioni solo accennate nel romanzo: quindi Meschino inseguito quando fugge da Pacifico, ed il suo difendersi:

Risonavano monti, piani e valli
Di voci orrende, e d'alti suon di corni,
I gran bussi di timpani e metalli,
Il richiamar, ch'ognun a suoi ritorni;
Or da sinistra, ed or da destra mano,
Or con punti, riversi, or con fendenti,
Fa la gente il Meschin cadere al piano:
Chi passato, chi fesso fin a' denti,

Il sentir dire, ammazza, e dalli, dalli,
Non dà terrore a i cavalieri adorni:
Ma dan buon conto di lor forze altiere
Tal, ch'ogn'un già ne comincia a temere.
Chi riman senza braccio e senza mano:
Tal la grandine, e 'l gran furor de' venti
Tribbia le vigne nel terzo fecondo
Mese, allorquando vien più bello il mondo.

Leggiadra è la lunga descrizione de' luoghi incantevoli della Sibilla, e le lusinghe onde l'accolse:

Poi l'incantata stanza appar sì chiara,
Con sì splendente Sòl, sì vago cielo,
Che star dubbioso un pezzo si prepara,
Ch'ordin sia quello d'incantato velo:
Menato è in un giardin, ù sono a gara
Carchi di frutti il fico, il pero, e 'l melo,
E quant'altro qua su mai fe' natura
Là giù son carchi fuor d'ogni misura.

Con quel riso l'accolse e quella grazia,
Ch'in bella donna immaginar si possa;
Ella di contentezza, intorno sazia
Ciò ch'ella mira, e dove ella fa mossa
Col picciol piede che leggiadro spazia
Il figurato spazzò, e con la possa,
Che più può sua virtù, sì bella appare,
Che 'l costante Guerin fa vacillare.

Talor dantesca è la dipintura dell'Averno e delle pene dei dannati:

Venti crudeli e tempestosi sente,
Caligin cala e puzzolenti odori;
Gran romor sente far d'armata gente,
Tuoni, lampi, e balen, strida, e romori.
Batter sopra la testa immantinente
Sentissi il cavalier da i trasgressori
Molte arme insieme, il cui suon sì tempesta,
Ch'esser gli par restato senza testa.

Fumi fastidiosi, e d'ogni sorte,
Pestilenziali odor di zolfo accesi,
Neri, rossi, ferrigni, che la Morte
Farian fuggir con tutti i suoi arnesi.
In questo rio terren, vid'egli sorte
D'anime fitte, d'uomin d'ira presi,
Chi mostra 'l capo sol, chi 'l petto e 'l busto,
Chi i fianchi, chi le cosce, e tutto 'l fusto.

Lo stesso usa dei personaggi; ne delinea il carattere, ne rivela gli affetti; descrive diversi paesi, le usanze, le produzioni, e tutto veste quasi sempre di belle immagini; talora non senza una reminiscenza della antica galanteria, specialmente nelle bieche intenzioni del re Pacifico sopra Meschino, e nell'arte con cui la Sibilla, per vincerlo, se gli pone accanto in letto. Per che se Tullia non inventò l'orditura del poema, vi diede tutta la parte d'arte, la parte inventiva di sviluppo, che forse è la più difficile. Le ottave sono sempre facili, girate con armonia; lo stile è fiorito, la lingua tersa: vi si vede un continuo studio dell'Ariosto.

Questo poema è certamente il merito più bello di Tullia d'Aragona: s'ella avesse lasciato solo i sonetti della gioventù, nè la fama del suo spirito e del suo ingegno, nè le molte lodi largheggiatele dai contemporanei, le avrebbero data gloria dopo il tramonto della bellezza; ma il *Meschino* chiarì ch'ella aveva forte ingegno, molta fantasia e perseveranza, e ce ne volea certo maggiore che a fare un romanzo come que' della Genlis e della Staël. Però è fatale che i lettori, per usar meno tensione di mente, prediligano la prosa, è fatale che il poema di Tullia si confonda coi tanti, onde è ricca la nostra letteratura, che in Italia troppo spesso ai poeti ed agli artisti la ricchezza della nazione tolse la popolarità della gloria individuale; ma è pur giustizia sceverarli talvolta dalla moltitudine, retribuire loro il merito onde sono ragguardevoli, e perchè abbiano compenso di lodi dai concittadini, e perchè ognuno comprenda quanta forza d'ingegni abbia fatta sì grande la nostra letteratura.

VITTORIA COLONNA. *

Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar dal sepolcro, e far ch' eterno viva.
ARIOSTO, *Canto XXXVII.*

L' educazione, l' universale opinione, ed in gran parte la natura medesima, allontanarono in ogni tempo ed in ogni paese l' una metà dell' umana specie dallo intendere allo studio delle scienze e delle lettere. Per non dire dell' avvilimento, a cui gli effeminati abitatori dell' Asia condannarono le donne, i Greci medesimi ed i Romani, nell' epoche ch' eglino ebbero più luminose, fecero delle lor compagne altrettanti personaggi pressochè misteriosi, a' quali persuasero, che nè amore, nè considerazione ottenuto avrebbono, se vissuti non fossero del tutto oscuri ed ignoti. Vincere pertanto tutti gli ostacoli della natura e tutte le sociali contrarietà dovettero quelle poche donne che, mal frenare potendo l' animo liberale, e il fervido ingegno, che a nobil meta correvano, seppero slanciarsi oltre a quegli angusti confini, che ad esse furono, non so se io dica meglio, dalla naturale superiorità, o dall' orgoglio superbo dell' uomo segnati.

Fra questi ingegni privilegiati e rari tiene luogo precipuo Vittoria Colonna

Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quant' l moto lontana.

Nacque essa l' anno 1490 nel castello di Marino, feudo della nobilissima famiglia romana de' Colonnesi, a dodici miglia da Roma, ultima figlia di Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, e d' Anna di Montefeltro, figliuola di Federico, duca di Urbino.

Belle disposizioni dell' animo, singolare intelletto, e straordinaria bellezza ornarono così la sua più tenera età, che compiuto aveva ella appena il quart' anno, quando don Alfonso d' Avalo, marchese di Pescara, chiaro per militari geste, credette di ben provvedere alla felicità del proprio suo figlio Ferdinando Francesco, giovanetto di pari età e di sublimi speranze, chiedendola per esso al genitore in isposa; nè questi tardò punto a concedergliela, mosso anche dal desiderio di Ferdinando il giovane, re d' Aragona, e dalla brama d' aggiungere il vincolo della parentela a quello dell' amicizia, che da lungo tempo al marchese di Pescara stringevalo.

Venivano intanto i genitori dell' una e dell' altro accuratamente coltivando

* ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI.

in entrambi gli esimj e preziosi doni stati loro da natura accordati, ed iniziando e piegando i bennati animi ad ogni più bel fior di virtù, e l'ingegno alle lettere ed alle scienze applicando; sicchè la giovanetta Vittoria, giunta in età conveniente al maritaggio, ed accresciutesi meravigliosamente cogli anni le sue nobilissime virtù, trasse molti ad amarla e ad agognar le sue nozze. A maggior onore di lei nomineremo fra questi i duchi di Savoja e di Braganza; i quali poscia, o accorgendosi, che il pontefice Giulio II favoriva il concertato matrimonio col marchese di Pescara, o veramente persuadendosi, che il tenero cuore di lei non ad altri sarebbe mai per rivolgere quell' affetto, che

Appena avean gli spirti intera vita

nato esserle diceva, e cresciuto nell' animo pel giovane il più avvenente, il più amabile, e il meglio costumato del tempo suo, di più lungamente desiderarla, benchè a malincuore, ristettero.

Furono adunque con isplendido apparecchio e con pompa solennissima celebrate le nozze nell' anno diciasettesimo di loro età, nè additar potevasi per tutta Italia coppia più bella, più virtuosa, e di più rare qualità dotata di questa. Vivevano i teneri sposi pienamente e lietamente felici per la conformità de' costumi e della gentilezza, nè maggior contento provavano che di piacersi scambievolmente; ed ora soggiornando nella ridente isola d'Ischia, ora in Napoli, quasi da nobilissima gara accesi d' amore e d'onore, sempre a perfezionare intendevano l'animo e l'ingegno, quello nelle più belle virtù, questo nelle discipline migliori.

Ma fu di troppo breve durata questa pura felicità; perchè, non volendo Carlo V più differire il muover dell'armi contro a'Francesi, bello parve al marchese di Pescara d' offerire al suo signore i proprj servigi. Della quale risoluzione Vittoria, avvegnacchè il distaccarsi dall' amato sposo così amaro le fosse, « *che poco è più morte* », pure non tentò già di distorlo, ma, come amore e prudenza la consigliavano, di questo pure pregollo, che non si lasciasse all' ardor della gloria trasportare così, che ponesse in oblio la propria salvezza; e presentatolo d' alcune palme a simbolo di vittoria, con forte, benchè afflittissimo animo, si separarono.

E di grande ajuto in così acerba separazione le furono certamente quegli idoli cavallereschi, de' quali esser doveva invaghita fin da' primi anni la sua fervida imaginazione, sì per l' età in cui viveva, sì pel grande modello, che a tutta Europa offeriva quel sommo e specchiato paladino di Francia Francesco I, ma più che tutto per l' esempio del marito, il quale di spiriti era altissimi e generosi: a prova di che, dipartendosi, volle egli mettere nel mezzo del proprio scudo il celebre motto « *o con questo o su questo* ».

Amabilissimo di tutti gli entusiasmi era in vero cotesto di que' nobili cavalieri, che anteponevano anche il solo nome dell' onore alla vita, il pericolo alla sicurezza, l'oscura difesa del debole alla gloria di più chiare imprese, e che sì bene sapevano, intrecciando agli allori sanguinosi di Marte gli olezzanti mirti di Amore, temperare i primi con la dolcezza, i secondi con la virtù.

Durante la dolorosa assenza dello sposo suo, Vittoria usciva di casa assai raramente, intenta o allo scrivere lettere al marito, le quali per ciò appunto più affettuose riuscivano, che dettate eran da luoghi consapevoli della loro

mutua felicità, o a coltivare con quella accuratezza che potea maggiore i favoriti suoi studj, fra i quali la erudizione nell' antichità principalmente la dilettava.

In quel mezzo sentissi ella alquanto riconfortata per la novella che il marito, quasi appena arrivato al campo, era stato insignito della illustre carica di capitano generale de' cavalleggieri: se non che volle poi la fortuna mescolare a quel dolce una infinita amarezza; quando nella celebratissima giornata di Ravenna, l' anno 1512, il marchese di Pescara, dopo di essersi con intrepido e meraviglioso valore battuto, cadde co' capitani migliori in poter de' nemici, e fu condotto prigioniero e ferito in Milano. Nel tempo di tal prigionia, che non fu però lunga, scrisse egli un piacevole e giocondissimo *Dialogo d' amore*, pieno di sali e di sentenze, e in segno del suo tenero affetto indirizzollo alla moglie, dolendosi di non potere allora avvicinarsele colla persona, come usato era di fare, qualunque volta nol ritenevano i doveri dell' importante suo uffizio: ad una delle quali desideratissime visite allude ella in quel verso:

Qui fece il mio bel sol a me ritorno;

quasi a risposta però di quel caro pegno di affetto, immaginò essa l' ingegnoso emblema d' un Amorino rinchiuso dentro un cerchio formato da un serpente con questo motto:

Quell' amore che virtù produsse prudenza conservi.

Nel che dava ella a divedere in un tempo e la sagacità del suo spirito, e la nobile fermezza dell' animo suo.

Accesasi di bel nuovo la guerra, nuove inquietudini e nuove ambasce assalirono l' amorosa Vittoria. Accadde allora quella famosa battaglia di Pavia, che levò tanto rumore nel mondo per la totale disfatta de' Francesi, e la prigionia di Francesco I. Non perdonò in così grande occasione il Pescara nè a fatiche, nè a stenti, ivi trovandosi il primo ove il pericolo era maggiore; e mentre seguìa con impeto la vittoria, non cedette che solo alla forza di un suo famigliare, il quale trasselo dalla pugna malconcio per le ferite. E ben fu a lui principalmente dovuta la gloria di quegl' immensi vantaggi che riportarono quel dì gl' Imperiali sopra i Francesi; intantochè Francesco I, eccellente estimatore d' ogni maniera di merito ancor tra' nemici, ebbe a dire: Eccetto Antonio di Leva, Pescara essere il primo de' generali di Carlo V.

Riparato in Milano, o il movesse disdegno del vedersi men giustamente rimeritato de' suoi alti servigi, o il desiderio lo seducesse di liberare l' Italia dal giogo straniero, o sorridesse al suo spirito lo splendore lusinghiero d' un trono, egli è fama che, mutato l' animo, porgesse un tratto l' orecchio a varj principi d' Italia, che unitisi in lega offerivano al marchese il regno di Napoli se contro Cesare avesse voltate le armi. Ma Vittoria, avuto sentore di ciò, e meravigliosamente affliggendosene, scrisse al marito una lettera d' elevatissimi sentimenti così ripiena, che assai poteva ogni più vacillante coraggio sostenere: Ricordassesi della solita virtù, costanza e generosità dell' animo suo, mercè di cui a nessun re non era egli inferiore; stesse fermamente attaccato al suo dovere, al suo principe; non coi titoli, ma colla virtù procacciarsi il verace

onore; ch' ella non desiderava già di essere chiamata moglie di re, ma sì di quel grande ed onoratissimo capitano, che col valore e colla liberalità dell'animo aveva i più gran re superati.

Fosse pertanto che sentimenti sì nobili e generosi alla primiera virtù il riconducessero, o che veramente e non desse ascolto a quella congiura, se non per meglio conoscerla e prevenirla, come a sua giustificazione manifestò poscia all'imperatore, egli è certo, che, se la splendida fama di lui non rimase che da passeggiera ombra oscurata, quella di Vittoria di più bella e chiara luce rifulse.

Ma per le rilevate ferite, e pei disagi delle lunghe e successive guerre trovavasi indebolita così la salute del marchese, che nè la natura sua era più atta a riconfortarsi, nè potevano le cure de' più valenti fisici per alcun modo rinvigorirla. Di che avvedutosi egli volle ne fosse avvertita la sua diletta consorte, acciò senza frapporre indugio si portasse a Milano, premurosissimo di vederla anzi che morisse. Se non che di corto incalzandolo vie più il male, vide che tempo non eravi d' aspettarla; perchè fatto chiamare il marchese del Vasto, suo cugino ed amico, e col più caldo affetto raccomandatagliela, nominollo erede d'ogni sua facoltà; chè nè la moglie, de' beni della fortuna a gran dovizia fornita, ne abbisognava, nè in diciassette anni di matrimonio avuto avevano conforto di figliuolanza; ciò ch'ella affettuosamente accenna, dicendo:

Sterili i corpi fur, l'alme feconde,

e correndo l' anno trentesimosecondo della sua gloriosa carriera finì di vivere.

Non sì tosto aveva udito Vittoria la tristissima nuova della infermità del marito, ch'erasi partita da Napoli, e con ogni sollecitudine lasciata Roma, dove con estraordinarj onori fu accolta, era pervenuta a Viterbo, quando intese, che più non sarebbe giunta in tempo a Milano.

A siffatto annunzio abbandonata subitamente dall' usata costanza e valore dell' animo, e da quella religiosa rassegnazione in che, come in suo asilo, ripara l'umano cordoglio, perdette l' uso de' sensi, nè riacquistollo che per lasciare libero il corso a dirottissimo pianto. E fu questo per più anni lo sfogo, e il nutrimento ad un'ora del suo acerbo dolore, al quale se potè ella in appresso trovare alcun lenimento, ciò fu solamente per virtù delle *Rime*, ove, ad imitazione dell'amoroso Cigno di Sorga, trasfuse tutto quell' affetto, e, quasi dissi, delirio amoroso, ch'è proprio d' un' anima, la quale da somma perturbazione agitata quel solo oggetto vede, ed ode, ed intende, che ha miseramente perduto.

Vinta da così forte e profondo rammarico, non è meraviglia, che rinunziasse a principesche splendidissime nozze, che le venivano offerte, perciocchè essere sempre vivo per lei, diceva, quel sole che gli altri riputavano spento. Ben amò ella di stringere amistade co' più dotti uomini del suo tempo, affinchè fossero quasi cote al suo ingegno, cui tanto maggiormente bramava perfezionare, quanto che divisato aveva di consacrarlo al dolce e mesto uffizio di celebrare le lodi dell' amato suo sposo, e alla posterità tramandarle. Perciò veggiamo pressochè tutti que' chiari ingegni lodare a cielo la sua singolare costanza, la sua pietà, la sua rara virtù, il suo profondo sapere nelle lettere e

nelle scienze, e dare al di lei spirito il titolo di divino; titolo tanto più allora prezioso, che non osava cotesta età d'abusarne, nè di profanare simili encomj, accordandogli, anzi che al merito vero, all'apparenza o all'ostentazione di questo. Chi non lesse le meravigliose lodi date alla nostra marchesana dai cardinali Bembo, Contarini e Paolo, da monsignor Guidiccioni, dal Molza, dal Flaminio, dall'Alamanni, così nelle loro prose, come ne' versi? Chi non sa, che Paolo Giovio dedicolle i sette libri, scritti in latino, della vita del marchese di Pescara, e che il Castiglioni per compiacere a lei non meno che a Luigi XII, re di Francia, compose il suo rinomatissimo Cortegiano? E sei ottave consacrolle l'Ariosto nel suo divino poema, che solo basterebbero a farla immortale, quando ogni memoria di lei fosse spenta; ed una donna di finissimo ingegno e di somma dottrina fornita, la castissima Veronica Gambara, disprezzata la gelosia naturale del sesso, varj sonetti indirizzolle assai belli, in un de' quali la chiama, con rara modestia, unica gloria di quell'età. Ma onorevolissima mi par di tutte, per ciò appunto che a lei non diretta immediatamente, la testimonianza di Agnolo Firenzuola, che in un'epistola a Claudio Tolomei, scritta in lode delle donne, esalta la marchesana di Pescara, siccome tale « *da essere introdotta a ragionare de' segreti della natura, e di qual altra cosa si voglia.* »

Nè sembrerà a' più avveduti picciola prova del merito di questa egregia donna, che in tanta copia di ammiratori niuno quasi, tranne gli storici, parli della sua singolare bellezza, nè col linguaggio pur delle muse, ove cotesta lode, ancorchè soverchia, o men giusta, sembra non che permessa, voluta in femminile argomento. Non è egli questo silenzio un alto ed eloquente parlare, che a chiare note ne dice, fra tante eccelse doti del di lei spirito, i corporei pregi, quantunque rari e ammirabili, non aver quasi luogo, ove comparir con onore? E certo i versi bellissimi, ch'ella compose, assai apertamente dichiarano di quanto ricca ed eletta suppellettile fossero adorni il suo intelletto e la sua fantasia, e di qual sottile delicatissima tempera fosse formato il suo cuore; e posson servir d'esempio a mostrare in qual modo imitar si debba un originale senza servilità; opera difficilissima sempre, ma principalmente in un secolo in cui vera luce, per ciò che ad amore s'aspetta, quella era solo tenuta che al grande luminare del Petrarca veniva attinta. Di che maggior laude non credette poterle dare Giammatteo Toscano, quanto chiamandola « *nulli post Petrarcham secunda.* »

Ed essa ebbe pure comune col tenero cantore di Laura la sventura di perdere in verde età l'oggetto della sua costante affezione, ed il conforto, non so se dolce od amaro, di renderlo immortale per mezzo de' carmi. E già per mala ventura quasi altre rime di lei non ci restano, che queste scritte dopo la morte del marito, com'ella accenna fin dal primo suo verso « *Scrivo sol per sfogar l'interna doglia*; » sicchè c'è pur forza del suono d'una sola corda rimaner paghi. Ma come poteva mai meglio l'affetto, che il cuore struggeale, e la calda immaginazione, e la mente feconda variare di quest'unica corda la soavissima melodia? Quanto non è mai bella quella mesta dolcezza che deriva dal non discostarsi mai dall'amato oggetto de' suoi lunghi lamenti? E siccome è naturale in chi della bellezza delle create cose compiaccesi, e più vive in esse, confrontare la misera condizione del proprio animo con la costante, lieta, e maestosa armonia dell'universo, così avveniva a Vittoria, ond'ella dice:

« Dal vivo fonte del mio pianto eterno
« Con maggior vena un largo rivo insorge,
« Quanto lieta stagion d'intorno scorge
« L'alma, che ha dentro un lagrimoso verno.

Se non che in fatto di vivo, gentile, e potentissimo affetto quella canzone mi par mirabile, che incomincia:

« Spirto gentil che sei nel terzo giro;

ove al suo diletto sposo in quell' estasi di amore, che tutto figura presente, e di cui il Petrarca c'insegnò tanto bene il linguaggio, parla così:

« Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
« Volgi ora a' miei, ch' al pianto
« Apron sì larga e sì continua uscita;
« Vedi come mutati son da quelli,
« Che ti solean parer già così belli.

E seguita a dirgli, che la guardi, nè al tutto l' essere in cielo il distolga da ciò che altra volta sì gli piaceva; e si duole, che l'afflizione l'abbia intieramente cangiata, pel timore di non essere da lui più conosciuta.

« Io sono, io son ben dessa; or vedi come
« M' ha cangiata il dolor fiero ed atroce;
« Ch' a fatica la voce
« Può di me dar la conoscenza vera.
« Lassa! ch' al tuo partir partì veloce
« Dalle guancie, dagli occhi, e dalle chiome
« Questa a cui davi nome
« Tu di beltade, ed io n' andava altera,
« Che me 'l credea, perchè in tal pregio t' era.

Ed esce poi quasi furibonda in quella meraviglia:

« Com' è ch' io viva, quando mi rimembra
« Ch' empio sepolcro, e invidïosa polve
« Contamina e dissolve
« Le delicate alabastrine membra?

I quali versi ricordano quel sonetto, ch' è tra' più belli ed appassionati del Petrarca, in cui porta egli invidia alla terra, al cielo, a' beati, che gli trattengono sì cupidamente la sua Laura, e finalmente alla morte, che « *stassi nei suoi begl' occhi*, e lui *non chiama*.

Se non che fra le *Rime* della Colonna piacemi di nominare distintamente quelle ventisette elegantissime stanze, che l'illustre signor Roscoe, nella celebratissima *Vita di Leon X*, crede indirizzate a Filiberta di Savoia, moglie di Giuliano de' Medici, ma che non si saprebbe a qual punto della sua vita meglio adattare, perciocchè sono le sole, dalle rime spirituali in fuori, che del marito suo non favellino. Sparse sono e condite di morale filosofia, cosicchè ci appalesano, com'ella a migliori fonti attingesse, e in ispezialità a quello di Orazio: e possono, se mal non m' avviso, considerarsi come il più saporito

componimento che di lei ci rimanga, stante che in esse di lunga mano più che altrove traluce quell'amabile facilità, eleganza, e chiarezza di stile, che tanto piace, appunto perchè consente allo spirito di dilettarsi a bell'agio, senza la crudele necessità d' uno sforzo continuo della mente, che in danno riesce mai sempre del piacer nostro, non meno che dell'altrui lode: sensatissime in oltre e succose, e insieme legate e connesse con bella successione di pensieri filosofici e di finissime osservazioni. Ma non sarà, credo, discaro a chi legge, sopra queste ottave eleganti fermare un poco il pensiero. Esse incominciano dalla descrizione della primavera, mista in un di letizia e di soave malinconia. La terra ornata di fiori, le fiere che amore fa uscir de' boschi e delle antiche grotte, le piante vestite di novelle fronde, il dolce canto degli uccelli, e il grato rumor de' fiumi, che bagnano le sponde fiorite, mettono la nostra autrice in quella grave considerazione:

. . . . oh! quanto è breve
« Questa nostra mortal misera vita!
« Pur dianzi tutta piena era di neve
« Questa piaggia, or sì verde e sì fiorita;
« E d' un aer turbato, oscuro e greve
« La bellezza del ciel era impedita;
« E queste fiere vaghe ed amorose
« Stavan sole fra monti e boschi ascose.

A cui succede quel tristo confronto, che al verno della nostra vita non tien dietro già, come a quello della natura, un novello fiorire. E parlando qui della morte, ella nota uno de' più formidabili suoi colpi, dicendo:

« Anzi quella crudel ha per usanza
« I più famosi, e trionfanti regi,
« Allor ch' hanno di vincere speranza,
« Privar di vita, e degli ornati fregi;
« Nè lor giova la regia alta possanza,
« Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi.

Il che, congiunto al patetico tenore di tutto questo componimento, potrebbe indur altri a credere ch'esso sia posteriore alla perdita, che fece Vittoria del suo amato consorte. Passa indi a deplorare la umana stoltezza, per cui quasi non bastassero gl'inevitabili difetti di nostra natura,

« Procacciamo di far noiosa e greve
« La vita, che troppo è misera e breve.

Il guerriero, il mercatante, il cortegiano, l'usurpatore, e l'amante sono cinque condizioni di persone ch'ella con adattissimi caratteri disegna per le più soggette a mali e pericoli non necessarj. Perciò « *La felice antica etade* » ch' ella descrive, anzi dipinge con somma vaghezza, le pare la più degna di tutte, che uom la desideri, e felice le pare doversi dir solamente « *quel che vive in vita tale* » sì veramente ch'egli cerchi:

« . « Quella che l' uom eterno serba
« Dolce nel fine, e nel principio acerba,
« La Virtù, dico. »

I cui nobili effetti ella narra così nella seguente ottava:

« Di così bel desio l'anima accende
« Questa felice e gloriosa scorta,
« Che alle cose celesti spesso ascende
« E l'intelletto nostro spesso porta,
« Tal che del cielo e di natura intende
« Gli alti segreti : onde poi fatta accorta
« Quanto ogn' altro piacer men bello sia,
« Sol segue quella, e tutti gli altri obblia.

E queste lodi della Virtù la conducono naturalmente a decorarne quel personaggio, qualunque ei siasi, cui sono da lei dedicate coteste vaghissime stanze.

Ma dopo lo spazio di ben sett' anni, fatta ella accorta, che nè le rime, nè i viaggi frequenti, nè gli onori che le venivano resi, verun allievamento portavano alla sua profonda tristezza, null' altro divisò rimanerle, che interamente dirizzare l'animo e l' intelletto alle cose celestl; perchè soffocato (conciossiachè io non sappia se spegnere si potesse) quel caldo affetto, per cotal guisa del divino s' accese, che fecelo, con esempio assai raro in donna, l'oggetto nobilissimo de' suoi carmi; a molti de' quali però sciaguratamente occorse quella sorte medesima che ad altri molti suoi scritti scientifici e poetici, cioè d'andarne smarriti: laonde parmi di poter dire, doverle noi altrettanta lode per quella stima, che da tanti preclari ingegni sì largamente le fu tributata, quanta si è quella, comechè grandissima e singolare, che meritano i sonetti suoi che ne restano, e le bellissime stanze, e il capitolo del Trionfo di Cristo, in cui mi sembra che animandosi, e sè medesima talor superando, la mente e lo stile per siffatta guisa innalzasse, da rendere l' una e l'altro alla sublimità del soggetto adequati.

E crebbe a tale la fama di sua religiosa pietà, che a lei ebbero ricorso per istruzione, circa il modo di bene e spiritualmente condurre la vita, e una regina di Navarra, e una duchessa di Amalfi, e un Bernardo Tasso, al quale, siccome ad altri letterati ancora, male agiati de' beni della fortuna, non pure d' ajuti spirituali, ma d' altro genere eziandio di soccorsi fu liberale; chè in essa, qual gemma della virtù, bella risplendeva la santissima beneficenza.

Nulladimeno, o sia che la complessione tenera e delicata di questa donna amorosissima a lungo sostener non potesse gli sforzi d' una immaginazione assorta negli oggetti puramente spirituali, o sia che l' amore divino si confondesse talvolta nell' appassionato suo cuore con quello sconsolatissimo affetto maritale, o sia finalmente che trovandosi fra l'uno e l' altro divisa, poichè non è dato a' mortali nè spogliarsi al tutto delle umane inclinazioni, nè al tutto vestir le celesti, mal potesse a tal contrasto resistere, noi la veggiamo con una specie d'instabilità e di dubbiezza viaggiare ora alla volta di Lucca, ora di Ferrara e Bologna, ed ora seguire l' idea religiosa di un viaggio a Gerusalemme; da cui con più illuminata pietà, che la sua per avventura non era, rimossela il marchese del Vasto, temendo per essa i disagi di sì lunga peregrinazione; ora chiudersi nel monistero d'Orvieto, e poscia in quel di Viterbo, e finalmente, giunto l'anno 1548, cinquantesimottavo dell'età sua, ritornarsene a Roma, dove non guari dopo, in odore quasi di santità, passò a vita migliore, lasciando le preziose sue suppellettili al cardinal Polo, la cui amicizia era per lei stata sempre con somma diligenza coltivata.

Per tutti i fin qui descritti accidenti della sua vita parmi potersi paragonare la nostra Vittoria a quella illustre Pantea, moglie del persiano re Abradate, onore del suo sesso, e dell'età sua, di cui Senofonte, narratore e pittore eccellentissimo, non solo ci racconta, ma ci fa vedere con gli occhi la dolentissima storia. Bella come Vittoria era anch'essa, di magnanimi sentimenti fornita, casta, e dello sposo amantissima. Lui, accommiatandolo per la guerra, colle sue mani vestì di tutt' arme, fra le quali l'elmo e i bracciali aveva ella medesima lavorati; ma infelice pure, come Vittoria, perdè lo sposo, avuta ch' egli ebbe la più nobil parte a luminoso trionfo, e alla prigionia di potentissimo re. Che se l'una sopra l' estinto corpo del marito s' uccise, l' altra pure fatto l' avria certamente, se l' augusta sua religione imposto non le avesse contrarj doveri, e se uno spirito riccamente di bellissime lettere adorno non offerisse anche nelle maggiori sciagure maravigliosi conforti.

L' invidia e la malignità (giacchè havvi egli alcuno che ne vada esente ?) tentarono di mordere la pietà di Vittoria, quasi ella avesse troppo intima amicizia nudrito con persone di falsa o almen sospetta credenza, e in particolare con quel Fra Bernardino Occhino, che sconsigliatamente ritrassesi dalla cattolica comunione. Ma e' mostra che costoro non badino, o piuttosto badar non vogliano al tempo in che ella tenea corrispondenza con l'Occhino; che quello era appunto, nel qual egli, come a lei scrive il cardinal Bembo « *a Gesù Cristo carissimo e graziosissimo* » faceva le più utili e sante prediche che a que' dì s' udissero: onde manifesto apparisce più presto lode che biasimo derivare alla Colonna da così fatta amistade.

Nè vorrò cessar di parlare di questa magnanima donna, s'io non ho tocco un punto della sua storia, che Giovan Battista Rota, non so perchè, pretermise. Egli, che della marchesana stese una vita, a detta anche del Tiraboschi, per modo esatta, che appena si potria sperare d' aggiungervi cosa alcuna, non fa punto menzione di Michelangelo Buonarotti, la cui amicizia era tale da onorar chi che fosse.

Dobbiamo al discepolo, ed amico suo Condivi, che di lui, mentre era ancor vivo, pubblicò una vita bella ed accurata, come dire si possa, la notizia ch' egli amò grandemente la marchesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato; che fu vivamente da lei corrisposto, e molte lettere n' ebbe d'onesto e soavissimo amore condite; ch'egli scritto aveale più e più sonetti pieni d'ingegno, e di dolce desiderio, e che più volte ella mosse da Viterbo e di altri luoghi non per altro motivo che di veder lui. Io mi ricordo, prosegue il Condivi, d'averlo udito dire, ch' ei d'altro non si doleva, se non di questo, che, quando andò a vederla in Roma, nel passar ch' ella fece di questa vita, non così aveale baciato la fronte e il viso, come la mano, e che rimasto era per la costei morte sbigottito, e quasi insensato. Sarebbero per avventura queste parole medesime di Michelangelo quelle che indussero a silenzio il Rota, e gli altri tutti con lui ? Ma se amato l'avesse ella di men puro, e dirò così, men disinteressato affetto, e s' egli riamata non l' avesse d'uguale purissimo amore, la vedremmo noi così instabile e inquieta aggirarsi di luogo in luogo, e d'uno in altro pensiero, nè mai, comechè onestamente, godere della vita? Frattanto di così nobile e virtuosa corrispondenza, questo abbiamo di certo, ch'egli ad

inchiesta di lei scolpì un Cristo tolto di croce, meravigliosamente bello, e di Cristo stesso fece un disegno, non in sembianza di morto, ma atto divino.

Undici edizioni, fino all'anno 1690 furono fatte de' versi suoi, e quattro medaglie alla memoria consacrate di questa insigne matrona ci conserva il Museo mazzucchelliano, due delle quali coniate sembrano quand' era in vita il marito, vedendovisi ne' rovesci i volti d'entrambi, ma le altre due la mostrano sola, e con velo in testa, e vogliono alludere l' una alla sua tristezza, l'altra al valore; perciocchè in questa le viene dato il titolo di Diva, ed è rappresentata nel rovescio una fenice che accende il rogo a' raggi solari, simbolo d'immortalità; nell' altra è una donna, che sta presso ad un corpo esangue, e che, impugnata una spada, trafiggesi il petto, ed ha vicina una fonte, d'onde scaturiscono due polle d' acqua; con che non so, se alludere si voglia alla sacra e profana poesia, da lei con pari felicità coltivate, o piuttosto al perenne sgorgare delle sue lagrime.

Donna ammirabile! possa il luminoso tuo esempio servir di sprone a quei timidi, ma felici ingegni, che slanciarsi non osano nel bel cammin della gloria. Che se le arti del bello, e la divina poesia, e quella in particolare che lirica si addimanda, ricevono inspirazione, e acquistano vita dal fervido immaginare e dal pronto e delicato sentire, perchè mai sarà vietato il coltivarle, o malagevole il coglierne qualche palma a quel sesso, che per esquisita gentilezza di organi, e per certa interiore armonia di affetti, è il più alto a dipingere, come è il più presto a sentire e le recondite bellezze della natura, e le più sublimi non meno che le più tenui affezioni del cuore, e sopra tutto il potentissimo amore, che, qual Proteo novello, sotto mille e mille forme diverse, lo scalda, lo nutre, e lo anima sempre.

CLEMENTE VII.

Giulio de' Medici era figliuolo postumo di Giuliano de' Medici, trucidato in Firenze nella congiura de' Pazzi il 16 aprile 1478. Salvatosi Lorenzo de' Medici da quella domestica strage, prese con paterna sollecitudine ad educare il picciolo Giulio nel grembo stesso della sua famiglia da cui era tanto più amato, in quanto ritraeva mirabilmente le sembianze del suo genitore (1). Nel fanciullo crebbe l'ingegno ricco di studj e di sapere, essendo a quell' epoca Firenze la più splendida sede delle rinate arti e lettere italiane. Nel 1491 dovette fuggire per la sollevazione dei Fiorentini contro suo cugino Pietro Medici. Si ritrasse a Bologna presso i Bentivoglio, a Pitigliano presso gli Orsini, a Città di Castello presso i Vitelli; e nel 1497 fu compagno al cugino Pietro nel vano tentativo di ricuperare la patria. Seguì il cardinale Giovanni suo cugino nei suoi viaggi per la Germania e per la Francia, e tornato in Italia nel 1500 si recò presso Luigi XII in Lombardia, con animo e speranza di impegnarlo al ristabilimento della sua casa in Firenze. Visse ritirato fino al 1512, nel qual anno fu alla battaglia di Ravenna, d'onde venne affrettato a Roma per rincorare Giulio II, atterrito da quella rotta, e già in pensiero di darsi alla fuga; e per ragguagliarlo a qual caro prezzo avessero i Francesi quella vittoria acquistato. Fu quindi spedito a Milano col breve pontificio che ribenediva i soldati che aveano militato contro la Chiesa. Rientrato in Firenze nel 1512 colla sua famiglia, fu fatto cavaliere di Rodi e gran priore di Capua. Essendo suo cugino Giovanni de' Medici eletto papa col nome di Leone X, vestì per consiglio di questi l'abito ecclesiastico, ed ottenne l' arcivescovado di Firenze nel giorno stesso della coronazione di Leone, il quale lo creò anche cardinale nel settembre del 1513. Giulio, posciachè venne assunto all'arcivescovado di Firenze, ottenne ai canonici di quella metropolitana l' onore del protonotariato, privilegio non accettato per la spesa della bolla. Gli fu in seguito conferita l' amministrazione di più diocesi in Italia, Francia e Spagna. Ma di un molto maggior momento furono gli affari in cui Leone X lo adoperò; poichè e' venne spedito legato a Bologna nel 1515, epoca in cui quella legazione era fatta di una scabrosità ben grande dalla imminente guerra contro Francesco I in Lombardia; e nel 1517, poi che Lorenzo de' Medici rimase ferito nella guerra d' Urbino, Giulio fu mandato a capitanare quell' esercito. In amendue queste ardue missioni seppe egli condursi con onore, e testimoniare i suoi talenti politici col conservare Bologna alla Chiesa, che molti cortigiani volcano persuadere Leone X a restituirla in quella occasione ai Bentivoglio: il modo poi con cui trasse a termine la cominciata conquista del ducato d' Urbino, lo fece emergere capitano di non comune valentia. Nello stesso anno 1517 ottenne la lucrosissima magistratura di vice-cancelliere di Santa Chiesa. Per la morte di Lorenzo Medici essendo rimasta Firenze senza un rappresentante della casa, vi fu

tosto spedito da Leone X a governarla. Resse, scrive il Litta, la repubblica con saviezza e con moderazione. Nel 1521 fu nominato legato dell' esercito degli alleati in Lombardia contro i Francesi, ma successivamente alla presa di Milano, si sparse la nuova della morte di Leone, e Giulio volò a Roma sperando di salire al pontificato col favore dei tanti cardinali, creature di Leone X. Ma Giulio aveva nel Sacro Collegio e nel partito dell' impero un rivale come lui, militare prima di esser prelato, giovine come lui e non meno di lui ambizioso. Era questi Pompeo Colonna, il quale, anzi che favorire il Medici, parve disposto a darsi al partito francese. Ma mentre l' intrigo combatteva l'intrigo, e in modo di sì poca moderazione, che obbligò il cardinale Grimani per scrupolo di coscienza ad abbandonare il Conclave (2), Carlo V, immolando al tornaconto della sua politica le promesse fatte del suo patrocinio al cardinale di Volsey, riusciva con ammirabile destrezza a far cadere la nomina sul cardinale, già suo precettore, Adriano Florent (3). Questa elezione spiacque vivamente ai Romani desiderosi di avere un papa italiano; particolarmente il popolo ne fu sì scontento, che inseguì i cardinali all'uscir del Conclave caricandoli di vituperii (4).

Il cardinale de' Medici, umiliato della esclusione dal pontificato, calunniato presso il nuovo pontefice, e credendosi tradito dal partito imperiale, tornò per mare a Firenze, ove temeva di trovare compromessa la sua autorità; fece il suo ingresso il 21 di gennajo del 1522, portando il corrotto di suo cugino e cogli indizj in fronte della tristezza e del sospetto (5). In fatti i repubblicani di Firenze credevano giunto l'istante di ricuperare la libertà della loro patria; Lescuns loro prometteva l' appoggio del re di Francia; le sue truppe dovevano entrare in Toscana per la via della riviera di Genova; nello stesso tempo che Renzo da Ceri vi sarebbe giunto dalla banda di Siena. Il duca d' Urbino ed i Baglioni favorivano caldamente un progetto che doveva vendicarli dei Medici. In Firenze queste pratiche erano dirette da Giambattista Soderini, nipote del cardinale di Volterra, e dal gonfaloniere perpetuo. Ingrossava il suo partito la società dei poeti e dei filosofi, che diede tanta celebrità agli orti de' Rucellai nei quali si adunava. Vi si contavano, Luigi Alamanni, Zanobio Buondelmonti, Cosimo Rucellai, Alessandro de'Pazzi, Francesco e Jacopo Diaceto, e per ultimo Nicolò Macchiavelli, che loro dedicò i suoi *Discorsi sopra Tito Livio*, e la sua *Arte della guerra*. Educati nei medesimi principj, desideravano tutti la libertà di Firenze, ma non avevano verun odio personale contro il cardinale de' Medici (6); anzi confessavano che di tutta la sua famiglia era quello che si era più dolcemente e cittadinescamente comportato nella sua amministrazione, onde preferivano di ricuperare i loro diritti con un compromesso piuttosto che di strapparglieli colla forza (7). Il cardinale de'Medici, che pur sentiva la propria impotenza e la necessità di blandire i suoi avversarj, simulò convenire che il supremo potere male si addicesse alle sue funzioni ecclesiastiche e colla carriera ch'eragli dischiusa alla Corte di Roma, dando voce di essere per rinunciarlo. I giovani patrizj degli orti de'Rucellai, prestarono facilmente fede alle speranze di che li veniva il cardinale pascendo, e nella vece di agire contro di lui, raccolsero il loro pensiero a meditare su la migliore costituzione da darsi alla repubblica allora che si sarebbe rinnovata: fu questo l' argomento di tre opere politiche del Macchiavelli, di Zanobio Buondelmonti,

e di Alessandro de' Pazzi, tutte dedicate al cardinale de' Medici (8). Frattanto Lescuns, troppo in angustie nella Lombardia, e lasciato dal suo re sprovveduto di danaro, aveva abbandonato il pensiero di entrare in Toscana per lo Stato di Genova. Renzo da Ceri ostinatosi nell'assedio del piccolo castello di Turrita nel Sienese non aveva potuto passar mai oltre. Il partito francese, che era quello della libertà, andava languendo in tutta Italia, onde il cardinale de' Medici avvisò sopraggiunto il destro di torsi la maschera e trarre d'inganno coloro che erano venuti nella fiducia che potesse egli stesso redimere la libertà della sua patria. Fu arrestato un corriere francese mandato a Renzo da Ceri, dal quale il cardinale si procacciò la rivelazione del suo segreto, venendo in cognizione della corrispondenza di Giacomo Diaceto con Renzo da Ceri. Giacomo, posto in ferri il 22 di maggio e minacciato di tortura, confessò quello che non anco si sapeva, l'ordito assassinio cioè del cardinale per avere questi con fallaci lusinghe ingannati i repubblicani. Il suo interrogatorio essendo stato ritardato di 24 ore, i di lui amici Luigi Alamanni il poeta e Zanobio Buondelmonti ebbero campo a mettersi in salvo: ma un altro Luigi Alamanni subì l' ultimo supplizio con Giacomo Diaceto il 7 luglio.

Intanto al cardinale di Volterra, principale ministro e confidente di Adriano VI, ed autore delle calunnie che avevano tolto al cardinale de'Medici il favore del nuovo pontefice, venne dal duca di Sessa intercetta una lettera dalla quale appariva segreto istigatore di guerre, che Adriano andava pure cercando in ogni modo di estinguere; venne egli quindi fatto arrestare, tratto in giudizio, condannato alla confisca dei molti suoi beni, ed il calunniato cardinale de' Medici richiamato con grandi onori in Roma. Da questo tempo in poi la politica pontificia si diede interamente al partito imperiale, e Giulio fu sempre alla direzione di tutti gli affari, coadjuvaudo efficacemente le intenzioni del papa di unire tutti i principi della cristianità contro il Turco.

Morto Adriano VI, dopo un anno, otto mesi e sei giorni di pontificato, i cardinali si raccolsero in numero di trentasei per eleggerne un successore. Appena chiuso il Conclave si videro questi collocarsi quasi tutti sotto la direzione di due capi che, gelosi l' uno dell' altro, davansi a vincenda l'esclusione, e tennero cinquanta giorni diviso il sacro collegio. Da un lato Pompeo Colonna, potente presso Carlo V pel costante attaccamento della sua famiglia alla causa imperiale, era a capo dei vecchi cardinali creati ai tempi di Giulio II o prima; dall' altro Giulio de' Medici disponeva di sedici suffragi tra i cardinali ch'erano stati creati da Leone X suo cugino. La pertinace opposizione del Colonna e della sua fazione avendo impedita l'elezione del cardinale de' Medici, il quale aveva pure sin dal principio avuti vent' un voti, molti altri cardinali si posero successivamente in grado d' essere nominati; si argomentavan essi reciprocamente d' acquistar voti senza però esporsi alla nota di simonia, e l'espediente che loro sembrava più acconcio a tranquillare le loro coscienze, era quello delle scommesse. Quindi i partigiani del Medici offrivano a tutti i cardinali del contrario partito di scommettere dodicimila ducati contro cento che il Medici non sarebbe papa; i partigiani del Soderini ne offrivano ancor essi diecimila; e questi ultimi avevano favorevole tutto il partito francese (9). Questa lotta tra le fazioni si andava prolungando con sì poca apparenza di componimento, che cominciavasi a temere, che le due parti non si appigliassero a

qualche pretesto per uscire dal Conclave, formare due assemblee ed eleggere due papi ad un tratto. Perciò i due capi rendevansi ugualmente odiosi al popolo. Accusavansi il moderno Giulio ed il moderno Pompeo di volere colle loro discordie ruinar Roma un'altra volta. Alla fine il Medici fece, da destro schermitore, proporre, dal cardinale di Clermont, Franciotto Orsini, mostrandosi in egual tempo disposto a dargli i suffragi di tutta la sua consorteria, che uniti a quelli della Francia avrebbero decisa l'elezione. Atterrito, come Giulio ben si avvisava, il Colonna di vedere il supremo pontificato nella casa di tanti fieri ed ereditarj odj domestici (10), avvalorò il partito mediceo degli otto voti di cui poteva disporre, e Giulio de'Medici venne unanimemente proclamato pontefice il 18 novembre del 1523. Aveva egli in animo di conservare il suo nome di Giulio, ma essendogli stato da alcuno rappresentato siccome i papi, i quali non avevano mutato nome, fossero stati di corta vita, ebbe la pochezza d'animo di persuaderselo (11), e fecesi chiamare Clemente VII, senza avere riguardo all'antipapa che preso aveva lo stesso nome (12).

Pochi pontefici erano pervenuti al trono pontificio con una più alta riputazione di Clemente VII. Non ostante le condanne fatte per la congiura degli orti de'Rucellai, erasi egli cattivato l'amore dei Fiorentini, che governava da più anni con una quasi assoluta autorità, ed aggiungeva quindi per tal modo alle forze della Chiesa quelle di questa repubblica ancora ricca e temuta malgrado il suo decadimento. Ricordavasi essere egli stato il ministro principale di Leon X durante il suo pontificato, ed a lui si ascrivevano le più gloriose cose fatte da suo cugino, senza temere di ritrovare in lui i medesimi difetti. Non veniva accusato nè di amore disordinato per i piaceri, nè di prodigalità, nè di vana pompa, ed erano palesi la sua applicazione e le sue attitudini; perciò la sua elezione fu celebrata con entusiastica gioja e dai letterati che da lui si riprometteano i medesimi beneficj ond'erano stati colmati da Leone X, e dal popolo (13).

Il ristabilimento della pace negli Stati della Chiesa fu il primo oggetto delle cure di Clemente VII. Avanti la sua incoronazione avea egli scritto al re di Francia esortandolo alla pace, e promettendogli tutta la sua cooperazione pel generale ristabilimento di essa presso tutti i principi della Cristianità, che egli avrebbe pur voluto collettivamente opporre alle soverchianti forze del Turco. Alfonso, duca di Ferrara, approfittando della morte di Adriano VI, aveva riuscito di ricovrare Reggio e Rubbiera, e già si apparecchiava al conquisto di Modena, da cui era stato bravamente respinto dal Guicciardini; non appena ebbe novella della elezione di Clemente VII, abbandonò ogni suo progetto. Alcune turbolenze eccitate da Giovanni di Sassatello a nome del partito guelfo, ma segretamente sussidiato dai Francesi, si ricomposero istantaneamente in quiete al solo nome del Medici (14). Clemente VII volse quindi il pensiero al governo di Firenze, tenuto allora dai partigiani dei Medici in modi sì abbietti e violenti, che Clemente stesso ne ebbe sdegno (15); vi spedì col titolo di legato Silvio Passerini, cardinale di Cortona, ad assumerne le redini, essendo tuttavia per età incapaci di governare lo Stato Alessandro ed Ippolito, unici rampolli della sua famiglia, amendue bastardi.

Ma Clemente VII cominciava il governo della Chiesa in difficilissime circostanze, e nelle quali la sorte di tutta l'Italia pareva dipendere da quella delle

battaglie che si sarebbero combattute nelle pianure della Lombardia. La disastrosa campagna dei Francesi sotto Bonnivet, e quella ancor più infelice di Francesco I, fatto prigioniero sotto Pavia, gettarono in gravi inquietudini e pericoli le potenze d'Italia.

Clemente VII, gravemente turbato e dal sapere caduta in mano degli Imperiali nel campo francese la sua corrispondenza con Francesco II, la quale mostravalo apertamente parziale per il medesimo (16), dalle minacce dei generali imperiali, chiedenti esorbitanti sussidj per l'armata, e dalle ostilità dei Colonna, diede in sulle prime facile orecchio alle suggestioni dei Veneziani che il consigliavano a partecipare della lega lombarda, mostrando da un lato la facilità di poter sopprimere con una subita mossa generale degli Italiani le vittoriose forze di Carlo V perchè sprovvedute di danari, artiglieria, munizioni e carriaggi, dall'altro la inevitabile sorte, quando si desse loro tempo, a cui avrebbero dovuto i più deboli potentati soggiacere di comperarsi la pace con immani contribuzioni (17). Ma sopraggiuntegli quasi contemporaneamente proposizioni di componimento dalla Spagna, irresoluto sempre, e sempre privo di vigore, piegò a queste ultime che lo toglievano da una difficoltà presente e trattenevano ancor lontano il pericolo; e nel primo d'aprile segnò in Roma, senza l'intervento dei Veneziani, un'alleanza tra l'imperatore e il duca di Milano da una parte, e la Chiesa e i Fiorentini dall'altra, per la quale egli e questi doveano per ciascuno pagare centomila ducati ai generali dell'imperatore. Più tardi si congiunge a Francesco I, ai Veneziani, a Francesco Sforza, per la libertà dell'Italia; ma questa lega, che ebbe il nome di *Santa*, sortì nessun provvido effetto. La Francia abbandonò dopo alcuni rovesci i suoi alleati italiani, e Clemente, scoraggiato da parecchi cattivi successi avuti in Toscana ed in Lombardia, spaventato dei reclutamenti di soldati che Ugo di Moncada, creatura di Carlo V, ed il duca di Sessa, andavano facendo nei feudi dei Colonna, diede orecchio alle proposizioni d'accomodamento che Vespasiano, figlio di Prospero Colonna, nel quale Clemente fidava assai, venne a fargli a nome di tutta la sua famiglia. Sottoscritti gli articoli di questo trattato, che acquistavano a lui Anagni e gli costavano niente più che un perdono d'ogni offesa alla famiglia Colonna e la soppressione di un monitorio pubblicato contro il cardinale Pompeo Colonna, Clemente, per un malinteso spirito di economia, licenziò tosto tutti gli uomini d'armi di cui erasi precinto a sua difesa. Tutto questo era stato preveduto da Pompeo Colonna, guidato in ciò da Moncada, il quale non aveva fatto intavolare con lui queste trattative che per più sicuramente assalirlo all'impensata ed inerme. Moncada poi lo assicurava che Carlo VI desiderava di far perire Clemente VII, o per lo meno di farlo deporre da un Concilio, e con ciò lo andava allettando della speranza che il partito imperiale avrebbe riuscito a far passare la tiara sul suo capo. La mattina del 20 settembre, il cardinale Pompeo, Vespasiano ed Ascanio Colonna si trovarono improvvisamente in Roma alla testa di sette in ottomila armati, quasi tutti levati nei loro feudi. Clemente, dopo avere con inutili reclami protestato contro la infrazione del trattato, abbandonato dal popolo romano a lui affatto avverso, per le speranze che aveva della sua liberalità concette e che vide tradite, si ricoverò in Castel Sant'Angelo mentre le genti dei Colonna misero a sacco ed a ruba non pure il palazzo suo, ma lo stesso tempio di S. Pietro (18). Lo

stato di prigionia in cui si trovava lo costrinse a piegare a trattative con Moncada, principale autore di questa mossa; in forza delle quali si obbligò ad una tregua di quattro mesi, quindi richiamare le sue truppe dalla Lombardia, perdonare di nuovo ai Colonna e dare ostaggi. Ma Clemente VII, erasi avvisto siccome in questo trattato fossero stati dal Moncada sagrificati gl' interessi dei Colonna a quelli dell' imperatore; suppose egli che sarebbero ugualmente abbandonati anche in seguito. Richiamò a Roma Vitello Vitelli con alcune centinaja di cavalli, duemila Svizzeri e tremila fanti italiani (19). Come ebbe raccolta questa piccola armata, fece da essa invadere i feudi dei Colonna, con ordine di mettere a sacco, a ruba ed a fuoco tutti i loro villaggi. I ridenti colli che circondano il lago d'Albano, e tutto il paese che di là stendesi fino ai confini dell' Abruzzo, vennero allora con tanta ferocia e barbarie ruinati, che se ne potrebbero ravvisare anche al dì d'oggi le miserande vestigia. Furono bruciati Marino e Montefortino, rasi al suolo Galligano e Zagarolo, saccheggiati e distrutti altri quattordici villaggi, onde tutto lo Stato romano fu inondato da una lugubre moltitudine di vecchi, di fanciulli e di donne costretti ad accattare il pane. In pari tempo un monitorio privò il cardinale Colonna della sua dignità, e condannò tutta la sua famiglia come colpevole di ribellione e di tradimento (20).

Mentre il duca di Urbino, capitano generale degli eserciti della lega, perdeva un tempo prezioso manovrando con inoperosi accampamenti nella Lombardia, e che il papa si apparecchiava alla conquista di Napoli, incoraggiato da alcuni vantaggi ottenuti sopra il Lannoy a Frasolone e dalle istanze e promesse degli ambasciadori di Francia e d' Inghilterra, Giorgio Frunsberg sceso dalla Germania con quattordicimila landsknechi e cinquecento cavalieri già procedeva in Italia senza incontrare ostacolo e apportando saccheggio e ruina per dove passava. Aveva egli per missione di soccorrere l'armata imperiale a Milano; Giovanni de' Medici, che gli aveva fatto valida opposizione a Borgoforte, riportò una ferita che lo trasse a morte. La perdita di questo capitano, sul cui valore pareano posassero le migliori speranze della indipendenza italiana, precipitò a sempre maggiori disastri la fortuna degli alleati. Frunsberg passa il Po, il contestabile Borbone che teneva il castello di Milano si riunisce a lui, colle sue bande, e si avanza sopra Bologna. Una tal mossa gettò un grave terrore nell'animo di Clemente VII, il quale, scorgendo come i soccorsi dell'Inghilterra fossero troppo incerti e troppo tardi, come i Veneziani non pensassero che a sè; il duca di Urbino rifiutasse ogni misura che potesse salvare gli Stati di Roma o di Firenze; Siena zelante del partito imperiale; Firenze stanca di soffrire il giogo de' Medici e desiderosa di un rivolgimento di cose, i suoi eserciti nel Napoletano, avvegnachè vittoriosi, minacciare per la loro indisciplinatezza una ruina, sì che gli stessi capitani ne avevano abbandonato il comando, il suo erario esausto di danaro, piegò alle proposizioni di accomodamento che gli aveva più volte fatto il vice-re di Napoli; e malgrado il pericolo che gli si rappresentava di separarsi dai suoi alleati, e di mettersi in balìa ancora dei suoi nemici, sottoscrisse il 15 marzo una tregua di otto mesi, per prezzo della quale doveva pagare agli Imperiali i sessantamila ducati destinati a comperare dal Borbone la ritirata delle sue bande dagli Stati della Chiesa; oltre a che dovevano essere restituite le conquiste fatte dalle due parti, abo-

lite di nuovo le censure fulminate contro i Colonna, il cardinale Pompeo ristabilito nella sua dignità, ed il vice-re tenuto a trasferirsi a Roma per vie meglio guarentire il papa contro l' armata del contestabile (21).

Clemente VII abbandonato dai suoi alleati quando la più formidabile armata si avanzava contro di lui, era, non v'ha dubbio, in pieno diritto di provvedere alla sua salvezza con un particolare trattato. Ma sembra che, nè il papa, nè il datario Ghiberti, suo principale consigliere, nè altra persona della sua Corte, abbia saputo apprezzare il pericolo dell' avvicinamento del Borbone: essendosi Clemente ridotto a trattare piuttosto per l' impazienza che gli cagionava la cattiva condotta delle sue truppe, e per l' imbarazzo delle sue finanze, che per timore degli Imperiali (22). Da principio erasi in Roma dubitato che il Borbone non fosse per accettare la tregua sottoscritta dal vice-re, e seppesi poco dopo che di fatto l'aveva rifiutata. Pure il papa non volle ravvisare in questo rifiuto che una millanteria militare, od uno stratagemma per avere una maggior somma (23). Avrebbe dovuto meglio conoscere la disordinata truppa con cui aveva che fare, composta di soldati non pagati, disubbidienti, indisciplinati, i quali parevano piuttosto condurre i loro generali che essere da loro condotti. Non doveva ignorare quale fosse stata pel corso di un anno la loro tirannia, la loro ferocia in Milano; dovea pur conoscere che Giorgio Frundsberg detestava la Chiesa romana con un odio avvelenato dalle controversie religiose della Germania, e che portava in seno una funicella dorata, destinata, siccom'egli diceva, a strozzare il papa colle sue mani (24); dovea pur conoscere come una parte di quelle milizie era stata tratta sotto quelle bandiere non tanto dall' amore della licenza militare quanto dal fanatismo della riforma; che gli Spagnuoli, fatti più avidi dalle rapine loro permesse a Milano, aspiravano a mettere la mano su le ricchezze della più commerciante città d'Italia, e che solevano giurare *pel glorioso sacco di Firenze* (25). Fu dunque improvvidissimo consiglio quello di disarmarsi nell' istante in cui fu sottoscritta la tregua, e scrivere al cardinale Trivulzio che licenziasse la maggior parte de' suoi soldati; di rallegrarsi perchè quelli di Renzo da Ceri si fossero dissipati spontaneamente, e di non ritenere per sua difesa che cento cavalleggieri e circa duemila fanti delle bande nere formate da Giovanni de' Medici (26). Il Borbone intanto dopo di avere per alcune settimane tenuto a bada l' esercito degli alleati con simulate vociferazioni di volersi dirigere ora sopra un punto ora sopra un altro, onde vie meglio nascondere le vere intenzioni delle sue mosse, e di avere, per maggiormente addormentare il papa, finto di accettare e sottoscrivere un nuovo trattato che Lannoy da Firenze gli aveva fatto proporre, trattato pel quale l' incauto pontefice si risolse di licenziare anche il rimanente delle sue bande nere, dopo minacciato d'assedio Bologna e di sacco Firenze, si spiccò da Arezzo il 20 di aprile, e s'avviò difilato sopra Roma senza artiglieria, senza carri, senza munizioni, non trattenendolo nè le piogge grandissime, nè la mancanza dei viveri. Sostò brevemente a Siena allora imperiale, e n' ebbe alcuni sussidj di viveri; saccheggiò Acquapendente a San Lorenzo alle Grotte, si intruse in Viterbo giovato da alcuni emigrati di quella città, occupò Ronciglione, e finalmemte arrivò il 5 di maggio sotto alle mura di Roma, innanzi che il papa avesse voluto persuadersi della sua partenza dalla Toscana (27).

Renzo da Ceri, della casa Orsini, era stato incaricato dal papa della di-

fesa di Roma, avvegnachè Clemente VII facesse di lui pochissimo capitale. Per rimpiazzare i vecchi soldati che tutti erano stati di fresco licenziati, si arrolarono tra i servitori dei prelati ed i bottegai di Roma una truppa senza coraggio e senza disciplina, ed aggiunsero alcune fortificazioni dalla parte di Borgo. Questi lavori inspirarono a Renzo tanta fiducia, ch'egli si figurò di poter opporre la più ostinata resistenza all' armata di Borbone; per ciò scrisse al conte Guido Rangone, che accorreva per difendere Roma con cinquemila fanti ed un piccolo corpo di artiglieria, sarebbe meglio andasse a raggiungere l' armata della lega, poichè la capitale aveva tutt'al più bisogno di un ajuto di sette in ottocento archibugieri (28).

Immediatamente dopo il suo arrivo sotto Roma, il Borbone aveva da un trombetta fatta intimare la resa alla città. Clemente VII, che in diverse circostanze aveva mostrato un' eccessiva timidezza, e che anche ultimamente aveva voluto fuggire quando l'armata napoletana si avanzava sopra Frasolone, mostrò in questa circostanza una inesplicabile fermezza. Rimandò il trombetta con disprezzo; impedì si tagliassero i ponti della città per difendersi al di là del Tevere se il Borgo veniva preso; e per non ispargere il terrore vietò uscissero dalla città nè persone, nè ricchezze o mercanzie (29). La mattina del 6 maggio il Borbone condusse all' assalto le sue truppe contro le mura di Borgo tra il Gianicolo ed il Vaticano; e perchè montando all'assalto, vide che i suoi fanti tedeschi lo seguivano freddamente, prese una scala, l'appoggiò egli stesso contro il muro per incoraggiarli colla propria intrepidezza; ma aveva appena cominciato a salire, che fu colpito nelle reni da una palla di moschetto tirata dall'alto delle mura, che gli passò il fianco e la coscia destra (30). Sentì ben tosto essere mortale il colpo; pure conservò tanta presenza di spirito, da ordinare a quelli che il circondavano di coprire il suo corpo col suo mantello, perchè i soldati non si accorgessero della sua caduta; per tal modo egli spirò ai piedi delle mura, mentre continuava l' assalto. La morte del Borbone non si potè tenere lungamente nascosta all' esercito; ma nella vece di scoraggiarlo parve infiammarlo alla vendetta. Gli Svizzeri della guardia del papa avevano difese le mura valorosamente; ed una barriera posta sull'alto del colle, che prendeva di fianco gli assedianti, faceva di essi un'orrenda carnificina; ma una densa nebbia surta dopo che il sole apparve su l'orizzonte, impedì agli artiglieri di ben dirigere i loro colpi. Gli Spagnuoli ne approfittarono onde entrare nella città per alcune piccole case attigue alle mura, mentre dall'altro lato i Tedeschi superarono le trincee e si impadronirono del baluardo. Durante la battaglia Clemente VII stava pregando innanzi all' altare della sua cappella in Vaticano. Quando le grida dei soldati gli annunciarono la presa della città, fuggì dal suo palazzo in Castel Sant' Angelo pel lungo corridojo che innalzato su doppia muraglia al di sopra delle più alte case, attraversa tutta la città Leonina e mette in comunicazione il Vaticano colla fortezza. Lo storico Paolo Giovio, che seguiva Clemente VII, teneva rialzata la di lui lunga veste perchè potesse più speditamente camminare, e l'aveva coperto col suo cappello e col suo manto violetto, per timore che il papa, attraversando il ponte che lo lasciava vedere a discoperto, non fosse riconosciuto del suo rocchetto bianco e preso di mira da qualche furibondo soldato. Da tutta la lunghezza del corridojo l'infelice pontefice vedeva sotto di sè la miseranda fuga de' suoi, e i barbari che inseguendoli gli assassinavano a colpi di picche e di alabarde.

Sette in ottomila Romani vennero trucidati in questo primo giorno (31). Clemente avrebbe tuttavia potuto mettersi in salvo fuori di Roma pel ponte degli Angeli, che era sotto la protezione della sua artiglieria, ed attraversando le strade di Roma scortato dalla sua cavalleria; ma il terrore di cui era compreso non gli lasciò coraggio di passare più oltre, e lasciossi chiudere coi cardinali ed i prelati del suo seguito in Castel Sant'Angelo, ove Filippo Serbelloni collo spagnuolo Mendanez lo assediarono (32).

Forse giammai nella storia dell' universo, sclama Sismondi, si troverà che una grandissima capitale sia stata abbandonata a più atroce abuso della vittoria; giammai una potente armata si formò ne' soldati più feroci e più intolleranti d'ogni militare disciplina; nè mai il sovrano, nel di cui nome cotesta armata combatteva, era stato più indifferente alle calamità dei vinti. Ma per la descrizione di queste orrende scene noi rimettiamo i lettori a quello stesso contemporaneo che ne trasmise con tanta evidenza i più minuti particolari (33).

Ma mentre Clemente VII soffriva in Castel Sant'Angelo tutti i disagi di un rigoroso assedio, cui sopraggiunsero presto gli orrori della fame, sì che trovossi agli estremi di dovere cibarsi, coi suoi cardinali compagni di prigionia, di carne di asino, gli arrivarono le notizie dei rivolgimenti sorvenuti in Firenze, per cui si scacciò il cardinale di Cortona da quella città, coi due bastardi, e si cancellarono gli stemmi medicei, si fecero in pezzi le statue di Leone e di Clemente, e dichiarandosi Stato libero, ristabilì l'antico governo popolare. Traendo i Veneziani profitto dalle calamità del papa ad essi alleato, occuparono Ravenna ed altri luoghi appartenenti alla Chiesa, col pretesto di tenerli in deposito; e i duchi d'Urbino e di Ferrara andarono in possesso di una parte delle spoglie dell'infelice pontefice cui consideravano per sempre ruinato. Francesco I ed Enrico VIII avevano col trattato di Amiens fra le molte altre cose composto il modo di costringere l'imperatore a ridonare la libertà a Clemente; anche i cardinali rimasti liberi, ed adunati a Parma, e con essi il Senato di Venezia, aveano pur tentato parecchie vie a fine di togliere da questa cattività il capo della Chiesa, ma tutto fu indarno; Clemente VII dovette piegare il collo a gravosissime condizioni impostegli dagli agenti di Carlo V, ed anche dopo tutto ciò forse non avrebbe potuto interamente riavere la sua indipendenza se non gli fosse riuscito dopo sette mesi di prigionia di sottrarsi travestito alla vigilanza dei suoi custodi trasferendosi a cavallo di una mula, solo soletto, ad Orvieto, ove trovavansi allora accampati gli alleati, nel giorno stesso che gli si facea credere fosse la vigilia della sua liberazione.

Ma tosto dopo la liberazione, l'Inghilterra lo impigliò in alcune spinosità politiche e religiose, dalle quali ebbe nuove amarezze il suo cuore e non lieve perdita la Chiesa. Il cardinale di Volsey, esasperato contro di Carlo V, cercava ogni via con cui poter fare a quel monarca sperimentare i colpi della sua vendetta. Conosciuti gli scrupoli insorti nell' animo di Enrico VIII, su cui poteva egli ogni cosa, intorno alla legittimità del suo matrimonio colla vedova del suo fratello, Caterina sorella di Giovanna d'Aragona, e quindi zia di Carlo V, pensò che venendo a capo di divorziare il suo monarca da questa legittima sua consorte, l'imperatore avrebbe dovuto sentire umiliantissimo sfregio. Non lasciò quindi intentata alcun' arte onde rendere persuaso il monarca della possibilità, ed anzi della giustizia di questo divorzio, non ostante che la celebra-

zione del suo matrimonio fosse stata fatta canonica con dispensa avuta dal pontefice Giulio II, perchè già stata moglie del suo fratello Arturo. Enrico VIII prestava tanto più facile orecchio alle suggestioni del suo ministro, in quanto che la regina avendo perduti dopo diciotto anni di matrimonio quei vezzi che l' adornavano nella prima gioventù, non ispiravagli più affetto alcuno, non gli dava alcuna speranza di altra figliuolanza, ed a lui stava grandemente a cuore l'aver maschia prole, ma sopra tutto perchè conceputo aveva una violentissima passione per la famosa Anna Bolena che parecchi storici fanno sua figlia, e ch' egli avrebbe pur voluto innalzare come sua moglie al trono, poichè la sua amata protestava volergli in nessun' altra qualità appartenere che di sposa. Allorquando per la prima volta si propose la cosa a Clemente VII, durante la sua prigionia nel Castel Sant'Angelo, sentito il grande bisogno ch' egli aveva dell' opera del re d'Inghilterra non meno di quello dell'alleato di questi Francesco I, per conseguire la sua libertà, si mostrò alquanto propenso a soddisfarlo. Giunto in Orvieto, gli si presentarono di nuovo ambasciatori di Enrico per sollecitare la dispensa, ma senza conseguir nulla. Ben ispedì Clemente legati in Inghilterra, ma dopo due anni di inutili trattative egli avocò la causa a sè intimando ad Enrico di presentarsi al suo tribunale in Roma o in persona, o per procura, e di dichiararsi disposto a sottoporsi alle pontificie decisioni. Montò Enrico in furore, e determinatosi a sciogliere di per sè il grave problema canonico, ruppe ogni trattativa. Dopo il concistoro che Clemente raccolse il giorno 3 marzo 1534 comparve la bolla che condannava Enrico, e l'Inghilterra fu separata dalla giurisdizione della Corte di Roma.

Mentre tutto questo avveniva, Clemente VII avea già conchiuso con Carlo V il trattato di Barcellona, che fu gran colpo alla libertà dell'Italia, e nel quale, dice Litta, alle cure della pubblica quiete e del Cristianesimo mescolò la esaltazione privata della sua casa sulle ruine della libertà della patria, disegno ereditato dai suoi antenati, ma cui non potè dar onesto colore, non ostante i torti ricevuti dai Fiorentini, che giunsero a mettere a partito in un parlamento, se egli, pontefice, dovesse essere citato e dichiarato ribelle. Fu in forza di questo trattato di Barcellona che Clemente VII ottenne da Carlo V i sussidii necessarii per ristabilire in Firenze il dominio della sua famiglia, e di unire in matrimonio con una figlia naturale dell' imperatore Alessandro de' Medici. La lotta che si principiò in seguito sotto le mura di Firenze fra le truppe imperiali che l'assediavano, ed i Fiorentini, che con un eroico valore patrio difendevano la loro indipendenza, avrebbe certamente riuscito un esito infelice a Clemente se il tradimento non fosse venuto in soccorso della sua causa; Firenze dovette capitolare; ma le convenzioni non le vennero mantenute: le si era giurata una forma libera e popolare di governo; ma non le fu conservata che per pochi mesi, subentrandovi il più assoluto dispotismo mediceo che in nome di una balia si esercitava in Roma. Le si era giurata amnistia generale, e i più riputati membri dell' antico governo vennero sottomessi ad una inumana tortura, indi, condannati a perdere la testa Carlucci già gonfaloniere, Bernardo di Castiglione ed altri quattro venerandi magistrati. Raffaele Girolami, già altro gonfaloniere, fatto avvelenare nella cittadella di Pisa; il predicatore Benedetto da Fojano condannato in Castel Sant'Angelo a morire di fame. Molti condannati a morte in contumacia; centocinquanta illu-

stri cittadini mandati in esilio. Ogni sei mesi, sino all'assunzione di Paolo III al pontificato, venivano regolarmente rinnovate altre proscrizioni, sì che Firenze avea un terzo de' suoi cittadini esulanti negli altri diversi Stati d'Italia. Così aveva finito la libertà fiorentina, sotto i colpi dei Medici.

Il trattato di Barcellona aveva obbligato Clemente VII alla convocazione di un Concilio ed a preventivamente sottoporre il capitolare all' esame di Carlo V. Ma alla convocazione di esso si opponeva il consenso non ancora ottenuto di Francesco I, le divisioni nate fra i Luterani, la limitazione delle materie da trattarsi volute dal pontefice che cercava l'estirpazione delle eresie, ma serbava silenzio su quella degli abusi. Fu allora che Carlo V fece la composizione di Norimberga, prima libertà di religione che gli aderenti alla confessione di Lutero, chiamata augustana, ottenessero con pubblico decreto.

Tale concessione imperiale amareggiò vivamente l' animo di Clemente, nè valsero a consolarlo le felici risultanze avute dal congresso con Francesco I a Marsiglia, e mediante le quali gli riuscì di imparentare la sua famiglia anche colla Corte di Francia. Egli morì il 25 settembre 1534.

NOTE.

(1) Vertot. (Hist. de Malthe, t. III, p. 25).

(2) Fleury, lib. CXXVII, cap. 83.

(3) Figlio di un tappezziere o facitor di birra in Utrecht, era venuto successivamente innalzandosi agli onori di precettore di Carlo V, ambasciatore in Ispagna presso il re Ferdinando, vescovo di Tortosa, reggente col Ximenes della Spagna e vicere di quel regno per Carlo V.

(4) Riferisce Paolo Giovio, che in quelle popolari commozioni passando il cardinale Gonzaga pel ponte Sant'Angelo con altri cardinali, si rivolgesse con ridente viso verso i più sediziosi, e li ringraziasse « perchè, diceva egli, li trovava molto placidi, contentandosi di dir loro sole ingiurie, e non li lapidassero come meritavano. » (In vita Adriani VI).

(5) Sismondi (Storia delle Republ. Ital., cap. CXIV) e Giov. Cambi (t. XXII). Alcuni attribuiscono al Medici la elezione di Adriano; e fra gli altri il continuatore del Platina, scrive: Leon X, che desiderava che questo suo cugino nel papato gli succedesse per fargli il letto, come si dice, a questo effetto creò quei tanti cardinali, perchè come creature l' avessero poi favorito. Ora, dopo la morte di Leone, per opera di Giulio specialmente ebbe Adriano assente il pontificato, presso il quale fu egli sempre in grandissima autorità, ecc. (Storia delle Vite dei Pontefici di B. Platina e d'altri autori, Venezia, Ferrarin, 1765, t. IV, p. 32). Anche il Ciccarelli attribuisce a Giulio la nomina di Adriano. (Vedi la sua vita di Adriano VI. Roma, Basa, 1588, p. 227).

(6) Sismondi (Storia ecc., cap. CXIV).

(7) Comment. di Filippo de' Nerli (lib. VII).

(8) Jacop. Nardi (Istor. Fir., lib. VII). Comment. di Filippo de' Nerli (lib. VII).

(9) Istor. di Giov. Cambi (lib. XXII, p. 243).

(10) È il Fleury che attribuisce la adesione del Colonna alla nomina dei Medici al timore che gli si era fatto concepire della nomina dell'Orsini, colla di cui famiglia perseveravano gli antichi odii (lib. CXXVIII, cap. 102). Pallavicino scrive che avendo il Colonna riscontrato il Medici, lo pregò di proporre qualche giovane cardinale del suo partito, perchè venisse eletto; ch' egli ne proponesse due o tre, senza far menzione di sè, e che avendogli il Colonna domandato perchè si scordasse di sè medesi-

mo, il Medici replicasse: « Perchè io non voglio prosperare gli affari miei ad onta di coloro che mi sono contrarj. » Che tal moderazione cattivasse al Medici i voti del Colonna e del suo partito. (Stor. del Concil. di Trento, lib. II, c. 9).

(11) Duchesne (p. 388).

(12) Spondanus, ad ann., 1523, n. 25. Guicciardini (lib. XV).

(13) Sismondi (Stor. delle Republ. Ital., cap. CXIV). Vedi specialmente nelle Lettere de'Principi (f. 19), quella di Girolamo Negri del 2 dicembre.

(14) Guicciardini (lib. XII).

(15) Un riputato cittadino di sessantatre anni, il quale nella prossima estrazione dovea essere gonfaloniere di giustizia, Pietro Orlandini, aveva scommesso che il Medici non sarebbe papa. Quando gli fu chiesto il pagamento della scommessa, egli sclamò che l'elezione non aveva potuto essere canonica. Per questa sola frase, che sembrava manifestare mancanza di rispetto verso la casa de' Medici, gli otto della balìa lo fecero arrestare il 24 novembre e due ore dopo decapitare. (Vedi su di ciò il Cambi, Istorie, tom. XXII. Il Nardi. Istor. Firent., lib. VII. Il Nerli, Comment., lib. VII. Scipione Ammirato, lib. XXX. Il Varchi, Stor. Fior., lib. II). A Clemente spiacque dolorosamente questo fatto che non potea che rendere odiosa la sua autorità. Due anni più tardi i repubblicani di Firenze, quasi per rappresaglia, fecero morire Rigogolo da Santacroce, per aver detto che Clemente VII era un uomo dabbene.

(16) Giovio (Vita di Ferdinando Davalo, lib. VII).

(17) Guicciardini (lib. XVI. Paruta Istor. Venet., lib. V).

(18) Lettere de' Principi, t. I, p. 234. Giovio (Vita di Pomp. Colonna, p. 164. Memor. de M. du Bellay, lib. III).

(19) Lettere del datario al cardinal Trivulzio legato presso quest' armata del decembre 1526. (Lettere de' Principi, t. II, p. 24 e segg.).

(20) Guicciardini. (lib. XVII) Jac. Nardi (lib. VIII). Giovio (Vita del cardinale Pomp. Colonna).

(21) Lettere de' Principi, t. II, p. 62. Guicciardini (lib. XVIII) Paruta (lib. V).

(22) Sismondi (Stor. delle Republ. Ital., cap. CXVIII).

(23) Lettere del Ghiberti al cardinale Trivulzio del 21 marzo 1527, nelle Lettere de' Principi (lib. II, p. 69).

(24) Giovio (Elogi negli uomini illustri). Varchi (lib. II). Litta (loco citato).

(25) Lettere de' Principi (t. II p. 47 a Niccolò Capponi).

(26) Paruta (lib. V). Sismondi (loco citato).

(27) Lettere di Filippo Bellucci a Federico Clavario (Comm. apostol., del 4 maggio 1527, nelle Lettere de'Principi, lib. II, p. 74).

(28) Guicciardini (lib. XVIII).

(29) Guicciardini (lib. XVIII). Sismondi (loco citato).

(30) Il celebre Benvenuto Cellini vorrebbe persuadere a sè ed agli altri d' avere egli sparato questo fortunato colpo che privò Roma di un nemico senza salvarla.

(31) Giovio (Vita del cardinale Pompeo Colonna, p. 173). Sismondi (cap. CXVIII).

(32) Fr. Belcarii (lib. XIX).

(33) È questo il molto raro libretto di Luigi Guicciardini, falsamente attribuito da alcuni allo storico suo fratello Francesco, e che apparve per la prima volta a Parigi nel 1664, col titolo: *Il sacco di Roma*; ristampato a Lucca colla falsa data di Colonia nel 1758 con la Capitolazione tra il pontefice Clemente VII e gli agenti di Carlo V. Noi non sappiamo comprendere come gli autori di quesfa seconda edizione, e con essi, il Manni nella vita del Guicciardini, il Niceron, vol. XVII, p. 116, e l'anonimo autore che trattò questa quistione nelle Novelle Letterarie di Firenze, 1656 n. 36 e 1758, n. 13 e 14, con altri abbiano potuto attribuire allo storico Guicciardini questo *Sacco di Roma*, quando che, oltre alle molte altre prove che si possono addurre nell' opera stessa, l' autore stesso e proprio pag. 128 (citiamo la seconda edizione), si rivela per Luigi Guicciardini stato gonfaloniere di Firenze. Oltre a quest' opera trattarono diffusamente di tale orribile catastrofe un libro uscito per la prima volta in

Pisa colla falsa data di Colonia nel 1757, in 4.° col titolo: *Ragguaglio storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel sacco di Roma, dell' anno 1527, scritto da Jacopo Buonaparte, gentiluomo samminiatese*, ecc.

L'attuale famiglia Buonaparte sembrò andar molto gloriosa di poter annoverare fra gli avi suoi uno storico in questo Jacopo Buonaparte, sì che lo stesso principe Luigi volle egli stesso fare di quest' opera una traduzione francese primamente apparsa a Firenze nel 1830, indi più integrale nel *Pantheon littéraire* edito dal Buchon a Parigi (1836). L'opera però era già stata precedentemente fatta conoscere alla Francia da Hamlin, che la pubblicò tradotta in francese col testo a fronte nel 1809 a Parigi col titolo: *Tableau historique des événements survenus pendant le sac de Rome.* Ma ciò che vi ha di singolare si è, che tanto Hamlin quanto Luigi Buonaparte, mentre si palesarono conoscitori del libro del Guicciardini, non seppero riconoscere la letterale identità che passava fra questo e quello attribuito a Jacopo Buonaparte. Questo Jacopo Buonaparte anzi che un autore di Storia non fu più che un degno gentiluomo vago di avere memorie e libri manoscritti di qualche stima, onde o gli acquistava comprandoli o di sua mano li trascriveva. E perchè non si sperdessero, o pure dispersi facilmente li potesse ritrovare, vi scriveva talora in fronte *di Jacopo Buonaparte*, oppure, *scritto da Jacopo Buonaparte.* Quindi si veggono anche oggidì libri segnati col suo nome per indicare il possessore non già l'autore. L'identità dei due libri si prova dall' esame stesso che noi abbiamo voluto fare minutamente di ambidue, e col quale siamo venuti a riconoscere siccome dalla pag. 49 sin alla fine è letterale trascrizione della seconda parte del Guicciardini; meno le osservazioni che tutte vennero omesse; le pagine precedenti sono quando una copia di alcune pagine del Varchi, quando un compendio del Guicciardini stesso. Trattarono pure di questa miseranda catastrofe in modo diretto.

Grolerius Caes. Historia espugnatae et direptae Urbis Romae per exercitum Caroli V. Imp. die VI maj 1527. *Parisiis* 1637.

Commentarius captae urbis Romae 1527, *ecc., extat inter Scriptores rerum Germanicarum a Sim. Schardio collect. Giessae,* 1673. T. II, p. 230.

Quomodo a Caesariano exercitu, 6 *maj anno* 1527. *Roma capta et direpta sit.* ibid. p. 611.

Staphyleus. De causis excidii urbis Romae, anno 1527, ib. p. 613.

Manutius Paulus, De capta et direpta urbe Roma, anno 1527, ib. p. 614.

Roma a Gothis Alarico duce capta et direpta, anno 410, *et a Vandalis capta, duce Genserico rege anno* 455, *et a Caroli V exercitu contra fidem datam duce Borbonio capta, et misere direpta, anno* 1527.

Francesco Vettori, Sacco di Roma, scritto in dialogo, edito dal Salvi col Viaggio in Alemagna del medesimo Vettori, Parigi 1837. Trattarono il medesimo soggetto molto copiosamente, sebbene indirettamente, l'Ulloa (Vita di Carlo V, pag. 110 e segg.) le Lettere de' Principi raccolte dal Ruscelli, passim. Sismondi (Storia delle Repubbliche Italiane, cap. CXIX). Fleury (Storia Ecclesias., lib. CXXXI, cap. XI e segg.) Paolo Giovio nella vita di Pompeo Colonna. Noi trovammo anche citata dallo stesso Giovio un' opera col titolo: *De espugnatione Romae,* che non ci fu dato di poter vedere. Giraldi Cinzio G. B. nella prefazione de' suoi Ecatomiti.

CRISTOFORO COLOMBO. *

Richiamiamo l' attenzione del lettore a quanto abbiam detto riguardo a Colombo per la ragione d' averli posti alle uscite del presente periodo, piuttosto che in capo alla schiera dei loro illustri contemporanei.

§ I. *Sua nascita. Suoi primi tentativi.*

Le cognizioni scientifiche, riverberando dall'ozio della speculazione sulla utilità della pratica, non produssero mai un effetto più grande, più importante, più maraviglioso di quello che brillò in questo secolo nel discoprimento del Nuovo Mondo. Presentiamo ora il grand' uomo italiano che operò l' ammirabile impresa.

Cristoforo Colombo, verso la metà del secolo XV, nacque in Genova (1) da Domenico Colombo, il quale esercitava l' arte della lana nella mentovata città. Cristoforo fu dotato, nascendo, di quell' attivo fervore che rende le anime intraprendenti e capaci di grandi cose, e che con moderno vocabolo viene appellato *genio.* Questa tempera elevata di spirito doveva necessariamente sdegnare di ritrovarsi angustiata tra i vincoli della professione paterna, quantunque a quell' età non indecorosa nella sua patria.

Non sì tosto il di lui ingegno divenne atto a comprendere le prime nozioni scientifiche, che una irresistibile inclinazione il rivolse agli studj della geografia, della geometria, dell' astronomia, del disegno.

Per un altro effetto della medesima inclinazione, giunto egli appena al-l' età di quattordici anni, prese servigio di mare sopra la flotta ragunata in Genova dal principe Giovanni d' Angiò per tentar la conquista del regno di Napoli.

Per l' abilità dimostrata ne' primi saggi del suo nuovo esercizio salì ben presto al grado di capitan di vascello, e per una commissione, di cui si ignora il motivo, dovette approssimarsi allo Stretto di Gibilterra. Qui sentì la violenza di quel generoso istinto che gli facea sembrar troppo angusti i confini del Mediterraneo; e per seguitarne gl' impulsi, si slanciò nella illimitata vastità dell' Oceano, e spinse il suo corso sino all' ultima Islanda, e penetrò pure più oltre ne' mari del settentrione, intatti ancora da prore europee. Ebbe ad incontrare in questa navigazione tempeste, battaglie, incendio e naufragio. Giunse a Lisbona, salvandosi sopra di una tavola staccata dal suo vascello, rimasto preda delle fiamme. In questa occasione fece prova di sè medesimo: potè conoscere e calcolar le sue forze. Si avvide di essere dotato di una intrepidezza

* CORNIANI.

superiore al pericolo, la quale gli fu sempre compagna in tutti i suoi futuri cimenti.

I sofferti disagi, in vece d'infievolire la naturale sua propensione ai viaggi di mare, ne accrebbero la energia. Il più veemente, anzi l' unico de' suoi desiderj era in adesso di aspirare alla gloria di qualche nuova strepitosa navigazione. Si rivolge intensamente allo studio ed alla meditazione di quegli autori i quali hanno offerto o congetture o speranze della esistenza d'incognite regioni (2). Non contento delle tacite indagini del gabinetto, egli ansiosamente va in traccia di viaggiatori e di navigatori, de' quali allora abbondava la capitale del Portogallo, ed accuratamente gl' interroga non solo intorno alle cose vedute, ma ancora alle ascoltate e presunte dietro vicini o rimoti indizj; e di tutto fa conserva e tesoro entro la mente, ed offre sempre nuovo e gradito alimento alla sua predominante passione. Anche il matrimonio ch' egli contrasse in Lisbona gli agevolò i mezzi onde accrescere le favorite sue cognizioni. Prese egli in moglie la figlia di Perestrello, uno dei primi navigatori che il principe Enrico di Visco impiegò allo scoprimento dell'isole di Porto Santo e di Madera. Ottenne egli le carte del suocero, e con occhio ardente di nobile emulazione ne divorava gli spazj. Delineò egli pure degli abbozzi di carte, nelle quali aveva segnate le vie ch' ei credea che potessero più probabilmente condurre al ritrovamento di nuove terre, le quali ei supponea che formassero parte del continente dell' Indie, a cui si lusingava di penetrare, lasciando a tergo l' Europa navigando verso occidente. Fornito Colombo non solo di coraggio e di desiderio, ma eziandio di tutte le necessarie nozioni reperibili a' tempi suoi, più ad altro non mira che a porre in esecuzione il suo animoso disegno.

Si crede in dovere di offerire al governo della sua patria, prima che a qualunque altro, una segnalata occasione di acquistar onore e profitto. Da Lisbona pertanto si porta a Genova. Ivi propone a quel senato di intraprendere in di lui servigio la meditata navigazione. Le inveterate abitudini rendono gli uomini naturalmente restii alle proposizioni di novità. Questo motivo, unito alla memoria d'altro simile tentativo riuscito infruttuoso, fece ai Genovesi rigettare il proposto disegno, e risguardare generalmente il Colombo come un chimerico progettista.

Dalla Liguria Cristoforo rivolse nuovamente le vele al Portogallo. Questo regno sembrò a lui il più idoneo per farvi fruttificar le sue idee. I Portoghesi consideravano allora il mare come un campo vastissimo aperto alla loro passione d' ingrandimento e di gloria. La politica del re Giovanni I, detto il *bastardo*, ebbe singolar cura d' indirizzare alla indicata meta lo spirito di un popolo inquieto e sedizioso, il quale, mancando di oggetto esteriore in cui occupare la sua attività, poteva rivolgerla ad agitare l' interno e porre a cimento l' usurpato di lui dominio. La scoperta delle isole di Capo Verde e delle Azoridi era stato il frutto di questo felice entusiasmo, e contribuì a mantenerlo in fervore pel corso di lunghi anni. In sì favorevoli circostanze presentò Colombo la sua proposizione al re Giovanni I, il quale mostrò di accoglierla con soddisfazione e con interesse.

Egli ne rimise l' esame al vescovo di Ceuta e a due medici ebrei molto istrutti, i quali presiedevano agli affari marittimi. Colombo era persuaso che

la via più spedita per portarsi alle Indie dovesse prendersi verso occidente, e gli accennati ministri opinavano che si avesse a tendere al mezzogiorno. Il loro amor proprio si sarebbe troppo umiliato adottando un piano diverso da quello cui essi avevano cooperato e procedente inoltre da uno straniero. Coprendo ciononondimeno la loro avversione sotto aspetto lusinghiero, adescarono il Colombo a comunicar loro i fondamenti e le prove che fiancheggiavano il suo sistema. Dipoi consigliarono il re ad inviare secretamente un vascello il quale si dirigesse a seconda dei lumi ritratti da Cristoforo. Ma una fiera burrasca rendette inefficace questa spedizione fraudolenta e furtiva.

Allorchè Colombo venne a scoprire una perfidia sì crudele e sì nera, la sua anima generosa ne fremette d'indignazione. D'altro non fu sollecito che di abbandonare un regno fecondo solo d'insidie e di male arti. Mandò il fratello Bartolomeo a presentare le sue proferte alla Corte d'Inghilterra, mentre si portò egli ad insinuarle a quella di Spagna. Incontrò triplicate ripulse, ed era già in procinto di abbandonare disperatamente que' lidi. Ma la conquista di Granata e la conseguente espulsione de' Mori da tutte le Spagne aprirono l'animo dei due monarchi Ferdinando e Isabella a grandi idee, tra le quali ebbe luogo eziandio la progettata spedizione in traccia di nuovi mari e di nuove terre. Venne allestita una piccola flottiglia, e creato Cristoforo ammiraglio della medesima, e vicerè dei paesi che avesse scoperti e conquistati.

§ II. *Sua partenza dalla Spagna. Scoprimento delle isole Lucaje.*

Con tre vascelli e con novanta uomini di equipaggio, il giorno 3 agosto del 1492, sciolse Colombo finalmente le vele dal continente spagnuolo, e si affidò all'Oceano. I suoi compagni, tosto che videro scomparire le Canarie e si ritrovarono in un mare ancora intentato da legno europeo, sentirono il loro coraggio smarrirsi, sospirarono la patria e si pentirono amaramente dello sconsigliato ardimento. Due volte si ammutinarono contro l'ammiraglio, il quale dovette alla fine loro promettere che, se entro tre giorni non iscoprissero terra, avrebbero indubitatamente rivolto addietro il lor corso. I presagi della prossimità della terra erano sì numerosi e favorevoli che li risguardava egli per infallibili.

Finalmente nella notte degli 11 ottobre egli distinse da lungi un lume. Due ore dopo dalla caravella chiamata la *Pinta*, che precedeva il di lui vascello, sentì alzarsi de'gridi di gioja esprimenti: « Terra, terra! » (3) Allo spuntare del giorno tutti gli animi abbattuti si riconfortarono. Videro a due leghe verso il nord un'isola piana di cui le campagne, coperte di verzura ed intrecciate di piante e di ruscelli, presentavano il più ridente prospetto. L'equipaggio della *Pinta* intonò il *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo, e quegli degli altri vascelli vi rispondevano versando lagrime di riconoscenza e di gioja. A quest'atto di gratitudine verso il cielo ne succedette un altro di giustizia verso il loro comandante. I marinaj si gettarono a'suoi piedi, penetrati da intimo sentimento di rispetto e di pentimento, e scongiurandolo di obbliare la loro imperizia, la loro incredulità, la loro tracotanza. Queste mal augurate passioni si trasformarono allora in trasporti d'ammirazione che facevano risguardare il lor condottiere come un uomo dotato dal cielo di una sagacità e di un corag-

gio quasi sopraumano, affinchè avesse ad essere esecutor di un' impresa superiore alle idee ed all'intendimento di tutti i secoli andati.

Gli Spagnuoli discesero dalle navi, baciarono una terra sospirata cotanto, e vi piantarono l' insegna di nostra redenzione. Gl' Indiani accorsero in folla alla spiaggia, e nell' atteggiamento del volto ben dimostravano il loro immenso stupore. Le vaste moli che avevano attraversato l' Oceano e che sembravano aver le ali per volare sull'acque, e lo scoppio somigliante al fulmine che da esse usciva fecero risguardare i nuovi ospiti come esseri di un ordine superiore, e li credettero figli del sole, calati dal cielo per visitare la terra. L'ammiraglio diede a quest'isola il nome di San Salvatore. È però più conosciuta sotto a quello di Guanahami, con cui l'appellavano i nazionali. Essa fa parte di quell'ammasso d'isole che si chiamano Lucaje o di Bahama. È situata alla distanza di più di tre miglia all'occidente del porto di Palos, d'onde la flotta spagnuola salpò piegando solo alcuni gradi verso il sud; dal che si vede che Colombo poco si dilungò dalla strada ch'egli aveva giudicata la più opportuna per fare degli scoprimenti. Il suolo sembrò loro ferace, ma poco coltivato, producente erbe, piante ed arbusti dissomiglianti da quei dell' Europa. Gli abitanti erano nello stato di natura, vale a dire tutti nudi. Avevano lunghi e neri capelli, colore olivigno, fisonomia dolce e timida, gambe sottili, statura mezzana, ma proporzionata, senza pelo e senza barba, ma dipinti a varj colori.

Si dimostrarono ritrosi e tremanti all' apparire degli Spagnuoli. Questi li assicurarono con atteggiamenti ch'esprimevano umanità ed allegrezza, e gli addomesticarono, facendo loro de' piccioli doni di campanelli, di granelli di vetro e d' altre tali frivolità di poco o niun conto per noi, ma per loro di massimo pregio, poichè nuove e sconosciute.

Osservò Colombo che gli abitanti portavano delle laminette d' oro appese alle narici, e tosto accolse nell'animo la speranza chè i discoperti paesi producessero quel metallo, del quale gli Europei con tanta avidità andavano in traccia e che era per avventura il principale, anzi l' unico oggetto dei loro viaggi. Gl' Indiani appagarono le di lui ricerche, indicandogli il mezzogiorno, e facendogli comprendere a forza di segni che da quella parte ritraevasi l'oro in copia.

L'ammiraglio mise tosto alla vela, prendendo seco per guida alcuni abitanti di Guanahami: vide gran numero d' isole, toccò a tre delle più spaziose, alle quali diede i nomi della Concezione, di Ferdinandina e di Isabella. Finalmente prese terra ad Haiti, ch' egli appellò Ispaniola, e vi legò amicizia con un ottimo Cacicco, che era uno de' cinque sovrani dell' isola.

Non rinvenendo qui neppure Colombo una considerabile quantità del mentovato metallo ch'era l'incentivo dei desiderj e delle fatiche di tutti quegli argonauti, ed avendo rilevato dagli abitanti che all' est di Haiti giaceva una terra montuosa in cui abbondavano le miniere d'oro, si rimise in mare per approdarvi. Ma poco lungi dalla spiaggia d' Haiti una fiera burrasca trasse a rompere il di lui vascello, così che egli potè salvarsi a grande stento e mercè principalmente i soccorsi del generoso Cacicco e delle sue genti.

Oltre tale disastro, un' altra cura penosa molestava l' animo di Colombo. Martino Alonso Pinzone, comandante di una delle due caravelle del suo convoglio, chiamata la *Pinta*, non conosceva oramai più alcuna subordinazione. Egli,

nulla calcolando i di lui ordini, precedeva sempre il suo corso, stimolato dalla cupidigia di essere il primo ad impadronirsi degli sperati tesori. Entrò nel cuore dell' ammiraglio ancora il sospetto che il Pinzone inoltrasse la sua perfidia a segno di dirigere il suo cammino verso la Spagna, a fine di arrecarvi la primiera novella delle sorprendenti scoperte ch' egli avea fatte, e di defraudarlo della gloria e del guiderdone che a sì giusto titolo gli appartenea. Non rimanea oramai a Colombo che un solo vascello, il quale, tentando nuove spedizioni, per qualche sinistro accidente potea rendere inservibile e lui esporre al pericolo di rimanere confinato perpetuamente in quell' isole e segregato dal continente europeo. Queste riflessioni il fecero pensare seriamente al ritorno.

Avendo eretto un forte nell' Ispaniola, e lasciatavi una colonia di trenta de' suoi Castigliani coll' assenso dell' amico Cacicco, egli partì da questi lidi non più inviolati, e con lui partirono l' umanità e la buona fede.

§ III. *Suo ritorno in Europa. Sue nuove spedizioni e scoperte.*

Due terribili fortune di mare misero nuovamente a repentaglio la di lui vita nel suo ritorno. Dopo varie vicende risalutò finalmente il porto di Palos.

Divulgatasi la fama del di lui arrivo, chiamò colà un' immensa folla di popolo, il quale non saziavasi di ammirare gl' Indiani che avea seco condotti, e gli animali e vegetabili, e singolarmente l' oro del Nuovo Mondo. La Corte ritrovavasi allora in Barcellona. Ferdinando e Isabella rimasero estatici per la maraviglia mista al piacere che in loro produsse l' annunzio dell' insperato felicissimo avvenimento. Si affrettò Colombo ad appagare la curiosità dei monarchi, incamminandosi a quella parte. Tutta la strada fu per lui una specie di trionfo, passando in mezzo ai plausi festivi d' infinite genti che dai vicini e lontani paesi accorrevano per vederlo.

I due sovrani, assisi sul trono e decorati di tutto il real corredo, accolsero l' ammiraglio colle dimostrazioni della maggiore benevolenza. Egli con pari dignità e modestia espose loro l' accurata narrazione dei maravigliosi discoprimenti che avevano coronata la di lui ardimentosa spedizione.

Ferdinando e Isabella dal trono discesero, e si prostrarono a terra per ringraziare la divina Provvidenza, che loro era stata liberale di un sì straordinario prezioso acquisto. Riconfermarono, anzi ampliarono i privilegi di Cristoforo, insignirono la di lui famiglia di nobiltà, ed ordinarono l' allestimento di una nuova considerabile flotta.

Il romore della scoperta del Nuovo Mondo si dilatò ben tosto per tutta l' Europa ed eccitò universalmente la più alta maraviglia. Gli uomini scienziati singolarmente ne concepirono i più lusinghieri preludj, scorgendo che andava ad estendersi largamente la sfera delle umane cognizioni. La botanica, la metallurgia, la georgica, la scienza della salute acquistavano nuove ricchezze. L' astronomia e la nautica erano in procinto di conseguire la maggiore possibile perfezione. Alcuni portarono opinione che le scoperte popolazioni somministrassero nuovi lumi per rischiarare anco la metafisica della umana natura (4).

Riparti Colombo pe' suoi nuovi stabilimenti il dì 25 settembre del 1493 con una flotta di diciassette vascelli e mille e cinquecent' uomini di equipaggio. Egli scoprì le Coraibe, la Dominica, la Guadalupa, Antigoa ed altre isole.

Giunto finalmente all' Ispaniola, vi ravvisò con sorpresa demolito il suo forte e spenti tutti i Castigliani coloni ch'egli avea colà lasciati. Se le invenzioni europee gli avevano fatti passare per Dei, le passioni alle quali si diedero in preda li degradarono anche nell'opinione degl' Indiani al rango de' bruti. Essi perirono tutti vittime della loro avidità , superchieria e libidine.

Per fabbricarsi una stabile e poderosa sede disegnò Colombo in situazione salubre una città, che fu la prima che sorse nel Nuovo Mondo, e a cui il nome assegnò d' Isabella in onore della regina di Spagna di lui sovrana. Ma il cumulo di tutte le umane calamità congiurò, si può dire, per attraversare i suoi grandiosi disegni. Egli ebbe a sostenere la fame, l'ammutinamento, le malattie, le morti di una gran parte de' suoi seguaci. Ei pure cadde gravemente infermo. Incontrò inoltre la guerra coi nazionali. Ma il più terribile tra suoi disastri fu la calunnia degl'invidiosi della sua gloria , la quale avvelenò le sue gesta presso una Corte diffidente e gelosa. Questa spedì un certo Agnado a sindacare la condotta dell' ammiraglio. Era costui un valletto della regina, e si comportò in un modo al sommo insolente, siccome è costume di quelli che, destituiti di ogni merito, non hanno altro argomento d' insuperbirsi fuor che l'autorità che loro indebitamente è affidata. Egli accolse, anzi promosse le delazioni e i lamenti contro Cristoforo, fomentò la dissensione che già serpeggiava nella colonia, e collocò la primaria sua cura nell'infermare gli incominciati stabilimenti.

Veggendosi tolta ogni influenza ad operare il bene ch' egli si era proposto, fece Colombo ritorno alle Spagne. Ricomparve alla presenza dei due monarchi colla modestia dell'uomo grande, ma in pari tempo colla fermezza dell' uomo innocente. Dispiegò ai loro occhi l'oro, le perle, il cotone e le altre produzioni dell'Indie occidentali, così allora appellandosi le terre da lui ritrovate. Questa sola dimostrazione bastò per confondere la calunnia. I sovrani ebbero rossore di avere prestata fede ad imputazioni frivole e spoglie di fondamento. Lo assolsero pienamente e lo rispedirono con nuova flotta alle regioni dond' era partito.

L' ardore con cui era investito Cristoforo d' ampliare sempre più i suoi discoprimenti faceva a lui in ogni suo viaggio tentar nuove vie. In questo, che fu il terzo, egli piegò notabilmente verso la Linea, e nell' agosto del 1498 ritrovossi all'imboccatura del fiume Orenoco sulla costa della Guiana. Questo fiume, che non è il più grande del Nuovo Mondo, ma più grande certamente di qualunque fiume del mondo antico, forma coll' immensa sua piena un sorprendente conflitto colla marea, che spinge a più miglia. Riflettè avvedutamente Colombo che una sì sterminata quantità d'acque non poteva proceder da un' isola, ma che conveniva che fosse raccolta da infinite confluenze discorrenti per mezzo ad un paese vastissimo. Col più vivo sentimento di gioja egli conobbe di essere finalmente giunto alla scoperta del continente, che era dopo tanto tempo l'oggetto di tutti i suoi voti.

Ei si conduce terra terra lungo le spiagge delle provincie distinte in oggi col nome di Paria e di Comana, sbarcò in varie situazioni delle medesime, e rimase così incantato dell' amenità e della floridezza di quelle regioni, che nel fervore del suo entusiasmo ei realmente credette che questo fosse il paradiso terrestre, già assegnato da Dio all'innocenza di Adamo.

Ma ad onta di sì ridente e lusinghiero prospetto ei ritrovavasi in uno stato assai deplorabile. Consunte erano le provvigioni, i vascelli scompigliati e logori, e i suoi compagni ansiosi di riposarsi in un durevole stabilimento. La sua salute soffriva pure non pochi disagi. Tutto ciò lo determinò a riguadagnar l'Ispaniola coll' idea probabilmente di ritornare in circostanze migliori a quelle ubertose contrade. Ma la sua nemica fortuna non gli permise che questa scorsa breve e quasi incognita, così che altri potè anche involargli la gloria di aver discoperto il continente d' America.

Per popolare la sua colonia egli si valse di un gran numero di scellerati tratti dalle prigioni di Spagna, convertendo in questa deportazione più gravi castighi che ad essi fossero stati inflitti. Il pensiero era in sè stesso lodevole, poichè tendeva a cavar profitto da gente già perduta per la società. Ma costoro furono il tarlo di essa nel nuovo emisfero, come lo erano nell'antico. Incominciarono a seminare la sedizione contro il lor condottiere e liberatore, e di poi cospirarono co'suoi nemici per aggravarlo di sempre rinascenti accuse presso la Corte. L' oro, tanto promesso e tanto sperato dalle conquiste, non si vedeva per anche a giungere. Grande argomento per accreditare le dicerie de' malevoli.

Il gabinetto di Madrid prese la risoluzione d'inviare colà Francesco di Bodavilla in qualità di sindicatore delle direzioni dell' ammiraglio. La prima prodezza o diremo brutalità di questo generoso ministro fu di rimandare in Europa carico di catene quell' uomo a cui essa era debitrice della più grande scoperta che abbia giammai onorato il genio e l'industria de' suoi abitatori. Ma non sì tosto toccò le sponde spagnuole che fu posto in libertà per ordine di quei monarchi, vergognandosi essi che apparisse in faccia al mondo che un trattamento sì indegno fosse la ricompensa dei mirabili suoi servigi. Fu anche richiamato il Bodavilla, ma il Colombo non venne ripristinato nel governo de' dominj da lui solo acquistati, contro la fede de'primi patti; o perchè i regnanti ebbero ripugnanza a dimostrare tutto il lor torto, o perchè i grandi conservano d'ordinario qualche avversione contro di quelli che da lor furon offesi.

§ IV. *Suo ultimo viaggio. Sua morte.*

Ma il magnanimo ardore di un uomo straordinario non si lascia arrestar dagli ostacoli che l'invidia e la ingratitudine tentano di frapporgli. Insensibile al premio del pari che all' ingiustizia, egli ad altro non mira che a conseguire il sublime suo scopo. Nulla curando Cristoforo la sofferta avania di una illegittima destituzione, richiese ai sovrani di somministrargli discreti mezzi coi quali avrebbe tentate nuove scoperte a loro profitto, essendo una dotta curiosità l'unica sua dominante passione. Ei vagheggiava sempre il suo favorito principio di ritrovare per la via dell'ovest un passaggio alle Indie orientali.

Nel maggio del 1502 intraprese il quarto suo viaggio, e furiose tempeste il costrinsero a ripararsi alla Ispaniola. Il superbo Ovando, nuovo governatore dell' isola, giunse a rifiutare ogni soccorso, anzi lo stesso asilo della spiaggia a colui ch' era il solo inventore e fondatore di quello stabilimento. Costretto a

rimettersi in mare co' legni sdrusciti, e vagando alla sorte, giunse a scoprire la costa del continente del Capo Graziadio sino a quel porto che per la sua amenità e sicurezza fu da lui appellato Porto-bello. Gli piacque tanto la fertilità di quel luogo e concepì una tale opinione delle sue ricchezze dai saggi di oro che gli presentavano i nazionali, che divisò di lasciare una picciola popolazione lungo il fiume Belem nella provincia di Yeragna sotto il comando del di lui fratello, mentre intanto ritornava egli in Ispagna, a fine di procurare i soccorsi atti a rendere durevole l' ideato stabilimento. Ma lo spirito di avidità e d' insubordinazione, che ribolliva sempre tra la sua gente, ruppe un sì bel disegno, e il Colombo privò della gloria di piantare la prima colonia nel continente d' America.

Gli abitanti, irritati dalle violenze e dalle rapine degli Spagnuoli, li discacciarono da quella fortunata regione e li obbligarono a ricoverarsi alla Giammaica. Le infinite traversie che Colombo ebbe qui a sostenere lo determinarono a far ritorno in Europa con poco frutto, e sconcertato sempre nelle sue più belle imprese dalla pertinace malvagità della fortuna e molto più da quella degli uomini.

Due qualità costantemente si scoprono nel carattere di tutti i seguaci e cooperatori de'suoi intraprendimenti. L'una era la non mai placabile invidia ed avversione contro di lui. Mal sofferiva l'orgoglio castigliano che uno straniero conseguisse la gloria dei grandi discoprimenti che si facevano coi mezzi e colle forze che somministrava la Spagna. Quella Corte inviava talor de' ministri incaricati di rivendicare Colombo dalle ingiuste persecuzioni che se gli eccitavano contro, e questi ancor divenivano i suoi più accaniti nemici.

L' altro distintivo dei navigatori delle Indie era la insaziabile sete dell' oro. Questa formava il primo movente, questa l'unica meta de'loro viaggi. A questo sagrificavano ogni principio di lealtà, di rettitudine, di umanità. Risguardavano i poveri Indiani siccome esseri di natura inferiore, che fosse lecito di spogliare, di degradare e di scannare impunemente.

Tali non erano i sentimenti del generoso animo del Colombo. Egli era giustamente persuaso che si dovesse osservare il diritto delle genti anche con quelle incolte popolazioni. Il rigore pertanto che egli esercitava per mantenere i suoi Europei in disciplina non faceva che accrescere il loro livore. Essi non trascuravano mezzi di sorte alcuna per operare la di lui rovina.

Qualunque però fosse l' esito dei loro ammutinamenti ed insidie, non si lasciava Cristoforo nè abbattere nè avvilire giammai. Egli aveva sortita la tempra dell' uomo nato a grandi cose. Sentiva aumentare il suo coraggio a proporzione che si aumentava il pericolo.

Ma un sinistro avvenimento, che giunse a sua notizia tosto ch' ebbe rimesso piede in Ispagna, non mancò di amareggiare il suo cuore e di dissipare le sue speranze. Fu questo la morte della regina Isabella, magnanima proteggitrice non meno di lui che dei nuovi sudditi che le aveva egli acquistati. Nel suo testamento raccomandò ella colla maggiore efficacia di ben trattare gl'Indiani. Si dice non esservi volontà meglio eseguita di quella dei regnanti durante la loro vita, e più trascurata dopo la loro morte. Tale fu certamente il destino dell' accennata ultima disposizione della regina Isabella.

Ferdinando, all'incontro, principe sospettoso e fantastico, era poco sensibile ai meriti del Colombo. Sembrava ch' egli partecipasse di quella invidia colla quale la di lui nazione risguardava la gloria di questo straniero. Egli sollecitò più volte presso del re la rimunerazione de'suoi servigi. Non ne ritrasse che lusinghiere parole e inconcludenti promesse. Addolorato finalmente per l'ingratitudine di un monarca ch'egli aveva servito con tanta utilità e fede, oppresso dalle fatiche e dalle persecuzioni de'suoi nemici, corroso e logoro dalle infermità che vengono in conseguenza dei lunghi e penosi viaggi di mare, terminò la sua travagliosa vita in Vagliadolid il 20 maggio del 1506 nell' anno 69 dell' età sua.

La di lui naturale magnanimità lo accompagnò ancora in quest'ultimo passo, che incontrò penetrato dai più vivi sentimenti della nostra santa religione, che volle sempre aver compagna in tutte le sue imprese, e di cui propagò i trionfi in un incognito mondo. Appena ebbe egli compiuta la sua mortale carriera che l' invidia si tacque, e lasciò risuonar pienamente le lodi dell' esimio suo merito. Il re medesimo, rinvenuto dalle mal fondate sue prevenzioni, ordinò che venisse onorata la sua memoria con distinta pompa funebre, e fece incidere sulla di lui tomba in Siviglia, che la corona di Spagna era debitrice al Colombo dell'acquisto del Nuovo Mondo (5). Il guiderdone sì ingiustamente contrastato a Cristoforo venne ampiamente accordato a don Diego suo figlio, che dopo la morte del padre fu creato ammiraglio e governatore dell' Indie.

Lasciò il Colombo alcune lettere e relazioni di viaggi, inserite da don Ferdinando, altro suo figlio, nella storia ch'ei scrisse della di lui vita. Ma questi sono i suoi infimi meriti colla repubblica delle lettere. Un vantaggio incalcolabile all'incremento dell'umano sapere venne in conseguenza della sua scoperta. Oltre gli accennati parziali servigi, apportati da questo sorprendente avvenimento alla maggior parte delle scienze, eccitò esso generalmente l'attività dello spirito umano in maniera che non conobbe più limiti. I progressi dell' industria superarono in pochi anni tutto ciò ch'era stato inventato e prodotto pel corso di venti secoli. L'Europa giunse ad un tal grado di civilizzazione che più non sarebbe stata riconosciuta dagli antichi suoi celebri figli se avessero essi avuto a rivivere.

NOTE.

(1) Il destino di quasi tutti gli uomini grandi è di essere poco curati in vita, e di eccitar dopo morte la gara di varie città per disputarsi l'onore di aver dato ad essi i natali. Tale fu il caso ancora del nostro Colombo. Piacenza, Casal Monferrato, Genova e Savona aspirarono alla gloria di essere la patria di lui. Sembra però in ora accertato che Cristoforo fosse non solo d'origine, ma ancora di nascita genovese. V. il di lui Elogio scritto da Ippolito Durazzio, stampato nel t. II degli *Elogi italiani*.

(2) I passi degli antichi cosmologi, che hanno somministrata qualche idea d'un nuovo emisfero, possono vedersi enucleati da Robertson nel lib. II della *Storia d' America*.

(3) Pare che il Tasso abbia voluto dipingere la vivacità di questo momento colla seguente pittoresca ottava:

Così di naviganti audace stuolo,
Che mosso a ricercar estraneo lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo,
Provi l' onde fallaci e il vento infido,
Se alfin discopre il desïato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido,
E l' uno all' altro il mostra, e intanto obblia
La noja e il mal della passata via.

(4) *Raynal, Histoire politique et philosophique, etc.*, lib. XV.
(5) Ecco l' iscrizione in spagnuolo:

A Castilla y a Lion
Nuevo mondo dio Colon.

Storia della Vita di Cristoforo, pag. 108.

AMERIGO VESPUCCI. *

La gloria del più grande discoprimento geografico che abbia onorato l' ingegno umano doveva almeno compensare il Colombo dei disastri reali che furono la mercede di sì segnalata impresa; ma la sinistra fortuna gli contrastò anche questa larva di bene. Un fortunato ciurmador fiorentino gli usurpò il diritto di dare il nome alla gran parte di mondo da lui disvelata. Amerigo, nato dalla nobile famiglia Vespucci, e dedicatosi alla mercatura, pretese di avere scoperto il Continente delle Indie occidentali, e che il Colombo non avesse oltrepassate le isole. Ma il Colombo sino dal 1498 aveva ritrovata la terra continentale di Paria, quando Amerigo non giunsevi che nell'anno seguente (1). Egli però, a fine di meglio colorire i suoi vanti, finse un altro viaggio anteriore, e fu poi il primo a pubblicare una relazione del Nuovo Mondo, scritta non solo con arte ma ancora con eleganza. Egli ebbe la precauzione di non distinguere con nome alcuno le contrade che descriveva, perchè più difficilmente potesse essere rinvenuto di parlare di regioni alle quali Cristoforo avesse approdato avanti di lui. Gli uomini, seguendo il corso naturale della loro immaginazione, si aspettavano nelle relazioni del Nuovo Mondo di non leggere che maraviglie. Il Vespucci appagò perfettamente colle sue narrazioni questa ingenita propensione al mirabile, frammischiandovi opportunatamente lo straordinario e l'ameno. Curiose osservazioni e sensate sopra il fisico del paese, di cui egli vantavasi discopritore, descrizioni vivaci e forse esagerate di costumi, ora amabili, ora feroci, ma sempre stranissimi, fecero accogliere colla massima avidità i suoi racconti (2). A poco a poco si avvezzarono i suoi contemporanei ad individuare col nome di lui quei paesi de' quali col solo suo mezzo acquistavano cognizioni. Così il nome di Amerigo soppiantò quello di Colombo, e il nuovo emisfero venne appellato America. Si dee ragionevolmente ricordar con rammarico un atto d'ingiustizia che, avendo ricevuta la sanzione di tre secoli, non è più in grado di essere riparato.

Fu per altro il Vespucci doviziosamente fornito di cognizioni di geografia e di nautica, e non fu nemmeno straniero alla soavità delle umane lettere (3). Egli avrebbe operato per avventura con molto maggior rettitudine a procacciarsi la celebrità coll' eccellente esercizio di questi studj, anzi che con attribuirsi un merito che a lui assolutamente non appartiene. Così ha acquistata una fama più grande che lodevole, seguendo però un appetito che pur troppo è familiare anch' esso alla umana natura.

* CORNIANI.

NOTE.

(1) L' amor della patria spinse l'erudito canonico Bandini a difendere l' onor del Vespucci nell' opera di cui faremo menzione nella seguente nota. Ma la menzogna di Amerigo è stata di poi posta nella più chiara luce, e dal Tiraboschi (*Storia della letteratura ital.*, t. VI, p. I,) e dal Robertson (I. c. nota 12) coll' appoggio di tutti gli autori sincroni e singolarmente degli antichi spagnuoli istorici Gomara, Oviedo ed Errera.

(2) Le quattro Relazioni del Vespucci furono accuratamente poste in luce dal precitato canonico Bandini nell' opera intitolata: *Vita e lettere di Amerigo Vespucci raccolte ed illustrate dall' ab. Angelo Maria Bandini*, Firenze, 1745. Un anonimo, francese, riducendole nella sua lingua, vie più ancora ne ha ingentilita la tessitura. La sua penna ha in esse istillate le grazie del romanzo. Si leggono con altrettanto piacere come le opere destinate unicamente a dilettare: *Vies des hommes et des femmes illustres d' Italie depuis le notablissement des sciences et des beaux arts*.

(3) V. i precitati biografi, i quali riferiscono anche una polita lettera latina scritta da Amerigo nella sua gioventù ad Anastasio suo padre.

IL TRECENTO — IL CINQUECENTO — LE TRE ARTI LA LINGUA ITALIANA.

CONSIDERAZIONI.

Colle ultime biografie, che abbiamo percorse, dei celebri Italiani, i quali, o per l' opera propria o per l' influenza più o meno diretta, giovarono alla nostra civiltà, abbiamo chiuso il glorioso periodo, così detto del cinquecento dal quale, per quanto riguarda le lettere e le arti, fu raggiunto l'apogeo del progresso italiano. — Del legame che necessariamente avvince le stesse arti in nodo indissolubile, ne abbiamo avuto una prova ogni qualvolta c' incontrammo nelle più vaste intelligenze onde sono famosi tra tutti i periodi quelli del cinquecento appunto e del trecento.

Abbiamo veduto come il padre Dante fosse nullameno che una viva e parlante enciclopedia di tutto il suo secolo. Come da lui si riverberasse un raggio sui cultori delle arti minori, i quali alla loro volta non si accontentarono di un ramo solo del vasto arbore, ma sapevano uscire oppurtunamente dall'unica sfera dell' arte che professavano per istituto, onde confortarsi degli ajuti delle discipline sorelle. — Giotto rappresenta in sè solo il connubio di tutte le parti che costituiscono l' arte plastica. Egli solo basta a rappresentarci la pittura, l'architettura, la scultura del suo tempo.

Però gli altri artisti, segnatamente gli architetti, che a breve distanza di tempo fiorirono e prima e dopo di lui, possono essere preteriti in un libro che dispone le vite degli uomini illustri non ad altro fine che ad indicare il passo che fecero le arti. Arnolfo, per esempio, a cui deve pur tanto l'arte architettonica, ma che non operò una fusione completa de' varj elementi e lasciò ancor troppo predominare lo straniero; l'Orgagna stesso, che nella meravigliosa sua loggia e nell'applicazione dei grandi archi girati sulle colonne tentò uno stile più italianamente originale e più proprio, ma che nei pilastri è gotico all'intutto; e gli altri che furono loro seguaci, hanno in Giotto chi li riassume; ed egli è per questo che noi li abbiamo omessi, facendo invece luogo al Pisano e più volontieri a Filippo Brunellesco per la gran ragione che dell'elemento straniero Filippo si valse ad innestarlo per tal modo sul nostro suolo italo-greco, che sotto la prodigiosa mano di lui par scomparire la natura alienigena delle parti introdotte nell'architettura italica, onde questa arricchendosi all'infinito di nuove forme, non perdette però nulla affatto della propria fisionomia caratteristica.

Ma tornando alla reciproca influenza delle arti, che è lo scopo principale di questo nostro ordinamento; dietro quanto abbiamo veduto, leggendo le vite di Dante appunto e di Giotto, e guardando alle teorie politiche del primo e al

suo libro *De Monarchia*, possiamo fare una considerazione che parrà ardita perchè non fu fatta mai da nessuno prima di noi: che cioè, le tendenze ghibelline del nostro maggior poeta si ripercuotono e sono ripercosse a vicenda da quella manifestazione dell'arte gotica fatta per opera degli artisti cresciuti intorno a lui. —Fatto che, sorvegnendo Boccaccio e Petrarca, che furono guelfi e propugnarono un arte guelfa, si modifica appunto per opera del succennato Brunellesco; e l'arte tuttaquanta, dalla comparsa di questo grand' uomo, ritorna con più fermo proposito che mai alle sue sorgenti italo-greche, tenendo nel tempo stesso gran conto dei nuovi innesti venuti dalle cristiane credenze, e dall'orma delle invasioni barbariche e dalle corse e ricorse degli imperatori germanici; e questo si verifica tanto più nella musica, della quale non si potè tener gran conto in faccia all'arte inventiva finchè si limitò all' esecuzione semplice con Casella che morendo si portò seco le sue virtù melodiche ; ma che con Marchetto e più tardi con Gafforio lasciò di sè monumenti duratori sebbene per le sole teoriche. Se non che codesta arte della musica che al sorgere della nostra civiltà non sembrò porsi tosto alla rincorsa colle altre; noi la vediamo di tratto per opera di Palestrina in un breve periodo d'anni percorrere una via che alle altre arti era costata più secoli. — E al tempo di Palestrina infatti, queste arti che prima avevan fatto più o men rapido cammino, raggiunte anche da lei, si trovaron tutte schierate, a dir così, sulla medesima linea, quasi disposte a dar conto a chi volesse interrogarle del quanto avevano operato in tre secoli.

E appunto prendendo qui a disamina il passato vediamo le tre arti aver quasi le medesime virtù e i medesimi vizj in ciascuno dei loro periodi. — E come la poesia del trecento nuova e potente di convinzione e di fede e di coraggio in quanto alla sostanza, pur lascia a desiderare, anche in compagnia del grandissimo dei pensatori, più eguale e seguente perfezione di forma; così avviene delle arti figurative.

Nei primi secoli dell'arte, e prima di Giotto e con Giotto e quando fiorì Beat'Angelico, allorchè l'entusiasmo religioso assorbiva tutta l' inspirazione e l' affetto, non era parso che le arti figurative fossero una ginnastica della mano; pur presentarono un altro difetto, quello della mano che per imperizia non sapeva obbedir sempre al pensiero, e quello degli artisti che scansavano negli argomenti il mondo e gli uomini, per isolamento devoto, e per sgomento di profanar l'arte, quasi che gli uomini e il mondo non fossero l'opera di quel Dio che adoravano dipingendo in ginocchio.

Se non che quando venne poi quello che fu detto il secol d'oro delle arti, non fu sempre la meditazione, nè il concetto, nè l'esattezza del costume storico che trionfava; fu bensì la mano espertissima dello artefice che abbagliava il senso della vista, per modo che non dava tempo al pensiero di soffermarsi a far la critica della maniera onde la composizione era stata governata, sicchè si vide che gli uomini che sanno religiosamente mettere in pratica il detto di Michelangelo « della man che obbedisce all' intelletto » furono sempre scarsi in tutti i tempi e in tutti i paesi. E lo stesso Michelangelo mostrò di non aver saputo far sempre indipendente l' intelletto dalla prepotente bravura della mano che lo spinse fin là dove l'arte ruina. E il medesimo Rafaello, l'ideale della perfezione pittorica, quando interpretando la lettera della Bibbia con ignorante precisione, dava il color del cinapro all' Eritreo, non provvedeva certamente a far trion-

fare il pensiero, nè vi provvedeva Tiziano quando introduceva nei presepj i senatori e i procuratori di S. Marco, nè Paolo quando arricchiva di strani accessorj e di scimie e di cani e di nani e di buffoni la severa cerimonia del Cenacolo. L'arte antica, divisa nei due grandi periodi del trecento e cinquecento, ebbe dunque quasi sempre o esecuzione manca, rivelatrice di un lato solo del pensiero umano, o culto esterno di bellissima e compiuta forma senza meditazione intima e senza sufficiente corredo di quella dottrina onde le plastiche possono far testa e venire a gara coll'arte della parola.

Abbiamo detto non sempre; pur qualche volta vi arrivò additando al secolo presente quel che gli rimarrebbe a fare, perchè possa diventare sistema inconcusso e perpetuo ciò che allora fu lampo istantaneo di qualche intelligenza, quasi diremmo, sovrumana.

E per vedere d'un sol colpo d'occhio tutti i risultamenti dell'arte nostra correndo il cinquecento, l'Italia possiede un prodigioso uomo, di cui forse non ebbe mai il simile altra nazione. Quest'uomo è Leonardo. Egli fu una prova vivente, come abbiamo già veduto, del vincolo indissolubile delle tre arti non solo, ma degli elementi che esse debbono ripetere dalla filosofia e dalla scienza universale per riuscire perfette.

Il privilegio di possedere così disparate, e nel tempo stesso così equilibrate facoltà da poter percorrere da un estremo all'altro il campo vastissimo delle scienze e delle arti, fu tenuto in grado incomparabile da lui. Non crediamo che nessuno nemmen della schiera dei grandi veri genj dell'umanità per questo lato lo abbia mai superato. Esso è poi la più insigne prova della verità di quanto disse il sommo Alfieri, quando scrisse che la pianta-uomo cresce in Italia più robusta che altrove.

Noi citiamo oggi, con attonita meraviglia, il venerando Humboldt siccome prodigio di dottrina universale, ma questo gran luminare della scienza non uscì però mai dal campo delle discipline naturali, dall'una all'altra delle quali è pure spontaneo l'accesso.

Che una mente padroneggi un gruppo di scienze le quali hanno fra di loro un legame necessario, è fatto meraviglioso, ma che tuttavia si comprende. Bensì che una mente trabalzi da una scienza esatta, per cui è necessaria la più profonda e longanime e fredda meditazione, ad un'arte che vuol agile e caldissima fantasia, è fenomeno quasi inesplicabile.

Leonardo era pittore e scultore, ed era maestro di musica e cantava il tenore e suonava la lira, e fu architetto e ingegnere-militare e idraulico; e tanto quella sua mente era assiduamente irrequieta all'investigare, e felicissima all'inventare e al produrre, che se dai grandi problemi delle scienze e dell'arte si riduceva per caso alle bisogne casalinghe e alle necessità più umili delle industrie, non poteva ristarsi dal dar suggerimenti ed ajuti anche ad esse.

Colui che ideò il canale della Martesana, sciogliendo ardui proplemi d'idrostatica, e coll'architronito precorse divinando di quattro secoli la grande scoperta di Watt, e fondò la più nazionale scuola di pittura che mai sia esistita, e dipinse il grande Cenacolo con cui innovò l'arte tutta quanta, pur si degnò di penetrare nelle umili officine del buon popolo tra falegnami e fabbri e tessitori, e trovò macchine di far lime e gualchiere e martelli, e costrusse un

telajo da far nastri, e un congegno da torcer fili; e volle esser benefico persino ai palati lombardi congegnando una macchina pel cervellato milanese.

Oltre a tutto ciò, come pittore, offriva in sè stesso il modello perfettissimo della bellezza virile, tantoche, se i biografi sono veraci, egli attraeva a sè gli sguardi dei passanti che si fermavano a guardarlo con istupore compiacente; nè solo aveva il dono della bellezza, ma era dotato di sì atletiche forze, che d'un braccio, afferrando un raggio di ruota, tratteneva la corsa a quattro cavalli. Pregi questi ultimi che non hanno intrinseco valore in faccia al vero merito, ma che uniti al prodigioso apparato di tante facoltà d'intelletto e di spirito, concorrono, per dir così, a fornire l'ideale dell'uomo, quando il sommo fattore, per ripetere il sublime detto del poeta, *vuole in lui del creatore suo spirito stampare orma più vasta.*

Più dunque d'ogni altro illustre a lui contemporaneo, Leonardo vale a rappresentare la massima altezza dell'incivilimento italico.

Ora ci rimane a dire alquante cose intorno a quell'elemento, e frutto e patrimonio principalissimo dell'Italia nostra, qual è la sua lingua; perchè forse attraverso a tante biografie, se pure risultò chiaro il procedimento delle arti, non risultò, perchè non era forse possibile assunto, del pari evidente la genesi, il processo, lo sviluppo di essa.

La lingua italiana ebbe dunque la sventura di dover sempre tanto quanto cedere i suoi diritti a qualche altra lingua, e di non essere tenuta nel concetto che merita; il che incominciò fin dal giorno, ed è fenomeno strano, che potente di originalità e gentile di affetto ed efficacissima di vigore si diffuse a rinnovellare la civiltà del genere umano europeo. Chè pur troppo avviene delle cose come degli uomini, ai migliori de' quali non arride sempre la fortuna; così fu dunque della lingua italiana. Il padre Dante ha tentato ogni sforzo perchè codesta sua figliuola quanto era nata bellissima altrettanto fosse felice; ma i destini non gli arrisero, e il Petrarca, che pure la venne ingentilendo con amore lunghissimo ed assiduo, fu il primo a prepararle i suoi danni per l'eccessiva ambizione ch'egli ebbe di scrivere nella lingua latina, la quale era tenuta in sì gran conto dalla turba dei letterati e dal volgo che fu cagione per cui, subito dopo lo morte del Bocaccio, la lingua italiana disparve repentinamente anche dal mezzo della città di Firenze; fatto incredibile se documenti irrefragabili non lo attestassero; e non ricomparve se non un secolo dopo quando Lorenzo De Medici coll'esempio e coll'autorità, e, quasi diremmo, col comando, la venne imponendo a' suoi concittadini; sventura questa che è tutta particolare a noi Italiani, di essere così fieri e costanti disprezzatori di noi e di ogni cosa nostra che bisogna punire con tassa e con multa l'indebita ammirazione verso gli altri. — Ma la volontà di Lorenzo non fu onnipotente e l'emigrazione dei dotti greci che fuggivano dal caduto impero venne ad accrescere un'altra rivale alla lingua italiana che, stretta in mezzo da più ostacoli, se non si estinse del tutto fu per la forza ingenita della sua virtù prepotente che non le permetteva di morire. Nella città nostra ai tempi degli Sforza le nostre gentildonne sapevano bene scrivere un epigramma in lingua greca e rispondere in esametri latini alle lettere che ad esse mandavano i dotti venuti allora di moda; ma imperversavano colle sgrammaticature, coi solecismi e cogli idiotismi appena che fossero costrette a scrivere nella patria favella per

rispondere a coloro che ignoravano il greco e il latino; ciò che si ripete anche oggidì, quantunque per tutt'altro amore, che per quello della lingua greca e della latina che noi almeno dobbiamo venerare ed amare, come si venera l'ava e si ama la madre.

Foscolo, che più di tutti s'addentrò nei segreti della storia della nostra lingua, trovò ch'essa cadde in tanto disprezzo a quel tempo da rendere spregevole chi la scriveva, e gli autori che a' tempi di Lorenzo De Medici erano ancora fanciulli ricordano che il primo e più severo comandamento dei padri ai figliuoli e dei maestri ai discepoli era che nè per bene nè per male leggessero mai cosa alcuna scritta in volgare; e il Varchi racconta come egli ed alcuni altri suoi compagni di scuola furono severamente puniti dal pedagogo per avere trasgredito sì solenne comandamento. Questa nostra lingua si chiamò dunque volgare per antonomasia, quasi ad indicare quanto ella fosse indegna di essere parlata e scritta da uomini dotti e privilegiati, e l'odiosa qualificazione si perpetuò fino ad oggi tanto da venire adoperata da qualche nostro scrittore vivente smemorato delle circostanze mutate e della fuga di 500 anni. Ma per tornare alle sventure nel nostro idioma, esso ebbe a cadere sì basso, che per qualche tempo non venne adoperato che di soppiatto e di contrabbando da quegli ingegni rari e solitari che fortissimi di buon senso pur vivevano sgomentati dell'inesorabile senso comune; sgomentati però non al punto che non tentassero di sormontare gli ostacoli indegni; e Machiavelli vinse la lite, e nessuno mai per ripetere il giudizio di Foscolo scrisse in Italia nè con più forza, nè con più evidenza, nè con più brevità di lui e provò che di tutto può parlare la lingua italiana, anche delle cose di cui le altre nazioni non avevano ancora saputo parlare; e percorrendo con versatilità e snellezza incomparabile tutti i generi di stile dimostrò come la lingua nostra sia atta e alla severità dignitosa della storia e al risoluto e schietto linguaggio della guerra ed alla flessuosa agilità del dialogo comico. Tantochè se le storie fiorentine poterono far fede che Tacito e Sallustio e Cesare non erano impossibili in Italia, la sua *Mandragola* provò che se la commedia fu connaturale alla garrula Atene, la nostra lingua non era poi tanto stentata e lenta da non sapere atteggiarsi alla perpetua mobilità dei modi del popolo. Assurda opinione ch'è pure generalissima oggidì fra i dotti e gl'indotti d'Italia, e per la quale si crede che la buona commedia onde hanno tanto vanto le scene parigine non sia per essere mai possibile in Italia. Se non che il Machiavelli, che visse e morì odiato, non fu il più fortunato patrocinatore del nostro idioma, perchè le sue opere perseguitate da più nemici e proclamate perniciosissime ai giovani non erano molto lette intorno a' quei tempi, e però non poterono esercitare quell'efficace e pronta influenza che diversamente se ne sarebbe potuto aspettare. Vennero invece Monsignore della Casa e il cardinal Bembo, e scrissero libri che tanto più venivano raccomandati agli studiosi quanto erano più antipatici agli uomini d'ingegno veloce e d'anima libera, i quali non volendo adattarsi a quei modelli impotenti e non ricchi che d'inutile ornato, anteposero di scrivere in lingua latina, in cui tant'e tanto potevano ajutarsi con Tacito e Cesare, piuttosto che impacciarsi il passo nei lunghi strascichi di uno stile che giunse a far parere insoffribile la bellissima tra le lingue. Contemporaneo a costoro visse pure l'Ariosto che come l'Alighieri e Machiavelli avrebbe bastato tutto solo

alle spese della sua lingua; ma, ad eccezione de' begli spiriti che lo gustavano e lo mettevano a memoria, non era molto stimato dagli uomini di lettere, offesi del non aver esso seguito il loro consiglio di scrivere piuttosto in lingua latina che in lingua italiana; nè molto meglio di lui potè il povero Tasso bersagliato da tutti, perfino dai grandi ingegni, tanto era nato infelice; perfino dal Galileo che non vergognò di aggregarsi ai reprobi per accrescere le miserie già insopportabili di lui.

Ben è vero che la ricchezza sovrabbondante della nostra letteratura, segnatamente nelle produzioni poetiche, parrebbe dimostrare che la nostra lingua ebbe pure qualche epoca fortunatissima; ma codesto fatto non prova altro che la potenza dell'ingegno italiano il quale, a dispetto di mare e di vento, e operando a ritroso della stessa opinione pubblica dalla quale dovrebbe pure ricevere i massimi ajuti, sa produrre anche ciò che presso altre nazioni non fiorirebbe senza ajuto e senza incoraggiamento. La condizione attuale della nostra letteratura ci dimostra la medesima fertilità in onta agli ostacoli consueti; chè fra lo sprezzo in cui generalmente è tenuta la lingua nostra; è quasi prodigio inesplicabile l'eccellenza di molte opere in tutti i rami del sapere scritte pure con amore appassionato di essa. Ma tornando al Galileo, le colpe ch'egli ha verso il Tasso infelicissimo gli ponno essere condonate pel gran bene che fece alla lingua italiana, la quale per lui parve rinascere a nuova vita e potè convincere gli increduli della sua universale attitudine.

Il periodo del Galileo e degli scenziati che uscivano dall' Accademia del Cimento fu assai propizia alla lingua italiana, che trasse innanzi per assai tempo la sua vita senza contrasti e senza rivali, parlata e scritta dai dotti, rispettata dal volgo e dal bel mondo, adoperata nelle pubbliche Università. — Ma tanta fortuna doveva avere troppo breve durata; chè la lingua francese venne a scemarle gli adoratori, come prima avevano fatto la lingua greca e la latina. Ben è vero che al tempo della Medici, andata sposa al re di Francia, la nostra lingua penetrò fino alla Corte di Parigi a farle prestito di vocaboli voluti dalla moda, onde per molto tempo fu all'ordine del giorno tra cortigiani il dir *bello* e *bravo* e *bene*, e fu colpa di lesa galanteria il dire *oui* invece di *si*. Ma anche questo fu un fuggitivo trionfo che alla lingua nostra doveva esser fatto scontare carissimo dalla lingua francese, la quale dagli scrittori che crearono la grandezza di Luigi XIV venne resa più bella e più efficace che prima non era; per tal modo come si diffuse di quel tempo rapidissimamente per tutto il mondo imposta anche dalla diplomazia, tanta maggiore accoglienza le venne fatta dagli Italiani che, a dispetto di Dante e Petrarca e Bocaccio e Machiavelli e Sarpi e Galileo e Montecucoli, pure non credevano di avere in patria abbastanza capitale di parole per dire tutto quello che pensavano, e d'allora in poi le cose camminarono sempre di male in peggio.

Ma questi ultimi fatti, che avanzano il tempo che abbiamo percorso fin qui, li vedremo in seguito in quel periodo in cui l'arte svolta al decadere, e che si apre con Torquato Tasso, grandissimo fra i suoi contemporanei, ma che non potè andar libero affatto dalle influenze del cattivo gusto.

TORQUATO TASSO.

Quest' uomo, che al pari dell'Alighieri e del Petrarca, non si limitò ad esser semplice cantore, ma fu poeta nel senso più vasto della parola, vale a dire che riassunse in sè solo tutta la scienza del suo tempo, nacque a Sorrento gli 11 marzo del 1544. In quell' età in cui tutto sorride alla immaginazione d'un fanciullo, egli fu costretto di togliersi alle carezze della famiglia per recarsi presso suo padre nell'esilio. Affidato alle cure d' un valente istitutore, egli imparò a Roma le lingue dotte, spiegò gli autori classici; e prima d'aver tocco l'anno duodecimo, faceva maravigliare ogni uomo per la copia e la profondità del suo sapere. Bernardo Tasso, illustre fra i poeti contemporanei, erasi fatto familiare del principe di Salerno cui seguitato aveva nella sventura. Colpito di proscrizione che lo privava de' beni e della patria, ei rivolse tutte le cure all'educazione di suo figlio, a cui avrebbe desiderato più solide qualità che il poetico ingegno. Lo mandò a studiare le leggi nella Università di Padova, dove il Tasso giovanetto, posto sotto la direzione d'un famoso giureconsulto, ad altro non attese che a comporre un poema. La prodigiosa fama dell' *Orlando* avea messo in, voga i soggetti di cavalleria; e l'Italia spiccavasi dalle tradizioni istoriche per entrare nell'aringo delle finzioni e del romanzo. Il regno di Carlo Magno, che, simile a luminosa meteora, era surto fra le tenebre dell'età di mezzo, offriva un vasto campo ai numerosi imitatori dell'Ariosto, cui si credeva di pareggiare accumulando stravaganze sopra stravaganze, e superando tutte le sue follie. Tasso, strascinato dal gusto del suo secolo, si propose di celebrar le gesta di un paladino; e in meno d'un anno, fra gli studi delle leggi e le inevitabili divagazioni della gioventù, ei finì il suo *Rinaldo*, che, per la bellezza delle immagini e la gravità dello stile, è già degno della epopea. Con maggior ordine nel disegno, v' ha minori interruzioni nel racconto; e puossi, senza smarrirsi, scendere col poeta nel labirinto che si è fabbricato, e di cui è facile correre tutti gli andirivieni. Il primo saggio di uno scolaro fu considerato come opera di grande maestro: onde in un subito diffuso per tutta Italia, vi destò generale entusiasmo. Tasso solo ne parve scontento; ed al frastuono degli applausi di cui veniva colmato, imaginò l'orditura del poema che doveva farlo immortale. Il soggetto ne attinse nella storia delle crociate, uno degli avvenimenti massimi della storia moderna. Tale pia spedizione, predicata da un eremita, approvata da due concilii e sostenuta dallo zelo dei principi più possenti; tale grande commovimento sociale, che diede principio ad un'era nuova pei popoli dell'occidente, e di cui gli effetti possono essere ancora un problema agli occhi dello storico filosofo, ma che offriva il campo più vasto all'imaginazion d' un poeta, fu il soggetto prescelto dal Tasso. Non mai i tempi erano stati più favorevoli a così nobili memorie. Le conquiste di Solimano, le crudeltà di Selimo aveano

ridestato lo zelo ed il terror de' Cristiani. Non si può se non applaudire al Tasso per tale scelta. Ma quante difficoltà non doveva egli combattere per isvolgere una si magnifica tela! Non trattavasi già, come nell'*Iliade*, del compimento della vendetta d'una famiglia, nè della fondazion d'un impero, come nell' *Eneide*; il poeta avea dinanzi a' suoi sguardi l'Europa in arme che si avventava sull'Asia per ritogliere agli infedeli la tomba del Salvatore del mondo; ed il poeta era un giovinetto di vent' anni, che non avea altri aiuti tranne il suo ingegno, altra materia che le imperfette memorie di alcuni cattivi cronisti.

Profondamente meditando sul vero carattere della poesia eroica, il Tasso riconobbe la falsità delle dottrine professate allora nelle scuole, ed ebbe il coraggio di lottar quasi solo contro l'ascendente ed i partigiani dell'Ariosto, di cui il poema sembravagli ammirabile pel colorito, ma difettosissimo pel disegno. Egl'imprese specialmente a dimostrare la necessità dell'unità di azione, considerata come inutile da coloro che opponevano la voga dell' *Orlando*, di che la fama s'accresceva ogni giorno, all'obblio a cui era stata condannata l'*Italia liberata*, composta dal Trissino sugli omerici modelli. Mentre il Tasso intendeva ad esaminare i principii che costituivano l'epopea, la voce di un possente protettore lo chiamava presso i duchi di Ferrara, che avevano aperto nei loro Stati un asilo onorevole alle lettere ed alle arti. Regnava allora tra i principi italiani una nobile gara per cui riponevano essi tutta l'ambizione loro nel circondarsi di dotti per risplendere del riverbero della lor gloria. I papi, i re di Napoli, i duchi di Toscana, di Mantova, di Urbino, di Savoja mostravano a gara maggior sollecitudine di far acquisto di uomini chiari per ingegno, che altre volte non se n'era messa a perseguitarli. I palagi s'erano trasformati in accademie, e i più begl'ingegni del loro tempo vi sostenevano tesi di galanteria, come usavasi in altri tempi nelle antiche *corti d'amore*. Le donne più rinomate per grazie e per istruzione presiedevano a tali combattimenti, e la loro bellezza accresceva lo splendore della vittoria. Le feste, i balli, le caccie, gli spettacoli e tutti que' frivoli passatempi che mutavano ogni palagio in un soggiorno d'incanto e di delizie, produssero in breve un rivolgimento nei costumi: ed un popolo fiero e bellicoso disparve dinanzi ad una generazione di cortigiani. Il peggioramento degli uomini era palliato dagli omaggi al merito degli autori, e la vergogna della schiavitù rimaneva celata sotto i lauri del poeta. L'arrivo del Tasso a Ferrara (31 ottobre 1565) avanzò di alcuni giorni il ricevimento della duchessa Barbara promessa sposa del duca regnante. Il maritaggio fu celebrato con pompa straordinaria. Lo stato di pace per cui fioriva allora l'Italia, e la magnificenza della casa d'Este avevano attirato una moltitudine di spettatori sulle sponde del Po. I principi, i cardinali, gli ambasciatori quivi convennero con numerosi corteggi sfoggiando un lusso che sarebbe paruto eccessivo anche nella Corte di un grande monarca. Il giorno dopo l'arrivo della nuova duchessa a Ferrara incominciarono le pubbliche feste. Cento cavalieri, riccamente vestiti, giostrarono insieme in un vasto anfiteatro eretto nel recinto principale del palagio. Le danze, i concerti, i banchetti continuarono parecchi giorni, ed avrebbero durato anche più, se la notizia della morte di Pio IV, annunziata all'uscir d'una giostra, non fosse giunta ad interrompere si splendide cerimonie. Il Tasso v'era intervenuto in vesti di gentiluomo, ma con l'imaginazione di poeta. Pieno la

mente di sublimi concetti, in que' finti simulacri di guerra non aveva veduto che le battaglie dei crociati sotto le mura di Gerusalemme. Egli credette perfino di scorgere sotto l'armatura de' cortigiani di Alfonso i lineamenti cancellati de' compagni di Goffredo. Cercava in ispecie fra essi quel duce magnanimo, il di cui cuore, chiuso alle volgari passioni, accoglieva solamente la speranza di inalberare il vessillo della croce sulle mura di Sionne; ivi modellava altresì quelle eroiche figure di Baldovino, di Raimondo, di Tancredi e di quell'infaticabile Rinaldo, di cui il braccio irritato era più tremendo delle macchine più tremende. Di mano in mano che il poeta progrediva nel lavoro, ne andava leggendo alcuni tratti alle sorelle del duca, che lo ascoltavano colla più tenera attenzione. Il Tasso non rimase indifferente agli elogi di quelle principesse, ed il mal accorto suo cuore osò dar ricetto a desiderii ch' era difficile di contentare. Non mai furono essi apertamente espressi: più audace in formarli che nel palesarli, il cantor di Rinaldo nascondeva ad ogni sguardo la fiamma che lo struggeva: *egli assai bramava, poco sperava e nulla chiedea.* Ma il Tasso fu oppresso in breve da altri affanni oltre a quelli d' amore. La morte d'un padre diletto (4 settembre 1569) che gli era stato amico e maestro, fece venir meno il suo coraggio e lo immerse nella più cupa tristezza. Altro sollievo non trovava che nella composizione del suo poema, il quale rianimava le forze del suo spirito di mezzo all'abbattimento del cuore. Ei profittò pure d' un viaggio in Francia per rivolgere altrove le sue idee. Il giorno innanzi alla sua partenza da Ferrara fece tali disposizioni come se non dovesse più ritornarvi. Dopo di aver pensato alla pubblicazione delle sue *Poesie amorose*, di quattro *Discorsi sul poema eroico*, e del principio del suo *Goffredo*, compose una latina iscrizione per onorare la memoria di suo padre al quale dedicava il prodotto delle sue masserizie e di alcune tappezzerie, date in pegno al suo ebreo. Intorno a ciò scriveva che, se impreveduti ostacoli sorgessero ad impedire l'esecuzione delle cose da lui divisate, si ricorresse a madonna Eleonora, però che sperava non avrebbe ella negato il suo favore per amore di lui. Come arrivò a Parigi (gennaio 1591), il cardinal d'Este, di cui doveva accrescere il corteggio, lo presentò al re che gli fece le più liete accoglienze. Carlo IX regnava nel Louvre; egli non aveva per anche sanguinato il regno; ma i partiti stavano a fronte, e, in seno ad una calma bugiarda, udivasi già romoreggiar la procella. Il matrimonio del giovine monarca con una figlia dell' imperator Massimiliano avea ricondotto a Parigi i capi del partito calvinista, i quali riposavano sulla fede de' trattati. Ad onta delle perdite sofferte dai protestanti nelle giornate di Jarnac e di Moncontour, aveano da poco tempo ottenuto nuove concessioni nelle conferenze di san Germano: e tanta generosità per parte di una donna ambiziosa che governava la Francia (Vedi Caterina de' Medici), nonchè destare in essi fiducia, avea fatto nascere nello spirito di Coligny la falsa speranza di impadronirsi delle redini del governo. Il re induceva tutti in errore, non sembrando d' altro occupato che dei passatempi della caccia. Ambiva pure la fama di poeta; e convien confessare che i suoi versi valevano molto più di quelli di Baif, di Belleau, di Jodelle e di tutti que' miseri rimatori che si tenevano degni di formare una *pleiade*. Ronsard, il primo fra' suoi eguali, che salutavasi col titolo fastoso di legislatore del Parnaso, ebbe frequenti colloqui col Tasso, che lo giudicò piut-

tosto sulla fama che sulle opere; anzi fu ingiusto a segno di fare Annibal Caro inferiore all' autore della *Franciade*. Ma la posterità non confermò tale giudizio. Chi volesse conoscere che cosa fermasse di più l'attenzione del Tasso, non ha che a leggere una lettera, in cui egli paragona insieme la Francia e l'Italia. Alcuni passi, presi alla ventura nelle sue osservazioni indiritte ad un gentiluomo di Ferrara, possono servire a dare una idea dei vecchi costumi dei Francesi e dello spirito di osservazione dell' autore. — Il naturale degli uomini scambia, dic'egli, col clima. Deboli, vivaci, pusillanimi nel mezzogiorno, sono robusti, gravi, bellicosi nel settentrione; soltanto sotto una media latitudine trovasi generalmente quel felice mischiamento di prudenza e di forza, onde sono prodotte le più solide qualità. — Montesquieu avrebb' egli dunque tolto da un poeta una delle più ardite teorie del suo *Spirito delle leggi*? — All'incostanza delle loro stagioni, aggiugne il Tasso, debbono forse attribuire i Francesi l'instabilità della loro natura; difetto del quale io gli accagiono sulla fede della storia. Ciò che notai si è che le loro donne superano le italiane per la freschezza della pelle e la finezza dei lineamenti. Gli uomini quivi non sono così grandi come a' tempi di Cesare; ma sono per ordinario ben fatti, tranne i nobili, che hanno le gambe troppo sottili in proporzione del corpo; il che potrebbe dipendere dal costume loro di non andare a diporto se non se a cavallo. Le campagne valgono meglio delle città, che sono in generale male fabbricate; le case per la maggior parte di legno, non hanno nessun gusto di architettura: una scala a chiocciola, atta solamente a far girare il capo, conduce ad appartamenti del pari oscuri che male scompartiti. Ciò che v' ha di mirabile veramente sono le chiese, di cui il numero, la grandezza e la magnificenza sono una bella prova dell'antica pietà di tale nazione: peccano pur esse nell' architettura, e sembra che coloro i quali le eressero anteposta abbiano la solidità alla eleganza: la loro forma è barbara; nè opera alcuna dell'arte vi rallegra la vista dello spettatore, tranne le invetriate ragguardevoli per vaghezza di disegno e fulgidi colori. In questa maniera d'ornamento spendono i Francesi tanta cura nel tempio di Dio, quanta ne impiegano gl'Italiani ad abbellire la tazza d'un beone. — Più di ogni altra cosa spiacque al Tasso di vedere in alcune provincc che la gente del popolo mungeva le vacche per nutrire i fanciulli. — Sarebbe meglio, dic' egli, allevarli come Achille con la midolla del lione; poichè in quella prima età gli alimenti hanno grande potere sul fisico e sul morale; ed il bue è così vile e sommesso, quanto il lione è coraggioso e libero. Posciachè si licenzia una balia di mal ferma salute o di brutti costumi, si dovrebbe conoscere la sconvenevolezza del ricorrere agli animali per crescer uomini. — Ei dà biasimo ai nobili che vivono nelle lor terre in mezzo ai famigli e vassalli, avvezzandosi così a maniere insolenti e imperiose: gli accusa altresì di darsi poca briga pei progressi delle lettere e per quelli in ispecie delle scienze, lasciandone la cura alle classi inferiori. Anzi a tale specie di disprezzo egli attribuiva la poca osservanza per la qualità di dotto e la decadenza degli studii filosofici. Niente non fuggiva all' occhio penetrante del Tasso: di leggeri s' accorse dei lacci che si tendevano ai protestanti. L' animo suo non era disposto alla tolleranza: i nostri padri non vi si credevano obbligati; ma quanto maggior rispetto egli aveva per la purità della fede, tanto più disapprovava i mezzi che si ponevano in opera per farla

trionfare. Parlando liberamente sugli errori della Corte, e' tentò d'indur clemenza nel re. — Sire, un giorno gli disse, oso presentarmi dinanzi a voi per chiedervi di rimettere la punizione d'uno sciagurato che mostrò testè al mondo come i precetti della filosofia sono talora impossenti a difenderci dalle debolezze umane. — Carlo IX si lasciò placare, ed il Tasso ebbe la buona sorte di salvare la vita ad un poeta di cui il destino pareva irrevocabile. Tale favore del principe mise in sospetto i cortigiani; ne divenne geloso per fino lo stesso cardinale d'Este, e d'allora ei si credette sciolto dall'aver più riguardo al suo protetto. Malcontento della superbia del suo mecenate, il Tasso ottenne la permissione di ritornare in Italia, ed abbandonò senza dolore quel paese in cui, ad onta dell'accesso che aveva al Louvre e del patrocinio d'un principe della Chiesa, egli erasi ridotto a tale di pigliar a prestanza uno scudo. Ripassò le Alpi in sul finire del 1571: alcuni mesi più tardi sarebbe stato testimone delle orribili stragi della festa di san Bartolomeo. Recossi dapprima a Roma, quindi a Ferrara, e quivi fu compensato de' cattivi trattamenti del cardinale da' contrassegni di stima e di benevolenza dati a lui dal duca e dalle principesse. Egli parlava loro spesso del suo poema che aveva ripigliato con nuovo ardore, ed in cui accortamente introduceva le lodi de' suoi protettori. Il Tasso interrompeva sovente quei grandi suoi pensamenti per comporre altri versi che sarebbero molto ammirati se fossero più conosciuti. Non così avvenne dell'*Aminta*, che può fare da sè ne' fasti della letteratura italiana. Per vero non fu altrimente Torquato l'inventore del dramma pastorale, come stimarono coloro che non seppero come Beccari, Lollio ed altri, molto prima di lui avessero tentato di trasportar sulla scena i pastori; che anzi il Tasso prese l'idea dell'*Aminta* ad una rappresentazione dello *Sfortunato* di Argenti; se non che, nelle sue mani questa nuova maniera di spettacolo giunse ad un grado di perfezione fino allora sconosciuto. Ei ne sublimò talmente il modello, ch'è divenuto quasi impossibile l'aggiungerlo. La favola fu rappresentata dinanzi la Corte di Ferrara nella primavera del 1573; e tale leggiadra composizione, che non avea costato più di due mesi di lavoro, fu considerata come un capolavoro di eleganza e buon gusto. Savio è il disegno, naturale il dialogo, naturale lo scioglimento. Quanto lo stile della *Gerusalemme* è nobile e sublime, altrettanto quello dell'*Aminta* è grazioso: confrontando insieme i due quadri, si dubita quasi che sieno opera della medesima mano. Nei cori più che altrove il Tasso ha fatto pompa di tutto il vigore d'una ardente imaginazione e d'anima passionata. La poesia italiana, così ricca di lirici componimenti, non ha nulla che pareggi il coro in cui egli dipinge i piaceri dell'età dell'oro.

Grande oltre ogni dire fu la fortuna dell'*Aminta*. Prima d'essere pubblicata fu recitata in parecchie città d'Italia; e la duchessa d'Urbino, che non era intervenuta alle rappresentazioni in Ferrara, domandò al duca Alfonso di mandarle l'autore e l'opera. In mezzo a tanta gloria il Tasso appariva quasi indifferente. Egli s'era proposta una meta più sublime, di toglier l'Ariosto di seggio, e di riuscire nella epopea. Il suo viaggio a Pesaro, le feste date ad Enrico III a Venezia ed a Ferrara, non mai lo distolsero dall'oggetto de' suoi studi. Lavorando senza posa, egli ebbe la soddisfazione di poter annunciare nel principio del 1575 che la *Gerusalemme* era finita. Ne mandò una copia

a Roma pregando Scipione Gonzaga di non risparmiargli i suoi consigli. Questo prelato chiamò presso di sè il Borgeo, Sperone Speroni, de' Nobili, l'Antoniano, e col concorso di tali dotti si pose ad un esame così malagevole. Lo Speroni, che censurava nel poema la mancanza di unità, trovava gl' incontri fuori di luogo e il ritratto di Armida troppo voluttoso. L'Antoniano voleva la soppressione dei tratti i più toccanti; e biasimava specialmente l'episodio di Sofronia, ch' ei riguardava come un lavoro a parte inutile. Il Tasso, che avea dipinto sè stesso sotto le spoglie di Olindo, non volle fare tale sagrifizio ai suoi censori, e lo difese citando gli esempi di Niso ed Eurialo, di Camilla, di Didone e dei funerali d'Anchise. Avrebbe potuto aggiungere che il toccante avvenimento di due amanti vicini a morir sul patibolo è felicemente inventato per dipingere la confusione che dominava in Gerusalemme, l' animo sospettoso e feroce di Aladino, il nobile e magnanimo cuore di Clorinda, destinata ad essere sì grande personaggio in tutto il poema. Il Tasso scrisse una lunga lettera per ispiegare all'Antoniano la difficoltà di togliere gli amori di Rinaldo e di Tancredi, gl'incanti di Armida e di Ismeno, senza rovesciare da capo a fondo la sua opera. — Sappia ancora, scriveva egli, che negl' incanti e nelle maraviglie io dico non molte cose, le quali non mi siano somministrate dalle istorie, o almeno non me ne sia porto alcun seme che, sparso poi nei campi della poesia, produce quegli alberi che ad alcuni paiono mostruosi; perchè l' apparizion delle anime beate, la tempesta mossa da' demoni ed il fonte che sana le piaghe, sono cose intieramente trasportate dall' istoria; siccome l'incanto delle macchine si può dire che prenda la sua origine dalla relazione di Procoldo conte di Rochese, ove si legge che alcune maghe incantarono le macchine dei fedeli: e si legge in Guglielmo Tirio, istorico nobilissimo, che queste medesime maghe l' ultimo giorno dell' espugnazione furono uccise da' cristiani. — Ma benchè respingesse queste censure esagerate, il poeta riceveva con docilità le osservazioni che gli sembravano fondate sulla ragione e sul buon gusto. Queste cure minute ed alcune contrarietà incontrate alla Corte di Ferrara gl' infiammarono il sangue e gettarono le scompiglio nelle sue idee. Ei si credette bersaglio ai raggiri dei cortigiani, alle trame dei suoi nemici, alla collera del suo signore. Ad accrescergli le inquietudini si aggiunsero i terrori religiosi. Meditando talora sui diversi sistemi di filosofia, gli sembrava di aver dato ricetto ad alcuni dubbi sul mistero dell'incarnazione, sull' origine del mondo e sull'immortalità dell'anima. La sua coscienza si atterrisce; e corre a Bologna e piange amaramente i suoi falli a piè del grande inquisitore. Trema per la sua salute, la sua fama e la vita. Le proteste di Alfonso e delle sue sorelle non bastano a ricondurre la calma in quello spirito turbato. Ei va di fallo in fallo; un funesto traviamento gli arma il braccio contro un famiglio della duchessa di Urbino sotto gli stessi occhi di lei (17 giugno 1577). Non potendo più far conto della sua ragione, fu necessario torgli la libertà: fu per altro rigor passaggero: dopo due giorni di prigionia il duca fece a sè venire il Tasso e gli parlò piuttosto da amico che da signore; seco perfino il condusse in un luogo di delizie detto *Belriguardo*. Assalito da nuovi terrori lo sventurato poeta ritornò a Ferrara nel convento di S. Francesco, dove non rimase a lungo. Temendo il risentimento di Alfonso, e non potendo più rivolgersi alla duchessa di Urbino, uscì della città di soppiatto (il 20 luglio 1577)

senza denaro, senza guida e quasi senz'abiti. Ei si mise pel più riposto sentiere a fine di cansare di essere inseguito, evitò i luoghi abitati, e si smarrì nelle montagne, fidandosi all'ospitalità dei pastori, da cui chiese ad imprestito perfino rozze vesti. Travestito da pastore, andò alla casa di sua sorella, dandosi per messaggere di Torquato, e facendole un patetico racconto dei pericoli ai quali era esposto il fratello: Cornelia fremè e diede i contrassegni del più violento dolore. Commosso il Tasso, si scoprì colle sue lagrime. Egli godeva alla perfine della felicità di trovarsi nel seno di una famiglia che prodiga gli era delle più tenere cure; ei rimirava i luoghi che lo aveano veduto nascere, ma ch'ei non osava d'interrogare per timore di ridestarvi antiche memorie.

La sua cupa melanconia pur sembrò cedere un istante alla dolce influenza del bel cielo di Napoli. Ma la solitudine non aveva attrattive per colui che non conosceva se non la Corte; ed una mano invisibile lo ricacciava verso Ferrara, colà dov'egli aveva sofferto tante amarezze, ma dove avea lasciato sì dolci speranze. Appena ei fu ristorato dalle fatiche del viaggio, pensò di nuovo a calmare la collera del duca. Consentendo anzi tratto a tutte le condizioni, e' s'abbassò insino alle preghiere, offrì di sottomettersi a tutto, purchè gli fosse concesso di vivere presso ad Alfonso. La domanda non fu ascoltata; ed il Tasso, che avrebbe dovuto consolarsi del silenzio del duca, fermò di recarsi in persona a sollecitare il perdono di lui. Sordo ai saggi consigli dei suoi parenti che s'industriavano di distorlo da sì inconsiderato proposto, ricomparve a Ferrara un anno dopo la sua partenza di quivi. Ei ricuperò i suoi uffizi, ma credette d'aver perduto il favore ch'ei teneva in sì gran conto, e che la sua condizione gli rendeva sì necessario. « Avrebbe voluto (Alfonso), scriveva egli al duca d'Urbino, che tra gli agi e i comodi e i piaceri menassi una vita molle, dilicata ed oziosa, trapassando, quasi fuggitivo dell'onore, dal Parnaso, dal Liceo e dall'Accademia agli alloggiamenti di Epicuro, ed in quella parte degli alloggiamenti ove nè Virgilio, nè Catullo, nè Orazio, nè Lucrezio stesso non albergarono giammai. » Non sapendo acconciarsi ad un personaggio così poco degno di lui, ruppe di nuovo i suoi ceppi, e ricoverossi alla Corte di Mantova. Inspirar non vi seppe maggior sollecitudine di lui che alla Corte di Ferrara, e venne in tale estremo, che per procacciarsi di che vivere, gli convenne vendere un bel rubino ch'ei tenea da Lucrezia d'Este. Migliori accoglienze erangli riserbate presso il duca di Urbino, il quale erasi mostrato pietoso alle sue sventure. Tale bontà raccese il coraggio del poeta e gli ritornò l'estro che pareva assopito.

Ma le imagini di felicità rapidamente disparvero. Il Tasso si credette circondato da insidie e da pericoli sotto gli occhi stessi del suo benefattore. Rigettato ancora nel mondo, camminando alla ventura, senz'essere sicuro di ritrovare un asilo, sperò nella protezione del duca di Savoia, quantunque non lo conoscesse, e prese la via di Torino, celando la sua partenza ad ognuno. Sorpreso dalla procella nei dintorni di Vercelli, fu ricettato nella notte da un gentiluomo, di cui rimeritò l'ospitalità parlando di tale accoglimento in un famoso dialogo intitolato il *Padre di famiglia*. Il giorno appresso presentossi alle porte di Torino in sì povero arnese che fu preso a prima giunta per un vagabondo; e se non era ch'ei si abbattè in un letterato che lo aveva cono-

sciuto a Venezia, gli sarebbe stato negato l' ingresso nella città. Presentato al marchese Filippo d'Este, fu ricevuto coi riguardi dovuti al suo ingegno ed in ispecie alle sue sventure. Egli sembrava contento della sua sorte; se non che il rodeva secreto dolore di non appartenere più alla Corte di Alfonso ; i suoi sguardi si volgevano senza posa verso Ferrara ..... Quivi era la culla de' suoi amori e della sua fama. Essendo informato che il duca stava per incontrare le seconde nozze, colse avidamente tale occasione per cercare di ricuperar il suo favore. Dopo di essersi dato ogni premura per arrivar prima di Margherita Gonzaga, ei giunse in mezzo ai preparativi delle feste nuziali, e quando ognuno, occupato a tale ricevimento, non poteva rispondere alle sue inchieste e molto meno soddisfare a' suoi desiderii. In sulle prime è ripulsato dai cortigiani e oltraggiato dai famigli. Mal disposto siccome egli era verso le genti di Alfonso, esce in invettive contro la sua famiglia ed i principali personaggi della Corte; deplora tanti anni perduti a' loro servigi, si pente degli elogi profusi loro ne' suoi versi, e finisce trattandoli da vili e da ingrati. Il duca, informato di sì fatti impeti di collera, in luogo di considerarli come sintomi d'una mente inferma, stabilì di pigliarne vendetta; e quegli che l' Italia riveriva come il suo più bell' ingegno, fu ignominiosamente rinchiuso in uno spedale dei pazzi (marzo 1579). Percosso da un fulmine sì improvviso, il Tasso fu vicino a morire per tal eccesso di sventura: i suoi mali del corpo si aggiungevano agli affanni dell'animo, ed una febbre ardente mise il colmo al turbamento della sua ragione. L' orrore della sua situazione accrescevasi anche pei barbari diportamenti del soprantendente del luogo, il quale, essendo stato amico ed alunno dell'Ariosto, credevasi quasi tenuto d'insultare il rivale di quello. Convien sentire il Tasso medesimo farci il misero racconto di tutti i suoi patimenti: « Ahi! misero di me! Io aveva disegnato di scrivere altri due poe-
« mi eroici, di nobilissimo ed onestissimo argomento; quattro tragedie delle
« quali aveva già formata la favola, e molte opere in prosa e di materia bel-
« lissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e di accoppiare con la filo-
« sofia l' eloquenza, in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo,
« e mi aveva proposto un fine di gloria e d' onore altissimo. Ma ora, oppres-
« so dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di glo-
« ria e di onore, ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi
« trarmi la sete dalla quale continuamente son travagliato; e se, come uno
« di questi uomini ordinari, potessi in qualche povero albergo menar la mia
« vita in libertà, se non sano, chè più non posso esserlo, almeno non così
« angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non
« con le leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne'
« fonti liberamente spengono la sete, della quale (e mi giova il replicarlo) tutto
« sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continua-
« zione ch' orribilmente dinanzi al pensiero mi s' appresenta: massimamente
« conoscendo che in tale stato non sono atto nè allo scrivere nè all' operare.
« E 'l timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accre-
« sce l' indegnità che mi conviene usare, e lo squallore della barba e delle
« chiome e degli abiti, e la sordidezza e 'l sucidume fieramente mi annoiano;
« e sovra tutto mi affligge la solitudine mia crudele e natural nemica, dalla
« quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato che in ore intem-

« pestive m'andava cercando, o andava ritrovando compagnia (1) ». Misero destino degli uomini! Il maggior poeta d'Italia gemeva in vergognosa schiavitù a Ferrara nel tempo stesso in cui Camoens terminava in un ospedale il suo doppio aringo della miseria e della gloria!

Il Tasso fu qualche tempo privato di ciò che poteva alleggerire in parte i suoi tormenti. Sovente gli si toglievano la carta e le penne per impedirgli di aggiungere nuove facce alle immortali sue opere. Ci rimane un sonetto in cui si rivolge ad un gatto, domandandogli il lume degli occhi suoi che gli servisse per lucerna, poichè questa eragli stata barbaramente negata. Tale sonetto è un capolavoro di poesia; nessuno fu mai più sublime scherzando. Il misero prigioniero sopportava con dignità tutte le vessazioni; un solo pensiero l'opprimeva; quest'era d'essere incorso nella disgrazia d'Alfonso. Egli esaurì ogni mezzo per ammollirlo; ma le sue suppliche rimasero senza riposta; nè furono meglio accettate dalle principesse ch' egli avea sperato d' impietosire, rappresentando loro il deplorabile suo stato coi più animati colori. Derelitto da' suoi signori, scrisse all' imperadore Rodolfo, al cardinale Alberto d'Austria, a Scipione Gonzaga, cercando da per tutto ajuti contro il suo oppressore. Gli sarebbe stato mestieri di riposo per pensare a ristabilir le sue idee; e la sua immaginazione non era stata mai tanto scossa: delirava sulle sue sventure, sulle sue affezioni e sulle sue opere. Nuove calamità piombarono sull' affievolito suo capo, nell' istante in cui stava per dar l' ultima mano alla sua Gerusalemme. Riseppe che il suo poema era venuto testè alla luce in Venezia, sopra un' informe copia che un amico poco cauto avea lasciato cadere in mano d' un libraio. Nel bollore dell' indignazione era in procinto di ricorrere al senato della repubblica, quando i torchi dell'Italia e della Francia moltiplicarono a gara la sua opera. Ella tosto si diffuse per tutta l'Europa; ed i librai non bastarono ad appagare la impazienza del pubblico. Omaggi così lusinghieri, nonchè addolcire la sorte del Tasso, lo fecero segno agli strali dell' invidia, e furono il segnale di una lunga polemica, alla quale presero parte tutti i primi letterati di quell' età. L'accademia della *Crusca*, divenuta più tardi sì celebre, entrò anch' essa in campo, e segnò i primi anni della sua esistenza con la più ributtante ingiustizia. Salviati, che se n'era dichiarato capo, assunse un nome oscuro per rispondere ad un dialogo di Camillo Pellegrini, che avea posto il Tasso di sopra all'Ariosto.

Era lecito senza dubbio il professare la contraria opinione, giacchè fino a' dì nostri pende indecisa la lite fra' due illustri rivali; ma era un offendere tutte le convenienze e mancar a tutti i principii di buon gusto, lo anteporre l'*Orlando innamorato*, il *Morgante* e l'*Avarchide* del *Boiardo*, del Pulci e Alamanni alla divina *Gerusalemme*. Non contenti di scagliarsi contro il figlio, gli accademici insultarono alla memoria del padre; ed il Tasso, appunto più per sentimento di carità di figlio che per orgoglio, scese nell'arena per rispondere ai detrattori della sua famiglia. Non pretermise per altro gl' interessi della propria gloria. Potev' egli esserne indifferente? In ciò era riposto quanto di bene ancora gli sopravanzava: salute, forza, libertà, fortuna, tutto avea perduto, e forse per sempre! Frattanto un senato accademico solennemente raccolto in una delle principali città di Italia osò decidere « che la *Gerusalemme liberata,* poco degna del titolo « di poema, non era se non una pesante e fredda compilazione, senza grazia

« e senza proporzione, di stile oscuro e ineguale, piena di versi ridicoli, di « parole barbare, di viziose circonlocuzioni, di frivoli paragoni; e che non com« pensava con nessuna bellezza i suoi numerosi difetti. » Dopo ciò, chi farà le meraviglie, se Boileau, appena iniziato nella letteratura italiana, sia caduto in errore un secolo dopo sul vero pregio di tale poema? (1). Il Tasso mostrò altrettanta moderazione nella sua apologia quanta più rabbia avean messo i suoi avversari nelle loro censure; e tolse specialmente a giustificare l'*Amadigi*, spargendo alcuni fiori sulla tomba del padre. « Nessuna cosa ho letto, dic'egli, « o di colui che fa il giudizio, o dell'altro che riprende col giudizio me che « son giudicato, e non fui citato giammai, dalla quale io sia stato più offeso, « che da quelle che toccano mio padre: perchè io gli cedo volontieri in tutte « le maniere di componimenti, nè potrei sostenere che in alcune di esse al« cuno gli fosse anteposto. Dunque mi deve esser lecito che io prenda la sua « difesa; la quale non dirò che sia comandata dalle leggi ateniesi, come disse « già Socrate, o dalle romane; ma da quelle della natura che sono eter« ne, nè possono essere mutate per volontà d'alcuno, nè perdono l'autorità « con la mutazione dei regni e degli imperi. E se le leggi naturali che appar« tengono alla sepoltura dei morti debbono essere preposte ai comandamenti « dei re e dei principi, ciò si deve far più ragionevolmente in quelle che son « dirizzate alla perpetuità dell'onore e della gloria, che si stima quasi la vita « dei morti. E perchè mio padre, il quale è morto nel sepolcro, si può dir vi« va nel poema; chi cerca d'offender la sua poesia, procura dargli morte un' « altra volta; e ciascuno l'offende, che lo vuol fare inferiore ad alcun altro « della medesima sorte, e particolarmente al *Morgante* ed al *Boiardo*, ai quali « è tanto superiore nell'elocuzione e nelle bellezze poetiche, che in niun mo« do più ardito potrebbe l'oppositore fare inferiore la causa superiore. » Dopo tale incominciamento il Tasso risponde partitamente a tutte le censure della *Crusca*, senza che una sola parola del suo discorso possa indurre il sospetto del più lieve movimento d'amor proprio. Egli si esprime con molta riserva sull'Ariosto, pel quale professava la più profonda venerazione. Era già stato da lui rifiutato il suffragio d'Orazio Ariosto, nipote di quel poeta, il quale con eccessiva imparzialità avea posto l'autore della *Gerusalemme* nel maggior seggio del Parnaso. « Se voi, dopo che avete occupata la tirannide d'Elicona, « rispondevagli il Tasso, volete riformar le leggi antichissime, nè vi piacciono « tante corone; ma distruggendo tutte le altre, una sola ne riserbate per pre« mio dell'eccellentissimo e del soprano; questa, nè anche offertami, accette« rei io da voi. Ella già dal giudizio de' dotti e del mondo, e dal parere, non « che d'altri, di me stesso (il quale, se non annoverato fra' dotti, non deb« bo almeno essere escluso dal mondo), è stata posta sovra le chiome di quel « vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole « la massa..... E io non negherò che le corone *semper florentis Homeri*, parlo « del vostro Omero ferrarese, non mi abbiano fatto assai spesso *noctes vigila« re serenas*, non per desiderio ch'io abbia mai avuto di sfiorarle o sfrondar« le; ma forse per soverchia voglia d'acquistarne altre ec....; chè io non lo « costringo con importuna disfida ad alzarsi dalla sua sede: ma l'onoro e me « gl'inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro e di signore, e con « ogni più caro e onorato titolo che possa da riverenza o da affezione essermi « dettato. »

Il Tasso non si lasciò intimorire dal numero de' suoi nemici; ma tale contenzione terminò di alterare la sua salute e la sua ragione. In tale stato di deterioramento egli comparve dinanzi a Montaigne, *che ne ebbe più dispetto che compassione*. Peccato che una mente così giudiziosa non abbia cercato di leggere nel profondo di quel cuore oppresso da tante amarezze! Quella curiosità avrebbe forse dato occasione ad un dialogo notevolissimo fra due grandi uomini, che il caso univa sotto le vôlte d' una prigione. Il Tasso aveva spesso alcuni lucidi intervalli tanto più luminosi quant'erano più repentini. Ei parlava allora con grande eloquenza ai curiosi che la fama gli conduceva in folla dinanzi: signoreggiando la conversazione, facea rifulgere da' suoi discorsi una luce improvvisa che diffondeva il lume sulle più astruse quistioni. Per mala sorte que' lampi d' ingegno ben presto sparivano. Estenuato da lunghe privazioni, ei ricadeva in accessi di frenesia che popolavano la sua prigione di fantasmi e di spetri. Ei lagnavasi specialmente d' un *Folletto* che veniva ogni giorno a rubargli il denaro, a portargli via il pranzo ed a scompigliar le sue carte. Sordi rumori, notturne apparizioni, prolungati tintinnii di campane e di orologi lo svegliavano con tremore e l'agghiacciavano di spavento. « Sappia dunque, scriveva egli al Cataneo, che, oltre quei miracoli del folletto, i quali si potrebbero numerare per trattenimenti in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni; perchè essendo io desto, mi è paruto vedere alcune fiammette nell'aria: ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillati in modo, ch' io ho temuto di perdere la vista, e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo dello sparviero ombre di topi, che per ragion naturale non potevano farsi in quel luogo: ho udito strepiti spaventosi; e spesso negli orecchi sentito tintinnii, campanelle e rumore quasi di orologi da corda: spesso è battuta un' ora, e dormendo m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso: e mi sono poi sentito alquanto dirotto: ho dubitato del mal caduco, della gocciola, della vista: ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi: d'intestino, di fianco, di cosce, di gambe, ma piccoli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre. E fra tanti terrori e tanti dolori, m'apparve in aria l' imagine della gloriosa Vergine col figlio in braccio, in mezzo ad un cerchio di colori e di vapori, laonde io non debbo disperar della sua grazia.» Tale visione fu celebrata da un sonetto, in cui non si sa che cosa ammirare di più, se la sublimità de' pensieri o la soavità delle frasi. In questo la voga della *Gerusalemme* destò lo zelo di nuovi e più possenti protettori. La città di Bergamo, i duchi di Urbino, di Mantova, di Toscana ed il papa medesimo domandarono la libertà di sì illustre captivo. Alfonso, che temeva il risentimento del poeta, fu duro dapprincipio alle loro istanze; ma stretto da tutte le parti, e vergognando forse di tener fra' ceppi colui che gridavasi già come l'ornamento più bello del secolo, ordinò alla perfine che fosse conceduto a Vincenzo Gonzaga, fratello della nuova duchessa (luglio 1586), ma non osò di sostenere gli sguardi della sua vittima. Il Tasso, più generoso del suo persecutore, si allontanò da Ferrara, col dolore di non poter prender comiato da colui che lo aveva sì indegnamente perseguitato. Egli non avea onde formar più voti: Leonora era spenta, ed altro non potè che versar lagrime sulla tomba che la nascondeva agli occhi suoi. Alcuni giorni di favore presso i duchi di Mantova bastarono a fargli dimenticar i suoi affanni. I crocchi, gli spetta-

voli, i balli ed in ispecie le mascherate, di cui egli prendeva grandissimo diletto, in breve lo compensarono degli oltraggi di Alfonso. Tutto occupato nei passatempi il carnovale, assorto nella devozione la quaresima, ei passava a vicenda dalla divozione al ritiro, senza che la galanteria del poeta potesse nuocere alla coscienza dello scrupoloso cristiano. Dopo di essersi accinto al *Floridante* studiava la teologia, e lasciava *Santo Agostino* per ritoccare il *Torrismondo*. Ma se la mente era occupata, il cuore non l' era più; ed un animo così passionato non poteva acconciarsi a simigliante esistenza. Quanto più altri davasi pensiero di procacciargli qualche divagamento tanto più egli ne abborriva. Sperava di trovar posa dalle tristi idee condannandosi ad una vita agitata e fortunosa; ma il dardo era sceso troppo addentro, ed il moto non era per lui men doloroso del riposo. Si strascinò di città in città perseguito sempre da' suoi affanni, e spesso soggiacendo alle più terribili venture. Se non era il soccorso d'un amico, ei sarebbe morto di fame a Loreto, ove altro omai non restavagli che stendere al viandante quella mano che aveva inalzato il palazzo di Armida! Nel 1588 fece una gitta a Napoli, sperando d'ivi ricuperare la dote della madre ed i beni tolti alla sua famiglia. L'entusiasmo eccitato dalle sue opere nelle altre parti d' Italia era più vivo ancora nella suddetta metropoli, dove l'ammirazione pel grand' ingegno era cresciuta dalla riconoscenza all' illustre concittadino. Il conte di Paleno e Giambattista Manso, marchese di Villa, si contesero l' onore di albergarlo. Il Tasso fu riconoscente alle loro premure; ma a vasti appartamenti antepose una celletta del convento di Montoliveto, ch' egli immortalò co' suoi versi. Stanco del soggiorno di Napoli, ritornò a Roma; ivi, colto dalla febbre e non volendo aggravare nessuno, andò a battere alla porta di un ospitale (decembre 1589) fondato pei poveri bergamaschi, e di cui era stato fondatore uno de' suoi antenati. In quell'asilo della miseria ricevette dal granduca di Toscana l'invito di mettersi a' suoi servigi ad onorevoli condizioni. Il Tasso partì subito per Firenze (5 aprile 1590), e quivi rinvenne una folla di ammiratori. Coloro medesimi che si erano mostrati così ingiusti verso di lui, gli diedero contrassegni del più sincero pentimento. Lusingato dapprima dalle cortesie che gli usavano, ben presto invidiò quella felice libertà che si gode presso un amico, e che raramente si trova presso un signore. Errò ancor qualche tempo fuori della sua patria prima di accettare le offerte del conte di Paleno, divenuto da poco grand'ammiraglio del regno di Sicilia, e che voleva metterlo a parte delle proprie ricchezze. Avvicinandosi a Napoli (20 gennajo 1592), il Tasso godè quell' inesprimibile contento che talora si sente nel ritornar indietro nella vita; e per la prima volta la sua anima smarrita si diede in braccio con sicurezza alle antiche ricordanze. Vi trovò anzi una prova delle proprie forze più che sufficienti per destargliene il sentimento. La sua immaginazione si ridestò con nuovo vigore; osò avventurarsi ancora in quell' aringo ch' egli aveva corso con tanto splendore, e di cui sperò di portare più oltre i confini. Quella bella *Gerusalemme*, ch' egli aveva difesa con sì grande superiorità d'ingegno; quel sublime concepimento tenuto già come un' opera immortale, non si presentò più ai suoi sguardi che sotto l' aspetto di un figlio adulterino di cui conveniva disconoscer la nascita; e forse arrossiva delle lodi date alla casa di Este, di quel tributo di stima e di amore, di cui il duca Alfonso erasi mostrato sì indegno, e che

avrebbe ingannata la posterità sulla vera indole di tale principe. Qualunque fosse il secreto motivo di quel disdegno, ognuno si maravigliò nell' intendere che il Tasso aveva composto una nuova opera, quando credevasi invece occupato nel ritoccare l' antica. L'autore ne sembrò così soddisfatto, che volle condursi a recarla in persona al cardinal Cinzio Aldobrandini, nipote del papa Clemente VIII. Il regno di Napoli formicolava di masnadieri, e la sua comunicazione principale con Roma era occupata da una bordaglia numerosa che si teneva tra Mola e Fondi. Il Tasso sprezza dapprima il pericolo, e ferma anzi di piombare sui malandrini: trattenuto dai suoi compagni di viaggio, non sa più come trarsi di tale impaccio, quando un messaggero di Marco Sciarra sopravvenne ad offrirgli una scorta per accompagnarlo fino a Roma. Il poeta si pente d' aver disperato degli uomini, e prega quel capo di ladroni di allontanarsi dalla strada maestra per non ispaventare i viandanti. Ritornando da quel viaggio (3 giugno 1594), ei si accinse ad un altro poema, di cui aveva attinto il soggetto dalla Genesi.

La sua ambizione era paga dell'approvazione della marchesa Manso, quando venne a sua notizia ch' eranglisi decretati a Roma gli onori del trionfo. « Ella è la tomba che mi si deve preparare, esclamò egli a tale nuova. Se mi destinate una corona, serbatela per ornare la mia tomba; questa pompa non aggiungerà nulla al merito delle mie opere; ma turberà invece la mia felicità, come amareggiò gli ultimi giorni del Petrarca ». Stimolato più che mai dal cardinale Aldobrandini, separossi da' suoi amici col presentimento di non più rivederli. La sua entrata a Roma ebbe già l'aspetto di un trionfo. Il popolo, i nobili, i prelati, i cardinali, i nipoti del papa, andarongli incontro, e lo condussero al Vaticano facendo echeggiar l' aria delle più vive acclamazioni. Il papa vedendolo gli disse con una grazia particolare: « Venite ad onorare quella corona che onorò tutti « quelli che l' hanno portata prima di voi. » Frattanto si dava mano con la maggiore operosità agli apparecchi della cerimonia; il Tasso era già in procinto di ricevere la ricompensa più lusinghiera a cui potesse aspirar un poeta, allorchè percosso da mortal malattia, ei chiese come favore d' essere trasferito al convento di S. Onofrio, per quivi finire nel raccoglimento e nella preghiera i suoi giorni. In esso, senza rammarico per le vanità di questo mondo, ordinò che le sue opere fossero distrutte, e spirò tranquillamente fra l' universale compianto. La nuova della sua morte (25 aprile 1595) immerse Roma nel più profondo dolore. Il popolo accorse in folla sul Gianicolo per onorare i funerali del grand' uomo di cui preparavasi a celebrare il trionfo: si prostrò dinanzi al Tasso in atto rispettoso, e ne accompagnò le spoglie fino al piè del Campidoglio, mostrando colle lagrime sugli occhi un cadavere insignito della toga romana e la fronte ornata del lauro poetico. In tal modo si spense tale astro luminoso, dechinando all' occaso col secolo che avea veduto tante meraviglie! In generale il Tasso non vien giudicato se non sopra due poemi: la *Gerusalemme liberata* e l'*Aminta*: si dimenticano forse le altre sue opere in prosa, le quali, benchè non accrescano gran fatto la sua fama, pure servir possono a farne conoscere la vastità del sapere di cui era quella mente fornita. Impiegò da per tutto la forma del dialogo ch' ei stimava la più aggradevole pe' suoi lettori; imperciocchè, ei diceva che cercando in compagnia la verità, si è in qualche modo a parte dei prosperi successi del vinci-

tore; e che altresì si ascolta più volontieri una disputa fra amici che la voce imperiosa di un maestro. Tale metodo di istruzione, tenuto dagli scolari di Socrate, ed introdotto a Roma da Cicerone, ricomparve nell'epoca del risorgimento delle lettere in Italia, dove continuò infino al cominciare del secolo decimosettimo. Gli scrittori italiani, pieni di ammirazione per gli antichi e sedotti dall'effetto drammatico delle tesi in forma di dialogo, non iscorgevano gl'inconvenienti delle spesse interruzioni, delle frasi fuor di materia, delle transizioni forzate che fanno per ordinario un nojoso cicaleccio d'un' importante discussione. Il Tasso, mettendo il piè nelle orme di Platone, non cansò nessuno de' suoi difetti; ed alcuni lampi d' ingegno sparsi a quando a quando nelle sue opere non bastano a dissiparne la oscurità nè a renderne tollerabile la lettura. Negli ultimi suoi scritti ci mostrossi quasi pedante, moltiplicando soverchiamente le citazioni dei filosofi antichi, dei comentatori, degli scolastici e dei padri della Chiesa. La memoria, quella delle facoltà della sua mente ch'era stata scossa più fortemente da' suoi accessi di frenesia, spargeva a larga mano e senza scelta i tesori che aveva ammassati. Ma l'ingegno del Tasso è tutto nella *Gerusalemme*. Tale poema sì bello, e di cui è tanto savia l'orditura e così splendido il lavoro, non ha nulladimeno trovato grazia appo i critici. Incapaci di aggiungere la sublime altezza del cantore immortale d'Armida, i pedanti si diedero ogni premura di mostrarne le imperfezioni, come se alcune macchie potessero offuscare lo splendore del sole! I giuochi di parole e la tendenza all'imitazione, che sono le maggiori due accuse che si fanno al Tasso, formavano il carattere distintivo degli scrittori del secolo decimosesto. La poesia italiana, ch'erasi mostrata originale nei versi di Dante, avea perduto quell' accento libero e altero che rispondeva con tanta forza all' indignazione d'un proscritto. Aveva ella acquistato colla scuola del Petrarca quelle forme modeste ed amabili che non si accordano se non se con un amore ideale e mistico. Ma di mano in mano che si faceva ritorno a più naturali sentimenti, sentivasi il bisogno di togliersi a quel freddo diletto della mente, che non esprimeva nessuna delle commozioni del cuore. L'Ariosto, mescendo ai racconti d'immaginarie avventure la più forte pittura delle umane passioni, adoperò uno stile più fermo che il Petrarca; ma non osò valersi di quegli oscuri colori che Dante aveva gettati nell' orribil suo quadro. Il Tasso, che avea dapprima seguito le tracce dell'Ariosto, conobbe in breve che la dignità dell'Epopea richiedeva qualche cosa di più nobile che le amene facezie d'un romanziere non erano, e cercò un modello negli antichi, modello tuttavia che se per molti rispetti giovò all'arte, impacciò soventi le manifestazioni del libero genio.

ALESSANDRO TASSONI. *

Sembra che la natura, fecondissima madre d'ogni cosa, abbia non rade volte vaghezza di versare su di un medesimo uomo tutti i suoi doni, in lui accoppiando con maravigliosi vincoli quelle somme prerogative, che per sè stesse dissimili sono e fors'anco opposte. Di tanto suo potere un grande esempio essa ci lasciò in Alessandro Tassoni. Ornato d'ingegno e senno singolare, franco e bel parlatore, faceto e serio ad un tempo, acuto e politico, e finalmente versatissimo in ogni genere di scienze e di arti, benchè vissuto per molti anni al servigio di principi e di grandi signori, ben egli può reputarsi anco tra quei più famosi uomini, dei quali va l'Italia nostra gloriosa.

Alessandro Tassoni, siccome egli stesso afferma in un suo testamento, nacque in Modena nel 1565 da nobile ed antica famiglia, che in quella città goduto aveva di singolarissimi onori. Ebbe a genitori Bernardino Tassoni e Sigismonda, o sia Gismonda Pellicciari, essa ancora di nobile schiatta. Alessandro però sino dalla culla rimase orfanello d'ambedue i parenti, e privo ancora di tutti quegli appoggi che sostenerlo potessero ne' suoi teneri e perigliosi anni. Appena uscì dalla puerizia, circondato si vide da ostinate liti, le quali gli tolsero il meglio dell'avito patrimonio. A questa sciagura si aggiunsero ancora varie e lunghe infermità, ed alcune private inimicizie che per tutto il tempo di sua gioventù il perseguitarono. In mezzo non di meno a tanti suoi disastri egli attese per tempo alla poesia, all'eloquenza, e specialmente alle lingue greca e latina nella scuola di messer Lazzaro Sabadini, quel medesimo di cui si fa menzione nel canto III della *Secchia*, uomo dotto e dabbene, ma d'una singolare semplicità di costumi. Non era Alessandro giunto appena all'età di diciott'anni, che scrisse una tragedia intitolata l'*Errico*, prova autentica, dice il Muratori, *del suo profitto e della felicità del suo ingegno, giacchè il verseggiare di quella tragedia ha non poche grazie poetiche e sentimenti che non sarebbero disdicevoli in persona di trent'anni.* In questa medesima età fu egli decorato della laurea dottorale nell'una e nell'altra legge. Passò quindi circa l'anno 1585 all'Università di Bologna, dove apprese la filosofia e le altre scienze, ed ebbe per maestri due de' più celebri uomini di que' tempi, Ulisse Aldovrandi, bolognese, e Claudio Botti, modenese. In Bologna trovavasi pure nel 1590, siccome appare chiaramente da un'iscrizione in marmo nelle logge di quella Università. Non pago però de' suoi studj in quella coltissima e famosa città passò a Ferrara, dove attese di nuovo alla giurisprudenza, frequentando le lezioni del celebre Cremonino.

Era ormai giunto il Tassoni a tal grado di cognizione, e di squisita e sana critica, che per ogni diritto presentarsi potea sul teatro della letteraria repubblica. Un diligentissimo studio egli fatto aveva specialmente dell'italiana fa-

* ROBUSTIANO GIRONI.

vella, di cui tutti conosceva i leggiadri modi, e colle continue osservazioni su gli antichi e più celebri di lei scrittori ben compresa ne avea l' indole e la natura. Venne perciò all'Accademia della Crusca aggregato, nel catalogo della quale leggonsi queste parole: *conte Alessandro Tassoni a' 24 giugno* 1589. Ma contro di essa il Tassoni cominciò appunto ad esercitare il suo critico ingegno. Sua opinione era che ai più antichi scrittori della nostra Italia anteporre si debbano gli autori che vissero dopo il 1500, laddove era opinione dell'Accademia che l'aurea età dell'italiana favella fosse nel solo XIV secolo racchiusa. Quindi è che ne' suoi *quesiti* fieramente censura lo stile di Giovanni Villani, ed ai periodi del Boccaccio le maniere naturali e semplici antepose degli scrittori de' suoi tempi. A lui nondimeno furono falsamente attribuite le *Annotazioni sopra il Vocabolario degli Accademici della Crusca,* pubblicato per la prima volta nel 1698 in Venezia dal chiarissimo Apostolo Zeno. Esse, siccome dimostrò ad evidenza il Muratori, sono opera di Giulio Ottonelli, dottissimo scrittore, anche egli modenese, e solo per un equivoco vennero al Tassoni attribuite. Avea il nostro autore per vaghezza d' ingegno fatte alcune brevi *postille critiche* alla prima edizione del vocabolario, delle quali, non ha guari, conservavasi in Modena l' originale presso i fratelli Medici. In esse prese egli a segnare con una croce tutti i vocaboli già troppo antiquati e quelli che proprj erano del fiorentino dialetto, come *abbaccare*; *abbacchiano* e simili, e rimprovera gli accademici, perchè avvertito non abbiano il leggitore, essere tali voci invecchiate, e non doversi così facilmente usare. Molte di esse furono di fatto emendate nelle posteriori edizioni; e gli avvertimenti del Tassoni giovarono per tal guisa a rendere sempre più corretto e pregiabile quel famoso vocabolario.

Tassoni cominciato avea pertanto a sollevare la sua fama, ma non già lo stato di sua fortuna, in angustissima facoltà tuttora racchiuso. In traccia di sorte migliore si recò a Roma verso la fine del 1596, o sul principio del 1597, e datosi ben tosto a conoscere per quell' uomo grande che egli era, fu preso per primo segretario dal cardinal Ascanio Colonna. Con esso passò quindi nella Spagna nel 1602. Ma il cardinale, da quella Corte dichiarato vicerè d'Aragona, mandò il nostro Tassoni a Roma a fine di ottenergli da Clemente VIII la permissione di accettare una carica siffatta. In quest' occasione egli prese la clericale tonsura, lusingandosi, siccome dice il Muratori, che per tal mezzo piovere su di lui dovessero doviziosamente l'ecclesiastiche rugiade. Ma in appresso non molto tardò ad accorgersi quanto fallaci sieno le umane speranze. Ottenuto che ebbe dal papa il beneplacito, ritornò in Ispagna, ed in questo viaggio, appunto per fuggire la noja del mare, scrisse le sue *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca ; opera,* dice egli, *di viaggio.... tessuta nel cuor del verno , parte fra l'onde e gli scogli d'un tempestoso mare , parte fra le balze e le arene di due infecondi regni, e dopo ne' triboli e rancori d' amare liti ricorsa.* Brevissimo fu questa volta ancora il soggiorno del Tassoni in Ispagna, poichè venne ben tosto dal signor suo rimandato a Roma onde gli affari di lui amministrasse coll'annuo stipendio di seicento scudi d'oro; e brevissimo fu pure il tempo in cui egli a quest'altra incombenza attese, essendo che circa l' anno 1605 passò nel regno di Napoli non per altro oggetto che per divertire l'animo e sollazzarsi. Sembra anzi che da quest'epoca non siasi egli renduto schiavo d'alcun altro personaggio, anche dopo il suo ritorno a Roma, e che tutto rivolgesse l' ingegno agli

ameni studj ed alle scienze. Imperocchè, aggregato in Roma alla celebre Accademia degli *Umoristi* da Paolo Lucio suo institutore, tanta riputazione si procacciò in essa, che nel 1607 ebbe l'onore d' esserne eletto principe. E, di fatto, nella sala in cui si univano quegli accademici, vedevasi, non ha guari, l'impresa del Tassoni col nome accademico *il Bisquadro*, nome ch'egli ritenne pure nella edizione della *Secchia*, fatta in Roma nel 1724 colla finta data di Ronciglione.

Ad un' altra accademia ancor più celebre fu il Tassoni verso quest'epoca ascritto. Era dessa l'accademia de' *Lincei*, istituita essa pure in Roma circa il 1600, dal principe Federigo Cesi, uno de' più rinomati personaggi di quei tempi e sommamente benemerito d' ogni genere di letteratura. Essa fu la prima letteraria società che scuotere osasse il giogo dell' aristotelica già troppo deforme filosofia, e nuova luce spargere sulle meccaniche e matematiche discipline. Agli studi del Tassoni in quest'accademia andiamo debitori dei *Quesiti*, di cui una parte venne alla luce in Modena sin dall' anno 1608 colle stampe di Giuliano Cassiani, edizione che fu poi dall'autore riprovata.

Il Tassoni lontano dalle brighe delle Corti passava tranquilli e giocondi i suoi giorni fra le muse e fra le più dotte società, quando contro di lui si destò una letteraria tempesta, che sembrava non doversi così subito sedare. Le sue *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* già veduto aveano la luce nel 1609 in Modena ed in Roma. Il nome del cantore di Laura era in quei tempi così sacro e venerato, che come profano veniva ben tosto accusato chiunque osasse meno che onorevolmente scriverne o favellarne. Che però Giuseppe degli Aromatarj da Assisi, giovane che attendeva tuttavia alla medicina nell'Università di Padova, al quale si erano di poi uniti più altri letterati, pubblicò nel 1611 contro del Tassoni un libro col titolo di *Risposte alle Considerazioni del signor Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca.* Grandissimi rumori destati furono da quest' opera dell'Aromatarj, e perciò il Tassoni si vide costretto a rispondere nel medesimo anno con un libro stampato in Modena col titolo: *Avvertimenti di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj intorno alle Risposte date da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca.* Non si diede perciò vinto l'avversario suo; chè anzi, mascherato sott'altro nome, uscì nel 1612 nuovamente in campo con un libro, che ha per titolo: *Dialoghi di Flacidio Melampodio in risposta agli avvertimenti dati sotto nome di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj intorno alle risposte fatte da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca.* Irritato il Tassoni da questi dialoghi, pubblicò nel 1613 in Modena un pungentissimo libricciuolo, cui diede il titolo di *Tenda rossa* sull' esempio del famoso Tamerlano, il quale esporre soleva una tenda rossa per minaccia di morte a chiunque contro di lui prese avesse le armi: e tale opuscolo pose, di fatto, fine a quella non sanguinosa battaglia.

Ma il Tassoni più ancora che colle *Considerazioni* grande rumore destò co' suoi *Pensieri*, un saggio de'quali, siccome già veduto abbiamo, uscito era alla luce nel 1608. Essi furono da lui medesimo compiutamente pubblicati, e con notabili accrescimenti, in Modena nel 1602 colle stampe di Giovan-Maria Verdi. Pregio singolarmente sono di quest'opera e la luce che sparsa viene sulle materie filosofiche, e la libertà con cui si disputa contro di varie opinioni

e scientifiche e letterarie di que'tempi; tal che prima ancora dei Cartesj e dei Gassendi si dimostrò il Tassoni ingegno non servile, e franco pensatore. Solo sarebbe a bramarsi ch' egli tenuto avesse più in freno la sua critica allorchè entra a parlare del divino Omero. Ma oltre che sembra che il Tassoni con troppa astrattezza fatto siasi ad esaminare il greco poeta, ragionando di lui senza molto por mente ai costumi, alla religione, all'indole dei tempi, ne'quali fu scritta l'*Illiade*; troppa fede ed autorità accorda egli ancora alle storie di Darete Frigio, e di Dite Cretese, autori o supposti, o di età posteriori di più secoli ad Omero. È certo che uno scrittore, il quale in un secolo tuttavia servile all' antica scuola aristotelica, e titubante quasi sino alla superstizione in tutto ciò che sentir faceva qualche cosa di ardito e di nuovo, risvegliare doveva lo scrupolo e la contesa negli spiriti piccoli, ed, al contrario, la più grande ammirazione negli uomini veramente dotti e di buon senno. Di questo carattere franco e libero del Tassoni un chiarissimo argomento ne abbiamo ancora nelle sue note manoscritte al poema del *Mondo Nuovo del cavaliere Tommaso Stigliani*, che si conservano originali presso il cavaliere Giuseppe Bossi, professore di pittura speciale in Milano. In una di esse, posta a' piedi dell' avviso dello stampatore, il quale protesta per profitto, siccome egli dice, de' lettori, e per discarico dell' autore, che dove nel poema si leggerà *fato*, *fortuna*, *destino* e simili, debbasi *con lui intendere solamente delle seconde cagioni pendenti in tutto dalla prima*, il nostro autore soggiunge: *questa mattina alli 15 di febbrajo*, 1618, *il cardinale Santa Cecilia, nemico della* fortuna *e del* caso, *è morto fortunatamente* a caso. *Però da qui avanti sarebbe bene che quelli del sant'uffizio lasciassero correre il* caso *e la* fortuna, *come hanno corso* 1600 *anni*, *senza voler introdurre la superstizione dove non è*. Stranissima cosa è nondimeno che un uomo di sì libero pensare, e di penna sì irriverente e maligna, fosse poi sommamente dedito all' astrologia giudiziaria. Eppure ci sono alcuni argomenti che rendono indubitabile cotale sua debolezza. Egli formato avea l'oroscopo della sua nascita; e scrivendo poscia al canonico Sassi, dice che la sua morte succedere doveva nell' anno 76 di sua età; ed un oroscopo egli prese ancora quando insorte erano le opposizioni per la stampa della sua *Secchia*, e conchiuse *che non ne aspettava se non male, perchè la congiunzione del sole alla luna suol fare cose notabili, ma non cose buone*. Tanto è vero che non vi ha uomo grande, il quale non sia desso ancora a qualche debolezza soggetto.

Il Tassoni per mezzo di tutte le anzidette controversie già renduto erasi assai celebre; ma verso quest' epoca appunto, e propriamente nel decorso del 1611 compose il suo poema eroicomico, onde tanta gloria ne riportò, che il nome suo divenne presso tutte le nazioni ben tosto immortale. Qualche saggio di simil genere di poesia erasi di già veduto nel secolo XVI in alcune opere di *Batto Arrighi*, di *Girolamo Amelunghi*, di *Antonfrancesco Grazzini*, e di altri; ma nessuno aveva osato di formarne un poema, in cui l' eroico fosse col comico in sì acconcia maniera accoppiato, che un nuovo genere di bellissima poesia ne nascesse. Il Tassoni adunque, sdegnando di correre sulle orme già da altri segnate, volle piuttosto essere principe nel genere eroicomico, che grande, ma fra tanti altri confuso, nell' epico; a guisa appunto di Cesare, scrive il Perauli, che *quando si trovò là sovra l'Alpi in quel picciolo e ignobil borgo, disse ch' egli avrebbe anzi voluto essere il primo in quel luogo, che il secondo*

cittadino in Roma. Prese il Tassoni per argomento del suo poema la guerra insorta tra i Bolognesi ed i Modenesi per causa di una secchia di legno, che questi con una scorreria fatta sin dentro a Bologna presero, e trionfalmente trasportarono a Modena. Ecco ciò che ne scrisse il poeta stesso ne' suoi annali manoscritti, all'anno 1249: *Questa guerra, dove fu preso il re Enzio, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la* Secchia rapita, *la quale noi crediamo per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico e di comico e di satirico, che più non era stato veduto. La secchia di legno, per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell' archivio della cattedrale di Modena; ed è fama che alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modenesi ai Bolognesi dentro la porta di San Felice.*

Il Tassoni, severissimo critico di sè stesso, siccome stato lo era delle altrui produzioni, fecesi nel 1614 a ripulire e ad accrescere il suo poema specialmente servendosi delle osservazioni di Albertino Barisoni, canonico e professore padovano, e poscia vescovo di Ceneda, di Lorenzo Pignoria, e di monsignor Querenghi, uomini tutti di somma dottrina. Per le istanze però di monsignor Querenghi, che di continuo lo pressava, a dieci canti solamente aveva egli da principio condotto il suo poema; ma finalmente nel settembre del 1618 spedì al Barisoni *due canti aggiunti, i quali andavano dopo il nono, e quello che allora era decimo, doveva essere il duodecimo ed ultimo.* Per consiglio degli anzidetti suoi amici cangiò pure varj nomi e cognomi e stanze intere, affinchè alcuno de' viventi non si lagnasse di vedere in sì fatto poema sè stesso poco onorevolmente dipinto. Ma egli non si lasciò giammai indurre a cangiar il nome del *conte di Culagna*, sotto di cui veniva rappresentato il conte Paolo Brusantini ferrarese, autore di un libro intitolato *Dialogo de' governi*, quantunque avesse più volte protestato che quello non era che un personaggio ideale. Dalle lettere scritte dal poeta al canonico Barisoni nel 1614 si fanno assai bene conoscere le cagioni, per le quali era egli così adirato contro del Brusantini e di Alessandro di lui figliuolo. Tosto che il Tassoni ebbe nel 1613 pubblicata la sua *Tenda rossa*, vennero in Modena contro di lui disseminate due infami e pungentissime scritture. Sdegnatosi egli fieramente venne a sapere che erano opera d'un certo dottore Majolino, ma che il conte Alessandro Brusantini ancora vi aveva avuta non picciola parte. Ne fece grandissimi richiami, e fu, di fatto, il Majolino posto in prigione. Ma quanto al Brusantini, non potè il Tassoni ottenere alcuna soddisfazione, forse per essere questi *Ferrarese e nipote del signor Imola*, consigliere favorito del duca Cesare. Laonde non altra via gli rimase, che quella di vendicarsi colla propria penna contro del Brusantini; il che lasciò egli realmente travedere in una sua lettera al canonico Sassi con queste parole: *che se Iddio mi dà vita, in una maniera o nell' altra hanno da conoscere d' avere prestata un' opera al diavolo.*

Con grandissimi applausi venne il poema del Tassoni accolto prima ancora che vedesse la luce colle stampe. *Un copista solo*, così scrisse egli medesimo, *ne fece tante copie a otto scudi l'una, che in pochi mesi ne cavò circa duecento ducati.* Per lo che non si dimostrò alieno dal pubblicarlo colle stampe; ma avendo il Barisoni incautamente affidato il poema ad un suo amico, questi, mosso da invidia, perchè fra tante famiglie non vi trovò nominata la sua, ne fece accusa all' inquisitore, avvertendolo che il poema era fatto *in derisione*

del papa e della Chiesa. Grandi ostacoli nacquero quindi contra la pubblicazione della *Secchia*, ed inutili pur riuscirono i maneggi perchè stampata fosse alla macchia in Padova od in Venezia. Frattanto il Barisoni compose gli argomenti di ciascun canto, che vennero poscia essi ancora pubblicati con alcune correzioni fatte dallo stesso Tassoni. Essendo andato per ben due volte a vôto un altro progetto perchè il poema fosse stampato in Modena, il Tassoni s'avvisò non altro partito rimanergli che quello di farlo pubblicare in paesi stranieri. Un nuovo stimolo ne lo eccitava efficacemente, ed era *che il Bracciolino a Pistoja s' era messo a fare anch' egli un poema a concorrenza,* siccome ci avvisa lo stesso Tassoni in una sua lettera al canonico Sassi. Il poema del Bracciolini ha per titolo: *lo Scherno degli Dei*, ed i primi quattro canti già veduta aveano la luce colle stampe in Firenze appunto nell'anno 1618. Questa precedenza di stampa fece ad alcuni credere che il Bracciolini e non il Tassoni fosse l'inventore del genere eroicomico. Ma noi già veduto abbiamo che il Tassoni fino dal 1615 aveva condotto a fine il suo poema, benchè due canti poscia vi aggiungesse, e che più copie a penna già correvano per tutta l'Italia, laddove dello *Scherno* non se ne avea alcun cenno prima del 1618. Non è adunque cosa improbabile che il Bracciolini abbia veduta la *Secchia* prima d'intraprendere il suo poema, e che anzi abbia da essa potuto prendere esempio ed incoraggiamento. Il Barotti arreca intorno a ciò i più autentici documenti, dai quali si fa manifesto che il vanto dell' invenzione del genere eroicomico è tuttavia dovuto al Tassoni. Di ciò egli stesso pregiavasi al segno che nella stampa colla data di Ronciglione pronunciò francamente che la sua *Secchia era poema di nuova spezie da lui inventata.*

Finalmente il tanto contrastato poema venne nel 1622 alla luce in Parigi col semplice titolo di *Secchia*, e sotto il finto nome di *Androvinci Melisone.* Quest'edizione fu fatta per cura del cavalier Battista Marino, amico del Tassoni, e poeta in allora di grandissima fama, e di Pier Lorenzo Barocci, segretario del marchese di Caluso. Fu ben tosto la *Secchia* nello stesso anno ristampata in Venezia, ed una ristampa ne fu fatta in Parigi ancora. Divenuta in tale guisa di pubblico diritto, attrasse gli universali applausi, e malgrado le opposizioni de' nemici del poeta fu essa, anche con decreto della Congregazione dell'Indice, ristampata in Roma colla data *in Ronciglione ad istanza di Giovan Battista Brogiotti.* In questa edizione, che è la più compiuta e la più corretta, volle il Tassoni che al titolo di *Secchia* si aggiungesse l'aggettivo *rapita, non tanto* (come leggesi nella dedicatoria) *perchè egli era proporzionato alla materia, quanto perchè, non bastando all'avidità degli uomini gli esemplari già stampati, i copiatori ne rapivano i manoscritti, e i lettori l'un all'altro la rapivano.* Fra mezzo a tante sollecitudini per la sua *Secchia* attese a compendiare gli annali ecclesiastici del Baronio. Aveva egli dato principio a questo compendio in latino, ma l'intraprese poscia in italiano, persuaso essendosi che maggior vantaggio ne sarebbe ridondato al pubblico. Esso però non ha fin ora veduto la luce per mezzo delle stampe, forse perchè l'autore si fa non rare volte a sferzare con troppa libertà il cardinale Baronio.

Godeva frattanto il Tassoni già fino dal 1613 il favore del duca Carlo Emanuele di Savoja, cui andava di continuo encomiando, perchè fosse il solo tra i principi italiani che osasse opporsi all'orgoglio degli Spagnuoli, i quali

pretendevano di dominare dispoticamente nell'Italia. Ma nominato dal duca segretario dell'ambasceria di Roma, ed a quest'oggetto recatosi a Torino, ebbe colà a sofferire vari contrasti per alcune *filippliche* contra gli Spagnuoli, e per un libello intitolato la *Esequie della monarchia di Spagna*, delle quali scritture venne egli imputato essere autore. Nulla, di fatto, gli giovarono le giustificazioni che produsse a favor suo, e quindi per la seconda volta, disciolto da qualsivoglia servitù, e più che mai persuaso dell'incostanza delle umane vicende, tutto si rivolse allo studio ed alla solitudine in Roma, dove aveva presa in affitto una casa con ampia vigna. La caccia e la coltivazione de'fiori formavano il suo più dolce trattenimento, sicchè ebbe a dire che gli pareva d'essere Fabricio che aspettasse la dittatura. Ma non a lungo potè egli continuare in questa filosofica quiete, giacchè sul principio del 1626 fu chiamato al servigio dal cardinale Lodovisio, nipote di papa Gregorio XV, arcivescovo di Bologna, camerlengo, e poi vice-cancelliere della Chiesa, con alloggio, e coll'annuo stipenpio di 400 scudi romani. Fu in questa carica fino al 1632, nel qual anno quel cardinale essendosi restituito a Roma chiuse ivi il corso de'suoi giorni. Il Tassoni condusse da quest'epoca una vita agiata e tranquilla nella sua patria, colà chiamato dalla beneficenza del duca Francesco I, vivendo sotto l'ombra di quella fama cui si era procacciata co' lunghi studj, colle opere e specialmente col coraggio, mercè del quale saputo aveva condursi fra le più scabrose vicende. Ma giunto oramai all'età d'anni 71, dopo una lunga e penosa malattia cessò di vivere nel dì 25 d'aprile dell'anno 1635. Il suo cadavere ebbe bensì onorevole sepoltura nella chiesa di san Pietro de' monaci Benedettini nell'area de'signori Tassoni, ma senza che alcun monumento fosse innalzato per additare ai posteri il luogo in cui giacciono le ossa di un così illustre personaggio. Un glorioso monumento però, contro di cui nulla operare possono gli sforzi e le ingiurie del tempo, lasciò egli stesso il Tassoni nelle molte sue opere, e specialmente nel suo poema, col quale, ben lungi dal mettersi in cammino con lo schiavo gregge degl'imitatori, aprì col suo ingegno una via sin allora sconosciuta, ed una nuova meta prefisse a chiunque animato si sente da una vampa di poetico ardore.

GABRIELLO CHIABRERA.

Gabriello Chiabrera nacque in Savona l'anno della nostra salute 1552, agli 8 di giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del padre. Il padre fu Gabriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera e di Mariola Fea: la madre fu Gironima Murasana, figlia di Piero Agostino Murasana, e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La madre, rimasta vedova in fresca età, passò ad altre nozze, e Gabriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera, sorella del padre, e di Giovanni Chiabrera, fratello pure del padre di lui, ambodue senza figliuoli. Giunto Gabriello all' età di nove anni, fu condotto in Roma, ove Giovanni suo zio faceva dimora, ed ivi fu nudrito con maestro in casa, da cui apparò la lingua latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni un'altra, la quale sette mesi lo tenne senza sanità, e lo inviava a morire, onde Giovanni suo zio, per farlo giocondo con la compagnia d'altri giovanetti, lo mandava al collegio de' Padri Gesuiti, ed ivi prese vigore e fecesi robusto, ed udì le lezioni di filosofia, anzi più per trattenimento, che per apprendere, e così visse fino all' età di venti anni. Qui rimase senza Giovanni suo zio, il quale morissi, ed esso Gabriello andò a Savona a vedere e farsi rivedere da'suoi, e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora, vendendo un giardino al cardinal Cornaro camerlingo, prese l' occasione, ed entrò in sua Corte, e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottener la pace, ed egli si era come dimenticato di Roma. Assunto dal grande ozio in patria erasi dato alla dolcezza degli studii, e così menò sua vita senza altro pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. Prese moglie, sui cinquant' anni della sua vita, Lelia Pavese, figlia di Giulio Pavese e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari: il fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni, e col favore del cardinal Cintio Aldobrandini, il trasse di nuovo a sè, e finalmente con riposo visse in patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie oltre ottanta anni, ma senza figliuoli, sano in modo, che oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parossismi: in questo fortunato, ma non già nell'avere, perchè nato ricco anzi che no, disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi a lui, ed il fratello non mai si maritò. Questo è quanto si possa raccontare di Gabriello, come di comunale

cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di scrittore, forse altri avrà vaghezza d' intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera.

Gabriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marc'Antonio Mureto, ed ebbe seco famigliarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere, che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata: si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto, che alcuni lodavano fortemente quelle scritture. Egli ne prese conforto, e non discostandosi da'Greci, scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande, alla sembianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere, che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto ai versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili e vili furono adoprati. Di più avventurossi alle rime, e ne usò di quelle le quali finiscono in lettera da'gramatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton, Orizzon* invece di dire *Fetonte Orizzonte*: similmente compose canzoni, con strofe e con epodo all'usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della tragedia tolti da' poemi volgari e noti, più si acconciassero al popolo che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte, e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare un'azione e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò la ottava rima, ed anche versi rimati senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi in oltre di far domestiche alcune bellezze de'Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come: *oricrinita Fenice*, o *ricaddobbata Aurora;* parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch'in Pindo alberga Musa.* E, ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri, raunò similmente un volume di poemetti narrativi, e sì fatte poesie egli scelse, come desideroso che si legges-

sero; il rimanente lasciò in mano d'amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia di uomini letterati, quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato; e da ciò puossi far questo conto. Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando I chiamollo a sè, e fecegli cortese accoglienza, e poi comandogli fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al principe di Spagna per dilettarlo. Avutili, mandò a Gabriello una catena d'oro con medaglia, ov' era impressa l'imagine sua e di madama sua moglie, ed insieme una cassetta con molti vasi di cose stillate per delizie e sanità. Poi per le feste della principessa Maria, maritata al re di Francia, comandogli che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena; ed allora avvenne che provandosi alcune musiche nella sala de' Pitti, vennervi ad udirle la serenissima sposa, madama la gran duchessa, la duchessa di Mantova, il cardinal Monti, ed altro numero di chiari personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi e colla testa scoperta, comandogli che si coprisse e che sedesse. Terminate poi le feste, commise ad Enea Vaino suo maggiordomo, che notasse fra' gentiluomini della Corte Gabriello con onorevole provvisione, e senza obbligo niuno dimorasse dovunque egli volesse. Nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò di prezzarlo, anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena, e vedendo Gabriello, chiamollo e fecelo sedere a lato a sè finchè finisse di provarsi quel componimento; e sempre, per lo spazio di trentacinque anni, diedero segni quei serenisimi signori di averlo caro, nè mai lo abbandonarono delle loro grazie. Carlo Emmanuele duca di Savoja, vedendo che Gabriello scriveva l'*Amadeida*, invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovan Botero intendere, che s' egli voleva rimanere in sua Corte gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse, ma Gabriello, scusandosi, rifiutò, ed il duca, dettogli quanto desiderava intorno a quel poema, lasciollo partire e donogli una catena, e di sua stalla commise gli si apparecchiasse una carrozza a quattro cavalli: dimostrazione di onorevolezza la quale soleva farsi ad ambasciatori di principi. Ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il duca e non il segretario; e sempre che Gabriello fu alla Corte, gli faceva contare lire 300, ch' egli diceva per il viaggio, il quale non era che lo spazio di cinquanta miglia. Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo figliuolo il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine e versi per intermedii sulla scena. Da questo signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato e spesato in suo palazzo, e sempre udillo colla testa coperta; ed andando a pescare sul lago, ve lo condusse nella propria carrozza e pescando, ne fece entrare nel suo proprio navicello, e desinando, tennelo seco a tavola; poi, spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle che senza obbligo di niuna servitù pigliasse un onorevole stipendio sulla tesoreria di Monferrato; e così fu, ed ogni volta che Gabriello fu a quella Corte, sempre accarezzollo. Corsero anni, e fu creato papa il cardinal Barberino. Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovanili, e sempre durò, ma non con molta famigliarità, per la lontananza delle

loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi piedi, fu accolto con cortesissima maestà, e diede Sua Beatitudine segni di amore, sempre che Gabriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta che se ne dipartì, mandogli un bacile pieno di agnusdei, e due medaglie, ov'era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l'immagine di nostro Signore miniata: poi sotto l'anno santo gli scrisse un Breve, come suole agli uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma; ed il Breve fu di questo tenore:

URBANUS PP. VIII.

Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictione. Pontificii amoris monumentum, et celeberrimæ virtutis præmium extare volumus apostolicam hanc epistolam tibi inscriptam; quamvis enim ejusmodi honoribus non nisi principes viros dignari solet Majestas Romani Pontificatus, attamem Gabrielem Chiabreram ex aliorum litteratorum vulgo secernimus, cujus arma sapientiæ paraverunt regnum in tam multis Italiæ ingeniis. Arcibus et legionibus potentiam suam muniant dominantes, Tu carminum vi studiosam juventutem sub ingenii tui devotionem redigis, dum sibi imitatione tuorum pœmatum aditum patefieri arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Reipublicæ quamplurimos reperiri imitatores studiorum tuorum; lyricam enim poesis, quæ, ante vino, lustrisque confecta in triviis, et tenebris sordido Cupidini famulatur, per te nunc græcis divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinnendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina; prudentiam enim cum sapientia conjungens, et severitatem facilitate leniens, demeruisti Italicos Principes, et docuisti populos, posse poetica ingenia, sine dementiæ mixtura, et vitiorum fæce fervere. Quare Nos, non obliti veteris amicitiæ, et faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus paternæ nostræ pignus caritatis, cupientes quam nobis, decedens, fidem sponsione obligasti, eam, adventu tuo, quam primum liberari; tibique apostolicam benedictionem peramanter impertimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, sub annulo Piscatoris die 29 novembris 1623. Pontificatus nostri anno secundo.

Joannes Ciampulus.

Andò dunque in Roma, e fu con accoglienze più cortesi ricevuto. In quel tempo era il giorno della Candelora, in che dispensandosi le candele benedette ai cardinali in cappella di Sisto, il papa dal seggio, ov'egli solennemente sedeva, comandò che una se ne portasse all'alloggiamento di Gabriello. Ancora, incontrandolo per la via di San Giovanni, la quale mena a Santa Maria Maggiore, piena di passaggieri per la giornata solenne, egli quasi scherzando mandò a Gabriello un palafreniere, il quale espose queste parole di nostro signore: Che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina; ciò fu di medagliette di argento, entrovi impressa la Porta Santa. S'aggiunse a questi grandi un grandissimo favore. Predicavasi in sala di Costantino, ed aveva Sua Santità fatto divieto ad ognuno, che non fosse prelato, l'entrarvi ad ascoltare.

Gabriello per voglia di udire, fece fare preghiere al papa, il quale già erasi posto nella stanza di legno, chiamata Bussola. N. S. rispose: Che a lui pareva male rompere l'ordine fatto; e fece chiamare Gabriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui, quanto fu lunga la predica. È da notarsi ancora, che andato il Chiabrera a Roma a baciare i piedi ad Urbano, dopo la ricevuta del soprascritto Breve, e ringraziato riverentemente il sommo pontefice dell'onore ricevuto, con dire: Che sì alte lodi erano effetti dell'amicizia che passava tra monsignor Ciampoli segretario de' Brevi, e lui, risposegli Urbano: *Lo abbiamo dettato noi.*

Nè la signoria serenissima di Genova fu meno cortese in favorirlo, e quante volte egli favellò a' serenissimi collegii, sempre comandò il Serenissimo duce che egli coprisse il capo; ed i sudditi sogliono in quel luogo star col cappello in mano. E l'anno 1625 per la stagione della guerra col duca di Savoja, guardandosi Savona con gran quantità di soldati, il serenissimo Senato privilegiò la sua casa ed i suoi poderi, sicchè soldato niuno vi prese alloggiamento; e per quella stagione radunandosi monete per molte vie, egli ne fu franco per decreto del principe; e con sì fatte grazie egli si condusse oltr' a ottanta anni. Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate, solamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea: nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava; pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea molto volontieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri; il sonno perdere non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare che alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca; e volendo accennare ch'egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceva: *non per tanto non beverò fresco?* Scherzava sul poetar suo in questa forma; diceva, ch' egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino, *ch' egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare.* Diceva ancora cianciando, la poesia essere la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva riguardando all'eccellenza dell'arte ed all' imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stimava nei poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altramente egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza; di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato; a Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che di altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una.* Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d' Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova: in Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi marchesi di Caiaso; in Genova talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dalli quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente; e sopra la porta della ca-

mera dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe quietem;
Dum strepis, ah periit, nil minus Iliade.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione. Ebbe santa Lucia per avvocata per spazio di sessant'anni; due volte al giorno si raccomandava alla Pietà; nè cessò di pensare al punto della sua vita.

ANNIBAL CARO. *

Questo distinto uomo di lettere, che, sebbene contemporaneo al Tasso (il quale appena sedicenne pubblicò il Rinaldo, vivente lui già vecchio in Roma), pure avrebbe dovuto appartenere alla schiera degli uomini del cinquecento; lo poniamo dopo i tre poeti onde si apre il nuovo periodo; a mostrare i tratti caratteristici d'un tempo che s'innesta in un altro successivo; il che faremo per la stessa ragione anche con altri ingegni anteriori di nascita al Tasso, i quali ebbero, quasi diremmo, il mandato di consegnare la tradizione del buon gusto a chi venne dopo, onde si conservasse intatto, pure attraverso ad un secolo minacciato di corruzione.

E' nacque nel 1507, siccome si raccoglie dall'iscrizione del suo sepolcro, nella quale eziandio si legge che ebbe due fratelli, Fabio l'uno, e l'altro Giovanni, che di Giovambatista e di Lepido fu padre.

Appena uscì della fanciullezza, che incominciò a provare i disagi della fortuna, e a soccombere al durissimo giogo della povertà; convenendogli assumere la cura del padre e forse della sorella, e mercè d'un'insoffribile parsimonia, sostentare con ottantatrè ducati il grave peso della sua casa. Qui si voglio credere al Castelvetro, il quale scrivendo delle azioni della gioventù di lui, afferma che si diede al mestiere angoscioso d'insegnar le prime lettere a' fanciulli, e che in Firenze fu maestro de' figliuoli di Luigi Gaddi, tacciandolo in questa guisa di viltà d'esercizio. Non è cosa lontana dal vero che Annibale, veggendosi cinto d'intorno dalla povertà, si sforzasse in alcun modo di soccorrer le afflitte fortune della famiglia, coll'andare in traccia di qualche guadagno; al qual fine cercava eziandio di collocare i fratelli in luogo atto a procacciarsi danaro: siccome fece d'uno d'essi; procurando che fosse ricevuto nel fondaco del Bettino in Firenze. Se dunque è vero che a' figliuoli del Gaddi insegnò le lettere, non crederei andar errato, se pensassi che scoprendosi tosto, quasi lucido raggio di pura luce, il chiarissimo ingegno di quest'uomo, e facendosi con maraviglia conoscere, fosse dippoi da monsignor Giovanni Gaddi levato dal primo esercizio, e a sè chiamato come suo segretario.

Questo nuovo tenor di vita era per lui molto onorato ed utile; poichè ottenne in brieve tempo dal Gaddi il Priorato di Monte Granaro, e la Badia di Somma, che di pensione gli dava novantacinque scudi d'oro; ma non pertanto non era libero l'animo da ogni amarezzza: o ciò addivenisse per la natura del padrone, forse dilicata e nojosa, o per altra cagione che a me non è nota; il perchè infastiditosi di siffatto servigio, e venuto in rotta con lui, gli domandò con libere parole licenza, per aver a cercare un nuovo signore. Ei

* ANTON FEDERICO SEGHEZZI.

non avea timore di ritrovar simile o maggior fortuna; perciocchè mentre era dimorato in casa del Gaddi, s'avea acquistati moltissimi amici: e l'amore che gli portava monsignor Giovanni Guidiccioni vescovo di Fossombruno, il rendeva altresì più ardito, sapendo che appresso lui non gli mancava ricovero. Avea il Guidiccioni, ottimo conoscitore della virtù d'Annibale, fatto disegno sopra esso, e in quell'occasione l'avrebbe al suo servigio volentier chiamato; ma temendo non il Gaddi s'esasperasse, e credesse che per sua opera il Caro si togliesse dalla sua casa, s'interpose nella differenza d'entrambi, e operò sì che ritornò a lui. Ciò fece Annibale di buon grado, conoscendo che in questa guisa il Gaddi seco si sarebbe portato con più di dolcezza; ma guari non istette, che venendo agli stessi, o a peggiori termini, divisò in tutto di volersi partire; facendo forse disegno di ritirarsi a servire il Guidiccioni, uomo di dolcissima natura, e per gli studj delle lettere più confacente al suo animo. Non temea di meno che il Gaddi se ne turbasse; però cercava il modo di lasciarlo bensì, ma non in guisa che avesse occasione di maggiormente irritarsi, sapendo che coll'autorità sua, che grande era, avrebbe potuto nuocergli assai. In questi pensieri trovollo il Guidiccioni nel ritorno che fece da Fossombruno; laonde fece deliberazione di trattenerlo seco, per aver campo di favellare al Gaddi, e di metter fine alle differenze; ma il Gaddi alterato fuor di misura, e sospicando ciò che forse era: cioè che il Guidiccioni cercasse modo di levare Annibale a sè: scrisse risentitamente al Guidiccioni sopra questo affare, con dirgli fra le altre cose, che gli dovea bastare l'averlo tenuto per sua concessione tre mesi nel tempo della presidenza di Romagna. Cedette il Guidiccioni, e si contentò che Annibale ritornasse al servigio del Gaddi; il che fu ad Annibale gran ventura; perciocchè poco appresso, cioè nel 1541, passò il Guidiccioni a miglior vita. La morte di quest'uomo rarissimo, oltre che fu al Caro luttuosa e funesta, non avendo egli forse migliore amico, gli fu eziandio di non leggier danno, perchè dopo aver ricevuti in Romagna molti benefizj, veniva tuttavia sovvenuto da lui; sicchè si ritrovò posto in qualche disordine. Quinci pieno di dolore e di lagrime, rivolgendo nella mente le grandi obbligazioni che avea avute con quel chiarissimo uomo, e considerando che la memoria di sì pellegrino ingegno meritava d'esser con qualche durevole scrittura all'età avvenire partecipata, fece deliberazione di scriverne la vita, incominciando a ricercar notizia delle prime azioni della sua gioventù; ma, qual se ne fosse poi la cagione, quest'impresa non ebbe fine.

Continuò dunque a servire al Gaddi sino all'anno 1543, che fu quello della morte di lui, per cagione della quale rimase sciolto d'ogni legame; se non che la fama del suo sapere, già divulgata nella Corte di Roma, fece sì, che non gli mancò in breve nuovo signore: perciocchè fra gli altri rivolse in lui gli occhi Pierluigi Farnese, e facendolo a sè venire con orrevoli condizioni, gli diede il carico di suo primo segretario. Ciò avvenne sul finir dell'anno 1543, ritrovando io che in una delle sue lettere, scritta a' 5 di gennajo del 1544, ei si chiamava nuovo servidor de' Farnesi.

Grandi furono i favori che ricevette da quella casa, grandi gli onori e i segni di certissima benevolenza; perchè uscendo dal primiero stato di mediocre fortuna incominciò a poter soddisfare a sè medesimo in quelle cose che erano di suo piacere; e particolarmente nella compera gravissima delle antiche me-

daglie, delle quali fece poscia col tempo così doviziosa raccolta, che potea gareggiar con quelle de' più famosi antiquarj. Egli, per rendersi più famigliare la cognizione in tali materie, incominciò a stendere sopra esse alcune osservazioni in guisa di repertorio; le quali appoco appoco dipoi crescendo in gran numero, furono (siccome io credo) riordinate e accresciute; e giunsero a comporre un pieno trattato, il quale con grave danno delle lettere andò miseramente perduto. Il suo valore in siffatte cose giunse coll'andar degli anni a tal segno, che Costanzo Landi e il dottissimo Onofrio Panvinio lo ricercavano talvolta del suo parere; anzi quest'ultimo volle dedicargli il libro *De antiquis Romanorum nominibus*, come ad uomo di sceltissima dottrina e di piena cognizione di tutta l'antichità.

Ma lo studio a lui più dolce era quello delle buone lettere, e particolarmente della lingua toscana, sopra la quale avea principiato ad affaticarsi sin da' primi anni della sua gioventù: vago oltremodo d'apprenderne la proprietà, e di saper perfettamente le più leggiadre e le più pure forme dello scrivere. Se ciò riuscito gli sia, oltre alle *lettere famigliari*, che sono una delle più pregiate scritture di questo rarissimo spirito, ne fanno piena fede le altre sue opere, se non con eguale purità di stile dettate, piene così di gentilissimi tratti e di una felicissima copia di scelte parole, che non solamente e' sembra e nato e allevato in Firenze, ma negli antichi scritti de' soavi parlari interamente consumato. Ciò manifestamente si pare nel commento che fece sotto il nome di ser Agresto al capitolo de' Fichi di Francesco Maria Molza suo grande amico, quivi da lui, tolta la denominazione della parola Greca, chiamato il Padre Siceo. Uscì questo libro alla luce la prima volta appresso al Barbagrigia, cioè se non erro, presso ad Antonio Blado d'Asola, stampatore in Roma; siccome io raccolgo dal carattere d'esso libro, che di certo è quello stesso con cui il Blado stampò molte cose, e degli *Straccioni*, commedia del Caro, nella cui prima scena, che è in Roma, si fa menzione della bottega del Barbagrigia. Dopo il commento si legge l'argutissima *Diceria de' Nasi,* scritta per Giovan Francesco Leoni Anconitano, uomo di buone lettere, segretario del cardinale Alessandro Farnese, e re, allora nell'accademia della Virtù, il quale era fornito d'un segnalatissimo naso; onde con molta bella grazia vien dileggiato da Annibale anche in parecchi luoghi delle sue lettere. Io credo che quel trattato sopra il naso rigoglioso e sperticato del Leoni sia quell'opera stessa che egli alcuna volta chiama *Nasea*, e non un diverso componimento di poesia, siccome dalle parole di lui sembra che piuttosto creder si deggia. Imperciocchè egli narra che ritrovandosi in Napoli con Gandolfo Porrino, questi lo fece conoscere a tutta la città e per poeta e per autore della *Nasea*: il perchè non potea passar per la strada, che non si vedesse additare, o non sentisse dirsi dietro: Quegli è il poeta del Naso: soggiugnendo che chi non sapeva il fatto, cioè ch'egli avesse schernito il naso altrui, gli correa innanzi pensandosi che avesse il naso grande: e gli facea una nasata intorno, che avrebbe voluto piuttosto portar la mitera.

Scrisse anche nella sua gioventù l'*Orazione di santa Nafissa*, mentovata dal Doni nella seconda libreria, e da Jacopo Bonfadio in una lettera al conte Fortunato Martinengo, pubblicata dal Ventorino Ruffinelli in Mantova nell'anno 1547, fra le lettere di diversi autori, dove si dichiara qual fosse il soggetto di essa. Io la trovo allegata nel commento al mentovato capitolo de'Fichi, nel qual

luogo vien chiamata *Diceria di santa Nafissa*, e si dice che fu scritta dall' autore prima del commento.

Per tali opere, le quali facevano conoscere quanto fosse felice nello scrivere, si procacciò in brevissimo tempo gran fama; particolarmente per la professione che facea delle rime, nelle quali chiaramente si scorge che la natura gli fu cortese col dargli una meravigliosa prontezza; il perchè fu ammesso nelle accademie più celebri di Roma che a que' tempi fiorivano, con incredibile favore de' più segnalati ingegni di quell'età, de'quali divenne la delizia e l' amore. Il suo valore nello scriver poeticamente fu così grande, che Laura Battiferri da Urbino e Silvio Antoniano, che fu poi cardinale, vollero da lui apprendere il verseggiare; onde poscia tali divennero, quali ora gli veggiamo essere stati: conciossiachè Laura fra le donne più chiare di quel secolo tiene onoratissimo luogo per la sceltezza e bellezza de' suoi componimenti: e Silvio, illustre per l'improvvisa fecondità d' un felicissimo calore nel cantare versi, si tirò dietro la maraviglia di tutti. Il Castelvetro, favellando del Caro come di poeta, dopo aver dispregiate le cose di lui, il morde e condanna di gran lentezza nel rimare; perchè appena in cinque anni potè mettere insieme una *Apologia*, come se l'*Apologia* fosse un'opera scritta in versi: oltre a ciò nega che l' Antoniano abbia da lui apparata l' arte di verseggiare e rimare sprovvedutamente; e ridendosi d'esso come d'uomo che non sapea di grammatica, e togliendogli il nome di poeta, si fa beffe del vecchio Giraldi, che fra poeti l'annoverò, siccome fece di Bartolommeo Ferrino e di Girolamo Faleto, i quali secondo il suo parere sono puri versificatori. A questo giudicio lasciando d'opporre ciò che in commendazione d'Annibale tanti autori lasciarono scritto, e in ispezie le lodi che a' nostri giorni gli diede Giovammario Crescimbeni, il quale arrivò per fino a dire che il suo *Canzoniere* può gareggiare con quelli del Petrarca e del Bembo, dirò solamente che le rime onde è tessuta la *Corona*, e quelle colle quali sono composti i *Mattaccini*, per non dir nulla de' *Tre fratelli nati ad un corpo*, fanno conoscere che l' ingegno suo era arricchito e d' una copia particolare di vaghissimi concetti, e d' una prodigiosa facilità nelle rime. Egli di sè favellando, dopo aver veduto per esperienza quanti affanni gli avea dato il far versi, (dacchè il Castelvetro per acquistarsi fama, assottigliò l'ingegno contro la canzone de' *Gigli d' oro*) vuol far credere ad altrui di non aver mai fatta professione di versi; ma solamente d'aver ubbidito a' suoi signori e agli amici, se alcuna volta s'era dato al poetare. Ma ciò non gli si dee certamente far buono; perchè oltre a quel che ne dicono tanti autori, e fra essi il Guidiccioni, abbiamo il testimonio di lui medesimo in non pochi luoghi delle lettere, e le sue stesse opere, le quali benchè pubblicate dopo la sua morte ci danno a divedere quanto tempo abbia consumato in tal esercizio.

Queste forse sarebbero in maggior numero se maggior ozio gli fosse stato permesso, e non gli fosse convenuto in servigio de' suoi signori affaticarsi gravemente, non tanto nello scrivere di cose nojose, quanto nel viaggiare per commissione di Pierluigi. Questi prima lo spedì al campo imperiale, allorchè si facea la guerra contra lo Strozzi, dipoi il mandò all'imperador Carlo V, a cui innanzi di giungere, corse pericolo d'esser maltrattato in quella guisa che rimase il suo servidore, il quale fu da' villani svaligiato e sconciamente bastonato. Giunto che fu all' esercito Cesareo, che stava accampato a Sandesire,

e trattato che ebbe ciò per che fu mandato, passò ad Anversa, indi fermossi a Bruselle, e finalmente ritornò in Italia, avendosi comperata col viaggiare una malattia, per cui se ne giacque parecchi giorni indisposto. Continuò poscia nel servigio del duca alcun tempo, per infino a tanto che dalle gravi fatiche se non oppresso, almeno infastidito nell'animo, incominciò a rivolger nella mente qualche pensiero di libertà, procacciando occasion di levarsi da quella Corte. La misera morte di Pierluigi gliene diede il destro anche più tosto ch'ei non credea; perciocchè ucciso ch'ei fu nel 1547, Annibale, il quale siccome colui che fedelissimo era, in così impensata sciagura avea operato tutto quel poco di bene che avea potuto, uscì di Piacenza, e si ridusse a Rivalta col conte Giulio Landi. Intanto Bernardo Spina suo amico corse frettolosamente a Piacenza, gli salvò le robe e gl'impetrò il passaggio sicuro a Parma: nondimeno, mentre era in cammino gli fu tenuto dietro da alcuni cavalli leggieri, che di poco il fallirono; poichè non fidandosi egli di passare per la strada Romea, dove erano già comparse alcune compagnie di soldati, nè di tener verso la montagna, dove le strade erano rotte, passò di là dal Po, e lunghesso per lo Cremonese e Mantovano, andò a ripassarlo a Brissello del Ferrarese: di modo che mentre i cavalli leggieri che il volevano prendere, alloggiavano nella città, egli di fuori si ritrovava nel convento di S. Gismondo. Ridussesi da Brissello finalmente a Parma, ove si fermò appresso il duca Ottavio Farnese, e perchè quivi si ritrovarono nel medesimo tempo Alessandro Farnese cardinal vice cancelliere, che il cardinal Farnese senza altro aggiunto veniva chiamato, e Rannuccio suo fratello, cardinal di S. Angelo, nacque fra essi una piacevole gara di amore e di stima verso Annibale. Rannuccio il volle dal duca: poscia Alessandro il tolse a Rannuccio, e seco a Roma il condusse; dove gli fu richiesto da Ottavio; essendo stato prima della morte di Pierluigi appostato più volte e chiamato dal cardinale Alessandro, e da Pierluigi a Rannuccio promesso.

Si fermò dunque in Roma, dove servì in grado di segretario prima a Rannuncio sino al 1548, poi dal 1548, sino agli ultimi anni della sua vita, ad Alessandro; e siccome da entrambi era grandemente stimato, così da entrambi ebbe grandissimi favori e benefizj; conciofosse cosa che ottenesse un canonicato in Avignone, una pensione sopra la Badia di Santa Natoglia, la quale gli fu data dal cardinale Alessandro; e col mezzo del cardinale Rannuccio fosse ammesso nella religione Gerosolimitana, col conseguimento della riguardevole Commenda de'Santi Giovanni e Vittore nella diocesi di Montefiascone; colla qual città, per difesa delle ragioni della Commenda, ebbe lunghissima controversia. Ma lite maggiore e più aspra fu quella ch'ebbe con monsignor Giustiniano sopra un'altra Commenda, della quale fa menzione nelle sue lettere, con altissime querele e caldissime raccomandazioni a'suoi signori e agli amici, affinchè gli facessero far ragione; e spezialmente ad Ippolito Capilupi nunzio a Venezia, dove era stata rimessa la causa, con cui acerbamente si duole che la sua lite sia stata (così dice egli) con sutterfugj più di dieci anni prorogata. Nè di minore affanno gli fu la maggior Commenda di Montefiascone; imperciocchè oltre a settecento scudi d'aggravio che avea sopra essa, gli fu forza soccorrer di danaro la religione, la quale per li preparamenti che Solimano facea di guerra, trovandosi in grande angustia e necessità, dopo le imposizioni avea citati i cavalieri, e fra essi il Caro, a Malta, perchè difendessero l'Isola da'Tur-

chi. Egli non pertanto non vi andò, perchè il cardinal Farnese e il duca Ottavio non vollero; e in suo luogo vi fu mandato il cavalier Pier Filippo della Cornia servidore e coppiere del medesimo cardinale. Pochi anni appresso fu per la stessa cagione di nuovo dal Gran Mastro chiamato a Malta, dove egli non volle andare sì perchè non potea levarsi dal servigio del suo padrone: come perchè essendo tormentato acerbamente dalla podagra, e trovandosi cagionevole d' occhi e di denti, conosceva che non sarebbe stato d'alcun frutto alla religione. Avendo adunque mandata procura al cavalier Raffaello Silvago e ad Asdrubale de'Medici, con autentico strumento che provava la sua inabilità a comparire, scrisse festevolmente al Silvago, ch'egli era già sessagenario, e con tanti difetti, che un solo basterebbe a farlo cacciar di colà, quando vi fosse, non che a tollerar ch' ei non vi venisse; e che non si dovea sperar nulla contro a'Turchi di buono da un uomo che non avea pure un dente da morderli, nè occhi da vederli, nè piedi da seguitarli.

Ma il maggior fastidio ch'egli ebbe in tutta la sua vita fu la contesa con Lodovico Castelvetro per cagione della canzon de' Reali di Francia, dal Castelvetro strapazzata e depressa: tanto pensiero gli diede la sottigliezza incredibile del fortissimo avversario, e la pertinacia maravigliosa nell'impugnarla con nuove osservazioni. Fra le controversie in materia di lettere non si trova forse nè la più celebre, nè la più aspra contesa di questa, la quale indusse due uomini di rarissima dottrina e di giudizio finissimo, a combatter rabbiosamente con iscritture ripiene di nerissimo veleno, per sostener l'onore di alcune parole; e con tale ardor d'animo, che furono assai presso a terminar con altro che colla penna la lor differenza. Lodovico Antonio Muratori, uomo di quel sapere che è noto al mondo, il qual scrisse la Vita del Castelvetro, e la pubblicò nel libro delle *Opere critiche* di quest'autore, da sè raccolte, tratta in essa di quella contesa; ma per l' affetto (il dirò pur) alla memoria del suo concittadino, carica troppo acerbamente il Caro, come se il Castelvetro fosse stato del tutto innocente, e non, come si parrà dalla mia narrazione, principal cagione co'suoi impronti modi, e colle sue troppo ostinate e severe osservazioni, di tutto il romor che ne nacque.

Vuolsi perciò sapere che Annibale scrisse la famosa canzone che incomincia: *Venite all'ombra de' gran Gigli d' oro*, per compiacere al cardinale Alessandro, lodando in essa la casa reale di Valois, e rassomigliando le persone di quella famiglia agli dei dell'antichità favolosa; e ciò con tanta nobiltà di parole e grandezza di stile, che fu tenuta una delle più pregiate cose ed illustri, che in versi toscani fossero state mai scritte; di modo che alcuni giunsero a dire, che lo stesso Petrarca, se avesse avuto a lavorare sopra un simile soggetto, più oltre non sarebbe passato. Si diffuse dunque per l'Italia questa canzone, e pervenne in Modena alle mani del Castelvetro, ovvero gli fu mandata da Aurelio Bellincini suo amico, il quale quando uscì la canzone in Roma si ritrovava; e sentendo le gran maraviglie che si facevano d'essa, pregò con lettere il Castelvetro acciocchè gli dicesse il giudizio che ne faceva. Rispose il Castelvetro al Bellincini, e gli mandò il suo parere sopra la canzone, notandovi brevemente alcune parole come vili o forestiere, alcune forme di dire opposte alle regole, e alcune contraddizioni. Il Bellincini, siccome io credo, desideroso di far conoscere a' lodatori del Caro, che quella canzone non era di quel valore

ch' essi credevano, fece veder le osservazioni del Castelvetro, da cui poco appresso ricevette una dichiarazione, o sia pruova del parere, per confermazione di quanto avea detto. Queste due scritture composte con rigida maniera di severo disprezzo, sparse per Roma, mossero a sdegno il Caro; benchè egli dica che nel principio non se ne prese gran fatto pensiero: se non quando vide con quanta importunità i partigiani del Castelvetro, lavorandolo di straforo il dileggiavano, e palesamente gli facevano zufolar nelle orecchie voci impertinenti e maligne. Io in alcune circostanze di questa contesa non presto intera fede nè al Caro nè al Castelvetro, avvegnachè manifestamente si scorga che l'uno e l'altro d'essi racconta il fatto con accortezza, e lascia quelle cose che sono favorevoli all' avversario; onde ei deggio dir ciò che mi pare, m' avviso che il Caro alla vista del parere e della dichiarazione incominciasse a pensare ai casi suoi, veggendo aver contro un forte nemico e possente, armato di finissima cognizione e d'acutissimo ingegno; di cui avendo cercata informazione, seppe che faceva gran professione di lettere. Se poi considero il principio della controversia, voglio credere che il Castelvetro sia stato del suo giudizio richiesto dal Bellincini; ma credo altresì, che essendosi compiaciuto di quelle sue osservazioni, le quali perchè con tanta sottigliezza impugnavano un sì celebre componimento potevano dargli molta fama, abbia voluto con rabbiosa ostilità continuare l'impresa già principiata. Ad aver siffatta credenza mi spinge il vedere che senza che il Caro si movesse a rispondere alle accuse, come poi fece, altre quattro scritture aggiunse alle due prime, ferendo dirittamente con esse il Comento della canzone fatto pubblicare da Annibale nel 1554. Uscì il comento alla luce col nome del Caro, il quale pertinacemente sostenne che suo non era; per la qual cosa non volle rispondere ad alcuno de' quattro scritti, dicendo che non volea prendersi pensiero di difenderlo, per esser opera d'altrui: e per questa ragione avendo dipoi coll'Apologia stampato il parere e la dichiarazione, non vi fece aggiugnere le accuse contra il Comento, delle quali si contentò d'allegare il solo principio. Io, malgrado delle asseveranti proteste del Caro, voglio credere che quel Comento sia opera sua, non solamente perchè fu stampato col suo nome, ma eziandio perchè egli, che tante volte negò che fosse sua fatica, non disse mai chi ne fu l'autore; e Benedetto Varchi suo difenditore scrive bensì che quel Comento non è d'Annibale; ma freddamente e con tali parole, che fa piuttosto pensare che sia cosa di lui, dicendo esser di opinione che il Comento non sia stato composto dal Caro, perchè da esso avea udito dire che suo non era. Or chi può credere che il Varchi, così grande amico d'Annibale, non ne sapesse il vero autore con tal certezza, che non avesse a dissimularne, o a parlarne timidamente, siccome fa, s'egli era consapevole di tutte le cose, e interessato altresì nella contesa? Similmente non darò fede a tutto ciò che scrisse il Castelvetro in una delle sue accuse al Comento, dove rende ragione perchè abbia preso a scriverne contra, dicendo che Annibal Caro, *vedute le accuse della sua canzone, disse: Quando io ebbi fornita la canzone accusata, io m' immaginai quello che avverrebbe e che ora veggo avvenuto, cioè che alcun gramaticuccio ignorante, non intendendola, ciancerebbe; e perciò vi feci sopra un Comento, e rivoltosi a colui che gli avea mostrate l' accuse: Te' questo Comento* (*il quale intanto s' avea tratto di seno*) *e mandalo a quel cotale ignorante gramaticuccio: e mandagli dicendo da parte mia che quinci*

impari quello che non sa. Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del Comento predetto, mandatogli con la predetta ambasciata, le cose che appresso seguiranno. Il Caro nega sdegnosamente d'aver dette queste parole, d'aver mandato il Comento, e d'averselo cavato di seno; e tali circostanze come minute e di poco momento, porto opinione gli si possano credere; ma non già che al veder le accuse non si sia scosso, e non abbia avuto nell'animo dolore e vergogna. Il chiarissimo Muratori dice che il Caro, veggendo le opposizioni alla sua canzone, e avendo saputo per mezzo di Guasparri Calori gentiluomo Modenese, che il Castelvetro n'era l'autore, lasciò scorrer la rabbia sua dentro e fuori di Roma in mille improperj, villaneggiandolo co' nomi dispettosi e indecenti di Pedantuccio e Grammaticuccio; e non omettendo da lì innanzi occasione alcuna di nuocergli co' detti e co' fatti. Ma non minor delle ingiurie fatte dal Caro, fu l'ostinazione del Castelvetro nel voler con ogni arte e sforzo d'ingegno veder vilipesa quella canzone, come se fosse un vile componimento, uscito di mano non a così grande scrittore, ma ad una sciocca persona di povere lettere. Senzachè quantunque non volessimo credere al Caro ciò ch' egli dice dell'insolenza del Castelvetro, che fece spargere studiosamente le sue scritture prima per Banchi, e poi per tutta l'Italia, e che in Roma non era lasciato vivere in pace per cagion degli scherni che gli facevano i partigiani del Castelvetro, nondimeno questi certamente non può scusarsi dall'aver impresa una lite sì odiosa contra un uomo di placida e rimessa natura, che non avea mai avuto a far cosa alcuna con esso lui, e che nemmeno sapeva ch'egli ci fosse; e dall'aver voluto così pertinacemente sostentar la contesa, che senza aver ricevuta risposta alcuna gli avea rotto addosso sei lance: voglio dire con sei mordaci scritture s'era ingegnato di mostrarlo al mondo, e farlo credere un uomo ignorante e di meschino ingegno. E' non si vuol negare che quelle poche osservazioni del Castelvetro sopra la canzone e le loro dichiarazioni non facciano conoscere quanta sia l'acutezza del suo ingegno e quanto il suo sapere in siffatte materie, perciocchè alcune d'esse (che che ne dica il Caro in contrario nell'Apologia, di cui più oltre favellerò) non ammettono in vero risposta. Le altre poi o sono troppo difficili da osservarsi, o peccano di sottigliezza e di servitù, come il condannare quelle voci che non sono state usate dal Petrarca: o sono affatto irragionevoli, come dove e' dileggia il Caro, per aver dette *amene di tesori e di popoli*, quando nella canzone si dee intendere diversamente, congiungendosi la voce *amene* con una cosa antecedente, e riferendosi quelle parole *di tesori e di popoli* ad alcuni versi susseguenti, il che non intese il Castelvetro; il quale nella dichiarazione delle opposizioni, vergognandosi forse di sì sconcio errore, s'ingegna indarno di dimostrare, che così per l'ordine delle parole si dovea in leggendo intender quel luogo.

Ma Annibale circondato da tante bande, spirando vendetta, divisò di sostener come più tosto poteva il suo onore in così strane guise lacerato; di non lasciar che il nemico, senza aver trovata resistenza, la vittoria se ne portasse: e di far che gli amici del Castelvetro, che spacciavano per fortissime quelle opposizioni, conoscessero per pruova quanto fosse sciocco il loro giudizio. Adunque vomitando contro al nemico la rabbia conceputa, diede principio all'amarissima Apologia, in cui il più crudelmente che seppe lacerò il nome del Castel-

vetro, non perdonando alle più aspre e risentite forme di scrivere; e scagliandosi verso lui con tutto il furore che può dimostrare un animo ripieno di profondissimo sdegno. Non per tanto non volle che il libro uscisse sotto il suo nome, ma il pubblicò in Parma con questo titolo: *Apologia degli accademici di Banchi di Roma, contra M. Lodovico Castelvetro da Modena: in forma d'uno spaccio di maestro Pasquino, con alcune operette del Predella, del Buratto, di ser Fedocco, in difesa della seguente canzone del commendatore* Annibal Caro, *appartenenti tutte all' uso della lingua toscana e al vero modo di poetare.* Quinci alcuni autori malamente credettero che il libro o in tutto o in parte fosse fattura degli amici d'Annibale, veggendo che in esso ei non ne vien detto autore, quale veramente egli è, siccome si raccoglie da moltissime sue lettere, e dall' Ercolano di Benedetto Varchi.

Non uscì l'Apologia alla luce prima dell'anno 1558, ancorchè il Castelvetro avesse gran desiderio di vederla, per aver udito dire che non era mai stata scritta da chi che fosse in alcun tempo una difesa con maggior forza di ragioni; e fosse oltremodo volonteroso di dimostrare la vivacità del suo ingegno coll' impugnarla ed abbatterla. Certa cosa è che quel libro è pieno di molte sottilissime ragioni e di gran copia d'autorevoli esempi; ma è troppo più mordace che il dover non richiede e per le frequenti ingiurie, e per gli acuti scherzi che vi si leggono, da'quali vengono le punture rendute più penetranti e profonde.

Il Castelvetro non isbigottito punto dalla fama di così orribile scrittura; veggendo che tardava assai a pubblicarsi, fece offerire al Caro che a spese sue la stampasse, perchè uscisse con maggior prestezza: e si valse d'un amico che dimorava in Firenze, acciocchè salutasse il Varchi, e sì il pregasse a suo nome che col Caro operasse in guisa, che tostamente si vedesse alla luce. Maravigliatosi il Varchi di sì strana proposta, domandò a colui, se diceva da vero: al che avendo quegli risposto che sì: il Varchi dopo avergli fatto sapere che quel libro era tale, che il Castelvetro veggendolo suderebbe e tremerebbe, conosciuta la costui durezza, gli promise che farebbe ogni opera, affinchè fosse soddisfatto. Scrivendo poi al Caro, gli raccontò la storia di questo fatto, e lo esortò e spinse a far imprimer l'Apologia; allegandogli quel proverbio: A un popolo pazzo un prete spiritato; e promettendogli nello stesso tempo che se il Castelvetro rispondesse, e' si prenderebbe l'assunto di replicare; ancorchè fosse di pensiero che malagevolmente si potessero ribattere gli argomenti e gli esempi addotti in quel libro, di cui egli facea sì grande stima, che solea dire che all'Apologia nessuno potea rispondere, fuor solamente colui che fatta l'avea. La ragione per cui non prima del 1558 si pubblicò l'*Apologia*, la quale fin nel 1555 era terminata, non fu perchè il Caro fosse di quella negligenza nello scrivere di cui vien tacciato dal Castelvetro: ma perchè volle che fosse prima da'suoi amici esaminata, e particolarmente dal Varchi, il cui giudizio soleva apprezzar sopra quello d' ogni altro; laonde gliela diede a leggere e a rivedere minutamente, servendosi poscia delle correzioni e osservazioni di lui, prima di darla alle stampe.

Qui il Muratori scrive che Annibale oltre all'Apologia pensò a spignere addosso al nemico l'Inquisizione, accusandolo al tribunale di Roma, e che finalmente gli riuscì di vederlo, dappoichè fu condannato e scomunicato, esule

e ramingo fuor della patria, cercar con dubbiosi passi altrove ricetto. Io non so donde sieno cavate così risolute notizie, non allegando egli autore alcuno, presso al quale si leggano, e non avendo io di tal fatto potuto ritrovar vestigio nè fra le lettere del Caro nè fra le opere dello stesso Castelvetro, il quale o nella risposta all'Apologia o nella correzione al dialogo delle lingue del Varchi, o altrove dovrebbe averne fatta menzione; nè appresso altro scrittore contemporaneo, o posteriore al Caro. Qui a me non tocca esaminare se il Castelvetro fosse tinto d'eresia, ovvero innocente dalle accuse fattegli; dico solamente che chi leggerà la sua maggior opera, e la testimonianza che fa di lui Girolamo Muzio, sarà forse indotto a dubitare se nelle cose della religione fosse di credenza perfettamente sana; nè mi par verisimile che se fosse stato affatto innocente, si fosse contentato di viver fuggitivo e nascosto, senza far conoscer la malvagità de'suoi avversarj.

Tosto che fu impressa l'Apologia, si diede il Castelvetro a scriver rapidamente una sottile risposta, e con impetuosa prestezza terminatala in quarantacinque giorni la diede alle stampe. Questo fu il tempo che il Varchi, ricordevole della promessa fatta ad Annibale, lasciando ch'ei si ritirasse dalla pugna, e si riposasse, entrò in isteccato a combattere col Castelvetro, dando principio al dialogo delle lingue, in cui sponendo l'origine della contesa, e favellando delle opposizioni, dà ragione ad Annibale. Questa scrittura è composta in piacevole e modesta forma; e non meritava il Varchi per aver in essa difeso il Caro, d'esser chiamato dal Muratori uomo *satirico e di penna molto ardita, che gli tirò anche le coltellate di taluno addosso*; perciocchè pel dialogo, in cui non morde alcuno villanamente, non incontrò verun sinistro: anzi prima di poterlo veder pubblicato, passò a miglior vita. Non istette colle mani alla cintola il Castelvetro; ma ancorchè lontano, pervenutogli innanzi il dialogo del Varchi, che poco appresso la morte di lui fu dato alle stampe, si diede a considerarlo partitamente; ma anch'egli prevenuto dalla morte, non potè dar fine all'opera, che fu poscia nella miglior guisa che si potè, data alla luce colla giunta delle prose di Pietro Bembo.

Tale fu la contesa tra questi due chiarissimi ingegni, sostenuta con più di calore e di sdegno che non si dovea; perciocchè in essa fu vilipeso l'onore delle famiglie e delle città, e presso fu, come si è detto, che col sangue d'alcuno non si terminasse la lite; nè valsero le interposizioni degli amici, e in particolare di Lucia Bertana, che si sforzò di sopire la differenza: e che avendo trovato il Caro lontano dal compiacerle, lasciò ogni speranza di farne frutto. Similmente Alfonso II, duca di Ferrara, veggendo il Castelvetro disposto a pacificarsi col Caro, eraglisi offerto d'esser mediatore nella loro riconciliazione; nondimeno quando seppe che Annibale non voleva rimoversi, tralasciò ogni pratica.

Molte altre cose sarebbono da aggiungersi in questo luogo pertinenti a quella contesa; ma tralasciandole per brevità, dirò solamente della morte dell'infelice Alberigo Longo Salentino, ucciso da un domestico del Castelvetro. Questo giovane fornito di buone lettere avea, come amico del Caro, preso a difenderlo contra le accuse dell'avversario; il perchè essendo stato improvvisamente tolto di vita nella guisa che ho detto, fu da molti creduto che fosse stato ucciso per commissione del Castelvetro; il che non solamente lasciò

scritto il Caro nella sua mordace Corona e altrove, ma fu eziandio accennato dal Varchi nell'Ercolano. Io nulladimeno non so credere che il Castelvetro abbia commesso così gran misfatto: negando egli con risentite parole d'esserne partecipe, ed essendo stato assoluto colui che si diceva l'uccisore del Longo, dappoichè fu esaminato. Lo stesso Caro scrive di questo fatto con qualche dubbietà, laddove se ne fosse stato del tutto sicuro, non avrebbe lasciato di farne più chiara e frequente dichiarazione.

Dalle cose narrate chiaramente si vede che la contesa ebbe origine dalla vanità del Castelvetro, e che fu poscia sostenuta e ridotta all'ultimo segno della rabbia e dell'acerbità, dalle ingiurie e dagli artifizj che vicendevolmente furono usati dal Caro e dal Castelvetro per danneggiarsi l'un l'altro. Io, se altre ragioni non ci fossero, per dar qualche favore anzi al primo che al secondo, che quelle che si leggono nell' Apologia, piene d' una verità naturale e probabile, non temerei di condannar questo, e di creder quello men reo: tanto a me pajono vigorose e forti nel persuadere. *Che noja* (dice egli al Castelvetro) *avete voi ricevuta dal* Caro? *è egli di quelli forse che vanno recitando e facendo leggere le lor cose alla gente per importunità? se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? son malfatti, dite voi: e' si sieno; per questo egli è un tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? non si può far cattivi versi, ed esser lasciato stare? se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? e leggendole non vi doveria bastar di gittarle via? se volete pur dir mal di loro, perchè di lui? e se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? e scritto che n' avete già tante volte, e sparsi i vostri scritti per tutto; perchè non lasciarlo vivere alla fine? Io ho ben inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa e che gli fugge ognuno volentieri: ma che si vadano a trovare per oltraggiarli e dar loro delle pugna, quando non molestano altrui, io non ho sentito dir mai.* Da queste parole si può conoscere che l'importunità e l'ostinazione del Castelvetro forse furono la principal cagione di quella controversia; la quale non così tosto ebbe fine: poichè Girolamo Zoppio con un discorso particolare, impresso in Bologna nel 1567, e Giulio Cesare Capacio nel libro de' suoi Elogi, impresero la difesa del Caro contra le accuse del Castelvetro.

Ma stampata che fu in Parma l'Apologia, Annibale, che per assistervi quivi s'era ridotto, si portò in Roma, dove si fermò appresso il cardinale Alessandro suo padrone, e incominciò a pensare di voler raccogliere i suoi scritti, e specialmente le rime; non tanto per lo consiglio del Varchi, e per la brama che mostrava aver Paolo Manuzio di pubblicarle: quanto perchè le rime composte da lui in diversi tempi, erano uscite alla luce così guaste e lacerate, che appena le conosceva per sua fattura. Avendole raffazzonate e ordinate il meglio che potè; rivolse il pensiero alle lettere, delle quali gli facea il medesimo Manuzio gran ressa, raunandole e correggendole con tutto lo studio: e nello stesso tempo non volendo lasciar negletta la traduzione, che avea fatta molti anni innanzi, della *Rettorica* d'Aristotile: non con altro fine che d' intenderla e di farsela familiare, destinò similmente di darla alle stampe. Ben gli era noto che piaceva molto a coloro che veduta l'aveano; ma si trattenne dal pubblicarla in fino a tanto che il Varchi non ne faceva maturo esa-

me, e nol consigliava a porla alla luce, perchè egli allora l'avrebbe accompagnata con alcune dichiarazioni de' più difficili luoghi e più oscuri.

Fra gli scritti ch'egli andava raccogliendo e disaminando per fargli stampare, meritano particolar menzione la commedia intitolata gli *Straccioni* e la versione delle due orazioni di S. Gregorio Nazianzeno dell'amor verso i poveri; e di quel che sia vescovado, e quali debbano essere i vescovi; e del *Sermone* di S. Cecilio Cipriano sopra l'elemosina; la qual traduzione con quella della *Rettorica* d'Aristotile, fanno conoscere che non era ignaro della lingua greca, siccome pare che dir voglia il Castelvetro, il quale nella risposta all'Apologia, allegando un luogo di Strabone, dice che pone le parole latine, poichè il Caro non ama le Greche. Tradusse Annibale le due orazioni e il Sermone a requisizione del cardinale di Santa Croce Marcello Cervino, che eletto a pontefice, fu poi Marcello II, e questa versione fu la prima cosa che fra gli scritti di lui, dappoichè egli fu morto, uscisse alla luce. La commedia fu composta da esso per compiacere a' suoi padroni, per concessione de' quali la diede dopo molto tempo al duca d'Urbino, che mostrò d'aver pensiero di farla recitare; perciò essendo dipoi stata richiesta al Caro da Ippolito Petrucci rettore dello studio di Bologna, il quale voleva quivi farla rappresentare, e poscia da Agostino Valerio a nome d'alcuni gentiluomini Viniziani che bramavano farla similmente recitare, e' se ne scusò; ma essendone stato richiesto in Roma da alcuni cardinali, ad essi non seppe espressamente negarla, dicendo che loro la darebbe, sì veramente che i suoi signori glielo comandassero. Questa commedia fu composta dal Caro nel 1544, o in quel torno; e la diede segretamente a leggere al Varchi acciocchè la correggesse, dovendo recitarsi in Roma, perchè per Roma era stata fatta in un tempo e sopra un soggetto che allora era fresco, e a gusto di Pierluigi Farnese, con partecipazione del quale fu così compilata; nondimeno, che ne fosse la cagione, nè in Roma nè in Urbino si recitò.

Così faticando e correggendo i suoi scritti, e' si disponeva a lasciar vedere pubblicamente le fatiche de' suoi più freschi anni; ma o per la gravezza del lavoro, o per lentezza e scioperìo, o per cagione di Paolo Manuzio, il quale occupato dalle numerose faccende della sua stamperia, non potè così presto assumere il carico di stampar le cose di lui, finchè visse non diede fuori mai cosa alcuna di quelle che andava preparando. La vecchiaja e la stanchezza per le fatiche sofferte in tanti anni lo aveano renduto ristucco fuor d'ogni credere della Corte, e veggendosi oltre a ciò cagionevole della persona, rivolse l'animo alla tranquillità d'una vita meno angosciosa, e deliberò di voler fuggire le molestie di Roma: fra le quali era una delle maggiori quella che gli davano alcuni, che co' versi loro il lodavano, e ciò con tanta importunità, e con tale ostinazione nel volerne risposta, che gli era venuto a schifo il sentir perfino far ricordanza del nome di versi. Perciò invitato dal cardinal Rannuccio Farnese, prese una villetta in Frascati, dove si fermò il più del tempo che lasciò Roma, leggendo o dando miglior forma e colore agli scritti suoi, pur con intenzione di dargli alla luce. Quivi trovandosi libero da' fastidj dogliosi della sua antica servitù, e ripieno d'un placidissimo ozio, con libertà di disporre a sua voglia di sè medesimo, venne in deliberazione di fare un poema; e per ischerzo, prima di darne principio, si pose a tradurre l'*Eneide* di Virgilio,

volendo forse far pruova, come sarebbe per riuscirne. Ricordandosi poi d'esser tanto oltre cogli anni, che non era più a tempo di condurre al fine un poema, che seco suol portare smisurata fatica e perdita di lunghissimo tempo, avendo provato diletto nell'incominciamento della traduzione dell'*Eneide*, comechè gli sembrasse far cosa degna di poca lode, traslatando da una lingua in un'altra, seguì nondimeno il lavoro. La sua intenzione in ciò fare non era semplicemente d' esser lodato; ma di far conoscere la ricchezza e capacità della nostra lingua, contra l'opinione di coloro che asserivano che non poteva aver poema eroico, nè arte nè voci da esplicar concetti poetici. Non prima e' ristette, che diede compiuto fine a quella versione, la quale supera di cinquemilacinquecento versi il numero de'versi latini: siccome io mi sono per mio diletto chiarito, avendo veduto presso al Crescimbeni, che Paolo Beni avendo fatta una simile fatica, avea ritrovato che la versione del Caro superava il testo latino di cinquemila versi.

Io non so quanto tempo Annibale si fermasse in Frascati; veggo solamente dalle sue ultime lettere, che nel 1566 si ritrovava in Roma, nel qual anno carico d'indisposizioni, uscì quivi di vita a'21 di novembre; e non ai 17, come afferma il Crescimbeni, nè a' 18, come vuole Lodovico Dolce, e con lui il Cafferro, nè a' 28, come scrive il Muratori; perciocchè nell' iscrizione riportata dal Zilioli trovo che espressamente si legge che il Caro morì, come ho detto, a' 21 di Novembre. Questo gli fu da Fabio e Giovanni suoi fratelli e da Giovambattista suo nipote, eretta in S. Lorenzo in Damaso, dove fu sepolto, e dove si scorge il suo busto, che alcuni tengono esser opera del famoso scultore Giovambattista Dosio, e l' iscrizione è del tenore seguente:

ANNIBALI CARO.

EQUITI HIEROSOLYMITANO,
OMNIS LIBERALIS DOCTRINAM,
POETICAE IN PRIMIS ORATORIAEQUE FACULTATIS PRAESTANTIA EXCELLENTISSIMO:
PETRO ALOYSIO PARMENSIUM DUCI,
ET ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS OB SPECTATAM
IN CONSILIIS DANDIS FIDEM ATQUE PRUDENTIAM,
SUIS VERO ALIISQUE OMNIBUS OB SINGULAREM
PROBITATEM AC BENEFICENTIAM
CARISSIMO, VIX. AN. LIX, MENS. V, DIES II,
IO, ET FABIUS CARI FRATRI OPTIMO,
JOANNIS FILIUS PATRUOBENEMERENTI POS,
OBEIIT XI, CAL. DEC. MDLXVI.

Se dunque in luogo di XI Cal. non si vuol legger XV, Cal. si dee per certo dire che morì ai 21 di novembre. Il Muratori favellando delle ultime azioni d' Annibale, lasciò scritto che dopo aver fatto andare, mercè della sua persecuzione, ramingo il Castelvetro, *pochi anni si godè delle sue vittorie: perciocchè avendo richiesta al cardinal Farnese, antico suo signore, la grazia di rinunziare ad un suo nipote una commenda di Malta, di rendita di mille scudi, già ottenuta, non ostante la bassezza de' suoi natali, per opera d' esso cardinale: ed essendogli stata negata tal grazia, cotanto se ne adirò, che chiese li-*

cenza dal suo servigio. Cacciollo il Farnese con aspre parole, e con avergli prima rinfacciato i tanti favori, diceva egli, immeritamente a lui fatti; e spezialmente dell'avere disfavorito per sua cagione il maggior letterato che fosse in quell'età, siccome attestò dipoi il Co. Jacopo Boschetti, nobile Modonese, che allora serviva al cardinale suddetto, e trovossi presente a sì fatta battaglia. Per le quali parole il misero vecchio accorato, veggendo anche d'avere perduta, oltre alla speranza di accomodare il nipote, la grazia del padrone, al quale per tanti anni nell'uffizio della segreteria avea servito, se ne morì il dì 28 di novembre del 1566. Io di tutta questa narrazione trovo presso agli autori un profondo silenzio; e mi duole che il Muratori non porti testimonianza di scrittore alcuno; imperciocchè addursi da lui il Boschetti, a me non dà molta noja, nè mi rimove dal creder diversamente. So che chi legge la lettera 251 del Caro nel secondo volume potrebbe sospettare alcuna di quelle cose che il Muratori racconta; ma perchè fondamento alcuno non si può cavar da essa di tal credenza, io presterò fede piuttosto a Giovammatteo Toscano, autor contemporaneo del Caro, nell'onorevole testimonianza che fa di lui, ove dice che morì in Roma appresso il Farnese. Senzachè ritrovo che dopo la sua morte Giovambattista suo nipote, raccogliendo le sue opere, indirizzò nel 1568, al medesimo cardinal Farnese la versione delle due orazioni di S. Gregorio Nazianzeno e del Sermone di S. Cipriano; e nel medesimo anno ad Alessandro Farnese duca di Parma, le rime: non adducendo altra ragione di così fatto dono, se non la dipendenza ch' ebbe Annibal dalla casa Farnese, e principalmente dal cardinale; e l' amore che gli fu dimostrato. A me pare senza alcun fallo che se nel fine della vita fosse stato licenziato dal suo padrone, il nipote non avrebbe osato d' indirizzare al cardinale nè al duca, le opere del zio, e molto meno se questi poc'anzi si fosse così superbamente levato dal servigio del cardinale; e si ritroverebbe qualche menzione d' una circostanza così notabile o nel Toscano o nel Zucchi o nel Ghilini o nel Crasso o nel Zilioli, o nel Crescimbeni, il quale nello scrivere della vita e delle opere del Caro, fra tutti gli altri si segnalò. Anche intorno al luogo della sua morte non convengono tutti gli autori; perchè ove altri scrive che morì in Roma, il Zilioli vuole che sia morto nel Toscolano; ma perciocchè alla costui autorità non si può sempre dar fede, io crederò cogli altri, che la morte di lui in Roma succedesse, dove egli di nuovo si ritirò dopo il suo soggiorno in Frascati, come testè ho detto.

Per la sua morte passarono le opere sue in mano di Giovambattista suo nipote, il quale tenero dell'onore del zio, destinò di pubblicarle; e non ponendo indugio, fece uscire alla luce nel 1568, prima la traduzione di S. Gregorio Nazianzeno e di S. Cipriano, poscia le rime; indi nel 1570, la versione della *Rettorica* d'Aristotile indirizzandola al cardinal Ferdinando de' Medici, e finalmente nel 1572, il primo volume delle lettere; non potendo, sopraggiunto dalla morte, dar fuori il secondo. Lepido suo fratello, che divenne erede delle rimanenti fatiche del zio, nel 1575 fece stampare il secondo volume delle lettere; e nel 1581, la traduzione dell'*Eneide* di Virgilio, dedicandola al cardinal Farnese; nel qual anno Aldo Manuzio pubblicò colle sue stampe la commedia degli *Straccioni*, la quale fu da esso alcuni anni appresso, cioè nel 1589, ristampata nella stessa forma. Rimasero da stamparsi le cose pastorali di Lon-

go, scrittor greco, da lui tradotte, la *Diceria di Santa Nafissa*, e l'opera delle *Medaglie*; e lasciò colla sua morte imperfetta la traduzione del trattato d'Aristotile degli *animali*, già principiata, e il libro della *natura dei pesci*, se pure è vero che si ponesse a scriverlo, come afferma colla sua solita franchezza il Zilioli.

Egli fu di mediocre statura, e per la sua stessa confessione, non troppo bello d'aspetto; i suoi costumi furono pieni di modestia e di gentilezza, come si legge nelle sue lettere; e la sua natura fu così dolce e piacevole, che s'acquistò gran numero d'amici; fra' quali Francescomaria Molza e Benedetto Varchi ebbero il primo luogo. Il suo diletto maggiore nella gioventù fu il verseggiar liricamente, che poi, come si è detto, gli venne sconciamente a noja per gli gran fastidi che gli venivano dati: volendo la maggior parte de' poeti di quel tempo commercio di rime con esso lui. I più grandi uomini di quell' età l'ammirarono, e vollero al suo giudizio sottoporre le proprie cose: spezialmente il Varchi, il Guarini e Lionardo Salviati, il quale lo invitò ad entrare nell'Accademia Fiorentina, ripiena di segnalati uomini; ma n'ebbe ripulsa.

Oltre alla cognizione della lingua toscana, e alla bellezza del suo stile sì nel verso come nella prosa, non fu volgare la sua erudizione, specialmente nelle cose pertinenti all' antichità; ma, se vuol dirsi il vero, egli per dottrina non è da paragonarsi al Castelvetro: il quale essendosi immerso profondamente negli studj, ritrovò nuove cose, e arricchì i suoi scritti di pellegrine osservazioni. Chi farà confronto dell' Apologia del Caro colla risposta del Castelvetro, intitolata *Ragione d' alcune cose, ec.*, vedrà quanto maggior copia d'erudizione si ritrovi in questa che in quella. Il Fontanini, che nell'eloquenza italiana parlando del Castelvetro si lascia sempre trasportar oltre da un pazzo furore, facendo comparazione di questi due scrittori, dice che il Castelvetro al Caro *in nulla fu superiore nè in prosa nè in verso, nè in greco nè in latino nè in volgare;* poichè fu un semplice sofista e un cavillatore, che ad altro non rivolse lo studio, che *a imbrogliare la verità*. Io tengo del Castelvetro assai migliore opinione: e per la dottrina certamente l'antepongo al Caro; il quale impedito nel servigio de' suoi signori e nelle vicende della sua fortuna non potè dar opera così stabilmente agli studj, come fece il Castelvetro; che essendo molto agiato di beni di fortuna, potè a suo modo seguire la sua inclinazione per le lettere. Veramente ad un tempo stesso ho riso e mi son maravigliato nel leggre quelle parole dell'Apologia, ove il Caro favellando del Castelvetro e della sua prosunzione di sapere, così scrive: *Perchè insomma io non n' ho cavato altro che quel che avete veduto; e una risoluzion di più che voi non sappiate niente di buono; ma che per parer di saper assai, con certe vostre alchimie cabalistiche, con certe opinioni paradossastiche, con certe allegazioni fantastiche di* Tretze, *e di cotali altri nomi, da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate loro ad intendere che voi siate un gran savio, un gran dotto e un grand'uomo in ogni cosa.* Per intelligenza di questo luogo si vuol sapere che il Castelvetro nello scrivere contro alla canzone, addusse l'autorità di Tretze che interpretò la *Cassandra* di Licofrone; e il Caro, a cui forse non era mai arrivata la notizia di questo scrittore, tenendo per la stravaganza del nome, che fosse un trovato del Castelvetro o volendo farsi beffe di lui, che allegasse siffatti autori, scrisse ciò che qui sopra ho riferito. Non è da tacersi

la sua prontezza d'ingegno nel ritrovare acutissimi motti d'imprese, delle quali nelle lettere molte se ne leggono bellissime e propriissime; nè la sua facilità nel verseggiare e nel rimare; come si vede ne' *Mattaccini*, nella *Corona*, e in altri sonetti legati insieme col nodo di malagevoli desinenze; nè la sua forza nell'espressione delle cose: il che appare nelle descrizioni che s'incontrano nelle lettere e nella traduzione dell'*Eneide*, nella quale spezialmente s'ammira l'evidenza delle cose.

Fu ritratto in sua gioventù da' pittori Bronzino e Salviati; ma con poca somiglianza: dipoi, nè con miglior fortuna, da un altro pittore ad istanza degli accademici di Bologna; finalmente per compiacere a Pietro Stufa, da un maestro Jacopino nella vecchiezza, con intenzione, se non vo errato, di mettere la sua effigie innanzi alle opere proprie, le quali siccome ho raccontato di sopra, avea intenzione di far pubblicare colle stampe di Paolo Manuzio.

ANGELO DA COSTANZO.

Nacque in Napoli da nobili genitori verso l'anno 1507. Ebbe la sorte di essere indirizzato ne' primi suoi studi dal consiglio e dall'esempio del celebre Jacopo Sannazzaro. Potè il Costanzo secondare animosamente il genio che la natura avea in lui instillato per la poesia e non ismarrirsi dal retto sentiero, seguendo le traccie di sì eccellente maestro. I suoi versi accolti vennero con applausi, e fu distinto l'autore con sommi onori. Ostentati questi con giovanile inconsiderazione per parte sua, destarono contro di lui l'invidia, la quale della calunnia si armò e fu confinato al suo feudo di Cantalupo. La fortuna congiurò colla malignità nell'aggravarlo di affanni. Due figli già adulti formavano la consolazione della sua solitudine, e la morte glieli rapì; ma la sua anima vigorosa e rassegnata non si lasciò opprimere da colpi sì atroci, anzi cercò un lenimento a' suoi mali nel compilare la *Storia del regno di Napoli*, per cui avea già raccolto un grande ammasso di materiali (1). Fu essa lavoro di cinquantatrè anni. Uscì completa nel 1581 in venti libri divisa, ne' quali contengonsi le vicende del mentovato reame dalla morte dell' imperatore Federico II sino alle guerre avvenute nel decimoquinto secolo. Il pregio di questa storia non può essere meglio assicurato che dal giudizio dello scrittore filosofo della *Storia civile* del medesimo regno, Pietro Giannone, colle seguenti espressioni: « Compilò Angelo di Costanzo quella sua grave e giudiziosa *Istoria del regno di Napoli*, che siccome oscurò tutto ciò che insino allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile ed eleganza si lasciò indietro tutte le altre che furono compilate dopo lui dalla turba d' infiniti altri scrittori. Per questa cagione l'istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna, se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti (2). »

Il Giannone ha ricopiato il Costanzo anche al di là di quanto confessa.

Nella di lui istoria qualche inesattezza è trascorsa, ma ciò era inevitabile ad uno scrittore che distendea le sue narrazioni lontano dalla capitale e non era in grado di consultare gli archivj ogni qual volta gli fosse insorta qualche dubbietà.

Il Costanzo dedicò la sua storia a Filippo II re delle Spagne e di Napoli. Giovanni Bernardino Tafuri, che ha scritta con molta accuratezza la vita del N. A. (3), asserisce che il monarca gliene dimostrò il suo aggradimento, rimunerandolo con onori e con doni. Ma nemmeno per ciò dall' esilio il prosciolse, nel quale finì di vivere l'anno 1591 in decrepita età.

I versi lirici più assai che la storia rendono il nome di Costanzo celebratissimo presso ogni genere di colte persone. Benchè notissimo sia il di lui carattere in qualità di poeta, il nostro istituto non ci dispensa per ciò di rile-

varlo almeno con qualche tocco. Scrisse sonetti amorosi non già sull'andamento del Petrarca, come gli innumerevoli suoi contemporanei verseggiatori. Ei divenne originale singolarmente per la regolarità del disegno. « Il principio (dice un suo valente concittadino) è tutto intento al fine, ed il fine corrisponde al principio, così dell' uno e dell'altro è partecipe il mezzo (4). Questa nuova maniera (aggiunge lo storico dell' italiana poesia) non è però disgiunta nelle altre circostanze dall'antica, anzi con essa si conforma..... riconoscendosi in essa non men dolce e leggiadra la corteccia che il midollo pieno e profondo (5). » Ricorda in altro luogo il prelodato scrittore che l'Arcadia di Roma, appena istituita per ristaurare dal guasto del secento il buon gusto poetico, prese singolarmente a modello il Costanzo; e sopra di esso s'impiegavano regolarmente le conversazioni e gli studj de' più brillanti ingegni di quel consesso (6). Per finimento di quest'articolo noi riferiremo un sonetto del Costanzo poco rammentato da' critici, ma che molto merita di esserlo, poichè contiene un'immagine marcatissima della maniera ragionata e, quasi direi, sillogistica da lui adottata e convertita in abitudine, quantunque la dizione, singolarmente nel settimo verso, non sia perfettamente elegante.

Mentre io scrivo di voi, dolce mia morte,
  Per obbligarmi la futura etate
  E lasciar pinta a lei quella beltate
  Che il ciel die' viva al secol nostro in sorte,
Veggo che, uscendo fuor d'umana sorte,
  Voi stessa d'or in or tanto avanzate,
  Che le lodi ier da me scritte e formate
  Trov' oggi al vostro merto anguste e corte.
Tal che, non potend' altro, io son costretto,
  Perchè poi pensi ognun quale esser debbe,
  Lasciare al fin dell' opra un simil detto:
Tal era un tempo, ma poi tanto crebbe
  Poggiando al ciel che il debile intelletto
  Di volar dietro a lei piume non ebbe.

NOTE.

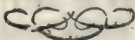
(1) Il Costanzo nella prefazione della sua storia così si esprime: « Io ho scritto combattendo continuamente con l'insolenza della fortuna tra la morte di due figli che aveva e tanti altri danni inemendabili. »

(2) Giannone, *Storia civile del regno di Napoli,* t. III, lib. II.

(3) Sta nel tomo X della Raccolta calogeriana.

(4) Lorenzo Costo, *Lettere,* lib. IV.

(5) Crescimbeni, *Storia della volgar poesia,* lib. II.

(6) Lo stesso. Epistola preliminare al *Trattato delle bellezze della volgar poesia.*

PAOLO GIOVIO. *

Giovio Paolo, che pure i Francesi dicono *Paul Jove*, aggiungendo l' epiteto di *giovane*, per distinguerlo dal suo prozio, era figlio d' Alessandro e nipote di Benedetto Giovio, fratello maggiore di Paolo il vecchio. Nacque a Como verso l'anno 1530: dotato di molta penetrazione e d' una grande vivacità di spirito, camminò di buon' ora sulle pedate dell' avo, fece progressi rapidi nelle lettere, ed annunziò altresì fino dalla puerizia che imitato avrebbe lo stesso modello per la purezza de' suoi costumi. Abbracciata la vita ecclesiastica, mercè il credito di suo zio, avanzò rapidamente in tale aringo, essendo stato eletto fino dall' età d' anni 21 arciprete di Menagio, sul lago di Como, senza essere tenuto a residenza. Si trovava presso Paolo a Firenze negli ultimi due anni della vita di questo; lo ajutava ne' suoi lavori e faceva per lui quanto dalle infermità il buon vecchio era impedito di fare egli stesso. Approfittò del suo soggiorno in quella città per coltivare il favore del duca e l' amicizia dei dotti fiorentini. Vi si fece conoscere per alcune poesie d' un merito non volgare. Dopo la morte del vescovo di Nocera si recò a Roma: egli era fin d' allora vescovo di Samaria *in partibus*, e fu creato nel 1560 crucifero del papa Pio IV; ma subito l'anno seguente divenne vescovo di Nocera per la rinunzia che gliene fece suo zio Giulio, terzo figlio di Benedetto. Giulio, che era stato coadiutore di Paolo il seniore, era, dopo la morte di quest' ultimo, rimasto titolare del suo vescovado; egli lo tenne pel corso di circa 10 anni e lo rinunziò nel 1561 a suo nipote, cui già creato aveva suo coadiutore. Paolo il giovane abbandonò fin da quel momento qualunque studio profano, e si dedicò onninamente ai doveri del suo ministero. Si recò nel 1561 al Concilio di Trento, dove comparve da pio e degno prelato. Si conservano negli archivj della famiglia Giovio varie lettere, che scrisse allora e che potrebbero spargere nuovi lumi sopra alcuni atti di quella celebre assemblea. Ivi si cattivò la benevolenza del santo cardinale Carlo Borromeo, che gliela testificò con più lettere, conservate nel deposito sopraddetto. Terminato che fu il Concilio, egli si recò per momenti in patria, e si affrettò di ritornare a Nocera, dove fece sempre rigorosa residenza. Colà finì i suoi giorni nel 1585. Non ha lasciato che poesie latine, di cui una parte è stampata, siccome abbiamo detto, in un coi ritratti degli uomini illustri: se ne trovano altre nel quinto volume della raccolta intitolata *Raccolta d' italiani poeti*, pubblicata a Firenze nel 1720: vi si fanno distinguere per una verseggiatura elegante e per ottima latinità. Gli era stato attribuito un opuscolo storico sui vescovi di Como, ma ora è provato che Benedetto suo avo n' è l' autore. — Si trova altresì nella medesima famiglia un Giovanni Battista Giovio, il quale accoppiò nel XVII secolo la cultura delle let-

G... É.

tere all'esercizio d'impieghi pubblici distinti nella sua patria: ebbe un figlio, per nome Giulio, che annunziava spirito e talenti rari, e che si era già conciliato i suffragi e l'amicizia dei poeti e dei letterati del primo ordine; ma fu rapito nel 1720, in età d'anni 23 da una tisi, di cui era affetto sino dall'infanzia. Arricchì di libri preziosi la biblioteca della sua famiglia, e vi lasciò una raccolta considerabile di poesie italiane e di miscellanee in prosa, scevre dai vizj di stile che allora erano in moda; una gran parte di tale raccolta meriterebbe, dicesi, di venire in luce. — Un altro figlio dello stesso Giovanni Battista, per nome Francesco, corse nel mondo un aringo brillante, e, dotato d'un talento naturale per la poesia, si lasciò, diciam così, sfuggire un buon numero di versi italiani, che si trovano in diverse raccolte. — Fu suo figlio il conte Giovanni Battista Giovio, nato ai 10 di dicembre 1748, il medesimo con le sue estese cognizioni, espresse ne' suoi scritti, sostenne l'onore di sua illustre prosapia: pertanto ci limiteremo a trarne i fatti seguenti dall'articolo brevissimo e tutto modesto, che ha di sè stesso pubblicato nell'opera onorevole per Como sua patria, ch'egli ha stampato con questo titolo: *Gli uomini della comasca diocesi, antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri*, ec. Perduta la madre quasi nascendo, e suo padre 5 anni dopo, e rimasto sotto la tutela d'un saggio parente, studiò nel collegio ducale di Parma. Sposò nel 1780 Chiara Parravicini figlia del gran ciamberlano dell'Imperatore, ed ottenne anch'egli il titolo di ciamberlano attuale di S. M. I. e R., che aggiunse a quello di cavaliere dell'ordine religioso e militare di Santo Stefano. Sembra che la cultura delle lettere e delle arti sia stata l'esclusiva occupazione sua. Appassionato per libri, accrebbe di più migliaja di volumi la biblioteca de' suoi antenati. Ha pubblicato in italiano una *Lettera sulla felicità;* un *Saggio sulla religione*, Milano 1774; *Saggio di poesia*, Bergamo, medesimo anno; *Discorso sulla pittura*, Lugano con la data di Londra 1776; *Lettera sul celebre pittore Bassano il vecchio*, Lugano 1777; un *Elogio funebre*, ivi 1778; *Pensieri diversi*, Como 1780 e 1781; gli *Elogi* del conte Algarotti, di Benedetto Giovio e di Paolo lo storico, Modena e Venezia 1783, e finalmente il *Dizionario degli uomini illustri di Como*, di cui abbiamo già toccato, Modena 1784, in-8. A tale semplice notizia, che ci ha somministrata egli stesso, uniremo la testimonianza onorevole di Tiraboschi: « De' sei libri della storia di Paolo Giovio, che furono perduti nel sacco di Roma, tre si rinvennero non a guari, egli dice, tra le carte della famiglia, dal conte G. B. Giovio, giovane cavaliere di raro merito fornito, di cui ha già dato prove in più d'un' opera, che ha pubblicata. Speriamo di avere da lui questi tre libri e parecchie opere di Benedetto, fratello di Paolo, di Paolo il giovane, e d'alcuni altri de' suoi illustri antenati. » (*Storia della letter. ital.*, tomo VII, parte II, 249, prima edizione di Modena, 1778, in-4.)

PAOLO MANUZIO.

Da Aldo Manuzio trasse Paolo i natali in Venezia l'anno 1512. Bambino rimase orfano del padre. Andrea Torresano di lui avolo materno ebbe cura della di lui educazione. Non agguagliò il padre nel merito tipografico, lo superò nel letterario. Cionnondimeno le di lui stampe conservarono l'antico credito ed avanzarono di pregio tutte l'altre d'Italia. Nell'anno 1553 ripigliò in Venezia la serie delle edizioni aldine ed incominciò con quella delle *Rime* del Petrarca, già promessa dal di lui padre, che riuscì magnifica e stimatissima. Ivi aprì inoltre una specie di accademia a fine d'istruire dodici nobili giovani nell'amena letteratura e singolarmente nella purità e nella eleganza della lingua latina. Questo era lo scopo primario delle assidue sue cure ed era in ciò estremamente accalorito. Si narra in tale proposito ch'egli incontrasse acerba contesa con Dionigi Lambino piccardo, gran latinista anch'esso, intorno alla parola *consuntus*. Pretendeva il primo che si dovesse scrivere senza la lettera *p*, e il secondo al contrario; ma avendo ritrovata un'antica pietra ove era scritta la *p*, il Manuzio montò in tanta furia che la gittò contro al Lambino, facendo al suo avversario portar la pena del proprio errore. Quanto sproporzionata fu l'ira alla causa!

Fu Paolo tratto a Roma da lusinghiere promesse, le quali null'altro fruttarono a lui fuori che l'amicizia de'più dotti uomini che vivevano nella mentovata metropoli e tra le altre quella del Caro, che concepì una altissima considerazione de'suoi talenti. Ebbe vantaggiose profferte ed inviti e dal senato di Bologna e dal cardinale d'Este, i quali però non furono recati ad effetto.

La necessità di opporsi alle recenti eresie e di riformare gli abusi a tenore delle prescrizioni del concilio di Trento fece conoscere che conveniva principalmente rivolgere il pensiero a dare in luce le opere dei padri e d'altri scrittori ecclesiastici, le quali servissero di argine all'impetuoso torrente dell'errore e del libertinaggio. Affinchè dunque le edizioni di queste opere riuscissero in modo che alla eleganza de'caratteri si congiungesse la correzione, il pontefice Pio IV chiamò a Roma il nostro Manuzio e mediante un largo provedimento lo indusse ad accingersi a tale impresa. Per lo spazio di nove anni ei consecrò alla stessa le sue sollecitudini, allo spirare de'quali restituissi alla patria. Quivi poco ancor si trattenne e fu girovago per varie città d'Italia, fin che nel 1572 il sommo pontefice Gregorio XIII, gran fautore degli uomini scienziati, gli assegnò un annuo stipendio onde avesse nuovamente a stabilire la sua dimora in Roma.

Diede all'animo di Paolo non poca amarezza una di lui figlia monaca, la quale il minacciò di fuggirsene dal monastero quand'egli non procurasse a tutto potere di far annullare la religiosa sua professione; al che dovette egli suo malgrado prestarsi. Ma ciò che più intimamente il trafisse fu che, dopo ricupe-

rata la libertà, quantunque si congiungesse ad onesto consorte, si diede ella in preda alla più sfrenata libidine.

Per infezione venerea da lui contratta nella sua gioventù fu or più or meno afflitto nella salute; ma ad onta di ciò egli, dotato di forte animo, non intralasciò mai gli onorati suoi studj, nè le utili sue fatiche.

Morì in Roma nel 1574 nella età d'anni sessantadue.

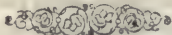
Fu il Manuzio un ardente idolatra di Cicerone. Mirò sempre a conformare il suo stile a questo grande originale. Pubblicò una bella e corretta edizione delle sue opere e la corredò di dotti commenti. Volle alludere al di lui merito verso il mentovato classico, Pietro Angelio nel seguente distico:

Exorta est tecum culti Ciceronis imago;
Et vivit tecum, et tecum moriatur oportet.

Col sapore ciceroniano s'industriò Paolo di condire le latine sue *Epistole*, le quali vengono assai riputate. Un giudizio onorevole e scritto con vivacità e con grazia intorno alle accennate *Epistole* può leggersi nella diciassettesima lettera di Jacopo Bonfadio, ch'io qui non trascrivo, poichè tali lettere sono già tra le mani di tutti.

L'abitudine di spaziare incessantemente ne'fruttiferi campi del Lazio lo arricchì di moltiplice erudizione risguardante le romane antichità. Egli aveva divisato di far parte al pubblico delle sue cognizioni in somigliante argomento con un'opera in dieci libri divisa. Ma le distrazioni cui andò soggetta la di lui vita non gli permisero di condurla a perfezione. Il primo saggio, ch'ei diede di essa, fu l'esimio *Trattato delle leggi romane*, in cui non tanto mirò a riuscire aggradevole ai coltivatori dell'amena letteratura, ma più tosto a rendersi utile agli studiosi della giurisprudenza. In fatti egli si adoperò ad esaminare sovente l'occasione delle mentovate leggi e procurò sempre di determinare il tempo della loro sanzione. Egli aprì, per così dire, la strada al Gravina, all'Eineccio e ad altri valentuomini i quali hanno dipoi portato ad una più ampia illustrazione il soggetto medesimo. Altri trattati che dovevan concorrere ad integrare la sopra enunciata opera, cioè *De senatu Romanorum*, *de civitate romana*, *de comitiis Romanorum*, *vetus calendarium romanum e marmore descriptum et de veterum dierum ratione*, furono pubblicate dopo la morte del nostro Paolo.

Si rendette egli utile al pubblico anche colla pubblicazione dei *Detti memorabili* degli antichi. Non si era veduta prima di lui una collezione egualmente copiosa di illustri apoftegmi. Altri sono ingegnosi, altri profondi a segno che possono somministrare materia ad un intero trattato. Re, capitani, filosofi, tutti concorrono ad umentare questo tesoro di conversevole filosofia. Lo stile pel genere narrativo è anche soverchiamente forbito.

In qualità di letterato contribuì Paolo a presidiare il buon gusto dell'aurea latinità, e in qualità di tipografo a sostenere l'onore delle stampe d'Italia.

DANIELLO BARBARO. *

Daniello Barbaro nacque in Venezia gli 8 febbrajo, 1513, da Francesco, pronipote di quell' altro Francesco, che fu uno de' più grandi uomini di lettere del secolo XIV, e da Elena Priuli. Fresco d'anni fu agli studii di Padova, ove, dopo una applicazione profonda nelle discipline teologiche, ebbe a maestro nelle matematiche un tal Federico Delfino; un tal Giovanni Zamberti nella fisica, e specialmente nell' ottica; e Marcantonio de' Passeri nella filosofia. Nel 1537 occupava già la cattedra di Morale nella medesima Università, e nel 1540 ottenne la laurea dottorale nelle arti. Reduce a Venezia venne dalla repubblica adoperato in più ufficii, e tutti di un grave momento. Fu nel 1547 eletto istoriografo della Repubblica succedendo al Bembo; quindi assunto al ministero di provveditore del comune (1548); e poi a pochi mesi delegato ambasciatore della Repubblica al re d' Inghilterra Odoardo VIII, o VI, come altri lo chiamano. Sul cadere del 1550 fu nominato da papa Giulio III siccome coadjutore di Giovanni Grimani nel patriarcato di Aquileja, e visse poscia col titolo di *Patriarca eletto*, senza che pur mai attingesse indipendente a quella carica, giacchè il Grimani fu supersiste a lui. Nel 1559, vacando il vescovando di Verona, fu dal senato veneto proposto, per eleggersi, al sommo pontefice, ma, avendo questi prescelto Girolamo Trevisano, venne al Daniello assegnata una annua pensione di cinquecento ducati d'oro, la quale nel seguente anno fu duplicata. Nel 1562 intervenne al concilio di Trento; quindi fu a Roma con probabilità molta di venire porporato; ma la morte intercise ogni speranza, cogliendolo, dopo il suo ritorno in Venezia, il 12 aprile, 1570.

A queste sole tutte si conchiudono le notizie che della vita di Daniello Barbaro ci fu dato raccogliere qua e colà sparse in poche parole fra i molti volumi dei contemporanei suoi. Cosa veramente mirabile è quella celebrità somma cui è salito vivente il nostro Daniello, quando la si consideri a fronte delle sì scarse notizie che intorno alle vicende della sua vita ne tramandò il secolo, che tanto lo ebbe ammirato; e sì che, ove se ne eccettui il XIX, non vi fu secolo che maggiormente del suo sia stato distemperante in biografie, elogi, e panegirici ad ogni più meschina mediocrità. Ma la cosa fassi ancor più maravigliosa, e di primo aspetto inesplicabile ove si mediti come ad una tanta celebrità conseguitasse un sì tosto ed universale obblio di lui, che il Tuano, il Vossio, il Crescimbeni non seppero pur conoscere l'epoca della sua nascita e della sua morte; ed un secolo più tardi il Bayle potè connettere sì scarse e confuse notizie delle opere di lui che cadde perfino nell'errore di tribuirle divisamente a due distinti Danielli Barbaro, ch'egli indusse contemporaneamente vissuti.

* FRANCESCO PREDARI.

Di un tale fenomeno forse dalla conclusione delle nostre parole in progresso emergerà spontanea ed universale una ragione, la quale noi vorremmo raccomandata alla meditazione di tutte le nostre celebrità contemporanee.

La storia di un re debbe tessersi dalle beneficenze ch'egli ha diffuse sopra i suoi popoli; quella di un guerriero dalle sue campagne, e quella di un uomo di lettere dalle sue opere, e quindi senza molta fatica confortandoci della perdita di que' fatti della vita domestica di Daniello, che infine non ce lo avrebbero rivelato niente più che uomo vissuto, siccome è di tutti, fra passioni, noje e avvicendate fortune, noi rivolgeremo le nostre parole alla storia della sua mente, e delle produzioni di quel suo maraviglioso ingegno, che, sì altamente dalla comune degli uomini dividendolo, lo collocò fra la gloriosa schiera di quegli eletti spiriti italiani, che nel cinquecento misero il primo germoglio di tutta quanta la moderna sapienza europea.

La giovinezza di Daniello fu fecondissima di que' felici auspicii che quasi sempre sono nunzii non menzogneri di una mente non comune, nè a volgari cose sortita. Quindi le impressioni prime ch' egli fece di sè nella opinione del suo secolo sono le sole che possano rendere ragione di quella celebrità che nel crescere degli anni s'accrebbe ognor sempre maggiore, e alimentata da una svariatissima dottrina ch' egli andavasi per intensi studii accumulando. Egli non avea ventiquattro anni, e già ampiamente versava nella teologia, nelle matematiche, nelle arti, nella fisica, specialmente nella botanica, nella politica, nella filosofia, nella letteratura, nella poesia; già era il fondatore dell' orto botanico di Padova, l' institutore dell' accademia degli *Infiammati*, ed appassionato e dotto incettatore di medaglie e di antichi monumenti. L'ammirazione de' suoi contemporanei lo faceva l'*oracolo dei suoi tempi*. Quindi l'Università patavina gli ergeva un arco di finissimi marmi decorato della sua effigie. Di ventidue anni già era stato autore del *Dialogo intorno l'eloquenza* in cui sono interlocutrici la Natura, l'Arte e l'Anima, e che noi riputiamo un libro del quale potrebbe certamente desiderarsi autore il più terso e pensante scrittore d'oggidì; tanta è la proprietà della lingua, tanta la vivacità e lo splendore dello stile, tanta la copia delle idee che dalle lappole della rettorica si sollevano a spaziare i più bei cieli della metafisica, percorrendo alcuni de' più peregrini e profondi concetti di Condillac intorno il rapporto intimo dell'analisi del linguaggio e delle idee; di Dumarsais su l'origine e l' intrinseca natura dei tropi; di Tracy su la connessione della ideologia colla grammatica. Ed oh! venisse ad alcuno de' nostri tipografi, che fannosi pur sì spesso nelle loro raccolte editori di tante vuote parole, il provvido pensiero di rendere, più che non lo è, diffuso un tale giojello, e renderebbero popolare altro dei tanti argomenti della mattezza nostra, che facendoci trascuranti dell'oro nostro nazionale, ne rende vaghi tanto dell' orpello straniero.

Altro dei lavori primi di Daniello fu un' operetta uscita senza indicazione nè di luogo, nè di anno, e sotto il finto nome di Ipneo da Schio. Questa ha per titolo *Predica de' Sogni*; si tesse di settenarii alternamente rimati, ed è preceduta da un componimento in terza rima sotto forma di *Prologo*, e da due ottave col titolo di *Invocazione*. Rarissimo è questo libretto, nonostante la ristampa che nel 1542 ne fece il Marcolini in Venezia. Nella prima edizione succedono alla *Predica* cinque sonetti intitolati *Del Dubbio*, e versano circa il modo

di rettamente dubitar delle cose e de' suoi effetti. Nel che è veramente mirabile lo svolgimento dato a quell'aforismo di Aristotile intorno la necessità della universale dubitazione, inculcato siccome principio d'ogni verità nelle scienze, e che costitui da poi il gran talismano logico del genio rigeneratore di Cartesio. Nella seconda edizione sono di più tre sonetti, uno ad una tal Ferretti cui è dedicata l'opera; altro a Dio padre; il terzo a Dio figlio, e si conchiude il libro con una canzone a Maria Vergine.

Altri lavori si hanno di Daniello i quali gli procacciarono fama non poca presso i suoi contemporanei, quali sono *Exquisitæ in Porphyrium Commentationes* (Venezia, tipi Aldini, 1542); *Rhetoricorum Aristotelis libri tres, interprete Hermolao Barbaro Patritio Veneto, cum Commentariis in eosdem Danielis Barbari* (Venezia, Comino, 1544; libro più volte in seguito ristampato). *Aurea in quinquaginta priores Davidicos psalmos doctorum virorum catena interprete Daniello Barbaro* (Venezia, presso Giorgio de Cavalli, 1569). Ma siffatte ricchezze, che pur erano tesori d'ingegno nel cinquecento, sono oggidì troppo cadute di valore perchè s'abbiano da noi più parole di quelle che abbisognano per semplicemente indicarle; quindi senza più passeremo a quelle tra le opere sue che meglio d'ogni altra ne rivelano la fecondità e la potenza del suo ingegno (1).

A' tempi di Daniello, in cui l'amore del bello artistico era l'entusiasmo di una intera nazione, la vita universale del genio italiano, sommo era il bisogno di venire educando le attitudini del pensiero col presidio di que' dettami, che, evocati dai penetrali della ragione assoluta, soccorrono pur tanto perchè le inspirazioni dell'arte non declinino a delirii, e la potenza del concepimento nella stravaganza non tenti il sublime. L'architettura era delle arti quella che, non ostante i sommi capolavori che già era venuto creando il miracoloso ingegno d'alcuni, accennava forse più sentitamente di essere da un codice di leggi ajutata. Eravi bensì Vitruvio; e Roma già sino dal 1486 (come taluno opina) ne avea data l'edizione principe; altre edizioni replicate aveanò da poi Firenze nel 1496, Venezia nel 1497. Già il celebre Fra Giocondo colla immensa sua dottrina, ma più spesso ancora colla troppo audace immaginazione avea dato di Vitruvio reintegrato il testo; già adeguate avea parecchie lacune di questo; commentati i passi di più malagevole intelligenza, ma tutto ciò non ancora adempiva al bisogno degli artisti del cinquecento, ai quali, digiuni di latino, era uno studio non accessibile, quello di questo gran precettore enciclopedico dell'arte. Il Cesariani nel 1521; il Durantino nel 1524; il Caporali nel 1536 aveano anche intrapreso di farlo italiano, e di italianamente commentarlo, ma tutte le costoro fatiche non ad altro riuscirono che ad una traduzione ed a commenti peggio che inintelligibili, tanta è la rozzezza, anzi la barbarie della dizione, si desolante è quell'inesorabile e perpetuo rinnegamento del buon senso naturale. Daniello, anima infiammata, senno rigido e sicuro del Bello, sussidiato da tutta l'immensa copia della sua dottrina, e più ancora da una potenza metafisica, che in ogni cosa traeva quasi instintivamente il suo pensiero ai supremi principii della ragione, scorta la necessità che angustiava gli artisti del suo secolo, volse la mente a farsi l'interprete ed il commentatore italiano di colui che di tutto il vastissimo regno dell'arti erasi fatto supremo legislatore, e la perfezione a cui il suo lavoro riuscì fu tale

che non peranco è stata vinta da quella di tutte le posteriori traduzioni, quelle nemmeno eccettuate del Calliani, dell'Orsini, del Viviani e dell'Amati. E le note di cui doviziò la sua traduzione furono sì squisitamente dotte ed acute, che le stesse più famigerate edizioni straniere di Vitravio si ascrissero a merito l'aver potuto farne tesoro. Ma per quanta dottrina sia in questa sua traduzione, ed in questi suoi commenti, l'opera che offre i maggiori argomenti della sua fama è quella della *prospettiva*. Quivi è dove ancor più splendidamente emerge il suo ingegno trovatore; dove tutte si riassumono le più capitali idee delle sue dottrine matematiche, fisiche, estetiche; dove implicitamente è rivelata e messa a vita la svariatissima sapienza de' suoi studii. E ciò che torna a maggior merito ancora di Daniello è il non essere egli stato in siffatto lavoro preceduto da alcuno, che gli segnasse pur di lontano il sentiero, come egli stesso accenna nella sua prefazione. Di quanto poi sopravanzarono quest'opera le venute da poi del Du Cerceau, del Barozzi, dell'Accolti, del Sirigatti, del Dubrenil, e le più moderne del Breter, del Courlon, del Cousin Jehan Senonois, del Dupain, noi lasceremo ch'altri lo giudichi; ma vorremmo che in tale giudizio non si dissimulasse il quesito di quanto vadano al Daniello Barbaro debitrici tutte le opere su la prospettiva che furono alla sua successive. Quesito che coscienziosamente risposto riacquisterebbe certamente all' Italia il vanto di non ancor vinta maestra anche in quelle teorie dell'arte per le quali noi sì mattamente andiamo alla scuola dei libri francesi.

Il carattere di Daniello, quale traluce dalle domestiche sue lettere, e quale può essere indotto da alcuni parziali aneddoti della sua vita incidentemente ricordati in alcune lettere de' suoi contemporanei, esser dovea di una mansuetudine e di una mitezza da soggiogare ogni amicizia, e fargli impossibili gli avversarii. La modestia del suo animo è poi mirabilmente ritratta in una lettera ch' egli indirizzava a S. Carlo Borromeo, compagna ad un esemplare della sua traduzione dei Padri Greci che gli mandava in dono (2). Del suo ingegno crediamo avere abbastanza ragionato, dicendo delle sue opere; altro non ne rimarrebbe quindi a dire che alcuna cosa delle sue convinzioni, e questo lo faremo con tutta quella brevità che è conciliabile coll'ampiezza del tema, ed i limiti di una biografia.

Noi sappiamo ch'egli nella giovinezza de' suoi studii era sì caldo idolatra di Aristotile, che ebbe più volte a dire che, ove lo Stato di Cristiano non glielo avesse vietato, avrebbe tenuto siccome per articolo di fede quanto quel filosofo avea scritto. Come ciò potesse ingenerarsi in lui non sarà difficile ad indursi quando si ponga mente a quel prestigio con cui generalmente sono dai proprii maestri soggiogate le giovani menti degli scolari; ed a questo giogo veggiamo noi essere stato sì fortemente avvinta la mente giovanile di Daniello, che dal suo fervido sentire, che sì agevolmente lo rapiva all'entusiasmo, era persino tratto a tradurre in versi le peripatetiche lezioni del suo precettore mano mano le andava ascoltando. Ma col crescere degli anni, e nel progressivo svolgimento del suo pensiero, il suo intelletto, mirabilmente temprato ai voli della astrazione, dovette sentirsi troppo angustiato fra i tirannici termini del Peripato, e, secondando al suo istinto signoreggiatore, gettossi in seno a tutte le idealizzazioni platoniche, e nella indefinibile poesia di queste teorie spaziando, senza abjurar punto alle aristoteliche convinzioni, crebbe un uomo dop-

pio, cioè, induttivo con Aristotile nel positivo delle scienze, sintetico con Platone nei dominii delle astrazioni. Di questo curioso fenomeno della sua mente abbiamo noi prove copiose nei suoi scritti, ed una speciale nel suo smarrito poema intitolato *Le meteore*, di cui sono più brani nella sua traduzione di Vitruvio, e dei quali ne piace qui riportare alcun verso a saggio anche del suo poetare:

L'anima sempticetta, che discende
Dalla celeste alla terrena stanza
Assai meno, che prima il vero apprende,
Perchè distolta dalla prima usanza,
Rinchiusa come Danae nel fondo
Vive della miserrima ignoranza.

Ecco Platone; e più sotto parlando della rugiada:

Dolce calor dalla luce divina
Dolcemente un vapor lieva dal piano
Nella parte dell'aer più vicina;
La notte col suo freddo velo e piano
Restringe quel vapor, e quell'invoglie
In gocciole converso a mano a mano,
Quest'all'erbette, ai fior, ed alle foglie
Tremolando s'accosta, e nel mattino
I bei raggi del Sol qual specchio accoglie.

Ecco una poetica parafrasi di alcune righe dei libri fisici di Aristotile. Ma come sorgesse, come conciliar si potesse in una mente, siccome quella di Daniello, che vivea non di mutabili opinioni ma di convinzioni profonde, perchè radicalmente acquistate, la tanta peripatetica tenerezza simultanea a tutto quello che si ha ne'suoi scritti, spirante una vita al tutto platonica, è una quistione che forse non a tutti sarà di agevole intendimento, e che noi avvisiamo non potersi altrimenti spiegare che collo studio dell'indole de'suoi tempi, la quale offre un fenomeno, che, a nostro avviso, da nessuno degli storici della filosofia di quel secolo venne non pure analizzato, ma intravveduto nemmeno; ed è quello della duplice natura di che mostrasi improntata la vita morale dell'uomo di allora. Giammai il cuore visse, siccome in que'tempi, sì appieno diviso dall'intelletto. Gettavasi quello ad ogni umana distemperanza, iniziato dalle teorie che tutto riportavano al senso, e contemporaneamente spaziava l'altro pei cieli dell'idealismo; nè giammai spaziò sì alto, abbracciando tutte le crisi possibili politiche, morali, filosofiche, dopo esaurite le religiose, e ponendo a fermento uno spirito di riforma, che molti tentavano, alcuni riuscivano, tutti preparavano pel seicento, il secolo delle rivoluzioni scientifiche. Noi abbiamo detto dopo esaurite le crisi religiose, e questo fatto è ciò che ne rende ragione del sì picciolo influsso esercitato sull'Italia dalle innovazioni di Lutero. Il genio italiano era pervenuto al cinquecento avendo già tutto corso il periodo possibile alla carriera dischiusa dalle novità settentrionali. Quindi non l'anneghittimento degli spiriti, non la prevalente forza avversaria, non la deficienza di seconde circostanze impedirono che profondamente barbicassero le dottrine protestanti in Italia, ma l'avere già i sistemi italiani osati e corsi tutti i possibili rivolgimenti nelle opinioni guidatrici della fede dei popoli; quindi le convinzioni italiane doveano necessariamente rifiutare la riforma siccome un passo

retrogrado nell' ordine cronologico delle loro idee. Studiate l'intervallo dei tempi che volsero da Dante a Savonarola; approfondite il senso del nome Ghibellino, e voi vedrete siccome sotto la maschera politica siansi avvicendati tutti quei sistemi in Italia, che risorsero coi colori dell'aurora in Alemagna, quando fra noi aveano già tócco l'occaso. Quindi la Confessione augustana diffondevasi, mentre l'Italia avea già raggiunta quella impassibile quiete che conseguita ad un esaurito fervore, ed era l'effetto degli spiriti alienati dai dissidii religiosi, e dati tutti al positivo delle scienze, allo splendido prestigio delle arti. Quindi nessuno l'affetto con cui rispose l'Italia alle nuove opinioni settentrionali; e i pochissimi che fra noi si fecero banditori di quelle, siccome l'Ochino, il Vermiglio, il Valdes, il Montalcino, il Romano di Sicilia, vennero giammai a capo di cosa alcuna nell'ordine delle teorie, perchè ispide anche delle forme scolastiche già balestrate da molti nostri supremi ingegni, e se qualche orma impressero, fu solo negli animi di coloro cui lo stato delle discipline ecclesiastiche erasi fatto incomportabile, e bramosamente accoglievano il pensiero di riforma solo per gridare alle reminiscenze di Alessandro VI, ridestate da qualche successore di lui. Questa era l'Italia ai tempi del Daniello; e ben considerata l'indole di questi tempi ne si farà aperta la ragione delle convinzioni di lui. L'indole de' tempi soggiogò le convinzioni del Daniello intorno il mondo reale, quindi il senso, critèrio delle scienze; e l'indole dei tempi elevò il suo spirito alle sfere platoniche, e la metafisica fu per lui una vera poesia della ragione. Fu dal cozzo di questi due elementi a conflitto che emerse il carattere speciale di que' tempi, e che originò la luce, le tenebre, i delirii, le glorie di quell'età (3). Infiammatissimo di quell'amore filantropo che trova la santità nella morale più che non nel dogma, perchè riputato santità vera nell'uomo lo zelo del bene umanitario, Daniello sedeva nel Concilio di Trento, e le riforme proclamate ed ottenute dalla sua eloquenza, specialmente intorno il rifacimento dell'indice dei libri proibiti pubblicato da Paolo IV, sono una mirabile riprova alla verità delle nostre parole. Egli visse grande ed ammirato a' suoi tempi per la dottrina immensa de' suoi studii. Ma questa rivelandosi più spesso per domestici discorsi, che non per pubblicati lavori, ne avvenne che la convinzione del suo sapere era solo presso gli amici che gli faceano corona, mentre fra il pubblico era diffusa semplicemente una opinione di ciò che realmente egli si fosse. Lui estinto, mancò seco lui il fondamento della sua fama, giacchè dalle sue opere, nonostante che alcune di esse siano pur oggidì sì gran cosa per noi, i contemporanei suoi non poteano trarre alimento a quella opinione che nell' universale avea diffusa l'ammirazione di coloro che dalla sua bocca faceano tesoro delle sue dottrine. E per verità le sue traduzioni ed i suoi commenti, avvegnachè di merito altissimo, non poteano sorgere ad una fama straordinaria in un secolo copioso tanto di traduttori e commentatori esimii. Il suo *Dialogo su l'eloquenza* avrebbe potuto acquistargli un alto seggio fra i metafisici del secolo scorso e del presente, ma al cinquecento doveano necessariamente riuscire troppo chiuse le teorie in esso adombrate o presentite. La prospettiva non poteva essere retaggio che di pochi, e questi pochi esser doveano artisti, e fra questi artisti pochissimi quelli che potessero accostarsi ad un lavoro condotto con tanto magistero di matematiche astrusità. La celebrità contemporanea di chi in progresso suc-

cedea a lui nella stessa carriera, e a lui puranco attingea il meglio delle dottrine, faceva obbliati i suoi lavori, o perchè meno adeguati all'intelligenza dei più, o per quella medesima ragione per la quale oggidì ben pochi studiano in Galileo, e in Newton le leggi dell'Universo, moltissimi nei rigagnoli loro. Quindi grande fu Daniello a'suoi coevi; la potenza del suo ingegno ha prodotto tanto da poterlo dir grande anche fra noi, e tale da durare in più cose tuttavia maestro a fronte del grandeggiare de'lumi nostri, ma egli non ebbe fama perenne perchè elevatosi troppo alto su la piramide scientifica, sì che la popolarità non lo aggiunse, e la fama perpetuatrice solo della popolarità deriva la vita. Fosse ciò documento a' contemporanei nostri!

NOTE.

(1) Altri lavori inediti di Daniello esistenti fra i manoscritti della B. Marciana sono *Scenographia pictoribus et sculptoribus perutilis;* un'opera latina sugli orologi solari, la quale trovasi anche fusa ne'suoi *Commentarii a Vitruvio,* lib. IX, e nella Sezione IX della sua *Prospettiva*; una tragedia inedita il cui prototipo è Isabella di Polonia, regina d'Ungheria e moglie a quel Zapolia che fu posto sul trono da Solimano. Due poemetti latini indirizzati al Navagero sono inediti nella Biblioteca di Padova. Andarono smarrite la versione latina degli *Spirituali di Erone Alessandrino,* quella delle *Idee di Ermogene,* e l'italiana della *Tavola di Cebete;* un poema italiano su le *Meteore*, altro latino *De anima.* Si hanno parecchie sue lettere ed alcuni suoi sonetti nelle varie raccolte fatte nel 500; e nel 1829 vennero stampate in Padova dieci sue lettere inedite, le quali versano su varii argomenti teologici per lo più svolti secondo le dottrine di S. Bonaventura.

(2) Ne piace qui riportare questa lettera di Daniello, tanto a prova di ciò che diciamo, come perchè essa è tuttavia inedita, e noi l'avemmo dalla Biblioteca Ambrosiana, presso cui esiste autografa.

« Io mando a V. S. Illustrissima e Rev.ª la mia traduttione dei Dottori Greci sopra i salmi con l'ajuto di Dio mandata in luce. La voglio humilemente pregare ad havermi per iscusato, se Ella trouerà che il talento che mi ha dato il Signore non serà di quella perfetta liga, che si dovrebbe, perchè per diligentia et fatica ch'io habbia usata in trafficarlo non ho potuto andar più innanzi nè sopraguadagnar altro che la dimostrazione della mia ardente volontà di far bene, e di rinovarsi gratamente la memoria degli obligi che io hò a V. S. illustrissima, alla quale N. S. dia la sua benedittione. Et con questa humilemente mi li ricordo ».

(3) I limiti di una biografia ci costringono alla semplice enunciazione di questa nostra opinione, la quale sarà forse il tema di altro più ampio nostro lavoro intorno al carattere speciale del secolo XVI in Italia.

GIAMBATISTA CARCANO LEONE. *

Giambatista Carcano Leone di nobile famiglia milanese, figlio minore di Bartolomeo Carcano, nacque in Milano l' anno 1536. Dotato d'uno spirito pronto e vivace, apprese in breve tempo le lettere latine e greche, e si avanzò con incredibile celerità all' acquisto delle dottrine filosofiche de' suoi tempi, poscia si diede allo studio della medicina.

Era in quella età tenuta in grande onore la scienza medica, nè alcuno si trovava il quale opinasse che l' esercizio dell'arte che conserva agli uomini la salute e la vita, macchiasse la purità del sangue ed oscurasse lo splendore della prosapia. Il giovinetto fece i suoi primi studj di notomia sotto la direzione del di lui fratello maggiore Pietro Martire, valente discepolo del Vesalio, ed il primo che insegnò con buon metodo questa scienza in Milano. Si portò poscia in questa università, ove con indefesso studio e singolare diligenza coltivò ogni ramo della medicina, ed in particolare modo poi la chirurgia, che qui s'insegnava dal Troni, uno in allora dei migliori maestri di questa scienza ed arte nobilissima.

Non aveva il Carcano che appena diciannove anni quando, acquistatasi fama di ottimo allievo di queste scuole, fu nominato chirurgo maggiore del corpo d' artiglieria facente parte dell' armata spagnuola che il duca d' Alba conduceva all' assedio di Santià in Piemonte. Profittò mirabilmente di questa opportunità il giovane Carcano nell' esaminare attentamente i fenomeni che accompagnano le ferite d'arma da fuoco, onde conoscerne l' indole, e quindi determinare dietro la scorta della osservazione e della sperienza, la medicina più conveniente ed efficace per la guarigione di queste offese. Riconobbe e palesò l' errore dei chirurghi spagnuoli, seguaci della dottrina di Giovanni De Vigo, intorno al principio velenoso che pretendevasi comunicato alle ferite d'arma da fuoco dalla polvere d'archibuso, ed insegnò loro che l'aspetto lurido che presentano queste piaghe non deriva, come essi opinavano, dal contatto d'alcun agente venefico, ma soltanto dalla forza della contusione, dallo strofinamento e lacerazione delle parti molli e sensibili, per cui erronea manifestamente appariva e nociva la pratica di cauterizzare queste ferite con olio bollente, dannosa ed irrazionale, dopo caduta l'escara, l'applicazione troppo protratta dei topici rimedi grassi e rilascianti. I numerosi felici successi che egli ne ottenne, sostituendo alle non necessarie incisioni ed ustioni i mezzi più semplici e blandi per la guarigione di queste sin allora non ben conosciute ferite, e le frequenti sanazioni di molti altri mali gravissimi nei soldati e negli ufficiali d' ogni ordinanza, accrebbero la di lui riputazione, per modo che al ritorno dell' esercito egli fu riputato degno che gli fosse affidata la direzione dello spedale militare di Milano, non minore di cinquecento malati.

* ANTONIO SCARPA.

Celebratissimo a que' tempi era il nome di Gabriele Falloppio, professore di notomia e chirurgia in Padova, emulo di Vesalio, e per alcuni titoli superiore. Ardeva il giovane Carcano di desiderio di avvicinarsi a questo grand' uomo e profittare de'suoi insegnamenti; ma si opponevano alle lodevoli di lui brame l'onorevole incarico di chirurgo maggiore dell' armata e dello spedale, che si era addossato, ed inoltre la mediocrità dell' incipiente sua fortuna. Ambedue queste difficoltà furono tolte di mezzo dalla benevolenza e generosità di don Alonso Pimentello, governatore di Milano, militare valoroso e letterato distinto, il quale non solo accordò al giovine Carcano di assentarsi dall'armata per sì plausibile motivo, ma altresì diede al medesimo grossa somma di danaro perchè nulla gli mancasse di tutto ciò che poteva contribuire a condurre a termine l' onorevole ed utile di lui divisamento.

Il Carcano fu ricevuto in Padova dal Falloppio con singolare urbanità ed amorevolezza, e coll' interesse che inspira un giovane di venticinque anni, di nobile educazione e di elevati talenti, il quale, benchè provetto nella scienza anatomica e chirurgica, sente modestamente di sè e mostrasi avido d'istruzione. Il Falloppio lo ricevette in sua casa con molta liberalità, e, per usare delle stesse sue parole, non come ospite, ma come fratello prediletto.

Divenuto cooperatore assiduo del primo anatomico e chirurgo di quel secolo, il Carcano riprese, per così dire, da principio i suoi studj, e ad imitazione del maestro, divenne del pari più accurato e metodico di prima nel paragonare le proprie colle altrui osservazioni, e nell'istituirne di nuove, niuna descrizione anatomica, niuna opinione ammettendo come vera e dimostrata sulla struttura ed azione degli organi componenti il corpo umano, ch' egli non avesse più volte e con variati modi d'incisione riconosciuta e confermata ne' cadaveri. I vantaggi che si traggono dal conversare coi grandi maestri non derivano soltanto dalle pubbliche loro lezioni, ma da queste insieme e dai privati colloquj seco loro, dai quali forse più chiaramente ed utilmente che dalla cattedra apparisce l' accuratezza e la severità del loro giudizio, la vastità dell' erudizione e l'appropriata applicazione della medesima, il buon metodo che tengono nei loro studj, la grande circospezione che adoperano nelle loro ricerche onde evitare l' errore, le quali rare prerogative nelle persone destinate all' insegnamento eccitano nella studiosa gioventù l' emulazione rispettosa, la modestia, l' amore della verità, il vivo e costante desiderio di promovere i confini dell' arte che coltivano.

Dopo due anni d' indifesso studio e di fatiche in Padova, ricolmo di sapere ritornò il Carcano in Milano, ove diede tosto luminosi saggi delle profonde sue cognizioni in notomia e chirurgia alla presenza dei più rinomati medici di quella città, Settala, Selvatico, Rovida, Molteni, Casati, Assandri, i quali illustri professori, spogli di bassa gelosia, encomiarono il Carcano, e lo indussero pel pubblico bene ad aprire scuola di notomia e chirurgia in Milano, siccome egli fece.

Passato qualch' anno in questa onorevole occupazione, egli ricevette avviso dal venerato di lui maestro Falloppio, col quale gli partecipava che lo stato cagionevole di sua salute lo aveva obbligato a chiedere al Senato di Venezia d'essere posto in riposo, e che nella stessa occasione lo aveva proposto per suo successore nella cattedra di notomia e chirurgia di Padova. Il veneto Senato

tardò alcun tempo a deliberare su di ciò, e frattanto il Falloppio cessò di vivere, al quale insigne professore fu sorrogato Fabricio d'Acquapendente, pure discepolo di tanto maestro. Fra le molte vicende dell'umana vita non è infrequente il vedere che la fama del pari che la fortuna accarezza alcuni, ed esercita il suo rigore su d'altri in parità di merito, come è accaduto in questa circostanza. La scelta non ha però portato alcun detrimento alla giusta estimazione che il Carcano si era acquistata; poichè se Fabricio d'Acquapendente, non ancor celebre per alcun scritto, ottenne la cattedra di Padova dalla saviezza del veneto Senato, il Carcano ne era già stato dichiarato degno d'occuparla dal più grande degli anatomici e chirurghi di quella età. Poco dopo questo avvenimento, cioè l'anno 1573, Gabriele Cuneo, professore di notomia in questa università, ne depose l'incarico, ed il Senato di Milano nominò *spontaneamente ed a pieni voti* il Carcano a questa cattedra. Nell'anno seguente egli diede qui principio alle sue lezioni anatomiche con plauso indicibile, come scrissero i di lui contemporanei, in presenza dei più dotti di Pavia e di altre città, e di una numerosa scolaresca. Ne fu lodata l'erudizione, la facondia, la chiarezza; piacque singolarmente il di lui metodo di insegnare, poichè mostrava egli medesimo le parti del corpo umano nell'atto che descriveva la tessitura e l'azione delle medesime, non come si usava fare da taluni, i quali parlavano dalla cattedra, mentre altri indicavano confusamente sul cadavere ciò di cui si parlava, perdendo un tempo prezioso in lunghi periodi e dispute inutili.

Nello stesso anno egli pubblicò i due suoi aurei libri d'anatomico argomento, il primo dei quali, *Sull'unione dei vasi grossi del cuore nel feto*; il secondo, *Sui muscoli dell'occhio e delle palpebre.*

La soluzione del problema sublime, perchè il feto nell'utero, privo di respirazione, viva e cresca, mentre appena uscito alla luce, se tosto non respira, muore, fu lo scopo cui il nostro autore diresse le sue anatomiche ricerche. Il Vesalio nella sua grande opera non avea nè pure fatto parola del particolar modo col quale i grossi vasi del cuore si uniscono e comunicano fra di loro nel feto; e soltanto dopo aver lette le Osservazioni del Falloppio nelle quali si riscontrano alcuni cenni relativi a questo argomento, scrisse che i quattro vasi grossi del cuore nel feto comunicavano fra di loro per un'apertura, lo che è un errore grossolano in notomia. E lo stesso Falloppio cui era noto il vero modo d'unione nel feto fra l'arteria polmonare e l'aorta, non fece punto menzione dell'altra maniera di comunicazione diversa dalla prima, cioè fra la vena cava e le polmonari vene; nè fu, convien dirlo, nè pure abbastanza esatto, ove descrisse la unione della polmonare arteria coll'aorta, poichè disse che questa unione si fa subito sopra della base del cuore, mentre nulla avvi di più certo che ciò ha luogo costantemente due dita di traverso almeno al disopra della base di questo viscere. Cesare Aranzio bolognese, nella sua opera *Sul feto* opinava che i grossi vasi venosi non meno che gli arteriosi del cuore nel feto comunicassero insieme per l'interposizione di un canale; la qual cosa per riguardo ai grossi tronchi *venosi* è del tutto falsa. Inoltre aveva immaginato l'Aranzio all'ingresso di queste comunicazioni certe valvule *semilunari*, le quali punto non esistono. Tale era lo stato d'imperfezione, d'oscurità, di errore in cui trovavasi la scienza anatomica su questo importante articolo, quando il Carcano, spoglio di prevenzione e non abbagliato dai prestigi dell'autorità, si accinse a questa disamina.

« Il canale *arterioso*, scrisse egli, che dall'aorta si porta nella polmonare
« arteria, non si spicca dalla radice della grande arteria subito sopra della
« base del cuore, ma bensì dalla curvatura dell' aorta, ove questa s' inclina
« sul lato sinistro delle vertebre dorsali e più precisamente dove l' aorta è
« circondata dal nervo *ricorrente* del par vago. Nella sede ove il canale arte-
« rioso s'inserisce nella polmonare arteria, sembra a prima vista che questa
« arteria si divida in tre rami, l' uno dei quali si dirige al polmone destro,
« l' altro al sinistro per di sotto dell'aorta, il terzo, più grosso e più cospicuo
« degli altri due inclinato dall'alto al basso, intrattiene la comunicazione fra
« la curvatura dell'aorta e l'arteria polmonare. Aperto il canale *arterioso* per
« tutta la sua lunghezza, niun apparato di valvule in esso si trova sia dalla
« parte della aorta, sia da quella della polmonare arteria. » A questa breve ed esatta descrizione del canale *arterioso*, perchè copiata fedelmente dalla natura, nulla di rilevante hanno saputo aggiungere i moderni anatomici, chè anzi dallo stesso Allero, il quale a'giorni nostri più di ogni altro anatomico si è occupato in queste ricerche, fu dichiarata accuratissima.

Nè meno che in questa mostrossi il Carcano osservatore diligente ed abile incisore nell' altra disamina ch'egli fece intorno al particolar modo di unione e di comunicazione nel feto fra la vena cava e le polmonari vene, mediante quell'apparato che trovasi scolpito nel sipario che divide l'orecchietta destra del cuore dalla sinistra. Intorno alla qual cosa non ignorava il nostro Autore ciò che con molta verità aveva scritto Galeno, ma che malamente era stato interpretato dagli anatomici ad esso posteriori, segnatamente dal Vesalio e dall'Aranzio, ai quali, contro la mente di Galeno, piacque di supporre che nel feto l' unione della cava colle polmonari vene si facesse mediante un canale, all'ingresso del quale presedessero alcune valvule; lo che Galeno non solo non ha detto, ma nè pure accennato in alcun luogo delle sue opere. « L'unione
« della cava colle polmonari vene, disse assai giudiziosamente il Carcano, non
« abbisognava dell'interposizione d' un canale, come si è praticato dalla na-
« tura fra l' aorta e l' arteria polmonare, poichè i grossi tronchi venosi del
« cuore sono già a contatto fra di loro, quindi la comunicazione fra i mede-
« simi si poteva operare assai comodamente per *anastomosin*, o sia per una
« semplice apertura praticata posteriormente nel sipario delle due orecchiette
« del cuore, come effettivamente è stato fatto dalla natura, mediante un foro
« di figura *ovale*, per cui il sangue della vena cava nel feto passa a mescolarsi
« con quello delle polmonari vene. Nei dintorni di questo foro *ovale*, prosie-
« gue il nostro autore, dalla parte che riguarda l'orecchietta sinistra del cuore,
« sta attaccata, fuorchè nella sommità, una membranella pellucida sì, ma as-
« sai consistente, la quale, perchè libera di attacco nella sommità del foro, si
« abbassa quando è compressa dal sangue che passa dalla destra alla sinistra
« cavità del cuore, e cessata la corrente s' innalza, ed impedisce al sangue di
« retrocedere dalle polmonari vene nella cava. E poichè l'estensione di que-
« sta membranella supera la circonferenza del foro *ovale* cui è applicata, così
« nel risalire non solo chiude esattamente il detto foro, ma l'oltrepassa. » Tutti i dotti anatomici moderni, fra i quali l'Allero, sono d' accordo che dopo Galeno questa è stata la prima veramente chiara ed esatta descrizione che noi abbiamo avuto del foro *ovale* del cuore nel feto, e della valvula della quale è

munito; nè fu che sulla mal fondata asserzione o piuttosto sulla mancanza d'erudizione di Riolano che da alcuni anatomici del passato secolo fu di ciò attribuita la lode al Botallo, quando egli è indubitato non appartenere ad altri che al Carcano. Prova ulteriore di ciò si è, che subito dopo la pubblicazione delle Osservazioni del nostro autore intorno a questo argomento, Cesare Aranzio si affrettò di dare una seconda edizione della sua opera *Sul feto*, nella quale al capo X, senza promovere alcuna disputa, corresse gli errori tutti che dal Carcano gli erano stati rilevati.

Nel bambino le due sopra descritte vie di comunicazione fra i due ordini de' grossi vasi del cuore si chiudono. Galeno opinava che questa chiusura avesse luogo fra il primo e quinto giorno dalla nascita. Il nostro autore, dietro replicate osservazioni sui cadaveri dei bambini a differenti epoche dalla lor nascita, e sui bruti, che è quanto dire col soccorso della notomia comparativa, ha dimostrato che le anzidette vie di passaggio del sangue intorno al cuore non si chiudono così presto, come Galeno aveva detto, ma nello spazio non minore di due mesi dalla nascita. Notò inoltre con mirabile diligenza che la membranella del foro *ovale* nei neonati comincia primieramente per farsi più compatta e meno pellucida di prima, poscia si addossa strettamente ai margini del foro *ovale* in modo da non lasciare superiormente che un angusto foro di comunicazione fra le due orecchiette del cuore, il quale foro verso il secondo mese si chiude del tutto. Similmente, per ciò che spetta al canale *arterioso*, questo pure si stringe in sè stesso a poco a poco, e nello spazio non minore di alcune settimane diviene legamentoso ed impervio al sangue delle due grosse arterie del cuore.

Se dopo la grande scoperta *arvejana* noi abbiamo conosciuto che il condotto *arterioso* non deriva il sangue dall'aorta nella polmonare arteria, ma bensì da questa nell'aorta, ed inoltre, che per mezzo di questo condotto ambedue i ventricoli del cuore nel feto dirigono le loro forze sulla grande circolazione; e se la moderna fisico-chimica ci ha istruiti sull'indole dell'etereo principio che insumono gli animali coll' aria inspirata, sulla reciprocità d' azione degli organi della respirazione con quelli della circolazione assolutamente necessaria alla vita dei neonati, e non necessaria per quella del feto nell' utero, ciò non pertanto, siccome la base fondamentale della spiegazione di questo fenomeno si è la perfetta cognizione del modo col quale nel feto i grossi vasi del cuore comunicano fra di loro, egli è indubitato che appartiene al Carcano la lode di averci spianata la via al conseguimento di sì bella ed importante fisiologica nozione.

Sul fine del libro del quale si parla, il nostro autore ha aggiunto una istruzione pei giovani anatomici intorno al modo più facile ed esente da errori di preparare e considerare sotto tutte le loro relazioni, e nella sede loro naturale gli organi che aveva descritto. Ottimo esempio, ma apprezzato e seguito da que' pochi soltanto, i quali sanno che il metodo nella incisione dei cadaveri è il più necessario strumento per l' anatomico, o trattisi di esaminare le parti in istato sano, o di esaminarle in istato morboso, senza del qual metodo ciò che si cerca rimane per lo più involto in oscurità ed in balía dell' errore.

Il secondo libro versa, come ho accennato, sui muscoli motori del globo dell'occhio e sopra quelli delle palpebre. Il Carcano conferma al maestro l'onore

della scoperta del muscolo elevatore della palpebra superiore contro le millanterie di Realdo Colombo e del Valverda, e le affettate dubbiezze del Vesalio. Determina a sei il numero dei muscoli moventi il globo dell' occhio, e ne esclude il settimo, siccome proprio dei bruti, eccettuata la scimia. Descrive esattamente l'origine, la sede, l'inserzione degli anzidetti sei muscoli, ma più particolarmente egli s' intrattiene nella disamina dei due *obliqui*. E per ciò che spetta all' obliquo *maggiore*, l' autore fa osservare che nell' uomo questo muscolo, diversamente che nei bruti, forma il suo picciolo tendine pria di passare per la caruncola, e che l'inserzione del medesimo non si fa orizzontalmente fra l'angolo interno dell'orbita ed il muscolo elevatore del globo dell'occhio, ma per di sotto dell'inserzione dell'elevatore anzidetto, nella direzione dall'avanti all' indietro; il qual modo d' inserzione determina con precisione l' azione di questo muscolo, la quale consiste nel trarre il globo dell'occhio in giù all'avanti, e verso l' angolo interno dell' orbita. Con pari diligenza descrive il Carcano l'obliquo *minore* muscolo, intorno il quale si scusa di non aver potuto dispensarsi di dire che tanto il Vesalio quanto il Falloppio erano caduti in isbaglio; il primo, dicendo che l'obliquo *minore* scorre fra il margine inferiore dell'orbita, ed i muscoli deprimente ed abduttore del globo dell'occhio; il secondo, lasciando scritto che l' obliquo *minore* muscolo è situato fra i due muscoli deprimente ed abduttore, ed il globo dell'occhio. Il Carcano fu pur anco il primo ad insegnare che l'obliquo *minore* muscolo, mentre cinge per di sotto il globo dell'occhio, sormonta primieramente il muscolo deprimente, poscia s' insinua sotto dell'abduttore ove spiega il suo tendine, col quale ascendendo va ad inserirsi nell'emisfero superiore del globo dell'occhio in vicinanza della inserzione del tendine dell' obliquo *maggiore*, ma alquanto posteriormente. E questa è senza dubbio la prima descrizione veramente esatta che noi abbiamo avuto dei due obliqui muscoli dell' occhio, segnatamente dell' obliquo *minore*. La qual cosa se fosse stata nota allo Zinn, egli non ne avrebbe attribuito di ciò la lode al Morgagni, il quale, ingenuo com'egli era, e versatissimo nella lettura degli antichi, lungi dall'appropriarsela, scrisse anzi apertamente che era dovuto al Carcano. Avvi di più nell'opera del nostro autore una riflessione a questo proposito, la quale sembra sia sfuggita allo stesso Morgagni, cioè che l'inserzione dell'obliquo *minore* se non si facesse per di sotto di quella del tendine dell'abduttore, sarebbe accaduto di leggieri che movendo noi l' occhio rapidamente e con forza verso l' angolo esterno, il tendine dell' obliquo *minore* si sarebbe spostato dalla giusta sua sede e direzione, nella quale al contrario è ritenuto come da una briglia dal tendine dell'abduttore, la qual cosa può dirsi che accadrebbe egualmente per riguardo all'obliquo *maggiore* se non fosse questo muscolo ritenuto dal tendine del retto superiore.

E per ciò che concerne le parti esteriori dell'organo della vista, il nostro autore fu il primo a riconoscere la ghiandola lacrimale, che sin allora era stata riguardata qual sostanza indeterminata, sospettata muscolare dal Vesalio, e, ciò che è più strano, destinata ad alzare la palpebra superiore. Descrisse accuratamente i punti ed i condotti lacrimali e la comune loro apertura nel sacco dello stesso nome; e da queste diligenti ricerche sulle vie che tengono le lagrime dell'occhio entro il naso dedusse con molta verità e precisione i giusti principj della cura della fistola lagrimale.

La pubblicazione di questi due libri assicurò al Carcano il seggio fra i più dotti ed abili anatomici del suo tempo, la qual lode gli è stata confermata anche a' giorni nostri dal più illustre anatomico della nostra età, il Morgagni, il quale non dubitò di collocare il Carcano del pari a Bartolomeo Eustachio.

La fama di sì valente maestro rese frequentatissima questa scuola di notomia. Consta dalla lettera scritta dall'autore al giovane medico Rejna, che vi si contavano più di trecento uditori malgrado le gravi difficoltà che qui si opponevano all'insegnamento di questa scienza, fra le quali in primo luogo quella, che dalla superiore autorità non era quivi concesso ogni anno che un sol cadavere di giustizia. Oltre la ripugnanza che doveva provare un uomo sensibile nel metter mano sopra un corpo sfigurato da macchie d' infamia, trasportato dal patibolo all'anfiteatro dove sembrava abbandonato all'ultimo strumento di vendetta ordinato dalle leggi, si aggiungeva il rammarico di non poter dare ogni anno un corso completo di notomia, e di offrire alla studiosa gioventù l'opportunità di esercitarsi in questa scienza e nelle chirurgiche operazioni. Guidato non ostante dall' incessante suo zelo per la pubblica utilità, tanto egli si adoprò presso il Senato di Milano, e tanto egli fece per eludere la superstizione e l'ignoranza, che non molto dopo il suo ingresso alla cattedra questa scuola si trovò fornita dei principali mezzi d'istruzione. Leggesi nella sopraccitata lettera che nelle sue lezioni d'osteologia egli poteva paragonare le ossa d'uomo adulto con quelle di feto e di bambino, e le une e le altre con quelle de' bruti e della scimia, onde togliere di mezzo per via della notomia comparativa gli errori che a questo proposito erano trascorsi nelle opere di Galeno e dei suoi commentatori; ch'egli aveva saputo profittare sin della rara opportunità d'incidere pubblicamente il cadavere di donna gravida. Consta inoltre che a questa scuola di notomia concorrevano non solo la studiosa gioventù, ma altresì i medici già provetti, i filosofi illustri ed i letterati distinti di Pavia e delle vicine città, lo che mi dà argomento per credere che il Carcano nelle sue lezioni non si limitasse ad un'arida nomenclatura, ma che sapesse unire alla chiarezza e precisione dell' anatomiche descrizioni le mediche osservazioni e le riflessioni utili ed erudite che in proposito gli venivano suggerite dallo studio profondo della medicina, non che della speculativa e naturale filosofia.

Dall'insegnamento della notomia non disgiunse giammai il Carcano l'esercizio della chirurgia, nella quale sin da giovinetto erasi acquistata molta lode. E giova qui notare ciò di che la storia della chirurgia c' istruisce utilmente, cioè che la celebrità dei chirurghi è stata mai sempre preceduta dalla fama d' eccellenti anatomici. Frutto delle chirurgiche osservazioni e riflessioni del Carcano si fu l'opera ch'egli pubblicò l'anno 1584 sulle ferite e contusioni del capo. Quest' opera è divisa in tre parti, nella prima delle quali trattasi della lesione dei tegumenti della testa, della cuffia aponevrotica e del pericranio; nella seconda, delle contusioni e delle fratture del cranio; nella terza degli accidenti che rendono necessaria l' operazione del trapano, degli stromenti per eseguirla, e della cura consecutiva a questa operazione.

Perchè mai, comincia egli, le percosse del capo, in apparenza lievi, divengono non di rado pericolose e mortali? La soluzione di questo importante problema, soggiunge egli, si trova nell'attenta considerazione della continuità delle laminette membranose e dei vasi della dura madre colla tessitura del pericra-

nio. La forza della contusione, lieve in apparenza, se perviene ad ammaccare il pericranio, sicchè questo passi lentamente all'ammortimento ed alla putrefazione, succede che egual danno ne risente la dura meninge, la quale per siffatta cagione a poco a poco si stacca dalla interna superficie del cranio, e per tanto tratto quanta è l'estensione del pericranio contuso e putrefatto, con effusione e ristagno entro il capo di siero acre e di marce, cagione poscia immediata di non preveduti gravissimi accidenti che minacciano da vicino la vita dell' infermo. Pott ha promulgata questa dottrina come nuova; ma egli è indubitato non essere che quella stessa che il Carcano insegnava dugento trenta anni fa. E fu per appunto dietro questi principj ed in conseguenza dei medesimi ch'egli rigettò la pratica inconsiderata de' suoi tempi d'imprimere il ferro rovente sulla sutura sagittale per prevenire o curare l'epilessia, o vero per deviare la caduta dei catarri dal capo agli occhi o al petto, mostrando colla storia dei fatti funesti in quanto grande pericolo si mettevano per tal guisa i malati, nei quali l'abbruciamento del pericranio poteva di leggieri essere susseguito da putrefazione e distacco della dura madre, e quindi da morte; specialmente ne' soggetti di tenera età.

Nella contusione semplice e recente dei tegumenti del capo, non accompagnata da notabile tumidezza nè da acuto dolore, osserva assai giudiziosamente il nostro autore essere contrindicato l'uso dei topici mollitivi, ed al contrario assai proficua l'applicazione dei repellenti ed astringenti rimedi, siccome quelli che resistono all'afflusso, e non rilasciano il solido di già intorpidito dalla percossa. Questa pratica, utilissima oggidì dopo le osservazioni di Schmuker, è riguardata qual moderno ritrovamento, e pure è quella stessa che leggesi chiaramente nell'opera del Carcano.

Nelle ferite di taglio con sezione d' osso rimasto attaccato ai rovesciati tegumenti del capo, disapprova altamente il costume di que' chirurghi che recidevano compiutamente gli sciolti tegumenti, lasciando ivi una piaga di lunga e difficile guarigione. Per comprovare il quale assunto egli riferisce tre esempi assai precisi, dai quali risulta che riposti nella sede loro naturale gl'incisi e rovesciati tegumenti, in modo che inferiormente rimanga un facile scolo alle marce, non solo la cute, ma ben anche il segmento d'osso riprende aderenza colle parti sottoposte. Sul punto poi del sangue effuso ed aggrumato sotto la cute o sotto il pericranio per la forza della percossa, quantunque Ippocrate non abbia autorizzato i chirurghi ad instituire l'incisione dei tegumenti del capo che nel caso in cui vi siano indizj certi dell' offesa del cranio, il nostro autore, appoggiato alla ragione ed all' esperienza, stabilisce come regola fondamentale che si debbano anzi incidere prontamente i tegumenti onde estrarne i grumi sanguigni, poichè, com'egli riflette prudentemente, la dispersione del sangue effuso che noi diciamo *assorbimento*, in simili casi si fa lentamente, e frattanto la pressione che fanno i grumi sanguigni induce infiammazione e suppurazione nei tegumenti stessi e nel pericranio; al contrario, estratto il sangue grumoso, cessa la distensione ed il dolore, e l'incisione guarisce in breve tempo per *prima intenzione*.

Ma, ripiglia il nostro autore, *se la raccolta di sangue grumoso fosse sotto il muscolo temporale, l'incisione sarebbe essa praticabile?* Il padre della medicina vieta d'incidere il muscolo temporale, poichè questa operazione è sempre,

disse egli, susseguita da convulsioni e da morte. Il Carcano con lodevole audacia ha validamente impugnato questa dottrina delle scuole; ed appoggiato alla ragione ed ai fatti di pratica i più luminosi, ha dimostrato che si può e si debbe incidere il muscolo temporale ogni volta che il sangue stravenato e raccolto in copia sotto di esso ne rende necessaria l'estrazione, singolarmente poi quando l'effusione del sangue è accompagnata da rottura del sottoposto osso della tempia. La lettura dei fatti comprovanti la verità ed utilità di questa dottrina eccita nelle persone dell'arte la più grande ammirazione. Un giovinetto colpito da un sasso nella tempia destra cadde in terra privo de' sensi. All'arrivo del Carcano il sangue effuso aveva alzata grandemente la tempia in tumore. Fatto il taglio dei tegumenti e della guaina aponevrotica del muscolo temporale, e cavata buona porzione di sangue atro e concreto, si riconobbe infranto l'osso della tempia. Il nostro maestro non esitò punto ad incidere il muscolo temporale, ad oggetto di aprirsi una via bastantemente ampia per alzare l'osso della tempia infranto e depresso: lo che egli ottenne per mezzo della *leva*. Il giovinetto dopo questa operazione ricuperò a poco a poco i sensi, e nel vigesimo giorno potè profferire qualche parola. La cura fu lunga a motivo dei molti frammenti d'osso che a mano a mano furono espulsi dalla piaga, ma finalmente guarì.

Un uomo di nottetempo ricevette un colpo di bastone sulla tempia destra che lo gettò come morto sul suolo. Al comparire del giorno fu portato in una delle vicine case. Enorme era il tumore della tempia prodotto dal sangue effuso. Il Carcano incise d'un sol tratto i tegumenti ed il muscolo temporale sino all'osso a fine di dare esito al sangue, ed insiememente di riconoscere lo stato dell'osso sottoposto della tempia, che trovò infranto e depresso. Malgrado l'estesa incisione verticale non avendo potuto alzare comodamente l'osso depresso, fece un secondo taglio trasversale, o sia secondo la larghezza del muscolo temporale, dopo di che ne ottenne l'intento. Il malato ricuperò i sensi, e guarì nello spazio di tre mesi.

Ad un legnaiuolo fu portato un colpo di sciabla che gli tagliò di traverso e completamente il muscolo temporale sinistro, e gli si approfondò nell' osso della tempia sino alla dura madre. Quest' infermo parimente guarì senza aver provato accidenti di spasmo parziale o di generale convulsione.

Un canonico regolare precipitò da una torre, e fra le molte contusioni che ne riportò, una ne aveva sulla tempia sinistra con effusione di sangue sotto il muscolo temporale, con rottura e depressione dell'osso dello stesso nome. Anco in questo malato fu praticata l' incisione del muscolo temporale senza sopravvenienza di spasimo locale o universale.

Ercole Biffi ricevette un colpo di fendente sul capo che gli spiccò il muscolo temporale dalla sua sede, e glielo rovesciò sull' orecchio con istrabocchevole emorragia procedente da offesa dell'arteria temporale. Arrestato il sangue, le parti incise furono ricondotte e contenute nel loro posto, ed il malato ricuperò la salute senza aver provato la minima scossa di trismo o di spasmodia generale.

Del primo di questi malati avendone il Carcano comunicata la storia al Falloppio, ne fece questi le maraviglie, e disse *che non avrebbe osato di fare simil cosa*, nella qual risposta pare che timidità abbia tenuto luogo di pru-

denza. Imperciocchè, comunque illimitata vogliasi supporre la venerazione per l'ippocratica autorità (poichè ne' casi sopra esposti la raccolta di copioso concreto sangue sotto il muscolo temporale non era punto dubbia, nè in verun modo incerta la rottura con depressione del sottoposto osso della tempia, ai quali mali la natura per sè sola non può portare emenda), ragion voleva che fosse impiegato il solo mezzo che la chirurgia somministra, benchè d'incerto esito, piuttosto che abbandonare l'infermo ad una morte altrimenti inevitabile. Questo tratto basta, a mio avviso, per sè solo a palesare il genio dell'arte, che, nudrito dallo studio e dalla sperienza, comprende con rapidità un gran numero di oggetti, ed insieme li paragona; e sprezzando le regole comuni si lancia oltre ai confini dai quali l'arte stessa sembrava agli occhi volgari invariabilmente circoscritta.

Passa indi il nostro autore ad esporre i fenomeni della commozione del cervello in conseguenza di valida percossa sul capo, e a distinguerli da quelli che sono il prodotto della compressione di quest' organo nobilissimo, articolo dei più intralciati ed oscuri di quanti ne ha la chirurgia. *Nella commozione*, scrisse egli, *dopo breve tempo dall' accidente, il malato è meno insensibile che sotto la pressione: si lamenta nell' atto che gli si esamina il capo e vi porta talvolta la mano; ha le pupille contratte, liberi i moti degli arti; il polso non è lento, la respirazione non istertorosa. Al contrario, sotto la pressione del cervello, l' infermo è del tutto insensibile; ha le pupille allargate; gli arti rilasciati; il polso lento; la respirazione degli apopletici. Il vomito è sintoma piuttosto della commozione che della pressione del cervello; la qual cosa io posso assicurare d' aver veduto assai volte confermata dalla pratica.* Un teorico chirurgo, uno scrittore d' instituzioni si sarebbe accontentato di questa esposizione dei sintomi indicanti le due forme di malattia, ma l' insigne nostro pratico, osservatore diligente ed amante del vero, soggiunge con ingenuità, che malgrado i sopra esposti segni differenziali, la diagnosi è spesso assai difficile per le molte anomalie che vi s' interpongono, e che perciò la giustezza della medesima diagnosi deriva in parte dalla considerazione dei detti sintomi, in parte dal buon criterio del chirurgo nel saper valutare tutte le più piccole circostanze del caso, come, per via d'esempio, la posizione in cui si trovava l' infermo quando è stato ferito, la forza della percossa, la qualità dello stromento feritore, l'età, la costituzione del malato e simili. La febbre gagliarda, insegna egli, che insorge nel secondo o terzo giorno dalla percossa senza diminuzione de' sintomi cerebrali, è segno di morte pronta ed inevitabile. Grande poi oltremodo, osserva il Carcano a giusto titolo, è la perplessità in cui si trova il chirurgo sul modo e sulla gravezza dell' offesa, quando avvi permanente perdita de' sensi con paralisi degli arti senza manifesta esterna rottura del cranio. Si può bensì congetturare che il cervello si trova compresso, ma non è facile il determinare se la compressione è occasionata da introcessione della lamina interna del cranio o da sangue effuso entro il capo; e quando anco sembri verisimile esserne la cagione il sangue effuso, rimane da sapersi se l' effusione sanguigna si è fatta fra il cranio e la dura madre, o fra questa e la pia, o nella stessa sostanza del cervello. Intorno al quale difficilissimo ed oscurissimo punto di tutta la diagnosi delle offese del capo, il Carcano dichiara la sua opinione, la quale, a mio credere, merita la più attenta considerazione dei pratici, per-

chè dedotta da accuratissima osservazione e da lunga esperienza. Il di lui preciso parere fu che sotto una valida percossa della testa rimanendo intatto il cranio, se per la violenza del colpo succede effusione di sangue nel capo, questa effusione non si faccia mai o quasi mai fra il cranio e la dura madre, ma bensì fra la dura madre e la pia, o nella sostanza stessa del cervello per rottura dei vasi della pia meninge, i quali senza dubbio sono meno resistenti di quelli della dura madre, sì per la sottile tessitura loro, come per non essere addossati ad una grossa membrana. Dal che il nostro autore assai saggiamente ed utilmente inferisce, che in simili casi facendosi la trapanazione, ancorchè il chirurgo sia abbastanza fortunato, lo che è raro, di perforare il capo precisamente dicontro al luogo dell' effusione sanguigna sulla pia madre, poichè incombe poscia al medesimo la necessità d' incidere la dura madre e di mettere allo scoperto il cervello per evacuare il sangue, l'operazione del trapano non fa che accelerare la perdita del malato e screditare l'arte. Non così, continua egli, quando il cranio è rotto manifestamente dalla forza della percossa, al quale accidente, se succede l' effusione del sangue entro il capo, questa si fa tra il cranio e la dura madre per rottura dei vasi della dura meninge; nel qual caso la trapanazione non solo è indicata, ma necessaria ed utile. Questa effusione però e raccolta di sangue sotto il cranio, purchè non proceda da rottura del tronco dell'arteria *spinosa*, d'ordinario si fa lentamente; per la qual cosa tardivi sono i sintomi d' irritazione e di pressione che produce questo modo di effusione sanguigna sul cervello; i quali sintomi conseguentemente non possono essere confusi con quelli che si presentano immediatamente dopo il colpo che risparmia il cranio, e rompe i vasi della pia meninge. E meno ancora con questi si possono confondere que' sintomi che derivano da lenta suppurazione della dura madre per *necrosi* di tutta la spessezza dell'osso contuso, i quali sintomi tardano talvolta a comparire parecchi mesi dopo la percossa, sotto la gravezza de' quali se il malato muore, non perciò è lecito al chirurgo d' inferire ch' egli è perito per tutt' altro motivo che per quello della contusione riportata sul capo, siccome inconsideratamente fece in simili circostanze innanzi ai tribunali di Milano il chirurgo Manardi, giustamente censurato dal nostro autore. Vero è che non tutti questi casi di tardiva comparsa de' sintomi cerebrali sono d' esito infelice; poichè l'arte assai volte va al riparo colla pronta applicazione del trapano sulla porzione d' osso *necrosata*, e non di rado la natura spinge le marce attraverso alla porosità dell' osso cariato, e stacca l' osso stesso putrefatto dal sano, presentando la dura madre rosseggiante e granulosa, e disposta a far cicatrice coi comuni tegumenti del capo. Le marce, soggiunge il nostro autore, sono spinte per getti nel primo caso attraverso all' osso cariato, come fa l' acqua, che bollendo esce per salti dalla pentola; ch' è quanto dire nel moderno linguaggio chirurgico, secondo l' alzamento e depressione del cerebro corrispondenti al ritmo della espirazione ed inspirazione. Non temo d' errare dicendo che in questi pochi tratti dell'opera del Carcano sta inchiuso tutto ciò che di più rilevante ed utile noi conosciamo sulla *diagnosi* e *prognosi* delle gravi offese del capo per esterna cagione.

All' attenta osservazione del Carcano non isfuggì il fenomeno della *introcessione* or dell' una or dell'altra delle due lamine del cranio in conseguenza di percossa portata sul capo. Egli colloca l' uno e l' altro di questi accidenti tra

le *fenditure*, poichè effettivamente non può farsi lo staccamento della lamina interna dall'esterna senza fenditura; ed a giusto titolo chiama il primo caso *formidabile*, perchè elude le congetture del chirurgo e l'applicazione dei mezzi curativi, non altramente che le fenditure del cranio per *contracolpo*. Nel secondo caso poi egli insegna che quantunque questo accidente non sia accompagnato da sintomi d'offesa della dura madre e del cervello, può non ostante divenir cagione di funestissime conseguenze a motivo della contusione del *diploe*, dello spandimento di sangue nei cancelli del medesimo, della corruzione dell'olio midollare, della suppurazione e *necrosi* della interna lamina del cranio; quindi insegna con chiarezza e precisione i mezzi da esso adoperati per prevenire queste tristissime conseguenze. In generale gli articoli che risguardano la cura delle fenditure e delle fratture del cranio sono esposti dal nostro autore con profondità di dottrina e razionale sperienza. Prevaleva a quei tempi la pratica di raschiare il cranio scoperto, sia che l'osso fosse fesso o no. Si raschiava quando era semplicemente scoperto, per conoscere sin dove erasi approfondata la contusione, e si raschiava quando era fesso, per rilevare se la fenditura comprendeva ambedue le lamine del cranio. Il Carcano dimostrò, nel modo più convincente, l'incongruenza e lo svantaggio di questa pratica, che restrinse a qualche raro e particolar caso, e provò che, se non vi sono sintomi indicanti offesa delle parti nobili contenute nel capo, la raschiatura del cranio non è necessaria; e se questi sintomi esistono, non doversi ricorrere alla raschiatura, ma bensì alla trapanazione del cranio.

E quanto alla convenienza o non convenienza del trapano, dichiarò egli nei termini più precisi, che questa operazione non deve mai essere praticata che per grandi e manifesti motivi; giammai sopra semplici congetture, nè sulla tema di sopravvenienza di mali maggiori di quelli che aggravano il malato. Tre, diss'egli apertamente, sono le circostanze nelle quali questa operazione è indicata; quando, cioè, vi sono segni certi ed evidenti di rottura di cranio con depressione; quando non è dubbia l'effusione e la raccolta di sangue fra il cranio e la dura madre; quando la fenditura, la carie, la *necrosi* del cranio, anco dopo lungo tratto di tempo dalla percossa, sono susseguite da ristagno di marce sotto il cranio, con indizj manifesti d'irritazione e di pressione sul cervello. La depressione del cranio nei fanciulli, non accompagnata da sintomi cerebrali, forma, disse saggiamente il nostro autore, un'eccezione alla regola generale.

Descrisse il Carcano gli stromenti ed il manuale di questa operazione con precisione non minore di quella che leggesi ne' moderni libri di chirurgia. Ed a maggiore intelligenza degl'iniziati nell'arte mostrò con adattate lineari figure in qual modo si debbano disporre le corone del trapano, quando una sola non è bastante a facilitare l'introduzione della leva per alzare i pezzi depressi, o ad edurre il sangue e le marce. Indicò i luoghi di elezione e quelli di necessità, non eccettuate le suture, e determinò la quantità d'osso da levarsi, la quale, diss'egli, non debb'essere proporzionata alla estensione della frattura, ma al maggiore e minore distacco della dura madre dal cranio. Fece, non senza ragione, le maraviglie perchè Ippocrate dicesse che il trapano non debb'essere applicato che dopo il terzo giorno dalla comparsa dei sintomi cerebrali, e confutò Berengario da Carpi. il quale, per dar ragione di questo pre-

tetto d'Ippocrate, disse che conveniva aspettare fin a che la dura madre si fosse staccata e scostata abbastanza dal cranio per non correre il pericolo di offenderla colla corona del trapano. Vano timore, soggiunge il Carcano, se lo stromento è adoprato da mano maestra, e siano posti a parte tutti quegl' inutili ferramenti proposti dagli antichissimi scrittori. Impugnò finalmente con vigore l' opinione di quelli i quali attribuivano i poco felici successi della operazione del trapano alle nocive qualità dell'aria di Milano, mostrando loro che in luogo di divagare su di ciò in ipotesi e congetture, dovevano riconoscere i veri motivi di questo infortunio nella gravezza dell' offesa, nella mollezza ed importanza del cervello, nella impropria applicazione del trapano, non che degl' interni ed esterni rimedi. Se l' intemperie dell' aria di Milano vi avesse parte, io non avrei, diss'egli, guarito un centinaio di poveri gravemente feriti nel capo, dimoranti in miserabili case, senza fuoco nella più rigida stagione, nè pure per riscaldare gli empiastri. Mettansi piuttosto in conto dei motivi d'esito infelice di questa operazione, oltre le cause sopra accennate, la negligenza nella cura interna, specialmente per ciò che spetta il prevenire la morbosa consensualità degli organi digestivi e biliari col capo, gli errori dei malati nella dieta, l'impropria applicazione degli esterni rimedi irritanti o troppo rilascianti, ai quali, scriss'egli, dovevasi preferire l' unguento Oenelo, o sia composto d'olio e vino, siccome quello che per le temperate sue qualità astringenti e corroboranti si oppone alla putredine, favorisce la blanda suppurazione e la granulazione delle piaghe. Dal quale suggerimento come da parecchi altri simili a questo, parlando della cura delle ferite d'arma da fuoco, degli ascessi, delle ulceri, mi è lecito inferire che il nostro autore aveva già sentita la necessità d' una riforma in chirurgia sul punto della semplicità degli esterni rimedi e sulla utilità della rara medicatura, il quale argomento fu poscia riassunto ed ampiamente trattato dal nostro Magati con sì grande onore dell' autore e vantaggio dell' italiana chirurgia.

Ora se vuolsi considerare quale era lo stato di questa scienza dai tempi di Guglielmo, di Saliceto, di Lanfranco, di Cauliaco, di Giovanni de Vigo, di Vido Vidio, di Berengario, di Andrea della Croce sino all'epoca del nostro autore, quando s'insegnava poco più che un miscuglio di verità e di errori, copiato dai greci ed arabi scrittori, e si paragonino le loro dottrine chirurgiche con questo eccellente trattato delle offese del capo, fondato sulla notomia, sulle patologiche osservazioni, sulla ragione libera dai pregiudizj dell' autorità, apparirà quanto grandemente il Carcano si era innalzato sopra le cognizioni dei chirurghi de' suoi tempi. E cresce la meraviglia, unitamente alla riconoscenza nostra verso questo valentuomo, se si riflette che sull' importante argomento delle lesioni del capo la moderna chirurgia non ha sinora aggiunto cosa di molta rilevanza alla solidità dei precetti che da questo esimio anatomico e chirurgo ci sono stati trasmessi; che anzi, duolmi di dover dire che, se si eccettui il Morgagni, alla cui immensa erudizione nulla è sfuggito, nessuno dei recenti scrittori più accreditati sulle ferite del capo ha fatto nè pur menzione del Carcano, mentre veggonsi citati presso i medesimi quasi ad ogni passo scrittori giustamente censurati e convinti d'errore dal nostro autore. Nè questo è il solo esempio d' uomini benemeriti nelle scienze ed arti utili, verso i quali la riconoscenza del pari che la memoria traversando i secoli si sono

diradate e perdute. Posti, come ora siamo, in un' ampia sfera di luce, volgendo indietro lo sguardo, non vediamo più il centro luminoso da cui tanto splendore è emanato.

Nell' anno 1584 avvenne la morte dell' arcivescovo Carlo Borromeo. In quella occasione il Carcano, a preferenza d' ogni più accreditato anatomico, fu destinato ad instituire la sezione del cadavere del santo arcivescovo. Dalla esatta relazione e dalle sagge riflessioni pubblicate a questo proposito apparisce che il nostro autore era non men abile anatomico e chirurgo che dotto medico. Lo studio profondo dell'arte sua lo rendeva degno dei numerosi felici successi che continuamente ne otteneva, per cui la di lui opera e il di lui consiglio erano richiesti dai principi e personaggi più distinti in Italia e fuori. Verisimilmente l' incessante sua occupazione nella pratica è stata il motivo per cui egli non ha potuto ultimare alcune opere di anatomico e chirurgico argomento, siccome la descrizione completa dell' occhio, il *Trattato dei tumori*, le *Osservazioni sulla vena azigos*, scritti preziosi che sono andati smarriti. Si sa da' suoi contemporanei (come risulta da più luoghi delle sue opere) che egli era generoso, umano e soprattutto attentissimo ai bisogni dei poveri; le quali doti unite al sapere gli procurarono mai sempre la stima, l' amicizia, l' amore d'ogni classe di persone. Pel corso di ventisette anni egli ha sostenuto l' onorevole incarico di professore di notomia in questa università. Carico d' anni e di meriti cessò di vivere l' anno 1606. Da Violanta Soldata sua moglie ebbe parecchi figli, fra cui sulle luminose tracce del padre si distinse Carlo, il quale meritò d' essere surrogato a Gaspare Asellio, altro dei grandi ornamenti di questa già celebre scuola di notomia.

BERNARDINO LUINO. *

L' ingiustizia della storia, ed una singolare avversità di fortuna, tolsero a Bernardino Luino l' essere collocato nel posto eminente che gli acquistarono l'alto suo ingegno e la sua valentia nella pittura. Infatti Vasari, che per avventura non conobbe le opere di lui, non curò scriverne la vita; appena il chiamò pittor ragionevole; ed anche il Lomazzo nol considerò come meritava: d' altra parte, la stessa eccellenza delle opere di Luino nocque in istrano modo alla sua gloria perchè nelle gallerie si sogliono attribuire a Leonardo da Vinci, e quindi al nome di questo grande idolo si sacrifica quello del suo seguace. Però restavano di Luino i dipinti, e la nostra età che imprese a raccoglierli ed a studiarli, a diritto l' ossequiò fra' primi maestri dell' arte, e lo sornominò il Raffaello della Scuola Lombarda.

Di Bernardino Luino, per incuria degli storici, non si conosce l' epoca nè della nascita, nè della morte, nulla dei particolari della sua vita: è noto solo che avesse patria nella terra di Luino sul Lago Maggiore, che nel 1515 era già pittore, perchè fece la Coronazione di Spine nel Collegio di S. Sepolcro, che nel 1525 toccava alla vecchiezza, perchè nella Disputa del Salvatore, che frescò a Saronno, ritrasse sè stesso d' età già avanzata, e l' opera indica in lui la maggior perizia nell' arte. Alcuni credono che il Luino imparasse pittura dallo Scotto artista della prima scuola milanese, e non fosse discepolo del Vinci; l' avere poi questi lasciato Milano nel 1500, e l'essere il Luino già vecchio nel nel 1525, porgono ad altri argomenti a pensare esso in vece lo conoscesse, e attingesse da lui insegnamento. Ma a creare grande nella pittura il Luino non bisognava la voce di un uomo; egli era di que' vasti ingegni che ritraggono la propria educazione non da circostanze particolari, ma da tutta una età, non da individui, ma da tutta un' arte, che procede a perfezione col progresso dei secoli.

Nè la pittura era nuova in Lombardia a quei dì, come parebbe a chi pensa questa parte d'Italia, prima della venuta di Leonardo, fosse cieca ad ogni luce di bello. Per non risalire a'tempi di mezzo, ne' quali vi si edificarono tanti templi, e si ornarono di sculture e di dipinti, richiamerò solo che la Lombardia prese parte alla ristaurazione delle arti nel trecento parimente della Toscana, e mentre ivi operavano Giotto ed i Pisani, a Milano si edificava la cattedrale, vi era una scuola di scultura, e in parecchie città maestri che ne creavano varie di pittura. Queste poi non giacquero mai inoperose nei tempi che seguirono; e quando Leonardo fu chiamato dallo Sforza a Milano, già vi prosperava una scuola numerosa di valenti pittori, de' quali ricorderò Costantino da Vaprio, il Moretto, Pietro Francesco Pavese, Albertino da Lodi, il Foppa, il Civerchio, il Borgognone, il Fossano; altre due ne fiorivano a Mantova ed a

* DEFENDENTE SACCHI.

Cremona. Il Vinci fondò un'accademia, diffuse un nuovo stile, e nuovi insegnamenti, e li raccolsero, e continuarono Cesare da Sesto, Bernazzano, Marco d'Oggionno, ed alti valentissimi. Non fu perciò nè distrutta, nè resa inoperosa l'antica scuola milanese e seguiva a produrre artisti sommi, fra quali Gaudenzio Ferrari, il Lanetto, il Lanini, Andrea Solari, di cui esiste alla Certosa pavese un quadro che può collocarsi fra i primi della pittura italiana.

Questi artisti d'ambo le scuole a vicenda si davano lumi, procacciavano migliorare l'arte, gli uni togliendo quanto era di eccellente negli altri; e siccome gl'insegnamenti e la pratica del Vinci avevano diffuso un nuovo impulso di perfezione e di progresso, tutti, siccome consentiva la propria capacità, prendevano di quella educazione. Luino sorse in mezzo a queste due scuole, e sì ne delibò il bello, che fu creduto discepolo d'entrambe: esso all'ottimo che apprese da' predecessori aggiunse quanto gli suggeriva la squisitezza del proprio senso, e lo spirito di miglioramento che ferveva nelle varie parti d'Italia, condusse alla maggior perfezione la pittura in Lombardia, come usavano a Roma, a Venezia ed a Parma Raffaello, Tiziano e Correggio.

Se dobbiamo dedurre dal carattere delle opere quanto tace la storia, Luino, già pittore sul calare del quattrocento, da principio ne seguì i modi come appare dalla sua Pietà, ma ravvedutosi si tolse tosto da quel fare alquanto secco, e pose tale studio nella natura, tale accorgimento nel coglierne il vero ed il meglio, che formò un suo genere soave e vago, mite negli affetti, dolce nell'espressione, eletto, puro nelle forme e nei contorni, tutto rivestito di somma grazia. Esso dipinse sovente la Vergine, la mistica rosa del cielo, e vi effuse sempre nell'arieggiare della persona e nell'aspetto bellezza, dignità e squisitezza di nobilissimo sentire, o sporga la mano semplice e vereconda alle nozze, o la gioconda compiacenza vedendo prostrati i magi d'Oriente innanzi al proprio figlio, o ascolti presagire di lui alti misteriosi destini dal venerabile ministro del tempio, o contenti l'animo trovando Gesù smarrito a disputare fra' sapienti, ne' freschi di Saronno; ed offra il divin Pargolo all'adorazione de'fedeli in molte tavole sacre. Soavissima e inginocchiata colla rassegnazione non di chi muore, ma di chi prega, è S. Caterina, sul cui capo il manigoldo innalza il ferro micidiale; di celestiale innocenza le sante dipinte nel monastero maggiore di Milano.

La bellezza era fra le idee archetipe del Luino, la grazia ove passava il suo pennello: formosissima è la Maddalena; Gesù che disputa fra i dottori persuade colla sua ingenuità, mentre ha una risplendente avvenenza che lo appalesa un Dio; coronato di spine, non è l'uomo attrito da' patimenti, ma il Figlio dell'Eterno che redime e che perdona con un sorriso di pace. Tutti gli angioli che ei dipinse, o portino gli stemmi della passione, o scendano a confortare il Salvatore nelle tribolazioni, a congiugnere le destre di Maria e di Elisabetta nella Visitazione, sono di mirabile leggiadria e grazia nelle forme e nelle movenze; parve che il pittore cogliesse in cielo l'idea di questi esseri destinati a rallegrare il paradiso.

Gli artisti di Roma erano scelti a riprodurre in Vaticano o nelle case private grandi avvenimenti sacri e profani; i Veneziani a conservare nel palagio dei Dogi i fasti di una Repubblica potente in mare, temuta in terra; quindi avevano sussidio ad accrescere colle espressioni dei fatti e delle passioni le attrat-

tive della pittura. Il Luino invece era stretto pingere quasi sempre Vergini col Putto, sante, devoti in adorazione; per allettare dovea cavare tutto dalla propria mente; ed ei vestiva di vaghezza quella semplicità con tutte le grazie dell'arte. Qua un putto che colla sinistra stringe un agnello al collo, e lo vezzeggia: quanta semplicità e innocenza! in quel vezzo quanto affetto! è fra le maraviglie dell' Ambrosiana. A Lugano, nella lunetta, Gesù fanciullo che s'ingegna cavalcare un altro agnelletto, e il piccolo Batista che lo guarda e ride: ora il divin Pargolo assiso in grembo a Maria stende le mani per côrre un fiore, o gioca con S. Giovanni; ora un angioletto che appare sur una porta con due ceri accesi in mano, e guarda: non vi sono nodi di composizione, svolgimento di passioni; vi è la verità e la grazia: lo spettatore guarda, e se gli diffonde sul volto come un'aura di sorriso; essa muove dal cuore, è la compiacenza di sentire il bello.

Alcuni mirando a questa maniera del Luino, che tiene tanto dello stile raffaellesco, avvisarono egli peregrinasse a Roma, e facesse studio sulle opere del Sanzio: fu detto lo stesso di Correggio. Il sospetto potè forse nascere dal fare di Leonardo che consente con quello dell' Urbinate nel dilicato, nella grazia, nell' espressione degli affetti, e nell'arieggiare delle teste, e dal grande ravvicinamento fra Luino e il Vinci. Però io penso che non abbisognassero queste peregrinazioni a Roma nè di Luino, nè di Correggio per formare certi modi del loro stile: essi sentivano lo spirito del secolo che progrediva, e toglievano l'arte alla secchezza, alla troppa natura de' quattrocentisti; e da un lato la spingevano al grandioso, dall'altro alla grazia: questo spirito di novità si diffondeva in ogni parte, era sentito da tutti gli artisti di genio: quindi nel tempo stesso si creava una universale riforma; pingevano il grandioso contemporaneamente, e senza che l' uno copiasse l' altro, Michelangiolo a Roma, Boccaccio Boccaccino a Cremona, pingevano con tutta venustà e leggiadria Raffaello, Correggio e Luino, a Roma, a Parma ed a Milano, e intanto la scuola veneziana, perchè l'arte non trascendesse oltre al vero, la richiamava allo studio della natura. Erano tante menti inspirate dai bisogni del secolo, che cercavano il progresso, erano tante mani operose che lì raggiungevano colle loro opere. Quindi il Luino, pari a que' sommi, cooperava alla perfezione della pittura in Lombardia colle proprie creazioni.

Anche nelle opere a composizione, sebbene gliene allogassero poche, Luino s'accordava con pittori che certo non vide: usava soavità congiunta col movimento delle passioni, però non concitate, non turbolenti ma miti, quali si destano in animi che sentono squisitamente. Infatti quanto svolgimento di affetti non è offerto nella Flagellazione di Gesù! eppure quanta quiete e rassegnazione! Un avvenimento di tristezza in una famiglia è Noè tolto ai sensi, e Cam che lo deride; eppure quanta calma fra le ombre tacenti di quel paese, il soave pudore dei due figli che ricuoprono il veglio, e declinano il guardo da quella nudità! Nella Sacra Famiglia, che il cardinale Federico Borromeo volle descrivere sì ne fu preso, è la stessa soavità di quella di Raffaello, sempre quel far grande, semplice ed armonico che è in tutti gli artisti di quel secolo maraviglioso.

Però Luino, costretto sovente a semplici composizioni, sentiva inspirazioni eguali a quelle de' sommi artisti di Roma e di Venezia; e certo ardeva di

avere occasione di esprimerle in qualche grand'opera, e ne fu consolato nella canizie, in un dipinto che gli venne ordinato da alcuni buoni cenobiti a Lugano. Ecco un'altra ingiustizia degli storici verso questo pittore; nè gli scrittori contemporanei, nè il Lanzi, nè il Ticozzi parlarono di quest'opera di Luino, e della sua dimora a Lugano. Una tradizione narra ch'esso ivi ricoverasse nel convento degli Angioli per una lite che ebbe a Milano, e il padre Gian Alfonso Oldelli da Mendrisio dice in fatti credersi *ei stesse in convento per un suo prudenziale disimpegno:* la dimora fu alquanto lunga, mentre pare che dal 1529 toccasse al 1533.

Ora que'frati allogarono al proprio ospite a dipingere una intera vasta parete della loro chiesa: volevano la Crocifissione: Luino s'inspirò nell'Evangelio, e tutti discorse colla mente i patimenti del Redentore, e tutti pensò dipingerli, rappresentarli in un sol quadro. Concepimento audace e grande; avvenimenti diversi, scene disparate; tutta una storia, una religione! ma Luino aveva compreso nella vastità del suo pensiero quel tessuto di maraviglie, e lo tracciò con sicurezza in dipinto.

Esso pose in prima linea prospettica del vasto quadro, a figure grandi al vero, il sacrificio del Golgota: si alza sublime da terra il vessillo della Redenzione fra due croci minori, e quasi si asconde fra le nubi; un coro d'angioli lo circonda, e fanno adorazione al Figlio di Dio. Al piede di quelle croci succede diversa scena di pietà e d'affetto: quivi i militi romani a cavallo, che dirigono la folla del popolo, femmine con fanciulli che guardano, soldati che si dividono le vesti del Salvatore: da un lato un gruppo di tre donne che sostengono Maria esanime per l'ambascia; dall'altro S. Giovanni che alza il capo alla Croce, guarda e piange; in mezzo la Maddalena che, lasciatesi cadere le sopravesti, colle chiome scarmigliate e passe s'inginocchia, allarga le braccia, alza il capo e prega; tre gruppi d'un'espressione che commove: intorno soldati, sacerdoti, uomini di Stato, popolo in diverse attitudini di maraviglia, di compassione e di dolore.

A questa scena, popolata di tante persone, ove si svolgono tanti affetti, l'artista associò gli avvenimenti principali della Passione distribuendoli a piccoli quadri nella parte prospettica sul fondo, ove si confondono il paese, l'aura ed il cielo. Quivi l'Orazione di Gesù nell'orto, la Coronazione di Spine, il Viaggio al Calvario, la Deposizione, l'Apparizione del Risorto a Tommaso e l'Ascensione al Cielo, è una grande varietà di composizioni ben distribuite, che pajono avvenimenti, i quali si vedono succedere in lontananza sui monti, e formano un maraviglioso insieme. Ivi le passioni che agitavano i potenti, i pescatori seguaci del Galileo, e un popolo chiamato ad una nuova credenza; ivi un lungo tessuto di patimenti e di gloria; il volere dell'Eterno che si compie con un sublime sacrificio, una sola volontà che muove la terra ed il cielo, una nuova luce riflessa nei secoli futuri, la redenzione del genere umano; infine un grande poema messo in azione; la pittura che esprime i più alti misteri d'una religione.

Eppure quest'opera è quasi ignota: non fu descritta, non fu incisa; e certo è del Luino come provano i registri del convento, e il sol vederla: esso vi spese intorno tempo, fatica e ingegno: giova sperare che Cesare Ferreri, il quale ne fece un bel disegno, la pubblichi coll'incisione; essa è sì grande che certo accrescerà nuova gloria al pittore lombardo (1).

Luino riprodusse queste sue concezioni con pari maestria ad olio ed a fresco, sebbene pare più si compiacesse dell' ultimo, siccome il genere ove è bello vincere le maggiori difficoltà. Cesare da Sesto, come credono alcuni, gli andò forse innanzi nella perizia di usare il chiaro-scuro, Gaudenzio Ferrari nell'espressione, Marco d'Oggionno in certi toni di colorire; ma Luino possedeva tutte queste doti eminentemente, e ve ne univa tante nuove e proprie che niuno potè contendergli di merito nelle scuole lombarde; è sì vero, che parecchi raccolsero il vivo insegnamento di Leonardo, dipinsero nel suo studio, e le sole opere di Luino sono scambiate con quelle del grande. Luino pose in tutti i suoi dipinti fusione di tinte, grande impasto, condotta e forza di colorito, sicchè il Putto delle candele del Monastero maggiore è tale che non potè meglio il Correggio; tutte le sue opere a olio ed a fresco valsero a collocare, per giudizio dell'austero Caracci, la scuola lombarda fra le prime italiane pel forte colorire.

Fu già detto assai della semplicità e saviezza delle composizioni del Luino: nè fu minore nelle figure che le formano: varie di età e di sesso, vi è sempre studio di natura, intelligenza di vero e di anatomia nei nudi, come in quelli di Noè e in Gesù flagellato: varietà di teste, e grandi caratteri in quelle de' vecchi; in tutte le persone un muoversi che ha vita, un guardare che interroga, sentimenti che spuntano dall'interno pensiero, disegno impeccabile, uno stile tutto di natura congiunto ad elezione di bello ed a somma grazia; pregi tutti che il collocano fra i più grandi pittori d'Italia.

Quando quest'uomo lasciasse le spoglie terrene, non è noto: viveva ancora nel 1533: condusse certo una vita laboriosa, perchè di lui si hanno molti dipinti ad olio, moltissimi e grandiosi a fresco; ebbe moglie e lasciò de' figli, che educati nella pittura, continuarono il buon nome del padre; lasciò nella scuola milanese una eredità di esempi, che la resero splendida per opere insigni, le quali se non da tutti i contemporanei, certo dai posteri, meno ingiusti, la fecero ossequiata fra le prime d'Italia.

NOTA.

(1) Ecco i documenti originali intorno quest' opera del Luino: mi vengono dalla gentilezza e amicizia dell'incisore Ferreri, che li ottenne dai frati di Lugano quando fece il disegno della Crocifissione nel 1833: — Nel libro segnato A, coetaneo a questo convento degli Angioli di Lugano, cioè ascendente al 1499, si trova sul pittore Luino quanto segue: — *De anno 1529, de mense Julii D. Baptista de Somazo numeravit M. Bernardino de Luyno pictori, pro mercede sua passionis dipinctæ in præfata Ecclesia L. 15. — It. de mense Decembri datæ sunt L. 25. — Die 18 Junii 1530. De Helias Brochi numeravit M. Bernardino de Luyno pictori L. 84. 4. — Die 19 Junii 1530, datæ M. Bernardino de Luyno pictori pro drapo alto L. 704. — It. de anno 1533 a Domenico Andrea Pochobello numeratæ M. Bernardino de Luyno pictori pro completa solutions opus passionis L. 50. — Totale L. 244. 8. Imperiali.*

In questo stesso tempo, cioè nel 1530, Luino dipinse anche la Lunetta, sopra la porta del refettorio, della Madonna col Putto dell'agnello. Per la Coronazione di spine del collegio di S. Sepolcro esso ebbe lire 115, e vi adoperò 38 giorni.

JACOPO BAROZZI *

DA VIGNOLA.

Svolgevasi ne'suoi primordj il secolo XVI, quando l'armata spagnuola, posto piede nello Stato di Milano, vi portava la guerra a fine di toglierne la signoria ai Francesi, che da parecchi anni senza contrasto la tenevano. E per contraria fortuna, essendo questi ultimi rimasti sconfitti in più scontri, dovettero ritirarsi, abbandonandone il dominio all'avversario, che poi sotto varie vicende lo serbò circa per due secoli. La ferocia con cui venne combattuta cotal guerra si sminuì d'assai le file delle due armate, tornò pur anco funestissima a molte nobili e doviziose famiglie di que' luoghi, perchè manomesse e depredate con imposte enormi e crudeli estorsioni, furono gettate nella più deplorabile miseria. Laonde costrette a povertà, ebbero a scambiare in vita tapina e disagiata la splendida e decorosa che dapprima menavano; il che a mala pena alcuni comportando in patria, sbandironsi da sè stessi, ricovrando in contrade più o meno lontane ad occultare l'immeritata vergogna. Fra questi fuvvi Clemente Barozzi di chiaro stipite milanese, che spogliato degli averi prese esilio volontario trasmigrando a Vignola, terra del Modonese, ove fermata dimora ebbe varj figli dalla sua donna di nazione alemanna: il maggiore nominossi Jacopo, e nacque il giorno primo di ottobre 1507. Ma lo sventurato profugo, sia che non valessegli cuore di sostenere tutta l'acerbità delle rapitegli ricchezze, sia che lo soperchiasse il dolore della patria perduta, egli consumandosi, mancò ben presto alla moglie desolata ed ai teneri suoi fanciulli. Quanto la morte del padre fosse aspra sciagura alla vedovata famiglia ognuno può di leggieri immaginarlo; tuttavia continuò a reggersi come meglio seppe, finchè Jacopo, fatto grandicello, si tramutò a Bologna per apprendere la nobilissima arte della dipintura. Nella quale non profittò d'assai, perchè il suo genio con prepotente forza lo traeva allo studio di altra non meno nobile arte, l'architettura, a cui applicando divenne sì valente, che giovanissimo potè comporre il suo *Trattato di Prospettiva* senza la scorta o l'ajuto di precettore alcuno, e toccato appena il ventesimosettimo anno formò maravigliosi disegni pel celebre storico Francesco Guicciardini, in allora governatore della città, disegni che, consegnati nelle mani di F. Damiano da Bergamo apparvero maestrevolmente tradotti in tarsia. N'ebbe Jacopo per queste opere bella rinomanza, ma gli applausi non valsero a levarlo in orgoglio, anzi, conscio di andare digiuno di molte squisitezze dell'arte, continuò indefessamente a coltivarla, e per vie più approfondarla si condusse a Roma ad istudiare i preziosi avanzi dei tanti monumenti che in essa si contengono. Perchè erasi

* FRANCESCO SELMI.

avveduto, che in fatto d'architettura poca scienza aggiungono le carte disegnate ed i precetti scritti, quando non vi si accoppj la forza dell'esempio, tratta dall' osservanza delle opere eseguite dai più grandi maestri. Il grido del suo valore l'aveva preceduto, ed egli seppe confermarlo; ond' è che l'Accademia romana d'architettura, fondata pochi mesi dopo il suo arrivo, lo accolse siccome membro, e lo incaricò a trasportare in disegno tutte le reliquie dell'avita magnificenza, che in onta dei secoli scorsi e di mille fortunose vicende s' innalzano segno allo stupore dell' universo.

In quel tempo regnava in Francia Francesco I, di mente elevata e di cuore generoso, che munificentissimo verso le Arti Belle aveva chiamati alla sua Corte varj famosi artisti italiani, e fra essi l'abate Primaticcio dipintore, che, ad ordinanza del monarca, nell'anno 1537 era giunto in Roma a fine di rilevare in carte quant' eravi di splendido nelle rimanenze antiche della città, e per ritrarre in modello le più celebrate statue, da gittarsi poscia in bronzo ad ornamento della Francia. Il Primaticcio avuto modo di conoscere Jacopo, ben presto si fece accorto della somma perizia di lui in opere di simil guisa; quindi gliene affidò l'intera commissione. Adempì il nostro architetto all' obbligo assunto, e con tale soddisfacimento del dipintore, che questi, scortine i rari talenti, e certo di rendersi in pregio al re se lo adduceva in Francia, tanto lo confortò e persuase del suo pensiero, che con esso lui partissi a quella volta. Jacopo venne accolto nella reggia dello straniero con singolare affetto e cortesia, e subito fu allogato di alcuni disegni per l' erezione di grandiose fabbriche. Stupendi si riconobbero, ed ammirabili si chiamarono i modelli che egli presentò, ma non vennero trasmessi all'eseguimento, conciossiachè Francesco I intralciato in guerre continue non potesse attendervi di tutto animo. Laonde Jacopo o bramasse di fermarsi in luogo di pace e di tranquillità, o fosse stancato della vita cortigiana, mosse di colà dopo due anni di dimora, e ridussesi a Bologna. Quivi pose sue stanze, e quivi primamente si occupò in comporre disegni per la facciata del tempio di S. Petronio; i quali disegni trionfarono, per giudizio di Giulio Romano e di Cristoforo Lombardi, su quelli de' suoi competitori, non ostante le mene dell' invidia e della malevolenza. Appresso edificò nella villa di Minerbio un palazzo assai magnifico pel conte Isolani, e di seguito eretle in Bologna alcune fabbriche, concepì la malagevole ed utilissima impresa di continuare fino a termine l' escavazione del *Naviglio*, canale che mette questa città in comunicazione con Ferrara. Jacopo condusse l'opera a compimento, ma essendo magramente retribuito di così improbe e prolungate fatiche, ne fu esacerbato, e trasse di là viaggiando a Piacenza ed in altri luoghi d'Italia, che per ciò s'adornano di vari edificj di lui. Finalmente, dirizzatosi a Roma per una seconda fiata, vi pervenne all'epoca in cui era stato eletto a pontefice Giulio III, cioè nell'anno 1550. Giulio esperto di quanto valesse (perchè avevalo ammirato quando eziandio cardinale stanziava siccome Legato in Bologna), lo volle a sè, e nominatolo a proprio architetto lo adoperò in alcune fabbriche. In questo tempo Jacopo fece ancora, su la via Flamminia, un vaghissimo tempietto detto *S. Andrea di ponte molle*, che se non va esente di qualche mancamento e scorrezione, pure è sparso di tante squisitezze e di tanto sapore delle antiche dottrine, che innamora di sè. Morto il papa, egli si accomodò ai servigi del cardinale Alessandro Farnese, di animo

regale e munifico, il quale oltre avergli data commissione di architettare una parte del suo palagio, lo incaricò della bellissima porta corintia dei SS. Lorenzo e Damaso, e lo mise ad innalzare la chiesa del Gesù; che incominciata e non condotta a fine da lui, venne consegnata in meno abili mani, e quindi sventuratamente difformata. Ma ove in ispezialità campeggiò l'alto valore del nostro architetto fu nell'erezione del palazzo villereccio dei Farnesi a Caprarolo, allogatogli dal nominato cardinale. Aggiustatezza e magnificenza di concepimento, splendidezza e potenza d'arte, prodigiosa unità delle parti tutte fanno risguardare cotal edificio come un capo lavoro, come l'opera in cui la mente sublime di Jacopo parve superare sè medesima. Se noi volessimo investigare le cagioni per le quali egli fece cosa tanto maravigliosa, forse le riscontreremmo nella pronta largità del cardinale che non volle restrignere a somma alcuna le spese d'eseguimento, nella libertà che ebbe l'artista di creare e condurre a talento la fabbrica, e nel desiderio che questi formò di porre suggello non perituro al sentimento vivissimo di gratitudine che portava all'anima generosa di quel suo grande mecenate. Il palazzo di Caprarola starà monumento perpetuo di quanto possa l'architettura, e di quanto ottenga la magnanimità; arrogi, che le stanze s'abbellano delle dipinture di Taddeo Zuccaro, a cui il genio d'Annibal Caro diresse il pennello.

Per prove così luminose di suo sapere Jacopo era già salito ad altissima fama, e quando cessò quello sterminato ingegno di Michelangelo, venne a lui sostituito nella direzione del tempio di S. Pietro; e quando per grandezza di Filippo II di Spagna si volle innalzare il palazzo dell'Escuriale, a Jacopo furono consegnati tutti i disegni raccolti in Italia dai più famosi architetti, affinchè di essi trascegliendo il migliore, ne facesse un insieme il più perfetto. In ciò non ismentì sè stesso, ma operò tanto mirabilmente, che Filippo lo bramava a sè, promettendogli larghissima ricompensa. Il vecchio artista non acconsentì: coperto di gloria, nell'amore della Corte romana e dei più celebri suoi contemporanei, abborrendo da ogni frastuono, voleva menare nel riposo e nella pace la vita sua fino all'estremo giorno; e questo giorno spuntò luttuoso a Roma ed all'Italia tutta nel settimo di luglio dell'anno 1585. Reduce da Città di Castello, alla quale era stato inviato dal pontefice Gregorio XIII per esaminare alcune differenze di confine insorte fra esso e il granduca, fu colpito da una forte malattia che per sette giorni lo tenne oppresso, e spirò confortato dai soccorsi di nostra divina religione. Compianto da tutti, venne onorato di pomposi funerali, e sepolto nell'augusto tempio di Santa Maria Maggiore; in cui però cercherebbesi invano un monumento che ne additasse le ceneri, quasi che al suo spegnere si fossero eziandio dileguate l'affezione degli amici, la benevolenza dei proteggitori, la gratitudine dei discepoli, e la gloria che potè aggiugnere all'Italia.

D'animo candidissimo, di cuore generoso, di natura soave e piacevole, abborrì da ogni guisa di menzogna, non inricchì fra tanti mezzi di accumulare dovizie, ed a tutti tornò caro e diletto. Niuno v'ebbe che dal conversare di lui si dipartisse scontento ed amareggiato, perchè gli uscivano dal labbro le parole franche sì, ed assiememente addolcite di belle gentilezze. Severo seguace ed indefesso campione degli antichi, mentre ne predicava le regole sacre ed invariabili, facendo conoscere come progredissero su la via falsa quanti

dalle medesime si discostavano, non fu mai che volgesse aspri detti ed acerbe rampogne ad alcuno. Contrariato dai tristi, egli non curò di sdegnarsene, chè pensava l'ira troppo male collocata; invitato con mille onoranze e favorito dai potenti, per modo veruno s'insuperbì. Promulgarono lodi solenni di lui i sommi scrittori di quella età, e dei tempi che poscia s'avvicendarono. Il Vasari, difficile d'encomio a chiunque non derivasse di Toscana, accennando di Jacopo in allora pur anco vivente, scrisse: « Quanto sia eccellente nelle cose « d'architettura, le opere sue stesse che ha scritte e pubblicate e va tuttavia « scrivendo (oltre le fabbriche maravigliose) ne fanno pienissima fede (1) »; lo schifiltoso Milizia non dubitò di asseverare che « l'architettura gli ha obbli- « gazioni eterne (2) »; e quel profondo conoscitore delle architettoniche discipline prof. Giuseppe Tramontini ne compose uno splendido elogio, che a grande ventura venne dato alle stampe (3).

Ma se Jacopo Barozzi va degno d'eterna ricordanza per le mirabili cose praticate in architettura, non lo va meno per li sicuri e diritti precetti che dettò di quell'arte nella sua opera dei *Cinque ordini*, e nell'altra di *Prospettiva*. Delle quali la prima, riconosciuta ed accolta da tutte le nazioni siccome codice dell'arte, fu sparsa e moltiplicata con innumerevoli edizioni, commentata da uomini chiarissimi, e tradotta in ogni lingua del mondo incivilito (4). E di vero ove non venne immortale il nome del Vignola? Col nome della patria egli venne universalmente appellato.

In Vignola stanno ancora le case in cui nacque ed abitò (5); sta eretto con suo disegno il palazzo dei Boncompagni, ed in questo la famosa scala a chiocciola (6); la tradizione serbò ricordanza delle prime, la Cronica di Domenico Belloi trasmise memoria del secondo. Così il nome di questa terra apparirà sempre coll'apparire dei secoli venturi; così Jacopo Barozzi fu il primo che la pose in rinomanza fra quanti sommi poscia la ebbero a culla: e' sembra che il genio d'Italia sfolgorando d'un suo raggio nel primo di ottobre dell'anno 1507, prendesse cotale affetto verso di lei, che mai più sapesse nascondergli l'eterno suo lume.

NOTE.

(1) Vite de' più celebri pittori, scultori ed architetti di Giorgio Vasari, tom. XIII, pag. 316-17. Venezia, presso Giuseppe Antonelli, 1829.

(2) Opere complete di Francesco Milizia risguardanti le Belle Arti, tom. V, p. 36. Bologna dalla stamperia Cardinali e Frulli, 1827.

(3) Elogio di Giacomo Barozzi da Vignola del prof. Giuseppe Tramortini. Modena, per gli eredi Soliani, tipografi reali, 1825.

(4) Vedasi il Tiraboschi, Biblioteca modonese, tom. I, pag. 1761, Modena 1781, presso la Società tipografica, ove riportasi come sia stata tradotta in francese, in inglese, in tedesco, in latino, ed in russo; ed in cui si nominano i traduttori ed i commentatori della medesima, fra i quali ci giova di nominare Pietro il Grande, Czar di tutte le Russie. Nello stesso luogo si riferiscono pure tutte le edizioni sì dell'opere dei *Cinque ordini*, che dell'opera di *Prospettiva* fatte fino a que' giorni.

Dopo il Tiraboschi sono state intraprese molte altre edizioni d'ambedue le opere, ed anche ultimamente n'è apparsa in Milano una assai lodevole dei *Cinque ordini*, e si attende la corrispondente del *Trattato di Prospettiva.*

(5) I Vignolesi che sentono tanto teneramente dei sommi loro concittadini, e delle cose che ai medesimi appartennero, mentre accennano le camere in cui nacque Lodovico Antonio Muratori, tengono ancora memoria della casa in cui ebbe vita Jacopo Barozzi, detta volgarmente *Casa dai Barozzi.*

(6) Questa scala che gira fino alla sommità del palazzo, condotta mirabilmente, sì che non s'appoggia a colonne o ad altro sostegno visibile, viene visitata da tutti i forestieri che traggono a Vignola. Forse fu dessa la prima delle scale di simil genere che il Barozzi abbia costruite.

FRANCESCO MAUROLICO. *

Le matematiche, che furono il patrimonio de' Greci, e che da' Romani promosse non vennero, pel motivo ch'essendo eglino conquistatori, non si occupavano delle scienze le quali richieggono la solitudine, incominciarono ad esser coltivate dagl'Italiani dopo la rinascita delle lettere. Nel XIII secolo Campano da Novara tradusse, comentò gli *Elementi di Euclide*, e scrisse varie opere su l'Astronomia, fra le quali un *Trattato su la sfera e su le teoriche de' pianeti.* Nello stesso secolo, per gl'incoraggiamenti di Federico II, s' intraprese e si eseguì ad un tempo la traduzione dell'*Almagesto* di Tolommeo. Circa l'anno 1317, Salvino degli Armati, Toscano di nazione, rinvenuti avendo gli occhiali, stupefece i contemporanei suoi, e diede campo a' filosofi di tirare le prime linee su la scienza ottica. Biagio Pelacano, o Biagio da Parma, scrisse su la medesima epoca varj opuscoli intorno all'Aritmetica, alla Geometria, alla Fisica; e Marco da Benevento compose un libro *Sul moto delle ottave sfere o de' pianeti.*

Nel secolo decimosesto le fervide itale menti con maggiore impegno e con maggior profitto si consecrarono agli utili studj di così fatte scienze. Allora fu che Leonardo da Pisa, abbandonando la patria, intraprese lunghi viaggi in Arabia e in altre contrade dell'Oriente; donde questo novello Argonauta recò il vello d'oro dell'Algebra. Paolo dell'Abbaco, mirabile calcolatore de'tempi suoi, sollevandosi sino agli astri, fece vedere alcuni errori nelle tavole toledane ed alfonsine sul moto delle stelle fisse. Giovanni Bianchini e Domenico Maria Novara, ambedue Bolognesi, furono abili astronomi; e il celebre Luca Paccioli da Borgo in Toscana scrisse rilevanti opere su l' aritmetica e la geometria.

Le cognizioni però che sì valentuomini sparsero su le scienze esatte non furono che piccole scintille, da cui derivava un assai debole e fioco lume. Eglino occuparonsi più a comentare e ad illustrare ciò che dagli antichi era stato esposto, che a produrre nuove verità. Nè altrimenti accader doveva; poichè lo spirito umano prima imita, e poscia si dà a creare; nella sua infanzia si nutre di ciò che altri gli somministra, mentre nell'adolescenza adopra le proprie sue forze per procacciarsi quel che gli abbisogna. Laonde sul principio del XVI secolo, epoca in cui la letteratura era necessitata a far luogo alla filosofia, si vide una folla di grandi uomini ampliare la sfera delle matematiche; fra' quali eccellentissimo reputar si deve Francesco Maurolico. Di fatto, se questi fiorito non fosse, non avremmo avuti per avventura i Galilei, nè i Newtoni; giacchè nella storia delle conoscenze umane si osserva, che un uomo non ha giammai stabilito solo una scienza, senza che altri prima fissati ne abbia gli elementi. E ciò deriva, a creder nostro, o dalla debolezza dell'umano intelletto, o dalla

* FRANCESCO LOMONACO.

fermentazione delle idee, da cui lo sviluppo delle scienze risulta, o pure da ambedue le cagioni unite insieme.

Nacque Maurolico il dì 16 settembre, 1504, in Messina da parenti decorati del titolo di Baroni. Il padre, scorgendo sin dalla infanzia la disposizione del figliuol suo agli studj, pensò, contro la costumanza de'nobili, di educarlo alle amene lettere; nelle quali avendo egli assai profittato sotto Jacopo da Noto rivolse la mente alle matematiche. E fu tanto l'ardore con cui si pose a studiarle, che soggiacque a una malattia, da cui non si riebbe mai perfettamente. Ma che non può l'amore della verità negli animi generosi ed avidi di sapere? A dispetto dell'acciaccata salute, l'ardore di lui anzi crebbe, che si scemò; e benchè morto gli fosse il padre, pure, per non aver motivo di distrazione, fidò la cura del patrimonio a Jacopo fratel suo minore.

Inoltre, perchè intender potesse con maggior agio alle scienze, diede un addio a'piaceri e ségregossi dal consozio de'mortali. Qual mirabile effervescenza di gloria! Quando io considero la stupenda elevatezza di alcuni genj, ed i brutali pendii degli esseri ordinarj, mi confermo nel pensiero, che su la terra sieno gli uomini Dei, e gli uomini bestie. I primi ponendo lor cura all'animo, non si pascolano che di meditazione; gli altri infangati nelle voluttà sensuali, traboccan ne'vizj, e incapaci sono di veder neppure un raggio di virtù, di quella virtù ch'è figlia del cielo. Platone, il quale certamente fu uno de' più gran maestri della greca sapienza, vituperava i Siciliani de'tempi suoi a cagione della neghittosa ed oscura lor vita. « Pervenuto in Sicilia, dice egli in una sua lettera, « non lodai in verun modo quella vita degl'Italiani e Siracusani piena di « mense, la quale beata appellavasi: cioè il satollarsi due volte al giorno, ed il « non giacere la notte solo, ed il rimanente che segue a cotal vita. Perciocchè « niuno fra tutti i viventi, se in tai costumi si nutricasse dalla giovanezza, « benchè dotato di natura e d'ingegno eccellente, nondimeno non riuscirebbe « prudente mai, e per certo non curerà egli di essere mai temperato, nè in « qualunque altra maniera virtuoso. Nè alcuna città riposar potrebbe secondo « le leggi, se stimassero i cittadini, che il tutto da consumarsi fosse in eccessi; « e lasciate da banda le altre cose, stimassero che si avesse ad attendere solo « a'conviti ed a'venerei diletti. Ond'è necessario che sì fatte città si mutino « quando nella tirannide, quando nella potenza de'pochi, quando nello stato « popolare, nè si riposino mai; non volendo udir coloro che son potenti in « questa città neppure il nome del governo giusto ed eguale. » Ma essendo queste massime passate di moda a tempi nostri, io ritorno là donde partito mi sono.

Mentre Francesco quietamente coltivava le scienze che della quiete sono amiche, interruppe il corso degli studj pei viaggi, che ad altrui invitazione intraprese. Perocchè Giovanni Ventimiglia, marchese di Gerace, menollo seco a Roma, ove fu assai amato e ricolmo di beneficj dal cardinale Alessandro Farnese; del che avvedutosi il Ventimiglia, e temendo che così egregio uomo non gli venisse rapito, affrettò la sua gita in Sicilia. Quivi giunto, conferita gli fu dallo stesso marchese di Gerace una badia che fruttava 200 scudi d'oro per anno, coll'obbligo d'insegnar pubblicamente le matematiche. In questo avendo egli agio a profondarsi negli studj a lui cari, si diede a tradurre, e comentare gli antichi matematici greci, fra' quali Archimede, Euclide, Apollonio. E come perduto

si era il quinto libro di quest' ultimo autore, intitolato *De maximis et minimis*, così ardì supplirlo di mente sua; il che a' quei tempi stimato fu un prodigio, perocchè i trattati di quell'antico geometra in tutte le precedenti età riputati vennero simili alla Venere di Coo, che incominciata d'Apelle, non potè essere tratta a fine da qualsivoglia pittore.

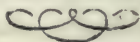
Dopo cotal volo, ne fece un altro forse più sublime del libro delle Sezioni coniche, giacchè, ricavatele dal conó, con somma penetrazione descrisse le differenti curve che se ne formano. E nonostante che le matematiche nell' età posteriore siensi perfezionate, pure la più parte de' recenti geometri, e fra gli altri de la Hire, ha seguito il metodo di lui. Egli fu il primo ad ammettere il centro di gravità ne' corpi solidi: perfezionò il calcolo de' triangoli sferici; e rinvenne il modo di misurare il cerchio del globo della terra. Tante scoperte proprie di un ingegno creatore lo sbalzarono alla più alta rinomanza; in modo che il Comandini, il padre Clavio, ed altri solenni matematici di quei tempi, sì italiani che stranieri, viaggiarono sino in Sicilia per conoscerlo di persona. L'imperador Carlo V, dopo di aver posto termine alla guerra africana, essendo andato a Messina, volle anche vederlo. E conosciutolo, non potè a meno di non amarlo e di non fargli de' presenti. Per lo che non è da dubitarsi, che le bellezze dell'animo, e non già quelle del corpo, sono le qualità che ispirano altrui benevolenza ed estimazione. Cosa vale un leggiadro aspetto, e ciò che il volgo chiama ricchezze e beni, se siam poveri d'ingegno, se manchiam di virtù? Non è paradosso no, che l'uom saggio è il solo ricco, il solo beato, il solo felice, e che tutti gli altri miserabili e sciagurati si sono. Basta aprire il gran libro della storia, per vedere questa verità suggellata dall' evidenza. Annibale, che, disfatto, profugo, derelitto, ispira timore a' re della terra, è mille volte più mirabile di quei sovrani, che, caduti dal trono, divengono scherno della umanità. Povero colui che, vezzeggiato dalla fortuna, non sa sostenersi, ove questa volubil Dea lo abbandoni!

Giunta al sommo la fama di Maurolico, il vicerè de Vega lo pregò d' insegnare le matematiche al figliuol suo; e manifestogli tanta amorosità, che dovendo una volta gir con esso in Catania, ne sospese il viaggio, per essersi Maurolico ammalato. Ora nello stesso tempo ch'egli faceva da precettore al figliuol del Vega, non intralasciava di occuparsi delle scienze, strappando alla natura i più intimi segreti. Di fatto, speciose furono le indagini che fece su gli Gnomoni; poichè fu il primo ad osservare le intersezioni che hanno fra loro le linee orarie come dal libro *De lineis horariis* apparisce. Poscia fece assai schiarimenti su l'aritmetica, la quale, dopo alquanti anni, da Tartaglia venne molto perfezionata. Sulla musica, sulle proprietà della calamita, sulla meccanica, sull' astronomia, sull' idraulica, e su altre parti delle matematiche miste stabilì ancora delle nuove teoriche, le quali nell' età sua reputate vennero miracolose. In gnomonica, scoperse quella importante verità, che le tracce dell' ombra della sommità di uno stile sono sempre sezioni coniche, che per natura e per ispecie variano secondo la posizione del piano in cui l' ombra dechina. Mediante questa importante scoperta gli astronomi de' tempi posteriori pervennero alla soluzione di molti problemi astronomici. Così i semi delle grandi verità, sparsi in un secolo dalla mano del *genio*, si veggono in un altro germogliare.

La parte però della fisica, in cui maggiormente si segnalò, fu l'ottica; giacchè nell' opera intitolata: *Photismi de lumine et umbra ad prospectivam rariorum incidentium facientes*, indagò la vera maniera, onde gli oggetti si veggono, e fu il primo ad osservare che l'umor cristallino raccoglie ed unisce nella retina i raggi ch' escon da' corpi. In cotal guisa gli venne il destro di spiegare i diversi fenomeni de'miopi e dei presbiti. Allo stesso tempo sviluppò la ragione, per la quale i raggi del sole, passando per un foro di qualunque figura, o raccolti in una certa distanza, formino sempre un circolo; e perchè i raggi del sole in parte eclissato, passando per lo stesso foro, rappresentino quella parte del disco solare che non è ancora coperta. La soluzione di questo problema stupefece tutt'i fisici di quei tempi; poichè era stata creduta impossibile sin dall'epoca di Aristotile: spiegò eziandio come gli specchi concavi formano in certe situazioni la immagine dell' oggetto per la riunione de' raggi ch'escono da ciascun punto dell'oggetto medesimo. Ad onta però di sì preziose osservazioni, non gli fu dato di sviluppare come mai la immagine dell' oggetto si dipinga nel fondo dell'occhio. Ciò nulla ostante queste ottiche scoverte, emergenti da un genio trascendente, unite a quelle di Giambatista Porta, e massime all'invenzione che questo valentuomo fece della *Camera oscura*, recarono il più gran giovamento a Newton, che per mezzo del prisma scompose la luce.

Per cotali indagini rendutosi assai celebre, fece acquisto dell' amicizia dei grandi amatori de' virtuosi, e fra gli altri del cardinale Pietro Bembo, cui dedicò la *Cosmografia*. Si strinse ancora in verace amistà col cardinale Santa Croce, il quale, asceso al pontificato, non ebbe tempo d'innalzare il merito del caro suo. Di più, in un secolo in cui era molto in voga l'astrologia, egli, qual principe de' matematici e degli astronomi de' tempi suoi, veniva consultato come un oracolo non meno ne' piccioli che ne' grandi avvenimenti. Fra gli altri vaticinj narrasi di D. Giovanni d'Austria, il quale, dopo aver trattata una lega tra il papa, il re di Spagna ed i Veneziani, approdò a Messina, onde assumere il comando della flotta allestita a dannaggio de' Turchi; ma dapprima spiar volle la mente di Maurolico intorno al successo di cotale spedizione. Questi predissegli vittoria; ed avveratasi la profezia, conseguì dall'ammiraglio immensi onori.

Ma Maurolico non fu solamente filosofo: egli fu anco letterato, avendo composto un transunto della *Storia di Sicilia*, sei libri gramaticali, la vita di un santo frate, ed alcune poesie, le quali se non toccarono il punto di perfezione, mostrarono almeno ch'egli era universale. E veramente a una estesa memoria accoppiava uno spirito penetrante e facile. Dotato di un ingegno proprio alla meditazione, era concentrato in sè stesso, e a grande stento se gli strappavano alcune parole sopra oggetti diversi da quei de' suoi studj favoriti. Possedeva nondimeno a tal grado l'arte, sì necessaria e sì rara, di esprimersi con chiarezza che sensibili rendea le più astratte quistioni.

Con le dovizie di tanti talenti visse ottantasei anni, amato dai suoi concittadini, da'dotti avuto in venerazione, e dagli stranieri sommamente ammirato. Finalmente morì in Messina nel 1575, compianto da' contemporanei suoi qual sole estinto in mezzo alle dense tenebre del sistema scientifico.

BERNARDINO TELESIO.*

Dopo la caduta di Costantinopoli l'Italia essendo stata inondata di libri greci, due filosofi dell'antichità si divisero l'impero dello spirito umano. Platone da una parte, ed Aristotile dall'altra, i legislatori furono della filosofia dal XIII sino al XIV secolo. I sistemi loro, adottati dagl'Italiani senza esame e senza discussione alcuna (come accade quando le menti degli uomini sono ancor fanciulle), divennero simili agli oracoli, cui si non potea contraddire senza taccia di empietà. Onde in un'epoca, in cui faceasi gran pompa di erudizione, gl'ingegni, anzichè studiar la natura, e consultare la sperienza, ponean loro studio in comprender la mente di quei due valentuomini della Grecia. Vero è che Francesco Patrizj diede in luce un'opera che aveva per titolo: *Nova de universis philosophia;* ma nel fondo i pensamenti suoi tratti furono dalle teoriche di Platone. E se egli alcune nuove idee produsse, queste non furono che pochi fiori inviluppati in un mucchio di bronchi e di spine.

Ma che non può l'umana attività! Gli animi, stucchi di una lunga schiavitù di pensare, si sottrassero finalmente al giogo del peripato e dell'accademia. Due furono in tutta Europa i sommi che produssero questa rivoluzione; Bernardino Telesio, e Giordano Bruno da Nola. Questi però fu assai più ardito del primo, il quale non osò o non seppe totalmente scuotere il giogo dell'antichità; come da ciò che in questa vita diremo, potrassi rilevare.

Nacque Telesio nel 1508 in Cosenza, una delle principali città del reame di Napoli, di famiglia assai illustre non meno per nobiltà di sangue, che per gloria di lettere. I parenti avvedutisi del suo ferace ingegno, si diedero cura di farlo istruire nelle umane lettere; ed essendosi ei in queste molto avanzato lo mandarono a studiare presso il suo zio Antonio Telesio, il quale teneva scuola in Milano. Sì rilevanti erano le cognizioni di costui, che l'imperador Carlo V invitollo ad ammaestrare il figliuol suo Filippo II. Per lo che Bernardino, scortato da sì famoso precettore, profittò assaissimo ne' giovanili suoi studj. Indi chiamato lo zio a Roma per insegnare nel pubblico ginnasio, ei vi andò con esso lui, e in quella città accrebbe il tesoro delle cognizioni sue e cogli studj, e colla familiarità de' dotti uomini.

Intanto lo zio Antonio, allettato dalla utilità di un *benefizio*, di cui stato era investito in Cosenza, partì di Roma. In questo mezzo addivenne, che rimasto Bernardino a Roma, fu a parte della sciagura del saccheggio, il quale Borbone diede alla città. E non solo venne spogliato delle proprie sostanze, ma fu anche cacciato in carcere: nè per avventura sottratto ne sarebbe stato se a suo pro non si fosse interposto Bernardino Martirano, il quale servito avea da segretario il Borbone. La storia tace sui motivi dell'arresto di Te-

* FRANCESCO LOMONACO.

lesio; ma ponendosi mente al suo spirito di riformatore, è da credersi ch' ei fosse incorso in tale sventura per essersi frammischiato nelle pubbliche faccende. Il che esser dovrebbe di lezione a tutti quei che volendosi locare in mezzo agli urti de' potenti, non sono in istato di mettere in piedi eserciti. Che può da ciò ritrarre il filosofo se non danno a sè, ed alla patria lutto? L'uomo onesto che privo sia di aiuti, per viver bene in una città soggetta, attenersi dovrebbe a questo consiglio di Tacito: *quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, et cetera naturæ mala; ita avaritiam vel luxum dominantium tolerate: vitia erunt donec homines, sed neque hæc continua, et meliorum interventu pensantur.* Histor., lib. 4.

Per la disgrazia che patita aveva, ne andò a Padova, onde studiare le matematiche e la filosofia presso Federigo Delfino e Girolamo Amalteo. In breve tempo procedè tant' oltre nella cognizione delle naturali cose, che fece la scoperta di parecchie verità sull' ottica, e sulla fisiologia, massimamente in ciò che la circolazione del sangue riguarda. Ed in processo di tempo divenne sì grande, che spregiò i libri e gli uomini; perocchè, datosi a leggere la filosofia di Aristotile, non rimase punto soddisfatto e di quell'autore e degl' interpreti suoi. Onde dir solea di non saper comprendere come mai uomini eccellentissimi, e nazioni intere potuto avessero venerare per tanti secoli lo Stagirita.

Avvedutosi dunque del vano ch'era nella filosofia, ed abbandonatosi alle proprie concezioni, pensò di erigere un nuovo edificio sulle ruine dell'antico. Comunicato però cotal disegno a' professori di filosofia, costoro si burlarono dell'arditezza di lui, non lasciandosi persuadere come mai errar potesse Aristotile, cui il popolo de' filosofi da venti secoli ciecamente venerava. L'Amalteo gli disse un giorno: *Figliuol mio, tu strapperesti piuttosto la clava ad Ercole che rovesciare il principe del peripato: Aristotile non è stato un uomo no, ma un Iddio; sei tu sì arrogante di voler far la guerra agl' immortali? non ti sovvieni tu della sciagura de' giganti e di quella degli angeli rubelli?* Il giovane filosofante, conscio delle proprie forze, compassionò altamente la cecità del maestro, e non si rimosse affatto dalle proprie idee. Sicchè accintosi al lavoro, rilevò con tanta maestria gli errori di Aristotile, che tutti i saccenti di Padova sorpresi ne furono.

Di Padova ritornato a Roma, strinse amicizia con Giovanni della Casa, e con Ubaldino Bandinelli. Costoro ascoltato avendo i ragionamenti suoi su la filosofia aristotelica, si compiacquero assaissimo della novità de' pensieri, e lo spronarono a percorrere con coraggio la strada che tentata avea. Indi divulgatasi mano mano la fama del suo ingegno, procacciossi la benevolenza del pontefice Urbano IV, il quale investirlo volea dell'arcivescovado di Cosenza. Ma egli a così fatta dignità preferendo la gloria del filosofare, pregò il papa che desse tal onore a un fratello suo di nome Tommaso. Dopo alquanto tempo ritornato in Cosenza, menò in moglie Diana Sersali di nobile schiatta, la quale dopo avergli partorito tre figliuoli, fu dalla morte rapita. Cotal disgrazia benchè assai danneggiato lo avesse quanto alla famiglia, pure giovogli gran fatto riguardo agli studj. Perocchè egli datosi a una vita ritirata in un monastero, ed essendo scevro delle domestiche cure, ebbe agio di consecrarsi alle scienze dalle quali il matrimonio allontanato lo avea. Allora fu che compose i tre libri: *De rerum natura iuxta propria principia*, i quali dopo aver fatto leg-

gere a' più dotti amici suoi, li mandò a stampare in Roma. Poscia aggiuntevi altre teoriche, li accrebbe di sette altri libri, che unitamente co' primi pubblicati furono in Napoli.

In quest'opera l'autore confutando prima il sistema di Aristotile con tutte le regole della Dialettica, si appiglia a quello di Parmenide, cui diversamente modifica. Il greco filosofo opinato avea che *il caldo e'l freddo* fossero i due principj delle universe cose. Telesio però ne ammette tre, *il caldo*, *il freddo*, sostanze di lor natura incorporee, e la *materia*, sostanza naturalmente corporea, nella quale i due primi agiscono. Secondo lui, il *caldo* produsse il cielo, il sole, le stelle fisse, e gli altri celesti corpi: dal *freddo* poi ebbe origine la terra, la quale dotata è di quattro primarie *affezioni*, cioè, *la freddezza*, *l'opacità*, *la densità e la quiete*. Il cielo dunque e la terra, principali corpi della natura, vengon formati da quei due principj, mentre tutti gli altri esseri secondarj dalla terra derivano mediante l'azion del sole. Di più, giusta la sua opinione, i due principj incorporei sono sempre opposti fra loro, e forniti sono non solo della facoltà di moltiplicarsi ed estendersi, ma anche di quella di sentire le proprie *azioni* e *passioni*. Per la qual cosa egli ammette l'*anima* e ne' bruti e nelle piante, *anima* molto più crassa di quella dell'uomo.

Questo fu il sistema di Bernardino, il quale quando uscì in luce, fece assai strepito, ed ebbe un mondo di proseliti. Se l'autore stato fosse così felice nell'edificare, come lo fu nel distruggere, le sue idee avrebbero avuto la durata della natura ch'egli si sforzò d'investigare. Ma essendosi dato in balìa della immaginazione quando conveniva riflettere, non avendo consultato la esperienza e trascurato avendo l'analisi, ch'è il mezzo il più sicuro di scoprire il vero, i principj suoi svanirono, come poscia è avvenuto a' vortici di Cartesio. Come però la natura opera lentamente nello sviluppo degli esseri, così lo spirito umano cammina per gradi nel campo delle conoscenze; per cui il saper nostro è figlio del tempo. Dato dunque non era a Telesio, ch' era il primo novatore, il propalare a' mortali la verità, mentre distruggeva gli errori, che ficcato avean nelle menti profonde radici. Bastò a lui la gloria di rovesciare un potente colosso dell'antichità, e di mostrare agl'ingegni che non si può essere filosofo col credere, bensì col pensare. Ei pensò male, gli è vero; ma, come addivenir suole a' falli de' grandi uomini, gli errori suoi giovarono assaissimo a' filosofi che gli successero. E di fatto essendo egli stato il primo a promuovere la libertà filosofica, e ad interpretar la natura, stimolò non solo gl'Italiani, ma anche gli stranieri a seguirne l'esempio. Sicchè chi avesse a pronunziar gli elogi de' Baconi e de' Cartesj, a piedi della statua di questo grand'uomo pronunziarli dovrebbe. Ma che! la tirannide degl'italiani potentati, e la barbarie de' costumi nostri potean mai permettere che a lui una statua si rizzasse?

Posciachè Telesio ebbe dato alla luce i nove libri della natura delle cose, sviluppò meglio il sistema suo nel trattato: *De his quæ in aere fiunt, et de terræ motibus, de mari, ecc.*, e in altri opuscoli pubblicati dopo la morte sua da Antonio Persio. Per tutte così fatte produzioni salì in tanto onore, che fu chiamato in Napoli a professar filosofia in quella Università. Ei benchè condisceso fosse alla invitazione, pure non vi dimorò lungo tempo; e ritornato nella Magna Grecia, concepì il disegno di riformar le opinioni de' concittadini suoi, per poterne quindi riordinare i civili ordini ad imitazione di Zeleuco e di Ca-

ronda. Sicchè restaurando l'antica Accademia *Cosentina*, diedesi a insegnare due specie di dottrine, l'una aperta, segreta l'altra; la qual ultima ei comunicava solo a quei che usar sapeano silenzio e fede. Ma la verità (massimamente negli Stati dispotici) paragonar si può al fuoco, il quale divora chi lo maneggia. Le idee sparse nelle sue opere incominciando ad esser comprese da' monaci, fecero che costoro si scagliassero contro di lui con tutte le armi del fanatismo. E le persecuzioni loro furono sì atroci che dopo avergli involato il riposo, gli tolsero pur anche la vita in età di 80 anni. Tal si fu il guiderdone che il buon vecchio riportò dal mondo ch' egli scosso avea dal letargo. Ma fu questo nel XVI secolo l'unico esempio della filosofia agonizzante sotto i colpi della perfidia e della superstizione? Noi ne vedremo un altro più terribile, più orrendo, più lugubre in persona di Giordano Bruno, da Nola, di cui leggerassi la vita. Noi vedremo la superstiziosa ferocia praticare le più esecrabili nerezze, per coprire con un denso velo, siccome far solea Tiberio, e le divine e le umane cose.

NICCOLÒ TARTAGLIA. *

Apelle, domandato una volta chi era stato il maestro suo, rispose: *La continua fatica.* E lo stesso avrebbe potuto dire Niccolò Tartaglia, il quale pervenne alla celebrità di primario geometra de' suoi tempi, adoprando da sè solo le forze del proprio ingegno, e senza verun altro esterno soccorso. Anzi, nato egli di oscura e bassa condizione, involuto fu in una estrema miseria, a cui nella giovanezza non potè mai sottrarsi.

Ciò nulla ostante divenne sì eccelso, che, oltre alle altre scoperte, applicò l'algebra alla geometria: la quale applicazione reputar devesi uno de' più grandi sforzi dell' umano intelletto. E qui viene il destro di far rivelare l'errore di quegli scrittori, i quali hanno attribuito a Cartesio cotal volo, che per ogni ragione si appartiene a Tartaglia. Vero è che quegli perfezionò ciò che il nostro Italiano inventato aveva: ma la invenzione è sempre da stimarsi più malagevole, più mirabile, più gloriosa di qualsivoglia perfezionamento. Un pigmeo sospeso su le braccia di un gigante vede più lungi che costui; ma non v'ha dubbio, che il primo senza l' ajuto dell' altro la sua vista sì lungi non distenderebbe.

Nacque questo valentuomo in Brescia nel 1500, di un tal Michele Cavallaro, così nomato perchè aveva un cavallo, con cui correva alla posta, portando lettere da Brescia a Bergamo, Crema, Verona, ed altre città vicine. Lo stesso Niccolò racconta in un suo Dialogo di non ricordarsi affatto del vero casato del padre suo, solo tenendo a mente di averlo udito chiamar Micheletto Cavallaro. Or morto costui, egli restò in età di sei anni assai povero insieme con un fratello, una sorella e la madre; e la inopia da cui fu travagliato giunse a tale che, al dir di lui, diedegli a pensar tutt' altro che ad inquirere come il padre si cognominasse. Infelice condizione dell' uom d'ingegno, che, destinato dalla natura ad innalzarsi su di una regione superiore, è spesso costretto di combattere colla fortuna, la quale sotto la ruota ostinatamente schiacciar lo vuole! Io mi riempio di orrore quando penso, che Protogene, per la eccessiva indigenza, si cibava di lupini come i bruti. Ed è questo il frutto delle società civili, come quelle che offrono un paradiso di delizie al ribaldo e al dappoco, e un inferno di pene al virtuoso e al prode?...

Alla estrema miseria di Tartaglia si aggiunge che nel 1512, avendo i Francesi dato il sacco a Brescia, ei per salvarsi, fuggì in chiesa; ma ivi barbaramente assalito, ricevè cinque colpi di sciabola, tre su la testa e due in faccia, uno dei [illegible] a traverso la bocca. La madre sentissi scoppiare il cuor di dolore alla [illegible] suo tutto insanguinato; e si addolorò vie più per non poter [illegible] soccorso del medico a cagione dell' eccesso della miseria; onde, datasi a medicarlo da sè, lo ridusse in perfetta sanità. Benchè ei guarito si fosse,

* FRANCESCO LOMONACO.

pure la ferita che ricevuta aveva su le labbra facevalo balbettare; e però dai fanciulli soprannominato fu il Tartaglia; il qual soprannome ritenne mai sempre in memoria del fatto.

L' infelice giovinetto avendo incominciato ad andare a scuola in età di cinque anni, imparò a leggere; ma da fieri casi frastornato, ripigliò lo studio a' quattordici anni sotto un tal maestro, di nome Francesco. Coll'ajuto di lui apparò a scrivere le lettere dell'abbici sino alla lettera K; ma non potè andar più oltre, perchè avendo patteggiato col maestro di dargli anzi tempo il terzo del pagamento, e un terzo quando giunto fosse alla lettera K, fu stretto per mancanza di danaro di continuar da sè l' esercizio.

D' allora in poi, dice egli stesso, *mai più fui nè andai d'alcun altro precettore, ma solamente in compagnia di una figlia di povertà, chiamata industria, sopra le opere degli uomini defunti continuamente mi son travagliato.* Quanto fu rea la indifferenza di quel mercenario maestro, che, occhieggiando il genio, ricusò di applicargli le ali? I legislatori dei popoli han punito i furfanti in società; ma niun di loro ha irrogato gastighi contro quegli *uomini-macchine* che, potendo giovar altrui, non se ne danno briga. Solo presso gli Ottaïti, i Caraïbi, gli Ottentotti, l'*egoista* incorre nelle pene, è in esecrazione di tutti, è odiato peggio del serpente: e quei salvatici, e noi inciviliti!

Non ostante che Tartaglia fosse stato sprovveduto di maestri, pure, abbandonato alle proprie forze, divenne uno de' più illustri matematici dei tempi suoi. Il principal mezzo che tenne per acquistar celebrità fu appunto un'assidua applicazione, in guisa che quando andava a diporto, quando prendea cibo, e quando destavasi dal sonno, non mancava di rivolger la mente alle verità geometriche. Per lo che i parenti e gli amici lo chiamavano *mago*, giacchè *maghi* i geometri venivano appellati dal vulgo ne' trascorsi secoli. Ma egli, non curando cotal denominazione, notte e giorno si profondava nella scienza del calcolo. E quest'abitudine renduto lo aveva a tal segno astratto, che una volta in un convito mentre sedeva a tavola, rizzossi, e andò a figurare un cerchio, muovendo le risa a tutti i commensali. Laonde in ciò somigliar sembra Archimede, il quale con tanto fervore coltivava nella giovanezza lo studio della geometria, che non ponea nessuna cura al corpo, spesso dimenticavasi di mangiare, ed alle volte, tratto per forza ad ungersi, davasi a delineare su le pareti figure geometriche, e tirava linee col dito per l'untume che aveva sul corpo.

Per la chiarezza del suo nome, ottenne la cattedra di Matematica in Venezia, donde chiamato a Brescia, la carità del natio luogo lo strinse ad andarvi; ma non essendo stato ben accolto, gli fu forza di ritornare a Venezia. Quivi ripigliata la lettura, continuò a vivere assai onorato e beneficato dagli ambasciadori delle straniere nazioni, comechè da' dottorelli morso venisse con satiruzze. Parecchi matematici lo provocarono mediante ogni maniera di quesiti e geometrici problemi; ed ei, senza punto perdersi di animo, cozzò con tutti; e a tutti egualmente satisfece con sagge risposte.

Sì grande era la superiorità delle cognizioni sue nelle matematiche, superiorità che per singolari, e non per ordinarj mezzi acquistata si era. Per lo che riempivasi di superbia; ma se superbi sono quei che procacciansi reputazione mercè gli opportuni ajuti, molto più doveva esserlo un uomo, cui la fortuna era stata madrigna. In quanto poi alle altre qualità dell' animo, assai

forte sentiva la passione della vendetta: pronto a beneficare, riceva di buona voglia i beneficj, pe' quali nè umile, nè ingrato diveniva: burbero ed austero co' balordi, affabile co'veri dotti, era amico dell'amico, e senza pallidezza d'animo mirava in altrui la virtù o la scienza: la qual cosa di rado si osserva ne' letterati da dozzina, che credono degradarsi se sian costretti a confessare che altri grandeggi in sapere. In quanto alle fattezze del corpo, aveva una gran mole di testa, larga e spaziosa fronte, allungata faccia, folte sopracciglia; ed era sì piccolo di statura, che una volta, andato a Bergamo, ebbe a passare per la piazza, ove fu taluno che disse: *Ecco Niccolò Tartaglia*; e quei che gli era da presso, in vedendolo, si misero a ridere; del che egli accortosi, disse: *Vero è che io son piccolo innanzi a voi che piccioli vi siete; ma innanzi a quei che son grandi io mi sono grandissimo.*

Fra le altre scoperte che fece questo insigne matematico, la più strepitosa fu quella dell'equazione di terzo grado, la quale aperse un vasto campo alle contese. Girolamo Cardano nel suo libro intitolato *De arte magna*, narra, che Scipione del Ferro Bolognese fu il primo a trovare un caso particolare, cui diede il nome di cose e di cubo eguale a numero; che dopo trent'anni un Veneziano, chiamato del Fiore, istrutto dal suo maestro del Ferro, propose a Tartaglia varj problemi, la cui soluzione dipendeva da questa formola; e che Tartaglia, meditando sopra questi quesiti, giunse a trovarli. Lo stesso Cardano racconta che comunicata avendogli Tartaglia sì fatta formola senza dimostrazione, ei pubblicolla adorna di prove e di schiarimenti. All'opposto il nostro Niccolò vendicava i diritti suoi, producendo alte doglianze contro il Cardano pel plagio fattogli. Insorto dunque un piato letterario, scambievolmente si rampognarono, nè le rampogne ebbero termine se non alla morte del Cardano. Questi però, provocato una volta dal rival suo in Milano, non volle disputar con lui; e però, fuggendo di soppiatto di città, lasciò entrare in tenzone Lodovico Ferrari, a cui faceva da maestro. Intanto se hassi a pronunziar giudizio in questa controversia, biasimar si deve il Cardano, come quegli che volle farsi propria l'altrui invenzione. Vero è ch'ei illustrò la formola; ma chi n'era stato l'inventore se non Tartaglia? Di fatto questi esposta l'aveva da gran pezza ne' seguenti versi:

Quando che il cubo con le cose appresso
S'agguaglia a qualche numero discreto
Trova due altri differenti in esso:
Da poi terrai questo per consueto,
Ch' il lor prodotto sempre sia eguale
Al terzo cubo delle cose netto:
E' l residuo poi tuo generale,
Delli lor lati cubi ben sottratto,
Verrà la tua cosa principale.

Oltre questa ingegnosissima invenzione, ei ne fece un' altra su la maniera di sollevar dal fondo del mare qualsivoglia nave affondata; e compose un *Trattato su' segni delle diverse mutazioni dell'aria.* Scrisse parimente nove libri intitolati *Quesiti ed invenzioni diverse*, in cui ragionò con somma maestria delle varie maniere di ordinar gli eserciti in battaglia, de' disegni e delle fortificazioni delle piazze, di parecchie quistioni di algebra e di meccanica, de' tiri dell'artiglieria, delle palle e della polvere che ad essa servono. Scrisse ancora un'

opera che ha titolo *Scienza nuova*, partita in cinque libri; nel primo de'quali dimostrò la natura e gli effetti di due corpi egualmente gravi in due contrarj moti che in essi accader possono. Nel secondo provò la qualità, la somiglianza e la proporzione de' transiti de' corpi e delle loro distanze secondo i diversi modi coi quali possono esser tirati per l'aere. Nel terzo spose una nuova maniera di misurare ad occhio nudo le altezze e le distanze delle cose apparenti, proponendone le teoriche e le cause. Nel quarto fissò la proporzione e l'ordine dell'innalzamento e della calata di ogni pezzo di artiglieria ne' suoi tiri sul piano dell' orizzonte. Nel quinto stabilì la natura e l'origine delle diverse specie di gomme, olj, acque stillate, e di altre somiglianti cose appartenenti alla difesa delle piazze. Diede ancora alla luce un *Trattato di aritmetica*, e un altro *Sui numeri e le misure*, che assai gloria gli partorirono non solo appo gl' Italiani, ma anche appo gli stranieri. E molto si segnalò per la invenzione di misurar l' aia di un triangolo mediante la cognizione de' tre lati, senza ricercar la perpendicolare. Ma ciò che lo rese mirabilissimo si fu, come sin da principio s' è detto, l'applicazione dell'algebra alla geometria. Poichè essendo stato il primo a rompere il guado, additò agli altri la strada delle più difficili e più utili verità matematiche. Ed altro mancato non sarebbe alla gloria di lui, se, anzi che far uso della lingua vernacola, scritto avesse in pura italiana favella. Ma ricordiamoci ch'ei non ebbe a maestro che lui stesso; onde fu sommamente ammirato e in vita, e dopo la morte, la quale, accaduta nel 1557, recò gravissimo danno alle scienze della natura.

ULISSE ALDROVANDI. *

Qualunque volta nell' ordinario costume dei nostri tempi l'elogio da taluno ci si detta di un uomo, che per valore si distinse, per dottrina o per l'esercizio di qualche virtù, sembra pretendersi, che se al bene oprare naturale indole non ci conduce, o non ci alletta innato amore del bello, dalla emulazione stimolati e dalla nobile invidia, dobbiamo più sicuri sulle orme altrui rivolgere il passo alla meta desiderata. A cotal fine per verità miravano gli antichi, quando con pubblico decreto ogni greca città celebrava gli onori di un eroe e sceglieva il banditore che ne promulgasse le lodi. Ma se le statue, le corone, gli encomj procacciarono alla Grecia ed a Roma la serie lunga dei prodi che ammirarono tutte l' età posteriori, perchè richiamando noi ben sovente alla memoria nostra la vita, gli studii, il merito dei trapassati, avviene sì raramente che taluno di noi invitato si senta all' imitazione di quei pregi? Perchè lo stile degli scrittori che vissero nel secolo diciassettesimo tanto si allontana dalla sobrietà di quelli che fioriron da prima, nè punto influì sul buon gusto degli altri che li seguiron dappresso? Ciò da una forza deriva più degli esempi efficace, che qual interno fuoco, al dire di Tullio, agita l'animo nostro, acciocchè secondato dalle favorevoli circostanze, non abbisogni di alcun esempio per ispiegare nelle imprese più malagevoli un distinto coraggio, per immergersi nelle più profonde meditazioni, per superar la gloria dei predecessori, per dispregiar la invidia e la malvagità dei contemporanei, per ottener l'estimazione dei posteri. Questo fuoco istesso e que' semi di virtù felicemente si svilupparono in Ulisse Aldrovandi, senza che divenisse egli sommo perchè in sè stesso ricopiato avesse le altrui sembianze, o allo studio fosse invogliato dalle lodi che udiva degli altri medici, e dei naturalisti. E a prova di ciò più che la storica narrazione della vita di lui, abbastanza varrebbe la memoria sola di ciò che egli operò senza il concorso di alcun suo precettore per adunare insieme tanti oggetti naturali quanti formavano il suo museo. l'uso che delle osservazioni di lui fece il Plinio francese, e più di tutto il giudizio che ei ne formò, quando lo dichiarò il più industrioso ed il più dotto di tutti i naturalisti, quello che impiegò sessant'anni a formare un trattato, in cui sono accurate le distribuzioni, ben determinate le divisioni, le descrizioni esattissime, quegli infine che nelle opere sue raccolse ciò che di meglio possiamo desiderare sopra la diversa forma e l'arcana composizione dei corpi. Ma giacchè additar sogliònsi in tali racconti le vie, per cui gli uomini pervennero all'immortalità, non sarà certamente un'inutile cosa di accennare come l'Aldrovandi agl'illustri natali non isdegnò di accoppiare l' amore dello studio, come dagli stravaganti principj di sua vita non avremmo potuto prometterci un riu-

* FLORIANO CALDANI.

scimento così felice, e come egli ad onore delle scienze e ad incessante vantaggio dei suoi simili gloriosamente si adoperò.

Dalla nobilissima famiglia Aldrovandi nacque Ulisse nell'anno 1522; ma giunto appena all'anno dodicesimo di età e privo essendo del genitore, che era già morto, invaghito forse anche della magnificenza per cui udiva distinguersi tra le città tutte quella che fu reina dell'universo, s'involò d'improvviso alla vigilanza dei parenti e portossi a Roma. Di là ritornato alla patria dubitò lungamente se in essa piuttosto che altrove far dovesse dimora, ed in quale oggetto principalmente occuparsi. Per lo che più viaggi intraprese, lunghi talvolta e disastrosi, ed ora allo studio delle leggi si dedicò, ora a quel della filosofia; ma siccome udiva da Cicerone che ai litigi del foro son destinate le muse più rozze o men colte, e dall'altro canto delle ridicole quistioni s' infastidiva che alla filosofia onta più che decoro recavano tutto giorno, così non è meraviglia che l' industre cura dei maestri non ottenesse dal vivace ingegno di cui sembrava fornito quel frutto che pur doveva aspettare. Non può dunque in pregio ascriversi dell'Aldrovandi e dei precettori che frequentò, se in Bologna fu nelle leggi ammaestrato da Andrea Alciato e da Mariano Socino, e nella rettorica da Romolo Amaseo, o se udì in Padova la logica di Bernardino Tomitano e la filosofia di Marcantonio Passero; poichè il naturale suo genio quasi nascosta favilla l'occasione attendea per distruggere in lui quella educazione che pur nobile agli altri appariva e la più distinta, e dovea di luce non più veduta divampare all'intorno, combattere gli errori, scoprire la verità.

Avvenne in fatti che circa il 1550 chiamato l' Aldrovandi a Roma con altri suoi concittadini per dileguare il sospetto che di lor s'era preso in materia di religione, ivi accidentalmente s'incontrò col celebre medico Rondelezio, che i pesci ovunque ricercava più rari per formare il trattato che pubblicò. Non di più fa d'uopo, perchè acconciatosi l'Aldrovandi a compagno di quell'insigne naturalista voglia il prendesse di seguirlo nelle sue ricerche, e fatta raccolta dei pesci, il progetto concepisse di adunare le pietre tutte, gli animali e le piante che poteano venirgli alle mani. Tale fu l'origine avventurosa della nuova vita che Ulisse abbracciò: e siccome in quell' età li soli medici imprendeano quella bella parte della filosofia, così per esser viemaggiormente autorizzato a secondare la naturale sua inclinazione si diede con maggior proposito alla medicina, che avea già appreso nella scuola di Giambattista Montano, e cotanto in breve tempo avanzò in quello studio che nel 1553 il premio ne ottenne coll' alloro, considerato allora non solo qual prova dell'acquistato sapere, ma di magistrale dignità nobilissimo incominciamento. Ed in fatti se il Senato di Bologna non ha potuto innalzarlo tosto ad una delle prime cattedre dell'Università, non ritardò tuttavia di chiamarlo a dettare la logica, indi la filosofia appena l'occasione si presentò; e veggendo l'Aldrovandi che a quegli impieghi destinavansi gli uomini veramente dotti e capaci di provvedere all' istruzione dei giovani più con la celebrità e con l'esempio che con la voce, riconobbe egli nell'incarico conferitogli il guiderdone alle sostenute fatiche, la lusinga di premio maggiore, lo stimolo ad imprendimenti novelli e più luminosi.

Giunto però Ulisse a quel grado e fatto maestro, non giudicò tale essere la sua condizione che più nulla gli abbisognasse di apprendere, nè tra gli agi accresciuti dalla pubblica munificenza ed il rispetto che il nuovo titolo gli pro-

cacciava pensò egli d'imitare l'ozio onorato di molti letterati suoi pari. Che anzi non sì tosto cessavano le scolastiche occupazioni, pei monti e per le valli in traccia correva di tutto ciò che potesse meritare l' attenzione del naturalista, ed ora a tale oggetto visitò il monte Baldo e i giardini allora famosi dei Veneti, ora passò a Rimini, ora ai monti dell' Alvernia o alle alpi della Sibilla alle coste della marina, a Mantova e alle montagne di Trento per raccogliere in quei luoghi tutte le pietre e le piante più rare che potea incontrare; nè di sè medesimo sembrava essere pago e contento, perchè varcato il mare vedute ancor non avea nel luogo natio quell' erbe che nella Corsica, nella Sicilia, nell'isola di Candia e di Cipro, ed in tutta quant'è la Grecia antica presentarono altra volta caratteri e qualità o sconosciute tra noi, o dal clima cangiate ed illanguidite. Se però la domestica economia non potea prestarsi al progetto immaginato dall' Aldrovandi, se verun principe non favorì l'accrescimento delle cognizioni che da quei viaggi avrebb'egli acquistato, non mancò di approfittarsi e della stima che gli amici gli professavano e della gratitudine dei discepoli per avere o quelle notizie sugli oggetti naturali delle diverse regioni alle quali appartenevano, o quei saggi e quei disegni che sapevano sopra ogni cosa desiderarsi da lui.

Divenuta per tante guise ognor più doviziosa la raccolta, che Aldrovandi concepì colla mente, sì che Gessner, al dire di Zanotti, giudicò potersi il possessore di quella vantare più ricco di Creso, occupato egli sempre nella disposizione e descrizione diligentissima delle cose che comperava o che gli venivano offerte, il diritto accresceva ogni dì alla pubblica estimazione. Vedea bene il Senato di Bologna essere sconvenevole cosa, che mentre potea Ulisse distinguersi in una scienza che l'uomo interessa sì da vicino, foss'egli alle filosofiche sottigliezze destinato, e Cesare Odone dei semplici e dell'istoria naturale parlasse, che giusta il parere di Mattioli, nòn conoscea. Accade però assai sovente, che per poco l'ignoranza e la presunzione trionfi a danno della vera scienza; e poichè tardi o tosto folgoreggia la verità con sua bella luce, perciò ne venne che nel 1556 si conferisse a Cesare Odone una cattedra di medicina, e fosse pregato l'Aldrovandi perchè alla cattedra di filosofia che sostenea l' altra aggiugnesse dei semplici, che chiamata da prima straordinaria, fu nel 1560 tra le ordinarie annoverata. Ne' quali cangiamenti di titolo e d'impiego e nell'accrescimento delle fatiche non mancò giammai il Senato di Bologna con onorifici decreti e con pensioni sempre maggiori di far conoscere all'Aldrovandi che non meno premiava in lui il profitto che gli studiosi ritraevano dai suoi ammaestramenti, quanto si compiaceva di vedere quella Università adorna di personaggio così onorevole e rinomato.

Ma a tanti premj che riceveva non sembrava ad Ulisse di soddisfare abbastanza o coll' affaticarsi nella scuola, o col preparare ai posteri la descrizione di tutti i corpi naturali, che aveva in molti anni e con grave spesa ammassati. Centuplicato frutto rendono i beneficii compartiti all'uomo veramente dotto, che sa prestarne l'usura non richiesto da alcuno, non lusingato dall'ambizione, e a pro di tutti. E in vero non piacea all'Aldrovandi che quei soli godessero dei talenti di lui, coi quali avea comuni gli studii, ma di giovare alla patria in qualche modo solenne si prefiggeva, e sperava che l' ordinamento di alcune pratiche introdotto in una città, le altre destato avrebbe all'imitazione. Vedea

gli speziali manipolare i medicamenti a capriccio, nè più le pene temere che lor ne seguian altre volte, quando quelle officine erano di tempo in tempo dai medici esaminate, e cotanto in questa faccenda si adoperò, che ritornata la consuetudine antica, e pubblicato un antidotario, meno ebbe il cittadino a paventare gli errori dei farmacisti. Ad ottenere pienamente il contemplato effetto volle il Senato che la soprantendenza alle spezierie fosse affidata ad un protomedico indipendente dal Collegio, ed a tale carica destinavasi Ulisse, che sì bene conoscea la scienza dei medicamenti. Egli però avvertito appena di quella destinazione, alla nuova dignità rinunciò che gli si apparecchiava, e volle che il diritto di vegliare sulle spezierie all' intero Collegio, come aveasi in costume, si ridunasse. Nè se l'antidotario potea attribuirsi a lui solo, si ricusò egli di scriverne a nome del Collegio la lettera dedicatoria al Senato, perchè stavagli in cuore il decoro del consesso a cui apparteneva, più che la vanagloria non risentiva delle proprie posse. E a quell' interesse medesimo, ed allo zelo che animava l'Aldrovandi per lo altrui bene dobbiamo ascrivere la briga fastidiosissima che nel 1575

« Pien di filosofia la lingua e il petto »

ebbe con l' arte degli speziali. Era egli in quell' anno nel protomedicato della città in compagnia di Antonio Maria Alberghini, ed essendo stati invitati quei protomedici all' esame delle droghe da uno speziale apprestate per la solenne composizione della teriaca, Aldrovandi non permise che le vipere si adoperassero, perchè non avevano le qualità ricercate dai medici. È ben facile il pensare quanto grande rumore producessero nella città le inaspettate osservazioni di quel magistrato; ma forse alcuno non ci sarà il quale così efficaci reputi dei malevoli il puntiglio e l'invidia, tal che ad Ulisse Aldrovandi fosse per ciò vietato di più intervenire al Collegio, e per un quinquennio dovesse da ogni esercizio dell' arte sua scrupolosamente guardarsi. Nè meno ci volle dell'autorità del pontefice, il quale sapendo essere le ragioni dell'Aldrovandi confermate dagli uomini per saggezza e virtù più chiari e famosi, e ben conoscendo quanto egli medesimo nelle scienze valesse, annullò le risoluzioni che contro l'Aldrovandi e l'Aberghini aveva preso il Collegio dei medici, agli onorifici impieghi li restituì che prima avean sostenuti, e perchè Ulisse ponesse mano alla stampa delle opere sue l' emolumento gli fece straordinariamente aumentare.

Mancava inoltre all'Università di Bologna un giardino botanico, ed Ulisse a mal cuore vedea, che essendone Padova e Pisa così ben provvedute, quella città dovesse starsene priva, che il mezzo avea sopra di mille altre per arricchirlo. Cotanto però valeva l'autorevole di lui consiglio, e così spesso era questo ritornato in onore ed utilità comune, che non solo accordò il Senato di Bologna la formazione di quel giardino; ma all' occasione che dal sito destinato da prima fu d'uopo di trasportarlo altrove, lo stesso Senato nella spesa non conobbe misure, purchè corrispondesse alla bellezza della città, e al decoroso apparato, di cui sapeva doversi ornare, mercè le cure incessanti d' Aldrovandi.

Quelle distrazioni di mente, e quella varietà degli studj e delle occupazioni mai non lo allontanarono dalla lettura delle migliori opere che ci lasciarono

gli antichi, nè gl'impedirono di scrivere a favore dei posteri ciò che gli si presentava di nuovo, e che dagli errori potesse gli uomini condurre alla conoscenza della verità. In quale opera in fatti, e ben molte ne scrisse, il suo genio non si palesò, l'infaticabile sua lena, la sua dottrina? Non visse quanto richiedevasi per tutte ridurle a compimento e pubblicarle, e forse la copiosa erudizione, le mille affastellate notizie sopra ogni oggetto che contempla nei suoi discorsi usurparono quel tempo che egli avrebbe impiegato con più di vantaggio, ma se in ciò seguì il gusto del secolo in cui vivea, se amò forse di palesare la estesa sua erudizione ora vagando pei mondi dei poeti, ora abbellendo coi precetti di morale e con le mediche riflessioni li suoi racconti, non possiamo negar tuttavia che quelle opere stesse ammaestrarono gli uomini dottissimi e diligentissimi che dopo lui si diedero a quello studio. Fu egli uno dei primi che immaginò di distinguere gli animali e le piante in generi, specie e differenze: osservò egli il progressivo sviluppo del pulcino nell'uovo, e vide il terzo giorno apparire il punto pulsatile ed il tronco venoso che nasce da quello. Sulle tonache dell' occhio fece molte sottili ricerche, sì che Haller non dubita di attribuire a lui il ritrovamento della membrana pupillare. Raccolse quanto incontrò che possa illuminarci sulla forma mostruosa degli animali e delle piante: descrisse le antiche piante di Roma: espose il suo parere sulle pitture, sull'origine, sulla varietà e sugli usi delle corone: trattò del vario costume di seppellire i cadaveri presso le diverse nazioni, e del modo d'imbalsamare i corpi: illustrò un numero prodigioso di passi tratti dagli autori sacri e profani, antichi e più vicini a lui: alle quistioni che gli furono proposte sopra molti argomenti spettanti alla medicina o alla storia naturale dottamente rispose: ed oltre la descrizione di tante produzioni della natura che dettò in più volumi, e le lezioni colle quali indefessamente istruiva i discepoli, l' incarico di oratore più volte sostenne nell'Università, indizio evidentissimo della grande estimazione che di lui si faceva.

Carico di gloria, ma consumato dagli studj e dalle fatiche, visse quest'uomo insigne fino all' anno ottantesimoterzo, e morì li 10 di maggio dell' anno 1605. Non era cieco, nè fu dalla povertà costretto di trovar un ricovero nell' ospitale. Quegli che prima di ogni altro immaginò simili circostanze nella vita dell'Aldrovandi non curò il vero; e fa meraviglia che corretto quell' errore da Francesco Maria Zanotti nel tomo secondo dei *Commentarj dell'Istituto delle Scienze*, stampato nel 1745, e dal conte Giovanni Fantuzzi nella *Vita dell'Aldrovandi*, persistano in esso tuttora gli stranieri, che di cotali baje frequentemente fanno mercato. Rimaso in fatti l'Aldrovandi privo dei figli che aveva avuto, ed avvisandosi che dopo la morte di lui nessuno continuate avrebbe le incominciate fatiche, prescrisse nel suo testamento, che il museo divenisse di pubblico diritto, ed appartenesse insieme colla biblioteca al Senato, e degli scritti non si sospendesse la stampa che già avviata aveva egli stesso. E così avvenne per verità; poichè Giovanni Cornelio Wterverio, allievo all'Aldrovandi carissimo, all' edizione si prestò delle principali opere di sì grande maestro, ed al museo fu dato nel pubblico palazzo onorevole ricetto ed assegnato un custode, fino a che nel 1742 fu trasferito insieme coi libri all'Istituto delle Scienze, monumento nobilissimo dell' amore che i Bolognesi portarono sempre alle scienze ed ai letterati. Che se di tutte le cose che avvengono ricerca l'animo nostro curiosamente l'origine, io mi do a credere che

imitato l'esempio dell'Aldrovandi nel 1660 da Ferdinando Cospi, che ancor vivente donò al Senato il ricco suo museo, perchè all' altro fosse unito dell'Adrovandi, sia stato commosso e provocato dall'adunamento di quelle ricchezze il celebre Luigi Ferdinando Marsilj, il quale offerendo alla patria tutto ciò che adunato ed acquistato aveva nei suoi viaggi, stabilì il sopraccennato Istituto delle Scienze. E vaglia il vero, seguendo sempre i Bolognesi le traccie segnate dai tre lodati lor cittadini arricchirono in ogni tempo di nuovi preziosi oggetti quella raccolta, e tante altre ad essa ne aggiunsero che alle scienze appartengono ed alle belle arti, che il bolognese Istituto formerà sempre uno dei singolari ornamenti della nostra Italia.

GALILEO GALILEI. *

Nacque Galileo Galilei, nobil Fiorentino, il dì 15 di febbrajo 1564, allo stile romano in martedì, in Pisa, a ore 22 e mezzo, altrimenti a ore 3, 30, dopo mezzogiorno, e fu quivi nel Duomo battezzato a dì 19 febbrajo detto, in sabbato, essendo compari il signor Pompeo e Mess. Averardo de' Medici, e il sopraddetto giorno 15 di febbrajo 1564, precedè di tre giorni quello nel quale morì in Roma il divino Michelagnolo Buonarroti, che fu ai 18 febbrajo 1564 al romano.

Il padre suo fu Vincenzio di Michelagnolo Galilei gentiluomo versatissimo nelle matematiche, e principalmente nella musica speculativa, della quale ebbe così eccellente cognizione, che forse tra i teorici moderni di maggior nome non v' è stato sino al presente secolo chi di lui meglio e più eruditamente abbia scritto, come ne fanno chiarissima testimonianza l'opere sue pubblicate, e principalmente il *Dialogo della musica antica e moderna*, ch'ei diede alle stampe in Firenze nel 1581. Questi congiunse alla perfezione della teorica l'operativa ancora, toccando a maraviglia varie sorte di strumenti, e particolarmente il leuto, in che fu celebratissimo nell'età sua. Ebbe da Giulia Ammannati di Pescia sua consorte, oriunda dell'antica e illustre famiglia degli Ammannati di Pistoja, più figliuoli, e il maggiore de' maschi fu Galileo.

Cominciò questi ne' primi anni della sua fanciullezza a dar saggio della fecondità del suo ingegno, poichè l'ore di spasso solite darsi ai fanciulli spendevale per lo più in fabbricarsi di propria mano varj strumenti e macchinette, con imitare e porre in modello tutto ciò che di curioso e d'ingegnoso vedeva, quantunque assai trito e comune, e quanto gli passava per la mente, o venivagli domandato da altri fanciulli suoi condiscepoli, a' quali egli era perciò di giocondo trattenimento. In difetto di qualche parte necessaria ad alcuno dei suoi fanciulleschi artifizj, suppliva coll'invenzione, servendosi di stecche di balena in vece di molle di ferro, o d'altro in altra parte, secondo gli suggeriva il bisogno, adattando alla macchina nuovi pensieri, e scherzi di moti, purchè non restasse imperfetta, e che vedesse operarla.

Passò alcuni anni della sua gioventù negli studj d' umanità appresso un maestro in Firenze di vulgar fama, non potendo il padre suo, aggravato da numerosa famiglia, e constituito in assai scarsa fortuna, dargli comodità di maestri migliori, come avrebbe voluto, col tenerlo fuori in qualche seminario o collegio, scorgendolo di tale spirito, accortezza e talento, che ne sperava progresso non ordinario in qualunque professione e' l' avesse indirizzato: ma il giovane conoscendo la tenuità del suo stato, e volendo pur sollevarlo, si pro-

* VINCENZIO VIVIANI, *nella lettera al serenissimo principe Leopoldo di Toscana.*

pose di supplire alla povertà della sua sorte colla propria assiduità negli studj; che perciò datosi alla lettura degli autori latini di prima classe, giunse per sè stesso, e con tal mezzo, a quell'erudizione nelle lettere umane, della quale si mostrò poi ne' circoli, nell'accademie, ed in ogni privato congresso ricchissimamente adornato, valendosene mirabilmente con ogni qualità di persona, in qualunque materia, morale o scientifica, seria o faceta, che fosse proposta.

In questo tempo si diede ancora ad apprendere la lingua greca, della quale fece acquisto non mediocre, conservandola, e servendosene poi opportunamente negli studj più gravi.

Udì i precetti della logica da un padre maestro Valombrosano, ma però quei termini dialettici, le tante definizioni e distinzioni, la moltiplicità degli scritti, l'ordine e il progresso della dottrina, tutto riusciva tedioso, di poco frutto, e di minor soddisfazione al suo esquisito intelletto.

Erano tra tanto i suoi diporti e trattenimenti, coll'esempio ed insegnamento del padre suo, nella musica pratica, e nel toccare li tasti e il leuto, nel qual pervenne a tanta eccellenza e perfezione, che più volte trovossi a gareggiare co' primi professori di que' tempi in Firenze ed in Pisa, essendo in tale strumento ricchissimo d'invenzione, e superando nella gentilezza e grazia del toccarlo il medesimo padre, la qual soavità di maniera conservò sempre sino agli ultimi giorni.

Trattenevasi ancora con suo gran diletto, e con mirabil profitto, nel disegnare, in che ebbe così gran genio e talento, che egli medesimo poi soleva dire agli amici, che se in quell'età fosse stato in potestà sua l'eleggersi professione, avrebbe assolutamente fatto elezione della pittura. Ed invero fu poi sempre in lui così naturale e propria l'inclinazione al disegno, ed acquistovvi col tempo tale esquisitezza di gusto, che il giudizio, ch'ei dava delle pitture e disegni, veniva preferito a quello dei primi professori, da' professori medesimi, come dal Cigoli, dal Bronzino, dal Passignano e dall'Empoli, e da altri pittori de'suoi tempi amicissimi suoi, i quali spontaneamente lo ricercavano del parer suo nell'ordinazione dell'istorie, nella disposizione delle figure, nelle prospettive, nel colorito, e in ogni altra parte concorrente alla perfezione della pittura, riconoscendo nel Galileo in questa nobilissima arte un gusto così perfetto, e grazia soprannaturale, che in alcun altro, benchè professore, non seppero mai ritrovare a gran segno; onde il famosissimo Cigoli, stimato da Galileo il primo pittore de' nostri secoli, pregiavasi di poter dire, che quanto operava di buono, lo riconosceva in gran parte dagli ottimi documenti del Galileo, e che particolarmente nella prospettiva egli solo gli era stato il maestro.

Trovandosi dunque il Galileo in età di 18 anni in circa con questi virtuosi ornamenti, e con gli studj ben fondati di umanità, lingua greca e dialettica, deliberò il padre suo, che sempre più lo scorgeva d'elevatissimo ingegno, di mandarlo a studio a Pisa, sebbene con grande incomodo della sua casa, ma con ferma speranza, che un giorno l'avrebbe sollevata colla professione della medicina, alla quale egli intendeva ch' ei s' applicasse, come più atta e spedita a poterle somministrar le comodità necessarie; e raccomandatolo ad un parente mercante ch'egli aveva in quella città, quivi inviollo, dove cominciò gli studj di medicina, e insieme della vulgata filosofia peripatica. Ma il Galileo, che dalla natura fu eletto per discoprire al mondo parte di quei segreti, che

già per tanti secoli restavano sepolti in una densissima oscurità delle menti umane, fatte schiave del valore e degli asserti d'un solo, non potè mai secondo il consueto degli altri, darsele in preda così alla cieca, comecchè essendo egli d'ingegno libero e non servile, non gli pareva di dover così facilmente assentire a' soli detti ed opinioni degli autori, dove potevasi col discorso, e con sensate esperienze appagar sè medesimo. E perciò nelle dispute di conclusioni naturali fu spesse volte contrario alli più rigorosi difensori d'ogni detto aristotelico, acquistandosi nome tra quelli, di spirito della contraddizione, poichè non potevano soffrire, che quelle dottrine da loro imbevute, si può dir, col latte, avessero ad esser con nuovi modi così facilmente rigettate e convinti.

Stimando infamia il confessar da vecchi
Per falso quel che giovani apprendero.

Continuò così per tre o quattr'anni ne' soliti mesi di studio in Pisa la medicina e filosofia secondo l'usato stile de' lettori; ma però intanto da sè stesso diligentissimamente vedeva l'opere d'Aristotele, di Platone, e degli altri filosofi antichi, studiando particolarmente in possedere i loro dogmi ed opinioni, per esaminarle e soddisfare ancora al proprio intelletto.

In questo mentre colla sagacità del suo ingegno inventò quella semplice e regolata misura del tempo per mezzo del pendolo, non prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione d' osservarla dal moto d'una lampada, mentre era un giorno nel Duomo di Pisa, e facendone esperienze esattissime, s'accertò dell' egualità delle sue vibrazioni, e per allora sovvennegli d' adattarla all'uso della medicina per la misura della frequenza de' polsi, con istupore e diletto dei medici di quei tempi, come oggi ancora si pratica volgarmente; della quale invenzione si valse poi in varie esperienze, e misura di tempi e moti, e fu il primo che l'applicasse alle osservazioni celesti, con incredibile acquisto nell'astronomia e geografia. Di qui s' accorse, che gli effetti in natura, quantunque appariscano minimi, ed in niun conto osservabili, non debbon mai dal buon filosofo disprezzarsi, ma tutti egualmente e grandemente stimarsi, essendo perciò solito dire che *la natura operava molto col poco, e che le sue operazioni erano tutte in pari grado maravigliose.*

Tra tanto non avea mai rivolto l'occhio alle matematiche, come quelle, che per esser quasi affatto smarrite, principalmente in Italia (benchè dall'opera e diligenza del Comandino in gran parte restaurate) per ancora non avendo pigliato vigore erano piuttosto universalmente in disprezzo; e non sapendo comprendere quel che mai in filosofia si potesse dedurre da triangoli e cerchi, si tratteneva senza stimolo d' applicarvi: ma il gran talento e diletto insieme ch' egli aveva come s'è detto, nella pittura, prospettiva e musica; e il sentire affermar frequentemente dal padre che tali pratiche avevano l'origine loro e fondamento nella geometria, gli mossero desiderio di gustarla, molte volte pregò il padre che volesse introdurvelo, ma questi, per non distorlo dal principale studio di medicina, differiva di compiacerlo, dicendogli, che quando avesse finiti i suoi studj in Pisa, poteva applicarvisi a suo talento. Non perciò si quietava il Galileo, ma vivendo allora un tal Mess. Ostilio Ricci di Fermo, matematico de'signori Paggi di quell'altezza di Toscana, e di poi lettore delle matematiche nello studio fiorentino, il quale, come famigliarissimo di suo padre, giornalmente frequentava la sua

casa, a questi si accostò, pregandolo instantemente a dichiarargli qualche proposizione d'Euclide, ma però senza saputa del padre. Parve al Ricci di dover saziare questa virtuosa brama del giovane Galileo, ma volle ben conferirla al Vincenzio, esortandolo a permettere che il suo figliuolo ricevesse questa soddisfazione.. Cedè il padre all'instanze dell'amico, ma ben gli proibì il palesar questo suo assenso al figliuolo, acciò con tal timore continuasse lo studio di medicina. Cominciò dunque il Ricci ad introdurre il Galileo (che già aveva compiti i 22 anni) nelle solite esplicazioni delle definizioni, assiomi, e postulati del primo libro degli elementi; ma questi sentendo principj tanto chiari e indubitati, e considerando le domande d'Euclide così oneste e concedibili, fece immediatamente concetto, che se la fabbrica della geometria veniva alzata sopra tali fondamenti, non poteva essere che fortissima e stabilissima; ma non sì tosto gustò la maniera del dimostrare, e vide aperta la strada di pervenire alla cognizione del vero, che si pentì di non essersi molto prima incamminato per quella. Proseguendo il Ricci le sue lezioni, s'accorse il padre che il Galileo trascurava la medicina, e che più s'affezionava alla geometria, e temendo ch'egli col tempo non abbandonasse quella che gli poteva arrecare maggior utile e comodità nelle angustie della sua fortuna, lo riprese più volte (fingendo non saperne la cagione) ma sempre invano, poichè tanto più quegli s'invaghiva della matematica, e dalla medicina totalmente si distraeva; onde il padre operò che il Ricci di quando in quando tralasciasse le sue lezioni, e finalmente che allegando scuse d'impedimenti, desistesse affatto dall'opera. Ma accortosi di ciò il Galileo, giacchè il Ricci non gli aveva per ancora esplicato il primo libro degli elementi, volle far prova se per sè stesso poteva intenderlo sino alla fine, con desiderio d'arrivare almeno alla 47 tanto famosa; e vedendo che gli riuscì d'intendere felicemente sino all'ultima proposizione, fattosi animo, si propose di volere scorrere qualch'altro libro: e così, ma furtivamente dal padre, andava studiando, con tener gl'Ippocrati e Galeni appresso l'Euclide, per poter con essi prontamente occultarlo, quando il padre gli fosse sopraggiunto. Ma finalmente sentendosi trasportar dal diletto e dall'acquisto, che parevagli d'aver conseguito in pochi mesi di tale studio, nel ben discorrere, argomentare, e concludere, assai più che dalle logiche e filosofie di tutto il tempo passato, giunto al sesto libro d'Euclide, si risolvè di far sentire al padre il profitto che per sè stesso aveva fatto nella geometria, pregandolo insieme a non voler deviarlo donde sentivasi trasportare dalla propria inclinazione. Udillo il padre, e conoscendo dalla di lui perspicacità nell'intendere, e maravigliosa facilità nell'inventare varj problemi, ch'egli stesso gli proponeva, che il giovane era nato per le matematiche, si risolvè in fine di compiacerlo.

Tralasciando dunque il Galileo lo studio di medicina, in breve tempo scorse tutti gli elementi d'Euclide, e l'opere de'geometri di prima classe, ed arrivando all'Equiponderanti e al Trattato *de his quæ vehuntur in aqua* d'Archimede, sovvennegli un nuovo modo esattissimo di poter scoprire il furto di quell'orefice nella corona d'oro di Jerone, e allora scrisse la fabbrica e uso di quella sua ingegnosissima Bilancetta, per la quale s'ha cognizione della gravità in ispecie di diverse materie, e della mistione o lega de' metalli, con molt'altre curiosità appresso, le quali benchè poi dal Galileo non sieno state fatte

pubbliche colle stampe, parte però furono conferite da lui a quei che se gli facevano amici, e parte vanno intorno in private scritture, onde non è gran fatto, s'alcuno l'ha pubblicate per sue, o se n'è valuto, mascherandole come di propria invenzione.

Con questi e altri suoi ingegnosi trovati, e colla sua libera maniera di filosofare e discorrere, cominciò ad acquistar fama d'elevatissimo spirito, e conferendo alcune delle sue dimostrazioni meccaniche e geometriche (nell'invenzione delle quali aveva, come si è detto, acutezza e facilità sopraordinaria) col signor Guidubaldo de'Marchesi dal Monte gran matematico di quei tempi, che a Pesaro dimorava, acquistò seco per lettere strettissima amicizia, e ad istanza di lui s'applicò alla contemplazione del centro di gravità de'solidi, per supplire a quel che ne aveva già scritto il Comandino, e di ventiquattro anni di sua età, con due soli di studio di geometria, inventò quello che in tal materia si vede scritto nell'appendice impressa alla fine de'suoi *Dialoghi delle due nuove scienze della meccanica e del moto locale*, con gran soddisfazione e maraviglia del medesimo signor Guidubaldo, il quale per così acute invenzioni l'esaltò a segno appresso il serenissimo granduca Ferdinando I, e l'eccellentissimo principe Don Giovanni de'Medici, che in breve divenne loro gratissimo e familiare; che perciò vacando nel 1589 la cattedra delle matematiche in Pisa, di proprio moto della medesima serenissima Altezza, ne fu provvisto, correndo egli l'anno vigesimosesto dell'età sua.

In questo tempo parendogli d'apprendere, che all'investigazione degli effetti naturali necessariamente si richiedesse una vera cognizione della natura del moto, stante quel filosofico e vulgato assioma: *ignorato motu, ignoratur natura*, tutto si diede alla contemplazione di quello: ed allora, con gran sconcerto di tutti i filosofi, furono da esso convinte di falsità per mezzo d'esperienze, e con salde dimostrazioni e discorsi, moltissime conclusioni dell'istesso Aristotile intorno alla materia del moto, sin a quel tempo state tenute per chiarissime e indubitabili, come trall'altre, che le velocità de'mobili dell'istessa materia, disegualmente gravi, movendosi per un istesso mezzo, non conservano altrimenti la proporzione delle gravità loro assolute, assegnata loro da Aristotile, anzi che si muovono tutti con pari velocità, dimostrando ciò con replicate esperienze, fatte dall'altezza del campanile di Pisa, con l'intervento degli altri lettori e filosofi, e di tutta la scolaresca; e che nè meno le velocità d'un istesso mobile per diversi mezzi ritengono la proporzione reciproca delle resistenze o densità de'medesimi mezzi, inferendolo da manifestissimi assurdi, che in conseguenza ne seguirebbero contro al senso medesimo; che tutto si vede poi diffusamente trattato da lui nelli suddetti *Dialoghi delle nuove scienze*.

Sostenne perciò questa cattedra con tanta fama e reputazione appresso gl'intendenti, di mente ben affetta e sincera, che molti filosofastri suoi emuli, fomentati da invidia, se gli eccitarono contro, e servendosi di strumento per atterrarlo del giudizio dato da esso sopra una tal macchina d'invenzione d'un eminente soggetto, proposta per votar la Darsena di Livorno, alla quale il Galileo con fondamenti meccanici e con libertà filosofica aveva fatto pronostico di malo evento (come in effetto seguì) seppero con maligne impressioni provocargli l'odio di quel gran personaggio; ond'egli rivolgendo l'animo suo all'offerte, che più volte gli erano state fatte della cattedra di Padova, che

per morte di Giuseppe Moleti stette gran tempo vacante, per consiglio e coll'indirizzo del signor marchese Guidubaldo s' elesse con buona grazia del serenissimo Granduca di mutar clima avanti che i suoi avversarj avessero a godere del suo precipizio. E così dopo tre anni di lettura in Pisa, ne' 26 di settembre del 1592, ottenne dalla Serenissima Repubblica di Venezia la lettura delle matematiche in Padova per sei anni, nel qual tempo inventò varie macchine in servizio della medesima Repubblica, con suo grandissimo onore e utile insieme, come dimostrano gli amplissimi privilegi ottenuti da quella; e a contemplazione de' suoi scolari scrisse varj trattati, tra' i quali uno di *Fortificazione*, secondo l'uso di que' tempi, uno di *Gnomonica*, un *Compendio di sfera*, e un *Trattato di Meccaniche*, che va attorno manoscritto, e che poi nel 1634 tradotto in lingua francese fu stampato in Parigi dal P. Marino Mersennio, e ultimamente nel 1649 fu pubblicato in Ravenna dal cav. Luca Danesi, trovandosi di tutti questi trattati, e di molti altri, più copie sparse per l'Italia, Germania, Francia, Inghilterra e altrove, trasportativi da' suoi medesimi discepoli, la maggior parte senza l'iscrizione del suo nome, come fatiche, delle quali ei non faceva gran conto, essendo di esse tanto liberal donatore, quanto fecondo compositore; ben è vero, che questa sua natural liberalità in comunicare i suoi scritti, le proprie invenzioni e i suoi nuovi pensieri, indifferentemente a ciascuno, gli fu spesso contraccambiata da altrettanta ingratitudine e sfacciataggine, non essendo mancati, o chi con disprezzo tentasse avvilirle, o chi se ne facesse onore, come di parti de' proprj ingegni.

In questi medesimi tempi ritrovò i Termometri, cioè quegli strumenti di vetro con acqua e aria, per distinguere le mutazioni di caldo e freddo, la varietà de' temperamenti de' luoghi, la qual maravigliosa invenzione dal sublime ingegno del gran Ferdinando II nostro Serenissimo Padron Regnante è stata modernamente perfezionata e arricchita con nuovi effetti di molte vaghe curiosità e sottigliezze, le quali coperte con ingegnose apparenze, son da quelli che ne ignorano le cagioni, stimate prestigiose.

Circa all'anno 1597 inventò il suo ingegnosissimo compasso geometrico e militare, cominciando sin da quel tempo a fabbricarne gl'istrumenti, e insegnarne l'uso in voce ed in scritto a' suoi discepoli, esplicandolo a molti principi e gran signori di diverse nazioni, tra' quali furono l'Ill. ed Ecc. Gio. Federigo principe d'Olsazia, ed appresso il Ser. arciduca D. Ferdinando d'Austria; dopo l' Ill. ed Ecc. signor Filippo Langravio d' Assia conte di Nidda, ed il Ser. di Mantova, e altri infiniti, che lungo sarebbe il registrarli qui tutti.

Proseguendo il signor Galileo le sue private e pubbliche lezioni con applauso sempre maggiore, li 29 d' ottobre 1599 fu ricondotto alla medesima lettura per altri sei anni con aumento di provvisione.

In questo mentre, apparendo con istrana e portentosa maraviglia del cielo nella costellazione del Serpentario la nuova stella del 1604, fu dal signor Galileo con tre lunghe e dottissime lezioni pubblicamente discorso sopra così alta materia, nelle quali intese provare che la nuova stella era fuori della regione elementare, e in luogo altissimo sopra tutti i pianeti, contro l'opinione della scuola peripatetica, e principalmente del filosofo Cremonino, che allora procurava di sostenere il contrario, e di mantenere il cielo del suo Aristotele inalterabile, ed esente da qualunque accidentaria mutazione.

In questi medesimi tempi fece studio e osservazione particolare sopra la virtù della calamita, e con varie e replicate esperienze trovò modo sicuro di armarne qualunque pezzo che sostenesse di ferro ottanta, e cento volte più che disarmato, alla qual perfezione non s' era mai pervenuto da alcun altro a gran segno.

Aveva, come s' è detto, sol per utile e diletto de' suoi discepoli, scritto varj trattati e inventato molti strumenti, tra i quali uno era il sopraddetto compasso, non però con pensiero d' esporlo al pubblico; ma presentendo che altri s' apparecchiava per appropriarsene l' invenzione, scrisse in fretta una general descrizione de' suoi usi, riserbandosi ad altra occasione a darne fuori più ampla dichiarazione, insieme con la sua fabbrica, e nel giugno del 1606 la diede alle stampe in Padova con titolo dell' *Operazioni del compasso geometrico e militare*, dedicato al Serenissimo Don Cosimo, allora principe di Toscana, e poi padre di V. A. Quest' opera fu dopo tradotta in latino da Mattia Berneggero tedesco, e stampata in Argentina nel 1612 insieme con la fabbrica del compasso, e alcune annotazioni, e ristampatavi ancora nel 1635 siccome più volte in Padova, e altrove.

Ne' 5 d' agosto del 1606 fu ricondotto dalla medesima Repubblica lettor matematico per altri sei anni con nuovo aumento di provvisione, che era poi maggior della solita darsi a qualunque de' suoi antecessori.

Nel 1607 trovandosi il signor Galileo fieramente offeso, e provocato da un certo Baldassare Capra milanese, che s' era allora temerariamente appropriata l' invenzione del suddetto compasso, col tradurlo in latino, e stamparlo nell' istessa città di Padova in faccia del medesimo autore, con titolo di *Usus, et fabrica Circini cujusdam proportionis*, fu questi necessitato a pubblicare una sua difesa in volgare, per evidente dimostrazione di furto così detestabile e vergognoso; difendendosi insieme dalle calunnie e imposture del medesimo Capra, il quale in una sua considerazione astronomica circa la stella nuova del 1604 stampata già più di due anni avanti, l' avea acerbamente lacerato (mosso da invidia per l' universale applauso che avevano ricevuto le suddette tre lezioni del signor Galileo fatte sopra la nuova stella) ma il Capra per mezzo di queste sue abbominevoli azioni ne riportò il dovuto premio d' una perpetua ignominia, poichè dagli eccellentissimi signori Riformatori dello Studio di Padova, dopo essersi con rigoroso processo formato contro di quello, assicurati appieno di tanta temerità, furono soppresse tutte le copie stampate del libro di detto Capra, e proibitane la pubblicazione; ed all' incontro conceduto al signor Galileo d' esporre alla luce la sua difesa, per ricatto della propria reputazione, e oppressione di quella del medesimo Capra. Non fu già valevole tal difesa a reprimer l' audacia, o la troppa confidenza d' alcuni altri d' altre nazioni, i quali allettati, o trasportati dalla novità e vaghezza dell' invenzione, o dalla mirabil copia e facilità de' suoi usi, non esponessero alle stampe, come interamente lor proprio, l' ingegnoso compasso del signor Galileo, pubblicandolo, o con diverse inscrizioni in altra forma ridotto, o con nuove linee, e ad altri usi ampliato, senza pur far menzione del principale autore di tal istrumento, l' operazioni del quale, dove non erano pervenute stampate, si trovavano già molto prima in ogni provincia d' Europa manoscritte, e divulgate da quegli stessi forestieri, a' quali in Padova il medesimo signor Galileo le avea prodi-

gamente con altri suoi scritti comunicate; ma l'ardire di questi, o l'ingratitudine, oltre al farsi palese dalla suddetta difesa, vien dannata dalla medesima azione, e autenticata dalla gloriosa fama del signor Galileo, che per l'altre opere e invenzioni d'assai maggior maraviglia, si è poi saputa acquistare sopra quelli, che pochi altri, e assai deboli parti col proprio ingegno hanno saputo produrre.

Intorno all'aprile o al maggio del 1609 si sparse voce in Venezia, dove allora trovavasi il signor Galileo, che da un tale Olandese fosse stato presentato al signor Conte Maurizio di Nassau un certo occhiale, col quale gli oggetti lontani apparivano, come se fosser vicini, nè più oltre fu detto. Con questa sola relazione, tornando subito il signor Galileo a Padova, si pose a specularne la fabbrica, la quale immediatamente ritrovò la seguente notte, poichè il giorno appresso componendo l'instrumento, nel modo che se l'aveva immaginato, non ostante l'imperfezione de' vetri che potè avere, ne vide l'effetto desiderato, e subito ne diede conto a Venezia a' suoi amici; e fabbricandosene altro di maggior bontà, sei giorni dopo lo portò quivi, dove sopra varie altezze della città fece vedere e osservare gli oggetti in varie lontananze ai primi senatori di quella Repubblica, con lor infinita maraviglia, e riducendo lo strumento continuamente a maggior perfezione, si risolvè finalmente, con la solita prodigalità nel comunicare le sue invenzioni, di far libero dono di questa ancora al serenissimo principe e doge Leonardo Donati, e insieme a tutto il Senato veneto, presentando con lo strumento una scrittura, nella quale ei dichiarava la fabbrica, gli usi, e le maravigliose conseguenze che in terra e in mare da quello trar si potevano.

In gradimento di così nobil regalo fu immediatamente con generosa dimostrazione della serenissima Repubblica ne' 25 d' agosto del 1609 ricondotto il sig. Galileo, a vita sua, alla medesima lettura con più che triplicato stipendio del maggiore, che fosse solito assegnarsi a' lettori di matematica.

Considerando fra tanto il signor Galileo, che la facoltà del suo nuovo strumento era sol d'appressare e aggrandire in apparenza quegli oggetti, i quali senz'altro artifizio (quando possibil fosse accostarsi loro) con eguale o maggior distinzione si scorgerebbero, pensò ancora al modo di perfezionar maggiormente la nostra vista con farle perfettamente discernere quelle minuzie, le quali benchè situate in qualunque breve distanza dall'occhio, le si rendono totalmente invisibili: e allora inventò i microscopj d'un convesso e d'un concavo, e insieme d'uno o di più convessi, applicandoli a scrupolosa osservazione de' minimi componenti delle materie, e della mirabile struttura delle parti e membra degl' insetti, nella piccolezza de' quali fece con maraviglia vedere la grandezza di Dio, e le miracolose operazioni della natura. Intanto non perdonando nè a fatiche nè a spese, studiava nella perfezione del primo strumento detto il Telescopio, o volgarmente l'occhiale del Galileo, e conseguitala a gran segno, lasciando di rimirare gli oggetti terreni, si rivolse a contemplazioni più nobili.

E prima, riguardando il corpo lunare, lo scoperse di superficie ineguale, ripieno di cavità e prominenze a guisa della terra. Trovò che la via lattea e le nebulose, altro non erano ch'una congerie di stelle fisse, che per la loro immensa distanza, o per la lor piccolezza, rispetto all'altre, si rendevano impercettibili alla nuda e semplice vista. Vide sparse per lo cielo altre innumerabili

stelle fisse state incognite all'antichità; e rivolgendosi a Giove con altro migliore strumento ch' egli s' era nuovamente preparato, l'osservò corteggiato da quattro stelle che gli si aggirano intorno per orbi determinati e distinti con regolati periodi ne' lor moti, e consecrandogli all'immortalità della Serenissima Casa di V. A. diede loro nome di Stelle, o Pianeti Medicei; e tutto questo scoperse in pochi giorni del mese di gennaio del 1610, secondo lo stil romano, e del 1609, dall'Incarnazione, continuando tali osservazioni per tutto febbrajo susseguente, le quali tutte manifestò poi al mondo per mezzo del suo *Nunzio sidereo*, che nel principio del marzo prossimo pubblicò colle stampe in Venezia, dedicandolo all'Augustissimo nome del serenissimo don Cosimo granduca di Toscana, e padre di V. A., il quale in segno di regia gratitudine, con propria lettera de' 10 di luglio del 1610, lo richiamò di Padova al suo servizio, con titolo di primario e Sopraordinario matematico dello studio di Pisa, senz'obbligo di leggervi o risedervi, e di primario filosofo e matematico della sua Serenissima Altezza, assegnandogli amplissimo stipendio proporzionato alla somma generosità d'un tanto principe.

Queste inaspettate novità pubblicate dal suddetto *Nunzio sidereo*, che immediatamente fu ristampato in Germania e in Francia, diedero gran materia di discorsi ai filosofi e astronomi di que' tempi, molti de' quali sul principio ebbero gran repugnanza in prestargli fede, e molti temerariamente si sollevarono (1), altri con iscritture private, ed altri più incauti sin colle stampe, stimando quelle vanità e delirj, o finti avvisi del signor Galileo, o pur false apparenze e illusioni de' cristalli; ma in breve gli uni e gli altri necessariamente cedettero alle confermazioni de' più savj, all'esperienze, e al senso medesimo. Non mancarono ancora de' così pertinaci e ostinati (2); e fra questi de' costituiti in grado di pubblici lettori, tenuti per altro in gran stima, i quali temendo di commettere sacrilegio contro la Deità del loro Aristotele, non vollero cimentarsi all' osservazioni, nè per una volta accostar l'occhio al telescopio, e vivendo in questa lor bestialissima ostinazione, vollero, piuttosto che al lor maestro, usar incredulità alla natura medesima.

Nel principio di luglio di questo medesimo anno 1610, trovandosi il Galileo ancor in Pàdova, scoperse Saturno Tricorporeo, dandone poi avviso (3) ai primi matematici d'Italia e di Germania, ed a' suoi amici per via di cifre e caratteri trasportati, che dopo ordinati a richiesta dell'Augustissimo Imperatore Ridolfo II, dicevano:

Altissimum Planetam tergeminum observavi.

Dimorando pure nell'istessa città di Padova, e proseguendo col suo telescopio l'osservazioni del cielo, vide nella faccia del Sole alcuna delle macchie, ma per ancora non volle pubblicare quest' altra novità, che potea tanto più concitargli l'odio di molti ostinati peripatetici (conferendola solo (4) ad alcuno dei suoi amici di Padova e di Venezia) per prima assicurarsene con replicate osservazioni, e per poter intanto formar concetto della loro essenza, e con qualche probabilità almeno pronunciare la sua opinione.

Circa alla fine d'agosto, sollecitato il Galileo dal suo principe a sbrigarsi di Padova, se ne venne a Firenze, dove da quelle serenissime Altezze, dai letterati, e dalla nobiltà fiorentina fu accolto e abbracciato con segni affettuosi d'am-

mirazione, e subito si diede a far vedere i nuovi lumi, e le nuove maraviglie del cielo, con istupore e diletto universalissimo.

Del mese poi di novembre nel continuare l'osservazioni, che fin nel mese di settembre aveva cominciate intorno alla stella di Venere (5), la quale parevagli scorgere ch'andasse crescendo im mole, l'osservò finalmente mutar figure come la Luna, propalando quest' altra ammirabile novità tra gli astronomi e matematici d'Europa con tal anagramma;

Haec immatura a me jam frustra leguntur o ii

il quale ad istanza pure del medesimo imperadore, e di molti curiosi filosofi, fu resoluto e deciferato dal signor Galileo nel vero senso così:

Cinthiae figuras aemulatur mater Amorum.

Intorno alla fin di marzo del 1611 desiderato il signor Galileo, e aspettato da tutta Roma, quivi si condusse, e nell'aprile susseguente fece vedere tutti i nuovi spettacoli del cielo a molti signori prelati e cardinali, e particolarmente nel giardino Quirinale, presente il signor cardinale Bandini, e i monsignori Dini, Corsini, Cavalcanti e Strozzi, e altri signori, dimostrò le macchie solari, e questo fu sei mesi prima delle più antiche osservazioni fatte da un tal finto Apelle (6), il quale poi vanamente pretese l'anteriorità di questo discoprimento, poichè le sue prime osservazioni non furono fatte prima del mese d'ottobre 1611 susseguente, quando per altro è noto, che il Galileo l'aveva scoperte qualche mese avanti ch'ei tornasse di Padova, cioè un anno prima nel 1610.

Avendo dunque egli solo scoperto il primo nel cielo tante e così gran maraviglie state occulte nell'antichità, era ben dovere ch'egli in avvenire con nome di Linceo dovesse chiamarsi, onde allora fu quivi ascritto nella famosissima Accademia de' Lincei, instituita già dal signor principe Federico Cesi marchese di Monticelli.

Sopraggiugnendo l'estate, se ne venne a Firenze, dove ne' varj congressi de' letterati, che frequentemente si facevano davanti al Serenissimo Granduca Cosimo, fu una volta introdotto discorso sopra 'l galleggiare in acqua, ed il sommergersi de' corpi, e tenuto da alcuni, che la figura fosse a parte di questo effetto, ma dal signor Galileo sostenuto il contrario; ond'egli per commissione della medesima Altezza scrisse quell' erudito *Discorso sopra le cose che stanno in acqua, e che in quella si muovono*, dedicato al suddetto Serenissimo, e stampato in Firenze nell'agosto 1612. Nello ingresso del qual trattato manifestò i tempi de'periodici movimenti de' Pianeti Medicei, che prossimamente aveva investigato l'aprile del 1611 mentre era in Roma; dando ancora notizia delle novità delle macchie solari; e poco dopo ristampandosi il medesimo discorso, con alcune addizioni, nella prima di esse inserì il parer suo circa il luogo, essenza e moto di dette macchie; avvisando in oltre d'aver per mezzo di quelle osservato il primo un moto, e revoluzione del corpo solare in sè stesso nel tempo di circa un mese lunare; accidente, benchè nuovo in astronomia, eterno nondimeno in natura, a cui perciò il signor Galileo referiva, come a men remoto principio, le cagioni fisiche d'effetti e conseguenze maravigliose.

In occasione delle dispute, che nacquero in proposito del galleggiare, soleva dire il signor Galileo, non vi esser più sottile, nè più industriosa maestra dell' ignoranza, poichè per mezzo di quella gli era sortito di ritrovare molte ingegnose conclusioni, e con nuove ed esatte esperienze confermarle per soddisfare all'ignoranza degli avversarj, alle quali, per appagare il proprio intelletto, non si sarebbe applicato.

Contro la dottrina di tal discorso si sollevò tutta la turba Peripatetica (7), e immediatamente si videro piene le stamperie di gran numero d' opposizioni e apologie, alle quali fu poi nel 1615 abbondantemente risposto dal P. D. Benedetto Castelli matematico allora di Pisa, e già discepolo del sig. Galileo, a fine di sottrarre il suo maestro da occuparsi in così frivole controversie, ripiene di perversa malignità, non men che di crassissima ignoranza.

Stava bene il Galileo, tutto intento a celesti spettacoli, quando però non veniva interrotto da indisposizioni o malattie, che spesso l'assalivano, cagionate da lunghe e continuate vigilie, e incomodi che pativa nell' osservare; e trovandosi poco lontano da Firenze nella Villa delle Selve col signor Filippo Salviati amico suo parzialissimo, e d'eminentissimo ingegno, quivi fece scrupolosissime osservazioni intorno alle macchie solari; ed avendo ricevuto lettera dal signor Marco Velsero Duumviro d'Augusta, accompagnata con tre del suddetto Apelle sopra il medesimo argomento, ne' 4 di maggio del 1612, rispose a quella con varie considerazioni sopra le lettere del medesimo Apelle, replicando ancora con altra dei 14 agosto susseguente, e ricevendo dal signor Velsero altre speculazioni e discorsi d'Apelle, scrisse la terza lettera del primo di dicembre prossimo, sempre confermandosi con nuove e più accurate ragioni ne' suoi concetti; e di qui nacque l' istoria, e dimostrazioni delle macchie solari, e loro accidenti, che nel 1613 fu pubblicata in Roma dall' Accademia de' Lincei, insieme con le suddette lettere e disquisizioni del finto Apelle, dedicandola al medesimo signor Filippo Salviati, nella villa del quale aveva il signor Galileo osservato e scritto sopra queste apparenze: vedendosi in questa storia ciò che di vero, o di probabile almeno, è stato detto sinora sopra argomento così difficile e dubbio.

Ma non contento d' aver con le sue peregrine speculazioni, e con tanti nobili scoprimenti introdotto raggi di chiarissima luce negli umani intelletti, illustrando, e restaurando insieme la filosofia e astronomia, non prima investigò ne' Pianeti Medicei alcuni lor varj accidenti, che pensò di valersene ancora per universal benefizio degli uomini, nella nautica e geografia, sciogliendo perciò quell'ammirando problema, pel quale in tutte l'età passate si sono invano affaticati gli astronomi e matematici di maggior fama; ed è di poter in ogni ora della notte, in qualunque luogo di mare o di terra, graduare le longitudini. Scorgeva bene, che al conseguimento di ciò si richiedeva un' esatta cognizione de' periodi e moti di quelle stelle, a fine di fabbricarne le tavole e calcolar l'effemeridi, per predire le loro costituzioni, congiunzioni, eclissi, occultazioni, e altri particolari accidenti da lui solo osservati, e che quella non si poteva ottenere, se non dal tempo, con moltissime e puntuali osservazioni; però, sicchè non gli sortì conseguirla, s' astenne di proporre il suo ammirabil trovato; e quantunque in meno di quindici mesi, dal primo discoprimento dei Pianeti Medici, arrivasse ad investigare i lor movimenti con notabile aggiusta-

tezza nelle future predizioni, volle però, con altre più esquisite osservazioni, e più distanti di tempo, correggerli ed emendarli.

Dell'anno dunque 1615 in circa (trovandosi il signor Galileo d' aver conseguito quanto in teorica e in pratica si richiedeva per la sua parte all'effettuazione di così nobile impresa) conferì il tutto al Serenissimo Granduca Cosimo suo signore, il quale molto ben conoscendo la grandezza del problema, e la massima utilità che da quest'uso poteva trarsi, volle egli stesso, per mezzo del proprio residente in Madrid, muoverne trattato colla Maestà Cattolica del Re di Spagna, il quale già prometteva grandissimi onori, e grossissime recognizioni, a chi avesse trovato modo sicuro di navigar per la longitudine, con l'istessa o simil facilità che si cammina per latitudine; e desiderando S. A. che tal invenzione, come proporzionata alla grandezza di quella Corona, fosse con pronta resoluzione abbracciata, compiacevasi, che il signor Galileo, per facilitare i mezzi per condurla a buon fine, conferisse a Sua Maestà un altro suo nuovo trovato, pur di grandissimo uso e acquisto nella navigazione, da S. M. stimatissimo, e custodito con segretezza, ed era l' invenzione d'un altro differente occhiale, col quale potevasi dalla cima dell'albero, o del calceso d' una galera, riconoscer da lontano la qualità, numero e forze de' vascelli nemici assai prima dell' inimico medesimo, con egual prestezza e facilità che con l' occhio libero, guardandosi nell' istesso tempo con amendue gli occhi, e potendosi di più aver notizia della lor lontananza dalla propria galera, e occultar lo strumento, sicchè altri non ne apprenda la fabbrica. Ma come per lo più accader suole delle nobili e grandi imprese, che quanto sono di maggiori conseguenze, tanto maggiori s'incontrano le difficoltà nel trattarle e concluderle, dopo molti anni di negoziato, non fu possibile introdurre per varj accidenti i ministri di quella Corona all' esperienza del cercato artificio, non ostante che il Galileo si fosse offerto di trasferirsi personalmente in Lisbona o Siviglia, o dove fosse occorso, con provvedimento di quanto all' esecuzione di tale impresa si richiedesse, con larga offerta d'instruire ancora i medesimi marinari, e quelli che dovevano in nave operare, e di conferire liberamente a chi fosse piaciuto a Sua Maestà, tuttociò che si appartenesse alla proposta invenzione. Svanì dunque il trattato colla Spagna, restando però a S. A. S. e al signor Galileo l'intenzione di promuoverlo altra volta in congiunture migliori.

Intanto le tre comete che apparvero nel 1618, e in ispecie quella che si vide nel segno di Scorpione, che fu più conspicua e di più larga durata, aveva tenuto in continuo esercizio i primi ingegni d'Europa, tra' quali il Galileo (contuttochè per una lunga e pericolosa malattia, ch'ebbe in quel tempo, poco potesse osservarla): a richiesta però del Serenissimo Leopoldo Arciduca d' Austria, che trovandosi allora in Firenze, volle onorarlo con la propria persona visitandolo sino al letto, vi fece intorno particolar riflessione, conferendo agli amici i suoi sentimenti sopra questa materia, onde il signor Mario Guiducci, uno de' suoi parzialissimi, compilando intorno a ciò l' opinioni degli antichi filosofi e de' moderni astronomi, e le probabili congetture che sovvennero al Galileo, scrisse quel dottissimo discorso delle comete, che fu impresso in Firenze nel 1619, dove, confutando tra l'altre, come filosofo libero, alcune opinioni del matematico del Collegio romano, poco avanti promulgate in una disputa astronomica sopra le dette comete, diede occasione con esso a tutte le

controversie che nacquero in tal proposito, e di più, a tutte le male soddisfazioni che il Galileo da quell'ora sino agli ultimi giorni con eterna persecuzione ricevè in ogni sua azione e discorso; poichè il suddetto matematico, offendendosi fuor del dovere, e contro l'obbligo di filosofo, che le sue proposizioni non fossero ammesse senz'altro esame, per infallibili e vere; o pure anco invidiando alla novità de' concetti così dottamente spiegati nel sopraddetto discorso delle comete; indi a poco pubblicò una certa sua libra astronomica e filosofica, mascherata con finto nome di Lotario Sarsi Sigensano, nella quale trattando con termini poco discreti il Mario Guiducci, e con moleste punture il Galileo, necessitò questi rispondere col suo *Saggiatore*, scritto in forma di lettera al sig. D. Virginio Cesarini, stampato in Roma nel 1633, dagli accademici Lincei, e dedicato al sommo pontefice Urbano VIII; per la qual opera chiaramente si scorge, quanto si debba alle persecuzioni degli emuli del Galileo, che in certo modo sono stati autori di grandissimi acquisti in filosofia, destando in quello concetti altissimi e pellegrine speculazioni, delle quali per altro saremmo forse restati privi.

Ben è vero all'incontro, che le calunnie e contraddizioni dei suoi nemici e oppositori, che poi lo tennero quasi sempre angustiato, lo renderono ancora assai ritenuto nel perfezionare e dar fuori l'opere sue principali di più maravigliosa dottrina; che però non prima dell'anno 1632 pubblicò il Dialogo dei due massimi sistemi tolemaico e copernicano, pel soggetto del quale, sin da principio che andò lettore a Padova, aveva di continuo osservato e filosofato; indottovi particolarmente dal concetto, che gli sovvenne per salvare co' supposti moti della terra, il flusso del mare, mentre era in Venezia, dove insieme con Giovanni Francesco Sagredo, signor principalissimo di quella repubblica, d' acutissimo ingegno, e con altri nobili suoi aderenti, trovandosi frequentemente a congresso, furono oltre alle nuove speculazioni promesse dal Galileo intorno agli effetti e proporzioni de' moti naturali, severamente esaminati e discussi i gran problemi della constituzione dell'universo, e delle reciprocazioni del mare, intorno al quale accidente egli poi nel 1616, che si trovò in Roma, scrisse, ad istanza dell'eminentissimo cardinale Orsini, un assai lungo discorso, che andava in volta privatamente, diretto al medesimo cardinale. Ma presentendo che dalla dottrina di questo suo trattato, fondata sopra l'assunto del moto della terra, si trovava alcuno che si faceva autore, risolvè d'inserirla nella detta opera del *Sistema*, portando insieme indeterminatamente per l' una parte e per l' altra quelle considerazioni che, avanti e dopo i suoi nuovi scoprimenti nel cielo, gli erano sovvenute e in comprobazione dell'opinione copernicana, e l'altre solite addursi in difesa della posizione tolemaica, le quali tutte, ad instanza di gran personaggi, egli aveva raccolte, e ad imitazione di Platone spiegate in dialogo, introducendo quivi a parlare il suddetto Sagredo e il Filippo Salviati, soggetti di vivacissimo spirito, d' ingegno libero, e suoi carissimi confidenti.

Ma essendosi già il Galileo per l' altre sue ammirabili speculazioni, con immortal fama, sino al cielo innalzato, e con tante novità acquistatosi tra gli uomini del divino, permesse l'Eterna provvidenza, che ci dimostrasse l'umanità sua con l'errare, mentre nella discussione dei due sistemi, si dimostrò forse più aderente all'ipotesi copernicana, già dannata da Santa Chiesa, come repugnante alla Divina Scrittura.

Fu perciò il Galileo dopo la pubblicazione de' suoi dialoghi chiamato a Roma dalla congregazione del Santo Ofizio, dove giunto intorno a' 10 di febbraio 1632 *ab incarnatione*, dalla somma clemenza di quel tribunale, e del sovrano pontefice Urbano VIII, che per altro lo conosceva troppo benemerito alla repubblica de' letterati, fu arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti, appresso all'ambasciator di Toscana; e in breve (essendogli dimostrato il suo errore) rettratò come vero cattolico questa sua opinione, ma in pena gli fu proibito il suo Dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste) gli fu destinata per carcere con generosa pietà, l'abitazione del più caro signore, e stimato amico che avesse nella città di Siena, che fu monsignor arcivescovo Piccolomini, della qual gentilissima conversazione egli godè con tanta quiete e soddisfazione dell'animo, che quivi ripigliando i suoi studj, trovò e dimostrò gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la materia delle resistenze de' solidi, con altre speculazioni, e dopo cinque mesi in circa, cessata affatto la pestilenza nella sua patria, verso il principio di dicembre del 1633, da Sua Santità gli fu permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna, da esso tanto gradita, onde se ne tornò alla sua villa di Bellosguardo, e dopo in quella d'Arcetri, nelle quali per propria elezione gustava prima d' abitar più del tempo, come situate in buon' aria, e assai comode alla città di Firenze, e perciò facilmente frequentate dalle visite degli amici e domestici, che sempre gli furono di particolar sollievo e consolazione.

Non fu già possibile che quest' opera del mondano sistema non capitasse in paesi oltramontani, e perciò indi a poco in Germania fu tradotta e pubblicata in latino dal suddetto Mattia Berneggero, e da altri nelle lingue francese, inglese, tedesca; e appresso fu stampato in Olanda con la versione latina un tal discorso, scritto già in volgare dal Galileo, circa l'anno 1615, in forma di lettera, indirizzata a madama serenissima Cristina di Lorena, nel tempo in che si trattava in Roma di dichiarare come erronea l' opinione copernicana, e di proibire il libro dell'istesso Copernico: nel qual discorso egli intese avvertire quanto fosse pericoloso il valersi de' luoghi della Sacra Scrittura per la spiegazione di quegli effetti, e conclusioni naturali, che poi si possan convincer di falsità con sensate esperienze o con necessarie dimostrazioni; per avviso delle quali traduzioni, e nuove pubblicazioni dei suoi scritti restò il Galileo, grandemente mortificato, prevedendo l'impossibilità di mai più sopprimerli, con molti altri, ch'egli diceva già sparsi trovarsi per l'Italia, e fuori, manoscritti, attenenti pure all' istessa materia, e fatti da lui in varie occasioni nel corso di quel tempo, in che era vissuto nell' opinione di Pittagora e del Copernico, la quale ultimamente per l'autorità della romana censura egli aveva cattolicamente abbandonata.

Per così salutifero beneficio, che l'infinita Provvidenza si compiacque di conferirgli, in rimuoverlo da error così grande, non volle il Galileo dimostrarsele ingrato, con restar di promovere l' altre invenzioni d'altissime conseguenze, o col tacere le nuove speculazioni che gli rimanevano di pubblicare, anzi con atti di generosità e di gratitudine non si saziava d' esaltarla, propalando le di lei maraviglie e grandezze.

Con tal gratissima resoluzione nel 1636 fece libera offerta agl' illustrissimi

e potentissimi Stati Generali delle provincie unite d'Olanda del suo ammirabil trovato per l'uso delle longitudini, col patrocinio di Ugo Grozio ambasciator residente in Parigi per la Maestà della regina di Svezia, e coll'ardentissimo impiego di Elia Deodati jurisconsulto parigino, per le cui mani passò poi tutto il negoziato.

Fu dagli Stati avidamente abbracciata sì generosa offerta, e nel progresso del trattato fu gradita con lor umanissima lettera, accompagnata con superba collana d'oro, della quale il Galileo non volle per allora adornarsi, supplicando gli Stati a compiacersi che il loro regalo si trattenesse in altre mani finchè l'intrapreso negozio fosse ridotto a suo fine, per non dar materia a' maligni suoi emuli di spacciarlo come espilator de' tesori di gran signori per mezzo di vane oblazioni e presuntuosi concetti. Gli destinarono ancora, in evento di felice successo, grossissima recognizione. Avevan già deputato, per l'esamina ed esperienza della proposta (8) quattro commissarii principalissimi matematici esperti in nautica, geografia e astronomia, a' quali poi il Galileo conferì liberamente ogni suo pensiero e secreto concernente alla speculativa e pratica del suo trovato, ed in oltre ogni suo immaginato artifizio per ridurre, quando fosse occorso, a maggior facilità e sicurezza l'uso del telescopio nelle grandi agitazioni della nave per l'osservazioni delle stelle medicee. Fu da quei commissarii esaminata e con ammirazione approvata così utile e ingegnosa proposizione. Fu eletto da' medesimi Stati Martino Ortensio, uno de' quattro commissarii, per trasferirsi di Olanda in Toscana, e abboccarsi col signor Galileo, per estrarre ancor di più dalla sua voce tutti quei documenti, e instruzioni, più particolari circa la teorica e pratica dell'invenzione. Insomma nella continuazione per più di cinque anni di questo trattato, non fu per l'una parte o per l'altra pretermessa diligenza e resoluzione per venire alla conclusione di tanta impresa. Ma a tanto non concorrendo per ancora il divino volere, ben si compiacque, ch'il nostro Galileo fosse riconosciuto per primo e solo ritrovatore di questa così bramata invenzione, siccome di tutte le celesti novità e maraviglie, e che perciò si rendesse immortale e benemerito insieme alla terra, al mare, e al cielo stesso ; ma volle con varj accidenti impedir l'esecuzione dell'impresa, differendola, ad altri tempi, con reprimer intanto il fastoso orgoglio degli uomini, che avrebbono per tal mezzo con egual sicurezza passeggiato l'incognite vie dell'Oceano, come le più cognite della terra. Per lo che avendo il signor Galileo per lo spazio di ventisette anni sofferto grandissimi incomodi e fatiche per rettificare i moti de' satelliti di Giove, i quali finalmente con somma aggiustatezza egli aveva conseguiti, per l'uso delle longitudini, e di più avendo per esattissime osservazioni pochi anni avanti, e prima d'ogni altro avvertito col teloscopio un nuovo moto, o titubazione nel corpo lunare per mezzo delle sue macchie, non permettendo la medesima Provvidenza Divina, che un solo Galileo disvelasse tutti i segreti, che forse per esercizio de' futuri viventi ella tiene ascosi nel cielo, nel maggior calore di questo trattato, nell'età di 74 anni in circa, lo visitò con molestissima flussione negli occhi, e dopo alcuni mesi di travagliosa infermità lo privò affatto di quelli che soli e dentro minor tempo di un anno avevano scoperto, osservato, e insegnato vedere nell'universo assai più che non era stato permesso a tutte insieme le viste umane in tutti i secoli trascorsi. Per questo compassionevol accidente fu

egli necessitato a consegnar nelle mani del P. D. Vincenzio Renieri suo discepolo, che fu poi matematico di Pisa, tutti i suoi scritti, osservazioni, e fati che intorno a' detti pianeti, acciò quegli supplendo alla sua cecità ne fabbricasse le tavole e l'effemeridi, per donarle agli Stati, e comunicarle al signor Ortensio, che qua doveva comparire; ma nello spazio di breve tempo venner avvisi, non solo della morte di questo, ma ancora degli altri tre commissarii deputati a tal maneggio, appieno instrutti, e assicurati della verità della proposta, e della certezza e modo di praticarla. E finalmente quando dal sig. Ugenio primo consigliero e segretario del principe d'Oranges, e dal signor Borelio, consigliere e pensionario della città d'Amsterdam, personaggi di chiarissima fama e litteratura, si procurava incessantemente di reassumere e perfezionare il negoziato co' medesimi Stati, e che il signor Galileo aveva deliberato con lor consenso d'inviar colà il P. D. Vincenzio Renieri, come informatissimo d'ogni segreto, con le tavole ed effemeridi de' pianeti medicei, per conferire il tutto, e istruirne chiunque a lor fosse piaciuto; quando, dico, da questi che già apprendevano la proposta per infallibile e di sicurissimo evento ciò si trattava con ogni maggior caldezza e fervore, mancò la vita all'autore di così grande invenzione, come appresso dirò, qui si troncò totalmente ogni trattato con gli Stati d'Olanda. Non però qui s'estinse la maligna influenza, ostinatasi ad opprimer con tanti modi, o pure a differire la conclusione d'opera così egregia, poichè nel 1648, quando il suddetto P. Renieri aveva omai in ordine di pubblicare (come l'Altezze lor serenissime asseriscono d'aver vedute) l'effemeridi con le tavole, e canoni, per avere in ogni tempo le future constituzioni de' pianeti medicei, elaborati su gli studj e precetti conferitigli dal signor Galileo, e conseguiti da esso nelle vigilie di tanti anni, fu il detto padre sopraggiunto d'improvvisa e repentina malattia, per la quale si morì, e in questo accidente fu, non si sa da chi, spogliato il suo studio delle suddette opere già perfezionate, e quasi di tutti gli scritti e osservazioni; tanto delle consegnategli dal Galileo, che delle proprie sopra questa materia. Perdita tanto più deplorabile, quanto che si richiede per resarcirla assai maggior tempo di quel che fu bisogno al signor Galileo, perspicacissimo osservatore, per ottenere una perfetta cognizione de' periodi e moti di que' pianeti. Ma differiscasi pure per qualunque accidente la pratica di così nobil trovato, e altri s'affatichi di rintracciar co' propri sudori i movimenti di quelle stelle, o pur altri adornandosi delle fatiche smarrite del primo discopritore, tenti farsene autore per estrarne premj ed onori, che siccome per graduar le longitudini il mezzo de' compagni di Giove è l'unico, e solo in natura, e perciò questo solo sarà un giorno praticato da tutti gli osservatori di terra e mare, così il primato, e la gloria dell'invenzione, sarà sempre del nostro gran Galileo, autenticata da regni interi, e dalle repubbliche più famose d'Europa, e a lui solo sarà perpetuamente dovuta la correzione delle carte marine e geografiche, e l'esattissima descrizione di tutto il globo terrestre.

Aveva già il signor Galileo risoluto di mai più non esporre alle stampe alcuna delle sue fatiche, per non provocarsi quegli emuli, che per sua mala sorte in tutte l'altre opere sue egli aveva sperimentati; ma ben per dimostrarsene grato al suo creatore, voleva comunicar manoscritto tutto quello che gli restava, a varj personaggi a lui ben affetti, e intelligenti delle materie da esso trat-

tate; perciò avendo eletto in primo luogo il signor conte di Noailles principalissimo signor della Francia quando questi nel 1636 ritornava dall'ambasciata di Roma, gli presentò una copia de' suoi Dialoghi, o pur *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze, della meccanica e del moto locale*, i fondamenti del quale insieme con moltissime conclusioni acquistò sin nel tempo ch'era in Padova e in Venezia, conferendole a'suoi amici (9), che si trovarono a varie esperienze ch'egli di continuo facea intorno all' esamina di molti curiosi problemi, e proposizioni naturali. Accettò il signor conte, come gioja inestimabile, l'esemplare manoscritto del signor Galileo, ma giunto a Parigi, non volendo defraudare il mondo di tanto tesoro, ne fece pervenir copia in mano agli Elzeviri di Leida, i quali subito ne intrapresero l' impressione, che restò terminata nel 1638.

Poco dopo questa inaspettata pubblicazione, concedendomisi l'ingresso nella villa d'Arcetri, dove allor dimorava il signor Galileo, acciò quivi io potessi godere de' sapientissimi suoi colloqui e preziosi ammaestramenti, e contentandosi questi, che nello studio delle sue opere matematiche, alle quali poco avanti io m' era applicato, io ricorressi alla viva sua voce per la soluzione di quei dubbi e difficoltà, che, per fiacchezza del mio ingegno, e per la novità della materia, di natura fisica, e però non interamente geometrica, bene spesso io incontrava, accadde, che nella lettura de' Dialoghi sopraddetti, arrivando al *Trattato dei moti locali*, dubitai, come pure ad altri era occorso, non già della verità del principio sopra il quale è fondata l'intera scienza del moto accelerato, ma della necessità di supporlo come noto; ond'io ricercandolo di più evidenti confermazioni di quel supposto, fui cagione ch'egli nelle vigilie della notte, che allora con gran discapito della vita gli erano famigliarissime, ne ritrovò la dimostrazione geometrica meccanica dependente da dottrina da esso pur dimostrata, contro ad una conclusione di Pappo, la qual si vede nel suddetto suo antico *Trattato di meccanica*, stampato dal suddetto padre Mersenno, e a me subito la conferì, siccome ad altri suoi amici ch' erano soliti di visitarlo; e alcuni mesi dopo, compiacendosi di tenermi poi di continuo appresso la sua disciplina, per guidarmi benchè cieco come egli era di corpo, d' intelletto però lucidissimo, per lo sentiero di questi studi ch'egli intendeva ch'io proseguissi, imposemi ch'io facessi il disteso di quel teorema, per la difficoltà che gli arrecava la sua cecità nell'esplicarsi, dove occorreva usar figure e caratteri, ed allora ne mandò più copie per l'Italia e in Francia agli amici suoi. Per una simil occasione di dubitare, m' aveva ancora spiegato una certa sua considerazione o dimostrazione sopra la quinta e settima definizione del quinto libro d'Euclide, dettandola a me dopo in dialogo, per inserirla in detto suo libro appresso la prima proposizione del moto equabile, quando si fosse ristampato; ed è quell' istessa dimostrazione che a richiesta di V. A. S. fu poi distesa dal signor Evangelista Torricelli, che l' aveva sentita dal medesimo sig. Galileo nel tempo che dimorò appresso di lui.

Negli 11 di marzo 1639 avendo V. A. S. con filosofica curiosità ricercato per lettera il signor Galileo del parer suo circa il libro *De lapide Bononiensi* del filosofo Liceti, e particolarmente sopra la dottrina del capitolo 50, dove l' autore oppone alla di lui opinione sopra il candore, o luce secondaria della luna, risposele indi a pochi giorni com'è noto all'A. V. con dottissima lettera dell'ul-

timo dell' istesso mese, che cadde nel 1640, procurando per essa di mantener saldi i proprj pensieri, con ragioni e congetture vivissime e sottilissime, alla quale lettera replicò il suddetto Liceti con assai grosso volume, ch'egli pubblicò nel 1642 insieme con detta lettera.

Nel tempo di 30 mesi, ch'io vissi di continuo appresso di lui, sino all'ultimo respiro della sua vita, che per altri sinistri accidenti, occupazioni e impieghi sopravvenutimi posso dir l'ultimo degli studii miei più giocondi e più quieti, essendo egli spessissimo travagliato da acerbissimi dolori per le membra, che gli toglievano il sonno e il riposo, da un perpetuo bruciore nelle palpebre, che gli era d' insopportabil molestia, e dall'altre indisposizioni, che seco portava la grave età defaticata dai tanti studii e vigilie de' tempi addietro, non potè mai applicare a disporre in carta l'altre opere, che gli restavano già risolute e digerite nella sua mente, ma per ancora non distese, come pure desiderava di fare. Aveva egli concetto (giacchè i Dialoghi delle due nuove scienze erano fatti pubblici) di formar due giornate da aggiugnersi all'altre quattro, e nella prima intendeva inserire, oltre alle due suddette dimostrazioni, molte nuove considerazioni e pensieri sopra varii luoghi delle giornate già impresse, portando insieme la soluzione di gran numero di problemi naturali d' Aristotele, e d'altri detti e opinioni di questo, con discoprirvi manifeste fallacie, e in ispecie nel trattato *De incessu Animalium*: e finalmente nell'ultima giornata promuovere un' altra nuova scienza, trattando con progresso geometrico della mirabil forza della percossa, dove egli stesso diceva d'avere scoperto, e poter dimostrare acutissime e recondite conclusioni, che superavano di gran lunga l'altre speculazioni già pubblicate. Ma nell'applicazione a questi disegni, sopraggiunto da lentissima febbre e da palpitazione di cuore, dopo due mesi di malattia, che appoco appoco l'andò consumando, il mercoledì degli 8 gennaio del 1641 ab inc. a ore 4 di notte, in età di settantasette anni, mesi dieci e giorni venti, con filosofica e cristiana costanza rendè l'anima al suo creatore, inviandosi questa a godere e rimirar più d'appresso quelle eterne maraviglie ch' ella con tanta avidità e impazienza aveva procurato per mezzo di fragil artifizio d'avvicinare agli occhi di noi mortali.

D'inestimabil pregiudizio all'università de' letterati, e al mondo tutto fu questa perdita irreparabile, che ci privò non solo della miniera fecondissima del discorso di un tanto filosofo, che per inviolabil decreto di natura doveva mancare, ma più dell' oro purissimo delle speculazioni, già estratto, separato, e conservato nella sua ricchissima e lucidissima mente, forse senza speranza di mai più possederlo per opera d'alcun altro. Di queste rimasero appresso il figliuolo e i nipoti alcuni pochi fragmenti, per introdursi nella contemplazion della forza della percossa, con la suddetta dimostrazion del principio della scienza del moto accelerato, e l' altra della quinta e settima definizione del quinto libro d'Euclide.

Il corpo suo fu condotto dalla villa di Arcetri in Firenze, e per commissione del nostro Serenissimo Granduca fatto separatamente custodire nel tempio di Santa Croce, dov'è l' antica sepoltura della nobil famiglia de' Galilei; con pensiero d' erigergli augusto e sontuoso deposito in luogo più conspicuo di detta chiesa, e così non meno ch' in vita, generosamente onorar dopo morte l'immortal fama del secondo fiorentino Amerigo, non già discopritore di po-

ca terra, ma d'innumerabili globi, e nuovi lumi celesti dimostrati sotto i felicissimi auspicii della serenissima casa di V. A.

Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massimamente in sua vecchiezza, di corporatura quadrata, di giusta statura, di complessione per natura sanguigna, flemmatica, e assai forte; ma per le fatiche e travagli, sì dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitata, onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci, e più volte assalito da gravi e pericolose malattie cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, sino all'ultimo della vita, da acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano nelle mutazioni de'tempi in diversi luoghi della persona, originate in lui dall'essersi ritrovato insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d'estate, in una villa del contado di Padova, dove postisi in una stanza assai fresca per fuggir le ore più nojose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra, per la quale sollevasi sol per delizia sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque, che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro assai alleggeriti di vestimenti nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine e rigori per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa, e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità, per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì, l'altro perdè l'udito, e non visse gran tempo, il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell' animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta; e perciò dal suo ritorno di Padova abitò quasi sempre lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d' Arcetri, dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl'ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura sempre aperto a chi con gli occhi dell'intelletto gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl'infiniti misteri dell'istessa natura: era perciò provvisto di pochissimi libri, ma questi de'migliori, e di prima classe; lodava bensì il vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per dilucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni; ma ben diceva, che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia erano le osservazioni e l' esperienze che per mezzo delle chiavi de' sensi, da più nobili e curiosi intelletti, si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d'avere il commercio di virtuosi ed amici, da' quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti, e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de'vini d'ogni paese, de' quali era tenuto continovamente provvisto dall' istessa cantina del

Serenissimo Granduca, e d'altrove e tale era il diletto ch'egli aveva nella delicatezza dei vini e dell'uve, e del modo di custodire le viti, ch' egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria, e in ogni tempo si dilettò grandemente dell' agricoltura, che gli serviva insieme di passatempo, e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi, e sopra l'altre ammirabili operazioni del divino Artefice.

Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni, per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri, eccellenti in qualche arte o professione, mantenendoli in casa propria, fin che gli provvedesse di trattenimento e d'impiego. E tra quei ch' egli accolse, tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi, e d'altrove, professori di pittura e scultura, o d'altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche, e in ogni altro genere di scienza, farò solo particolar menzione di quello che fu l'ultimo in tempo, e in qualità forse il primo, e che già discepolo del P. D. Benedetto Castelli, omai fatto maestro fu dal medesimo Padre inviato, e raccomandato al signor Galileo, affinchè questi gustasse d' aver appresso di sè un geometra eminentissimo, e quegli allora in disgrazia della fortuna, godesse della compagnia e protezione di un Galileo. Parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e di integerrimi costumi, e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze. Ma la congiunzione in terra di due lumi sì grandi, ben esser quasi momentanea doveva, mentre tali son le celesti. Con questi non visse il signor Galileo più che tre mesi; morì ben consolato di veder comparso al mondo, e per suo mezzo approssimato a' benigni influssi della serenissima casa di V. A. così riguardevol soggetto; e il P. Castelli conseguì ancora l'intento, giacchè mancato il signor Galileo, essendo a persuasione del signor senatore Andrea Arrighetti, anch' esso discepolo del signor Galileo, trattenuto in Firenze il signor Torricelli, fu questi da V. A. S. (coll'ereditario istinto di proteggere e sollevare i professori d'ogni scienza, e per la particolare affezione e natural talento alle matematiche) favorito appresso il Serenissimo suo fratello nostro Granduca, e da questo onorato col glorioso titolo di suo filosofo e matematico, e con regia liberalità invitato a pubblicare quella parte dell' opere sue, che l' hanno renduto immortale, e altra prepararne di maraviglia maggiore che prevenuto da invidiosa e immatura morte, lasciò imperfetta, ma postuma e bramata sin d'oltre a' monti, spera una volta la luce.

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma ben di quella gloria che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o jattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo, poichè discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi, e ne' discorsi piacevoli l'arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi, e l'espressiva che egli ebbe nell' esplicare l'altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile, e per così dire, sopraumana.

Fu dalla natura dotato d' esquisita memoria, e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio, e di Seneca; e tra i toscani quasi tutto 'l Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto, che fu sempre il suo autor favorito, e celebrato sovra gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni, e paralleli col Tasso, sopra moltissimi luoghi. Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima instanza da amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il signor Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento, della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva aver avuto qualche compiacenza e diletto. Parlava dell' Ariosto con varie sentenze di stima e di ammirazione, ed essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi necessitato a rispondere diceva, che gli parea più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo, che quegli diceva parole, e questi cose. E quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell' opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si trovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema, scorgendo in esso una prerogativa propria del buono, cioè, che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni: confermando ciò con due versi di Dante, ridotti a suo senso:

Io non lo lessi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lui nuova bellezza.

Compose varie poesie in istil grave e in burlesco, molto stimate dai professori.

Intese mirabilmente la teorica della musica, e ne diede saggio nella prima giornata degli ultimi Dialoghi sopraddetti.

Oltre al diletto ch'egli aveva nella pittura, ebbe ancora perfetto gusto nell'opere di scultura e architettura, e in tutte l'arti subalternate al disegno.

Rinnovò nella patria, e si può dir nell'Italia, le matematiche e la vera filosofia; e questo non solo con le pubbliche e private lezioni nella città di Pisa, Padova, Venezia, Roma e Firenze, quanto con le continue conferenze, che ne' congressi avanti di lui si facevano, instruendo particolarmente moltissimi curiosi ingegni, e gran numero di gentiluomini, con lor notabili acquisti. E in vero il signor Galileo ebbe dalla natura così maravigliosa abilità di erudire, che gli stessi scolari (10) facevano in breve tempo conoscer la grandezza del lor maestro.

Alle pubbliche sue lezioni di matematica interveniva così gran numero d'uditori, che vive ancor oggi in Padova la memoria autenticata da soggetto di singolarissima fama e dottrina, stato già quivi scolare del signor Galileo, ch'egli fu necessitato (e tali sono le parole di monsignor vescovo Barisone) d'uscire della scuola destinata alla sua lettura, e andare a leggere nella scuola grande degli artisti, capace di mille persone, e non bastando questa, andare nella scuola grande de' legisti, maggiore il doppio, e che spesse volte questa ancora era pienissima, al qual concorso e applauso niun altro lettore in quello studio (ancorchè di professione diversa dalla sua, e perciò dall'universale più abbracciata) è mai giunto a gran via. Accrescevasi questo grido dal talento sopran-

naturale, che egli ebbe nell'esaltar le facoltà matematiche sopra tutte l'altre scienze, dimostrando con assai ricca e maestosa maniera le più belle e curiose conclusioni che trar si possano dalla geometria, esplicandole con maravigliosa facilità, con utile, e diletto insieme degli ascoltanti; e per chiara confermazione di ciò, si consideri la qualità de' personaggi che in Padova gli vollero esser discepoli; e tralasciando tanti principi, e gran signori italiani, francesi, fiamminghi, boemi, transilvani, inglesi e scozzesi, e d'ogni altra nazione, sovviemmi aver inteso, che il gran Gustavo re di Svezia, che fu poi fulmine della guerra, nel viaggio che da giovane fece incognito per l'Italia, giunto a Padova vi si fermò con la sua comitiva per molti mesi, trattenutovi principalmente dalle nuove e peregrine speculazioni, e curiosissimi problemi, che giornalmente venivano promossi, e risoluti dal signor Galileo nelle pubbliche lezioni, ne'circoli, e congressi, con ammirazione de'circostanti, e volle nell'istessa casa di lui (con l'interesse d'esercitarsi insieme nelle vaghezze della lingua toscana) sentire l'esplicazioni della sfera, le fortificazioni, e la prospettiva, e l'uso d'alcuni stromenti geometrici e militari, con applicazione e assiduità di vero discepolo; discoprendogli in fine con amplissimo dono quella regia maestà che egli s'era proposto d'occultare.

Fuori di Padova poi nel tempo delle vacanze di studio, e prima nell'estate del 1605 il serenissimo D. Cosimo, allora principe di Toscana, volle pur sentire l'esplicazioni del suo compasso, continuando poi il signor Galileo per molti anni in quella stagione ad instruire nelle matematiche il medesimo serenissimo, mentre già era granduca, e con l'Altezza sua gli altri serenissimi principi D. Francesco e D. Lorenzo.

Tra i professori di matematica suoi discepoli, ne usciron cinque (11) famosi lettori pubblici di Roma, Pisa e Bologna. A questi soleva dire, ch'eglino con maggior ragione dovevano ringraziare Dio e la natura, che gli aveva dotati d'un privilegio sol conceduto a quei della lor professione, ed era il poter con sicurezza giudicar del talento e abilità di quegli uomini i quali applicati alla geometria si facevano lor uditori; poichè la pietra lavagna, sopra la quale si disegnano le figure geometriche, era la pietra del paragone degl'ingegni, e quelli che non riuscivano a tal cimento, si potevano licenziare, non solo come inetti al filosofare, ma come inabili ancora a qualunque maneggio o esercizio nella vita civile.

Quanto queste virtuose doti ed eminenti prerogative, ch'in eccesso risplenderono nel signor Galileo, fossero in ogni tempo conosciute e ammirate dal mondo con evidenti dimostrazioni di stima, scorgesi dagli amplissimi onori di pareri richiesti, e regali fattigli in varie occasioni dai più insigni letterati d'Europa; dai serenissimi duchi di Parma, Baviera, Mantova e Modena; dai serenissimi arciduchi d'Austria Ferdinando, Leopoldo e Carlo, da tanti illustrissimi ed eminentissimi prelati e cardinali; dalle serenissime e potentissime repubbliche di Venezia e d'Olanda; dagl'invittissimi re Uladislao di Polonia e Gustavo di Svezia, dalla maestà cattolica del re di Spagna, e dagli augustissimi imperatori Ridolfo, Mattia e Ferdinando, e da tant'altri signori, principi e potentati. Scorgesi dalle lettere, con le quali molti di questi a lui ricorsero, come ad oracolo, ricercandolo del suo parere sopra le novità de' celesti discoprimenti, e lor conseguenze; sopra varj effetti naturali, e sopra dubbj e

conclusioni filosofiche, astronomiche e geometriche, sopra le quali, se così fosse facile il far raccolta delle sue ingegnose risposte, come si può dell'altrui proposte, certo è, che e' s' accumulerebbe un tesoro d' inestimabil valore, per la novità delle dottrine e per la sodezza di quei concetti di ch'ell' eran sempre feconde.

Niun letterato di qualche fama, niun signore o principe forestiero passò per Padova o per Firenze, che non procurasse di visitarlo in città o nella villa, dov'egli fosse, stimando allora bene spesi i lor lunghi viaggi, mentre tornando alle patrie loro potevan dire d'aver conosciuto un tant'uomo, e avuto seco discorso: e a imitazione di quei nobili, che fin dall'ultime regioni d'Europa si portavano a Roma sol per vedere il famoso Livio, quando per altro le grandezze di quella repubblica trionfante non ve gli avrebber condotti; quanti gran personaggi e signori da remote provincie apposta intrapresero per l'Italia il cammino per vedere un sol Galileo!

Ma non potendo registrar qui tutti i segni di benevolenza e di stima, coi quali fu questi sempre gradito e ammirato da'grandi, epilogando tutte le di lui glorie in quest'unica e singolare, sovvenga all'A. V. che negli 8 di settembre del 1638, aggravato egli da malattia nella sua abitazione di Firenze, l'istesso serenissimo Granduca di Toscana nostro principe dominante, insieme con V. A. S. apposta andò a visitarlo sino al letto, porgendogli soavissimi rinfreschi e ristorativi, con dimorarvi sopra due ore, gustando come sapientissimo principe, di coltivar le sue nobili e curiose speculazioni, con la conferenza, e col discorso del suo primario filosofo. Esempio in vero di singolare affezione verso un proprio vassallo, pel quale non men risplende un' eminente virtù in chi conferisce, che in chi riceve onore sì glorioso.

Alla vita che il Viviani scrisse del Galileo, dove questo è giudicato coll'amore ardente del discepolo e col lume della scienza a lui contemporanea; facciamo succedere le seguenti considerazioni del Gioberti dalle quali è dato un giudizio dell'importanza scientifica del Galileo stesso secondo la pienezza dei lumi presenti; e pe'quali, anzichè diminuire giganteggia sempre più la figura del sommo fiorentino messo a raffronto co' più grandi uomini che ristaurarono la scienza presso altre nazioni.

« L'Italia, che pei nomi prossimi o coetanei del Lagrangia, del Volta, del Bordoni, del Plana, del Libri, dell'Amici, del Melloni, del Matteucci, del Marianini e di altri non pochi, non è inferiore ad alcun altro popolo nella gloria recente delle matematiche e delle fisiche, diede al mondo le primizie delle medesime, non solo nella dotta antichità, ma eziandio in quel periodo di tempo che moderno si appella. E già fra le tenebre del medio evo il crepuscolo dei calcoli e delle esperienze era sorto in Italia per opera di un gran papa che, nato in Francia, ma animato dagli spiriti romani ed italici, fu quasi un lampo di luce nel cuore di una notte oscurissima. Silvestro II fu non solo gran teologo, canonista, filosofo, dialettico, rettorico, latinista, ma eziandio aritmetico, geometra, idraulico, medico, astronomo e musico, secondo i suoi tempi, valentissimo: a lui si dee (giusta un'opinione molto probabile) l'introduzione in Europa dei numeri arabici e del sistema decimale, e il primo concetto delle macchine a vapore. Ma quando i monumenti della prisca sapienza tornarono

alla luce, parve che queste meraviglie dell'ingegno aprissero gli occhi dei filosofi per la prima volta, e gli educassero a saper leggere speditamente e virilmente il gran libro della natura, nel quale l'antichità più assennata avea appena saputo compitare, come fanciulla. E anche qui l'Italia fu prima; perchè senza parlare di una folla d'ingegni non ordinari, quattro ne sorsero, che per la vastità della mente spaventano l'immaginazione; cioè Leonardo, Michelangelo, fra Paolo e Galileo; oltre i quali il pensiero salir non potrebbe, se non fossero prole di un padre che, unico al mondo, non ha rivali nè superiori con cui si possa paragonare. L'ingegno enciclopedico di Dante si divise, quasi fonte edenica, in quei quattro fiumi; di cui i due primi congiunsero il culto vario delle scienze al principato delle arti; il secondo e il terzo accoppiarono l'amor degli studi a quello della patria e alla sapienza civile; e tutti l'universalità del sapere e la vena del ritrovare abbellirono col culto gentile delle lettere. Del Leonardo avrebbero detto gli antichi ciò che asserivano di Eratostene, chiamandolo pentatlo, per significare ch'egli era oratore, verseggiante, antiquario, matematico, filosofo, come il Fiorentino fu architetto, statuario, pittore, poeta e universale scienziato de'suoi tempi. E allo stesso modo che il suo estro nelle arti fu acceso ed avvalorato dalla poesia di Dante, la maestria di Galileo a legger ne'cieli e a svelare gli arcani della terra fu aiutata in qualche guisa dalla fantasia dell'Ariosto, vero pittore delle bellezze di natura, come l'Alighieri delle sublimità ideali; giacchè gl'idoli dell'immaginazione contribuiscono non poco a educare ed indirizzare le meditazioni del filosofo. Venne già avvertito da molti che Galileo, e non Bacone, fu il vero padre delle moderne scienze sperimentali, giacchè il primo scoperse cose meravigliose, e il secondo nulla, e non che di accorgimento e di valentia avanzasse i coetanei, si mostrò per molti rispetti inferiore al suo secolo. Tuttavia continuasi ancora a celebrar l'inglese come duce e legislatore delle fisiche; quasi che possa dar buone leggi alla scienza chi non sa scoprire gli ordini di natura. Due parti comprende lo studio di questa; cioè la storia dei fenomeni, che si contenta di raccoglierli, descriverli, determinarli; e la scienza, che ne indaga l'origine, coordinandoli e riferendoli a certe leggi stabili ed universali. Quanto alla prima di tali due parti, Bacone si contentò di commendare l'osservazione e l'esperienza senza agevolarle e aiutarle; quanto alla seconda, egli propose due metodi, cioè l'esclusione e l'induzione. Le quali, quando siano sole, riescono impotenti a scoprire l'ignoto, come l'osservare e lo sperimentare vanno poco innanzi se non sono avvalorati dagli strumenti. Ora il Galilei, trovando gli strumenti, creò il vero organo materiale delle scoperte; e accoppiando al metodo esclusivo e induttivo la deduzione, il calcolo e l'ipotesi, compose l'organo intellettuale delle medesime. Perciò egli fu il legittimo padre della moderna storia e scienza della natura. L'ipotesi e il calcolo sono i due sussidii più potenti delle discipline naturali, come quelli che fecondano lo studio dei fatti coll'ajuto delle notizie ideali. Si avverta, infatti, che dai tempi di Colombo ai nostri, i più magnifici discoprimenti, onde la civiltà cristiana si glorii e si avvantaggi, ebbero origine da un còmputo o da un presupposto, che è quanto dire dalle idee; perchè il calcolo è l'applicazione delle idee matematiche, e l'ipotesi delle metafisiche. Infatti ogni presupposto nasce sempre da un concetto a priori, fondato per diretto o per indiretto nel tessuto della formola ideale, e ne trae la sua forza; ed è giusto e verificabile,

quando l'attinenza del concetto razionale col fenomeno, a cui si adatta, non è opera della fantasia, ma suggestione dell'intuito; nel che risiede la divinazione dell'ingegno inventivo. Coloro che vorrebbero sbandir le ipotesi dalla scienza non se ne intendono; perchè, lo ripeto, esse sono la sorgente più feconda degl'incrementi di quella, e a loro dobbiamo l'America colla costituzion pitagorica e neutoniana dell'universo. Ben si richiede che il processo ipotetico si adoperi con savia riserva, e i suoi risultati si sottomettano alla trutina degli altri metodi; il che non si fece per lo più dagli antichi e da'savi dei bassi tempi. Non si fece eziandio dai tedeschi filosofi della natura; i quali, confondendo panteisticamente il Logo col Cosmo, e quindi le idee coi fenomeni, immedesimarono le une cogli altri, invece di adoperar le prime per dichiarare i secondi, e crearono una fisica anticipata e a priori, che non merita il nome di scienza. Imperocchè l'ipotesi per sè stessa non è altro che uno strumento intellettivo del sapere; al quale non appartiene intrinsecamente, se non quando è verificata a rigore, e perciò lascia di essere ipotesi. Ma se all'uso temperato dei presupposti, fondato sulle idee metafisiche, si aggiunge il corredo delle matematiche, secondo il principio presentito da Pitagora e inteso da Galileo, il metodo suppositivo non inchiude più alcun rischio, e si assesta per ogni verso alla severità dottrinale. »

NOTE.

(1) Martino Orchio, Francesco Sizi e altri.

(2) Dott. Cremonino lettor filosofo in Padova.

(3) A D. Benedetto Castelli, Brescia. A Lodovico Cigoli pittore. Al P. Clavio gesuita. Al P. Grembergero gesuita. A Luca Valerio, Roma. A monsignor Pignoria, Padova. A monsignor Giuliano Medici. A Gio. Keplero, Praga, e ad altri.

(4) A monsig. Gualdo. A monsig. Pignoria. A D. Benedetto Castelli. Al P. Fra Paolo Servita teologo della repubblica di Venezia. Al P. Fra Fulgenzio Servita. Al signor Filippo Contarini. Al signor Sebastiano Veniero. A monsig. Agucchia.

(5) Venere falcata.

(6) P. Cristoforo Scheiner gesuita.

(7) Lodovico delle Colombe. Vincenzio di Grazia. Giorgio Coresio lettore in Pisa. Dottor Tommaso Palmerini.

(8) Presidente eletto dagli Stati per l'esame dell'invenzione. Signor Lorenzo Realio governatore generale dell'Indie Orientali. Commissarj signor Martino Ortensio matematico d'Amsterdam. Signor Guglielmo Blovio geografo, ec. Signor Giacomo Golio professore di matematica in Leida. Signor Isacco Brechmanno riformatore della scuola Bodracena.

(9) Signor Filippo Salviati. Signor Gio. Francesco Sagredo. Signor Daniello Antonini nobile Udinese. Signor Paolo Aproino nobile Trevisano. F. Paolo Servita teologo della repubblica di Venezia, e altri.

(10) Nota d'alcuni gentiluomini fiorentini, che furon scolari e seguaci del signor Galileo. Monsig. Nerli arcivescovo di Firenze. Monsig. Piccolomini arcivescovo di Siena. Monsig. Rinuccini già arcivescovo di Fermo. Monsignor Medici già arcivescovo di Pisa. Monsig. Marzi Medici già arcivescovo di Firenze. Monsig. Ciampoli già segretario de' Brevi d'Urbano VIII. Signor senator Filippo Pandolfini. Signor senatore Andrea Arrighetti. Signor cav. Tommaso Rinuccini. Signor Pier Francesco Rinuccini residente a Milano. Signor Mario Guiducci. Signor Niccolò Arrignetti. Signor Braccio Manetti. Signor canonico Niccolò Cini. Signor conte Pietro de' Bardi. Signor Filippo Salviati. Signor Jacopo Soldani. Signor Jacopo Giraldi. Signor Michelagnolo Buonarroti. Signor Alessandro Sertini.

(11) D. Benedetto Castelli in Pisa e Roma. Signor Niccolò Aggiunti in Pisa. Signor Dino Peri in Pisa. D. Vincenzio Renieri in Pisa. Fra Bonaventura Cavalieri in Bologna.

BONAVENTURA CAVALIERI. *

Bonaventura Cavalieri (1) ebbe i natali in Milano da onesti genitori sul finire del 1598. Con un ingegno che precocemente preluse alle future sue grandezze, con un temperamento mite, tranquillo, che naturalmente portavalo alla meditazione ed allo studio, e nel tempo stesso assai scarsamente provveduto di beni, elesse di buon'ora quel sistema di vita conventuale che, solo allora che l'Italia mancava di pubblici stabilimenti di prima educazione, può dirsi offerisse una tal quale opportunità agli occhi studiosi e di scarse fortune, e si aggregò nel 1613 a quell'ordine dei Gesuiti, instituito nel 1367, soppresso nel 1668, e di cui è rimasto superstite poco più che la memoria (2). In questa sua deliberazione vuolsi concorresse anche il caso dell'essere stata la sua abitazione assai prossima alla chiesa ed al convento di San Girolamo, appartenenti a quell'ordine; prossimità che lo pose in assai stretta dimestichezza con quei religiosi. Compiuti gli studj di filosofia e di teologia con grido di molto sapere, venne assunto al sacerdozio, e quasi tosto, cioè nel 1619, fatto lettore di teologia in Milano; nella quale carica spiegò un valore dialettico sì forte e sottile, che l'ordine suo già auspicava di lui un novello Scoto od Alberto; e lo stesso cardinale arcivescovo Federico Borromeo andava sì preso della vivacità dell'ingegno e della facondia di lui, che godeva trarlo spesso seco in domestica conversazione nel luogo di sue delizie chiamato di S. Gregorio (3). Dopo due anni di continuati trionfi sillogistici venne da'suoi superiori mandato nel convento di S. Girolamo di Pisa. Mal soddisfatto di questa tramutata dimora egli giaceva colà in una inerte melanconia, e l'uomo sortito a un tanto glorioso rivolgimento nelle scienze matematiche andava forse sfacendosi, se il celebre Benedetto Castelli, dimorante nel convento medesimo, non avesse, e quasi a sua insaputa, dato il primo impulso di vita a quel germe che latente languiva nell'intelletto del Cavalieri, col suggerire a questo l'applicazione alle matematiche siccome il più efficace farmaco di quella cupa tristezza di cui lo vedeva in preda. — Affatto digiuno di ogni parte delle matematiche discipline, egli vi fu primamente iniziato ne'più elementari principj dal Castelli medesimo, che gli profferse e largì gli ajuti di maestro; ma per ben poco tempo, chè in meno di quindici giorni aveva lo scolaro già fatti i suoi primi sei libri d'Euclide: in poco più di spazio ne signoreggiava i rimanenti; ed Archimede, Pappo, Apollonio, e tutti gli autori più profondi dell'antichità, divennero così intima scienza della sua mente, che il Castelli, tutto maraviglioso e gridando prodigio, il volle presentare all'ammirazione stessa del grande Galileo. A questo, per quella specie di visione arcana con cui sanno fra loro vicendevolmente i genj ravvisarsi, bastarono pochi sguardi, poche frasi scambia, per indovinare ciò

* FRANCESCO PREDARI.

che si occultasse sotto il sajo di quel povero fraticello; e d'allora in poi lo tolse a prediligere con quel senso di amore e di stima che difficilmente le anime volgari intendono, ma che nella grand'anima di Galileo facea sì che questi, dimenticando sè stesso, vedesse e pubblicamente proclamasse nel suo amico Cavalieri *uno dei più grandi matematici dei suoi tempi, un altro Archimede.*

I confratelli coi quali conviveva nel convento di Pisa, ben cercarono di sviarlo da uno studio, onde ricondurlo a quello della teologia, la sola che, a loro avviso, dovesse occupare coloro che vivono nei chiostri; ma tutto fu indarno; a fine di sottrarlo al consorzio e di Castelli e d'altri, dai quali si pensava venisse l'eccitamento alle matematiche e lo alienamento dalla scolastica, venne il Cavalieri mandato a stanziare nel convento di S. Benedetto di Parma: ma fu allora e colà che le matematiche ebbero e il suo *Trattato delle sezioni coniche*, ed i primi germogli di quella *Geometria degli indivisibili*, che doveano farlo sì grande (4).

Intanto fino dal 1617 era rimasta vacante la cattedra di lettore primario delle matematiche in Bologna: questa era stata offerta al Keplero, che da Praga rifiutavala (5), e Cavalieri, avvegnachè contasse soli sei anni di pratica nelle dottrine matematiche, si sentì in forze sufficienti da salire quella cattedra, e vi concorse. Parve a tutta prima più audace che saggia una tale domanda in un giovane di ventinove anni, ma si affrettò Cavalieri di inviare i manoscritti contenenti i primi abbozzi delle luminose sue scoperte geometriche ai professori e magistrati cui spettava la nomina a quel posto, e questi valsero più che non erano valse le onorevoli testimonianze e le raccomandazioni vivissime del massimo Galileo, per ottenergli nel 1629 quella cattedra primaria delle scienze matematiche (6). Ma a ben giudicare quanto vi fosse di gloria per Cavalieri in questa elezione, è a considerarsi che quella cattedra non poteva per antico statuto essere coperta che solo da una qualche somma celebrità, di cui il Senato bolognese andava in traccia in qualunque paese d'Europa dove la pubblica fama l'additasse, e che appunto, per non essersi mai trovato, dopo l'invito inutilmente fatto a Keplero, il grand'uomo che la potesse degnamente salire, giaceva da dodici anni vacante, il che aveva fatto dubitare al Tiraboschi che Cavalieri avesse immediatamente succeduto al Magini. È a considerarsi che Cavalieri succedeva a quel Magini che l'imperatore Rodolfo aveva fatto pur tanto per acquistarselo in Vienna, che Ticone, l'emulo allora della celebrità di Copernico, aveva invitato in Germania per cooperare alla compilazione delle nuove tavole astronomiche, secondo le recenti scoperte, e che veniva da Keplero proclamato *summum in professione mathematica virum;* e che dopo la morte di Cavalieri, in seguito a più anni di vacanza, prodotta dai motivi medesimi sopra accennati, non potè essere coperta che dal grande Cassini.

Messo il Cavalieri su questa cattedra, fu allora che la sua mente potè concentrarsi nei prediletti suoi studj, e la moltiplicità delle sue opere elementari, pubblicate nella breve carriera del suo impiego e della sua vita, mostrano con quanta coscienziosa sollecitudine curasse l'istruzione dei suoi discepoli. Merito fatto ancor più grande in Cavalieri da quella specie di giornaliero martirio intellettuale a cui doveano i minuziosi officj di scuola far soggiacere il suo spirito con quello strapparlo continuo alle ardue e profonde astrazioni

cui innamoratamente e senza posa nella romita sua cella abbandonavasi; astrazioni per le quali dovea sopravanzare di tanto la geometria d'Archimede, e percorrere Newton e Leibnitz nella scoperta che la Germania e l' Inghilterra si contesero da poi, coll' accanimento stesso con cui si disputavano Spagna e Portogallo la conquista delle Indie. Il primo dei suoi lavori che vedesse la luce fu lo *Specchio Ustorio*, *ovvero Trattato delle sezioni coniche*, nel quale discorse alcune ingegnosissime teorie sui fuochi delle diverse figure paraboliche, elittiche, ed iperboliche degli specchi ustorj, sì concavi che convessi, tanto dagli antichi e specialmente da Archimede illustrati. Magini avea precedentemente pubblicato un opuscolo, salito in molto grido, sopra gli specchi sferici: una gara di emulazione diede origine a questo lavoro di Cavalieri, col quale emerse geometra incomparabilmente superiore al suo predecessore, specialmente per quel famoso teorema intorno alla parabola descritta dai projetti nel vuoto, il quale aveva però egli appreso dal Galileo, e che, per essere stato forse non abbastanza da lui chiaramente ivi dichiarato scoperto dal suo maestro, fece sì che sino a questi ultimi tempi si fosse creduto di sua invenzione. Fu pure nello stesso anno che pubblicò il suo *Direttorio astronomico*, in cui offerse una quantità di operazioni utilissime nella trigonometria e nella astronomia, e delle quali parecchie per allora nuove e singolari. La soluzione di un famoso problema di Keplero, ed alla quale, per riguardo alla pratica, l'industria degli astronomi posteriori non ha potuto aggiungere nulla di qualche momento; la tavola originale che ivi si contiene dei logaritmi dei seni versi, e dalla quale, come ben mostrò il Jones (7), tutte le altre successive hanno copiato; il famoso teorema sì giudiziosamente ivi divisato dal Frisi, e dal quale fra le importantissime altre risultanze ne consegue la quadratura del triangolo sferico, fecero di quest'opera il primo esordimento della celebrità del Cavalieri.

Ma l'opera a cui egli applicava col maggiore impegno, cui più lungamente consacrava le sue veglie era la *Geometria degli indivisibili*. La compì e la pubblicò egli nel 1635; e l'Europa, nella voce di tutti li grandi uomini di quel secolo, plause a lui siccome ad un novello Colombo che avesse dischiuse nuove e maravigliose vie alle scientifiche conquiste del cielo e della terra. Fu allora, che la geometria prese forme e principj affatto nuovi, che alle figure iscritte e circoscritte, alle difficoltà d' iscrivere e circoscrivere poligoni alle figure per cercare i limiti dei rapporti delle aree delle figure stesse, al metodo insomma di doppia posizione, a cui unicamente s'erano attenuti gli antichi, s'incominciò a sostituire gli elementi indivisibili, o infinitesimi, o infiniti di numero; e le geometriche ricerche più difficili ed involute, e molte state sempre impossibili, cessarono di esserlo. Considerando le superficie piane formate di somme infinite di linee; i solidi formati da somme infinite di piani; prendendo per principio che i rapporti di queste somme infinite di linee o piani, comparativamente all' unità di numerazione in ciascun caso, sono i medesimi di quelli delle superficie o dei solidi che si debbono misurare, il Cavalieri è venuto a sopravanzare la scienza geometrica non pure degli antichi, ma sì anche dello stesso Galileo, il quale, avvegnachè avesse in alcuni passi della sua Meccanica preluso all'idea degli infiniti, e si fosse messo in pensiero di comporre un trattato sopra gli indivisibili, come abbiamo già altrove accen-

nato (8), pure mostrò nè di avere arrivato, nè di essere stato nemmeno compartecipe del magistero delle nuove teorie del Cavalieri suo discepolo, in quanto che, trattando nel quarto dialogo della *Meccanica* dei centri di gravità non seppe giovarsi che del vieto metodo delle figure iscritte e circoscritte. Il Cavalieri divide l'opera sua in sette libri: applica ne'sei primi la sua nuova teoria alla quadratura delle sezioni coniche, alla cubatura dei loro solidi di rivoluzione, e ad altre quistioni di simil natura sopra le spirali: dimostra nel settimo le medesime cose per mezzo di principii indipendenti dagli indivisibili, e nello stabilire, per la conformità dei risultati, la perfetta esattezza del nuovo metodo. Propone egli i suoi principii colla modestia e colla circospezione necessarie alle verità che hanno il fatal merito di essere nuove: pare quasi chiedere perdono ai geometri di avere sollevata a più sublimi regioni la loro scienza e di averne ampliata la latitudine.

Ma mentre tutto il mondo scientifico di quel secolo plaudiva, studiava, applicava, perfezionava la Geometria degli Indivisibili, solo tre uomini osarono impugnare cogli argomenti del pregiudizio la teoria dell'opera, ed attaccare col fiele dell'invidia la gloria dell'autore: questi tre uomini erano: il Tacquet (9), il Bettini (10), il Guldino (11). Si tentò far credere che il metodo degli indivisibili fosse preso dal Keplero; che fosse stato plagiato da un'opera di Bartolomeo del Sovero (12): Cavalieri si tacque con quella superiore noncuranza che inspirar gli doveva il sentimento stesso della dignitosa sua grandezza. Pubblicava intanto altri lavori, i quali, avvegnachè di una meno elevata natura, perchè solo destinati all'uso de'suoi discepoli, rivelavano pur sempre la mente del grande geometra (13); e contemporaneamente applicava al maggiore sviluppo, ai metodi di una più ampia applicazione delle sue create teorie. Frutto di ciò furono quelle sei *Esercitazioni geometriche*, pubblicate nel 1647, e nelle quali, oltre alle splendide confutazioni collettivamente fatte di tutte le obbiezioni dei suoi avversarj, oltre alle profonde e nuove soluzioni date a numerosi ed ardui problemi del Keplero, del Beaugrand, offerse quel famoso teorema che gli aperse la strada alla misura di tutte le parabole di un ordine superiore e di tutti i solidi generati, con farle rivolgere intorno a qualche asse ed alla determinazione del centro di gravità e delle une e degli altri, e col quale, siccome ha il Frisi mostrato, gettò le prime e vere basi dei principii del calcolo differenziale ed integrale. Pochi giorni dopo la compiuta stampa di questa sua opera, e mentre stava disponendo un'edizione illustrata degli scritti del suo amico Torricelli, morto due mesi innanzi, venne assalito violentemente al petto ed alla gola dalla gotta, che fieramente lo afflisse per tutta la vita, e spirò il primo dicembre del 1647 (14) nella fresca età di quarantanove anni nel convento di Santa Maria della Mascarella di Bologna, in cui era stato fatto Priore perpetuo da Urbano VIII, perchè, indipendente, meglio potesse l'intelletto applicare alla scienza.

Cavalieri divise con molti uomini grandi la sorte di un tardo tributo di ammirazione e di gratitudine in patria, avvegnachè lo avesse più volte il cardinale Federico Borromeo eccitato, con isplendide onorificenze, a fare più illustre di sè la sua Biblioteca Ambrosiana, ma anche divise con pochi autori di scientifici rivolgimenti la soddisfazione di assistere contemporaneo ai benefici effetti delle proprie creazioni, e di raccogliere dal plauso degli uomini grandi

la suprema delle morali felicità. Infatti, mentre riscuoteva l'ammirazione di un Castelli, di un Viviani, del grande Galileo, vedeva intanto il suo metodo sciogliere, tra le mani del celebre Torricelli, problemi stati sempre insolubili, trovare la misura del solido acuto iperbolico, e ciò che rese Torricelli ancor più famoso, la quadratura della cicloide. Nelle mani di Viviani trovare una nuova Quadratura della parabola. Nelle mani di Wallis ampliarsi colle ricerche delle somme delle serie infinite, ed arricchirsi di una generale applicazione del calcolo. Albins giovarsi di esso nel trattare delle sezioni fatte in un emisfero. Schooten applicarlo nella descrizione organica delle sezioni coniche. Niceron, Beaugrand, Mersenne, Bouillaud in Francia giovarsene per nuove soluzioni di problemi. Successivamente Cartesio per la famosa regola delle Tangenti, Fermat per quelle dei massimi e dei minimi, Pascal per la considerazione degli elementi delle curve, Barow pel suo piccolo triangolo differenziale, Mercator per la sua arte di formare delle serie infinite di un'altra specie diversa da quelle di Wallis, tutti hanno, per così dire, prestato omaggio al metodo degli Indivisibili, tutti si trovarono condotti o all'infinito, o sul limitare di esso. Uddenio e Ruberval allargano a Leibnitz ed a Newton le vie che prime aveva il Cavalieri dischiuse (15). Ma alla gloria di un tanto progresso, di cui era stata la sua mente creatrice, a quella delle tante scientifiche celebrità che inchinarono il suo genio, vide il Cavalieri aggiungersi le onorificenze stesse dei principi, e, per tacer d'altre, accenneremo quella sola del Granduca di Toscana, il quale volle spedire la sua stessa lettiga per farlo trasferire alla sua corte, ove l'accolse con feste ed omaggi di pubblica solennità.

Fu Cavalieri di statura mediocre, di maniere gioviali, culto, di una facondia soggiogatrice, e perchè ornata, e perchè forte della logica di una mente geometrica. Facondia che traeva uditori alla sua cattedra magistrati e principi. Gli viene da taluno imputato d'aver partecipato alle credenze astrologiche: e tanta assurdità imputata al più grande dei discepoli di Galileo! Chi fece un argomento di tale accusa la sua *Ruota Platenaria*, giudicandola destinata alla pratica dell'astrologia giudiziaria, mostrò di non averla pur letta; non è essa più che un compendio di pratiche nozioni di astronomia e geografia. Fu egli molto dato alla costruzione di meccanici congegni; e di lui, tuttora vivente, scriveva il Ghilini: — Si affatica al presente a voler ravvivare lo Specchio ustorio d'Archimede, per quello che spetta alla pratica, poichè per la speculativa già eccellentemente ne tratta nel suo *Specchio ustorio* (16). — Daviso lo fa inventore di una macchina che, applicata ad un pozzo, cacciava acqua con forza maravigliosa. Noi crediamo sia un disegno di essa quello che scorgesi dopo la pag. 542 delle sue *Exercitationes geometricæ.* Ma Cavalieri fu, come già accennammo, afflitto per tutta la sua vita dalla gotta, la quale condotto avevalo a tale estremo d'infermità da sentire uno spasimo al solo più lieve comprimere della penna tra le dita. Eppure fu sempre fra gli aculei di questo straziante malore ch'egli perseverava di giorno negli uffici delle scuole, ed applicava nelle notturne insonnie l'intelletto alle più alte astrusità della scienza; e l'intensità delle sue applicazioni era sì tanta e maravigliosa, che per essa riusciva perfino a sottrarsi al senso del dolore. Singolare potenza di astrazione, la quale ancor più veramente lo rassomigliava ad Archimede, che dovette appunto a questo sublime sonnambolismo del genio l'inavvertita morte a cui soggiacque!

NOTE.

(1) Urbano Daviso e Ghilini scrissero ambidue una biografia molto breve ed informe del Cavalieri, del quale erano contemporanei, ed il primo anche scolaro. Picinelli estrasse da queste biografie un cenno ancora più imperfetto, al quale ciecamente attinsero il Vossio, il Fontanini, il Moreri, il Chaufepiè, l'Argellati e tutti coloro che fecero del Cavalieri qualche parola. Lo stesso Frisi, nel suo sì dotto e splendido Elogio che fece del Cavalieri, non seppe aggiungere alcuna notizia biografica a quelle offerte dal Daviso e dal Ghilini: e dietro Frisi camminarono il Montucla, il Bossut, l'Ecuy. Anche negli *Acta Eruditorum* di Lipsia (anno 1691) leggesi una vita di Cavalieri, ma non è più che una mutilata traduzione latina di quella del Daviso. Tiraboschi, comunemente sì copioso e tanto investigatore di notizie, non fece che trascrivere letteralmente alcuni estratti di un articolo del nuovo Giornale dei letterati d'Italia, T. XIV, ed alcune righe di Targioni Tozzetti (Atti e memorie dell'Accad. del Cimento, T. I, p. 186). Fabroni non fece più che tradurre in latino, con lievi variazioni e pochissime aggiunte, l'elogio stampato dal Frisi. Diciamo tutto ciò per conchiudere che il Cavalieri manca tuttavia di una buona biografia. Quel poco che noi aggiungeremo qui al già noto, venne da noi pazientemente raggranellato qua e colà dal commercio epistolare e da alcuni indiretti cenni de' suoi contemporanei. Unica miniera che rimane a chi vorrà qualche cosa di più.

(2) Nonostante la concorde autorità di tutti i su citati autori, fu per lungo tempo invalso presso alcuni storici e biografi l'errore di far Cavalieri un gesuita nella vece di un gesuato. Questo inganno, nato certamente dalla equivoca assonanza dei nomi, venne specialmente diffuso fra noi dal Bonanini (*Dissertazioni accademiche*), in Francia ed in Olanda dal Collier (*Dictionnaire historiques, etc.*) Fra gli esteri fu primo a rettificarlo il Chaufepié nel suo supplemento al Bayle, e dietro lui l'Ecuy nella biografia del Michaud.

(3) Picinelli, *Ateneo*, ecc., pag. 94.

(4) Il Ghilini lo dice circa a questo tempo chiamato a Roma dal celebre Giampoli, tocco dalla fama che allora già correva di lui (*Teatro d'uomini letterati*, pag. 35); ma su di ciò non ci fu dato raccogliere alcuna notizia.

(5) *Joannis Keppleri aliorumque epistola mutuae*, pag. 642.

(6) Destossi nel secolo scorso una molto curiosa contesa fra il Frisi e il Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia su citato. Sosteneva e provava il Frisi che fosse la cattedra di astronomia quella che ottenne in Bologna il Cavalieri; sosteneva e provava quel Giornale fosse quella di matematica: in progresso gli storici e i biografi, esclusivamente a l'Ecuy ed al Libri, chi tenne l'una, chi l'altra opinione; nessuno si accorse che quella che si dicea cattedra *primaria* delle Matematiche era appunto cattedra d'Astronomia.

(7) Jones, *Sinopsis Palmariorum Matheseos, Londini*, 1706, pag. 23.

(8) *Rivista europea*, An. 1842, marzo, pag. 329.

(9) *Cylindrica ed Annullaria, Anversa*, 1651.

(10) *Apiaria universae Philosophiae Mathematicae, Bologna*, 1642.

(11) *Centro-Baryca sive de Centro Gravitatis, Vienna* 1635. Ciò che vi ha di singolare in Guldino si è che mentre imputava di plagio il Cavalieri, plagiava egli a man salva le teorie spacciate per sue nell'opera su citata, e che appartenevano a due altri nostri Italiani: al Commandino (*De Centro Gravitatis, Bologna*, 1565) ed al Luca Valerio (*De Centro Gravitatis Solidorum, Roma* 1604).

(12) *Curvi ed Recti Proportio promota, Lib. VI. Patavii*, 1630.

(13) Ecco un elenco cronologico delle opere di Cavalieri il più compiuto che non siasi ancora dato da alcuno:

Lo Specchio Ustorio, ovvero Trattato delle settioni coniche et alcuni loro mira-

bili effetti intorno al lume, caldo, freddo, suono e moto ancora. Bologna, Ferroni, 1632. Ristampato ivi nel 1650 da Urbano Daviso. L'Argellati, che non conobbe che questa seconda edizione, mise erratamente quest'opera di Cavalieri fra le postume.

Directorium generale uranometricum in quo trigonometriae logarithmicae fundamenta ac regulae demonstrantur, astronomicaeque supputationes ad solam fere vulgarem eruditionem reducuntur. Bononiae, Tebaldinus, 1632.

Geometria indivisibilibus continuorum, nova quadam ratione promota. Bononiae, Ferronius, 1635; ristampata dal Manolescio. *Bononiae* , 1653.

Compendio delle regole dei triangoli colle loro dimostrazioni. Bologna, Monti, 1638.

Centuria di varj problemi per dimostrare l'uso e la facilità dei logaritmi nella gnomonica, astronomia, geografia, altimetria, pianimetria, stereometria, ecc. *Aritmetica pratica, toccandosi anche qualche cosa nella meccanica, nell'arte militare, nella musica. Bologna, Monti*, 1639.

Nuova pratica astrologica di fare le direttioni secondo la via rationale e conforme ancora al fondamento di Keplero per via di logaritmi, con una centuria di varj problemi e con il compendio delle regole de' triangoli. Bologna, Ferroni, 1639.

Appendice della nuova prattica astrologica, nella quale riepilogandosi la dottrina di quella, si aggiungono altri nuovi modi formandosi come un esemplare di fare le direttioni, secondo la via rationale. Bologna, Ferroni, 1640.

Trigonometria plana et sphaerica, linearis et logarithmica. Bononiae, Benatii, 1643. Frisi si è grossamente ingannato riputando quest'opera una riproduzione del *Directorium;* ben racchiude qualche parte di quel libro e di altri precedentemente pubblicati, ma è nel suo intero una ben altra cosa. Montucla, perpetuo copiatore di Frisi, cadde nello stesso errore. *Histoire des mathématiques*, Part. IV, lib. 1, pag. 37.

Trattato della ruota planetaria perpetua e dell'uso di quella principalmente per ritrovare i luoghi dei pianeti alla lambergiana e per fare la figura celeste ed anco le direttioni, osservata pur la larghezza secondo la via rationale. Bologna, Monti, 1646. Quest'opera, che l'Argellati fa per errore postuma, venne da Cavalieri pubblicata sotto il finto nome di *Silvio Filomantio.*

Exercitationes geometricae sex. Bononiae, Montius, 1647.

Sfera astronomica con l'uso delle figure e pratiche di essa, cavata dai Mss. dell'autore da Urbano Davisi, e data in luce con la vita di detto autore e con altri problemi e riflessioni filosofiche e pratiche curiose. Roma, Molo, 1690.

Lettera intorno alle acque di risposta a Benedetto Castelli. Sta nella *Raccolta d'autori che trattano del moto delle acque. Firenze*, 1723. Tom. I, pag. 179. Quel gran matematico ed idraulico che era il Castelli sommetteva al Cavalieri, già suo scolaro, i suoi calcoli e le sue idee intorno al grave progetto del deviare la Brenta dalla Laguna veneta: questa risposta di Cavalieri è un molto glorioso documento del suo sapere in questa scienza, tutta italiana, e tutta agli Italiani piraticamente usurpata da alcuni idraulici francesi.

De Echeis, hoc est de vasis theatralibus, de quibus mentionem fecit Vitruvius, Lib. V, cap. V. Sta nella *Exercit. Vitruv.* del Poleni; pag. 283 dell'edizione di Padova, 1739. Questo opuscolo non è più che una latina traduzione del Cap. XXXVI del suo *Specchio Ustorio.*

(14) L'Argellati lo fa, per errore, morto il 3 dicembre, 1644 (*Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Tom. I, pag. 407).

(15) Primo fra tutti a retribuire al Cavalieri il titolo di precursore di Newton e Leibnitz fu il Fontenelle nell'elogio che scrisse di Cassini, e più ampiamente nei suoi *Eléments de la géométrie de l' infini.* Paris, 1727, pag. 7.

(16) Ghilini, *Teatro d' uomini letterati.* Venezia 1647, p. 34.

GIOVAMBATISTA DELLA PORTA. *

Giovambatista della Porta nacque in Napoli l'anno 1540, o in quel torno, di padre chiaro per antica nobiltà, e agiato dei beni della fortuna. Alcuni storici mettono il nascer suo nel 1545, ma il Tiraboschi a ragione ributta questa opinione, siccome quella che non si accorda con le parole medesime del Porta, il quale, nella prefazione della sua *Magia naturale*, ristampata in Napoli nel 1589, dicesi uomo di cinquant'anni. Egli, fino dall'età sua più tenera, tanto nelle private, quanto nelle pubbliche scuole, diede a conoscere qual fosse l'eccellenza del suo ingegno, intendendo con pari amore allo studio delle lettere e delle scienze, e lasciando incerto, non la buona riuscita in queste ed in quelle, ma se all'une o all'altre cresceria egli maggiormente ornamento e splendore. Molte orazioni non ancora stampate, e quattordici commedie, una tragicommedia, e due tragedie per istampa pubblicate, ci sono argomento della sua perizia nelle più miti discipline. Giovammatteo Toscano nel suo *Peplo d'Italia* finge che sorgesse discordia fra le muse latine e le toscane, per voler le une e le altre che il Porta appartenesse al loro coro. Questo ci fa conoscere in quanta riputazione fosse egli appo'suoi contemporanei come poeta: della qual cosa ne discende una prova ancor più chiara dal sapere che egli fu dell'Accademia degli Oziosi insieme col cavalier Marino, col Manso, e con altri nobilissimi ingegni; o che quell'Accademia si fondasse dal cardinal Brancaccio, come vuole il Giannone, o che dal Manso e dal Porta avesse origine, come altri narrano.

Qualunque però fosse la stima, in cui si tenesse allora il Porta per le sue poesie, certa cosa è, che pochi oggidì hanno di quelle notizia, là dove moltissimi parlano della sua dottrina, e de'suoi trovati in acconcio delle scienze. Benchè i più celebri maestri di Napoli lo istruissero in queste, nondimeno, o per natural ritrosia nel seguitare l'altrui parere, o per giusta conoscenza ch'ei si avesse nelle proprie forze, disprezzava le opinioni loro, e dicevale volgari. A mano a mano ch'essi dettavano gl'insegnamenti egli li postillava, e per tal guisa s'avvezzava di buonissim'ora a pensare di per sè. Nè andò guari che rivolse agli scritti degli antichi filosofi quella critica che prima avea esercitata contra le dottrine de'suoi maestri. Di vero, uscito appena della fanciullezza, si diede a far prova se alcune invenzioni di quelli erano verità, od errori accreditati da nomi solenni. Per tali sperienze diventò egli in fisica tanto dotto, che nell'età di quindici anni potè compilare i quattro libri della *Magia naturale*, che si stamparono in Napoli solo nel 1558. Quest'opera, a cui deve spezialmente il Porta la sua fama, e che da lui rimpastata e cresciuta ricomparve nel 1589 divisa in venti libri, ha per fine lo svelare le cause onde procedono alcuni fenomeni, che per ignoranza reputansi dagli uomini prodigi. Il Tirabo-

* FRANCESCO DECIANI.

schi, dopo Lorenzo Crasso, e l'Imperiali, ha detto che il nostro filosofo si mostra in esso seguace dell'Arnaldo di Villanuova e del Cardano. Io convengo in tale sentenza, se si consideri l'opera del Porta a parte a parte, ma, se i soli principii generali di quella si risguardino, amo meglio d'accostarmi all'opinione del Brukero, che vuole aver il Porta fabbricato il suo edifizio sulle forme sustanziali d'Aristotile.

Ben si può dire con verità, che il Porta in questa sua opera abbia o poco o molto trattato di tutte le parti della fisica. Egli vi ragiona d'agricoltura, di medicina, di fuochi artifiziati, d'alchimia, d'ottica, di chimica, e d'altre materie, delle quali lungo verrebbe anche il riaportare i titoli. Non so procedere però senza fermarmi al libro settimo, in cui si spiegano assai acconciamente per que' tempi le varie proprietà della calamita. A ciò fare m'inducono più ragioni: e la prima è il desiderio di far nota la lealtà del Porta, che nel proemio di questo libro dichiara francamente d'aver imparate molte virtù della calamita in Venezia (forse nel 1580, nel qual anno sappiamo che il nostro filosofo vi si trovava) da Fra Paolo Sarpi, che dice essere di tutti gli uomini che conobbe il più dotto. In secondo luogo mi vi ritengo per riferire che il Porta fu tra' primi ad insegnare il modo di conoscere le longitudini mediante la calamita; fondando la sua teoria sul sapere che all'Isole Azzorre la linea segnata dall'ago magnetico non declinava punto dalla linea meridiana, e che la declinazione diventava tanto maggiore o minore, quanto un luogo era da quelle più o meno discosto. Il de Rosa narra, che un Inglese, compagno di Dragh, venne quasi a contesa col nostro filosofo, perchè tanto l'uno che l'altro si vantava di saper solo il vero modo di trovar le longitudini; ma che poi, venuti amendue alla dichiarazione de'loro metodi, tranquillaronsi, conoscendo d'aver fatta la scoperta stessa. L'ultima ragione infine che mi move a parlar di questo libro, è il dover accennare come sia egli stato soggetto di discordia fra il Porta e l'inglese Guglielmo Gibberto. Questi, nel suo trattato *De magnete*, tenuto anche ora in istima da' filosofi naturali, s'avvisò di censurare le dottrine insegnate dal Porta sulle virtù della calamita. Il filosofo napoletano, adontatosene forse soverchio, non seppe por modo allo sdegno, e diede allo straniero fra l'altre taccie anche quella di avergli rubate le sue scoperte, d'essersene sfacciatamente ornato. Io non mi arresterò ad investigare se dell'uno o dell'altro fosse in questo fatto maggiore la colpa, non permettendo siffatti esami opera tanto breve; ma dirò in vece alcune cose intorno al libro diciassettesimo dell'opera stessa, dal quale tornò principalmente al Porta quella fama, che per volger d'anni non sarà forse mai per venirgli meno.

In questo libro dichiara egli la sua celebre scoperta della Camera oscura; onde Keplero, e poscia Newton derivarono la teoria della vista. Prima del Porta discordavano i filosofi ne' giudizii loro sul modo, per cui l'occhio opera che l'anima abbia le percezioni degli obbietti esterni. Il Porta, osservando che una camera in cui la luce non entri che per un sol forellino, porta dipinte nella parete opposta a quello le immagini degli obbietti, che fuori illumina il sole, vide tosto la somiglianza che vi avea fra una tal camera e l'occhio, e manifestandola pose fine alle filosofiche disputazioni.

Di ben maggior lode sarebbe degno il nostro filosofo, se, come della Camera oscura, così potessimo dirlo scopritore del telescopio. Il Wolfio non si

mostra punto dubbioso nell'attribuire a lui il merito di cotanto utile invenzione; indotto a ciò da quello squarcetto che sta nel capo X del libro XVII della *Magia naturale*, in cui pare veramente che il Porta abbia voluto accennare il mirabile stromento. E convien credere che dopo la morte sua molti così ne sentissero, avvegnachè si sappia, che Rodolfo II imperadore commise a Keplero di esaminare quel passo del nostro filosofo, e di dichiarare se fosse intendimento del Porta di spiegare in esso per qual modo si potesse formare un telescopio. Ma, avendo Keplero data sentenza al Porta contraria, rimase la lode della scoperta a quegli artigiani di Maddeborgo, a' quali il caso l'ha mostrata, e, più che ad essi, al nostro Galilei.

Appresso la *Magia naturale* scrisse il Porta molte altre opere, fra le quali diventò assai famosa quella ch'egli dettò sulla *Fisonomia umana.* Si propone in essa l'autor suo di provare, che dalle apparenze esterne uno possa conoscere le indoli, le inclinazioni, le passioni, e il grado della bontà dell'ingegno degli uomini, e possa premostrarne i casi fortunosi. Egli dà principio col dichiarare che la chiromanzia, la pedomanzia ed altrettali arti sono vanità da muovere lo stomaco alle genti di senno, e da non poter sedurre che gli sciocchi e le donnicciuole; convenendo a pieno nella sentenza di sant' Agostino, e di Giovanni Pico della Mirandola, che dicevano essere l'Astrologia scienza da lasciarsi a' cantambanchi e ciurmadori; ma poi, quasi scordato delle cose dette imprima, cade o finge (non so perchè) di cadere in quegli stessi errori che dianzi avea condannati. Io non mi fermerò ad investigare, onde procede tal contraddizione, che troppo spesso occorre in questa, e nelle altre opere del Porta. Forse, per lo continuo sentirsi appellare l'indovino de' suoi tempi, egli o si lasciò pigliare al comune farnetico, o non ebbe anima assai virile per dire aperto ch'egli era un filosofo naturale, e non un operator di prodigi.

L'essere stato provato non solo da italiani scrittori, ma eziandio da oltramontani, che l'opera sulla *Fisonomia* del Lavater somiglia non poco in quanto a' principii generali a quella del Porta, rende inutile ogni mia esaminazione su tale argomento. Parlerei del sistema di Gall, e cercherei di raffrontare le opinioni sue con quelle del filosofo italiano, se non sapessi che il fisico tedesco sprezza ne' suoi scritti la lode di fisonomista, e che sol vago vi si mostra di provare che il cervello sia organato per modo diverso da quello in cui si teneva in addietro. Non so pertanto abbandonare questo suggetto senza riferire che dal proemio della *Chirofisonomia* del Porta si ricava, come egli usasse quegli stessi artifizj per procacciar buon numero di mani, su cui fare le sue osservazioni chirofisionomiche, che sappiamo essere stati adoperati a' dì nostri da Gall per procurar materia alle sue speculazioni cronologiche.

Oltre a queste due opere, che sono le più note, ne scrisse il Porta molte altre, parte delle quali hanno colle ragionate relazioni, parte trattano di argomenti diversi da quelle. Alla *Magia naturale* appartengono i libri intitolati *De refractione optices*, *de distillatione*, *phytognomonica de furtivis literarum notis*, *villae libri duodecim*, e il trattato della *Prospettiva*; alla *Fisonomia umana* i sei libri della *Fisonomia celeste*, e la *Chirofisonomia.* Le opere poi, che dalla *Magia* e dalla *Fisonomia* si dipartono più o meno, sono quelle intitolate *De munitione elementorum curvilineorum*, ed alcune altre delle quali taccio per brevità. Nicolò Joppi nella sua Bibilioteca napoletana, e Lionardo Nicodemo ci hanno dato un compiutò catalogo di tutti gli scritti di questo fe-

condo autore, il quale avea concepito nell' animo l'ardito divisamento di compilare a pro della sua patria un' intera Enciclopedia.

Ora, dopo di aver fatta menzione delle opere principali del Della Porta, arrestiamoci alcun poco per conoscere qual grado siasi egli per esse tra' filosofi acquistato. Tutti gli scrittori dell'istorie delle scienze s' accordano in tenerlo per uno di quelli che più meritarono della filosofia. Nel vero, non solo spiegò egli alcune proprietà della luce sì acconciamente, che i filosofi venuti dopo di lui ne rimasero maravigliati, ponendo mente e al tempo in cui fiorì, ed ai pochi ajuti lasciatigli in tali studi da' precessori; ma fu eziandio tra' primi in persuadere a' suoi contemporanei, e con parole e con l'esempio, che nelle scienze naturali solo l'esperienza può servire agli umani intelletti di guida leale e sicura. Questa verità, che fino da' primi anni suoi, come sopra vedemmo, avea messe in lui profonde radici, lo condusse in processo di tempo ad istituire l'Accademia de' Segreti, che raunavasi in casa sua per assoggettare all'esperienza tanto i proprii che gli altrui trovati. Con l'ajuto di quest'Accademia fece prova di molte invenzioni stategli comunicate da' filosofi più chiari di quei tempi; per conoscere i quali aveva a bella posta viaggiata Italia, Francia e Spagna. Vogliono alcuni storici, che, oltre quell' Accademia, non poco lo sovvenisse Giovanvincenzo suo fratello, che dicesi essere stato filosofo dotato di mente assai speculativa.

Dalle cose fin qui narrate apparisce esser vero quello che il Porta lasciò di sè scritto, cioè che non risparmiasse nè spesa nè fatica per trovare la verità. Quantunque però risplenda essa spesse volte nelle sue opere, pure troppo spesso eziandio rimansi ottenebrata da una nebbia d'errori procedenti dalla filosofia scolastica, dai sogni dell' astrologia, e dalle chimere della cabala. Felice lui, se avesse costantemente messo in pratica l'ottimo suo proponimento, di non iscrivere che quelle cose, delle quali l'esperienza avessegli mostrata la verità! Oggi i suoi scritti sarebbero tra le mani di tutti gli studiosi delle scienze, nè avrieno bisogno che altri li purgasse della mondiglia per isceverarne l' oro che contengono. Ingiusto verrebbe però l'incolpare con soverchio di rigore il Porta di que' vizii, che in parte voglionsi apporre al tempo e al luogo in cui visse. Allora spuntavano appena gli albori della verace filosofia, ed essa meno che altrove potea vigorire nel regno di Napoli: perchè il reggimento spagnuolo (come scrive il Giannone) favoreggiava quella insegnata ne' chiostri al modo scolastico, e con sospetto guardava coloro che spacciavano nuove opinioni. Per le quali cose io m' argomento, che si debba perdonare al nostro filosofo, se talora lo si scorga intinto in quella pece in cui gran parte de' suoi contemporanei stavano quasi al tutto immersi.

Che sì libero pensatore e tanto schivo del seguitare l'altrui parere, qual era il Porta, avesse degl' inimici, puote ciascuno da sè pensarlo, senza che altri s'affatichi in persuaderlo. Dianzi il vedemmo censurato dall'inglese Gilberto; ora dobbiam vederlo di ben altra guisa malconcio dal franzese Bodino, che nella sua *Demonologia* si recò persino ad accusarlo qual mago venefico. Il Porta rispose agramente alle costui parole, nel vero poco umane; ma non per questo operò, che le calunnie da lui imprima scagliate non venissero poi ripetute da' malevoli e dagl' invidiosi della sua fama. L'inquisizione, che da lungo tempo risguardava con occhio sospettoso i nuovi suoi pensamenti, e più la nominanza che si avea usurpata d'indovino, mossa forse dalle recenti accuse, non

soprassedette più avanti, ma intimogli di andare a Roma, per colà render di sè stretto conto. Il Porta obbedì prontamente al comandamento; e, purgatosi da ogni taccia, tornò di corto libero ed assoluto alla patria, con ordine però di non impacciarsi più in avvenire del far predizioni, perchè il volgo ignorante non sa distinguere se effetto sieno di dottrina, o di potenza soprannaturale. Tornato in patria vittorioso, non quetaronsi pertanto gl' inimici suoi: ma, poichè videro tornar fallite le insidie da lor tese alla libertà, e forse alla vita di lui, dieronsi a procacciar di scemargli la fama con lo sparlar de' suoi scritti, e coll'accampar contro quelli mille obbiezioni. Egli non dava loro però alcuna risposta, e per confutarli si valeva dell' opera de' suoi discepoli; o per non saper difendere contro gli avversarj le proprie opinioni, come vuole il Crasso, o per essere di natura molto rimessa, come scrive il Sarnelli.

Quanto erano eccellenti le qualità del suo intelletto, altrettanto erano le virtù del suo animo degne di lode. Dicono che fosse nell'avversa fortuna così sereno e securo, quanto nella seconda; e che soccorresse sì liberalmente all'amico sventurato, che il suo diventava proprietà dell'amico. Quantunque d'aspetto grave, ed anzi severo che no, pure era affabile nel conversare e motteggevole senza livore. Dalle sue labbra sgorgava sì ricca vena di dottrina, che i più chiari personaggi di Napoli costumavano in sua casa per profittarne. Nè solo i suoi concittadini, ma anche i più ragguardevoli forestieri visitavanlo e per desiderio di conoscer di veduta uom sì famoso, e per vedere il suo museo di storia naturale, che era fornitissimo. Per le quali ragioni tanta copia di genti usava continuo alla casa sua, che spesso, per poter liberamente meditare, ritiravasi o nella sua villa detta delle Due-Porte, o ad un giardino con agiata abitazione, che avea non lunge dalla città.

A far meglio conoscere in quanta stima fosse il Porta appo' suoi contemporanei come filosofo, riferirò, che la sua opera della *Magia naturale*, quantunque dapprima la dettasse in età non bene adulta, pure fu traslatata in italiano, in franzese, in ispagnuolo ed in arabo; e che per essa come per altre opere meritò d'essere celebrato da'poeti più illustri di que' tempi con poesie dettate nelle più chiare lingue antiche e moderne. Aggiugnerò inoltre, che il cardinale Luigi d'Este e Federigo Cesi, duca d'Acqua-Sparta, furono protettori ed amici suoi. Quest'ultimo aggregò del 1610 il Porta all'Accademia de' Lincei, ch'egli avea fondata in Roma; nella quale il nostro filosofo fu socio del Galilei. Rapporterò finalmente, che Rodolfo II imperadore scrissegli da Praga, perchè gli mandasse qualche suo alunno; intendendo forse quel principe di volersi per tal modo vantaggiare, benchè lontano, del saper d'un uomo tanto dotto.

Ingegno sì ardito e sì sollecito della novità, pure mostrossi sempre tenero della religione. Di questa sua qualità principale ci è prova sicura la cappelletta di marmo fatta fabbricare in Napoli a sue spese nella chiesa maggiore di S. Lorenzo, per onorare l'immacolata Concezione di Maria Vergine, della quale era particolarmente divoto. Questo illustre italiano, in cui non si sa, se fosse maggiore la dottrina o l'ingegno, che fu ad un'ora amico delle lettere e delle scienze, che si ammirò nel suo tempo qual poeta, qual filosofo e qual indovino, ed oggi solo si pregia qual filosofo, questo Uomo chiarissimo, in fine, che fra molti errori primo vide e additò alcuni notabili veri, morì l'anno 1615 in Napoli con dolore della sua patria e di tutta Italia.

PAOLO SARPI. *

Come la natura forma alcuni alberi che per la loro straordinaria altezza signoreggiano nelle selve, così produce alcune teste, che fra tutte le altre occupar debbono un luogo eminente. Fra Paolo Sarpi nato per esser grande, superò gli argini, i quali se gli frapponevano nella sua carriera, e giunse a quell'apice di gloria, cui necessariamente menar lo doveva una straordinaria elevatezza d'ingegno, soccorso da non interrotte applicazioni.

Nato in Venezia il dì 14 agosto (1552) da un mercatante assai povero, (originario di Friuli), nomato Francesco, e da Isabella Morelli di onesta famiglia veneziana, sofferse la disgrazia di esser privo del padre nella puerizia sua. La Isabella rimase dopo la morte del marito tanto miserabile, che un suo fratello prete, di nome Ambrogio, mosso dalla pietà, la tolse in propria casa. Questi, che uomo era d'illibati costumi, e nelle lettere molto esperto, osservato avendo nel nipote pronta facoltà di percepire, validità di memoria, e raffinatezza di giudizio, si diede gran cura di ammaestrarlo nella grammatica e nella rettorica. Non andò guari ch' ei divenne provetto in così fatti studj con grande stupore dello zio; ma quel che più faceva le altrui meraviglie si era lo scorgere nel ragazzo una ciera malinconica e pensierosa, un'aria di profonda meditazione, una notabile taciturnità, e una costante avversione al giuoco, nessuna avidità di cibi, dei quali si nutricava sì parcamente, che un prodigio pareva come mai ei viver potesse. Il buon Ambrogio, vedendo tante belle disposizioni del ragazzo, si mosse a fargli studiare le matematiche, e la lingua greca ed ebrea nelle scuole de' più dotti maestri di Venezia. Poscia lo mise sotto la direzione del padre Giovanni Maria Capella da Cremona, perchè apparasse la logica, la filosofia, e la teologia, nelle quali discipline fece sì rapidi progressi, che per la sottigliezza del ragionamento inviluppava in tal guisa il maestro, che spesso cangiar faceagli parere; e però costui arrivò a dire, che non aveva più che insegnargli. Intanto la famigliarità di questo frate gli mosse il desiderio di vestire l'abito de' Serviti, non ostante che la madre e lo zio non acconsentissero affatto. Dopo tal risoluzione entrò in convento nel 1566, e non ebbe altro oggetto che lo studio; per cui il maestro ammirava di gran lunga la sua ritiratezza, il silenzio, la quiete, e l'abborrimento di ogni maniera di divertimenti e di trastulli: onde come in proverbio dir solea a' discepoli: *tutti noi altri a bagattellare, e Fra Paolo a' libri.* Per sì fatta foggia di vivere, giunse a saper tanto che in giovanile età sorpassò anche i più provetti nelle scienze, e sostenne onorevolmente tesi e conclusioni le più inviluppate. Nell'anno 1572, tenendosi a Mantova il Capitolo generale della religione, ei destinato fu fra tutti ad andar a disputare nel Congresso. In esso sostenne 318 difficili qui-

* FRANCESCO LOMONACO.

stioni di teologia, e filosofia naturale, con tanta facilità, che Guglielmo duca di Mantova pregò i superiori di lui, che glielo dessero in qualità di teologo della Corte sua. Sicchè, rimasto a Mantova, non solo decorato fu di sì fatta carica, ma anche di quella di cattedrante de' sacri canoni.

Mentre praticava in Corte, sentita la necessità di erudirsi nella storia profana, vi si applicò con tando ardore, che non fu ai tempi suoi chi in sì fatta materia agguagliar lo potesse. E recava diletto il veder in un giovine di 22 anni ammassate tante cognizioni; perciocchè non solo era versatissimo nella filosofia, nella teologia, e nelle leggi sì canoniche che civili, ma sapeva eziandio le matematiche pure e miste, la medicina, la chimica, la botanica, la storia naturale, varie lingue vive, e tra le morte, la latina, la greca, la ebraica, la caldea. Per giugnere alla meta di tante conoscenze usato avea il metodo, che quando gli era d' uopo di osservare qualche articolo della storia, un problema o teorema di matematiche, o altra verità filosofica, non dava luogo al tempo; nè si quietava se non dopo di aver veduto subitamente tutto quello che veder si potesse. Non si rimosse da sì fatta abitudine anche nella età la più avanzata, giacchè spesso, fisso la mente in un problema matematico, o in altre speculazioni, s'interteneva a delinear figure o numeri un giorno intero, o tutta notte, nè faceva trascorrere un dì, in cui almeno otto ore non istudiasse.

La sua gioventù però non solo era fregiata di sì belle doti dell'intelletto, ma ancora di quelle del cuore, essendo forte di animo, temperante e frugale, modesto, e decente a tal segno, che non fu mai rampognato di aver profferita parola sconcia, nè fatta azione disdicevole. Nel vitto poi continuò mai sempre ad essere così parco, che per l'ordinario si nutricava di pane e frutta, gustando di rado un po' di carne, perchè più libero fosse nelle applicazioni.

Il soggiorno di lui a Mantova fece le delizie del duca, e di tutti i letterati, che erano in quella città, ove sacrato sacerdote di anni 22, accrebbe il rigore della solitaria vita, e non fece altro uso del tempo che quello di leggere e meditare. Di Mantova poi ne andò a Milano; ed imbattutosi nel cardinale Borromeo, fu da costui molto amato e ricolmo di onori.

La santità de' costumi, e l'altezza del saper suo non lo esentarono dagli assalti della calunnia; perocchè un tal maestro Claudio Piacentino, quanto oscuro di nome, altrettanto vituperoso per le sue nequizie, non potendosi mettere al livello di Paolo nella scienza o nelle virtù, lo accusò innanzi al tribunal d'inquisizione, di aver sostenuto, che dal primo capitolo del Genesi cavar non si potesse l'articolo della Trinità, come dal testo ebreo risultava. Avvocatasi la causa in Roma, l' inquisitore dichiarato fu ignorante per non aver potuto profferire la sentenza a cagione della sua imperizia nella lingua ebrea; e Fra Paolo assolto venne del tutto. In questo tempo essendo affetto da una ostinata stitichezza, cagionatagli dalla sedentaria vita, e dal bere al giorno una picciola dose di acqua, s'indusse per consiglio de' medici a far uso del vino; del che ebbe grave pentimento in vita sua.

Riavutosi dalla malattia, andò a Venezia ove fu subito a comuni voti creato provinciale e reggente degli studj. Egli non avendo allora che 26 anni, dava un documento affatto nuovo, per non essersi mai veduto un provinciale sì giovine fra lo spazio di 340 anni dal tempo in cui l' ordine era stato fondato. In questo mezzo tenendosi a Parma il Capitolo generale, fu stabilito che

da tutto il corpo della religione fossero scelti tre dei più dotti e saggi, i quali fossero nel caso di foggiare nuove costituzioni e regole pel governo dell'ordine. Uno dei triumviri fu *Fra Paolo*, il quale, andato a Roma cogli altri due socj, sfolgorò di altezza di talenti in ordinare tutto quel che si apparteneva ai canoni, alla riforma del Concilio di Trento, e alla ragion de' giudizj. Questo suo lavoro, benchè lieve, eseguito fu con tanta saggezza che fece le meraviglie de' giureconsulti i più consumati, ed avrebbe fatto lo stupore della posterità, se egli anzichè essere il legislatore di un monastero, lo fosse stato di un popolo. Quanti uomini nelle picciole imprese mostrarono eminenza di sapere, eppure per la infelicità delle circostanze i nomi loro non pervennero a' tardi nepoti! Al contrario se i Licurghi, i Soloni, i Numa, anzichè essere ordinatori di repubbliche, e duci di nazioni, fossero stati *guardiani* di un convento, qual mostra avrebbero fatta negli annali della gloria?

Sarpi nel suo posto di provinciale diede chiaro testimonio di una impareggiabile rettitudine, in guisa che niuno de' suoi giudizii in istanza a maggior giudice venne riprovato. Fu poi così austero, e così incorrotto, che ricusò ogni sorta di doni, non avendo altra cosa avanti gli occhi nel ministrar giustizia che la santa verità. Istituì in oltre nella provincia ordini ed usi, i quali se si fossero serbati come ei desiderava, rimossi avrebbero quei mali, che dopo la travagliarono. Questo provincialato fece conoscere l'alto suo valore negli affari di governo, ne' quali ei si acquistò maggior fama per la loro maggior importanza. Terminata sì fatta carica, fu estremo il suo piacere di entrare nel porto della quiete, ch' egli chiamava tutto il riposo che in vita goder potesse. In questo mezzo applicossi alla notomia di tutte le sorte di animali, per lo più vivi ch' egli stesso tagliava. Nella notomia dell' occhio principalmente divenne eccellentissimo; e però l'Acquapendente suo amico ne allegava l' autorità non meno nelle lezioni, che negli scritti. E veramente Sarpi fu il primo ad osservare il modo con cui nell' umor cristallino si faccia la visione; fu parimente il primo a scovrire, che le tuniche dell' occhio, per sè opache e dense, diventino diafane e trasparenti, per essere imbevute di umor chiaro. Inoltre considerando la gravità del sangue, si avvisò che siffatto fluido non possa rimaner sospeso ne' tubi delle vene senza un argine che lo ritenesse, e senza quelle chiusure che per la loro elasticità aprendosi e rinserrandosi, gli dessero il flusso e l'equilibrio necessario alla vita. Egli dunque scoprendo le valvule e i loro usi, e congetturando la circolazione del sangue, fu il precursore di Harvey, che ridusse la teorica di lui a dimostrazione.

Dopo tre anni di vita privata, la fama e la riputazione di cui godeva, lo trassero dal giardino delle delizie letterarie allo spinoso campo delle faccende del chiostro, venendo creato procurator generale. Sì fatta carica obbligollo ad andar a Roma, ove con gran prudenza maneggiò gli affari della religione, in modo che, conosciuta la sua abilità in cose più gravi, intervenne d'ordine del pontefice Sisto V in diversi congressi, nei quali era d'uopo sciogliere difficoltà e dubbi di sommo rilievo. Sisto, che conoscer sapea gli uomini, usò verso Fra Paolo tal benevolenza, che degnavalo della più stretta famigliarità. Per lo che ognun credeva di dover lui ben tosto divenir cardinale; la qual dignità per altro egli non ambì, nè ricercò giammai.

Terminato il tempo della sua carica, ritornò a Venezia, ove in mezzo alla

quiete del chiostro si abbandonò alle sue meditazioni, scrivendo in quel tempo alcuni pensieri sulla metafisica, sulle scienze naturali e sulle matematiche. Allora fu che capitò a Venezia Alfonso Antonini, il quale, ritornando di Germania andar volle a consultare il padre sopra certi stromenti, e macchine militari, di cui conceputa avea la invenzione. Grande fu il piacere che quegli assaporò in udirlo ragionare all'improvviso e da maestro su tali materie, e massime su certi specchi, de' quali Sarpi non solo ideò la fabbrica, ma ne distese anche in iscritto le dimostrazioni. Un' altra volta giunse in quella città un oltramontano, che credeva di esser singolare in sapere a fondo tutte le proprietà della calamita. Costui s' imbattè in Sarpi, il quale messosi a favellar seco lui, lo sorprese in maniera, che ammutolito non sapeva ove si fosse, e cosa si dicesse. Tanta era in esso la prontezza dell' ingegno, la vastità delle cognizioni, la chiarezza e la fertilità delle idee!

Mentre logorava il tempo e la vita nello studio, si vide assalito da una non lieve persecuzione. Certo frate di nome Gabriello Colossini, uomo di vizi lordo e di scelleratezze, dopo di avere scissa in due fazioni la religione de' Serviti, cercò di trarre a sè fra Paolo, il quale abborrendo di fare alleanza col delitto, volle restar neutrale; ma poscia obbligato a dichiararsi in parte, si unì agli interessi del general dell'ordine: del che stizzitosi frate Gabriello, lo querelò a Roma innanzi alla Inquisizione di aver intrinsichezza cogli eretici. Nello stesso tempo querelar lo fece anche in Venezia da un suo nepote, accusandolo, che negato avea l' ajuto dello Spirito Santo. Non ostante la meschinità dell'accusa, furono esaminati i testimonii, i quali anzi la innocenza che la reità del padre provarono. Ma il papa Clemente VIII, ch' era assai fisicoso in materia di religione, insospettitosi, ch' egli si affratellasse cogli eretici, investir non lo volle del vescovado di Nona. Onde dir solea a quei che lo avean proposto, che Fra Paolo benchè fosse un personaggio insigne nelle lettere, e di ottima morale fornito, pure non era degno di far da pastore delle anime cristiane, poichè se la sentiva co' lupi, quali erano appunto gli eretici.

Livio volendo dare un' alta idea della grandezza d'animo di Camillo, dice *nec dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Lo stesso dir si può riguardo a Sarpi, poichè le accuse, e la ripulsa dal vescovado non abbatterono il di lui animo, come prima la carica di procurator generale non lo estolse. Egli abitando nel mondo delle idee, cui occhio volgare non vede, desiderava su questo pompeggiare, e non già sul misero e piccolo teatro del fasto degli uomini ordinari. Rendutosi dunque a sè stesso, s'immerse di nuovo nelle speculazioni matematiche e poscia nelle metafisiche e nelle morali. Sì fatti studii durarono sei anni continui, nel corso de' quali compose varii libriccini sul modo onde svellere i vizi dell'animo, e piantarvi le virtù. Scrisse tre aurei opuscoli a foggia di quei di Plutarco; il primo de' quali conteneva una medicina dell'animo, l' altro esponea come nel nostro intendimento nascano e si estinguano le passioni; e 'l terzo, che l'ateismo alla natura umana ripugni. Lavorò eziandio sopra un trattato di metafisica e su l'esame de' propri difetti. Benchè gli amici i più intimi, e coloro ch'erano vivuti con lui per lungo corso di anni, non avessero scoverto nell'animo suo alcun difetto, pure egli in questo parecchi n' espone. Qual nobile franchezza! Qual rettitudine di cuore! I suoi néi possono essere tacciati dagli uomini ciechi d' intendimento; ma il filosofo non vede nella

sua confessione che il candore della virtù, ed una condotta più elevata e più mirabile di quella di Pittagora, che con seco e non già in pubblico le proprie colpe rivisitava. Infelice colui, il quale ha così brutta l'anima, che sdegna pur anco guardarla!

Prima di terminare il sestennio, ch'ei consecrato aveva alla filosofia, l'invidia chiedendo soccorso alla superstizione, si sforzò un'altra volta di fare esperimento del suo stoicismo. Un diffinitore nomato Maestro Santo, querelandolo nel Capitolo, gli scagliò tre accuse così puerili da far pietà. La prima era che il nostro padre portava in capo una berretta contro la *forma* prescritta sino dal pontificato di Gregorio XIV; la seconda, che faceva uso delle pianelle incavate alla francese, e che nel fine della Messa non recitasse la *Salve Regina*, era la terza.

Per queste bagattelle fu fatta una piccola disamina: e fra le altre prove d'ordine del giudice gli furono levate le pianelle dai piedi, e portate innanzi al tribunale, il quale assolto avendo il padre, diede luogo ad un adagio, che Sarpi *era così puro ed intero, che anche le sue pianelle erano state canonizzate.* Circa quel tempo essendo costretto ad esaminar la famosa quistione sulla *grazia*, che ha tanto occupato le menti de' teologi, scrisse una dissertazione, la quale è forse la più bella di quante ne sieno uscite su tal argomento. Intanto le faccende della repubblica lo richiamarono dalla sua vita privata; perocchè assunto al pontificato Cammillo Borghese col nome di Paolo V, questi, che non era molto amico della repubblica di Venezia, prese motivo da alcune leggi di essa onde venirne ad aperta rottura. Pretendeva il papa, che le leggi fossero contro l'immunità ecclesiastica, e perciò era di avviso che come ingiuste si dovessero cancellare ed abolire. All'opposto la Repubblica asseriva, che fossero giuste, e non contrarie a' diritti della Chiesa. In sì fatta disparità di pareri, la Santa Sede fulminò nel 1606 parecchi monitorj e censure contro lo Stato veneto. E perchè la controversia era in parte teologica e in parte legale, il Senato risolvette di eleggere un teologo ed un canonista. A voti unanimi scelto fu Fra Paolo, il quale allora ebbe eziandio il carico di tutte le altre faccende dello Stato, dovendo ei maneggiare ogni sorta di affari, come di pace, di guerra, di confini, di patti, di giurisdizione, di feudi, e di qualunque altra ragion di trattati o controversie. E giunse a tale la confidenza che la Repubblica aveva in lui, ch'essendo morti i consultori in jure, Marco Antonio Pellegrini, Erasmo Graziani, Agostino dal Bene, egli sostenne tutto il peso ch'era diviso fra questi personaggi; e sebbene avesse avuto durante qualche tempo per socio Servilio Treo, pure, mancato costui, restò affatto solo.

Non potendo però intendere da sè medesimo a tanti diversi affari, stimò d'uopo trovarsi un compagno fedele; ond'è ch' elesse Fra Fulgenzio Bresciano, il quale allora si trovava in Bologna a leggere la teologia scolastica. In quel tempo ebbe agio di scrivere un *trattato intorno alla scomunica*, e compose alcune *considerazioni sulle censure*, le quali produzioni gli tirarono addosso l'odio della Corte di Roma. Ma quel che principalmente accrebbe la malavoglienza del papa verso di lui fu la *Storia del Concilio di Trento*, ch' ei diede alla luce in otto libri. Nè potè nascondersi, cangiando il suo nome anagrammaticamente in Pietro Soave Polano, perocchè non ebbe alcuno che dubitasse di esser quella storia un parto della mente sua. E di vero, egli solo era atto

in quei tempi a tessere una storia assai commendabile per la robustezza dello stile (1), e per la profondità della civil prudenza, e per la unità del disegno.

Intanto nel principio del 1607 conchiuso l'accomodamento tra Venezia e Roma per mezzo de' cardinali Perron e Gioiosa, si compose la lite, e tutti quei che caduti erano nell' odio del pontefice, furono espressamente perdonati. Anzi una volta parlandosi del Sarpi innanzi a Paolo V, questi disse, che aveva data la sua santa benedizione a tutti, e che perciò era sua intenzione di non parlarsi delle passate brighe.

Acquetati in tal guisa i rumori, capitò in Venezia Gaspare Scioppio, il quale abboccatosi col padre, gli disse in segreto che il papa, sentendosi da lui gravemente offeso, ne voleva fare le vendette, o con procurarne l' uccisione, o con farlo menar vivo a Roma. Sarpi risposegli, non aver lui fatto alcuna cosa che potesse cattivargli l'odio e la stizza del pontefice; aver bensì difesa una giusta causa; solo rincrescendogli che cotal difesa fruttato gli avea la indignazione del santo Padre; nondimeno essendo stato incluso nel trattato non dover sospettare mancamento di fede pubblica in un principe, e massime in un principe spirituale. In quanto poi alla sua uccisione, si protestò di non infastidirsene nè punto nè poco, asserendo, che sì fatte macchine non contro i privati, ma contro gl' imperadori, o regj si ordiscono. Che se poi contro un uomo in basse fortune giacente altri volesse a torto incrudelire, egli era sempre preparato al destino, non così ignaro delle cose umane, che non sapesse ciocchè sia la vita e la morte, e se si debbano da chi le conosce bramare o temere più di quel che si conviene; che se il pontefice lo avesse fatto prender vivo, tutta la possanza di lui non impedirebbe, che ogni uomo sia prima padrone di sè, che altri; e che per conseguenza egli prima del pontefice deciso avrebbe della vita sua. Terminato questo discorso, ringraziò lo Scioppio dell' affetto ch'esternato gli aveva; e fidando nella propria coscienza, non diede ricetto ad alcun timore. E qual timore assalir mai poteva un personaggio munito di sì nobili sentimenti?

Lo Scioppio partito di Venezia, pubblicò una composizione satirica, nella quale affermava, che in un congresso avuto col padre Sarpi, non lo aveva trovato *nec indoctum, nec timidum.* Crescendo intanto i sospetti contro di lui, gli inquisitori di Stato gli dissero di tenersi lontano dagli agguati che se gli preparavano; ma egli intrepido quanto il più severo stoico, non prestò orecchio a tali dicerie; per cui continuava a menare il solito tenore di vita. Ecco però il turbine di morte. La sera del 5 ottobre, mentre ritornava da S. Marco al convento, assalito fu nel calare il ponte da cinque assassini, i quali gli cacciarono tre colpi di stile, due nel collo, ed uno nella faccia, ch' entrando nell' orecchia destra, usciva da quella vallicella ch' è tra il naso e la guancia destra. Gli assassini credendo di averlo morto, si fuggirono; mentre Fra Paolo moribondo venne portato in convento.

Questi furono i tristi effetti della eccessiva sicurezza, cui abbandonar si volle. Tanto è periglioso il serbare innocenza in mezzo a' malvagi, di cui pieno è il mondo *pericolosum esse*, dice sapientemente Livio, *in tot hominum erroribus sola innocentia vivere.*

Per ordine pubblico furon chiamati i medici e i chirurghi i più esperti, i quali opinarono di esser mortali le sue ferite, ma non incurabili. Nel numero di costoro fu Fabrizio Acquapendente, il quale essendo amico antico di Fra

Paolo, non volle partir dal convento in tutto il tempo della malattia. Or benchè questa fosse lunga, grave e penosa, pure fra Paolo non diede mai segni di dolori, anzi serbò la massima costanza, profferendo spesso qualche facezia, che muoveva le risa. E una volta detto avendogli l'Acquapendente, che non aveva ancora medicato la più stravagante delle ferite, parlando di quella della mascella, ei rispose: *eppure il mondo tiene, che sia stata fatta stilo romanae Curiae.* Fu grande poi la sua altezza di animo quando essendo corsa voce, che i rei erano stati presi, riempiuto di dispiacere, disse: *potrebbero eglino manifestare qualche cosa, che desse scandalo al mondo e nocumento alla religione.* La Repubblica diede chiare prove della estimazione e del rispetto che avea per cotanto uomo; poichè tutti i senatori quando udirono il funesto accidente, trovandosi adunati, incontanente corsero a visitarlo. Poscia provvidero di danari il monastero per menare a termine la cura, ed ordinarono che ogni giorno alcuno de' medici ragguagliasse lo stato di sua salute. E perchè in avvenire la persona del padre esposta non fosse agl'insulti, il Senato fece un editto al pòpolo, incitandolo a sollevarsi, se mai egli assalito venisse, e promise ampli premj a coloro che manifestassero alla giustizia qualunque macchinazione contro di lui. Inoltre perchè il padre preservarsi potesse dagli agguati, gli accrebbe lo stipendio, e fece sì che dal pubblico se gli pagasse una casa a S. Marco, ove potesse con più sicurezza abitare. Ma egli ricusò il presente, supplicando il Senato, che lo lasciasse vivere nel monastero co' suoi frati, come pel passato vissuto avea. Mirabile rifiuto! Plutarco, in facendo il confronto tra Timoleone e Paolo Emilio, encomia la condotta di questo generale romano, che preferì una volontaria povertà alle ricchezze; e non loda Timoleone, che ricevette in dono una casa. Per lo che dice a questo proposito, che l' accettare i beneficj non è cosa disdicevole; ma ch'è il colmo della virtù il rifiutarli, e 'l mostrare nella povertà di non aver bisogno di nulla. Se ciò è vero, come a mio credere è verissimo, di qual laude è degno Sarpi, il quale ricusò il presente, mentre ne abbisognava? Egli, guarito dalle ferite, non usò altra cautela che quella di non camminar a piedi per la città, ma sempre in gondola. E poichè se gli minacciava il veleno, fu assai liberale verso i maneggiatori del pane e del vino, e verso i cuochi del monastero. Nè uom creda che cotesta liberalità in lui fosse stato uno sforzo; perocchè egli era così pronto a donare, che quando altri gli chiedeva danaro ad imprestito, glielo dava a condizione, che non se gli fosse restituito se pria addomandato non lo avesse. Più volte fu macchinato contro di lui; ma i mezzi che presi aveva la Repubblica per la sua salvezza fecero andare a vòto tutti i tentativi de' ribaldi.

Campato in mezzo a' pericoli, continuò ad intendere al pubblico servigio; e fu sì fedele, che il Senato gli diede la permissione di potere svolgere tutti gli archivj segreti, di vedere e maneggiare tutte le scritture dello Stato. Nello stesso tempo non trasandava di tener volta la mente alle scienze della natura; e però concepì di dover essere nel disco lunare quelle macchie, le quali poscia dall'Evilio dette furono *Pontus Euxinus, mare Adriaticum, mare Egaeum, mons Sinai.* Fu eziandio uno de' primi ad ideare che la terra sia una gran calamita la quale attira a sè tutti i corpi che intorno ad essa si aggirano. Progredendo di volo in volo, si propose di perfezionare tutte le parti della vasta scienza della natura. Ma da avverse circostanze impedito, non potè il conceputo di-

segno mandare ad esecuzione: previde almeno tutto ciò che gl' ingegni delle età posteriori pensar dovessero circa i primi elementi e la natura de' corpi sublunari e celesti, le proprietà e qualità loro, la generazione e il disfacimento de' misti, l' anima sensitiva e gli oggetti sensibili, la nutrizione e vita degli animali, e circa tutt' altro che nel vasto regno della natura si cape. Sugli specchi ustorj, la cui concavità generale sia una curva parabolica, prevenne appuntino i ragionamenti di Cavalieri. Per sì fatte indagini trascendendo egli quasi tutti gl' ingegni della età sua, Galilei appellar lo soleva *comun padre e maestro*, ed affermava niuno poterlo superare in Europa nella cognizione delle matematiche. Paragonar dunque si può ad Archimede, e per l'altezza delle cognizioni nelle scienze della natura, e per la sincera devozione verso la patria, e per la fidanza che i proprii concittadini posero in lui nelle avversità dello Stato, e per le traversie cui soggiacque a motivo del patrio zelo. Qualche divario solo scorgesi in ciò, poichè Archimede non eccelleva se non nelle matematiche, mentre Sarpi era insigne e in queste, e in tutte le altre parti dell' umano sapere.

Intanto l' ora della sua distruzione era giunta, perocchè, a motivo delle lunghe ed assidue meditazioni, la vita fuggiva, ed un gelo micidiale serpeggiava per le membra del corpo. Mentre però la morte gli correa dietro a gran giornate, egli, non ostante che fosse versatissimo nella medicina, pure circa gli ultimi periodi della vita n' entrò in tanta diffidenza, che pareagli di non più credere, che saper si potesse quello che giovi o noccia alla salute; e benchè per l' addietro tacciato l' avessero di fare spesso uso de' medicamenti, pure in avvenire non ne volle ricevere di sorta alcuna.

Sarpi era di statura mediocre, di testa molto grande in comparazione del corpo, di fronte larga e spaziosa, di poca e rara barba, di ciglia ben incurvate, di neri acutissimi occhi, di naso grosso e lungo, di color bianco misto di rosso, di viso magro e sparuto. Ma preso da una lenta estinzione di fluido nerveo, la sua effigie apparve trasfigurata, gli occhi incavati, la faccia smunta, le labbra tinte di pallore, i vitali spiriti ammortiti. Ad onta del totale abbattimento delle forze sue, non cessava mai di rivolgere nella mente matematiche, politiche, ed astronomiche materie, e non dolendosi mai dello stato della sua vacillante salute innanzi agli amici, di cui amò sempre la conversazione, faceva mostra del più rigido stoicismo.

Il Senato, ch' era dolente per la morte di un cittadino, che aveva servita la patria per lo spazio di diciassette anni, volendo raccogliere dalla di lui bocca l' ultimo oracolo, gli propose alcune questioni di Stato, alle quali egli rispose con assai giudizio. Allorchè poi udì dal medico, che finirebbe nella notte del 14 gennajo 1623, disse: *Sia lodato Iddio; a me piace tutto ciò ch' è di suo piacimento.* Quindi rivoltosi al padre Fulgenzio che lo assisteva, disse: *Andatevene; non restate più a vedermi in questo stato; andate a riposare, mentre io ritornerò a Dio, da cui siam tutti venuti.* Il padre Fulgenzio andò a pregare i frati, che praticassero gli ultimi ufficj di pietà al moribondo, il quale nell' esalare lo spirito, proferì queste parole *Esto perpetua*, *sii eterna:* la qual preghiera fu indirizzata alla repubblica. Così un uomo che consecrato aveva alla patria una vita virtuosa ed innocua, esposta alla invidia e alla violenza, morì votando gli ultimi sospiri suoi alla patria in seno della tranquillità di un' anima giusta. Cotal morte, che accadde nel settantunesimo anno dell' età sua, spiacque

a tutti quei che pensar sapeano, e increbbe assaissimo al senato e al popolo veneto. E come mai la perdita di un uomo adorno di tante virtù apportar non doveva altrui lutto e cordoglio? Nemico di tutto ciò che fomenta l'ambizione, non aveva adoperato i suoi grandi talenti che per utile dell'umanità, e non per la propria elevazione. Amante del ritiro, ne uscì allorchè la voce della patria lo chiamava a patrocinare la sua causa, e a trattarne i sacri interessi. Modesto oltre misura, le sue scoperte sarebbero state sepolte nell'obblio se la gratitudine degli amici non avesse renduto al suo nome quell' omaggio che si deve al merito trascendente. Disprezzando gli onori, a' quali la sua grand'anima era troppo superiore, ottenne quei del suo Ordine senza averli mai brigati, e sdegnò di esser insignito degli altri per servili lusinghe. Quanto austero per sè, tanto compiacente per altrui; perocchè non gustava altri piaceri, se non quei che dall'amicizia risultano; ed era di un disinteresse impareggiabile. Oppresso d'ingiurie e di calunnie, accusato di eresie, assalito dal pugnale del fanatismo, seppe perdonare a'suoi nemici, e non oppose loro che la integrità de' costumi e la fermezza delle sue virtù. La patria però riconoscente ne bagnò la tomba di lagrime, e 'l senato ordinò che a spese pubbliche se gli erigesse un monumento, su cui Giovanni Antonio Venerio compose un epitaffio. Sì fatti onori furono certamente più magnifici, più splendidi, più nobili di quelle servili mercenarie orazioni funebri, che gl' ingegni vendereccì scrivono in lode de' piccoli o grandi oppressori de' popoli.

DI VARJ ELEMENTI DI VITA SOCIALE NE' SECOLI PERCORSI.

Al chiudersi del periodo più luminoso dell'arte italiana, abbiamo espresse alcune considerazioni riassuntive generalissime sulle tre arti e sullo sviluppo e le vicende della lingua italiana. — Ora allo scopo di porgere un più ampio fondo di cognizioni relative ai diversi rami del progresso, che direttamente e indirettamente, dappresso e da lungi interessano l'arte complessiva, daremo qui un veloce riassunto de' molteplici elementi di vita sociale relativi al costume, alle industrie, alle armi, che ricevettero incremento da benemeriti Italiani, eziandio da quelli a cui non si poteva concedere una parte nelle biografie e de' quali basterà che qui si produca l'effigie; relativi alle monete che ricordano le condizioni e i travolgimenti del potere presso molti Stati e Signori e Municipii italiani; alla istruzione pubblica; alle accademie letterarie e scentifiche. — Interpoliamo poi di tale divagazione il periodo in cui risplendono le due grandi figure del Tasso e Galileo perchè la schiera degli uomini illustri in questo tempo è così fitta e numerosa, che non torna inopportuno l'interromperne la processione.

Risalendo ora al tempo che precorre di poco il risorgimento delle lettere e delle arti in Italia e riassumendo i fenomeni storici che le prepararono e le accompagnarono, e di quegli altri che le avversarono, notiamo come scomparve poco a poco la distinzione tra gli uomini liberi e gli arimanni, non più quasi parlandosi di servi o di liberti, di masnade, di manumissioni, di aldii, aldioni o aldiane. Bensì coll'erigersi in repubbliche molte città italiane e specialmente della Lombardia, del Genovesato e della Toscana, dati si erano i cittadini ad aumentare le forze della patria loro non solo, ma anche le loro proprie sostanze, e quindi si erano introdotte molte arti utili, ingrandito il traffico per terra e per mare, ed era divenuto comune il costume di prestare ad usura. Comparvero perciò le compagnie dei prestatori a pegno e nacque allora anche il cambio; e la Corte romana, che dalle lontane regioni ritraea parte delle sue rendite, cominciò a valersi del mezzo di cambii per conseguirle. Si videro allora le università dei mercatanti, massime in Toscana e in Lombardia, e queste ebbero i loro capi detti *capitani.* Ma un grave flagello dell'Italia e più fatale non meno alla sua tranquillità, che alla sua politica costituzione, fu la formazione in quel periodo frequente e copiosissima di compagnie di soldati, ladri ed assassini, per la maggior parte forastieri. Lo scioglimento degli eserciti portava que'soldati privi di risorse a scegliersi un capo e a formare turme sociali, come taluno le appellò, le quali altro mezzo di sussistenza non trovavano se non l'imposizione di gravissime contribuzioni alle terre, alle castella ed anche alle città, oltre di che rapivano con violenza uomini e donne, e di queste abusando, quelli obbligavano a pagare ingenti riscatti. Dolore ed infamia dell'Italia fu detta da alcuni scrittori la creazione di queste società di traditori, rapitori, ladri ed adul-

teri. *Benvenuto da Imola* dolevasi ancora al suo tempo che l'Italia fosse piena di barbari, miseramente detti *sociali*, che egli caratterizzava per la maggior parte come inglesi, alemanni furiosi e ungheri immondi. Laddove un fisco esisteva da prima in Italia, moltiplicate essendosi le divisioni parziali degli Stati coll'assegnamento de' feudi e la creazione di varj piccioli principati, ne venne di conseguenza che questi tutti, e i vescovi e i duchi e i marchesi, ebbero ciascuno il loro fisco e la loro camera, e quindi più aggravati ne furono i popoli. Una quistione ha promosso il *Muratori*, ricercando se ne' vecchi secoli le città d'Italia conservassero qualche forma di repubblica, oggidì chiamata *comune* o *comunità*, ancorchè fossero governate dai magistrati dei re o degli imperatori; ma egli è andato cercando solo nel nome di *comunità*, il corpo de' cittadini munito di uffiziali e dotato di rendite proprie. Questo corpo morale si conservò certamente attraverso tutti i secoli della barbarie, sebbene in qualche luogo i nobili solo coll' ajuto di alcuni giureconsulti reggessero tutto il comune. Ma sotto i Goti e i Longobardi sussistito aveano i procuratori della repubblica, e i ministri della medesima vedevansi nominati insieme ai magistrati dai re instituiti. Errò certamente il *Fontanini*, che sotto il nome di repubblica volle indicato parzialmente il ducato di Roma e l'esarcato di Ravenna; questo nome era presso a poco generale, e qualunque città, benchè suggetta all' alto dominio dei re, il titolo godeva ed anche in parte l'essenza di repubblica, il che il *Muratori* non ha abbastanza considerato. Nè ben sussiste ciò che egli ha immaginato, che i ministri del re o del principato, giacchè vedendosi essi nominati a fronte dei governatori e dei ministri reali, debbansi reputare in vece i ministri o i procuratori del popolo, cioè una specie di popolare rappresentanza. Al quale proposito dessi osservare, che ben diverso è il significato del nome di *parte pubblica*, che il *Muratori* ha confuso con quello di *repubblica*; *parte pubblica* chiamavano spesso i sovrani il loro fisco, mentre la *repubblica* indicava il corpo sociale de' cittadini. Quindi nella elezione degli scabini concorreva il voto della repubblica o del popolo, e questo per proprio diritto rifaceva i porti, i ponti e le strade. Durò dunque e costantemente si mantenne in molte città d'Italia in tutti i secoli una forma di comunità o di repubblica; e se alcuna volta fu lesa in fatto questa rappresentanza, questa fu solo (e specialmente lo fu in Milano), perchè la popolare rappresentanza usurparono i vescovi, i preti, i diaconi ed il clero in generale. Trovansi tuttavia nell' XI e e nel XII secolo atti diretti al clero, agli ordini (forse della nobiltà) ed alla plebe delle città italiane, ed in alcuna col consenso del clero trovasi unito quello dei militi, cioè de' nobili e del popolo. Non è quindi strano se nel periodo successivo alla pace di Costanza, sottrattesi molte città alla suggezione degli imperatori e degli altri sovrani, si erigessero in potenti repubbliche, nel che altro esse non fecero se non estendere il loro antico sistema politico e dare una nuova essenza alla loro nazionale rappresentanza.

Crebbe in questi tempi il numero degli agricoltori e quello ancora delle arti più utili, e specialmente dei muratori e dei fabbri. Già al tempo di Carlomagno eranvi fabbri, orefici, argentieri, sarti, tornitori, fabbricatori di carri, di scudi, conciatori di pelli, uccellatori, fabbricatori di sapone, di birra, di sidro, pannettieri e facitori di reti, ed è ben probabile che a tutte queste arti molte se ne aggiugnessero a grado a grado ne' secoli posteriori. Languiva, e

vero, l'architettura, la quale soltanto rinacque al repristinarsi delle arti, delle lettere e del buon gusto; ma dopo il 1000 si fabbricarono rocche e torri, delle quali alcune sfidano tuttavia le ingiurie del tempo e delle stagioni; si diede mano a fabbriche grandiose, che tuttora si ammirano, benchè mancanti di buon gusto; più frequente diventò, in Italia specialmente, la costruzione degli organi; si inventarono nuovi strumenti musicali, benchè la musica solo nel secolo XV si perfezionasse; si continuarono ne' primi secoli dopo il 1000, i musaici, le cesellature, i bassi rilievi, le incisioni anche di figure massime ne' monumenti monetarj e sfregistici; si continuò a ricopiare e ad ornare i codici, benchè depravata fosse la forma de' caratteri e solo si migliorasse nel secolo XIV; si lavoravano nobilmente l'oro e l'argento in lampade, calici, corone, vasi ed immagini di santi ancora in parte esistenti; mai non si perdette l'arte di fabbricare il vetro, e Galvaneo Fiamma verso l'anno 1340 scriveva, che inventati si erano, in Milano probabilmente, sotto Luchino Visconti alcuni mulini che mossi non erano dall'acqua o dal vento, ma bensì dai pesi come gli orologi, e fabbricate eransi nel Ticinello navi dette *ganzerre*, armate di castelli e di macchine, e mosse da 50 e più remi, le quali portavano fino a 600 uomini armati, e che dal Lago Maggiore passar potevano fino a Venezia con grosso carico, nuocere ai nimici e recare vettovaglie agli amici. Nota pure quello scrittore, che i Milanesi coll' accoppiare i cavalli loro a grandi giumente avevano ottenuti nobili e preziosi destrieri; che cominciato aveano ad introdurre le razze dei cani alani o danesi di grandezza e forza mirabile; che riempiti avevano i castelli e le città di cunicoli, forse di strade sotterranee o di mine; che con inserti forastieri migliorate avevano le viti ed ottenuto di produrre la vernaccia; che drappi di seta e d'oro fabbricavansi con sottile artifizio, ed introdotte si erano altre opere e novità maravigliose. A questo può aggiugnersi, che probabilmente su la fine del secolo XIII l'arte trovossi ancora di fabbricare gli occhiali. Quelle però che maggiormente fiorirono, e si dilatarono dopo la pace di Costanza, furono le arti del tessere e quelle in generale che si riferisconoalle vesti. Benchè Ricobaldo ferrarese non parlasse alla metà del secolo XIII se non di panni e tele rozze e triviali, pure in molti documenti antichi è fatta menzione di più nobili lavori di seta. Di molti parla Anastasio nelle vite de' pontefici, parla di frange o contorni purpurei, parla di vesti ornate d'oro e di gemme, di vesti tessute con oro e di vesti con pavoni, probabilmente ricamati, di vele tirie cioè purpuree, di vesti bizantine e porfiritiche o macchiate a foggia del porfido, di panni alessandrini, di vesti col fondo *prasino* o verde, e di un velo ricamato con l'ago, che l'immagine rappresentava di un uomo seduto su di un pavone, di altro nel quale dipinta era la storia di S. Pietro, di veli alessandrini, *pavonatici*, *pigacii*, ornati all' intorno di *olovero*, dei quali nomi molti sono tuttora argomento di quistioni. Fabbricavansi certamente i broccati, giacchè si menziona un pallio *aurotextile*, come altri panni ricamati sono detti *acupictiles;* e le vesti *crisoclave* ed *autoclave* erano probabilmente ornate di tela d'oro, che formavasi in bottoni, rose e cerchietti. Di tappezzerie e di tappeti ricchissimi tinti coi colori dell'India e delle Gallie, parlasi nella vita di Onorio III, che fu eletto nell'anno 1216, e sebbene si menzionino le opere egizie e persiane, probabile è tuttavia che, come da altri passi si raccoglie, fossero fabbricate

quelle opere in Italia ad imitazione di quelle della Persia e dell' Egitto. Nei piviali dei papi, di fatto, vedevansi le immagini dei santi tessute in seta ed oro. E fu verso la metà del secolo XII che da Corinto, da Tebe, da Atene il re Ruggiero fece venire nella Sicilia abilissimi tessitori di seta, i quali si diffusero poscia in Roma ed in tutta l'Italia; fabbricaronsi quindi le *amite*, le *dimite*, le *trimite*, cioè stoffe lavorate con uno, due o tre licci, e *sciamiti* si dissero quelle lavorate con sei; quindi si fecero tele seriche di colore di rosa, altre *diapiste* di color verde gratissimo, altre insigni per la varietà de' circoli o scudetti, e per essere sparse di fiori. Nomina ancora il Falcando panni tessuti di seta e oro con perle, che in cestelle d' oro si inchiudevano, o pure infilzate si applicavano a guisa di ricamo o di pittura. Nel lavoro delle tele di seta, al dire di alcuni scrittori, si distinsero per lungo tempo i Lucchesi, ma dopo il saccheggio del 1314 si dispersero quegli artefici in tutta l'Italia, e specialmente passarono a Venezia, a Firenze, a Milano ed a Bologna. Nota il Tegrino nella vita di *Castruccio*, che molti ne passarono allora in Germania, in Francia ed in Inghilterra, il che diede al Muratori argomento di osservare con dolore, che gli oltramontani a noi vendono oggidì le produzioni di quelle arti che da noi stessi impararono. Comuni eransi allora renduti gli zendadi, che quali stendardi pendevano dai carrocci; i *camelati*, *camelini* o *camelotti*, tessuti di peli di camelli e di alcune capre finissime, i veli *mizili* o *imizili*, che difficile sarebbe ora il riconoscere, le pianete diasprine, forse variegate a guisa del diaspro, i pallii purpurei di diverse digradazioni, le tovaglie ornate di frange, delle quali trovasi menzione su la fine del secolo XII anche in Milano; le cortine arabiche o fabbricate alla foggia di quelle degli Arabi, le *scaramanghe*, panni stranieri preziosissimi, le tinture di cocco e di porpora triplicate, le pellicce preziose di martori, di zibellini e di vaio, e le *mastruche* fatte delle pelli più rare ecc. Fino al secolo XIII non può dubitarsi, che i nobili non vestissero magnificamente e forse con lusso superiore all' odierno; il minuto popolo vestiva umilmente di pelli di agnello e di montone, e *renoniche* diccevansi le prime, *andromache* le seconde. Non incognito era il panno di bambagio, detto *fustaneo*; non incognito lo scarlatto, tinto però colla porpora che trovavasi anche su le coste della Provenza, o col cocco che si raccoglieva su gli alberi, e solo errarono forse gli scrittori, che il nome di *sciamito* confusero col velluto; giacchè, se Giovanni Villani menzionò un pallio di *sciamito velluto vermiglio*, altro non volle dire se non che quel velluto variegato era vermiglio nel fondo, il che non bene osservò neppure il Muratori. Rolandino padovano, parlando di un magnifico giuoco dato in Trevigi, non solo descrive le gioje onde erano ornate le nobili donne, ma anche le pellicce, gli zendadi, le porpore, gli *sciamiti*, gli scarlatti ed i baldacchini, dei quali tutto era addobbato un castello. Se il Villani parlò della sobrietà dei cittadini di Firenze verso l'anno 1260, e così pure dei panni rozzi e grossolani di cui le donne loro vestivansi senza ornamenti, menzionò tuttavia lo scarlatto e i mantelli foderati di vaio, e dee inoltre riflettersi, che parlava di una città libera, gelosa allora sommamente della propria libertà. I Milanesi all'incontro verso il 1340, e i giovani massimamente, secondo il Fiamma, lasciato avevano l' antica semplicità delle vesti, ed abiti stretti e troncati avevano adottati, come l' acconciatura altresì del capo alla foggia de' Francesi

e degli Spagnuoli; le donne pure al dire di quello scrittore nelle vesti si *strangolavano*, scoprivano il seno ed il collo, e di fibbie d'oro ornavansi in giro, mentre gli abiti loro non erano che di seta, talvolta anche tessuta con oro, e le teste loro erano, secondo il costume delle straniere nazioni, *more alienigenarum*, con ricci acconciate. Le scarpe avevano rostrate, ed il Fiamma soggiugne, che si trattenevano nei giuochi delle carte e dei dadi, e così nei cavalli, nelle armi risplendenti, nei vani ornamenti delle donne, si ammollivano e si consumavano i petti virili, lo spirito di libertà e i sudori degli antenati. Allora certamente comparvero le vesti *accoltellate*, cioè con tagli fatti artifiziosamente in diverse parti, le vesti *schiavine* di lana, nella Schiavonia fabbricate, le zimarre o zamarre, i *birri* di panno prezioso talvolta e spesso di color rosso, i cappucci, i *barracani*, i *bucherani*, tele sottili di bambagia, le *crosne* o *crosine*, manti fabbricati di pelli, e a tutto fu dato il nome generale di *robæ* o *raubæ*. I *palandrani* datano forse dal secolo XIII, i *tabardi* o *tabarri* dalla metà del XIV, e verso quel tempo ancora comparvero le giubbe, i giubboni, i giubbetti, tuniche per lo più di cotone, così dette dagli Arabi, benchè il Giggeo nostro le creda formate di lana ordinaria senza alcuna tintura. I *cabani* diedero origine ai nostri gabbani, le *pellarde* equivalevano alle nostre pellicce; *sottane* dicevansi le camiciuole, che in appresso pigliarono il nome di giustacuore, e nella cronaca di Ricobaldo vedesi alle vergini assegnata la *sottana* di *pignolato* ed un paludamento di lino detto *xoca* o *soca*. Lo statuto di Ferrara dell'anno 1279 nel fissare i prezzi da esigersi dai sartori, nomina il *guarnello*, veste da uomo, il *sottano* da donna, la veste di *bisello* cioè mezza lana o tutta lana, o pure di altri panni, i *guarnacci* o *guarnaccioni*, foderati di pelle o di zendado, le *gausape* e i *cappetti*, le gonnelle, ed inoltre i *gironi*, le *crespe* e le *frexature*, sotto i quali nomi debbono forse intendersi le frange, orlature, liste e guarnizioni, d'onde venne il nome moderno di *fregi*. L'eccesso del lusso delle vesti in quella età viene abbondantemente comprovato dagli statuti che a quel torrente studiavansi di opporre qualche riparo. In Modena era vietato il portare vesti collo strascico per terra, vesti che più larghe fossero di dodici braccia, vesti foderate di pelli preziose, e alle donne concedevasi soltanto una veste di seta, vietandosi i broccati, i ricami di qualunque sorta, l'argento e l'oro su le vesti medesime, e limitandosi il numero degli anelli a tre, e a sei once il peso delle perle, escluso qualunque altro giojello. Eccettuate erano da prima le mogli dei militi o dei nobili, ma fu duopo estendere anche a queste la legge coercitiva del lusso. Il cappuccio durò più a lungo di alcun altro abbigliamento di quella età, e l'uso se ne conservò in Italia fino al secolo XV, come fino a quel secolo si mantenne pure l'uso degli zoccoli o delle scarpe di legno; *zanche* dicevansi le calzette, che cuoprivano il piede e la gamba, e che potevano essere una specie di stivaletti, mentre presso Agnello Ravennate, le grandi *zanche* indicavano grossi stivali; ma *zanchi* in Lombardia dicevansi le *gralle* dei Romani, i *trampoli* dei Fiorentini. Le scarpe però cambiarono spesso di figura, e mentre verso il 1000 avevano suole di legno con una coperta di cuojo stretta al piede, dopo la metà del secolo XIV munite furono di rostri lunghissimi sul davanti a modo di corna, alcuni dei quali obliqui, come quelli che si dipingono de' grifoni. Trovansi pure menzionati in quel secolo gli *scaffoni*, *scoffoni* o *scuffoni*, che io invece di scarpe giudicherei piuttosto una

specie di calzette, vedendosi che quelli erano talvolta villosi e che cuoprivano le gambe. Malgrado tutto questo, continuò lungamente l'uso di fasciare le gambe ed anche i piedi, e da quelle fascie trassero il nome le strisce di tela di lino, dette *tibialia*, delle quali si trova qualche vestigio anche nel secolo XII. L'invasione delle nazioni straniere che ebbero da poi dominio in Italia e specialmente dei Francesi, fece sparire negli ultimi secoli del periodo del quale ora si ragiona, le forme non solo, ma fino in gran parte i nomi di que' diversi abiti e calzamenti.

Passando ad altra sfera di cose, uno strano rivolgimento avvenne nelle monete e nelle zecche su la metà e più ancora verso la fine del secolo XII. Repristinata essendosi in Roma l'autorità del senato e del popolo, sparirono nei conj i nomi dei papi, si cominciarono a battere soldi o danari detti *affortiati o infortiati,* ed anche *pecunia* del senato. Si introdusse allora la leggenda: *Roma Caput Mundi,* e in una moneta d'oro dell'anno 1252 si vide intorno allo stemma del senatore *Raimondo Capizucchi* la stranissima leggenda: *S. Petrus Senator Urbis.* Comparvero in seguito i *paparini* battuti pure d'ordine del senato, sebbene ignoto sia tutt' ora donde derivasse quel nome. Non tornirono le monete pontefice se non dopo l'anno 1303, e allora in alcune si vide menzionato il patrimonio di *S. Pietro,* in altre il contado Venassino, in altre la città di Roma, ma al Busto di Roma medesima fu sostituita l'effigie dei papi. Comuni sono le insegne delle chiavi incrociate, della croce, della tiara papale con tre corone, del capo di un Moro unito alle chiavi, di S. Pietro e S. Paolo, In Ravenna si repristinò forse nel secolo XI la zecca per facoltà dei re di Germania accordata a quegli arcivescovi; in Pavia si mantenne il conio delle monete anche dopo la pace di Costanza colle parole: *Imperator Papia,* ma si introdusse l'effigie ed il nome di S. Siro; alcune monete furono coniate dai *Beccaria* col titolo di principi di Pavia, e nelle posteriori si vide lo stemma dei *Visconti* coi nomi dei duchi; in Milano si coniarono ancora monete col nome dell'imperatore *Federico* e quello della città, poi con quello di *Enrico,* forse *Enrico* VII, dopo la caduta dei *Torriani,* e nella vacanza dell' impero verso l'anno 1260 si tornò a vedere l'effigie col nome di *S. Ambrogio,* e la croce e il nome della città nel rovescio. Le prime monete dei *Visconti* cominciano da Azzo, detto in alcune *Cumanus,* perchè conquistatore di Como; seguono quelle di *Giovanni* arcivescovo e signore di Milano, di *Bernabò,* di *Bernabò* e *Galeazzo* fratelli, di Galeazzo solo che si intitola signore di Milano e di Pavia, e sotto di esso compare per la prima volta lo stemma di un tronco nodoso o di due rami d'albero con fiamme al di sotto e due secchie pendenti. Galeazzo III porta il titolo di *Conte di Virtù,* e nelle sue monete vi compajono la croce e il nome di Milano; avvene di *Giovanni Galeazzo,* di *Estore,* di *Filippo Maria ,* e comuni sono le armi gentilizie dei *Visconti* ed i rovesci di *S. Ambrogio ;* se non che in una di Filippo Maria vedesi invece dell'arme un uomo a cavallo corrente con la lancia in mano. Monete, medaglie e medaglioni trovansi di *Francesco Sforza,* e ancora veggonsi le armi dei *Visconti,* il cavaliero colla lancia; e a quello di duca IV, si aggiungono i titoli di conte di Pavia e di Angera, di duca di Milano e di Genova. In un medaglione leggonsi le parole: *Belli Pater et pacis auctor,* nel rovescio vedesi un cane presso un albero. *Galeazzo Sforza* si intitola signore di Pavia, e nelle sue monete si riuniscono le

armi *Visconti* e *Sforza; Galeazzo Maria* si dice conte d'Angera e signore di Genova; nel rovescio di alcune si veggono le iniziali B. M. con corona al disopra, quelle cioè del nome di *Bianca Maria*; in quelle di *Giovanni Galeazzo* vedesi la menzione dello zio *Lodovico* reggente o governatore, in alcuna trovasi pure l'effigie di *Lodovico il Moro*, e questi nelle monete sue si nomina *Ludovicus Maria Sfortia Anglus Dux Mediolani*, come pure nel rovescio conte di Angera e signore di Genova. Seguono le monete dei conquistatori, di *Lodovico d'Orleans* detto signore di Milano e di Asti, del medesimo divenuto re di Francia, e in alcune di esse compare ancora l'effigie di S. Ambrogio. Degne di osservazione sono alcune monete di Lucca, le quali, benchè battute dopo il secolo XI e XII, portano ancora il nome di *Ottone* imperatore colla parola *Libertas* e nel rovescio S. Paolino, ed altre del secolo XIV coniate da quel popolo allorchè riacquistò la sua libertà. Numerose sono le medaglie dei re di Sicilia *Tancredi, Arrigo V* tra gli imperatori, *Federigo II*, *Corrado* re de' Romani, *Manfredi*, *Carlo I* conte di Provenza, *Carlo II* re di Puglia, o di Napoli, *Roberto* e *Giovanna I* re di Puglia *Carlo III*, *Lodovico d'Angiò*, *Ladislao*, *Giovanna II*, *Renato d'Angiò*, *Alfonso I* e *II*, *Ferdinando I* e *II*, *Carlo VIII* e *Federico II* re di Napoli. Nel secolo XIII vedesi da *Federico II* assunto il titolo di re di Gerusalemme, ritenuto altresì da *Corrado*, non da *Manfredi*; *Carlo I* si intitola senatore della città, cioè di Roma, duca di Puglia e principe di Capua; *Carlo II* re di Gerusalemme e di Sicilia, come pure *Roberto Carlo III*, *Ladislao*, Giovanna *I* e *II*, nei rovesci loro presentano l'immagine di un papa; *Alfonso I* riunisce le insegne d'Aragona, d'Ungheria, di Francia e di Gerusalemme; sotto *Ferdinando I* ricompajono le antiche rappresentazioni di un cavallo corrente senza briglia, di una donna sedente col globo e lo scettro in mano, della Vittoria tirata da cavalli; in altre veggonsi un' aquila simbolo della libertà Aquilana, e le chiavi colla tiara pontificia. *Alfonso II* si intitola ancora re di Sicilia e di Gerusalemme, non così Ferdinando II; bensì riassume quel titolo Carlo VIII, che le armi di Francia riunisce con quelle di Napoli, e in un rovescio introduce la croce di Gerusalemme; più singolare di tutte è una moneta di Federico II, detto alcuna volta III, nella quale colla leggenda: *Recedant vetera* indica di avere dimenticati i torti ad esso fatti dal popolo. Più gloriosa e più continuata è la serie delle monete de' dogi di Venezia dal secolo XI fino al XVI. Su la fine del XII veggonsi i *grossi* o *matapani* coi nomi del doge di *S. Marco*, e così continuano fino a *Pietro Gradenigo*, sotto il quale compajono gli zecchini d'oro così detti dalla zecca, colla barbara inscrizione: *Sit tibi Criste datus quem tu regis iste ducatus*; come legge il *Muratori*, sebbene le prime monete d'oro ascrivano alcuni al di lui predecessore *Giovanni Dandolo*. In alcune veggonsi nel rovescio un lione, in altre l'effigie del Salvatore, in altre un lione che tiene una bandiera, come l'effigie del doge tenente la bandiera vedesi negli zecchini posteriori, in altri il lione alato col libro de' Vangeli. Nelle così dette *oselle* leggonsi alcuna volta le parole: *Jesus Christus gloria tibi soli*, altre volte si presenta l' effigie del doge colla iscrizione: *Religionis et justiciae cultor*. È degno di osservazione, che mentre celebri divennero alcune zecche sullo scorcio del XII secolo e grandi cambiamenti subirono i tipi, molte città perdettero il diritto di battere moneta, o almeno non se ne trovano più di varie città dopo tale periodo. Incerte sono quelle che portano il tipo dell' Aquila, giacchè non alla città dell' Aquila sol-

tanto apparteneva quell'insegna, ma bensì ad Aquilea, i di cui patriarchi il diritto della monetazione conservarono fino alla metà del secolo XV: Due sole medaglie si hanno di Castruccio Castracani, una di Ezzelino da Romano; di Rimini citasi pure un solo medaglione di *Sigismondo Pandolfo Malatesta*, e incerto è tutt'ora se colà battute fossero le di lui monete; incerta è pure l'epoca delle monete d'Arezzo coll'effigie di *S. Donato.* Del rimanente Ascoli non ebbe che una moneta di *Roberto Sforza*, alcuna non ne ebbero in quel torno Asti, Bergamo, Brescia, Cortona, Tortona, Novara, fors'anche Perugia, Recanati, Siena, Sinigalia, Spoleti, Trivigi, Vicenza ed alcune altre città dopo il secolo XII; all'incontro la facoltà di coniare monete ottennero verso quell' epoca o poco dopo Bologna, Cremona, Ferrara, Firenze, che prima coniò i fiorini d'oro, Genova, Modena, Parma, Padova, Pisa, Piacenza, Reggio di Lombardia, Siena e Volterra. Le divisioni tuttavia degli stati e la moltiplicazione coi principi in Italia, portarono la conseguenza che molti ne' secoli successivi battessero monete nelle loro signorie, e quindi si videro quelle dei *Varano* di Camerino, dei *Tizzoni* di Deciana, dei signori da *Montefeltro*, di Gubbio e di Urbino, degli Estensi di Ferrara, dei *Miglioreti* e degli *Sforza* di Fermo degli *Ordelaffi* dei *Riarii* e di *Catterina Sforza Visconti* di Forlì, dei Fieschi conti di Lavagna, dei *Malatesti* di zecca incerta, dei *Gonzaghi* di Mantova, benchè nelle Monete più antiche, come in altre più recenti di quella città, apparisse l' immagine di *Virgilio*; dei Marchesi di Monferrato di zecca parimenti incerta, dei signori da Carrara; di Padova, degli *Sforza* di Pesaro, detti altresì *Sforza d'* Aragona, dei conti e duchi di Savoja, alcune delle quali coniate in Susa, altre in Torino dei Marchesi di Saluzzo, degli *Scaligeri* di Verona e di altri.

Ora ci resta a dire della condizione in cui venne a trovarsi l'arte murale per quella parte che riguarda la difesa delle città e le armi d'ogni sorta:

Nei secoli XIII e XIV adunque cingevansi ancora le città, ove le mura mancavano, di pali fitti in terra e di assi o tavole, che dicevansi *palancate*; Mantova stessa nel secolo XII non era cinta che di stipiti o di pali; altrove tuttavia praticavansi i bastioni, le mura, gli antemurali, le torri, le porte, le posterle o porte piccole e le cataratte alle porte medesime con grate di ferro che dette poi furono *saracinesche.* L'antemurale vedesi alcuna volta confuso col barbacane, benchè questo fosse d'ordinario un muro più basso, che le mura maestre della città ricopriva, affinchè più difficilmente si potessero accostare gli arieti; non si può tuttavia asserire col Muratori, che a questo si sostituisse nel secolo XIII la così detta *falsabraga.* Le città e le fortezze erano d'ordinario guernite di due ordini di mura, e in questa forma lo erano Crema, Siena, Firenze, Castilione Mantovano, fors' anche Benevento, dall'epoca della pace di Costanza fino al secolo XIV. Cagione della edificazione di assai fortezze e delle mura di molte città furono, come si vide nella storia, le frequenti irruzioni e le devastazioni degli Ungheri avvenute dopo il 1000. Le guerre private fra le diverse fazioni ed anche le diverse famiglie, diedero pure motivo alla edificazione di molte torri e propugnacoli, sebbene avanti la pace di Costanza non fosse permesso di innalzarle senza il consentimento del principe: forse questa restrizione produsse le bertresche o i castelli posticci di legno, ed i merli aggiunti alle mura, onde più facilmente scagliarne le saette. Sembra che nel secolo XII gli Italiani e quelli massimamente delle città libere di Toscana e di Lombardia, si

dessero a studiare ed a migliorare l'arte della guerra, e i Tedeschi medesimi per attestato di Arnoldo da Lubecca, adoperarono macchine nei loro assedj che vedute avevano fabbricarsi in Lombardia e specialmente a Crema ed a Milano. Torri mobili erano queste dette mangani, petriere, tortorelle, trabucchi o trabucchelli, manganelle ec. Nelle guerre fra i Guelfi e i Ghibellini si usò di forare il pavimento delle camere o di altri luoghi e coprirlo con tavole che dovevano cadere al primo urto, dette *ribalte*, che in seguito pure furono dette *trappole* o *trabucchelli*. Avanti la invenzione della polvere lanciavansi ancora sassi e pietre, e quelle macchine eran dette *edifici* ed anche *difici* dai Fiorentini, *artifizi tormenti* o *ingegni*; d'onde forse venne il nome agli inventori e fabbricatori di esse di *ingegnosi* da prima, poi di *ingegneri*. I nomi si diedero altresì a quelle macchine di *lupi*, di *asini*, di *arieti*, di *carcamuse* e di *troje* o porche, e una di queste nel 1372, se credere si dee allo Stella, lanciava dalle mura di Genova pietre del peso di dodici fino a diciotto *cantara*, ognuno dei quali credevasi del peso di 150 libbre. Singolare riesce il vedere, che nell'assedio di Vetralla al tempo di Cola da Rienzo si faceva già una mescolanza con zolfo, pece, trementina ed altre materie infiammibili.

Subito dopo che si applicò la invenzione della polvere sparirono i mangani, gli arieti, le baliste o balestre, le torri ambulatorie, le petriere da gittar sassi, i gatti o graticci sotto i quali i soldati si innoltravano a smantellare le mura, le bastie o i castelli di legno, i graffii o uncini di ferro, usati d'ordinario nella difesa delle piazze ed altri simili ordigni. Nelle città italiane tornate alla loro libertà, ogni qualvolta si aveva a far oste contro un nemico, tutto il popolo atto a portare le armi dovea pigliarle ed uscire in campo: ne usciva solo una parte (e queste parti chiamavansi *quartieri*), qualora trattavasi di una spedizione parziale contra qualche castello. Al cominciare del secolo XIV veggonsi scelte dalle città compagnie di soldati; e prefissa la durata del servizio loro, e queste, per lo più di soldati a cavallo, vengono dette *cavalcate*: facevansi pure compagnie di fanti, tra i quali si trovano nominati i balestrieri, i *pavesarii*, i guastatori ed altre milizie. I militi erano probabilmente in generale soldati a cavallo; gli altri erano detti *exercitales*, e i *tertiatores* erano, per quanto apparisce, i famigli dell'armata o i servi. Negli statuti di Ferrara del 1264 veggonsi espressamente nominati i pedoni o i fanti, e in altri documenti di quella età si menzionano i soldati da due e da tre cavalli. I cavalieri portavano una panciera detta ancora *cassetto*, gambiere o schinieri, collari, guanti di ferro, un cappello detto in alcune carte *cappellina*, pure di ferro, l'elmo, la lancia, lo scudo, la spada o lo spuntone, il coltello, una buona sella e una cervelliera o sia un ordigno di ferro, che sotto l'elmo portavasi per difendere il capo, forse una specie di celata: in alcun atto si rammenta il giubbone, cioè il giaco, la *bacinella* o il cappello di ferro, il *tallavacio*, cioè una buona targa ed un coltello atto a ferire; della *cervelliera* si fa autore verso la metà del secolo XIII Michele Scoto, celebre astrologo di quella età. Negli statuti di Modena si nominano i vessilli della milizia, le bandiere del comune ed anche il confaloniere o sia l'alfiere. La coscrizione generale dei cittadini facevasi dall'età di anni 18 fino a quella di 70. Trovasi pure menzione negli storici di quella età di tende e tabernacoli che detti poi furono *trabacche*, di padiglioni e di *tense*, dette poscia *baracche*, le quali si coprivano di tela o di panno. L'invenzione del

Carroccio parve così utile nelle battaglie che dall'Italia passò in Germania, in Fiandra, in Ungheria ed altrove, il che provato fu anche dal Du Cange; ma nella Italia stessa si rinunziò nel secolo XIV a quella macchina divenuta inutile dopo che si introdusse altra maniera di guerreggiare. Si rinunziò pure per il motivo medesimo alla frequente fabbricazione delle torri, di molte delle quali più non rimane vestigio, del che il Muratori ha assegnato per prima cagione, che per vecchiezza, per trascuranza de' padroni e per l'ingiuria dei tempi si diruparono; ma non si vede come si possa ammettere la seconda, chè molte furono distrutte nel furore delle guerre civili, mentre un problema potrebbe proporsi, se in quelle guerre maggiore fosse il numero delle atterrate o delle torri nuovamente costrutte; è bensì vero che la caduta spontanea di alcune suggerì o insinuò la demolizione delle altre. Tra le fortezze di quel tempo menzionate trovasi anche il *dujone* o *dongione*, il *cassaro* forse derivante da *castro*, la *murata*, alcuna volta col *cassaro* confusa; come nei modi di oppugnazione veggonsi nominate le scalate, le mine, e i *tapponi* o talponi, che forse altro non erano se non cunicoli sotterranei: le *mote*, forse derivate da *terra mota*, altro non erano probabilmente che terrapieni; i *belfredi* o *bottifolli* e le *bastie* che talvolta altro non erano se non una specie di steccato. Ma uno strano rivolgimento nell'arte della guerra e specialmente in Italia, portò l'invenzione della polvere da fuoco, sebbene l'uso dei cannoni non si estendesse, nè si perfezionasse se non nel secolo XIV. Delle *pallottole di ferro con fuoco*, e del *tremuoto e rumore sì grande che parea che Iddio tuonasse*, parlò nelle sue storie Giovanni Villani, ed in altre storie della metà di quel secolo trovansi i cannoni nominati ancora colle baliste ed altre macchine; del fulmine inimitabile secondo Virgilio, imitato dall'umana rabbia con istrumento tartareo, parlato aveva il Petrarca verso l'anno 1344; ma non bene vien tuttavia da esso descritto, come alcuni credettero, l'uso delle bombarde; bensì quello di palle o ghiande di bronzo, le quali incendiate gettavansi e producevano un orribile scoppio. Gli schioppi o fucili erano ancora cosa nuova in Toscana nel 1432, e cosa nuova sembrò pure il vedere molti giovani milanesi armati di fucili uscire contro Francesco Sforza, benchè alcun effetto l'uscita loro non producesse. Poco adunque eransi cambiate le armi, massime de' cavalieri, nel secolo XIV; molti oltre la lancia e la spada usavano la mazza, e i fanti portavano spade, saette, dardi, manarini, scuri, fionde, pugnali e scudi. Negli statuti ferraresi del secolo XIII veggonsi menzionati anche i *bordoni*, i *lancioni*, i *transferii*, gli *scimpi*, i coltellacci, i ronconi, i *falzoni de cavezo* e le ascie o le scuri. Dardi e giavellotti si scagliavano, e forse lo stesso facevasi dell'armi dette *giovarine* o mezze picche, menzionate ancora talvolta insieme coi moschetti; ma questi non erano già fucili, perchè *moschette* o *moschetti* dicevansi le freccie scagliate dalle balestre. Così ancora sussistevano i *quadrelli*, saette con quattro ali, i *bolzoni* i *verrettoni* ed altre freccie scagliate esse pure dalle baliste. Dee notarsi che alcuni nomi appartenenti a cose guerriere pigliarono gli Italiani dagli Arabi, come quelli di ammiraglio, di arsenale e di *tarsana* o darsena. Introduttori di nuove armi e di utili modificazioni d'armi antiche e di mezzi efficacissimi d'offesa e difesa furono, per le battaglie di mare, il grande Enrico Dandolo, e Vittore Pisani; per quelle di terra, i capitani che fiorirono nei periodi dei Visconti e degli Sforza tra cui Braccio da Montone, il Coleone, il Barbiano.

Ma a questo proposito delle armi, se è facile a comprendere come gli sconvolgimenti italiani e le guerre perpetue, per necessità abbiano occasionate molte invenzioni, le modificazioni, e le importazioni straniere opportunamente perfezionate dai nostri uomini di guerra; a proposito delle lettere e delle arti che è l'assunto principale di questo libro, a tutta prima riesce strano a pensare com' esse abbiano potuto prosperare sì felicemente attraverso a tanta lotta. Ma due cose si hanno a considerare per dare la spiegazione di questo fatto; la prima sta col principio, che dato una volta un potente impulso agli ingegni, e questi incamminati nel retto sentiero, progrediscono nell' acquisto e nel perfezionamento delle più utili cognizioni anche in mezzo alle circostanze più sfavorevoli, il che avviene per effetto della fortunata impressione da prima ricevuta, alla quale l'animo umano non può resistere, qualora abbia concepito un primo sentimento del vero e del bello. La seconda si fonda sul favore dai principi d'Italia ed anche da alcuni stranieri nell'Italia guerreggianti accordato a gara alle lettere ed ai buoni studj, e continuato anche in mezzo alle contese ed alle guerre più accanite. Vedemmo già che Giulio II più atto ad imbrandire la spada che a reggere il pastorale, nel corso di un pontificato bellicoso, aveva molto operato a favore delle lettere; vedemmo quanto esse prosperassero sotto Leone X, occupato sempre nelle leghe e nelle disposizioni di terribili armamenti, e suscitatore egli stesso di guerre per il ducato d' Urbino e per altre cagioni; nè valse a frenare o a moderare il fervore degli ingegni italiani la freddezza dimostrata verso i letterati dal suo successore Adriano VI, educato solo, come alcuno osservò, tra le scolastiche sottigliezze. Ma grandi incoraggiamenti furono accordati ai buoni studj da Clemente VII e dal cardinale Ippolito de' Medici; da Paolo III che ogni sorta di studi promosse, e amici ebbe l'Ariosto, il Fracastoro, Celio Calcagnini e i più insigni letterati onorò della porpora; dai cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese, dei quali il primo singolarmente incoraggiò gli artisti; da Giulio III che al nepote, fatto in tenera età cardinale, i più celebri dotti assegnò a maestri; da Marcello II che dotto egli stesso ed amico del Colocci, del Caro, del Lascaris, del Tibaldeo, del Bembo, del Giovio, e bibliotecario da prima della Vaticana, promosse molte opere illustri e specialmente la traduzione di assai classici, come anche la edizione del Vangelo in lingua etiopica e fino la storia dei pesci del Salviano, ed ampia protezione accordò a Pietro Vettori, a Bernardino Telesio, al Comendone, al Sirleto, al Gualtieri; da Paolo IV, lodato per l'amore delle lettere dallo stesso Erasmo; da Pio IV, che pure molti dotti al sacro collegio ascrisse; da Pio V che, ebbe il pensiero, che non potè adempire, di fondare un collegio in Roma di tutti gli uomini più istrutti, e finalmente da Gregorio XIII che fino a ventitrè collegi giunse a fondare e dotare, promosse le correzioni del calendario e del corpo del diritto canonico, e Roma abbellì di maravigliose opere dell'arte. Nè per vero dire, si mostrarono da meno in pro delle lettere gli altri principi d'Italia, e gloriosi passarono per questo alla posterità i nomi dei Medici, degli Estensi, dei Gonzaga di Mantova, di Guastalla, di Sabbioneta, dei duchi d'Urbino della famiglia della Rovere, dei Cibo duchi di Massa, di alcuno dei duchi di Savoja, dei marchesi di Pescara e del Vasto, degli Acquaviva, dei Rangoni, dei Pallavicini e di altre famiglie illustri e potenti d'Italia. Lo stesso Alessandro de' Medici, che primo ebbe il titolo di duca in Firenze, in mezzo alle sue sregola-

lezze era istrutto in ogni sorta di lettere; Cosimo I portò le scienze e le arti nella Toscana ad un grado altissimo di perfezione, l'accademia fiorentina erigendo, ristorando l'università di Pisa, e a quelle di Siena e di Firenze aggiugnendo decoro; fece altresì rifiorire le arti, tutti i più accreditati maestri raccogliendo in Firenze e nell'accademia da esso fondata, e coltivando egli stesso la chimica e la botanica; amante pure de' buoni studj e collettore di antichità era il cardinale Giovanni de' Medici, mancato sgraziatamente in età ancora giovanile, e donna bene istrutta nelle lettere e specialmente nelle lingue, fu Isabella di lui sorella, l'infelicissima sposa d'Orsino duca di Bracciano. Francesco I successore di Cosimo, in molte discipline versato e specialmente nella lettura degli storici, coltivò e protesse la poesia, la filosofia, la matematica, l'astronomia, e sotto di lui si accrebbero le università della Toscana, salì a maggior decoro l'accademia fiorentina, e surse quella celebre della Crusca; si fondò la celebre galleria di Firenze, si arricchì ancora grandemente la biblioteca Laurenziana, si rianimò lo studio della botanica, e gli artisti ebbero campo di sviluppare il loro ingegno nella costruzione di palagi, di giardini, di ville e di altri sorprendenti monumenti dell' arte. Nè dissimile mostrossi dagli antecessori suoi Ferdinando I, che grandemente aumentò il lustro della galleria, delle accadamie, delle università, delle biblioteche, che acquistò la famosa Venere Medicea, che cominciò la cappella di S. Lorenzo, che una stamperia trasportò da Roma in Firenze di caratteri orientali, e che sommi onori accordò a tutti gli uomini insigni per scienze, per lettere o per arti. Tra gli Estensi si distinsero Alfonso I, il quale, sebbene occupato in continue guerre, fece rifiorire l'università di Ferrara, i dotti più celebri d'Italia invitò alla sua corte, e grandemente onorò e beneficò l'Ariosto; Lucrezia Borgia di lui moglie i poeti specialmente protesse e fu amica del Bembo; e il Tiraboschi si è sforzato, sebbene con deboli argomenti, di provare che coltivatore della filosofia e dell'astronomia fosse quel cardinale Ippolito, il quale con una specie di disprezzo ricevette l' inimitabile poema dell' *Orlando Furioso*, ad esso medesimo intitolato. Ma coltivatori e protettori amplissimi delle lettere furono certamente Ercole II, grande amatore altresì delle arti e fautore degli artisti, la duchessa Renata che sgraziatamente si invaghì delle dispute teologiche, le figliuole di lei, Lucrezia ed Anna, che ignare non si mostrarono della greca e latina eloquenza; il cardinale Ippolito il giovane, che al dire del Mureto, aveva trasformata la sua corte in una letteraria accademia, Alfonso II, al quale deesi la biblioteca Estense, il cardinale Luigi di lui fratello che pure era sempre circondato da letterati; e di tutti quei principi parlarono con elogio Pietro Vettori e Francesco Patrizj, che non essendo sudditi loro, poteano reputarsi più veritieri. Tra i Gonzaga di Mantova, come protettori delle lettere e delle arti si annoverano il marchese Francesco e Isabella d'Este di lui moglie, il duca Federigo I e il cardinale Ercole di lui fratello, Guglielmo successore di Francesco III e Vincenzo di lui figliuolo: tra quelli di Guastalla Ferrante I che sebbene valoroso guerriero ed occupato sempre tra l'armi, fu amico di Pietro Aretino, del Simeoni, del Giovio, del Trissino, e del Doni; Cesare di lui figliuolo fondatore di un' accademia e perciò grandemente lodato da Torquato Tasso; Ferrante II che alla sua Corte chiamò letterati insigni; tra quelli di Bozzolo Luigi II detto Rodomonte per avere, come alcuni narrano,

ucciso in battaglia un moro, che la poesia coltivò con profitto; tra quelli di Sabbioneta Vespasiano, che tutta rifabbricò quella città, molta cura prendendosi del buon gusto dell'architettura, e la casa sua riempì di uomini dotti da esso grandemente onorati. Nominati veggonsi pure con onore Scipione e Francesco Gonzaga, questi cardinale, quello vescovo di Mantova, il primo dei quali coltivò i migliori studj, fu amico del Guarino e del Tasso e in elegante latino scrisse la propria vita; il secondo innalzò magnifiche fabbriche in Mantova, promosse l'istruzione pubblica, e lodato fu grandemente da Nicio Eritreo. Vedesi pure un Cesare Gonzaga, benchè incerto sia a quale famiglia appartenesse, amico e compagno degli studj del celebre Baldassare Castiglioni in Milano ed in Urbino; un Curzio, pure Gonzaga, autore di poesie stampate in Venezia, di una commedia intitolata gli *Inganni* e del *Fidamante* poema eroico lodato dal Tasso; vedesi un Giulio Cesare rettore degli accademici invaghiti, e veggonsi pure Giulia, Camilla, Bianca e Lucrezia, tutte Gonzaga e tutte lodate come femmine istrutte e la maggior parte di esse come poetesse. Celebri sono nei fasti dell'italiana letteratura i duchi d'Urbino Francesco Maria della Rovere, che a molti letterati prestò generosa assistenza e fors' anche all'Aldrovandi nella formazione del suo celebre museo, qualora questa lode non si debba riserbare a Francesco Maria II di lui nepote; Guidobaldo di lui figliuolo che coltivò con frutto le scienze e specialmente le matematiche sotto il Commandini, e un trattato di educazione compose che manoscritto si conserva in Firenze, e i letterati beneficò, alcuni persino promovendone ai vescovadi. Dei duchi di Savoja si accenna con lode il solo Emanuele Filiberto, al quale alcuni libri furono dedicati, ed è dovuta la riforma, come anche una nuova edizione degli statuti di Savoja; egli ricondusse dal Mondovì in Torino l'università fuggitiva e ne accrebbe i professori e gli stipendj; e tanto più singolari si debbono le di lui glorie in questo genere, quanto che non fu tranquillo giammai il di lui regno, e quel principe in continue guerre involto, videsi spogliato per qualche tempo di tutti gli stati suoi. Di Alberico Cibo principe di Massa narrasi che, sebbene guerriero di professione, profondesse immensi tesori nel favoreggiare i dotti; che gli studj delle belle arti coltivasse, che grandemente onorasse Paolo Manuzio, e scrivesse anche versi in italiano e in latino; nè sarebbe per esso una picciola gloria l'avere egli sospettato il primo che solenni imposture fossero le genealogie del Ciccarelli. Benemerita è pure la famosa Caterina Cornaro per la protezione accordata ai letterati che ricorrevano a lei. Non è inutile l'osservare che il celebre Bartolomeo d'Alviano, che Gioan Giacopo Trivulzio detto il Magno, che Prospero Colonna, tutti erano amici e fautori de' letterati, promotori dei buoni studi, e il Colonna ancora coltivatore delle belle arti. Così il d'Avalos marchese di Pescara che mostrossi grande mecenate delle lettere, e scrisse alla celebre Vittoria di lui consorte un *dialogo d'amore;* così il marchese del Vasto, di cui il Giovio, il Muzio, il Contile ed altri ancora grandemente lodarono l'amore alle lettere, e che governatore di Milano, alle cariche non promuoveva se non uomini chiari per ingegno e per sapere, e sempre, giusta la frase del Muzio, compagne aveva le muse; così Andrea Matteo e Belisario fratelli Acquaviva, splendidi mecenati essi pure, ai quali veggonsi dedicati libri da Alessandro d'Alessandro, dal Pontano e dal Summonte, e date lodi gran-

dissime dal Toscano, dal Latomio, dal Minturno, dal Sannazaro, dei quali illustri fratelli il primo fondò nella propria casa una stamperia, il secondo frequentò e incoraggiò l'accademia Pontaniana; così Nicolò Rangoni uomo di guerra e protettore al tempo stesso dei dotti e massime de' poeti; così Guido di lui figliuolo celebre capitano e mecenate egli pure di Tommaso il Filologo da Ravenna, di Bernardo Tasso e di Pietro Aretino, col quale sembravano gareggiare in letteratura ed in liberalità verso gli studiosi. Argentina Pallavicina di lui moglie e il cardinale Ercole di lui fratello, scolare e grande fautore del Giraldi, ed altri ancora di quella famiglia dal Tiraboschi rammentati. Tutti adunque i principi d'Italia, malgrado il continuo stato di guerra, garreggiavano tra di loro nell'incoraggiare e nel promuovere gli sforzi degli italiani ingegni; ma non dee in questo luogo ommettersi che anche i principi stranieri venuti a desolare colle armi loro l'Italia, come Francesco I e Carlo V, non lasciarono di accordare favore ai letterati italiani, e il primo specialmente di benefizj e di onori li ricolmò in premio del loro sapere. Francesco I chiamò un italiano alla letteraria educazione del proprio figliuolo, cioè Benedetto Tagliacarne genovese, più comunemente nominato Teocreno; e nei suoi stati d'Italia e nei frequenti viaggi fatti in questa regione, mostrò sempre amore e zelo per i progressi del pubblico insegnamento. Salite essendo in onore le lettere e massime la poesia; i principi, i grandi, i comandanti, i guerrieri, gli stranieri stessi invasori dell'Italia, ben s'avvedevano che solo col farsi amici i letterati potevano acquistare o nelle pagine della storia, o nello sfoggio dell'oratoria eloquenza, o nei canti sublimi dei poeti, gloria e splendore. A tutti que' fatti invano si opporrebbono le lagnanze di Paolo Manuzio, il quale l'età sua commiserava, come mancante affatto di mecenati; alcuno osservò giustamente che difficile e querulo era per natura quell'uomo grande, il quale da cure domestiche afflitto, desiderava sempre tempi migliori, e il Tiraboschi giustamente ha a quelle lagnanze contrapposte le parole del Doni, che l'età sua di molto anteponeva a quella stessa di Leone X. Se dunque prosperarono le lettere in mezzo alle maggiori calamità dell'Italia e in un secolo che potrebbe dirsi de' più funesti, ripetere se ne dee la cagione dal veemente impulso dato agli animi italiani col rifiorimento delle lettere avvenuto nel precedente secolo, e dal favore grandissimo che tutti i principi italiani, i più potenti signori e fino i più illustri guerrieri e gli stranieri medesimi, costantemente mostrarono in quel secolo per l'incremento delle umane cognizioni, per la gloria delle scienze e delle arti.

Non ci arresteremo in questo luogo a parlare delle diverse discipline coltivate negli ultimi secoli che abbiamo percorso in compagnia degli uomini illustri, dei diversi generi d'insegnamento, degli uomini più chiari in ciascun genere di dottrina; ma ci studieremo solo di indagare lo spirito ed il carattere di que' tempi relativamente alle scienze ed alla letteratura, ed anche alla direzione degli italiani ingegni rivolta verso alcuni studj ed alcune particolari discipline, nelle quali essi riuscirono a superare o prevenire le altre nazioni. Per quanto grandi fossero le cure dall'autorità pubblica pigliate per promuovere nel secolo XVI l'insegnamento, non può dirsi tuttavia che maggiori fossero i mezzi dell'insegnamento medesimo di quelli che impiegati si erano nel secolo precedente. Molte università si mantennero, e molte pubbliche scuole

e molti seminarj furono di nuovo fondati; ma i tumulti e le guerresche vicende, alle quali fu l'Italia soggetta nella maggior parte di quel secolo, ad alcune scuole riuscirono fatali, ed alcune università furono costrette a tacere, come scrive il Tiraboschi, o a traslocarsi o a sospendere gli esercizj loro. Crebbe in privilegi bensì l'università di Bologna; ma benchè vantasse illustri professori in quel periodo, ed acquistasse altresì con danno di quella di Padova il celebre Romolo Amaseo; benchè cominciata ne fosse la sontuosa fabbrica per le cure dell'arcivescovo nostro Carlo Borromeo; benchè si fossero fondati molti collegi dai papi ed altresì dai privati, ed anche dal cardinale Ferreri uno espressamente per i Piemontesi; coltivate vi furono più di qualunque altra le scienze ecclesiastiche e la giurisprudenza. Languiva intanto l'università di Padova, perchè il danaro de' veneti era assorbito dalle guerre suscitate dalla lega di Cambray, e dalle successive insorte contra i turchi; e sebbene uomini dottissimi vi fossero chiamati per cura massime del Bembo, altri filosofi non si annoverano se non certo Giovanni spagnuolo, che pure di continuo reclamava gli stipendj suoi; e il celebre Falloppio dolevasi in una lettera all'Aldrovandi, che trascurata fosse dalla repubblica la storia naturale, o come egli dice, la filosofia vera delle piante e de' metalli; quelle scuole erano altresì turbate di continuo dalle fazioni e dalle risse suscitate tra i bresciani e i vicentini: nè ad assicurare che quel celebre stabilimento si conservasse in ottimo e lieto stato, come scrive il Tiraboschi, basterebbe l'accennare le feste magnifiche date in Padova agli scolari nell' anno 1545 dal nobile milanese Ferdinando d'Adda, le 900 proposizioni, per la maggior parte teologiche e giuridiche, esposte nel 1558 da Agostino Mozzi bergamasco, nè i 14,000 zecchini sborsati da un sassone per la funzione del suo dottoramento, nè l'essere stato Giambattista Florio udinese dopo le tesi sostenute riportato alla sua casa sulle braccia degli scolari. Venezia ebbe professori illustri di greche e di latine lettere, altri ne ebbero alcune città dei veneti stati; ma cessò in quel periodo di fiorire la celebre accademia veneta fondata da Aldo, e cadde poco dopo il suo nascimento quella ristorata dal Badoero. Le guerre della Toscana riuscirono fatali più volte alla università di Pisa, e la peste cagionò danni ancor più gravi, e costrinse i maestri e gli scolari per alcun tempo alla fuga; nè la gloria di quelle scuole risorse se non sotto Cosimo I e i di lui successori, che invitarono Giusto Lipsio a quell'università. Vicina fu pure a sciogliersi l'università di Siena, che venne ristorata soltanto alla fine di quel secolo dal granduca Ferdinando. Di quella di Pavia altro non ci è noto, se non che molti regolamenti si pubblicarono in quel periodo e molte discipline, ma alcuna idea non si ha del grado di coltivamento delle scienze e delle lettere; e per le guerre continue assai dovettero soffrire i maestri e lo insegnamento medesimo, giacchè l'Alciato lagnavasi che trovandosi il duca in penuria di danaro, alcuna volta non vi aveva di che pagare i professori; crebbe però il lustro di quelle scuole, dachè avendole frequentate nei loro primi anni Pio V e il cardinale Carlo Borromeo, non solo se ne fecero amplissimi protettori, ma vi fondarono ancora i grandiosi collegi che tuttora esistono. Anche in Ferrara per cagione delle guerre si sminuì il numero dei maestri, e più luttuose vicende dovette soffrire l'università di Torino, più volte da un luogo ad altro trasportata, e ridotta quasi ad un'ombra per così dire in Mondovì, benchè poi fosse ristorata dal duca Emanuele Filiberto, e

tra i dottori creati in quel periodo, cioè al cominciare di quel secolo, vantasse il celebre Erasmo Roterodamo. In Roma erasi cominciata la magnifica fabbrica di quella università sotto Alessandro VI; illustri scienziati eranvi stati chiamati da Leone X; sotto Clemente VII tuttavia e nelle terribili vicende di quello stato eransi vedute deserte le cattedre, e solo Paolo III e Sisto V avevano date alcune disposizioni affinchè ne fossero pagati i debiti, e una congregazione deputata alla sua cura, che non migliorò punto l'insegnamento. Parlasi di altra università in Macerata, di altra in Fermo, di altra in Perugia, ma le due prime sembravano danneggiarsi a vicenda, e il celebre Aonio Paleario scriveva di avere abbandonata la terza, perchè spirava rozzezza e barbarie, il che prova almeno che rivolti erano gli studj di quel tempo alla sola sterile filosofia scolastica ed alla giurisprudenza. Il celebre Giannone disse languidamente continuati in quel periodo gli studj in Napoli, e per la lontananza de' sovrani, e per le diverse vicende a cui andò quella città soggetta, benchè i buoni studi fossero incoraggiati dal Sanseverino principe di Salerno, che poi andar dovette esule da quegli stati. Uomini celebri chiamavansi certamente alle università e alle diverse scuole d'Italia, ma tranquille non essendo le provincie, non potevano le muse trovare un placido soggiorno. Cominciarono ad aprirsi allora le scuole dei gesuiti, e da alcuni principi vennero incoraggiate; que' regolari furono chiamati in alcune delle principali città, ottennero il collegio romano, le di cui scuole furono commendate da Aldo Manuzio, altri ne ottennero in Firenze, in Ferrara, in Modena, in Mantova, in Parma, in Piacenza, in Mondovì, in Torino ed in Milano ancora; ma è tuttora un problema, se l'insegnamento loro, diretto principalmente a formare i giovani nelle scienze ecclesiastiche, nei principj della romana curia, e in molte opinioni non universalmente ricevute e divenute quindi oggetto di asprissime contese, servisse ad accrescere il tesoro delle umane cognizioni o non piuttosto a ritardarne lo sviluppo, sebbene da poi nello insegnamento delle lettere quella società si distinguesse e in molte città si rendesse benemerita della pubblica istruzione. Numerosissimi formaronsi in quella età i seminarj, dei quali fino a otto vennero eretti in diversi luoghi da S. Carlo; moltissimi ne fondò pure Gregorio VIII; ma quegli stabilimenti, i quali sarebbono riusciti preziosi nei secoli delle tenebre che le scuole ecclesiastiche giunsero in gran parte a diradare, per essersi in quel periodo rivolti gli ingegni alle scolastiche disputazioni, ai teologici cavilli ed ai labirinti intricatissimi della filosofia aristotelica, non potevano produrre quei fortunati effetti che dallo studio delle liberali discipline potevasi ripromettere l'Italia nella coltura degli ingegni, nel rifiorimento delle lettere, nella riunione, nel complesso delle più utili cognizioni. Nasce da tutto questo uno stranissimo paradosso, come cioè in quel periodo non essendo migliorato, se non pure deteriorato, lo insegnamento, crescesse il buon gusto nella letteratura, e nuovo vigore acquistassero gli ingegni nello studio delle scienze.

Gioverà pure notare alcuna cosa intorno le accademie che in Italia divennero numerose nei periodi successivi. Le prime che si erano vedute in Romagna, in Napoli ed in Firenze, e che con singolare amore vennero promosse da Sigismondo Malatesta, gran protettore degli ingegni, e dalla sua Isotta da Rimini; altro non erano se non riunioni di uomini eruditi che le produzioni loro col-

legialmente si comunicavano, e trattavano quistioni attinenti alle scienze ed alle belle arti. Quelle prime istituzioni non avevano altro nome che quello di accademia; ma da poi assunsero non solo nomi capricciosi e taluna volta ridicoli, ma anche stemmi ed imprese. Scusa il Tiraboschi quelle vanità, rappresentandole soltanto come conseguenze di un eccessivo ardore con cui l'Italia erasi rivolta al coltivamento delle belle arti; ma ben è a credere che fosse riprensibile quell'ardore non in sè stesso, ma perchè, invece di tendere costantemente alla ricerca del vero, le accademie sotto i vani titoli degli *infiammati*, dei *solleciti*, degli *intrepidi*, degli *immaturi*, dei *rozzi*, dei *sonnolenti*, ecc. più si curavano della sterile ricerca di frasi e di parole, che di promuovere i progressi desiderati delle scienze e delle arti. Molto si parla dell'accademia romana risorta sotto Giulio II, ma dalla lettera stessa di Fedro Inghirami che citasi ad elogio di quella società, si raccoglie che quegli accademici non attendevano che a proverbiarsi piacevolmente a vicenda. Fiorì quella accademia sotto Leone X, ma anche in mezzo ad alcune erudite quistioni e alla recita di alcune poesie, si occupavano quegli ingegni di scherzi piacevoli, e come scrive il Sadoleto stesso, passavano lietamente trastullandosi i giorni e le notti. Contavansi però in quella società Baldassare Castiglione che ne fu segretario, il Bembo, il Vida, il Giovio, il Trissino, Pierio Valeriano, l'Inghirami ed altri molti anche tra gli scienziati, i quali talvolta interrompevano i vaniloqui con dotte discussioni. Ma quell'accademia, qualunque si fosse, cadde all'epoca del funesto sacco di Roma, e inutilmente tentò di ravvivarla Blosio Palladio, e soltanto una nuova adunanza detta de' *Vignajuoli* ricompose di là a molti anni Uberto Strozzi mantovano. Troviamo quindi menzionati molti banchetti poetici, un'accademia della *Virtù* fondata in Roma da Claudio Tolomei, della quale pure Annibale Caro descrive non i lavori o le scoperte, ma le cene ed altre feste del carnevale; un'altra accademia dello *Sdegno* che a quella della *Virtù* sottentrò, ma che pure non ebbe lunga durata; un'accademia aperta dal cardinale Carlo Borromeo, d'onde ebbero origine le *Notti Vaticane*, che unicamente versavano sopra soggetti sacri, essa pure di brevissima durata; molte accademie in Bologna, destinate però più che ad altro alla correzione dei libri che si stampavano, alle arti cavalleresche, alle poesie, alle ricreazioni amorose, che pubblicate furono nel 1590, ed anche ai banchetti letterarj, per cui le adunanze furono dette *convivali*; altre molte delle città degli stati ecclesiastici, tutte poetiche, come gli stessi nomi loro lo indicano; molte in Napoli e nel regno, poetiche esse pure, ad eccezione di quella de' *segreti* fondata dal celebre Giambattista Porta, e diretta a promuovere gli studj della fisica e della matematica; varie accademie in Firenze che all'amena letteratura ed alla coltivazione della lingua rivolsero gli ingegni diretti da prima ai filosofici studj nell'accademia *Platonica*; varie in Siena ed in altre città della Toscana, di alcuna delle quali furono vietate le adunanze, perchè temute dannose alla pubblica tranquillità; molte accademie in Ferrara, tutte poetiche; una detta del *Grillenzone* assai famosa in Modena, che sebbene puramente letteraria come altre di quella città, fu tuttavia sospetta di eresia; altre in Reggio, in Carpi, in Cento; altre in Padova, in Vicenza, in Verona, in Brescia, in Adria, in Trivigi, in Mantova: ma tutte a un dipresso dirette al solo miglioramento della lingua ed alle gare poetiche, che spesso si risolvevano in inutili diccrie senza punto avvantaggiare

il progresso delle umane cognizioni. Grandi risultamenti avrebbe forse ottenuti la già nominata accademia veneziana fondata da Aldo, ma brevissima ne fu la durata, e ancora incerto è il motivo per cui con essa cadessero le grandi speranze che se n'erano concepite. Altra ne fu in Venezia stabilita su la fine del secolo XVI, ma questa pure, benchè munita ad esempio della prima di una stamperia, non durò mezzo secolo. Più fortunata forse fu Milano, che già aveva una fiorente società letteraria nel 1543 fondata da Renato Trivulzio, ed ebbe quindi quella dei *Trasformati*, diretta ai fini nobilissimi di migliorare e rendere profondo l'intendimento, eloquente il discorso e prudenti le operazioni. Altre ne sursero in Milano in quel periodo, quella di Bartolomeo Taeggio, quelle de' Fenicj, degli Inquieti e fino quella della valle di Bregno che esercitavasi nello scrivere ne' dialetti delle montagne volgarmente adoperati dai facchini. Pavia ancora vantò i primi letterati d'Italia ascritti alla sua accademia degli *Affidati*; Cremona ne ebbe una degli *Animosi*; Como un'accademia *Laria*, e mentre Mantova gloriavasi degli *Invaghiti*, alle di cui lezioni intervenivano sovente le maschere, Parma vantava gli *Innominati*, Piacenza gli *Ortolani* che mescolavano la filosofia colla poesia latina e volgare; Genova i *Galeotti* che però solo per breve tempo si sostennero; Torino oltre i *Solinghi* e gli *Impietriti*, anche gli *Incogniti*; Casale gli *Argonauti*, Alba gli *Inquieti*, Novara i *Pastori*; ma tutte quelle letterarie società, sebbene ci presentino l'idea di uno straordinario ardore per le arti e le lettere, non però incoraggiavano le dotte fatiche, non iscoprivano i pregi e le bellezze degli antichi classici greci e latini, non contribuivano nemmeno al perfezionamento della lingua, non additavano il retto sentiero alla ricerca del vero; e gli accademici, dati, come vedemmo, a piacevoli trattenimenti, e contenti di meschine gloriette poetiche, evitavano per lo più quello studio che richiedeva disagio e fatica, e non si curavano di ricondurre a nuova vita le scienze e le arti. Gli esercizj accademici riguardavansi come un sollievo dalle cure pubbliche e delle domestiche; ma i trattenimenti medesimi vennero spesso a noja a coloro che introdotti gli avevano, e quindi nacque la breve durata di quelle società, sostenute solo in parte dallo zelo e dalla splendidezza de' principi. Ma se dall'abuso di quelle accademie originò forse per qualche parte il decadimento delle lettere e la corruzione del gusto; dalla accademia del Cimento, che fondata poi dai discepoli del grande Galileo, dovea proporsi i più ardui problemi della natura, sorse quello spirito investigatore del vero che dovea generare il predominio della scienza sull'arte, la quale, come vedremo in seguito, non potè più essere veramente efficace se non ricevendo inspirazioni dalla prima.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL CONTENUTO

DEL PRESENTE PRIMO VOLUME.

NB. Ad ogni nome e alle indicate pagine, si dovrà collocare il ritratto che vi corrisponde. I nomi contrassegnati con *, non hanno ritratto.

Personaggi di cui è dato il solo ritratto, essendo essi citati in taluna delle biografie di uomini e donne illustri o nel capitolo: DI VARJ ELEMENTI DI VITA SOCIALE.

Totale numero de' ritratti contenuti in questo primo volume, 93.

Fine dell'Indice.